3 1761 08103259 1

NUOVA ANTOLOGIA

Terza Serie — Volume XXXII.

Roma, 1891. — Tip. della Camera dei Deputati.

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TERZA SERIE

VOLUME TRENTADUESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CXVI

25441
14/12/92

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1891

AP
37
N8
V.116

PROPRIETÀ LETTERARIA

LA FEDERAZIONE IMPERIALE INGLESE

I.

È un curioso problema, da alcuni anni proposto in Inghilterra, e che mi par degno di studio per la grande importanza costituzionale ed internazionale della Gran Bretagna.

L'Inghilterra difatti è la sola nazione del mondo, sia antico, sia medioevale o moderno, che stenda il suo dominio in tutte le parti del globo.

I grandi Imperi antichi orientali occupavano una parte relativamente piccola dell'Asia, e poterono estendersi soltanto a qualche lembo dell'Africa. L'Impero romano, il maggiore dell'evo antico, potè abbracciare tutto il cerchio del Mediterraneo, ma non andava oltre il Reno, il Danubio e i Carpati, il Tigri, l'Eufrate, i deserti dell'Africa settentrionale. L'Impero di Carlomagno e poi quello di Napoleone I furono molto meno estesi, ristringendosi all'Europa occidentale, e non comprendendola neppure tutta. Di Carlo V e di Filippo II si potè dire che sui loro dominii non tramontava mai il sole, ma le due Americhe erano quasi spopolate. Oggi l'Impero russo può comprendere in Europa la miglior parte della Polonia e la Finlandia, estendersi dal Baltico e dal Mar Bianco al Danubio e al Mar Nero, possedere tutta l'Asia settentrionale e gran parte della centrale, sino alle frontiere quasi dell'India, alla Persia, all'Armenia ed all'Impero Turco, niente meno circa 22 milioni e mezzo di chilometri quadrati di superficie; ma si estende soltanto a due parti del mondo, e le sue provincie in gran parte son terre glaciali, la Siberia sola è estesa circa 12 mi-

lioni e mezzo di ch. qu., e tutta la popolazione dell'Impero può oggi giungere ai 113 milioni (1). La Cina, estesa circa 11 milioni e mezzo di ch. qu., coi suoi quattrocento milioni circa di abitanti sorpassa certamente in popolazione tutti gl'Imperi conosciuti della storia e del mondo contemporaneo, ma è uno Stato esclusivamente continentale asiatico, non militare e non navigatore.

Le altre nazioni di Europa inoltre hanno dei loro membri soggetti a nazioni straniere. Ne hanno, non solo le nazioni minori, la Danimarca, la Svezia, la Rumania, la Serbia, la Grecia, ma la Spagna, l'Italia, la Francia, la Germania, la stessa Russia. Solo l'Inghilterra non vede in tutto il mondo gente che parli inglese, la quale non sia, o suddita della sua Regina, o signora di sè, come negli Stati Uniti di America.

Sola l'Inghilterra è una potenza veramente mondiale. Da quella rôcca cinta dal mare, che è l'isola della Gran Bretagna, colla sua appendice, l'Irlanda, popolata di circa 38 milioni di agricoltori, di manifattori, di marinai, di navigli, di opificii infiniti, di uomini di stato e di guerra; non vi è quasi un importante porto militare o commerciale del mondo che essa non abbia occupato.

Possedeva fino a ieri Helgoland, un pezzetto della Germania, alla foce dell'Elba, e non l'ha lasciata che di sua volontà e in compenso di altri territorii e vantaggi, il cui acquisto le è parso superiore od equivalente. Possiede ancor oggi le Isole del Canale, un pezzetto della Francia, sulla Manica; Gibilterra, un pezzetto della Spagna, alla entrata del Mediterraneo. Malta, che ne è al centro la perla, un pezzetto dell'Italia, e Cipro, le assicurano il dominio del Mediterraneo e l'occupazione dell'Egitto, di suprema importanza per la sicurezza dei suoi dominî asiatici. Aden e Perim, allo sbocco del Mar Rosso, Ceylan, Singapore, Hong-kong, Sierra Leona, La Gambia, Sant'Elena, il Capo di Buona Speranza, l'isola Maurizio, le isole Falkland, la Giammaica, le Bermude ed altre Antille, Halifax nella nuova Scozia, uno dei più bei porti conosciuti, ed altri punti sparsi negli Oceani, le assicurano la via orientale come l'occidentale del commercio del mondo. Nell'India, paese di 3,769,620 ch. qu., e di circa 270 milioni di abitanti, ha un impero più popoloso di quelli di Ciro, di Serse, di Alessandro Magno,

(1) Seguo nei dati statistici di questo studio l'Almanacco di Gotha di quest'anno 1891.

dei Cesari o degli Antonini romani. Nell'America settentrionale ha ancora un amplissimo territorio, non molto inferiore in estensione a quello degli Stati Uniti, e in Australia uno intero continente aperto alla sua attività. I suoi dominî nell'Africa australe orientale ed occidentale (1,268,526 ch. qu.), sarebbero degni di un altro grande Impero.

Con una splendida immagine militare, che magnificamente si attaglia a quella grandezza imperiale, un illustre oratore americano, Webster, ebbe a dire « che non vi è ora del giorno in cui, in qualche parte del mondo, non batta il tamburo britannico ».

In tal guisa la lingua inglese è quella che più si è estesa nel mondo. La primogenita delle latine, la nostra, è ristretta all'Italia, comprese naturalmente la Corsica e Malta, alla costa orientale dell'Adriatico, agli scali del Levante, e appena ora accenna a estendersi alla costa africana del Mar Rosso; i numerosi italiani che hanno emigrato ed emigrano in America, anche quelli della repubblica Argentina, vi sono man mano assorbiti dalla maggioranza spagnuola, e non possono contare per la madre patria. La tedesca è ristretta alla Germania e ad alcune parti dell'Austria-Ungheria e della Svizzera, a qualche oasi russa. La francese è la lingua più diffusa nelle classi colte di Europa ed è la lingua della diplomazia; ma fuori della Francia, dell'Algeria e dei centri delle altre colonie francesi, non va oltre il Belgio, una parte della Svizzera e del Canadà. Una considerevole forza espansiva ha la lingua olandese per le sue colonie; e più ancora ne vantano la portoghese che domina in quel vasto paese che è il Brasile, di oltre 8 milioni di chilometri quadrati e 14 milioni di popolo, e soprattutto la russa che naturalmente si estende per tutto l'immenso impero degli Czar; la cinese, e la spagnuola che domina in gran parte delle due Americhe; ma è la inglese che, essendo parlata nella Gran Bretagna, negli Stati Uniti, nell'Australia, nel Canadà, nel Capo e nelle altre colonie e dipendenze dell'Impero britannico, è oramai la lingua più diffusa che si conosca, e col più rapido accrescimento della popolazione negli Stati Uniti e nell'Australia, col tempo novererà un maggior numero di parlanti in tutto il mondo.

Quale gran problema è stato, e dev'esser sempre più che mai per gl'inglesi il mantenere questo così vasto e sparso Impero!

E finora, tranne in un solo punto e in un solo momento storico, tranne cioè nei loro rapporti con le colonie che poi diven-

nero gli Stati Uniti dell'America settentrionale, vi son riusciti meravigliosamente.

Tu regere imperio populos, aveva ricordato Virgilio ai suoi Romani che dovevano essere le loro arti,

Pacisque imponere mores,
Parcere subjectis et debellare superbos.

E in tutto il mondo antico e moderno, fino all'Inghilterra del secolo presente, non vi è stato principe o popolo così sapiente in quest'arte di bene imperare a popoli diversi.

I capi degli antichi Imperi orientali erano grandi riscuotitori di tributi dalle genti che avevano assoggettate e aggregate. Cartagine seppe fondare molte colonie, ma con la sua politica gelosa e rapace non seppe farsi nelle sue figliuole un'amica, nemmeno in Africa. La Grecia seppe popolare di Elleni le rive del Mediterraneo, ma non li resse, non seppe nemmeno ella medesima divenire una vera nazione, e l'egemonia ateniese fu avida ed oppressiva. Alessandro fu una meteora. Roma repubblicana seppe fondere e latinizzare le varie genti italiche, e su questa base formare un dominio di molte favelle che durò dei secoli, in pace e in volenterosa soggezione; ma, appena formatolo, non che reggerlo, non seppe reggere neppure sè stessa, e dovè porsi nelle mani di un Cesare. E l'Impero amministrò con maggior giustizia le provincie, ma svigorendole politicamente, come moralmente ed economicamente, e rendendole incapaci di reggersi e di difendersi da sè, in modo da divenir preda dei Barbari, per esaurimento di forze. L'estensione dei dominii del Re di Spagna fu un'estensione del regno dell'Inquisizione, della albagia aristocratica, dell'incapacità al lavoro industriale ed al governo di sè medesimi. La Germania ha formato nel Medio Evo un potente Impero, ai giorni nostri lo ha rinnovato più ristretto e vigoroso, ma appena oggi ha cominciato a formarsi degli stabilimenti oltremare. L'Austria-Ungheria non ha dominii coloniali; noi appena ora abbiamo piantato la nostra bandiera sul Mar Rosso, e il nostro protettorato sulla Abissinia non può non essere incertissimo. La vecchia e la nuova Francia di tutto potrà vantarsi fuori di aver saputo colonizzare; ha perduto le Indie, il Canadà, il Mississipi, la Luigiana; in nessuna delle sue colonie, nemmeno nell'Algeria, alle sue porte, ha saputo fondare qualche cosa di accettabile dai soggetti, e contribuire per questo riguardo qualche cosa di notevole alla civiltà generale.

Sola l'Inghilterra ha saputo procacciarsi la gloria di essere imperatrice e libera; un liberissimo popolo nelle sue isole con centinaia di milioni di svariati popoli soggetti, che regge con pochissime forze materiali, e con una ricca figliuolanza e corona di liberi popoli nelle sue colonie.

II.

Gl'Inglesi spargendosi in tutte le parti del mondo, talvolta hanno trovato, come nell'India, dei popoli di antica civiltà, incapaci di *self-government;* e li hanno sottoposti al loro governo che è riuscito, a ogni modo, più giusto, più pacifico e più civile, di quello dei loro precedenti sovrani. E quel loro vastissimo impero asiatico, sul cui suolo vivono addensatamente centinaia di milioni d'indiani, di varie favelle e religioni, impossibili ad essere assorbiti, e di un clima nel quale l'inglese non può propagarsi, nè vivere a lungo, potrà preoccupare, per mantenerselo rimpetto ad altre Potenze, tutta la diplomazia e tutta la politica britannica, ma in sè può essere da essi retto con maravigliosa facilità, e con soli settantadue mila soldati della Gran Bretagna, il che deve voler dire coll'adesione dei sottoposti.

Altri loro possessi, come Gibilterra, Malta, Cipro, Sant'Elena, per ragioni militari o commerciali, sono da essi retti, come sue dipendenze, direttamente dalla Corona; e il loro governo non pare incontrarvi difficoltà.

Tal'altra hanno acquistato, o per originaria scoperta, occupazione e colonizzazione, o per conquista e per cessione dai precedenti sovrani europei, dei paesi disabitati, o poco occupati da indigeni più o meno selvaggi od in basso grado di civiltà; e vi hanno fondato nuove società politiche, ora puramente o quasi di esclusiva nazionalità inglese, come in Australia e nella maggior parte del territorio del Canadà, ora misti di altri elementi come nel Canadà inferiore e nell'Africa australe, e vi hanno creato delle nuove Inghilterre.

Non è ora il caso di ritornare sulla storia e sulla critica del governo parlamentare nelle Colonie inglesi, che in certi limiti ho fatto altra volta in questa stessa Rivista. (1) Ci basta qui il dire

(1) « Il governo parlamentare nelle Colonie inglesi » *Nuova Antologia*, 1° luglio 1882.

che, dopo l'insuccesso della sua precedente politica nelle sue antiche colonie di America, che riuscì alla loro indipendenza come Stati Uniti dell'America settentrionale, l'Inghilterra dal 1839, ha introdotto e sviluppato il più schietto governo di sè medesimi in moltissime sue Colonie, popolate in tutto o prevalentemente da inglesi, segnatamente nel Canadà, nell'Australia e nel Capo di Buona Speranza.

L'Inghilterra è sempre la sovrana in diritto: a lei esclusivamente la rappresentanza diplomatica, le guerre, le paci, i trattati internazionali, le naturalizzazioni degli stranieri, la monetazione, ed anche la sanzione delle leggi, l'approvazione dei mutamenti costituzionali, un certo appello giudiziario davanti al suo Consiglio privato. Ciò non ostante le Colonie che dicono parlamentari o a governo risponsabile hanno amplissima libertà di reggersi effettivamente a loro posta.

I poteri sovrani dello Stato permangono sempre distinti, a modo inglese, nel legislativo, nell'esecutivo e nel giudiziario; ed essi, salvo, s'intende, il diritto potenziale dell'Inghilterra d'intervento nella tutela degl'interessi generali dell'Impero, e il diritto di presiedere ai loro governi locali, sono in realtà costituiti ed esercitati liberissimamente, ossia indipendentemente dalla madre patria.

Alla base vi è sempre un corpo elettorale, costituito, secondo che è meglio voluto da ogni singola Colonia, ora a suffragio di censiti come nel Canadà, ora no.

Vi ha quindi due Camere legislative, una bassa, sempre di rappresentanti elettivi, e una alta o un Senato, del pari costituita variamente a loro senno, cioè ora di nomina regia come nel Canadà, nella Nuova Galles del sud, a Queensland, ora variamente elettiva come a Vittoria, nell'Australia meridionale, nella Tasmania, nel Capo. Senza dubbio la Corona ha sempre l'accennato diritto di sanzione e di veto sugli atti legislativi da esse votati, ma di regola questo diritto non è esercitato che quando si tratti di cosa ben contraria ai diritti dell'Impero. Il potere esecutivo vi appartiene alla Corona rappresentata dal governatore inglese, ma questi non ha azione che mediante ministri presi dalla maggioranza parlamentare locale, e responsabili davanti a essa; il giudiziario è esercitato da loro giudici inamovibili.

L'Inghilterra non vi percepisce tasse, non ne riceve tributi, non vi mantiene truppe.

I trentacinque mila uomini circa di soldati che l'Inghilterra mantiene fuori del Regno-Unito e dell'India, sono da essa mandati a presidiare Gibilterra (5195), Malta (8.788), l'Egitto (3,324), il Capo e Natal (3,324) e gli altri molti punti più importanti, Cipro, Aden e Perim, Singapore, Hong-Kong, Sant'Elena, Halifax, ecc.; ma sono molti anni (si ricorda a questo riguardo il Comitato del 1862, di cui facevan parte Derby-Salisbury) che le colonie *self-governing* inglesi hanno accettato il principio di provvedere da sè alla loro difesa interna, mentre alla esterna avrebbe provveduto l'Inghilterra. Codeste Colonie così, salvo i limiti accennati, stabiliscono da sè il loro regime costituzionale, il civile, il penale, l'amministrativo, persino il loro regime commerciale e doganale, con piena indipendenza dalla legislazione e dagli interessi speciali inglesi; possono altresì avere propria truppa e naviglio militare, ed hanno cominciato a formarselo in Australia e nel Canadà.

Con questo sistema sono cessate le vecchie animosità contro la madre patria, e le Colonie sono maravigliosamente cresciute in popolazione, ricchezza e forza.

Quel che è forse più, con esempio nuovo nella storia politica del mondo, l'Inghilterra ha atteso a che quelle sue Colonie, stimate a ciò più adatte, si rafforzassero costituendo fra sè delle grandi unioni o federazioni; creando cioè di più Colonie contigue ed affini dei corpi politici più vasti, più popolosi, più forti, meno in bisogno dalla protezione inglese politica e militare, e quindi più indipendenti dal Parlamento e dal Governo britannico.

L'esempio meglio riuscito in proposito è quello delle Colonie dell'odierna America settentrionale inglese. Esse sono un vastissimo paese, di 7,990,706 ch. qu. di superficie, abitato da circa cinque milioni di popolo, superiore quindi in popolazione agli Stati-Uniti di un secolo fa. Di essi al censimento del 1881, un milione e 300 mila circa erano di stirpe francese, conservanti la loro lingua e la religione cattolica, argomento grave di eterogeneità: però, compenso importantissimo, debbono essere più ripugnanti alla temuta attrazione ed annessione degli Stati-Uniti.

Prima del 1867 erano divise in varie provincie o Colonie slegate fra loro, salvo il vincolo comune della sudditanza inglese. Ora in quell'anno memorabile, forse più che per altro per evitare il pericolo che cadessero nelle mani della grande Repubblica loro

vicina, (1) sono state costituite da un Atto celebre del Parlamento britannico in quella grande Unione che ha preso il nome di *Dominion* del Canadà, analoga, non diciamo certamente identica, alle federazioni odierne degli Stati-Uniti, della Svizzera e dell'Impero germanico.

Per esso le varie provincie della presente America settentrionale inglese, la Colombia britannica, Manitoba, il Nuovo Brunswick, la Nuova Scozia, l'Isola del Principe Eduardo, Ontario e Quebec, salvo però Terranuova, formano un gran corpo politico, i cui membri conservano ciascuno, in certi limiti, il potere legislativo, esecutivo e giudiziario per i loro affari particolari; ma per i loro interessi comuni formano un tutto, con proprio potere comune per gli affari generali, quali la pace e l'ordine pubblico, la naturalizzazione, i matrimoni e i divorzii, la dogana, il commercio, le quarantene, la sorveglianza delle leggi scolastiche, la libertà religiosa. Hanno perciò, come un tutto, un Parlamento generale, composto di due Camere, un Senato di nominati a vita dalla Corona, ed una Camera di rappresentanti eletti dalle provincie in proporzione della loro popolazione. Il *dominion* ha proprii ministri, una Corte suprema giudiziaria, e alla testa di tutto un governatore generale della Regina, rappresentante della Corona e della sovranità britannica, che viene da lui esercitata in limiti ristrettissimi e con la massima discrezione.

Però i poteri non espressamente delegati, permangono nella Corona inglese, mentre negli Stati-Uniti, differenza notevole, spettano ai singoli Stati, non alla Federazione. D'altra parte il Governo generale canadese è riuscito costituzionalmente più accentrato che nelle altre grandi federazioni odierne repubblicane e monarchiche; avendo il diritto di nominare i governatori delle provincie e di *veto* sugli atti delle legislature particolari, diritti che non hanno nè il presidente degli Stati-Uniti a Washington, nè l'imperatore di Germania a Berlino.

Nel 1877 si tentò qualche cosa in questo stesso senso nelle Colonie dell'Africa meridionale, ampio e bel paese più simile al

(1) Ricordo di aver letto in qualche parte che, durante la discussione del *bill* sul *dominion* del Canadà nel Parlamento inglese, un uomo di Stato del Canadà ebbe a dire: Se non riusciamo a concludere questa estate a Westminster, concluderemo quest'autunno a Washington.

clima dell'Europa temperata, di 600,000 circa ch. qu., più di due Italie, ma ancora troppo popolato di cafri, ed altri indigeni, circa 500 mila, a fronte di 300,000 europei, oltre i boeri, ossia dei discendenti degli antichi coloni olandesi. Ma non è riuscita per la soverchia gelosia delle parti, e per l'immaturità degli uomini e delle cose. È lecito il credere che l'opera sarà ripigliata a tempo più opportuno.

In questi ultimi anni gli sforzi si sono concentrati a iniziare, se non ancora a formare completamente, un'unione anche più vasta e promettente, la federazione dell'Australasia.

Si tratta di un ampio continente quale l'Australia, colle sue dipendenze, dell'estensione di circa 8 milioni di ch. qu.; cioè quanto i tre quarti dell'Europa, e popolato ora di quasi 4 milioni di popolo; ma, vantaggio immenso, tranne 41 mila indigeni della Nuova Zelanda, e 31 mila dell'Australia, tutti britannici, di clima temperato e di territorio fertile, ricco di porti superbi. Essa è ora divisa nelle colonie della Nuova Galles del sud, presentemente di soli 1,122,200 abitanti, ma estesa nientemeno più di 800,000 chilometri quadrati, cioè quanto a un dipresso sette dei maggiori degli Stati Uniti di America, le due Caroline, la Georgia, la Florida, Tennessee, il Missouri, l'Alabama, o a dirla altrimenti, quanto la Germania e l'Italia insieme; di Vittoria, men vasta, pure estesa 227,610 chilometri quadrati, cioè quanto tutta la Gran Bretagna, con 1,118,028 abitanti, e con la sua capitale Melbourne, porto fiorentissimo e prevalente; dell'Australia meridionale, che ha oltre 2 milioni e 300 mila chilometri quadrati, ed è perciò grande quanto otto Italie; di Queensland, estesa niente meno oltre 1,700,000 chilometri quadrati; tutte a governo responsabile e parlamentare; e dell'Australia occidentale, vastissima più di 2,500,000 chilometri quadrati, cioè più di otto volte l'Italia, e spopolatissima, ma che è colonia semplicemente rappresentativa, cioè che ha un'assemblea legislativa mista di deputati elettivi e di ufficiali governativi, non già dei ministri parlamentari responsabili davanti alla legislatura locale. Ne dipendono e formano così l'Australasia, la Tasmania di 68 mila e più chilometri quadrati, quasi tre Sardegne e poco più di 150 mila abitanti, e la Nuova Zelanda di circa 270 mila chilometri quadrati, poco meno dell'Italia, con circa 620,000 abitanti. Amendue sono rette a governo responsabile. Più lungi è l'arcipelago delle isole Fidji, che è Colonia della Corona. Magnifico mondo

aperto alla stirpe ed alla civiltà inglese, che vi domina esclusivamente.

In queste fiorenti colonie dell'Australia, sinora gelosissime l'una dell'altra, specialmente la Nuova Galles del sud e Vittoria, e le loro capitali, Sidney e Melbourne, ambiziose di sopraffarsi e di primeggiare, il risentimento verso la Germania occupatrice di una parte della Nuova Guinea, che così è ora divisa fra inglesi, olandesi e tedeschi, e più ancora contro la Francia che dal 1864 ha preso a esercitare la deportazione nella sua Nuova Caledonia, cominciò a determinare un movimento diretto a rafforzarsi mediante una qualche unione federale.

I principii e i risultati ne sono finora molto modesti. Cominciarono del 1883 le sei colonie parlamentari indicate (si astennero cioè l'Australia occidentale e le Fidji) a riunire dei loro delegati a Sidney, i quali votarono una protesta contro le deportazioni francesi nella Nuova Caledonia, e niente meno l'annessione della Nuova Guinea, della Nuova Irlanda, della Nuova Bretagna, e aspirando anche alle Nuove Ebridi: proteste e voti, riusciti naturalmente vani davanti alle esigenze della politica generale britannica.

Quindi si venne alla convenzione preliminare del 1883, divenuta poi a Londra il *Federal Council Australasia bill* del 1885; germe per verità, embrione di federazione, ma a mio credere nuovo e promettente organo della vita politica, costituzionale ed internazionale contemporanea (1).

Esso riuscì, come si dice in Inghilterra, semplicemente permissivo, cioè diè facoltà a ognuna delle dette otto colonie di entrare a far parte di codesto nuovo Consiglio federale dell'Australasia, con facoltà altresì di ritirarsene; e questo Consiglio, ben lungi di essere in certe parti più importanti e d'interesse generale, un organo di comune potere legislativo, esecutivo e giudiziario, come nel Canadà, imperante sulle legislature e sui cittadini delle parti, è stato ordinato soltanto come un'accolta di ministri, di diplomatici delle singole colonie, un organo di consiglio e di elaborazione di un pensiero comune, anzichè di un comune volere e di una comune azione; e quel che è più, per le accennate gelosie, non è

(1) L'ho esaminato alquanto nel fascicolo della *Rassegna di scienze sociali e politiche* di Firenze, del 15 ottobre 1885.

riuscito ancora a costituirsi regolarmente e ad operare. Ma è un seme che si può credere non rimarrà infecondo.

Gli Stati Uniti dell'America settentrionale quando erano colonie inglesi al 1763 avevano circa un milione di popolo; all'epoca della guerra di indipendenza, nel 1776, non giungevano ai tre milioni di abitanti; al 1790 erano poco meno di 4 milioni, al 1800 erano 5,300,000, nel 1820 quasi 10 milioni, nel 1840 quasi 17, nel 1860 quasi 27, nel 1871 erano già 38, nel 1881 circa 46; oggi, su di un territorio alquanto meno esteso di quello dell' Australasia, essendo di 7,659,350 chilometri quadrati, sono computati di circa 62 milioni e mezzo di popolo; ed hanno quel rigoglio politico ed economico che tutti sappiamo. Non ci è a dubitare: le colonie dell'Australasia fra un secolo saranno degne rivali degli Stati Uniti di America, e per molte parti faranno invidia agli Stati troppo disuniti della vecchia Europa.

Questo l'odierno impero britannico, comprendente 23,162,616 chilometri quadrati di territorio, e 333,777,877 di sudditi, di cui circa 38 milioni nel Regno Unito, 270 nell'India, altri 10 milioni in altre parti dell'Asia, 4 nel Pacifico, poco meno di 5 nell'Africa e di 7 milioni in America. Da una parte l'Impero indiano, governato come si è accennato, e inoltre una moltitudine d'isole e di punti militari o commerciali sparsi per tutto il mondo, e retti dalla Corona; dall'altra molte Colonie, segnatamente nell'America settentrionale, nell'Australasia e nell'Africa meridionale, formanti insieme poco meno di dieci milioni di popolo, quasi tutto britannico, che si reggono liberissimamente all'ombra della Corona inglese, e già formanti o accennanti e formare tre grandi unioni federali, che potrebbero essere per sè sole, specialmente l'Australasia, tre grandi corpi politici o Stati.

La colleganza coll'Inghilterra loro assicura la protezione del potente Impero di cui fan parte, e loro permette di vivere come gli Stati Uniti di America, senza costose armate di terra e di mare. È l'Inghilterra che, in caso di guerra, sarebbe tenuta a spendere per essa il suo oro ed il sangue dei suoi figli, e che oltre al sostenere tutto il carico del suo debito pubblico, (25,226,760 lire sterline), in tempo di pace mantiene a tutte sue spese la sua celebre diplomazia politica e consolare (lire st. 408,110), il suo valoroso esercito (lire st. 17,360,912), il suo formidabile naviglio militare sparso in tutto il mondo (lire st. 13,842,241), a difesa di quella

veramente imperiale grandezza; che fornisce alla loro democrazia il sussidio e l'esperienza della saggezza dei suoi uomini di Stato, superiori ai partiti locali.

Meraviglioso sistema di discentramento politico che non ha pari nella storia del mondo!

III.

La grandezza e la potenza dell'Impero inglese potrebbe forse essere messa in pericolo dalle alterazioni interne della madre patria, la quale, colle successive grandi riforme elettorali del 1832, 1867, 1884 e 1885(1), al governo dell'aristocrazia e delle classi più ricche e colte, da molti stimate meglio adatte a reggere gl'Imperi, ha sostituito *virtualmente* quello delle moltitudini più accessibili ad altre considerazioni. Ma queste sono in verità delle paure congetturali, che sinora non appariscono giustificate dai fatti, e che ad ogni modo non intendiamo ora esaminare.

Il maggior pericolo più prevedibile si è la immancabile alterazione progressiva dell'equilibrio politico del mondo, non fosse altro in virtù dello accrescimento delle forze interne di altri grandi Stati, particolarmente della popolazione: fattore certamente non unico e nemmeno principale, il che sarebbe smentito dalla storia comparativa di Atene e dell'Asia, di Roma e del mondo romano, di Venezia, e della stessa Inghilterra degli ultimi secoli, così piccola rimpetto all'India, alla Cina, e ad altri popolosi e più deboli Stati, ma base sempre della loro potenza, a parità almeno delle altre condizioni che possono costituirla.

Fra gli altri grandi Stati odierni, la Francia si sa che ha una popolazione così lenta ad accrescersi che potrebbe dirsi stazionaria, cosicchè di qui a cinquant'anni si può prevedere che essa non differirà molto dalla presente; tanto più che le sue colonie, nemmeno l'Algeria e Tunisi, stante la scarsissima diffusione della razza francese, e sia pure per qualsiasi altra ragione, non possono contare a questo proposito. Per diversi motivi, a questo stesso riguardo, non possono dar pensiero, nè l'Austria-Ungheria, Stato esclusivamente continentale europeo, nè l'Italia, nè la Spagna, le

(1) Palma, *La terza riforma elettorale*, e *La riforma dei collegi elettorali inglesi*, *Nuova Antologia*, 15 marzo 1884 e 1° aprile 1885.

quali, qualunque si siano i loro futuri accrescimenti, non possono annoverarsi fra le potenze mondiali. La stessa Germania, per quanto possa crescere all'interno e nei suoi stabilimenti coloniali, quasi tutti in paesi tropicali, obbligata com'è a fronteggiare Russia e Francia, difficilmente potrà mettere in pericolo l'impero britannico, per lo meno non gli è direttamente avverso, salvo che, come si sospetta e teme da alcuni, non abbia ad impadronirsi dell'Olanda e delle sue colonie.

Ma la Russia ha un impero, che nella sola Europa novera già 85 milioni di popolo, e un immenso territorio suscettivo di nutrirne chi sa quanti altri; e gli Stati Uniti, i quali, come abbiamo accennato, cento anni fa avevano appena quattro milioni di popolo, ne hanno oggi 62 ed alla fine del secolo saranno, si può facilmente computare, 80. Cosa sarà l'Inghilterra, fra un mezzo secolo, colla sua piccola base delle Isole britanniche, di soli 38 milioni di popolo, davanti a questi due colossi crescenti così rapidamente e smisuratamente; colle Indie minacciate dall'avanzarsi dei Russi nell'Asia centrale; e colle sue più grandi colonie, quali quelle del dominio del Canadà e dell'Australia, quasi indipendenti, e che possono sembrare così facili a staccarsi da un corpo cui sono così poco connesse?

Per rimediare a questa insanabile causa di inferiorità, han detto e continuano a dire molti insigni, non vi ha che un mezzo, la federazione imperiale britannica.

E molte ragioni si sono dette a suo favore, ove essa riuscisse a ben costituirsi. Le antiche e slegate colonie inglesi di America sono pervenute all'odierna grandezza stringendosi in Istati Uniti. I varii Stati germanici, nel loro complesso così deboli fino al 1866, si sono levati a così meravigliosa potenza unendosi insieme, secondo le particolari condizioni germaniche, in istretto vincolo politico alla Prussia; non parliamo degli antichi Stati d'Italia. Persino nel seno dello Impero inglese le presenti sue colonie dell'America settentrionale si sono strette nel *Dominio* del Canadà, solo mezzo possibile per isfuggire all'assorbimento di Washington. Dovrebbe farsi qualche cosa di analogo nel gran corpo dell'Impero britannico. La Gran Bretagna e le sue odierne Colonie più progredite, popolate in tutto o prevalentemente d'inglesi, segnatamente il Canadà, l'Australia e quelle dell'Africa meridionale, dovrebbero unirsi fra loro più strettamente. Alla fin fine si tratta

di Colonie parlanti tutte la lingua inglese, aventi la stessa coltura, la stessa storia, tutte orgogliose del nome britannico. Si ricorda sempre a questo proposito, e naturalmente con la maggiore compiacenza, lo slancio dell'Australia all'epoca dell'azione inglese sull'Egitto, in sostegno della madre patria. Una più stretta unione delle varie parti accennate in una federazione imperiale, se estenderebbe alle Colonie l'adempimento dei doveri, ossia dei carichi comuni, specialmente della difesa nazionale, le pareggierebbe corrispondentemente nei diritti, cioè nell'intervento al governo dell'Impero stesso, e col più gran vantaggio. Imperocchè le Colonie fondate sulla conquista, e tenute dalla forza, spesso indeboliscono più che rafforzare la madre patria; quelle libere al modo dei Greci antichi, allargano la nazionalità, e giovano grandemente per altri molti riguardi, ma non sostengono lo Stato; quelle come le odierne inglesi anzidette senza dubbio riescono grandemente proficue; ma non sono che quelle strettamente associate, e partecipanti alle responsabilità del suo Governo, che possono mantenerlo e farlo grandeggiare con sicurezza.

Io scrivo in argomento, qui, un breve saggio politico, non un libro; accenno perciò soltanto ad alcuni punti principali della questione, dirò in fine ciò che mi pare possa congetturarsene.

IV.

Lasciando stare i semi gittati precedentemente in proposito, notiamo come punto principale di partenza del movimento collettivo, il 20 luglio 1884, quando si radunò all'uopo a Londra una Conferenza presieduta dal Forster, ed ove si votò che « allo scopo di assicurare la permanente unità dell'Impero era essenziale qualche forma di federazione. » Era, come si vede, l'affermazione soltanto di un principio, senza la menoma determinazione di contorni, di confini, di modi. Nel novembre dello stesso anno la Conferenza votò, al modo solito inglese, la costituzione di un'Associazione denominata *Lega per la federazione imperiale* (*The Imperial Federation League*): il cui oggetto, si ripetè, doveva essere di assicurare la permanente unità dell'Impero. E aggiunse: « che nessun disegno di federazione avesse a intervenire nei diritti esistenti dei Parlamenti locali per ciò che concerne gli affari locali; che ogni disegno di Federazione concilierà (*combine*) su di una

equa base le risorse dell'Impero per il mantenimento dei comuni interessi, e provvederà adeguatamente per una difesa organizzata dei diritti comuni. »

E la Lega ha fatto opera di propaganda, e si è mantenuta. Lasciando stare l'attuazione nel 1887 di un antico concetto del principe Alberto, cioè dello Istituto imperiale, specie di museo ed esposizione industriale delle Colonie a Londra, che con tutta la sua importanza ed utilità non può riferirsi direttamente alla questione dell'organizzazione politica dell'Impero, notevolissima fu la Conferenza imperiale per le Colonie del 1887, l'anno festivo del giubileo del regno della regina Vittoria.

Si adunò il 4 aprile a Londra, sotto la presidenza di Lord Holland, e vi intervennero, fra gli altri cospicui uomini, dei *Premiers*, attuali e precedenti; presidenti di Camere, luogotenenti governatori, *Attorneys* ed Agenti generali di molte Colonie, fra le quali notiamo la Nuova Galles meridionale, Queensland, la Tasmania, la Nuova Zelanda, l'Australia occidentale e la meridionale, il Capo, Natal, Ontario, il Canadà. Però si può notare fin d'ora che importanti Colonie telegrafarono ai loro Agenti di non partecipare a discussioni che eventualmente avessero ad obbietto la proposta federazione imperiale.

E Salisbury che inaugurò la Conferenza, disse che era un gran bene quest'organo dei bisogni e degli interessi rispettivi dell'immenso Impero britannico, ed augurò che dovesse avere una lunga progenitura; ma cominciò col mettere da parte codesto problema della federazione politica, dichiarando che il Governo non era preparato a raccomandare la discussione di un tale argomento. Era una nebulosa che poteva col tempo condensarsi, ma questa condensazione non era prossima. Due sole cose possibili: la federazione industriale delle colonie *selfgoverning*, per sostenere la concorrenza mondiale (*Zollverein*), il mutuo sostegno per la difesa militare (*Kriegsverein*). Oggi lo *Zollverein* dell'impero britannico non era voluto; restava l'unione delle forze per la mutua difesa, tutti dovendo cospirare alla grandezza della madre patria.

E il presidente Lord Holland indicò come punti di discussione le questioni relative ai provvedimenti da prendersi per la protezione dell'Australia e delle stazioni di carbone, per le maggiori comunicazioni postali e telegrafiche, ma sull'organizzazione politica nulla. Le discussioni ebbero luogo in adunanze segrete, si

pubblicò che vennero presi degli accordi per la difesa appunto dell'Australia, mediante navi da guerra e torpediniere che l'Inghilterra avrebbe fornito a quelle colonie, e che queste avrebbero poi mantenute; per la creazione di stazioni di carbone, e per la miglior fortificazione di alcuni punti quali Hong-Kong, Singapore, ecc., e per lo sviluppo delle comunicazioni marittime, ferroviarie, postali e telegrafiche fra la madre patria, il Canadà, l'Australia, e sopra altre questioni amministrative, quali l'esecuzione in Inghilterra delle sentenze pronunciate nelle colonie, ed i matrimonii; però con tutti gl'inni che allora si levarono a quella conferenza, come principio di una più stretta ed organica unione politica dello Impero, non è apparso nulla in questo senso.

Nell'adunanza della Lega per la federazione imperiale tenuta nel giugno 1889, presieduta da Lord Herschell, gli oratori manifestarono di aver fiducia nel progresso della loro opera, e che intendevano di ottenere in un tempo più o meno prossimo dal Governo la convocazione a Londra dei delegati di tutte le colonie britanniche per discutere un disegno preciso di federazione, ma questo tempo non è ancora venuto.

Più recentemente, nell'adunanza tenuta a Londra dalla Lega il 14 gennaio scorso, e presieduta da Lubbock, il principale oratore sir Gordon Sprigg, ex-ministro del Capo, fra le altre cose notò che la Lega non era affare di partito, aderendovi conservatori e liberali, protezionisti e fautori del libero scambio; parlò vigorosamente in favore di un'unione commerciale colle varie dipendenze dell'Impero, come il mezzo più adatto a mantenerlo unito e vigoroso; propugnò una conferenza imperiale a Londra di delegati delle varie colonie; ma disse ancora che non intendeva affatto presentare un disegno di unione federale politica.

V.

Il difficile difatti è di dare una forma pratica alla magnifica idea.

Il progetto di Lord Grey, del 1879, di formare degli Agenti generali ed altri rappresentanti delle Colonie a Londra un Consiglio intorno al segretario di Stato per le colonie, per le materie d'interesse comune, facendoli anche membri del *Consiglio privato* del Regno Unito, in sostanza sarebbe qualche cosa di simile all'esistente Con-

siglio indiano; colla differenza in verità che gli Agenti delle colonie sarebbero scelti e inviati da queste, non già nominati dalla Corona. E sarebbe certo applicabile, forse anche accettevole; ma, oltre al difetto, per molti, di rimpiccolire i Governatori coloniali e di accentrar troppo a Londra, sarebbe inefficacissimo al gran disegno di formare un tutto, e per così dire un corpo politico indissolubile, dell'Inghilterra e delle sue grandi colonie, mediante il pareggiamento nei doveri e nei diritti o nei poteri politici.

Per simiglianti ragioni anche inefficace sarebbe la proposta del marchese di Lorne di farli entrare a Westminster, con facoltà d'interpellanza, ma senza diritto di voto; perchè non sarebbe la piena fusione politica delle varie parti, su cui si vorrebbe assicurare la saldezza dell'Impero.

A questo gran fine anche un congresso coloniale ma estraparlamentare a Londra, per le guerre, le paci, i trattati, la difesa, i contributi finanziarii, non potrebbe approdare. Si avrebbe senza dubbio per le colonie un modo costituzionale di far valere i loro interessi e sentimenti collettivi; però, o sarebbe un mero organo di consiglio, e riuscirebbe insufficiente; o sarebbe un corpo deliberativo, un vero potere costituzionale politico, e in qual condizione si troverebbe rispetto ai Comuni, ai Lordi, al Gabinetto britannico? Certo sarebbe equo il far contribuire le colonie al mantenimento della flotta ed alle spese generali dell'Impero; ma, coi noti principii inglesi su questa parte del vivere pubblico, e che del resto sono i più conformi alla giustizia ed alla ragione politica, in qual modo assoggettarle a questa contribuzione senza dar loro parte nel governo? Evidentemente le contribuzioni loro, senza un controllo sulla politica imperiale, sarebbero dei tributi, come in Grecia. verso la vecchia Atene, principio della funesta guerra peloponnesiaca, e come nel secolo scorso nella guerra d'indipendenza di America.

La vera soluzione, nell'ordine d'idee dei suoi fautori, non potrebbe essere che una completa rappresentanza, un vero Parlamento di deputati delle varie parti della Gran Bretagna e almeno delle sue colonie popolate prevalentemente da inglesi, a Londra, per gli affari generali dell'Impero. Ma in qual modo concretare la grandiosa idea?

La Lega per la federazione imperiale, finora, come ho avuto occasione di accennare, si è guardata bene dal presentare un di-

segno preciso all'uopo; si può credere, anche per non esporsi al pericolo troppo prevedibile di dividere i suoi aderenti, e di perdere all'esame delle difficoltà pratiche tutti coloro, e non potrebbero essere pochi, i quali possono essere sedotti dalla bellezza ideale che può la cosa presentare, finchè si stia soltanto nelle aspirazioni e nelle generalità.

Non potendo noi dunque esaminare un progetto concreto, e per così dire ufficiale della Lega stessa, non possiamo che esaminare i disegni particolari manifestati dall'uno o dall'altro, o meglio ciò che si può arguire dal complesso dei concetti manifestati dai suoi fautori.

Certo sarebbe impraticabile aggiungere dei rappresentanti delle Colonie ai Comuni già ora così numerosi, essendovi inviati ben 670 deputati dal solo Regno Unito, cioè dall'Inghilterra propria, dal paese di Galles, dalla Scozia e dalla Irlanda. È ben noto che è oramai divenuto malagevole per gli stessi Comuni il governo della Gran Bretagna e dell'Irlanda, e l'aggiunta di altri membri non potrebbe che rendere vieppiù difficile per non dire impossibile la loro azione.

Non si potrebbe che costituire, comecchessia, un nuovo Parlamento centrale a Londra, al modo, più o meno, del Congresso americano di Washington e del Reichstag di Berlino; composto cioè delle rappresentanze o delegazioni delle varie parti dell'Impero, l'Inghilterra, la Scozia, l'Irlanda, le Colonie del Canadà, dell'Australia, del Capo e così via; sia direttamente dalle loro cittadinanze come i membri della Camera dei rappresentanti degli Stati Uniti, e quelli dei singoli Stati germanici al Reichstag; sia inviate dai Parlamenti o dalle legislature locali, come i membri del Senato americano e del Consiglio degli Stati della Svizzera; sia in amendue i modi insieme, e formanti così le due Camere del Parlamento centrale o generale dell'Impero, come appunto le due Camere del Congresso degli Stati Uniti. Vi sarebbero così, più o meno, come a Berlino, a Monaco di Baviera, Dresda, Berna, Ginevra, Zurigo, Nuova-York, Filadelfia, Boston, Nuova Orleans, degli speciali corpi legislativi a Londra, Edimburgo, Dublino, al Capo, a Sidney, Melbourne, Adelaide, Quebec, e così via; per l'Inghilterra propria, la Scozia, l'Irlanda, il Capo, la Nuova Galles del sud, Vittoria, il Basso Canadà, e quindi per i loro affari particolari; ed un vero Parlamento comune, o imperiale, composto a termini di eguaglianza, di deputati

e di senatori delle varie parti accennate, per gli affari generali o comuni di tutto l'Impero, inviati separatamente come si è proposto da alcuni, dalle due Camere delle varie parti, e formanti così la nuova Camera dei Comuni e la nuova Camera dei Lordi od il nuovo Senato di tutto l'Impero.

VI.

Questo così grandioso concetto, se potesse attuarsi, potrebbe avere prima di tutto il gran vantaggio di risolvere il gran problema dell'*Home rule*, ossia la secolare questione irlandese. Io me ne sono occupato qui stesso ampiamente altra volta (1), e qualcuno dei miei benevoli lettori potrebbe forse ricordare che io vi ho sostenuto non potere essa, in principio, non avere in tutto il mondo civile le simpatie di coloro i quali riconoscono la saldezza dei governi non poter poggiare che sulla soddisfazione dei popoli e sulla giustizia. Ma nel solo disegno pratico, autorevolmente all'uopo presentato, quello di Gladstone del 1886, consistente in sostanza nel pareggiare l'Irlanda ad una delle odierne Colonie parlamentari, cioè a governo responsabile; lasciando stare altre obbiezioni di altro ordine, sorgenti massimamente dalla mancanza o dalla insufficienza di tutela dell'elemento protestante e della proprietà, non che degl'interessi imperiali, che si consegnavano ad una maggioranza cattolica e celtica, non ispirante la necessaria fiducia; presentava questa difficoltà insormontabile, che si dava l'autonomia legislativa all'Irlanda, come ad una dipendenza coloniale, facendo quindi ritirare gl'Irlandesi dalla rappresentanza ai Lordi e ai Comuni di Londra. E questo ritiro toglieva loro la partecipazione al governo imperiale, li rendeva in realtà una provincia soggetta e quindi un membro accessorio, toglieva il più potente vincolo di unione politica quale la comune vita rappresentativa. Imperocchè, fra le altre cose io allora avvertiva, i paesi politicamente uniti, che non hanno unità di Parlamenti, sono Stati alleati, sono provincie più o meno volontariamente e temporaneamente subordinate, non formano una vera e salda compagine di Stato. Si è nella comunanza e nella unità della rappresentanza

(1) « La questione dell'*Home rule* in Irlanda » e « I progetti di Gladstone sull'Irlanda » — *Nuova Antologia,* 1° marzo e 16 maggio 1886.

politica, nel comune lavoro dei loro deputati popolari, e dei loro grandi o senatori, nella comune vita dello Stato, nella comunanza delle discussioni e delle risoluzioni, nella comune responsabilità dell'indirizzo dello Stato, che lo Stato è veramente uno; non ostante le altre speciali e locali legislature e legislazioni ed amministrazioni che si possano avere, come appunto negli Stati Uniti di America, nella Svizzera, nell'Impero germanico; e la sua unità è veramente e saldamente mantenuta da questa unità di rappresentanza politica.

La nuova costituzione dell'Impero britannico, nel modo disegnato o vagheggiato accordando alle varie parti e così all'Irlanda l'autonomia legislativa, ma stringendole tutte insieme in una comune rappresentanza e in un comune potere politico, per gli interessi generali, avrebbe, potrebbe dunque parere, l'immenso vantaggio di eliminare o risolvere la questione dell'autonomia legislativa irlandese, coordinandola a quella delle altre parti dell'Impero medesimo.

Però altri moltissimi diffidano, rifuggono, e starei per dire ridono di questa disintegrazione dell'Impero, e le obbiezioni si affollano.

E la prima formidabile difficoltà sarebbe la necessità di mutare in tal modo assolutamente la costituzione inglese, e da storica, fondata sulla base di secoli e secoli, farla poggiare sulla carta di un giorno. La Gran Bretagna cesserebbe di essere, quella che è, imperatrice di molte provincie e colonie libere, la cui costituzione è nello sviluppo politico di più centinaia di anni, e diventerebbe un nuovissimo Stato federale, avente una costituzione sorgente dal cervello di pochi uomini e scritta in alcuni paragrafi alla francese. L'Inghilterra propriamente detta cesserebbe di esser al governo dell'Impero, creato e mantenuto dal valore e dalla saggezza de' suoi figli, ed i suoi Comuni ed i suoi Lordi decadrebbero alla condizione di una mera assemblea legislativa provinciale, analoga ed anzi inferiore alle attuali del Canadà, di Melbourne, di Sidney e così via; le quali hanno poteri molto più estesi di quelli che potrebbe avere ogni assemblea particolare di cotesto nuovo impero federale.

Al suo posto sorgerebbe un impero affatto nuovo, ignoto alla storia inglese e quindi fragile. E poi questo nuovo Parlamento, composto di elementi provenienti dalle tre o quattro parti dell'Ar-

cipelago britannico, e dalle sue colonie sparse nelle varie parti del mondo, in America, Africa ed Australia, dovrebbe occuparsi degli affari di tutto l'Impero. Potrebbe ragionevolmente aversi fiducia che un tal corpo reggerebbe colla debita oculatezza e fermezza l'India, le colonie non parlamentari, la diplomazia che deve guardare al mondo intero? E poi su qual base ripartire fra i parlamenti locali ed il centrale o imperiale che si voglia dire, gli affari pubblici? Si fa presto a dire: agli uni gli affari locali o particolari, all'altro i generali o comuni. Quali sono i particolari ed i generali? E potrebbero mai gli affari più importanti dell'Inghilterra propria, del centro vitale dell'Impero, ritenersi affari locali? *Quid* specialmente del commercio e delle dogane? Ma di ciò più innanzi.

Vi ha di più. È vero! « lo Stato federativo, ha detto il Tocqueville, è una forma di società nella quale molti popoli si fondono in un solo quanto a certi interessi comuni, e restano separati per tutti gli altri » — « È il Governo, ha detto Webster, di una gran nazione.... per mezzo d'istituzioni locali, per fini locali, e d'istituzioni generali per fini generali. » Forster, alla sua volta, nel 1885, più restrittivamente e vagamente disse, che uno Stato federale (*A federal Commonwealth*) è un corpo politico che forma un solo Stato nelle sue relazioni colle altre nazioni, ma che consiste di molti Stati quanto al suo Governo interno. »

Qui non sarebbe ora il caso di esaminare teoricamente ciò che possa esservi di giusto o di insufficiente in queste formole così generali, specialmente sulla estensione di questo governo generale, e sui limiti dei governi locali, in forza delle esigenze dell'unità di questo governo esterno e degl'interessi generali.

Noterò soltanto che è una idea, la quale ha sedotto e seduce molte menti, e ce ne potremmo ricordare noi in Italia, ove ha avuto un certo fascino, ed è sembrata per un certo tempo la panacea, il rimedio dei nostri mali nazionali e delle nostre difficoltà secolari. Pure, in realtà, è stata ed è la cosa più difficile, tanto che le più celebri nazioni che parrebbero esservi state predisposte dalla comunanza della lingua, del territorio, della coltura, della storia e degli interessi, non vi sono riuscite, e dove vi si è riusciti, lo è stato più per risultati di guerra e di vittorie sanguinose, che per spontanei e pacifici accordi.

La Grecia antica, comunque fosse popolata di popoli formanti

ciò che ora diremmo una sola nazionalità, ed in un territorio relativamente piccolo, potè avere delle leghe temporanee tra i suoi elementi disputantisi la prevalenza, l'egemonia ateniese e spartana, delle federazioni parziali come specialmente l'Acaica, ma non riuscì mai a formare, non diciamo uno Stato federale, ma nemmeno una semplice confederazione di Stati.

I vari corpi politici della nostra antica Italia poterono, in seguito a lunghe e fiere guerre, aggregarsi e subordinarsi a Roma, e così formare la base del dominio della Repubblica, ma non una federazione. Si assoggettarono più volentieri al Governo di un Cesare, di un capo militare o imperatore, non già ad un' eguale rappresentanza comune politica.

Le città, gli Stati italiani dei secoli successivi non riuscirono mai a nulla di simile; e in realtà si chiarì più facile la libera costituzione a regno unitario, che pareva quasi impossibile, anzichè una confederazione che pareva così naturale ed agevole.

Gli antichi piccoli regni, le varie parti dell'antica Inghilterra, della Spagna, della Francia, poterono formare dei regni unitarii, non già delle confederazioni.

Si sa come sia stata difficile la costituzione degli Stati Uniti di America, e come sia stato il prodotto di certe circostanze che la resero imperiosa, quali la guerra d'indipendenza contro l'Inghilterra prima, poi l'impotenza e l'anarchia da cui erano minacciati, e in cui correvano il più gran pericolo di perdersi. E pure per mantenerla bisognò, trent'anni fa, e dopo settanta anni di vita comune, la più gigantesca delle guerre sociali che il mondo abbia visto.

Così nella Svizzera. Per costituirsi a Confederazione *eguale* di Stati nel 1814, bisognò la pressione delle grandi Potenze; e per progredire a vero Stato federale nel 1848, bisognò la precedente guerra civile del Sonderbund, vinta appunto dai federalisti sui Cantoni cattolici più autonomisti. Nella Germania una vera federazione tra i suoi varii Stati non ha potuto stabilirsi nel 1866 che *ferro et igni*.

Nel seno stesso dell'impero inglese una sola federazione è riuscita, quella del Canadà. Ma si trattava di molte colonie contigue aventi molti e grandi interessi comuni, massimo dei quali, specialmente per l'elemento francese eterogeneo, quello di afforzarsi coll'unione per isfuggire al pericolo di rimanere assorbiti dagli Stati

Uniti. Riuscirà col tempo, può credersi, nell'Australia, ove ne abbondano i motivi, per la comunità degl'interessi; eppure anche là è stata impedita, ed è finora un mero germe per il particolarismo di quelle Colonie e le loro gelosie. Non è riuscita finora nell'Africa meridionale.

Insomma l'esperienza insegna che nessuno Stato e anche nessuna Colonia autonoma, salvo motivi o interessi speciali e superiori, vuol cedere una parte delle sue libertà, della sua autonomia, dei suoi poteri politici, a un potere imperiale o federale.

Nè ciò può dirsi un'anomalia, si spiega benissimo. Gli è perchè la federazione è appunto la forma di Stato e di governo più difficile. Si tratta di unire più corpi politici in un corpo politico comune, di collegare e vincolare insieme più comunità, dando loro un carattere corporativo; il che implica rapporti di sovranità permanente ed essenziale, non già temporanea od accidentale, come può essere riguardata la sovranità delle metropoli sulle loro dipendenze e colonie non formanti un corpo politico con comune rappresentanza o governo, con pareggiamento di diritti e di doveri. In altri termini, e supposto sempre che vi sieno le due condizioni fondamentali, di un popolo, cioè di elementi nazionali, atti a fondersi liberamente in un solo, e di un territorio recante seco la comunità degl' interessi e la facilità di soddisfarli; essa non può costituirsi se non mediante la cessione dei poteri più gelosi delle varie parti in un potere nuovo superiore, cui subordinarsi. Quindi le difficoltà, per costituirla prima, e per metterla in azione poi. Ogni federazione vuol dire diminuzione della libertà, ossia del potere proprio delle parti, città libere, colonie, principati, regni o Stati, per formare un potere superiore federale o imperiale. E questo sacrificio non può non essere tanto più grande quanto più si vuol fare forte il potere centrale. E deve riuscire tanto più difficile quanto più le parti sono meno omogenee, quanto più abbiano interessi diversi ed opposti; se questa opposizione sia reale ovvero apparente, quanto all'effetto che qui consideriamo è tutt'uno; quanto meno imperioso sia il sacrificio o la subordinazione, quanto più potenti siano le tradizioni di vita propria, e di propria politica od autonomia.

Io non credo inconfutabile l'obbiezione, fatta da qualcuno in Inghilterra che, se la Federazione suppone, come negli Stati Uniti e nella Svizzera, l'eguaglianza, l' Impero suppone la subor-

dinazione dei suoi membri ad un capo, cosicchè lo stesso nome di Federazione imperiale implicherebbe una certa contradizione nei termini; perocchè sotto questo nome d'imperiale i suoi fautori dicono o potrebbero voler dire la federazione in termini di eguaglianza delle varie parti stimate idonee a formarla, di quel corpo che si è convenuto chiamare oggi Impero britannico, e subordinate sarebbero propriamente le sue dipendenze varie. Tuttavia, quali probabilità può avere la unione di queste parti dell'Impero britannico, in una federazione imperiale, al modo disegnato o vagheggiato?

VII.

Non vi ha dubbio: le diverse colonie inglesi, che si tratta di fondere insieme in codesta federazione imperiale, sono tutte della grande stirpe britannica e di lingua inglese; gli elementi stranieri che tuttora vi possono essere sono, o indigeni destinati a sparire e ad ogni modo di piccol conto, o sporadici, o in modo frammisti agl' inglesi come i francesi del Canadà e gli olandesi ed altri dell'Africa del Sud, che per questa parte potrebbe dirsi, teoricamente od astrattamente, aversi la prima condizione, quella di un popolo d'inglesi.

Ma vi ha di contra molte altre condizioni sfavorevoli.

E prima di tutto la mancanza di contiguità di territorio. Per usare il linguaggio di Spencer, a proposito degli organismi sociali in confronto degli organismi individuali, formerebbero un tutto discreto, non già concreto. Il loro territorio anzi, sparso per le diverse parti del globo, l'Europa, l'America, l'Africa, l'Oceania, sarebbe il territorio più discreto che vi sia stato e ci sia nel mondo.

Dicono che oggi coi mezzi perfezionati di comunicazione le distanze non contano, che vi è tanta lontananza tra Nuova York e San Francisco, tra Rhode-Island e la Nuova Orléans, quanta tra il Canadà e Liverpool. La realtà però è che negli Stati Uniti, dalle coste dell'Atlantico a quelle del Pacifico, dal S. Lorenzo e dai Grandi Laghi al Golfo del Messico, vi ha un territorio continuo, per quanto esteso, su cui un gran popolo può avere il sentimento di avere una grande patria comune, può sentirsi uno, cioè atto a formare uno Stato organicamente e quindi indissolubilmente composto.

Qualche cosa di simile ha potuto formarsi nelle varie antiche colonie del Canadà, e potrà aver luogo, non ostante le maggiori difficoltà, nell'Australia e nell'Africa meridionale; ma può in realtà dirsi il medesimo di tutte esse fra loro e rispetto all' Inghilterra, alla Scozia e all' Irlanda? Fra loro vi hanno più Oceani, e con essi il sentimento, il quale non potrà non andar crescendo col loro sviluppo, che i loro figli hanno, rispettivamente, una patria canadese o australiana, connessa come si voglia alla antica madre patria, ma distinta.

Procediamo oltre. Quali moventi possono esservi per codesta propugnata federazione? Che essa possa essere desiderata da un gruppo di segnalati uomini politici e di menti pensanti in Inghilterra, e che i loro pensamenti possano essere compartecipati da un certo numero nel Regno Unito, è possibile, e in certi limiti lo vediamo. Ma che possa appassionare nelle colonie le masse, e determinarle a un mutamento politico così profondo, no. Anche là potranno esservi di quelli cui può sorridere il formare un tutto col grande Impero britannico, e vedersi così aprire un campo sterminato di azione politica, anzichè rimanere nel ristretto cerchio della loro colonia; ma che questo possa essere il sentimento comune dei Canadesi, degli Australiani, degl' Inglesi dell'Africa del sud, non lo si vede punto, e non par probabile.

È vero: quei coloni oggi sono lealmente devoti all' Inghilterra ed alla sua Regina, la grandezza dell' Impero loro giova e piace, possono anche reputarsi in dovere di contribuire spontaneamente a mantenerla. Ma è da avvertire che una gran parte di quei cittadini, oggi, è d' immigrati colà, cioè di nati in Inghilterra, e quindi inclinati a guardare con vero occhio filiale la madre patria; ma i nati nelle colonie, e quelli che vi nascono d' inglesi non possono avere gli stessi sentimenti; potranno, ripetiamolo, sentirsi inglesi politicamente, non già avere lo stesso cuore verso l' Inghilterra. Molti hanno già osservato che esiste un forte sentimento canadese nell'America Inglese settentrionale, e che questa, se non le convenisse mantenersi nel suo odierno stato, ovvero costituirsi affatto indipendente, sarà spinta dalle sue condizioni territoriali ed economiche a far parte della presente Federazione degli Stati-Uniti, anzichè della progettata federazione imperiale britannica. E Parkes, il *premier* della Nuova Galles del sud, e gran fautore della federazione dell'Australasia, ha già pronunciato la gran parola, l'Australia degli Australiani, per quanto oggi fedeli alla Corona.

Se ne vuole altra prova? I progetti che esaminiamo sono nati in Inghilterra, muovono dal sentimento e dagl' interessi inglesi non dal Canadà, dall'Australia o dal Capo. Nel Canadà si è mirato a costituire il *Dominion* e a reggerlo indipendentemente dagli Stati Uniti; i patrioti australiani mirano alla federazione dell'Australasia, non già a codesta federazione imperiale britannica.

Ma soccorreranno a ciò piuttosto gl' interessi? Non crediamo, e non lo abbiamo visto dimostrato da alcuno.

Che l'Inghilterra propria abbia a rinvigorirsi colle contribuzioni di denaro, di uomini e delle forze varie dei suoi figli trapiantatisi nelle altre parti del mondo, è evidente; ma che possa credersi del suo interesse di riuscirvi al modo disegnato, è ben altra cosa. Poichè questo vorrebbe dire, per lei, il rinunciare al dominio politico sull' Impero, che oggi si esercita, e senza contrasto dei soggetti, dai suoi Comuni, dai suoi Lordi e dal suo Gabinetto; per porlo in mano a una nuova rappresentanza, inviata, in termini di eguaglianza, dalle varie parti dello Impero, e i cui futuri ministri per reggersi dovranno ispirarsi ed aver la fiducia di questa rappresentanza. Lo stesso governo locale dell' Inghilterra propria non potrebbe non subire l'influenza propria di questa rappresentanza e di questo potere superiore. La Francia ammette la rappresentanza delle sue colonie nelle sue due Camere, ma si tratta, non dei milioni di indigeni dell'Algeria, della Cocincina, del Tonchino, della Martinicca, ma dei pochi francesi colà stabiliti, e che non potrebbero reggervisi senza la sovranità della madre patria, e così di un piccolissimo numero di deputati e di senatori a fronte del gran corpo dei francesi. Qual comparazione può farsi coi Canadesi e cogli Australiani? E si ricordi che se oggi, nel Regno Unito della Gran Bretagna e della Irlanda, l' Inghilterra propria ha la maggioranza assoluta rispetto agl' irlandesi e agli scozzesi, non avrebbe più questa assoluta prevalenza, quando a costoro si aggiungessero i rappresentanti del Canadà, dell'Australia, dell'Africa del sud; e certo non la conserverebbe domani quando, col rapido sviluppo della popolazione coloniale, i dieci milioni circa delle colonie dell'oggi sarebbero probabilmente 20 fra venticinque e 40 fra cinquant'anni.

D'altra parte l' interesse delle colonie, le quali, ripetiamolo, non sono delle piccole isole o dei piccoli paesi, ma sono amplissimi territorii suscettivi di divenire col tempo grandissimi Stati, molto

più vasti di tutti gli altri grandi Stati odierni di Europa, tranne la Russia, si è di svilupparsi liberamente a loro posta, per quelle vie e con quei modi che essi possano credere più adatti.

Nè si dica che potrebbero conservare tuttociò mantenendo, come si propugna, la loro autonomia nelle cose loro particolari, e subordinarsi a un governo comune nelle cose comuni. Perocchè qui sta lo scoglio: quali sono questi interessi comuni?

Evidentemente, prima di tutto, le relazioni estere, il che implica il regime militare, terrestre e marittimo, nonchè il finanziario corrispondente. Quindi, partecipando alla politica diplomatica dell'impero, dovrebbero sostenerne la responsabilità, mantenerne l'esercito e la flotta, e contribuire proporzionatamente a tutte le spese occorrenti.

E qui sorge la questione dell'interesse che possano sentire le colonie a tutto ciò. E la difficoltà maggiore è nella politica economica o doganale. Imperocchè l'interesse evidente dell'Inghilterra sarebbe di avere nelle sue figliuole il più ampio sbocco alle sue industrie, massime oggi che, contro tutto ciò che poteva sperarsi anni fa, quando la scienza inneggiava al libero scambio, spira invece dappertutto, specialmente dagli Stati Uniti, dalla Francia, dalla Russia, dalla Germania, anche dalle cattedre, un vento protezionista che minaccia di toglierle o ristringerle i più ampii e proficui mercati del mondo. Ma questo stesso vento protezionista ha appunto soffiato vigorosamente nelle sue colonie, le quali non vogliono esser da meno di alcuno, e credono che per promuovere ed affrettare il loro progresso ed il loro sviluppo, bisogna proteggersi, armandosi di forti dazii l'una contro l'altra e contro la madre patria, troppo più forte nella lotta industriale e commerciale per poterne affrontare liberamente la concorrenza. Il Canadà e Vittoria, segnatamente, ne hanno contro l'Inghilterra di più gravi che contro gli Stati stranieri, appunto perchè più temuta. E per non abbassare i salarii dei loro lavoratori guardano già di mal occhio le immigrazioni della metropoli, le cui condizioni politiche e sociali sono così diverse dalle loro.

La federazione, per conseguire i suoi grandi scopi, dovrebbe fare il miracolo di indurre le colonie, per l'amore alla grandezza britannica, a rinunciare a queste ardenti aspirazioni, ammettendo liberamente i prodotti inglesi; e condannandosi così, com'esse credono, ad esserne invasi e a rendere impossibile per un tempo

indefinibile il loro rapido progresso industriale. Quale probabilità può esservi che commettano questo, che esse reputano vero suicidio? Nessuna, non se ne vede il menomo indizio. Nel Canadà vi può essere, come vi è, un partito che mira all'unione economica cogli Stati Uniti, per avere aperto quel largo e ricco campo ai suoi prodotti agricoli, non già coll'Inghilterra e colle altre sue colonie. L'unione doganale imperiale, ciò che più potrebbe essere desiderato dagli Inglesi, abbiamo citato su questo punto le parole di Salisbury, è riconosciuta da tutti come cosa affatto fuori della politica pratica.

Ma vi ha ancora quest'altra grande, suprema, e secondo me invincibile difficoltà. Il contributo delle colonie alla difesa dello Impero, e sia pure la federazione erano forse possibili quando si trattò di concedere loro il *selfgovernment*, oggi è troppo tardi. Esse difatti, prima che ottenessero il libero reggimento di sè medesime, potevano essere interessate a questa federazione imperiale, la quale avrebbe lor dato, a un tempo, una grande autonomia, ossia il potere legislativo ed il governo responsabile locale, ed una partecipazione al governo generale. Oggi invece già si reggono liberissimamente da una democrazia gelosa dei suoi diritti ed interessi, e codesta federazione in realtà non potrebbe che sminuire l'autonomia che godono effettivamente; in iscambio di una partecipazione al governo dell'Impero che darebbe loro spese e fastidii, e che è da esse stimata meno pregevole in sè del diritto di reggersi a loro modo, che le vincola meno e le soddisfa di più. Si noti bene che, per le loro presenti costituzioni, oggi, salvo nella partecipazione al governo delle cose estere e generali, esse sono nel loro governo interno in realtà più libere, ossia hanno ben maggiori poteri legislativi, segnatamente in fatto di regime ecocomico e commerciale, che i singoli Stati dell'Unione americana ed i Cantoni svizzeri, presso i quali il potere federale non ha potuto appunto costituirsi, che assorbendo una gran parte dei poteri delle legislature particolari, segnatamente codesti riferentisi al regime daziario ed economico. Ed è una vera illusione il credere che vogliano con una unità doganale, la quale dovrebbe seguire alla politica, assicurare e allargare, secondo che esse credono, a scapito loro, il mercato dei prodotti inglesi. Si noti ancora che quelle colonie le quali non hanno il governo responsabile, ma i semplici Consigli legislativi, aspirano a divenire colonie parlamentari, non già a codesta federazione.

Io ricordo di aver letto più volte, specialmente in giornali italiani, accennandosi alla federazione dell'Australasia, che le federazioni particolari dei gruppi delle colonie inglesi erano un avviamento alla grande federazione imperiale; questo è stato ancora detto da alcuni eminenti uomini in Inghilterra, e se la memoria non mi fallisce, da Forster. Io sono di avviso assolutamente opposto. Ogni federazione tra le varie colonie, come quella del Canadà fin d'ora, e quando che sia quella dell'Australasia, dando loro un più grande territorio, un popolo più numeroso, maggiori elementi di grandezza, deve necessariamente aver l'effetto di farle bastar meglio a sè stesse; lungi perciò di avviarle alla federazione imperiale, l'ha resa e la renderà vieppiù impossibile.

In conclusione la federazione imperiale è una idea grandiosa che può piacere e sedurre da lontano, ma che sfuma se si guarda da vicino.

Io non posso prevedere quanto quella qualsiasi sovranità inglese odierna sul Canadà, piuttosto formale del resto che sostanziale, e sull'Australia che si sviluppa così rapidamente, potrà considerarsi da quelle colonie come conforme ai loro interessi e quindi da loro accogliersi, ovvero cessare per fatale sviluppo di cose e quando ne sia suonata l'ora, si può credere, per mutui accordi. Vedo chiarissimo però, che l'impero inglese nelle colonie, le quali da oltre un secolo sono gli Stati Uniti di America, ha dovuto cessare perchè si volle accentrarle; che l'Impero inglese attuale è cresciuto col *selfgovernment* odierno, e dovrà certo avvantaggiarsi dello accrescimento delle comunicazioni e del maggiore possibile intrecciamento degli interessi fra le sue varie parti; ma potrà mantenersi meglio con questo stesso *selfgovernment*, che più accontenta le colonie e ne mantiene la lealtà, anzichè con artificiali disegni e vincoli di accentramento sotto nome di federazione.

LUIGI PALMA.

UN GIUDIZIO DI LESA ROMANITÀ SOTTO LEONE X

PARTE TERZA ED ULTIMA.

Il Longolio ebbe notizia a Genova, per lettera di Lelio Massimo, delle cose seguite dopo la sua partenza, e proseguì il suo viaggio. In Roma si aspettava la difesa del Longolio, che doveva esser letta, come attesta il Castiglione, da un giovinetto romano; e il Sadoleto aggiunge che questi era Flaminio « giovinetto de' più ornati di questa città (1). » Ciò ha dato luogo a credere che il prescelto a leggere l'orazione fosse Marcantonio Flaminio, che veramente era giovine di ventun'anni, e si trovava in Roma, ed era amico e fautore del Longolio. Ma poichè ambedue lo dicono romano, pare debba escludersi il Flaminio, che era di Serravalle, e venuto in Roma da non molto tempo. Più probabile invece mi pare ch'egli fosse Flaminio figlio di Giulio Tomarozzo, già discepolo del Longolio, amico del Bembo, congiunto del Castellano: giovinetto di molte speranze che proseguì poi i suoi studi allo Studio di Padova presso il Longolio, e divenne da ultimo secretario del Bembo.

Ma questa lettura era cosa piena di pericolo. Il Castellano ne tenne consiglio col Sadoleto, col Casale e cogli altri amici, e considerando ogni cosa, si temette che venendo accolta freddamente o peggio, ciò nuocesse alla causa del Longolio; poichè l'argomento era ingrato, nè tale da poter raggiungere l'entusiasmo che avea suscitato il Mellini lusingando il sentimento della romanità. Si mi-

(1) *Epist.*, car. 158.

surò forse anche la trista impressione che avrebbe fatto il non veder presente l'accusato, mentre l'accusatore non si era fatto rappresentare da altri. Deliberarono pertanto di dar quell'orazione alle stampe, nel qual modo avrebbero potuto darle più larga diffusione, e far meglio valere le qualità di scrittore in cui era il Longolio eccellente.

Si è fin qui creduto che la prima edizione delle difese del Longolio sia l'aldina, pubblicata senza data a Venezia, col titolo: *Christophori Longolii civis romani perduellionis rei, defensiones duo.* Ma non sapevo spiegarmi come mai il Castellani, con gran perdita di tempo, mandasse a stampar la difesa a Venezia; e d'altra parte nel carteggio fra il Sadoleto e il Longolio si parla di difesa e di orazione, non di orazioni e difese. Doveva dunque esservi un'edizione anteriore romana; e postomi alla ricerca, ho avuto la fortuna di ritrovarla. Il titolo è: *Christophori Longolii civis ro. perduellionis rei, defensio;* la data, il 9 d'agosto 1519. È preceduta dalla breve lettera di Battista Casale al cardinale Pompeo Colonna, riprodotta poi nell'edizione aldina. In essa il Casale dice che il Longolio è chiamato in giudizio per lesa maestà, « non tanto perchè egli si sforzi di ritenere la cittadinanza offertagli spontaneamente; quanto perchè egli, lodando Roma, la meritò prima di riceverla. » Ricorda che il cardinale, quando era presente il Longolio, ne ammirava l'ingegno e l'eloquenza. L'edizione è fatta « per cura di Mariano de Castellani, cittadino romano, amantissimo di Cristoforo Longolio suo ospite. »

Dopo l'esordio, in cui espone che, rassicurato dall'essere stato ammesso a difendere la propria causa, ha abbandonato la risoluzione fatta sotto la violenza dei tumulti e delle minaccie, di rinunziare all'offertagli cittadinanza, ed esposte le ragioni che rendevano difficile la sua causa, tra le quali la pronunzia straniera, tratta gli argomenti pregiudiziali: che ai Decreti del Senato possono opporsi i tribuni della plebe, non i privati cittadini: che la donazione è revocabile per l'ingratitudine; ma egli non può essere stato ingrato prima di ricevere il benefizio.

Entra quindi nel merito, rispondendo principalmente a tre capi: l'aver offeso la maestà di Roma colla famosa orazione, l'esser uomo ignobile e indotto, e il non potersi concedere ai Galli la cittadinanza. Quanto all'orazione potrebbe negare d'averla scritta lui, lasciandone agli avversari la prova: l'esserci il suo nome non basta: c'erano anche due col nome di Filippo Beroaldo ed erano frequenti

le false attribuzioni dei librai: nondimeno confessava esser sua; (dimenticava di averlo già confessato nelle cinque orazioni). Ma la legge Giulia, relativa ai reati di lesa maestà, riguarda chi porta le armi contro la repubblica o coi fatti l'offende, non colle parole; il tener conto delle quali è indegno della grandezza di Roma. Chi così la offende, si punisce da sè rendendosi ridicolo. Ma egli parlò in lode de' Franchi, non in vituperio di Roma; non ebbe animo d'offender questa, ma d'esaltar quelli, e per esaltarli, mise loro di fronte ciò che v'ha di più grande al mondo, i romani. Fu artificio retorico, lecito agli oratori. — Se mi domandate se nelle arti della guerra e della pace valessero più i Franchi o i Romani, vi dirò, i Romani: ma io servivo al teatro, dovevo sostener la mia tesi, dar prova del mio ingegno in un'impresa disperata. — Del resto egli scrisse l'orazione, così dice, circa a 17 anni, ragazzo fra ragazzi, per ordine de' suoi superiori: egli non la pubblicò, e si dolse che altri la pubblicasse (se ne dolse anche per lettera, in tempo non sospetto, con un romano, il Gotifredo), perchè non altro che esercitazione scolastica. L'esservi lui indicato come parigino, dimostra appunto che fu stampata a sua insaputa. Ad ogni modo, se volesse sostenersi che quelli fossero a diciassett'anni i suoi sentimenti, e che per questo? Perchè dar peso ai sentimenti del ragazzo e non a quelli dell'uomo? E quale fosse ora l'animo suo verso Roma, lo dimostravano gli studi che professava, l'esser venuto qui a perfezionarvisi, e le cinque orazioni. — Si è detto che io mi vanterei in Francia d'aver ottenuto onori da quelli che ho vituperato; ma le cinque orazioni non restano come ostaggio nelle vostre mani?

Quanto all'anno in cui fu letta la famosa orazione, non c'è nessun accordo, come si vede, tra il Mellini e il Longolio. Questi però s'è tradito da sè stesso nella sua orazione: in un punto dice d'avere trentun'anno, in un altro d'aver letta l'orazione undici anni avanti; egli non aveva dunque diciassett'anni, ma venti.

Malines, egli dice, è città tedesca per lingua e perchè appartiene all'impero, e tale la vuol Plinio: l'imperatore aveva fra i suoi titoli quello di principe di Malines. Ma sia pure città francese, come vogliono Cesare e Strabone, che pongono a confine della Gallia il Reno; che perciò? Qual'è la legge che interdice ai Galli la cittadinanza? Bastava ch'essa fosse stata concessa a intere legioni, a paesi interi, e che vi fossero imperatori e papi di quella nazione. Quanto all'esser lui di nascita ignobile, dimostrò esser nato in città illustre e di nobile famiglia, quantunque alla cittadinanza ro-

mana altro non si richieda che la virtù; e del suo valore, portò a testimonio i gradi accademici e gli onori avuti in Francia, le testimonianze de' letterati illustri che abbiamo veduto di sopra, e dello stesso Leon X « di cui il sole non vede nulla di meglio nè di più grande sopra la terra. » A chi lo diceva sbandito dalla Francia, non ebbe che a domandare: per qual delitto e come e quando? Ma poi come poteva essere esule se stava a Roma dove nessuno può esulare? Poichè per le leggi romane è stabilito che chi è sbandito dalla sua patria, lo sia pure da Roma. Quanto a Marcantonio Colonna, egli da principio, come gli altri quasi tutti, gli era stato avverso perchè male informato; ma ora, quantunque incitato dagli avversari, si asteneva da ogni atto ostile: il dire che, copertamente, istigasse i giudici contro di lui, era un calunniarne la nobiltà del carattere. Terminava con una pietosa perorazione perchè a lui innocente e alla famiglia si risparmiasse tanta vergogna. « Concedetelo, così chiudeva, a Leon X Pontefice Massimo e Principe di Roma; il quale potendo usar del suo diritto e comandare, pure, modestissimo com'è nella cima del potere, e più sollecito della libertà vostra che della maestà sua, si è degnato ammonirvi e civilmente pregarvi che quella puerile orazione non m'impedisca di ritenere la cittadinanza che in pieno Senato voi mi donaste. »

In questa sua difesa il Longolio inserì interi brani della prima delle cinque orazioni, nella quale avea fatto la sua apologia. È da notare poi che la difesa non corrisponde in tutto all'accusa del Mellini; il che dipende da ciò, che un qualche argomento messo fuori da principio, quello, per esempio, del non potere i Galli essere ascritti alla cittadinanza, fu poi abbandonato dai suoi avversari.

L'orazione a testimonianza del Sadoleto produsse ottimo effetto; non solo perchè rimise le cose ne' suoi termini, sventando le clamorose declamazioni degli avversari, ma anche perchè gli acquistò riputazione di dottrina e d'eloquenza e si dovette riconoscere che il protetto del Bembo e del Sadoleto era degno dei protettori. Se il Longolio colla sua partenza aveva guasto lo spettacolo del giudizio, la sua orazione però, ben più solenne che non quella del Mellini, era una perfetta simulazione di quell'antichità che la società de' letterati romani si studiava di ravvivare. Mancavano il Foro, i rostri, i senatori togati, il popolo tumultuante; ma l'orazione era quale l'avrebbe scritta un oratore dell'ultimo periodo repubblicano; quella stessa magniloquenza destinata a ri-

suonare all'aria aperta ripercossa fra i colonnati e le statue, e dominare lo strepito sordo delle moltitudini, le leggi romane ancora in piedi, e i magistrati e i costumi e tutta la maestà della repubblica. La sua parola è quale si addice ai Padri Coscritti. Accanto ha lo *scriba* a cui dice: Leggi il tal documento: e quello legge: nomina Valenza e aggiunge: è questa una vostra colonia nella provincia Narbonense. Figurarsi, s'egli avesse letto l'orazione ai P. C. sul Campidoglio, il loro stupore a vedersi cascar fra le braccia quella provincia! E che, dimandava, quando i consoli proposero la mia cittadinanza, si oppose alcuno dei tribuni della plebe? esitò alcuno dei senatori? Quindi enumerava ai romani ad una ad una le provincie che formavano il loro impero sterminato. Chi parla di decadenza? I vostri padri, è vero, domarono gran parte del mondo; «ma voi oggi non mandate forse, come allora, in Africa, in Europa, in Asia, ad Oriente e ad Occidente, a Mezzogiorno e a Settentrione, anzi oltre le vie del sole e dell'anno, non mandate voi con altri nomi ma con ugual potestà, o non create quando sieno proposti sul luogo, Giuridici, Pretori, Presidi, Proconsoli, che chiamano Preposti, Vescovi, Arcivescovi, Primati? Sotto la religione di Roma militano gli Spagnoli, i Galli, i Germani, i Pannoni, i Sauromati, i Goti, i Britanni, e quanti mortali professano la vera religione.»

Paganesimo o cristianesimo (è questo un fenomeno non infrequente negli scrittori del tempo) si mescolano in una strana confusione e tutto è buono alla grandezza di Roma: agl'inni dedicati alle antiche divinità si confonde la lode di quelli che le han rovesciate: si chiamino proconsoli o vescovi, l'essenziale è che obbediscano alla voce di Roma. In altro luogo denunzia i suoi avversari che han congiurato di trucidarlo sul Campidoglio, innanzi all'are degli Dei. «Chiedo a voi, Padri Coscritti, (così esclama in sul finire) che vi lasciate muovere piuttosto dalla vostra coscienza che da impeto d'inesperta moltitudine; affinchè i soci, i federati e le genti straniere non mi sospettino oppresso nella città vostra, non già dalla mia colpa ma dall'odio del popolo.»

Così que' buoni letterati finivano coll'alienarsi dall'età loro e vivere fantasticamente nella Roma di Cicerone e di Livio; e non s'accorgevano che quel parlare di provincie, di Consoli, di Tribuni della plebe, di soci, di confederati a quei poveri cittadini romani che avevano durato Dio sa che fatica per rivendicare ai nativi di Roma i canonicati e gli altri benefizi ecclesiastici della città,

aveva tutta l'aria d'una maligna canzonatura. Ma Erasmo, in cui la dottrina dell'antichità non aveva soffocato il sentimento della realtà presente, pur ammirando l'ingegno del Longolio, derideva malinconicamente quella maschera solenne di romanità, e spietatamente versava acqua sopra i sacri entusiasmi. « È una cosa da ridere, esclama; egli ricorda Cicerone, come la Batracomiomachia ricorda l'Iliade: e non per colpa sua, ma dei tempi. Benissimo diceva Cicerone; ma non così il Longolio, poichè a Roma non c'è più nè Padri Coscritti, nè Senato, nè autorità di popolo, nè suffragi di tribù, nè forma di giudizi, nè provincie, nè municipi, nè soci, nè cittadini. Infine, Roma non è Roma, e non ha che rovine e ruderi, cicatrici e vestigie d'antiche calamità. Se ne togli il papa, i vescovi, la Curia e i suoi officiali, i rappresentanti de' principi, delle chiese, de' collegi, delle abbazie, il diluvio d'uomini, parte che vivono di quel mercato, parte che vi affluiscono o per amore di libertà o per dar la caccia alla fortuna, che resterebbe di Roma? Dirà taluno che il regno de' papi tramandato da Gesù Cristo sia più angusto che non era quello del Senato e del popolo romano, o anche, se piace, di quello di Cesare. Questo è un altro discorso; basta che tu confessi che è un altro genere di regno, e perciò non conviene la stessa orazione, se crediamo che sia ciceroniano lo accomodare il discorso alla condizione presente dei fatti. Ma quel preclaro giovine adattò la sua orazione ai sentimenti di quegli uomini che sognano ancora la vecchia Roma padrona del mondo e la gente togata, come gli ebrei non cessano ancora di sognare il loro Mosè, e il tempio di Gerusalemme. (1) » Insomma, tutto gli par piccino nella questione del Longolio e sproporzionato alla intonazione solenne dell'orazione. Il Campidoglio non è oggi che una piazzetta non molto magnifica dove, egli dice, si sogliono recitare da ragazzi delle commediole per esercizio d'ingegno; il Mellini è un ragazzo arrogantello che messo su dai pedagoghi, recita l'orazione imparata a mente; e la cittadinanza romana era bensì un tempo non meno utile che onorevole; « ma adesso, che vuol dire esser cittadino romano? Certo è qualcosa meno che esser cittadino di Basilea, se guardi alle cose e non al fumo delle parole. (2) » Questo spirito critico che discute il Campidoglio e po-

(1) *Ciceronianus.*
(2) Ivi.

spone la cittadinanza romana a quella di Basilea, è in fondo lo stesso che intenta un processo al Vaticano e sottrae la Germania dalla soggezione papale. Mentre Roma si spassa tra i banchetti, le cacce e le accademie, il suo prestigio, che per tanti secoli indiscutibile aveva dominato le menti, si screpola da ogni parte, e i vecchi barbari si ribellano.

Il Longolio giunto a Parigi, dove lo avevano preceduto notizie dei torbidi romani, vi fu ricevuto e festeggiato come un naufrago scampato dalla tempesta. Egli però, non che mostrarsi vinto e disanimato, rassicurava gli amici, come più degno d'invidia che di compassione, vantando la protezione di Leon X, il favore e l'amicizia del Bembo, del Sadoleto e de' più chiari letterati di Roma, e palesando la sua intenzione di tornare ancora in Italia. Credettero che scherzasse. Il Re Francesco I fece fargli onorevoli offerte se egli restasse a Parigi, ma rifiutò; il Ruzeo, che l'aveva mantenuto in Roma agli studi gli offerse in dono una sua ricca possessione presso Parigi, dove avrebbe potuto attendere agli studi senza pensieri, senza distrazione di sorta; e rifiutò egualmente. Non so se allora o prima, gli giunsero anche offerte dal Re d'Ungheria; ma egli aveva ben fisso il chiodo di tornare in Italia. Quando poteva restarsene a Parigi tranquillo e onorato, che pazzia era quella che lo ricacciava in un paese straniero da cui a fatica era uscito salvo, incerto dei mezzi di vivere, malvisto, ingiuriato, oggetto di pubblici tumulti, minacciato di veleno e di ferro? Ma irremovibile alle offerte, alle ragioni, alle preghiere, all'ira de' suoi, si allontanò da Parigi per intraprendere un viaggio a fine letterario, e tornare in Italia. « Io son tornato, scriveva poi al Sadoleto, in primo luogo per mantener la parola a voi data; poi, per godere della conversazione di voi uomini dottissimi ed ottimi: da ultimo, perchè ad eccitare e scaldare gl' ingegni degli studiosi ho creduto che assai valga la clemenza del vostro cielo, l'alito della terra, il soffio del mare, e per dir tutto in una parola, ho seguito quel felice e affatto divino genio d'Italia; che se a noi transalpini non molto arride naturalmente, si lascia però qualche volta svolgere dalle preghiere, e ammollito dalla nostra devozione e dal culto assiduo, ci abbraccia talora con non minore condiscendenza che gli stessi nativi. »

Prima di tornare in Italia, volle recarsi a Lovanio per conoscervi personalmente Erasmo, e vi rimase ospite suo per tre

giorni. (1) Scrive Erasmo che in tutto rimase soddisfatto di lui, eccetto che egli volesse passar per francese mentre era (così credeva) olandese. Ma in fatto que' due non eran nati per intendersi, e senza che ci fosse tra essi ragione di conflitto, si guardavano col sospetto della rivalità. Nel gennaio di quest'anno, 1519, il Longolio aveva scritto a Giacomo Luca istituendo un paragone tra il Budeo ed Erasmo, che non gli pareva doversi anteporre al primo, e ritraendo, con molte lodi, i caratteri dell'ingegno e dell'arte loro. (2) La lettera fu mostrata dal Ruzeo ad Erasmo, che ne scrisse al Longolio ringraziandolo. (3) Più tardi Erasmo pubblicò quella lettera tra le sue: il Longolio si dolse di ciò, non essendo a lui diretta, e scriveva al Budeo che quella lettera gli aveva inimicato Erasmo: (4) ma questi lo nega, adducendo la buona ragione che, se quella lettera lo avesse offeso, non l'avrebbe pubblicata egli stesso. Cose da nulla, ma che rivelano il presentimento d'inevitabili discordie. Da Lovanio passò a Londra dove conobbe i principali letterati, tra i quali il Pacceo, e nell'estate rientrò in Italia, portando seco lettere del Budeo e d'altri pel Bembo e pel Sadoleto. Così lasciava per sempre la Francia, dove non mantenne più altre relazioni che quella del Budeo, che pure si era sforzato inutilmente di ritenerlo: ma ricevuta dal Bembo e dal Sadoleto risposta alle sue lettere, ora intendo, esclamava, perchè il Longolio abbia voluto a forza tornare in un paese dove fiorisce tanta nobiltà, tanta gentilezza di sentimento! Il Ruzeo, già suo mecenate, offeso dalla repulsa delle sue offerte, lo respingeva come ingrato; dai parenti, adirati implacabilmente contro quel pazzo ostinato, non ebbe mai più nè una lettera, nè un saluto, nè un soldo.

Giunto in Italia, egli prese la via di Venezia, dove lo chiamavano e la città maravigliosa, e la comodità de' manoscritti greci della biblioteca Nicena, e il trovarsi là Pietro Bembo, che volle averlo suo ospite. Ivi gli erano insieme recapitate quattro lettere del Sadoleto così affettuose e piene d'alta stima per lui, ch'egli a ragione ne fu commosso e orgoglioso. Il buon Secretario, che nel suo animo dignitoso e gentile aveva fuso insieme lo spirito dell'umanesimo e il sentimento cristiano, la schiettezza del genti-

(1) *Des. Erasmi Rott.* Opera omnia 1703. Tom. III, col. 789 e 1466.
(2) Ivi. col. 409.
(3) Ivi. col. 425.
(4) Long. *Epist.*, car. 74 v.

luomo e la finezza dell'uomo di corte, che affezionato e ammiratore dell'ingegno del Longolio, voleva bene però anche a quel giovanetto generoso e promettente ch'era Celso Mellini, si assunse l'incarico di smorzare le loro ire, e di preparare al Longolio la via del ritorno a Roma, a cui lo invitava anche a nome del papa.

Carezzando il suo amor proprio, gli ricordava che alla lode meritata suol essere compagna l'invidia; ma quanto al Mellini, egli ebbe il coraggio di recitarne le lodi al suo nemico mortale. « Dubito che ti sia riferita l'orazione che tennero qui i tuoi avversari dopo la tua partenza, in assemblea numerosa e presente lo stesso Principe, in cui molta lode riscosse Celso Mellini, ottimo e ornatissimo giovinetto. Poichè egli disse quella orazione assai acconciamente, e, per quel che penso, con animo non cattivo. Poichè talora quel che di sua natura è vizioso si presenta con apparenza di buono; e la sua età è tale da poterglisi condonar qualche errore. Certo lo stesso Celso afferma, il che è prova di mente onesta, che all'infuori di questa causa, nella quale non vuol mancare alla dignità e alla fama, com'egli dice, della sua patria, nel resto avrà special riguardo al tuo onore. E se (come dissi) è da render lode al suo ingegno, non è d'altra parte da biasimare la sua intenzione. » (1)

Il Longolio non fu punto commosso dalle lodi del Mellini recitate dal Sadoleto, e neppure fu soddisfatto dell'avere i suoi amici di Roma dato alle stampe la sua orazione, che doveva invece esser letta. Tutto occupato della sua riputazione letteraria, egli non vide che il pericolo ch'essa, a suo giudizio, correva per quella stampa, senza pensare ai tanti pensieri che i suoi amici s'erano dati per lui, e che meritavano perciò ogni delicatezza di riguardi.

Alla incredibile aspettazione che il Sadoleto diceva da lui suscitata, così rispondeva con gagliardo sentimento delle sue forze: « Come a principio ti ho dichiarato, io son tutto, i giorni e le notti, in questo solo; a far sì che non solo questa età, ma che tutta la posterità intenda come io fui non indegno d'aver voi a patroni, e fui affatto immeritevole di quella mortale e infame persecuzione. » (2)

Nè questo concetto del proprio ingegno parrà esagerato quando si consideri quello che ne pensassero il Sadoleto, il Bembo, il Na-

(1) *Epist.*, cart. 158.
(2) *Epist.*, car. 148.

vagero, ed altri de' migliori letterati del secolo. Alle parole si può non prestar piena fede, sapendosi che quei letterati abbondavano nella lode; ma il fatto di cui debbo discorrere ci dà la misura della stima altissima in cui era salito, e dell'effetto prodotto dalla sua orazione. Il primo febbraio del 1520, il Sadoleto per commissione del card. Giulio de' Medici, poi Clemente VII, che aveva allora la direzione degli affari in Toscana, gli scriveva chiedendogli se avrebbe accettato l'ufficio di pubblico insegnante di lettere latine a Firenze. « Imperocchè si è fatta questa opinione, corroborata dalla testimonianza e dall'autorità di molti, che tu solo abbi oggi tanta erudizione di lettere da non doversi desiderare di più; e nondimeno (tanta è l'aspettazione dell'avvenire) si crede che tutta la tua dottrina non sia che piccola parte di quella che conseguirai. » (1) E per indurlo ad accettare, egli confidava di poter portare lo stipendio annuo alla somma insolita di quattrocento ducati. » Cosa davvero rara a sentire, o piuttosto mirabile in questo genere d'insegnamento. Ma tanta è l'opinione che si ha di te, corroborata dalla testimonianza mia e d'altri, che credo poter ottenere qualunque cosa da quelli che ti desiderano. » (2) E a più vivamente incitarlo, aggiungeva: « L'onore in questo affare è congiunto con certa umiliazione d'Italia, pigliandosi di là dalle alpi chi insegni lettere latine nel Lazio stesso. Ma io credo che la latinità debba riconoscersi dalla virtù e non dalla patria. » (3) Fra questi altri che testimoniavano pel Longolio, è da porre principalmente Alessandro de' Pazzi, congiunto del cardinale, autore di tragedie e traduttore d'Aristotile e di Lucrezio, che senza conoscerlo di persona, non cedeva a nessuno nell'ammirarlo.

L'onore d'esser chiamato, lui giovine e straniero, dalla città che fu culla del Rinascimento, a salire la cattedra onorata dal Bruni, dal Poliziano, dal Landino, e ciò con uno straordinario sti-

(1) *Epist.*, car. 163.

(2) *Epist.*, car. 162, *in annuum stipendium aureum nummum ad quadringenties.* Il Longolio, più rigido ciceroniano, riduce la somma a sesterzi: *vicena quina in annos singulos sestertiorum nummum millia*, cioè 25 mila sesterzi, calcolando il sesterzio a circa 21 cent. Secondo il *Ruolo dello Studio di Roma* del 1514, il massimo dello stipendio in Lettere lo percepiva il solo Fedra, in ducati 300. In medicina però si hanno stipendi più alti, che giungono fino a d. 530.

(3) Ivi.

pendio, doveva esser tale per un letterato da oltrepassare i sogni più sfrenati dell'ambizione.

E il Longolio sentì quest'onore; ma vecchi pregiudizi e buone ragioni lo indussero ad opporre difficoltà all'accettazione. « Certo è un grande onore, egli scriveva al Sadoleto; ma avendo io incominciato a professare dritto civile, essendo stato nel Foro parigino ascritto al collegio centumvirale, avendo respinto le offerte dei re d'Ungheria e di Francia, mentre Leon X onorevolmente e copiosamente mantiene i nostri ozi, potrei io accettare dignitosamente quell'ufficio? » È vero che Cicerone ed altri personaggi dell'antichità, e al suo tempo Ermolao Barbaro e Girolamo Donato patrizi veneti avevano insegnato lettere « ma ora essendo in basso queste arti alle quali tu mi chiami, e dovendo io servire al popolo e alla scena e salvare soprattutto la gravità, temo che gli uomini giudicherebbero non aver io provveduto troppo bene all'onore della mia famiglia discendendo a quell'ufficio ». (1) E dice proprio *si huc descendero!* E chiama discesa il salire la cattedra del Poliziano! È vero che poi soggiunge che anche disprezzando quell'*opinione del volgo* altre ragioni lo riterrebbero; ad ogni modo, questo piegarsi al pregiudizio volgare, in un uomo tutto dato alle lettere e che solo a quelle chiedeva la gloria, è cosa strana, e che mostra com'egli obbedisse a pregiudizi portati seco da' suoi paesi; poichè in Italia non è già vero che fosse in basso l'arte dell'insegnare. Certo, egli che aveva vantato in Francia la protezione di Leon X e l'amicizia de' suoi secretari, temè l'impressione che avrebbe prodotto là il sentire che tanto favore di Roma andava a finire in una scuola concessagli a Firenze; ma doveva almeno sentire la sconvenienza di rispondere al Sadoleto, pur ringraziandolo dell'offerta, quasi che essa fosse umiliante per lui; al Sadoleto che, con cuore d'amico e coll'animo d'un umanista italiano, credeva d'avergli offerto il massimo degli onori desiderabili.

Altre ragioni egli addusse, il non credersi preparato all'insegnamento, e l'invidia che avrebbe suscitato la nomina d'uno straniero; ma un'altra ce n'era più potente e che risulta da tutte le sue lettere, alla quale sacrificava l'immediata soddisfazione dell'amor proprio: il suo fermo proposito cioè di evitare tuttociò che potesse sottrarre un'ora a' suoi studi, distrarlo un momento da essi. Non poteva accettare nè insegnamento, nè

(1) *Epist.*, 148.

altro ufficio, perchè non aveva tempo da dare ad altri; egli doveva compiere la sua vendetta. Avevano osato di predicarlo pubblicamente, innanzi al papa e ai cardinali, un omiciattolo, un ignorante, un ambizioso di nessun conto, ed egli aveva giurato di confonderli, di schiacciarli colla sua grandezza, di accecarli collo splendore della sua gloria. Così, fra lo stupore del Budeo, di Lelio Massimo e di tutti i suoi amici, che non avevano ben misurato la profondità delle sue ambizioni, il giovine straniero rifiutava, con una posizione agiata e sicura, la cattedra del Poliziano, che avrebbe appagato le brame più audaci de' migliori letterati d'Italia.

Per non aver l'aria di superbo o di pazzo rifiutando così su due piedi, egli colse il pretesto di voler sentire il parere de' suoi congiunti, e protrasse ogni decisione, tantochè nel giugno se ne parlava ancora: ma egli era ben risoluto di non andare. (1) Dell'offerta però e dello stipendio straordinariamente elevato egli si valse assai spesso, secondo apparisce dalle sue lettere, come testimonianza d'onore per confondere i suoi avversari e acquistare maggior credito presso gli amici. Se non fosse stato il suo rifiuto, avremmo nella storia della nostra letteratura un fatto strano e di alto significato: un giovine belga insegnante lett re latine a Firenze, sotto il Pontificato di Leon X.

Mentre così il nome e la fama del Longolio crescevano a dismisura, in forza della stessa guerra che in Roma gli si era mossa, al suo giovine avversario Celso Mellini toccava una sorte miserabile. A' 24 di febbraio del 1520, appena cinque mesi dal ritorno del Longolio in Italia, lo stesso Sadoleto così gli scriveva: « Quanto alle lodi del Mellini che ti han dato noia, ti compatisco, e non riprendo il tuo giusto sdegno. Ma quel giovinetto d'indole preclarissima, rapito da subita morte alla patria e a' suoi, lasciò deserte le speranze concepite della sua futura dignità, e l'amore de' suoi concittadini. Lasciamo dunque che i suoi Mani riposino non solo placati ma lodati da tutti noi; che se io non potei non accusare l'inimicizia contro di te, non potei però non amare il suo ingegno e la probità sua in ogni altra cosa; e la sua morte è incredibile quanta tristezza abbia messo in tutti i buoni, quanti pubblici lamenti l'abbiano accompagnata. » (2)

(1) Car. 66 r.
(2) *Epist*, car. 161, v.

Di quella subita morte accennata senz'altre parole dal Sadoleto, troviamo in altre parti notizie. A' 7 di novembre del 1519 il papa era partito per la Magliana, (1) con animo di restarvi sin oltre l'Avvento, ed estendere le sue cacce fino a Civitavecchia: le sue cacce predilette per le quali tanto spesso e volentieri, con dispetto degli ambasciatori esteri e di chi avesse faccende da sbrigare, lasciava dormire tranquillamente le cure del regno. Ivi si svolgeva nella maggior piacevolezza ed intimità, la vita di quella corte: Serapica, il cameriere favorito, le apparecchiava e le dirigeva; schiere di cardinali, di prelati, di gentiluomini, armati di lance, assalivano i cinghiali ed i lupi, inseguivano i cervi, mentre il glorioso fra Mariano dall'alto d'un albero annunziava l'appressarsi delle fiere, e gli alunni di Minerva e delle Muse, fra i quali primeggiava l'Unico Accolti, seguivano anch'essi la milizia di Diana. Per la prima volta il giovanetto Mellini, entrato da poco nella famiglia pontificia, pigliava parte alle cacce; e pare che desse prova di dottrina e d'ingegno, e che rallegrasse co'suoi versi la mensa papale, poichè Leone volle dargli una testimonianza della sua liberalità accordandogli non so qual Beneficio a cui erano unite ricche rendite in Sicilia. (2) Il buon giovine, com'ebbe in mano il Breve sottoscritto dal Papa (3), impaziente di recar la lieta novella al padre e alla madre, montò a cavallo, in compagnia d'alcuni altri, e s'avviò verso Roma. Era il venti novembre (4) la quarta ora della notte. Il rumore della pioggia non lasciava sentire le voci, il buio impediva di veder nulla. Appena a quattro miglia da Roma, un torrentello senza nome, un fosso asciutto per gran parte dell'anno, s'era gonfiato per le pioggie dirotte. Egli vi entrò dentro col cavallo per traversarlo: i com-

(1) *Diari di Marin Sanudo.* Lettere dell'oratore veneto e di Gir. Lipomano in data 5, 7, 12, 14 novembre. A' 28 l'oratore scriveva il papa essere tornato a Roma il giorno innanzi.

(2) Così narrano concordi il Valeriano, il Grana, Guido Postumo ed altri contemporanei. Il Sansovino male informato, cosa che gli accade di frequente, narra invece che Celso recava ad un amico una concessione che gli aveva ottenuta dal papa.

(3) Ho fatto ricercare inutilmente il Breve nell'archivio Vaticano.

(4) La data della morte risulta dall'atto di morte conservato nel *Necrologium* del Galletti, Cod. Vat. 7871, car. 116. « *Die vigesima novembris 1519 quae fuit dies Dominica hora... noctis adveniente die Lunae, Caelsus Mellinus philosophus et orator egregius, summersus est in aqua quae dicitur... anno aetatis suae decimonono, qui in pace quiescat.* »

pagni non lo videro, non lo sentirono, e travolto dalle acque, annegò. Giunta a Roma la notizia, ai pianti disperati della madre e della famiglia, rispose il lutto dei letterati, della corte, dei cittadini, che nel giovinetto paladino della dignità della patria, avevano riposto le più liete speranze dell'avvenire. E sparire così, come un lampo, in un fosso senza nome della campagna desolata!

Recata la novella a Leon X, egli non potè trattenere le lacrime, che furono consacrate nei canti dei poeti; e non contento a questo, volle farsi poeta egli stesso e piangere in versi la morte del giovinetto romano. Ordinò che si facesse sul torrentello un ponte che pigliasse il nome da lui, e pare che su quello fossero scolpiti i suoi versi (1). Gli accademici romani vollero solennemente celebrarne il funerale *secondo l'antichissimo rito de' maggiori*. Gl'inviti agli accademici partirono dal Ghiberti, e Lorenzo Grana ebbe l'incarico dell'elogio funebre, che riuscì secondo il Valeriano degno del lodato, e superiore all'aspettazione che era grandissima (2).

Ma l'orazione del Grana, giunta anch'essa fino a noi (3) non mi pare che corrisponda a quel giudizio. Si perde in gran parte nelle lodi della famiglia, ripetendo le cose dette dal Platina; discorre degli studi di Celso, imagina che Roma gli si appresenti esortandolo a pigliare le sue difese, e ne narra in breve la morte.

Scrissero poesie per l'occasione il Vida, il Molza, il Valeriano, Guido Postumo, lo Zanchi, lo stesso Lelio Massimo amicissimo del Longolio, e certo non vi mancarono il Pietrasanta ed altri molti accademici; il Valeriano si diede cura di raccogliere le poesie per darle alle stampe (4). Se la raccolta, come pare, fu pubblicata, io però non ne ho trovato alcun esemplare, nè conosco bibliografo o scrittore che ne faccia parola.

In tutto questo caso funesto del Mellini, che attristò il papa, la corte, la città e il ceto letterario, è strano come le memorie scarseggino, e come non ne restino monumenti. In quel dilagamento d'adulatori, pare incredibile che i versi del papa non fossero diffusi ai quattro venti, e che sieno rimasti ignoti a' suoi biografi,

(1) Dico *pare*, poichè non ne ho trovato altra testimonianza che quella del Sansovino, seguita poi da altri.

(2) *Hieroglyphica* p. 379.

(3) Cod. Vat. 3370.

(4) *Hieroglyphica*, l. c.

e perfino agli storici di casa Mellini, o a quelli almeno che m'è riuscito di trovare (1). Non meno parrà strano che di questo ponte, che doveva portare il nome del giovine infelice, non ci sia memoria negli scrittori, nè traccia, per quel che io sappia, nella campagna romana. Anzi nessuno accenna da che parte stesse questo torrentello. Il Molza, imprecando ad esso, nomina Tivoli e il territorio Labicano, che sono sulla sponda sinistra del Tevere; ma poichè il Valeriano, il Grana e Guido Postumo ci attestano che Celso tornava a Roma col Breve sottoscritto dal Papa, e sappiamo che questi era in quei giorni alla Magliana, non può dubitarsi che il tristo caso avvenisse fuori della Porta Portese, probabilmente dove la strada era intersecata dal fosso indicato nelle vecchie carte col nome di *fosso di Leon X.* Anche il monumento sontuoso che Pietro, secondo che attesta il Valeriano, voleva erigere allo sventurato fratello, pare che sia rimasto una pia intenzione; certo non c'è nè monumento nè pietra sepolcrale col suo nome, nella cappella di S. Maria del Popolo nè altrove. Il Molza, oltre un'elegia, scrisse un epitaffio poetico, che probabilmente doveva essere scolpito sopra il sepolcro. « Venera, o passeggero, questo sepolcro, e con molte lacrime, mesto tu stesso, apporta doni con mano mesta. La Parca crudele, ha voluto che coprissimo le ossa di Celso Mellini, nel primo fiore di giovinezza; l'improba morte (hai troppo vane speranze!) lo spinse a perdere la vita in vortici ignoti, affinchè più non fosse chi con mente pura coltivasse gli orti della sapienza, o sapesse tuonare nel patrio Foro. Pure, o giovinetto, abbi questo conforto nella dura tua sorte, che Roma è stata avvolta con te nella stessa morte; che il Giove vaticano ti ha pianto, e ti richiede con lacrime pietose agli avari numi » (2).

Tutto questo compianto per la morte del suo giovane avversario, al quale gli amici suoi non pigliavano minor parte chi i suoi nemici, questo commuoversi del papa stesso che lo richiedeva agli avari numi, e le lodi date alla eloquenza di lui che si era esercitata alle sue spalle, e col quale pareva l'eloquenza esser morta,

(1) Che la raccolta fosse stampata, oltrechè dalle parole del Valeriano, può argomentarsi dal fatto che il Longolio conosceva le poesie del Molza, di Lelio Massimo e dello Zanchi.

(2) Il Moroni nel suo *Dizion. d'erud. eccl.*, alla voce *Mellini*, cita un libro di Giacomo Lauri *De familia Millina* (Romae 1636) che io non ho trovato.

non eran cose da far troppo piacere al Longolio; il quale però non gittò una nota discorde nel dolore suscitato dal caso miserando, e si contentò di rimproverare in tono di scherzo, ma non senza qualche amarezza, i suoi amici Lelio Massimo e F. Maria Molza d'esser passati nel campo nemico, e al secondo specialmente d'aver procacciato l'immortalità al suo accusatore. Intanto però il giudizio sulla sua cittadinanza rimaneva sospeso, e la morte del Mellini doveva naturalmente ritardarne la decisione. Lo abbiamo lasciato a Venezia, ospite del Bembo; per opera del quale entrò in relazione co' migliori letterati della città, specialmente con Lazzaro Bonamico. « Egli è già caro, scriveva il Bembo al Budeo, ai nostri cittadini, e non solo ai privati, ma eziandio del Senato e dei principali della città. Egli è quasi ogni giorno con alcuni uomini di chiaro ingegno e che sono addentro negli studi letterari e tratta con essi molto famigliarmente: è visitato da molti, è amato da tutti. » (1) Il Bembo assicurò all'amico un' annua pensione che la liberalità di Leon X gli avrebbe fatto sborsare in qualunque città d'Italia gli piacesse di fissare la sua stanza.

Questo periodo di tempo in cui visse ospite del Bembo, fu di importanza capitale nella sua vita letteraria. Chi conosce il nome del Longolio solo come quello d' un ardente ciceroniano, sarà meravigliato ch'io sia arrivato a questo punto del mio racconto senza aver mai accennato a questa sua principale caratteristica. Egli è che gli stessi amici e contemporanei di lui, quali Reginaldo Polo suo ospite, ed Erasmo che scrisse a proposito di lui il dialogo *Ciceronianus*, si sono ingannati ed hanno ingannato gli altri, affermando che egli in Roma, per opera del Bembo, si convertisse al ciceronianismo, e che per cinque anni militasse sotto quella bandiera. La sua conversione avvenne ben più tardi, a Venezia, nell'autunno del 1519, mentre era ospite del Bembo.

La questione del ciceronianismo, (2) più volte e per lungo tempo agitata, era tornata fuori nuovamente, e posta in termini chiari e precisi, in una polemica tra Francesco Pico ed il Bembo; il primo de' quali, nel suo opuscolo *De imitatione* sosteneva la tesi, diremo così, dell' eclettismo, cioè che si dovesse imitare da tutti i buoni e non da un solo; e l'altro in un opuscolo dallo stesso

(1) Epist. car. 158.

(2) V. R. Sabbadini. Storia del Ciceronianismo. Torino, 1886.

titolo, volle dimostrare non doversi tenere altro modello che Cicerone. Nelle conversazioni erudite col suo ospite, che si prolungavano a lungo dopo la mensa, la questione si agitò nuovamente fra il Bembo e il Longolio, il quale finì col cedere agli argomenti del primo e darsi per vinto. Non è già ch'egli non fosse ciceroniano anche prima, nel senso d'ammirare e studiare il grande oratore; ma solo adesso accolse il ciceronianismo come sistema, che obbligava a non aver altro maestro, altro modello, altra norma di scrivere che Cicerone. (1) Quasi che improvvisamente gli cadessero dagli occhi le cateratte, egli vide una luce nuova rischiarargli i campi dell'eloquenza, e si accorse d'aver sbagliato strada fino a quel giorno. Che fare? Bisognava rinnegare tutto il passato e ricominciare, come un ragazzo, per la via nuova: e non esitò un momento. Del lavoro assiduo, faticoso, instancabile di tutta la vita, gli restava la molta erudizione acquistata, ma in fatto d'eloquenza, che era la suprema sua aspirazione, non gli restava pressochè nulla. Le cinque orazioni, il monumento per cui aveva sperato di passare alla posterità, a un tratto non ebbero più alcun valore a' suoi occhi e le abbandonò; ma la sua difesa, purtroppo, era a stampa, e d'altra parte egli aveva interesse a confutare le accuse de' suoi nemici; risolvette pertanto di rifarla secondo i canoni della sua nuova fede, e far dimenticare col rifacimento la prima versione; il che gli riuscì tanto bene ch'essa è rimasta fino ad oggi ignorata. A questo lavoro sotto la direzione del Bembo, egli si diede con tutte le forze dell'animo.

Erasmo nel suo Dialogo, con pennello arguto e un po' maligno, ci dipinge Nosopono afflitto da questa nuova malattia del ciceronianismo, consunto, pallido, magro per arrivare ad esser detto ciceroniano, ci descrive gli elenchi in cui faticosamente registra tutte le parole e tutte le forme usate dal maestro, e i vari significati; e non solo i nomi ed i verbi, ma tutte le desinenze del nome o del verbo da lui usate, non essendo lecito adoperare le altre; poi misura i periodi e le loro parti, i principî e le chiuse, le pause, gli accenti, riducendo tutto Cicerone a misura metrica, un lavoro da impazzire. Egli è vero che Nosopono non è precisamente il Longolio; egli è un longoliano, un giovane che invidia il Longolio, il quale unico fra gli stranieri ha meritato il titolo di ciceroniano, e si propone di emu-

(1) Epist. cart. 65.

larlo; ma in certi tratti Nosopono si confonde affatto col Longolio, come quando afferma di non aver accettato nessun ufficio pubblico, nessuna ecclesiastica dignità, per aver l'animo sgombro da ogni altra cura. « Più che il consolato, più che il regno del sommo Pontefice, io stimo l'essere e l'esser tenuto ciceroniano. »

Così il Longolio passò l'inverno del 1520 a Venezia presso il Bembo, occupato principalmente a rinnovare la sua educazione letteraria sul modello di Cicerone, e a rifare la sua difesa, della quale sul principio della primavera consegnò il manoscritto ad Aldo Manuzio. Ai primi d'aprile il Bembo ripartì per Roma, portando seco le raccomandazioni del Longolio per la risoluzione favorevole del suo giudizio, per far sì che gli fosse pagato l'assegno concessogli dal papa, inutilmente aspettato, e sventare le nuove accuse che si spargevano in Roma contro di lui: poichè si diceva da' suoi nemici ch'egli, a Venezia, avesse sparlato de' romani ingiuriosamente. Il Longolio intanto andò ospite nel palazzo del Grimoaldo, e di là partì a' 18 di maggio per Padova, dove aveva fissato di stabilire per qualche anno la sua dimora, per attendervi con più quiete e senza nessuna distrazione allo studio.

Le orazioni stampate da Aldo (1), e che si diffusero per tutta Europa, furono il fondamento della fama del Longolio, di cui la riputazione fino a quel punto era rimasta ristretta in un cerchio angusto. Dico orazioni, poichè egli divise in due la prima, già troppo lunga, e che ora per nuove aggiunte avrebbe superato ogni limite ragionevole. In questo rifacimento, non si contentò di risciacquare la sua orazione nel fiume ciceroniano, come ha poi fatto il Manzoni ne' suoi *Promessi Sposi* nelle acque d'Arno; ma spesso, oltre la lingua, ha modellato diversamente, per avvicinarsi al maestro, la frase e il periodo. Oltredichè, essendo stata scritta la prima orazione avanti che si recitasse quella del Mellini, dovette in queste rispondere a qualche accusa non preveduta. E la principale è ch'egli fosse mandato in Italia da Erasmo e dal Budeo a spogliare le nostre biblioteche ed estrarne e portare all'estero quel che rimaneva d'antichi scrittori (copiando i codici e non rubandoli, come altri ha inteso) per rapire all'Italia il primato delle lettere. A questo egli rispondeva di non conoscere Erasmo se non pe' suoi scritti,

(1) *Christophori Longolii civis Romani perduellionis rei defensiones duae.* In fine, *Venetiis, in aedibus Aldi et Andreae soceri*, senza data.

(l'aveva conosciuto dopo) e col Budeo avere amicizia, non familiarità. Confessava bensì d'aver trascritto antichi codici, specialmente d'autori poco noti, il che aveva fatto senza mistero, e incoraggiato e aiutato dal Bembo, il quale perfino aveva comprato per lui alcuni codici greci e latini. Ma egli non vedeva in che Roma dovesse tenersi offesa se degli stranieri, rinunziando alla lingua propria e alla patria, si facevano romani, propugnandone la civiltà e allargando i confini dell' ingegno romano. Quanto poi al superar gl'italiani, era cosa più facile desiderarla che conseguirla. — Il Mellini nella sua orazione l'aveva coperto d'ingiurie; ed egli, alla sua volta, si rifà sul gruppo de' pedagoghi suoi suggeritori, dipingendoli come uomini di turpi costumi, ammiratori di Epicuro, lodatori della voluttà, ed avvezzi, come cani rabbiosi a mordere i buoni. Accenna ad un' illustre officina dove si custodivano libri e pitture d'eruditte libidini, e si spiegavano a pochi alunni ben altri testi (questa toccava al Valeriano) che i geroglifici d'Egitto. Le quali accuse, benchè certamente ingrandite colla solita esagerazione oratoria per rendere odiosi i suoi nemici, è però credibile che avessero un qualche fondamento di vero. E poichè il nome di pedagogo non poteva scompagnarsi dalla festa annuale di Pasquino, li accusa d'esser loro che ogni anno, nel giorno di san Marco, con gran dolore del popolo romano, vi affiggevano libelli infami. Infatti, com'ebbi occasione di notare in altro mio scritto, quella festa letteraria o pedagogica apriva l'adito, coll' immunità dell'anonimo, al turpiloquio e alla maldicenza, che dovevano a poco a poco mutarle natura. E già, nella festa del 1516, era avvenuto un vero scandalo: poichè, ucciso dal suo servo il gobbo Donato che era l'anima della festa, vi furono appiccati in quell'anno molti versi di scherno irriverente alla sua memoria; onde il poeta Marcello Palonio, che raccolse e diede alle stampe i versi di Pasquino di quell'anno e de' successivi, ebbe severe parole contro i violatori della santità del sepolcro. E in quest'anno 1519, i pedagoghi avevano portato nella festa di Pasquino la questione del Longolio, con epigrammi contro gli amici di lui, Mariano Castellano, Pietro de' Pazzi, Pietro Bembo, Giacomo Sadoleto e così almeno afferma, il Longolio lo stesso Leon X. Il volumetto delle poesie poste a Pasquino in quest'anno è, fino ad ora, sconosciuto.

Per quelle orazioni parve rinato Cicerone, anzi da taluni, a cui accenna Erasmo, si disse perfino superato. Questi poi confessa che per quella lettura crebbe di gran lunga la sua estimazione

pel Longolio, il quale aveva dato prova in esse di tanto ingegno e abilità, ch'egli non conosceva nessuno, neppure fra gl' italiani, capace di fare altrettanto. A Parigi, nell'anno seguente, erano ristampate (1) con lodi amplissime, e da ogni parte si levò un coro di ammirazione e di applausi.

Giunto il Bembo a Roma, si diè premura di mandargli un semestre della sua pensione, e facilmente sventò colla sua presenza le nuove accuse. Il Papa lo interrogò sul Longolio amorevolmente. Intanto i Conservatori si recarono dal Papa per esplorare l'animo suo sulla cittadinanza del Longolio; poichè, avendo egli assistito all'orazione del Mellini e preso interesse alla questione, era naturale che quell'ombra di municipalità che era in Roma, dovesse decidere secondo la mente di lui. Il quale rispose loro con grandi lodi del Longolio, e che egli favoriva i suoi studi, e aveva provvisto perchè non gli mancassero i mezzi da attendervi tranquillamente in Padova, dove si era recato a perfezionarvisi, nella quiete e nella conversazione d'uomini dottissimi. In seguito di ciò il Longolio ebbe finalmente il contrastato diploma della cittadinanza romana, accompagnato da una lettera del tribuno della plebe, o vogliam dire caporione di Trastevere.

Questo gli scriveva il Bembo ai 28 maggio del 1520 (2).

Così, quel giudizio, dopo aver lungamente agitato i letterati e la cittadinanza romana, aveva termine colla piena vittoria del giovine straniero; ma la sua gioja era amareggiata dal dispetto di vedere il suo nemico Sinone che menava vanto d'esser divenuto cittadino di Roma anche lui. Ciò toglieva a' suoi occhi ogni valore alla onorificenza ottenuta; senonchè, così scriveva a Lelio Massimo, gli restava la gloria ben maggiore che non la stessa cittadinanza, d'aver avuto a suoi fautori nella battaglia i letterati più insigni della città, e l'esser mantenuto agli studi dalla liberalità di Leon X, e l'offerta della cattedra fiorentina (3).

(1) *Christophori Longolii civis romani perduellionis rei defensiones duae.* In fine. *In chalcographia Jodoci Badii ascensii, ad quintum idus novembris MDXX.*

Le orazioni sono precedute da una prefazione di Germano Brixio, e da una lettera di Egidio Lando agostiniano a Lorenzo Bartolini. Ivi si dice che l'accademia di Parigi desidera di leggere *divinitus ab illo scripta.*

(2) Epist. car. 153r.

(3) Epist. car. 92v.

Era a Padova per ragione di studi un nobile giovinetto genovese, il protonotario Stefano Sauli, fratello del cardinal Bandinello, il quale secondo il costume dei ricchi studenti, procurava di attirarsi a casa alcun uomo dotto, per profittare della sua conversazione. Egli che aveva già presso di sè Marc'Antonio Flaminio, fu ben lieto d'offrire ospitalità anche al Longolio, e si strinse così fra loro tre una familiarità cordiale e piacevole. Nelle ore che avanzavano allo studio, giocavano a palla, erano scherzi, risa, dispute letterarie. Esponendo al Bembo, al quale era debitore di quegli ozi, l'ordine della sua vita e de' suoi studi, le conversazioni, i giochi, le passeggiate vespertine: « Che vuoi di più? gli scriveva; m'applico agli studi quanto sempre ho desiderato, e godo d'un ozio quale non ho sperato mai » (1). Oramai il solo campo de' suoi studi, oltre il greco, era Cicerone, e ne ringraziava il Bembo. « Se non fossero stati i tuoi lodevolissimi e amorevolissimi consigli, non solo io sarei ancora qual'ero l'anno scorso, cioè affatto ignaro della strada che conduce all'eloquenza, ma neppure mi sarebbe lecito di sperare alcun frutto da' miei studi » (2). Dopo un anno di lavoro indefesso, chiedeva al Bembo se gli paresse dalle lettere aver lui progredito nell'imitazione ciceroniana; ed esso gli rispondeva che il progresso era molto, in un anno quasi di meditazione e di lavoro, ma che gli restava ancora qualche cosa da fare; e tornava ad insistere: « anche adesso ti esorto che tutto Cicerone, che tu per mio consiglio ti sei proposto ad unico maestro, non solo lo divori, ma lo digerisca e lo converta in succo ed in sangue » (3). Contento della risposta, egli tornava con maggior lena al lavoro, fidente nella immortalità.

Ma i casi di Roma, non gli lasciavano aver pace neppure nel quieto recesso di Padova. Non poteva uscir di casa, egli dice, senza essere mostrato a dito: quello è il nemico d'Italia? che scrisse contro il popolo romano? che fu cacciato da Roma? E alcuni seguaci ed emissarii di quel perpetuo Sinone, parte lo provocavano con lettere minacciose, parte spargevano a suo carico voci ingiuriose, altri si studiavano d'incitargli contro Lazzaro Bonamico. L'immaginazione gl'ingrandiva certamente le persecuzioni e i pericoli: così, per esempio, quelle lettere minacciose pare si ridu-

(1) *Epist.*, car. 67 — Padova, 14 luglio 1520.
(2) Ivi, car. 65 — Padova, 28 maggio 1520
(3) *Epist.*, car. 155 v.

cessero ad una lettera d'Achille Stazio, discepolo del Pietrasanta, che offeso da un giudizio del Longolio, gli faceva intendere che avrebbe potuto cedere a' suoi nemici che l'istigavano contro di lui; ma presto tornarono in pace. Avvenne, a spaventare il Longolio, che nell'estate del 1520 alcuni nobili francesi, fra i quali qualche studente, furono uccisi in Padova per non so qual ragione; e temendo della vita, egli ebbe il pensiero di ritirarsi a Lerina (S. Onornto, isola nel golfo di Lione) (1) dove il vescovo Augusto Grimoaldo stava costruendo un edificio assai accomodato per abitazione d'uomini studiosi, e dove sperava ci sarebbe un posticino per lui. Ma il Bembo lo rimproverò fortemente di quei timori, e avrebbe voluto che quella parola di Lerina non gli fosse mai uscita di bocca. Che cosa aveva da temere ora che la pubblica opinione gli si era volta a favore, ed egli viveva in una città tranquilla come Padova? (2) Ma egli rispondeva che il caso era mutato dallo scorso anno; allora si trattava di orazioni e di pubblico giudizio, adesso di nemici inaspriti e furiosi dalla sconfitta, e pronti a ricorrere alle armi de' ladroni e de' gladiatori. (3) Pure a poco a poco si calmò, e dimise l'idea di partire d'Italia.

Il Sauli, per grave malattia del fratello Giovanni, che poco appresso morì, dovette tornarsene a Genova, conducendo seco il Flaminio; il che fu al Longolio dolorosissimo. Molti signori, convenuti a Padova per la celebrità di quello Studio, si contesero l'onore e il profitto d'averlo ospite; ed egli prescelse Reginaldo Polo, che fu poi il famoso cardinale, giovine di regio sangue, mandato in quei giorni a quello Studio dal re d'Inghilterra per perfezionarvisi nelle Lettere. Essi in breve divennero amici; ma il Longolio, pur ammirando e amando le nobili qualità del giovine inglese, era tratto dalla gravità e taciturnità di lui, a richiamare la familiarità allegra e confidente del Sauli e del Flaminio.

Il Longolio si doleva delle sue condizioni economiche, e insisteva presso il Bembo affinchè, avendo egli rinunziato alla patria e alla famiglia fidente nel favore del Papa, gli si aumentasse l'assegno, o si provvedesse in altro modo al suo stato. L'assegno oltrechè scarso, si faceva spesso desiderare. E il Bembo sempre disposto a favorirlo, dopo averne trattato con Giovanni Pino,

(1) *Epist.*, car. 67 v.
(2) *Epist.*, car. 154.
(3) Ivi., car. 79 v.

ambasciatore di Francia a Roma, scrisse al re di Francia, a nome di Leon X, una lettera in cui, dopo molte lodi del Longolio, pregava il re di volergli conferire, quando l'occasione se ne presentasse, un qualche benefizio ecclesiastico. Ma il Longolio pareva destinato ad esser sempre malcontento di quel che altri facesse a favor suo: riscrisse al Bembo che la lettera sarebbe rimasta senza alcun effetto, perchè il re non era troppo amico delle lettere, ed era inoltre sdegnato con lui per avere rifiutato le sue offerte: ma più gli dispiaceva che, mentre egli aveva vantato con i suoi amici di Francia la liberalità di Leon X e la protezione dei suoi secretari, ora pareva ch'egli non avesse da far molto assegnamento nè sull'una nè sull'altra, e che fosse costretto, quasi pentito, a mendicare dal re di Francia i favori già rifiutati. Se però egli aveva ragione di stare in qualche apprensione per l'incertezza del suo stato avvenire, non è già da credere, come altri ha detto, che gli mancasse nulla, poichè, oltre la pensione, presso il Polo, come prima col Sauli, era mantenuto lautamente; che anzi gli avanzava danaro per aiutare giovani poveri e studiosi, e per mettere in serbo.

Intanto la questione luterana occupava ogni giorno più gli spiriti, e la lotta si faceva più ardente. La fama dell'ingegno e dell'eloquenza del Longolio era tale che le due parti s'adoprarono di tirarlo dalla loro, e quasi contemporaneamente gli giunsero sollecitazioni dalla Germania e da Roma perchè volesse assumere l'una o l'altra causa. Lusingato dagl'inviti, il Longolio ne scriveva al Sauli e al Flaminio ancora irresoluto se gettarsi da una parte o dall'altra, non già per ragioni intrinseche, ma per quello che si sarebbe potuto dire nell'un caso e nell'altro. Propendeva però per Roma, più che altro, per ragioni di gratitudine; e cedette infatti all'invito fattogli dal Bembo in nome del papa. Gli si mandarono i documenti necessari pel suo lavoro, ed egli, studiata la materia, e scelta la forma classica delle cinque orazioni, si fece il piano dell'intero lavoro, e si mise all'opera, non tanto occupato dei luterani e dei papisti, quanto d'indossare alla teologia la toga ciceroniana. Condotta a termine la prima orazione, ne diede lettura al Bembo, che s'era recato a Venezia malato, ed al Navagero, ed essi giudicarono, così afferma il Longolio, che « lui solo aveva invaso la cittadella della causa luterana, e portato la teologia, dalle scuole, nelle concioni e nel foro ». Ma con più giusto criterio Erasmo chiamava infelice quel tentativo. Si poteva ammirare l'in-

gegno del Longolio, e la sua dottrina ed abilità nell'esprimere argomenti teologici con forme ciceroniane; ma il risultato era che poco se ne capiva, e la toga romana impacciava la libertà dei suoi movimenti.

Il papa s'era ingolfato nelle spese di guerra, per modo che al pagamento dell'assegno non c'era neppur da pensare. Venne la presa di Milano e il Longolio scrisse subito al Sadoleto sperando che quello fosse momento opportuno per indurre il papa a tornare, nella gioia della vittoria, alle sue liberalità; ma la lettera non era giunta a Roma, che Leone il primo dicembre 1521 era morto. Fu questo pel Longolio come un colpo di fuimine, venendogli improvvisamente a mancare il sostegno in cui aveva riposto ogni sua speranza. Il Bembo era malato a Venezia, il Sadoleto, ritiratosi al suo giardino sul Quirinale, s'apprestava a recarsi alla sua diocesi, a Firenze si tumultuava e non era momento da riparlare della cattedra, in Francia non poteva sperar nulla da chi aveva offeso con superbi rifiuti. Passò non senza angustia il periodo della Sede vacante, e all'elezione di Adriano gli parve di poter aprire il cuore alla speranza, e per la quasi comunanza di patria, e perchè esso era stato in relazione con suo padre nella corte di re Filippo. Nella desolazione universale per l'elezione di quel papa, egli esclamava, pieno di speranza: abbiamo un papa nostro! Ma Adriano non veniva mai a Roma, e d'altra parte egli era risoluto di attendere agli studi e non legarsi alla corte. Egli però aveva messo in serbo una sommetta, che aveva consegnato a Grimoaldo per negoziarla; e qualche tempo appresso scriveva a Mariano Castellano che gli affari andavano a vele gonfie, tantochè sperava che per molti anni avrebbe avuto da mantenersi del suo.

Finalménte, dopo lungo indugio, il nuovo papa Adriano VI metteva piede in Roma alla fine d'agosto del 1522; ma il Longolio non ebbe tempo di provare a sue spese che, nonostante la vicinanza di patria, la sua qualità di ciceroniano non era la più atta a conciliargli il favore dell'austero fiammingo. Stanco e spossato dall'assiduo lavoro egli risolvette nel settembre di recarsi un po' di tempo a Forlì, per vedere quella regione a lui ignota, e distrarsi alquanto. Prima di partire, volle parlar da solo al Polo, col quale s'intrattenne a discorrere della fragilità, della miseria della vita umana; e conchiuse che, in vista de' pericoli che possono sovrastare a chi viaggia, aveva fatto testamento, e lo consegnava a lui; e commosso, con le lacrime agli occhi lo pregò che, qualunque cosa gli acca-

desse, egli volesse eseguire il suo testamento capo per capo, e aver cara la sua fama e la sua memoria.

Stava per giungere a Venezia il Pacceo (Riccardo Pace) e il Polo, congiunto a lui d'amicizia, partì con tutta la casa per incontrarlo a Chioggia e condurlo a Venezia: il Longolio, che aveva conosciuto il Pacceo a Londra e ne era stato ricevuto amorevolmente, si astenne dall'accompagnare il Polo per non turbare l'intimità de' due amici, ma attese a Padova dove dovevano venire insieme. A Venezia il Polo ricevette una lettera del Longolio, in data 22 agosto, nella quale gli diceva d'essere stanco della solitudine in cui era rimasto, e che sarebbe andato a Venezia se non venivano presto a Padova; e tre giorni appresso gli giunse la lettera seguente:

« Cristoforo Longolio a Reginaldo Polo, salute.

« Benchè, oppresso da dolori gravissimi di tutto il corpo, tragga miseramente il fiato in pericolo della vita, pure la somma e perpetua stima che ho di te fa sì che io rompa, non so come, questi miei tormenti per compiere verso di te il supremo ufficio di scriverti. Poichè, il giorno appresso alla mia ultima lettera, mi prese una fierissima febbre, che in questi tre giorni mi ha martoriato talmente che non ho mai provato in vita mia nulla di più doloroso. Quasi divinassi che ciò sarebbe avvenuto, volli, come ti palesai prima della tua partenza, che tutta la mia biblioteca fosse tua, nel caso che qualche sinistro m'intervenisse nel viaggio che vagheggiavo di fare: ma, come vedi, il mio ultimo giorno era più vicino che io non pensassi. Io ti prego per la nostra amicizia, che stimo pervenuta al più alto grado, che quando sarò morto, tu mi conservi, amorevolmente e piamente, quella memoria e quella benevolenza che è richiesta dalla nostra dimestichezza. Sta bene, e salutami tanto il Pacceo. Di Padova, li 25 d'agosto (1522) (1). »

Il Polo, colpito alla lettura di quella lettera, partì subito da Venezia e corse al letto dell'amico. Egli e i medici tentarono risollevarlo alla speranza della vita, ma nessun rimedio potè dominar quella febbre, che si protrasse a lungo senza dar segno di miglioramento. Perduta ormai ogni speranza, volle essere ascritto al terz'ordine di san Francesco, e vestito di quegli abiti, esser sepolto

(1) *Epist.*, car. 153.

nella sua chiesa. Agli 11 di settembre spirò! Il Giovio, medico, lo disse morto per malattia di stomaco (1). Aveva trentaquattro anni! Una vita spesa senza gustar nulla delle gioie dell'amore, dei piaceri della giovinezza: parco nel cibo, avaro del sonno: un amore solo, una sola passione ardente, continua, indomabile, la gloria: un sacrificio assoluto di tutto il presente all'applauso della lontana posterità. E i posteri ne ignorano perfino il nome; salvo qualche erudito che incontrandolo in un vecchio libro, si leva gli occhiali dal naso e dice: costui mi par che fosse un ciceroniano. — Bel gusto!

Il Bembo volle dar lui sepoltura all'amico ed ospite e porv sopra questa iscrizione:

Christophoro Longolio Belgae, Romanam civitatem propter insignem in studiis literarum praestantiam adepto, summo ingenio, incredibili industria, omnibus bonis artibus praedito supra juventae annos, in qua extinctus est magno cum Italiae dolore, cui ingentem spem sui nominis excitaverat.

P. Bembus amico atque hospiti pos.

All'iscrizione, in cui è nobile e bello il pianto dell'Italia sul giovine straniero in cui avea riposto grandl speranze, fece succedere in tre versi un falso concettuzzo poggiato sopra un doppio senso, come del resto è un concettuzzo quello scolpito sul sepolcro di Raffaello, e attribuito al Bembo, a cui credo non appartenga.

Te juvenem rapuere Deae fatalia nentes
Stamina, cum scirent moriturum tempore nullo,
Longoli, tibi si canos seniumque dedissent.

Il Polo adempiè religiosamente la volontà dell'amico pubblicando in Firenze nel 1524, coi tipi dei Giunta gli scritti del Longolio da esso approvati. Il volume contiene le due orazioni in sua difesa, la prima orazione ai Luterani e le lettere: tutti scritti posteriori alla sua conversione al ciceronianismo, eccetto le due orazioni che furono però rifatte, come abbiam visto, secondo i canoni della nuova fede. Questa terza e definitiva versione non differisce per la materia dalla precedente, eccetto qualche inversione nell'ordine, ma è tutta riveduta, ricorretta, ripulita colla lima di Cicerone; cosicchè le tre versioni, formanti come tre gradini verso

(1) Dial. *De Vir. Litt. ill.*

la perfetta imitazione ciceroniana, costituiscono un materiale prezioso, e fino ad oggi inavvertito, per la storia del ciceronianismo nel cinquecento. La storia di questi vari rifacimenti ci spiega le parole d'Erasmo, il quale afferma quelle orazioni essere state « per tanti anni lavorate, tante volte rimesse sull'incudine, tante volte sottoposte alla censura de' critici (1). » Le due orazioni segnarono a giudizio dei dotti, il più alto grado a cui l'imitazione dell'eloquenza ciceroniana salisse in quel secolo: imitazione di forme esteriori, spinta fino al grottesco nell'imaginare vivente un mondo che non c'era più, e non rinnovamento d'un'eloquenza a cui mancavano tutte le condizioni di vita; uno sforzo d'ingegno e di studio che per noi non ha altro valore se non quello d'un'abile contraffazione, mentre allora corrispondeva al concetto comune degli umanisti, che si potesse cioè, col rinnovare le forme esteriori, soffiare ancora la vita nel cadavere dell'antichità. Ma la persecuzione che tanto afflisse il povero Longolio, riuscì favorevole alla sua opera letteraria; poichè gli porse un argomento, sproporzionato quanto si voglia alla magniloquenza romana, ma nondimeno reale e non fittizio, nel quale potè seriamente appassionarsi, ed appassionare fino ad un certo punto i lettori contemporanei.

Reginaldo Polo pubblicò il volume degli scritti del Longolio (2) attenendosi religiosamente alla volontà di lui, e coll'intendimento di dimostrare « quanto egli in dottrina e in eloquenza soprastasse a tutti gli scrittori del secolo (3). » Spoglio d'ogni curiosità storica, pubblicò le lettere senza la data dell'anno (il Longolio non poteva contar gli anni dalla nascita di Gesù Cristo, perchè in Cicerone non se ne trova esempio) e senza affatto curarsi di disporle in ordine cronologico. Che cosa importava? Comunque disposte valgono sempre ugualmente come esempio di stile ciceroniano. Premise al volume una vita del Longolio, o meglio un elogio; po-

(1) « *Eae tamen tot annis elaboratae, toties sub incudem revocatae, toties criticorum censuram perpessae* ». CICERONIANUS.

(2) *Christophori Longolii orationes duae pro defensione sua in crimen lesae majestatis, longe exactiori quam ante judicio perscriptae, ac nunc primum ex ipsius authoris sententia in lucem editae — Oratio una ad Luterianos — Ejusdem epistolarum libri quatuor — Epistolarum Bembi et Sadoleti liber unus — Longolii vita perdocte quidem atque eleganter ab ipsius amicissimo quodam exarata — In fine — Florentiae, per haeredes Philippi Giuntae Anno Domini MDXXIV Mense Decembris. Clemente VII Pont. Max.*

(3) *Vita del Longolio*, car. 6.

vero di notizie che avrebbe potuto aggiungere, e sparso di errori che avrebbe potuto evitare se avesse attentamente letto e ordinato gli scritti che pubblicava. Egli nascose, non so perchè, il suo nome, dicendosi solo suo amicissimo, ma rivelandosi troppo chiaramente col riferire cose dette dal Longolio a Reginaldo Polo, da solo a solo.

Su quel volume, vero monumento ciceroniano, Erasmo risollevò col suo dialogo *Ciceronianus* la questione del ciceronianismo, sostenendo, con sentimento moderno di critica, che la parola debba in tutto corrispondere alla personalità diversa dell'età e dell'individuo. Ma pur facendo omaggio all'ingegno e alla dottrina del Longolio, egli non sa celare l'intendimento di punzecchiarlo col ridicolo e ferirne la riputazione.

Ne' circoli de' letterati romani, il Flaminio anteponeva il Longolio ad Erasmo; Pietro Olivario scriveva ad Erasmo che il Castiglione, il Navagero ed altri italiani inveivano contro lo stile di lui, e il Longolio lodavano come il più eloquente di tutti gli stranieri. « A lui solo fra gli stranieri, scriveva lo stesso Erasmo, gl'italiani attribuiscono la palma, e tutti gli altri scartano come barbari (1). » E mentre gl'italiani combattevano Erasmo col nome di Longolio, fra i giovani stranieri sorgeva una scuola di longoliani, avidi di meritare la lode dei letterati d'Italia. Da queste condizioni nasceva il dialogo *Ciceronianus*, una battaglia data da Erasmo in difesa della sua fama e della sua autorità.

Contro Erasmo, presero le parti di Cicerone e del Longolio, il Doleto, il Brixio, lo Scaligero: il Florido, fatta astrazione dal ciceronianismo, giudicò il Longolio poco favorevolmente, e più severamente ancora Paolo Manuzio; ma i più lo dissero superiore ai moderni, emulo agli antichi. Nell'anno successivo alla morte di lui, il Bembo scriveva al cardinal Egidio: « Del Longolio tanto più piango la perdita, quanto meno apparisce in queste contrade chi la ci possa ristorare. (2) » Quel che importa di osservare, è che il Longolio era considerato oramai come rappresentante delle dottrine di quell'accademia romana, nella quale aveva incontrato tanti e così fieri nemici; e che la questione del ciceronianismo si combatteva sul corpo di un giovine belga, da scrittori, per la maggior parte, non italiani. Il Longolio, è vero, come scrittore era un al-

(1) *Ciceronianus.*
(2) *Lettere.* 15 maggio 1523.

lievo della scuola italiana, e più specialmente romana: ma l'incanto era rotto, e non era più dubbio che gli stranieri potessero contrastare all'Italia non solo la palma dell'erudizione, ma anche quella dell'eloquenza. Ai nostri letterati, mentre tentavano di consolarsi col privilegio naturale della nostra gente, usciva di bocca l'esclamazione: le lettere emigrano!

Dei principali personaggi del nostro racconto, è inutile, perchè notissimi, seguitare il Bembo e il Sadoleto. Marcantonio Colonna era morto, come abbiam detto, poco prima del Longolio, sotto Milano. Mariano Castellano, che aveva colla sua stima ed affetto pel Longolio, suscitato quella tempesta, gli sopravvisse quasi cinque anni, e la sua morte si collega ad una data funesta nella storia di Roma. Nel maggio del 1527, quando le orde saccheggiatrici del Borbone invadevano la città, morì Mariano a 63 anni. La sua iscrizione sepolcrale, nella chiesa di S. Francesco a Ripa, dice che non potendo tollerare più a lungo la servitù della patria desolata, memore del nome romano, della sua stirpe e della libertà, colla caduta di Roma fortissimamente cadde. Cadde nella difesa del ponte Sisto tentata da alcuni nobili romani? o in qualche altro fatto d'arme? o disperatamente si uccise? L'iscrizione non lo dice, nè io ho ne trovata memoria.

Mariano Castellano viro integerrimo ac liberalissimo cujus aedes affinibus amicis ac literar. studiosis aeque ac sibi semper patuere, patriae amantiss., cujus desolatae servitutem cum diutius ferre non posset, romani nominis et seminis proprii libertatisq, memor, in ipso occasu urbis fortissimo, quo semper ad LXIII aetatis suae annum vixit, animo occidit. Bernardina Rustica coniugi B. M. P.

Nell'inverno del 1529, Ippolito e Alessandro de' Medici andavano a Roma a gran giornate, essendo corsa voce che Clemente VII, caduto infermo, fosse morto. Pierio Valeriano, divenuto loro precettore, li seguitò a piccole giornate, e rimise piede nella città desolata, fra lo squallore e le ruine degl'incendi ricercando gli amici superstiti. In quella tristezza nacque il suo dialogo *De Litteratorum infelicitate*, dove, in casa di Pietro Mellini, poeta elegante, principe, dice il Giovio, della romana gioventù, si passano in rassegna i letterati vissuti o morti miseramente, e quelli specialmente uccisi nel Sacco, o dalla peste che ne seguì. L'inter-

vallo di quasi dieci anni e l'immenso cumulo di sciagure avevano sopito le ire antiche. Il Valeriano ricorda (e il fratello Pietro ne impallidisce) come Celso avesse contrastato la cittadinanza romana al Longolio, che con mordacissime orazioni aveva tentato d'oscurare l'onore di Roma e di tutta Italia, e come miseramente morisse; indi proseguiva: « Lo stesso Longolio poi, di patria, com'egli diceva, germanogallo, ma esercitato nelle lettere greche e latine e ne' buoni studi, e chiaro già per la sua eloquenza, mentre a Padova aveva eccitato di sè aspettazione grandissima, rapito da morte immatura, costretto ad interrompere le molte ed eleganti opere a cui attendeva, di nulla tanto si dolse quanto di morire proprio allora che credeva, e non a torto, essergli aperta la via a gloria immortale; di cadere indegnamente quando, lasciati i più dietro di sè per lungo intervallo, pensava già d'essere a fine del corso, e sul punto di cogliere la palma sperata (1) ». Queste parole erano, o si fingevano, dette nelle sale dove si era ordita la guerra e preparata l'orazione contro il giovine belga, da quel Valeriano che il Longolio aveva accusato di non limitarsi all'insegnamento dei geroglifici, in presenza del fratello superstite di Celso Mellini, di Lorenzo Grana, ora vescovo di Segni, che lo aveva celebrato coll'orazione funebre, e di Sinone, il terribile Sinone, Tommaso da Pietrasanta. Un tale compianto, da quelle persone, in quella casa, era il migliore elogio funebre che potesse toccare all'infelice Longolio.

(*Fine*).

D. Gnoli.

(1) Il Valeriano dice circa un settennio, ma la memoria lo inganna; come lo inganna quando egli narra che Celso Mellini morì pochi giorni dopo l'orazione da lui recitata contro il Longolio, mentre ci corsero più che cinque mesi.

IL NUOVO IMPERO TEDESCO E IL SUO PRIMO STORICO

I.

Se il buon Botta vivesse ancora e dovesse dar posto al Sybel nella sua classificazione degli storici, ch'egli, com'è noto, riduce a tre categorie: patrioti, morali e naturali o positivi, molto probabilmente lo collocherebbe fra questi ultimi. Lo storico tedesco è infatti essenzialmente e sopra ogni cosa intento a mettere in luce la verità delle cose e dei fatti che racconta. Non gli manca per certo il calor morale e la fibra patriottica; ma ne ha sol quanto basti per dar moto e vita alla sua penna e l'affetto non turbi con battiti inopportuni la serenità della narrazione.

Il Sybel si mostra anche in questa sua nuova opera (1) informato a quei principii, che il Niebuhr pose in principio di questo secolo a fondamento delle scienze storiche, e che fanno della storia come una visione vivente e comprensiva del vero a base di fatti accertati con metodi razionali e sicuri. Egli sviluppò per conto suo proprio questa teorica niebuhriana in varie occasioni nei suoi *Vorträge und Aufsätze*. E s'intende che gli fu ben più facile il seguirla ora nel narrare la fondazione del nuovo impero tedesco che non molti anni addietro quando scriveva la sua Storia della prima crociata e anche quella dell'Europa durante la rivoluzione francese. In questa nuova sua fatica i documenti, nonchè scarseg-

(1) *Die Begründung des deutschen Reiches durch Wilhelm I* — vornehmlich nach den preussichen Staatsacten von H. von Sybel — in fünf Bände — Munchen und Leipzig 1890; Druck und Verlag von R. Oldenbourg.

giare, sovrabbondavano. Il Sybel ebbe a sua disposizione tutti i materiali che facevano al còmpito suo: ordini e circolari ministeriali, relazioni degli ambasciatori, resoconti di sedute e di conferenze, telegrammi e corrispondenze di ogni genere, dispacci e note delle potenze estere, estratti di giornali e di importanti discussioni dei diversi Parlamenti, — il tutto tenuto in bell'ordine e formante parecchie centinaia di grossi volumi. Per questo la nuova storia del Sybel ha un valore singolarissimo. Finora non avevamo, può quasi dirsi, per questa storia altro materiale attendibile e sicuro che la Corrispondenza diplomatica francofortiana di Bismarck. Tutto il resto erano cose parziali, o di dubbia autenticità e valore. Ora abbiamo dinanzi a noi una storia documentata compiuta, e l'autore di essa, il Sybel, può a ragione chiamarsi il primo storico del nuovo impero tedesco.

Una particolarità di ordine tecnico di questa storia, che pure narra gli avvenimenti politici di trentacinque Stati tedeschi animati sempre da impulsi diversi e spesso opposti dando luogo a innumerevoli e complicatissimi conflitti e a un giuoco di composizione e di scomposizione incessante di raggruppamenti di quegli Stati fra di loro, è la straordinaria semplicità del disegno che la informa. L'occhio mai non si confonde in quell'intricatissima rete di cose. Egli è che tutti gli avvenimenti che il Sybel narra, da quello di piccolissima entità, come, ad esempio, la composizione di una guarnigione in una fortezza federale a quello importantissimo, come sarebbe un cambiamento nella costituzione di qualche Stato particolare, tutti vengono inevitabilmente a far capo a un centro unico, a Francoforte, dove nel seno della dieta quegli avvenimenti si coordinano alla ragione federale, permettendo così all'occhio di seguirli e studiarli nella loro unità semplice ad un tempo e comprensiva. Per questo la storia del Sybel ha un disegno semplicissimo, malgrado il vario, vivo e minutissimo incrociarsi delle influenze che mostra in lotta. A Francoforte, però, l'unità federale non è incontestata; è anzi fieramente combattuta volgendosi fatalmente le tendenze e gli interessi divergenti degli Stati della Confederazione verso due poli opposti: verso l'Austria, che ha per sè la legalità dell'unità federale, e verso la Prussia, per cui quell'unità legalitaria significa dipendenza, abbassamento, mediatizzazione, e che perciò tende con ogni sforzo ad uscirne. I primi quattro volumi della storia del Sybel sono tutti occupati a raccontarci le

vicende varie di questa lotta ora coperta ora palese, tenuta su con ogni sorta di mezzi, buoni, cattivi e pessimi, e interrotta di quando in quando da qualche vano tentativo di una conciliazione impossibile. Ben si vede che quella lotta infeconda non durerà eterna, e che alla prima occasione favorevole le due parti usciranno all'aperto a un duello mortale. Quell' occasione è stata, com'è a tutti notissimo, la questione dei ducati dell'Elba. L' impero tedesco può dirsi fondato dopo la guerra coll'Austria nel 1866, anche prima ch'esso ricevesse cinque anni dopo la sua consacrazione definitiva a Versailles.

Il Sybel non è soltanto uno storico; egli appartiene anche a un partito politico: circostanza questa che mi darà più innanzi il destro di fare qualche altra riflessione sul merito della sua storia. Egli fu, al tempo del famoso conflitto, membro della Dieta prussiana, dove sedeva coi progressisti e votò con questi contro il Governo nella questione del bilancio militare. Ma dopo i successi delle armi prussiane in Danimarca e in Boemia egli abbandonò il *credo* progressista per far parte del partito nazionale-liberale che aiutò il gran Cancelliere nel compimento della sua grande opera nazionale. Pur tenendo conto delle molteplici ragioni che, a suo giudizio, giustificarono al tempo del conflitto la condotta dei progressisti, il Sybel confessa ora in questa storia che « senza il riordinamento militare del re Guglielmo, del quale la maggioranza liberale della Dieta di Berlino e in generale il paese non volevano sapere, il compimento dell'unità tedesca sarebbe sempre rimasto un sogno (1). »

Il periodo del conflitto fu un'epoca di ardue prove per la causa nazionale germanica, perchè segna il passaggio dall'antica èra delle nebulose indeterminate aspirazioni a quella della preparazione effettiva per il gran cimento che si prevedeva inevitabile. Il 1848 aveva dato vento a quelle passioni politiche che da lungo tempo germogliavano confuse nella coscienza della nazione. Libertà e unità nazionale! era il grido che all'alba di quell'anno s'era fatto sentire imperioso, irresistibile in ogni angolo di terra tedesca. I Governi, presi alla sprovvista e sopraffatti dal movimento rivoluzionario, dovettero cedere; una costituzione anche quelli che ancora non l'avevano data, la diedero; anche l'Austria, anche il Rogantino di

(1) Vol. II, pag. 375.

Cassel la diedero. E quanto all' unità nazionale, essa ebbe la sua immagine nel Parlamento di Francoforte e in un Amministratore dell' impero, la mente e il braccio della nuova Germania. Ma era evidente che tutto quello era un edifizio campato in aria. Figuratevi se, non dico l'Austria, ma neanche gli altri Stati minori, la Baviera, la Sassonia, il Vurtemberg, il Baden, volevano lasciarsi mediatizzare dagli avvocati e dai poeti di Francoforte. Non era da aspettarselo. Si lasciarono discorrere quei « matti » — è lo Schwarzenberg che li chiamava così — di libertà, di diritti dell' uomo, di grande e di piccola Germania, e di altre cose simili, e poi quando l'Austria, libera dai tumulti e dalle sollevazioni interne, fece il viso arcigno e mostrò di voler menare le mani, quel fantasma di unità disparve. Come avrebbe potuto essere diversamente se il Parlamento di Francoforte non aveva un solo soldato a sua disposizione?

Chi in quei frangenti più mancò al còmpito suo, che certo non era facile, fu la Prussia, o meglio il suo re, Federico Guglielmo IV. Natura più di questo re disadatta a comprendere il suo tempo e le necessità della politica prussiana, non si sarebbe potuta dare. Quantunque egli solesse dire che certe cose non le sanno che i re, per ispirazione divina, pure in quel generale imbroglio del 1848 egli perdette, se l'espressione non è irriverente, interamente il suo latino. Il re Federico Guglielmo voleva l'Impero tedesco, quantunque un impero tedesco di tutta sua fantasia, ma lo voleva in compagnia dell'Austria e d'accordo cogli altri Governi tedeschi, il che era volere l'impossibile. Egli non capiva, ciò che, del resto, pochi o forse nessuno a quel tempo capiva, l'inconciliabilità, cioè, della coesistenza, nello stesso corpo politico, dell'Austria, che i trattati e la superiorità politica e militare rendevano padrona della Germania, e della Prussia, alla quale la tradizione e l'indirizzo del pensiero tedesco assegnavano il còmpito della rivendicazione dell'unità nazionale. E però un fatto che è per quella inconciliabilità che tutti i tentativi di unificazione fallirono. Il re Federico Guglielmo rifiutò la corona imperiale offertagli dal Parlamento di Francoforte. Ed era da aspettarselo, perchè l'accettazione avrebbe significato la guerra, a breve scadenza, coll'Austria. Ma l'idea di un' unione ristretta a cui dopo ricorse il partito nazionale prussiano non doveva incontrar meno la disapprovazione e l'ostilità di questa potenza. Quantunque s'insistesse nel dichiarare che le condizioni di esistenza della nuova Confederazione parziale dovessero essere in nulla in opposizione

con quelle della Dieta di Francoforte, pure era troppo evidente che quel nucleo compatto di forze tedesche, che era l'Unione di ventidue Stati — che tanti ne aveva la Dieta di Erfurt — sotto l'egemonia della Prussia, non poteva essere veduta di buon occhio dall'Austria. La tensione dei rapporti fra le due potenze, alimentata durante due anni da discussioni irritanti e inutili, e nelle quali appariva ogni giorno più chiara l'inconciliabilità delle loro tendenze rispettive, giunse alfine al sommo. Si fu a un punto di venire alle mani a proposito della minacciata esecuzione federale per la restaurazione d l Rogantino di Cassel. Ma la Prussia pensò bene di cedere e di ringuainare la spada. Essa pagò con l'umiliazione di Olmütz la colpa di non avere avuto che delle mezze volontà e delle mezze ambizioni.

Ma l'idea nazionale tedesca non fu seppellita ad Olmütz. Passato quel soffio di reazione che imperversò in Prussia sotto il Ministero Westphalen, le aspirazioni unitarie, specialmente dopo i progressi dell'unità italiana, nel 1859, tornarono a farsi vive in tutta la Germania. Guglielmo I, che era stato fatto Luogotenente e poi Reggente di Prussia in luogo del re Federico Guglielmo IV, resosi, per imbecillità di mente, inetto a governare, aveva un' idea chiara e precisa della missione della Prussia in Germania. Non era uomo di gran mente nè di grandi audacie, ma aveva piena coscienza del còmpito che il destino gli aveva assegnato ed era fermamente risoluto a corrispondervi. Non voleva nulla precipitare, ma neanche essere colto alla sprovvista. Il suo progetto di riforma militare, che del resto era richiesto da imperiose ragioni tecniche e di natura politica interna, rispondeva ad un tempo alle esigenze del paese e a questa situazione dell'animo suo. Le parole con cui egli accompagnò quel progetto alla Dieta, mostrano nella loro semplicità uno spirito illuminato e sicurissimo di sè stesso e del fatto suo. L'uomo che le scrisse era ben degno di accompagnare i tedeschi a Sadowa e a Sedan.

Fu a proposito di questo progetto che si determinò, come ho già detto, il conflitto nella Dieta prussiana. I liberali non ne vollero sapere. Fu uno sbaglio enorme. Se invece di stare ostinatamente sulla negativa, si fossero associati al governo in quell'opera di preparazione per il compimento della causa nazionale, quale avvenire per il loro partito in Prussia e in Germania! Gli allori che poi raccolse Bismarck sarebbero stati essi a raccoglierli.

E qual diverso aspetto avrebbero preso le cose interne della Germania! Ben ebbe il sentimento di questa situazione di cose il ministro, al tempo di Olmütz, Manteuffel. Egli disse in quest' occasione: « Se i liberali sono abili, si assicurano il potere per lunghi anni e si aprono uno splendido avvenire. » L'abilità invece fu non dalla parte dei liberali, ma dei loro avversari. Il Sybel, che era fra questi, nella presente sua storia sinceramente lo confessa (1).

Bisogna però ammettere che questa condotta dei liberali aveva il suo lato plausibile. Al ministro dei feudali, Westphalen, era succeduto il ministero Hohenzollern, composto di buone e brave persone, non mancanti di sensi patriottici, e neanche, i più di essi, di un certo liberalismo. Ma erano gente fiacca. Coi nuovi ministri le cose andavano come prima. Era cambiato, dicevano, il direttore di orchestra, ma la musica era sempre quella, ed era musica feudale! Sopratutto poi si lagnavano dello Schleinitz, ministro degli esteri, del quale si sapeva che punto cardinale della sua politica estera era di andar d'accordo con tutti, ma specialmente coll'Austria. Con ministri siffatti non era da meravigliarsi che si fosse lasciata passare l'occasione della guerra d'Italia senza cavar fuori un *casus belli* coll'Austria e schiacciarla al momento buono. E pure s'era mobilizzato l'esercito; s'era votato un credito di quaranta milioni di talleri aumentando del 25 per cento le tasse maggiori. E tutto questo per nulla; si sfodera la spada con gran fracasso per subito ringuainarla, a un dipresso come a Olmütz. E noi dobbiamo, dicevano i liberali, dare a questi uomini 49 nuovi reggimenti? Per farne che? Per vederli poi sfilare splendidamente in tenuta di parata, e per far dei posti a qualche centinaia di cadetti albagiosi e prepotenti? Giammai! dicevano i liberali. Essi erano di opinione che se si voleva davvero far servire questa rinforzata milizia a vantaggio della causa tedesca — cosa che essi per il contegno passato e presente del governo assolutamente non credevano — si doveva prima di tutto liberalizzare questo governo, mettersi su un largo sistema costituzionale, aiutare la spinta all'unità nazionale influendo sulle masse, diffondere, insomma, in ogni parte della Germania l'egemonia morale della Prussia. Questa mancanza di fiducia dei liberali circa le intenzioni del governo andò a tutto loro danno anche perchè non videro che per l'attuazione del pro-

(1) Vol. II, pag. 378.

gramma nazionale prima e indispensabile condizione erano le armi, quanto più forti e numerose, tanto meglio. Il resto veniva in seconda linea.

Quando poi venne al potere Bismarck, le ragioni di sfiducia da parte dei liberali crebbero a cento doppi. Di Bismarck dagli anni della rivoluzione in poi nessuno quasi aveva più sentito parlare. Ma ciò che di lui si ricordava in quegli anni tempestosi non era precisamente atto a raccomandarlo all'amore dei liberali Le sue sfuriate di quei giorni contro la rivoluzione, contro i liberali, contro il parlamentarismo e contro l'unità tedesca, erano ancora vive nella memoria dei contemporanei. Si sapeva ch'egli aveva applaudito ad Olmütz, e che era andato delegato prussiano alla Dieta di Francoforte felice di stringer la mano all'Austria. Ed ora quest'uomo, precisamente adesso che ferveva di nuovo in tutta la Germania l'agitazione nazionale, era a capo del governo prussiano! La Dieta di Berlino respinse di nuovo replicatamente i progetti militari.

Il Sybel racconta tutte queste cose nella sua storia con molta imparzialità, dicendo le ragioni che stavano a favore delle due parti. Egli recita per suo conto il *mea culpa!* e riconosce che nella questione del bilancio militare fu più abile e furbo il governo. È noto però che non tutti i suoi colleghi di quel tempo si convertirono come lui. Molti ancora adesso, e malgrado i grandi successi nazionali conseguiti dalla Prussia, ricordano dolorosamente gli anni del conflitto, come quelli che videro intisichire, in sul loro stesso nascere, le sorti del parlamentarismo tedesco.

II.

Ho detto che tutti gli sforzi verso l'unificazione tedesca fallirono negli anni della rivoluzione per l'inconciliabilità logica della coesistenza a capo dell'impero delle due potenze rivali, l'Austria e la Prussia. Questa inconciliabilità si vide, si può dire ogni giorno, alla prova dei fatti. Per la stessa ragione fallirono allora e poi tutti i tentativi che si fecero per veder di far vivere in armonia quelle due potenze sul terreno della Confederazione. Colla rivalità delle due potenze in Germania l'unità federale era impossibile non meno che l'unità monarchica.

Quei progetti di riforma federale sono, a causa della rivalità e degli interessi complicatissimi che dovevano fondere insieme, infiniti e incredibilmente varii nelle loro determinazioni. Il loro contenuto però si può, per via di eliminazione mentale, ridurre a pochi punti. Per questo bisogna aver presente al pensiero la tendenza propria, l'ideale, delle due parti principali, l'Austria e la Prussia. Ideale dell'Austria, ideale però che era combattuto, oltrechè dalla Prussia, anche dagli Stati mezzani del Sud, la Baviera e il Wurtemberg, che per solito camminavano di conserva coll'Austria, sarebbe stato di entrare con tutti i suoi possedimenti tedeschi e non tedeschi nella Confederazione. Era troppo. Sarebbe stato, dice a ragione il Sybel in qualche luogo della sua storia, la mediatizzazione non dei piccoli Stati soltanto, ma di tutta la nazione tedesca. Ideale invece della Prussia sarebbe stato di avere a Francoforte un Parlamento tedesco eletto direttamente dalla nazione, e la presidenza della Dieta e il potere esecutivo divisi sul piede di una perfetta parità coll'Austria: o almeno il diritto di costituire una Confederazione ristretta di Stati a lei più omogenei per interessi e tendenze e di potere entrare con quel nucleo di forze tedesche nella Dieta di Francoforte e pesarvi colle sue deliberazioni. Ma di un Parlamento tedesco, organo di una politica schiettamente tedesca, l'Austria, Stato policromo e poliglotto, non voleva in massima sentir parlare: e quanto ad una Confederazione ristretta con a capo di essa la Prussia, oltre che dall'Austria, la quale vi vedeva un principio di unificazione nazionale destinato a toglierle via via base e terreno in Germania, era avversata da tutti gli Stati minori, e specialmente da quelli a lei più vicini, l'Annover e la Sassonia, i quali vedevano in quell'unione i principii di una potenza destinata, in un tempo più o meno vicino, a mediatizzarli. Come intendersi con interessi e vedute ricorrenti in così opposto senso? Ci si provavano a forza di compromessi, di riserve e di transazioni su questo e quel punto, in modo però di non pregiudicare il punto principale e lasciarsi in ogni caso sempre aperta la strada alla realizzazione di quello. Egli è così, per esempio, che la Prussia, alla vigilia di Olmütz, era disposta a concedere all'Austria di entrare con tutti i suoi Stati, tedeschi e non tedeschi, nella Confederazione, rinunziando « per allora » ad un Parlamento tedesco a Francoforte; ma a condizione di aver parte uguale coll'Austria nella presidenza della Dieta e nel potere esecutivo. Il progetto fallì, come tanti altri, prima e dopo di quello.

Ma sul piede di cose stabilito nel 1815 non era assolutamente più possibile continuare. Il sentimento pubblico in Germania si andava, specialmente, come s'è visto, dopo i successi dell'unità italiana, nel 1859, e concorrendovi alcune ragioni interne, come, fra le altre, la questione del Rogantino di Cassel, che indisponeva sempre più il paese colle sue velleità tiranniche, si andava, dico, manifestando ogni giorno più in favore di una riforma federale. Il movimento era, ben si comprende, non in senso austriaco. E lo si vide in una riunione, ch'ebbe luogo poco dopo nella detta città di Francoforte, di 300 membri di tutte le Camere tedesche, l'Austria esclusa, dove si chiedeva un Parlamento tedesco eletto per voto diretto, e perfetta uguaglianza fra l'Austria e la Prussia in seno alla Dieta. Una soluzione non si poteva assolutamente più oltre procrastinare.

Fu in mezzo a questa situazione di cose che l'imperatore Francesco Giuseppe risolse di prendere egli stesso personalmente il toro per le corna promuovendo quella dieta dei principi tedeschi a Francoforte rimasta famosa non meno per lo splendor scenico che l'accompagnava che per l'enorme fiasco dell'opera sua. Il capitolo che ci descrive quella principesca dieta è uno dei più interessanti della storia del Sybel, anche per la gran quantità di particolari interamente nuovi che contiene. Il nostro autore sembra che si compiaccia nel rilevare la magnificenza dell'imperiale spettacolo in contrapposto a quello che allora pareva l'isolamento e l'umiliazione della Prussia, ben sapendo che le parti saranno presto rovesciate e che colui che ora è in alto presto sarà umiliato e vinto. In quella dieta, infatti, la gloria dell'Austria, come potenza germanica, manda un ultimo abbagliante raggio per subito inabissarsi in un buio eterno.

Il progetto di riforma federale dell'imperatore Francesco Giuseppe non differiva gran che da tutti gli altri piani di riforma prima escogitati. Esso conteneva però una novità, compresa anche nel progetto Beust di qualche mese prima, ed era l'istituzione di un Parlamento federale, composto per altro, non di deputati eletti per voto diretto ma di delegati delle diverse diete tedesche; il che era ben altra cosa. Nel resto, l'imperiale progetto dava il potere esecutivo ad un direttorio di sette membri, colla presidenza di diritto all'Austria, e nel quale decidendosi quasi ogni cosa importante e non importante a colpi di maggioranza, l'Austria veniva, come prima

nella Dieta, ad essere arbitra assoluta della politica tedesca. Avrebbe egli accettato il re Guglielmo per la Prussia questa riforma? Che dico accettato? Sarebbe anch'egli semplicemente venuto di persona a Francoforte per discuterlo insieme a tutti gli altri suoi piccoli e grandi colleghi? Chi mai lo sapeva? Alcuni dicevano di sì e altri di no. E quelli che dicevano di no, subito soggiungevano: subito forse non verrà, ma una volta di certo verrà.

Era un momento solenne per la Prussia. S'era in agosto e il re Guglielmo era allora a Baden a farvi la sua solita cura dell'acqua. Fra un bagno e l'altro e fors'anche nel bagno egli meditava molto su ciò che si andava architettando a Francoforte. Ci andrebbe anche lui o non ci andrebbe? E intanto fra il sì e il no non si muoveva. Dal suo canto la principesca dieta non credeva di poter proseguire oltre nei suoi lavori senza il re di Prussia. Invitiamolo, dissero, e poi se non viene faremo senza di lui. Mandarono per pregarlo a venire nientemeno che il re di Sassonia, Giovanni. Il re Guglielmo, che già nelle sue solitarie meditazioni era perplesso, alla presenza del sire sassone gli si aumentò a cento doppi l'intimo strazio del pensiero. A Francoforte, pensava fra di sè, tanti buoni principi tedeschi lavorano per il bene della Germania e io qui rimango a curare il mio corpo; trenta principi che m'invitano, esclamò, e un re per corriere di gabinetto! Come non cedere? Le donne — ed erano la regina Maria di Baviera e la regina vedova Elisabetta, sua suocera — le donne, dico, che sono sempre per il fare, lo spingevano ad andare. Ma v'era a' suoi fianchi un uomo che non voleva che il re andasse a Francoforte. Quest'uomo era Bismarck, da pochi mesi suo primo ministro. « Se Vostra Maestà, disse Bismarck al re, mi comanda di accompagnarla a Francoforte, io obbedisco; ma al nostro ritorno a Berlino io non sarò più ministro. » Il re allora disse di no al sire sassone. Non appena dietro alle spalle della congedata maestà la porta si chiuse, il gran ministro preso sulla tavola un vassoio con suvvi un servizio di finissimi cristalli, lo sbattè a terra mandando il tutto in frantumi: « Avevo bisogna, disse, di rompere qualche cosa; ora respiro. »

Egli è che Bismarck era nella chiaroveggenza del suo pensiero persuaso che se il re Guglielmo andava a Francoforte a stringere la mano all'imperatore Francesco Giuseppe, la causa nazionale tedesca risicava di venire compromessa, e forse per sempre.

E la ragione era chiara. Quest'uomo aveva, dagli anni della rivoluzione in poi, fatto dei progressi. Non era più quel terribile junker d'una volta tutto sfida e minaccia ai rivoluzionarii. L'inneggiatore di Olmütz, colui che era andato delegato prussiano a Francoforte felice di cooperare coll'Austria a combattere la demagogia tedesca era diventato un tutt'altro uomo. Egli aveva imparato grandi cose a Francoforte: aveva soprattutto imparato questo, che l'Austria era in Germania la più gran nemica della Prussia e della nazione tedesca. In quegli otto anni che era stato a quella Dieta, aveva lottato a tutt'uomo per sostenere la dignità della Prussia e il diritto nazionale germanico. Ma era stato tutto invano. L'Austria che disponeva del voto dei piccoli Stati e aveva spesso per sè anche quello degli Stati minori, vi teneva costantemente in soggezione la Prussia. Egli, Bismarck, era ridotto in quella Dieta a far la parte di Leporello — sono sue parole — all'imperiale regia apostolica maestà di Vienna. Una tal parte uno Stato che si rispetta non la può a lungo sostenere. Bismarck per conseguenza s'era, come frutto di quella sua esperienza dipomatica di otto anni, fatto un concetto suo proprio del problema germanico. E il concetto era questo: che in Germania non v'era posto che per una sola grande potenza. Dei due Stati che da secoli vi lottavano per la vita uno doveva necessariamente scomparire. Egli aveva riassunto questo suo concetto nella sua famosa memoria al ministro Schleinitz scrittagli da Pietroburgo nel maggio del 1859. Bismarck dichiarava in quella memoria che « la Prussia non può oramai più sperare alcun riguardo, alcuna arrendevolezza da parte dell'Austria, nè alcun notevole appoggio da parte dei suoi confederati; che i piccoli Stati tedeschi sono destinati a gravitare sempre verso il Gabinetto di Vienna; che a nulla varranno i cambiamenti delle persone e delle circostanze; che è una legge così fatale come quella che regge i movimenti dell'ago calamitato, che fin tanto che le basi della Confederazione non saranno state riformate, la Prussia sarà trattata da subalterna; ch'essa deve spiare il momento e mirare ai mezzi di riconquistare la sua autonomia; che a quest'effetto una rivoluzione è necessaria; che questa rivoluzione non può effettuarsi che col mezzo di una guerra fortunata contro l'Austria; che vi sono delle malattie che non si riesce a curarle che col ferro e col fuoco, *ferro et igni*... »

Questo era il frutto degli otto anni di esperienza diplomatica di Bismarck a Francoforte. Si capisce adunque ch'egli si oppo-

nesse a che il re Guglielmo andasse alla Dieta principesca di Francoforte. Cosa vi sarebbe andato a fare? Il progetto di riforma dell'imperatore aveva già assicurato per sè la maggioranza di quella Dieta. La Prussia non vi sarebbe andata che per vedervi sotto altre forme ribadire la sua vecchia dipendenza dall'Austria. Meglio dunque starsene da sè, avvenga che può.

Le conseguenze di questa ritrosia prussiana non potevano che essere gravissime. In questo modo infatti si acuiva il conflitto austro-prussiano portandolo al punto che non lo si sarebbe potuto altrimenti risolvere che colla violenza. Ma questo non spaventava Bismarck; era, anzi, la crisi suprema da lui preveduta, e dalla quale soltanto poteva, a suo avviso, sorgere la salute della Prussia e della Germania. Egli ne era tanto persuaso ed era tanto disposto ad affrontare la responsabilità della sua situazione, che appena, si può dire, giunto al potere, — s'era nei primi di gennaio 1863 — egli addivenne ad una di quelle dichiarazioni che precipitano le cose. Furono le dichiarazioni da lui fatte nel suo colloquio rimasto famoso col conte Karoly, ambasciatore austriaco a Berlino, dichiarazioni che, contestate finora o svisate in vario modo dalla stampa, acquistano nella storia del Sybel una inoppugnabile autenticità. Bismarck diceva, in sostanza, al conte Karoly, a proposito delle trattative allora in corso per la riforma della costituzione militare della Confederazione, che la Prussia non poteva assolutamente più oltre tollerare la posizione che le era finora stata fatta nella Dieta. Che l'Austria ci pensasse bene e sul serio. Essa aveva la scelta di due vie: o lasciare alla Prussia piena parità di diritti e di autorità nella Confederazione, o continuare come prima nella sua politica anti-prussiana col solito suo mezzo di coalizione cogli Stati minori. Nel primo caso, tanto meglio, faremo di vivere in buona armonia insieme; se no, l'Austria si prepari a vedersi alla prima occasione la Prussia nemica. — « Non possiamo — interruppe a un certo punto il conte Karoly — rinunziare alla nostra influenza sulle corti minori tedesche; sarebbe lo stesso che uscire noi stessi di nostra propria iniziativa dalla Germania » — « Trasportate adunque il centro di gravità della vostra monarchia ad Ofen » fece di rimando Bismarck. E aggiunse qualche altra parola che annunziava la sua ferma risoluzione di venire alla prima occasione a una rottura.

Tutto questo lavorìo di quei giorni inteso a provocare in ogni modo un conflitto coll'Austria era dunque tutto una cosa perso-

nale di Bismarck, un frutto delle sue proprie convinzioni più ferme e decise. Il re era estraneo affatto a quell'ardore di azione. Egli certo non mancava nè di patriottismo nè di risolutezza; ma ad una rottura provocata e « voluta » coll'Austria il suo cervello non si fece mai nè allora nè poi. Quando si trattava di andare a Francoforte bisognò, come s'è visto, trattenerlo, e quando si trattò, tre anni dopo, di far la guerra all'Austria, bisognò spingerlo (1). Questo noto perchè in questi stessi giorni un deputato della Dieta di Berlino, pur riconoscendo i meriti di Bismarck disse però che « l'unificazione della Germania si deve interamente alla casa Hohenzollern. » Se quel deputato leggerà la storia del Sybel, e se il suo non è un partito preso di svisare la verità, correggerà molto probabilmente il suo giudizio.

III.

Il re Guglielmo adunque non andò a Francoforte, e s'intende, non accettò neanche la riforma federale che i principi a grande maggioranza — 24 contro 6 — vi avevano adottata, non dandovi qua e là che qualche ritocco parziale. Il solo granduca del Baden ebbe il coraggio di fare una carica a fondo contro tutto il sistema imperiale, dicendo in sostanza che tutto quel lavorìo per riformare la Confederazione era opera destinata a sempre fallire finchè vi fossero in Germania due grandi potenze. O l'una o l'altra bisognava che scomparisse. Il momento di veder questo per il conflitto vivissimo in cui quelle due potenze s'erano messe, sembrava ed era infatti vicino. Se non che un avvenimento accaduto in quegli stessi giorni col far convergere gli occhi di tutti in Europa, ma specialmente in Germania, verso la Danimarca, stornò per allora i pericoli di una conflagrazione fra le due maggiori potenze.

Quest'avvenimento era la morte del re danese Federico VII, per la quale si riapriva fra la Danimarca e la Germania una lite antichissima di rivendicazione nazionale sui ducati dello Schleswig-Holstein, di popolazione interamente tedesca quest'ultimo, e quello di popolazione in parte tedesca e in parte danese. Quei due ducati erano, dal 1815 in poi, uniti alla corona danese con un vincolo personale o dinastico, ma politicamente appartenevano alla

(1) V. vol. IV. pag. 275.

Confederazione germanica, e avevano infatti un delegato alla Dieta di Francoforte. I tedeschi di quei ducati potevano dunque, sotto una signoria che si faceva sentire in un modo così anodino, vivere in santa pace. Ma i tedeschi pretendevano che i danesi tiranneggiassero quei loro connazionali; epperò nel 1848 erano corsi al riscatto dei fratelli. Ma essendosi messe di mezzo la Russia e la Francia a favore della Danimarca, i prussiani — la Dieta di Francoforte aveva mandato dei prussiani all'onore di quel riscatto — dovettero lasciare la preda e tornarsene a casa. La diplomazia poi, per togliere possibilmente ogni ragione di futuri conflitti in quei luoghi, dove convergevano gli interessi diversi di tutte le potenze d'Europa, era addivenuta alla Convenzione di Londra (8 maggio 1852) colla quale le grandi potenze, alla morte del re Federico VII, che era senza eredi maschi, la successione alla monarchia danese « intera » veniva assicurata al principe Cristiano di Schleswig-Holstein-Sonderburg-Glücksburg; — « intera » dico, perchè comprendeva i paesi di popolazione germanica e non germanica, unita però la prima alla corona danese soltanto nel modo che si è detto. L'Austria e la Prussia avevano firmata anch'esse la Convenzione di Londra, però a condizione che la Danimarca si obbligasse a non annettere alla sua monarchia lo Scheleswig, mantenendo intatte nei due ducati certe istituzioni locali e la loro tradizionale autonomia.

Il guaio però è che la Dieta di Francoforte, che era il grande organo politico, benchè sfiatato, della Germania, nello scopo evidente di lasciarsi la via aperta a future possibili rivendicazioni nazionali, aveva rifiutato di aderire al trattato di Londra. E l'avesse anche firmato, v'era anche quest'altro guaio: che il re Federico VII, a compiere la sua opera di « danificazione » di cui lo si accusava, aveva poco prima di morire, in aperto sfregio alla Convenzione di Londra, fatto votare dal suo Parlamento una legge che incorporava senz'altro lo Scleswig alla monarchia danese. E il nuovo re, Cristiano IX, appena salito al trono, aveva confermato la legge.

Apriti cielo! A questa notizia tutta la Germania fu in fiamme. Il grido: « Fuori i danesi dai ducati! » diventò in un giorno universale, irresistibile. E la Dieta, in omaggio al sentimento pubblico esasperato, decretò, infatti, immantinente l'esecuzione federale nei ducati. Dodici mila uomini di truppe federali tra sassoni e anno-

veresi, dovevano far sentire la forza dei polsi tedeschi ai danesi. Ma cosa avrebbero potuto fare quei dodici mila soldati, sotto la direzione specialmente di un corpo politico lento e podagroso, com'era la Dieta di Francoforte? Correvano gran rischio di essere battuti. E poi v'erano le potenze straniere, tutte interessate in quel conflitto, che bisognava a vicenda tenere a bada, persuadere, intimidire, se occorreva. Poteva far tutto questo l'anemica Dieta? Era dunque evidente che entrerebbero in ballo la Prussia e l'Austria. Ma con qual programma? A sostenere il diritto nazionale tedesco, oppure a ristabilire in tutta la sua integrità la Convenzione di Londra? È qui che comincia ad entrare nel campo dell'azione Bismarck; è qui che il suo genio diplomatico manda i suoi primi fulgori. Il fine ch'egli aveva in mente inaugurando la campagna danese già possiamo presupporcelo: era la cacciata dell'Austria dalla Germania. Ma se l'imporre a sè stesso questo fine mostra in lui grande audacia, l'arte ch'egli mise nel temporeggiare e schermirsi fra i pericoli, le difficoltà e gli ostacoli che incontrò per via, scherzando quasi con essi con una destrezza miracolosa e facendo servire al suo talento uomini, cose, avvenimenti, come se fossero giocattoli nelle sue mani fatate, ecco quello che ci sorprende e impone la nostra ammirazione, ecco ciò che mostra la fecondità del suo genio d'improvvisazione. Scorrendo questa storia del Sybel, ne abbiamo, può dirsi, la prova ad ogni pagina.

La coscienza pubblica in Germania, che non era legata da riguardi e impegni internazionali, voleva veder finita una buona volta la lite dei ducati rivendicandoli puramente e semplicemente alla gran patria tedesca. A questo sentimento facevano eco i Governi tutti, piccoli e minori della Germania. Un candidato per la corona dei ducati era già bell'e trovato, ed era il duca di Augustemburgo, che vi aveva qualche diritto, però molto contestato. L'Augustemburgo infatti s'era messo subito in coda delle truppe federali ed era entrato con queste nei ducati ponendo la sua stanza in Kiel, dove troneggiava da sovrano. Sulle prime pareva a tutti in Germania che le cose non potessero andare diversamente di così. Si sarebbe così costituito un nuovo statarello tedesco, il trentesimosesto della Confederazione.

Ma si capisce che un tal risultato non poteva convenire all'Austria e tanto meno alla Prussia. Non conveniva all'Austria, perchè sarebbe stato il trionfo, al nord della Germania, di quel

principio di nazionalità ch'era nell'intima natura di quella monarchia di combattere. E conveniva, ripeto, anche meno alla Prussia, che in tal modo avrebbe colle sue stesse mani contribuito a rinforzare quella Confederazione, ch'era suo fermo proposito di distruggere. Ma intanto una cosa le due potenze non potevano sottrarsi dal fare, ed era di entrare nei ducati. Pretesto ovvio e plausibile da ammannirsi alla diplomazia in giustificazione di quel passo era la necessità di ristabilirvi nella sua integrità la Convenzione del maggio 1852. I patriotti tedeschi strepitarono a questa prospettiva di soluzione del conflitto nordico; ma la diplomazia — salvo i furiosissimi dispacci di lord John Russell — si acquetò. Finita poi la guerra si sa quello che avvenne. Alla pace di Vienna Prussia e Austria si fecero cedere i due ducati in piena proprietà e per sempre.

Ma ora veniva il più serio. Chi li avrebbe avuti i due ducati? Popolo e governi negli Stati minori, ora che la guerra era finita e non eran più da temersi interventi stranieri, erano più che mai per l'Augustemburgo. Ma la causa di questo pretendente poteva oramai ritenersi persa. Come? I prussiani si sarebbero battuti a Düppel ed a Alsen per i begli occhi del duca di Augustemburgo? Il re di Prussia lavorare per altri che per il re di Prussia? Giammai. S'intende che queste cose la diplomazia prussiana non le diceva apertamente: lasciava anzi intendere che, sotto certe riserve e condizioni, sarebbe stata anche la Prussia per l'Augustemburgo: se le si lasciavano, per esempio, le ferrovie e i telegrafi dei ducati; se la loro truppa si aggregava all'esercito prussiano; il porto di Kiel, s'intende, alla Prussia, che voleva avere un occhio sul Baltico, queste con qualche altra cosa ancora, e tutto il resto la Prussia lo poteva benissimo lasciare al futuro sovrano. Era evidentemente una derisione. L'Austria s'accorse, per verità un po' tardi, del giuoco della Prussia e del grande errore che aveva commesso associandosi a questa potenza nella spedizione dello Schleswig-Holstein. Essa tentò di ripararvi. In che modo? Sposando anch'essa la causa dell'Augustemburgo. Sarebbe così ritornata in grazia della Dieta, dei principi e di tutto il popolo tedesco, e pesando con tutto il fascio delle forze germaniche sulla Prussia, come ai bei tempi di Francoforte, l'avrebbe nuovamente ridotta in piena soggezione.

Ma le circostanze erano cambiate, ed era passato per l'Austria il tempo di mediatizzare a questo modo la Prussia e di ridurla

all'impotenza. Altro che lasciarsi mediatizzare, la Prussia voleva cacciar l'Austria dalla Germania. La questione dei ducati le offriva il destro di venire, e in buone condizioni, al gran cimento terminativo. Come i due giganti Fasolt e Fafner della tetrologia di Wagner si battono per avere tutto il tesoro dei Nibelungi, così la Prussia e l'Austria erano presso a venire a un duello mortale, non per i due ducati soltanto, ma per l'imperio della Germania tutta. Lo scoppio avvenne quando, alla proposta dell'Austria di deferire la questione dei ducati alla Dieta, la Prussia rispose accettando, ma a condizione che l'Austria uscisse dalla Germania, portando il centro del suo impero a Ofen, come Bismarck già aveva intimato a Karoly, e si creasse un Parlamento nazionale a base di suffragio universale e diretto.

Era la guerra. La prospettiva di uno scioglimento per le armi preoccupava grandemente da molto tempo anche gli Stati piccoli e mezzani della Germania. Ed a ragione, perchè non avevano altra ragion d'essere che nel dualismo austro-prussiano, dualismo che si erano infatti in ogni modo sforzati di mantenere. La sparizione di una delle due grandi potenze dalla Germania segnava il loro fine come Stati autonomi. Cosa avrebbero dunque essi fatto nel giorno del gran cimento? Se si fosse dovuto ascoltare il voto delle popolazioni, la Prussia avrebbe avuto molti meno nemici da combattere. Nel Nord della Germania, infatti, a Nassau, a Darmstadt, a Lipsia, a Cassel, a Weimar e nell'Annover, prevaleva l'idea di star neutrali contro l'opinione de' governi, che erano più o meno tutti animati da sentimenti anti-prussiani. Ma nel Sud era il rovescio che avveniva. Varnbühler e von der Pfordten, ministro quello a Stoccarda e questo a Monaco, sarebbero stati felici di intendersi in qualche modo con la Prussia: ma il popolo in quegli Stati odiava i prussiani, e bisognava di ciò tener calcolo. Lo stesso avveniva nel Baden, malgrado le vivissime simpatie prussiane di quel granduca. Naturalmente furono i governi che diedero il tratto alla bilancia. Quando venne nella Dieta la proposta dell'Austria di mobilitazione dell'esercito federale, nove votarono in favore e sei soli contro, mancandovi il diciassettesimo delegato, quello dell' Holstein. Votarono in favore la Baviera, la Sassonia, Darmstadt, l'Annover, l'Austria, il Wurtemberg, l'Assia elettorale, il Nassau-Brunswick, e altri cinque Statarelli componenti la decimosesta curia.

Ma la Confederazione era debole non solo politicamente, ma anche militarmente. Gli Stati piccoli e mezzani che la compone-

vano, appunto perchè in quel dualismo austro-prussiano avevano l'esistenza bene o male assicurata, avevano sempre pensato poco a farsi forti in armi. Era poi lontana da ogni previsione l'idea di un possibile conflitto armato fra le due maggiori potenze, nel quale essi sarebbero stati chiamati a portare il peso della loro forza belligera. Quando dunque si trattò di armare, quella lor debolezza apparve subito manifesta. Stentarono a metter su e a completare il loro contingente federale: le provvigioni erano scarse e l'armamento in ogni parte difettoso. A ciò si aggiunga la confusione, l'irresolutezza e lo sparpagliamento del comando, difetti tanto più gravi in quanto che si aveva a fare con un esercito ben armato ed equipaggiato e governato da una mente unica. La conseguenza fu quale era da aspettarsi. I prussiani ebbero buon giuoco di questi diversi eserciti federali, che si videro per i primi dinanzi su campi diversi. Sotto il comando prima di Falckenstein, e in seguito di Manteuffel, dalla « Mano di ferro », essi battono prima, a Langensalza, gli annoveresi, che erano i loro più accaniti avversari; poi, verso il Meno, un corpo di bavaresi e un altro di soldati tratti dal Vurtemberg, dal Baden, dall'Assia Darmstadt e da Nassau, in tutto 85,000 uomini circa. I sassoni s'erano, non volendo arrischiar soli un conflitto coi prussiani, ritirati in gran fretta verso la Boemia per raggiungervi gli austriaci, forti colà di un quarto di milione di soldati; in Boemia, dove si doveva di lì a pochi giorni tagliare il nodo della questione tedesca.

I prussiani, divisi in tre distinti corpi d'esercito, di forze in tutto pressochè uguali a quelle del nemico, muovono infatti verso la Boemia in cerca del nemico. Essi cacciano dinanzi a sè e distruggono, spazzando la via, i corpi avanzati di truppa che loro oppongono gli austriaci, e dopo una serie di incontri felici a Munchengraetz, Nachod, Skalitz, Soor, il giorno 29 giugno giungono, operandovi la loro congiunzione, a Gitschin, che era l'obiettivo della marcia, rimanendo soltanto indietro di un giorno il principe ereditario, a Königshof. Gli austriaci si erano tutti ritirati su Königgraetz. È là che tre giorni dopo i prussiani diedero agli austriaci quella sconfitta che suonerà immortale nei secoli e che decise per sempre del destino della Germania.

Nella pace che seguì, il punto principalissimo che vi figurava era questo: l'esclusione dell'Austria dalla nuova Confederazione germanica. Il gran punto era vinto, conseguito il grande scopo di

quindici anni di fatiche e di lotte. Poi vi era da accomodare i conti con gli Stati minori. Bismarck aveva detto al ministro bavarese, von der Pfordten, poche settimane prima della dichiarazione di guerra:

« Un duello mortale fra noi e l'Austria è imminente; che gli Stati minori siano saggi e si mettano dalla buona parte. Un primo incontro — aggiunse con tono prefetico — una battaglia decisiva, e la Prussia detterà le sue condizioni. »

Ma gli Stati minori non avevano saputo essere saggi. Era loro destino di andar perduti in mezzo a quell'urto titanico delle due maggiori potenze tedesche. La Prussia si annettè, oltre lo Schleswig-Holstein e la città libera di Francoforte, Cassel, Nassau e l'Annover, che erano sempre stati nemici suoi dichiarati, in pace e in guerra, e per di più le entravano come cunei nel corpo a disgregarne le membra. La Sassonia potè salvarsi, grazie all'interposizione dell'imperatore Francesco Giuseppe, il quale dichiarò che piuttosto che cedere su questo punto avrebbe rotte le trattative.

Dopo la pace di Praga l'Impero tedesco può dirsi virtualmente fondato. A ragione il Sybel chiude a questo punto la sua storia.

IV.

Ho voluto dare sulle tracce del Sybel nei suoi lineamenti più semplici lo svolgimento del conflitto austro-prussiano fino alla catastrofe finale dell'Austria, in quanto in quel conflitto non entrano in giuoco che le sole forze politiche della Germania. È questo il principale scopo del presente scritto. Il tener dietro a tutti i complicati incidenti di natura internazionale, a cui quel conflitto diede luogo, e dai quali la diplomazia prussiana seppe uscir fuori con fortuna impiegandovi un'abilità più che straordinaria, eccederebbe di gran lunga il mio còmpito. Debbo per questo rimandare il lettore alla narrazione del Sybel, semplice ad un tempo ed efficace, e nutrita di fatti e di cose attinte ai documenti più autentici e irrefragabili.

Dico anch'io col Sybel (1) che i casi del 1866 che determina-

(1) Introduz., pag XIII.

rono la cacciata dell'Austria dalla Germania « non furono effetto delle passioni di questo o di quell'uomo politico, ma una conseguenza inevitabile del conflitto esistente fra certi diritti che i secoli avevano consacrati e le aspirazioni e i bisogni nazionali che si facevano ogni giorno più imperiosi e irresistibili ». La Prussia è stata in questo rispetto il Piemonte della Germania. Se non che l'unità tedesca sollevò fin dalla sua formazione preoccupazioni e paure in Europa che l'unità italiana fu ben lungi dal risvegliare. Non sarebbe stato il nuovo impero, come l'antico, per natura, invasore e minaccioso dell'indipendenza degli altri Stati? Su questo punto oramai l'esperienza di un quarto di secolo, e più di questa esperienza la ragione storica del nuovo impero pienamente ci rassicurano. Il Sybel, come il Gregorovius, hanno mostrato in varii loro scritti (1) che il nuovo impero tedesco sorge con caratteri oppostissimi a quello antico stato seppellito nel 1806. Come il santo romano impero era per natura universale e tendeva a costituire il mondo a guisa di una gran piramide, in cima della quale sta l'imperatore, e in basso la moltitudine governata, così, a rovescio, il nuovo impero è particolarista, si fonda sulla nazionalità e si circoscrive da sè stesso entro proprii limiti e confini. Vi fu certo anche in tempi recenti chi pensò un momento di richiamare in vita quell'anticaglia d'impero. Federico Guglielmo IV fu quest' uno. Ma il suo sogno non trovò un fautore in nessuna parte della Germania, neanche nel 1848 che pure fu l'anno dei sogni.

Il nuovo impero tedesco ha adunque un carattere schiettamente paesano, ed esce dalle viscere stesse della nazione. Ben si vede alla lettura della sua storia che il Sybel questo sente. Il suo entusiasmo nazionale però animando il suo racconto non nuoce alla serenità dei suoi giudizi e alla sua imparzialità di scrittore.

Intorno alla quale imparzialità è necessario che io dica, terminando, poche altre parole. Il Sybel (2) ha su questo punto una teoria sua propria che vale la pena di conoscere.

(1) Gregorovius, Das Reich, Rom und Deutschland, bei Gelegenheit von *The Holy Roman Empire* von F. Bryce nell'*Allg. Zeit.* 1876, numeri 41-46 — Sybel, *Die deutsche Nation und das Kaiserreich*, e *Das neue deutsche Reich* nei suoi *Kleinere Schriften;* Cottasche Buchhandlung, 1873.

(2) V. il suo scritto: *Ueber den Stand der neueren deutschen Geschichtschreibung* nei suoi *Kleinere Schriften.*

La storia è, come ho già detto più sopra, per il Sybel, una scienza, cioè una visione vivente e comprensiva dei fatti che la critica accerta. Se non che, per lui il vero storico non è, al pari di ogni altro vero pensato, per così dire fossilizzato al di fuori di noi; esso vive invece e s'anima nel pensiero di chi l'osserva; entra dunque in esso anche un elemento soggettivo, elemento che naturalmente si compone delle influenze varie e mutevoli del tempo in cui lo storico scrive. L'obbiettività storica assoluta, adunque, al Sybel non garba. La verità storica in tal modo espressa a lui pare « senza sangue e senza nervi » — *blut und nervenlose* —; egli vuole nello storico, oltre alla mente, anche il cuore. In questo modo noi avremo altrettante storie diversamente intonate e colorite quanti sono i temperamenti diversi degli storici, e secondo la diversità dei tempi in cui questi pensano e scrivono. Di storie siffatte la Germania stessa ne ha prodotte in gran copia nella prima metà del presente secolo. Pressochè tutti questi storici hanno scritto dal loro particolare punto di vista, filosofico o politico. I liberali hanno scritto del medioevo, come di un tempo di ignoranza e di barbarie, e i conservatori dal loro canto ci dipinsero la rivoluzione come un parto mostruoso di demagoghi furfanti e di filosofi atei. Troppo in queste storie domina la passione politica. Si tratta di dare un giudizio su una data azione? La sinistra di questi storici si appella alla filosofia, e la destra alla teologia, senza tormentarsi assai nello studio delle circostanze tutte, dell' « ambiente », in mezzo a cui quel dato fatto si produsse. Sono queste storie che il Sybel apprezza? Son queste che rispondono all'ideale che egli ha della storia?

Niente affatto. Queste storie egli le disdegna come quelle che non dànno che parzialmente il vero, o addirittura lo falsano. Ma, dunque, come, in qual senso e misura ammette egli l'elemento soggettivo nella composizione della storia?

Ecco su questo punto la sua precisa idea. V'è un'epoca in cui storia e politica stanno male insieme, ed è quando governi e governati si trovano collocati gli uni di fronte agli altri a guisa di nemici, o quasi. Essi reciprocamente non s'intendono o non si vogliono intendere. I governati desiderano cose che i governi non possono o non vogliono dare. In siffatto caso v'hanno necessariamente due generazioni di storici: gli uni scrivono dal punto di vista popolare, o dei governati, gli altri dal punto di vista dei go-

verni: e sono necessariamente ambedue parziali. Si potrebbe dire usando un'espressione algebrica, che la verità e l'imparzialità storica stanno in tal caso in ragione inversa della distanza che intercede fra i due punti opposti in cui governi e governati si trovano rispettivamente collocati. La verità storica guadagna a misura che quei due punti si avvicinano, ed è necessariamente massima, assoluta, quando vengono a combaciarsi in un punto solo. È questo il punto che concilia i contrarii, il punto, cioè, dove il « desiderabile » dei governati si congiunge e si compenetra col possibilmente « conseguibile » — *das Erreichbare* — dei governi. Tutto questo cosa vuol dire? Vuol dire che la verità storica, indipendentemente dalle ragioni scientifiche a cui va soggetta, dipende anche dalla situazione in cui si trova l'autore di fronte allo Stato. Se la storia si trova di fronte a uno Stato che realizzi in sè la somma delle aspirazioni e dei bisogni ragionevoli del popolo, in modo che questo senta che il suo governo è per così dire sangue del suo sangue, ecco per lui il buon momento per scrivere una storia vera e imparziale. Sono in questo caso quegli storici inglesi che evitando i due estremi del radicalismo e della reazione, si collocarono sulla base dei due centri, dei whigs moderati e dei tories liberali. È il punto nel quale in Germania si collocarono anche Mommsen, Duncker, Waitz e Giesebrecht e Droysen: il punto nel quale, come ho detto, si conciliano i contrarii, e dove la nazione segue quasi inconsciamente lo Stato, come sua vera e natural guida, e lo Stato a quella continuamente e bene s'ispira.

Per il Sybel, nello scrivere la storia della fondazione dell'impero tedesco, il punto d'appoggio dove collocarsi era, dati i suoi precedenti e la sua fede politica, già bell'e trovato. Quel punto di appoggio era — è egli bisogno di dirlo? — il partito nazionale — liberale, quel partito, cioè, che sorto all'indomani di Sadowa, riconobbe nei fasti di quell'anno, inneggiando a colui che li aveva lungamente agitati nella presaga mente, « il compimento di fini comuni, » fini che erano la libertà e la nazionalità, dopo tanti sforzi finalmente raggiunti. In grazia della nazionalità acquistata, il Sybel s'era, da progressista fatto conservatore, e Bismarck, per dare una base sempre più larga all'impero da lui creato, s'era da conservatore fatto, a suo modo però, liberale. Il nuovo Stato tedesco, adunque, facendo ragione ai sommi desiderati

del popolo tedesco, era ed è, secondo i principii del Sybel, un ideale di Stato, all'ombra del quale lo storico può dire la verità, tutta la verità, nient'altro che la verità. Questa storia del Sybel risponde infatti, nel suo processo tecnico e nel suo intento complessivo, fedelmente e in ogni sua parte alla teorica da lui professata. Il Sybel si trova sempre sulla base del suo liberalismo nazionale e col criterio di questo liberalismo giudica e manda uomini e cose che capitano sulla sua penna.

Non ho nessuna intenzione di estendermi ad esaminare il valore di questa teoria storica del Sybel. Ciò mi condurrebbe troppo lontano e oltre al proposito immediato del presente scritto. Mi basti di averla accennata, a semplice informazione del lettore. Il Sybel, del resto, è un buon narratore, chiaro, piano, eloquente anche talvolta e maestoso, quando la grandezza degli avvenimenti che racconta lo comporta. La sua narrazione dà l'idea di un gran fiume placidamente animato, avente di tanto in tanto qua e là qualche asperità e qualche rigurgito di vita, come quando incontra per via qualche figura tacitiana, la Lola Montez, lo Schwarzenberg, il Rogantino di Cassel e il suo minuscolo Sejano, l'Hassenpflug. Con tutte le critiche che si possono elevare contro il concetto al quale s'informa, la storia del Sybel è, per vastità d'informazioni e bellezza armonica di forma e di dettato, una delle migliori opere del nostro tempo, una fatica che onora l'uomo e la letteratura germanica.

G. Boglietti.

CARITÀ

(FIABA)

In un'antica Reggia, malinconica e desolata come un convento abbandonato dai monaci, viveva solo, accasciato dagli anni e dalle sofferenze, un vecchio Re.

Le città e le campagne che esso governava non erano meno tristi e rovinate di lui. Gli antichi castelli che dalle vicine alture sembravano circondare la Reggia quali vigili sentinelle, cadevano a pezzi, e stormi di uccelli di rapina stridevano sinistramente intorno alle torri smantellate. La grande e potente natura aveva steso un lenzuolo di verdura sulle rovine delle opere umane, e la sua voce piena di dolori e di paure echeggiava ora sola laddove era cessato il rullo del tamburo e il lieto suono di istrumenti e di canzoni.

Lontano dalla Reggia e dai castelli vedevansi sorgere nel piano grandi edifizi regolari, bassi, tutti rassomiglianti fra loro, sempre avvolti nel denso fumo che usciva giorno e notte da altissimi camini.

Codesti edifizi erano l'opera di un gran Mago, venuto molti anni addietro, inaspettatamente, da lontani paesi, e inviato con menzogneri e cortesi pretesti alla Corte di Re Aldemaro. Esso aveva il segreto incarico di vendicare le offese patite da un popolo vinto in guerra dal valoroso Aldemaro, e conduceva seco

due invisibili e potentissimi genii, ai quali era specialmente affidata l'opera distruttrice.

Ignaro della malefica missione e della vendetta che i grandi Maghi volevano fare di lui e del suo popolo, Aldemaro aveva accolto con benevolenza l'astuto stregone, il quale, profittando della cortese ospitalità, con magici filtri affrettò l'incantesimo che doveva vincere gli animi del sovrano e dei potenti, e condurre a poco a poco nobili e plebei ad effettuare la sua volontà. Pochi e rari furono gli ostacoli che l'astuto stregone incontrò nel compimento dei suoi disegni. Anche l'avversione che la giovane e bellissima regina Imelde aveva manifestato contro di lui era rimasta inefficace a vincere nell'animo del Re la prevalenza dei suoi inganni.

Così, gradatamente, la triste opera di vendetta consumavasi nel regno di Aldemaro, e il malefico incantesimo compenetrava uomini e cose.

Con la potenza delle sue magie lo stregone aveva creato ordigni stranissimi e macchine mostruose, le quali, collocate nei brutti e volgari edifizi da esso costruiti, compivano con strana e misteriosa rapidità singolari lavori.

Da paesi lontani mercanti stranieri portavano dell'oro in cambio dei prodotti di quelle industrie. E l'oro di codesti ignoti mercanti, quasi fosse affetto da malattia contagiosa, esercitava subito sopra chi lo possedeva un'influenza malefica la quale si manifestava col bisogno morboso di conservarlo, accumularlo, accrescerlo ad ogni costo. E quella irresistibile necessità traeva tutti ad abbandonare per esso i lavori d'un tempo, toglieva importanza e valore a qualsiasi altra impresa. Le arti e le lettere, per le quali il popolo di Aldemaro era stato una volta celebre e invidiato da tutti gli Stati vicini, erano cadute in dimenticanza. Le esercitazioni di guerra, liete e sfarzose, quali grandi feste alle quali tutti prendevano parte, presagendo gloriose imprese future, cadevano esse pure in disuso, perchè se i poveri abbandonavano i modesti casolari per le magiche officine, i nobili attratti dallo stesso miraggio lasciavano deserti essi pure i castelli degli avi.

Così tutte le attività che prima costituivano la vita gloriosa e potente di questo popolo, si erano trasformate a poco a poco; ed un solo basso intento, agglomerando intorno ai mostruosi ordigni del Mago nobili e plebei, li assimilava.

In preda al malefico incantesimo sembrava che tutto il paese, ansante febbrilmente, respirasse affannoso dalle valvole delle macchine o gemesse dai fianchi roventi delle immense caldaie nelle quali s'udiva incessante il poderoso gorgoglio dei metalli disciolti dal fuoco.

Ma il Mago, che sembrava trionfare dovunque, non era ancora contento della sua opera.

Egli sapeva che la regina Imelde lo odiava, sapeva pure che Aroldo, l'amico più caro di Aldemaro e suo primo ministro, diffidava di lui, e spesso ammoniva l'acciecato sovrano contro le sue arti.

Di Aroldo poco gli importava, ma Imelde era una nemica che il Mago talvolta paventava. Sapeva che uno spirito altissimo, a lui assolutamente avverso, la proteggeva; e sebbene questo spirito avesse perduto ormai ogni potere nel paese, forse, con l'aiuto della Regina, avrebbe potuto ancora combatterlo. Perchè l'opera di rovina fosse compiuta, Imelde doveva cedere dinanzi alle sue arti o perire.

Risolto a questo, il Mago ottenne dal Re un ordine che imponeva ad Imelde di accordargli udienza.

Fu questa la prima volta che lo Stregone si trovò solo alla presenza della Regina.

— Il Re mi ordina di ricevervi — disse Imelde fissando severamente coi suoi grandi occhi azzurri la fisonomia astuta e volgare del Mago — che cosa chiedete da me?

— L'onore di servirvi, Regina — rispose con pronta umiltà lo Stregone. — Tutti qui richiedono i miei servigi. Voi sola non mi onorate mai dei vostri ordini.

— Che cosa posso ordinare a chi è più potente di me? — replicò con fine sorriso la sovrana.

— È potente chi può ordinare ciò che vuole, non chi eseguisce gli ordini ricevuti. Ordinate, Regina, e disponete di tutte le mie arti.

— Delle vostre arti? — rispose Imelde alteramente. — Ma io non le conosco. Ditemi che cosa sono.

Il Mago sorrise con orgoglio.

— Volete il segreto dell'eterna giovinezza? Volete conservare intatta e fiorente come ora, sino all'ultimo giorno, la vostra impareggiabile bellezza? Volete dei misteriosi amuleti per carpire e

conservare gli affetti umani? Volete un magico veleno che intorpidisca le menti e spezzi la volontà che non si piega dinanzi a voi?

Imelde non rispose. I suoi occhi brillavano straordinariamente.

— E poi? — domandò.

— Non vi basta? — replicò il Mago maravigliato.

— No — rispose la Regina. — Voglio di più.

Il Mago tacque. Il suo sguardo furbo e penetrante sembrava cercare nella fisonomia altera d'Imelde la spiegazione dell'enigma. Finalmente, fissandola con aria di sfida, disse:

— Ordinate, Regina, e obbedirò.

Imelde, dopo un breve silenzio, replicò:

— Vi ordino di rendere ai miei sudditi ciò che hanno perduto.

— Perduto? — disse il Mago. — Non ho dato ad essi lavoro e ricchezze?... lavoro che crea...

— Che distrugge — interruppe la Regina.

— L'oro abbonda nel vostro paese — continuò a dire il Mago — le forze vive di tutti hanno preso una forma concreta.

— Sì — interruppe di nuovo con violenza Imelde — Sono in commercio e si vendono dai vostri mercanti. Qui, nel mio Regno, prima che voi giungeste, lo scambio dei grandi valori ideali, non concretati dalla materia, non avveniva nei mercati, ma nel tumulto della battaglia o nell'alta solennità delle morti gloriose. Erano sacrifizi intensi agli effetti e ai doveri, erano entusiastiche offerte agli Dei fra i misteri dei tempii, e il prezzo di codeste offerte era gloria o amore. Il valore era soltanto nella coscienza di valere. Era in noi e ripagava noi stessi. Mago — disse imperiosamente la Regina dopo un breve silenzio — puoi rendere ai miei sudditi tutto questo? Puoi renderci il segreto della sparita eleganza che informava ogni cosa dalla Reggia ai più modesti casolari? L'amore dell'arte e della bellezza? La raffinatezza del gusto, che la tua volgarità ha distrutto, e che mitigava con le grazie del pensiero, meglio assai dei tuoi lucri, i grandi dolori della vita? Rendi tuttociò se lo puoi!

— Non posso — rispose con laconica indifferenza il Mago.

— Allora ritiratevi. L'obbedienza che devo al Re, mio signore, non potrà mai superare il disprezzo che mi ispirate e che vi bandisce per sempre dalla mia presenza.

E l'occhio ceruleo della Regina scintillava parlando così, mentre in quello stesso momento, una figura bianca, raggiante, le sorse accanto avvolgendola tutta con la sua luce.

Nella vaporosa trasparenza di quella apparizione, quasi fossero linee della sua fisonomia divina, il Mago lesse con momentaneo sgomento la parola: *Ideale*. Ma ritrovando poi subito la consueta indifferenza, sorridendo malignamente disse:

— Troppo tardi, Regina. Il genio che vi accompagna è ormai impotente a difendere voi e i vostri. I miei incantesimi saranno più forti di lui e domineranno il vostro Regno fino al giorno in cui si troverà qui, una creatura tanto generosa da sacrificare ogni speranza, ogni fede divina agli entusiasmi di una carità senza premio. Allora, sovrana — aggiunse con ghigno beffardo — i grandi geni del Lucro e dell'Usura abbandoneranno il vostro Regno.

E con un inchino profondo il Mago uscì dalla sala.

Da quel giorno la Regina non ebbe più salute nè pace. Una malinconia, un invincibile malessere che nessun'arte medica poteva mitigare logorarono la sua fiorente giovinezza. Il Mago offrì di nuovo i suoi servigi; ma anche fra gli spasimi della malattia e il delirio di una mente malata, la povera Imelde trovò il coraggio di rifiutarli, e morì. Con lei morirono le ultime parvenze di pace e serenità fra i disgraziati suoi sudditi, ormai in piena balìa della maligna influenza dello Stregone.

Dopo la morte della Regina, alla quale aveva assistito con profondo dolore, Aroldo, l'amico d'infanzia e il primo ministro del Re, provò solo a combattere quel triste potere; ma invano tentò persuadere il sovrano e i gran sacerdoti, della rovina verso la quale correva il paese. La mente del Re, offuscata dai filtri del Mago, i sacerdoti, invasi anch'essi dalla febbre delle ricchezze e di illimitati guadagni, respinsero sdegnati i consigli d'Aroldo.

Questi, caduto in disgrazia per l'ostinata sua opposizione, si ritirò nel suo castello, lontano dalla febbrile attività e dal triste agitarsi dei suoi compagni. Ma vinto poi dall'impazienza di ciò che avveniva intorno a lui, ne uscì di nuovo, tentando un ultimo disperato sforzo per salvare il paese. Chiamò intorno a sè la nobiltà del Regno, i contadini, il popolo delle città, e dominato da un intento altissimo, invitò tutti alla ribellione contro il Re e i sacerdoti, a fine di scacciare il Mago e distruggere le sue arti.

Pochi lo seguirono; solo coloro ai quali le deluse speranze, la povertà sopraggiunta dopo brevi momenti di guadagno, avevano tolta ogni illusione.

E la ribellione fallì nel suo intento. I più morirono nell'assalto della Reggia, e del tempio maggiore; altri, disavvezzi ai pe-

rigli della lotta, si arresero, e Aroldo fu fatto prigioniero. La maggior parte del paese, assorto da ben altro, nel timore di perdere tutto, abbandonando momentaneamente i lavori, non si curò di quanto avveniva sotto le mura del palazzo Reale. E così anche questo sforzo supremo di salvezza non ebbe risultato.

Il Re, profondamente afflitto per la ribellione del solo e più fido amico che avesse, ascoltò volentieri le parole di vendetta che i sacerdoti, indignati pel sacrilego attentato, proferivano intorno a lui. Attribuirono al sacrilegio di Aroldo alcune gravi disgrazie toccate alle lucrose imprese da essi dirette, e fu chiesto al sovrano che per placare gli Dei la punizione di Aroldo fosse esemplare, atroce.

Ma nel mentre si discuteva nel tempio intorno alla punizione da infliggersi al ribelle, questi fuggì.

Nella notte in cui Aroldo spariva dalla prigione, un fiore, raro, olezzante, che fioriva misteriosamente sulla tomba della Regina senza che nessuno l'avesse piantato e coltivato, sparì con lui.

Allorquando il Re e i sacerdoti chiamarono frettolosi il Mago affinchè con le sue arti riuscisse a catturare il fuggiasco, questi rispose:

— Non posso. Egli ha con sè il fiore che cresceva sulla tomba di Imelde, nel profumo del quale si spengono le mie arti. Io solo tra voi non posso nè ritrovarlo nè farlo ritrovare.

La fede arrogante dei sacerdoti non si turbò che brevemente per la risposta del Mago.

— Il potere nostro — dissero — vince le malie; e gli Dei saranno con noi. Abbiamo l'oro del Mago, e l'assistenza divina. Il ribelle sarà gastigato ugualmente.

Le castella di Aroldo furono rase al suolo, i suoi campi distrutti, i vassalli dispersi, lo stemma dei suoi avi, le armature guerresche, le armi e i trofei bruciati sulle pubbliche piazze. Di lui fu detto che chiunque l'avesse ingiuriato o ucciso avrebbe fatto opera meritoria presso gli Dei, ed avrebbe avuto dal Re e dai sacerdoti ricompense e onori; mentre in cambio chi gli avesse prodigato conforti o assistenza incorreva nella pena maggiore dello Stato e nella maledizione eterna dei sacerdoti e degli Dei. Sarebbe stato maledetto nelle future generazioni, e avrebbe perduto anche pe' suoi discendenti averi e diritti nel Regno.

La folla ascoltò silenziosa e impaurita l'insolito e terribile verdetto. Il Re confermò questa sentenza: poi, triste e accasciato

rientrò nella Reggia, e da quel giorno non prese più parte alcuna alla vita pubblica. Sempre malinconico, ricercava la solitudine, e non usciva dal palazzo che per visitare la tomba d'Imelde.

Di Aroldo non chiese mai più. Indarno i sacerdoti eccitavano il popolo a ricercare il ribelle e fare di lui esemplare vendetta, attribuendo al suo sacrilegio le sciagure che ogni giorno più funestavano il paese. Ma nessuno osava neppur pronunziare quel nome, nessuno ardiva ricordare di averlo incontrato. Eppure tutti sapevano che era vivo, ed alcuni l'avevano veduto e inseguito; ma a questi non era mai riuscito catturarlo ed un misterioso terrore avvolse a poco a poco il nome e la presenza di lui.

Così tutti lo ricordavano senza nominarlo mai; e la gente camminava timorosa invocando la benedizione degli Dei o l'aiuto degli spiriti buoni, allorchè passava dai luoghi ove era stato incontrato da altri.

*
* *

Scorsero così degli anni. Anni di lutto e dolore per il paese. Il Mago era partito senza lasciare traccia di sè; ma l'opera sua continuava efficace e malefica malgrado la sua assenza.

Intanto tutto aveva mutato nel Regno del vecchio Aldemaro.

Una nuova generazione aveva rimpiazzato la precedente; le ricchezze nello Stato erano aumentate, ma quei tesori appartenevano soltanto a pochi. Le maggiori ricchezze così concentrate avevano creato maggiori e nuove miserie. La gente non era più solamente povera, era miserabile e avvilita. La nobiltà e il popolo soffrivano quasi le medesime privazioni. I primi, ignari delle arti del traffico, insofferenti delle monotone fatiche di una vita sedentaria, avevano perduto, poco a poco, terre e castelli nella vana lusinga di tramutare in tesori immaginari o in commerci lucrosi le proprietà degli avi. Il popolo, illuso dalle stesse speranze, era stato sfruttato invece nella vita e nella salute, dalle nuove e crudeli fatiche di malsani lavori. Contro le sue enormi sofferenze non aveva ormai più nè difesa nè assistenza. Era sorta una nuova casta alla quale l'appello del dolore era inutile; era sorta bensì di mezzo a loro, dalla plebe della città e delle campagne, ma arricchiti nei commerci, l'insperata fortuna conseguita nel traffico, non aveva imposto loro alcun dovere. Alla volgarità astuta e cinica

dei nuovi padroni non appariva la sofferenza altrui che come una passività umana necessaria al lucro dei più fortunati. Il dolore del popolo era la cambiale di un fallito alla quale sarebbe stato inutile danno apporre una firma solvibile. Intorno a questo triste stato di cose il Mago pochi giorni prima di abbandonare il paese, aveva detto in un momento di buon umore ai suoi più fidi seguaci:

— Prima di lasciarvi voglio darvi un consiglio leale e sincero. Diventate ricchi col lavoro altrui e con l'astuzia vostra soltanto. Il diventar ricchi a spese degli altri senza rischi e senza sacrifizi ci acquista tutti i privilegi senza alcun dovere. È il furto consentito dalla legge; ma il furto ha il vantaggio di non creare obblighi verso il derubato. Intendete bene, furto, non complicità. Nella complicità è già un vincolo, un embrione d'assistenza che col tempo può crescere e divorarvi; di quell'assistenza che gli stolti signori di un tempo avevano creato insieme a vane fisime di sacrifizi e di gloria per farne dei doveri che pagassero il privilegio; ma voi, più astuti, pagate soltanto in oro. Non toccate mai per darli ad altri, alla salute, alla vita o alla felicità vostra, sarebbe sacrificare agli spiriti avversi alla vostra fortuna.

Pochi giorni dopo aver detto queste ultime parole del suo Vangelo, il Mago non fu più visto, e da allora in poi, ancor più di prima le disgrazie sotto ogni forma presero a bersagliare lo sfortunato paese. Ogni anno segnava nuove rovine, nuovi flagelli.

Il vecchio Aldemaro vedeva con animo straziato le sventure del suo popolo senza potervi riparare, e il dolore lo vinse.

In una tetra notte d'inverno le porte del palazzo, chiuse da tanto tempo, si apersero; e il lugubre rintocco di una campana chiamava il popolo a salutare il Re morente.

I vecchi nobili, che traevano miseramente la vita quasi mendicanti intorno alla Reggia o nascosti fra le rovine dei propri castelli, accorsero al triste rintocco di quel bronzo che altre volte li avea chiamati a gloriose imprese di guerra. Avvolti nei laceri mantelli, pallidi di freddo e di dolore, circondarono per l'ultima volta il vecchio sovrano. Dopo di loro, i nuovi signori, i ricchi usurai, aitanti negli abiti sfarzosi, invasero la camera reale guardando con maraviglia e disprezzo il piccolo gruppo di cenciosi sconosciuti, che alla loro vista, smunti e tristi, si strinsero sempre più intorno al letto del Re.

Presso al capezzale dell'agonizzante, che con un ultimo sorriso aveva steso la mano ai disgraziati compagni dei tempi gloriosi, sta-

vano i sacerdoti, il giovane Ulrico e la piccola principessa Dionisia, nipoti del Re.

Tutti pregavano sommessamente, quando il gran sacerdote, levandosi in piedi, disse con voce alta:

— Il Re è morto. Invochiamolo ancora una volta, perchè dal regno delle tenebre egli scongiuri la maledizione che da tanti anni pesa su questo popolo!

Un lugubre silenzio seguì queste parole. La gente, sempre prostrata nell'ampia e oscura camera, sentivasi colta da indefinibile paura, allorquando uno strano chiarore colpì i loro occhi maravigliati. In quella luce misteriosa, che pareva emanasse dal letto ove giaceva la salma del Re, e che facevasi ad ogni momento più viva e fulgente, videsi apparire una bella e delicata figura, che, curvandosi dolcemente verso il capezzale del morto, sembrava dirgli ancora sommesse parole. Poi la gentile e fulgente apparizione si rialzò guardando la folla. Era nell'espressione di quel viso lucente una straziante malinconia. Per un istante tutti gli sguardi maravigliati e desiosi si fissarono in quella altissima fisionomia. A tutti pareva riconoscerla. Tutti sapevano di averla incontrata almeno una volta nella propria vita, senza poter ricordare nè dove nè quando. Come un sorriso di giovinezza perduto per sempre attraversò gli animi col chiarore che l'incarnava, quasi potessero rifletterne per un momento la raggiante fisionomia.

Per brevi istanti in quella folla accasciata, miserabile, si riaccese la memoria di lontane glorie, di entusiami sopiti da un pezzo; ma improvvisamente la bella e gentile figura dileguò, e con la sua luce che spariva si spensero subito, in quelle menti stanche e impigrite, le grandi memorie evocate.

Più dense e gravi di prima si fecero allora le tenebre. E in quella fitta oscurità la folla tremante non ardiva neppur accompagnare la preghiera del sacerdote che invocava di nuovo ad alta voce l'assistenza degli Dei. Terminata la preghiera questi ordinò ai servi di accendere le lumiere e di far sgombrare la camera Reale. E la folla muta e avvilita obbedì.

Fuori nell'alto silenzio della notte tutti si dispersero. I grandi cocchi dei ricchi tornarono verso la città, e pareva che il tintinnio dei sonagli e il rumoroso scalpitare dei cavalli si fossero attutiti nello sgomento di una mestizia generale. I nobili si dispersero anch'essi per le deserte campagne, facendo ritorno alle cadenti rovine dei propri castelli.

Dalle torri smantellate li accolse lo stridore lugubre e sinistro degli uccelli di rapina, che impauriti dal rumore insolito in quell'ora, fuggivano a stormi dai merli e dalle feritoie, attraverso i densi strati di ellera. Ma a poco a poco, fra i gufi e le civette, quegli afflitti rintanarono tutti. E riparati fra le rovine dei loro antichi saloni, sotto la fitta ombra dell'ellera, si addormentarono sognando il passato, mentre la luna sopra il loro capo alta e serena avvolgeva ogni cosa di luce purissima, facendo proiettare sulla stessa terra ugualmente, l'ombra elegante di quelle rovine e delle masse volgari di innumerevoli fabbriche e officine.

*
* *

Da quella notte passarono di nuovo giorni e anni. Il nipote di Aldemaro, Ulrico, debole e malaticcio era stato proclamato Re. Ma i suoi giorni erano contati, e un malore insanabile logorava la sua giovane vita. Tutti lo sapevano; e il paese straziato da lunghi anni di sventure e malgoverno non sperava neppure dal futuro regno della giovanissima principessa Dionisia, unica erede del trono, la fine delle sue sciagure. Intanto i sacerdoti curavano gelosamente l'educazione della giovanetta; affinchè cresciuta nell'obbedienza delle leggi divine, nel rispetto della loro autorità e nei sentimenti più saldi di religione, potesse con l'aiuto degli Dei ridonare al suo popolo l'ordine e la pace. E Dionisia cresceva a seconda dei loro desiderii, docile e pia, quasi fosse destinata piuttosto a servire gli Dei all'ombra degli altari, che ad imporre ad altri l'obbedienza ai suoi voleri.

Essa viveva in un Castello solitario framezzo ai monti, circondata da sacerdoti e pie matrone, che le insegnavano scienze ed arti nel mentre le inculcavano severamente i precetti divini. Nessun divertimento rallegrava la giovinezza di Dionisia, che dedicava alla preghiera o alle opere di carità, le poche ore di riposo che le concedevano gli austeri educatori.

Sul finire di un lungo e freddo inverno essendo riapparso un bel giorno di sole a diradare le fitte nebbie che da tanto tempo avvolgevano ogni cosa, la principessa manifestò il desiderio di fare una lunga passeggiata fra i boschi e sui monti. Era la vigilia del giorno in cui essa compieva il diciottesimo anno e nel quale uscendo di tutela avrebbe potuto assumere il Regno.

Un vecchio sacerdote, aderendo al desiderio della principessa, l'accompagnò.

Era una purissima mattina' nella quale, malgrado l'alto strato di neve che ricopriva ogni cosa, si sentiva già una promessa di vicina primavera. I grandi abeti che piegavano sotto al peso della neve scintillante al sole, sembravano per delle occulte vibrazioni scuoterne i bianchi strati; uno scricchiolìo di ghiaccio che si rompeva, un fruscio d'acqua che si apriva la via attraverso la neve gelata, un lieto cigolare di uccellini che presentivano la fine dei geli, animava l'austero aspetto della campagna con indefinibile letizia.

La principessa correva con brio giovanile attraverso i boschi e burroni, scuotendo lietamente i rami gelati e la neve che le cadeva sulle spalle, mentre passava leggera sotto alle folte masse dei bianchi abeti.

Il sacerdote la seguiva a stento; cercava ragionando intorno a sacri argomenti, fermare il corso esultante di quell' ammirazione giovanile, che correva inconsapevole verso il rinverdire della potente natura, e non poteva con la docilità consueta, piegarsi alla austera contemplazione di aride dottrine.

Improvvisamente Dionisia si fermò. Dall'interno del bosco che scendeva verso una cupa vallata, le parve udire dei gemiti fiochi e prolungati.

— Non udite, signore? — domandò la principessa al sacerdote. — Non udite un lamento come di chi volesse aiuto?

— Non sento — replicò questi. — Saranno gli animali della selva o gli ululati degli uccelli di rapina.

Ma la risposta del sacerdote non convinse la pietosa principessa. Essa volle avviarsi verso quella parte del bosco dalla quale veniva quello strano e fioco lamento, che ora pareva un grido d'animale ferito, ora una invocazione di soccorso.

Nella selva, che si faceva sempre più folta e intricata, non penetrava, attraverso gli alberi coperti di neve, alcun raggio di sole. Tutto era ombra gelida e paurosa.

— Torniamo addietro — disse il sacerdote. — In queste selve buie e desolate spesso albergano gli spiriti maligni.

— Che cosa possono gli spiriti maligni contro di noi che serviamo ed amiamo gli Dei. Non è peccato dubitare della loro potenza? — E con passo leggero Dionisia, che aveva udito questa volta

distintamente uno straziante lamento umano, corse laddove questo grido la chiamava.

Disteso a terra, Dionisia trovò un vecchio che sembrava contorcersi nelle strette della morte. Appena scorse Dionisia la guardò con uno sguardo tanto supplichevole e disperato che la pia fanciulla si sentì scossa da una indescrivibile pietà. In quel punto, il sacerdote, che a stento si era aperto una via attraverso i cespugli e le erbe, si avvicinò a Dionisia, e vidde il disgraziato che esso stava per soccorrere.

Con un gesto di orrore riconobbe in lui il ribelle sacrilego Aroldo.

— Fuggite, principessa, fuggite questo luogo maledetto — gridò il maestro di Dionisia prendendole con forza un braccio a fine di allontanarla di lì. — Codesto sciagurato che vedete è Aroldo, l'infame, che gli Dei e gli uomini hanno condannato a vagare senza fine, senza aiuto, e la cui presenza è maledizione!

La principessa che ben sapeva la terribile istoria di Aroldo guardò sgomenta il sacerdote che riprendeva a dire così:

— È dannato per sempre chi lo assiste o chi prova soltanto pietà di lui! dannato perfino nelle future generazioni! — e la voce del sacerdote forte e minacciosa risuonava come una lugubre sentenza sotto alla volta oscura degli altissimi abeti.

Dionisia, profondamente turbata, guardò di nuovo il vecchio che giaceva quasi ai suoi piedi. Lacero, ferito, irrigidito dal freddo e smunto dalla fame sembrava presentarle l'immagine di tutte le sofferenze umane. Quegli occhi pieni di dolore e di angosciosa preghiera si levarono allora di nuovo verso di lei e le mani tremolanti di Aroldo si stesero supplichevoli chiedendole soccorso.

In quel momento un impulso generoso e giovanile d'immensa pietà scosse l'animo di Dionisia, e svincolando il suo braccio dalla mano del sacerdote che voleva trarla lontano da quel luogo, si curvò verso il disgraziato.

— Ma la dannazione eterna vi attende — urlò il sacerdote — se provaste la sacrilega follia di assisterlo. Pregate gli Dei di accompagnarvi lungi di qui, e obbedite ai loro voleri. La vostra fede e le vostre speranze sono perdute per sempre se rimanete.

Ma quelle parole, anzichè convincerla, accesero nell'animo della fanciulla un raggio potente di generoso entusiasmo e di illimitata pietà, che dominò la consueta obbedienza e la vinse.

— La carità non ha confini — disse quasi fosse ispirata — deve dare tutto senza chiedere il nome e le istorie dei dolori che conforta. Oggi la carità mi chiede la mia fede e la mia speranza nell'avvenire, ed io le dò la fede e la speranza!

E la fresca voce della principessa, ripercossa dagli echi dei monti, sembrava una grande melodia di primavera che si diffondeva in tutto il paese, vincitrice di turpi incanti e tristi malìe.

Dionisia con gesto risoluto sciolse l'ampio manto di pelliccia, e con atto di sublime carità, di quella carità che le ispirava in quell'istante l'offerta ideale di tutti i maggiori tesori dell'animo, curvandosi sopra il vecchio agonizzante, pietosamente lo ricoprì.

In quel momento una grande e raggiante figura apparve dietro a lui. La stessa che il Mago aveva veduta al fianco di Imelde, e che più tardi era apparsa al popolo di Aldemaro nella notte in cui morì.

Oggi più bella e più fulgente sorrideva a Dionisia, e le grandi lettere luminose del suo nome irradiandosi al di sopra delle cime degli abeti è riflettendosi nei chiarori delle alte montagne, facevano splendere più viva la gran luce del giorno anche entro la folta selva che si compenetrava tutta del nuovo chiarore.

Il vecchio Aroldo con un ultimo sforzo trasse dal petto un fiore che da tanti anni vi teneva nascosto e l'offrì a Dionisia.

— L'incanto è sciolto, il vincolo col passato è infranto. Il tuo generoso sacrifizio ha vinto i genii malefici del Lucro e dell'Usura. Liberato da essi il tuo paese risorge; ma rammenta che per tenerli lontani non valgono più la speranza e la fede di una volta. La sola carità vince i mali d'oggi. Fammi seppellire, Regina, accanto ai miei sovrani, Aldemaro e Imelde, e riporta questo fiore sulle nostre tombe.

E con un sorriso di pace Aroldo chiuse gli occhi e morì; mentre fra le mani bianche e tremanti di Dionisia, quello stelo quasi avvizzito rifiorì improvvisamente, avvolgendola tutta di una intensa fragranza che sembrava emanare da ignoti fiori, di lontane e misteriose primavere.

EMMA.

L'EVOLUZIONE COSMICA DELLA TERRA

SECONDO LE IDEE MODERNE

Erst, space was nebulous.
It whirled, and in the whirl, the nebulous milk
Broke into rifts and curdled into orbs —
Whirled and still curdled, till the azure rifts
Severed and shored vast systems, all of orbs (1).

DAVID MASSON.

Evoluzione è una parola fortunata che è ora di gran moda: tutti la conoscono, molti l'adoprano, pochi sanno dichiararne nettamente il significato. Herbert Spencer ha definita l'evoluzione e l'ha messa in voga; i suoi discepoli hanno lungamente spiegata e commentata la sua definizione; sommi naturalisti hanno con gran successo introdotto nelle scienza naturali biologiche quel vocabolo che, con maggiore o minor ragione, fu di recente accolto anche nelle scienze morali e sociali. Per ultimo questa venturata parola s'infiltrò nella politica, ed, a comodità dei Girella di tutte le nazioni, vi si pavoneggia e vi regna, in omaggio all'antico adagio: « È da savio mutar consiglio. » Ora si vuole l'evoluzione anche nelle scienze fisico-matematiche; e se in esse deve rappresentare una serie qualsivoglia di modificazioni, senza pretendere di limitarne

(1) Primieramente lo spazio fu nebuloso. Esso ruotava e, nel ruotare, quel latte nebuloso, si spezzò in parti, e si rapprese in mondi. Ruotava ed ancora si rapprendeva, finchè quei frantumi azzurri si divisero e s'unirono in vasti sistemi, tutti di mondi.

l'ordine e la natura, perchè non accoglierla? Si è in questo senso che noi la prendiamo ed in conseguenza ci proponiamo di dire dell'*Evoluzione cosmica della Terra*, come meglio per noi si potrà ed il consentiranno la difficoltà, la vastità del nobile argomento e le debolissime forze nostre, esponendo le vicende passate e future che la odierna scienza assegna alla nostra Terra, che col sole ed i pianeti, vola per le vie del cielo, verso quella regione che oggi s'impara situata nella costellazione d'Ercole.

I.

Lo spirito umano, quasi non bastassero i dolori e le lotte della vita, si è sempre tormentato con problemi la cui soluzione è sfuggita finora e sfuggirà forse per sempre ai suoi tentativi.

Il principio e la fine del mondo, sul quale siamo costretti a soffrire, e degli astri che lo circondano, costituiscono una delle più formidabili questioni, che l'irrequieta mente umana si sia poste. Fin dai tempi più remoti, con strane divagazioni, con paurose immaginazioni si volle trovare l'origine del creato. Si hanno cosmogonie nei libri di tutte le religioni, ma esse si devono considerare nient'altro che come una grossolana esposizione delle cognizioni sul mondo fisico del popolo presso il quale esse erano accettate.

Il Faye ha chiaramente espresso questo concetto, quando, parlando della Genesi, scrive: « La Génèse est à la fois la plus ancienne tradition religieuse et le plus ancien monument de la Science primitive, mais ajoutons immédiatement que, si les plus hautes verités religieuses ont été communiquées au monde par l'intermédiaire d'hommes inspirés, cette inspiration n'a jamais porté sur les questions d'ordre scientifique. » (*De l'Origine du Monde*, p. 7).

Ma anche all'infuori dei dogmi che l'umanità ritenne come risposta alle sue inchieste sull'universo, molte teorie cosmogoniche furono escogitate da profondi pensatori: nessuna resse alla prova dei fatti constatati dall'esperienza, nessuna spiegava completamente i fenomeni osservati, a questi, anzi, molte contraddicevano. Tal sorte toccherà forse sempre a tutte le cosmogonie; tuttavia, una fra esse, quella di Kant e di Laplace, che pareva doversi del tutto abbandonare, da nuovi studi e da nuove scoperte riacquista

novello vigore, vita novella, non certo in tutto, ma per fermo nella sua idea fondamentale.

Mit dem Genius steht die Natur in ewigem Bunde,
Was der eine verspricht, leistet die Andre gewiss. (1)

SCHILLER.

Si è della teoria del Kant e del Laplace, che noi dobbiamo primieramente occuparci.

II.

A base della sua Teoria nebulare, Laplace pose i fatti seguenti, che, al suo tempo (1796) si verificavano senza eccezioni nel sistema solare come era allora conosciuto: I. I movimenti diurni ed annui dei corpi del sistema sono diretti, vale a dire si fanno da Ovest ad Est; II. Le eccentricità delle orbite di essi corpi sono piccole; III. Le inclinazioni di tali orbite sono piccole.

Partendo da questi dati dell'osservazione, ecco come ragionava il sommo uomo. Qualunque sia la causa che ha prodotto quei tre fenomeni, quella deve avere agito su tutti i pianeti e poichè questi sono separati da distanze tanto grandi, così essa si può unicamente cercare in un fluido che occupi tutto quello spazio enorme. Poichè quella causa ha dato a tutti i pianeti un movimento pressochè circolare e del medesimo verso intorno al sole, così questo fluido deve aver circondato il sole in forma di atmosfera. Laplace ammetteva che quest'atmosfera o nebulosa, (che nel suo concetto non era altro che un proseguimento del corpo stesso del sole, o nucleo della nebulosa, che egli considera al principio del nostro sistema), avesse una temperatura enorme, della cui origine egli non si preoccupava.

Helmoltz e Thomson, che pure ammettono l'esistenza iniziale di una nebulosa enormemente estesa, vogliono che essa fosse freddissima, si trovasse, cioè, alla temperatura dello spazio celeste. Ora si sa da ricerche recenti che lo spazio celeste ha una temperatura della quale oggidì non sappiamo esistere la minore, e che vien detta quella dello zero assoluto, o meglio, dello zero della tempe-

(1) Col genio sta la natura in eterno legame, ciò che l'uno promette l'altra, senza fallo, mantiene.

ratura assoluta, che si trova a 273 gradi sotto lo zero del termometro centigrado. Da questa infima temperatura la nebulosa salì gradatamente ad altre più elevate, acquistando calore per la diminuzione di volume che si effettuava in essa sotto l'impero della egge di gravitazione, concentrandosi attorno ad una sua regione un po' più densa delle altre e che avrebbe costituito, per così dire, il nucleo rudimentale del sole attuale. In questo modo di vedere, che è uno dei meno disputati, il calore del sole sarebbe dovuto alla contrazione della nebulosa, dal suo volume immenso primitivo a quello occupato all'istante considerato dal Laplace della formazione dei pianeti, e quel procedimento di contrazione sarebbe (nè qui è possibile discutere fino a qual punto) la sorgente continua del calore, che con tanta magnificenza l'astro del giorno diffonde per il firmamento. Croll, che nei suoi studi sull'evoluzione stellare vuole che la nebulosa iniziale sia originata dall'urto di due masse, fa pure la nebulosa del Laplace caldissima; ad ogni modo, lo fosse essa o no inizialmente, vi fu un punto in cui essa cominciò ad esserlo, questo è indiscutibile, così lo è il fatto della rotazione della massa nebulare. Su questa rotazione speculò erroneamente Emanuele Kant, e Laplace la ritenne una proprietà primitiva come l'attrazione ed anteriore alla condensazione centrale. Helmoltz stesso ammette che la *rotazione si deve assumere*, e non ne ricerca la causa.

La nebulosa dunque del Laplace in un dato istante si trovò caldissima ed animata da un moto di rotazione: assai probabilmente aveva anche un moto di traslazione da cui deriva quello attuale di traslazione del sistema solare; ma di questo non si occuparono i filosofi, non è necessario al loro scopo, e d'altronde ogni ipotesi al riguardo è quanto mai temeraria. La materia componente quell'ammasso cosmico era di una tenuità grandissima che andava lentamente diminuendo per il processo di concentrazione e per raffreddamento prodotto da irradiazioni di calore verso lo spazio. Di quest'ultimo fatto ne giova vedere l'interessantissima ragione, per esporre la quale non bastano pur troppo poche linee, perchè il fenomeno dal quale essa dipende è di natura delicatissima, e scoperto solo negli ultimi anni in quel ramo recentissimo della fisica, che è la termodinamica.

Immaginiamo un vasto globo di gaz riscaldatissimo, nello spazio: esso emetterà calore, e per mantenersi in condizioni analoghe

a quelle dei corpi celesti e delle nebulose in particolare, ammettiamo che esso perda più calore per irradiazione di quello che ne riceva dai corpi lontanissimi coesistenti con esso nello spazio. Il corpo perderà quindi calore, o, ciò che torna lo stesso, ma che dimostreremo non esatto l'asserire, si avrà col tempo una temperatura più bassa. Che avviene invece in realtà l'opposto, sembra, a prima vista, paradossale, e non è, tal fatto essendo una naturale e necessaria conseguenza delle leggi del calore e dei gaz, come fu dimostrato dal signor J. Homer Lane di Washington nel 1869.

Per maggior chiarezza fissiamo la nostra attenzione sopra una porzione determinata di gaz situato alla superficie del globo caldissimo che stiamo considerando. Questa massa di gaz sarà attratta da tutto il resto del globo e tenderà quindi ad accostarsi al centro di esso. Se esiste l'equilibrio, questa tendenza deve essere neutralizzata dalla pressione del gaz sottostante, cosicchè la pressione è tanto maggiore quanto più grande è la gravitazione. Quando il gaz perde calore per irradiazione, ammettiamo pel momento che divenga più freddo e che quindi la sua temperatura si abbassi: allora, dacchè col diminuire della temperatura di un gaz diminuisce pure la sua pressione, decrescerà la pressione sotto gli strati superficiali, mentre la gravitazione rimane invariata. Non più contrastata a forze pari dalla pressione, la gravitazione prendendo il sopravvento, la parte di gaz andrà cadendo, cioè accostandosi al centro del globo, il cui volume diverrà per tal guisa minore. Vi è però un altro lato dal quale possiamo guardare a questi fenomeni. Noi sappiamo che il calore è, in una nota misura, equivalente all'energia, cosicchè quando il globo gazoso irradia calore, esso deve spendere della sua energia. Una parte dell'energia del globo sarà dovuta alla sua temperatura, ma l'altra per taluni rispetti più importante è quella dovuta alla separazione delle sue molecole. Se noi facciamo che le particelle si accostino fra loro, noi diminuiremo l'energia dovuta alla loro separazione, e quest'energia così resa libera può prendere la forma di calore, mentre inevitabilmente per l'avvicinarsi delle particelle il globo si restringe.

Ed ora eccoci giunti alla parte più importante della dimostrazione. L'energia che per l'accostarsi delle particelle si fa libera, si converte in calore, che viene parzialmente irradiato, ma non così rapidamente come è prodotto dal contrarsi della massa gazosa. La conseguenza rigorosa, ma così strana da essere stata chiamata pa-

radossale, è che il globo, sebbene in realtà restringendosi e perdendo per irradiazione calore, s'innalza di temperatura. È d'uopo però soggiungere subito che questo innalzamento di temperatura ha un limite, e questo è quello in cui il corpo considerato cessa di obbedire alle leggi dei gaz: da quell'istante incomincia la diminuzione di temperatura del corpo che viene attraversando gli stati fisici di liquido e solido per raggiungere in quest'ultimo la temperatura dello spazio circostante. Ma mentre la nebulosa veniva percorrendo questo ciclo di cambiamenti fisici, fra le sue parti avvenivano altri mutamenti di posizione meccanici, risultanti anch'essi dalla legge di gravitazione e dal movimento di rotazione di tutta la massa. Si è lo studio di questi che più particolarmente fece Laplace nell'immaginare la formazione del sistema solare.

La nebulosa contraendosi, diminuendo di volume, ha dovuto per le leggi della meccanica, venir ognor più rapidamente ruotando. I punti dei suoi strati superficiali, in cui le due forze, così dette centripeta e centrifuga, provenienti dall'attrazione e dalla rotazione, si equilibrano, s'avvicinarono al nucleo centrale; da esso, per contro si staccarono, a formare una zona di materia nebulare, quelle particelle che stavano all' infuori di quella regione d'equilibrio. Gli studi del signor Roche che, a questo riguardo, completano quelli di Laplace, sono degni di molta attenzione, ma l'indole loro essenzialmente matematica, ci toglie di poterne dare qui anche solo una sommaria idea. Non è che all'equatore che la nebulosa ha potuto così abbandonare una parte della propria materia; in qualsiasi altro luogo, che nel piano di questo cerchio massimo, l'attrazione subita da ogni particella per effetto della massa totale, non ha la stessa direzione della forza centrifuga e tende ad accostare la molecola all'equatore. L'accrescimento della velocità di rotazione, fa dunque che le molecole della nebulosa, quelle specialmente vicine alla superficie, si trasportino da tutte le parti verso il suo equatore, nei pressi del quale, esse sono, come dicemmo, a volta a volta abbandonate, a formare anelli concentrici alla grande massa.

Da questi anelli si sarebbero, secondo Laplace, formati i pianeti. Questo è certo uno dei più deboli punti nell'ipotesi del celeberrimo matematico, e tanto che il Wolf, il più recente e certo uno dei più competenti difensori di essa, dichiara che la formazione di un solo pianeta di grandi dimensioni, dalla materia di un anello, è uno dei punti completamente oscuri ed inesplicabili della teoria. Secondo lo

stesso autore, che pure appianò d'assai le obbiezioni sollevate contro l'ipotesi di Laplace, è ancora in questa inesplicabile il fatto constatato, della forte inclinazione degli equatori e delle orbite dei satelliti dei varii pianeti, sui piani delle orbite di questi. Vero è che questi fatti rimangono non chiariti anche nella recente teoria cosmogonica del Faye: ciò vale a dimostrare, che, senza la fidata scorta dei fatti, non si può andare lontano. Moltissime leggi di natura ci sono ignote, *ce que nous ignorons est immense* (Laplace), sarebbe quindi prudenza il limitarci a quanto c'insegna il calcolo e l'osservazione. Ma la mente umana è irrequieta, insofferente di freno, ed indagatrice curiosa, si spinge nel passato e nel futuro più sull'ali dell'immaginazione che su quelle della scienza positiva.

Sono capitali a questo riguardo i lavori di Kirkwood, Faye, Darwin, Thomson, Trowbridge, Helmoltz, Roche, Wolf, ed altri contro e pro l'ipotesi di Laplace, la quale esce da essi così modificata, da non conservare più, quasi, che il concetto primitivo di una massa nebulare tenuissima rotante, dalla quale si vogliono, senza riuscirvi, far derivare i corpi del sistema solare. Così son oggi verissime quelle parole che dettava il Celoria, pensatore ed astronomo fra i migliori: « Di molte cose si può dubitare, ma certo è almeno che il nostro sistema solare non si è generato così come Laplace immaginò. Pensare e dir questo non è irreverenza verso il sommo uomo, la cui fama di scienziato si appoggia sopra basi ben più solide che non sia la sua teoria cosmogonica. »

Così, dopo tante speculazioni e troppe divagazioni, ignoriamo come si formò la nostra Terra; è noto che si staccò dalla nebulosa primitiva, quanto al come, è ignoto a noi, e lo sarà forse per sempre agli uomini. Il globo di vapori incandescenti, quale era in sul principio la Terra, andava diminuendo continuamente in volume, per l'attrazione verso il nucleo centrale e per raffreddamento prodotto dall'irradiazione verso lo spazio. Come già si disse, questa diminuzione di volume produceva accrescimento di temperatura, che durò però solo, fino a quando il corpo nella condensazione, cessando di obbedire alle leggi dei gaz, divenne liquido. Da quell'istante la perdita di calore continuando, il corpo potè divenir solido, con un più rapido procedimento di condensazione.

William Thomson, il grande fisico inglese, calcolò l'epoca in cui deve essere avvenuta la solidificazione prima della crosta terrestre, ossia l'emergenza di quello che Leibnitz chiama *consisten-*

tior stratus. Thomson è partito dalla teoria della trasmissione del calore di Fourier e dai dati d'osservazione sull'accrescimento della temperatura, andando dalla superficie verso il centro della Terra.

Poichè la massa terrestre presenta temperature crescenti, quando si va verso il suo centro, per la tendenza che ha il calore a trasmettersi dalle parti più calde di un corpo alle più fredde, deve verificarsi un continuo flusso di calore dall'interno verso la superficie, con irradiazione da questa verso lo spazio e quindi con dispersione di esso calore, venuto dall'interno. Data questa perdita di calore e l'attuale legge di accrescimento della temperatura nello interno della terra, si può a mezzo della teoria di Fourier calcolare qual fosse la distribuzione del calore terrestre centinaia e migliaia d'anni or sono, e quale sarà fra centinaia e migliaia di anni. Avvertasi però che questi calcoli sono leciti solo quando si ammetta, il che è probabile, ma non certo, che le leggi fisiche che per quel poco che ne sappiamo governano la materia, valessero in modo identico all'attuale, in quelle epoche remotissime, e che continuino a valere senza interruzione e la benchè minima variazione, fino a quelle epoche future. La persuasione, l'evidenza per noi della permanenza ed uniformità delle leggi fisiche deriva dall'esperienza; ed oggi noi avremmo di esse la stessa esperienza, anche se esse non fossero esattamente ed assolutamente vere, ma lo fossero solo approssimativamente, ed i nostri sensi non ci permettessero di constatare tale differenza. Così che è chiaro che nell'ammettere che noi possiamo contare sull'uniformità della natura, e sull'identità non interrotta nel tempo e nello spazio delle sue leggi, noi assumiamo come vera una cosa, intorno alla quale nulla affatto sappiamo.

Thomson che nel 1862 istituì i calcoli fondati sulla teoria del calore di Fourier trovò: « che la consolidazione dello strato superficiale terrestre non può essere avvenuta meno di 20 milioni d'anni or sono, poichè altrimenti avremmo ora calore interno maggiore dell'osservato, nè può essersi verificata prima di 400 milioni d'anni, chè altrimenti avremmo ora calore interno minore dell'attuale » e ritiene che l'emergenza del primo strato solido avvenne in un'epoca compresa fra questi due limiti lontanissimi. In una più recente discussione dello stesso argomento, egli si mostra più propenso a ritenere come più esatto il limite inferiore di 20 milioni d'anni, ma conchiude che, da considerazioni di tutta evidenza

risulta che, la consolidazione primitiva della terra non può essersi fatta più in là di 100 milioni d'anni or sono; Tait si accosta al limite inferiore di Thomson riducendolo ancora a 10 o 15 milioni d'anni: Fisher trovò 33 milioni d'anni.

Ad un limite pure non troppo discosto da 100 milioni d'anni per l'epoca della prima solidificazione della Terra giunse Thomson, partendo dal fatto, solo avvertito prima da Kant, che in causa dell'attrito prodotto dall'onda della marea, la rotazione della Terra intorno al suo asse si va facendo ogni dì più lenta. In virtù di questo rallentamento, la Terra ruota ora sopra sè stessa, assai meno rapidamente di quello che facesse un tempo, e si può domandare: quando si solidificò la Terra, per presentare lo schiacciamento che le misure geodetiche ci dicono aver essa oggidì? Si rammenti che lo schiacciamento della Terra, (che è una cifra che gli astronomi adoperano per indicare quanto essa, nella sua forma ellisoidale s'allontani da una sfera perfetta), data la fluidità primitiva, è dovuto alla rotazione attorno all'asse. Thomson afferma che se la Terra si fosse solidificata in epoca lontana da noi più di 100 milioni d'anni, essa dovrebbe avere uno schiacciamento molto più grande dell'attuale.

Fin qui riferimmo le speculazioni dei fisici ed astronomi, veniamo ora a quelle dei naturalisti, ai quali interessa pure in alto grado di conoscere l'epoca della formazione della prima crosta terrestre, ed ancora più quella in cui essa divenne abitabile per gli esseri che noi ritroviamo, a varie profondità nel suolo, allo stato fossile.

Il dottore Croll pensa che le più antiche roccie di sedimento abbiano sessanta milioni d'anni di età. Haugton, con argomenti analoghi a quelli di Croll trova invece che la minima durata di quella che può chiamarsi l'epoca della formazione di strati è di 200 milioni d'anni. Bischof calcola che si richiedano 350 milioni d'anni perchè la Terra si sia raffreddata da una temperatura di 2000 gradi centigradi a quella di 200. Reade, fondando i suoi calcoli sulle proporzioni osservate nella denudazione, domanda 500 milioni d'anni per arrivare alla prima sedimentazione in Europa. Ma in questi calcoli dei geologi, come giustamente osserva uno di essi, il Browne, s'introduce un grave errore nell'ammettere che i procedimenti geologici e meteorologici abbiano agito sempre colla intensità attuale, il che, per lo meno, è tutt'altro che certo.

Nè i biologi sono più discreti nelle loro richieste di milioni d'anni. Darwin pensò che ben 300 milioni d'anni erano necessarii alle sue teorie sulle trasformazioni organiche; Lyell azzardò all'ingrosso la parola di 240 milioni d'anni, ed Huxley, per le trasformazioni medesime, non temè di domandarne 1000.

Per contro l'astronomo americano Newcomb afferma che oltre 10 milioni d'anni fa, l'acqua non poteva esistere sulla Terra. I matematici e fisici Thomson e Tait, sostengono poi che la Terra non divenne abitabile per gli organismi fossili studiati dalla paleontologia che tutt'al più 20,000 anni dopo la formazione del primo strato solido, alla quale sembrano propensi ad assegnare un'epòca, come già dicemmo, distante da noi di circa 20 milioni d'anni.

Fra la geologia e l'astronomia vi è quindi conflitto, osserva il Parson ed anche il Wolf, che non ne spera la soluzione, se non col tempo, dal progresso della scienza, mentre l'americano Winchell spera di averla trovata nel pregevolissimo suo libro *World Life* (Vita cosmica). Ma su questa controversia scientifica non è oggi nostro scopo il fermarci, restando paghi di aver rapidissimamente ricordato quello che dai moderni scienziati si pensa circa l'epoca della costituzione del primo strato solido, e di uno stato di cose, forse a grandissimi tratti, non troppo diverso dall'attuale, ritenendo, come conclusione, che nulla di certo se ne sa ora, nè forse si saprà mai.

III.

Dopo di aver discorso così di quella, che il potente ingegno di Clifford chiamò *prima catastrofe*, veniamo a vedere se la scienza ci dia modo di congetturare anche solo alla lontana qualche cosa. sull'*ultima catastrofe*, sulla fine, cioè, della terra come corpo cosmico.

Da questa premessa scorgesi che non intendiamo per nulla occuparci della fine degli esseri organici terrestri, come non ci occupammo del loro principio. A questo riguardo però ne giova qui rammentare l'opinione ora generalmente tenuta dai più profondi pensatori. La natura è così prodigiosamente ricca di mezzi, feconda di espedienti; la scienza è così insignificante (per quanto grande di per sè) a petto di essa, che nessun scienziato (veramente degno di questo nobilissimo nome) può in coscienza dichia-

rare come negabile, la possibilità che gli astri tutti, nelle più diverse fasi di loro esistenza, siano abitabili ed abitati da esseri intelligenti, sulla costituzione e modo di essere dei quali non è possibile, nè permessa, congettura alcuna.

La natura, od il supremo potere creatore, ora e sempre ignoto agli uomini, può aver prodotto e produrre organismi ed intelligenze sotto le più varie forme, adatti a qualsiasi condizione, ad ogni più disparato stato di cose, e di essi la debole e meschina mente umana, quale ora esiste, non potrà aver mai la benchè minima idea. Ci sembra, pertanto, temerario e quasi assurdo il parlare della fine degli organismi terrestri, simili agli attuali, come se dessa dovesse essere pure la fine degli esseri intelligenti sulla Terra.

I nuovi campi aperti al pensiero umano dalle scoperte di Gauss, Riemann, Lowbatzewski, e del nostro insigne Beltrami nella geometria, così brillantemente coltivati di poi anche dai giovani geometri italiani, non riescono forse inutili a provare che è soverchiamente ardito ed illecito il voler limitare la potenza e la grandezza della natura, non quale appare a noi, ma quale può essere in realtà.

Stabilito bene ciò a scanso di equivoci, avviamoci per il non breve cammino. Pur qui ne giova avvertire, che le speculazioni e le teorie che andremo esaminando, ammettono tutte quale fondamento essenziale, la continuata azione delle leggi naturali attuali, quali furono introdotte in quelle. La più piccola modificazione o variazione di esse leggi, anche astraendo da qualsiasi interruzione dell'azione loro, potrebbe non solo modificare, ma rovesciare completamente tutte le nostre indagini, tutti i loro risultati, come ce ne offrirà un esempio convincentissimo la teoria di Darwin sull'effetto delle maree.

I calcoli del Laplace, del Lagrange e del Poisson hanno dimostrato, che ad onta delle perturbazioni che i corpi del sistema solare (quali essi li consideravano) esercitano gli uni sugli altri, lo stato di esso si manterrà sempre simile od assai poco differente dall'attuale. Fu dimostrato che le eccentrità delle orbite dei pianeti, pur non mantenendosi costanti, oscilleranno sempre fra limiti molto ristretti. Si è così dimostrato, insieme a proposizioni analoghe alla precedente, per le inclinazioni delle orbite e per le distanze medie dei pianeti, che il sistema solare (come era considerato da quei grandi matematici) è meccanicamente stabile.

Ma in questi calcoli, i corpi celesti sono considerati come assolutamente rigidi ed indeformabili o, più esattamente ancora, sono ridotti a punti nei quali si suppone concentrata la massa di ogni singolo astro. Di più quei corpi sono supposti da Lagrange, Laplace e Poisson, muoversi in uno spazio perfettamente vuoto, od almeno in un mezzo così tenue, che la sua resistenza è come nulla: inoltre si ammette ancora in quei calcoli, che la gravitazione sia la sola forza che agisce su quegli astri.

I progressi della scienza dal Lagrange in poi, hanno dimostrato che nessuna delle ipotesi poste a base di quei calcoli è rigorosamente vera. Nè si ravvisi in questo concetto, ora divenuto verità, un' irriverenza anche lontanissima verso quell'immortale italiano. Data la costituzione del sistema solare, quale è assunta dal Lagrange, la stabilità di esso è dimostrata, con tratti di genio, a tutto rigore; ma data invece quella che la scienza ammette ora, più conforme a natura, i teoremi del Lagrange non esistono più.

Noi sappiamo dall'esperienza che un corpo rigido nel senso matematico della parola e voluto dalla teoria del Lagrange non esiste: le roccie, l'acciaio non sono rigidi, e neppure il diamante può dirsi rigorosamente tale. La nostra Terra è lungi dal potersi chiamare un corpo rigido, mentre fluida è buona parte della sua superficie, e forse del suo interno. Le nozioni poi che si hanno sugli altri pianeti ci dànno diritto di affermare altrettanto per essi; Saturno e Giove possono forse appena chiamarsi corpi solidificati. Quanto si sa sul sole, che si ritiene come un corpo fluido (forse gazoso) che va condensandosi, ci fa vedere che esso è tutt'altro che rigido. Il sistema solare di Lagrange consisteva di un sole e di pianeti matematicamente rigidi, ridotti a punti materiali, quello dell'astronomia moderna, consta di astri di dimensioni ben note e finite, e di costituzione ben lontana, per la massima parte, dalla rigidità.

Sebbene la resistenza del mezzo nel quale si muovono i pianeti, non appaia aver alterati nei tempi storici i movimenti dei pianeti e dei loro satelliti; tuttavia gli astronomi tutti sono concordi nell'ammettere, che se non in modo continuo, certo in modo discontinuo gli spazii interplanetarii non sono assolutamente vuoti. Newton scriveva, che i movimenti dei grandi corpi celesti, si conservano *più a lungo* di quelli dei proiettili nell'aria, perchè si fanno in spazii *meno resistenti*.

Però circa l'esistenza e la natura di un mezzo resistente nello spazio interplanetario, non tutti sono d'accordo. I fisici tutti lo richiedono e lo vogliono continuo, non fosse altro che per la trasmissione del calore e della luce: Fitzgerald da considerazioni ed esperienze recentissime deduce senz'altro la diffusione e l'esistenza nello spazio di un mezzo etereo, di cui, egli non dubita, si scoprirà un giorno l'influenza nelle azioni chimiche e nella gravitazione universale. D'altra parte la corona solare e quello strano fenomeno che è la luce zodiacale, ci attestano, nelle regioni prossime al sole, la presenza di spazii vastissimi occupati da materia diffusissima: si è alla resistenza di quella, che gli astronomi Encke e von Asten attribuiscono certe perturbazioni nel movimento della cometa di Encke stesso. Si può dimostrare che l'effetto di un tal mezzo resistente nello spazio interplanetario è di diminuire le dimensioni delle orbite dei pianeti e la durata delle loro rivoluzioni attorno al sole. Così per questa cagione i pianeti verrebbero in processo di tempo accostandosi lentissimamente al sole, muovendosi attorno ad esso in periodi ognor più brevi. Se poi non vuolsi ammettere l'esistenza nello spazio di un mezzo resistente continuo, devesi però accettare quella di un mezzo discontinuo, vale a dire costituito da corpuscoli separati. I fenomeni delle stelle cadenti ci provano che ad ogni istante i pianeti ed il sole, al pari della terra, sono urtati da innumerevoli corpi minuscoli. D'altronde, talune considerazioni cosmogoniche, specie quelle affatto moderne di Lockyer e Winchell, riempiendo lo spazio di polvere cosmica o meteorica dànno vita ad un mezzo resistente che non può, a lunghissimo andare, essere senza influenza sui movimenti dei pianeti.

Sulla necessità poi di tener conto di altre forze oltrechè della gravitazione il Wolf (1886) così si esprime:

« Lo stato elettrico dei pianeti sembra oggidì dimostrato dalle circostanze almeno assai singolari, che si manifestano fra le variazioni d'aspetto della superficie solare da una parte, e le aurore boreali e le variazioni del magnetismo terrestre dall'altra. Da ciò quelle azioni induttrici che si esercitano fra il sole ed i pianeti, e delle quali Quet ha fatto uno studio profondo. Ora tali azioni generano delle correnti di senso contrario a quelle il cui effetto elettrodinamico sarebbe di produrre i movimenti reali di rotazione e di rivoluzione dei pianeti. Esse agiscono quindi necessariamente a guisa di un freno per eliminare le quantità di moto di questi

astri. Se i lavori del Laplace non permettono di considerare l'attrazione newtoniana come una causa di disordine nel sistema solare, l'induzione elettrica sembra per contro introdurvi una causa di perturbazione gradatamente crescente, della quale gli astronomi debbono al giorno d'oggi preoccuparsi. » (*Les hypothèses cosmogoniques*, pag. 98). A questo riguardo poi giova qui ricordare le recentissime ricerche dello Zenger, che vorrebbe attribuire ad azioni magneto-elettriche i movimenti dei pianeti.

Si è già avvertito che i corpi del sistema solare non sono rigidi, essi poi non sono punti materiali, ma sferoidi in parte solidi ed in parte fluidi. L'attrazione reciproca dei pianeti produce su ciascuno delle deformazioni, e poichè le parti solide non sono perfettamente elastiche, e le parti fluide non sono dotate di una mobilità perfetta, quelle deformazioni non possono farsi, senza che le parti che le subiscono manifestino delle resistenze con produzione di attriti. Questi attriti per un procedimento meccanico assorbono una parte dell'energia di moto del corpo nel quale avvengono, e la trasformano per ultimo in calore, secondo la legge della trasformaziono dell'energia. Questo calore non è, naturalmente, constatato in modo particolare, i suoi effetti si perdono, confondendosi con quelli ben altrimenti notevoli del calore solare.

Fra le deformazioni più sensibili ed importanti constatate dall'uomo sulla Terra sono le maree solari e lunari. Non vi è alcuno che abbia qualche famigliarità col mare, che non conosca quell'abbassarsi ed innalzarsi dell'acqua di esso, che costituisce il fenomeno della *marea*, che assai debole nel mare Mediterraneo si spiega in tutta la sua forza nell'Atlantico e nel Pacifico. Due volte nelle ventiquattro ore, il mare s'avanza vesso terra e produce l'*acqua alta* o *flusso*, due volte in ogni giorno, dopo il flusso, il mare s'allontana dalla riva producendo l'*acqua bassa* o *riflusso*. Fin dagli antichissimi tempi si riconobbe che esiste una relazione fra le maree e la luna; secondo Plutarco già Pitea l'aveva riconosciuta: la meccanica celeste dà oggi delle maree teorie rigorose, che permettono di determinarne anche con meccanismi, le fasi e le epoche in tutti i punti del nostro globo. Le maree lunari sono dovute alla attrazione esercitata dalla luna sulla Terra e sulle sue acque: pertanto anche il sole come corpo attraente produrrà delle maree, ma per questo rispetto l'azione del sole, sebbene maggiore

in volume della luna, è in causa della sua lontananza assai inferiore a quella di essa. Il flusso e riflusso dovuti al sole sono assai piccoli, combinati però con quelli lunari e con la configurazione e profondità varia dei mari, cagionano nelle maree una complicazione che ne rende lo studio molto difficile.

Per quanto dovremo ancora dire in seguito, ne giova notare, che esiste fra due astri reciprocanza d'azione anche per le maree per cui se la luna fosse ancora in tutto od in parte fluida, la Terra vi produrrebbe delle maree, così come senza fallo le produce nel sole, proporzionatamente alla sua massa ed alla sua distanza. Quando i corpi del sistema solare erano fluidi le maree su di essi dovevano anche avere ampiezza maggiore d'assai dell'attuale, come con diversa forza vennero operando nelle varie epoche geologiche, distinte per differente estensione dei mari e dei continenti, e come faranno per l'avvenire.

Le maree nel prodursi incontrano, come ogni movimento, resistenze, attriti diversi, e nell'acqua e nell'aria e nel fondo e nelle sponde del mare; per vincerli, per superarli, le maree fanno un lavoro. Ora nessun lavoro si fa senza consumo di forza, d'energia; la forza, l'energia che si consuma nelle maree è quella di rotazione della Terra su sè stessa, e poichè, per quanto ora sappiamo, nulla viene a rifornire la Terra di energia, così questa viene lentissimamente a diminuire. Quale è l'effetto di ciò? Il moto di rotazione della Terra si fa più lento. Date queste premesse viene spontaneo il domandarsi, se le osservazioni abbiano messo in luce qualche fatto corrispondente a quelle vedute teoriche. La storia dell'astronomia risponde brillantemente in modo affermativo.

Halley nel 1692 paragonando fra loro i ricordi lasciati dagli astronomi Caldei sulle più antiche eclissi lunari colle eclissi dei suoi tempi, aveva trovato che il periodo attuale della rivoluzione lunare è sensibilmente più corto che a quell'epoca remota: questo risultato fu confermato da un ulteriore paragone delle due serie d'osservazioni. Risultò da questi paragoni e dai calcoli di Laplace, che la quantità di cui varia il moto medio della luna è di circa undici minuti secondi d'arco in un secolo; quantità piccola di per sè, ma che diviene considerevole, accumulandosi cogli anni. Laplace mostrò che vi era modo di spiegare quel fenomeno, che egli chiamò *accelerazione secolare del moto medio della luna*, a mezzo di una variazione di eccentricità dell'orbita terrestre. Si rammenti

che per eccentricità di un' orbita ellittica, di un'ellisse in generale, s'intende quel numero che vale a mostrare quanto quell'ellisse sia diversa dal cerchio. Laplace tradusse in cifre la sua teoria e parve dar esattamente ragione del valore trovato per la detta accelerazione secolare.

Fortunatamente Adams nel 1853 rivide i calcoli del Laplace, e trovò che questi aveva nelle formole trascurata una parte dei termini necessarii, e che correggendo in quel senso la teoria del Laplace, questa dava ragione di metà circa solamente del fenomeno osservato. A risultati conformi a questi giunsero i francesi Delaunay, Vittorio e Pietro Paiseux, l'americano Newcomb e gl' inglesi Airy, Thomson e Tait. Da tutti questi studii risultava spiegata solo in parte l'accelerazione secolare del moto medio della luna; non trovando, dopo attenta disamina, causa alcuna che quella residua parte chiarisse, si pensò di cercare se fosse rimasta costante l'unità di tempo che serve ad esprimere la durata della rivoluzione della luna, cioè il giorno siderale, che è quella durata di tempo, che la Terra impiega a compiere una completa rotazione sopra sè stessa. Laplace aveva già attribuito l'accelerazione secolare della luna ad un rallentamento della rotazione terrestre, ma aveva poi abbandonato quest'idea.

Dopo i calcoli di Adams, Delaunay la riprese e suggerì che la parte inspiegata dell'accelerazione lunare si dovesse attribuire ad un ritardo nella rotazione della Terra causato dalle maree. Per questo ritardo, od allungamento del giorno siderale Adams e Darwin diedero varii valori, dei quali, puossi come media ritenere 22 minuti secondi di tempo per secolo: quindi in un secolo la terra, nella sua rotazione, ritarderebbe di 22 minuti secondi rispetto ad un cronometro esattissimo regolato al principio del secolo. Certo questo regime di ritardo, non fu costante nelle varie fasi della Terra, nelle quali le maree furono senza dubbio diversamente intense dalle attuali, forse fu maggiore pel passato, come sarà minore per l'avvenire, o forse meglio andò oscillando fra diversi valori, ma senza fallo fu continuo, senza interruzioni. Segue da ciò naturale il concludere, che molte migliaia d'anni fa la Terra doveva ruotare più rapidamente d'oggi; su questo concetto si fonda il calcolo col quale Thomson ottenne l'epoca del probabile consolidamento della crosta terrestre del quale già si fece cenno.

Per causa delle più alte leggi di natura, nel diminuire la velocità di sua rotazione per l'attrito delle maree lunari, la Terra ha

reagito sulla luna (pur astraendo dalle maree che può avervi pel passato prodotto, o produrvi), e la reazione della Terra ha assunto una forma tangibile, che è quella di un continuo allontanamento della Terra dalla luna. Al prof. Parser di Belfast devesi il merito d'avere indicato il principio di dinamica che vale a spiegare tal fatto; ma di esso però, l'indole di questo scritto non ci consente altre parole.

Pertanto se, mentre la rotazione della Terra si rallenta la luna s'allontana da essa, quando quella rotazione era più rapida, cioè il giorno siderale più breve, la luna doveva essere più prossima alla Terra. Riandando dunque il passato di questa nostra piccioletta Terra dobbiamo trovare un'epoca nella quale il giorno essendo assai corto, la luna era quasi a contatto con essa. Si è calcolato che a quell'epoca lontana da noi milioni d'anni, il giorno siderale doveva essere di tre o quattro ore, se pur le leggi di natura agirono sempre senza estraneo intervento costanti e quali noi le conosciamo. Si calcolò pure che il giorno siderale non potè essere inferiore a quanto si disse senza che la Terra per la grande velocità di rotazione corrispondente n'andasse in frantumi, non altrimenti che le pietre da mulino od i volanti delle macchine a vapore, ruotanti con rapidità eccessiva per la sostanza onde constano. In quei giorni, che il pensiero a stento raggiunge la luna si vicina alla Terra, circolava attorno a questa assai più rapidamente che ora non faccia, in tre o quattro ore, cioè in tempo uguale al giorno siderale d'allora; per ciò Terra e Luna erano allora faccia e faccia. È noto che la luna rivolge ora, come sempre da che l'uomo soffre e piange quaggiù, la stessa faccia alla Terra, e che l'altra fu ed è ora invisibile a noi, mentre, date certi ipotesi, potrebbe forse col tempo cessare di esserlo. La teoria di Darwin ci spiega, che quel popolarissimo fatto è dovuto alle maree che la Terra originò in antico sulla luna ancora fluida ed operanti a quella guisa di freno per attrito, che sappiamo essere oggi quella delle maree terrestri. Ciò dopo Kant e prima di Darwin videro Giulio Roberto Mayer nel 1848 e dieci anni dopo ad Abbeville in America l'insigne meteorologo William Ferrel.

Ma quando il giorno siderale era di tre o quattro ore, la Terra era caldissima, forse ancora pastosa, e forse si fu poco prima di allora, che da essa con processi da noi ignorati, si staccò la luna. Queste però sono speculazioni molto vaghe, più che altro ardite immaginazioni, cui talvolta s'abbandonano anche gli astronomi, che

non contenti di ricalcare gli andati giorni, si spingono temerari nel più lontano futuro. Per giungervi riprenderemo la sicura scorta delle leggi della meccanica, che servono di salda base alle considerazioni sulle maree, mentre i concetti sull'origine della luna e sullo stato della Terra a quel tempo ci avvolgono in ipotesi malsicure ed in nebulosità confuse, sebbene ci riconducano all'idea fondamentale del Laplace di grandi ammassi di materia caldissima e diffusa nello spazio.

Seguendo quei pensatori, che si spinsero ardimentosi nel futuro, vedremo, che rallentandosi di continuo la velocità di rotazione della Terra, verrà pure giorno in cui questa diverrà uguale a quella necessaria alla luna per compiere la sua rivoluzione attorno alla Terra; il giorno terrestre, tutto il resto essendosi mantenuto sempre invariato, sarà allora eguale ad un mese lunare: nè l'uno nè l'altro avranno i valori che loro noi conosciamo oggidì, ma avranno certamente, se le maree saranno sempre state attive, lunghezze uguali. Sul valore di queste non è possibile alcun enunciato un po' approssimato, la più grande riserva è comandata dalla natura dell'argomento e dallo stato della scienza; tuttavia fu azzardata la parola di cinquantasette dei nostri giorni. Vale a dire, in qualche epoca critica del futuro più incredibilmente lontano, la Terra ruoterà sopra sè stessa in 1400 ore attuali, mentre la luna compirà suo viaggio precisamente nel tempo medesimo. Conseguenza di ciò sarà, che la Terra rivolgerà come al principio di sua lunghissima istoria, sempre la stessa faccia verso la luna, che nel frattempo, come già si disse, se ne sarà sempre allontanata, pur sempre mirando con guardo invariato alla sfera sorella. Da quell'istante la Terra e la luna, da invisibile legame avvinte, si muoveranno in perpetuo nello spazio, formanti quasi un unico corpo cosmico.

Vidi lassù nel ciel romitamente
La luna andar, come una mesta? Ed ella,
Da che volò la prima ala del tempo,
Con la terra amoreggia. Un'infinita
Lontananza di freddo aere le parte;
Pur fra i silenzii del viaggio arcano
Si seguon sempre e si verran compagne
Il Signore lo sa quando.

(Aleardi, *Lettere a Maria, L'Invito*).

Ciò, avvertiamolo subito, se la Terra e la luna fossero sole nello spazio, la presenza del sole cambia questo stato di cose.

Accennammo più sopra all'esistenza sulla Terra di maree dovute al sole, ma stante la picciolezza loro a fronte delle lunari, ne trascurammo l'influenza; di esse dobbiamo tener conto nel tracciare la futura istoria del nostro pianeta. Tali maree solari consumando pur esse energia, verranno col tempo rallentando ancora la già lentissima rotazione della Terra; per ciò a partire da quell'epoca critica menzionata poco fa, la luna andrà circolando attorno alla Terra, più rapidamente che questa non ruoti sopra sè stessa. Quest'azione delle maree solari impiegherà un tempo lungo oltre ogni dire per raggiungere il suo finale effetto, che sarà di far cadere, fra milioni e milioni di secoli, la luna sulla Terra, aumentando contemporaneamente la distanza di questi corpi dal sole. L'astro unico risultante dalla riunione della Terra colla luna andrà in seguito ruotando sempre più adagio, fino ad avere una rotazione di durata eguale a quella della sua rivoluzione, che sarà divenuta anche quella della rotazione del sole. Di poi, per l'azione del corpo Terra-luna, sulle parti liquide del sole (se ne avrà ancora), i due grandi corpi, dopo d'aver alquanto accresciuta la loro distanza, continueranno a muoversi attorno al loro centro d'inerzia, come se col loro insieme costituissero un corpo rigido. Se ora intervenisse un altro astro, la Terra andrebbe accostandosi poco per volta al sole e finirebbe per cadere su di esso. L'insigne Thomson, cui sono dovute queste alte speculazioni, che pur troppo, assai male si possono esprimere senza simboli e termini matematici, conchiude come segue:

« Nello stato attuale della scienza, noi non possediamo dato alcuno per apprezzare l'importanza dell'attrito delle maree, e della resistenza del mezzo attraverso il quale si muovono la Terra e la luna; ma, sia esso quale si vuol essere, per un sistema come quello costituito dal sole e dai pianeti, non si può dare che un solo risultato finale, ove continuino ad agire le leggi attuali, e non avvengano perturbazioni per incontri con altre masse nello spazio; cioè il raccogliersi del tutto in una sola massa che, dopo aver continuato per alcun tempo a ruotare sopra sè medesima, finirà per divenir ferma relativamente al mezzo che la circonda. »

Qui ne giova soggiungere, sopra questo enunciato, alcune brevi e crediamo nuove considerazioni.

I calcoli del Thomson stesso dimostrano che, fra non molti

milioni d'anni, il sole avrà cessato d'irradiare calore, se continuerà il processo di condensazione e raffreddamento ora attivo sull'astro del giorno. Ora, cessando il benefico calore solare, la Terra si raffredderà, le parti liquide e poi anche le gazose si consolideranno, ed il tutto verrà col tempo prendendo la temperatura dello spazio, che segnatamente, dopo le ultime ricerche di Hirn, si sa essere quella dello zero della temperatura assoluta, che è, come già si disse, situato a 273 gradi sotto lo zero della scala centigrada.

. . . . . E pari a le funebri
Che fra poco vedrai larve di mondi
Qua e là disperse, anch'elle quando fia
Piena la cifra de' suoi dì fatale,
Così travolta andrà per lo infinito,
Svanirà l'acqua che la bagna; l'aura
Che la circonda; nè scintilla alcuna
Più nel suo grembo celerà di foco.

(Aleardi. Lettere a Maria, *L'immortalità dell'anima*)

L'attrito delle maree, quindi, invocato a produrre il rallentamento della rotazione terrestre, non esisterà e non agirà più quando la Terra, pel raffreddamento, sarà fatta tutta solida.

Il verificarsi pertanto dei fatti sovra esposti dipenderà dal tempo più o meno grande che richiederanno il prodursi dell'estinzione del sole e l'allungarsi del giorno siderale fino a divenire uguale al mese lunare. La scienza non può ora e non potrà forse per molto tempo dire quale dei due fenomeni avverrà prima: laonde non è irragionevole il supporre che avvenendo prima l'estinzione del sole, ed il contemporaneo totale consolidamento della Terra, l'evoluzione del sistema quale lo vuole Thomson, sarebbe attraverso al volgere dei tempi non di poco alterata.

Ad ogni modo possiamo concludere, con la scienza d'oggidì, che la Terra ebbe come corpo cosmico un principio, e che come tale cesserà di esistere, forse, cadendo nel sole, dal quale nel novissimo suo giorno dipartissi, per correre con esso fortunose vicende pei costellati campi del Signore, se pur Lucrezio vide il vero quando scrisse:

Che poi la somma delle cose un fine
A sè medesma apparecchiar non possa,
Ben provvede natura.

Kant, Wolf, Rankine, Hirn, Proctor, Tait e Stewart, Croll, spingendo le poderose loro menti più lungi ancora che la fine del sistema solare, hanno escogitato ipotesi sul destino degli astri tutti dell'universo. Essi intravidero nelle grandiose loro sintesi, in vece continua, l'estinguersi ed il rinascere dei sistemi, ed una eterna ed incessante evoluzione degli esseri verso una meta ignota, chè, come canta il poeta:

Dio solo conosce a quale arcano
Porto tenda il creato, e quando fia
Ch'ivi riposi dal fatal suo viaggio.

Ma a noi basti l'avere osato correre attraverso alla caligine dei tempi sino al fine del sistema solare. Vedemmo che, anche per questa, la scienza più elevata non ci dà che ipotesi ancora poco fondate e malferme.

Invano la curiosa ed irrequieta mente dell'uomo si slancia sulle ali di arditissime speculazioni pei campi interminati dello spazio e del tempo; invano, poichè l'origine prima ed il fine ultimo dell'universo, la natura intima delle cose, non meno dell'antico e tormentoso enimma della vita, non ci saranno svelati mai.

OTTAVIO ZANOTTI BIANCO.

L'ORDINAMENTO DELL'ESERCITO E LA LEVA DEL 1869

Il generale Federico Torre chiese recentemente ed ottenne dal Ministero della guerra d'esser collocato a riposo. Se mai pubblico funzionario meritò che il Governo del suo paese gli desse modo di campare gli ultimi anni della vita con decente ed agiato ozio, il generale Torre fu uno, perchè lunghi e zelanti furono i suoi servizi, e la sua condotta ispirata sempre al sentimento inflessibile del dovere. Da giovane, fu d'indole ardentissima, e dette tutto sè stesso alla lotta combattuta dagl'italiani per redimersi dal servaggio: dopo il '60, fatta l'Italia o quasi, il generale Torre, chiamato dal Governo del Re al Ministero della guerra, fu quivi preposto al servizio delle leve, e v'attese, come capo e direttore generale, per più di un quarto di secolo. Alle sue mani e sotto la sua direzione quel servizio potè grado a grado perfezionarsi in guisa che al dì d'oggi, in nessuno Stato di Europa, astrazion fatta dalle leggi che lo regolano, procede meglio che in Italia. Se la frase non potesse sembrare familiare troppo, ben potrebbe dirsi che la leva militare in Italia va da sè, tanto e sì profondamente furono inculcate in coloro che vi presiedono le norme e le consuetudini che debbono regolarla.

Nè fu questa sola l'opera insigne del generale Federico Torre. Saviamente pensando che l'esercito è tanta parte della nazione, egli volle che della formazione sua e delle sue vicende fosse annualmente dato amplissimo ragguaglio al pubblico. E immaginò, sono già passati molti anni, di compilare sopra ogni leva di soldati un rapporto particolareggiato, nel quale, con scrupolosa esattezza fossero raccolti tutti i dati utili a sapersi intorno alla cerna degli uomini, alle loro maggiori o minori attitudini fisiche, alla loro assegnazione ai corpi

dell'esercito, alla loro puntualità nel rispondere alle chiamate ed alla loro istruzione militare o letteraria. Per questo lavoro il generale Torre prese le mosse dalle leve fatte in Italia dal tempo delle annessioni fino al 30 settembre 1863, e da allora in poi lo continuò sempre, anno per anno, perfezionando via via l'opera sua, ed aggiungendovi, senza mutarne le basi, tutte quelle nozioni che possono aver qualche pregio per gli studiosi. Sicchè ognuno che volesse dedicarvisi, potrebbe colle relazioni del generale Torre alla mano, comporre una succinta ed esattissima storia della leva militare in Italia, dalla costituzione del Regno in poi. E poichè per molti rispetti sarebbe la storia intima, genuina, intellettuale e morale di milioni d'uomini ora entrati ora usciti dall'esercito e talvolta per imperfezioni fisiche o morali da esso respinti, l'opera non sarebbe senza utilità o pregio. Potrebbe esser tentato a scriverla qualsiasi individuo di vigoroso ingegno e di sufficiente cultura e ne ritrarrebbe maggior fama di quella che merita ed ottiene al dì d'oggi chi narra solo fatti clamorosi e più o meno risaputi di guerre militari o di politiche lotte. Nella speranza e col desiderio che a tanta e sì utile fatica alcuno si accinga, e potrebbe forse sceglierla il generale Federigo Torre come utile svago del suo meritato riposo, quì darò qualche notizia della sua ultima relazione, pubblicata solo da pochi giorni. Essa discorre della leva dei giovani nati nel 1869, e dà ragguaglio delle vicende dell'esercito dal 1° luglio 1885 al 30 giugno 1889. È come tutte le relazioni che la precedettero oltre ogni dire preziosa, non solo per le notizie che dà, ma pei pensieri e per le considerazioni che scaturiscono da queste e che riflettono il nostro presente ordinamento militare.

Invero fino dalla prima pagina della relazione, anzi fino dalla prima parola, salta agli occhi di chiunque anche per poco abbia atteso allo studio delle questioni militari che una parte considerevole degli uomini onde l'esercito è composto ha un valore puramente fittizio e nominale, e rappresenta per questa sua stessa natura, piuttosto un ingombro che una forza qualsiasi. Le cure e le spese che, poche o molte che sieno, ogni anno diamo a questa porzione delle nostre presunte forze militari sono non pure sprecate tutte, ma sottratte ed usurpate a cure e spese che, diversamente impiegate, darebbero certo buon frutto. In altre parole, per correr dietro, sull'esempio altrui ma per diverse cause inimitabile fra di noi, ad una idealità totalmente ineffettuabile, noi siamo men solleciti di quella parte dell'esercito onde non potremmo fare a meno per la

difesa della patria. E mentre d'anno in anno smisuratamente ingrossa il totale degli uomini che all'esercito appartengono, la compagine di esso viene diventando sempre men buona e meno servibile.

E vaglia il vero. Al 30 giugno 1890, erano « descritti sui ruoli militari del Regno, » giusta la locuzione adoperata dal generale Torre, uomini 2,853,495. Siamo dunque arrivati o poco manca, e forse vi sarem giunti con la leva del '71, a circa 3 milioni di soldati, descritti nei ruoli. Ma questa apparente forza militare, la quale registrata nei documenti uffiziali dà all'Italia l'aspetto d'una nazione armata fino ai denti e preparata Dio sa a quali giganteschi cimenti, ha un valore per alcuni rispetti assolutamente discutibile, e per altri, è penoso a scriverlo, totalment nullo. Infatt i i 2,853,495 uomini, si scompongono così:

Esercito permanente	843,081
Milizia mobile	372,211
Milizia territoriale	1,631,459

Sicchè dunque più che la metà di quell' immenso esercito, appartiene alla milizia territoriale, ossia a quella destinata a rendere i meno importanti servigi in tempo di guerra, e che appunto per ciò si tollera che sia meno istrutta, peggio inquadrata, e neanche provvista tutta delle armi che occorrerebbero per servirsene in guerra. Sono 1,600,000 uomini che rimangono sì, descritti sui ruoli, ma dei quali, salvochè da una minima parte di essi, l'Italia non potrebbe trarre nessun partito, se mai dovesse scendere in campo di guerra; sono 1,600,00 uomini che, presi tutti insieme, rappresentano al più una folla, neanche tutta armata o armabile, vestita o vestibile, la quale, in momenti supremi, sarebbe piuttosto cagione di molestia e di perturbazione, che di sostegno e di aiuto.

Questo smisurato e pur sempre crescente aumento d'uomini « descritto sui ruoli » dell' esercito (la milizia territoriale sommava al 30 giugno 1889, a soli 1,623,021), nasce da un'essenziale mutazione dei nostri militari ordinamenti, dovuta piuttosto al desiderio di seguire la corrente che ad un giudizioso esame e ad una ben misurata previsione non tanto di quello che l'Italia doveva, ma di quello che poteva fare pel suo esercito. Dopo la guerra del 1870-71, quando corse pel mondo la supposizione che le gigantesche vittorie tedesche derivassero più che da altro dal serviizo militare obbligatorio per tutti, specie in caso di guerra, anche

noi lo adottammo. Ed oltre al prolungare la durata del servizio militare sino al 39° anno d'età, prescrivemmo che tutti coloro i quali, per le speciali condizioni della loro famiglia solevano per lo passato andar franchi da qualunque servizio militare, costituissero una terza categoria di soldati, e insieme colle classi anziane della prima e della seconda, formassero la milizia territoriale. Sicchè questa oggidì si compone, nominalmente s'intende, di 311,135 soldati di 1ª categoria delle classi 1851-52-53-54-55; di 217,055 uomini di 2ª categoria, delle medesime classi, eppoi di 1,057,301 uomini forniti dalla 3ª categoria delle classi dal 1857 al 1869 inclusive. Che valore abbia questo milione e più di pretesi soldati, di quale utilità possa essere in caso di guerra, lo dice il fatto che di essi, 879,294 uomini, non furono chiamati mai all'istruzione militare, nemmeno a quella rapidissima ed in tutto superficiale che pur fu data agli altri. E se si aggiunge che altri 58,980 uomini di 2ª categoria non furono istrutti mai, se si considera che i 311,135 della 1ª categoria, sono uomini delle classi dal 51 al 56, che vuol dire già molto innanzi negli anni e però meno adatti a qualsiasi servizio militare specie in guerra, appar chiaro che più della metà di quella immane e figurativa forza di circa 3 milioni di soldati, *descritti sui ruoli*, ha un valore piuttosto negativo che positivo. Questo difetto è sostanziale nell'ordinamento del nostro esercito, e vi lascia una parte necessaria quasi intieramente sprovvista o abbandonata al caso. Se domani dovesse esser dato l'ordine di mobilitare l'esercito e fosse indispensabile affrontare una guerra con un potente nemico, malgrado tanto lusso d'uomini descritti sui ruoli, non si potrebbero certo organar subito e adoperare presto neppure i 320 battaglioni di milizia territoriale che il nostro ordinamento richiede, e converrebbe, per empirli, cacciarvi dentro uomini che o son già vecchi, logori e carichi di famiglia, o neppur sanno come si adoperi il fucile. Sicchè non è punto cansato il pericolo che allo scoppiar della guerra, quando è mestieri aver tutto l'esercito di prima linea disponibile per correre contro al nemico, una parte di esso ne sia per necessità distratta ed obbligata a compiere essa i servizi che spettar dovrebbero ad una bene ordinata milizia territoriale. Siffatto inconveniente gravissimo fu da me segnalato altra volta: (1) la Relazione ultima del generale Torre ne conferma la esistenza, e la illumina pur troppo di

(1) Vedi *Nuova Antologia*, fasc. del 1° agosto 1890.

più fosca luce. Lo andare innanzi senza provvedervi, costituisce a mio avviso un errore imperdonabile e che potrebbe essere scontato a carissimo prezzo. Sta bene proclamare il principio che ogni cittadino ha obbligo di servire la patria; ma l'attuazione di questo, come di qualsivoglia altro principio teorico esser deve subordinato, non all' obbedienza di astratte formule, ma alle necessità della patria stessa. E se imporre alla terza categoria, ossia agli esenti per motivi di famiglia, un servizio militare putativo che non faranno giammai, finisce per recar danno anzichè beneficio; se l'esperienza dimostra che nemmeno possiamo arrivare a darle una istruzione elementarissima e dozzinale, meglio è dispensarla dal pagare figurativamente di persona, ed obbligarla invece a pagare effettivamente in danaro, sicchè in qualche modo, ma conclusivo ed efficace, gli esenti per motivi di famiglia giovino anche essi all'ordinamento dell'esercito.

Le cifre che il generale Torre dà nella sua relazione di quest'anno rispetto alla milizia mobile non consentono punto la speranza che almeno a lei siasi provveduto, sì da potere con tranquillo animo attendere da essa un servizio ordinato e pari agli obblighi che le sono imposti. Al 30 giugno 1890, avevamo, descritti sui ruoli, per la milizia mobile, esclusi gli ufficiali, uomini 368,398. Di questi 196,144 uomini sono forniti, tranne pochi che appartengono a classi posteriori, dalla prima categoria delle classi 1857-58 1859-60; e 172,254, dalla seconda categoria delle classi dal 1857 al 1860 inclusive. Or due questioni fondamentali sorgono; la prima è se la milizia mobile, per la qualità della truppa ond'è composta, possa reputarsi in grado di fare i servizi che le sono affidati; e la seconda è, se la forza disponibile, sarebbe sufficiente per empire i quadri organici di questa milizia. Rispetto alla prima questione il generale Torre pubblica nella relazione una tabella degna del più attento esame: rispetto alla seconda le cifre date da lui porgono modo di rispondere intieramente alla domanda, almeno rispetto all'arma a cui più preme d'aver l'occhio intento, la fanteria.

Gli uomini descritti a ruolo, esclusi i sott'ufficiali ed i caporali, sono, secondo la relazione Torre, 259,795 per la fanteria e i bersaglieri, 30,293 per gli alpini e così in totale 289,088. Deducendo da questa massa di uomini almeno il 40 per cento, e bisogna pur farlo giacchè si tratta di classi anziane, rimarrebbe pur sempre la possibilità di costituire, al momento della partenza pel campo, la compagnia di guerra a 250 soldati, più i sott'uficiali ed i caporali. In-

fatti con la deduzione del 40 per cento, i 289,088 uomini diventano 173,453, e le compagnie che debbono formarsi essendo 670 (48 reggimenti di fanteria, 18 battaglioni bersaglieri e 22 compagnie alpine) i 250 uomini s'avrebbero, anzi qualche uomo soverchierebbe e fornirebbe gli stati maggiori de' reggimenti. Come numero dunque ci siamo. Ma i non valori, o i valori mediocri in questa massa d'uomini sarebbero davvero troppi. Concorrono infatti a formare le fanterie e gli alpini le due classi 57 e 58, con la prima e con la seconda categoria. La classe 57, dà, per le due classi insieme 35,378 uomini; ne dà 35,187 la classe del 57; e così tutte e due insieme, 70,565. Deducendo il 40 per cento, si avrebbero, al momento della chiamata sotto le armi 48,466 uomini. E per tanto in ciascuna compagnia di fanteria, di bersaglieri e degli alpini si avrebbero circa 70 soldati in sui 34 o 35 anni. Senza dubbio anche un uomo di siffatta età può sopportare le fatiche della guerra, anzi è forse quella l'età in cui il vigor fisico dell'uomo raggiunge il suo massimo sviluppo. Ma a 34 o 35 anni il pensiero della guerra e l'obbligo di concorrervi diventano insopportabili. Su novanta casi su cento, il contadino italiano, passata la trentina, è già un uomo ammogliato, ha figliuoli, e più che per questi e per quella, ha la testa piena ed ingombra dalle idee che naturalmente scaturiscono nella mente di chi coltiva la terra: timore di grosse perdite, bramosia di lauti guadagni, paura assidua e molestissima d'essere derubato dal vicino, e magari, se vuolsi, malizioso disegno di derubarlo, se l'occasione capita. Or quando sono queste le disposizioni e le inclinazioni naturali d'un uomo, difficilmente se ne fa un buon soldato, massime per la guerra. La milizia mobile, non giova punto dimenticarlo, dovrà fare servizi di poco diversi da quelli della prima linea, e potrà, segnatamente per gli Alpini e pei bersaglieri, sino dai primi giorni trovarsi in faccia al nemico. Una compagnia di 250 soldati, di cui 70, per lo più gente di campagna, hanno moglie, figliuoli, affari, paure e speranze, non mi pare ch'esser possa mai la più adatta a fronteggiare i rischi delle battaglie, segnatamente con le armi in voga oggidì, micidialissime.

Per tanto, se per la Milizia territoriale abbiamo un numero eccessivo d'uomini di cui la più parte inservibili, per la Mobile, abbiamo sì, giusta l'ultimo documento ufficiale, il numero di soldati che occorrono, ma la loro qualità non è tale da ispirare molta fiducia. Tanto meno può ispirarla quanto più è difettosa pur troppo la preparazione dei quadri di quella truppa, i quali non si sa

bene, salvo che per un piccolo numero, donde saranno presi, nè quale attitudine avranno, fisica e morale, a comandare in guerra. Per le 670 compagnie che debbono formarsi, abbiamo solo 161 capitani propri, dei quali il generale Torre non dice, e sarebbe stato utile il farlo, nè l'età, nè gli anni che già a quest'ora han passato lontano dall'esercito. E se i tenenti soverchiano, sono a ruolo 1275, i maggiori quasi totalmente difettano. Rimane dunque più che mai assodato quello che già altra volta affermai (1), vale a dire che, per molti rispetti, le nostre forze militari son piuttosto figurative che reali, sicchè il giorno che dovessimo effettivamente servircene, amari disinganni ci turberebbero, e sorgerebbe da essi quella necessità di provvedimenti tumultuari e immediati che prepara, ahimè, la sconfitta e non di rado la rende inevitabile.

*
* *

Invero, neppur possono dirsi consolanti e rassicuranti le notizie fornite dal generale Torre rispetto all'esercito permanente. Appartenevano ad esso il 30 giugno del 1890, uomini 823,504. Parrebbe a prima giunta che questa forza esser dovesse non pur sufficiente ma strabocchevole a costituire i 12 Corpi d'esercito, ciascuno a 40,000 uomini, che secondo il nostro ordinamento debbono marciare in prima linea, ossia quella destinata alle grandi operazioni di guerra. Ma non è così. Infatti, analizzando la forza disponibile per la fanteria, nerbo e vigore degli eserciti, si vede che tra uomini sotto le armi ed uomini in congedo, non ve ne sono tanti quanti ne bisognano per una agevole e pronta formazione della compagnia sul piede di guerra. Tra sott'ufficiali, caporali e soldati per la fanteria propriamente detta, abbiamo uomini 317,502; per gli alpini 48,305; pei bersaglieri, 41,253. E così in totale 406,974 uomini. Ora deducendo da essi il 30 per cento, e penso che debba bastare trattandosi di classi più giovani, rappresentante la inevitabile differenza fra gli uomini a ruolo e quelli effettivi e presenti sotto le armi in caso di guerra, la forza discende a 324975 uomini. E poichè l'organico per la fanteria dà 1371 compagnie, così ogni compagnia, al sito della radunata, avrebbe al massimo 237 uomini, invece dei 250 desiderabili. Ma il computo dà risultati ben diversi e assai men tollerabili, quando non si calcolino come forza viva

(1) Vedi *Nuova Antologia*, fascicolo citato.

e combattenti col fucile in pugno i sottufficiali ed i caporali, fatti più per comandare che per combattere.

I soldati veri e propri, le baionette in rango, come suol dirsi, erano al 30 giugno 1890, per la fanteria propriamente detta 249,456; per gli alpini 42,911; pei bersaglieri, 32,506. E così in totale, 324,813. Dedotto il 30 %, si riducono a 227,412; e dànno per ciò soli 165 uomini per compagnia nelle file. Tale e non altra sarebbe la forza che avrebbe, al primo entrare in campagna, la fanteria dell'esercito permanente; ed è una forza assolutamente minima, tanto più se si considera che anche senza parlare delle perdite cruenti sul campo di battaglia, essa fatalmente di giorno in giorno diminuirebbe. Vero è bene che appartengono all'esercito permanente 185,276 uomini che il generale Torre nelle sue relazioni inscrive ai distretti militari. Con la deduzione del 30 %, rimarrebbero 127,994 uomini disponibili. Ma nè tutti appartengono alla fanteria, nè tutti potrebbero essere da un dì all'altro incorporati nei reggimenti e fatti partire per la frontiera. Eppoi, se si trarranno da essi i rinforzi indispensabili per porre la compagnia sul vero piede di guerra, e si farà certo così perchè non si può fare diversamente, mancherà poscia il modo di rifornire l'esercito, dopo uno o due mesi di campagna, con truppe sufficientemente istrutte ed in buona età per la guerra. Certamente tutti gli eserciti dal più al meno sono esposti a' guai cui va incontro il nostro; ma quelli che ci tormentano, prendono maggiore asprezza e diventano più minacciosi per la speciale configurazione del nostro territorio, e la difficoltà di percorrerlo da un capo all'altro. Con due isole importantissime, ed una penisola che, assottigliata e lunga si protende nel mare, sarà per noi sempre molto arduo portar soldati, giù dal mezzogiorno prima alla frontiera, eppoi, se i fati saran propizii, di là da essa e contro al nemico; più che mai arduo, portarveli nel fitto delle operazioni di guerra sì che giungano in tempo. Di qui la necessità imprescindibile d'avere, quando è l'ora di muoversi, la compagnia perfetta nei suoi quadri, e buona e forte nei suoi uomini. Le altre nazioni si contentano di 250 soldati al principio della guerra, noi dovremmo averne 270, giacchè per noi, sarebbe meno agevole, dopo un mese, riscattare coi rinforzi le perdite subite.

E invece siamo ancora lontani dai 250 uomini, lontanissimi, se si mettono fuori conto i sott'ufficiali ed i caporali. Vi arriveremmo a mala pena, quando pur versassimo a un tratto nelle 1371 compagnie della fanteria, tutti i 185,276 uomini, o meglio,

col 30 % di meno, tutti i 127,994 uomini dei distretti militari; ma l'ipotesi è assurda ed inattuabile, e non convien punto fermarvisi.

Di questi difetti, veramente organici del nostro ordinamento militare si parla da anni. Intorno ad essi furono scritti volumi, ed uomini di grande autorità ne discorsero sapientemente nei due rami del Parlamento. Fu detto sempre che la compagnia a 250 uomini sul piede di guerra, è, almeno nel principio della campagna, condizione *sine qua non* d'un buono e solido apparecchio. Ma non si è mai provveduto definitivamente ad averla. Ogni anno le relazioni del generale Torre provano con la eloquenza nuda e solenne delle cifre, che ne siamo lontani; ogni anno si rinnovano i pianti e i lamenti. Ma il male dura. E durerà pur troppo fino a tanto che non sia penetrata dappertutto la convinzione che l'Italia, per le sue condizioni finanziarie ed economiche, ha mestieri d'un ordinamento militare che consenta la minore spesa possibile in tempo di pace ed il maggiore sviluppo di forza in tempo di guerra. Ferma di due anni, inquadramento annuale di tutto il contingente di leva; 9 anni di servizio nell'esercito permanente; 5, nella milizia mobile, e cinque nella territoriale: abolizione assoluta del volontariato d'un anno, dei riparti in seconda e terza categoria; tassa militare, minima, pei riformati, maggiore per gli esentati per motivi di famiglia, potrebbero essere le basi d'una coraggiosa, e se vuolsi, audace riforma del nostro ordinamento, sì che almeno non gli mancasse quello ch'è da tutti reputato indispensabile, ossia il numero degli uomini destinato a marciare e combattere. Ma di questo non accade di parlare ora, nè in questo scritto; bensì conviene riprendere in esame la relazione del generale Torre, e dare un'occhiata alle operazioni della leva 1869 e alle vicende dell'esercito, dal 1° luglio 1889, al 30 giugno 1890.

***

Ho testè accennato ai riformati per motivi di salute ed agli esentati per motivi di famiglia. Queste due categorie di inscritti di leva salgono a cifre altissime, degne di attenta considerazione. Gli inscritti della leva 1869 furono, dopo le prime deduzioni, 365,026, con un aumento di 37,185 uomini sulla leva precedente, dovuto non solo al progressivo sviluppo della popolazione, ma altresì alla iscrizione nelle liste degli sconosciuti che prima si omettevano. Or su

questi iscritti, convenne riformarne, ossia perderne subito 64,035, che vuol dire il 17.54 0|0; e di questi riformati così, 21,594 lo furono per solo difetto di statura, vale a dire, per un difetto che non toglie all'uomo che n'è afflitto alcuna delle attitudini a viver bene e a godersela fuori dell'esercito. La deficienza dello sviluppo toracico e la debolezza di costituzione, difetti che più comunemente riscontransi e per lor colpa nelle classi agiate, tolsero all'esercito 7813 soldati la prima, e 4182 la seconda.

Se dunque si domandasse a questi tali che si sottraggono a qualunque obbligo di leva un tenue sacrificio in danaro, nulla si farebbe che offendesse i principii d'una sana giustizia. Ma più gravi assai sono le perdite che l'esercito fa per gli esentati dalla prima e dalla seconda linea per motivi di famiglia e di parentela. Su 365,026 inscritti, ne furono assegnati 89,212 alla terza categoria, ossia il 24.44 per cento, che divenne poi il 24.84 per altri 84 uomini che dovettero essere inscritti parimenti alla 3ª. Sono adunque 89,000 e più giovani, tutti sul fior degli anni che si sottraggono al servizio militare. Vero è bene che, a parole, debbono eventualmente far quello della milizia territoriale; ma abbiamo visto dianzi che, nel fatto, non vi potranno, salvo pochissimi, essere obbligati forse mai, vuoi perchè sono digiuni affatto d'istruzione, vuoi perchè mancherebbero onninamente i quadri per servirsene. Questi 89,000 uomini possono essere, sì o no, chiamati ad un'istruzione elementare di 15 giorni; ma neanche tutti. Eppoi lo adoperarli per l'appunto in guerra sarebbe imprudenza massima, giacchè le ragioni che inducono a dispensarli da ogni servizio in tempo di pace, divengono tutte più acute e più gravi in tempo di guerra. Togliere ad un padre l'unico figlio vivente, o a sorelle nubili ed orfane l'unico fratello, o prendere ad una stessa famiglia due figli maschi nati un dopo l'altro e a breve distanza, se in tempo di pace ripugna e pare ingiusto, in tempo di guerra, sembrerebbe addirittura disumano e crudele. E questo è peggio, che darebbe all'esercito uomini più inclinati a pensare alla propria vita preziosa che alla difesa della patria fino magari alla morte. Questa novità del servizio di terza categoria imposto a tutti gli esentati per motivi di famiglia nacque, lo avvertii di sopra, quando si volle sancire teoricamente il principio, che tutti gli abili, nei momenti supremi, dovessero impugnare le armi e servire nell'esercito la nazione. Ma or che si vede a prova che in nessun caso mai questo principio potrebbe in Italia aver pratica attuazione e che niun servizio utile potrebbe

la patria da queste inorganiche e malcontente folle ripromettersi, meglio è rinunciarvi, e trarre da esse quello che con vantaggio dell'esercito possono dare. Solo i figli unici di padre vivente, mandarono in terza categoria 25,207 uomini della classe 69, e spesso e figlio e padre appartengono a famiglie primarie e ricchissime. Gli inscritti aventi un fratello consanguineo al servizio militare dello Stato, e che per tanto furono dichiarati esenti dalla prima e dalla seconda categoria, furono 32,325, l'8.86 per cento del totale. Vede quindi ognuno come, senz'alcun sospetto di crudeltà e d'ingiustizia, si potrebbe domandare a questi giovani od alle loro famiglie di compensare effettivamente e con danaro il servizio che non prestano, liberandoli ad un tempo dall'obbligo, più fittizio che reale, di raggiungere in tempo di guerra le bandiere.

Per questa via, o in altre parole fondandosi sul verosimile anzichè sul fantastico, s'arriverebbe a costituire davvero e solidamente una milizia territoriale proporzionata a' nostri bisogni ed ai mezzi disponibili, facilmente inquadrabile e sicuramente adatta al servizio che le compete. Senza dubbio è molto poetico l'obbligo imposto a tutti, anche a' figli unici di madre vedova, di servire la patria. E a prima giunta, fa colpo il sapere che l'Italia ha, dopo aver provveduto all'esercito permanente ed alla milizia mobile, un altro milione e mezzo di soldati, che in brevi anni, se il sistema non fosse mutato, sarebbero anzi due milioni. Ma oltrechè nell'apparecchio materiale della forza del paese la poesia non deve entrare per nulla, essa davvero svanisce tutta, quando si pensa che quel milione e mezzo d'uomini o non fu istruito mai, o lo fu pochissimo, e che, in ogni evento, mancherebbero i quadri, le armi, le vesti per servirsene.

*
* *

Le notizie fornite dal generale Torre nella sua relazione provano che il servizio militare è accettato oramai in tutta la Penisola come un obbligo indispensabile, e che solo pochi tentano di sottrarvisi. Non si ebbero in realtà che 12,827 renitenti su 365,026; e questa renitenza si spiega pur troppo con la continuata emigrazione. Infatti il maggior numero di renitenti fu dato dalle provincie di Genova, di Potenza, di Napoli, di Salerno, di Cosenza, e di Messina, che tutte superarono il 10 per cento. E Torino, la forte e bene educata Torino ebbe l'8,55 per cento, senza dubbio

a cagione della molta gente di campagna che da quelle provincie o passa nella vicina Francia, o corre e si slancia fin nelle Americhe. Per lo contrario, Siena e Arezzo donde nessuno si muove, non dettero neppure l'un per cento di renitenti; e Bologna, Forlì, Ravenna, provincie tutte di sangue caldo ma senza emigrazione, dettero piuttosto meno che più dell'uno e mezzo per cento. Sicchè è provato che la renitenza alla leva non è più, come fu nei primi anni del Regno, indizio d'avversione al servizio militare, ma riprova del disagio economico delle nostre campagne. Trapani, per esempio, non dette che il 5,46 di renitenti; e Siracusa, il 4,01. Meno ancora Caltanissetta, 3,93. Chi rammenta quanto fu arduo piegare la Sicilia al servizio militare, e come non vi riuscì mai il dominio borbonico; chi non ignora che per più anni di seguito dopo il 60 furono più i renitenti che gli arruolati, dee grandemente compiacersi di questi risultati, i quali ricevono conferma e splendore dal fatto che anche nelle provincie, per lunghi secoli soggette al dominio papale che non levò mai dal cuore del paese soldati propri, la coscrizione militare senz'alcun contrasto ha preso piede ed è accetta all'universale. In provincia di Roma i renitenti furono il 6,95 per cento, e la cifra è alta perchè concorre a formar la media Civitavecchia, porto di mare, che da sè sola e inusitatamente dà quest'anno 30 renitenti su 319 inscritti; ma nell'Umbria la proporzione dei renitenti fu del 1,70 per cento degl'iscritti, e fu anche minore l'anno scorso (1): sicchè dappertutto oramai la gioventù italiana conosce il suo dovere e lo adempie, come in qualsiasi paese del mondo meglio educato e sottomesso alle militari discipline.

Dove invece pur troppo l'Italia rimane addietro di quasi tutti gli altri Stati d'Europa, è nel grado di coltura elementare dei giovani iscritti. Per la leva del 1869 furono arruolati fra tutte e tre le categorie prese insieme o già si trovavano sotto le armi, 195,020 giovani. Ora, di essi, sapevano leggere e scrivere solo 105,466; leggere soltanto 3,575; e non sapevano nulla, 81,972 giovani. Una tabella speciale inserita nella relazione e nella quale gl'inscritti sono suddivisi a seconda della loro professione, arte o mestiere, dà a questo proposito particolari addirittura umilianti.

(1) Terni non dette nella passata leva neppure un renitente; l'aumento di quest'anno, giova ricordarlo, è dovuto per tutto il Regno al fatto che furono dichiarati renitenti anche gli sconosciuti.

Tra i pastori ed allevatori di bestiame, gli analfabeti sono il 70.37 per cento degli inscritti; ed il 63.51 per cento tra gli uomini di fatica non addetti a lavori fissi. Tra gli agricoltori, il 54.45 per cento non sa nè leggere nè scrivere; tra i cocchieri, palafrenieri, cavalcanti, vetturini, postiglioni e simili, il 52.33. Ma questo è ancora più notevole, che si ha il 25.79 per cento d'illetterati fra gli operai che sogliono crescere ed esercitare poi il loro mestiere nelle città. Il 30.43 per cento lo dànno i calzolai, valigiai, conciatori, pellicciai, guantai e ciabattini, e dànno il 26.25 i mugnai, fornai, panattieri, pasticcieri, confettieri, droghieri, erbivendoli e via dicendo. Perfino fra gli orefici, argentieri, gioiellieri, orologiai, corallari, lapidari, ecc. si ha il 10 per cento di analfabeti assoluti.

Un quarto di secolo fa, quando le prime statistiche ce la rivelarono, attribuimmo tutti questa nostra degradante ignoranza all'antico servaggio e l'apponemmo come colpa nuova e maggiore alla brutale tirannide delle passate signorie. Ma oggi tutta nostra è la vergogna. Questi giovani della leva del 1869 crebbero tutti e avrebbero dovuto essere educati da noi, sotto l'impero delle leggi del regno. Avrebbero dovuto tutti, o almeno la maggior parte, frequentare la scuola elementare, impiantata in ogni comune. E nondimeno, a 20 anni, tanti di loro non sapevano nemmanco leggere. È una prova pur troppo, e da arrossirne, che in Italia le leggi si fanno, ma non si obbediscono, e quello che si spende per la loro esecuzione, non dà il frutto che se ne dovrebbe ritrarre. Si cammina davvero a passi di formica: e la relazione del generale Torre con nuovi dati statistici lo dimostra.

Nelle leve fatte sulle classi dal 46 al 68, gli analfabeti furono pel Piemonte che n'ebbe il meno, 24,39 per cento, e per la Sardegna che n'ebbe il più, 72,91. La leva sui giovani nati nel 69 modifica questa resultanza quasi impercettibilmente, e dà pel Piemonte, 24,13 analfabeti su 100 inscritti, ne dà 72,54 per la Sardegna. Men desolanti sono i risultati della istruzione data a' soldati durante la loro permanenza sotto le armi. La classe del 1867, la quale allorchè fu arruolata, aveva il 44,87 per cento d'analfabeti, n'aveva solo il 22,76 allorchè, al 30 giugno 1890 fu congedata. Sicchè l'analfabetismo diminuisce, pei soldati sotto le armi, quasi del 50 per cento. È molto senza dubbio, ma non tanto quanto basta per acquetarsi e cessar dai lamenti. Non si pretende troppo chiedendo, poichè scuole reggimentali sono in ogni corpo o distaccamento dell'esercito, che in 30 mesi di servizio, i soldati im-

parino almeno a leggere e scrivere correttamente; e fuor dello esercito si esige anche meno, domandando che mentre dai comuni, dalle provincie e dal Governo tanto si spende per la istruzione popolare, più non vi siano, o sieno almeno pochissimi, i giovanotti di leva incapaci di leggere e scrivere il proprio nome.

*
* *

È una pagina lugubre nella relazione del generale Torre quella che riguarda i suicidi. Ottantacinque soldati nel corso d'un anno, si tolsero violentemente la vita. Certo non è molto ove si consideri che la forza sotto le armi fu in media di 230,312 uomini; ma fa senso l'osservare, che, proporzionatamente alla sua forza, l'arma che dà il maggior numero di suicidi è quella dei carabinieri reali, destinata a tutelare la vita altrui.

Laddove in fanteria i suicidi stanno come 0.37 sta a mille, nei carabinieri stanno come 0,65 a mille. Ed anche è notevole che l'inclinazione al suicidio nasca nei soldati a metà del loro servizio tra il secondo ed il terzo anno. Rarissimo è il caso che si tolga la vita un soldato dai 18 ai 20 anni: ma da 21 a 23, la tendenza aumenta in modo notevole. Poi di nuovo diminuisce, e cessa quasi del tutto nei vecchi soldati, vissuti sotto le armi dai 10 ai 15 anni. Giugno e novembre sono i mesi nei quali è più frequente il suicidio; più raro, in dicembre e gennaio. Nè voglio tacere che sopra 85 soldati morti per suicidio, undici furono tratti al disperato passo da dispiaceri di famiglia, dieci, da una mancanza commessa, cause che rivelano un animo, se anche troppo proclive allo sconforto ed all'abbattimento, pur sempre acceso di sentimenti delicati e gentili. Un solo suicidio, nella relazione del generale Torre, è attribuito a nostalgia. E il fatto prova che gl'italiani ormai si sentono fusi in nazione, e che con grande facilità l'alpigiano vive giù nelle basse marine del Jonio, mentre, senza maggiore disagio, il giovanotto cresciuto tra gli acri profumi dell'ardente Sicilia, passa parte della sua vita nelle uniformi pianure della valle del Po, così spesso malinconiche per nebbie dense o gelate per neve.

Ma più che da tutto il resto lo zelo consapevole della gioventù italiana pel servizio militare, appar manifesto dalla puntualità e prontezza con cui i soldati in congedo accorrono alle bandiere quando vi sono chiamati. Nell'anno 89-90, fu tra altre, richiamata tutta la classe di prima categoria del 1864, e tutti quelli

della leva del 63 ad essa aggregati. Dovevano presentarsi in tutto 54,207 individui; ne mancarono 9,205; ma 7,608, ebbero motivi sufficienti e legittimi di non rispondere alla chiamata, sicchè quelli che per negligenza o per colpa mancarono, furono in tutto 1,597, il 2.95 per cento su tutti i chiamati: cifra minima.

Questa chiamata di truppa in congedo fu la più importante dell'anno; e andò stupendamente. Intorno ad essa, a nessuno sarebbero apparsi soverchi maggiori particolari, se il generale Torre avesse creduto di darli. E si sarebbe letto con sodisfazione in un documento ufficiale e di così grande importanza che i soldati si presentarono al distretto il giorno fissato e che in meno di tre giorni, furono vestiti e armati, e raggiunsero i reggimenti già radunati in Lombardia per le grandi manovre. Di 29,255 soldati di seconda categoria chiamati all'istruzione per 45 giorni, mancarono illegalmente solo 834, il 2.85 per cento: e di 13,656 uomini di milizia territoriale, porzione minima della 3ª categoria del 1869, ne mancarono senza motivo, soli 227, l'1.66 per cento. Tra tutti questi richiamati, sia dell'esercito permanente, sia della mobile, sia della territoriale, 2,233 uomini, pochi in verità, poterono dispensarsi dall'accorrere sotto le armi, per aver frequentato regolarmente il tiro a segno; dei militari di seconda categoria, uno solo ottenne la dispensa. Vede ognuno quanto potrebbe diminuire la spesa per questi richiami di classe, segnatamente della mobile e della territoriale, qualora con norme più disciplinate e più previdenti il tiro a segno fosse meglio ordinato. La dispensa accordata ai 2,223 dice chiaro che, con qualche diligenza e perseveranza, si potrebbe ordinar meglio il tiro a segno e risparmiare poscia ai cittadini il disagio ed all'erario la spesa di alcune chiamate, rendendo in pari tempo più diffusa e più gagliarda l'educazione militare della gioventù. Ma non vi s'arriverà giammai fintantochè il tiro a segno, quasichè fosse un'istituzione politica, sarà governato dal Ministero dell'interno, anzichè da quello della guerra.

La relazione del generale Torre abbonda di ragguagli su molte questioni, ch'hanno senza dubbio interesse massimo per gli specialisti, ma dei quali in un breve e generale studio come questo mal si darebbe conto al lettore. Dirò dunque conchiudendo ch'essa dimostra quello che già si sapeva ma che piace sempre di risaper meglio e più completamente: vale a dire che l'esercito nostro, nelle tre grandi suddivisioni in cui è spartito, esercito permanente, milizia mobile e milizia territoriale, ha in totale, tanti uomini quanti

occorrerebbero per entrare in campagna domani. Anzi di uomini, per alcuni rispetti ne ha troppi e troppo inservibili, mentre non sono tanti quanto veramente sarebbe mestieri che fossero, per raggiungere la perfezione e con maggior sicurezza sfidare ogni evento di guerra.

Dipende da un esame attento e da una accorta vigilanza sulle condizioni generali d'Europa il determinare se convenga mantener fermo, buono o mediocre che sia, l'ordinamento che abbiamo, o se non sia più savio partito correggerlo subito e con vigoroso sforzo in quello che ha di meno perfetto: dipende da una esatta misura del tempo che occorrerebbe per attuarla, il fare o il non fare una riforma che valga ad assicurarci, segnatamente pel caso di guerra, e in modo indubitabile una forza sufficiente a fornire alla prima e alla seconda linea 250 baionette per compagnia di uomini a piedi. Ora la soluzione di questi problemi è affidata al nuovo e giovane ministro della guerra, il generale Pelloux. Egli è salito al potere in un momento nel quale lo assumerlo ha potuto sembrare in un generale dell'esercito atto men simpatico per l'esercito stesso. La prima cosa che gli fu chiesta fu d'introdurre nel suo bilancio la maggiore somma possibile d'economia. Coraggiosamente egli si mise all'opera, e per la più gran parte, l'ha già fornita. Ma quanti lo conoscono e tengono in pregio la nobiltà del suo animo, la robustezza del suo ingegno e la fermezza dei suoi propositi, confidano che varcato il fosso delle economie indispensabili, il generale Pelloux, se i politici avvenimenti da ciò nol distolgono, affronterà con invitto animo i problemi ardui dell'ordinamento militare e perfezionerà il nostro per modo che nulla vi rimanga d'incerto o di fittizio, di manchevole o di arruffato, nulla per cui perduri il sospetto che malgrado tanti sforzi e spese e travagli, manchi ancora all'Italia una ben ordinata forza per difendere strenuamente e con successo, se mai occorresse di doverlo fare, l'onor suo e la sua indipendenza.

EDOARDO ARBIB.

DRAMATIS PERSONAE

I.

GIOVANNI EPISCOPO.

Almeno una settimana! Non dico un anno, un mese; ma una settimana, almeno la prima settimana! — No, nulla; senza misericordia. Ella non aspettò nè pure un giorno; cominciò subito, nella stessa notte delle nozze, a incrudelire.

Se vivessi un secolo, non potrei dimenticare quello scoppio di risa inaspettato che mi agghiacciò, nel buio della stanza, e umiliò la mia timidezza e la mia goffaggine. Io non vedevo la sua faccia, nel buio; ma sentii per la prima volta tutta la sua malvagità in quella risata acre, beffarda, impudica, non mai udita, irriconoscibile. Sentii che accanto a me respirava una creatura velenosa.

Ah, signore, ella aveva il riso nei denti, come le vipere hanno il veleno.

Nulla, nulla valse a impietosirla: non la mia muta sommessione, non la mia muta adorazione, non il mio dolore, non il mio pianto; nulla. Tutto io tentai per toccarle il cuore, e inutilmente. Ella m'ascoltava, certe volte, seria, con gli occhi gravi, come sul punto di comprendere; e, d'un tratto, si metteva a ridere, di quel riso spaventevole, di quel riso inumano che le luccicava più nei denti che negli occhi. E io rimanevo là annientato...

No, no, non è possibile. Lasciate, signore, che io taccia; lasciatemi passar oltre. Non posso parlarvi di lei. È come se voi mi costringeste a masticare una cosa amara, d'un'amarezza mortale, intollerabile. Non vedete che mi si torce la bocca, mentre parlo?

Una sera (circa due mesi dopo gli sponsali), me presente, ella ebbe un disturbo, una specie di deliquio.. Voi sapete, — la solita scena... E io, che aspettavo in segreto, tremando, quella rivelazione, quell'indizio, quel compimento d'un voto supremo, quell'immensa gioia nella mia sciagura, io caddi in ginocchio come d'avanti a un miracolo. — Era vero? Era vero? — Sì, ella me lo disse, me lo confermò. Ella aveva dentro di sè *un'altra vita.*

Voi non potete comprendere. Anche se foste padre, non potreste comprendere il sentimento straordinario che allora s'impadronì di tutta la mia anima. Pensate, signore, pensate a un uomo che ha patito tutto ciò che sotto il cielo si può patire, a un uomo su cui tutta la ferocia degli altri uomini s'è accanita senza mai tregua, a un uomo che non è mai stato amato da nessuno e che pure ha in fondo a sè tesori di tenerezza e di bontà, tesori da spandere, inesauribili; pensate, signore, alla speranza di quest'uomo che aspetta una creatura del suo sangue, un figliuolo, un piccolo essere delicato e dolce, oh infinitamente dolce, dal quale egli potrà farsi amare... potrà farsi amare... comprendete?... farsi amare!

Era di settembre: mi ricordo. Erano di quelle giornate calme, dorate, un poco meste, — voi sapete bene — quando muore l'estate. Io sognavo; io sognavo sempre sempre di *lui*, di Ciro, indicibilmente.

Una domenica, al Pincio, incontrammo Doberti e Questori. Ambedue fecero molte feste a Ginevra; si unirono a noi, per passeggiare. Ginevra e Doberti andarono avanti; io e l'altro rimanemmo in dietro. Ma quei due, d'avanti, ad ogni passo, pareva che mi calpestassero il cuore. Parlavano molto, ridevano insieme; e la gente si voltava a guardarli. Le parole mi giungevano indistinte, tra le ondate della musica, benchè tendessi l'orecchio per afferrarne qualcuna. La mia pena era tanto visibile che Questori richiamò la coppia dicendo:

— Piano, piano! Non v'allontanate troppo. C'è Episcopo, qui, che ora scoppia di gelosia.

Scherzarono, mi burlarono. Doberti e Ginevra seguitarono ad andare avanti, a ridere e a parlare, tra la musica fragorosa che

forse li esaltava e li inebriava; mentre io mi sentivo così infelice che, camminando lungo il parapetto, ebbi il pensiero folle di precipitarmi giù, all'improvviso, per troncare immediatamente quella sofferenza. Anche Questori, a un certo punto, tacque. M'accorsi ch'egli seguiva con uno sguardo attento la figura di Ginevra, e che il desiderio lo turbava. Altri uomini, venendo incontro, si volsero due o tre volte a guardarla, e avevano negli occhi lo stesso baleno. Sempre così, sempre così, quando ella passava tra la gente, quasi in un solco d'impurità. Mi parve che tutta l'aria intorno fosse contaminata da quella impurità; mi parve che tutti desiderassero quella donna e credessero facile ottenerla, e avessero fissa nel cervello una sola imagine oscena. Le ondate della musica si allargavano in una luce densa; tutte le foglie degli alberi luccicavano; le ruote delle carrozze, ai miei orecchi, facevano un rumore assordante. E in mezzo a quella luce, a quel suono, a quella folla, in mezzo a quello spettacolo confuso, vedendo davanti a me quella donna che si lasciava prendere a poco a poco da quell'uomo, sentendo da per tutto intorno a me l'impurità, io pensai con una terribile angoscia, con uno spasimo di tutte quante le mie più tenere fibre, alla piccola creatura che incominciava a vivere, al piccolo essere informe che pativa forse in quel momento le contrazioni della matrice ove incominciava a vivere....

Mio Dio, mio Dio, come quel pensiero mi fece soffrire! Quante volte quel pensiero mi straziò prima ch'*egli* nascesse! Comprendete? Il pensiero della contaminazione... Comprendete? Non tanto l'infedeltà, la colpa mi affliggeva per me, quanto per il figliuolo non ancora nato. Mi pareva che qualche cosa di quell'onta, di quella bruttura gli si dovesse attaccare, lo dovesse macchiare. Comprendete il mio orrore?

E un giorno io ebbi un coraggio inaudito. Un giorno, in cui il sospetto era più tormentoso, ebbi il coraggio di parlare.

Ginevra stava alla finestra. Mi ricordo: era l'Ognissanti; sonavano le campane; il sole batteva sul davanzale. Il sole, veramente, è la cosa più trista dell'universo. Non vi sembra? Il sole mi ha fatto sempre dolere il cuore. In tutti i miei ricordi più dolorosi c'è un po' di sole, — qualche riga gialla, come intorno alle coltri mortuarie. Quando ero bambino, una volta, mi lasciarono per alcuni minuti nella stanza dove il cadavere d'una mia sorella giaceva esposto sul letto, tra corone di fiori. Mi pare ancora di

vederlo, quel povero viso bianco, tutto incavato d'ombre turchinicce, al quale doveva poi tanto somigliare negli ultimi momenti il viso di Ciro...

Ah, che dicevo? Mia sorella, già, mia sorella giaceva sul letto, tra i fiori. Bene; dicevo questo. Ma perchè? Lasciatemi pensare un poco... Ah, ecco: io m'accostai alla finestra, sbigottito; a una piccola finestra che dava su un cortile. La casa di contro pareva disabitata; non si udivano voci umane; tutto era tranquillo. Ma sul tetto una gran moltitudine di passeri faceva un cinguettìo accorante, continuo, senza fine; e sotto il tetto, sotto la grondaia, sul muro grigio, nell'ombra grigia, una striscia di sole, una riga gialla, diritta, acutissima, splendeva sinistramente, con una intensità incredibile.

Io non osavo più voltarmi, e guardavo fisso la riga gialla, come preso da una fascinazione; e *sentivo* dietro di me (comprendete?), mentre i miei orecchi erano pieni di quell'immenso cinguettìo, *sentivo* dietro di me il silenzio spaventevole della stanza, quel silenzio freddo che è intorno ai cadaveri...

Ah, signore, quante volte nella vita ho riveduto la tragica striscia di sole! Quante volte!

E bene, a proposito di che? Era Ginevra, dunque, che stava alla finestra; le campane sonavano, il sole entrava nella stanza. C'era anche, sopra una sedia, una corona di semprevivi con un nastro nero, che Ginevra e la madre dovevano portare al Campo Verano, per una tomba di parenti... — Che memoria! — voi pensate. Sì; *ora* ho una memoria terribile.

Ascoltatemi. Ella mangiava un frutto, con quella sensualità provocante ch'ella metteva in tutti i suoi atti. Non badava a me, non s'accorgeva di me che la guardavo. E mai quella sua noncuranza profonda mi aveva afflitto come in quel giorno; mai avevo compreso con tanta chiarezza che ella non mi apparteneva, che ella poteva essere di tutti, che ella anzi sarebbe stata di tutti, inevitabilmente, e che io non avrei mai saputo far valere nessun diritto d'amore, nessun diritto di forza. E la guardavo, e la guardavo.

Non vi accade mai, guardando a lungo una donna, di smarrire d'un tratto ogni nozione della sua umanità, del suo stato sociale, dei legami sentimentali che vi avvincono a lei, e di *vedere*, con una evidenza che vi atterrisce, la bestia, la femmina, l'aperta brutalità del sesso?

Questo io *vidi*, guardandola; e compresi ch'ella non era atta che a un'opera carnale, a una funzione ignobile. E un'altra orrenda verità mi si presentò allo spirito: — Il fondo dell'esistenza umana, il fondo di tutte le preoccupazioni umane è una laidezza. — Orrenda, orrenda verità!

E bene, che cosa poteva io fare? Nulla. Ma quella donna portava nel suo ventre *un'altra vita*, nutriva del suo sangue la creatura misteriosa che era il mio sogno continuo e la mia suprema speranza e la mia adorazione...

Sì, sì, prima ch'egli vedesse la luce, io l'adorai, io piansi per lui di tenerezza, io gli dissi nel mio cuore le parole indicibili. Pensate, pensate, signore, a questo martirio: — non poter disgiungere da un'imagine ignominiosa un'imagine innocente; sapere che l'oggetto della vostra adorazione ideale è legato a un essere di cui temete le infamie. Che proverebbe un fanatico se dovesse vedere sul suo altare il Sacramento coperto d'un cencio immondo? Che proverebbe se non potesse baciare la cosa divina in altro modo che a traverso un velo bruttato? Che proverebbe?

Io non mi so esprimere. Le nostre parole, i nostri atti sono sempre volgari, stupidi, insignificanti, qualunque sia la grandezza dei sentimenti da cui derivano. Io avevo dentro di me, quel giorno, un'immensità di cose dolorose, soffocate, che si mescolavano; e tutto si risolse in un piccolo dialogo cinico, in una ridicolaggine e in una viltà. Volete il fatto? Volete il dialogo? Eccoli.

Ella, dunque, stava alla finestra; e io mi accostai. Rimasi un poco in silenzio. Poi, con uno sforzo enorme, le presi una mano e le chiesi:

— Ginevra, mi hai.. già ingannato?

Ella mi guardò, stupita; e fece:

— Ingannato? Come?

Io le chiesi:

— Hai già un amante? Forse... Doberti?

Ella mi guardò ancora, perchè io tremavo tutto, orribilmente.

— Ma che scena è questa? Ma che cosa ti prende, ora? Impazzisci?

— Rispondimi, Ginevra.

— Impazzisci?

E mentre io cercavo di prenderle ancora le mani, ella mi gridò, sottraendosi:

— Non m'annoiare. Basta!

Ma io, come un forsennato, mi gittai in ginocchio, la trattenni per un lembo della veste.

— Ti prego, ti prego, Ginevra! Abbi pietà, un poco di pietà! Aspetta almeno che nasca... la povera creatura... il mio povero figliuolo... Mio; è vero? Aspetta che nasca. Dopo, farai tutto quello che vorrai; e io tacerò, io soffrirò tutto. Quando verranno, i tuoi amanti, io me n'andrò. Se tu me lo comanderai, mi metterò a pulire le loro scarpe, nell'altra stanza... Sarò il tuo servo, sarò il loro servo; tutto soffrirò. Ma aspetta, aspetta! Ma dammi prima il mio figliuolo! Abbi pietà...

Nulla, nulla! Nel suo sguardo non c'era che una curiosità quasi ilare. Ella indietreggiava, ripetendo:

— Impazzisci?

Poi, come io seguitavo a supplicare, ella mi voltò le spalle uscì, chiuse l'uscio dietro di sè; mi lasciò là, in ginocchio sul pavimento.

C'era il sole, sul pavimento, e c'era quella corona mortuaria, su quella sedia; e il mio singhiozzo non mutava nessuna cosa..

Che cosa possiamo mutare noi? Pesano forse le nostre lacrime? — Ciascun uomo è *uno qualunque*, a cui accade *una cosa qualunque*. Ecco tutto; non c'è altro. Amen.

Siamo stanchi, mio caro signore: io, di raccontare; voi, di ascoltare. In fondo, io ho un po' divagato. Ho divagato un po' troppo, forse; perchè, voi sapete bene, non si tratta di questo. Il *punto* è un altro. Ci sono dieci anni ancora, per arrivare al *punto*: — dieci anni, dieci secoli di dolori, di miserie, di vergogne.

E pure, tutto era ancora rimediabile. Sì, quella notte, quando udii gli urli della partoriente, urli non umani, irriconoscibili, urli di bestia al macello, io pensai con una convulsione di tutto il mio essere: — S'ella morisse, oh s'ella morisse lasciandomi la creatura viva! — Urlava ella così orribilmente ch'io pensai: — Chi urla così, non può non morire. — Ebbi questo pensiero; e bene, sì, ebbi questa speranza. Ma ella non morì; ella rimase, per la dannazione mia e del mio figliuolo.

Mio, era veramente *mio*, del mio sangue. Aveva su la spalla sinistra la stessa macchia particolare che io ho fin dalla nascita.

Dio sia benedetto per quella macchia che mi fece riconoscere il mio figliuolo!

Ora, vi racconterò io il nostro martirio di dieci anni? Vi dirò ancora *tutto*? No, è impossibile. Non arriverei alla fine. E poi, forse, voi non mi credereste; perchè quel che noi abbiamo sofferto è incredibile.

Ecco, in poche parole, *i fatti*. La mia casa diventò un lupanare. Certe volte io m'incontravo, su la mia porta, con uomini sconosciuti. Io non giunsi a fare quel che avevo detto, non mi misi a pulire le loro scarpe nella stanza vicina; ma nella mia casa non altro fui che una specie di basso servitore. Battista era meno infelice di me; Battista era meno umiliato. Nessuna umiliazione umana potrà mai essere paragonata alla mia. Gesù avrebbe pianto su me tutte le sue lacrime; perchè io fra tutti gli uomini, ho toccato il fondo, l'ultimo ultimo fondo dell'umiliazione. Battista, voi m'intendete?, il miserabile, poteva aver pietà del mio stato.

E non fu nulla, nei primi anni, quando Ciro non comprendeva ancora. Ma quando mi accorsi che la sua intelligenza si svegliava, quando mi accorsi che in quell'essere debole e fragile l'intelligenza si sviluppava con una rapidità prodigiosa, quando udii dalle sue labbra la prima domanda crudele, oh allora io mi vidi perduto.

Come fare? Come nascondergli la verità? Come salvarmi? Io mi vidi perduto.

La madre non ne aveva cura; lo dimenticava per giornate intere; qualche volta, gli faceva mancare il necessario; lo batteva anche, qualche volta. E io per lunghe ore dovevo starne lontano; io non potevo coprirlo continuamente con la mia tenerezza; non potevo rendergli dolce la vita, come avevo sognato, come avrei voluto. La povera creatura passava quasi tutto il suo tempo in compagnia d'una serva, nella cucina.

Io lo misi in una scuola. La mattina lo accompagnavo io stesso; nel pomeriggio, alle cinque, andavo a riprenderlo; e non lo lasciavo più, finchè non s'era addormentato. In breve seppe leggere, scrivere; superò tutti i suoi compagni; fece progressi straordinarii. Aveva l'intelligenza negli occhi. Quando mi guardava con quei larghi occhi neri, che gli illuminavano la faccia, profondi e malinconici, io provavo qualche volta dentro di me una specie d'inquietudine; e non sostenevo a lungo lo sguardo. Oh, la sera, a tavola, qualche volta, quando c'era la madre e su noi tre piombava il silenzio.... Tutta la mia angoscia muta si rifletteva in quelli occhi puri.

Ma i giorni veramente terribili dovevano ancora venire. La mia vergogna era troppo divulgata, lo scandalo era troppo grave, *la signora Episcopo* era troppo famosa. Inoltre io trascuravo i miei doveri d'ufficio; commettevo errori frequenti nelle carte; certi giorni, il polso mi tremava così forte che non potevo scrivere. Io ero ritenuto dai miei colleghi e dai miei superiori come un uomo disonorato, degradato, abbrutito, inebetito, vilissimo. Ebbi due o tre ammonizioni; poi fui sospeso dall'impiego; poi fui destituito, in nome della moralità oltraggiata.

Fino a quel giorno, io avevo almeno rappresentato il valore del mio stipendio. Da quel giorno, io non valsi nemmeno quanto un cencio, quanto la buccia che si trova per la strada. Nulla può darvi un'idea della ferocia, dell'accanimento che mia moglie e mia suocera dimostrarono nel torturarmi. E pure, mi avevano tolte quelle poche migliaia di lire che mi rimanevano; e la *sensala* aveva aperta una bottega di merceria, a mie spese: e con quel piccolo commercio la famiglia poteva ancora vivere.

Fui considerato come un mangiapane odioso; fui messo a paro con Battista. Anch'io, qualche notte, trovai chiusa la porta di casa; anch'io patii la fame. E m'adattai a tutti i mestieri, a tutte le fatiche, a tutti i servizi più vili e più minuti; per strappare un soldo, mi diedi attorno dalla mattina alla sera; feci lo scritturale, feci il galoppino, feci il suggeritore in una compagnia d'operette, feci l'usciere nell'ufficio di un giornale, feci il commesso in un'agenzia di collocamento, feci tutto ciò che mi capitò di fare, mi strisciai ad ogni specie di persone, raccolsi ogni specie di untumi, piegai il collo a tutti i gioghi.

Ora, ditemi: dopo tutto questo travaglio, nelle giornate interminabili, non meritavo qualche piccola tregua, un poco di oblio? La sera, quando potevo, appena Ciro aveva chiuso gli occhi, uscivo. M'aspettava Battista, nella strada. E andavamo insieme in una cantina, a bere.

Che tregua? Che oblio? Chi ha mai saputo il significato di queste parole: « affogare la tristezza nel vino »? Ah, signore, io ho sempre bevuto perchè mi son sentito sempre riardere da una sete inestinguibile; ma il vino non mi ha mai dato un attimo di gioia. Sedevamo l'uno incontro all'altro, e non avevamo voglia di parlare. Nessuno, veramente, parlava là dentro. Siete mai entrato in una di queste cantine silenziose? I bevitori sono solitarii, hanno la faccia stanca, si reggono una tempia con la palma della mano; e d'innanzi a loro

sta il bicchiere, e i loro occhi fissano il bicchiere ma forse non lo vedono. È vino? È sangue? Sì, signore: l'una e l'altra cosa.

Battista era diventato quasi cieco. Una notte, mentre camminavamo insieme, si soffermò sotto un fanale; e, palpandosi il ventre, mi disse:

— Vedi com' è gonfio?

Poi, prendendomi una mano per farmi sentire la durezza di quel gonfiore, mi disse con una voce alterata dalla paura:

— Che sarà?

Da molte settimane si trovava in quello stato, e non aveva rivelato il suo male. Alcuni giorni dopo, io lo condussi all'ospedale per farlo visitare dai dottori. Si trattava d'un tumore, anzi d'un gruppo di tumori che crescevano rapidamente. Si poteva tentare un'operazione. Ma Battista non volle, quantunque non rassegnato a morire.

Egli trascinò il suo male, ancora per qualche mese; poi fu costretto a mettersi in letto; e non si levò più.

Che lungo e che atroce morire! La *sensala* aveva chiuso il disgraziato in una specie di ripostiglio, in un bugigattolo oscuro e soffocante, remoto, per non udire i lagni. E io tutti i giorni entravo là dentro; e Ciro voleva venire con me, voleva aiutarmi... Ah, se lo aveste veduto, il mio povero bambino! Com'era coraggioso, in quell'opera di carità, a fianco del padre!

Accendevo un pezzo di candela, per vederci un po' meglio e Ciro mi faceva lume. E scoprivamo allora quel gran corpo deforme che gemeva, che non voleva morire. No, non era un uomo invaso da una malattia; era più tosto, come esprimermi?, era più tosto, non so, una figura di malattia, una cosa fuor di natura, un essere mostruoso, vivente di per sè, a cui stavano congiunte due misere braccia umane, due misere gambe umane e una piccola testa scarna, rossiccia, ributtante. Orribile! Orribile! — E Ciro mi faceva lume; e in quella pelle tesa, lucente come un marmo giallognolo, io iniettavo la morfina con una siringa arrugginita...

Ma basta, basta. Sia pace a quella povera anima. Si tratta, ora, di venire al *punto*. Non bisogna più divagare.

Il Destino! — Erano passati dieci anni, dieci anni di vita disperata, dieci secoli d'inferno. E una sera, a tavola, in presenza di Ciro, Ginevra mi disse inaspettatamente:

— Sai? È tornato Wanzer.

Io non impallidii, certo; perchè, vedete, da molto tempo ho la faccia di questo colore, immutabile, che nè anche la morte muterà, che porterò così, tale e quale, sotto terra. Ma mi ricordo che non mi riuscì di muovere la lingua per proferire una parola.

Ella mi fissava con quello sguardo acuto, anzi tagliente, che mi dava sempre la stessa apprensione che la vista di un'arme affilata dà al pusillanime. Mi accorsi ch'ella mi guardava la fronte, la cicatrice. Sorrideva d'un sorriso irritante, intollerabile. E mi disse, accennando allo sfregio, sapendo di farmi male:

— Te ne sei dimenticato di Wanzer? E pure, ti ha lasciato in fronte un bel ricordo...

Allora, anche gli occhi di Ciro si fissarono su la mia cicatrice. E io gli lessi in volto le domande ch'egli avrebbe voluto rivolgermi. Avrebbe voluto chiedermi:

— Come? Non mi raccontasti una volta che t'eri ferito cadendo? Perchè mentisti? E chi è quest'uomo che t'ha sfregiato?

Ma riabbassò gli occhi, e tacque.

Ginevra riprese:

— L'ho incontrato stamani. M'ha riconosciuta subito. Io, da principio, non lo riconoscevo, perchè s'è fatta crescere tutta la barba. Non sapeva nulla di noi! M'ha detto che ti va cercando da tre o quattro giorni. Ti vuol rivedere, l'amico. Deve aver fatto fortuna in America, almeno a giudicarne dall'apparenza...

Parlando, ella continuava a tenermi gli occhi addosso e continuava a sorridere inesplicabilmente. Ciro di tratto in tratto mi gittava uno sguardo; *ed io sentivo ch'egli mi sentiva soffrire.*

Dopo una pausa, Ginevra soggiunse:

— Verrà qui stasera, fra poco.

Fuori pioveva forte. E mi parve che quel continuo rumore monotono non venisse di fuori ma si producesse dentro di me, come se io avessi inghiottito una gran quantità di chinino. E persi, d'un tratto, il senso della realtà; e fui circondato da quell'*atmosfera isolante* di cui vi ho già discorso una volta; e riebbi profondissimo *il sentimento dell'anteriorità di ciò che accadeva e stava per accadere.* Mi comprendete? Credevo ancora di assistere alla ripetizione inevitabile d'una serie di avvenimenti già avvenuti. Erano *nuove* le parole di Ginevra? Era *nuova* quell'ansietà dell'attesa? Era *nuovo* quel malessere che mi davano gli occhi di

mio figlio rivolti troppo spesso, involontariamente forse, alla mia fronte, a questa maledetta cicatrice? *Nulla era nuovo.*

Tutt'e tre intorno alla tavola, tacevamo. Il volto di Ciro esprimeva un'inquietudine insolita. Quel silenzio aveva in sè qualche cosa di straordinario: un significato profondo e oscurissimo, che la mia anima non riuscì a penetrare.

A un tratto, il campanello squillò.

Ci guardammo, io e mio figlio. Ginevra mi disse:

— È Wanzer. Va tu ad aprire.

Andai ad aprire. L'atto era nella mia persona, ma la volontà era fuori della mia persona.

Wanzer entrò.

Debbo descrivervi la scena? Debbo ridirvi le sue parole? Nulla di straordinario in quel che fece e in quel che disse, in quel che facemmo e in quel che dicemmo. Due antichi amici si rivedono, si abbracciano, si scambiano le solite domande e le solite risposte: — ecco l'apparenza.

Portava un gran mantello impermeabile, con un cappuccio, tutto molle di pioggia, luccicante. Sembrava più alto, più grosso, più fiero. Aveva tre o quattro anelli alle dita, uno spillo alla cravatta, una catena d'oro. Parlava senza imbarazzo, come un uomo sicuro di sè. Era egli forse il ladro tornato in patria dopo la prescrizione?

Mi disse, tra le altre cose, rimirandomi:

— Tu sei molto invecchiato. *La signora Episcopo,* in vece, è più fresca di prima...

Rimirò Ginevra, socchiudendo un poco le palpebre, con un sorriso sensuale. Egli la desiderava già e pensava che l'avrebbe posseduta.

— Ma di' la verità — soggiunse. — Non sono stato io che ho combinato questo matrimonio? Sono stato proprio io. Ti ricordi? Ah, ah, ah! Ti ricordi?

Si mise a ridere, e Ginevra anche si mise a ridere; e io anche cercai di ridere. Rifacevo assai bene il verso di Battista, credo. Quel povero Battista (pace all'anima sua!) mi aveva lasciato in eredità la sua maniera di ridere convulsa e melensa. Pace all'anima sua!

Ma Ciro guardava me e la madre e l'estraneo, incessantemente. E il suo sguardo, quando si posava su Wanzer, prendeva un'espressione di durezza che io non gli avevo mai veduta.

— Ti somiglia abbastanza, questo figliuolo — seguitò colui — Somiglia più a te che alla madre.

E stese la mano per accarezzargli i capelli. Ma Ciro diede un guizzo, evitò quella mano con una mossa del capo così fiera e così violenta che Wanzer rimase interdetto.

— Tieni! — gridò la madre. — Screanzato!

Lo schiaffo risonò forte.

— Portalo via, portalo via subito! — ella mi comandò, pallida di collera.

Io mi alzai; obbedii. Ciro teneva il mento sul petto, ma non piangeva. Sentii a pena a pena stridere i suoi denti serrati.

Quando fummo nella nostra camera, gli sollevai la testa con l'atto più dolce che potei trovare; e gli vidi su la povera guancia scarna l'impronta delle dita, la traccia rossa dello schiaffo. Le lacrime mi accecarono.

— Ti duole? Di': ti duole molto? Ciro, Ciro, rispondi! Ti fa molto dolore? — io gli chiedevo, chinandomi con una disperata tenerezza su quella povera guancia offesa che avrei voluto aspergere non delle mie lacrime ma di non so quale balsamo.

Egli non rispondeva, non piangeva. Mai, mai, mai gli avevo veduta quell'espressione dura, ostile, quasi selvaggia: quella fronte corrugata, quella bocca gonfia, quella tinta livida.

— Ciro, Ciro, figlio mio, rispondi!

Non rispondeva. Si scostò da me, andò verso il suo letto, si cominciò a spogliare in silenzio. Io mi misi ad aiutarlo, con gesti quasi timidi, quasi umili, sentendomi morire al pensiero ch'egli avesse qualche cosa anche contro di me. Io m'inginocchiai davanti a lui per slacciargli le scarpe; e m'indugiai là sul pavimento, tutto curvo ai suoi piedi, tenendo il mio cuore ai suoi piedi, un cuore che mi pesava come un masso di piombo, che mi pareva di non poter più sollevare.

— Papà, papà — ruppe egli all'improvviso afferrandomi alle tempie. E aveva nella bocca la domanda angosciosa.

— Ma parla, dunque! Ma parla! — io lo supplicai, ancora là, ai suoi piedi.

Egli s'arrestò; non disse più nulla. Salì sul letto, si cacciò sotto le coperte, affondò la testa nel guanciale. E, dopo un poco, incominciò a battere i denti, come faceva certe mattine d'inverno quando agghiacciava. Le mie carezze non lo calmavano, le mie parole non gli facevano alcun bene.

Ah, signore, chi ha provato quel che io provai in quell'ora, ha meritato il cielo.

Passò un'ora sola? — Mi parve finalmente che Ciro si acquietasse. Egli chiuse gli occhi come per dormire: il volto gli si ricompose, a poco a poco; il tremito cessò. Io rimasi accanto al letto, immobile.

Fuori, seguitava a piovere. Ad intervalli, uno scroscio di pioggia più impetuoso scoteva i vetri; e Ciro spalancava gli occhi, poi li richiudeva.

— Dormi, dormi! Sono io qua — gli ripetevo ogni volta. — Dormi, figliuolo caro!

Ma io, io avevo paura; non potevo soffocare la mia paura. Sentivo sopra di me, intorno a me, una minaccia terribile. E ripetevo ogni volta:

— Dormi, dormi!

Un grido acutissimo, lacerante, scoppiò sul nostro capo. E Ciro balzò a sedere sul letto, si attaccò a un mio braccio, sbigottito, ansante.

— Papà, papà, hai inteso?

E tutt'e due, stretti l'uno con l'altro, tenuti dallo stesso terrore, ascoltammo, aspettammo.

Un altro grido, più lungo, come d'una persona assassinata, ci giunse, a traverso il soffitto; e poi un altro grido, più lungo, più straziante ancora, che io riconobbi, che io avevo già udito in una notte lontana....

— Càlmati, càlmati. Non aver paura. È una donna che partorisce, al piano di sopra: sai?, la Bedetti... Càlmati, Ciro. Non è nulla.

Ma gli urli continuavano, traversavano il muro, ci trafiggevano i timpani, divenivano sempre più brutali. Era come l'agonìa d'una bestia male sgozzata. Io ebbi la visione del sangue.

Allora, istintivamente, tutt'e due ci turammo gli orecchi con le mani, aspettando che l'agonia terminasse.

Gli urli cessarono; ricominciò lo scroscio della pioggia. Ciro si ritirò sotto le coperte; chiuse di nuovo gli occhi. Io gli ripetei:

— Dormi, dormi. Non mi muovo di qua.

Passò un tempo indefinito. Io ero in balìa del mio destino, come un vinto in balìa d'un vincitore inesorabile. Ero omai perduto, perduto, inesorabilmente.

— Giovanni, vieni. Wanzer se ne va.

La voce di Ginevra! Mi scossi; mi avvidi che anche Ciro aveva sussultato ma senza muovere le palpebre — Non dormiva dunque? — Esitai, prima d'obbedire. Ginevra aprì l'uscio della camera, e ripetè:

— Vieni. Wanzer se ne va.

Allora mi alzai; uscii dalla camera piano piano, sperando che Ciro non se n'accorgesse.

Quando ricomparvi al cospetto di quell'uomo, gli lessi chiara negli occhi l'impressione che io gli feci. Dovetti sembrargli un morente, tenuto ancora in piedi da una forza non naturale. Ma non gli feci pietà.

Mi guardava, mi parlava alla stessa maniera d'un tempo. Egli era un padrone che aveva ritrovato il suo servo. Io pensai: « In queste ore, che cosa avranno detto, che cosa avranno fatto, che cosa avranno *congiurato?* » Notai nell'uno e nell'altra un mutamento. La voce di Ginevra, quando rivolgeva la parola a lui, aveva un accento diverso da quel di prima. L'occhio di Ginevra, quando si posava su lui, si copriva *di quel velo...*

— Piove troppo — ella disse — Bisognerebbe che tu andassi a cercare una vettura.

Capite? Era un ordine dato a me. Wanzer non si oppose. Gli sembrava naturalissimo che io andassi a cercargli una vettura. Non mi aveva egli già richiamato al suo servizio? — E a pena a pena mi reggevo in piedi! Ed ambedue, certo, vedevano che a pena a pena mi reggevo.

Crudeltà inconcepibile. Ma che dovevo fare? Rifiutarmi? Cominciare proprio in quel momento una ribellione? Avrei potuto dire: — Mi sento male. — In vece tacqui: presi il cappello, presi un ombrello, e uscii.

Per la scala i lumi erano già spenti. Ma io vedevo nel buio una moltitudine di bagliori; e nel mio cervello si succedevano, con la rapidità dei baleni, pensieri strani, assurdi, senza nesso. Rimasi un minuto sul pianerottolo, credendo di sentir giungere la demenza, nel buio. Ma non accadde nulla. Udii distintamente ridere Ginevra; udii rumori degli inquilini di sopra. Accesi un fiammifero; discesi.

Mentre ero sul punto di uscire nella strada, udii la voce di Ciro che mi chiamava. Ebbi proprio una sensazione *reale*, come

dalla risata, come dai rumori. Mi voltai, rifeci le scale in un attimo, con una facilità inesplicabile.

— Così presto? — esclamò Ginevra, vedendomi ricomparire.

Io non potevo parlare, per il grande affanno. Balbettai alla fine, disperatamente:

— Non posso... Bisogna che vada di là... Mi sento male.

E corsi da mio figlio.

— Mi hai chiamato? — gli domandai subito, entrando.

Lo trovai che s'era alzato a sedere sul letto, come per stare in ascolto. Mi rispose:

— No, non t'ho chiamato.

Ma io credo che non disse la verità.

— Forse, m'hai chiamato in sogno. Non dormivi, dianzi?

— No, non dormivo.

Mi guardava, inquieto, sospettoso.

— E tu che hai? — mi domandò — Perchè sei affannato? Che hai fatto?

— Via, sii tranquillo, Ciro — pregai, evitando di rispondere, accarezzandolo. — Sto qui con te; non mi muovo più. Dormi, ora; dormi!

Si lasciò ricadere sul guanciale, con un sospiro. Poi chiuse gli occhi, per contentarmi, fingendo di addormentarsi. Ma li riaprì, dopo qualche minuto, me li spalancò in viso. E disse con un accento indefinibile:

— *Non se n'è andato ancora.*

Da quella notte il presentimento tragico non mi lasciò più. Era una specie di orrore vago, misteriosissimo, che s'addensava nell'estremo fondo del mio essere, là dove il lume della coscienza non poteva arrivare. Fra tanti abissi che io aveva scoperti dentro di me, quello rimaneva inescrutabile ed appariva fra tanti il più spaventoso. Continuamente lo sorvegliavo, quasi direi mi ci affacciavo, con un'ansietà tremenda, sperando che un lampo improvviso me lo illuminasse, me lo rivelasse intero. Qualche volta mi pareva di sentir sorgere a poco a poco questo *inconoscibile* ed avvicinarsi alla zona della coscienza, quasi toccarla, rasentarla, poi d'un tratto ritirarsi al fondo, ripiombare d'un colpo nel buio, lasciandomi un turbamento straordinario, non mai sofferto. Mi com-

prendete? Imaginate, signore, per comprendermi, imaginate di stare all'orlo d'un pozzo del quale non possiate calcolare la profondità. Il pozzo è illuminato fino a un certo punto, dalla luce naturale; ma voi sapete che nella tenebra inferiore si nasconde una cosa ignota e terribile. Voi non la vedete, ma la *sentite* muovere confusamente. E questa cosa a poco a poco sale, giunge sino al confine della penombra, dove voi non potete ancora distinguerla. Ancora un poco, ancora un poco, e voi la vedrete. Ma la cosa si arresta, si ritrae, si sottrae; vi lascia ansioso, deluso, atterrito..

No, no... Puerilità, puerilità... Voi non potete comprendere!

I fatti, eccoli. Dopo alcuni giorni Wanzer aveva preso possesso della mia casa, era alloggiato nella mia casa, in qualità di dozzinante! Ed io, per conseguenza, seguitavo ad essere un servo e a tremare. C'è bisogno, oramai, d'esporvi lo svolgimento di questi fatti? C'è bisogno di spiegarveli? Vi paiono strani, forse? E debbo numerarvi tutte le sofferenze di Ciro? — le sue collere mute e verdi, le sue parole amare a cui avrei preferito qualunque tossico; e i suoi gridi, e i suoi singulti improvvisi nella notte, che mi facevano drizzare i capelli; e le immobilità cadaveriche del suo corpo nel letto, spaventevoli; e le sue lacrime, le sue lacrime, quelle lacrime che certe volte si mettevano a colare d'improvviso, a una a una, dagli occhi che rimanevano aperti e puri, che non s'infiammavano, che non si arrossavano.. Ah, signore, bisogna aver veduto piangere quel bambino per sapere *come l'anima pianga.*

Abbiamo meritato il cielo. Gesù, Gesù, non abbiamo meritato il tuo cielo?

Grazie, signore; grazie. Posso seguitare. Lasciatemi seguitare subito, altrimenti non giungerò a dirvi la fine.

Ci avviciniamo, intendete? ci avviciniamo; ci siamo già. Oggi che giorno è? Il ventisei di luglio. E bene, fu il nove di luglio, di questo mese! Pare un secolo fa; par ieri.

Io stavo nella retrobottega d'una drogheria, curvo su lo scrittoio a lavorar di conti, affannato di stanchezza e di caldo, divorato dalle mosche, nauseato dall'odore delle droghe. Potevan essere le tre del pomeriggio. Spesso interrompevo il lavoro, per pensare a Ciro che in quei giorni si sentiva più male del solito. Contemplavo, dentro il mio cuore, la sua figura consunta dal patimento, esile e pallida come un cero.

Notate, signore, una cosa. Da uno spiraglio (aperto nella parete a cui volgevo le spalle, dunque sopra il mio capo) scendeva *la striscia di sole.*

Notate, signore, queste altre cose. Un garzone, un giovane corpulento, dormiva sdraiato su i sacchi, inerte; e le mosche ronzavano sopra di lui innumerevoli come sopra una carogna. Il padrone, il droghiere, entrò e andò verso un angolo dov'era una catinella. Gli usciva il sangue dal naso; e, come egli camminava curvo per non macchiarsi la camicia, il sangue gocciolava a terra.

Seguirono alcuni minuti di un silenzio così profondo che pareva una sospensione della vita. Non capitava un cliente; non passava una vettura; il garzone non russava più.

D'un tratto, udii la voce di Ciro.

— C'è papà?

Me lo vidi comparire d'innanzi — in quel luogo basso, tra quei sacchi, tra quei barili, tra quei mucchi di sapone, lui così fine, quasi diafano, con l'apparenza d'uno spirito! — me lo vidi comparire d'innanzi come in una allucinazione. La fronte gli grondava di sudore, le labbra gli tremavano; ma mi parve animato da una energia quasi selvaggia.

— Come qui, tu? — gli chiesi. — A quest'ora! Che è successo?

— Vieni, papà; vieni.

— Ma che è successo?

— Vieni, vieni con me.

Aveva la voce rauca ma risoluta.

Io lasciai là tutto, dicendo:

— Tornerò fra poco.

E uscii con lui, sconvolto, vacillando su le gambe che mi si piegavano.

Eravamo nella via del Tritone. Volgemmo in su, verso la piazza Barberini che era un lago di fuoco bianco, deserta. Non so se era deserta, ma io non vidi che il fuoco. Ciro mi afferrò una mano.

— E bene, non parli? Che è successo? — gli chiesi per la terza volta, pur avendo paura di ciò che egli stava per dire.

— Vieni, vieni con me. Wanzer l'ha battuta... l'ha battuta...

Il furore gli strozzava la voce nella gola. Pareva ch'egli non potesse dire di più. Affrettava il passo, mi trascinava.

— L'ho veduto io — riprese. — Dalla mia camera, ho sentito che gridavano; ho sentito le parole.. Wanzer l'ha coperta di vitu-

perii, l'ha chiamata con tutti i nomi... ah, con tutti i nomi... Intendi? E io l'ho veduto quando le si è gettato addosso con le mani alzate, urlando... « Prendi! prendi! prendi! » Su la faccia, sul petto, su le spalle, da per tutto, ma forte, ma forte... « Prendi! prendi! » E la chiamava con tutti i nomi... Ah, tu li sai.

Irriconoscibile quella voce: rauca, stridula, sibilante, rotta da soffocazioni d'odio così furiose che io pensai con raccapriccio: « Ecco, ora mi cade; ora mi resta qui, di schianto, sul selciato. »

Ma egli non cadde; seguitò ad affrettare il passo, a trascinarmi, sotto quel sole feroce.

— Credi tu che io mi sia nascosto? Credi tu che io sia stato fermo, che io abbia avuto paura? No, no; non ho avuto paura. Mi sono fatto innanzi, io; mi sono messo a gridargli contro; l'ho afferrato per le gambe; gli ho dato un morso a una mano... Non ho potuto far altro... M'ha sbattuto per terra, poi s'è gettato ancora addosso a mammà; l'ha presa per i capelli... Ah, che vile, che vile!

S'interruppe, soffocato.

— Che vile! L'ha presa per i capelli, l'ha tirata verso la finestra... La voleva gettare di sotto... Ma poi l'ha lasciata... « Fuggo via; se no, ti uccido. » Ha detto così. Ed è fuggito; è fuggito via dalla casa... Ah se avessi avuto un coltello!

S'interruppe, di nuovo, soffocato. Eravamo nella strada di San Basilio, deserta. Io lo supplicai, temendo di cadere, di vederlo cadere:

— Fermati, fermati un poco, Ciro! Fermiamoci un poco qui, all'ombra. Tu non ne puoi più.

— No, bisogna far presto, bisogna arrivare in tempo... Se Wanzer ritornasse a casa, per ucciderla?... Aveva paura, mammà, aveva paura di vederlo ritornare, d'essere uccisa. L'ho sentita io che diceva a Maria di prendere la valigia, di metterci la roba dentro, per andarsene subito, fuori di Roma... a Tivoli, credo,.. da zia Amalia... Bisogna arrivare in tempo. La lascerai partire, tu?

Egli si soffermò, soltanto per guardarmi bene in faccia e per ottenere la mia risposta. Io balbettai:

— No... no...

— E *lui*, lo lascerai rientrare a casa? Non gli dirai nulla? Non gli farai nulla?

Io non risposi. Ed egli non s'accorse che stavo per morire di vergogna e di dolore. Non se n'accorse; perchè, dopo un intervallo

di silenzio, mi gridò all'improvviso, con una voce diversa da quella di prima, tremante d'una commozione profonda:

— Papà, papà, tu non hai paura... tu non hai paura di *lui*; è vero?

Io balbettai:

— No... no...

E seguitammo a camminare verso la casa, nel gran sole, su per i terreni devastati della villa Ludovisi, fra i tronchi abbattuti, fra i mucchi di mattoni, fra le pozze di calce che mi abbarbagliavano e mi attiravano. — Meglio, meglio morire bruciato vivo in una di queste pozze — io pensavo — che affrontare l'avvenimento ignoto. — Ma Ciro mi aveva ripreso ancora per la mano e mi trascinava con sè, ciecamente, verso il destino.

Giungemmo; salimmo.

— Hai la chiave? — mi domandò Ciro.

L'avevo. Aprii la porta. Ciro entrò per il primo; chiamò:

— Mammà! mammà!

Nessuno rispose.

— Maria!

Nessuno rispose. La casa era vuota, piena di luce, e d'un silenzio sospetto.

— Già partita! — disse Ciro. — *Che farai?*

Entrò in una stanza. Disse:

— È successo qui.

Una sedia era ancora rovesciata. Io scorsi sul pavimente una forcina torta e un fiocco rosso. Ciro che guardava dove io guardavo, si chinò, raccolse alcuni capelli, molto lunghi; e me li mostrò.

— Vedi?

Gli tremavano le dita e le labbra; ma la sua energia era caduta. Le forze gli mancavano. Lo vidi vacillare; me lo vidi svenire tra le braccia. Lo chiamai.

— Ciro, Ciro, figlio mio!

Era inerte. Non so come feci a vincere la debolezza che stava per prendere anche me. Un pensiero mi balenò: « Se Wanzer ora entrasse? » Non so come feci a sostenere la povera creatura, a portarla fino al suo letto.

Rinvenne. Io gli dissi:

— Bisogna che tu ti riposi. Vuoi che ti spogli? Hai la febbre. Farò venire il medico. Ora ti spoglio io, piano piano. Vuoi?

Io dicevo quelle parole, compivo quegli atti, come se non dovesse accadere altro, come se le cose comuni della vita, le cure pel mio figliuolo mi dovessero occupare nel resto di quel giorno. Ma sentivo, ma sapevo, ma ero certo che non sarebbe stato così, che non poteva essere così. Ma un pensiero unico, veramente, mi scavava il cervello; ma l'ansia d'un'aspettazione unica, veramente, mi torceva le viscere. L'orrore, accumulato già nell'estremo fondo, si propagava ora per tutta la mia sostanza, faceva vivere i miei capelli dalle radici alle cime.

Io ripetei:

— Lasciati spogliare e mettere a letto, da me.

Ciro disse:

— No; voglio rimanere vestito.

La sua voce nuova, le sue nuove parole, che pure erano gravi, non interruppero dentro di me la ripetizione incessante della sua domanda semplice e terribile: « *Che farai?* »

« *Che farai? Che farai?* »

Qualunque azione era per me inconcepibile. M'era impossibile di determinare un proposito, di imaginare uno scioglimento, di meditare un'offesa, una difesa. Il tempo passava, e nulla accadeva. — Io avrei dovuto andare a chiamare il medico, per Ciro. Ma Ciro avrebbe consentito a lasciarmi uscire? Consentendolo, egli sarebbe rimasto solo. Io avrei potuto incontrare Wanzer per le scale. *E allora?* O Wanzer avrebbe potuto rientrare nella mia assenza. *E allora?*

Secondo le imposizioni di Ciro, io non dovevo lasciarlo rientrare, gli dovevo dire e gli dovevo fare una qualche cosa. E bene, io avrei potuto chiudere la porta da dentro, col chiavistello. Wanzer, non potendo aprire con la sua chiave, avrebbe tirato il campanello, avrebbe bussato, avrebbe strepitato, furiosamente. *E allora?*

Noi aspettammo.

Ciro stava supino sul suo letto; io gli stavo seduto accanto e gli tenevo una mano, premendogli col mio pollice il polso. I battiti crescevano con una rapidità vertiginosa.

Non parlavamo; credevamo ascoltare tutti i rumori e non ascoltavamo che il rumore del nostro sangue. Nel vano della finestra si sprofondava l'azzurro; le rondini volavano rasente, come per venir dentro; le cortine si gonfiavano come per un respiro; su l'ammattonato il sole disegnava esattamente il rettangolo della

finestra, e l'ombre delle rondini ci giocavano. Tutte queste cose per me non avevano più realtà, non ne conservavano che una parvenza; non erano più la vita, ma simulavano la vita. Perfino la mia angoscia era imaginaria. — Quanto tempo passò?

Ciro mi disse:

— Ho tanta sete. Dammi un poco d'acqua.

Io mi alzai per dargli da bere. Ma la bottiglia sul tavolo era vuota. Io la presi; e dissi:

— Vado in cucina a empirla.

Uscii dalla stanza, andai in cucina, misi la bottiglia sotto la cannella dell'acqua marcia.

La cucina era attigua alla saletta d'ingresso. Mi giunse al l'orecchio, distinto, il rumore d'una chiave girata in una serratura. Rimasi impietrito, *nell'impossibilità assoluta di muovermi.* Ma udii aprire la porta, riconobbi il passo di Wanzer.

Costui chiamò:

— Ginevra!

Silenzio. Altri passi. Di nuovo chiamò:

— Ginevra!

Silenzio. Altri passi. Evidentemente, egli ora la cercava per le stanze. *Impossibilità assoluta di muovermi.*

D'improvviso, udii il grido di mio figlio, un grido selvaggio, che disciolse immediatamente la mia rigidità. Gli occhi mi corsero ad un lungo coltello che luccicava su la madia; e, nel tempo medesimo, la destra mi corse ad afferrarlo; e una forza prodigiosa m'investì il braccio; e mi sentii trasportato su la soglia della stanza di mio figlio, come da un turbine; e vidi mio figlio avviticchiato con una furia felina al gran corpo di Wanzer, e vidi su mio figlio le mani di costui...

Due, tre, quattro volte gli confissi il coltello nella schiena, fino al manico.

Ah, signore, per carità, per carità, non mi lasciate, non mi lasciate solo! Prima di sera, morirò; vi prometto che morirò. Allora ve n'andrete; mi chiuderete gli occhi e ve ne andrete. No, neanche questo vi chiedo; io stesso, prima di spirare, li chiuderò.

Vedete la mia mano. Ha toccato quelle palpebre; e s'è ingiallita... Ma io le volevo abbassare, perchè Ciro ogni tanto si alzava sul letto e gridava:

— Papà, papà, *mi guarda.*

Ma come poteva fare a guardarlo, se era coperto? I morti guardano a traverso i lenzuoli, forse?

E la palpebra sinistra resisteva, fredda fredda.

Quanto sangue! Può un uomo contenere un mare di sangue? Le vene si vedono a pena, sono tanto sottili che a pena a pena si vedono. E pure... Non sapevo dove mettere il piede; le scarpe mi s'inzuppavano, come come due spugne, — è strano, eh? — come due spugne.

Uno, tanto sangue; e l'altro, nè anche una goccia: un giglio...

Oh, mio Dio, un giglio! Ci sono dunque ancora delle cose bianche, al mondo?

Quanti gigli!

Ma vedete, vedete, signore, che cosa mi prende? Che è questo bene che mi prende? Prima di sera, oh, prima di sera..

Entrò una rondine...

Lasciate entrare quella rondine.

(*Fine*)

GABRIELE D'ANNUNZIO.

NOTIZIA LETTERARIA

Poesie di Guido Mazzoni. Nuova edizione. — Bologna, Zanichelli, 1891.

Da' bei verzieri di « Toscana gentile » s' è levato recentemente un gruppo di voci poetiche assai vivaci e melodiose, mentre nelle altre plaghe d' Italia la poesia o tace per il momento o dà suoni sparsi e di piccolo significato.

Quando sarà pubblicato questo articolo, la casa editrice dei fratelli Treves avrà già messo in vendita il volume delle *Nuove Liriche* di Giovanni Marradi, che certo confermerà e crescerà la bella fama del giovane poeta livornese. Livornesi pure il Menasci Guido (1) e Giovanni Targioni-Tozzetti (2) hanno raccolto in volumi e da poco editi i loro canti. In tutti e due questi giovani egregi è lo studio eletto, misurato, accuratissimo e quasi si direbbe il culto scrupoloso della forma poetica. Più melodioso e morbido parmi il Menasci, con una spiccata tendenza alla modernità nelle sue manifestazioni tuttora ondeggianti e sfumate: certo si capisce che egli ha l'orecchio attento a certi murmuri indefiniti (e a lui forse per questo pieni di fascino tentatore) che ci vengono dalle novissime poesie francesi. Il Targioni-Tozzetti ha letto di certo e ama anch'egli le poesie moderne oltramontane; ma nei contorni e nelle tinte si manifesta più fermo, più nitido, più fedele insomma alla tradizione italiana; e si direbbe che egli si ri-

(1) *Note liriche.* Editore Sonzogno.
(2) *Fantasie liriche.* Editore Sonzogno.

serbi di lasciarsi andare nella lirica personale a un più caldo abbandono. L'uno e l'altro hanno ingegno e tempo per ascendere con più forti voli. La forza del volo poderoso non mancherebbe, se possedesse migliore educazione letteraria, a Cammillo Checcucci di Firenze, il quale in un singolare volume di componimenti compresi sotto il titolo *Vita* (1) mostra ingegno capace di alte sintesi e vera e non comune facoltà fantastica di poeta. Poesia scientifica vuole essere la sua e io non dirò che questo titolo le disconvenga; ma in quelle sue rappresentazioni apocalitiche dei vari aspetti dell'Universo, se la mente del lettore è spesso presa da un certo senso di ascensione ideale, il suo buon gusto letterario è troppo di frequente offeso dall'abuso dei termini tecnici, dalla fraseologia che è piuttosto da gazzetta e da trattato scientifico che da componimento poetico e da una vera colluvie di immagini forzate e informi. Tutto questo il Checcucci rimescola nella sua fervida mente e getta con poca misura entro agli stampi di certe sue strofe uniformemente irregolari, che ricordano troppo la sciolta prolissità metrica prediletta dall'Aleardi e già abbandonata, per il nostro meglio, da un pezzo.

Non sarebbe facile trovare un contrasto più acceso, anzi una antitesi più violenta di quella che si presenta comparando il modo di poetare del Checcucci con quello di Guido Mazzoni. Il più e il meglio della sua produzione poetica gli Zanichelli ci hanno dato in questi giorni in uno dei loro eleganti volumi elzeviriani, diviso in tre libri; e stimo pretta ed evidente giustizia il dichiarare subito che nelle liriche mazzoniane io riconosco la più importante pubblicazione poetica di quest'ultimo tempo.

Guido Mazzoni poeta non vi rapisce a un tratto con l'impeto lirico delle sue ispirazioni, con la singolarità delle trovate, con il fulgore smagliante e la inattesa novità delle immagini. La sua opera poetica fa pensare a certi ottimi pittori quattrocentisti (il ferrarese Cossa per esempio) che alle prime vi appaiono un po' freddi e duri: bisogna accostarsi ai quadri: bisogna esaminare bene i tipi, le movenze, il colore sobrio ma armonico e giusto, il disegno, sopratutto il vigoroso e vario magistero del disegno. In tal modo a poco a poco dànno fuori e vi parlano all'anima tutte le qualità del pittore.

(1) Fratelli Bocca, Firenze.

Qualche cosa di simile bisogna fare col Mazzoni poeta. La forma correttissima e bene spesso perfetta nella quale si presenta appare come l'effetto di una formazione spontanea, sì, ma lenta e laboriosa. Errano coloro che la spontaneità disgiungono dalla meditata lentezza, chè anzi avviene spesso e volentieri tutto il contrario. Certi verseggiatori pigliano con mano lesta da destra e da sinistra, aggiungendo rapidamente strofe a strofe, appunto perchè in loro poco o nulla è di schiettamente ingenito e quindi di spontaneo nel proprio e degno significato del vocabolo.

Pochi giovani contemporanei hanno, io penso, come lui formata la propria educazione letteraria sui classici greci, latini e italiani, del cui puro midollo il Mazzoni appare sempre nutrito, scriva la prosa o il verso. Di Giosuè Carducci io credo che egli abbia, nelle principali linee almeno, rifatto il processo educativo. Poi è venuta l'opera personale del Carducci, che quel processo ha fortemente coronato e suggellato.

Poche volte nelle storie si incontra il caso di una derivazione che sia così intera e che riesca insieme a mantenersi così geniale. La intonazione fondamentale carducciana è in più che nove decimi di quanto il Mazzoni ha composto; è impossibile non sentirlo; ma sarebbe anche ingiustizia enorme il relegarlo tra coloro che vivono di pretta imitazione, perchè un vero alito di vita gagliarda e fresca spira per entro a quei canti così sinceri e pien di così onesta baldanza giovanile.

Ecco, fra tanti, un esempio:

..... Io su Tarcento i solitari clivi
salgo per l'ombre: fur castella un giorno
dove or frondeggia un rudere e la sera
sibila al vento.

Ecco: il Friùli mi si allarga intero
da sotto i piè: le placide colline
scendono al Torre con le vigne e un folto
di castagneti:

Là il Tagliamento in sua petrosa riga;
Udine ho innanzi, candida nel piano;
lunge Aquileia e, sottil nebbia, l'arco
de le lagune.

E voi saluto, o nel tramonto vive
onde de l'Istria, o di vïole accese
punte del Carso, baluardi nostri,
nostra marina!

. . . . . .
. . . . . Da le mura antiche
onde a te vola in sul Lemano il verso,
alto un incendio

vide più dì 'l Sabellico rotarsi
per la campagna in vorticosi fumi,
e correr genti, e d'ogni intorno a stormo
batter campane;

chè il Turco urgea la terza volta, e a furia
traea le prede e vergini e garzoni;
salian saliano indarno a le paterne
case le strida. (1)

E se l'impressione si voglia raccogliere anche più completa, dopo questo passo si cerchi l'altro, che è molta parte della bella ode *Per la villa di Ferdinando Martini:*

Lassù la torre, buon propugnacolo
di guerre antiche, drizza i suoi ruderi
e guarda al basso, dispettosa
de la vendemmia le vigne opime:

Le vigne guarda sopra la Nievole
ne' bei filari, verdi di pampani;
e il dì rimembra allor che tutto
ne la gran vampa meridïana

fumando il piano globi di polvere,
rombando il piano d'ululi e folgori,
d'accanto al figlio, al figlio ucciso,
rise Uguccione ferocemente.

(1) *Dal Friuli al Lemano.* Ad Arturo Graf. Questa poesia apparve la prima volta nella *Nuova Antologia.* V. fascicolo del 1° settembre 1890.

Fuggìa la guelfa torma; ei cacciavale
via dietro i forti brandi germanici:
« d'Arrigo nostro vi ricordi
c'hanno attoscato con l'ostia santa! »

Spumosi alani, tutta fiutavano
gli arcieri e i fanti, tutta frugavano
la rea campagna: oh belle prede,
bello il trïonfo per Lucca e Pisa!....

C'è bisogno, dico io, con questi esempi sotto gli occhi (e il trasferirne altri e altri dal volume sarebbe facilissimo) ricordare le liriche carducciane, a cui fanno correre con la mente? Si direbbe che Guido Mazzoni metta una specie di leale ostentazione a mostrarci in tutto la sua aria di famiglia, dalla insistenza in certi tropi e movenze liriche alla osservanza scrupolosa di certi modi ortografici che il Carducci ha messi in onore. Ma sicuramente egli è del pari confortato dalla idea che, dopo aver preso atto di tanta opera di magistrale assimilazione, un vigore suo proprio d'ingegno e d'arte la critica seria non potrà e non vorrà negargli.

E questo dicasi poi particolarmente delle odi barbare in genere. Quanti si sono cimentati a tendere l'arco d'Ulisse! Ma se c'era un poeta o più precisamente un artista in Italia che mostrasse di poter prolungare la onorata e non lunga vigilia di questi metri classici dopo la potente evocazione fattane da Enotrio Romano, questi certo era il Mazzoni, tanto bene egli dimostra d'avere rifatto, nel suo particolare, quel processo di intima e peculiarissima educazione classica che sta a quei metri come all'albero il terriccio fecondato e fecondatore; così bene egli ci fa comprendere di averla sentita e abbracciata per un moto diretto dell'animo suo. Guardate questo *Cammeo:*

Vide Selene, che pendeva a mezzo
la notte sopra l'assopita valle,
in lei figgendo immobili la negra
punta i cipressi,

vide Selene Endimïon dormente
tra gli asfodeli d'un vermiglio prato:
rorida al lume argenteo la pura
faccia splendea.

Lieve ella scese; gli toccò d'un freddo
bacio le labbra desïosamente,
nè più si scosse il giovane pastore
quindi dal sonno.

Eterno dorme Endimïone. Oh dolce
dormir nel bacio d'una dea, dormire
lunge al tumulto degli umani, sotto
l'arco del cielo!

Leggete *Thalatta!* leggete *'l Campanile di Giotto*, *La Posta*, *Notte di Maggio* e i distici *Neve* e *Via Rizzoli:* vedrete come, mentre gli altri andavano a tastoni e canticchiavano così a un di presso come degli orecchianti, egli il Mazzoni avesse afferrata alla prima la gamma giusta di quella risurrezione metrica:

M'asterrò da altre citazioni; non da questa:

Tu sorridi. Sogni, o cara, una bambina,
Una rosea bambina ne la culla?
Sopra lei tu pendi forse
e t'esulta l'anima

ricercando nel candore del suo volto
che fiorisce rugiadoso fra le trine
le dolcezze onde il riposo
a gl'infanti mormora.

Amerà pur essa un tempo, la bambina;
sognerà pur essa un tempo d'una culla;
e saremo vecchi allora,
o mammina giovine.

Ma se intorno rigermogliano le vite,
oh si scenda pur tranquilli ad ascoltare
le dolcezze onde il riposo
giù sotterra mormora.

A questo gioiello d'odicina certo non si riferisce, io penso quel passo dell'*Avvertenza* premessa dall'autore al volume «... più severa sarebbe stata la scelta... se non avessi temuto che il rin-

negamento consigliato dall'arte potesse sembrare rinnegamento, o per lo meno, diminuzione di affetti a me cari.» Mi riesce però opportuno il citare questo passo perchè si annoda molto significativamente alla personalità, anzi a quello che chiamerò il « caso psicologico » di Guido Mazzoni poeta. In mezzo a tanto ruffianesimo di poesia contemporanea (m'interceda venia per il vocabolo Gabriel Chiabrera che l'applicò ai poeti prima di me) in mezzo a tanto ruffianesimo, dico, al quale tutti, autori, lettori e critici, pagammo e paghiamo tributo; in mezzo a questo morboso amore per gli aromi eccitanti e per le suggestioni afrodisiache di vario grado, dal quale le nostre complessioni anche più serie e forti non sempre seppero difendersi, il Mazzoni sta bellamente in disparte, senza ostentazioni rigoriste ma anche senza nulla concedere all'andazzo insidioso e prepotente. Il suo estro poetico è un efebo casto. Ama gli affetti nobili e puri; da quelli solo s'inspira e quelli solo canta. A me pare che gli rechino offesa (offesa etica insieme ed artistica) coloro che vogliono spiegare il fatto con l'esempio di certa poesia domestica all'inglese. No, il Mazzoni così canta perchè lo spirito suo è fatto così e vuole così. E siccome l'unica musa vera e grande della poesia è poi sempre l'animo nostro, e la coltura e la disciplina non possono che svolgere i germi preesistenti e prima o poi farli signoreggiare all'aperto, così io credo francamente che questa sia la finestra per la quale la luce vera dell'ingegno poetico di Guido Mazzoni dovrà tutta manifestarsi. Già abbiamo avuto di recente i primi saggi, a dir il vero, felicissimi. Chi non ha letto e gustato in Italia la lirica *Per un mazzo di chiavi* e l'altra *Le macchine da cucire?* La loro notorietà mi dispensa dall'allungare questa semplice « Notizia » con citazioni ed analisi. Ora questa, senza dubbio, è la lucida corrente per entro alla quale il Mazzoni dee proseguire con la sua « navicella che cantando varca. » E uscendo di metafora, dico che in questo genere di lirica egli potrà trovare ed affermare tutta la geniale sua potenzialità, che è rimasta finora come la fiaccola sotto il moggio.

Con Giosuè Carducci egli ha fatto la sua veglia dell'armi. Una veglia un po' lunga ma certo onorevole e proficua. Ora aspettiamo altro da lui: aspettiamo che dal bozzolo di finissima seta e squisitamente lavorato esca, per intero, la crisalide bella e libera.

ENRICO PANZACCHI.

RASSEGNA POLITICA

Il Ministero Rudinì-Nicotera all'opera — Tentativi per formare un'Opposizione — La volontà del Paese — Gl'inglesi in Egitto — Esempio imitabile dato da loro — Nuovi e spiacevoli incidenti tra la Francia e la Germania — L'imperatore Guglielmo e i suoi discorsi — Agitazioni nel Belgio e in Austria — Calma provvidenziale della Russia — Una spedizione scientifica per l'Abissinia — Russia e Italia — Guerra chilena.

Il gabinetto Rudinì-Nicotera si è venuto man mano completando con la nomina dei sotto-segretari di Stato, nella scelta dei quali fu adoperata una grande prudenza e non comune discernimento. Furono scelti deputati di provato ingegno, e coltura, di schietto liberalismo e d'incontestabile attitudine all'ufficio cui sono preposti. La Camera ha ripreso i suoi lavori ed il Ministero principierà a dar prova della sua maggiore o minore abilità nel condurli. Di qui dipende, ed il perchè salta agli occhi, la sua esistenza. Infatti, nei governi parlamentari, l'ingegno, la rettitudine e il valore dei ministri, poco o nulla valgono se non vi si unisce quella che comunemente si chiama abilità parlamentare. Tutti i componenti dell'attuale Gabinetto fecero in passato, nell'una o nell'altra Camera, le loro prove, ed alcuni vi si segnalarono onorevolmente; ma tale può essere abilissimo sul banco di deputato o di senatore, e mostrarsi poi inetto su quello di ministro; tale, insuperabile nell'attaccare, può poi nel difendersi, cadere nei più grossolani spropositi e suscitare i biasimi altrui. E pei ministri d'un governo a parlamento, la difficoltà maggiore appunto consiste nel sapere, tener testa agli assalti che da ogni parte sono mossi contro di loro, nel respingerli con molta calma ed avvedutezza, sicchè la Camera che li ascolta vegga in essi, non già uomini che prontamente si sdegnano ed inaspriscono, ma convinti e coscienziosi esecutori di atti che reputano utili alla cosa pubblica.

È sommamente desiderabile che questa prova d'abilità parlamentare riesca a tutto vantaggio e decoro del Gabinetto, e valga a consolidarlo, giacchè non potrebbe certo capitare all'Italia niente di più sgradevole e dannoso quanto una nuova e rapida crisi ministeriale. A sue spese l'Italia in questi ultimi tre anni ha imparato quanto questo, succedendosi frequentemente, noccia al credito pubblico, e all'assetto della finanza. Nè alcun fatto politico lo ricorda meglio della crisi parziale per cui, nel dicembre 1888, il Ministero delle finanze uscì dal governo di Agostino Magliani, testè mancato ai vivi in mezzo all'universale compianto. Di lui la *Nuova Antologia* terrà ad onore di scrivere prossimamente come si addice ad uomo di tanto ingegno e di tanta dottrina. Intanto, e per tornare alle cose d'oggi, è desiderabile che crisi ministeriali per ora e per un pezzo non ve ne siano. Il marchese di Rudinì ed i suoi colleghi hanno manifestato propositi che intieramente corrispondono alla volontà popolare. Il loro programma è, senza dubbio, quello di quanti in Italia hanno intelligenza e senno. E già la pubblica opinione, con segni manifesti, ha mostrato d'aver simpatia pel Ministero attuale. Anche all'estero esso è veduto molto di buon occhio, ed è già a quest'ora cansato il pericolo che le relazioni dell'Italia con le altre potenze, se da un lato migliorano, possano peggiorare dall'altro. Per ogni rispetto adunque, conviene augurarsi che le prossime discussioni parlamentari rafforzino, anzichè indebolire, il Gabinetto.

Invero, già già si è venuta formando contro di esso un'opposizione che sino da ora manifesta il proposito d'attaccarlo e vorrebbe, potendo, anche abbatterlo; ma è unione d'uomini mossi piuttosto dalla passione politica e di partito che da alcuna sincera bramosia di pubblico bene. E gli uomini sono così poco tra loro concordi che non hanno neanche potuto scegliersi un capo, e per avere una direzione qualunque, han dovuto ricorrere al rancido espediente di nominare un comitato direttivo, composto di cinque deputati, tutti valentuomini, ma nessuno eminente. Questo comitato con pubblica circolare, ha chiamato a raccolta i suoi, esortandoli a non mancare alle prime sedute, come se qualche cosa d'importante dovesse accadere. Comunque sia, non è male che un'opposizione sorga subito contro il Gabinetto, e sarà anche meglio se la maggioranza ministeriale che pur si verrà formando, non sarà così strabocchevolmente numerosa come furono le passate, le quali, appunto pel loro numero, mentre consentirono spesso ai Ministeri, ciecamente fiduciosi, d'abbandonare sino le più elementari cautele di buono e prudente governo, nei momenti difficili, scompaginate ed infrante, li abbandonarono.

Ma quali possano essere gli armeggii dei partiti parlamentari, è indubitabile che la forza vera del Gabinetto risiede nell'opinione pubblica, troppo negletta per lo passato, e degna in avvenire di molto maggior rispetto. Gl'Italiani, collettivamente consapevoli di quello che loro più conviene, hanno manifestato con tanta chiarezza e precisione la loro volontà, che l'andarvi contro, sarebbe un atto d'impertinente disubbidienza. Vogliono ad ogni costo che le finanze sieno messe in ordine, che la pubblica spesa sia diminuita, l'amministrazione semplificata, il credito restaurato, e la pace, all'interno ed all'estero, con ogni maniera di savie provvidenze garantita. Il Ministero Rudinì-Nicotera ha incontrato subito il favore popolare perchè ha mostrato d' intendere la schietta volontà della nazione.

Se gli atti corrisponderanno alle promesse, se l'annunziato programma sarà con puntuale galantomismo seguito, le armi si spunteranno in mano a coloro che, in nome di aspirazioni teoriche inconcludenti o di reminiscenze storiche del tutto svanite, vorranno combattere il Ministero. Si ha la prova di questo in quel che è avvenuto su nel forte, intelligente e patriottico Piemonte. Quivi, al primo grido di alcuni giornali, parve che tutti dovessero insorgere contro il Gabinetto Rudinì-Nicotera, sì da non dargli neppur quartiere. E non di meno la voce pubblica s'è fatta subito udire ed ha soverchiato quella dei cultori della politica astratta e personale. Oggidì in Piemonte, come nel resto della Penisola, domina un gran sentimento d'istintiva benevolenza verso il Ministero, ed una sincera inclinazione ad applaudirlo se con opera prudente e perseverante solleverà grado grado il paese dalle difficoltà finanziarie ed economiche che parvero un istante minacciarne fin anche la esistenza politica.

Il desiderio d'evitare ad ogni costo qualsiasi passo che, per soverchio ardimento, conduca a possibili rovine, non meno funeste sol perchè sono riparabili, non è indizio di pochezza o viltà, ma di saggezza e buon consiglio. Nè è desiderio solo del popolo italiano, bensì di tutti quelli che sanno veramente governare sè stessi. Ne ha data una prova recentissima l'Inghilterra. Valendosi dell'alta sovranità ch'esercita sulle faccende egiziane, il Governo inglese consentì che fosse organata ed apparecchiata a Suakim una spedizione militare, e che questa, con ufficiali inglesi alla testa, movesse incontro ai Dervisci, capitanati da Osman-Digma. Si disse che questa spedizione, se la sorte delle armi le fosse stata propizia, sarebbesi inoltrata per la via del Soudan, ed avrebbe tentato d'occupare Berber, Kassala, fin anche Kartoum. Gli Egiziani si scontrarono coi Dervisci a Tokar un sanguinoso combattimento ebbe luogo: furono poco meno che sbaragliati i Dervisci; messo in fuga il loro

capo supremo; fu espugnata Tokar, e solidamente munita; ma dello andare innanzi, più non si parla. Anzi per ora ne fu smesso il proposito, precisamente perchè non si vuole che una spedizione troppo lontana o troppo costosa, metta a repentaglio le quasi restaurate finanze dell' Egitto Presso altri popoli, nervosi ed eccitabili, questa fermata parrebbe a dir poco atto d'insana pusillanimità. Che non si disse e si scrisse fra noi contro al generale Di San Marzano perchè non inseguì baldanzosamente le truppe, sbaragliate senza combattere, del Negus Giovanni! Ma gl' Inglesi non hanno per loro fortuna l'eccitabilità che abbiamo noi; ed anzi conservano prodigiosamente la virtù del fermarsi a tempo, che prima di loro ebbero forse soltanto i Romani antichi. E fermandosi, essi non rinunziano mai a nulla, ma soltanto differiscono la esecuzione dei loro vasti e mondiali progetti.

Da tutto quello che si può arguire, gl' Inglesi intendono ricostituire, nominalmente a favore del Kedivè, effettivamente per sè medesimi, l'antica potenza dell'Egitto, sicchè l'influenza loro in questa parte dell'Africa non sia mai costretta ad impallidire a petto di quella di altre nazioni. Che non abbiano nessuna intenzione di lasciar l'Egitto, lo dimostrò di nuovo, a questi giorni passati, non solo il Governo della Regina Vittoria, ma la Camera dei Comuni. Ivi, il signor Labouchère, un deputato eccentrico come ve ne sono pur troppo in tutti i Parlamenti, chiese che fossero richiamate le truppe inglesi dall'Egitto. Rispose il signor Fergusson, sotto segretario di Stato, che il richiamo avrebbe avuto luogo solo quando si fossero verificati alcuni fatti ora di là da venire. Quando pur si verificassero, essi non parrebbero mai all'Inghilterra, se ne può esser certi, nè compiuti nè assodati abbastanza. Essa, oramai è chiaro, non verrà forse via dall'Egitto mai più. Anzi, come testè dicevamo, ricostituirà lo Stato nei suoi antichi confini. E vorrà che tutto il Soudan, ora in mano ai Dervisci, ritorni sotto il dominio egiziano. Ma ben lungi dal buttarsi a capofitto nell' impresa e di prodigarvi i tesori che a lei non difettano, la compirà a grado a grado, di tappa in tappa, occorrano pure fra l'una e l'altra molti anni. Una nazione veramente grande non misura il tempo con la fretta degl' individui di cui breve è la vita; ma lo misura poco meno che col sentimento e la coscienza di una durata per sè senza limiti. Agl' Inglesi non parranno forse molti nè 15 nè 20 anni per arrivare fino a Kartoum che dev' essere la meta della loro impresa in Egitto. Siffatto spazio di tempo, nella gloriosa storia della loro nazione che è usa a vincere le difficoltà con la perseveranza, è minimo; ed è appunto questo giudizioso sangue freddo nazionale che consente all' Inghilterra o di progredir sempre o di non dare addietro giammai.

Noi italiani, anche perchè l'esempio primo fu dato dai nostri avi antichissimi, dovremmo educarci alla scuola che fece degl'inglesi il popolo moderno più adatto ad espandersi. Nella parte dell'Abissinia da noi occupata, dobbiamo, sì, desiderare che la preponderanza nostra si affermi e consolidi, ma senza pretendere giammai di farlo affrettatamente e con rischi sproporzionati ai vantaggi conseguibili. Senza dubbio quando uno dei tanti ras o dei tanti principotti, simili a feudatari antichi, si mette a viso aperto contro di noi, e vuole usar violenza e prepotenza contro la gente da noi protetta, conviene con ogni vigore metterlo a segno subito. Così fu provvida e lodevole l'azione compiuta da un capitano nostro, il signor Morelli, contro una banda poco meno che di briganti, scaraventata da Sabath, ribelle a Mengascià ed a noi, contro una tribù che all'ombra della nostra bandiera vive tranquilla e lavora. Il capitano tolti con sè i suoi uomini ed una compagnia d'indigeni guidati da nostri ufficiali, mosse incontro ai nemici, li attaccò e li disperse. Egli fece benissimo ed in casi somiglianti così è mestieri di far sempre. Tanto più sicuramente si può farlo quanto più appare chiaro oramai che le truppe indigene, educate da noi, dànno prova di resistenza e di valore. Ma da queste modeste operazioni militari in fuori che la sicurezza comanda e il valore delle truppe abbellisce, non se ne debbono in Africa far altre; non già perchè l'impresa che laggiù tentammo sia finita e soddisfacente per sempre quel che fin qui conseguimmo, ma perchè a compierla tutta occorrono diecine d'anni, e l'attendere non nuoce ad una nazione giovane com'è l'Italia.

La nostra vita nazionale ha questo di ottimo, che più non possono turbarla oramai questioni atte, per la loro stessa natura, ad esporla a gravissimi e paurosi rischi. Quanto prezioso sia questo beneficio, si vede chiaro solo che si consideri che poco, anzi che punto progresso abbia fatto l'idea d'un riavvicinamento qualsiasi fra due nazioni, una delle quali è dell'altra implacabilmente, irrimediabilmente nemica: la Germania e la Francia.

L'imperatore Guglielmo fino dai primi giorni della sua assunzione al trono parve animato da un desiderio vivo di conciliazione verso la Francia. Considerando come primo dei suoi doveri il mantenere al popolo suo i benefici della pace, volle con alto e liberale animo, adoprarsi a levar via ad una ad una tutte le occasioni di conflitto, con la nazione vicina. Ora di corto le manifestazioni speciali di simpatia fatte da lui ai francesi furono anche più dell'usato eloquenti: e per un momento parve che Parigi volesse corrispondervi, e che qualche amistà potesse stringersi fra i due popoli, almeno sul terreno dell'amore per l'arte e del rispetto alle grandi virtù ed alle sventure compassionevoli. Furono con molta prodigalità di

preghiere invitati gli artisti di Parigi, segnatamente pittori, a concorrere alla mostra di belle arti ch'avrà luogo prossimamente a Berlino: e dall'altro canto, l'imperatrice Federigo, madre dell'imperatore attuale, si recò a Parigi. Alle prime oneste e riverenti accoglienze fatte dalla popolazione di Parigi all'augusta ed invitta donna, ed alla risposta favorevole data dagli artisti francesi di recarsi a Berlino, parve quasi, e fu detto, che anche in Francia cominciassero a prender piede idee concilianti rispetto alla Germania o almeno propositi di vivere riposato e quieto fra le due nazioni. Ma il sogno è svanito subito. Niuno ha osato recare oltraggio dentro Parigi alla colta e gentile signora che temperò col suo amore soave le inenarrabili amarezze del suo glorioso sposo: ma il giorno dopo il suo arrivo, il Deroulède ed i suoi recaronsi processionalmente e col rumore che poterono più grande, a piazza della Concordia, e quivi deposero corone abbrunate a piè della statua dell'Alsazia-Lorena. Contemporaneamente cominciò un movimento d'opinione contro quei pittori ch'avevano osato promettere di mandare le opere loro all'esposizione di Berlino. L'andare o il non andare divenne argomento delle più vivaci polemiche fra i giornali: e poichè i più sostenevano che artisti francesi non dovessero concorrere alla mostra, anche i pittori ch'avevano consentito a spedirvi i loro quadri, han ritirato la parola data e fatto sapere che non manderebbero nulla. Dal canto suo l'imperatrice Federigo ha dovuto affrettare la sua partenza per evitare una dimostrazione ostile che le teste più calde di Parigi volevano fare contro di lei. Così ogni tentativo dell'imperatore Guglielmo è andato a vuoto, anzi, a leggere i giornali di Parigi e di Berlino, eccessivi gli uni e gli altri, par che sia diventata più alta e meno superabile la barriera che divide la Francia dalla Germania.

Nè questa è la sola difficoltà che sul suo cammino incontri il sovrano del popolo tedesco. A giudicarne dai suoi discorsi, frequenti come per il passato, il carico ch'egli ha sulle spalle è uguale soltanto alla sua ferma volontà di sopportarlo virilmente. Pochi giorni fa egli parlò di nuovo alla Dieta di Brandeburgo, e vi disse con più enfasi che eloquenza, che pericoli sempre più gravi minacciano la società moderna, e che per fronteggiarli, è mestieri che il popolo abbia fiducia piena in lui, egli solo avendo ricevuto da Dio la missione di capitanarlo.

Sembra a molti che la parte che l'Imperatore da sè medesimo assegna a sè stesso nel governo dell'Impero sia sovrabbondante, nè mancano giornali che senza reticenza giudicano ogni discorso dell'Imperatore e quando par loro di doverlo fare, ne combattono le dottrine. Ma queste polemiche sono un nulla a paragone dell'altra suscitata dall'atteggiamento del Principe Bismark, o da quello che nei circoli go-

vernativi gli è attribuito. La discussione intorno all'eminente personaggio ed al congedo che gli fu dato, ha preso ora proporzioni più vaste, giacchè il partito nazionale liberale ha deliberato di proporre il Principe come candidato in una prossima elezione al Parlamento. Bismark non ha accettato la candidatura, ma non ha nemmeno opposto ad essa un rifiuto formale e positivo. Vuole che su altri anzichè su lui ricada, se mai, la responsabilità dell' insuccesso. Noi che viviamo sotto un regime costituzionale schietto, ove nulla si fa senza il Parlamento, difficilmente possiamo intendere come possa esser negato al Principe di Bismark un seggio fra i rappresentanti della nazione. Però e per quanto strane possano sembrare a noi le anomalie della vita nazionale tedesca, essa conserva pur sempre un punto invariabile, rispetto a cui non c'è dissenso fra gli uomini politici tedeschi: la preparazione delle forze destinate a difendere la Germania, ad assicurarle uno dei primissimi posti nel mondo. Dopo aver lavorato ad organare un esercito di terra che per la perfezione dei suoi ordinamenti e l'abbondanza delle sue provviste è considerato il primo d' Europa, ora i tedeschi si sono volti alla preparazione della marina, e vogliono avere anche sull'Oceano forze uguali a quelle che hanno in terra. Il sig. Hollmann, ministro della marina germanica, espose nettamente alla Commissione del bilancio le idee del Governo; i 150 milioni, assegnati tre anni fa, a titolo straordinario, alla marina non bastano più; occorrono nuovi crediti, giacchè la Germania non può nè deve rassegnarsi ad un posto secondario fra le potenze marittime, ma deve ambire ad uno dei primi. È probabile che una parte del popolo tedesco non vegga di buon occhio l'avvicinarsi di nuove e gigantesche spese militari; ma il Parlamento finirà per consentirle, come ha testè consentito un premio speciale ai sott'ufficiali con 12 anni di servizio. Invero la Germania non indietreggia quasi mai quando trattasi di affermare la sua supremazia. E i ricordi del passato, i successi che nel 70 ottenne con una flotta minima, han servito ad incoraggiarla nel desiderio d'averne una potentissima. Bensì è molto malinconico questo continuo ed irrequieto desiderio di tutti gli Stati, di armarsi in terra ed in mare sterminatamente, quasichè tutti discernessero l'inganno nascosto dietro alle reitirate promesse di pace, e tutti temessero da un dì all'altro lo scoppio d'una gigantesca e formidabile guerra.

E nondimeno, chi ben guardi, più che una guerra fra Stato e Stato, e fossero pure i più ostili come Germania e Francia, al dì d'oggi è temibile una vera guerra di lavoratori contro le autorità costituite e preposte al governo sociale. Continua più che mai la propaganda per lo sciopero universale al 1° maggio, ed i gruppi socialisti e anarchici di Parigi vi prendono la

maggior parte. A Londra ogni dì più fa strada la domanda della giornata di otto ore di lavoro, tantochè fu all'uopo presentato alla Camera dei Comuni dal deputato Graham un apposito progetto di legge. E oltre a ciò sanno tutti che dietro il grandioso movimento belga per la revisione della Costituzione sta tutto il partito socialista del piccolo e fiorente Regno. La lotta, quetata appena per un'istante, è stata ripresa con nuovo ardore: il sig. Janson, capo del movimento, ha di nuovo portato la questione dinanzi alla Camera dei deputati. Nuovi comizi devono esser tenuti in questi giorni in ognuna delle più importanti città del Belgio per domandare tutti la medesima cosa: revisione della Costituzione e suffragio universale. Questo grandioso moto socialista, o meglio queste baldanzose rivendicazioni delle classi operaie, sol dei loro interessi e non di quelli delle altre solleciti, costituiscono oggidì il pericolo maggiore per la pace pubblica.

Come finirà questa prolungata agitazione del Belgio e se quivi si avrà alla fine una riforma elettorale a base di suffragio nniversale, non è possibile prevederlo; ma intanto è curioso che il desiderio di novità si propaghi dappertutto e dappertutto assuma la medesima forma. In Austria, è già noto, si stan facendo le elezioni pel Parlamento; già dappertutto l'agitazione è incominciata ed i socialisti sono in moto; ma ecco che anche i non socialisti chieggono ciò che solo quelli dianzi domandavano. I giovani Czechi scesi in campo con perfetto organamento e con la deliberata volontà di vincere, hanno scritto sulla loro bandiera: suffragio universale e autonomia della Boemia. Se la lotta politica interna e costituzionale avesse in Austria la portata e gli effetti che ha altrove, la Monarchia si sarebbe cento volte spezzata ed infranta. Ma queste diverse lotte di nazionalità che tutti reclamano senza che nessuno ottenga, non alterano per nulla la compagine dello Stato nè mai ne mettono a repentaglio l'esistenza, la quale, checchè di fuori appaia, non fu mai, in complesso, tanto tranquilla e tanto sana quanto è adesso. È l'Austria al dì d'oggi la nazione che ha meno inquietudini; è lei che ha potuto veder finalmente aggiustate o quasi le questioni balcaniche secondo i suoi desideri, e calmata la Russia sulle sue antiche e mai disdette pretese. Le recentissime crisi ministeriali in Serbia e in Romania hanno un valore limitatissimo, nè possono menomamente influire sull'andamento delle vicende orientali: invece, immenso valore ha per l'Austria e per tutta l'Europa il contegno sempre più freddo, paziente ed intelligente dello Czar e del suo Governo. Non vi è nessuna ragione di disconoscere che in questo momento il Gabinetto di Pietroburgo sta rendendo all'Europa un segnalato servizio. Il linguaggio misurato, imparziale e giudizioso

della stampa russa, a proposito degli ultimi incidenti franco-germanici, servirà senza dubbio a calmare gli ardori di coloro che ad ogni piè sospinto veggono già fatta e conclusa un'alleanza nuova, alla quale terrebbe subito dietro la guerra. Ma più che mai lodevoli sono lo Czar ed i suoi ministri per la cura che pongono in questo momento a non suscitare nessuna di quelle quistioni, a non provocare nessuno di quegl' incidenti che potrebbero inasprire Vienna ed allarmare l' Europa. Hanno annunziato da Pietroburgo che quanto prima un gruppo di scienziati partirà di là per l'Abissinia, e forse anche per lo Scioa, ad incontrarvi Menelik. Capitanata dal luogotenente sig. Mashkoff, la spedizione si compone, senza contare i servi, di un botanico, di uno zoologo, di un mineralogista, di un entomologo, di un pope e di quattro ufficiali. Alcuni nel fatto han voluto scorgere un nuovo accenno d'ostilità russa contro di noi, e se ne sono inquietati. Un deputato dell'opposizione ha già mandato alla Presidenza della nostra Camera una domanda d' interpellanza al presidente del Consiglio. Se ne discuterà a giorni; ma noi speriamo che il Governo del Re avrà tanto in mano da poter dichiarare che una spedizione scientifica russa in Abissinia è dall' Italia considerata come un evento pro pizio, in quanto tende a studiare con intenti di civiltà e di progresso, terre e paesi sui quali essa pure vuole esercitare una benefica influenza. Non bisogna dimenticare mai quando si tratta della Russia che tra noi e lei cause di vero dissenso non esistono. Il Gabinetto di Pietroburgo sconfessando pubblicamente e bistrattando come potè meglio il cosacco Atchinoff, mostrò che non era punto sua intenzione di molestarci nei nostri possedimenti d'Africa. Ed alla Corte russa ed al suo governo noi dobbiamo ancora mostrare il nostro grato animo per le festose e cordiali accoglienze fatte al nostro Principe Reale. Forse la spedizione scientifica russa che va in Abissinia, e che probabilmente passerà per Massaua potrà fornirci l'occasione d'attestare alla Russia il nostro sincero desiderio di vivere con lei, più lungo tempo che sia possibile, in perfetta cordialità. E se l'occasione capita, coglierla a volo, sarà atto di savia politica.

Al Brasile, Manuel Fonseca il nuovo presidente ha già assunto l'ufficio suo; ma al Chilì le cose volgono al peggio. La guerra civile ha preso ormai proporzioni vaste, e tanto più desolanti, dacchè nessuna delle due parti soverchiando l'altra, la fine della guerra può essere ancora molto lontana. A Iquique, bombardata dagli insorti, la strage fu molta e lagrimevole. Morirono duecento donne e molti fanciulli; furono saccheggiate le case, distrutti gli edifici, sparse al vento le robe degli avversari. In altri punti, a Pisagua per esempio, sono le truppe del Governo ch'han battuto gl' insorti; e tutto lo Stato per conseguenza è in confusione e disordine.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Un Atrovare del secolo XIII, per Naborre Campanini. — Reggio nell'Emilia, tipografia di Stefano Calderini e figlio, 1890.

Il libro che il Campanini ha dato alla luce non contiene, come potrebbe far credere il titolo, un poemetto antico di genere affatto nuovo per gli studiosi. È una leggenda religiosa, come tante altre ne conosciamo. Sul titolo *Atrovare* per *Cantare* che si ricava dai primi versi

Signore e bona çente, ponite mente
A uno atrovare facto novamente

il Campanini non ci dice altro se non che è una parola affatto nuova da accogliersi nel vocabolario della nostra lingua. Nè infatti altro esempio se ne trova nella letteratura antica fra i testi che conosciamo. Però la forma *Atrovare* si può ridurre facilmente a *trovare*, considerando la tendenza del dialetto reggino (al quale appartiene, secondo le conclusioni del Campanini, l'amanuense che scrisse il poemetto), all'*a* prostetico. E *trobar*, nella poesia portoghese e spagnuola antica, è frequentissimo come sinonimo di *cantare*.

Il Campanini ha tratto questo componimento poetico da un codice della comunale di Reggio, del quale egli dà una diligentissima descrizione e che paleograficamente assegna alla metà del secolo XIV, non trascurando di avvertire che fu scritto da tre diverse mani. E tre sono le parti del codice; la prima comprende le litanie della Madonna e dei santi, alcuni versetti dell'*Oremus* e dei *Salmi*, ed è la parte più antica del codice; la seconda contiene alcune laudi e l'*Atrovare;* la terza altre laudi.

Queste tre parti originalmente erano indipendenti, e la loro unione in un sol volume avvenne più tardi in considerazione dell'affinità delle materie letterarie contenutevi e dell'uso che ne poteva esser fatto. Se-

condo il Campanini, la scritturazione di queste tre raccolte fu fatta dalla Compagnia di S. Geminiano di Reggio; chi raccolse tutto in un sol volume fu un privato del secolo XV, che notò nella parte interna dell'assicella anteriore della rilegatura: « Questo libere de m[i . . . . .] calcidaro che sta in la ma[gnifica città de Rezo]. »

Al secolo decimoquinto appartiene paleograficamente il codice; ma per la materia il Campanini crede che l'*Atrovare* sia stato composto nella seconda metà del secolo XIII. Ed egli lo dimostra in questo modo. L'argomento dell'*Atrovare* è il seguente: due amici si amano più che fratelli, ma un giorno uno di essi viene a morire. L'altro non può darsi pace della perdita del carissimo compagno, nè potendo rassegnarsi a non vederlo più, si determina d'andare presso il sepolcro per scoprirlo e parlare ancora una volta col morto. Infatti arriva, scopre il sepolcro e comincia a scongiurare il morto perchè voglia rispondere a lui; e gli domanda se si trovi nel purgatorio o nell'inferno. Il morto risponde che è nell'inferno, che soffre pene gravi per avere al mondo ingannato gli uomini e rubato facendo il mercante. Per questo esorta il vivo a dir sempre la verità e non commettere mai alcuna azione disonesta perchè degli uomini tutto è noto in cielo; e di sè stesso dice:

Da po che in etade de cognosança
tuto fu scrito lo male e lo bene
Che la mia persona al mondo fene.

Poi risponde ad altre domande del vivo, descrivendogli tutte le pene del purgatorio. E qui finisce la prima parte dell'*Atrovare*; il vivo saluta il morto e promette di tornare il giorno appresso per sentire la descrizione dell'inferno, parlandogli specialmente del modo come son punite le donne, siccome avea domandato il vivo:

Perço, compagno, dime interamente
L'afare de le done che vano si leçadre
De le donçele dime lo convinente,
E de le vedove et le maritate,
De le sore, te ne sa' niente.
E de le piçochare et le regolade.

Finito questo racconto i due amici si separarono un'altra volta, per ritrovarsi di nuovo il giorno seguente, nel quale il morto descrive la configurazione dell'inferno. Poi il morto prega il vivo che scriva tutto quello che ha sentito perchè gli altri uomini pure lo sappiano e cerchino con ogni loro potere di menare una vita buona per evitare le pene dell'inferno.

Come si può vedere adunque « alla narrazione religiosa che è fondamento di questa leggenda, è mescolata una novella profana, che la

compenetra tutta dal principio alla fine. » La conclusione, nella quale il morto, licenziandosi dal vivo dopo aver parlato con lui dell'oltretomba, gli dà un saggio delle pene infernali, è tolta da un poema latino di Bonvesin da Riva. Ora prima di Bonvesin le leggende religiose non accolsero nessun elemento narrativo estraneo ad esse; Bonvesin fu il primo che alla leggenda religiosa mescolò novelle profane, che la « interrompevano o tutta la compenetravano, foggiandone un organismo artistico solo. » Ora siccome a questa innovazione si informa l'*Atrovare*, così esso non può mettersi che in un tempo posteriore a Bonvesin che fiorì nel 1250. La metrica poi conferma questa congettura: perchè nell'*Atrovare* abbiamo tutte e tre le forme in cui la serie monorima, venuta di Francia insieme con la materia epica, si foggiò diversamente avanti di mutarsi in ottava. Cioè abbiamo nell'Atrovare le rime aggruppate a quattro a quattro, a due a due, e finalmente anche le rime alternate in strofe di otto versi.

Quindi anche per questo dobbiamo assegnare l'*Atrovare*, dice il Campanini, « a quel periodo di feconda preparazione letteraria che precedette il trecento. » Nè il manoscritto che è della metà del secolo XIV può impugnare queste conclusioni.

Quanto alle relazioni che ha questa leggenda colle altre di quel tempo e anche con la *Commedia*, il Campanini osserva che l'*Atrovare* deve rannodarsi a quel ciclo di leggende irlandesi, le quali, a differenza delle germaniche e delle francesi, hanno un carattere claustrale, e furono imitate assai più delle altre dai nostri primi scrittori. Però nel nostro *Atrovare*, a differenza che nelle altre leggende, la imitazione nasce « da naturale e spontaneo atteggiamento d'arte nata da genio educato nel compiacimento di quella poesia, di cui si dilettava la coscienza e la fantasia del popolo italiano. Un'altra differenza tra questo *Atrovare* e le altre leggende è che in esso le pene non vi sono solamente descritte, ma distinte e partite con un criterio derivante dalla natura del peccato, sì che vi si accenna il sistema penale di Dante fondato sulla teoria del *contrapasso*. » Il Campanini ha pure osservato che alcuni concetti della *Commedia* trovano riscontro e lume in qualche verso dell'*Atrovare*, e ne dà un esempio proponendo una nuova interpretazione del verso dantesco: *Che la seconda morte ciascun grida*, basata sopra un passo del nostro poemetto.

Così l'*Atrovare* che il Campanini ha messo alla luce non viene ad accrescere solamente il numero delle leggende che noi conoscevamo, ma offre nuovi elementi alla critica nella ricerca dei precursori di Dante.

Le Opere di Galileo Galilei ristampate fedelmente sopra la edizione nazionale con approvazione del Ministero della pubblica istruzione — Volume I — Firenze, successori Le Monnier, 1890.

Come è noto, sotto gli auspici di S. M. il Re d'Italia e per cura del Ministero della pubblica istruzione, sono state pubblicate in una edizione nazionale le opere complete di Galileo Galilei. Ma siccome questa edizione tirata solamente in pochi esemplari non era facilmente accessibile agli studiosi, così i successori Le Monnier hanno ottenuto dal Ministero di poter ristampare un'edizione da metter in commercio. È stato pubblicato recentemente il primo volume di questa nuova edizione, la quale, per comodo degli studiosi e delle citazioni, riproduce esattamente, pagina per pagina, verso per verso, la edizione nazionale. Antonio Favaro, l'illustre cultore di cose galileiane che ha avuto la direzione della grande edizione, la quale è il più degno monumento che gl'italiani potessero innalzare al grande scienziato, ha premesso ad essa un'*Esposizione*, in cui fa la storia di tutte le edizioni delle opere di Galileo, incominciando da quella che il Galileo medesimo desiderò fare, entrando per questo in trattative, prima col francese Carcavy (giacchè in Italia, come è noto, era stato vietato dal Santo Ufficio al Galilei di pubblicare qualsiasi scritto *nullo excepto)* e poi cogli Elzeviri. Ma il suo desiderio non fu sodisfatto, e il Galilei morì senza vedere questa edizione. Nè più fortunato fu il discepolo suo Vincenzo Viviani, il quale pure avea in animo di compiere il voto del caro maestro, ed avea per questo messo insieme molti altri scritti inediti di lui. Il materiale raccolto dal Viviani passò in seguito nelle mani di Carlo Manolessi, il quale finalmente potè dare la sospirata edizione, che fu stampata a Bologna negli anni 1555-56. L'edizione però era completa per modo di dire, giacchè vi mancavano tutti gli scritti sui quali cadeva l'assoluto divieto della Chiesa, e fra questi il celebre *Dialogo sui massimi sistemi*. Il Favaro continua in questo modo ad esaminare le vicende e l'importanza di ciascuna edizione venuta dopo quella del Manolessi, parla dei manoscritti del Galilei, della loro dispersione e del ritrovamento di essi per opera di quel Nelli che li scoprì per caso nella bottega di un pizzicagnolo, al quale erano stati venduti da uno sconosciuto. Alla morte del Nelli questi manoscritti passarono ai suoi eredi, e finalmente dopo molte vicende al Granduca Ferdinando III di Toscana. In seguito alla scoperta di questi manoscritti, fra i quali si trovarono moltissime lettere, le edizioni che si fecero delle opere del Galilei furono più complete; ma nessuna però fu tale da poter appagare il bisogno della scienza e da far vedere raccolti tutti, nessuno eccettuato, gli scritti del grande matematico; nem-

meno quella dell'Alberi, il quale nell'*Avvertimento generale* premesso al primo volume pubblicato nel 1842, esponeva per la edizione dei criterii che furono poi nel corso della pubblicazione radicalmente mutati: sì che gli scritti apparvero in essa disposti con molta confusione. Il Favaro s' intrattiene lungamente ad esaminare questa edizione e a nòtarne i difetti sotto tutti i rispetti. Poi passa a parlare della sua edizione, accennando che la prima idea era stata di pubblicare un supplemento di aggiunte e correzioni all'edizione dell'Alberi; ma che tale idea fu abbandonata, considerando che se l' attuazione di essa avrebbe fatto piacere ai possessori dell'edizione Alberiana, non avrebbe giovato troppo agli studiosi per i continui richiami e per le continue correzioni quasi ad ogni piè sospinto. Così fu stabilita la ristampa generale delle opere, alla quale il Favaro ha atteso con *lungo studio e grande amore*. E i criterii seguiti dall'egregio editore sono da lui esposti nell'*Avvertimento*. Egli anzitutto ha fatto ricerche in tutte le biblioteche, in tutti gli archivi dovunque fosse possibile ritrovare qualche manoscritto, qualche lettera del Galilei tanto per le cose inedite quanto per le edite. E tutto questo materiale egli si propone di dare in ordine cronologico, come il più razionale per farci conoscere lo svolgimento del sapere scientifico nella mente del grande scienziato. Ma dagli scritti scientifici separa gli scritti letterarii, i quali però sono pur ordinati cronologicamente. A questi seguono le lettere, alcune delle quali, essendo veri trattati, sono inserite, secondo la data, fra gli scritti, e nell'epistolario citate solamente al luogo che dovrebbero occupare. Molto saviamente l'egregio editore ha accolto in questa edizione le lettere di altri al Galilei e gli scritti di altri che diedero occasione a quello di rispondere: la qual cosa era stata trascurata da molti editori precedenti.

In questo primo volume sono compresi gli scritti seguenti: *Juvenilia — Theoremata circa centrum gravitatis solidorum — La Bilancetta — Tavola delle proporzioni delle gravità in ispecie dei metalli e delle gioie pesate in aria e in acqua — Postille ai libri De Sphaera te Cylindro di Archimede — De motu.* — Ciascuno scritto è preceduto da un avvertimento in cui l'editore espone l'occasione in cui fu composto, enumera i codici e le stampe di esso determinandone l' importanza. Per la ricostituzione del testo egli ha tenuto continuamente a riscontro tanto i manoscritti più autorevoli quanto le stampe più antiche curate dal medesimo Galilei.

Breve storia della letteratura italiana, ecc. di Donato Bocci, vol. III. — Torino, Paravia, 1890.

Già abbiamo parlato dei due primi volumi di quest'opera; ma non sarà inutile aggiungere un breve cenno intorno al terzo e ultimo tomo, per segnalare come esso non sia migliore dei suoi fratelli. L'esposizione storica contenuta in questo volume abbraccia i due secoli XVIII e XIX, quelli forse della nostra letteratura che più degli altri meriterebbero studio accurato da parte dei giovani delle nostre scuole, per i maggiori e più diretti rapporti onde si legano alla letteratura contemporanea; ma che invece sono per lo più mal conosciuti, forse perchè i maestri, indugiandosi troppo sui secoli più antichi, non hanno sempre il tempo necessario allo sviluppo pieno del programma. A questo difetto potrebbero riparare dei buoni libri di testo, che ove fossero studiati dai discepoli compirebbero la loro istruzione rimasta per avventura manchevole: ma vorrebbero esser buoni libri, non quale è questo del Bocci. Non crediamo che convenga enumerare tutti i difetti di questa *Breve storia*, perchè sono così palesi che a riconoscerli gl'insegnanti non hanno bisogno di esser guidati da noi: perciò ci limitiamo all'ingrata fatica di additare alcuni degli errori più gravi, per dar ragione del nostro severo giudizio. A pag. 15 leggiamo: « La massima corruzione del buon gusto si deve in fatto di lirica al Frugoni e a quei molti che ne seguirono la scuola, come il Varano, il Cassiani, il Manara, il Mattei, il Savioli e il Pompei. » Li ha mai letti i versi di codesti poeti il signor Bocci? Pare di no, perchè altrimenti non avrebbe presi per frugoniani nè il Varano nè il Pompei, e non avrebbe incluso in questa lista il poeta degli *Amori*, giudicato da molti il solo lirico del settecento degno d'esser posto accanto al Parini. Invece, a p. 17, appare un'altra classe di lirici, che fanno « presentire la nuova scuola di cui è precursore il Parini: » sarebbero insomma precursori di un precursore, e rispondono ai nomi del Minzoni, del Paradisi, del Vittorelli, del Mascheroni, del De Rossi, del Fantoni. Passi per il Paradisi e per il Fantoni, sebbene quest'ultimo sia stato tanto più giovane del Parini; ma che ha mai di comune l'arte classica e civile dell'abate di Bosisio con le scolorite e goffe fantasie del prete ferrarese Minzoni? che c'entra, parlandosi di lirica, l'*Invito a Lesbia* del Mascheroni, carme descrittivo e didascalico? come mai alle odi pariniane si possono riavvicinare gli scherzi del De Rossi e le lascivette anacreontiche del Vittorelli? Legga il signor Bocci, se non

questi poeti, legga almeno i discorsi premessi dal Carducci ai volumi dei Lirici e degli Erotici del settecento, e imparerà molte cose, che egli ignora e che non si possono ignorare quando s'intende di scrivere una *storia*, sia pur *breve*, della letteratura. A pagina 18 si enumerano gli Arcadi minori del secolo XVIII, e tra gli altri nomi sono quelli di Luigi Cerretti, di Angelo Mazza, di Giuseppe Zanoia: lasciando stare l'Arcadia, con la quale a farla apposta ebbero assai poco a vedere, è molto agevole il dire che essi *partecipano tutti de' pregi e dei difetti del tempo*, ma è giudizio così generico e vago che non reca alcuna cognizione agli scolari, ai quali poi si fa credere che questi ed altri poeti salirono *in una certa fama per pochissimi lavori!* Caso mai, il loro torto fu di scriver troppi versi. A pag. 31, con gli scrittori di commedie del settecento, si registra Alberto Nota, che nacque, è vero, nel 1775, ma cominciò a scrivere naturalmente nel nostro secolo; e se il Bocci vuole la data di ciascuna commedia, la ricerchi nelle edizioni curate dall'autore stesso: nella medesima pagina si loda per l'*arte meravigliosa* il Federici, al quale non si può di certo negare conoscenza e uso degli effetti scenici, non l'ingegno e la bontà dei fini, ma l'arte, e specialmente l'arte meravigliosa, gli mancò affatto. La naturale successione cronologica non piace al Bocci: a p. 39, trattando dei favolisti, ragiona prima di Gaetano Perego (1746-1814), poi di G. B. Roberti (1719-1786), poi di Tommaso Crudeli (1703-1745): va proprio all'indietro. A p. 45 è ripetuto l'errore di molti, che il Parini lasciò l'ufficio che aveva nella Municipalità di Milano volontariamente, per disgusto che ebbe delle disonestà che si commettevano; mentre è certo che fu dispensato. A pag. 47 e 48 è ripetuto tre volte il nome di Stefano *Marcelli*, tra quelli degli storici eruditi; è chiaro che si tratta del Morcelli, il famoso epigrafista, ma è singolare che l'autore non ne sappia con sicurezza neppure il casato. A pag. 49-50 si parla del Giannone: « Si recò a Ginevra dove diede in luce parecchie sue opere contrarie alle opinioni religiose della Chiesa cattolica. Per questa causa un gentiluomo della Corte piemontese lo invitò a una sua villa posta sui confini della Svizzera e della Savoia, e lo fece proditoriamente arrestare. » Qui ci sono più inesattezze che parole: legga il Bocci l'autobiografia del Giannone, e saprà come e perchè avvenne l'arresto; e anche vedrà che invece di lodare nella *Storia civile* il metodo e *i pregi di lingua e di stile* che non ci sono, metteva conto rilevare piuttosto il carattere veramente speciale di quell'opera che consiste nella rivendicazione dei diritti dello Stato laico contro le

usurpazioni della Chiesa. Ciò è più utile a sapersi dai giovani, i quali senza danno possono ben ignorare che « la città di Torino ha chiamato una delle sue vie col nome del Giannone. »

Veniamo al nostro secolo. Il Bocci trova che appartennero ad esso il Cerretti, il Mazza, ecc., e ne parla a p. 71, dimenticando d'averli già ricordati come settecentisti! Il paragrafo dedicato al Monti vorremmo riportarlo tutto, se non ci mancasse lo spazio, perchè si avesse un'idea esatta del metodo tenuto dall'autore, che consiste nel fare un elenco di opere e di date, senza mai coordinare la materia sì da porgere un ritratto dell'uomo e dello scrittore. Ma poi in questi elenchi sono inesattezze di fatto, di giudizio e di lingua. Parla a p. 69, del Monti: « Le armi di Francia turbarono la pace del poeta, che (da Roma) passò prima a Firenze e poi a Bologna, *da dove* il governo lo chiamò a Milano come segretario centrale degli affari esteri. Dopo molte persecuzioni sofferte per opera dei demagoghi, che gli rimproveravano la *Basvilliana* e in parte la *Musogonia*, fu fatto prima professore di lettere in Brera, e quindi fu chiamato a Parigi, ove tuttavia non trovò molto favore, e non ebbe nemmeno il premio che gli si faceva sperare per due inni, che aveva avuto incarico di scrivere. *Riveduta perciò* l'Italia, attese a scrivere e a correggere la *Mascheroniana*, e compose il *Caio Gracco:* quindi *ristabilitasi* la Repubblica Cisalpina, egli ebbe la cattedra di lettere a Pavia. *A questi tempi che sono i tempi* della maggior gloria napoleonica, si riportano gli altri scritti del Monti, come la *Visione*, il *Bardo della Selva Nera*, la *Spada di Federigo*, la *Ierogamia di Creta*, le *Alpi panacridi* e molti altri. » Ci vorrebbero pagine di commento per rilevare gli errori: basti accennare che da Bologna il Monti nel 1797 andò a Milano non chiamato da alcun governo; nessuno di quei demagoghi della Cisalpina gli rimproverò la *Musogonia*, che nell'edizione allora corrente finiva con un magnifico elogio a Bonaparte; non fu realmente professore a Brera; a Parigi, nel 1799, non andò volontariamente, ma sospinto nell'esilio dalla reazione austro-russa che imperversava in Lombardia; la cattedra dell'eloquenza in Pavia gli fu data sotto la Repubblica Italiana, ecc. Ancora un esempio: parlando sempre del Monti, dice il Bocci a p. 69 che « alle opere poetiche si debbono aggiungere le prosastiche, tra cui primeggiano la *Proposta*, ecc., molte lettere e varie lezioni e prolusioni ai suoi corsi di letteratura, alcuni sonetti come altre liriche, un discorso sulla Mitologia e varie consimili cose. » Insomma il Monti avrebbe scritti in prosa *sonetti come altre liriche:* e in prosa sarà, secondo il

Bocci, anche il *discorso sulla Mitologia!* No, è un carme, un sermone, quello che si vuole, ma in versi, in belli e sonanti endecasillabi che tutti gli scolari di liceo sanno a memoria e che l'autore di questo libro non ha mai letti nè visti.

Ora basta: chi leggerà in una rivista pedagogica che si pubblica a Roma le lodi date a questa *Breve storia*, e sentirà affermare che « quello che più di tutto è notevole in questo libro elementare è la parte dedicata alla storia letteraria, » si formerà un concetto poco favorevole della stampa scolastica, la quale si abbandona a simili encomi immeritati.

STORIA.

Giulio Alberoni dal 1708 al 1714 del dott. Alfonso Professione. — Verona, Drucker, 1890.

Su Giulio Alberoni, l'A. avea già pubblicato un suo studio col titolo: « Giulio Alberoni agli assedi di Vercelli e di Verrua. » La monografia di cui diamo qui ragguaglio è un proseguimento di quello studio, essendo intesa a portare nuova luce su la vita del celebre cardinale in relazione a fatti e a tempi della guerra di successione spagnuola. Così l'una come l'altra pubblicazione sono state tratte nella più gran parte da fonti primigenie e inedite, quali sono le carte farnesiane esistenti nell'archivio di Stato di Napoli, e le tre biografie dell'Alberoni contenute in una *Miscellanea alberoniana* della biblioteca ambrosiana. La ricca bibliografia dell'Alberoni, dalle storie del Bersani, del Mancanaz, del Papa, alle relazioni diplomatiche della monarchia di Savoja e alle *Feldzüze des Prinzen v. Savoyen*, pubblicate dallo Stato maggiore austriaco, fu presa dall'autore in accurato esame; di guisa che questo suo studio contiene, per così dire, l'ultima parola che la critica storica ha pronunziato intorno il periodo di preparazione del celebre abate piacentino, e i suoi maneggi relativi al matrimonio di Elisabetta Farnese con Filippo V di Spagna.

La parte avuta dall'Alberoni negli eventi della guerra di successione spagnuola, allarga il campo della narrazione dell'autore: ed egli profitta in tale misura della posizione del suo personaggio presso il maresciallo di Vendôme, da introdurre nel suo racconto larghi squarci storici di quella guerra; di maniera che, la storia di essa diviene per buona parte del lavoro dell'A, il soggetto principale. Vi troviamo pertanto un'am-

pia narrazione del famoso assedio di Lilla e di tutta la campagna di guerra dal 1708 fino al richiamo del Vendôme provocato dalla *cabala* della Corte, a capo della quale stavano la duchessa di Borgogna e la Maintenon.

Le lettere dell'Alberoni al suo amico B. Boselli, dall'A. tratte dalle carte farnesiane, mettono in nuova luce i raggiri della *cabala* che furono fatti contro il gran maresciallo, affinchè ogni gloria militare fosse serbata all'inetto duca di Borgogna: da quelle si apprende pure quanto il giovane abate piacentino potesse sull'animo del vecchio maresciallo: era l'ascendente del diplomatico sull'uomo di guerra, al quale seppe far capire che contro le provocazioni del duca di Borgogna non bisognava opporre il risentimento, sì bene la dissimulazione; perocchè quello avrebbe condotto a qualche *stravaganza,* questa invece a una rivincita piena e sicura. E la rivincita venne colla destinazione del Vendôme al comando dell'esercito di Filippo V in Ispagna. Nell'atto che l'Alberoni propugnava la causa del suo grande amico, faceva contemporaneamente l'interesse proprio, ponendosi in vista e dando a conoscere la sua abilità, avvedutezza e saggezza di consigli.

Passato in Ispagna col Vendôme, l'Alberoni trovò ivi facile occasione di mettere in pratica e rendere proficua la sua abilità. Una sua lettera al Boselli, in data del febbraio 1812, ci dimostra quale ascendente e' si fosse fin d'allora acquistato presso la Corte madrilena. Ivi infatti è narrato, che il Vendôme lo designò a *strumento di confidenza* per promuovere la liberazione d'Italia dal giogo tedesco. La morte del Vendôme, avvenuta l'11 giugno 1712, consigliò l'Alberoni a rimanere in Ispagna, per farvi gl'interessi dei Farnesi e acquistare aderenti e protettori, mercè i quali riuscisse a difendersi dai colpi che gli avrebbero diretti i suoi nemici ora che lo vedevano privo dell'appoggio del suo potente amico. Il successo non poteva essere più pronto e più compiuto. Da un lato, il duca di Parma, per premiare lo zelo e l'operosità dell'abate, piacentino, lo crea conte e suo inviato straordinario alla Corte di Spagna; dall'altro, re Filippo gli dà cariche e onori, che doveano in breve portarlo al fastigio del potere nel reame spagnuolo. Qui l'A. ci porta a seguire l'opera dell'Alberoni nell'affare famoso del secondo matrimonio del re Filippo V; opera piena di scaltrezza e di abilità, che meritò all'Alberoni di essere noverato fra i più abili diplomatici della età moderna. Egli fece sparire ad una ad una tutte le candidate al talamo regale, rivali della sua: guadagnò in favore di questa la scaltrissima Orsini, da fiera

oppositrice che era stata prima a sua ausiliaria; e finì coll'innalzare alla dignità di regina di Spagna la modesta principessa di Parma Elisabetta Farnese. Questa parte della Memoria dell'A. è piena d'interesse, non solo per la copia dei fatti prodotti, ma anche per il colorito vivo del racconto.

PEDAGOGIA.

La Scuola del Popolo, proposte radicali di Vincenzo Zuppelli; Città di Castello, Lapi, 1891.

Questo volumetto ha due parti. Nella prima, che chiameremmo critica e negativa, è censurato l'assetto presente delle nostre scuole primarie. Vi ritroviamo molte osservazioni lette o udite tante volte, su le condizioni infelici de' maestri, su l'inefficacia delle scuole rispetto all'educazione morale, su la eccessiva ampiezza e le incoerenze de' programmi didattici, ecc. Se è vero, per altro, che *gutta cavat lapidem*, giova che anche il signor Zuppelli abbia trattato il gravissimo tema.

Non sarebbe esatto dire che nella trattazione egli non abbia addotto osservazioni nuove e fatti poco noti. Per esempio, a proposito de' maestri, i quali, a parer suo, e, possiamo aggiungere, di altri, « in meno di dieci anni verranno a mancare affatto » (pag. 9) tanto sono scarsamente compensati, egli domanda: « È giusto che un giovane che ha percorso tutti gli anni di scuola normale regolarmente, e che perciò fare è andato incontro a gravi sacrifici, ottenga poi una patente la quale negli effetti economici è ugualissima a quella che ottiene un altro dopo un semplice esame? » Sta bene; ma finchè le proposte dell'A. non diventeranno legge, a qualche cosa sarà utile il regolamento del 1889, per cui chi ottiene la patente, dopo aver seguito regolarmente i corsi in una scuola normale, può subito dopo insegnare; e chi proviene da scuola privata, o ha studiato da sè, deve fare un tirocinio, più o meno lungo, prima di poter reggere una scuola.

Buone osservazioni fa l'A. anche su la legge dell'obbligo, la quale dovrebbe essere riveduta e corretta per esser messa in corrispondenza con lo stato vero e co'bisogni di non piccola parte delle nostre popolazioni rurali. Com'è ora, le manca quasi sempre efficacia, perchè le manca sanzione pronta e sicura. Ai pretori un regolamento recentissimo, ispirato a quella legge, conferisce parecchie attribuzioni; ma quanti sono i pretori del regno che se ne occupano? In quanti discorsi inaugurali

di procuratori del re, con tante altre, e non sempre utili a sapersi, cifre statistiche, si può leggere il numero de' registri d'iscrizione di fanciulli alle scuole, esaminati da' pretori secondo il regolamento unico del 16 febbraio 1888? Possiamo chiedere anche: quanti provveditori agli studi e ispettori scolastici hanno posto mente a quell'articolo e se ne servono a tempo e a luogo?

De' fatti poco noti che l'A. riferisce, citiamo per brevità questi due. — « Una maestra sposa civilmente. I genitori ricusano di mandare alla scuola i propri figli additando lo scandaloso concubinato. Il sindaco, eccitato dal parroco, sospende la maestra dall'ufficio. Il governo annulla il decreto del sindaco e destituisce questo. — Un'altra maestra sposa soltanto in chiesa e non avanti al sindaco. Il prefetto destituisce la maestra » (pag. 45). La seconda destituzione è approvata dall'A; benchè, secondo noi, se ne possa discutere; quanto alla prima, osserva egli argutamente: « Il sindaco tutela la scuola, il governo la legge civile, il prete la legge ecclesiastica; e d'altra parte il sindaco sconfessa la legge, il governo offende la libertà di coscienza del popolo, ed il prete turba le coscienze. » Tutti hanno ragione e torto « simultaneamente. » — Secondo aneddoto: « Ad una maestra, in Toscana, certi genitori mandarono a dire che se essa continuava a fare i *gerghi* e le *ciance* (veramente, l'A. scrive *ciancie*) ai loro figli, essi li levavano dalla scuola. Ciance e gerghi erano le conversazioni sulle cose. » Non è, crediamo, buon argomento, questo, contro l'utilità di esse conversazioni.

Tralasciamo le lunghe e non molto opportune divagazioni cui porgono occasione certe idee dell'A. intorno all'istruzione religiosa, a una pedagogia *ufficiale* da tutti e dappertutto adorata, ecc. Passando alla parte *positiva* del suo studio, confessiamo di averla trovata inferiore alla negativa, perchè è un lungo *disegno* di legge — distribuito in quattro capi e cento articoli — al quale manca quello appunto, che egli rimprovera alle leggi esistenti; vogliam dire la conoscenza esatta e il maturo giudizio delle condizioni reali del nostro paese. Egli vorrebbe che per ogni 5000 abitanti le scuole fossero costituite in enti morali *autonomi*, governati da un consiglio eletto dagli elettori amministrativi (!!!) composto di almeno quindici membri e, per esso, da una deputazione. Ma s'è egli domandato a quanti de' seimila, a dir poco, enti morali, che si dovrebbero istituire, sarebbe agevole trovare non diciamo quindici membri del consiglio, ma i tre membri della

Deputazione: trovarli, s'intende, capaci così di dirigere l'amministrazione dell'ente, come di sorvegliare e di convenientemente valutare l'opera de' maestri? E poi, le principali rendite dell'ente sarebbero inscritte ne' bilanci comunali e dello Stato; ma il Consiglio Comunale e lo Stato non avrebbero alcuna parte nell'amministrazione di esse! Alle varie deputazioni sopraintenderebbero le Giunte provinciali amministrative e i consigli di prefettura, in caso di appello e per sole questioni di procedura. — Pure, il signor Zuppelli non dovrebbe ignorare che non poco di ciò che s'è fatto finora, e il molto di quel che resta a fare per le scuole popolari, si deve e si dovrà non all'opera de' privati, comunque elettori ed eleggibili, ma a quella del Governo, del Parlamento, delle autorità *scolastiche*, specialmente governative. Sarebbe agevole, forse, eleggere i 15 consiglieri e i 3 deputati dell'ente morale vagheggiato dallo Zuppelli, ma chi li sorveglierebbe, chi li dirigerebbe?

Il meglio che si possa, ora, è *riformare* cautamente, non già creare *ab imis fundamentis*, e aspettare che Governo e Comuni abbiano danari disponibili a pro' dell'istruzione popolare.

IGIENE.

Igiene privata e medicina popolare ad uso delle famiglie, di C. Bock; traduzione, sulla 7ª edizione tedesca, del dott. E. Parietti — Hoepli, Milano, 1891.

Questo succinto trattato, che il Bock scrisse in forma popolare, ha lo scopo di far conoscere la struttura dell'umano organismo, e d'indicare quali ne sono i bisogni, quali le influenze nocive che possono danneggiarlo. Il prof. Sormani, in una sua prefazione, dice che il Bock potrebbesi chiamare il Mantegazza germanico, e rileva la precisione con cui l'autore si occupa del suo soggetto e il linguaggio chiaro, sfrondato da ogni smania di erudizione, col quale sono esposti i concetti fondamentali della fisiologia; mentre poi lo stesso autore dedica una parte del proprio libro all'insegnamento di quei provvedimenti che, per talune accidentalità della vita, è necessario di prendere in assenza di un medico, e si occupa d'indicare alle famiglie quale sia la linea generale di condotta da tenersi durante determinate malattie, combattendo vieti pregiudizi, e dando preziosi consigli d'igiene.

Il libro, adunque, del Bock, comprende tutto quanto è strettamente necessario per far conoscere cosa voglia dire esser sano, rimaner tale

e risanarsi dalle malattie. Ecco perchè nel leggerlo si comincia coll'avere delle nozioni sulla costituzione del corpo umano, sulle sostanze che servono a quel ricambio materiale da cui dipende la vita, e quindi sulle sostanze che compongono il nostro corpo e sui principî alimentari. Poscia del corpo umano si esamina la struttura, la forma, le attività funzionali, sino a giungere all'ultima sua trasformazione. A queste nozioni di fisiologia, utili a tutti, va unita una serie di norme igieniche per gli apparati della vita vegetativa non solo, ma che riferisconsi anche all'età, alle professioni, all'ambiente.

Poi si passa ad un esame generale del corpo ammalato e delle varie malattie, tanto d'origine interna quanto esterna; e nel venire a discorrere più particolarmente di ogni malattia, l'autore procede col suo solito sistema, dando cioè una rapida descrizione dei sintomi che caratterizzano il male, e quindi accennando ai provvedimenti più indicati per combatterlo. Ma, come venne già osservato, non si tratta di prescrizione di farmachi; sono consigli i quali giovano all'ammalato, per questo che pongono in grado le persone che ne prendono cura, di seguire la linea di condotta più acconcia, di ricorrere ad espedienti per lenire i dolori, d'impedire la ripetizione di certi disturbi, ecc. Talchè il piccolo trattato, di cui l'editore Hoepli ha arricchito la sua collezione di Manuali, deve essere accolto in ogni famiglia come atto a diffondere certe conoscenze, che pur troppo oggi mancano generalmente, e che possono rendere assai più efficaci le salutari prescrizioni del medico.

SCIENZA E INDUSTRIA.

Annuario scientifico ed industriale pel 1890. Anno XXVII. — Fratelli Treves, Milano, 1891.

È uscita la prima parte dell' « Annuario » fondato or sono ventisette anni da Grispigni, Trevellini e Treves, nel quale vari professori espongono ogni anno le nuove scoperte compiute, i nuovi fatti conseguiti nel campo della scienza e della industria. Oggi che scienza e industria procedono a grandi passi, e che dovunque con attività febbrile lavorasi ad ampliare il già vasto dominio delle umane conoscenze, un libro come l'Annuario viene a proposito. Esso serve utilmente, sia perchè con rapidi cenni e in forma accessibile a tutte le persone colte riassume i risultati ottenuti dalla operosità dello scienziato e dell'industriale, sia perchè coll'esattezza rigorosa delle relazioni e coll'indicazione

delle fonti da cui furon tratte le notizie, permette a colui che specialmente si occupa di un dato argomento, di risalire ai lavori originali che su questo argomento furono pubblicati.

La parte che si riferisce alla meteorologia e alla fisica del globo, è trattata, come di consueto, dal P. Denza, che descrive, a proposito di nuovi osservatorii, le nuove stazioni della Società meteorologica italiana; interessanti sono le notizie che egli dà intorno alle burrasche, alle relazioni tra l'*influenza* e il tempo, alle piogge singolari, come quella di sangue caduta in vicinanza di Oppido, ai progressi della fotografia celeste, alle osservazioni di magnetismo terrestre ed ai principali movimenti della crosta terrestre. Gli editori riproducono come riassunto dei lavori astronomici un articolo che già apparve nella *Nuova Antologia* e in cui si parlava dell' « Atlante astronomico » pubblicato dal prof. Celoria. Per la fisica il prof. Ferrini presenta un accurato studio delle moderne dottrine sulle radiazioni luminose e termiche dei gas, durante e dopo la loro combustione, sulle radiazioni elettriche, e sulle principali vicende d'indole teorica e pratica che recentemente si eseguirono sulla elettricità.

Il dott. Usigli si occupa della chimica organica ed inorganica, riassumendo in una parte della sua rassegna ciò che attiene all'industria o quanto ha rapporto colle arti e coll'igiene, in special modo occupandosi degli studi sui vini e delle falsificazioni alimentari. Il dott. Anfosso raccoglie ed espone in modo conciso le numerosissime novità scientifiche di storia naturale, dedicando un apposito capitolo ai lavori sui microrganismi. Nella parte assegnata alla medicina il dott. Pirovano fa la storia dell'« influenza » e della « denga » e tratta della pellagra, del colèra e delle moderne scoperte sulla cura della pleurite, senza trascurare di far cenno della omai ben nota linfa Koch.

SCIENZE ECONOMICHE.

Il Socialismo cattolico di Francesco S. Nitti. — L. Roux e C., Torino-Roma, 1891.

È certo lodevole il proposito dell'autore di studiare con serenità di mente e con imparzialità di critica le principali forme del socialismo moderno, ricercando le cause della loro diffusione nella massima parte degli Stati, e indagandone i fini particolari e le forze relative. In questo volume egli si occupa principalmente del così detto « socialismo cattolico » ossia della nuova propaganda che si fa dappertutto, d'idee più

o meno socialistiche in nome della morale e della religione cristiana. Premessi nei due primi capitoli alcuni rapidi cenni intorno al socialismo antico e alle origini remote della questione sociale, l'autore dimostra partitamente nei capitoli successivi le tradizioni sociali della chiesa cattolica, e la condizione diversa del cattolicismo e del protestantismo di fronte alla questione sociale; e indi espone particolarmente lo stato attuale e gli ultimi progressi del socialismo cattolico in Germania, in Francia e in altri Stati d'Europa e d'America. L'ultimo capitolo riguarda i nuovi rapporti del papato colla quistione sociale, le ultime dichiarazioni del pontefice, e le risposte e discussioni a cui diedero luogo. È fuori di dubbio, che per tutto, e specialmente in Francia, nella Svizzera e nel Belgio, si è manifestata negli ultimi anni una spiccata tendenza ad accoppiare le nuove idee di uguaglianza e di rinnovamento sociale alle antiche dottrine umanitarie del cristianesimo; ed è certo che una propaganda di questo genere potrà diffondersi facilmente ed acquistare un'importanza pratica, di cui non si avrebbe esempio. E però questo libro del Nitti ha il pregio non comune di farci ben conoscere un movimento sociale degno di molta considerazione, e di metterci in vista una serie di fonti bibliografiche di un genere particolare e poco conosciuto. L'esposizione ch'egli fa delle idee sostenute dai nuovi « socialisti cattolici » e delle discussioni che si sono agitate nei loro circoli e nei loro giornali, e specialmente delle critiche ch'essi rivolgono all'ordinamento attuale della economia, al capitalismo dominante e alla mancanza d'ogni fede e d'ogni ideale, è accurata e interessante. Ma pare a noi che l'autore non rilevi abbastanza il carattere formale e puramente negativo di questa specie di socialismo, le cui dottrine sono luce riflessa di un altro socialismo più genuino, più vero e profondo. Che cosa avverrebbe della stessa società ecclesiastica il giorno in cui le teorie socialistiche dovessero tradursi nella pratica, e diventare la base di un nuovo ordinamento economico? A coloro che, credenti per convinzione, e conservatori per tendenze e per interessi, aiutano cogli scritti e colle opere la diffusione delle idee socialistiche, benchè travestite di forma e suffragate da motivi religiosi, può ricordarsi il notissimo verso: *Incedo super ignes suppositos cineri doloso.* Per altro l'autore distingue opportunamente il cattolicismo essenzialmente democratico dal protestantismo gretto e borghese; e dimostra le attitudini versatili delle istituzioni e dottrine cattoliche, le quali si adattano ad ogni condizione cicivile degli uomini. Ma non ci sembra ugualmente felice nella ricerca

delle cause che han dato impulso nei tempi moderni al movimento socialistico nelle varie sue forme; e neppure nei giudizi intorno al valore teorico e alla potenza riformatrice di quello speciale di cui egli tratta. E parimente le considerazioni ch'egli fa sulle grandi mutazioni ch'ebbero luogo in Inghilterra e in Germania ai tempi della riforma, non sono intieramente conformi al vero, e non si appoggiano sopra una larga base di notizie storiche, e a fonti veramente incontestabili. L'importanza ch'egli attribuisce alla chiesa nelle trasformazioni che si compirono allora e si preparano nel tempo nostro è indubbiamente esagerata. Notiamo infine che tra le molte indicazioni di fonti bibliografiche sull'argomento in discorso, meritava di essere ricordato qualche scrittore italiano che prima si era occupato delle quistioni trattate, accennando a parecchie di quelle fonti; come conveniva far menzione degli scrittori forestieri, i quali non hanno minore importanza degli altri.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Un importante ed accurato studio è stato compiuto dal dott. Manfredi, sulla contaminazione della superficie stradale delle grandi città, dal punto di vista dell'igiene e dell'ingegneria sanitaria. Le indagini del Manfredi riferisconsi alla città di Napoli, dove in alcune strade l'immondizia è così ricca in batterii (da 5 milioni a 5 miliardi per grammo) da render le strade comparabili al contenuto delle fogne. Questi microrganismi trovansi abbondanti non solo nell'immondizia, ma anche sulla polvere secca delle vie: il loro numero diminuisce soltanto durante i rigori dell'estate e dell'inverno, o dopo abbondanti piogge. Frequenti sono i bacilli del tetano, dell'edema, della tubercolosi ecc., di cui la virulenza e la vitalità possono persistere anche per un mese. I germi patogeni non solo vengono diffusi dal vento insieme alla polvere, ma penetrano e infettano il sottosuolo, giungendovi a traverso del mal connesso selciato. In seguito a tali risultati un *provideant consules* ci sembra proprio di rigore.

— Il prof. Pigorini ha presentato alla R. Accademia dei Lincei una carta paleoetnologica italiana, nella quale sono indicate la distribuzione geografica delle palafitte esistenti nella valle del Po durante l'età del bronzo, e quella della necropoli della prima età del ferro, che si stendono dalle provincie subalpine ai colli Albani.

— L'editore Lapi ha pubblicato recentemente la Guida Artistico-Commerciale della ferrovia Arezzo-Fossato ricca di notizie interessanti e di preziose indicazioni per chi voglia conoscere quel tratto del nostro paese.

— Il prof. Federico Garlanda ha pubblicato i giorni passati un volume intitolato: *La Nuova Democrazia Americana*. In questo libro l'autore espone i risultati delle sue osservazioni sopratutto sulle condizioni economico-sociali di quella Nazione. Il Garlanda avea già pubblicato questi suoi risultati in un volume intitolato: *Great America Hits and Hints by a Foreign Resident*, edito a New-York nel 1887.

— La casa editrice G. Barbèra di Firenze annunzia le seguenti pubblicazioni: Il volume decimosesto della serie teorica dei suoi Manuali giuridici,

Diritto amministrativo del professore V. E. Orlando, ed il quinto della serie pratica, che conterrà il *Codice di procedura penale* con le leggi e i regolamenti che vi si ricollegano (stampa, caccia e pesca, pubblica sicurezza, ecc.) e con commenti teorici e pratici. La copiosissima materia formerà un compatto volume di circa 700 pagine. Nella *Collezione scolastica* dello stesso editore vengono a prendere posto le *Tavole di Storia Antica* ricavate dal pregevolissimo testo inglese del Jennings e adattate da G. Rigutini all'uso delle scuole italiane. E la *Piccola Biblioteca del Popolo Italiano*, che ha ripreso con rinnovato vigore le sue pubblicazioni, si accrescerà fra giorni di due numeri: *Il Generale Enrico Cialdini, Duca di Gaeta*, ricordo agl'Italiani, che hanno di recente temuto di perderlo, di Giuseppe Marcotti (Aristo), e *Carabinieri e briganti di Romagna,* Memorie di un colonnello (M. Zambelli).

— Il professore P. E. Castagnola ha pubblicato in fascicoletto separato la sua *Novella* intitolata *Vita di un giorno*, che già vide la luce nelle pagine della *Rassegna Settimanale.*

— Il signor G. Ragusa Moleti ha pubblicato pei tipi del Treves un elegante volumetto intitolato: *Memorie e Acqueforti.* Contiene alcuni ricordi della vita dell'autore, che dedica la prima parte di essi (Memorie) a suo padre, la seconda (Acqueforti) ai suoi amici Eduardo ed Ettore Ximes.

— Il professore N. R. D'Alfonso ha recentemente dato in luce due suoi studi di psicologia in fascicoli estratti dalla *Rivista Italiana di Filosofia.* Il primo è intitolato: *Un detto di Amleto e l' Educazione dei sensi.* In esso l'autore dimostra che il detto di Amleto: « *La mano di poco esercizio ha il senso più fino* » ha dei lati di grande profondità e verità che la scienza moderna non può non accogliere, giacchè il difetto come l'eccesso funzionale non possono che alterare e far degradare le sensazioni. L'altro scritto è intitolato: *Sonno e Sogni*, argomento intorno al quale molto è stato scritto anche recentemente. L'autore però ha trovato modo di parlarne con vedute sue nuove che sono meritevoli di considerazione.

— L'ultimo fascicolo dell'*Archivio della Società Romana di Storia Patria* contiene due importanti studi. Uno è lo *Studio preparatorio* alla nuova edizione del diario romano di Antonio di Pietro dello Schiavo e ne è autore il signor P. Savignoni. Questo diario è scritto in latino e si conserva autografo nella Biblioteca Vaticana. La scoperta di esso è dovuta alle diligenti ricerche del Savignoni, giacchè l'edizione muratoriana era stata fatta, come è noto, di su un codice che è una copia molto tarda e perciò poco autorevole. Dell'altro studio intitolato: *Contributo per la Storia degli Umanisti del Lazio* è autore il signor Benedetto Pecci. Il quale ha fatto molto bene a volgere i suoi studi a questa parte di Storia lettaria finora rimasta inesplorata. Di ambedue questi lavori parleremo più ampiamente in uno dei prossimi fascicoli di questa *Rivista.*

— L'ultimo fascicolo degli *Studi di Filologia Romanza* pubblicati da Ernesto Monaci contiene la edizione completa diplomatica del canzoniere provenzale 3207 che conservasi nella biblioteca Vaticana. L'edizione è stata curata dai signori L. Gauchat e H. Wehrli. Segnaliamo l'importanza di questo codice, primo perchè è uno dei più importanti nei quali ci sia stata tramandata la lirica dei provenzali e poi perchè contiene poesie di alcuni trovadori italiani che scrissero nella lingua d'*oc*.

(Notizie estere)

Un architetto francese, il Bourdais che costruì il palazzo del Trocadero, fece tempo addietro il progetto di una grande torre alta 340 metri, dall'alto della quale un faro elettrico doveva illuminar tutta Parigi. Per la forte spesa questo progetto non fu messo in esecuzione; ora il Bourdais, a quanto riferisce la « Lumière Èletrique », ha ripreso i suoi studi per una torre massiccia alta 500 metri, che dovrebbe elevarsi a Chicago per l'esposizione prossima. Nei vari piani in cui la torre sarebbe divisa, troverebbero posto gli espositori francesi. Due rampe elicoidali condurrebbero alla sommità, servendo l'una per salire e l'altra per discendere; e la strada da percorrere per giungere in alto sarebbe di 10 chilometri. Finalmente il costo della torre è valutato a 16 milioni; il che, al pari della lunghezza delle rampe, taglia il respiro!

— Il nono fascicolo del *Nouveau dictionnaire d'économie politique* pubblicato sotto la direzione di Léon Say e Joseph Chailley (Parigi, Guillaumin) chiude il primo volume dell'opera. Fra gli altri articoli di questo fascicolo notiamo: *Fondations* di Hubert-Valleroux: *Forêt* di Henri de Venel; *Grèves* di G. Michel e V. Turquan; *Haras* di M. E. L.; *Homestead* di L. Dormat; *Hospitaux* e *Hospices* di E. Chevallier; *Horticulture* di F. Bernard.

— *Origines du Schisme d'Angleterre, Henry VIII et les Martyres de la Chartreuse de Londres* è il titolo di una bella opera del signor D. Victor Marie Doreau. L'autore in essa parla con molta erudizione e con una piena conoscenza dei fatti di quel periodo importante di storia inglese. Il volume è arricchito di documenti e di facsimili in eliotipia. Il volume è edito dal signor Retaux di Parigi.

— Il signor Arvède Barine ha pubblicato nei giorni passati un suo studio sulla vita e le opere di Bernardin De Saint-Pierre. Il volume che è edito dalla libreria Hachette di Parigi è accompagnato da un ritratto in fototipia del Saint-Pierre.

— Il medesimo editore ha pubblicato nella collezione delle pubblicazioni ufficiali il quarto volume delle *Lettres du Cardinal Mazarin pendant son Ministère*. Le lettere contenute in questo volume abbracciano il periodo compreso fra il settembre del 1653 e il giugno del 1655. Questa raccolta di lettere è curata, come è noto, dal signor M. A. Chéruel.

— *L'Ecole Philosophique moderne de la Chine* è il titolo di un grosso volume pubblicato recentemente dal signor C. de Harlez. L'autore in esso espone il sistema filosofico seguìto oggidì in China dai principali filosofi, sistema che è quello della Natura (Sing-li).

— Un altro libro sulla Cina è quello intitolato: *Notice sur la Chine.* Questo studio fu scritto per essere inserito nella *Grande Enciclopédie*, ma gli editori di essa hanno pensato di farne anche una tiratura a parte. Segnaliamo la pubblicazione, perchè se non è molto ampia, tuttavia basta a dare un' idea completa di quella nazione orientale sotto tutti i rispetti.

— Il signor A. Bardoux ha pubblicato pei tipi del Levy di Parigi uno studio su *Madame De Custine.* L' autore si è fondato principalmente su nuovi documenti inediti, fra i quali sono interessantissime alcune lettere.

— Eugenio Müntz, conservatore della Scuola Nazionale delle belle arti a Parigi, ha intrapreso la pubblicazione di una *Collezione degli Artisti celebri*, nella quale sotto la sua direzione saranno pubblicati una serie di volumi che serviranno a illustrare la vita e le opere degli artisti più celebri dell'antichità, del medio evo e dei tempi moderni. È già uscito il primo volume intitolato: *Corot*, del quale è autore il signor L. Roger-Milés. È illustrato da 30 incisioni, ed è stampato dalla Libreria dell'Arte di Parigi.

— Il signor Ch. Beudant, professore alla Facoltà di diritto a Parigi, ha pubblicato in questi giorni un volume intitolato: *Le Droit Individuel e l'Etat.* Come appare dalla prefazione, in cui l'autore espone lo scopo del suo libro, il volume serve come introduzione allo studio del diritto.

— *Le Problème Monétaire et sa solution* è il titolo di una memoria presentata dal signor Boissevain al concorso bimetallico bandito da Sir Meysey Thompson Bart. L'egregio autore ha riportato in esso il primo premio. La memoria è stata pubblicata dall'editore Guillaumin di Parigi.

— Il signor H. Buchard ha pubblicato pei tipi dei signori Berger e Levrault di Parigi un volume intitolato: *Marines Etrangères.* In esso l'autore discorre della forza navale delle principali nazioni europee e americane, facendo la storia di ciascuna di esse ed esponendone l' organamento.

— È stata pubblicata il 19 febbraio scorso una interessante opera intitolata: *La Vie privée d'autrefois* del signor Alfred Franklin. In essa l'autore, fondandosi su documenti originali inediti, fa la storia delle arti, dei mestieri, delle mode e dei costumi parigini dal secolo XII al secolo XVIII. L'opera consta di due volumi ed è riccamente illustrata da numerose incisioni. Ne sono editori i signori Plon e Nourrit di Parigi.

— Il giorno 2 marzo uscirà il primo e il secondo volume delle *Memoires de Talleyrand.* Il primo volume sarà preceduto da una prefazione

del Duca di Broglie e tutta l'opera, che consterà di cinque volumi, sarà arricchita di alcuni facsimili di autografi del Talleyrand. Ciascun volume conterrà poi un ritratto di Talleyrand corrispondente ad uno dei diversi periodi della sua vita.

— Il signor René Millet ha pubblicato un volume intitolato: *Souvenirs des Balkans*, nel quale parla di alcuni suoi viaggi fatti da Salonicco a Belgrado e dal Danubio all'Adriatico. Il volume fa parte della *Bibliothèque Variée* pubblicata dalla Libreria Hachette di Parigi.

— È uscito il quarto volume della *Histoire de la Participation de la France a l'Etablissement des Etats-Unis d'Amerique*, opera del signor Henri Doniol. Questo quarto volume, come i precedenti, contiene parecchi documenti consistenti principalmente nella corrispondenza diplomatica, e riassume gli avvenimenti compresi fra il 1779 e il 1782. Ne è editore Alphonse Picard di Parigi.

— Fra i nuovi romanzi francesi notiamo: *L'Infamant* di Paul Vérola (Kolb, Paris); *L'Eternelle Blessée* di P. Vigné d'Octon (Lemerre, Paris); *Un mari a l'essai* di H. De Chennevières (Pion et Nourrit, Paris); *Le Bonheur de mourir* di Auguste Chauvigné (Ollendorff, Paris).

Il signor Scott, direttore dei mss. al British Museum, ha scoperto un trattato inedito di Aristotile sulla Costituzione di Atene, ovvero il frammento più importante di quella serie di studi pratici ai quali si era dato l'autore della *Politica* prima di intraprendere la sua opera speculativa. Questa scoperta è stata accolta dapprima con diffidenza dai paleografi a cagione delle continue falsificazioni, non nuove davvero ai nostri tempi; ma ora ne è accertata l'autenticità. Il manoscritto facea parte di una serie di pergamene e papiri comprati in Egitto delle quali venditori e compratori ignoravano il contenuto. Quando lo Scott s'accorse del manoscritto aristoteliano, non volle annunziare subito la scoperta, ma attese a fermarne l'autenticità. Il documento è scritto da quattro mani diverse e manca della prima parte, che si crede possa essere stata la introduzione omessa forse dai copisti. Ora il signor F. G. Kenyon attende alla pubblicazione e alla illustrazione di quest'opera di Aristotile. Egli ne sta preparando pure un *fac-simile* accurato.

— La Società shakspeariana di New-York ha proposto di pubblicare un'edizione del dramma Amleto in cui siano riprodotte in colonne parallele e coi caratteri tipografici antichi i tre testi dell'edizione del 1603, 1604, 1623 insieme con una traduzione del testo tedesco che servì per la rappresentazione a Dresda nel 1626 e che si crede sia stata introdotta in Germania da attori inglesi nel 1603. Questa edizione sarà di sole 150 copie e uscirà nell'autunno del corrente anno.

— Fra i volumi recentemente pubblicati dall'editore Macmillan di Londra notiamo una nuova edizione delle *Poesie* di P. B. Shelley, curata dal prof. Edward Dowden, il quale vi ha premesso un' introduzione in cui tratta della vita e delle opere del grande poeta inglese. Per il testo il Dowden ha seguìto le note edizioni del Rossetti e del Forman. Le poesie sono largamente annotate, e a ciascuna di esse è premesso un cenno intorno all'occasione in cui il poeta la scrisse. Il Macmillan annunzia che il Dowden curerà pure una nuova edizione completa delle poesie del Keats del quale lo Shelley fu grande ammiratore.

— Il collegio Pembroke a Cambridge si è arricchito in questi giorni di due piccoli diarii manoscritti (uno in lapis, l'altro a penna) appartenuti al poeta Tommaso Gray. Uno di essi ha il titolo: *The Gentleman's and tradesman's Pocket Assistant or Daily Rembrancer for the Jear MDCCLV*: l'altro: *The new Daily Journal or Useful Memorandum and Account Book for the Jear 1760.* Il diario del 1755 ci dà notizie interessanti sullo stato della salute del poeta quando egli era afflitto dalla gotta ed è scritto in latino. Il diario del 1760 contiene anche una lettera inedita del Gray che è stata pubblicata nell'Athenaeum del 21 febbraio.

— Gli editori Sonnenschein e C. attendono alla stampa di un interessante volume intitolato: *The truth about the Portuguese in Africa* (La verità intorno al Portoghese in Africa). L'autore di questo libro. J. P. Manset Weale, ha dimorato circa otto anni nel mezzogiorno dell'Africa.

— Il signor H. G. Keene, autore del libro: *The Fall of the Moghul Empire* (La caduta dell'Impero di Moghul) ha scritto una *Vita di Madhoji Sindia* contemporaneo di Warren Hastings ed il più grande uomo di stato e guerriero del suo tempo. Il signor Keene ha avuto la fortuna di trovare un ritratto di lui dipinto a olio da un italiano, del quale ignorasi il nome. Il ritratto è ora in possesso di Sir Mountstuart E. Grant-Duff, figliuolo dello storico Mahrattas, e il Keene lo riprodurrà nel frontespizio del volume. Il quale sarà edito nella collezione *Rulers of India* (Governatori dell'India) dal signor W. Hunter.

— Il signor Warwick Wroth ha pubblicato nel *Numismatic Chronicle* un articolo nel quale fa la relazione di tutte le monete antiche acquistate durante l'anno 1890 dal British Museum. Il numero di esse ascende a 350, delle quali 12 d'oro e 65 d'argento. Nell'importante collezione si notano 7 monete antichissime dell'Egitto.

— Si annunzia che il signor H. Oskar Sommer intende riprodurre in *facsimili* i più antichi manoscritti in prosa francese che si trovano conservati nel *British Museum*. Per questo egli però ha bisogno di raccogliere non meno di 150 soscrittori.

— I signori Herman Merivale e F. T. Marzials hanno pubblicato recentemente una *Vita* del grande romanziere W. M. Thackeray. L'opera composta di un solo volume edito dal signor Scott di Londra è arricchita di documenti e di lettere, alcune delle quali finora inedite.

— Il signor Robert Buchanan pubblicherà quanto prima un poemetto intitolato: *The Outcast.* Il testo, che sarà illustrato splendidamente, come annunziano gli editori Chatto e Windus, è diviso in quattro parti: I. *The first Christmas Eve* — II. *Madonna* — III. *The first Haven* — IV. *An Interlude.*

— A giorni sarà pubblicato dagli editori Macmillan e C. un volume del signor Westcott intitolato: *Essays on the History of Religious Thought in the West* (Saggi sulla storia del pensiero religioso in Occidente).

— Fra i nuovi romanzi inglesi pubblicati recentemente segnaliamo: *Stand Fast, Craig Royston!* di W. Black (Sampson Low, London); *Criss-Cross Lovers* di Henry Chetwynd (White); *The Story of Eleonor Lambert* di M. Brooke (Fisher Unwin).

— È morta all'età di 65 anni la signora M. M. Bell, nota nel mondo letterario come scrittrice di novelle ed editrice delle *Lettere* di suo zio Sir Charles a suo padre George Joseph, famoso professore di leggi scozzesi all'Università di Edimburgo. Fra le novelle da lei scritte una delle più notevoli è quella intitolata: *Deeds not Wordt* (Fatti e non parole).

— È morto a Washington il celebre storico americano M. George Bancroft nell'età di 91 anno. Aveva compiuto i suoi studi all' Università di Gottinga e di Berlino. Le opere sue più notevoli sono *La Storia degli Stati Uniti dalla scoperta dell'America fino ai nostri giorni* e la *Storia della fondazione della costituzione degli Stati Uniti.*

Il dottor Dörpfeld è ritornato ad Atene da Magnesia e riferisce che la scuola germanica ha già esplorato il circuito del tempio di Apollo, nel quale sono state ritrovate molte iscrizioni.

— Il dottor Hase, predicatore di Corte a Potsdam, pubblicherà quanto prima un'opera postuma di suo padre prof. Carl Hase, intitolata *Annalen meines Lebens.* Il libro è aspettato con molta ansietà, perchè si dice che contenga notizie importanti intorno alla storia politica degli ultimi cinquanta o sessanta anni.

— Il dottor N. De Val ha pubblicato in un volumetto una sua monografia intitolata *Die römanischen Katakomben* (Le Catacombe romane). In questo libro l'autore riassume in una prima parte la storia delle Catacombe; in una seconda descrive le Catacombe e parla degli antichi simboli cristiani e delle rappresentazioni allegoriche che si rinvengono sulle pietre sepolcrali. Infine l'autore discorre delle iscrizioni.

— È stata pubblicata dal signor M. Ernest Marckwald una bibliografia dell'Alsazia e Lorena, intitolata: *Elsass-Lothringische Bibliographie.* Essa contiene solamente le pubblicazioni moderne, e siccome appunto per questo tempo non si avea finora una bibliografia completa dell'Alsazia e Lorena, così il lavoro cui si è accinto il Marckwald sarà accolto con piacere dagli studiosi.

— Si annunzia da Berlino che sarà pubblicato fra breve il sesto volume del *Corpus Inscriptionum Latinarum*, contenente le iscrizioni della città di Roma. Anche le iscrizioni relative all'Umbria, la cui edizione cura il prof. Bormann dell' Università di Vienna, sono per la massima parte stampate.

— L'ultimo volume della scelta degli scritti di Schopenhauer, tradotti in inglese, pubblicata per cura del signor Bailey Saunders sarà intitolato: *The Art of Literature* (L'Arte della Letteratura) e conterrà i seguenti saggi: *On Authorship — On style — On the study of Latin — On men of learning — On thinking for Oneself — On some Forms of literature — On criticism — On Reputation — On Genius.* Ne sono editori i signori Swan Sonnenschein e C.

Si è osservato che nel lago di Ginevra, nelle regioni solcate dai battelli a vapore, il pesce è divenuto di molto più raro. Ciò si spiega dal Lugrin come conseguenza della grande quantità di cenere che i battelli gettano nell'acqua; questa cenere uccide una moltitudine di piccoli animali acquatici, pasto ordinario dei pesci, i quali se ne vanno in altri luoghi dove il cibo è più abbondante. Anche sulle coste della Manica, là dove esistevano banchi di ostriche, questi molluschi sono scomparsi dopo l'apparizione dei battelli a vapore; gli avanzi della combustione gettati nell'acqua, nel deporsi sugli scogli non solo hanno ucciso gli animali già esistenti, ma hanno impedito anche la formazione di nuovi banchi.

— Gl'indigeni delle Ebridi adoperano come armi offensive, delle freccie avvelenate con una sostanza i cui effetti letali manifestansi vari giorni dopo che un individuo venne ferito. Il Ledantec ha pensato che la morte possa esser provocata dal tetano, e inoculando il veleno delle freccie a dei conigli, ha veduto che questi animali morivano presentando tutti i sintomi di una inoculazione tetanigena. Ma una conferma ancora più concludente è stata data al Ledantec da un indigeno, il quale narrò che le freccie avvelenavansi spalmandone semplicemente la punta con della mota raccolta in terreni paludosi e malsani. Il bacillo del tetano, grazie alle sue spore, resiste all'essiccamento per lungo tempo; per altro a lungo andare anch'esso è distrutto; e difatti le freccie avvelenate dei Canacchi, divengono col tempo inoffensive.

— Carmen Sylva sta componendo un carme patriottico intitolato: *X maggio.* Il carme sarà pubblicato nell' occasione delle grandi feste che si stanno preparando a Bukarest per il 10 maggio in occasione del 25° giubileo del regno di re Carlo e del sesto secolo della fondazione dello Stato rumeno.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Scena variata — Fra una settimana e l'altra — La politica nella Borsa — Gli ultimi avvenimenti — Effetti e presagi — Borse straniere e italiane — Rendita italiana e valori — Banche — Relazione ufficiale della Banca Nazionale — Valori italiani — Listini ufficiali.

Si sa che nulla è più vario e più mutabile delle vicende delle Borse. Ma di rado crediamo si sia verificato un cambiamento così rapido, così profondo, e così inatteso, come quello occorso fra la prima e la seconda settimana della quindicina che oggi si chiude.

Nella prima, tutto pareva favorire le migliori condizioni dei mercati. La situazione monetaria mantenevasi ovunque, e massimamente a Londra, ottima: i maggiori centri di affari non si offrivano molto animati; ma la fiducia dominava gli spiriti e si era imposta alla gente più scettica e più pavida. Il 3 per cento in Francia, da 95,75, erasi ancora sollevato fino a 95.80, lo spagnuolo da 77,10 saliva a 77,55: e perfino la rendita turca si allargava da 19,50 a 19,70. Per Berlino, basti il costatare che il nuovo imprestito dello Stato coperto con ardore di gara tale da uguagliare l'esempio pôrto recentemente dalla Francia, si negoziava con premio di 1,35.

In Italia il buon tempo sembrava e si assicurava rimesso stabilmente. Il mercato francese spiegando verso l'Italia disposizioni meno ostili, si sperava che la condotta dell'onorevole Di Rudinì dopo le sue dichiarazioni in Parlamento, avrebbe grado a grado dissipate le ire, e i rancori e i sospetti mantenuti e cresciuti sempre sul conto nostro, durante il lungo periodo del Governo dell'onorevole Crispi. La nostra Rendita era sempre più ricercata all'estero, e quindi più sostenuta al-

l'interno. Anco per quasi tutti i Valori cominciarono a spirare aure più fortunate, tanto che da taluni si temeva che il movimento fosse troppo vivo, e si faceva appello al senno ed alla prudenza dell'alta Banca, onde lo moderasse, quando si fosse spinto troppo innanzi, per non andare incontro a spiacevoli reazioni. Nella seconda settimana, la scena si mostrò intieramente variata.

Egli è che da gran tempo, la cronaca finanziaria aveva potuto prendere una felice abitudine: quella, cioè, di non occuparsi della questione politica; o di accennarvi di quando in quando, e solo per costatare e per confermare sempre che l'opera della diplomazia si consolidava ogni dì più per il mantenimento della pace. Non più tardi della prima settimana della quindicina, la stampa meglio autorevole di Europa, cominciando da quella di Londra, si compiaceva delle feste fatte in Russia all'erede della corona di Absburgo, desumendone che ogni pericolo di prossima rottura poteva considerarsi eliminato fra la Russia e l'Austria-Ungheria. Inoltre, in tutti i grandi centri politici — non escluso Berlino — si notava con sincera soddisfazione il miglioramento intervenuto nelle relazioni fra il Governo di Roma e il Gabinetto di Parigi. Ed infine, l'orizzonte per l'imminente primavera si disegnava così sgombro di nubi, che a Pietroburgo si deliberava la conclusione di nuove e cospicue operazioni di prestito per compiere il riordinamento delle finanze dell'Impero.

Non abbiamo motivo di insistere troppo sulla causa per la quale il lieto quadro prese repentinamente diverso colore. Il viaggio dell'imperatrice Federigo a Parigi; la risoluzione presa dagli artisti francesi di non concorrere all'Esposizione di Berlino; il richiamo e la partenza dell'augusta donna, il contraccolpo che questi avvenimenti ebbero in Germania; le dichiarazioni del Conte di Caprivi, l'attitudine dell'Imperatore Guglielmo verso l'ambasciatore della Repubblica, tutto questo suscitò nelle sfere politiche e finanziarie un subitaneo allarme. I consolidati di tutti gli Stati, non escluso il 3 per cento francese ne risentirono effetti immediati e gravi: la fiducia, insomma, scomparve per dar luogo a generali inquietudini.

È forse la guerra che così si minaccia fra la Francia e la Germania? Nessuno oggi lo crede. Fino al 1892, si sa che regna il dominio della triplice alleanza: impegno che obbliga l'Italia a intervenire in armi a favore dell'Impero, se la Repubblica lo assalisse. Non si suppone che la Francia, che nulla ha fin qui combinato per la lega con la Russia, sia così folle, da provocare sola quella conflagrazione che tutti gli Stati

europei intendono di scongiurare fino all'ultimo estremo. Ma nondimeno, è fuor di dubbio che per effetto dei nuovi casi si apre un periodo di polemiche, di attacchi, di attriti, destinato a turbare profondamente l'atmosfera politica finora sì calma e serena. E basta ciò, perchè i ribassisti ieri debellati si sollevino, e riprendano il campo in condizioni insperatamente propizie.

Le Borse di Parigi e di Berlino furono naturalmente quelle che ne soffersero la scossa più diretta e più violenta. Ma anco le altre piazze non tardarono a cedere al panico invincibile, che si manifestò in grado straordinario a Vienna.

La nostra Rendita non tardò a provarne le conseguenze. La liquidazione mensile potè compiersi da noi, come da per tutto, regolarmente. Da noi, i riporti non oltrepassarono il saggio di 0,32, il che dimostra che il rialzo era stato reale e non fittizio, e non esisteva una straordinaria speculazione per il miglioramento dei Corsi. Ma le variazioni segnate fra una settimana e l'altra della quindicina furono oltremodo significanti. A Parigi il Consolidato italiano da 95,60 discese a 94,40, a 94,50: a Londra da 94 7|16 a 93 8|16: a Berlino da 95,20 a 94,20 e in Italia da 96,15, a 95,50, a 95,60.

Quanto alle Azioni e ai Valori Industriali, in generale può dirsi che finora non soffersero effetti gravi dalla reazione cui abbiamo accennato. Il che prova quale e quanto progresso avrebbero realizzato, se questa inaspettata circostanza non fosse sopravvenuta.

Gli Istituti di emissione si difesero gagliardamente. La Banca Nazionale per il Regno d'Italia si mantenne sul 1660, la Banca Romana sul 1070; la Banca Nazionale Toscana sul 1100.

Circa al massimo Istituto, ebbe luogo nel giorno 26 l'assemblea generale degli azionisti, nella quale secondo il consueto fu letta la relazione annuale della direzione. Di questo rapporto poco v'è da dire, giacchè si sapeva in precedenza che l'anno caduto non aveva volto propizio a nessun Istituto. Ma l'onor. Direttore crede opportuno in questa occasione toccare la questione della Banca Unica insistendo — il che si capisce agevolmente — nel sostenere che questa è la sola soluzione che meglio si indichi per il problema della riforma bancaria, a beneficio dell'economia nazionale. Chi considera e apprezza la necessità dell'economia nazionale al di sopra o all'infuori degli interessi urgentissimi della Banca, è di avviso assolutamente contrario. Ma su questo punto ognuno è libero di giudicare come crede, e di tentare ogni mezzo per tirar l'acqua al proprio mulino.

Ma ciò che non può passarsi inosservato, si è che l'onor. Direttore dichiarò che le pratiche per arrivare all'unicità erano già spinte tanto innanzi, che se non fosse stata la crisi, il fatto, il grandissimo fatto si sarebbe potuto considerare come compiuto. Questa non è che una illusione tanto dolce, quanto infondata.

Se anco non fosse sopraggiunto il voto del 31 gennaio, per avvicinarsi alla Banca Unica avrebbe abbisognato che l'onor. Crispi avesse licenziati i ministri Miceli e Grimaldi contrarii all'unicità: avrebbe abbisognato che tutti gl'Istituti avessero consentito a fondersi sull'esempio della Banca Nazionale Toscana, mentre Napoli, Palermo e Roma vi si rifiutavano e vi si sarebbero sempre ricusati recisamente e a qualunque costo: avrebbe abbisognato che l'onor. Crispi trovasse altri ministri per dar corpo al suo progetto: avrebbe abbisognato infine, che la Camera approvasse un disegno al quale per ripetute legislature si pronunziò radicalmente ostile. Dunque la meta era tanto lontana da rientrare nel vaghissimo confine dei sogni.

Ad ogni modo, oggi la fantasmagoria è svanita. Le dichiarazioni dell'onor. Di Rudinì respinsero chiaramente e condannarono la Banca Unica: ed ora si attende dal Governo, e massime dall'ingegno e dal valore dell'onor. Luzzatti una legge, la quale provveda non alle sorti di una Banca, ma al vero, savio, provvido, e imparziale riordinamento delle funzioni del credito in Italia.

Per la Banca Generale si ebbe un fatto confortante ed in parte inatteso. L'operazione pei versamenti può ormai dirsi felicemente riuscita, non solo senza ostacoli, ma perfino senza sforzi. I riporti in liquidazione per questa carta variarono da 0.25 a 0.50; e questo prova l'esistenza di un notevole scoperto, facendo sperare in una prossima necessaria espansione del titolo. Intanto da 388, la Banca Generale si spinse fino a 400. La Banca Industriale si tenne ferma sul 470: il Banco Roma non superò 545, la Banca di Torino si fermò sul 412: il Credito industriale sul 212, e il Banco Sconto intorno a 100.

Nei Valori Ferroviarii le Meridionali piegarono da 705 a 700: le Mediterranee da 525 a 522: intrattate le Sicule a 550.

Nei Valori Fondiarii, animatissimi furono i corsi dell'Immobiliare. A causa del vistoso scoperto si arrivò in liquidazione a un *deport* di 5 lire, e le quotazioni da 392 si portarono fin quasi a 410. La Tiberina guadagnò da 44 a 45: e la Fondiaria Italiana da 18 a 20.

Finalmente nei Valori Industriali l'acqua Marcia declina da 1155 a 1120. Il Gas invece sale da 920 a 932, la Rubattino da 370 a 375, le Raf-

finerie da 255 a 260, le sovvenzioni da 87 a 88.50; il Risanamento da 185 a 186, gli Omnibus da 110 a 112, e le Condotte in deciso risveglio da 250 a 275,

E per gli ultimi prezzi, ci riferiamo ai soliti listini ufficiali.

Roma: Rendita 5 per cento 95.80 — Azioni Banca Romana 1170 — Banca Generale 398 — Banca Industriale 470 — Società Immobiliare 405 — Acqua Marcia 1120 — Gaz di Roma 932 — Società Condotte d'acqua 274.

Firenze: Rendita 5 per cento 95.60 — Banca Toscana 1100 — Banca Toscana di Credito 560 — Società immobiliare 400 — Credito Mobiliare 510 — Ferrovie Meridionali 701 — Ferrovie Mediterranee 525 — Navigazione Generale 380 — Società Veneta 100 — Fondiaria vita 215 — Fondiaria incendio 66.

Milano: Rendita 5 per cento 95.65 — Banca Generale 396 — Ferrovie Meridionali 700 — Ferrovie Mediterranee 520 — Navigazione generale 380 — Cassa sovvenzioni 88 — LanificioRossi 1165 — Cotonificio Cantoni 355 — Raffinerie L. Lombarde 264 — Società Veneta 103.

Genova: Rendita 5 per cento 95.85 — Azioni Banca Nazionale 1670 — Credito Mobiliare 516 — Ferrovie Meridionali 703 — Ferrovie Mediterranee 522 — Navigazione generale 378 — Raffinerie L. Lombarde 266 — Società Veneta 103.

Torino: Rendita 5 per cento 95.60 — Banca di Torino 412 — Banca Tiberina 44 — Banco Sconto e Sete 97 — Credito Mobiliare 512 — Ferrovie Meridionali 705 — Ferrovie Mediterranee 520 — Ferrovie Sicule 575 — Compagnia Fondiaria Italiana 20 — Cassa Sovvenzioni 87.

Roma, 28 febbraio 1891.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

LE OPERE DI QUINTO ORAZIO FLACCO

LE SATIRE E LE EPISTOLE.

La prima prova del suo poetico ingegno la fece Orazio nei versi satirici, e per dieci anni circa dopo il ritorno in Roma dal campo di Filippi attese principalmente a scrivere i due libri di *Satire* e gli *Epodi*. Educato fino dall'infanzia in modo da afforzare le sue qualità naturali, osservatore attento non solo dei grandi ma anche dei piccoli fatti nei quali maggiormente si manifesta la virtù dell'osservazione, amante dell'ordine e della misura così nelle speculazioni filosofiche e nelle leggi dell'arte, come nella pratica della vita, e insofferente di ogni eccesso nell'essere e nell'apparire; arguto, graziosamente maligno, egli era nato fatto per comporre satire; e d'altra parte, malcontento della società romana, che apparentemente saggia, avvisata e studiosa, in effetto era immorale, volubile, avventata e grossa, abbondante materia satirica egli si trovava dinanzi. Lo studio fatto sopra gli altri lo applicò anche a sè stesso per conoscersi bene in ogni sua inclinazione, e secondare o correggere l'indole propria, e per tal modo dall'abito dell'osservare continuo e del meditare, insieme cogli argomenti per le satire ebbe altresì la persuasione che questo genere di poetare si confacesse con la sua natura meglio di ogni altro. E infatti, per quanto egli sia stato il primo poeta lirico di Roma, fu certo essenzialmente originale come poeta satirico.

Il primo che desse forma letteraria alla satira latina fu Quinto Ennio. L'inclinazione al motteggio, allo scherno e, secondo la primitiva rozzezza, ai motti sarcastici e licenziosi, s'era già manife-

stata nei romani antichissimi, e nelle feste pubbliche, nei trionfi e negli accompagnamenti nuziali la plebe faceva suo spasso gareggiando nello spargere l'*italico aceto*. Erano botte e risposte improvvisate, grossolane, scomposte, ma tali che rivelavano la natura disposta alla *satira*, della quale in appresso i romani, e per certi rispetti non a torto, si compiacquero come di una produzione lor propria. Il vecchio Ennio, accrescendo la letteratura di questo genere di componimento, ne fece un tutt'insieme di parti diverse, sì per la materia che per la forma. Come appunto la *satira* (*satura*, *lanx satura*) aveva preso nome da un piatto ricolmo di frutta diverse, o da una specie di pasticcio infarcito di varii ingredienti, così Ennio conservando il primitivo modo dialogico, in tono ora serio, ora scherzoso, mescolò alle facezie le sentenze, ai problemi filosofici le favole, alle questioni di critica letteraria i giochi sopra un vocabolo polisenso: ora fece il panegirico di Scipione il Vecchio, ora s'ingolfò nelle proprietà grammaticali, ora ritrasse da maestro le smanie di un parassita affamato. Ai varii soggetti diede varia forma di metri, onde le sue satire sono altrettante pagine sparse che mutano secondo l'occasione e l'umor del poeta. Coll'intendimento di dilettare e d'istruire il popolo, riproducono queste o quelle cose che si dicevano o pensavano dagli uomini colti del suo tempo.

Ma le vere proprietà delle satire, le frecciate di scherno, i sali mordaci mancano in Ennio, laddove abbondano in sommo grado in Lucilio, l'inventore della satira, alla maniera che fu costantemente trattata dopo di lui. Nato dodici anni prima che Ennio morisse, nobile, ricco, crebbe in famigliarità cogli uomini più grandi dell'età sua, età in cui gli austeri romani si rammollivano alle dolcezze de' vizii, e i semplici costumi cedevano alle raffinatezze del lusso orientale. Lucilio, ingegno potentissimo, arguto, faceto, ed anima ardente, vide, sentì in sè stesso e riprodusse nelle satire il grande trambusto di quella vita disordinata di popolo, agitato da passioni contrarie, da estremi partiti, intemperante per copiosa novità di allettamenti e per eccesso di vigoria. A modo degli antichi comici attici, egli, colla libertà che gli era assicurata dall'amicizia dei potenti, si lasciò andare fin dove l'impeto dello sdegno il portava. Già ne' frammenti che rimangono delle satire si vede, acceso dall'entusiasmo del bene, aggirarsi fra la turba dei mestatori, dei faziosi, dei grecizzanti storditi, degli schiavi tronfi per improvvisati tesori, e là, senza distinzione di partiti, senza riguardo ad alcuno, menare a cerchio il flagello, pungere infaticato, ferire, stra-

ziare, ora ridendo, ora sbuffando d'ira, e come dice Giovenale far sudare caldo e freddo i birboni. Anche nella metrica (se si tolga qualche libro fra gli ultimi dei trenta) usò costantemente l'esametro dattilico, fermando per primo la forma della satira che fu in appresso tenuta da Orazio, da Persio e da Giovenale.

Da questa unità di concetto e di forma si allontanò, nella seconda metà del secolo settimo, Terenzio Varrone, l'uomo più dotto dell'antica Roma, nelle sue Menippee. Nelle satire, che si piacque d'intitolare dal nome di Menippo, filosofo cinico di Gadara, egli tornò alle mescolanze della primitiva satira popolare, seguendo per certo rispetto la maniera di Ennio. Ai versi di vario metro mescolò anche la prosa, e così al racconto il dramma, agli arcaismi i grecismi, ai modi elevati i più volgari, al grave il faceto, ai tratti poetici il ragionamento aiutato di spessi raffronti, di dilemmi e sentenze. La dottrina vastissima non gli consentì di restringere la scelta degli argomenti, onde, per quanto si comprende dai frammenti de' suoi cencinquanta libri di satire, trattò di tutto e di tutti, della natura degli dei, degli eroi divinizzati, dei romani antichissimi e di quelli del suo tempo, della virtù, dei vizii, del pensiero umano, delle inclinazioni, dei sentimenti. Innamorato essenzialmente della austerità degli antichi, mette in caricatura la società molle, ghiottona, spendereccia, elegante, deride le dottrine eccessive delle scuole filosofiche, i pseudofilosofi, e fa guerra agli uomini e alle nuove usanze che impedivano sempre più il rinnovamento della sognata semplicità primitiva. In generale Varrone fa uso delle facezie e del sale satirico per rompere e rallegrare alquanto la gravità de' propositi, e con questo mezzo invogliare alla lettura i meno dotti, facendo loro comprendere le cose più serie. (1)

Orazio di queste Satire, che ha certamente lette e studiate, non fece menzione, egli che ricordò persino gl'inutili tentativi satirici di Varrone l'Atacino, de' quali nessun altro ha parlato. Certamente a lui artista finissimo, campione della nuova scuola, non poteva piacere nelle Menippee il ritorno all'antico, il miscuglio di ogni cosa, il modo non abbastanza urbano e meno ancora lo stile, la scelta e l'uso della lingua. È lecito supporre ch' egli apprezzasse i buoni intendimenti dell'autore, ma che l'arte di lui (a un dipresso come scrisse Varrone de' suoi antenati), gli sapesse d'aglio e ci-

(1) Cic. *Acc. Post.* l, III, 9.

polla. (1) Non potendo quindi dirne bene, si sarà taciuto per un riguardo verso l'onorando vecchio, ch'era vivo quando egli scriveva.

Altri composero satire a imitazione di Lucilio, e si ricordano i nomi di Sevio Nicanore, di Pompeo Leneo, liberto di Pompeo, di Orbilio Pupillo, il noto precettore di Orazio. Nessuno per altro venne in rinomanza di questi poeti, per lo più maestri di scuola, che malcontenti di sè stessi e della propria condizione, sfogarono il cruccio delle loro miserie in versi satirici. Ma Lucilio rimase sempre in onore; le sue satire furono spiegate, commentate, ridotte a miglior lezione nell' età repubblicana, lette e ammirate sino al tempo degli Antonini. Il quale favore del pubblico fu eccitato in parte dal genere dell'opera prediletto ai Romani e in parte dalla potenza dello scrittore, che gli aveva data stabile forma, e l'aveva arricchito in sì gran copia di sani giudizii, di racconti piacevoli, di sali acuti, di pitture vivissime. Si aggiunga che anche la somma libertà usata da Lucilio nell'assalire e malmenare le persone, senza riguardo a grado e a dignità, era un grande allettamento alla lettura delle sue satire. Imperocchè appunto questa libertà, malgrado le inclinazioni del popolo, contrastata e punita in ogni tempo in Roma, a mano a mano nell'età imperiale doveva parer sempre più cosa nuova, e per godere del frutto proibito, essere ricercata negli scritti con desiderio crescente.

Senza più dilungarci, che non n' è qui luogo, possono bastare questi cenni a far vedere in generale quanto e come si svolse la poesia satirica in Roma prima di Orazio. Solo che si pensi all' indole e agl' intendimenti del poeta e ai tempi mutati, apparisce chiaro che sebbene informata al modo di Lucilio, la satira oraziana doveva riescire diversa. A un uomo tutto impeto e ardimenti si contrapponeva una natura misurata, riflessiva, di artista finito, a una generazione agitata dalle audacie de' propositi, dalle lotte intestine e dalle perturbazioni continue un popolo sfiduciato, stanco, desideroso di pace. Come Lucilio corrispondeva al suo tempo, così Orazio al suo: come quegli aveva dinanzi alla mente la travagliata repubblica, a cui mirava pur quando derideva o flagellava i privati, così Orazio intese a correggere i mali che a suo vedere maggiormente offendevano o impedivano l'onesto e ben regolato vivere dei cittadini.

(1) *Avi et atavi nostri cum alium ac cepe eorum verba olerent, tamen optime animati erant. Sat. Menip.* Reliq. Ed. Riese, pag. 110.

Le diciotto satire, divise in due libri pubblicati in tempo diverso, (1) Orazio le chiamò *Sermones*, che varrebbe a dire *dialoghi*, *conversazioni*, *chiaccherate piacevoli*. E tali sono per il tono familiare, per la varietà delle cose, per un certo disordine, però più apparente che reale, per i passaggi che talvolta potrebbero parer salti, come appunto accade ne' discorsi improvvisi. Non è per altro a credere che il poeta non abbia la sua orditura per ogni satira; fuori che in qualcuna di soggetto affatto leggiero, la sua orditura ce l'ha, e se anco sembra talora che la stracci o la metta a parte, nel modo che meno si aspetta, ripiglia bellamente il suo filo. In alcuni soggetti del secondo libro, (che si avvantaggia sul primo per potenza d'ironia, forza drammatica e vivacità di dialogo) tratta di proposito dei costumi, o meglio, de' cattivi costumi di Roma afflitta dalle intemperanze dannose dei pseudofilosofi, dagli scrocconi, dai ghiottoni, dagli uccellatori di testamenti, dai villani rifatti a cui colle ricchezze crescono le occasioni di apparir tangheri; e anche nelle altre satire, dove parla di sè, o delle inclinazioni buone o cattive dell'uomo in generale, per incidenza o per le persone che v'introduce e gli esempii e le osservazioni che ne seguitano, egli aggiunge sempre al quadro della sua Roma qualche nuova tinta, che lo rende più luminoso e compiuto.

Certo le condizioni dello Stato, le relazioni di amicizia, il suo passato, i suoi convincimenti lo obbligarono nel trattare de' pubblici mali a quella riserbatezza alla quale non era stato tenuto Lucilio. Nelle satire di Orazio non entra la politica, e forse anche per questo non c'è rettorica. Per altro, anche prendendo di mira le magagne dei privati, egli rivolse la satira a pubblico bene. Prima di tutto, il desiderato miglioramento morale tornava a vantaggio così della società come dello Stato, e le satire di argomento letterario, per il nuovo campo aperto alla operosità dei romani, erano di somma importanza per tutti. Basti accennare per ora, che per effetto della protezione accordata alle lettere, intorno agli ingegni eletti e colti brulicava una grande moltitudine di fannulloni intriganti e inetti, che in maschera da letterati si servivano di ogni mezzo per guadagnarsi favori, protezione, agiatezza, e diventavano pericolosi strumenti di corruzione. Erano essi una vera piaga di Roma, non meno nociva che la indisciplinatezza nell'esercito a' tempi di Lucilio, e il poeta che intese a medicarla, levò la

(1) Probabilmente nell'anno 719 il primo, e nel 725 il secondo.

sua satira alla dignità di poesia civile. Orazio non la pretese a riformatore de' costumi, bensì volle collo scherzo e la fine ironia piuttosto che col ferro infocato combattere i vizii che più gli spiacevano, e mettere a comune profitto la sua dottrina filosofica, la sua grande esperienza. Di sotto alla celia traspare la serietà del poeta che legge senza veli nel cuore dell'uomo, e con ciò la satira acquista la sua maggiore efficacia. I motti arguti non fanno smascellar dalle risa, ma dispongono piacevolmente il lettore a considerare ridicolo l'uomo preso di mira, le sue goffaggini, i suoi vizii; l'ironia è quasi sempre serena, onde a ragione fu detta socratica, in quanto rivela una coscienza superiore, che padrona di sè sa serbarsi tranquilla. Rare volte Orazio si lascia vincere dalla stizza, e allora il suo dire, di solito urbanamente furbesco, piglia un'aria brusca e sdegnosa. I precetti, i consigli scaturiscono quasi sempre dai fatti che narra o descrive, onde egualmente lontano dalle prediche e dalle pedanterie o frivolezze, eccettuati pochi casi, ammaestra con diletto senza che appaia il maestro, e consegue nel modo più naturale il suo fine.

Pur troppo, trattando di parecchie laidezze, talvolta riesce laido egli pure; bisogna però dire che solo di rado si ferma nel putridume, compiacendosi quasi con cinica indifferenza di cose sconce e di parole licenziosissime. Al quale proposito giova ricordare che le *satire* sono l'opera della sua giovinezza, e corrispondono anche in questi difetti al loro autore, che si migliorò progredendo negli anni. Così pure nella filosofia appare più epicureo che in altri scritti, ma non così che, nemico qual era di tutti gli estremi, non metta in canzone anche i delirii filosofici degli epicurei.

Uno dei primi, se non il primo saggio satirico di Orazio, è una parodia epica (I, 7) di un fatterello di cui forse fu testimonio durante la sua campagna repubblicana. Due smargiassi petulantissimi, un certo Rupilio Re, nativo di Preneste, e un tal Persio ricco mercante di Clazomene stavano in lite, e non potendo porsi di accordo, comparvero innanzi al tribunale di Bruto, supremo comandante in Asia. Dopo d'essersene dette di ogni colore, il greconzolo sopraffatto dai vituperii dell'avversario italiano, si rivolse a Bruto, esclamando: « O Bruto, tu che sei un ammazza re, perchè non isgozzi anche questo Re? » La faceziuola sopra il cognome di Rupilio è quello che è, ma l'umore del poeta e la sua finezza nel tratteggiare i caratteri dei due litiganti, che nella loro supina goffaggine fanno questione di vita e di morte a modo de' più grandi

eroi, e nel cogliere il destro di punzecchiare di traverso le lingue tabane del suo tempo, rendono gustosissimo questo aneddoto di poco conto. E fra le prime Satire va registrata la seconda, nella quale posto il principio che gli sciocchi per evitare un estremo dànno nell'altro, assale crudamente gli adulteri. In questa si risentono gl' incitamenti e gli esempii della grossolana compagnia di scapati fra cui si sarà trovato il poeta ne' primi anni. Con una libertà inusitata assesta colpi da ogni banda, motteggia i cicisbei mantecati e gli zotici fetenti, i donnaiuoli morti e vivi di tutti i gusti contrarii, tira in ballo Fausta, la scostumata figlia di Silla, la matrona Ipsea, la Caria e deride pur qualcuno del circolo di Ottaviana, come Tigellio musico sardo e Cupiennio. La satira per questa ragione dev'essere delle sue prime, e per il difetto di quella urbanità e di quel garbo che si raffinarono sempre più in Orazio convivendo in appresso con persone a modo, e specialmente con Mecenate, a cui faceva nausea persino un'unghia non ritagliata appuntino.

Il poeta ci dice che usava interrogare sè stesso sopra il soggetto che prima o dopo doveva illustrare, (1) e così, quasi scorrendo coll'occhio le sue noterelle, faceva la scelta secondo l'umore del momento, o qualche particolare occasione. Per tal modo una delle sue prime satire ebbe origine dal rovello contro una donna ch'era stata sua amante, e altre dalla voglia di descrivere un suo viaggetto, o di colorire in versi le noje mortali che gli diede un seccatore ciarlone. Per altro, mentre soddisfaceva al proprio talento, anche in soggetti che si riferivano a lui solo, con fine accorgimento allargava la materia, sì da far conoscere i costumi dell'età sua, e sferzare insieme con quell'uno preso di mira tutta la turba de'suoi simili. A prender vendetta dell' infedele Canidia (I, 8), (e propriamente Gratidia), (2) della quale fece strazio altra volta, per bocca del dio degli orti la rappresenta nel parco di Mecenate, mentre nel plenilunio, insieme con Segana sua compagna, opera le stregonerie per guadagnarsi il cuore conturbato degli uomini. Nella viva pittura (e talora anche troppo viva) che ne fa Priapo di questa Medea da trivio, c'è tutto il fiele e la vena comica di Orazio,

(1) *Sat.* II, 6, 16.

(2) Orazio, come spesso i poeti satirici, comici ed elegiaci, foggiò a suo modo il nome delle persone. Così p. e. *Canidia* (Gratidia) *Voranus* divoratore, *Cupiennius* e *Sectanus*, cupidi, insecutori di donne, *Avidienus* avido *Naevius* da *naevus* neo, *Pentolabus* che vuole tutto per sè, *Porcius* e altri.

che non le risparmia nè ingiurie nè vituperi, e in pari tempo la rende soggetto di riso. È singolare l'arte con cui si fa gioco crudele della disgraziata; egli ci fa ridere colla velata serietà onde la descrive intenta al suo magistero, quando colle chiome sparse e il piede nudo corre qua e là ululando, e aiutata dalla compagna razzola il suolo colle unghie, dismembra coi denti una nera agnella, e pari all'Ulisse dell'Odissea, cola il sangue in una fossa, e si vedon serpenti e cani infernali, onde la luna per non essere testimone di tanto orrore, si nasconde dietro i vasti sepolcri. E più ancora quando le streghe, atterrite per un suono sconcio di Priapo, scappano alla città, e nella fuga precipitosa tra le beffe de' passanti, una perde la parrucca, e Canidia i ricci incantati, l'erbe e i denti posticci. Ma la satira, avvivata dall'odio privato, si rivolge altresì contro un costume che da più di mezzo secolo era comune in Roma. La magia, gl'incantesimi avevano preso piede, e si esercitavano dalla gente di conto colle forme pitagoriche, coll'evocazione degli spiriti, dai volghi coi venefici, le fattucchierie e i filtri amorosi, e però gli strali di Orazio feriscono non una ma molte Canidie del tempo, insieme coi credenzoni superstiziosi che vi prestavano fede.

Ho già detto del viaggio a Brindisi, fatto da Orazio con Mecenate nel 717 di Roma (I. 7) e del modo con cui il poeta rallegrò il soggetto verso di sè miserissimo. Lasciando che il leggero componimento riceve importanza per la conoscenza dei luoghi, onde egregiamente fu detto, che bisogna leggerlo con la carta topografica stesa, da esso si apprende il modo di viaggiare d'allora e parecchie usanze del popolino, le qualità speciali dei magistrati e in genere degli uomini di quel tempo. I barcaiuoli e i bettolieri intruglioni, che fanno ressa al Foro d'Appio, i servi alle prese coi barcaiuoli, e quindi, mentre la barca è tirata dalla mula attaccata all'alzaia, il timoniere e il mulattiero che cantano i rispetti alla bella lontana, esalando zaffate di vino; il parroco fornitore di sale e di legna, certi pretori ridicoli come quello di Fondi, antico collega del poeta, i Messii e i Cicirri che si scambiano carezze fescennine, le condizioni dei luoghi, per lo più privi di acqua da bere e qualcuno famoso per il buon pane, e altre cose e altri tipi rappresentano al vero la vita sociale dei piccoli paesi percorsa di Orazio. Così in altra satira (I, 9) non si ha solamente la semplice narrazione delle noie patite dal poeta, assalito da un seccatore ciarlone, mentre e' passeggiava sulla via Sacra. È una scena drammatica delle più fine e gustose che sieno mai state

scritte. Tanta è la naturalezza e la vivacità del dialogo, la verità dei contrasti, che leggendo quei versi si ha proprio dinanzi Orazio, e lo seguiamo passo passo per le vie di Roma mentre suda con inutili sforzi per liberarsi da quell'impaccioso, e smania e si dispera sentendosi venir meno, come un asinello sotto una soma troppo pesante. Il quadro è così vero e dipinto con colori così forti, che ci fa credere alla realtà del fatto che rappresenta; ma ad ogni modo si raffigura per esso il costume generale degl'intriganti, degli inetti ambiziosi, degli scribacchini affamati che si attaccavano ai fianchi delle persone di conto, e alternando adulazioni, smancerie, proteste e vanterie le torturavano inesorabilmente per ottenere protezione e favori.

Nè fu questa la sola molestia che derivò al poeta dalla sua amicizia con Mecenate. Gl'invidiosi maledici gli rinfacciarono la umiltà dei natali, e confondendolo con gl'intriganti rifattisi furbescamente fra tanti sconvolgimenti, attribuivano la sua nuova condizione alla fortuna e alle male arti. E a questi pure Orazio rispose (I, 6) da par suo. Coll'intendimento di parlare di sè e di far vedere con tutta ingenuità per qual modo egli fosse chiamato in casa di Mecenate che cercava e apprezzava i meriti veri degli uomini, l'ingegno e il carattere, mette in rilievo le qualità dell'amico nobilissimo e le miserie di coloro che tanto si arrabattavano per entrargli in grazia. Egli morde la boria pettegola dei nobili e più ancora l'arroganza della gente nuova, e mostra ad evidenza come sia stata la sua vera fortuna la buona educazione che gli diede l'ottimo padre. I suoi versi sono un bel monumento di affetto filiale; la figura del povero e onesto liberto s'ingrandisce nella grata coscienza del poeta, che riconosce in lui il suo maggior bene, e si onora della sua origine. Nell'insieme poi, la satira dà una buona lezione a coloro che poco si curavano della educazione dei figli.

Lasciata da parte l'invidia personale, di cui avea provato i morsi, il poeta chiede a sè stesso d'onde avvenga che gli uomini non si contentino mai del proprio stato, e invidiosi sempre dell'altrui sorte, si struggano di arrivare quelli che stanno innanzi, simili agli aurighi sui cocchi, quando tolte le sbarre, lanciano i cavalli alla corsa. Da ciò la satira indirizzata a Mecenate (I, 1) che, più larga e piena delle altre di cui s'è parlato finora, per ordine di tempo è forse la prima di quelle che svolgono i precetti di filosofia morale necessaria a vivere saviamente. L'assunto di combattere l'avidità umana e l'avarizia fu tra i prediletti di Orazio,

di guisa che molte sentenze e consigli della satira si riscontrano più volte nei Carmi e nelle Epistole. Se non che a questo luogo è notevole la festività satirica, ond'egli colora i lamenti continui dei mercanti che vorrebbero essere soldati, degli abitanti della città che lodano la vita campestre, e così il contrario, vedendo ben addentro nel cuore non solo degli uomini del suo tempo, ma sibbene degli uomini di tutti i tempi. E la filosofia, al contrario della maggior parte dei filosofi, rende facile e amena con bellissimi esempii, figurando da maestro l'avaro ateniese che tra i fischi del popolo si deliziava innanzi allo scrigno, o il sudicio Ummidio che misurava collo stajo il suo oro, e finì accoppato da una sua liberta.

Parimente da un difetto comune all'umana natura più che ai soli Romani dell'età di Augusto, Orazio trasse materia a un'altra satira (I, 3), scritta anche questa quand'era già familiare con Mecenate. Prese le mosse, con una lepidissima canzonatura, da quel tipo dei lunatici ch'era stato il cantore Tigellio, il poeta, si ferma a un tratto, come se alcuno gli dicesse: « e che, non hai vizii tu, che tartassi tanto quelli degli altri? » E qui l'osservator di sè stesso, che con le confessioni palesa le qualità più amabili del suo carattere, dimostra quanto sia brutta cosa l'essere severi giudici dei difetti altrui e non badare ai proprii. Quanto più il soggetto di pura morale è grave, tanto più lo condisce di sali, di storielle piacevoli, onde non si sa se più ci ammaestri o diletti. Egli vorrebbe che tutti facessero come gli innamorati e i padri coi loro cari; e quando leggiamo, per esempio, di uno che ha il figlio guercio, o nano, o sbilenco, e si studia di chiamar vezzi i difetti o di sminuirli, sparisce la distanza del tempo, e ci vediamo innanzi dei tipi veri dell'età nostra. Bisogna compatirci a vicenda, o, altrimenti, vivere e lasciar vivere; questo è l'ammaestramento fondamentale, e poichè gli stoici, non conoscendo differenza nei peccati, erano egualmente inesorabili con chi pestasse un cavolo nell'orto altrui e con chi spogliasse di notte gli altari, e boriosi delle loro dottrine credevano di esser tutto, di saper tutto, Orazio chiude lepidamente la satira mostrando cotesti re sapientissimi assaliti dai ragazzi insolenti che pelano loro la barba.

Ma per quanto consigliasse gli altri e si adoperasse egli stesso di compatire le miserie umane, nelle satire dispensava punte e motteggi, e molti se ne risentivano, e lo chiamavano lingua maledica. « Alla larga da costui, è una bestia che cozza; pur di cavarne una risata, non la risparmia ad alcuno. » Del quale rim-

provero egli si scusa (I, 4) mostrando che i modi satirici alla maniera dei primi comici greci e di Lucilio loro imitatore, non potevano piacere ai più degli uomini, per la semplice ragione che feriscono i viziosi, e i più degli uomini sono appunto viziosi. « Prendi pur fuori a caso un romano dalla gran turba, e vedrai che è un avaro, o un infelice ambizioso. » Continuando in questo tono, mentre intende a scolparsi e dichiara che per lui lo scrivere satire è un passatempo innocente, il suo dire diventa più salato che mai. Spiega quali sieno i veri uomini maligni da cui bisogna guardarsi, e mentre nega ironicamente i proprii meriti letterarii, mette al nudo per davvero i difetti di Lucilio, flagella i pseudo-letterati affannoni, i recitatori molesti. Quindi, tornando alla educazione paterna, ricorda come il buon padre gli facesse notare le brutte conseguenze dei vizii, e tira in ballo maliziosamente gli sciuponi ridotti in miseria, gl'insecutori di adultere e altri venuti in mala fama per opere turpi. Certo a questo modo non abboniva i suoi avversarii; di più, il giudizio che aveva dato di Lucilio tenuto in grande onore, inacerbì maggiormente le ire dei nemici, specie di Pantilio il cimicione, commensale di Ermogene Tigellio insozzacarte, dello scimiotto Demetrio, dello stupido Fannio. Nella satira ultima del libro (I, 10) spiega più largamente ciò che aveva detto in questa. Riformando il giudizio dato, che Lucilio, simile a fiume limaccioso, porta perle e fango, e che, pago della facilità naturale, fu insofferente della lima, senza garbo nè grazia, riconosce i grandi pregi di lui, e confessa di notarne i difetti per evitarli, e non per togliergli la corona che merita. D'altra parte, in quella che vuole per sè la libertà che si prese Lucilio, di censurare le pecche di altri poeti, morde nuovamente gl'inetti suoi detrattori e fa una splendida lode di quei valenti che soli desiderava a suoi giudici, Virgilio, Vario, Plozio, lo storico Ottavio, Fusco, i due Visci, Pollione, Messala, Bibulo e Servio.

Lo stesso soggetto si svolge altresì nel libro secondo (II, 1). I nemici, nonchè acquetarsi alle discolpe del poeta, seguitarono a dirne male, facendolo passare per un chiaccherone maledico. E questa volta di umor gaio e sereno, egli finge di consigliarsi con Trebazio Testa e di dialogare con lui sopra la sua condizione di poeta satirico. Il vecchio Trebazio era proprio l'uomo che gli faceva al proposito: insigne giureconsulto, onesto, autorevole, faceto (come attesta la sua corrispondenza di lettere con Cicerone), con i consigli, con le severe osservazioni gli dava modo di met-

tere meglio in evidenza i suoi intendimenti e di sbottoneggiare contro i suoi detrattori. In breve, egli scrive satire perchè altro non sa; egli non ha altre armi, e amico di pace non usa di queste per ferire alcuno per primo. Guai per altro a chi lo tocca: sarà la favola di tutta Roma. Sebbene inferiore a Lucilio per ingegno e ricchezze, anch'egli è chiamato da natura a battere la stessa via, anch'egli sprezza il gracidare degli invidiosi, confortato dal plauso de' principali fra i Romani. E per queste e per altre dichiarazioni, Trebazio, che l'aveva consigliato a smettere i versi satirici e a cantar Ottaviano, finisce il consulto col dargli ragione.

Le satire di questo libro, quasi tutte in forma di dialogo, trattano, ad eccezione della sesta in cui si celebrano le dolcezze della vita campestre, soggetti morali. Come nelle altre, il poeta, rappresentando il suo tempo, non prende di mira i malvagi propriamente detti, ma i viziosi, e in particolare la società avida di ricchezze, intemperante ne' godimenti, stordita per falsa ambizione, e insopportabile per compassionevole gravità di parodiato stoicismo. Suo padre l'aveva educato con esempi e consigli, ed egli educa gli uomini con esempi, sali satirici e fine ironia, ma infine egli li vuole simili a sè, e insegna loro a fuggire i vizii per le brutte conseguenze che ne derivano, non ultima delle quali l'esser fatti ridicoli. Le osservazioni, l'esperienza, lo studio speculativo della filosofia, tutto deve servire alla pratica della vita. Quasi sempre, o rivolga il discorso al lettore, o entri nel dialogo, figura lui nella satira; due volte in questo libro fece parlare un terzo, una (II, 2) quando volendo lodare il sobrio vivere, per non fare personalmente da maestro a Mecenate e ad altri ricchi amici avvezzi alle laute mense, cedette la parola ad un suo compaesano. È questi il buon Ofello, che, spogliato dai veterani del suo podere a Venosa, diventò mezzaiuolo de' proprii campi. Il brav'uomo che campò parcamente nell'agiatezza non si accorse della mutata fortuna. Nulla egli sa di ciò che si apprende nelle scuole, ma parlando col cuore, col suo buon senso e l'esperienza, insegna efficacemente la più alta sapienza pratica.

Dalla sua parola semplice e chiara apprendiamo come fosse eccessivo e comune il lusso della tavola, il quale era un vizio già antico in Roma. Come scrisse uno storico (1), il primo Scipione aperse ai Romani la via alla grandezza, il secondo al lusso, e già

(1) Velleius Paterc. II, 1.

un secolo e mezzo prima di Orazio, Catone si crucciava per la rovina della città, nella quale un pesce si pagava più caro di un bove. Già il vecchio Ennio aveva scritto contro i paccioni, i lecconi, noverando ironicamente gli uccelli e i pesci più ricercati, fino allo scaro, che chiamò cervello di Giove, e Lucilio aveva satireggiato le ghiottornie del suo tempo, contrapponendo alla frugalità del suo caro Lelio le golosità del banditore Gallone, mangione di prima forza, e di Sempronio Rufo, il candidato per la pretura rimasto in asso, che imbandiva cicogne. Varrone in più luoghi delle *Menippee* battè sodo sopra lo stesso argomento ; ma la pittura de' costumi fatta da Ofello riesce più efficace per il modo ond'è condotta e per le massime di filosofia pratica buone per ogni tempo. Come è una follia il porre sulla mensa un pavone e lodarne tanto la coda variopinta che non si mangia, o un pesce stragrande che deve poi farsi a bocconcini, così è cosa da matti il dare nell'estremo contrario, come usava il sordido Avidieno, che condiva i cavoli coll'olio fetente. Orazio, sempre per bocca di Ofello, sul finir della satira descrive sì bene la frugalità di quel saggio nel tempo felice, e la serenità di lui poichè il suo podere passò nelle mani di Umbreno, che i versi pieni di sentimento vanno diritti all'anima del lettore e vi restano impressi.

Crebbe sempre più il lusso degli apparecchi e dei servizii da tavola, e colla smania di procurare a gran prezzo i cibi più rari da paesi lontani, si raffinò sempre più l'ingegno de' cuochi per prepararli. Per tal modo dalla frugalità lodata da Ofello si arrivò alla sapienza gastronomica, oramai necessaria per contentare i dotti palati. Stupendo tipo di filosofo di salse è quel Cazio (II 4), che il poeta finge d'incontrare per via. Alla domanda: « e donde vieni, o Cazio? e dove vai? » risponde che non può trattenersi per la fretta di registrare certi nuovi trovati, che daranno scacco a Pitagora, a Socrate e a Platone, e vinto dalla cortese insistenza di palesargli il nome di tanto inventore, dice di non volerlo scoprire, facendo intendere fra il modesto e il maligno, che è egli in persona. E qui incomincia la predica sulla eccellenza delle sue dottrine. Dal contrasto del tono solennemente cattedratico colle futilissime cose ch'espone, prende forma una figura sì buffa che pare un personaggio della commedia attica. S' immagini, che coll'aria di svelare i più reconditi misteri dell'umanità, insegna che le uova bislunghe hanno più tuorlo delle rotonde, e che per infrollare la gallina, acciò non riesca tigliosa ai denti dell'ospite capitato improvvisa-

mente, bisogna affogarla viva nel vino di Falerno annacquato. Lo sproloquio di Cazio che, mentre il poeta l'ascolta senza far motto, sciorina la lunga lezione sopra le salse e i guazzetti da lui inventati, sull'età degli uccelli, la migliore provenienza dei cavoli, il nutrimento dei cinghiali, e gl'infiniti accorgimenti necessarii per la varietà dei vini, per gli stomachi e i gusti dei commensali, è tutto un dileggio alla follìa degli epicurei scialoni, degli adoratori del dio ventre, per i quali la suprema ragion della vita era il gozzovigliare.

La gente nuova per la smania di apparire, gareggiava più che mai nello scialo di apparecchi sontuosi e di lauti conviti, ma grossa, mal educata, senza uso di mondo e senza misura, ora prodiga, ora taccagna, destava le risa de' begli umori. Il poeta maltrattò per bene questi epuloni indiscreti, che, arricchiti in brev'ora, col fasto e la boria rendevano insopportabile il loro misero naturale. Uno di costoro (II, 8) ch'egli chiama Nasidieno Rufo, aveva invitato Mecenate a una cena, e Orazio si fa dire dal poeta comico Fundanio che vi assisteva, come l'era andata. Questi dichiara ch'erasi divertito tanto a quella cena, da non ricordare spasso maggiore in sua vita. Descrive la distribuzione dei convitati intorno al triclinio, e già col racconto dei cibi imbanditi e de' varii manicaretti, e de' servi, la commedia incomincia bene. Ma nulla desta maggiormente il riso, che il barbassore padron di casa colle sue spacconate. Costui assicura che il cinghiale lucano posto sulle prime mense doveva essere squisito, perchè preso quando soffiava il vento di scirocco; a Mecenate dice borioso d'avere in cantina il Falerno e l'Albano, dato il caso che li desiderasse, ed emulando Cazio, mette fuori una infinità di scipitaggini sulla scienza della cucina, di cui si vanta sommo dottore, egli che primo insegnò a mangiare cotti i ravanelli. I suoi parassiti gli tengono bordone, commentando i pregi rari delle vivande, e additando i migliori bocconi. Il pover uomo non si accorge d'essere il ludibrio degl'invitati, che si parlano all'orecchio, e colla salvietta in bocca soffocano le risa. Un valletto, smucciandogli il piede, rompe il piatto, cascan gli arazzi che fanno da sopraccelo alla tavola, e l'allegra compagnia è accecata da un nuvolone di polvere. Nasidieno ne piange: il giullare Balatrone lo abbindola con parole ed egli lo ringrazia de' dolci conforti, chiede le pianelle e scappa in cucina a dare nuovi ordini e ristorar la serata. Or ecco i servi con altre vivande in uno scodellone, grossolane e ammannite a rovescio, e come Nasidieno più immelensito

che mai incomincia a dissertar sopra ciascuna, i commensali se ne fuggono via. E per bocca di Fundanio i Nasidieni coi villani rifatti d'allora e di ogni tempo sono serviti per bene.

All'estremo contrario di questi epicurei senza senno stavano i pretesi seguaci dello stoicismo. Ad Orazio, che, specie da giovane, si compiacque di dileggiare i filosofi stoici, dovevano ben essere insopportabili gl'ignoranti che con ridevole sicumera ne affettavano le dottrine. Nella satira (II, 3) che per l'accenno alla edilità di Agrippa (1) fu certamente scritta dopo il 731, come Aristofane nelle *Nuvole*, i poeti della nuova commedia, e in particolare Varrone (2), si prende gioco di costoro, sponendo ampiamente il noto paradosso stoico, che tutti gli uomini sono pazzi (3). Lo scherno alle dottrine incomincia colla scelta del dottore da cui le fa professare. È costui un certo Demasippo, negoziante di stabili e rigattiere fallito, che, mentre per disperazione di essere creduto pazzo stava per buttarsi nel Tevere, fu salvato da Stertinio, filosofo di bassa lega, l'*ottavo sapiente*, il quale lo persuase a non si vergognare della sua pazzia, perchè tutti gli uomini son pazzi. Allora si lasciò lunga la barba e diventò filosofo stoico. La scena ha luogo nella villa Sabina, dove Orazio s'era ritirato nel dicembre, per togliersi al folleggiare chiassoso dei saturnali. Nel principio il poeta si fa rimproverare da Demasippo i suoi difetti e specialmente la epicurea infingardia, procurando furbescamente che le accuse già ricantate da' suoi nemici perdessero importanza per la condizione dello stordito che le ripeteva. Dopo questa introduzione, incomincia la predica colla definizione della pazzia, secondo Stertinio. Essa è una malattia generale, che differisce soltanto per le sue specie; il solo sapiente n'è immune. Come i viaggiatori smarriti in una selva, sebbene per via diversa vadano su e giù, a destra e a sinistra, tutti sono smarriti egualmente, così nel mondo tutti son pazzi. Ciò premesso, prova che è pazzo chi teme di tutto e chi non teme di nulla, pazzo chi piglia a prestito dagli usurai e l'usuraio che presta agl'imbroglioni, e questo genere di pazzia è di gran conforto a Demasippo, treccone fallito. Vengono poi gli ambiziosi, i superstiziosi, gli avari, tutti matti. Staberio che volle incisa sulla tomba la somma che

(1) V 185.

(2) Confr. V 197-198 e l'*Eumenides* XVI, ed. Riese, e v. 17 col. περὶ φιλοσοφίας.

(3) Ved. Cic. *Parad.* IV.

aveva lasciato agli eredi fu pazzo quanto Opimio, il quale amò meglio morire, che pagare una medicina, secondo lui, troppo cara. Agamennone che sacrificò la figlia non fu men pazzo di Ajace che distrusse le greggia. Altri esempii drammaticamente esposti provano altre pazzie, e tutto il discorso è condito di racconti piacevoli, di ricordi giovanili del poeta, di arguzie, di bottate e di lodi ai contemporanei, con una lepidezza comica che scatta più viva dalle cose più serie, ond'è proprio una festa questo predicone dello stoico zelatore, che chiacchera per far ridere il mondo a sue spese. Verso la fine, il grand'uomo che non si contentava di apparire il papagallo ammaestrato di Stertinio, ripiglia il dialogo con Orazio, che si arrende ad essere creduto pazzo, e con audacia improvvisa gli rinfaccia le sue stoltezze.

Ma gli stoici, a parere di Orazio, non erano ancora messi bastantemente in ludibrio, ed egli in altra satira (I, 7) assestò loro il colpo di grazia. Al rivendugliolo fallito fece seguire altri degni apostoli delle sapienti verità filosofiche, uno schiavo di vil prezzo e un portinaio. Immaginò che nelle feste saturnali, in cui, a simulare l'eguaglianza degli uomini nell'età dell'oro, gli schiavi potevano impunemente rimproverare i padroni de' loro vizii, Davo il suo servitore, usasse del privilegio, buttandogli in faccia le sue brutte passioni. Davo ne' suoi attacchi è esagerato, presuntuoso, petulante, quale conveniva al poeta ch'egli fosse. Imperocchè colla esagerazione toglieva fede alle accuse, e coll'arroganza presuntuosa rendeva al vivo le qualità personali degli stoici. Egli aveva avuto a maestro il portiere di Crispino, filosofastro guercio degli occhi e della mente, chiacchierone, e versificatore di versi morali (1). Figuriamoci poi, che cosa era il suo portinaio! È manifesto che le dottrine stoiche e le censure cadessero nel maggiore discredito per la condizione del pubblico fra cui si spacciavano.

Davo, per provare che il padrone era più schiavo di lui, (che era stato comperato per 500 denari) prende a commentare la sentenza stoica che tutti gli uomini, salvo il solo sapiente, sono schiavi (2). In particolare gli dimostra quali passioni lo signoreggino, e come servo di altri uomini, e' sia simile a un burattino che si move secondo che lo tirano i fili. Non c'è che dire, Davo conduce il suo discorso abbastanza bene, è un po' infarinato di lettere, pronun-

(1) *Sat.* I, 1, 120; 3, 139; 4, 14.
(2) Cic. *Parad.* V.

cia delle verità incontrastbili, e così alla buona, mette anche fuori qualche pensiero elevato, come a mo' d'esempio, dove descrive il vero sapiente, che paragona a una sfera solida e liscia che non lascia appiglio ad intacchi. Per le ragioni dette più sopra, Orazio rimane presso che illeso dei morsi di Davo, laddove le censure più gravi colpiscono di traverso la società corrotta, di cui palesano i vizii. Orazio scaltramente fece una finta contro sè stesso, per ferire mortalmente gli uomini viziosi e gli stoici.

La satira sesta, che non è una satira propriamente detta, è un vero gioiello della letteratura romana. Il poeta in un momento sereno trasfuse in versi bellissimi la sua contentezza di vivere tranquillamente nella villa sabina. È un canto idillico in musica soavissima. « Non fra i sussurri chiassosi, ma nel silenzio della vita solitaria l'uomo è felice. » Orazio sente di avere nella villa regalatagli da Mecenate, più di quanto osasse sperare. Descrive con pienezza d'affetto le notti dormite tutte d'un sonno, le parche cene che fanno invidia agli Dei, le conversazioni coi buoni villici, ed esulta sentendosi rinvigorire le membra e l'ingegno. D'altra parte, toccando delle brighe che incontrava in città, viene a far conoscere i costumi di Roma. Il suo buon vicino Servio racconta molto opportunamente in sul fine l'apologo esopiano del topo di città e del topo campagnolo con una naturalezza e una vivacità comica maravigliosa.

Ma per contrario una vera satira è quella in cui tratta degli uccellatori di testamenti. In questa (II, 5) la potenza di Orazio nell'usare della fine ironia fa la sua massima prova. Egli voleva flagellare a sangue le viltà, le piaggerie, le frodi de' miserabili, che per arricchire, facevano la corte ai vecchi ricchi e senza prole. L'infame costume, già descritto da Cicerone, era comune all'età di Orazio (1), nella quale erano cresciuti di numero i fannulloni, e i danari erano sempre più scarsi rispetto ai maggiori vizii da soddisfare. Andò poi ancor più gravandosi, come attestano i giudizii di Seneca che mette tutti in un mazzo coi becchini gli Arrunzii e gli Aterii piaggiatori di vecchi (2), e le furiate di Giovenale (3). La lezione questa volta viene dall' Inferno.

(1) *Epist.* I, 1, 78; Cic. *Parad.* V, 2, 39.
(2) *De Benef.* VI, 38, 3.
(3) *Sat.* XII.

Come in Omero, Ulisse, evocata l'ombra di Tiresia, aveva interrogato l'esimio profeta tebano (1) sul suo destino, così Orazio finge che continui a richiederlo in che maniera e' potesse risarcirsi delle perdute ricchezze.

Tiresia risponde: « va a Roma, e mettiti a dar la caccia ai testamenti. » I precetti del profeta svelano tutte le arti, gli accorgimenti, i partiti per riescire nel brutto mestiere, e da ciò l'amara ironia che strazia gli abbietti che lo esercitavano. Il simulato discorso acquista una festività comica singolare dal costume omerico dell'Itacense all'età di Augusto, e da Tiresia che usa i prenomi romani di Quinzio, di Publio, e discorre, come un contemporaneo del poeta, della battaglia d'Azio e di Augusto vincitore dei Parti. Orazio trova modo di lodare Augusto, e di deridere le ampolle del poeta Furio, il quale per dire che i monti erano coperti di neve, aveva scritto che Giove imbiancò le Alpi sputandovi la neve (2).

Le cose dette sulle varie satire, se anche valgono a sostegno dei concetti generali esposti da prima, non bastano certamente a far conoscere l'opera oraziana. Ci sarebbero ben altre cose a notare, e poi? non si giungerebbe mai a far pensare e sentire ciò che può solo l'attenta e ripetuta lettura dell'originale. I propositi morali del poeta satirico e la scelta dei soggetti son poca cosa a paragone dell'arte squisitissima di trattarli, e appunto l'arte di Orazio non ammette mediatori per farsi comprendere. Le sue bellezze più riposte le vuole svelare alla mente ben preparata che la interroghi direttamente. Stando quindi in sulle generali, giova ripetere che le Satire, come ci rappresentano i costumi, i vizii e le esagerazioni che più spiacevano al poeta, così riescono dilettevolissime per le finezze artistiche del grande scrittore. Il suo stile sciolto, pieghevole, ora è pastoso, ora tagliente; la lingua facile, familiare risponde alla graziosa malizia del poeta, che talvolta con una parola altisonante o plebea dà spicco a un carattere, e promuove l'ilarità del pubblico, accrescendo l'efficacia comica di tutto il discorso. Rapido ne' passaggi da una sentenza morale a una celia, pronto e vivace ne' rincalzi di botte e risposte, rallegra ogni cosa con esempii inattesi, con favole e fatterelli piccanti. Con una facezia ne lascia un grave ammaestramento, coll'inusi-

(1) *Odiss.* XI, 116 e seg.
(2) *Iupiter hibernas cana nive conspuit Alpes.* Quint. VIII, 6 27.

tata serietà ne fa ridere. Un monosillabo usato a tempo e luogo desta serii pensieri, facendo l'effetto di un accento o di un gesto in chi parla, che a volte dice più di un discorso. L'acuto osservatore, il moralista, l'uomo garbato, il poeta di bell'umore, e l'artista finissimo si scambiano di buon accordo le parti e dànno nell'opera quel tutto armonico, che è Orazio.

Chi volesse fare cronologicamente la storia degli scritti di Orazio, insieme colle satire dovrebbe dir degli *Epodi*. Ma buone ragioni persuadono di trattar ora delle *Epistole*. Imperocchè v'ha tale attinenza fra queste e quelle, che considerandole separatamente bisognerebbe ripetere in molta parte le medesime cose. Anzi tutto, il poeta diede loro lo stesso nome delle satire, *sermo*, *sermones*, e la differenza principale sta in ciò, che, laddove nelle satire egli conversa col pubblico, nell'Epistole rivolge il discorso a una determinata persona con un fine speciale. In queste egli non ha il proposito di operare sul miglioramento dei costumi del tempo, ma non per tanto svolgendo continui precetti di filosofia e illustrando, secondo la sua natura, con facezie, sali e arguta ironia le aspirazioni e gli errori della vita degli uomini e in particolare della sua, dà ad esse lo stesso carattere delle satire. Scrive in versi agli amici lontani ciò che avrebbe lor detto a voce se fossero stati vicini, e però nei manoscritti e nei commenti dei grammatici questi *sermones* ebbero il nome d'*Epistolae*, lettere.

Non fu Orazio il primo che desse esempio delle lettere in versi. Già Spurio Mummio, uomo colto e educato alla scuola degli Stoici, (1) dal Campo di Corinto, dov'era compagno al fratello, il console Lucio, aveva mandato a'suoi conoscenti di Roma lettere in versi. Lucilio aveva dato la forma epistolare ad alcune satire, a quella, per esempio, in cui si dolse festevolmente con un amico che non era stato a vederlo quand'era malato (2). Anche il carme 68 di Catullo è una lettera a Manlio; ma per opera di Orazio questo genere di componimento ricevette una speciale importanza, così per la materia che contiene, come per la forma.

Dopo di aver pubblicati i tre primi libri delle Odi, scrisse il primo libro delle *Epistolae* in numero di venti, dall'anno 730 al 735 di Roma, e il secondo nell'ultimo quinquennio di sua vita. Per tal ragione, anche le prime le dettò, quando, già uomo maturo,

(1) Cic. *Brutus* 94; *Epist.* ad Att. 13, 6, 4.
(2) A. Gellius, XVIII, 8.

era in grado di dare raccolto il frutto della sua esperienza e dei suoi studii. E in verità, persino nelle lettere più brevi, sieno pure biglietti in pochi versi co'quali invita un amico a cena, o ne raccomanda un altro a Tiberio, o ad Iccio, egli vi specchia intero, coi miglioramenti di cui la sua natura era capace. Non soltanto, come fu accennato altrove, si apprendono dalle lettere le qualità generali sue proprie, ma tutti i particolari di sua vita, la mutabilità dell'umore, sereno o ipocondriaco, secondo che si sentiva bene, o aveva bisogno de' bagni freddi, le cose a cui prendeva passione, quelle che gli spiacevano, le opinione letterarie cribrate, accertate con lunga meditazione, la piena coscienza di sè stesso, l'amabilità del suo cuore. Nelle satire era stato quasi sempre misurato, urbano, garbato; nelle Epistole costantemente; onde si può dire che nessun romano diè prova di civiltà più squisita. Non più tanto epicureo nè tanto sprezzatore degli Stoici, in fondo in fondo egli cava i precetti e le frequentissime sentenze dalla Stoa, e più vivo e riciso che mai manifesta il bisogno di essere libero e indipendente. Quanto alla forma, abbiamo nelle Epistole il modello più perfetto di tutte le opere di Orazio, che vuol dire di tutta la letteratura latina. Egli giunse a dare tutto quello che di più succoso, preciso ed elegante poteva uscire dall'arte greca connaturata coll'ingegno romano, di modo che dopo di lui non rimase aperta se non la sola via per discendere. Nei pregi sommi dello scrittore comuni a tutte le lettere e nella diversità de'soggetti e dell'umore con cui sono trattati, cospira, per usare una frase oraziana, quella *concordia discors*, che conforma e compie una vera opera d'arte.

Le lettere del primo libro rappresentano essenzialmente la filosofia del poeta. Non già che tutte sieno filosofiche, ma anche quelle che non hanno che dire colla filosofia, ad eccezione di quattro o cinque, contengono qualche sentenza pratica, qualche riflessione morale, o qualche esempio che vale un ammaestramento per la vita. Parecchie sono propriamente lettere di occasione, come accade di scrivere a tutti per raccomandare un amico, o per chiedere nuove degli amici lontani, e però ristrette a una corrispondenza personale hanno questo solo di particolare, che sono scritte in versi. Altre invece, sotto forma di lettera, risolvono poeticamente varie questioni per lo più importanti.

Nell'anno 734 di Roma alcuni letterati, giovani amici di Orazio, avevano preso parte nel seguito di Claudio Tiberio alla spedizione in Armenia. Da ciò il poeta ebbe occasione di conversare con loro

per lettera: « Ho vivo desiderio di sapere dove si trovi Tiberio? è egli ora nella fredda Tracia, o sui fertili campi d'Asia? » Così incomincia la lettera a Giulio Floro (I, 3), ch'era appunto della coorte del principe. Segue a chiedergli notizie de' compagni, di Tizio, di Celso, di Munazio Planco, delle opere letterarie che pensavan di fare, toccando lepidamente delle loro attitudini, e consiglia l'amico, al quale parlò a lungo da padre in altra lettera, (II, 2) a darsi allo studio della filosofia, esortandolo in fine a far la pace con Munazio, col quale aveva avuto qualche disgusto. In un momento di umore tristo scrisse a Celso Albinovano, segretario di Tiberio, di non sentirsi bene, d'essere ipocondriaco sì che gli spiacevano persino i fidi libri e gli amici, di volere e disvolere, mal contento di tutto, e dopo di aver dimandato novelle anche a lui della coorte, gli dà una tiratina d'orecchio, ammonendolo di non metter superbia per l'alto suo ufficio.

A Tiberio raccomandò per lettera (I, 9) l'amico Settimio, con tale finezza e in forma sì delicata, da disgradarne un diplomatico consumato, e ad Iccio (I, 2) raccomandò Pompeo Grosfo. Spira questa lettera una piacevole aria di ironia. Iccio, (già conosciuto per l'ode (I, 29) a lui intitolata), amministratore dei beni di Agrippa in Sicilia, tra mercante e filosofo era un piagnone, e Orazio lo fa vedere facetamente, che fra tanta scabbia contagiosa di guadagni medita quali cause ritengano il mare entro ai suoi confini, quali celino o scoprano il disco lunare, e altri sempre sublimi fenomeni di natura, più maraviglioso di Democrito, il quale, mentre aveva il cervello nelle nuvole, lasciava i suoi campi a libero pascolo degli armenti altrui. Bellamente passando al serio, gli raccomanda Pompeo Grosfo, ricco di possessioni nella Sicilia e in Africa (*Od.* II, 16), ricordando all'uomo di affari che quando un onesto, come Grosfo, ha bisogno di qualche servizio, si guadagna un amico a buon mercato.

Con Augusto bisognava procedere con ogni delicatezza, e cogliere il buon momento per presentargli dei versi. Il poeta l'aveva già detto a Trebazio (1) e quando, (probabilmente nel 731) volle mandare all'imperatore i primi tre libri delle Odi, o parte di essi, indirizzò, o meglio finse d'indirizzare una lettera a Vinio Asina, (I, 13) a cui aveva dato a voce l'incarico di recarglieli. È uno scritto faceto e finissimo, poichè mentre celia sul nome del pro-

(1) *Sat.* II, 1, v. 18 e seg.

caccino, cogli avvertimenti che gli ripete di non insudiciare il fardello, di portarlo a modo, di presentarlo con garbo, mette in rilievo quanto riguardo egli voleva usare con Augusto, per non riescirgli importuno.

Nè soltanto allegrata di buon umore, ma piena di affetto è la letterina a Tibullo (I, 4), nella quale studiandosi di sollevare della sua malinconia il soavissimo poeta elegiaco, sembra voler con lui gareggiare in dolcezza. Graziosissimo è l'invito a cena ch'egli fece a Torquato (I, 5) nel giorno natalizio di Augusto. Vecchia mobilia, cibi pitagorici, un vinetto napoletano imbottigliato da qualche anno, ecco ciò di che l'eloquente avvocato doveva esser contento. Ma l'aspettava un'accoglienza lieta e cordiale: focolare, cuscini, stoviglie, salviette, tutto pulito, compagni carissimi e altri accorgimenti del padrone gentile, sì da fare, nonchè accetto, desiderato ad ognuno l'invito. Un'altra volta al giovane Bullazio, smanioso di cercar nuovi paesi per cacciar l'umor tetro (I, 11) Orazio inculca bellamente che non mutasi cuore mutando di cielo. È una massima da lui cantata più volte, ma in questa lettera è allegrata di molta piacevolezza e si presenta come farmaco necessario alla malattia di Bullazio. Il quale, come lo figura Orazio, col suo carattere fra il tragico e lo smorfioso, pare proprio stoffa da romanzo, tanti secoli prima che nascessero i romanzieri.

Come nelle altre opere, così in parecchie epistole Orazio manifestò il suo amore per la libera vita dei campi. Mosso da questo sentimento scrisse una lettera (I, 10) ad Aristio Fusco grammatico e poeta, appassionato per le mollezze della città. Solo in questo punto i due amici non erano d'accordo, laddove nel resto se la intendevano perfettamente, come colombi invecchiati insieme. Questo Fusco, che si prese spasso di Orazio lasciandolo martoriare dal seccatore sulla via Sacra (*Sat.* I, 7) era fra i pochi che Orazio desiderava a giudici de' suoi versi, e a lui aveva intitolato la bella ode nella quale, stoico ed epicureo al tempo stesso, cantò insieme la forza del sentirsi puro, e il dolce sorriso di Lalage e la dolce loquela (1). Nella lettera gli dice che in campagna si vive secondo natura, che quivi le aure miti d'inverno e di estate, i sassi muscosi, le chiare e fresche acque, i sonni tranquilli fanno la vita beata, aggiungendo che questa natura la cercano pure i cittadini, i quali fra le colonne dei palagi piantan giardini, e apprezzan so-

(1) *Carm.* I, 22.

pra le altre le abitazioni che prospettano la campagna. « Oh! caro Fusco, caccia pur via la natura col forcone, essa ritorna ».

Dello stesso soggetto trattò col suo castaldo, (I, 14), a cui pareva un deserto la villa, dalla quale egli non sapeva staccarsi se non per forza e sempre con dolore. Quanto agli ammaestramenti, più che alla precedente che finisce consigliando a Fusco la moderazione, somiglia alla lettera a Bullazio, il quale non trovava modo di esser contento. Quando il fattore di Orazio era guattero in città, sospirava in suo cuore alla campagna che ora aveva in odio, e per Bullazio non c'era paese dove potesse star bene; e però e questi e il fattore dovevano cercare la felicità nel proprio animo, dominandolo. Bullazio era un giovane civile, e il fattore un guattero vizioso che voleva correre a Roma per soddisfare a' suoi piaceri, e sarebbe stato contento anche in villa, se questa avesse prodotto buon vino, e avesse avuto in vicinanza qualche bettola con qualche sonatrice errante, a' cui strimpellamenti spiccar salti da far tremare la terra. Singolare appunto è l'arte con cui Orazio scrive egualmente dignitoso e garbato ad uomini sì diversi. Con uno stile che non potrebbe essere più famigliare, quanto più egli discende sino all'infima plebe, tanto più l'uomo del volgo, pur rimanendo volgo, par più pulito.

Mentre il poeta accenna agli obblighi del fattore, e fa capire ironicamente che questi non vi soddisfaceva, si mostra eccitato assai più dall'amore al suo podere, che non dal desiderio di accrescere il materiale vantaggio. Ma sebbene l'amasse tanto, l'avrebbe restituito al donatore (I, 7) quando non avesse potuto starvi a tutto suo comodo. Aveva promesso a Mecenate, il quale lo voleva sempre vicino, che sarebbe tornato a Roma fra pochi giorni, e un po' per provvedere alla sua salute, un po' per fare il piacer suo, non solo non tenne parola, ma gli scrisse in modo reciso, tuttochè grazioso, che sarebbe rimasto sui monti tutto l'autunno, che nell'inverno sarebbe disceso alla marina, nè avrebbe fatto ritorno a Roma se non colle rondini, cioè in primavera. Egli si professa grato, sinceramente grato al suo benefattore, cui ama come signore e padre, ma vuole salva la libertà, che non darebbe per i tesori degli arabi. La lettera onora molto l'uomo e il poeta. Prova chiaramente il carattere di Orazio e come egli sapesse, quantunque seccato, con acconci apologhi e storielle dare una forma faceta a cose dure, che altrimenti avrebbero offeso il potente amico. Questi è molto diverso da quei Calabresi che dicevano all'ospite

invitato a mangiare le pere: « mangia, mangia, prendine per i bimbi; chè già quelle che restano le buttiamo ai porci »; e coll'apologo del topo che entrato per una fessura in una bugna di grano, e ingrassatosi ben bene, dovette, per uscirne, deporre ciò che aveva mangiato, previene le osservazioni che gli poteva far Mecenate. Viene la volta di Telemaco che rifiutò i cavalli di Ulisse, perchè Itaca non era paese per essi, e racconta comicamente del banditore Mena, che pentitosi del podere acquistato coi regali del famoso oratore Filippo, fu lieto di tornare alla sua trombetta e alle sferravecchie.

Per altro la prima ragione che allegò per restare in campagna, fu l'età non più giovane, e l'essere cagionevole. In fatto non si sentiva bene, e dovette affidarsi alla cura del famoso liberto Antonio Musa, il medico che fece diventar di moda i bagni freddi, specie dopo di averli prescritti nel 731 con buon successo ad Augusto, ammalato di artritide. Perciò, poichè non poteva più pensare a Baja e alle terme calde, scrisse a Numonio Vala, ricco amico di Pesto, per chiedergli informazioni di Velia e di Salerno, del clima, degli abitanti, delle strade e inoltre del pane, dell'acqua di que' paesi, della cacciagione e dei pesci. Del vino non gli domandò nulla, perchè già sapeva ch'era cattivo, ed egli che si contentava nella sua villa di qualsiasi vino, quand'era fuori lo voleva generoso e amabile, che gli avvivasse l'estro, gli sciogliesse la parlantina, facendolo parer giovane e caro alle donne lucane. Dalla quale diversità di vita, frugale in casa e lauta fuori, viene a paragonarsi scherzosamente al buffone Menio, tipo di parassita molto frequente in Plauto e in Lucilio. Menio, se poteva nuotar nel grasso, vero saccheggiatore del mercato, seppelliva ogni miglior cosa nell'avido ventre, e quando era all'asciutto mangiava carne di capra e predicava che ai ghiottoni bisognava bollare il ventre con un ferro rovente.

Fra le lettere che contengono non solo qualche ammaestramento filosofico, ma per così dire la quintessenza della filosofia pratica di Orazio, è quella (I, 16) diretta a Quinzio. A questo giovane di bella vita e corteggiato a Roma spiega perchè egli si sentisse beato nella sua villa, cioè, non per i prodotti ch'erano scarsi, ma per l'incanto della natura, per la pace e i dolci conforti che ne ritraeva la sua anima. Da ciò passa ad additare il modo, ond'anche l'amico Quinzio possa viver felice. Sopra tutto egli che è molto riputato, procuri di esser pari alle lodi che gli si cantano,

ma non badi alla lode soverchia, come non baderebbe alle accuse di delitti che non ha commesso. Pensi che non c'è felicità senza virtù, che il volgo è mutabile, e in brev'ora copre lo stesso nome di onori e di fango. Solo chi è virtuoso, non per timore della legge ma per il vero sentimento dell'onesto, è sempre libero e non cade mai, e con questi e altri precetti esposti da vero poeta, Orazio si fa maestro a Quinzio di quelle dottrine stoiche che in gioventù aveva in gran parte derise.

La felicità della vita, fine supremo della filosofia oraziana, porge altresì materia (I, 5) alla lettera a Numicio. La prima parte, tutta filosofica, insegna che l'uomo deve farsi impassibile, cacciando dall'animo, come le malattie dal corpo, tutte le passioni che posson turbarlo. La virtù è il massimo bene, ma anch'essa dev'esser regolata dal senno, perchè non si volga in fanatismo. Se a Numicio basta la virtù ad esser felice, la segua; se no, si procuri la felicità altrove, e ascolti i suoi consigli. E qui con fine ironia e con un linguaggio lepidamente satirico passa in rassegna le varie guise di felicità cercate dagli uomini, commentando l'onnipotenza del danaro, le brighe degli ambiziosi, la passione per la caccia e via via. Condensa da sommo artista precetti, esempii e fiori freschissimi di poesia satirica. Di traverso dipinge i costumi di Roma: l'usanza dei ghiottoni di entrare nel bagno a stomaco pieno, la smania del cacciatore Gargilio che di buon mattino faceva passare fra la gente reti, spiedi e servitori, perchè poi di tanta salmeria un solo mulo riportasse tra la folla spettatrice un cinghiale comprato. Stupenda è la figura del candidato politico, che aiutato da un cicerone si accapparrava i suffragi con dolci parole, con vezzi, con titoli dispensati secondo il caso, e mentre ne fa ridere colla vivacità comica della descrizione, non sappiamo se più ci destino il riso le debolezze dell'età d'Augusto, o i viaggetti politici e le smancerie accademiche de' nostri giorni.

Filosofiche sono pure le due lettere scritte al giovane Lollio Massimo, colla cui famiglia il poeta aveva grande amicizia (1). Orazio aveva riletto di fresco a Preneste i poemi d'Omero che gli era sembrato maestro di morale migliore di qualunque filosofo. Nell'Iliade vedeva le conseguenze funeste delle passioni e delle follie umane, nella Odissea la forza invincibile dell'uomo saggio e costante, e apprendeva quindi i cattivi esempii da fuggire e la

(1) *Carm.* IV, 9.

saggezza che doveva far sua. A Lollio (I, 2), che attendeva a Roma agli studii rafferma questa sua opinione co' fatti degli eroi, illustrando i delirii dei capi e le sciagure e il pianto dei Greci e dei Trojani, la virtù indomata di Ulisse, e la mollezza e le libidini della ciurma e dei proci, nati, come noi, a far numero e a sgranar pagnotte. Consiglia quindi l'amico alla operosità e alla temperanza, e a farsi forte contro i vizii contrarii collo studio della filosofia. Ma non perda tempo, e incominci subito mentre è giovane; appunto in gioventù si deve combattere contro le passioni, perchè l'animo non si guasti. Più tardi difficilmente si vincono, come difficilmente il vaso perde l'odore di che è imbevuto.

Qualche anno dopo (734) mandò allo stesso Lollio per lettera (I, 18) i precetti e gli avvertimenti che valessero a moderargli il carattere duro e strano, e a farlo esperto degli uomini, e delle cose del mondo. Lollio, che convivendo colle persone di grande stato, temeva di apparir cortigiano, geloso della sua dignità se ne stava accigliato e teneva un contegno brusco e sgarbato. Orazio, fatta una viva pittura del cortigiano e dell'uomo zotico, dichiara con bellissimi versi che è un vizio l'arte del primo e la intrattabilità dell'altro, e che l'amico vero, come la vera virtù, è egualmente discosto da entrambi. Seguono molti esempii opportuni ed osservazioni per le quali Lollio impari a viver come si deve, e ad essere amabile. Egli deve interrogare i libri dei filosofi se la virtù si svolga per mezzo della sapienza, o sia un dono di natura, per qual modo si scaccino le cure affannose, per quale egli possa essere in armonia con sè stesso. A dir breve Orazio si studia di ridurre l'amico Lollio ad immagine sua.

Lo stesso intendimento ebbe pure scrivendo al giovane Seva, conosciuto soltanto per questa lettera (I, 17) nella quale lo addestra intorno alla prudenza, alla discrezione, al tatto di che deve usare se vuol essere bene accetto ai potenti, e far suo pro' della loro benevolenza, senza scapito della dignità e della libertà propria. Prevale sempre la lode del tenersi in mezzo a' due estremi a cui, secondo Orazio, si tiene in tutte cose l'uomo saggio e sperimentato. Se non che in questo caso le norme generali per viver bene si ristringono alla particolare condizione di chi vive in compagnia coi potenti. Diogene ed Aristippo, il famoso cinico e il precursore degli epicurei, introdotti a dialogare e a mordersi a vicenda, confortano i consigli del poeta. Diogene campa di erbaggi, Aristippo mangia bene: questi fa il buffone a sè stesso, l'altro alla

plebe; Aristippo va a cavallo, e Diogene, che non ha bisogno di nulla, accatta un tozzo di pane. In fine, si capisce, Aristippo è il vero uomo di mondo.

Questo libro contiene due lettere a Mecenate. Giova ora dir della prima (I, 1) (sebbene sia la dedicatoria dell'intero volume e però, ragionevolmente, scritta dopo le altre) poichè per la sua natura filosofica conviene colle precedenti. L'ultima opera del poeta doveva, come la prima, fregiarsi del nome di Mecenate, il quale lo stimolava indarno a scriver versi. Doveva oramai riposare la musa del veterano poeta, che si dava allo studio della filosofia. Tanto desiderava di applicarvisi, che ogni momento gli pareva indugio lungo e penoso, come pare all'amante che attende l'amante, all'operaio in sul finire della giornata, al pupillo che sta per uscir di tutela. Collo studio della filosofia voleva spogliarsi de' vizii. Egli non poteva andar d'accordo colla moltitudine degli uomini, che nelle loro aspirazioni son pieni di contraddizione; ognuno desidera ciò che non ha e si tortura, quando è soddisfatto, con nuovi desiderii. In fine il mondo è una gran gabbia di matti, e savio è il solo sapiente. E qui pure Orazio, sebbene motteggi leggermente gli stoici nell'ultimo verso, dicendo ch'essi hanno tutte le belle qualità, quando non soffrano di catarro, decanta le dottrine, sulle quali aveva fatto tanto ridere nelle satire.

Anche nell'altra (I, 19) egli apre l'animo suo a Mecenate, ma il tono della lettera è diverso. Non vi traspare la serena impassibilità, lodata e consigliata agli amici, ma, quantunque eccitato a ragione, lo sdegno del poeta infastidito. Il monumento più durevole del bronzo, che Orazio sentiva di essersi fatto pubblicando i tre primi libri delle Odi, non era stato accolto coll'entusiasmo meritamente aspettato. Oltre gli stucchevoli adoratori degli antichi, egli aveva contro di sè gl'imitatori senza ingegno nè arte, marionette, che, contraffacendolo, si mettevano alla pari con lui imitatore dei Greci, e gl'invidiosi maligni che lo ammiravano in segreto e lo svillaneggiavano in pubblico, attribuendo la sua fama alla protezione dei grandi. Il poeta rampogna sdegnosamente la vil greggia degl'imitatori, i quali, facendosi legge di un suo motto scherzevole sui bevitori d'acqua, si credevano poeti soltanto perchè il loro fiato sapeva di vino da mane a sera. Costoro, s'egli fosse stato pallido, avrebbero bevuto il succo di comino per esser pallidi. Affermata ricisamente la sua originalità di poeta romano rinfaccia ai detrattori la ragione vera de' biasimi: egli non era

della cricca letteraria (potente allora, ora e in sempiterno), e non accattava le lodi con cene e regali. Questa lettera in cui sfoga il suo cruccio, si lega colla precedente nella quale dichiara di darsi allo studio della filosofia, e così con Mecenate principia e finisce il primo libro delle Epistole. Imperocchè l'ultima (I, 20) non è una lettera, ma uno scherzevole colloquio col suo libro, al momento di licenziarlo nell'anno 734 di Roma. Il poeta che manda i suoi versi in pubblico, e però vince la ritrosia naturale onde li voleva comunicati a poche persone, finge in questo graziosissimo scritto che la lotta tra sè e sè, avvenga tra lui e il libro, il quale la vince. L'accompagna quindi con consigli, avvertimenti e pronostici, come userebbe con un fanciullo che volesse a ogni modo far contro ai precetti paterni, e da ultimo, perchè possa render conto del suo autore, gli dà particolari notizie sulle condizioni di lui e sulle qualità fisiche e morali.

Come queste lettere manifestano nell'insieme gl'intendimenti dell'uomo assennato ed esperto, intorno al modo migliore di regolare la vita, così quelle del secondo libro, che si riferiscono allo studio della poesia, mettono a vantaggio de' poeti e scrittori il frutto della grande esperienza del sommo artista e maestro. La prima di esse è appunto quella che mandò nel 741 ad Augusto, il quale, come i lettori sanno, l'aveva sollecitato risentitamente a scrivergli una lettera. È un capolavoro in cui fanno la maggior prova tutte le qualità eminenti del poeta, oramai commentate, è un dono all'imperatore, ben più prezioso dei carmi pomposi a lui dedicati, è un vero e rarissimo gioiello di critica letteraria.

Il soggetto non poteva esser più bello, nè giungere più opportuno. Gli studii letterarii premiati, favoriti, universaleggiati, avevano oramai una grande importanza non solo per l'arte, ma anche per la politica. Nella Roma che non fu mai senza lotte, cessate le contese fra il popolo e gli ottimati, sorsero al tempo di Augusto i partiti letterarii, i quali si accaloravano o per celebrare i poeti antichi, amoreggiando forse celatamente le condizioni della repubblica mentre quelli vivevano, o per caldeggiare la nuova scuola, e in ogni modo perchè la letteratura era il vero campo della operosità romana. Orazio poi colse destramente l'occasione di esporre al potente fautore degli studii i suoi giudizii sopra il grave argomento.

Egli chiude la splendida introduzione dicendo che Augusto, al contrario di quanto accadde ai grandi benefattori dell'umanità, ha

vinto l'invidia, ma che il popolo il quale giustamente lo venera, non è altrettanto giusto nel resto, essendo che non istima nè grande nè bella cosa alcuna, se non è antica. Così entra a parlare dei ricchi, spasimati di ferravecchie, i quali levano a cielo le leggi delle Tavole, i prischi trattati di Roma come prodigi poetici, e quando paragonano i vecchi poeti romani coi greci antichi, ragionano come chi dicesse che l'oliva è dura di fuori e la noce di dentro. Si prende spasso di loro, chiedendo quanti anni ci volevano perchè i carmi, come il vino, si potessero dir buoni, e passando in rassegna gli antichi drammatici romani riferisce i giudizii che ne dava il volgo, aggiungendo facetamente le sue osservazioni e concludendo che l'adorazione dei vecchiumi derivava da invidia e astio contro i moderni. Fatta in versi stupendi la pittura de' greci antichi e de' romani, colla loro indole, colle attitudini e le occupazioni diverse messe a riscontro, tocca della mania letteraria onde erano presi i nepoti degli austeri proavoli, onde non pensavano ad altro che a dettar versi. Colla corona poetica in capo e giovani e vecchi severi cenano e recitano versi: cosa singolare, laddove ognuno esercita l'arte propria, tutti, sappiano o non sappiano farli, schiccheran versi. Eppure anche la mania del poetare ha il suo lato buono; i poeti sono una buona pasta d'uomini, e la poesia pur coltivata da dilettanti nobilita il cuore ed educa cittadini pacifici. Queste lodi che sulle prime sanno di celia, diventano serie, e lo stile familiarissimo del poeta si eleva dignitoso nella descrizione dei rozzi principii della poesia romana, specialmente drammatica, e del suo ingentilimento quando la Grecia doma domò colle arti i vincitori feroci. Questo tratto della lettera è de' più ammirati, non solo per la sua bellezza poetica, ma anche perchè è uno de' pochi fonti storici delle origini letterarie di Roma.

Ma non ostante la scuola dei Greci, i Romani non avevano ancora compresa l'altezza del dramma. La colpa era in parte degli autori, in parte degli spettatori il cui gusto era corrotto. Più che al merito dell'opera si guardava alle decorazioni spettacolose: si volevano sulla scena interminate processioni trionfali, squadroni di cavalli, cocchi, navi, re incatenati, spoglie preziose, e quindi applausi, grida, urli, i suoni di flauti rauchi come le trombe, tutt'insieme un fracasso, un frastuono simile ai mugghi del mare. Quanto ne riderebbe Democrito, se fosse vivo! Ben s'intende che per lui il vero spettacolo sarebbe il pubblico. Ma spettino pure ai drammatici i primi onori, Augusto doveva aver a cuore anche i

poeti che scrivevano per esser letti. È vero che questi sono per natura gelosi, irritabili, permalosi, pure il gran patrono doveva scegliere e favorire i buoni, e non fare come Alessandro, che pagò cari a Cherilo i versi cattivi, egli che d'altronde fu severo giudice nelle arti rappresentative, e non volle esser ritratto se non da Apelle e da Lisippo. Per buona sorte le cose eran mutate: Augusto è celebrato da Virgilio e da Vario, ai quali anche Orazio bramerebbe unirsi, se il gran desiderio, com'ebbe a dire più volte, non fosse vinto dalla coscienza delle proprie forze, impari all'alto subbietto. Col titolo modesto di *lettera* è questo un grande componimento. Ci dà un quadro compiuto della letteratura antica e delle condizioni letterarie del tempo del poeta, è uno scritto non solo variato, elegantissimo, ma pieno di pensieri, di accorgimenti, di sana critica, di savi consigli, e però a ragione una delle più belle cose di Orazio.

A quel Floro compagno di Tiberio, già conosciuto per la lettera (I, 3), in cui Orazio gli chiedeva novelle degli amici, è indirizzata la seconda di questo libro, che è pure fra le bellissime. Floro aspettava dal poeta lettere e versi, e il poeta per iscusarsi della sua pigrizia nello scrivere, gli ricorda che nulla gli aveva promesso e non meritava rimproveri, paragonando il suo caso a quello del mercante di schiavi che non cela i difetti e non decanta troppo le virtù dello schiavetto che vende, per essere sicuro di impicci a vendita fatta. È quasi inutile il dire che il carattere del mercante è ritratto con una festività comica vivacissima. Quanto al secondo punto di non aver mandato versi all'amico, spiegate le ragioni per cui aveva detto addio per sempre alle Muse, dipinge le condizioni letterarie del tempo e dà eccellenti precetti a chi voglia essere un vero scrittore. Il soldato di Lucullo che ricuperò con una prodezza una borsa di danaro rubatagli, richiesto dal capitano di arrischiarsi in altra impresa pericolosa, rispose: rivolgiti a chi abbia perduto la borsa. Così Orazio sarebbe matto, se, come quando ne aveva bisogno, si rompesse il capo ne' versi, ora che può dormire tranquillo i suoi sonni. Gli anni gli avevano portato via la facoltà poetica, i gusti contrarii dei lettori lo facevano disperare, le brighe cittadine, il chiasso di Roma non lasciavano la tranquillità necessaria alla meditazione.

Quale non era poi la vanità de' poeti? Egli la dimostra fingendo una graziosa commediola fra due di loro, uno lirico e l'altro elegiaco (probabilmente lo stesso Orazio e Properzio), che s'incensano proclamandosi alla lor volta l'uno un secondo Alceo, l'altro

un secondo Callimaco e anche meglio, Mimnerno. Peggio ancora la ciurmaglia de' poetonzoli che mercanteggiano a vicenda lodi ed applausi, contenti di piacere a sè soli. Che sanno essi di lima, di proprietà, di ricchezza di lingua, di forza, di convenienza di stile? Che dell'arte di sfrondare, di correggere, di ripulire, in modo che la facilità dell' insieme dissimuli le fatiche durate? Si ha dunque a godersi nella illusione, come i cattivi poeti, o tormentarsi per esser buoni? No, no, caro Floro, risponde Orazio; tutto sommato, è tempo di lasciar la poesia, e di applicarsi allo studio della morale, e di sciogliere i gravi problemi della vita, togliendone le discordanze. Contento della sua mediocrità egli è largo di precetti e consigli all'amico. I propositi suoi sono gli stessi, già dichiarati in più luoghi delle sue opere, se non che tanta è la varietà degli esempii, la copia dei pensieri, la bellezza della forma, che, sebbene egli sia sempre il medesimo, nel ripetersi apparisce sempre nuovo e migliore.

Le opinioni, le avvertenze, i consigli che intorno alla letteratura e all'arte di poetare si raccolgono nelle due lettere sopraccennate, ricevono il loro compimento nella lettera ai figli di L. Calpurnio Pisone, (I, 3) i quali, massime il maggiore, dovevano avere una certa inclinazione per la poesia. Poichè gli anni avevano rubato al poeta la facoltà di scrivere nuovi carmi, il grande amore dell'arte lo consigliò nell'ultimo tempo di sua vita ad esporre in versi i suoi principii letterarii, e insegnare ai giovani i doveri dello scrittore. Volle fare come la cote, che al taglio inetta rende il ferro tagliente. Notisi che il dare un trattato sistematico sulla poesia e le sue leggi non era opera conforme alla natura di Orazio, il quale scrivendo d'arte non poteva tenere altra via da quella seguita nello scrivere di morale. Egli sopra tutto uomo pratico, come fra tanti libri diversi di filosofi scelse quello che meglio giovasse a governare la vita, così fra i varii generi di poesia e gli accorgimenti necessarii ai suoi cultori, svolse quelli che gli parvero di maggiore utilità ai Romani del suo tempo e in particolare agli amici Pisoni.

Quintiliano (1) diede a questa lettera il titolo *De arte poetica*, e collo stesso nome commentata da L. Terenzio Scauro al tempo di Adriano formò un libro a parte. Da ciò forse le diatribe dei retori vecchi e nuovi, i quali, o fermi nel proposito che in Orazio

(1) *Inst.* VIII, 3, 60.

tutto debba esser perfetto, o intenti alle astrazioni retoriche, forzarono i versi a dire più che non dicano, o trovarono l'opera manchevole in più luoghi, esuberante in altri e quindi sproporzionata e capricciosa ne' passaggi. Ma in fatto la *Poetica* non è se non una lettera istruttiva come le altre: tace di alcuni generi letterarii più specialmente romani, si diffonde largamente in altri, ripete alcune cose dette altrove, e sempre secondo che piace al poeta, che dissimile da un trattatista, come avviene conversando o scrivendo per lettera, nei passaggi da un argomento all'altro seguì talvolta più che un ordine fisso, i pensieri che gli venivano in mente. Per tal modo si spiegano, almeno in parte, le questioni che durano ancora intorno a ciò che c'è e non c'è in questa lettera. In particolare, quanto alla più importante, di aver badato sopra gli altri ai poeti drammatici, giova aggiungere, che nella drammatica, in cui sino dai primordii della letteratura s'era già fatto molto, secondo Orazio, rimaneva a fare più che in altri generi di poesia. L'arte doveva rinnovarsi, non dovevano essere soli padroni della scena i pantomini, ed è naturale che il capo della nuova scuola abbondasse di precetti e consigli in quei generi di poesia, per i quali la nuova scuola non aveva dato opere che insegnassero coll'esempio. Qualcuno recentemente suppose altresì, (1) che Orazio pensasse a scrivere per il teatro, ma pare che l'ipotesi difficilmente si regga, per quanto ognuno senta che il poeta avrebbe prodotto cosa mirabile, egli che era sì addentro nelle leggi della drammatica, e nelle satire e nelle lettere lasciò saggi drammatici di singolare bellezza.

Comunque sia, la lettera ai Pisoni ci rivela, come gli altri scritti, l'indole e le qualità di Orazio, uomo e poeta. Egli attinse alle fonti greche, e qualche cosa tolse ad Aristotile, qualche altra a Neoptolemo di Paro, ma che perciò? Riesce originale, presentando al lettore giudizii liberi e arditi, propositi proprii, consigli nati e maturati dalla esperienza, in altre parole, sè stesso. Come in filosofia così in letteratura, ammaestra per lo più (al modo che usava suo padre con lui) coll'avvertire i vizii da fuggire, obbligando i giovani ad osservare e pensare al da farsi, e con ciò il discorso acquista un tono satirico, che mentre risponde alla natura di Orazio, colla varietà dell'umore, i sali e l'eleganza, rompe la monotonia degli ammaestramenti, e fa dilettevole un libro di precetti.

(1) H. Schütz, *in Hor.* Berlin, 1883.

Per questo rispetto il maestro d'arte dà la migliore lezione coll'esempio.

Non è qui il luogo di seguire per filo e per segno l'autore in tutti i 476 versi della *Poetica*, e basterà notarne in breve le cose principali. Delle tre parti nelle quali comunemente la si considera divisa, la prima incomincia coll'unità, la convenienza, e la proporzione necessaria ad un'opera d'arte. Posto il principio, che l'autore per riescire lucidamente ordinato e facondo, deve prendere un argomento pari alle sue forze, dà opportuni precetti sulla scelta e sul cauto uso delle parole (che nel loro cadere e risorgere somigliano alle foglie degli alberi), del metro e dello stile convenienti alle varie forme poetiche. Chi non sa adattare lo stile al soggetto, lasci di scrivere poesia, la quale non basta sia bella, ma dev'esser tale che commova gli animi. Perchè poi le passioni, a mò d'esempio nella tragedia, si trasfondano nel cuore degli uditori, devono esser vere e corrispondere in ogni particolare al carattere di chi parla. I caratteri o sono conosciuti per tradizione, o immaginarii; i primi si foggiano più facilmente che gli altri: guardisi però l'autore di non essere imitatore servile e di prometter troppo, onde non avvenga che dalla montagna che ha i dolori del parto nasca un topolino da far ridere (v. 1-152).

Continuando a dire dei caratteri, e del modo di tratteggiarli collo studio della natura umana e dei mutamenti che ne seguono nelle varie età, insegna quali accorgimenti ci vogliano per l'economia della tragedia, e parla del coro e della musica, che a mano a mano col cangiare de' costumi, escirono fuori del loro ufficio. Dalla tragedia passa al dramma satirico, sorto come quella dal ditirambo, e avverte che non dev'essere privo di urbanità, e, salva sempre la convenienza dello stile, pur rimanendo tra il comico e il tragico, non deve avvilire i personaggi tragici nè riprodurre le sconcezze della taverna. Di grande importanza è l'accuratezza nel maneggio dei metri. I poeti romani, insofferenti della lima, si presero troppe licenze, e bisogna proprio sfogliare notte e giorno i libri dei greci, per non essere da meno di loro. Per difetto di lima si offuscò anche la gloria di coloro che, lasciate le favole greche, tentarono di celebrare fatti di casa nostra. Credetelo pure, o Pisoni, senza il lavoro della lima lungo, paziente, non v'ha opera d'arte degna di lode (152-294).

Nella terza parte gli ammaestramenti riguardano in generale le qualità e i doveri del buon poeta. Bel tipo di matto è colui, che torcendo a suo modo le parole di Democrito intorno al furore poetico, si crede gran poeta (come certi romantici da strapazzo al principio del nostro secolo), solo perchè fa lo stravagante. Ci vuol ben altro per essere un vero poeta. Occorre anzi tutto, sano giudizio, soda coltura filosofica, conoscenza della natura, della vita, dei costumi degli uomini. L'ingegno greco educato all'ideale dell'arte, diede mirabile frutto; ma che sorta di poesia si può sperare dai Romani, avvezzi da fanciullo a stemprarsi il cervello nelle combinazioni dell'abaco? V'ha una specie di poesia che intende particolarmente ad istruire, un'altra a dilettare: il poeta che sa essere insieme utile e dilettevole ha il plauso di tutti. Che se una corda o l'altra non risponde all'intenzione dell'arte, non c'è da far caso; figuriamoci! talvolta sonnecchia anche il grande Omero. Ma tu, o maggiore de' Pisoni mettiti bene in mente che il poeta è grande, o nulla; il mediocre non lo tollerano nè gli uomini, nè gli Dei, nè i pilastri delle librerie. Pensa che la poesia sta molto in alto: essa diede le prime leggi agli uomini selvaggi, gl'incitò, gl'infiammò alla vittoria nelle battaglie, li accese a magnanimi fatti, li guidò, serenandoli, nel cammino della vita. A coltivarla con lode non basta la sola potenza dell'ingegno nè l'arte sola; si richiede l'una e l'altra, e di più, fatica, privazioni, stenti, perchè a dare la sua corona, ella vuole che chi l'ama viva tutto per lei. Ma oggi in vece v'hanno poeti che si contentano delle lodi cercate dai parassiti. E qui Orazio, mentre descrive i costumi del tempo, ammonisce l'amico di guardarsi dalle volpi mascherate e di scegliersi un giudice onesto e severo. I precetti sono allegrati da una pittura vivacissima degli adulatori di mestiere, e del poetastro gonfiato e fanatico che i ragazzi di strada insultano e gli uomini saggi fuggono come un lebbroso.

Esposti per sommi capi i principali ammaestramenti dati da Orazio nella lettera ai Pisoni, sopra tutto ciò che si potrebbe aggiungere vale il fatto ch'essa, a malgrado di tante diatribe di critici, in ogni età e in tutto il mondo rimase per gli scrittori il vero codice del buon gusto. Si ha un bel dire, che il poeta vagheggiato da Orazio non ispazia insieme coll'aquila lontano dalla terra, che sulle ali del genio non arriva ai piedi degli Immortali, ma carico di libri greci depone la penna solo per pigliare in mano la lima. Bellissime cose e queste e tante altre, ma che non conclu-

dono nulla. Imperocchè Orazio, pur contentandosi che i giovani poeti fossero simili a lui (e così ne fossero stati di molti!), colle leggi dell'arte non ruppe il volo ai più potenti e non impedì che arrivassero sino agli Dei, ma solo insegnò loro il modo di arrivarvi degnamente. Fatta ragione di ciò che in particolare conveniva ai suoi cittadini, le norme di morale, e di letteratura cantate da Orazio sono universali, e convengono agli uomini di tutti i tempi. Così nelle satire contro i vizii dell'età di Augusto, ognuno riconosce che certe sferzate starebbero bene a certi viziosi de' propri giorni. In tanta vicenda di avvenimenti, di generazioni seppellite, d'intendimenti, di passioni diverse, di letterature morte e scomparse o rinate, v'hanno qualità, difetti, aspirazioni e propositi costanti nell'uomo. Appunto la parte immutata nell'uomo si svolge negli scritti di Orazio, e però, a distanza di duemila anni, ognuno vi trova qualche cosa che fa al caso suo. Chi lo studia, mentre interroga un morto per sapere come si pensava e scriveva all'età di Augusto, ode la voce di un maestro non solo grande, ma vivo e presente.

ONORATO OCCIONI.

LE EMIGRAZIONI DEGLI UCCELLI

E I COLOMBI VIAGGIATORI

I.

Io era a Roma alla fine di marzo. Avuto notizia che era già cominciato il passo delle quaglie, andai alla spiaggia del mare, per vedere se questi uccelli, arrivando dall'Africa, mostravano qualche fenomeno di stanchezza. Mi fermai a Palo. Il giorno dopo, alzatomi di buon mattino che era ancora buio fitto, presi il fucile e mi avviai verso Fiumicino, lungo il mare. Qua e là sulla spiaggia si vedevano sempre i fuochi accesi dai cacciatori, per attirare le quaglie che arrivavano la notte. Appena spuntò l'alba cominciarono qua e là a sentirsi colpi di fucile per la campagna. Le quaglie passavano vicino, frullando in piccoli gruppi di quattro o cinque con grande velocità. Appena posate a terra io cercava di avvicinarmi a loro, quanto più era possibile. Esse stavano rimpiattate; spesso mi lasciavano arrivare fino a pochi passi, guardandomi,e poi fuggivano via con grande sveltezza, saltellando. Dicono che qualche volta le quaglie si lasciano prendere colle mani, ma a me questo non è capitato mai, e nessuno dei cacciatori che ho consultato mi disse di poterlo affermare per propria esperienza.

S'era fatto intanto uno splendido mattino, e soffiava una brezza fredda verso il mare. Le quaglie continuavano ad arrivare sempre più fitte, malgrado il vento contrario. Mi parve di non averle mai vedute volare così rapide. Incontrai un contadino e mi accompa-

gnai con lui, lungo gli stecconati che chiudono i poderi della campagna romana. Egli mi disse che ogni giorno, al tempo del passo, faceva un giro per raccogliere le quaglie morte, e che appunto lungo gli stecconati, sotto i pali del telegrafo, presso i muri ne trovava sempre qualcuna.

Questi poveri uccelli, nella furia colla quale, venendo dal mare, si gettano a terra, non vedono neppure gli alberi, o almeno non hanno più la forza di scansarli, o di arrestarsi nel volo, e battono nel fusto o nei rami con tale impeto che s'ammazzano. Volli accompagnare quel vecchio per vedere quante se ne trovavano morte a quel modo. Ci dirigemmo verso una torre medioevale, che sorge sulla spiaggia a poca distanza da una macchia di alberi. Quello, mi disse il contadino, accennando alla torre, è uno dei posti dove se ne trovano di più. Infatti ne trovammo tre nel fosso: due erano già rigide ed una ancora calda. Prendendole in mano e soffiando tra le piume, vidi che non erano punto magre, che avevano ancora del grasso sotto la pelle in alcune parti del corpo ed i muscoli pettorali bene conservati.

Queste povere bestie sono tanto spossate dal viaggio che non hanno più altra forza che per il volo. Quando di lontano, mentre sono ancora sul mare, vedono finalmente comparire la striscia bruna della terra, sono attratte dai punti biancheggianti delle case, e vi si dirigono con tale desiderio ed impeto che vi arrivano addosso prima quasi di accorgersene. Dimostrerò fra poco che nei grandi sforzi muscolari e nell'estrema fatica che fanno, si produce loro un'anemia del cervello, e questa forse può scemare la forza visiva. Vicino ad una casa incontrai parecchie persone le quali mi assicurarono che il maggior numero delle quaglie andava a battere la testa presso il cornicione di quella casa, perchè esse non avevano più la forza di sollevarsi ancora di un metro per sorpassare il tetto.

La quaglia fa circa 17 metri al minuto secondo, e sessantun chilometri all'ora, che è la velocità d'un treno ordinario.

Il viaggio dall'Africa all'Italia è molto più facile di quanto non sembra, perchè ad occhio nudo dall'Africa si vede benissimo la Sicilia. La distanza dal Capo Bon a Marsala è di 135 chilometri. Una quaglia, colla velocità di 1030 metri al minuto, impiega per questa traversata 2 ore ed 11 minuti. La distanza dal Capo Bon a Roma è di 549 chilometri ed una quaglia venendo direttamente

potrebbe fare questa traversata in nove ore. Cosicchè si capisce come, per la brevità della durata del viaggio non debbano essere tanto denutrite e che alcune siano ancora grasse quando arrivano.

Un cacciatore romano mi raccontò che egli provava a seminare in un suo giardino i semi che trovava nel gozzo alle quaglie e che ogni anno si divertiva a veder nascere delle piante africane e che di alcune conservava i fiori.

La quaglia è un animale poco socievole, che vive gran parte della vita isolato: neppure all'epoca degli amori mostra desiderio della famiglia, perchè il maschio abbandona la femmina appena essa comincia a covare. Non viaggiano a stormi come le rondini e le anatre, ma ciascuna da sè si mette in viaggio senza curarsi delle altre. Quando un vento forte le osteggia nel mare, resistono fino a che possono; poi quando non ne possono più, si lasciano andare in sua balìa e finiscono col cadere come prive di sensi sugli scogli o sulla coperta dei bastimenti che incontrano. Queste traversìe le mettono, come dice Brehm (1), in tanta paura e confusione che anche dopo cessata la burrasca e ristabilitosi il vento favorevole, restano ancora immobili per più giorni sul luogo dove si posarono, prima di risolversi a continuare il viaggio. Se una burrasca non le sorprende, le quaglie attraversano il Mediterraneo senza grande fatica e spesso accade che cambiando il tempo e non potendo arrivare le altre che sono per via, mentre quelle prime seguitano il loro cammino, il cacciatore trova vuoto di quaglie il terreno dove aspettava di trovarne in abbondanza.

Non ne ho vista alcuna che appena arrivata ritentasse nuovamente il volo per posarsi più lontano sopra una delle collinette circostanti. Brehm descrisse l'arrivo delle quaglie nell'Africa. « Stando sopra un punto della costa nord dell'Africa ad osservare durante il tempo della vera migrazione delle quaglie, si può essere sovente spettatori del loro arrivo. Si scorge una nuvola scura, bassa, aleggiante al disopra delle onde, che rapidamente si avvicina, nello stesso tempo che va sempre abbassandosi, ed immediatamente dopo precipita al suolo sul margine estremo dell'ultima onda del flusso la massa delle quaglie mortalmente stanche. Qui le povere creature

(1) A. E. Brehm. *La vita degli animali - Uccelli.* Vol. IV, pag. 414.

giacciono da principio alcuni minuti come sbalordite e quasi incapaci di muoversi: ma questo stato cessa in breve. Comincia a manifestarsi un movimento: una delle arrivate dà principio e tosto saltella e corre affrettatamente sulla nuda sabbia cercando il luogo più adatto per nascondersi. Passa un tempo considerevole prima che una quaglia si decida a mettere nuovamente in esercizio gli spossati muscoli del petto: di regola generale ciascuna cerca la sua salvezza nel correre, non alzandosi a volo nei primi giorni dopo l'arrivo, che per necessità inesorabile. Per me non v'ha dubbio alcuno che, dal momento in cui lo stuolo ha nuovamente sotto di sè la terraferma, compie correndo la massima parte del viaggio che gli rimane » (1).

Il De Filippi racconta di aver veduto delle colombe posarsi in alto mare colle ali aperte sulle onde; e per questi uccelli deve essere un segno di insuperabile stanchezza. Brehm dice aver inteso da marinai degni di fede che anche la quaglia in caso di straordinaria stanchezza si posa sulle onde, vi si riposa per qualche tempo, indi s'alza nuovamente a volo e va oltre. Non so più in che libro io abbia letto che qualcuno vide in alto mare degli uccelli tra i volatori più forti, che avevano sulla schiena qualche uccello piccolo il quale facevasi portare e che a questo modo aveva trovato nella disperazione la salvezza.

Una memoria antichissima della stanchezza delle quaglie l'abbiamo nella sacra Bibbia dove nell'Esodo si racconta (16, 33) come gli israeliti si nutrirono di quaglie nel deserto. La facilità colla quale si lasciavano prendere dimostra che erano esauste dal viaggio.

Vi sono degli uccelli che ad ogni primavera fanno più di quindici mila chilometri per andare dall' Africa australe, dalla Polinesia e dall'Australia fino alle regioni polari; e nell'autunno rifanno indietro il medesimo viaggio per ritornare alle loro stazioni d' inverno. Il rondone compie ogni anno il viaggio dal Capo Nord al Capo di Buona Speranza, e viceversa.

Le emigrazioni delle gru e delle cicogne le vediamo ripetersi ogni anno. Ma come si orientino a traverso i monti e nel mare, come dall'Africa le cicogne e le rondini tornino al loro antico nido, come siasi sviluppato l' istinto che le guida, non sappiamo ancora.

(1) Opera citata, pag. 414.

In questi ultimi anni si sono scritti libri assai pregevoli su questo argomento: citerò quelli di Palmén (1) di Weismann (2) e di Seebohm (3). Ora non si contentano più gli ornitologi, contemplando gli uccelli che passano per l'aria, di dire che si tratta di un istinto mirabile. Anche su quest'argomento sono cominciati gli studi analitici. Palmén dimostrò che gli individui più vecchi e più forti guidano le schiere migratrici, e che la maggior parte degli uccelli che fuorviano e si perdono per strada, sono individui giovani dell'ultima covata, o madri che si fermano e deviano per cercare i figli smarriti. Difficilmente i maschi adulti, se non sono sbattuti da una tempesta, perdono la strada.

Palmén ha pubblicato una carta delle grandi vie delle emigrazioni. I termini miliari di queste lunghe strade sono certi luoghi, dove gli uccelli possono riposarsi e trovare nutrimento abbondante. Palmén dice che sarebbe mancar di criterio l'ammettere che gli uccelli escano dall'uovo portando innata la conoscenza di questi luoghi.

L'istinto che posseggono gli uccelli ha bisogno di essere educato. Appena escono dal nido cominciano a studiare lo spazio che li circonda, poi si allontanano in cerca del cibo e la foga del volare li spinge lontano quanto loro serve la memoria. Così sviluppasi rapidamente in essi il senso dei luoghi e della direzione.

Quando giunge l'autunno si lanciano intrepidi verso i paesi del mezzogiorno; e se un uccello nato in quell'anno è così irrequieto che non aspetta i genitori, può riescire a trovare una via che lo conduca al suo scopo, ma il più delle volte soccombe. È perciò che generalmente viaggiano in stormi e in grandi comitive. Così imparano dai vecchi a conoscere gli accidenti del terreno, i monti, i fiumi e le valli, che sono le grandi vie maestre delle emigrazioni. Ciò che a noi sembra un istinto meraviglioso e cieco sarebbe guidato da una conoscenza dei luoghi che le generazioni degli uccelli si tramandano come una tradizione.

II.

A fine di studiare meglio i fenomeni della fatica e i mutamenti che un lungo viaggio provoca nell'organismo degli uccelli,

(1) I. A. Palmén. *Ueber die Zugstrassen der Vögel*, 1876, Leipzig.
(2) Weismann. *Ueber das Wandern der Vögel*, Berlin, 1878.
(3) Seebohm. *The geographical distribution of the Charadriidæ.*

ho impiantato nel mio laboratorio, una stazione di colombi viaggiatori. Il Ministero della guerra volle aiutarmi nel fare questa colombaia, regalandomi i piccioni. E mi piace di attestare qui al Governo la mia gratitudine così per questo, come per gli aiuti offertimi per studiare le marcie nei soldati. I colombi non riescono buoni viaggiatori, se prima non vengono addestrati; solamente nel terzo anno di esercizio raggiungono il massimo della loro forza e della loro abilità, ed è in essi fatto più perfetto il senso dell'orientamento. Un piccione può seguitare a viaggiare fino a dodici anni, ma dopo il sesto anno la sua resistenza al volo va mano a mano scemando. Intorno ai piccioni viaggiatori si pubblicarono già molti volumi; citerò fra gli altri i libri del Lenzen, del Schomann, del Chapuis, del Puy de Podio, del Gigot. Nel Belgio si pubblicano tre giornali sui piccioni viaggiatori. Anche in Italia si stampò nel 1887 un libro pregevole dal capitano Giuseppe Malagoli, incaricato del servizio delle colombaie militari.

L'impianto della mia colombaia venne fatto nel 1883, con cinquanta colombi giovanissimi che non erano mai usciti dalla stanza dove erano nati. Questi colombi mi furono spediti dalla piccionaia militare di Alessandria, ed erano di razza belga. Questa è la razza migliore per la potenza dell'istinto, la forza e la rapidità del volo.

Nell'educazione dei piccioni bisogna badare ad una sola cosa, cioè a renderli felici in casa loro. Quanto maggiori saranno le cure perchè vivano tranquilli, perchè abbiano le qualità dei cibi che possono meglio desiderare, e trovino nella colombaia tutti gli agi e i piaceri di cui hanno voglia, tanto più ritorneranno facilmente alla loro abitazione quando verranno lanciati lontano. L'istinto che li guida è una specie di nostalgia, e la sicurezza che in nessun luogo potranno star così bene quanto a casa loro.

Per farli uscire la prima volta dalla colombaia si aspetta una giornata piovigginosa, oppure si apre la finestra verso sera e si obbligano i piccioni ad uscire sul davanzale o sui tetti vicini. In questa prima uscita sono timidi, e guardano intorno con diffidenza. Allungano il collo e sembrano studiare il luogo circostante. Alcuni si lanciano timorosamente sul tetto delle case vicine, ma presto rientrano nella loro soffitta. Basta ripetere questo tentativo un'altra volta, e si troverà subito che qualche piccione più intelligente si libra nell'aria e fa dei gran giri, come un fanciullo che ha bisogno di correre e di giocare. Per addestrarli a conoscere

la loro casa di lontano, feci portare i miei in un paniere chiuso, nel mezzo di una piazza, un chilometro distante dal laboratorio. I colombi liberi si sollevarono in alto, fecero un giro per l'aria e poi si diressero spediti verso la loro casa. Un altro giorno li portammo a Moncalieri, poi ad Asti, poi ad Alessandria, e così poco per volta li abituammo a percorrere tutta l'Italia superiore fino a Bologna e ad Ancona. Avremmo potuto addestrarli a percorrere uno spazio anche maggiore, ma la distanza di cinquecento chilometri era più che sufficiente per i miei studi sulla fatica. Del resto non conviene portarli troppo lontano, perchè ad ogni lanciata se ne perdono molti per strada.

Nel primo anno i colombi si orientano male. Riferisco qualche esperienza che ho fatto.

Il giorno 8 luglio 1890, col primo treno delle 5 antimeridiane, portammo in Asti dieci piccioni, nati in marzo e che avevano perciò quattro mesi. Questi colombi non avevano mai viaggiato e conoscevano solo il tetto della colombaia e le case vicine. La sera li avevamo macchiati di rosso sulle ali per riconoscerli da lontano, e macchiammo di azzurro dieci altri vecchi, che avevano già fatto il viaggio tra Bologna e Torino.

Alle ore 7 precise si aprirono i due cesti nella stazione di Asti, che è distante circa 50 chilometri da Torino. Appena usciti dalla cesta, i colombi vecchi presero la direzione della città, che trovasi quasi ad angolo retto colla direzione di Torino. I piccioni giovani li seguirono, ma si vide subito che restavano indietro. Fecero un giro sopra la città e poi scomparvero. Dopo un'ora e 15 minuti erano già arrivati al laboratorio tre dei vecchi. Alle 9.20 i colombi addestrati erano già arrivati tutti. A mezzogiorno nessuno dei giovani era ancora giunto; solo all'1.10 ne arrivarono due insieme, e più tardi ne arrivò un terzo. Si vedeva che erano molto stanchi, perchè si posarono sul tetto stando appollaiati sulle gambe, mentre i vecchi che avevano fatto il medesimo viaggio erano vispi, tubavano e continuando a volare facevano grandi giri nell'aria.

Sopra dieci dunque non tornarono a casa che tre soli di quei piccioni giovani; questo prova che l'istinto loro non giova molto, se non sono addestrati. E non poteva essere molto difficile per essi di orientarsi, purchè si lasciassero guidare dalla vista delle Alpi e della collina di Superga, le quali si scorgono da Asti.

Mandai un altro giorno dieci piccioni, di quattro mesi, ad Alessandria, che dista 90 chilometri da Torino, e non ne ritornò

neppure uno a casa; benchè anche da Alessandria si vedano bene le Alpi che fanno come un anfiteatro che chiude il Piemonte, e dove dev'esser facile il ritrovare una città come Torino.

Nei piccioni adulti bisogna però ammettere che vi è un istinto di orientamento. Non è vero che i piccioni sappiano percorrere solamente le linee dove furono addestrati. Sono noti i casi di piccioni che comperati nel Belgio e portati in Italia e nella Spagna in canestri chiusi, riuscirono a fuggire dalle mani degli allevatori e ritornarono a casa.

Nel 1886 da Londra venne fatta una lanciata di nove colombi portati dagli Stati Uniti d'America; tre riuscirono ad attraversare l'Oceano, e ritornarono a casa.

I colombi militari che fanno il servizio fra Roma e la Sardegna, attraversano il mare in cinque ore circa ed è certo uno dei risultati più brillanti da far rivaleggiare le nostre colombaie militari con quelle dell'estero.

Merita ammirazione il coraggio di questi animali che si lasciano andare così pieni di fiducia alla guida del loro istinto sulle onde sterminate del mare, di cui certo non vedono la fine. Da Roma non è possibile vedere la Sardegna, perchè la distanza che separa Monte Mario da Monte Limbara è di 299 chilometri. Per vedere questi due punti bisognerebbe elevarsi sulla sua verticale ancora di 1510 metri circa (1). Ora è certo che il piccione non si alza più di 500 o 600 metri. Quando i piccioni militari si dirigono da Roma verso la Sardegna, si affidano all'istinto dell'orientamento perchè essi non vedono nulla dinanzi a loro, altro che acqua.

La leggenda e la storia dei colombi sono piene di poesia. Le città di Babilonia e di Gerusalemme furono già celebri per i loro colombi. In Roma questo animale fu sacro a Venere; e persino nella religione di Cristo la colomba fu presa come un simbolo mistico di amore. Il colombo che ha scelto una compagna, non l'abbandona più per tutta la vita. Si dà loro per le nozze un cesto di vimini che è fatto quasi come un elmo, od una grande pera, ed essi lì dentro, come in casa loro, incominciano l'idilio della vita che hanno descritto i poeti.

(1) Le distanze chilometriche e i dati che qui riferisco li ebbi dalla Direzione del R. Istituto geografico militare di Firenze.

Nel vederli in quei loro nidi mi venivano spesso alla mente i versi bellissimi di non so quale poeta latino:

Militis in galea nidum fecere columbae:
Adparet Marti quam sit amica Venus.

Ed è un incanto vedere come tubano, come si girano intorno, abbassando e strisciando le ali, allargando la coda, e come si baciano. Appena incominciano le cure della famiglia, il maschio cova lui pure le ova, dalle dieci del mattino fino alle quattro pomeridiane: e la femmina nella rimanente parte del giorno. Dopo anni ed anni si ritrova ancora la stessa coppia nel medesimo nido. De' miei sono quaranta o cinquanta famiglie in una stanza; ciascuna ha il suo numero e la sua casella negli scaffali intorno alle pareti; non c'è pericolo che abbandonino e scambino mai la loro casa, tanto è grande e indissolubile l'affetto del primo amore. Le femmine od i maschi staccati dal loro nido, dalle uova, o dai loro piccini, sentono più prepotente il bisogno di ritornare colla loro famiglia. È incredibile ciò che sopportano di fatica e di stenti per ritrovare la casa, quando sono portati lontano. Se smarriscono la via non hanno più pace: non vi è tempesta o burrasca che li trattenga. Si direbbe che sono acciecati, che non conoscono più pericoli, che non pensano più alla loro vita, che sono impazziti d'amore. Essi volano sul mare, attraversano le nubi, sfidano i fulmini, passano di città in città, indeboliti, estenuati, affranti, cercando la loro soffitta, vagando sui tetti, posandosi sulle torri a prender fiato, cercando spauriti nei campi qualche granello di cibo, finchè dopo l'affanno di giorni e di settimane passate errando nella foga della ricerca, arrivano ansanti alla loro casa e si fermano sui tetti vicini, di fronte alla loro finestra e cadono guardandola come se mancassero loro le forze, e soccombessero per la fatica e gli stenti.

III.

La quaglia quando vola fa un rumore speciale; frulla, dicono i Toscani; e questa espressione è presa dall'arcolaio, o da altra macchina che giri rapidamente. Ma sono gli uccelli che battono presto le ali quelli che fanno questo rumore. La rondine, i colombi volano in altro modo, senza far rumore. Chi ha visto le aquile sulle Alpi non dimentica più il loro volo maestoso e il lento battere

delle ali. In generale può dirsi che gli uccelli quanto più sono piccoli, tanto meno sono atti al volo e devono correggere colla rapidità dei movimenti la sproporzione che è fra il peso del loro corpo e la lunghezza delle ali.

L'anatomia comparata ci mostra che l'ala degli uccelli è analoga al braccio nostro, e alle membra anteriori dei mammiferi. I muscoli che movono le ali, coprono tutta la parte anteriore del torace ed hanno una salda inserzione sullo sterno, che prende uno sviluppo enorme e raddoppia la superficie sulla quale devono inserirsi le fibre muscolari per mezzo di una forte carena che lo percorre in lungo. In noi il muscolo pettorale si estende dalla clavicola fin sotto alla mammella. Ma benchè sia più sviluppato che in altri animali, è piccolissimo in confronto a quello degli uccelli, perchè in essi i due muscoli pettorali rappresentano da soli un sesto dell' intero peso del corpo. Ma non poteva essere altrimenti per questi animali che devono moversi nell' aria. Tutti sanno con che fatica noi camminiamo sulla sabbia fina ed asciutta o sulla neve. Il piede affonda e ad ogni passo una parte della forza dei muscoli viene impiegata a trovare un punto di appoggio, e a fare una pressione per poter dopo spingere innanzi il corpo. Questo ci fa comprendere quanto maggiore debba essere la difficoltà di moversi nell'aria. Ad ogni colpo d'ala, l'aria sfugge di sotto; però bisogna che l'ala sia vasta e ripeta i suoi colpi rapidissimamente, perchè l'aria presenti una resistenza.

Ma quanto più cresce la velocità del volo, altrettanto più devono moversi rapidamente in senso contrario le ali per incontrare un appoggio nell'aria. E la velocità colla quale volano è veramente prodigiosa. *Flying Childers*, il cavallo da corsa più celebre che vi sia stato fino ad ora, fece solo 14^m 29 al minuto secondo, per uno spazio di circa cinque chilometri. Le maggiori velocità che si osservarono nell' ippodromo di Parigi dànno solo 13^m 79 per un percorso di quattro chilometri. Ma bisogna rammentarsi che il cavallo migliore non mantiene tale velocità che per 6 o 7 minuti e dopo essere stato preparato lungamente ad un simile esercizio. I colombi vanno due volte più in fretta; essi fanno trenta metri al minuto secondo. Per viaggi un po' considerevoli la velocità dei piccioni è di 60 a 70 chilometri all'ora. La rondine fa quarantacinque metri al secondo. E vi sono molte prove le quali ci dimostrano che questi uccelli possono stare più giorni per l'aria senza riposarsi.

Era già noto agli antichi che gli animali sono tanto più forti, quanto più sono piccoli. Haller nel suo trattato di fisiologia paragonò la forza dei facchini di Londra con la forza di un cavallo, e conchiuse che l'uomo è più forte.

Plateau ha studiato questo argomento (1) e vide che un insetto, come lo scarafaggio comune, può tirare un peso quattordici volte quello del suo corpo: alcuni insetti fino a quarantadue volte. Il cavallo due o tre appena. Secondo Plateau quando vi sono in un medesimo gruppo di insetti due specie che differiscono per il peso, la più piccola e la più leggera è sempre la più forte Questo non dipende da ciò che gli insetti più piccoli abbiano relativamente i muscoli più voluminosi, ma perchè questi hanno una energia muscolare maggiore. Una formica porta un peso 23 volte maggiore del suo corpo.

Non posso fermarmi qui a parlare della forza specifica dei muscoli e del meccanismo del volo. Marey trattò già questo argomento nel suo libro: *La machine animale*. La locomozione terrestre ed aerea fu studiata da Marey con tale maestria, che il suo libro rimarrà sempre un modello inarrivabile di scienza popolare. Le sue ricerche sul moto, gli strumenti grafici da lui costruiti e l'applicazione della fotografia istantanea alla conoscenza esatta del moto animale, fecero epoca nella scienza. In nessun animale la contrazione dei muscoli è tanto rapida e frequente quanto negli insetti. Noi ci accorgiamo della grande differenza che passa tra gli insetti, nel loro modo di volare, quando li sentiamo passar vicini all'orecchio. Le farfalle che battono lentamente le ali non fanno rumore; e vi sono anche degli uccelli che volano insidiosamente la notte senza che si facciano sentire.

Il ritmo dei battiti delle ali è una delle cose più importanti nello studio del moto, e ad esso i fisiologi hanno rivolto la loro attenzione, per conoscere quante volte un muscolo è capace di contrarsi e di rilasciarsi in un minuto secondo. Il suono acutissimo che mandano le zanzare è dovuto ai movimenti che fanno le ali volando. Si determinò la frequenza di queste contrazioni, paragonando colle note musicali i suoni che i vari insetti producono nel volo. Così sappiamo che le api comuni producono un suono come il *la*, ossia 440 vibrazioni al secondo. Poi vi sono delle differenze

(1) Plateau. *Comptes rendus*, p. 1155.

tra il maschio e la femmina. Nel *Bombus terrestris* il maschio che è piccolo produce un ronzio in *la* mentre la femmina essendo più grossa produce un' ottava superiore (1).

La mosca dà un *fa*, ossia eseguisce 335 battiti per secondo. Marey ottenne la prova grafica di questi calcoli. Noi sappiamo che quando si prende una mosca per le gambe essa batte le ali egualmente. Marey avvicinava una mosca tenuta a questo modo fino al punto che le ali toccassero un cilindro affumicato che girava rapidissimamente. In questo modo ciascun colpo lasciava una traccia leggera, levando il fumo. Conoscendo la velocità colla quale gira la carta, perchè un diapason vibrante venne dopo avvicinato al cilindro, si vide che la mosca batte in ogni secondo 330 volte le ali, come era stato determinato prima col metodo acustico.

Le api, che furono meglio studiate, ci dànno un esempio convincentissimo che esse cambiano andatura come l'uomo, secondo le emozioni che le agitano. È una nota più acuta che mandano quando si stuzzicano e volano concitate. L'ape tranquilla che va in cerca del miele sui fiori, nel suo volo tranquillo produce una nota più bassa, e quando la sera arriva stanca all'alveare il ronzìo che manda fa un suono più basso cioè un *sol* con appena 330 contrazioni al minuto secondo: come noi che dopo una lunga marcia camminiamo con passi più lenti e strascicando i piedi.

IV.

Quali colombe dal disio chiamate,
Con l'ali aperte e ferme, al dolce nido
Volan, per l'aer dal voler portate

Inferno, V, 82.

Così descrisse Dante il volo delle colombe ed io ho pensato spesso a questi versi nelle lunghe ore che passai sul tetto del mio laboratorio, aspettando i colombi che ritornassero dai loro lunghi viaggi.

Il mio laboratorio, come quelli della maggior parte delle Università italiane, è situato nell'edificio di un vecchio convento. Quando si facevano le lanciate da Bologna o da Ancona, appena erano

(1) Lubbock, *Les sens et l'instinct chez les animaux*, *1890*, pag. 68.

messi in libertà i colombi, il capo stazione mi mandava un telegramma. Verso l'ora in cui potevano arrivare salivo solo, o coi miei assistenti, sul campanile della chiesa vicina e stavamo ad aspettarli col canocchiale in mano. Essi giungevano con grande velocità: si aveva appena tempo di scorgerli che già eran si può dire sul tetto. Eppure avendo fatto cinquecento chilometri, venendo da Ancona a Torino, dovevano essere stanchi. Mi rammento di un colombo che appena arrivato presi in mano per misurargli la temperatura nel retto; avendolo dopo gettato fuori del balcone, esso si voltò indietro e mi volò vicino, portandosi sulla gabbia dove erano gli altri compagni. Gli aprii lo sportello e lui saltò dentro. I piccioni affaticati si riconoscono anche messi nella stanza cogli altri, perchè stanno accoccolati, non passeggiano, non svolazzano e non giocano per parecchie ore.

Riferisco una delle esperienze che facevamo sui colombi, e la copio quasi letteralmente dal giornale delle mie osservazioni.

23 giugno 1890.

Viaggio da Bologna a Torino.

Distanza in linea retta 296 chilometri.

L'inserviente Caselgrande partì la sera col treno diretto per Bologna, portando trenta colombi. Alle ore 8 e 30 del giorno successivo ricevetti un dispaccio col quale egli mi avvertiva che i piccioni erano stati lanciati alle ore sette. Alle 11 e 5 mentre io e il dottore Aducco eravamo sul campanile della chiesa, comparvero improvvisamente cinque colombi, che si posarono sul tetto del laboratorio. Non parevano punto stanchi, si posarono sulle finestre di una grande rotonda che sta davanti alla colombaia, e giocavano e tubavano, come se volessero far all'amore; pochi minuti dopo si decisero ad entrare nella loro casa.

Li prendemmo subito e, misurata la temperatura nel retto, trovammo che era in media di 43°; cioè di poco superiore alla normale, che nei piccioni è di circa 42°, come risultò dal raffronto che feci subito con altri sei piccioni normali della stessa età. La temperatura ambiente era di 24° c. Ma i piccioni che hanno viaggiato si raffreddano presto, e dopo un'ora o due hanno una temperatura inferiore a quella dei piccioni rimasti a casa.

Per fare un raffronto e conoscere i mutamenti che erano succeduti sul corpo di questi colombi, dopo un viaggio di 300 chilometri, feci troncare la testa a due colombi normali della stessa

età e subito dopo si uccisero allo stesso modo due dei piccioni che ritornavano allora da Bologna.

Soffiando leggermente sul petto in modo da allontanare le penne e paragonando il colore dei muscoli pettorali come si vedono sotto la pelle, si intravide che quelli che fecero il viaggio avevano un colore più bruno dei muscoli e che erano più chiari quelli che erano stati fermi a casa.

Il fenomeno che più mi importava in quel momento era lo studio della rigidità e del sangue. Lasciati i colombi sulla tavola, dopo otto minuti quelli stanchi erano già rigidi e dopo venti avevano le ali sollevate, mentre i piccioni normali non presentavano alcuna traccia di rigidità. Assicuratomi di questo fatto, feci prendere due altri piccioni arrivati in quel momento, e tornai a ripetere l'esperienza della rigidità. Essa diede i medesimi risultati.

Staccando muscoli pettorali per studiarne la composizione chimica, vidi che il muscolo piccolo pettorale era più pallido del muscolo grande pettorale. La cagione di questa differenza sta probabilmente in ciò, che il muscolo piccolo pettorale lavora meno perchè la funzione sua si limita a sollevare l'ala. La parte maggiore della fatica spetta certo al muscolo grande pettorale che vi sta sopra e che dà il colpo poderoso dell'ala.

Un'ultima osservazione fatta in quel giorno devo qui rammentare perchè essa è importante per i fenomeni della fatica che osservansi nel sistema nervoso. Scoperto il cervello dei quattro piccioni uccisi che avevano fatto il viaggio da Bologna a Torino, lo paragonai con quello dei quattro colombi rimasti in riposo. La differenza nel colore era così evidente che tutti nel laboratorio la distinguevano. Nei piccioni che avevano viaggiato, il cervello era pallido, quasi anemico. Questo probabilmente ci spiega perchè le quaglie quando arrivano dall'Africa vedano meno bene, e perchè noi siamo incapaci a lavorare col cervello dopo una grande fatica.

Prima della sera erano arrivati venti piccioni, così che la perdita fu solo di un terzo. Il giorno dopo, ne ritornarono altri due.

V.

In primavera si vedono qualche volta degli uccelli che volano insieme formando due linee che fanno punta ad angolo acuto >. Sono anatre selvatiche, le quali, venendo dall'Africa, emigrano verso

i paesi del nord. Col medesimo ordine pochi giorni dopo alcune di quelle punte d'anatre si vedranno passare sopra il mar Baltico: poi attraversare la Finlandia e fermarsi solo nella Lapponia e nella Siberia. La famiglia delle Charadriidee contiene circa cento specie di uccelli, che fanno ogni anno il viaggio dall'equatore all'Islanda, alle isole Spitzberg e alla Siberia.

Citerò due esempi di questa grande famiglia: il voltasassi, che nidifica sulle sponde dell'Oceano glaciale e nell'inverno si trova nell'Africa centrale, nella Polinesia e nell'Australia; il piovanello che va esso pure a nidificare in primavera nel circolo artico e passa l'inverno nell'Africa australe.

Seebohm scrisse un libro importantissimo sui viaggi che compiono queste Charadriidee. Le osservazioni sue sono fatte sul vero, perchè egli andò prima a studiarle nell'Africa australe, a Natal, e poi si recò un altr'anno ad aspettare questi uccelli nelle regioni polari. Passò un inverno nella Siberia a 66 gradi di latitudine, presso le sponde del Jenissei per essere là pronto sul luogo ad aspettare le Charadriidee appena fosse cessata la lunga notte dell'inverno. Riferisco le seguenti parole del suo libro.

« È incredibile la rapidità con la quale si compie la trasformazione della natura sotto l'alito caldo del vento che viene dal mezzogiorno. Dodici ore dopo che la neve è sciolta si dischiudono i fiori degli anemoni e dei rododendri e cento altre forme di fiori rendono la campagna allegra. Le genziane e le saxifrage coi fiori gialli ed azzurri ricoprono i prati.

« Il 22 maggio la migrazione era al suo completo ed era prodigioso il numero degli uccelli arrivati. »

Seebohm diede alle regioni polari, che egli ha studiato, il nome di paradiso delle Charadriidee e, per 2 o 3 mesi, secondo la descrizione che egli ne fa, deve essere veramente un paradiso; così grande è ivi allora l'abbondanza degli uccelli, dei pesci e dei fiori. Ma l'estate nelle regioni artiche è talmente breve, che gli uccelli appena giunti incominciano l'opera della riproduzione, e nella fretta nessuno fa il nido, ma depongono le uova in una piccola fossa che fanno nel suolo o nella sabbia. Alla fine di luglio i piccini cominciano a volare, e quando il sole si nasconde per pochi minuti sotto l'orizzonte, alla fine di agosto, si preparano alla partenza. In ottobre cessa la vita nelle regioni polari e per due mesi vi regna notte completa.

Studiando con grande attenzione tutti i luoghi dove sono state viste certe specie di uccelli e quelli dove non si sono viste mai, Palmén formulò una legge che pose a fondamento del suo libro.

Le migrazioni che gli uccelli compiono tra i luoghi dove vanno a fare il nido e le loro stazioni d'inverno, essi le eseguiscono con un percorso determinato e non seguitano durante il loro viaggio sempre la medesima direzione del cielo. Al contrario percorrono delle strade fisse, limitate geograficamente e che fanno diverse curve, per unire la regione nordica, dove hanno nidificato, con quella dell'Africa o dell'Asia meridionale, dove si recano a passare l'inverno. Nelle regioni che costeggiano queste vie, e che vi stanno framezzo, non capitano generalmente questi uccelli, a meno che non vengano trasportati dalle bufere o non si smarriscano.

Dalla carta geografica delle vie che seguono gli uccelli migratori nell'Europa e nell'Asia, si vede che scelgono di preferenza le valli dei grandi fiumi e le rive dei mari e dell'oceano. Una delle strade più frequentate d'Europa è la valle del Reno fino alla Svizzera. Infatti è intorno ai laghi della Svizzera che i cacciatori trovano in maggior numero gli uccelli del Nord. Nell'andare verso l'Africa, passano verso il lago di Ginevra, e per la valle del Rodano giungono al Mediterraneo dove la strada si biforca; alcuni seguono la spiaggia verso la Spagna, altri il litorale italiano finchè arrivano all'Africa.

Gli uccelli migratori per andare dalle stazioni invernali al luogo della cova, attraversano le Alpi, nei passaggi dove esse sono più basse. I colombi viaggiatori pare che abbiano una certa avversione per le Alpi. In alcuni viaggi fatti da Torino verso il Belgio furono così notevoli le perdite dei colombi, che si crede siansi smarriti nelle gole delle Alpi, e che siano stati preda degli uccelli rapaci, o che girando le Alpi fino presso il mare, per la valle del Rodano, possano essere ritornati nel Belgio. Abbiamo detto pare che essi abbiano avversione alle Alpi, perchè in realtà sul Cenisio e a Fenestrelle abbiamo delle stazioni militari di colombi viaggiatori, e dalle informazioni pubblicate dal capitano Malagoli non risulta che le perdite di essi, nei loro viaggi, siano maggiori di quelle che sogliono essere per i colombi del piano.

VI.

Fra gli stormi degli uccelli che percorrono le grandi strade delle emigrazioni, alcuni fanno qualche piccola variante: deviano e e poi tornano a raggiungere la via maestra. Alcune volte però sono colti dai temporali o dalle burrasche, oppure si uniscono ad uccelli che appartengono ad altre famiglie e si lasciano trascinare in paesi dove non volevano andare; finchè stanchi e disorientati si fermano per strada. Gli antichi, quando vedevano giungere un uccello esotico e sconosciuto, credevano che portasse gli auguri felici; ma è invece una disgrazia che è toccata a questi poveri uccelli, che spesso devono morire di fame se sono uccelli pelasgici, o uccelli delle paludi che capitino in un paese povero di acqua.

Spesso però riescono anche ad acclimatarsi; e a questi ospiti erranti i naturalisti dànno una grande importanza nelle trasformazioni che hanno subìto le specie.

Ma da tali fatti, che sono frequenti, di uccelli migratori i quali perdono la strada e non sanno più continuare il loro viaggio, si deve conchiudere che il *mirabile istinto* qualche volta può tradirli e condurli inevitabilmente alla rovina. Secondo Palmén gli uccelli che dalla valle dell'Egitto si dirigono verso la Siberia, seguono le coste dell'Asia Minore e per il mar di Marmara, lungo le sponde del mar Nero, toccano la Crimea; seguendo la valle del Don passano nella valle del Volga, poi con una traversata raggiungono il fiume Obi, e scendendo lungo il suo corso, arrivano alle terre polari.

Accade qualche volta che, usciti dalla valle del Nilo, invece di girare attorno alle coste dell'Asia Minore, tentino di attraversarla e allora trovano la morte fra le gole del Caucaso.

Vittorio Sella nel suo recente viaggio al Caucaso centrale, dice, parlando degli uccelli migranti: (1)

« Talora le burrasche di vento, neve e nebbia li sorprendono nelle regioni più alte e loro riescono fatali. Simili fatti io aveva osservato già prima sulle Alpi; ma in nessun luogo m'ero incontrato in tanta quantità di volatili morti come nel ghiacciaio di Bezinghi. L'alta muraglia che cinge quest'ampio anfiteatro è forse insormontabile barriera agli uccelli; oppure le frequenti bufere che

(1) V. Sella, *Nel Caucaso Centrale.* Note di escursioni colla camera oscura. *Bollettino del Club alpino italiano*, 1889, p. 265.

soffiano negli alti valichi dello Shkara e Zanner li trattengono in questo vasto circo come in una trappola.

« In luglio anitre, allodole, quaglie, molti scheletri irriconoscibili e ossa sparse erano trascinati dalle acque nei molinelli o lasciati sulle rughe del ghiacciajo. In settembre mio fratello Erminio trovò quivi molte quaglie ancor vive, ma disorientate, stanche, incapaci di alzarsi sopra le creste dei valichi circostanti.

« Sovra una montagna ad ovest di Lars sulla strada Dariel che traversa il Caucaso, in fine di settembre, all'altitudine di 3700 metri, fui attratto a guardare in alto da un grido, e vidi a grande altezza uno stormo di uccelli acquatici, probabilmente oche, che passava trasmigrando dal nord al sud. »

Sella dalle osservazioni fatte è indotto a credere che non solo le gru e le anitre, ma anche altri uccelli attraversino le montagne del Caucaso e le superino nei valichi più bassi della loro catena.

Ho qui sott'occhio una splendida fotografia del ghiacciaio di Bezinghi fatta da Vittorio Sella. Il profilo di quei monti mi rammenta le nostre Alpi, ed altre emigrazioni ed altri cimiteri più tristi. Ogni anno migliaia di operai piemontesi vanno in Francia od in Svizzera e ritornando al principio dell'inverno per la valle del Rodano, ogni anno qualcuno muore di fatica e di freddo lungo la strada del gran S. Bernardo. I cadaveri vengono portati in una stanza che si trova circa cento metri distante dall'ospizio: e li lasciano lì come furono trovati, perchè i passeggeri o i parenti che li vanno cercando, possano riconoscerli.

Chi guarda dalla finestra nell'interno di questa camera mortuaria non dimenticherà per tutta la vita ciò che ha visto. Sul pavimento qua e là sono accumulate ossa sciolte, crani, e cenci a metà sepolti nella polvere, che hanno lasciato, da secoli, i miseri viandanti raccolti pietosamente sotto la volta spaziosa di quella tomba.

Attorno alle pareti stanno addossati gli scheletri, che si sorreggono ancora sulle articolazioni irrigidite, e non sono più toccati, fino a che corrompendosi cadono in terra. Alcuni stanno là da cinquant'anni, colle braccia sollevate, le labbra sottili e i denti biancheggianti col loro bastone in mano; e conservano gli atteggiamenti strani in cui furono trovati nella neve. — Saranno forse trenta cadaveri appoggiati al muro, e lo spettacolo della morte è reso più triste dalla miseria di quei loro vestiti, che ca-

dono a brandelli, e lasciano vedere, sotto, il colore bruno della pelle mummificata.

Fra quegli scheletri si riconosce una donna, che tiene fra le braccia il suo bambino e pare che gli porga ancora il seno. L'occhio rimane affascinato dalla figura di questa madre che nel momento supremo della morte spera almeno di salvare il suo figliolo. Come un raggio di luce serena essa illumina le tenebre e mitiga lo strazio di quel sepolcro con un sentimento di pietà. L'imagine sublime del sacrificio, e l'atteggiamento suo di madre, nobilitano la morte di quelle vittime sconosciute che nessuno ha cercato più, che nessuno forse ha pianto.

Chi non è stato sulle Alpi non può imaginare quanto avranno sofferto quegli sventurati prima di morire. Sono contadini ed operai piemontesi che ritornano in patria al principio dell'inverno, con un sacco, od una valigia sulle spalle e portano alla famiglia i pochi loro risparmi. Qualche volta si incamminano troppo tardi, o la stagione diviene presto cattiva e la neve li sorprende lungo la strada e sui valichi delle Alpi. Sono male vestiti, esausti dalla fatica e quando soffia la bufera devono rimanere presto intirizziti, colle orecchie e le mani gelate.

A volte la nebbia lassù diventa così fitta che bisogna fermarsi. È una vera caligine, e l'atmosfera si abbuia per modo che non si vedono più la strada, nè gli abissi che la rasentano. Sulle Alpi la neve non scende a fiocchi larghi come nella pianura, è una neve fina, polverosa; sono granellini di ghiaccio che il vento spinge impetuosi nella faccia, che saltellano e penetrano da per tutto, e scorrono sulla pelle, che nessun vestito per quanto chiuso, difende mai abbastanza. Il vento sospinge la neve furiosamente, spazzandola sui pendii, accumulandola nelle forre. A volte si vede il turbine che attraversa vorticosamente la strada e fa scrosciare la selva dei pini, scendendo a valle. Il sibilo della tormenta, il frastuono e il rombo delle valanghe lontane devono produrre un'impressione terribile su quegli infelici viandanti. E guai a loro se per disperazione si fermano; se intirizziti o scoraggiati cercano un riparo! Chi si riposa è perduto; perche lo sorprenderà il sonno Questo ultimo e supremo conforto della miseria chiuderà loro dolcemente gli occhi e non sentiranno più, e non vedranno la triste fine che li attende: dal sonno passeranno alla morte.

La seconda volta che attraversai il gran S. Bernardo, fu nello agosto del 1875, e nella camera mortuaria vidi parecchi ca-

daveri che pareva fossero stati messi là pochi giorni prima. Il frate che mi accompagnava mi disse che erano morti fino dal novembre dell'anno precedente, e mi raccontò coi più minuti particolari la storia di quei disgraziati.

La *Feuille d'Aoste* del 25 novembre 1874 descrive quell'accidente con queste parole: « Giovedì mattina a pochi passi dall'ospizio si trovarono due morti che si crede siano segatori di travi. Si organizzò una spedizione per vedere se vi fossero altri disgraziati in pericolo. Due canonici dell'ospizio, partiti con un servo, trovarono trenta persone sulla montagna della Pera. Questi trenta viandanti avevano vissuto per 24 ore con un po' di farina bagnata con acqua e sale. Il venerdì si decisero a lasciare la Pera e si incamminarono con grande fatica verso l'ospizio. Un cumulo di neve (1) sbarrò loro la strada e li seppellì tutti.

« Un cane del S. Bernardo, giunto all'ospizio in uno stato che faceva compassione, diede l'avviso della disgrazia; tutti gli altri canonici partirono per recare soccorso. Incontrarono dapprima uno dei loro ed un operaio piemontese, che erano riusciti a tirarsi da sè fuori della neve. Si prodigarono loro tutti i soccorsi, ma poco dopo morirono.

« Si estrassero dalla neve sei cadaveri, e due operai ancora vivi morirono poco dopo. Oltre i due canonici, che primi erano accorsi a portare aiuto, vi morì anche il servo dell'ospizio. Due operai piemontesi sono usciti vivi dopo essere stati ventidue ore sotto la neve. »

A. Mosso.

(1) Nel dialetto valdostano tali cumuli di neve fatti dal vento si chiamano *Confle*.

IL CONSIGLIO SUPERIORE DEL LAVORO IN FRANCIA

È proprio da chiedere se l'arte non vada perdendo assai del suo antico prestigio. Un tempo era dessa a provocare le simpatie internazionali, a farsi occasione di significantissimi scambi di cortesie sovrane, e in ogni modo a fondere tra loro gli animi e a dare indirizzi comuni al diverso genio dei popoli, mercè le emule gare e i reciproci insegnamenti. Oggi invece, un invito ad una mostra internazionale di pittura ha messo quasi a repentaglio la pace d'Europa; nè può dirsi che per qualunque altra solennità sarebbe accaduto lo stesso, perchè abbiamo il recente esempio dell'invito alla Conferenza di Berlino per le leggi sociali. L'invito muoveva dallo stesso Imperatore di Germania, e la Francia lo tenne pure di buon grado. Ma non basta: ecco che essa, senza suscettibilità nè diffidenze, s'affanna a moltiplicare i provvedimenti d'indole sociale, a cercarne un coordinamento organico ponendovi quella stessa sollecita cura che con tanta ostentazione vi pose l'Imperatore di Germania. Egli è che l'arte è bensì dolcezza ineffabile degli animi miti, e cara blandizia dei tormentati, ma per la terribile complessità che il problema della lotta per l'esistenza assume ogni dì più, v'è assai maggiore comunanza negli allarmi che esso suscita. Persino le preoccupazioni politiche diventano poca cosa in confronto: e se ne convincerebbe subito chi volesse fare un raffronto fra le inquietudini che angustiarono l'Europa allo scoppio della rivoluzione francese, e quelle che si nutrono oggi per il tenebroso diffondersi delle idee socialistiche che accompagna ogni nuova fase della questione del lavoro. Allora Corte e popoli si

posero sulle difese, e se pure dapertutto vi furono simpatie ed amici per la rivoluzione, più furono gli avversari, e questi in ogni modo intransigenti ed irreconciliabili. Oggi non v'è paese che non mostri un interessamento, o cosciente o nervoso, pel nuovo movimento, non v'è partito che non miri, non già ad attenuarne l'importanza, ma a propiziarselo e dirigerlo. E questo si vede più specialmente in Francia. Conservatori e radicali, liberisti e socialisti di Stato, filosofi e clericali son tutti d'accordo a proclamare la necessità di studi e di esperimenti, muovano essi dall'individuo, o dalla collettività, s'ispirino all'amore della spontaneità o al culto della disciplina, accarezzino gli svolgimenti delle idee, o proclamino il rinvigorimento della fede.

Insomma a guardare attentamente, ben si vede che il fulcro degl'interessi, sul quale in fin dei conti riposa e muove tutta la vita degli uomini non è più quello: non si sovrappongono più il vincitore e il prigioniero, il padrone e lo schiavo che corrispondevano alle vicende di un diritto di guerra spinto ad ogni più enorme eccesso: non si ha più la contesa fra il nobile ed il servo della gleba, fra il signore ed il plebeo, creazioni di un esagerato sentimento della proprietà: non si schierano più, da un lato nobili e borghesi, dall'altro lavoratori e proletari, a rappresentare le alternative del risparmio accumulato e dei consumi inconsiderati: tutto quanto era aristocrazia della forza, della terra, del denaro, dell'industria si livella nel fatto del numero che è diventato il prevalente criterio dell'importanza. Il perchè quando si predica la necessità di elevare le classi sociali inferiori, quando si offrono a piene mani all'operajo i favori dello Stato, si cerca di rendersi alleati gli avversari e di assoldare dei nuovi protettori e dei nuovi campioni contro un peggior nemico che non si vede ma si presente. Ma comunque, gl'interessi del lavoro, per la mutata faccia dell'economia interna dei popoli che prima aveva per base l'agricoltura ed ora comprende tante altre industrie, avranno presto il loro diritto ed il loro codice, ed intanto cominciano ad avere il loro Parlamento, il quale s'insinua, s'innesta, s'aggiunge agli altri poteri costituiti, e li circoscrive, e esercita su di essi le più profonde influenze.

Quest'alba dei nuovi destini dei lavoratori, è, come l'alba del giorno, come l'alba delle germinazioni primaverili, come l'alba dei popoli che si ridestano e risorgono, argomento naturale di cu-

riosità sane, di emozioni profonde, di meditazioni solenni: e noi invitiamo il lettore al misterioso e provvidenziale spettacolo, come su per le alte giogaje il corno delle guardie vigilanti alle porte degli alberghi desta i viaggiatori, e li invita a salutare i primi raggi del sole vivificatore.

I.

Il primo sintomo dell'interessamento che un Governo prende alla questione sociale, è sempre l'istituzione di una Commissione d'inchiesta.

Il rumoreggiare della folla, sia che chieda pane e lavoro, o che si ribelli davanti all'insufficente rimunerazione, o che rivendichi qualche provvedimento igienico, suol giungere come una grande sorpresa, e allora la sete di informazioni è subito collegata al sentimento della necessità di far qualche cosa. Intorno alle inchieste economiche si potrebbe scrivere una pagina di storia piena di interesse, per mettere in evidenza tutta la varietà dei loro metodi, e tutta la progressiva elasticità che hanno mostrato di possedere: e forse qualche maligno ne trarrebbe argomento per asserire che il problema del lavoro è cresciuto d'importanza anche in ragione delle proporzioni che si volevano dare al suo studio. Certo è che le delusioni sui risultati di tali inchieste sono state grandi, ma più grande è la costanza del tornarvi a ricorrere: testimone l'Inghilterra dove anche pochi giorni sono si annunciava la nomina di una Commissione reale per approfondire di bel nuovo lo stato dei rapporti fra capitale e lavoro.

Anche la Francia ne ha avute parecchie e mentre scriviamo, sono appena pubblicati i volumi che i suoi rappresentanti all'estero, dietro invito del ministro Ribot, hanno scritto sulle condizioni del lavoro nel paese dove sono accreditati: volumi lindi quanto numerosi, ma che a dir vero non ci insegnano molto più di quanto già facevano le pubblicazioni dirette di quei luoghi. Così, per esempio, non sono essi i primi a far apprezzare gli uffici statistici del lavoro pei quali gli Stati Uniti, il Canadà e la Germania profondono tante cure.

Ognuno di codesti uffici ha reso davvero e rende tuttora servigi preziosi all'economia sociale ed alla legislazione: ma c'è più di una voce che ormai pone in guardia contro la loro tendenza ad ac-

centrare anche quelle indagini e quelle ricerche che fin qui erano pure còmpito gradito dei singoli studiosi. Le notizie raccolte per via ufficiale non sono sempre le più attendibili, e non si potrebbe nemmeno giurare che quando si moltiplicano con esagerazione di metodi tecnici conducano ad una grande chiarezza di criteri legislativi e meno ancora che concorrano a semplificare i termini dei problemi sociali.

Da questo lato un insegnamento prezioso ce lo offre la Svizzera. Anche colà la fama del *Bureau of trade* di Washington, aveva svegliato il desiderio di porsi per la medesima via e il congresso operaio nazionale tenuto a Zurigo nel 1883 deliberava che si insistesse presso il Governo federale perchè fondasse un ufficio simile a Berna. Il Governo però pensò bene che fosse cosa da lasciare un po' all'iniziativa degli interessati; e la Società del Grütli, che in Svizzera è tanta parte della classe operaia, finì coll'offrirsi a provvedere essa stessa.

La pratica fu portata al Governo federale il quale osservò con ragione che una Società sola poteva anche essere sospetta di mene politiche, ma aggiunse che ciò che doveva negarsi a lei, lo si sarebbe accordato invece volentieri ad una federazione di tutte o quasi tutte le società. E la federazione si strinse subito ad Aarau, gigante fin dal suo primo nascere per salire rapidamente ad un numero di 150,000 lavoratori su 160,000 che ne conta il paese. Ora con tutto il rispetto per il signor Carroll-Wright di Washington, per il Labour Correspondent di Londra e per il sig. Blenck di Berlino, i risultati ottenuti dal signor Greulich che è stato posto a capo del segretariato della Federazione operaia svizzera sono dei più soddisfacenti. Il Governo federale non ha accordato altro che un sussidio di 10,000 lire, che anzi nel primo anno era di sole 5,000, e tuttavia pei lavori del biennio 1887-89 si ebbe un programma vastissimo: statistiche sui salari e sugli infortuni, inchieste sulle condizioni di talune operaie e su certe condizioni industriali, studi sui sistemi preventivi degli infortuni e sulle casse di soccorso tedesche pei casi di malattia. Un saggio di tutta questa operosità lo si è già avuto colla pubblicazione della statistica sugli infortuni, che è certo una delle più accurate e delle più interessanti del genere: e il Governo federale appena vi aggiunse di suo un assegno straordinario di 3,200 lire!

Eppure dovrà correre un lungo lasso di tempo prima che lo spirito umano riesca a vincere la sua diffidenza sistematica contro

chi può bastare a sè stesso, e la sua ammirazione cieca per tutto ciò che ha proporzioni enormi. Quando nella seduta del 4 novembre 1890, la Camera francese vide arrivare davanti a sè, sotto la forma di una domanda di iscrizione in bilancio di 25,000 lire per le spese, la questione dell'istituzione del Consiglio superiore del lavoro, — e questo fu uno spediente per lasciare al Governo il merito dell'iniziativa, e per evitare le lungaggini parlamentari — la discussione deviò subito sulla necessità di approfondire i fatti che dànno origine alle questioni d'indole sociale; e il Léon Say che vi insistè più degli altri, da un lato negò che gli stessi operai interessati ne sapessero qualchecosa, e dall'altro si stemperò in elogi per gli Uffici del lavoro degli Stati-Uniti del Canadà e della Germania, che secondo lui erano strumenti tanto più perfetti perchè pesavano sul bilancio con somme vistose, dalle 500 alle 800 mila lire all'anno.

Nella relazione che il ministro Roche fece precedere ai decreti d'istituzione del Consiglio del lavoro è affermato che esso deve fornire in guisa rapida e sicura le informazioni sulle questioni operaie, prima ottenute con lunghe e costose inchieste, i risultati delle quali raramente corrisposero allo sforzo. Ora, è bene vagliare un po' codeste affermazioni. Le inchieste sono una specie di rilievo topografico di una serie di fatti che nessuna competenza nè accolta di competenze può mai rappresentare: esse pongono in evidenza circostanze minuziose che altrimenti s'ignorerebbero e che diventano elementi utilissimi dell'effetto generale: esse fanno parlar testimoni che si nascondevano nell'oscurità od erano stati paralizzati dalla paura: esse rispecchiano sentimenti e consigli spesso originali nella loro varietà infinita perchè latissima è la superficie dove si ripetono le indagini. Il materiale è analitico, è copioso, è vero; ma il difficile sta poi nel riassumerlo e trarne profitto. Invece l'informazione di un uomo competente trae origine da campi molto più ristretti, ma è già improntata di spirito pratico, è già elemento immediato di deliberazione e di azione. Inoltre i risultati di un'inchiesta non hanno gran valore se non per un periodo di tempo limitato, perchè le vicende della vita non tardano ad alterarli: e le informazioni vive dell'uomo competente, non s'interrompono mai e quindi a qualunque momento, hanno la freschezza dell'attualità. Non sembrerebbe dunque interamente fuor di luogo il preferirle allorchè si tratta di un compito legislativo così febbrile e concitato come è quello che oggi si richiede pel

regolamento del lavoro e pei vari provvedimenti d'indole sociale; tuttavia noi dobbiamo tener conto che nel Belgio si ebbe l'esempio di una Commissione d'inchiesta, la quale seppe dar prova di tanta operosità, che in due anni non solo rilevò scrupolosamente le condizioni dei lavoratori, ma trattò a fondo tutti gli argomenti di più vitale interesse per loro e formulò un piano compiuto di legislazione sociale. Così supplì al vizio ingenito di essere un organo passeggiero con poteri di breve durata.

Ma le affermazioni del ministro Roche dovevano essere presto smentite. Fu concessione al Say, o fu resipiscenza sincera? È inutile chiederselo: basta per noi tener conto del fatto. Nel discorso d'inaugurazione del nuovo Consiglio superiore, egli, tracciando il programma della Sessione, vi includeva lo studio dell'ordinamento di un ufficio del lavoro. « Il est actuellement impossible en France, diceva egli, de se rendre exactement compte des diverses conditions du travail, du prix de la main-d'oeuvre, des capitaux engagés dans les entreprises industrielles, de le valeur des outillages et des produits, en un mot de l'état réel des industries. Centraliser toutes les informations relatives à la legislation ouvrière, au mouvement du travail et de la production, telle serait la fonction de cette organe administratif dont la création répond à un besoin impérieux. »

La sotto-Commissione istituita espressamente si guardò bene dal concludere in modo diverso. La discussione si fece viva soltanto riguardo a coloro che dovevano comporre l'ufficio, che alcuni volevano fossero tutti almeno ingegneri. Fu definito l'*Office du travail* come un organo investito della missione « de rassembler et de vulgariser touts les documents et les informations utiles, relatifs au travail, à ses rapports avec le capital, aux heures de travail, aux salaires des travailleurs, hommes, femmes et enfants » e fu approvato un voto perchè il ministro del commercio riunisse sotto una medesima direzione amministrativa i servizi del suo ministero che riguardano il lavoro e i lavoratori, nell'ingenua speranza che l'ufficio del lavoro si potesse per tal modo improvvisare senza bisogno di spendervi un soldo.

Così il signor Mesureur, che fu il più caldo fautore del Consiglio del lavoro, ha visto verificarsi prima del tempo la sua profezia nella quale usciva il 4 novembre, che lo svolgimento dell'operosità della nuova istituzione sarebbe stata la miglior dimostrazione in favore di quegli uffici complessi di statistica che si invidiavano alle altre nazioni.

II.

Il Consiglio superiore del lavoro non può dunque più essere considerato in sè stesso un ufficio di informazioni e appena rimane la riserva dell'articolo 4 del decreto di istituzione, che esso, coll'autorizzazione del ministro, può procedere a delle inchieste, e sentir tutte quelle persone che giudicasse in grado d'illuminarlo sulle questioni che gli vengono sottoposte. Ma occupiamoci delle due più importanti sue funzioni, cioè la interpretazione e la trasmissione dei voti delle classi che vivono del lavoro e la partecipazione in nome loro allo studio e alla preparazione delle leggi che possono interessarle.

L'opportunità di queste funzioni è stata ispirata dal principio dell'analogia, uno dei più pericolosi pel pensiero umano. Sulle prime il ragionamento del Mesureur, quando difendeva la sua proposta nella seduta del 4 novembre, non era altro che il seguente: le Camere di commercio, i tribunali di commercio fanno capo ad un Consiglio superiore del commercio; anche in agricoltura vediamo delle organizzazioni, i Comizii, le Camere consultive, che si riassumono in un Consiglio superiore, il quale ha il suo posto a fianco del Governo, ed esercita una grande influenza sulle sue decisioni. E il ministro Roche, in omaggio a questo ragionamento, cominciava la propria relazione colle seguenti parole: « Ce Conseil supérieur est établi dans des conditions analogues à celles des autres corps consultatifs existant près de mon ministère. »

Ebbene, o noi c'inganniamo, o qui sotto si sono insinuati due grossi equivoci: il primo intorno alla distinzione razionale delle diverse manifestazioni dell'operosità e della ricchezza umana, l'altro intorno alla applicazione liberale del principio di rappresentanza.

Il punto di partenza dell'analogia sarebbero gli altri Consigli già esistenti in Francia. Lasciando in disparte quelli che hanno un carattere semplicemente amministrativo, noi non ne troviamo altro che uno al quale il ministro potesse riferirsi, cioè il Consiglio superiore del commercio, dell'agricoltura, dell'industria che un decreto del 20 ottobre 1879 — se non ce n'è sfuggito uno più recente — è l'ultimo a regolare. Sarebbe ripartito in tre sezioni che si possono considerare come tre Consigli distinti, in corrispondenza col commercio, coll'agricoltura e coll'industria. Ogni sezione ha 18 membri, scelti, dice il decreto,fra i senatori, i deputati, i presi-

denti delle principali Camere di commercio, e gli uomini più versati nelle materie commerciali, finanziarie, agrarie e industriali.

Come mai il Consiglio del lavoro poteva essere istituito a fianco di questi tre senza diventare un duplicato del Consiglio dell'industria? Nè quella parola *lavoro* possiamo interpretarla in modo molto diverso. Noi non sappiamo immaginare ramo di operosità umana dove dal più al meno non vi sia concorso del capitale e della mano d'opera, dell'energie intellettuali e delle fisiche: tutt'al più può ammettersi che per esservi una maggior partecipazione di opera manuale nella creazione della ricchezza industriale si vogliano chiamare i suoi interessi, quasi per antonomasia, interessi del lavoro; ma allora non diventa naturale il dubbio che il signor Mesureur abbia invocato, e il Governo accordato cosa che già esisteva?

Ma forse vi fu infelicità di espressioni e ben altro si aveva nell'animo che svolgere una classificazione economica; anzi certe frasi ce lo fanno supporre fondatamente. Il signor Mesureur, proprio sempre lui, nella stessa seduta ha anche divagato in altre considerazioni: « En résumé, egli ha detto, toutes les forces sociales ont auprés du Gouvernement des organes qui sont écoutés et apportent au Gouvernement une coopération légitime en même temps qu' un contrôle necessaire Eh bien si nous examinons ce qui est fait pour le monde du travail, pour la classe ouvrière, pour ceux que nous appelons les salariés, nous voyons que cette organisation manque encore. »

Ma più delle parole ecco dei fatti. Il decreto che istituisce il Consiglio superiore del lavoro lo vuole di 50 membri, scelti fra deputati, economisti, industriali ed operai: e la relazione che precede il decreto precisa che la proporzione sia per un terzo di deputati e scienziati, e per due terzi metà di padroni e metà di operai. Ora, per quanto un'interpellanza fatta il 9 febbraio alla Camera — la sola provocata dall'istituzione del Consiglio — per lamentare che i nomi preferiti per la prima sessione non fossero in maggioranza di operai, sia rimasta senza seguito; bisognerebbe concludere dal discorso inaugurale del ministro e anche dalle spiegazioni date nella Camera al Belleval che davvero si pensava specialmente a tutelare gl'interessi delle classi che vivono della mano d'opera.

Se è così noi dobbiamo chiederci anzitutto perchè in pari tempo non si siano riformati nello stesso concetto anche tutti gli

altri Consigli. La logica è inesorabile, e non perchè le premesse si accolgono alla leggera, si può essere difficili e parziali nell'accettare le conseguenze. Ma è l'interpellanza Belleval che dimostra tutto il pericolo di siffatta tendenza: egli voleva, non solo la parità, ma la prevalenza degli operai nel Consiglio per inaugurare nientemeno che la *feconda alleanza dei principii protezionisti e dei principii socialisti*: e tutti i sindacati industriali operai avevano fatto dichiarazioni simili risvegliando il ricordo dello scopo dell'*Internazionale* com'era definito dal 7° congresso socialista degli operai francesi: « Constitution d'une fédération permanente du travail national, en attendant qu'il soit possible d'étendre cette fédération à l'étranger pour dominer le marché du travail dans le monde entier. » Nè a noi pare che il Belleval e i suoi colleghi avessero tutti i torti: imperocchè, se si arriva a scindere gl'interessi della mano d'opera da quelli degli altri fattori della ricchezza e si vuol fare un Consiglio di rappresentanza e di tutela esclusivamente per loro, non è punto fuor di luogo il chiedere che i veri lavoratori vi prevalgano.

L'altro equivoco che ci sembra essersi insinuato nella mente dei creatori del Consiglio del lavoro riflette l'aver ordinata la nomina e non l'elezione dei membri che lo compongono. Dice bensì il decreto che dovrà cadere su segretari generali di sindacato, su antichi delegati operai, su membri del Consiglio dei probiviri, insomma su operai già designati da un voto dei compagni e che per conseguenza ne abbiano la fiducia, ma il Governo non può sostituirsi legittimamente agli elettori naturali. Vi fu un vivace incidente della seduta di inaugurazione che ci fa vedere tutta la gravità di questo appunto. Mentre il ministro stava per scioglierla, il signor Ribanier, uno degli operai nominati, e che è segretario generale della Borsa di lavoro di Parigi, chiese ed ottenne la parola per dare le proprie dimissioni e per spiegarle. « Alla Borsa del lavoro, egli ha detto, i 170 membri del Comitato generale sono divisi in otto Commissioni, una delle quali ebbe l'incarico di riferire sull'istituzione del Consiglio superiore del lavoro: essa ha compilato un controprogetto nel quale si chiede che 80 membri siano nominati direttamente dalle Camere sindacali operaie per regioni e per sezioni di mestieri affini. Come il legislatore è designato dal voto degli elettori, così si vuole che i delegati operai lo sieno dai loro compagni e non da voi signor ministro; ecco ciò

che io ho avuto l'incarico di dire e lo fo semplicemente senza portare nessun disordine qui dentro. » Dopo queste dichiarazioni, lasciò l'aula dignitosamente. Idee simili espose il sig. Belleval nel seguito della sua interpellanza alla Camera. Fu risposto in nome del Governo che il Consiglio è perfettibile, e che pel momento non si aveva una base elettorale già predisposta. Ma se gl'interpellanti avessero avuto un po' più di familiarità colle legislazioni straniere avrebbero potuto rispondere trionfalmente che in Francia come nel Belgio vi sono i probiviri dell'industria; e che nel Belgio l'istituzione dei Consigli del lavoro si era fatta appunto riposare sugli elettori e sui metodi elettorali dei probiviri.

III.

È vero che, per le ragioni che abbiamo già detto, una discussione a fondo per parte della Camera francese sulla nuova istituzione non è mai stata fatta; tuttavia riesce di qualche sorpresa che nelle due volte che essa se n'è occupata, cioè il 4 novembre 1890 e il 19 febbraio 1891, e perfino nella relazione che precede il decreto e nel discorso tenuto dal ministro il giorno dell'inaugurazione delle sedute, si accennasse bensì agli uffici stranieri di statistica del lavoro, ma non alle istituzioni create o progettate collo stesso scopo della rappresentanza dei lavoratori e di una cooperazione alla formazione delle leggi. Noi invece nel nostro studio non crediamo poterci dispensare dal gettare uno sguardo anche su di esse.

Nel Belgio, quella Commissione reale del lavoro che abbiamo lodato senza riserve, aveva fatto subito elaborare dal prof. Brants dell'Università di Lovanio un progetto per l'istituzione, a richiesta degli interessati o a placito del Governo, in ogni centro industriale, di Camere permanenti di conciliazione riconosciute dalla legge, formate press'a poco come i tribunali dei probiviri, ma, a differenza di questi, senza il prestigio di alcuna sanzione. Questo progetto è parso a ragione troppo teorico ed una legge del 16 agosto 1887 ha creato degli organi molto più complessi che furono appunto chiamati Consigli dell'industria e del lavoro.

A tutto il 31 luglio 1890 ve n'erano già 29 in azione. Ogni Consiglio, secondo le categorie d'industrie, comprende più sezioni: e il còmpito della sezione è di tentare la conciliazione delle con-

troversie fra il capitale e il lavoro, il còmpito del Consiglio, riunito che sia dal Re in assemblea plenaria della circoscrizione, è di dare il suo parere su determinate questioni e su determinati progetti d'interesse generale, che si riferiscano all'industria od ai salari. Questa assemblea plenaria può raccogliere indifferentemente tutte le sezioni della località, oppure le sezioni di un'industria o di tutte le industrie affini di località diverse; ma è escluso, se non dalla legge, dalla sua interpretazione autentica che tutti i Consigli possano venire riuniti in una specie di Stati generali del lavoro. Del resto ad evitare anche più efficacemente che si prendano a discutere argomenti di indole politico-sociale a scopo di agitazione, è riservato al decreto reale di convocazione il formulare l'ordine del giorno.

L'esperienza è troppo breve perchè si possa già parlare della bontà dei risultati: forse quanto alle funzioni di conciliazione, sull'esempio dei consigli liberi di Mariemont e di Bascoup che esistevano già in precedenza, e che la nuova legge non ha abolito, potrebbe dirsi senza tema d'errare che furono, sono e saranno di qualche momento. La pubblicazione della sentenza di conciliazione, che è sostituita alle sanzioni penali, ha pure un'influenza morale incontrastabile. Ma riguardo alle funzioni consultive che più ci interessano, tutto quanto possiamo dire è che si riferiscono più specialmente al regolamento del lavoro, al risparmio, alla previdenza e alla cooperazione; ma che si è cercato anche di estenderle alla politica dei trattati commerciali.

Non tiriamo fuori il sistema belga per portarlo ad esempio: anch'esso può dar luogo a più d'una critica. Non perchè si sia assunto un mandato di conciliatori, si ha il diritto di esporre le proprie vedute al Governo sui bisogni delle classi operaie, e non perchè le industrie portan seco un maggior concentramento di lavoratori, possono avere voce esclusiva a nome di tutta la mano d'opera. È bene però di farne il confronto col sistema francese perchè fra i due intercede più d'una differenza degna di nota: l'uno si ferma a raccogliere il consiglio dell'operaio quand'è ancora a contatto coi suoi pari, l'altro vuole che sia pronunciato nelle aule del potere esecutivo; l'uno lascia che a investire del diritto di porgerlo sia il voto della classe, l'altro ne fa un privilegio del Governo stesso che deve fruirne. È facile giudicare dove sia maggior liberalismo: ma preme anche vedere un altro punto.

Il sistema belga ha il Consiglio di primo grado e non il superiore: il francese si trova nel caso opposto, nè nulla prova in contrario la facoltà riservata al ministro di eleggere nel seno del Consiglio una Commissione permanente. Quale sarebbe maggior difetto? E dobbiam davvero parlar di difetto? Imperciocchè al postutto non si può a meno di prevedere che i due stadi di consiglio si risolvano in una contradizione, dalla quale deriverebbero incertezze peggiori.

Di un Consiglio del lavoro si è parlato assai anche in Germania. Perfino i Rescritti Imperiali vi accennavano laddove ammettevano l'opportunità di far prender parte dagli operai, col mezzo di delegati, al regolamento dei loro affari comuni e alla tutela dei loro interessi di fronte ai padroni ed al Governo. Da allora in poi la democrazia tedesca è venuta anzi concretando il piano che già aveva dato argomento alle parole dell'Imperatore, e il deputato Auer, con altri colleghi, ha presentato alla Camera tedesca il testo di un titolo IX che dovrebbe essere sostituito all'attuale della *Gewerbe Ordnung* e dove si precisa tutto il modo di agire della nuova organizzazione. Divisa la Germania in tanti distretti industriali di non più di 400,000 abitanti e di non meno di 200,000, ognuno di essi dovrebbe eleggere, secondo il numero delle industrie, 24 a 36 membri, i quali si radunerebbero una volta al mese, e più spesso se lo trovassero necessario. Questi consigli di primo grado sotto di loro creerebbero dei tribunali d'arbitri del lavoro, e degli uffici regionali di ispezione, e sopra di loro costituirebbero colla delegazione di due membri per ciascuno di essi, un vero e proprio Parlamento, il quale avrebbe anche a fianco un ufficio esecutivo centrale, collegato col resto della burocrazia imperiale. Già sin dal 1885 si erano immaginati questi diversi organi, e si era applicato un nome a ciascuno di essi: ma oggi dalle concessioni vaghe si è passati ai progetti di legge e si ha l'elenco particolareggiato di tutto ciò che gli organi devon fare nella rispettiva sfera d'azione, si hanno i metodi di elezione e di nomina, si hanno perfino provvedimenti per le diarie e le indennità di viaggio rispetto agli uffici esecutivi, e per le spese di sessione rispetto ai corpi consultivi e deliberanti. Lo spirito informatore di tutta questa creazione è la necessità della tutela degli interessi del lavoro: il mezzo costante di effettuazione un concorso bene equilibrato di rappresentanze, e della classe di coloro che assegnano il lavoro, e dell'altra di coloro che lo assumono. Non siamo ancora giunti a considerare imparzialmente

per lavoratore chi coltiva la superficie della terra non meno di chi ne disseppellisce i tesori minerari, ma il processo di espansione si fa strada del pari nelle proposte della scienza e nelle disposizioni della legislazione: basti per provarlo la discussione che ebbe luogo da ultimo al Reichstag a proposito della creazione di tribunali industriali con largo carattere conciliativo ed arbitramentale. La nuova legge tendeva a restringerne la giurisdizione per gli operai della grande industria, lasciando sussistere per quelli della piccola la giurisdizione dei tribunali di corporazione, che si limita alle sole questioni tecniche di esecuzione del lavoro. Dal seno dello stesso partito nazionale e liberale sorse il Miquel, che poi divenne ministro delle finanze, a combattere tale tendenza.

Questo grande progetto dei socialisti tedeschi, studiato nello stesso suo testo fa una grande impressione per il lusso dei particolari, che gli dànno l'apparenza della cosa più pratica del mondo: ma osserva non senza sgomento lo Schäffle in una sua monografia, pubblicata negli ultimi fascicoli della *Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft*, e non accadrà che al primo sciopero, gli attriti interni fra le due rappresentanze si accentuino al punto che gli uni dieno l'ostracismo agli altri, e coloro che rimangono — probabilmente gli operai — continuino a provvedere e a legiferare come se la loro legittimità non potesse venire menomamente discussa? come impedire che questi organi, ai quali è attribuita una competenza abbastanza elastica, non sconfinino dal campo industriale per usurpare i poteri dei Comuni e dello Stato? e non vi sarà il caso che i meno interessati alla prosecuzione del lavoro un bel giorno sfruttino lo spediente della parità dei voti per arrestare d'un tratto tutta la vita industriale?

Nel preordinare la collaborazione delle rappresentanze del capitale e del lavoro, nel fare ai due fattori una parte eguale, nei consigli e nell'azione, in prò degl'interessi comuni, la Democrazia sociale ha fatto senza dubbio delle concessioni importanti. Infatti la riforma generale della società, sparirebbe dal suo programma per far posto ad una riforma tutta parziale e ben determinata; una lotta ad oltranza e di rivendicazione si ridurrebbe ad uno studio di equilibri; la rivoluzione che doveva essere inevitabile, sarebbe posta in disparte per un insieme di temperamenti, la cui esperienza dovrebbe essere altrettanto lunga quanto complessa. Donde il grande mutamento?

Delle influenze politiche ve ne sono senza dubbio anche nell'indirizzo del movimento socialista: non sempre si piange con sincerità sulle sorti del lavoratore, non sempre si medita senza pregiudizio sui rapporti fra capitale e lavoro. Ma una agitazione fittizia non può durare a lungo, e ormai si è cominciato a vedere dentro un po' meglio in quel preteso antagonismo che ha messo l'ali a tanti idealisti, e stretto il cuore a tanti uomini generosi.

Nondimeno, anche con queste concessioni, noi continuiamo a temere che si sia sopra una falsa strada, e ci proveremo a tentarne la dimostrazione.

IV.

A voler raggruppare fra loro per classi le persone che vivono entro uno Stato si può tener conto o del grado della loro condizione di fortuna o delle loro occupazioni. Col primo criterio di raggruppamento, distingueremo successivamente una classe ricca, un'ampia classe media, una classe ancor più ampia che si sostenta mercè l'opera prestata agli altri, e una classe numerosissima di proletari nutrita dalle fonti inesauribili della beneficenza. Col secondo criterio di raggruppamento avremo uno dopo l'altro cinque ordini di persone che vivono o della coltura della terra, o dei commerci, o delle industrie, o dei servizi resi allo Stato, o delle professioni liberali, e ciascuno di questi ordini darà luogo in sè stesso ad una distinzione nel senso della fortuna; e cioè avrà all'apice dei Cresi, più sotto dei benestanti e in fondo dei lavoratori; fino a che subentrerà come un mare senza confini la classe dei fannulloni che vanno accattando a tutte le porte.

Tutte queste persone, come cittadini, hanno una certa quantità di diritto politico, nella misura significata dal suffragio e dall'elegibilità; e partecipano, per mezzo di questo diritto, all'azione legislativa che si ripercuote su tutta la vita politica, amministrativa, ed economica. Ma come per la vita amministrativa essi creano poi dei centri speciali con una circoscrizione più ristretta, così per la vita economico-sociale, essi possono voler esprimere dei voti, voler influire sulle leggi; ora, questa azione sussidiaria dev'essere fatta corrispondere ai raggruppamenti determinati dalla medesimezza del grado di fortuna, i quali diremo per interessi sociali, oppure a quelli determinati dalla medesimezza dell'occupazione, i quali diremo per interessi economici?

La ricerca è tanto più sottile, in quanto che, nell'un caso e nell'altro, si hanno sempre sotto gli occhi gli stessi elementi, e conviene aver riguardo soltanto al criterio che deve consociarli insieme. Affrettiamoci intanto a riconoscere che se abbiamo potuto chiamare gli uni interessi economici e gli altri interessi sociali, egli è che quelli determinati dalla medesimezza delle occupazioni sono in maggior movimento, sopratutto interno, donde maggior produttività attuale. E guardando più addentro ci accorgeremo anche che la comunanza dell'occupazione è vincolo assai più fecondo che la comunanza della condizione di fortuna, perchè quella presuppone l'associazione degli uomini colle forze della natura, questa astrae interamente da ogni sfruttamento nuovo di forze per non vedere gli uomini altro che sotto l'aspetto di consumatori. Finalmente potremo convincerci che a voler basare un assetto politico su raggruppamenti per interessi sociali, troveremo che ogni classe crederà di poter imporsi all'altra; e se pur si riesca a comporle fra loro, coveranno sempre invincibili le antitesi caratteristiche, sicchè avremo delle continue vicende di oligarchia e di demagogia; mentre invece, l'assetto politico basato sui raggruppamenti economici si aiuta subito per la necessità che ogni ordine sente della floridezza dell'altro; necessità tanto evidente da avverare l'imagine delle virtù sorelle di Aristotile. E anche entro ogni singolo ordine, allora si vedrà trionfare facilmente quelle armonie naturali che diventano poi guarentigia di prosperità e di conservazione degli Stati.

Questo, a parer nostro, è già il caposaldo di una teoria sull'indirizzo più corretto che deve darsi alle attuali impazienze delle classi inferiori; e, si badi bene, noi non vogliamo certo con le nostre idee fare un ritorno al regime delle corporazioni. Esso era basato su un insieme di vincoli artificiali che partivano dal tirocinio ed approdavano ai calmieri, mentre invece noi vogliamo il connubio della associazione colla libertà; esso era il campo ristretto e pettegolo dell'agitarsi degli interessi cittadini, e noi miriamo a raccogliere insieme le industrie nazionali perchè intendano ad un alto ideale comune. Per rendere la nostra teoria seguita, concreta e chiara occorrerebbe assai più spazio che non ce ne consenta questa Rivista, e ci riserbiamo di ritornarvi sopra ad occasione più opportuna. Vogliamo però subito prevenire l'accusa che sia una teoria conservatrice e ci basterà per questo accennare ai metodi che vorremmo tenere.

Capitale e lavoro vi sono nel seno di ogni professione, e l'uno e l'altro devono avere egual parte in quelle rappresentanze di ciascun ordine economico che vengano chiamate ad illuminare e ad assistere il Governo. Nel seno della rappresentanza, il loro dualismo originario si risolverà quasi necessariamente in un connubio perchè troverà subito un obbiettivo comune; e ad affrettare, ad assicurare questo connubio già vi sono due pronube irresistibili la cooperazione e la partecipazione ai profitti. Qualora invece ogni classe distinta secondo la fortuna avesse una rappresentanza propria (anche se sulle prime, con una concessione che poi presto verrebbe revocata, si considerasse per classe una sola sua frazione), l'antitesi tra l'una e l'altra, giova ripeterlo, si affermerebbe forse assoluta e certo più cruda, e in ogni modo trarrebbe pericoli singolari dal sentimento del numero e della forza della classe, del quale sentimento ogni rappresentanza si compiacerebbe.

Noi dunque poniamo come condizioni imprescindibili che la rappresentanza di ciascun ordine economico, come noi lo concepiamo, venga istituita con pari numero di delegati di ogni stato sociale che vi si trova incluso, e che questi delegati sieno indicati dal voto dei loro pari.

Purchè queste condizioni fossero rispettate noi non ci sentiremmo nessuna diffidenza di fronte a delle organizzazioni numerose o ristrette, modeste o solenni, che formassero quasi altrettanti contrafforti a quel baluardo degli interessi nazionali che è il potere legislativo; anzi tante ne vorremmo quante potessero essere in più fedele rispondenza colla realtà e come meglio ne venisse eliminato il pericolo di singolari pressioni. E che importerà se una o tutte si daranno poi l'aria di Parlamento? Infino ad oggi i Parlamenti sono ancora i Corpi che dando maggiore sfogo a tutte le opinioni e a tutti gl'interessi, hanno più giovato a risolvere il grande problema del Governo civile.

V.

Però non facciamoci illusioni. Il sentimento delle ingiustizie sociali, come via via s'è venuto avvivando e concretando fino a creare la dottrina del socialismo di Stato, è un sentimento generato dall'esame delle condizioni dell'operaio principalmente al riguardo della sua vita individuale e di famiglia, senza nessuna preoccupazione delle condizioni dell'industria, malgrado che colla

rovina dell'industria egli non potrebbe sostentarsi più, nemmeno in quel modo che par così degno di pietà. Si dice che i moderni progressi della meccanica e il moderno risveglio economico abbiano moltiplicato le crisi dell'industria e preparato all'operaio delle tristi e irreparabili incertezze, ma quando si volge indietro lo sguardo si riconosce che, ieri ancora, tanto più meschino era l'intrecciarsi della produzione e dei consumi, e che intorno ai pochi capitalisti e ai pochi lavoratori terribile era la miseria, l'inedia, l'umiliazione dei disputantisi i più volgari servizi. Il male è che questo confronto esige una qualche coltura ed una conseguente equanimità, che non son punto note comunicative, mentre invece la nota del sentimento è in tutti, e tanto più prorompe e si accalora, quanto più facile e concorde, quasi per contagio, s'ingrossa il coro.

Continuiamo pure a vagheggiare, più o meno solitari, quell'interesse dei bilanci dell'industria che sia base e fonte di doppio benessere pel capitalista e pel lavoratore: continuiamo pure a volere che capitalista e lavoratore disputino sì sulle proporzioni della loro parte rispettiva ma dentro i limiti di quell'interesse. Nè i nostri studi, nè quelli tanto più ponderosi di coloro che consentissero con noi, potrebbero oggi arrestare la voga che fa dipendere la simpatia per gli operai dai clamori che alzano, stretti in lega aperta o misteriosa fra loro, attraverso le più grandi disparità di condizioni di lavoro: voga tanto più irresistibile in quanto vi concorrono adulazioni servili e segrete ambizioni.

E con tutto ciò non scemerà di un solo momento la nostra fede nel progresso dei destini umani. Quelle esagerazioni alle quali oggi si corre fatalmente, non sono altro che la reazione naturale contro gli errori dello sfruttamento capitalistico, che anch'essi hanno passato ogni segno. Una reazione è sempre improntata da eccessi, i quali son necessari e salutari per lo scopo della riparazione, e altresì per dare d'un tratto consistenza, diffusione, solennità, imperio, alla tendenza che s'annuncia timida ed isolata. Il periodo urtante della reazione non tarda poi a passare: i suoi regimi coercitivi si frustrano nell'impotenza o nell'odiosità; ma la tendenza di prima, nella sua parte attuabile, s'è già fatta costume e rimane acquisita al progresso come un nuovo fenomeno di spontanea operosità umana.

ENEA CAVALIERI.

AMORE E GINNASTICA

RACCONTO

Al canto di Via dei Mercanti il segretario fece una profonda scappellata all'ingegner Ginoni, che gli rispose col suo solito: — Buon giorno, segretario amato!; — poi infilò via S. Francesco d'Assisi per rientrare in casa sua. Mancavano venti minuti alle nove: era quasi certo d'incontrar per le scale chi desiderava.

A dieci passi dal portone intoppò sul marciapiedi il baffuto maestro di ginnastica Fassi, che leggeva delle prove di stampa: questi si soffermò, e mostrandogli i fogli, disse che stava scorrendo le bozze d'un articolo sulla *sbarra fissa* della maestra Pedani, destinato al *Nuovo agone*, giornale di ginnastica, del quale egli era uno dei principali redattori.

— È giusto — soggiunse — quello che dice. Non ci ho da fare che qualche ritocco, qua e là. Ah! quella è veramente una maestra di ginnastica. Non dico per scrivere: ciascuno ha le sue facoltà. E poi.... nella ginnastica, come scienza, il cervello d'una donna non può sfondare; si sa. Ma come esecutrice, non ce n'è un'altra. Già, madre natura l'ha fabbricata per quello: le ha dato le proporzioni schelettoniche più perfette che io abbia mai viste, una cassa toracica che è una maraviglia. L'osservavo giusto ieri nella rotazione del busto, che faceva per esperimento. Ha la flessibilità d'una bambina di dieci anni. E mi vengano a dire i

signori estetici che la ginnastica sforma il bel sesso! Quella maneggia i manubri come un'uomo, e ha il più bel braccio di donna, se lo vedesse nudo, che si sia mai visto sotto il sole. La riverisco.

Così egli troncava bruscamente ogni discorso per imitare il celebre Bauman, il grande ginnasiarca, com'egli lo chiamava; che era il suo Dio. Il segretario rimase pensieroso.

Quel feroce maestro Fassi, senza saperlo, lo andava tormentando da un pezzo con tutti quei ragguagli descrittivi sulle forze e sulle bellezze della maestra, a cui egli già troppo pensava. Ora quelle due immagini del busto roteante e del braccio nudo gli crebbero l'agitazione con la quale s'avviava sempre verso la scala quando sperava d'incontrarvi la sua vicina.

Salì i primi scalini a passi lenti e leggeri, con l'orecchio teso, e quando fu sul primo pianerottolo, udendo sopra uno stropiccio di piedi, si sentì salire il sangue alla faccia. Erano la maestra Pedani e la maestra Zibelli che scendevano insieme, come di solito, per andare alla scuola. Egli riconobbe la voce di contralto della prima.

Quando si trovaron di fronte, a metà della seconda branca di scala, il segretario si fermò, levandosi il cappello, e invece di guardar la Pedani, vinto dalla timidezza, guardò, come faceva sempre, la sua compagna; la quale, anche questa volta, credette d'esser lei la cagione del suo turbamento, e lo incoraggiò con un sorriso amorevole. E tennero uno dei soliti dialoghetti stupidi di quelle occasioni.

— Così presto vanno alla scuola? — balbettò lui.

— Non è tanto presto, — rispose con voce dolce la maestra Zibelli; — sono a momenti le otto e tre quarti.

— Credevo.... le otto e mezzo.

— I nostri orologi vanno meglio del suo.

— Può darsi. C'è una nebbia questa mattina!

— La nebbia precede il buon tempo.

— Qualche volta.... speriamo. E.... al piacere di rivederle!

— A rivederla.

— A rivederla.

Arrivato a capo della scala, il segretario si voltò rapidamente e fece ancora in tempo a lanciare un'occhiata ladra alla bella spalla e al braccio poderoso della Pedani, nel momento che la Zi-

belli, senza che la sua amica se ne avvedesse, si voltava a lanciare a lui uno sguardo sorridente.

Allora egli prese una risoluzione. No, non poteva continuare in quella maniera; quella nuova sciocca figura ch'egli aveva fatto in presenza di lei, gli dava l'ultima spinta. Non gli era possibile regger più oltre con quel tormento di desiderio in corpo, inasprito ogni giorno da quegl' incontri, nei quali non gli riusciva neppure di procurarsi il gusto di guardarla. Era deciso: avrebbe mandato la lettera che teneva da una settimana sul tavolino: voleva una sentenza di vita o di morte.

Arrivato al secondo piano, aprì l'uscio con un movimento risoluto, e andò difilato verso la camera di suo zio, il commendatore Celzani, padrone di casa, per rimettergli le pigioni dell'altra sua casa di Vanchiglia, e andar subito dopo a rilegger l'ultima volta la lettera che doveva decidere del suo destino. Ma a un passo dall'uscio, udendo due voci nella camera, s'arrestò, e messo l'occhio al buco della serratura, vide in compagnia del padrone un uomo piccolo e grassissimo, con un largo viso imberbe e rugoso di ragazzo invecchiato ed enfiato tutt'a un tratto, ch'egli conosceva da un pezzo. Era il direttore generale delle scuole municipali che, passando ogni mattina per via San Francesco per andare all'uffizio, saliva ogni tanto a salutare il commendatore, col quale aveva stretto amicizia intima, otto anni prima, quando quegli era stato assessore supplente dell' istruzione pubblica. Non di meno, essendo diventato diffidente di tutti, dopo che aveva il segreto di quella passione nel cuore, il segretario si mise a origliare all'uscio, col sospetto che parlassero di lui. Si tranquillò un poco udendo che il direttore discorreva, secondo la sua consuetudine, delle grandi e delicate difficoltà della propria carica, per ciò che riguardava le maestre.

— Lei capisce — diceva con voce asmatica e lenta — vanno a dar lezioni in famiglie nobili, hanno conoscenze fra i deputati e i senatori, alcune sono anche in relazione con alti funzionari del Ministero. Bisogna andare adagio. Qualche volta son perfino appoggiate dalla casa di Sua Maestà. Si fa presto a sollevare un vespaio. È una carica, lei lo sa, che richiede un tatto, una delicatezza.. che pochi hanno. Si tratta di mandare avanti una famiglia da duecento cinquanta a trecento fra signorine giovani e mature, maritate e vedove, provenienti da tutte le classi

sociali, e con loro, un corpo di direttrici che... sarebbe più comodo aver da fare con le trenta principesse di casa Hohenzollern. S'immagini i pensieri che mi dànno fra amori, malattie, matrimoni, lune di miele, esami, puerperi, rivalità, contrasti con superiore e parenti... Creda che, alle volte, io darei del capo nel muro. —

E andava avanti così, sulle generali. Il segretario, rassicurato del tutto, si trasse in disparte ad aspettare. Uscito appena il direttore, entrò dallo zio, ch'era ancora seduto sulla poltrona, ravvolto nella veste da camera, coi suoi gravi e dolci occhi azzurri fissi alla volta, come assorto in contemplazioni celesti, e resogli conto del suo operato, gli mise sul tavolino i biglietti di banca. Quegli fece un cenno d'approvazione con la sua bella testa bianca, senza parlare, com'era suo uso, e volti di nuovo gli occhi per aria, si rimise a pensare. Allora il segretario se n'andò in punta di piedi, entrò nella sua camera, cavò da un cassetto chiuso una lettera di quattro facciate scritte con perfetta calligrafia, la rilesse con profonda attenzione, la rimise nella busta con gran riguardo, vi attaccò un francobollo con molta cura, uscì di casa senza farsi sentire, e arrivato al canto della strada, dopo esser rimasto un po' incerto con la mano alzata davanti alla buca delle lettere, vi lasciò cadere la sua. Poi tirò un lungo respiro. Il dado era tratto. Non c'era più che a rimettersi a Dio.

*
* *

Il segretario Celzani passava di pochi anni la trentina; ma aveva la compostezza d'aspetto e di modi d'un uomo di cinquanta, una figura di notaio da commedia o di precettore di casa patrizia clericale. Rimasto orfano da ragazzo, era stato raccolto da uno zio materno, parroco di villaggio, che l'aveva tirato su in sagrestia e poi messo in seminario per farlo prete; ma, morto il parroco, lasciandogli un po' di peculio, l'aveva levato di seminario e preso in casa sua lo zio Celzani, vedovo senza figliuoli, per fargli fare da segretario e da fattore di campagna: ufficio in cui egli metteva una probità e uno zelo veramente esemplari. Andava in chiesa, frequentava dei preti; e di prete gli eran rimaste certe mosse e certi atteggiamenti, come quello di tener spesso una mano nell'altra serrate sul petto, l'avversione ai baffi e alla barba e l'abitudine di vestir tutto di scuro; ma non era bigotto, e si vantava senza mentire d'essere patriotta e liberale. Ciò non ostante,

a cagione della sua apparenza, tutti gl' inquilini della casa lo chiamavano da anni, per celia, Don Celzani. E pure trovando in lui un'ombra leggiera di ridicolo, lo stimavano e gli volevano bene, poichè era cortese e servizievole, timidamente rispettoso con tutti, sempre eguale; non avendo, quando la sua pazienza era messa alla più dura prova, altra esclamazione più risentita che quella di: — Dio grande! — ch'egli metteva fuori alzando gli occhi al cielo e allargando le braccia, in atto d' invocazione. Ma v' era un lato della sua natura che nessuno aveva mai conosciuto. Sotto quello aspetto composto di prete travestito si celava un temperamento fisico vivacissimo, una forte sensualità contenuta, non per ipocrisia, ma in parte per timidezza, in parte per sentimento di decoro, e dissimulata per lo più da un'aria di profonda meditazione. A veder per la strada quell'uomo vestito di nero, un po' curvo, coi capelli scuri spioventi, col viso liscio, con due occhi così piccoli che quando sorrideva non si vedevan più, con un naso lungo e sottile di asceta, con un'andatura come s'egli studiasse di farsi piccolo, e sempre con lo sguardo rivolto a terra, a dieci passi davanti a sè, nessuno avrebbe mai pensato che non sfuggisse alla sua vista nè un piedino scoperto sul montatoio d'una carrozza, nè una fotografia libera in una vetrina, nè una coppia d'amanti stretti sotto un portone, nè alcuna cosa od immagine che potesse eccitare i sensi. Un osservatore non avrebbe potuto riconoscere il suo temperamento che dalla grande bocca mobile, che pareva formata di due serpentelli vermigli, e da certe ondate di sangue che, al passar di certi pensieri, gli coloravano per un momento il collo e la faccia. Certo, la buon'anima dello zio prete non avrebbe potuto seguirlo in ogni suo passo; ma la sua condotta era così dignitosamente prudente, che anche chi conosceva meglio le sue abitudini non iscopriva nulla che gli potesse far sospettare ch'egli non fosse, anche per quel riguardo, quel che pareva. Del resto, egli era una di quelle nature nella loro sensualità non volgari, le quali non si abbandonano al vizio perchè non vi si appagano, e son fatte per non trovare appagamento che in un possesso unico, sicuro ed onesto, non scompagnato dall'affetto: nature, più che semplicemente sensuali, amorose, che aspettano e cercano, frenandosi senza grande sforzo, fin che non trovino incarnato un certo ideale fisico e morale, che covano in mente; nel quale sono forse più difficili a contentarsi d'altri uomini più freddi e più raffinati, a cui non fa velo il fumo della passione.

*
* *

Ora egli aveva trovato quest'ideale nella maestra Pedani, lombarda, venuta tre mesi prima, sul cominciar di dicembre, ad abitare con la sua collega Zibelli in un quartierino al terzo piano di quella casa, di fronte all'uscio del maestro Fassi, il quale l'aveva tirata là per assicurarsi meglio la sua cooperazione preziosa al *Nuovo agone*. Quell'alta e robusta giovane di ventisette anni « larga di spalle e stretta di cintura » modellata come una statua, che spirava da tutto il corpo la salute e la forza, e che sarebbe stata bellissima se non avesse avuto un nasino non finito, e un'espressione di viso e un' andatura un po' troppo virili, gli aveva fatto, fin dal suo primo apparire, l'effetto d'una persona lungamente desiderata e aspettata. Era il tipo che aveva accarezzato nei suoi sogni ardenti di seminarista, la figura che aveva vagheggiato confusamente per tutto il corso della sua calda gioventù castigata. La prima volta che era salito in casa sua a prender da lei la pigione anticipata del trimestre, non gli era riuscito di contare i biglietti da cinque ch'essa gli aveva messo in fila sul cassettone. Da quel giorno la sua passione era andata crescendo a svampate. E appena egli ebbe compreso, dal contegno di lei, il suo carattere vigoroso e calmo, repugnante a ogni civetteria, che quasi non le lasciava avvertire l'impressione prodotta dalla propria persona, e non dava speranza alcuna nè di leggerezze nè di capricci, il pensiero di lui andò diritto e risoluto al matrimonio, come all'unico modo possibile di conseguire la soddisfazione dei suoi desideri. Non ostante il suo ardore, per altro, egli prevedeva le difficoltà che avrebbe ragionevolmente opposto lo zio al suo matrimonio con una maestra sola e senza fortuna; ma a sperare che il *no* non sarebbe stato assoluto lo confortava in parte il fatto d'una passione singolare di cui pareva acceso il commendatore, la sola ch'ei gli conoscesse: uno spirito attivissimo di propaganda in favore della ginnastica educativa, ch'egli aveva promosso in tutti i modi durante il suo breve vice-assessorato dell'istruzione; dalla qual propaganda aveva poi desistito, ma serbando una viva e costante simpatia per tutti gli spettacoli ginnastici di scuole, collegi, istituti, accademie ed esami, di cui non perdeva uno solo, essendo invitato a tutti come uno dei primi e più benemeriti fondatori della Palestra di Torino. Era appunto questa simpatia per la ginnastica

che gli aveva fatto ridurre la pigione d'un terzo al maestro Fassi, conosciuto da lui alla Palestra molti anni prima, e accordar lo stesso favore alla signorina Pedani, maestra di ginnastica in vari istituti, nota per la sua valentìa d'insegnante e per i suoi articoletti vivaci nei giornali tecnici. Il segretario pensava che lo stesso sentimento che gli aveva fatto ridurre la pigione all'inquilina gli avrebbe fatto scemar l'opposizione alla sposa. Da questa parte, dunque, non era la difficoltà più terribile. La più terribile era quella di arrischiarsi a dichiarare aperto a lei la sua passione; al che s'era formidabilmente opposta per tre mesi la sua invincibile timidità, cagionata sopra tutto dalla considerazione della grande inferiorità ch'egli riconosceva in sè, rispetto alla maestra, dal lato dei pregi esteriori della persona. Da tre mesi, conoscendo appuntino l'orario di tutte le sue lezioni, egli s'ingegnava ogni giorno e più volte al giorno, d'uscire o di rientrare in casa in quei dati momenti, per incontrarla per le scale ed aprirle il suo cuore; e cento volte l'aveva incontrata; ma non una volta aveva potuto cacciar dalla bocca altro che le più usuali e scipite parole. E non gli serviva prepararsi prima la frase, inghiottire in furia due bicchierini di Caluso, o cercare il coraggio nel sentimento della onestà dei suoi fini: quando si trovava di fronte a quell'alta e forte ragazza, che o stesse sullo scalino di sopra o su quel di sotto, gli pareva sempre che lo dominasse come una figura colossale, tutto il suo ardimento fittizio cadeva senza che il più delle volte egli osasse nemmeno di svincolare lo sguardo di torno alla sua bella vita o di alzarlo dalle sue stupende spalle al suo viso. Non era forse neppur riuscito a farle indovinare la propria passione, tanto era tranquilla e sempre uguale la disinvoltura di giovanotto con la quale essa lo salutava e gli parlava. E così egli viveva ruminando il suo amore, aggiungendo ogni giorno l'eccitamento d'una nuova immagine a una interminabile collezione di atteggiamenti, di suoni della voce, di mosse, di guizzi della persona, ch'egli aveva in capo e che passava a rassegna di continuo, meditandoli ad uno ad uno e assaporandoli con una voluttà e con un tormento crescenti, che non gli davan più pace. Finalmente, non ci potendo più reggere, aveva scritto la lettera.

*
* *

La casa si prestava ai maneggi e ai segreti d'una passione amorosa. Era una delle più vecchie case di Torino, un antico convento, dicevano; senza soffitte, senza terrazzini sul cortile, con due sole scale mal rischiarate: su ciascuna delle quali non eran che sei quartieri, la più parte assai piccoli, e abitati tutti da gente tranquilla. Sulla scala del padron di casa, al primo piano, abitava l'ingegner Ginoni, con la sua famiglia, con la quale la Pedani era in relazione per essere stata maestra elementare d'una delle figliuole, che ora era alunna della scuola Margherita. Stavano sullo stesso piano due vecchie sorelle agiate, tutte di chiesa, scrupolose a segno che non alzavan mai gli occhi in viso ad un uomo, e buonissime in fondo; le quali avevan da prima salutato la Pedani cortesemente e poi smesso di salutarla, dopo che per via delle persone di servizio avevan saputo che essa frequentava un corso di anatomia e fisiologia applicate alla ginnastica, fatto dal dottor Gamba. Al secondo piano, in faccia al commendatore, abitava un vecchio cavalier Borsetti, possidente, con la moglie sempre inferma, che non usciva mai; uomo compitissimo, che s'accompagnava qualche volta con la Pedani su per la scala, parlandole dei suoi malanni. Il terzo piano era tutto scolastico e ginnastico, e i due quartieri, per la vita che vi si menava, eran senza dubbio i più bizzarri della casa: quello delle maestre principalmente, a cagione delle differenze grandi che correvano fra loro, nell'indole e nella vita, le quali facevan parere strano che esse si fossero decise a mettersi insieme. La Zibelli aveva trentasei anni ed era anche nel fisico l'opposto della sua amica. Alta essa pure; ma magra, e stretta di spalle; un viso bellino, ma troppo piccolo, e già appassito: non aveva che i contorni apparenti d'un corpo ben fatto, grazie al gusto con cui si vestiva, e dal suo modo di buttare i piedi si capiva che i suoi ginocchi erano troppo intrinseci amici. Doveva esser stata una giovinetta assai simpatica: aveva avuto dei capelli castagni bellissimi: la sua gloria era d'aver innamorato alla scuola Domenico Berti un giovane professore di fisica, il quale arrossiva interrogandola; ma la gloria era antica, e i capelli s'eran diradati. Le amarezze della lunga vita di ragazza, per cui non era nata, le avevan messe due pieghe aspre agli angoli della bocca, e un che di torbido negli occhi che rivelava un'anima malcontenta.

Il fondo era rimasto buono, con questo; ma l'umore irritabile e mutevole lo guastava. Essa aveva fatto amicizia con la Pedani fin da quando questa era entrata nella sua sezione municipale, presa subito da un simpatía di sorella maggiore per quella bella ragazzona incurante di sè e delle cose domestiche, con la quale aveva comune l'entusiasmo per la ginnastica; e le si era stretta anche meglio per soffocare con l'affetto un principio di gelosia e d'invidia che sentiva per la sua opulenta bellezza. Per questo, anzi, le aveva proposto di far casa fra due, e vivevano insieme da due anni. Ma col crescere della familiarità s'era presto turbata la buona armonia. La prima discordia era nata l'anno avanti, nell'occasione del grande congresso ginnastico di Torino, nel quale, determinandosi la divisione fra le due scuole Obermanista e Baumanista, la Pedani s'era gittata risolutamente nella seconda, ch'era la più ardita, e l'altra era rimasta, come voleva l'indole sua più femminea, nella prima. Poi erano sorti altri dissensi da cause piu gravi. La Zibelli s'innamorava ogni momento, con una incredibile facilità a credersi corrisposta, per uno sguardo, per una frase gentile od equivoca, per il più piccolo atto di cortesia d'un maestro, d'un superiore, d'un parente d'una sua alunna; e sempre, in queste accensioni subitanee della fantasia, trovava o le pareva di veder sorgere tra sè e il supposto amante la sua bella amica, che sviasse l'attenzione di lui dalla sua persona, attirandola sulla propria, sia pure involontariamente, ma con suo grande dispetto. E allora seguivano dei brutti periodi, durante i quali essa non la poteva soffrire, e attaccava quistioni interminabili per un lume messo fuori di posto, perchè quella si levava troppo presto, perchè si faceva aspettare a tavola un mezzo minuto, per tutti i più futili pretesti; irritata anche più del non trovare alcuna presa alla sua stizza in quell'animo sano in corpo sano, nel quale circolava la vita rapida e calda, e in cui l'operosità continua ed allegra pareva che non lasciasse nessuna sensitività per i piccoli urti e i piccoli screzi della vita domestica. Poi la Zibelli s'incapricciva d'un altro, e fin che l'illusione durava, tornava con essa all'amicizia espansiva e protettrice dei primi giorni, curandosi del suo abbigliamento, divertendosi del suo disordine, compiacendosi quasi dell'ammirazione con cui la vedeva guardata. Se nonchè, via via che le delusioni si succedevano, com'ella credeva, per cagion di lei, le manifestazioni della sua acrimonia s'andavan facendo più forti, e duravan più a lungo. Ora, quando

era in uno di questi periodi, non le si accompagnava più per andar a scuola, sparlava di lei coi vicini, stava delle intere giornate senza aprir bocca o la contraddiceva ferocemente dalla mattina alla sera. Ma sempre senza riuscire a metterla in collera. Nelle discussioni, l'amica le dava ragione quando l'aveva, ragionava pacatamente nel caso contrario, non dando importanza altro che al fondo della cosa, e quando la Zibelli le teneva il broncio, si contentava di guardarla ogni tanto, in atto di curiosità, seguitando a fare gli affari suoi, naturalissimamente, immutabile nella sua amicizia virile, senza tenerezze e senza grilli, la quale non dava molto, ma pretendeva poco. L'ultima rottura era seguita a cagione del maestro Fassi, che aveva ispirato alla Zibelli una calda simpatía, e di cui le continue conferenze con la Pedani a proposito della ginnastica la indispettivano acerbamente; ed essa avrebbe compito allora il proponimento, fatto molte volte, di piantar la casa, se la forza dell'abitudine, un resto di bontà e il non avere alcun altro motivo confessabile, non l'avessero rattenuta. Ma più di tutto aveva poi giovato a ritenerla la persuasione che il segretario si fosse innamorato di lei. E non soltanto era rimasta; ma tornata con l'amica alle tenerezze di prima

*
* *

Ma neppure a questo la Pedani aveva badato. Essa viveva d'un solo pensiero: la ginnastica; non per ambizione o per spasso, ma per profonda persuasione che la ginnastica educativa, diffusa ed attuata com'essa ed altri l'intendevano, sarebbe stata la rigenerazione del mondo. Alla predilezione di quell'insegnamento l'aveva sempre portata il suo carattere maschio, avverso tanto ad ogni mollezza e sdolcinatura dell'educazione, che nei componimenti delle alunne essa cancellava inesorabilmente tutti i vezzeggiativi, e non tollerava nemmeno i più usuali dei nomi di battesimo, consacrati dal calendario dei Santi. Ma dopo il nuovo impulso dato alla ginnastica dal ministro Desanctis, e la propaganda potente del Bauman, la sua era diventata una vera passione, che le aveva procacciato una certa notorietà nel mondo scolastico torinese. Oltre ad insegnar ginnastica nella sezione femminile Monviso, dov'era anche maestra ordinaria, essa insegnava alla scuola Margherita, all'Istituto delle figlie dei militari, all'Istituto del Soccorso, e alle bimbe dei soci della Palestra, dando da per tutto all'insegnamento la mossa vigo-

rosa del proprio entusiasmo. Pareva veramente nata fatta per quell'unica cosa. Non riusciva soltanto ad eseguire, per suo piacere, i più difficili esercizi virili alla sbarra fissa e alle parallele: era anche riuscita, con lo studio, una insuperabile maestra di teoria, ammirata da tutti gl'intendenti per la rara prontezza nel variar gli esercizi, dei quali si era fatta di suo capo, razionalmente, innumerevoli combinazioni, per la singolare vigoria del comando, che rendeva i movimenti pronti, facili e simultanei, per il colpo d'occhio acutissimo, a cui non sfuggiva la più piccola irregolarità di atteggiamento o di mossa anche nelle schiere di alunne più numerose. Seguiva allora un corso d'anatomia alla Palestra; ma n'aveva seguito già un altro con gran diligenza, due anni avanti, aiutandosi con molte letture; di modo che poteva fondare e regolare il suo insegnamento sopra una cognizione più che mediocre dell'organismo umano e dell'igiene. Alla prima occhiata riconosceva se una ragazza avesse attitudine o no alla ginnastica, esaminava i corpi mal formati, cercava le spalle assimetriche, i petti gibbosi, gli addomi prolassati, le ginocchia torte, e studiava di correggere ciascun difetto con un ordine particolare d'esercizi. A questo si dedicava con un zelo materno: si sforzava di persuader le madri dell'efficacia del suo metodo, quando riluttavano, faceva una guerra implacabile ai busti troppo stretti e ai vestiti troppo stringati; teneva un quadro della statura e del peso di certe alunne per accertarsi degli effetti della sua cura; s'era comperato a sue spese un dinamometro per misurare la loro forza; andava facendo dei piccoli risparmi per comprarsi un apparecchio da misurar la capacità polmonare; avrebbe voluto che s'inventassero dei congegni per misurar la bellezza del portamento, la destrezza, la facoltà d'equilibrio, ogni cosa. E oltre alle sue lezioni, s'occupava di problemi tecnici speciali, teneva dietro ai vari congressi regionali dei maestri di ginnastica, registrandone le deliberazioni, leggeva quante opere straniere sulla materia le capitassero alle mani tradotte, e non perdeva un numero dei dieci giornali ginnastici d'Italia, di parecchi dei quali era corrispondente. Uno dei suoi articoli *sull'utilità pratica del salto,* scritto con garbo e con forza, aveva destata l'ammirazione del maestro Fassi, e dato occasione alla loro amicizia; la quale, peraltro, era da parte del maestro un po' interessata, poichè, pieno di idee e di cognizioni nella sua scienza, egli mancava affatto di stile, come il *Maréchal* di Emilio Augier, e

anche un po' di grammatica; e la Pedani provvedeva mirabilmente alla sua deficienza, convertendo i suoi appunti in articoli, ai quali egli metteva con mano franca la propria firma. Ma la Pedani, che non scriveva per la gloria, non se ne curava. Tutta dedicata alle sue scuole, in giro tutti i giorni ai quattro angoli di Torino, a tavolino a studiare quando non era in giro, occupata da sè sola in esperimenti ginnastici quando non studiava sui libri, essa esercitava infaticabilmente il suo apostolato per la rigenerazione fisica della razza senza avvedersi nè dei mille sguardi che si avvolgevano da ogni parte al suo bellissimo corpo, nè delle invidie e delle gelosie che suscitava. Tanto che chi la conosceva da vicino, la considerava come una natura di donna misteriosa, refrattaria all'amore, e quasi priva d'istinto sessuale, e l'ingegnere Ginoni, a cui piaceva di scherzar con lei, la chiamava *la vulneratrice invulnerabile.* Ed essa parea che giustificasse quest'idea con la nessuna o pochissima cura che prendeva del suo abbigliamento, se non per la pulitezza. Usciva un giorno col cappellino messo per traverso, un altro col cappotto sbottonato o con gli stivaletti da casa, camminava a passi troppo lunghi, si lasciava sfuggir delle note di voce maschile che facevano voltar la gente stupita, e pronunciava un'erre quadruplicata che dava lo stridore d'una raganella. Ma invano. Tutti questi difetti e anche il nasino non finito scomparivano nella bellezza poderosa e trionfante del suo corpo giovanile di guerriera.

*
* *

Avevano, lei e la Zibelli, una donna di servizio fra tutt'e due, e una stanza che serviva di salotto comune. Da una parte di questa c'era la camera della Pedani, dall'altra quella della sua amica, diversissime fra loro, come le indoli delle due persone. Quella della Zibelli era tenuta con molto ordine, ornata di quadretti a pastello dipinti da lei in altri tempi, e d'una profusione di lavori d'uncinetto e di traforo, di fiori finti di carta e di cuoio, di paralumi, di guernizioni e di ninnoli, fatti pure dalla sua mano; fra cui vari scaffalini coperti di tendine ricamate, nei quali eran mescolati ai libri scolastici molti romanzi francesi; poichè, secondo le lune, essa si chiudeva rigidamente nella scuola e nella pedagogia, come in un chiostro intellettuale, per dimenticare il mondo e le sue ten-

tazioni, o si buttava con tutta l'anima alle letture di fantasia. Nella camera della Pedani, all'opposto, c'era sempre l'arruffio d'un magazzino di rigattiere: vestiti gettati qua e là; delle « bluse » da ginnastica, di rigatino oscuro, appese a dei chiodi; in un canto un bastone Iäger, due paia di manubri sotto il letto, degli zoccoli da esercizio a piè dell'armadio, e sparpagliati un po' da per tutto numeri del *Nuovo agone*, del *Campo di Marte*, della *Palestra di Padova*, del *Gymnaste Belge* e d'altri giornali della stessa famiglia. A capo del letto, accanto a un calendario scolastico stracciato, pendeva dal muro, dentro una cornice dorata, una iscrizione calligrafica, regalatale dalle sue alunne, di due versi del Parini:

Che non può un'alma ardita
Se in forti membra ha vita?

La libreria era un monte di volumi scuciti sopra un tavolo coperto da una gazzetta, una collezione tutta ginnastica di prontuari, di manuali, d'atlanti, di letteratura meloginnica, di opuscoli sull'igiene, sul nuoto, sul velocipedismo, e di pubblicazioni del Club alpino; poichè la sua passione per la ginnastica abbracciava tutte le discipline fisiche del genere umano. Ma quello che dava alla sua camera un aspetto curiosissimo era un gran numero di ritratti, tolti i più da giornali illustrati, e appiccicati alle pareti, come in una bottega di venditor di stampe. Oltre al Bauman, che campeggiava, c'erano i ginnasti italiani più benemeriti: il Gallo di Venezia, il Pizzarri di Chioggia, il Ravano di Genova; sopra questi, il Ravestein, il nestore dei ginnasti tedeschi; Firmino Lampière, l'*uomo vapore;* una fotografia del Bargossi; un ritratto in oleografia di Ida Lewis, decorata della medaglia d'oro dal Congresso degli Stati Uniti per aver salvato dei naufraghi; ed altri a decine. Questo strano bazar le serviva da camera da letto e da scrittoio, e perfino da palestra e da scuola, poichè lì faceva ogni giorno i suoi esercizi appena levata e dava le sue lezioni particolari. Ed era anche un secondo salotto per tutt'e due, perchè, quando erano in buon accordo, ci veniva ogni momento la Zibelli, attirata dalla bizzarria di quel disordine, a far quattro chiacchiere con la sua amica.

*
* *

Erano lì appunto tutt'e due, alle sette della sera, dopo aver desinato, sedute a un piccolo tavolino rischiarato da un lume di benzina, e la Pedani sfogliava sotto gli occhi dell'amica, che le teneva un braccio intorno al collo, la *Ginnastica degli anelli* del dottor Orsolato, quando venne la portinaia a portar la lettera del segretario.

La Pedani la fece entrare nella sua camera per ripeterle ancora una volta quello che le andava dicendo da un mese, di non torturare più la sua bambina. Aveva una figliuola che ingobbiva, diceva lei, e s'era lasciata persuadere da un bottegaio ortopedico del vicinato a metterle un busto di lastrine metalliche, il quale, premendola troppo al costato, la faceva soffrire e strillare come un'indemoniata. La Pedani voleva che la mamma buttasse via quello strumento, cagione possibile d'una consunzione polmonare, e che affidasse la bimba a lei per la cura ginnastica. Ma quella teneva duro. E anche questa volta le diede la risposta solita: — Ah! ci vuol altro che la sua ginnastica, signora maestra!

— Mi fate pietà — le rispose la Pedani.

Poi, uscita la portinaia, guardò la soprascritta della lettera, di cui non riconosceva i caratteri. La Zibelli s'alzò come per uscire, ma l'incertezza del suo passo mostrava così poca voglia d'andarsene, che la Pedani le disse di rimanere. D'altra parte, essa non faceva segreti nè con lei nè con altri.

Aperta la busta, guardò la firma, e cominciò a leggere senza dare alcun segno di maraviglia. Solo quando ebbe finito, sorrise tentennando il capo, con gli occhi fissi sul foglio, come se per la prima volta le si chiarissero alla mente i vari segni che le avrebbero dovuto far prevedere quel caso.

La Zibelli, punta dalla curiosità, ma trattenuta da quel silenzio, non osò far domande; ma seguì con l'occhio tutti i suoi movimenti. L'altra s'alzò, buttò sbadamente la lettera nel cassetto del tavolino dei libri, e avvicinatasi al guardaroba, prese il suo cappello. La Zibelli si ricordò che doveva andare al Club alpino a sentire una conferenza della contessa Palazzi-Lavaggi sulle *ascensioni alpine delle donne*. Un'idea le balenò; ma per stornare ogni sospetto, disse sorridendo: — Ah! tu fai dei misteri.

— Non è un mistero, — rispose la Pedani con indifferenza; — te lo dirò poi. — E si mise il cappellino alla carlona.

La Zibelli, scherzando, l'accompagnò fino all'uscio, andò ad accertarsi che la serva era in cucina, rientrò lesta nella camera dell'amica, prese la lettera nel cassetto, guardò la firma, e impallidì. Poi lesse la lettera intera, e le prese una tal fiammata di rabbia che si guardò intorno con la tentazione di rompere e di calpestare ogni cosa. Anche quello le portava via! Oh la nefasta creatura! Essa l'avrebbe in quel momento crivellata a colpi di spilla. E ciò che l'arrabbiava di più era che, sebbene nella lettera non ci fosse nessun accenno al matrimonio, si capiva però dalla gravità quasi comica d'ogni frase che non era una dichiarazione d'amore fatta alla leggiera, con uno scopo semplicemente galante: era una lettera ponzata e compassata in cui si sentiva una passione che durava da un pezzo, e un proposito serio. E lei s'era potuta illudere in quel modo, e aveva fatto da comodino a tutti e due! Sbattè la lettera nel cassetto, fece due o tre giri per la camera, le pareva che quell'aria la soffocasse; e avendo bisogno subito d'uno sfogo e d'una vendetta, datasi in fretta una ravviata ai capelli, uscì di casa, attraversò il pianerottolo, e picchiò all'uscio del maestro Fassi, accomodando alla meglio una faccia ridente.

*
* *

Le aperse la signora Fassi con un viso arcigno, che aveva preparato per ricevere la Pedani; ma, vedendo lei, si rasserenò, e la fece entrare in una piccola stanza con le pareti bianche e nude, nella quale quattro ragazzetti facevano un baccano d'inferno intorno a una tavola mezzo apparecchiata. La Zibelli sapeva di trovare nella signora Fassi un'alleata sicura contro la Pedani, la cui familiarità con suo marito le spiaceva anche più che non dicesse. Era una donna sui quaranta, con un seno enorme che le impicciava le braccia e con una gran bocca che perdeva le labbra, vestita sempre in casa come una bracina; la quale metteva tre quarti d'ora a scendere e a salir le scale, soffermandosi a parlare con voce piagnucolosa con quanti incontrava; e in particolar modo col segretario, che risapeva i fatti di tutti dalla bocca sua. Era molto gelosa dei robusti trentotto anni di suo marito, e pareva che avesse un concetto maraviglioso della sua rozza bellezza di caporalone, la quale non consisteva in altro che nella fierezza delle impostature e in due folti baffi che gli andavano dalla bocca alle orecchie. Ma lo temeva pure, e non osava per questo di far degli sgarbi aperti alla Pedani.

La Zibelli disse d'esser venuta per isvagarsi un pochino, fece l'allegra, accarezzò i bimbi, girò per la stanza, aspettanto il momento opportuno. Il quale venne quando la signora Fassi le domandò se quella sera era sola in casa.

— Sola, — rispose. — Maria è uscita. Del resto... ora non bada più a me. Ci ha ben altro.

E vista la curiosità della Fassi, non potendosi più contenere, con un tuono forzato di scherzo, senza parlar della lettera, le accennò l'amore del segretario.

Quella rimase con la bocca aperta: la cosa le pareva incredibile. Poi disse: — Come lo sa?

— Lo so — rispose la maestra.

— Ma... per sposarla?

La maestra fece un segno, come per dire che non c'era dubbio.

— Il segretario è matto, — disse la Fassi, con dispetto mal celato. — Ma... e lei?

— Lei — rispose la Zibelli — per ora, fa l'indifferente. Ma dirà dieci sì, l'un dietro l'altro.

— Bah! — esclamò la signora, dopo un momento di riflessione — Il signor Celzani ci penserà prima un par di volte.

— Ma cosa vuol che pensi don Celzani! — ribattè la Zibelli; e certa di deporre il seme in un buon terreno, buttò là come alla sbadata alcune parole, che quella raccolse e registrò nel più profondo della memoria. — Don Celzani è un ingenuo; per lui una ragazza di trent'anni e una di quindici son tutt'uno. Non conoscendo lui il mondo, crede che nessuno lo conosca. Scommetto che non sa neppure che prima di venire a Torino, Maria è stata maestra in mezza dozzina di comuni. — E si mise a ridere — Si sa le avventure delle maestre nei villaggi; di lei, poi, n'han parlato anche i giornali. C'è perfino la storia di una compagnia di bersaglieri, nientemeno. Ah! ci son dei belli originali a questo mondo!

E trascinata dalla rabbia stava per dire di peggio, quando si udì una forte scampanellata, i ragazzi ammutolirono a un tratto, la signora corse ad aprire, e il maestro Fassi entrò, molto eccitato, con la *Gazzetta di Torino* nella mano. Tornava allora da Chieri, dove andava due volte la settimana a dar lezione di ginnastica al Liceo e alla scuola tecnica.

Salutata appena la Zibelli, si voltò verso sua moglie, mostrando il giornale stretto nel pugno: — Ne vuoi sapere una nuova, un asino d'un maestro di ballo che salta su con un articolo nella *Gazzetta*

di Torino, offeso con me perchè nell'*Agone* della settimana passata ho detto che il ballo è una *diramazione* della ginnastica? Ma sai che ci vuol tutta! Ma le ho fatto un onore che non merita all'arte delle pirulette. Te lo concerò io in un'altro articolo, hai da vedere in che maniera, quello *sgambettino* presuntuoso. — E seguitò a declamare, abbozzando l'articolo, mentre faceva dei nastri per la stanza. — È tempo una volta di cantarla chiara a questi ignoranti. Loro non fanno una differenza al mondo tra un maestro di ginnastica e un acrobata di circo. Ma il maestro di ginnastica è un uomo di scienza, o signori! Egli deve conoscere la ginnastica teorica, l'anatomia applicata, la pedagogia, l'igiene, la storia della ginnastica, la costruzione di attrezzi e palestre, e la tecnologia; e dev'essere artista! Pezzi d'asini, non sanno che ci vuol la vita d'un uomo soltanto per imparare e tenere a mente tutti gli esercizi?.. che si potrebbero scrivere cento volumi solamente sull'installazione degli attrezzi?... E poi, vedete a che cosa deve ricorrere un maestro di ginnastica!

E cavò di tasca un foglio, sul quale da un professore di matematica di Chieri s'era fatto cercare per mezzo di formole algebriche il numero dei cambiamenti di posizione nell'esercizio delle bacchette.

Questa era la sua grande smania, di render la ginnastica quanto più possibile complessa e difficile, non solo nel concetto altrui, ma nel proprio. Non aveva, come la Pedani, alcun ideale del bene dell'umanità: adorava la sua *scienza* per le soddisfazioni che vi trovava e vi sperava il suo orgoglio. Oltre che a Chieri, insegnava al liceo e alla scuola tecnica di Carmagnola, a un ginnasio e a un liceo di Torino, agli Artigianelli e alla Società di ginnastica, e da per tutto s'adoperava a inculcare la sua idea. La prima nazione del mondo, aveva detto un grande uomo, sarà quella che avrà più salute, ossia, quella che farà più ginnastica. A questa scienza, dunque, dovevano convergere tutti gli sforzi dei grandi ingegni, dei governi, della società intera; questa doveva esser messa in cima a tutte le scienze, e la classe dei maestri di ginnastica diventar l'aristocrazia della nazione. E intanto cercava la celebrità per tutte le vie, covando molte e diverse ambizioni; delle quali era principalissima quella d'inventare un attrezzo e di dargli il proprio nome.

E ricascò sul ballerino, rimproverandosi di aver profanato, a proposito del ballo, il nome di *ginnastica*, come lo profanavano

le compagnie acrobatiche che s'appropriavano l'aggettivo; e si scagliò contro il governo che, non ostante le istanze del secondo congresso della federazione, s'ostinava a non voler proibire ai saltimbanchi di vituperare la scienza. Già, a tutto si sarebbe riparato adottando, com'egli aveva proposto, la denominazione più nobile e più logica di *Istruzione fisica*. Poi domandò bruscamente, alla Bauman: — Che novità?

La moglie gli spiattellò la novità: Don Celzani che voleva sposare la maestra Pedani. Ma, dicendo questo, non vide punto sul viso del marito l'espressione di gelosia che s'aspettava. Infatti egli non sentiva per la Pedani che l'ammirazione d'un meccanico per una bella macchina, e non aveva mai avuto altro pensiero su di lei che quello di servirsene pei suoi fini ambiziosi. Gli spiacque nondimeno quella notizia, prevedendo che, maritata, essa gli sarebbe sfuggita di mano, ed egli sarebbe rimasto senza stile, Ma non espresse questo pensiero.

— Pazzie! — disse invece. — Una vera maestra di ginnastica non deve prender marito, deve conservarsi come un soldato, libera dell'anima e del corpo. La maestra Pedani deve consacrarsi tutta alla sua missione. E la sua missione non è di far dei figliuoli, è di raddrizzare quelli degli altri. Non farà questa asineria. Io la persuaderò.

Poi domandò di scatto: — Ma come mai quel santificetur ha avuto la faccia d'innamorarsi d'una così bella ragazza?

La signora Fassi arrischiò qualche osservazione sulla bellezza; trovava, per esempio, che don Celzani aveva l'aria più *distinta* di lei. E poi la Pedani era una ragazza senza sentimento, si vedeva. Anche la Zibelli fece i suoi appunti. Aveva una bella vita, ecco tutto. Del resto, nessuna finezza di fattezze: era troppo grossa; mancava di grazia; in casa, urtava tutto; aveva il passo d'un'elefantessa.

Il maestro scrollò le spalle. — Tutto questo non conta un'acca — disse. — La Pedani non è pane per i suoi denti; lasciando stare che lui è un ciuchino, e lei una ragazza di talento.

— Talento! — esclamò la moglie, voltandosi verso la Zibelli. — Mio marito le corregge gli articoli.

La Zibelli sapeva la verità su questa faccenda; ma mostrò di credere, sorridendo. E disse con gravità: — Non ha sintassi. Scrive a salti.

— Questo è vero, — osservò il maestro. — Anzi, per quel che riguarda il giornalismo, sarebbe meglio che si contentasse d'una parte più modesta, che si mettesse meno in vista. C'è delle questioni, nel campo della ginnastica, che una donna non può e non deve affrontare. Ma, insomma... don Celzani non la sposerà, voi vedrete. Gli metterò io una pulce in un orecchio. So io come si fa abbassare la coda a questi chiericotti...

Lo interruppe una scampanellata. Era la Pedani che, tornata dal club alpino, dove non c'era stata conferenza, veniva a prender l'amica. Entrò nella stanza e non si volle sedere. Era colorita di rosa dall'aria frizzante della sera, ansava un poco, dilatando le narici e sollevando il largo petto, e tutta la sua persona spiccava in nero sulla parete bianca con una tale arditezza e vigoria di contorni, che la signora Fassi dovette volger la parola ai ragazzi per rompere il silenzio ammirativo prodotto da quella vista.

— Ti vengo a prendere, — diss'ella alla Zibelli mettendo due erre nell'ultima parola; e chi l'avesse sentita senza vederla, l'avrebbe creduta piuttosto un marito, che un'amica.

La Zibelli si mosse, e scambiate altre poche parole coi padroni di casa, uscirono tutte e due, la Pedani per l'ultima, riempiendo per un momento con le sue belle spalle tutto il vano dell'uscio mezzo aperto.

— Tutto sommato — disse il maestro, fissando ancora l'uscio dopo che era uscita — non si può dire che don Celzani è un cretino.

E sua moglie soggiunse con un sorriso astuto: — Non l'ha ancora sposata.

*
* *

Il segretario stette penosamente incerto tutto quel giorno e la mattina dopo, se dovesse aspettare una risposta per iscritto, oppure farsi coraggio e chiederla a voce. Finì con farsi coraggio, e al tocco e tre quarti, ora in cui sapeva che di domenica la maestra usciva sola per andare alla Palestra, si piantò dietro all'uscio di casa sua, spiando pel buco della chiave quando ella fosse comparsa sul pianerottolo. A vederlo in quell'atteggiamento si sarebbe preso per un uomo appostato per commettere un assassinio, tanto tutta la sua persona era agitata e la respirazione affannosa.

Un rumore lo scosse, egli cacciò fuori il capo, ma lo ritrasse subito; non era che il vecchio signor Borsetti, chiuso nel suo gran cappotto impellicciato, e tutto curvo, che usciva, tossendo, per la sua solita passeggiata igienica. Ma un momento dopo egli sentì il passo della Pedani. *Dio grande!* L'occasione era perduta. La maestra, raggiunto sul pianerottolo il vecchio, che le fece un grande saluto, si soffermò e attaccò discorso con lui. Ogni parola della loro conversazione cadde come un peso enorme sul cuore del povero innamorato. Il signor Borsetti si lamentò d'un nuovo incomodo: aveva la respirazione incompleta.

— Perchè — gli domandò la Pedani — non fa un po' di ginnastica polmonare?

Quegli sorrise, ella insistè. — Glielo dico sul serio. Non c'è di meglio per dilatare il petto. Provi a fare tutti i giorni, appena levato, delle inspirazioni ed espirazioni lunghe e ripetute... in questa maniera.

E le fece, e il segretario ebbe un'ondata di sangue alla testa.

— Ne faccia dieci o venti dapprima, — continuò la maestra, — e n'aggiunga tutti i giorni, se può, una decina. Le assicuro che a capo di due settimane si sentirà molto meglio. È un esercizio di effetto immancabile. Io ne faccio ogni mattina cento e trenta.

Il Borsetti parve persuaso e la ringraziò.

— Faccia la prova, — ripetè la Pedani — e me ne riparlerà. E poi... le impresterò io un libro, che contiene tutti i precetti. A rivederla.

Ciò detto, affrettò il passo. Il segretario sperò d'indovinare un barlume dell'animo di lei dal modo come avrebbe guardato l'uscio di casa sua, passandovi davanti; ma essa passò senza guardar l'uscio. E questo lo sgomentò. Era nondimeno ancora in tempo a raggiungerla sotto il portone, non foss'altro che per interrogarla con gli occhi; ma nell'atto di slanciarsi fuori, si sentì gridare in viso: — Oh dolce segretario!... — Dio grande! Era l'ingegner Ginoni, il quale veniva, come tutti gli anni, a pregare il padron di casa, suo vecchio amico, di scendere quella sera da lui per un piccolo trattamento di famiglia che soleva fare nel giorno natalizio dei suoi gemelli. Anche il secondo colpo era fallito. Non gli restava più che aspettar la sentenza dalla posta.

(*Continua*).

EDMONDO DE AMICIS.

DANTE ALLO STUDIO DI BOLOGNA

La conoscenza che Dante ebbe di Bologna e dei Bolognesi si fa palese in vari passi delle sue opere, e della *Commedia* in ispecie. E su quei passi si è detto e scritto molto, ma non tutto: anzi non sappiamo dissimulare una certa maraviglia, vedendo come si possa ancora spigolare in un campo così lavorato, tormentato, sfruttato, qual è quello della letteratura dantesca. Ma si vedrà come dall'esame dei versi dell'Alighieri, relativi a Bologna ed ai Bolognesi, e dai documenti, sia dato ricavare qualche preziosa notizia per la biografia del poeta.

Nel trattato *De vulgari eloquentia* egli ricorda Guido Guinizelli, Fabricio o Fabruccio, Onesto e Guido Ghisilieri; discute a lungo del dialetto bolognese ed osserva che i Bolognesi di Strada Maggiore, allora la principale e la più nobile di Bologna, non si convengono in parlare coi loro concittadini di Borgo San Felice. (1)

Nella *Commedia* poi menziona i fiumi che circoscrivono Bologna, ossia Sàvena e Reno e designa il dialetto col vocabolo *sipa;* rammenta le *pungenti salse* e trae dalla torre Garisenda una felicissima comparazione. Si trovano infine mentovati nelle tre cantiche Franco bolognese e Loderingo degli Andalò, Venetico Caccianemici e Ghisolabella, Catalano de' Malavolti e Fabbro Lambertazzi, Francesco d'Accorso, e Guido di Guinizello; infine, Oderisi da Gubbio e Taddeo d'Alderotto, fiorentino medico e fisico di molta riputazione, fioriti in Bologna. (2)

(1) *De vulg. eloqu*, lib. I, cap. IX e XV e lib. II, cap. V, VI e VII.

(2) *Div. Comm.* — *Inf.*, XI, XV, XVIII, XXIII, XXVI e XXXI — *Purg.*, XI e XIV — *Par.* XII.

Sufficienti notizie s'hanno di Francesco d'Accorso. (1) Su Guido di Guinizello, il celebre rimatore che Dante chiama

il padre
mio, e degli altri miei miglior, che mai
rime d'amor usâr dolci e leggiadre,

hanno scritto con qualche diffusione Gaetano Monti, (2) il Grion, (3) e, di recente, il Borgognoni, (4) Ludovico Frati (5) e Flaminio Pellegrini. (6) La questione biografica oggi più agitata riguarda la famiglia di cui Guido fu parte. Si trovano nei documenti i nomi d'un Guido di Guinizello di Magnano e d'un Guido di Guinizello de' Principi. Sarebbe per caso la stessa persona chiamata in diverso modo? Non pare, perchè non s'è mai trovato documento in cui il Magnano, avo di Guido, sia detto dei Principi. — E in tal caso, a quale dei due nomi risponde il rimatore? A Guido de' Principi o a Guido di Guinizello di Magnano? La critica oggi propende ad accettare la testimonianza di Benvenuto da Imola che lo dice de' Principi. Ad ogni modo, l'intricata matassa è tutt'altro che sciolta.

Attive ricerche si sono fatte anche intorno a Guido Ghisiglieri. La sua *personalità storica* è accertata; ma nessuno fuor che Dante nel trattato *De vulgari eloquentia* fa fede delle sue poesie, delle quali non si trova saggio in codice alcuno. Anzi la canzone che comincia « *Di fermo sofferire* » indicata dall'Alighieri per sua, si legge in un codice vaticano attribuita a mastro Simone Ranieri da Firenze. (7)

A quel poco che si sapeva di Onesto, il Frati ha potuto aggiungere una preziosa notizia. — Il Fantuzzi avea già dimostrato ch'e' non derivava dalla famiglia Odofredi, ma che doveasi iden-

(1) Sarti e Fattorini, *De claris archigymnasii bon. professoribus* (Bologna, 1888) Tom. I, 193.

(2) V. *Notizie degli scrittori bol. raccolti da* Giov. Fantuzzi, IV, 345.

(3) *Guido Guinicelli e Dino Compagni* nel *Propugnatore* (Bol. 1869), vol. II, parte II, pp. 274-322.

(4) *Preludio* d'Ancona (ann. VIII, 1884, p. 50).

(5) *Guido di Guinizello de' Principi e Guido Ghisilieri* nel *Propugnatore*, nuova serie, vol. I, parte II (Bol. 1883) pp. 5-30.

(6) *Guido Guinizelli podestà a Castelfranco* nel *Propugnatore*, nuova serie, vol. III, parte I (Bol. 1890) fasc. 13-14.

(7) V. l'art. cit. di Lud. Frati.

tificare con Onesto di Bonacosa di Pietro degli Onesti. (1) Ora il magro cenno biografico s'accresce d'un documento relativo ad un processo fatto a costui nel 1296 per aver menate le mani su certo Pietro di Daniello. Egli, a sua volta, uscì dalla lotta ferito dai nemici fra i quali era Maio dei Carbonesi. (2)

Nulla possiamo aggiungere alla storia dei *frati gaudenti*, di Loderingo cioè e di Catalano, de'quali il Savioli (3) il Mazzoni-Toselli, (4) il Federici (5) hanno raccolte parecchie notizie, e il Gozzadini ha sostenuto un'aperta difesa contro l'accusa d'ipocrisia onde Dante li colpì. (6)

Non poche incertezze s'hanno invece intorno al Fabbro, mentovato dall'Alighieri nel canto del *Purgatorio* dove rimpiange la decadenza dei Romagnoli.

« Quando in Bologna un Fabbro si ralligna? » Alcuni hanno scritto *fabbro*, intendendo *magnano*, principalmente affidati all'adiettivo numerale che precede la parola; ma subito nel verso che segue troviamo l'adiettivo davanti al nome proprio.

Quando in Faenza un Bernardin di Fosco?

I vecchi commentatori nominano la famiglia cui Fabbro appartenne. Il Buti reca: « Un fabbro che ebbe nome Lambertaccio che si fece sì grande che venne signore quasi di Bologna e di costui discese messer Fabbro de' Lambertacci. » Benvenuto da Imola, più breve e più sicuramente, scrisse che costui fu un nobile soldato dei Lambertazzi di Bologna, uomo sapiente e di grande consiglio, e che Fabbro è nome proprio, nè va confuso con un fabbro tribuno della plebe trucidato in Bologna. (7) Anche più

(1) *Scrittori bol.* VI, 181.

(2) *Notizie biografiche di rimatori italiani dei secoli XIII e XIV* nel *Giornale storico della letteratura ital.* (Torino 1887) Tom. X, p. 356 e seg.

(3) *Annali di Bologna*, Tom. V. 214, 239, 245, 260, 279, 282, 323, 333, 363, 367, 390, 392, 406, ecc. ecc.

(4) *Racconti storici estratti dall'Arch. crim. di Bol.* (Bol. 1870) Tom. III 316-19.

(5) *Storia dei cavalieri gaudenti*, I, 289.

(6) *Cronaca di Ronzano*, pp. 38, 39, 48, 134, 171, ecc. — *Delle torri gentilizie di Bologna* (Bologna 1875) pp. 76-80, 202-207.

(7) Nell'ed. del commento di Benvenuto fatta di recente dal Lacaita (Firenze, 1887) si legge (Tom. III, 390): « *Nec intelligas de quodam Fabro tribuno plebis.* » Alla parola *Fabro* non andava messa la maiuscola, perchè Benvenuto avverte che Dante non allude al *fabbro* tribuno, ma al Fabro Lambertazzi di cui dice appunto: « *Et est hic Faber nomen proprium.* »

brevemente, il postillatore del codice cassinese: « *Iste fuit dominus Faber de Lambertaccis de Bononia.* »

Piacque ad Ottavio Mazzoni-Toselli d'aggiungere a queste succinte notizie un suo errore seguito da molti scrittori moderni: « Costui fu il famoso Fabbro che per vezzo era detto Fabbruzzo dei Lambertazzi..... celebre poeta al tempo di Dante. » (1)

Orbene, il Fabbro mentovato nella *Commedia* è tutt'altra persona dal Fabrizio o Fabruzzo rimatore ricordato nel trattato *De vulgari eloquentia!*

Dante per ben due volte dà il nome di *Fabrizio* (2) proprio al poeta che in parecchi codici si trova chiamato *Fabruccio:* (3) ed anche i documenti concorrono a provare che si diceva appunto *Fabruccio* a *Fabrizio.* Il Montefani, nel suo immenso ed inedito spoglio di notizie e documenti intorno alle famiglie bolognesi, (4) riassume il testamento d'Azzolino di *Fabrizio* Lambertazzi, rogato in Modena nell'ottobre del 1296 da Griffo di Casalecchio. Ma in un'altra pergamena del 1293 lo stesso Azzolino è ricordato come *filius quondam Fabruccj de Lambertaccis.* Il *quondam* ci prova che il Gozzadini errò scrivendo che « viveva ancora nel 1298. » (5) Era bensì vivo nell'ottobre del 1286, ma oltre a questa data scompare ogni ricordo di lui.

A questo punto qualcuno potrebbe chiedere: perchè quel *Fabrizio* o *Fabruccio* non può anche essere una stessa persona col Fabbro nominato nella *Commedia*?

L'Alighieri nel canto XIV del *Purgatorio* e precisamente nell'invettiva messa in bocca a Guido del Duca, contro i Romagnoli « tornati in bastardi » rimpiange persone e famiglie fiorite nella prima metà del secolo XIII. Fabruzzo invece era morto, come abbiam visto, pochi anni prima del 1300. — A questa considerazione non teniamo però molto, anzi rinunziamo, per affidarci ai documenti, i quali escludono sin da principio la leggenda raccolta dal Buti intorno alla fortuna di un *fabbro* chiamato Lambertaccio.

La celebre famiglia risale invece a un Petrone che alla metà del secolo X era duca e marchese. Nel 1103 un Lambertaccio le

(1) *Op. cit.* III, 359.

(2) *De vulg. eloqu.*, lib. I, cap. XV e lib. II, cap. XII.

(3) *Le rime dei poeti bolognesi del sec. XIII raccolte ed ordinate da* T. Casini (Bologna, 1881) pag. 371.

(4) Si trova nella bibl. univ. di Bologna.

(5) *Delle torri gentilizie*, 331.

diede il nome che più tardi valse a distinguere la parte ghibellina contro la guelfa detta de' Geremei. — Da Guizzardo nacque poi un Bonifacio e da costui il nostro Fabbro che non si trova mai chiamato Fabrizio nè col nomignolo di Fabruzzo. La sua prudenza e notorietà sono provate dal fatto che fu podestà di Viterbo, di Pistoia, di Pisa due volte e tre di Faenza. Combattè contro i modenesi e morì nel 1259. Ciò racconta il Savioli. (1) Dai documenti visti dal Montefani rileviamo poi ch'egli sposò una Gisla ed ebbe tre figli: Tommasina, Bonifacio e Castellano.

Si trova anche un Fabbro d'Ugolino Lambertazzi detto Fabruzzo, ma se costui prese in moglie Orsolina Savioli sullo scorcio del secolo XIV, dobbiamo pensare che, quando Dante morì, egli non fosse ancora nato!

Su Venetico Caccianemici, su Ghisolabella e sul canto dantesco che li riguarda buone notizie raccolsero il Mazzoni-Toselli prima, (2) poi il Gozzadini (3) e Isidoro Del Lungo. (4)

Il Mazzoni-Toselli, dopo aver discusso a lungo delle *pungenti salse*, provò che non dovevasi scrivere *Ghisola bella* ma *Ghisolabella*, e che costei si maritò in Ferrara a Nicolò Fontana nel 1270. Stabilita l'ubicazione delle possessioni e delle case di Venetico d'Alberto, raccolse che questi fu podestà di Milano e d'Imola: che nel 1286 fu accusato d'aver dato ricetto in casa sua ad un malfattore: che nel 1287 *suscitò rumore* nel massimo consiglio onde fu esiliato: infine, che nel 1289 assegnò al Comune un cavallo per l'imposta delle cavallate.

Il Gozzadini aggiunse che Venetico fu anche podestà di Modena; che nel 1267 riconciliò *odii famigliari* insieme ai *frati gaudenti* ma nell'anno seguente prese parte all'uccisione di Guido Paltena suo cugino: che nel 1272 s'azzuffò coi Lambertazzi ed andò oratore, nel 1288, al conte di Romagna.

Isidoro del Lungo pubblicò il testamento di Ghisolabella dell'agosto 1281 e trovò che Venetico fu anche podestà di Pistoia.

Altre notizie possiamo dare a nostra volta rilevandole dallo spoglio del Montefani e da diversi appunti e documenti che Ludovico Frati gentilmente ci comunica.

(1) *Annali bol.* V, 333 — Cfr. Gozzadini, *Delle torri gentilizie*, 329.
(2) *Op. cit.* III, 284 e 378-389.
(3) *Op. cit.* 216 e seg.
(4) *Dante ne' tempi di Dante* (Bologna, 1888) pag. 232-236, 270 e 417.

Venetico si trovò coi cinquanta cittadini che nel 1278 giurarono la pace fra le due fazioni innanzi al Legato. Due anni dopo fu citato da Bertoldo Orsini conte di Romagna pel papa, e nel 1287 fu degli arbitri scelti a comporre le divergenze dei Reggiani. Vantò la signoria del castello di Mugnano.

Il Del Lungo dice che ebbe moglie, ma che non apparisce di quale famiglia. Venetico ebbe invece tre mogli: Aichina di Guidottino Prendiparte, Maddalena Rangoni e Lucia di Belvillano Paci. Ai suoi figli Lambertino e Mengolo, ricordati dagli storici, si debbono aggiungere: Pellegrina, che fu moglie di Fiesco d'Azzo d'Este, e Bettino naturale.

L'anno della morte di Venetico non è conosciuto. Oltre al 1289 il suo nome non s'incontra più nè in cronache nè in documenti. Solo del 1304 Mengolo è detto figliuolo del *quondam* Venetico; ma la morte di costui è certo avvenuta prima del 1300 e lo prova Dante fingendo d'averlo veduto all'Inferno in quell'anno. È vero che il poeta condanna alle dolenti bolgie altre persone che nel 1300 vivevano ancora, ma non dimentica di farlo capire chiaramente come nel caso di Gianciotto Malatesta, di Bonifazio VIII e, meglio, di frate Alberigo de' Manfredi « quel delle frutta del mal orto. »

Del resto considerando il numero e la densità delle notizie relative a Venetico dalla metà circa del secolo XIII al 1289, difficilmente possiamo concedere che potesse esser morto parecchi anni dopo il 1289 e siamo quindi molto più propensi a credere ch' ei morisse intorno al 1290 piuttosto che al 1300.

II.

Nel 1319 Giovanni del Virgilio con un *carme* ed un'*egloga* invita Dante a recarsi in Bologna. (1) Molte ragioni inducono il poeta al rifiuto e tra l'altre il timore ch'egli ha d'una persona indicata nella bucolica col nome di *Polifemo*: « Quantunque al verdeggiante Peloro siano da posporre i sassi etnei, nullameno abbandonato il gregge, mi recherei a trovar Mopso se non temessi te o Polifemo. » Con *Peloro* intende significare la campagna ravennate come Bologna coi *sassi etnei*: *Mopso* è Giovanni del Virgilio;... ma chi è *Polifemo?*

(1) *Opere minori di* Dante Alighieri (Firenze 1873) I, 409-437. — Cfr. *Giosue Carducci, Della varia fortuna di Dante* (*Studi letterari*, Livorno 1874) pp. 250-59. — Franc. Macrì Leone, *La bucolica latina nella letteratura stal. del secolo IV* (Torino, 1889) Parte I, 88 e 89.

L'autore (o gli autori?) delle antiche chiose apposte alle eglo-ghe mostra d'ignorarlo. Intanto Dante continua fingendo che *Alfesibeo* (il medico Fiduccio de' Milotti) dica: « Chi non ha in orrore Polifemo, uso a macchiarsi il ceffo di sangue umano, da quando Galatea lo vide, ahi, squarciare le viscere del misero Aci? Ella si salvò appena. E che poteva valere la forza d'amore, mentre la rabbia sfrenata infieriva tanto? Ed Achemenide vedendolo così insanguinato per la strage dei compagni, non si sentì chiudere l'anima? » E il poeta finalmente finge che il medico gli si rivolga esclamando: « Ah, mia vita, ti scongiuro che mai ti prema voglia così fiera, onde il Reno e la sua Naiade abbiano il tuo illustre capo! »

Alcuni hanno pensato che sotto il nome di Polifemo s'adombri Romeo dei Pepoli.

Romeo dei Pepoli? Perchè? Su quali ragioni fondano le loro ipotesi? Forse perchè era tiranno e parteggiava coi guelfi? Ma, di grazia, non era guelfo anche Guido Novello da Polenta che ospitava il poeta? E per quale causa doveva l'Alighieri temere la tirannia di Romeo?

Altri hanno pensato al re Roberto e ai principali di parte guelfa in genere od hanno proposta la congettura che nelle parole di Dante si debba cercare « una gelosia delicata della propria riputazione quasi dubitasse parer disertore della sua parte cedendo agli inviti di una città guelfa. »

Ma non era forse la stessa Ravenna una città guelfa e nominalmente soggetta alla protezione di Roberto?

Nei versi del poeta si trova un'allusione diretta ad una famiglia o, meglio, ad una persona ch'egli a ragione doveva temere; ad una famiglia o ad una persona usa ad infierire nelle lotte e non difficile al delitto.

Nessuno, speriamo, vorrà dubitare che intorno al 1319 l'*Inferno* non fosse conosciuto, specialmente in una città colta come Bologna, allo Studio della quale affluivano migliaia di studenti da ogni parte del mondo civile. I carmi stessi di Giovanni del Virgilio e le meschine invettive di Cecco d'Ascoli contro l'Alighieri, mostrano che il grande poeta v'era ammirato e discusso, amato e da taluno fors'anche odiato.

Ebbene: che cosa dovevano pensare i figliuoli di Venetico Caccianemici, nipoti di Ghisolabella, vedendo nell'immortale poema raccolta la *sconcia novella* che il loro padre avesse *messa sotto*

(così uno storico del secolo XVI) la propria sorella ad Obizzo di Este?

Dante ricorda ironicamente a Venetico le *pungenti salse* perchè, a Bologna, alle *pungenti salse* (luogo delle colline suburbane) si gettavano, come dice Benvenuto, *corpora desperatorum, foeneratorum et aliorum infamatorum;* perpetua la sconcia diceria che il Caccianemici inducesse la bellissima sorella a sottomettersi alle impudiche voglie del marchese e così l'*arruffianasse* (come chiosano Jacopo della Lana e l'Ottimo) e colei s'adattasse alla grave colpa. Interviene poi un demonio che con la scuriada sferza Venetico e lo chiama apertamente « ruffiano » e l'avverte che all'*Inferno* non si trovano femmine *da conio* come sua sorella.

Entrino i lettori col pensiero, per un attimo solo, nell'anima dei figli e dei nipoti di Venetico e dicano quale sarebbe stato il loro sentimento a riguardo di Dante! E s'aggiunga che lo spirito della vendetta era allora smisuratamente più vivo, più intenso di oggi, anzi considerato nelle famiglie per un obbligo sacrosanto, suggerito dalla natura come un diritto di giustizia e di difesa.

E noi pensiamo che qualcuno dei Caccianemici nasconda l'Alighieri nel nome di *Polifemo*. Sull'asprezza della famiglia, capace dei peggiori delitti, non dovremo certo insistere, perocchè basta ricordare che Alberto per le scellerate azioni fu detto *Alberto dalle iniquità*. D'altra parte sappiamo che Venetico ebbe quattro figli e che uno di costoro, Mengolo, citato nel 1304 da certo Borghesano notaro al pagamento d'una somma, mandò Cappuccino degli Scappi a prendere pel collo il notaio e a dirgli: « Tu, con tutti i tuoi privilegi, non avrai mai nulla! »

Ma a queste prove indirette sulla possibilità che nel *Polifemo* dantesco s'ascondesse un Caccianemici, dobbiamo aggiungere una prova diretta di grande importanza. Benvenuto da Imola, che leggeva la *Commedia* allo Studio di Bologna del 1375, commentando i versi di Dante riprodotti, scrive: « Per questo *intesi* (audivi) che tale messer Venetico concepì un grave odio contro Dante e cercò alcuna volta di fargli male: ma se così fu, ebbe torto perchè il poeta dice la verità e perchè non la risparmia a nessuno nè al principe, nè al papa, nè alla patria, nè ai parenti. »

Benvenuto equivocava certo credendo che chi procurò *aliquando* d'offendere Dante (*loedere eum*) fosse il medesimo Venetico. Costui era già morto e sotterrato da parecchi anni, quando il poeta

scrisse il canto XVIII dell'*Inferno*, e da molti, quando questo fu pubblicato. Qualcun altro dei Caccianemici fu adunque che cercò, siccome apprese nella stessa Bologna l'Imolese, di nuocere a Dante e magari un altro di nome Venetico cosicchè più facilmente si spiegherebbe la confusione.

Da Genovese, infatti, figlio di Guido (fratello quest'ultimo di Alberto padre di Venetico e di Ghisolabella) nacque un Venetico detto *Zenga*, perfettamente contemporaneo a Dante cui anzi sopravvisse. Circa il 1308 prese in moglie Maria Beccadelli; nel 1313 fu citato, coi fratelli e con altri bolognesi, da Enrico VII; viveva ancora nel 1337. (1)

Sarebbe per caso questo Zenga il *Polifemo* dell'egloga, l'implacabile nemico dell'Alighieri?

III.

Tutte le notizie raccolte nella prima parte di questo studio dimostrano chiaramente che Dante ebbe moltissima conoscenza di Bologna. La frase:

> Ma sforzami la tua *chiara* favella
> che mi fa sovvenir del mondo antico,

messa in bocca a Venetico, dopo che il poeta ha finto di riconoscerlo e dopo l'allusione delle *pungenti salse*, non altro può significare se non che Venetico riconobbe Dante bene informato delle cose di Bologna.

Giovanni Villani registrò, nella rubrica dantesca delle sue *Storie*, che il poeta « con la parte Bianca fu scacciato et sbandito di Firenze, e andossene allo Studio a Bologna, et poi a Parigi et in più parti del mondo. » — Il Boccaccio scrive che avuti i *primi inizi* in Firenze, Dante passò a Bologna. Ma poi, poco più avanti soggiunge: « Egli, oltre al suo stimare, parecchi anni tornato da Verona (dove nel primo fuggire a messer Alberto della Scala, ne era ito, dal quale benignamente era stato ricevuto), quando col conte Selvatico in Casentino, quando col marchese Moruello Malaspina in Lunigiana, quando con quelli della Faggiuola ne' monti vicino a Urbino, assai convenevolmente, secondo il tempo e secondo la loro possibilità, onorato si stette. Quindi poi se n'andò

(1) *Spoglio* Montefani — Ghirardacci, *Hist. di Bol.* I, 565.

a Bologna, dove poco stato, n'andò a Padova e quindi da capo si tornò a Verona. » (1) — Benvenuto da Imola è più chiaro scrivendo nel proemio del suo commento che Dante fu allo Studio di Bologna in verde età. Al canto XVIII e precisamente in nota ai versi coi quali il poeta si fa dire da Venetico che se vuol *fede* e *testimonio* della corruzione bolognese, si rechi a mente Bologna, Benvenuto considera che Dante fu in questa città *ad tempus*, e che tutto ciò vide e notò e che fors'anche qualche volta si procurò, da qualche bolognese, di tal merce *sicut saepe scholares faciunt.* — Per la terza volta, chiosando la comparazione tra l'effetto d'Anteo che si abbassa e quello della torre Garisenda che pare lentamente cadere se una nuvola le passa sopra in parte inversa della sua pendenza, ripete: « Nota ancora che l'autore avea osservato ciò essendo da giovane alla Studio di Bologna. »

Dal Villani, dal Boccaccio e da Benvenuto derivano le notizie raccolte dai successivi commentatori e biografi di Dante relative all'andata di lui a Bologna. Vedremo più avanti quale argomento aggiunga il Balbo per afforzare la testimonianza degli storici citati. Per ora fermiamoci alle congetture del Todeschini (2) e del Bartoli. (3)

Afferma il primo che dalle parole del Boccaccio non si può ritrarre se Dante udì i lettori di Bologna prima o dopo l'esilio. I Bartoli avverte: « Il Todeschini ha ragione: ma non ha osservato tutto. Il Boccaccio torna a parlare del viaggio a Bologna e quindi a Padova e a Verona, dopo i quali pone il viaggio a Parigi; ma questa volta è chiaro che si tratta di tempi posteriori all'esilio. » Continua: « Il riavvicinamento del viaggio di Parigi a quello di Bologna, che si trova ne' due luoghi, *mostra chiaro* che del viaggio medesimo parla il Boccaccio nell'uno e nell'altro dei passi citati quindi *è certo* che non si può invocare la testimonianza di lui per il soggiorno giovanile di Dante a Bologna. »

Il Villani dà notizia dell'andata di Dante a Bologna dopo l'esilio; ma è poi così *chiaro*, così *certo*, come pare al Bartoli, che un'identica notizia risulti dalla fusione dei due passi del Boccaccio? A noi pare invece — e ci sia lecito dirlo — che dalla lettura di questi risulti semplicemente che Dante andò giovane in Bologna

(1) *La vita di Dante* (Firenze 1888) p. 12 e 28.
(2) *Scritti su Dante*, 272 e 273.
(3) *Storia della lett. ital.* Tomo V, 47-52.

e vi tornò dopo l'esilio. Prima il Boccaccio dice che il poeta « li primi inizi prese nella propria patria, e *di quella*, siccome a luogo più fertile di tal cibo, n'andò a Bologna. » Dunque il biografo afferma che da Firenze, dopo i primi studi, passò senz'altro a Bologna. È vero che aggiunge subito che Dante andò anche allo Studio di Parigi, ma non dimentica d'avvertire che ciò avvenne poi « già vicino alla sua vecchiezza. » — Nel secondo passo invece il Boccaccio, dopo aver raccontato che il poeta dall'esilio passò in Verona e di là in Casentino e in Lunigiana e ne' monti vicino a Urbino, finalmente scrive: « *Quindi poi* se n'andò a Bologna. » Ma come mai si possono accordare i due passi e dedurre che non si può invocare la testimonianza del Boccaccio per il soggiorno giovaniled i Dante in Bologna?

Il Bartoli scrive inoltre: « Di un soggiorno a Bologna parla anche Giovanni Villani, ed esso pure vi pone vicino il viaggio a Parigi; ma i due fatti sono di tempi posteriori all'esilio. Conferma questa, se ce ne fosse bisogno, che il Boccaccio non allude alla giovinezza di Dante. »

Veramente il bisogno di una conferma ci sarebbe proprio: ma purtroppo ci sembra che anche le parole del Villani non servano alla tesi del Bartoli, e che mentre appoggiano la seconda notizia, che Dante cioè fu a Bologna dopo l'esilio, non valgano ad escludere che non vi fosse potuto andare anche in giovinezza.

E quest'ultima notizia torna infatti, a sua volta, raffermata dalle replicate asserzioni di Benvenuto. — È vero che il Todeschini scrive di non far nessun conto delle parole di Benvenuto e di credere che questi non sapesse di Dante se non quanto ne aveva scritto il Boccaccio e che le cose nuove da lui dette provengono « da uno scambio inconsiderato di tempi avvenuto nella sua mente o da una cieca adesione a qualche vago rumor popolare; » ma bisogna convenire che chi, senza prove di fatto, scrive tutto ciò, non dà saggio di molta prudenza critica. Il Bartoli stesso riconosce che le parole del Todeschini *sono eccessive;* ma poi finisce per accettarle confessando: « Per il caso presente propendiamo anche noi a credere che non si possa prestar fede all' Imolese, prima di tutto perchè contro di lui sta la testimonianza autorevolissima, ed espressa in modo certo, di Giovanni Villani, *e quella del Boccaccio;* in secondo luogo perchè l'aver Benvenuto messo così accanto Parigi a Bologna, induce fortemente nel sospetto che la notizia sia attinta al Boccaccio e che il non aver

bene intese le sue parole gli abbia fatto attribuire alla giovinezza di Dante il soggiorno a Bologna. »

Sia detto con tutto il rispetto per un illustre maestro come il Bartoli: ci sembra che il suo ragionamento a questo punto presenti qualche lato debole e scoperto. Avanti tutto non è esatto asserire che la testimonianza del Boccaccio, il quale dice che Dante fatti i primi studi passò da Firenze in Bologna, stia contro Benvenuto, e, per la stessa ragione, anche dato e non concesso che l'Imolese abbia presa quella notizia dal Boccaccio già suo *precettore*, non è giusto dire che non ha bene intese le sue parole. In terzo luogo conviene notare che Benvenuto accoppia una sola volta il ricordo degli studi di Bologna e di Parigi, mentre in altri due periodi si limita ad affermare che l'Alighieri in giovine età fu scolaro in Bologna. E veramente non era necessario seguire il Boccaccio per accostare i nomi di Bologna e di Parigi, perocchè Benvenuto dovendo ricordare i luoghi dove il poeta aveva studiato, non poteva certo scrivere altrimenti, ed era quindi più che naturale avvicinasse il nome delle due famose Università, come le avvicinava il Petrarca in una lettera del 1357, per rammentare che gli antichi convenivano a studiare in Atene, come, a' suoi tempi, s'andava « a Parigi e a Bologna. »

Per ciò specialmente che riguarda le notizie di Dante in Romagna non dobbiamo essere troppo arditi a negar fede a Benvenuto, se si pensa ch'ei nacque intorno al 1334 in una città fra Bologna e Ravenna, dove abitavano pur tanti che avean conosciuto il divino poeta e dove senza dubbio era ancor viva la memoria di lui: se si pensa che Benvenuto leggeva la *Commedia*, appunto in Bologna, nel 1375, anno non ancora così lontano dall'età di Dante che ogni suo ricordo dovesse essersi confuso in *un vago rumor popolare!*

In quei tempi in cui non esisteva la stampa a registrare e perpetuare la narrazione d'ogni più piccolo avvenimento, nè la mente si confondeva come oggi nel vario e sovrabbondante tumultuare ed incalzare di novelle che giungono da ogni parte del mondo, il ricordo, nella città, dei principali uomini e fatti doveva sopravvivere assai più d'oggi alla loro fine e con maggiore frequenza tornare nelle conversazioni de' vecchi coi giovani, delle generazioni vicine a spegnersi con quelle che fiorivano.

Massime in Bologna dove la lettura della *Commedia* era continua e negli scolari vivo il desiderio d'aver notizie del suo au-

tore: dove la prima copia del poema fu portata a Guido Novello da Polenta capitano del popolo: dove s'ebbero i primi commentatori, Graziolo de' Bambagliuoli e Iacopo della Lana, e dove poi pubblicamente lessero le tre cantiche Benvenuto, Giovanni da Spoleto e Angelo dall'Aquila; massime in Bologna la tradizione di Dante scolaro dovette senza dubbio durare a lungo, sommo vanto del celebratissimo Studio!

IV.

La vita di Dante di Boccaccio è stata ed è giudicata da molti una raccolta di *bubbole*, mentre ogni giorno si confermano sempre di più le notizie in essa raccolte. Accettar tutto ad occhi chiusi non è certo prudente, ma accettare le memorie degli storici antichi, quando sono conformi a probabilità e quando non si hanno valide prove in contrario, è la norma più sicura e, saremmo per dire, la sola norma onesta di critica.

I biografi più recenti del poeta tengono quasi per certo che Dante fu a Bologna poco dopo essere esiliato. Il Villani o il Boccaccio lo dicono, e nulla autorizza a negar fede alla loro autorità. Ma e se lo stesso Boccaccio e Benvenuto da Imola affermano anche che v'andò in giovine età, perchè non debbono meritar fede uguale?

Vediamo ora quali argomenti s'hanno in prova di questa notizia!

Cominciamo però dall'escludere un passo della *Vita Nova* e un processo indicato e riassunto dal Mazzoni-Toselli.

Nel capo IX della *Vita Nova* Dante scrive: « Avvenne cosa per la quale mi convenne partire della sopradetta cittade ed ire verso quelle parti dov'era la gentil donna ch'era stata mia difesa, avvegnachè non tanto lontano fosse lo termine del mio andare, quanto ella era. » Continuando ricorda « uno fiume bello e corrente e chiarissimo, il quale sen gìa lungo questo camino là ove io era. » Il Balbo crede che qui Dante accenni al suo viaggio fatto per istudio a Bologna. (1) L'ipotesi, come i lettori veggono, non ha ombra di fondamento e vale l'altra del Witte, il quale pensa che si tratti della spedizione di Campaldino. Forse ha ragione il Del Lungo,

(1) *Vita di Dante* (Firenze, 1853), p. 35.

quando, accettando l'opinione del Todeschini (1) e del D'Ancona, (2) scrive che quelle parole « si adattano benissimo ad una spedizione militare fiorentina quandochessia e per dovecchessia avvenuta. » (3) Forse ha ragione il Casini ritenendole allusive « a qualche cavalcata fatta per diporto. » (4) Ogni altra congettura eccede i limiti consentiti alla critica.

Il Mazzoni-Toselli riassume un processo fatto nel 1285 ad un certo Giovanni da Imola. Posto al tormento « confessò che un certo delli Aldighieri, il cui nome ignora e che abita presso la Posterla venne a lui e gli offerì venti soldi se voleva bastonare un certo giovane, e ch'egli rispose che lo avrebbe fatto per tre lire e non per meno. Fu esaminato un complice di detto Giovanni ed interrogato qual delitto aveva commesso o era per commettere con detto Giovanni, rispose: ch'egli doveva essere con detto Giovanni a percuotere certo scolaro che non conosce, a preghiera di uno delli Aldighieri, che abita presso la Posterla, il quale Aldighieri doveva dar loro tre lire, se avessero potuto fare l'effetto. » (5)

Nulla di singolare sin qui, ma ben singolari le seguenti parole del Mazzoni-Toselli: « Tutto concorre a ritenere che questo Aldighieri fosse Dante: la sua età di vent'anni, tempo in cui solevano i giovani passare allo Studio in Bologna; il voler vendicarsi di uno scolaro, *indizio* di discordie scolaresche ed il nome del casato. »

Il Pellegrini ha in quest'anno rintracciato il documento nell'archivio di Bologna e l'ha pubblicato in parte avvertendo ragionevolmente tutta l'insussistenza di quella congettura. (6) Nell'atto autentico non si legge il nome d'*Aldighieri*, ma quello, e per tre volte, *de Adigheriis*. Ed è questo il nome di una famiglia bolognese fiorita proprio nel secolo XIII. In un memoriale del comune

(1) *Op. cit.* I, 270.

(2) *La Vita Nuova* illustrata con note per Aless. D'Ancona (Pisa, 1884) pp. 70-72.

(3) *Beatrice nella vita e nella poesia del sec. XIII*, nella *Nuova Antologia*, fasc. del 1 giugno 1890, p. 414.

(4) *La Vita Nuova di D. A.* a cura di T. Casini (Firenze, 1885) p. 58.

(5) *Op. cit.* III, 377.

(6) *Di un sonetto sopra la torre Garisenda attribuito a Dante Allighieri* (Bologna, 1890) pp. 15, 16, 21, 22 e 23. « Il Toselli — scrive il Pellegrini — dice essere stato un complice di Giovanni da Imola quegli che aggiunse la particolarità dello *scolaro*, ma dal processo apparisce che fu l'accusato medesimo. »

di Bologna del 1285 si trovano registrati un Alberto *quondam domini Adigheri*, un Antonio *domini Petri de Adigheriis* ed un *Ventura Adegheris de capella S. Andree Ansaldis.*

Questo solo basta a ruinare tutto il castello del Mazzoni-Toselli. Il quale doveva pure avere una curiosa opinione di Dante se lo riteneva capace di pagare dei birbanti perchè gli bastonassero i nemici!

Segue un argomento incerto.

Abbiamo già visto che Dante nel primo libro del trattato *De vulgari eloquentia* mostra una fina conoscenza del parlar bolognese sino a notare come differisse da una strada all'altra della città. Tale conoscenza fu certo diretta e perciò Dante fu avanti di comporre il primo libro del trattato per qualche tempo in Bologna. Il Balbo ha sino argomentato che lo possa aver scritto in questa città, ed altri (fra i quali il Boehmer e il D'Ovidio) non si sono mostrati alieni d'accettare la sua opinione. (1)

Pare stabilito che quel primo libro fosse cominciato nel 1304 e compiuto nei primi mesi del seguente anno. (2) Ma ciò non proverebbe se non che Dante fu in Bologna prima di quell'anno; onde l'argomento non si risolve in favore di Benvenuto, più che in favore di Giovanni Villani, perocchè l'uno e l'altro, per l'andata di Dante a Bologna, offrono, in certo modo, una data anteriore al 1304.

V.

Esaminiamo ora attentamente quelle che a noi paiono prove da indurre nella ferma opinione che Dante fu a Bologna prima del 1300.

Gli accenni in genere che nell'*Inferno* si trovano a persone e a cose bolognesi provano poco o nulla perchè quella cantica fu finita intorno al 1308. — È vero che l'Alighieri fingendo che Venetico nell'anno della visione (1300) gli dica

> E se di ciò vuoi fede e testimonio
> recati a mente il nostro avaro seno,

sembra che alluda a una conoscenza di Bologna fatta prima di quell'anno, ma l'argomento è troppo sottile, perchè il poeta soleva

(1) N. Angeletti, *Cronologia delle opere minori di Dante.* Parte I, 85 (Città di Castello, 1886).

(2) *Op. e loc. cit.*

giovarsi di notizie apprese oltre quell'anno, notizie che vediamo talora esposte anche in forma di profezia. E la stessa cosa si può ripetere per la terzina messa in bocca a frate Catalano

... « Io udi' già dire in Bologna
del diavol vizi assai, tra i quali udi'
ch' egli è bugiardo e padre di menzogna; »

quantunque a noi paia certo che qui l'Alighieri, come in tanti altri passi, attribuisca ad un personaggio del suo poema una cognizione propria, da lui forse appresa « quando studiava all'università dai maestri di teologia scolastica. »

Ma se tali accenni della *Commedia* sono generalmente senza valore, altri invece emergono in nostro favore.

Dante nel suo poema finge di riconoscere i dannati o d'essere riconosciuto da quelli soltanto ch'egli ha personalmente veduti o conosciuti nel mondo.

Rispetto alla leggenda dell'intervento di Dante alla battaglia di Campaldino, Rodolfo Renier ha trovato, con molta ragione, un documento negativo nella stessa *Commedia*. Il poeta mostra di non riconoscere Buonconte da Montefeltro che appunto in quella battaglia, insieme a Guglielmo de' Pazzi, comandava gli Aretini. Ora se il poeta fosse stato a Certomondo, avrebbe veduto Bonconte! Non diremo col Renier che questo documento sia decisivo. Non è veramente una battaglia il luogo più opportuno per vedere e conoscere un'individuo anche se schierato nei posti e fra le persone più eminenti. Tante volte assistendo con pace e sicurezza ad una rivista militare, non si scorgono e riconoscono i generali. Immaginiamoci poi che avverrà nel fragore e nella febbre d'una lotta! S'aggiunga inoltre che Dante militava nelle file contrarie. — L'argomento del Renier non è dunque decisivo. È ad ogni modo notevole e, in mezzo agli altri pei quali si nega che il poeta fosse a Campaldino, ha non poco valore.

Ma lo Scartazzini (1) scrive: « Questo argomento che al Renier sembra decisivo, è tale che non sappiamo veramente se dobbiamo prenderlo sul serio. » — S'accomodi pure! Intanto ci sarà concesso d'avvertire che gli esempi da lui messi avanti, gli stanno assolutamente contro. — « Dante — egli scrive — non riconosce Casella, se non al suono della voce; soltanto al suon della voce

(1) *Prolegomeni della Div. Comm.* (Lipsia, 1890) pag. 41.

riconosce Belacqua, e del suo amico Forese Donati dice espressamente che al viso mai non l'avrebbe riconosciuto, ma che nella voce sua gli fu palese! Va dunque da sè ed è conforme al sistema dantesco nel Purgatorio che egli non riconosce Buonconte da Montefeltro che egli avea veduto forse una sol volta, mentre non riconosce nè l'amico e parente Forese, nè Belacqua. »

È facile, anzi ovvio, veder qui la singolare contraddizione dello Scartazzini. Per dimostrare che Dante non riconosce nel Purgatorio le anime delle persone che conobbe in vita, ne ricorda precisamente tre, che il poeta dichiara d'aver riconosciuto!! Che conta mai, nel caso nostro, che il poeta le riconosca all'aspetto o alla voce? Ci dica lo Scartazzini: conoscere una persona alla voce non è egli forse indizio di grande intimità? E non è chiaro che il poeta dicendo di non ravvisarle all'aspetto, intende di mostrare *per arte* che le ombre soggette al tormento e ai patimenti diventano squallide e si trasformano come se conservassero l'antica gravità di polpe e d'ossa? Ma perchè lavorare d'induzioni a questo rapporto? Non è lo stesso Dante che ci avvisa di tutto cio? — Perchè non riconosce all'aspetto Forese? Perchè la folla tra la quale si trovava era addirittura trasformata. Il poeta scrive:

Negli occhi era ciascuna oscura e cava,
pallida nella faccia e tanto scema
che dall'ossa la pelle s'informava.

E continua dicendo proprio che considerava questo, quando si sentì chiamato da Forese e restò sorpreso vedendolo così mutato.

Mai non l'avrei riconosciuto al viso;
ma nella voce sua mi fu palese;
ciò che l'aspetto in sè avea conquiso.

Dante è dunque assai più chiaro che lo Scartazzini non sia logico, e la conclusione si è che il poeta riconosce Forese. E poi narrando l'Alighieri di non aver sulle prime conosciuto Casella, non viene ad affermare che lo conobbe poco di poi? Non dice chiaro e tondo: *Allor conobbi chi era?* E donde ricava lo Scartazzini che Dante conosce Belacqua al suon della voce? Dante ci dice che vide uno accovacciato, con la faccia nascosta fra le ginocchia, ma che appena rivolse il viso piegandolo sulla coscia, conobbe esser Belacqua.

Allor si volse a noi e pose mente
movendo il viso pur su per la coscia,
e disse: va su tu che se' valente.
Conobbi allor chi era!...

In conclusione, con buona pace del valente dantista, il poeta afferma proprio nettamente che nel Purgatorio riconobbe Casella, Belacqua e Forese; mentre non dice d'aver ravvisato Buonconte nè all'aspetto, nè alla voce, nè prima, nè poi. Gli si presenta come un ignoto.

Poi disse *un altro:* Deh se quel disio
si compia che ti tragge all'alto monte
con buona pietade aiuta il mio.
Io fui di Montefeltro, io son Buonconte.

Ciò premesso, ai lettori non isfuggirà certo il profitto che si può trarre da questa osservazione e l'importanza che hanno nel caso nostro i versi nei quali Dante dice d'aver riconosciuto Venetico Caccianemici:

E quel frustato celar si credette
bassando il viso, ma poco gli valse
ch' io dissi: « Tu che l'occhio a terra gette,
Se le fazion' che porti non son false
Venetico se' tu Caccianimico.

Noi sappiamo che costui è morto intorno al 1290, certamente poi prima del 1300. Dunque è forza che Dante lo conoscesse prima almeno di quest' anno. (1)

Non è molto probabile che questo possa essere avvenuto fuori di Bologna. Ignorasi infatti che Venetico sia mai stato a Firenze ma, s' anche vi fu, non vi fu certo *con veste ufficiale* nè per lungo tempo; nè era tal personaggio da attrarre anche sull'Arno la curiosità di tutti e quella di Dante giovinetto. Nel 1283 fu Podestà, per pochi mesi, di Pistoia, e questo è l'unico ricordo di lui in Toscana. — Ma parrà, all'incontro, ben più notevole tutta la serie

(1) È vero che Dante nel *Limbo* dice:

E vidi Elettra con molti compagni
tra' quai conobbi Ettore ed Enea,

ma il verbo *conoscere* non ha qui il senso di *riconoscere*, ma quello più generico di *notare*, *discernere*. Il poeta l'usa infatti dopo aver detto: « *Mi fur mostrati* li spiriti magni. »

di rimembranze bolognesi che si riscontra nel XVIII dell'*Inferno*, la quale rivela, come si direbbe oggi, una fina e profonda conoscenza dell'*ambiente* dove Venetico era conosciutissimo per la sua nobiltà e per le sconcie novelle propalate sul conto suo. Dobbiamo dunque pensare che Dante vide Venetico in Bologna. Ogni altra ipotesi non troverebbe argomenti validi del pari.

Ecco infatti presentarsi nell'XI del *Purgatorio* e riconoscere Dante un altro vissuto in Bologna, Oderisi da Gubbio:

— Ed un di lor.....
si torse sotto il peso che lo impaccia;
E videmi, e conobbemi, e chiamava,
tenendo gli occhi con fatica fisi
a me che tutto chin con loro andava.
« Oh — dissi lui — non sei tu Oderisi,
l'onor d'Agobbio e l'onor di quell'arte
che *alluminare* chiamata è in Parisi? »
« Frate — diss'egli — più ridon le carte
che pennelleggia Franco bolognese.

Le ultime importanti ricerche fatte intorno ad Oderisi provano ch'ei fiorì lungamente in Bologna, donde non sarebbe partito che del 1295 per recarsi a Roma e morirvi probabilmente nel 1299. (1) Ora, poichè non si sa e nulla autorizza a credere che Dante andasse a Roma fra il '95 e il '99, così siamo indotti a pensare che conoscesse Oderisi a Bologna prima del '95. Ed anche in questo passo si trova una reminiscenza bolognese nel ricordo di Franco!

Nè taceremo infine che oltre a Venetico e ad Oderisi si trovano ricordati nella *Commedia* due illustri dottori dello studio che fiorirono nello stesso tempo in Bologna: Francesco d'Accorso, cioè, e il famosissimo medico Taddeo, fiorentino, morto in quella città nel 1295 e sepolto nella chiesa di S. Francesco. (2)

(1) *Giornale d'erudizione artistica* (Perugia, 1873) II, 2. — Vasari, *La Vita dei più eccellenti pittori, scultori ed architetti*, a cu a di G. Milanesi (Firenze 1878) I, 385, nota 1.

(2) Nel canto XII del *Parad.* dove si parla di S. Domenico.

Non per lo mondo per cui mo' s'affanna
diretro ad Ostïense ed a Taddeo.

L'Ostiense, Enrico da Susa, morì nel 1271. Alcuni hanno pensato che quel Taddeo fosse Taddeo Pepoli giureconsulto, ma, con loro buona pace, è u

VII.

Gian Andrea Scartazzini (1) accettando ed ampliando un argomento già messo avanti dal Todeschini (2), pensa che Dante prima de' ventisei anni non fosse andato a Studio alcuno, perchè nel *Convivio* il poeta scrive che qualche tempo dopo la morte di Beatrice cercò di consolarsi leggendo *il libro di Boezio* e il trattato *de Amicitia* di Cicerone che allora soltanto gli fu indicato. E qui lo Scartazzini fa le più grandi meraviglie e domanda: « Ma quali scuole aveva egli dunque frequentate? »

Avanti tutto, se per avventura Dante s'applicò in Bologna allo studio delle leggi (lo studio che vi tratteneva cinque sesti degli scolari) quale sorpresa che non conoscesse il libro di Boezio e il *de Amicitia?* Non troviamo noi forse che quei due libri mancavano alle biblioteche d'alcuni dottori, nè — ad esempio — li possedeva fra i molti suoi Tommaso Granelli? A che studio si dedicasse non sappiamo, ma dal solo fatto che si recò a Bologna è lecito ritenere ch'ei si fosse dato alla giurisprudenza, la sola facoltà che, a quei tempi, là veramente fioriva, anzi splendeva. Che poi tosto o tardi lo studio d'essa gli divenisse fastidioso e l'abbandonasse, è tanto naturale, che un buon terzo dei poeti italiani hanno per l'appunto fatto lo stesso. Maravigliarsi poi, come fa lo Scartazzini, che Dante di ventisei o ventisette anni incontrasse difficoltà a capire Cicerone e Boezio; maravigliarsi che Dante trovasse da notare in essi molti vocaboli e libri ed autori sconosciuti, e ad entrare nello spirito di quei due antichi, vale come perfettamente ignorare le condizioni delle scuole nel secolo XIII. Dopo lunghi secoli di decadenza, ne' quali la lingua latina e zoppicava spesso nei rogiti dei notari e camminava a stento nelle glosse e nei trattati e ronfava nei convegni dei preti e dei frati, è noto che s'incontrarono grandissime difficoltà a comprendere in tutto il loro valore il periodo e la frase dei classici.

Nè questo basta: i codici erano molto scorretti, e ben maggiori latinisti che non fosse l'Alighieri disperarono infinite volte ad intenderne il testo; e se lo Scartazzini vorrà esaminare con

errore bell'e buono. Le parole di Dante non si possono riferire ad uno che si addottorò solo nel 1320. — V. Sarti e Fattorini, op. cit. 276 — Fantuzzi, *Scrittori bol.* VI, 362, ecc.

(1) *Prolegomeni* ecc. pp. 29-33.

(2) *Scritti su Dante* (Vicenza, 1872) Tom. I, pag. 274.

accuratezza gli scritti del Petrarca e di Coluccio Salutati, del Valla e del Filelfo, del Poggio e del Perotti e di tanti altri umanisti, vedrà quei dotti quasi ad ogni pagina alle prese con qualche difficoltà di lingua e di grammatica. — E non doveva o poteva trovarle Dante sotto questo rapporto inferiore a tutti loro perchè nato la bellezza d'un secolo e mezzo prima, quando gli studi di quel genere erano appena appena nel loro crepuscolo? Il Boccaccio dopo essere stato in istudio alcuni anni ed aver apprese decretali chiedeva nel giugno del 1338 ad un amico un esemplare chiosato della *Tebaide* di Stazio perchè senza maestro e senza note non riusciva a capire! E come può l'egregio dantista maravigliarsi anche che il poeta, qualora fosse stato a studio, dicesse poi d'aver trovato vocaboli nuovi e nomi d'autori e di scienze, in Boezio e specie in Cicerone dov' è tanta ricchezza e varietà di parole e d'espressione, se ancor oggi, dopo tante fioriture di ricerche umanistiche e filologiche non si ha giustamente l' imprudenza d'affermare che il lessico sia completo? Saprebbe dire lo Scartazzini senza ricorrere ai dizionari che cosa sono i *porismati* che Boezio ricorda? E come può ancora sorprendere che uno scolaro d'allora ignorasse i nomi d'alcuni autori citati da Cicerone e da Boezio, se di molti non si sono più rinvenute le opere o si sono rintracciate assai più tardi in grazia dei lunghi e disastrosi viaggi di ricerca e, possiamo dire, d'esplorazione nelle librerie dei monasteri, viaggi iniziati dal Petrarca e seguiti via via dagli altri umanisti? Quali sono anche oggi gli studenti, che, quantunque aiutati dall'immensa diffusione dei libri a stampa e dalle storie della letteratura e dalle antologie e dai trattati sappiano qualcosa del poeta tragico Marco Pacuvio, dei giureconsulti Manilio e Publio Scipione Nasica, dell'astrologo Sulpizio Gallo e di Cecilio Stazio poeta comico, ricordati da Cicerone, e di Parmenide citato da Boezio? E se, come abbiam detto, Dante sulle prime s'applicò alle leggi, come poteva aver profonda conoscenza della filosofia? E se anche la studiò alle scuole di Bologna, come si può pretendere che a venti anni, da lezioni o *letture* brevi e superficiali potesse attingere così intima conoscenza e convinzione da trovar per essa da ritemprarsi nel dolore e da placarsi nella disperazione? Anche oggi nei licei e nelle università s' insegna filosofia, ma possiam dire che per questo gli studenti diventino filosofi e s' armino contro le avversità della vita? Bisogna dunque convenire per amore o per forza che gli argomenti

dello Scartazzini non hanno tutto quel valore che da principio mostrano d'avere.

L'Alighieri comincia intanto scrivendo che il libro di Boezio *non era conosciuto da molti.* » Ora, se come pensa il moderno dantista, gli scolari d'allora l'avessero conosciuto per necessità, anzichè *non molti*, quelli che lo leggevano dovevano essere *moltissimi*. La testimonianza dello stesso poeta sta pertanto a provare indirettamente che nelle scuole Boezio non si studiava nè di solito si citava! — Dante, dopo aver detto che si mise a leggere quel libro e l'*altro* di Cicerone che tratta dell'*amistà*, continua: « E avvegnachè duro mi fosse primo entrare nella loro sentenza, finalmente v'entrai tant'entro, quanto l'arte di grammatica ch'io avea e un poco di mio ingegno potea farlo; per lo quale ingegno molte cose quasi come sognando già vedea.... » E chi non vede che in questo passo il poeta allude maggiormente alla difficoltà d'afferrare il senso, di comprendere lo spirito della filosofia di Severino e di Marco Tullio? di penetrar quasi nell'intimo dell'anima loro? Le parole: « *avvegnachè duro mi fosse entrare nella loro sentenza* » e più le altre « *finalmente v'entrai tant'entro* » ci sembrano chiarissime, e notiamo anzi a questo proposito che Dante lamenta il *poco suo ingegno* ma non la *poca* sua grammatica. E chi non sa che nel trattato *de Amicitia* i filosofi avvertono appunto certa indeterminatezza di concetti e chiamano specialmente ambigua la distinzione fra *amicitia sapientium* e *vulgares*.

Qual maraviglia dunque che Dante da principio mal comprendesse? Ci sembra all'incontro ch'egli venga a dire che l'arte di grammatica che avea gli valse a comprendere quelle cose che dapprima gli parevano *dure* quantunque l'ingegno suo le intravedesse di già senza delinearle nettamente. Dante aggiunge infine: « Cominciai ad andare là, ov'ella (la filosofia) si dimostrava veracemente, cioè nelle *scuole de' religiosi e alle disputazioni dei filosofanti*, » Lo Scartazzini vede in questo la prova che l'Alighieri non era mai stato ad università alcuna, mentre effettivamente quelle parole non escludono per nulla che il poeta non potesse aver frequentato per l'innanzi scuole laiche ed essersi applicato ad altro studio che alla filosofia.

VII.

Nell'autorevolissimo codice chigiano del secolo XIV, edito dal Monaci e dal Molteni, (1) ed esattissimo nelle attribuzioni delle poesie ai diversi loro autori, fra le rime di Dante, anzi precisamente sotto il suo nome, si legge un sonetto intorno alla torre Garisenda. (2) Lo stesso sonetto si legge, attribuito del pari a Dante, anche in un codice magliabechiano; in uno trivulziano, del secolo XV, dove si presenta con una lezione alquanto differente da quella del chigiano, e in un codice della universitaria di Bologna, copia d'un bartoliniano spesso ricordato. Si legge anche in un codice della biblioteca capitolare di Verona e in un Memoriale dell'Archivio di Stato in Bologna, ma senza nome d'autore, la qual cosa, del resto, non pregiudica alla concorde attribuzione degli altri cinque, come nel caso che producesse il nome di un diverso poeta.

L'edizione del sonetto ha la sua storia. Giovanni Gozzadini lo trascrisse dal citato Memoriale nel 1869 e lo comunicò al Carducci che se ne valse per una lettura fatta alla Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna nel dicembre del 1872. Due anni dopo l'avv. Angelo Gualandi lo pubblicò proclamandosi scopritore del sonetto ed attribuendolo ad Enrichetto delle Quercie per la semplice ragione (ahi, troppo semplice!) che il Memoriale in discorso è scritto di mano di quel notaro bolognese. (3) Il Carducci gli rispose, come si dice, per le rime, (4) notando che nè a lui nè al Gozzadini premeva « contrastare al signor avvocato Angelo Gualandi di Domenico la gloria di avere scoperto un sonetto, che ognuno ricercando i Memoriali e sapendo leggerli poteva scoprire. » ma facendogli osservare ch'ei conosceva bene « il ritrovamento fatto dal conte Gozzadini e la lettura del Carducci quando pensò a ricercare e scoprire egli il sonetto e a darlo alle stampe! » Dopo l'edizione del Gualandi il sonetto è stato ristampato più volte: dallo stesso Gozzadini nel 1875, (5)

(1) *Propugnatore*, tom. X e XI (1877-78).

(2) *Op. cit.* R, part. II, p. 337.

(3) *La torre Garisenda sonetto italiano* di ENRICHETTO DALLE QUERCIE, *poeta e notaro bolognese del secolo XII scoperto ed illustrato dall'avv.* ANG. GUALANDI DI DOM. (Bologna, 1874).

(4) *Appendice* ai numeri 138, 139 e 140 della *Gazzetta dell' Emilia* del 1874.

(5) *Delle torri gentilizie*, p. 276.

dal Carducci nel 1876, (1) dai signori Monaci e Molteni, e finalmente, ora, dal Pellegrini che ne ha raccolte le varianti dai diversi codici e l'ha dottamente illustrato. (2)

Il sonetto, oramai famoso, è questo:

Non mi poriano già mai fare emenda
del lor gran fallo li occhi miei, sed elli
non s'accecasser, poi la Garisenda
torre miraro con li sguardi felli,

e non conobber quella (mal lor prenda!)
ch' è la maggior de la qual si favelli;
però ciascun di lor vo' che m' intenda
che già mai pace non farò con elli:

poi tanto feron che ciò consentire (3)
dovevano a ragion senza veduta,
non conobber vedendo, onde dolenti

son li miei spirti per lo lor fallire;
e dico ben se 'l voler mio non muta
ch' io stesso li uccidrò que' sconoscenti.

Questo sonetto non è certo una cosa « divina » ma non è tale da potersi rifiutare a Dante (che ha pure qualche altra rima, se non più, certo mediocre del pari) quando si sappia che è un sonetto giovanile e quando ai codici più autorevoli che s' accordano a darlo per suo, non s' hanno da opporre che argomenti estetici che sono i più incerti e i più fallaci. Anzi i conoscitori della poesia del secolo XIII vi troveranno una facilità per allora assai notevole nel vario spezzamento del verso. Il Carducci, giudice autorevole, v' ammira « la scioltezza della versificazione, lo accavallarsi di più d'un verso l'un sull'altro; le pose della cesura, specialmente nel verso 11°, e il passaggio ardito e franco della sentenza dalla prima alla seconda terzina. » Ed a questo giudizio giova aggiungere l'altro di Pietro Bilancioni « dottissimo delle antiche rime » il quale affermò: « In seguito di questo concorde accordo di testi, tra' quali autorevolissimo il Chigiano, io non so

(1) *Intorno ad alcune rime dei secoli XIII e XIV ritrovate nei memoriali dell'arch. notarile di Bol.* negli *Atti e mem. della R. Dep di St. pat. per le provincie di Romagna.* — Serie II. Vol. II (Bologna 1876) p. 128.

(2) *Di un sonetto sopra la torre Garisenda*, ecc. Opusc. cit.

(3) Il Memoriale bol. ha *ciò che sentire*, ma noi leggiamo *che ciò consentire* sulla fede di *tutti* gli altri manoscritti: la mancanza del *che* oltre essere allora comune trova esempio nello stesso sonetto al terzo verso dove si legge: *poi la Garisenda* invece di *poi che la Garisenda.*

accoglier dubbio sulla appartenenza del sonetto in discorso all'Alighieri. » (1) E questo è metodo di sana critica, la quale deve fidarsi delle antiche testimonianze (nel caso nostro ragionevoli ed abbondanti) piuttosto che seguire i voli sregolati delle ipotesi.

Sull'interpretazione del sonetto non ci accordiamo con gli altri. Il Gualandi pensa che « l'autore passato presso la torre Garisenda e miratala senza accorgersi della sua portentosa pendenza, fatto accorto dopo di ciò da qualcuno (o da sè medesimo che l'abbia meglio riguardata) si querela con gli occhi suoi della svista non la perdonando loro. » Questa spiegazione è veramente strana, tanto più strana poi perchè avanzata dal Gualandi che reputa il sonetto d'un notaio bolognese! « Basta leggere — scriveva argutamente il Carducci — quell'argomento, per ammirare cotesta nuova specie di bolognese il quale non aveva guardato mai per innanzi la Garisenda e non s'era accorto che pendesse! »

Pietro Bilancioni notò modestamente: « Parmi, se non erro, che l'Alighieri voglia col medesimo motteggiare alcuno meravigliante o riprendente come esso Dante non si ammirasse della torre Garisenda. » Infine il Carducci, seguito dal Pellegrini, scrisse: « Occasione del sonetto fu la Garisenda, ma l'argomento non esce a parer mio dalla materia d'amore. Il poeta riprende e minaccia gli occhi suoi, perchè riguardando la Garisenda, non conobbero, non videro una donna allora nominata di bellezza che passava ivi appresso. »

Il sonetto è veramente sibillino, e nessuna delle interpretazioni, date finora, ci persuade del tutto. Francamente, nei versi

e non conobber quella (mal lor prenda!)
ch'è la maggior de la qual si favelli,

noi troviamo un'allusione non a « una donna nominata di bellezza che passava ivi appresso, » ma alla torre degli Asinelli, la sorella *maggiore* della Garisenda.

Non v'ha forse uno dei nostri lettori che non conosca il singolare gruppo delle due torri di Bologna erette presso a porta Ravegnana fra il 1109 e il 1119: la Garisenda, più bassa e pendente: l'altra, l'Asinella, diritta e maggiore.

Ebbene, non dimenticando la vicinanza delle due torri, le quali concorrono a formare un solo monumento, dopo ai versi

. . . . . poi la Garisenda
torre miraro con li sguardi felli

(1) In app. allo studio cit. del Carducci, p. 219.

leggendo subito

e non conobber quella (mal' lor prenda)
ch'è la maggior de la qual si favelli

il nostro pensiero corre alla Asinella, la quale era ed è veramente la *maggiore* e d'essa si soleva, come si suole, parlare di più: nè sappiamo in quell'ultimo verso

ch'è la maggior de la qual si favelli

veder designata una donna.

Flaminio Pellegrini ha scritto: « Se il fiero rimprovero che il poeta fa agli occhi suoi si spiega e si giustifica nel linguaggio di amore, sarebbe ridicolo qualora fosse soltanto per non aver veduto a primo tratto la pendenza della Garisenda. » Quantunque questa non sia l'interpretazione data da noi, pure persuasi che il sonetto esca dalla materia d'amore, non vediamo che il linguaggio sia ridicolo, tanto ci sembra evidente che in tutti i versi domini l'ironia o lo scherzo, come già vide il Bilancioni, il quale ci sembra nel giusto anche quando dice che il sonetto dev'essere stato fatto da Dante per rispondere a qualcuno che l'aveva già ripreso o burlato per un qualsiasi suo abbaglio.

Che il sonetto sia umoristico non ci sembra possibile negare, in ispecie per gli ultimi due versi: che sia polemico o meglio in risposta ad una accusa mossa a Dante da altri ci sembra probabilissimo. Non sapremmo a nostra volta darne sicura interpretazione, persuasi come siamo che per darla converrebbe sapere la ragione che determinò il poeta a scrivere. Allora la Garisenda era molto più alta che oggi non sia, avendola fatta mozzare il fiero Giovanni d'Oleggio fra il 1351 e il 1360: come l'Asinella era più bassa, essendole stato parecchio tempo dopo aggiunto il coronamento coi modiglioni e i merli. Naturale è adunque che la prima, veduta dal basso da molti punti paresse alta come la sua vicina e potesse ingannare uno nuovo del luogo. Anche oggi tanti Bolognesi si fermano proprio sotto un portico di via S. Vitale perchè di là il campanile e la cupola della chiesa di S. Bartolomeo, sembrano alti come la torre degli Asinelli, mentre sono assai più bassi. D'altra parte, potrebbero alcuni aver deriso o rimproverato Dante perchè trovava più degna d'ammirazione la Garisenda che l'altra *maggiore*: ma non sappiamo dissimulare che la prima ipotesi ci sorride di più.

Insomma a noi pare che il poeta rimproveri agli occhi suoi perchè mirando la Garisenda non considerarono come meritava

l'Asinella « ch'è la maggior de la qual si favelli. » E se la prende con gli occhi propri sino a minacciarli *di morte*, perchè guardando non s'accorsero di ciò che doveasi sapere e consentire anche senza vedere.

VIII.

Questo sonetto, qualunque sia l'interpretazione che gli si voglia dare, risolve la questione del tempo in cui Dante fu a Bologna in favore di Benvenuto da Imola e del primo passo del Boccaccio.

Il Memoriale del notaio bolognese Enrichetto dalle Quercie è del 1287, ed è certo che in quell'anno vi fu trascritto il sonetto. Già il Carducci riguardo alle rime trascritte sui Memoriali bolognesi scrisse: « Ora è facile comprendere la importanza filologica di questi nostri testi bolognesi, il tempo della cui trascrizione è autenticamente accertato. Perocchè, che le rime contenute nei memoriali non sieno state trascritte ciascuna nell'anno a cui i memoriali si riportano, non può cader dubbio in veruno che abbia veduto e vegga come esse rime appariscono evidentemente vergate dalla stessa mano del notaro registratore degli atti, come le più si leggano fra un atto e l'altro, e alcuna volta con la intestazione *eodem die* : e poi non par verisimile che, quando i memoriali eran già deposti nell'archivio, un qualcuno si pigliasse la briga d'ire a rimuoverli, così pesanti come sono per scarabocchiarvi sopra dei versi. » E se ciò non bastasse, rispetto al sonetto di Dante sulla Garisenda il Pellegrini aggiunge: « Non vale opporre che potrebbe essere stato inserito più tardi: già contro tale asserzione sarebbero prove fortissime la identità perfetta di carattere fra il latino degli atti e la rima italiana, non che la tinta al tutto uguale dell'inchiostro. »

Questa è bene una fortunata prova di fatto per confermare che Dante fu allo Studio di Bologna, prima del 1287 o magari in quell'anno in cui non aveva più che ventidue anni!

L'argomento, avanzato prima, ch'ei conoscesse Venetico e Oderisi in Bologna è ora afforzato ed assume a sua volta un'importanza maggiore per noi che ci aspettavamo sempre che qualcuno saltasse fuori per dire che l'Alighieri vide forse Venetico ed Oderisi altrove che a Bologna!

Ora almeno speriamo che non ci sia chi vorrà sostenere aver Dante giovinetto incontrata la torre Garisenda a diporto per le rive dell'Arno!

CORRADO RICCI.

DAL PO ALLA CERNAJA

A proposito di un nuovo libro del generale Di Revel [1]

I.

Dopo il quarantotto, dicevasi, Austria e Piemonte non smettono oramai più di guardarsi in cagnesco. A parlare esatto si sarebbe dovuto dire che precisamente da allora la cosa saltava molto più chiara agli occhi di tutti, ma che in origine risaliva a ben prima e del quarantotto, e del trentuno e del ventuno, cioè a quando i popoli non dovevano in nessun caso mettere bocca in nessun affare e anzi l'odio delle istituzioni popolari sembrava dover legare indissolubilmente fra loro gli uomini di Stato delle due parti. E spesso anche li legò, ma niente di ciò che non sia naturale può essere indissolubile, e naturale era invece la lotta a oltranza che doveva venire e venne.

Il Piemonte è il cancro della Lombardia Austriaca, aveva detto nelle *storie del suo tempo* Federico secondo. Infatti era tale, o poco meno, anche quando lo governava quel conte La Margarita che, in materia di reazione, sopratutto religiosa, si lasciava addietro di gran lunga il Metternich.

Le relazioni erano solo esteriormente buone, gli interessi, e più gli animi, si mantenevano opposti. Ciò tornava, pensandoci bene, a

(1) *Dal 1847 al 1855 — La spedizione di Crimea, ricordi di un commissario militare del Re:* generale Genova di Revel. — Milano, fratelli Dumolard, 1891.

tutto vantaggio del Piemonte il quale poteva, scegliendo il suo momento, *attendendo il suo astro*, togliere benissimo all'Austria la Lombardia e la Venezia piana, alpina e fors'anco Istriana, senza trovarsi altri nemici di fronte, mentr' esso, anche affrettando gli avvenimenti e sbagliando il calcolo dell'*astro*, poteva bensì restare battuto, strabattuto e dissanguato ma non distrutto, poichè un'Austria subalpina nessuno l'avrebbe tollerata mai.

Alla antica necessità delle cose s' aggiungeva dopo il quarantotto la diversità, anzi l'opposizione degli ordini politici, non che le memorie e le passioni degli uomini. Però, all'impulso secolare e alle nuove forze acceleratrici, due gravi ostacoli impedivano i pronti effetti e allontanavano la guerra: i pochi mezzi, anche morali e politici del Piemonte e il generale desiderio e bisogno di pace in tutta Europa.

Diciamo i pochi mezzi, anche morali, del Piemonte ed è un fatto che non va taciuto sebbene offenda moltissimo quell'orgoglio di perspicacia politica cui gli Italiani pretendono per aver posseduto un Macchiavelli, anzi, per verità, parecchi Macchiavelli non tutti famosi; quantunque non meno acuti di lui.

Sviata e sciupata dalla retorica; abusata dagli arruffoni, scemata d'ogni senso pratico e d'ogni acutezza ed intuizione politica dalla corta dialettica catonesca e consequenziaria; più spesso ancora imbestiata da tristi rancori e da impazienze matte, la stessa Italia liberale guardava poco al Piemonte allora, e ci contava pochissimo.

Il quarantotto e più il quarantanove avrebbero dovuto insegnare a ciascuno che il motto: l'*Italia farà da sè* mancava d'ogni senso politico e sopratutto militare. Ma che? fu precisamente dopo le famose replicate lezioni che ne uscì un altro dei motti il quale anzi ci rincarava. Il domani di Novara e peggio dopo il bestemmiato proclama di Moncalieri, la democrazia puritana arrabbiatamente affermò che non già l'Italia intera, ma quella minima parte che seco lei si agitava e strillava, avrebbe bastato a ogni cosa senza e, occorrendo, anche contro la monarchia. Al Piemonte pertanto guardavano con amore ma senza slanci, con ammirazione devota ma con pallide speranze le persone culte e temperatamente liberali. Quante potevano essere? Purtroppo una frazione minima.

Chi ciò consideri si formerà subito un'idea di questa umiliante verità, che tra il 49 e il 59 il Piemonte rappresentava bensì

l'Italia ma fuori d'Italia. Le potenze occidentali guardavano ad esso con grande simpatia per l'omogeneità delle istituzioni, la temperanza della politica, la cavalleria del principe, la sapienza degli uomini di Stato, la robusta compagine del piccolo ma fiero esercito comandato da gentiluomini, talora illiberali, ma sempre fidi e valenti. — Quanto è significativo questo aver potuto il Piemonte creare l'Italia senza essere, fino al giorno dell'azione combinata del 1859, non solo popolare ma nemmeno apprezzato per ciò che era e valeva! — Quale maraviglioso effetto della virtù politica di un paese e dell'intelletto vigoroso e la volontà tenace di un piccolissimo gruppo di uomini! Come ciò rappresenta e dimostra la necessaria ultima prevalenza del bene!

Va notato per altro che il terreno era preparato in Europa da un certo ordine di utilissimi giudizii iperbolici intorno all'impazienza ed alla fierezza del patriottismo italiano. Nel 1840, per esempio, quando la politica orientale del Thiers aveva patito quell'enorme scacco e il piccolo grand'uomo smaniava per essersi fabbricata colle proprie mani una quadruplice alleanza contro, lagnandosi col Brignole-Sale egli giurava, battendo la mano sul tavolino, che non sarebbe certo andato in Siria a cercarsi una soddisfazione ma in Italia, dove era ben più vicina e più facile. — Come sarebbe a dire?, domandava il marchese fingendo di non capirlo. — Io, replicava il Thiers, ricostituirò contro costoro l'Italia. Basta ormai un cencio tricolore per metterla da un capo all'altro in combustione.

L'ambasciatore antirivoluzionario, il Brignole, figurarsi!, gettò molt'acqua sul fuoco dicendogli e dimostrandogli che il movimento italiano esisteva ma come roba di pensatori, di letterati e di cospiratori. Le moltitudini, diceva, sono quiete e quietiste. — Il Thiers non gli credette e avanzò le sue proposte di alleanza franco-italica a Torino; Carlo Alberto però logicamente respinse nel 40 ciò che il figlio, pure logicamente, accoglieva nel 55. — Vittorio Emanuele sapeva benissimo che la maggioranza degl'italiani, sebbene più desta assai, non guardava ancora concorde a lui, ma sapeva pure altrettanto bene che fra l'Italia e l'Austria stavano di già le giornate famose di Milano e quelle orrende di Brescia, poi la resistenza militare di Venezia seguita dalla civile e da ultimo dai patiboli di Belfiore, e che quindi per diventare l'arbitro della nazione non gli occorreva altro che provare una volta di più di essere l'irreconciliabile nemico di codesto gran nemico d'Italia. La democrazia estrema

aveva un bel dire che colla Francia e coll'Inghilterra ci si sarebbe trovata in modo palese o latente anche l'Austria. Fosse anche stato completamente vero, il fatto del trovarsi colla Francia e coll'Inghilterra era per l'Italia significativo e normale, e l'essere, se mai, accanto all'Austria soltanto incidentale ed anomalo, tale quindi da lasciare identici il dissidio e i propositi del conflitto mortale quandochessia.

II.

I due partiti contrarî e collegati che dovevano combattere il trattato conchiuso di già fra Napoleone e Cavour, erano, dice il Revel:

« 1°. Quello conservatore il quale ripugnava alle leggi de-
« mocratiche ed antireligiose che alienavano i moderati ed i cat-
« tolici, e riteneva si potesse vincere col ridurre lo stato delle cose
« alla necessità di una guerra, cui, oltre l'aiuto di una po-
« tenza estera, dovrebbero anche concorrere gli altri Stati italiani
« costrettivi dall'impulso nazionale delle popolazioni.

« 2°. Quello di sinistra che invece non mirava che a mezzi
« rivoluzionarii, i quali naturalmente avrebbero alienate le po-
« tenze estere, come ne diede prova la Repubblica francese col
« suo intervento a Roma nel 1849 in favore del Papa.

Il Cavour incontrava altresì serie difficoltà nel seno del gabinetto. Diceva il Da Bormida, ministro degli esteri, che quanto all'avventura dell'impresa non se ne ritrarrebbe, a condizione però che anzitutto Francia ed Inghilterra assicurassero il Piemonte da ogni aggressione o molestia da parte dell'Austria e che dovessero altresì imporre a questa una qualche soddisfazione nell'affare pendente dei sequestri. Nè basta. Aggiungeva inoltre di volere positive assicurazioni che non ci fossero coll'Austria patti segreti, almeno per ciò che riguardava il Piemonte.

Dal canto suo il Lamarmora, che era ministro della guerra fin dal novembre del 1849, subito dopo il Bava, e aveva a dirittura rifatto l'esercito, sentivasi, dice il Revel, veramente elettrizzato dal l'idea di una spedizione, ma voleva non pertanto sapere qual parte sarebbe fatta al nostro contingente e voleva esser ben sicuro che in Crimea lo si mandava a fare l'alleato e non, come temeva, il *mercenario*, precisa parola. Queste domande colle quali i colleghi as-

sediavano il Cavour erano giuste e pratiche; egli però non aveva mezzi di rispondervi in modo soddisfacente. C'era anche altro di peggio, un particolare imbarazzante non solo ma odioso, ed era, che il Piemonte non avrebbe preso parte deliberante alle trattative di qualsiasi specie per far cessare la guerra! E il Da Bormida voleva invece che su ciò si dovesse sopratutto insistere. Gli altri del gabinetto fluttuavano tra l'ascendente che veniva al Cavour dalla sua autorità, dal suo valore e più ancora da persuasione che delle cose n'avesse ottenute assai ma dovesse tacere. Però le buone e chiare ragioni del Da Bormida e del La Marmora cominciarono dal vincere il loro punto in Consiglio dove si rispose alla domanda della Francia e dell'Inghilterra facendo adesione, ma formulando un *desideratum* di schiarimenti e di assicurazioni.

Inchiostri sprecati. — Risposero buone ma evasive parole. Bisognò persuadersi che non si poteva insistere. Era *à prendre ou à laisser*, come disse il Cavour perdendoci anche la pazienza e soggiungendo: essere gli ultimi e voler dettare le condizioni non è pratico. Quando l'associarsi conviene, bisogna armarsi di pazienza non querula, inghiottire amaro e sputar dolce, come dice il proverbio. — Dell'amaro ce n'era per altro piuttosto troppo in questo colpo politico militare che il Cavour oramai si trovava nella necessità di imporre.

Di fronte al Da Bormida e al Lamarmora, egli soffriva e si agitava. Soffriva e si agitava poi anche ripensandoci da sè e andava di continuo studiando riscontri di qualche specie che lo confortassero e istruissero. È tra le altre interessante, caratteristica questa nota del Revel nostro, allora giovanissimo e semplice tenente, cui voleva assai bene.

« Un giorno di novembre del 1854, egli scrive, giuocando a « whist con Cavour, il discorso cadde sulla spedizione di Tolone « nel 1793, nella quale mio padre comandava il nostro contingente « alleato agl'Inglesi. Cavour mi fece molte questioni. Il giorno dopo « ricevo un suo biglietto: — fammi il piacere di venir a pranzare con « me domani. Parleremo di Tolone, — ed infatti si fece dire quanto « sapevo dei nostri rapporti cogli Inglesi. Più tardi capii un interes- « samento che allora mi sorprendeva. »

Le risposte della Francia e dell'Inghilterra ai nostri quesiti furono, come abbiamo notato, espansive ma evasive. In fondo suonavano così: Se volete fidarvi di noi ne sarete contenti; confron-

tate però le vostre esigenze colle nostre convenienze e capirete che di impegni formali non possiamo pigliarne.

Il Cavour, che alla calma di quella pace fremente e impotente preferiva qualunque tempesta, deliberò di fidarsi e imporre la propria fiducia. Era già convinto, come dice il Revel, che le simpatie dell'Inghilterra e di Napoleone (è scritto precisamente di Napoleone, non della Francia) non gli sarebbero venute meno. All'Inghilterra sapeva inoltre come facesse gran comodo, o, per meglio dire, occorresse il nostro contingente di quindicimila buoni soldati; quanto a Napoleone, contava sui rancori di lui contro l'Austria la quale gli aveva pertinacemente attraversato ogni pratica per avere una principessa tedesca. Coi colleghi fece atto d'autorità. Al Lamarmora quindi assicurò senza più che le condizioni del comando sarebbero state convenienti, perciò dovesse dargli retta e prepararsi alla partenza.

Del Da Bormida, non riuscendogli in modo veruno acquetarlo, accettò le dimissioni, pur esprimendo il rincrescimento proprio, e firmò il 10 gennaio 1855 il trattato, conoscendone egli solo gli articoli.

Restava la Camera. Sperava di dominarla ma non sapeva ancora proprio ben di sicuro se sarebbe riescito a persuaderla come il Lamarmora, o se avrebbe dovuto ringraziarla come il Da Bormida.

III.

Alla Camera, neppure dopo associatosi il Rattazzi, poteva dire di averci davvero buon giuoco. Di una maggioranza non pareva doverne dubitare; a ogni modo la battaglia sovrastava uggiosa e minacciosa. Avrebbero infatti parlato contro e si sarebbero agitati fieramente avversari d'indole tutt'affatto opposta, demagoghi cioè e reazionari; ideologhi utopisti e calcolatori freddi e positivi. Il Brofferio, per esempio, il Revel, il Tecchio; il La Margherita, il Michelini e Gustavo Cavour e perfino, se non del tutto, anche il Menabrea. C'era, è vero, da contare d'altra parte anche su campioni egualmente diversi e quasi opposti come, per esempio, il Correnti e il Lamarmora, Giacomo Durando, Carlo Luigi Farini e il Lanza insieme col settario Gallenga e col vecchio generale Quaglia.

Una simile etereogeneità non era difficile spiegarsela, trattandosi di materia sulla quale nè i partiti nè gli impegni potevano

dividere chiaramente le idee e gli animi. Questa del famoso trattato fu una delle poche discussioni essenzialmente obbiettive del Parlamento italiano, e pensatamente diciamo italiano, perchè va confessato a onore del vero che da noi vi fu bensì una Camera nominata soltanto da elettori piemontesi, ma che non vi fu un solo giorno in cui non si mostrasse molto più e meglio che piemontese. Convinti che là si giuocava sopra una sola carta, oratori e votanti pensarono piuttosto al paese che al partito.

Non pochi deputati avevano terribilmente paura della novissima responsabilità e, giorno per giorno, andavano mutando fra sè i propositi dopo sentito ciascun oratore. Un uomo politico, non degli ultimi, ingenuamente confessò di esser tentato a votar contro alla chiusura, non per altro che per allontanare da sè il calice amarissimo dell'appello nominale. Un altro singolare carattere della famosa discussione fu questo, che i maggiori oratori non furono coloro che pronunziarono i migliori discorsi, nè i più abili quelli che produssero maggiore effetto. Così il più elevato ed efficace non fu già Camillo Cavour, ma Giacomo Durando; il più trionfalmente persuasivo non riuscì Urbano Rattazzi, nè Carlo Luigi Farini, ma Cesare Correnti; il più preciso non il Revel, ma il Quaglia; il più irruente e popolare non il Brofferio, nè il Tecchio, ma il Gallenga.

Altra cosa notevole fu che la discussione vivissima non ebbe incidenti, salvo quello tutto personale tra il ministro Cavour e l'ex-ministro Revel, agevolmente appianato il giorno dopo, e che neppure avrebbe avuta quell'importanza e durata se al posto del Boncompagni si fosse trovato Adriano Mari o anche l'attuale Giuseppe Biancheri.

La discussione ebbe in genere il sovrano merito della obbiettività. Non fu pronunziato un solo discorso così partigiano da offendere profondamente alcuno. In tutti gli oratori, dal Brofferio al La Margherita, spiccò la nota di un patriottismo, certo diversamente, ma altrettanto sinceramente inteso e sentito. Ricordiamo discussioni più brillanti e più dotte, nessuna però della quale si possa dire ciò che, senza prevenzioni, anzi contrariamente a talune di quelle che tenacemente avevamo, ci sembra dover dire di questa.

E proprio certe prevenzioni le avevamo. Eccone, per esempio, un caso. Critici di difficile contentatura, segnatamente in materia militare, non ci era mai venuto fatto di leggere un libro, e quasi

diremmo una pagina di nessuno dei due Durando, che ci andasse pienamente a versi, e perciò l'idea negativa era in noi così radicata che, preso il volume dei resoconti per poter ragionare della discussione coi documenti sotto gli occhi, non esitiamo a confessarlo, fummo fra il sì e il no per saltare a pie' pari l'assai lungo discorso del generale Giacomo.

Era già svogliatamente voltata più d'una pagina, quando per buona ventura ci risovvenne di avere altra volta sentito da uomo di grande affare e di gran valore, se ben ci ricorda, il Paleocapa, citare per l'appunto quel discorso, il quale, letto e riletto poi con attenzione anche maggiore, ci parve politicamente se non letterariamente degnissimo di Francesco Guicciardini o di Paolo Paruta. — Quando si dice le prevenzioni! Che dialettica spiegò infatti e quale efficacia raggiunse indipendente da qualsiasi studiato mezzo oratorio!

Quasi tutte le maggiori e migliori ragioni contro l'alleanza anglo-francese, e le più vigorose apostrofi contro il Ministero erano state lanciate da quell'Angelo Brofferio che sapeva perfettamente, come notava con un bisticcio il Farini, essere all'uopo un demonio — quell'Angelo Brofferio del quale fu scritto, iperbolicamente sì ma non senza verità, che aveva lo slancio del Mirabeau e il cuore del Desmoulins.

Io sorgo a combattervi, egli aveva detto ai ministri, ma non lascierò già libero il varco agli impeti dell'anima mia; se lo facessi, la mia voce suonerebbe un grande atto di accusa contro di voi. I casi però sono gravi, i tempi difficili e mi frenerò. — Esaminai il trattato e i così detti ragionamenti che lo precedono. Voi, o ministri, dichiarate di abbracciare la nuova alleanza per considerazioni di giustizia, di nazionalità, di utilità e di necessità. Ebbene io vi dico e provo che il trattato non è nè *giusto*, nè *nazionale*, e meno che meno *necessario*. —

A modo suo egli manteneva la sua parola. — Che mi venite a contare che è giusto, diceva. Voi fate invero troppo a fidanza colla nostra ingenuità. Perchè giusto? Perchè, soggiungete, la Russia rappresenta la barbarie. Ma la Turchia, di grazia, rappresenta essa la civiltà?

Ora citiamo un po' testualmente:

« Si parla di combattere il dispotismo della Russia. La pre-
« tesa è singolare. Certo non è il governo di libertà quello della

« Russia, ma è governo di libertà quello dell'Austria? È governo « di libertà quello della Francia?..... e non lo sappiamo noi, e non « lo sa tutta Europa?.... Ma ho promesso di frenare l'impeto del- « l'anima, e non andrò più oltre; dirò solo che la libertà gallica « e la libertà russa si assomigliano molto: da Pietroburgo si de- « porta in Siberia, da Parigi si deporta a Lambessa; l'Imperatore « Nicolò ha le mine dell'Hural, l'Imperatore Buonaparte ha le sabbie « di Cajenna....

« La giustizia, la civiltà, la libertà, non entrano per nulla in « questa guerra, la quale da un lato fu mossa dalla sete di con- « quista, dall'altro dalla paura dell'invasione; e l'Inghilterra vi si « accostò per liberarsi dalle pericolose emulazioni della Russia sulle « vie dei mari; e Buonaparte ne colse l'opportunità per fare una « diversione colla guerra della Russia dalla guerra a lui mossa dal « sentimento della libertà, che i tiranni possono sommettere ma « non soffocare..... ».

Volendo ricordare gl'immensi sacrifizii fatti dal Piemonte per mantenersi un esercito, continuò dicendo:

« Oh quanti sacrifizii abbiamo sostenuti per apparecchiarci « un esercito italiano! Noi abbiamo sfidato ogni specie di privazioni, « ci siamo sottoposti a odiosissime tasse, abbiamo affrontato la ban- « carotta dello Stato, per gettare a piene mani i milioni nel bilancio « della guerra. E perchè? Per l'idea italiana; per la speranza di « potere quando che fosse, colta una propizia occasione, ritornare « in campo col grido: fuori lo straniero! E poi? Tutto questo ab- « biamo fatto per consumare i nostri milioni e i nostri soldati nella « Crimea a benefizio dei nemici d'Italia, dei nemici della libertà « europea... ».

Appresso chiarì anche più efficacemente la sua idea. A lui, come a tanti altri, pareva evidente che con questo trattato il Piemonte avrebbe potuto correr rischio di dover, presto o tardi, contrarre qualche specie di alleanza anche col Governo di Vienna; sicchè soggiunse: — « Ora che stringete la mano all'Austria, in « qual campo vi siete voi collocati? Non io ve lo dirò: per me già « ve lo disse Kossuth da Londra con questa solenne esclamazione: — « Il balsamo di queste liete novelle cada dolcemente sul tuo cuore « straziato, Mazzini, fratello mio. Rallegriamoci e ringraziamo. — « Queste parole chiudono una grande sentenza: esse vi dicono che « gli uomini della repubblica, per fatali impazienze postergati nella

« italiana lotta, voi li ristabilite nel seggio primiero. Coi Piemontesi « accanto agli Austriaci, l'Italia non può più rivolgersi al Piemonte. « Sono altrove omai le sue speranze! »

Fu dopo il Brofferio che si alzò Giacomo Durando, il quale parlò non solo da uomo politico ma da forte e alto pensatore — il suo discorso fu di un valore perfettamente speciale e nel tempo stesso generale, buono, cioè, per vincere in quel tale momento politico quella tale battaglia e poi molte altre in altri momenti anche molto diversi.

Dopo la rettorica irrompente del Brofferio era tutt'altro che facile il buon successo d'un'altra ad essa consenziente, e meno ancora dissenziente. Ma egli riuscì appieno.

La sua calma pensata arrivò anzi a tempo e conquistò l'attenzione. Egli piantò un principio irrecusabile perchè al tutto sperimentale, poi venne all'applicazione e alle conclusioni. Mette conto di riferirlo perchè, come s'è detto, fu un discorso buono per allora, per ora e per l'avvenire come quello che confuta i sofismi ora gretti e ora tronfi, ora consequenziarii e dottrinali, ed ora lirici e sentimentali di tutte le opposizioni settarie.

« Quasi tutti gli Stati che da una dimessa condizione di for- « tuna poterono compiere la loro personalità nazionale, ebbero a « praticare due specie di politica, una permanente e, direi quasi, « obbiettiva, ed una transitoria ed eventuale. Se noi studiamo lo « sviluppo di tutte le moderne nazionalità, la francese, l'inglese, « e se volete anche la prussiana, la russa, la spagnuola medesima, « voi agevolmente vi accorgerete che i loro primordii furono sem- « pre molto umili, ma che aumentarono sempre via via, applicando « non solo una politica obbiettiva, quale era quella di allargarsi « nei loro territori, ma anche a quando a quando alternando la po- « litica incidentale, la quale pareva, a prima vista, non avere al- « cuna relazione coll'oggetto primitivo a cui tendevano. Mi spie- « gherò meglio.

« Io paragono questa politica permanente, che differenzia dal- « l'eventuale, alla condotta di un capitano marittimo il quale esce « dal porto e si prefigge uno scopo lontano, a cui giungerà solo « dopo molti anni. Sorgono tempeste, incagli, difficoltà ed ostacoli « d'ogni specie al suo progredire; ora si arresta, ora volteggia, « torna anche indietro, ma non perde per ciò mai di vista il suo

« scopo principale. Finalmente, dopo molti andirivieni, dopo molte « vicissitudini e peripezie, ottiene di raggiungere il suo intento. »

« Ora, io faccio l'applicazione di queste massime alla nostra « posizione. Fu un tempo che noi eravamo confinati in un angolo « della valle di Stura o della Moriana; guardammo intorno a noi, « e riconoscendoci piccoli e poveri, volemmo ingrandirci ed arric- « chire; e fu allora che nacque fra noi una politica obbiettiva, « quale i piccoli Stati che hanno la coscienza di valer qualche « cosa, sogliono mettere in opera.

« Questa politica permanente però era distratta in differenti « tendenze: talora si svolgeva verso la Svizzera, talora verso la « Borgogna, talora verso la Provenza e qualche volta verso il Po; « ma distratta quale ella era, non può negarsi che noi, anche nei « primordii della formazione della nostra piccola nazionalità, ave- « vamo inaugurata e praticata una politica permanente, obbiettiva. « Per tre o quattro secoli perdurò questa *altalena*. Finalmente i « fatti stessi decisero in un modo incontrastabile che la politica « nostra non doveva più aggirarsi incerta al di là delle Alpi, ma « fissarsi al di qua. Potete voi credere che in mezzo alla pratica « di questa politica obbiettiva noi abbiamo trasandato la transi- « toria? No, signori. Anzi, chi ben studia la nostra storia vedrà « che la nostra fortuna politica si sviluppò molto più per mezzo « delle guerre eventuali, delle guerre di poesia, delle guerre ca- « valleresche, come quasi per derisione si suol dire, che coll'eser- « cizio della grande politica che tende alle conquiste territoriali. « E difatti, come si è formato il vecchio Piemonte, quello cioè che « ci servì di scala e di elemento principale ai successivi ingrandi- « menti? Credete forse che sia stato per effetto di conquiste, vale « a dire di questa politica obbiettiva di cui discorreva? Nulla di « questo. Il vecchio Piemonte si formò per mezzo di aggregazioni « spontanee. E queste aggregazioni spontanee quando si sono fatte? « Forse quando si tentavano le conquiste e si esercitava la grande « politica? No sicuramente; fu appunto con la politica transito- « ria, con la guerra di poesia, allorquando il Conte Verde e il « Conte Rosso correvano in Oriente e nelle Fiandre, che si am- « pliarono le basi della nostra nazione. Fu a quell'epoca, che « coll'aggregazione volontaria di molte città e coll'espulsione degli « Angioini prese consistenza la regione subalpina e nacque vera- « mente il Piemonte. »

La tesi del Durando era questa eterna che una politica obbiettiva dà consistenza alla nazione ed è la sua stella polare, ma non ha mai da rendere monocoli ed unilateri, nè levare mobilità od elasticità, poichè bisogna intendere le circostanze una per una e coglierle per passare dalla politica obbiettiva alla transitoria, e talvolta slanciarsi perfino alla poetica anche essendo calcolatori, imperocchè è bello quanto sapiente ed utile conquistare, prestigio e allargare influenze. La neutralità, veniva a conchiudere significando privazione d'ogni influenza e d'ogni prestigio, può parere prudente ed è imprudentissima.

Quanto a certe ripugnanze, aggiungeva, bisogna all'uopo vincere pur quelle. Se le previsioni ben dirette vi portassero anche per un momento a favorire gli interessi di un vostro nemico mortale, perchè astenervene ove ciò facendo giovaste anche e maggiormente a voi stessi? — Voi avete, supponiamo, un podere presso a un fiume il quale ingrossa e minaccia. Ma accanto a questo vostro ci stanno pure la casa e le campagne del vostro nemico. Ebbene, vorreste ricusarvi ai necessari ed urgenti lavori e lasciarvi subissare per non concorrere a salvar lui salvandovi? Il senno vuole che in un caso simile si facciano tacere tutte le querele affinchè dagli sforzi comuni venga rimosso il pericolo. Il fare anche insieme opera d'interesse reciproco sta nella necessità delle cose. Non è onta il ricusarlo; al contrario sarebbe follía.

La neutralità, insistette a ripetere, non rimane possibile, ma quando anche fosse « a costo di quali sacrifizi dovremmo noi soste-
« nerne le conseguenze al ritorno della pace? Credete voi possibile
« ancora dopo la guerra che si permetta ad uno Stato che nulla ha
« fatto per l'interesse europeo, che si è rifiutato agli inviti nel peri-
« colo comune, e si è ridotto nei termini del suo paese, mirando forse
« con qualche ambiziosa intenzione la tempesta scatenarsi, di con-
« tinuare nelle presenti condizioni politiche che formano il più bel
« titolo alla nostra considerazione esterna e alla nostra influenza
« in Italia? Romperemo noi la guerra a chi vorrebbe turbarci?
« Ma la guerra sarebbe impossibile, soli contro tutti; perchè tutti
« sarebbero malcontenti di noi. E se non fosse grossa guerra,
« evitereste voi quelle continue battaglie spicciolate che vi si mo-
« veranno, ora col pretesto dei dazi, ora della stampa, ora delle
« emigrazioni, ora della bandiera, ora di questa tribuna? Regge-
« reste voi, isolati, sprezzati, a questa continua lotta? Quando noi

« fossimo caduti in questa depressione morale, quando non aves-
« simo fatto nulla per l'Europa, accertatevi che le nostre politi-
« che istituzioni sarebbero molto precarie. »

« Approvate questo trattato con fiducia, con ardore; pensate
« che, se in tanto movimento di tutta l'Europa, quando essa vi
« apre le braccia, voi la respingete; se rimanete inoperosi, se pro-
« clamate una politica di neutralità, cui nessuno presterà fede,
« voi forse politicamente vivrete, ma i vostri figli o i figli dei vo-
« stri figli morranno inonorati ai piedi delle Alpi, e con essi sa-
« ranno sepolte le ultime speranze d'Italia. »

Gli sorse contro il La Margherita il quale, malgrado la somma devozione alla dinastia, non si peritò di muovere qualche fiero appunto a quella tale *politica di circostanza* colla quale la Casa di Savoia nei secoli andati serviva, anche talora offendendola, alla propria politica *obbiettiva*. Di concludente disse soltanto questo (ed era uno degli argomenti che al Cavour davano naturalmente maggior noia), che di tutte le transazioni diplomatiche della Corte di Sardegna, aventi per oggetto alleanze o partecipazioni attive alle guerre, *non ce n'era una sola in cui clausole di acquisti e compensi non fossero stipulate*. In questo invece, seguitava con formidabile insistenza a notare, non se ne trova nè promessa nè cenno!

Quel di sostenere una stipulazione senza corrispettivi punto dichiarabili e invece con degli oneri molto dichiarati è davvero uno dei più disperanti problemi dell'eloquenza politica. Se non che il Durando, a cui poteva tributarsi la lode di aver detto ogni cosa, aveva già risposto a questo, non con cifre di quantità o di spazi ma con grandi considerazioni che potevano in seguito tradursi anche nell'avvenire nazionale. Nessuno infatti degli oppugnatori del trattato nulla levò alla potenza dei suoi argomenti, nessun propugnatore aggiunse qualche cosa di molto importante, neppure il Rattazzi, neppure il Cavour rimasti acuti e facondi ma troppo personali. Piuttosto che ripetere il già detto divagarono.

Per le ragioni addotte dal Durando, e proprio niente altro che per esse, il 10 febbraio 1855 la Camera subalpina votò il trattato con 95 palle bianche contro 64 nere.

Poteva non irragionevolmente temersene molte di più.

IV.

La forza del nostro corpo di spedizione doveva, secondo le convenzioni, ascendere a 15 mila uomini circa, ma riuscì, come dalle tabelle comunicate dal Revel ai generali alleati, di 17767 con 4404 cavalli e 36 bocche a fuoco.

La formazione del contingente ebbe del singolare. Desideravasi che tutti i corpi concorressero poichè ripugnava tanto la scelta positiva del prendere gli uni come quella negativa del lasciare gli altri a casa. L'esercito era volenteroso, quindi permaloso, suscettibile, come si dice oggi, e non si voleva disgustarne nessuna parte. Quindi, affinchè tutti i corpi concorressero, ciascun reggimento di fanteria diede un battaglione — i quattro con la divisa dello stesso colore formarono un reggimento provvisorio, meno i granatieri che si unirono a Savoia, Cuneo e Pinerolo. Così ogni reggimento di cavalleria leggiera diede uno squadrone; ogni brigata d'artiglieria campale una batteria. Si presero inoltre cinque battaglioni di bersaglieri e, in proporzione della forza generale, le compagnie del Genio e di artiglieria da piazza. Il corpo di spedizione risultava composto di cinque brigate, quattro formanti due divisioni, la quinta costituita in riserva. Ogni brigata era formata da un reggimento provvisorio di quattro battaglioni, di un quinto battaglione di bersaglieri ed una batteria. Il reggimento provvisorio di cavalleria rimaneva a disposizione del quartier generale. Comandava in capo il Lamarmora. Le due divisioni erano condotte dai tenenti generali Giovanni Durando e Alessandro Lamarmora. Il Cialdini, il Fanti, il Mollard, i quali più tardi resero grandissimi servigi, comandavano la seconda, la terza e la quinta brigata. Il Della Rovere e il Govone non erano che maggiori, il Revel, l'autore di queste importanti memorie politico-militari e personali, appena capitano. La costituzione dei reggimenti provvisorii fu un'idea concepita al Ministero della guerra dal De Cavero, non il generale, posto disgraziatamente a capo dei servizi amministrativi in Crimea e più tardi ministro della guerra in Toscana, bensì suo fratello, un ufficiale superiore detestato da molti perchè difficile e piccoso, ma di singolarissima intelligenza ed esperienza militare e amministrativa.

Quella di costituire dei reggimenti provvisori per non impermalire nessun corpo fu giudicata da molti un'idea antimilitare e parve

uno scompiglio, una cessazione di tutto l'affiatamento già stabilito fra comandanti e comandati; ma al De Cavero, vero capo non ufficiale ma soggettivo, diremo così, dell'amministrazione, premeva appunto ciò per poter questa rinnovare a sua posta, secondo altri concetti e con altri uomini che poi fecero buona prova.

Quanto al lato militare della cosa egli, riferendone, scriveva una nota che diceva: sarà bene che in simile circostanza nel seno stesso d'ogni reggimento sorga una preziosa emulazione fra battaglioni, ciascuno dei quali, rappresentandone tre altri omonimi rimasti a casa, sentirà assai maggiore il dovere di provveder quelli di gloria e sè di ammirazione riconoscente. — E fu proprio così com'egli in altre parole, io cito a memoria, diceva in quel lunghissimo documento.

Come i generali di Tito Livio e di Francesco Guicciardini, Re Vittorio Emanuele parlò alle truppe, consegnando loro il 14 aprile le bandiere destinate al corpo di spedizione.

Soldati, disse, voi vedrete lontane terre dove la croce di Savoia non è ignota. Il mio pensiero vi seguirà. Riportate coronate di nuova gloria queste bandiere generosamente spiegate dal magnanimo Carlo Alberto.

Strinse così in un amplesso militare l'arcavolo al genitore, la dinastia alla patria, sè a tutti e a tutto. Pianse e fece piangere.

Decisamente Musa dell'eloquenza è la virtù bellica — ideale di irresistibile oratore, il soldato.

Il Revel intreccia nel suo libro la storia generale alla personale e alla stessa intima con garbo così naturale che questa completa e spiega quella. Giovane capitano allora, duodecimo figlio della vedova del conte Ignazio, egli era stato chiamato dal Lamarmora insieme coll'altro giovane amico suo, Vittorio Di S. Marzano, ed eccone le ragioni.

Il ministro Lamarmora, uomo positivo anche senza essere positivista, teneva, si vede, in gran conto l'eredità. Il nonno del S. Marzano era stato commissario del Re al quartier generale francese nel 1746; il padre del Revel, come vedemmo, a quel degli Inglesi a Tolone. Il Lamarmora aveva poco tempo di far discorsi in quei giorni. Solo rammentò questi fatti ai due giovani capitani che non s'aspettavano dove andasse a parare e conchiuse: loro due signori saranno destinati tal quale come i rispettivi ascendenti; lei S. Marzano al campo francese, lei Revel all'inglese. Vadano subito a far su i bagagli — Li salutò e senza aspettare risposta si voltò per occuparsi d'altro

« Ero soddisfattissimo, scrive il Revel, mi angustiava però « l'annunziare tal cosa a mia madre; tanto più che i giornali erano « pieni di tristi ragguagli sul colera, e sulle angustie che gli alleati « soffrivano in Crimea. Conoscendo la venerazione materna per la « memoria di mio padre, combinai di dirle che Lamarmora avendo « letto della condotta mirabile tenuta a Tolone dal padre mio presso « gl'Inglesi, aveva pensato e si era fatto animo, di propormi di « seguire le traccie paterne, ed accettare di andare presso il quar- « tiere generale inglese. Che tale destinazione era più onorifica ed « in pari tempo meno esposta ai pericoli e disagi delle altre. In- « somma, misi talmente avanti il nome e la memoria del padre mio, « che la povera mamma, alzando gli occhi pieni di lagrime al ri- « tratto di mio padre, mi disse: Sia fatta la volontà di Dio! Esso « ti proteggerà, se tu ti comporterai da buon cristiano e perfetto « gentiluomo, come fu sempre il mio Ignazio. »

Che sapore antico in questo addio che è pure una pagina di storia quasi contemporanea! Ma è naturalissimo. Molti secoli comprende questo nostro! Certo la contessa Revel è una bella, pia e maestosa figura di moglie e madre di gentiluomini e soldati d'altre età.

Il Cavour aveva anch'egli fatto gran risparmio di parole e dichiarato al Lamarmora, senza entrare in particolari di sorta, che dovesse partire, non dubitasse punto: *la sua posizione sarebbe stata conveniente.* E al generale bastò pel momento, ma quando venne dopo a conoscenza che il Corpo piemontese sarebbe stato a disposizione degl'Inglesi, fu invece un affar serio. Tornò in collera dal Cavour. Siamo *presi sotto gamba* militarmente come politicamente, gli disse, ma io non ci sto e rifiuto il comando. — È un gran peccato che il dialogo, anzi diverbio, dei due non sia accaduto in presenza del Revel il quale ce lo avrebbe di certo riferito punto per punto.

Dev'essersi trovato nel maggiore degli imbarazzi il Cavour. Chi comandava la spedizione se il Lamarmora si ostinava? — E chi lo ha conosciuto è ben persuaso che n'era capace. — Forse Alessandro suo fratello? Era un famoso soldato, aveva anzi più ingegno di lui, ma era il più bel tomo che si potesse immaginare non che vedere. Basti rammentar questa.

Egli aveva creato, come è noto, il corpo dei bersaglieri cominciato con una sola compagnia di prova passata a Torino nella

piccola caserma in via D'Angennes. Tratto tratto faceva questa. Dava l'uscita ai soldati e com'erano fuori tutti egli mandava i trombettieri a suonare chiassosamente l'appello. Quelli correvano per tornare, ma che? La porta era stata chiusa di già. Dovevano arrampicarsi ed entrare dalle finestre, se no no, e — chi non riusciva peggio per lui — era consegnato otto giorni e canzonato per giunta. Del resto non in questa sola ma in tutte le cose sue egli era il medesimo. Le sue idee e il temperamento portavano così. Figurarsi se era l'uomo da mettere accanto al Raglan a fare non si sapeva ancora bene se più la guerra che la diplomazia.

Ma come dunque fo io se tu rinunzi, deve avergli detto il Cavour al Lamarmora, e ci par di sentirlo, chi vuoi dunque che comandi? Tuo fratello è il capo ameno che sai, — Giovanni Durando ci ha la iettatura. — Di quelli che restano indicamene uno che possa partire in tua vece e comandare a tuo fratello e a quell'altro senza resistenze e senza permali. — Ma stare a comando è una condizione impossibile, deve aver replicato il Lamarmora. — E il Cavour: Potrebbe esser tale se tu avessi a fare col Canrobert, ma col Raglan no di certo. Egli è un gran soldato, un perfetto gentiluomo, il più inglese di quanti inglesi io mi abbia mai conosciuto.

Queste cose deve avere senza dubbio dette il Cavour perchè le pensava e non potevano non essere giudicate rigorosamente vere dal Lamarmora. E deve inoltre il Cavour averlo pregato proprio a mani giunte, perchè Alfonso Lamarmora era il perno di tutto oramai, e non se ne faceva più nulla se mancava lui.

La frase che nessun uomo sia necessario dev'essere stata inventata di pianta dall'invidia, perchè è la più impudentemente bugiarda di tutte. Al contrario, è sempre per l'uomo che una cosa importante si regge e cammina, come è sempre per la mancanza di questo che non cammina più e neppure sta ritta per ben pensata e ordinata che sia. — Fatto sta che se il Cavour non riusciva a ripersuadere il Lamarmora, l'essersela già intesa con Napoleone era una disgrazia perchè la violazione dei patti, volontari o no, avrebbe annientata a dirittura ogni relazione politica per sempre. Ma il Cavour riuscì; il Lamarmora dovette sottostare al fascino del grand'uomo di Stato e sacrificarsi al sentimento del dovere. Partì però scontento politicamente e militarmente perchè, fra l'altro, gli mancavano anche di molte cose e il Cavour gli aveva risposto,

quando ne lo richiedeva, colla solita parola vernacola: *Rangiete.* Era il famoso *Ch'as rangia* che vuol dire: s'ingegni lei, io non ci so che altro fare. — Appena qualche giorno dopo il Lamarmora ebbe a pentirsi amarissimamente d'essersi lasciato svolgere dal suo terribile amico perchè mancò poco che non gli toccasse cento volte di peggio di ciò che aveva cagionato prima le sue dimissioni.

E il tiro veniva anche allora da Napoleone il quale a noi italiani non voleva male, tutt'altro, ma non era neanche quella testa bene ordinata e forte che lo supponevano, nè quel coerente, costante e discreto amico che s'aveva diritto a pretenderlo dopo di avere tanto osato sulla sua fede, e niente altro che sulla sua fede.

Narra il Revel che «l'idea di Napoleone, venuta da Parigi, « era che il nostro corpo di spedizione si fermasse a Costantino- « poli, e vi formasse colle truppe turche un esercito di riserva. « Il primo convoglio vi si era formato e si disponeva a Malask « per accantonarvisi.

« Quando il generale Lamarmora mi parlava della possibilità « di rimanere a Costantinopoli sotto gli ordini di Omer Pascià, « invece di andare a prendere parte alla guerra combattuta, aveva « lagrime di rabbia nella voce, e talmente gli coceva, che si de- « cise a non ubbidire; pronto ad allegare all'occorrenza qualche « equivoca interpretazione, o confusione tra le comunicazioni « francesi ed inglesi. Egli dispose quindi perchè tutto procedesse « direttamente verso la Crimea. Nel frattempo Hudson sapendo « come il suo Governo sarebbe malcontento di tale fermata a Co- « stantinopoli, aveva scritto a Londra, non meno che a Lord Ra- « glan, cosicchè questi che desiderava ardentemente avere i Pie- « montesi vicini ai suoi, faceva telegrafare a Lamarmora per far- « gli premura di arrivare a Balaklava, in termini gentilissimi bensì, « più somiglianti però ad un ordine che ad un invito. Il nostro « generale potè allora francamente rispondere che già vi era av- « viato. »

Anche questo impedimento pregiudiziale fu tolto. Ma se il Lamarmora era un quietista o l'Hudson un egoista, il Brofferio e il La Margherita, il Tecchio e il Michelini avevano ragione loro e Camillo Cavour chi sa se si faceva nemmeno veder più al palazzo Carignano.

Alfonso Lamarmora aveva ormai versate le prime e le seconde lacrime di dolore e di rabbia. Non era ancora cominciata la spedizione e il suo capo ne aveva passate già tante!

Volere o non volere il trattato e la convenzione ponevano il Piemonte in balìa degli alleati proprio senza difesa e senza compenso.

Si *rangiasse!*

V.

Se la cosa principiò, come si vide, piuttosto male politicamente e militarmente, non principiò meglio amministrativamente ed economicamente. Il *Craesus*, trasporto inglese di 1875 tonnellate, portava a bordo il nostro materiale d'intendenza per ospedali, attendamenti e ogni altra cosa di primissima necessità. Rimorchiato dal *Pedestrian* partiva da Genova il 24 aprile; poche ore dopo si sviluppava a bordo di esso un incendio violento indomabile. « Le im-
« barcazioni erano poche, da terra non arrivò che una navicella
« vogata da due donne nella quale la gente precipitò con tanta
« furia e numero che la barca andò sommersa, e una delle due donne,
« certa Davagnino, vi perì.

« Questo esempio indusse gli altri ad ascoltare le raccomanda-
« zioni del capitano che dirigeva il salvataggio, e questo si operò
« con assai buon successo pel personale, ma in quanto ai bagagli,
« cavalli e materiale imbarcato andò tutto perduto, meno il cana-
« rino del capitano Carbonazzi che egli portò seco nella gabbia
« scendendo nell'imbarcazione. »

Povero Carbonazzi! Chi scrive l'ebbe per proprio maggiore. Era il più dolce e cortese uomo del mondo eppure con due persone bruciate accanto e venticinque annegate sotto i piedi egli non volle scendere nell'imbarcazione se non ebbe prima raccolta la gabbia dell'amico canarino caduta in stiva!

Il povero generale Alessandro Lamarmora questa qui la contava sempre a tavola in Crimea. Pareva, a sentir qualcheduno che glie la aveva udita raccontare, che provasse una certa invidia che questa originalità di calma epica non gli appartenesse e non si potesse raccontare di lui che sarebbe stato anch'egli uomo a ciò.

La perdita delle provvisioni, che erano tutte nel trasporto inglese, e la mancanza del materiale sanitario, decuplicò i disagi e

l'abbattimento mantenendo indifesi gli organismi di tutti da ogni mala influenza del clima e dell'epidemia.

Il Revel aggiunge che la grettezza dell'Intendente generale Decavero rese in seguito ancora maggiori e d'assai le difficoltà supreme col non voler egli a nessun patto usare del diritto suo d'ufficio e provvedere gli oggetti *in via economica*. All'Intendenza, oramai c'era il bel vezzo di rispondere a tutte le richieste: « Questa « roba qui che chiedete era stata già provveduta e si trovava sul « *Craesus*. » — Obbligatissimi! Ammettendo pure che proprio ogni cosa fosse lì e si perdesse, era questa una buona ragione per non riprovvedere più nulla? — Mah! L'Intendente generale protestava di non voler comprare le cose due volte. — O perchè il Lamarmora non lo mandò a tutti i diavoli? — Perchè era un gran galantomo, un caporalone classico. Certo si è che tra il colera e lui, fu probabilmente lui quello che ammazzò un maggior numero di soldati.

Quando più tardi la disperazione per il disagio e la mancanza di ogni cosa faceva che i soldati perfino si suicidassero, venne finalmente sostituito codesto Decavero... con un valentuomo ma Decaverino che si chiamava Della Rovere. Però fu ancora meno male.

Frattanto il nostro giovane capitano era di già sbarcato. Rifocillatosi a Karani (era di così facile contentatura da chiamarsi rifocillato con una minestrina e mezza tazza di birra... è vero che gli costò cinque lire), andò difilato a Kadikoi dal generale Lamarmora. Lo trovò nell'angusta casipola del Popo dove pioveva dentro; aveva intorno tre grandi tende che supplivano alla deficenza di locali per servizio di tavola e di ufficio. Si lodava assai del Raglan, ma era di pessimo umore per le cattive condizioni sanitarie delle nostre truppe. Meno male, soggiungerva però, che domani lascerebbe questo *maledetto piano di Balaklava, vero cimitero nostro*.

I nostri ospedali mancavano di tutto, tantochè non c'erano nemmeno recipienti per l'acqua nè bicchieri e l'infermiere passava da un infermo all'altro bagnando a ciascuno le labbra con un pennello bagnato! « Gl'inglesi ricchi e previdenti, dopo i disagi sofferti nei « primi tempi, avevano riforniti i loro magazzini, e costrutta una « ferrovia a trazione fissa che dal piano di Balaklava portava « ogni cosa sull'altura dei campi, alla stazione di Kara kani. »

E non si poteva chiedere loro qualche cosa? Al Lamarmora ripugnava.

Il Della Rovere però ci si provò servendosi del Revel nostro a cui nel campo inglese tutti volevano bene. Egli ottenne dal Raglan sempre ogni cosa, e da ultimo perfino di poter ricoverare i nostri ammalati nelle baracche-ospedale di Balaklava.

Il Raglan non alternava soltanto coll' umanità generosa le sofferenze morali dei soldati ma, senza detrarre alla suprema autorità sua, trovava pur modo di rendere omaggio al merito e non permettere che fosse menomato l'altrui.

Coi Francesi a sinistra e i Turchi a destra, il corpo Anglo-sardo marciava al centro e il Raglan ordinò al Lamarmora di prendere egli la direzione del movimento.

VI.

Stia di buon umore — scriveva facetamente il Revel a sua madre — appena appena preso Sebastopoli, il suo duodecimo (era questo il suo numero d'ordine nella schiera dei figli) tornerà a baciarle la mano a Torino... però è *un osso duro.* — Ed era proprio durissimo.

Il Todtleben, il più sapiente, pronto e sbrigativo degli ufficiali del Genio Russo, di un rudere aveva fatto in poche settimane una gran piazza di guerra. Di colpi di mano, di assalti di viva forza neanche con quelle famose truppe era da parlarne. Occorrevano incamminamenti coperti, batterie, cavalieri di trincea, tutte le arti del Vauban, il quale nel 1855 rimaneva ancora il poliorcete unico e solo, e del quale nemmeno oggi si può dire che sia firmato il verbale ultimo di *riforma* e decretato e registrato l'atto del suo collocamento al riposo archeologico.

Il nostro autore aveva visitate le trincee inglesi. Non era cosa davvero senza pericolo perchè i Russi vi tenevano, secondo la regola, su tutta la linea i più esperti tiratori. Il *Laisnè* nel suo *aidè memoire du genie*, la cui edizione dal 1841 (da lui annotata poi regalata al generale Hasford) era sempre per le mani anche del Todtleben, insegna per l'appunto questo, che nelle posizioni più adatte a battere gli approcci si collochino i più perfetti tiratori colla consegna di ammazzare sopratutto gli ufficiali del genio e di artiglieria. Quanto amore dell'arte poliarcetica! quale altruismo militare! E pensare che è precisamente un ufficiale del genio che dà di questi consigli!

Del Revel piace tanto il sereno valore, e l'assenza completa d'ogni spavalderia.

Egli scrive a Torino il 4 giugno: « Il 28 sono andato per la « prima volta con Maxwell a visitare i lavori d'assedio degli In- « glesi. Non è cosa scevra di pericoli, perchè i Russi tengono su « tutta la linea degli esperti tiratori intenti a sparare appena scor- « gano cenno di persona. Ciò malgrado, mi dicono questi ufficiali « che riesce loro molto difficile di ottenere dai militari, che passino « per le comunicazioni riparate e con qualche cautela; vogliono « prendere la strada più corta, sebbene esposta; con queste abitu- « dini pensai bene di prevenire anticipatamente il mio compagno, « che io, come ufficiale d'artiglieria, mi reputavo in obbligo di os- « servare tutte le prescrizioni indicate agli assedianti. »

Che ingenuità, che spirito di disciplina e di serietà.

La spedizione nel Mar d'Azof era riuscita benissimo. Senikale i Russi l'avevano già lasciata essendo reso ad essi impossibile il vettovagliamento da quella parte.

Il Pellissier aveva intanto sostituito il Canrobert.

Era bene da una parte. Il Canrobert, soldato bravo, era un generale tentennone, ma il Pellissier, senza tentennare, era capace di commettere errori molto grossolani.

Gli Inglesi erano scontenti dei comandanti francesi per ragioni morali e tecniche. — Li giudicavano molto più abili a carico degli alleati che del nemico.

Nulla di più vero e adatto a dare una giusta idea dello stato degli uomini e delle cose che queste parole del Revel.

« Nelle conversazioni del quartier generale scorgevo come gl'In- « glesi fossero stati malcontenti di Saint Arnaud, il quale nella prima « parte della campagna, e specialmente alla battaglia dell'Alma, aveva « lasciato loro il maggior carico del combattimento, per risparmiare « le sue truppe. Neppure erano contenti di Canrobert che avevano « trovato indeciso, e sempre sospettoso di fare la zampa del gatto « agl'Inglesi. Lodavano invece molto Bosquet per la sua condotta « all'Alma e a Inkermann, ove per proprio impulso accorse per « soccorrerli, e li aveva tirati fuori da una posizione peggio che « critica. Quanto narravano delle perdite di generali ed ufficiali, sì « Inglesi che Russi, in quella giornata, provava come fosse stata « accanita la zuffa.

« Era opinione che se i Russi avessero attaccato in pari tempo « e con ugual furore i Francesi, invece di limitarsi a fatti par- « ziali, forse il 5 novembre avrebbe sconvolte le operazioni d'as- « sedio. Al pari poi dei Francesi disprezzavano i Turchi che con- « fondevano coi Tunisini, comportatisi così vilmente il 25 ottobre « nella difesa dei ridotti. A questo proposito mi permettevo tal « volta di osservare che Omer Pascià coi suoi Turchi non ave- « vano fatto male sul Danubio, e potrebbe fare ancora se, invece « di tenerlo a difesa di posizioni non più presumibili d'attacco « serio, quali quelle di Balaklava, lo si facesse andare avanti nel « paese, in mezzo ai Tartari, per tagliare ogni comunicazione tra « Sebastopoli e la Russia. »

Il giovane capitano piemontese aveva mille ragioni. Era precisamente quello il posto e il lavoro per Omer Pascià, invece si fu lì lì per dargliene un altro e quale altro! Guai a lui e al Piemonte, cioè a noi, se la cosa andava. Ma non precorriamo gli avvenimenti.

Gli alleati avevano già presi e riperduti il gran Redan e Malakoff, i nostri non erano ancora stati al fuoco.

VII.

« Presi e riperduti il gran Redan e Malakoff, capisce? » — diceva allo scrivente un vecchio collega dell'esercito, il Prevignano, uno dei bersaglieri i quali, restati senza munizioni alla Cernaia, riassalirono i Russi a sassate — « e noi non ancora portati al fuoco... « Questa ci scottava! » Indimenticabile bisticcio scappatogli senza badarci perchè seguitava: « proprio non volevano « che ci si facesse onore noi altri! »

Intanto il suo tributo di vite se lo pigliava il colera. Ecco ciò che scrive il Revel alla madre:

« Se i nostri non andarono al fuoco hanno però il colera che « è peggiore della mitraglia. 700 casi e 350 morti ecco la quasi « precisa cifra al giorno d'oggi (8 giugno). 4 ufficiali e 6 impiegati. « Di questi un sol nome le sarà noto, ed è quello del generale « Alessandro Lamarmora. Cosa singolare, prima di partire da Ge- « nova, aveva scritta un'istruzione sul modo di preservarsi dal « colera. Quì, sebbene sofferente da due giorni di dissenteria, s'era « messo in testa di perfezionare tale istruzione ad uso della truppa. « Andava perciò esaminando continuamente gli ammalati, e rese

« così più velenoso il germe del morbo che l'uccise in pochi giorni. « Ricoverato nella cappella di Kadikoi, ridotta ad infermeria, vi « morì nella notte del 6 al 7. »

Troppo presto, come Alessandro Lamarmora, finiva anche lord Raglan che ebbe gli ultimi gloriosi giorni avvelenati... dal non facile alleato.

Il Saint Arnaud all'Alma, il Canrobert a Kerez, il Pelissier quasi sempre e dovunque mancarono d'ogni discreto e spesso anche leale riguardo.

Lord Raglan era il più onesto e cavalleresco dei gentiluomini. Neanche in Crimea si smentì un solo momento nei fatti o nei modi ma dentro non si sentiva più quello. — Vi auguro giorni migliori di questi, egli diceva al Revel poco prima di morire.

Che cosa il Pelissier fosse come uomo di guerra e di comando tutti sanno; vediamolo un momento uomo singolo, uomo privato, diremo così, cioè non tenuto a obbedire che al cuore e all'educazione.

Il 28 giugno il Revel scrive a sua madre. « San Marzano » (il giovane collega del Revel che era presso il Pelissier ciò che egli presso il Raglan) « era gravemente indisposto, vi andai im « mediatamente. Egli era alloggiato in una grande baracca, divisa « in quattro compartimenti. Uffiziali di Stato Maggiore occupavano « gli altri. Tutto il quartier generale francese è alloggiato in ba- « racche solidamente costrutte e confortabili, dalle quali gl'Inglesi « presero il modello di quelle adibite da loro ad uso di spedale; e « non potrebbesi desiderar meglio.

« Appena arrivavo al quartier generale, il colonnello Cassai- « gne, aiutante di campo prediletto di Pellissier, ed il solo che abbia « qualche influenza sul generale, mi venne incontro, e mi dichiarò « che il suo generale intendeva assolutamente che San Marzano « fosse trasportato fuori onde non ammorbare la baracca! »

E si trattatava del rappresentante dell'Italia presso il quartier generale francese, del rampollo d'una famiglia illustre, del più compito e amabile dei gentiluomini, e a tutti gradito. Che fare? Bisognò bene che per non farlo morire di bile prima ancora che del suo male, il Revel fingesse di volerlo egli stesso far trasportare altrove. Il pietoso inganno riuscì, e il povero San Marzano morì altrove senza ammorbare la tenda del poco ospitale maresciallo.

E ciò mentre il Raglan faceva accettare nelle sue tende sanitarie non gli ottimati ma i gregarii. E quelli erano i giorni d'una triplice alleanza inventata dalla Francia e nella quale noi s'era proprio gente anzi roba sua!

VIII.

Ed ora a ben altro. — Il disprezzo degli Inglesi verso i Turchi era grande, quello dei Francesi ancora maggiore. Eppure ecco un episodio pochissimo noto nei suoi particolari e le cui conseguenze, senza le premure fortunate del Revel nostro e la tenacità pure fortunata, questa volta, del Lamarmora, sarebbero state forse, chi lo sa?, l'esautorazione permanente dell'uomo politico italiano che aveva ideato il trattato e del partito che glielo aveva votato.

Sentiamo il Revel.

« Dopo il *luncheon*, parlando con Simpson che era andato da « Pelissier, gli chiesi, ridendo, se l'aveva trovato di buon umore. « — Così, così, mi risponde Simpson, perchè c'era il vostro amico « Omer che lo seccava a proposito vostro. — A proposito mio? « — No, dei vostri. — Omer vuole andar avanti. — In quel momento « venne un uffiziale a chiedere la firma di Simpson, ed egli si ritirò. « Stavo sopra pensiero, quando Steele che mi cercava, entra e « mi comunica confidenzialmente che il generale Simpson es- « sendo andato da Pelissier, vi si era trovato con Omer Pascià. « Questi protestava che se non lo lasciavano portare le sue truppe « in prima linea a Kamara, ritirando i Sardi a Balaklava per pro- « teggere quelle riserve, egli dava le sue dimissioni, ed avrebbe « insistito presso al suo Governo per il richiamo delle truppe « turche.

« Pelissier che aveva istruzioni da Napoleone di tenersi amico « il Governo Ottomano, e non aveva tenerezza per i Sardi, non « contrastava. Simpson nuovo al comando, non osò contraddire « alle lagnanze d'Omer Pascià di non essersi mantenute le pro- « messe fattegli, e non aver ricevuti i dovuti riguardi.

« Omer Pascià dichiarò ch'egli intendeva riprendere il posto « dovutogli, ed avrebbe avvertito il generale Lamarmora del mo- « vimento che si doveva fare. Pelissier, forse per trarsi d'impaccio

« e Simpson per non osare opporsi da solo contro tale determina-
« zione, aderirono alla iniziativa presa da Omer Pascià.

« Appena Steele m'ebbe fatta tale comunicazione, montai a
« cavallo per Kadikoi. Lamarmora non era ancora rientrato; Pe-
« titti a Yenikoi; Della Rovere assente, per cui scrissi quanto mi
« aveva detto Steele.

« Rientrando a Kadikoi Lamarmora, oltre la mia lettera, trovò
« quella di Omer Pascià, il quale gli annunziava come il Consiglio
« dei generali in capo, tenutosi nella giornata, avesse deciso che
« l'Esercito Ottomano si sarebbe portato sulla Cernaja ad occupare
« le posizioni attuali dell'Esercito Piemontese, e lo pregava di fargli
« conoscere quando avrebbe potuto iniziare il movimento, per il
« quale egli era già pronto.

« Lamarmora rispose la sera stessa: « Altezza. Se io non mi
« sono trovato alla conferenza d'oggi, si è perchè ieri mi venne as-
« sicurato dal generale Simpson che non vi sarebbe stata confe-
« renza. La posizione di Kamara non l'ho cercata. Mi venne data
« di comune accordo. Ora che ho questa posizione non intendo di
« cederla senza fondati motivi, ed il mio assenso in congresso. Do-
« mattina mi recherò ai quartieri generali inglese e francese, per
« protestare in questo senso. Gradisca, ecc. »

« Copia della lettera mi fu mandata la sera stessa perchè la
« comunicassi confidenzialmente a Simpson. »

L'indomani il Lamarmora vide il Pelissier; fu convincente e irresistibile. Non se ne fece per gran ventura più nulla. Omer Pascià dovette restare dov'era e l'esercito Piemontese, mantenendo allora le sue posizioni, potè il 16 agosto rendere al Pelissier l'immenso servizio che da Omer Pascià non avrebbe ricevuto davvero.

La saldezza delle nostre truppe fermò Liprandi, quantunque soverchiante di forze, poi, vistolo balenare appena, da difesa divenne offesa e lo ricacciò e inseguì. Fu solo perciò che i Francesi ebbero tempo di ordinarsi e trionfare quel giorno.

Il Pelissier, per altro, si guardò bene dallo scrivere queste cose nel suo rapporto, semplicemente le disse a voce al Lamarmora quindici giorni dopo trovandolo in visita dal generale Simpson.

. . . . . .

Il resto lo sanno tutti. In Crimea avevamo avuto il 16 agosto, alla Cernaia, una giornata gloriosa, coll'arma alla guancia. Il

5 settembre ne doveva essere una seconda al bastione *du Mat*, ma pur troppo si restò coll'arma al piede.

Ad ogni modo bastava. Il Piemonte s'era ben provato.

L'Italia da espressione geografica era intanto un po' divenuta espressione militare.

IX.

Fu una grande intuizione quella di Camillo Cavour ed una audacia non minore; a conoscerla la statistica delle sue notti insonni! dovrebb'essere uno sgomento. Infatti l'uomo nel quale egli aveva basato tutto l'avvenire del suo paese, nonchè del suo partito. oltre all'autorità e, potrebbe quasi dirsi, all'onor suo, era bensì degno di considerazione e di affetto, ma doveva ragionevolmente considerarsi più volenteroso che fido, dacchè il carattere e la condizione politica sua non lo davano proprio completamente signore nè del suo impero nè di sè.

Camillo Cavour senza trattati precisi, senza convenzioni abbastanza particolareggiate e nemmeno assicurazioni esplicite fidando nel proprio genio per far fronte a tutti gli eventi e nella saldezza dell'esercito che avrebbe in ogni caso fatto onore a sè stesso, si cacciò nelle avventure e nelle spese.

Ma il suo genio che cosa avrebbe potuto contro le complicazioni imprevedibili della guerra e peggio contro le eventuali slealtà o bizze dei comandanti alleati?

Egli aveva trattato coi capi politici supremi e poteva, supponiamo, far capitale del Palmerston e di Napoleone: ma che ne sapeva dei capi militari che quando stanno alla testa degli eserciti, nove volte su dieci sono i soli a determinare l'andamento delle cose?

Dei capi francesi, anzi, egli doveva pensare che in nessun caso sarebbero amici davvero. Sapeva già chi e che cosa erano. Malevolo, perfido il Saint Arnaud — corto, sospettoso e prosuntuoso il Canrobert — più schietto e sbrigativo, ma in compenso infinitamente peggiore di modi e quindi più pericoloso, il Pelissier chiaritosi poi tristamente ingrato, per giunta, anche verso i suoi poichè trattò male lo stesso Canrobert voluto cavallerescamente rimanere ai suoi ordini dopo cedutogli il comando. — Queste erano tutte quantità note sulle quali egli aveva a calcolare poichè il comando doveva indubbiamente palleggiarsi fra questi tre, poco amici della giustizia e ancor meno dell'Italia.

Il comando inglese era un'altra incognita.

Lord Raglan era un gentiluomo e un soldato egualmente perfetto, ma sapevasi che potesse lungamente durarla? E non durandola chi sarebbe stato il successore? Tanto poteva essere il ragionevole ed equo Simpson come il matto che fece o lasciò eseguire la carica di Balaklava e poteva, per esempio, giocarsi allo stesso gioco assurdo tutto il nostro contingente.

Fatto sta che, come abbiamo veduto, una mossa di Omer Pascià verso il comandante francese, una sbadata adesione dell'inglese bastava, se non era sventata a tempo, a cambiare le spedizione in una atroce derisione. Imperocchè retrocedere da Kamala a Balaklava significava esser venuti a perdere di gran gente senza un compenso al mondo per poi ripatriare decimati anzi dimezzati e umiliati a sopportarsi senza risposta le recriminazioni e gli scherni dei rossi e dei neri. — E a tutto questo che cosa mancò? — Se il Revel non era avvisato in tempo e non vedeva subito il Lamarmora; se questo era assente o altro e non poteva lì per lì montare a cavallo; se il Simpson non ci voleva bene; se il Pelissier era dell'umore di tre giorni prima, oppure se esso Lamarmora abbordandolo non ritrovava quella facondia buona e geniale che qualche volta il cuore e l'aspetto stesso gli davano, Omer pascià la spuntava di montare esso la guardia al nostro posto.

E allora al congresso bisognava tacere, e forse nemmeno andarci: allora di Camillo Cavour, fidatosi di Napoleone, si sarebbero dopo i fatti di Crimea, dette presso a poco le stesse cose che del povero Benedetto Cairoli dopo quelli di Tunisi. Forse egli medesimo, nel supremo sconforto, si sarebbe proclamato *inabile ma onesto.*

Ma di ciò basti. Il filosofo della storia che ammette così poco i *se* e i *ma* dei caduti che si giustificano, sarebbe iniquo se poi dal canto suo ne facesse un uso soverchio a sfrondare i più legittimi allori. Questi debbono rimanere sulle nobili fronti dei liberatori dei popoli e dei benefattori dell' umanità. A ogni modo è giusto che anche dopo i grandi successi ai *se* e ai *ma*, le due particelle refrattarie agli slanci dell'ammirazione, non sia negata mai la parola.

È altresì giusto e sapiente elevare, come i Romani antichi, dei templi alla fortuna. Con l'aver sempre dinanzi agli occhi anche questa Dea s'impara, diceva un gran filosofo, ad onestamente distribuire e temperare biasimi e lodi.

X.

Il Revel è fra i più schietti e sereni ricordatori e narratori di circostanze buone a chiarire i fatti e presentare vivi i caratteri.

Giovanissimo e soltanto capitano, egli nel campo inglese poteva dire *pars magna fui*. Aveva il gran segreto, che conservò sempre anche dipoi, di unire la dignità e la dimestichezza, e l'energia all'amabilità; di essere in una parola il più gradito compagno e il più perfetto gran signore.

Col Raglan era a posto; dallo stesso Pellissier ebbe dei riguardi — non glie ne mancarono nemmeno da Omer pascià che senza di lui avrebbe forse fatto il gran passo innanzi.

Il suo libro nella sincerità, nel candore suo è pieno di abilità. Sintetico su ciò che tutti sanno è analitico e minuto su ciò che quasi tutti ignorano; riempie molti vuoti ed evita le ripetizioni. È spesso arguto, ed esilara il lettore con qualche pagina faceta che non abbiamo nemmeno citato nella preoccupazione politico-militare che dettò il presente scritto.

Molta parte del volume del Revel è intima non che famigliare. Egli ci narra assai cose riproducendo, per esempio, il testo delle lettere colle quali ha consolato sua madre.

È proprio un naturalismo assai gentile e fecondo.

PAULO FAMBRI.

SOGNI BUONI

POESIA

Naviga naviga,
docile spola;
macina macina,
gagliarda mola:
crescano candide
senza mai fine
tele e farine.

Le voci tacquero,
la casa dorme.
Ma nel silenzio
vagan le torme
de' Sogni e mescono
via per la stanza
la varia danza.

La danza turbina:
s'indugia e frulla
l'ala benefica
sovra la culla:
s'agita il pargolo
che la sorrisa
faccia ravvisa,

e al seno tiepido
soavemente
stretto dal cognito
braccio si sente;
e, dentro, il tiepido
latte lo irrora
ancora ancora.

E i Sogni aleggiano.
La giovinetta
madre per floridi
campi s'affretta;
e intorno garrula
trema la foglia,
l'acqua gorgoglia.

Bell'acqua limpida!
Ella cantando
lava, e poi stendere
vuole; ma quando
fa per attorcere,
oh nel gorello
le va l'anello!

Rapido rotola,
luccica e va:
come a riprenderlo
come si fa?
Presto, dal margine
ne l'acqua ghiaccia
tuffa le braccia.

È un sogno! e il pargolo
palpa leggiera
e raddormentasi.
Ride la schiera
de' Sogni, e tentano
così, nel gaio
volo, il mugnaio.

Ch' è mai, che spiombano
tanto le sacca?
la ruota cigola,
la mola è stracca:
riguarda e, attonito,
di quel suo grano
s'empie la mano.

Grano? son lucidi
chicchi pesanti!
zecchini paiono
d'oro, fiammanti!
Férmati, macina,
férmati, è oro!
Balza: ed il coro

de' Sogni involasi
su su pe 'l raggio
d'oro che insinua
l'alba di maggio.
Cantan le rondini
già da la gronda
l'alba gioconda.

GUIDO MAZZONI.

RASSEGNA POLITICA

La morte del principe Napoleone — Lutto di Casa Savoja e dell'Italia — — La Commissione d'inchiesta per l'Africa — Il Ministero e la pubblica opinione — La questione doganale in Francia e in Europa — Le elezioni austriache — Whindtorst e Bismark — Conservatori e liberali inglesi — Il Belgio e la Svizzera — Una riforma utile — Fatti atroci al Tonkino — Eccidio di italiani a Nuova-Orléans — Soddisfazione chiesta agli Stati Uniti d'America e da essi promessa.

È oltre ogni dire penoso dover cominciare la rassegna della quindicina con la notizia di fatti lugubri, massime questa volta che doveva esser tutt'altro, dacchè sabato, 14 marzo, fu la festa del Re che suole essere, nella penisola, festa di tutti. Ma quest'anno fu disturbata da eventi tristissimi, prima la malattia e poscia la morte del Principe Napoleone Bonaparte, avvenuta qui in Roma. Venne, come da molto tempo era solito, a passare l'inverno in questa città; vi giunse in dicembre, e qui condusse la sua vita ordinaria d'uomo vago di geniali ed intellettuali ritrovi, ed amante di tutto ciò che dà ornamento allo spirito. Quindici giorni fa si mise in letto, e la malattia di giorno in giorno aggravandosi, il Principe dopo inaudite sofferenze è morto nelle ore pomeridiane del 17. L'avvenimento già per sè medesimo increscioso tanto, fu reso anche più desolante dalle circostanze che l'accompagnarono. Già suscita una grande tristezza il vedere morire in una camera d'albergo un Principe che per tanti anni visse nella più splendida e spettacolosa reggia d'Europa. Ma poi, la malattia del Principe, trasse qui a Roma poco meno che tutti i membri della famiglia Bonaparte. Venne

fra gli altri il Principe Vittorio, che un gruppo di Bonapartisti di Parigi quando mancò ai vivi il Principe imperiale, acclamò presunto erede della Corona di Francia, se mai un giorno fosse toccato ai Bonaparte di cingerla di nuovo. Il malato, anzi il moribondo, perchè il Principe Napoleone ha veduto avvicinarsi la morte giorno per giorno, non volle finchè rimase in sè, ricevere il figliuol suo, ancorchè questi ripetutamente chiedesse di vedere il padre. Questa pertinace guerra di famiglia, riscoppiata nella camera d'uno in procinto di passare da questa all'altra vita, riempie l'animo di molta mestizia: e deve aver lacerato e straziato quello della Principessa Clotilde, santissima e forte donna, accorsa anch'essa al capezzale del marito, e mutata negli ultimi giorni in assistente affezionata, devota e pia.

Per la morte del Principe Napoleone la Casa di Savoia è in lutto, e debbono esserne contristati altresì tutti gl'Italiani; perchè il Principe in ogni tempo fu dell'Italia amico, nè mai nascose i sentimenti ond'era animato per noi. Non si addice agl'Italiani d'esaminare la condotta di questo Principe intelligente e colto dal punto di vista onde sogliono esaminarla i Francesi, anch'essi per verità nè imparziali nè giusti. A noi soltanto giova ricordare che il Principe, sino dall'anno 1856 assunse palesemente la parte d'avvocato della causa nostra in faccia alla Corte imperiale di Francia; nè mai abbandonò questa parte, anzi, con più vigore la sostenne, quando il farlo era più urgente ed insieme più arduo. Nemmeno per la quistione di Roma, così ostilmente giudicata da altri membri della famiglia Bonaparte, egli si distaccò da noi, anzi con vigore e coraggio ripetutamente affermò che non conveniva alla Francia puntellare il potere temporale dei Papi e sbarrare il passo all'Italia, tenace ed invincibile nel suo desiderio di riaver la sua Roma. È dunque, non solo un parente stretto di Casa Savoia, ma un sincero amico dell'Italia quegli che è sparito dal mondo; perciò la morte sua suscita un sentimento di dolore in ogni cuore ben fatto d'Italiano. E il Parlamento che è fedele interprete della Nazione ha degnamente commemorato il Principe defunto e sospeso, in segno di lutto, la sua seduta.

Questa vacanza, dovuta necessariamente prendere, non ha turbato in nulla il lavoro parlamentare, del resto speso tutto, o poco manca, nello svolgimento d'interrogazioni e d'interpellanze svariatissime, e per poche ore soltanto nella fugace discussione di alcuni fatti orrendi che si dicono commessi in epoca non lontana in Africa. Siffatto argomento appassionò molto, certo troppo, la pubblica opinione: sicchè importa dirne qualche cosa. Improvvisamente un giornale di Roma pubblicò una let-

era ricevuta da Massaua, e nella quale orrendi fatti, compiuti da autorità nostre o da loro dipendenti, si narravano. Dicevasi nella lettera che più d'una volta furono dalla polizia presi di mira individui ricchi del paese, e che accusati a torto, erano stati barbaramente trucidati, per aprirsi una via a carpir loro i denari e le robe. Soggiungevasi che bande armate d'indigeni, erano state più d'una volta prese in agguato, e poi senza alcuna pietà decimate col ferro e col fuoco. Accusavansi come autori principali di queste nefandità certo Cagnassi, già alto funzionario di polizia ed ora sotto processo, ed il tenente Livraghi, dei carabinieri reali, chiamato egli pure in giudizio, ma che potè sottrarsi al mandato di cattura fuggendo in Svizzera. Apparsa la lettera sul giornale di Roma, ecco un giornale di Milano rincarare la dose; e pubblicare un memoriale scritto tutto dal tenente Livraghi, o innanzi la fuga o durante l'esilio. In questo, raccontansi atti di crudeltà e di barbarie tali, che, se fossero veramente stati compiuti, darebbero indizio che il volgere dei secoli muta poco la natura umana, nè basta a correggere certi istinti di ferocia, al pensiero dei quali ogni persona bennata e civile rabbrividisce.

Fu subito portata la grave questione alla Camera e fu domandato al Ministero quali fossero le intenzioni sue, dinanzi alle avvenute rivelazioni e denuncie. E il Ministero, per mezzo del presidente del Consiglio, dichiarò che intendeva di fare una inchiesta, che il Re già l'aveva con suo sovrano decreto ordinata, e l'aveva in pari tempo commessa al generale Driquet, comandante il corpo d'armata di Firenze, al senatore Armò, procuratore generale, e ai deputati Giulio Bianchi, Tommaso Cambray-Digny, Luigi Ferrari, Ferdinando Martini e conte di San Giuliano.

Lì per lì la pronta risoluzione del Gabinetto piacque a tutta la Camera, ed in generale non si vede punto di mal occhio che una Commissione d'inchiesta si rechi a Massaua, e quivi indaghi, non pure se i fatti denunziati sieno veri o no, ma anche e sopratutto se l'ordinamento civile della colonia non possa essere modificato in meglio. Ma dopo il voto della Camera e per nuove notizie pubblicate dai giornali, è parso a molti che se mai fosse stata ordinata l'inchiesta con minor fretta e maggior ponderazione, il partito sarebbe stato anche più lodevole. Comincia a penetrare nel pubblico l'opinione che siasi poco meno che montata una macchina per iscreditare sempre più l'impresa d'Africa; che siansi inventati di sana pianta fatti non avvenuti mai, e denunziate atrocità e barbarie non mai commesse. Parlarono i generali Baldissera ed Orero, già

comandanti a Massaua, e provarono che tanto nella lettera pubblicata in Roma, quanto nel memoriale del Livraghi contengonsi affermazioni destituite di qualsiasi fondamento. E la figura di quest'ultimo campeggia nel quadro circondato da una luce sinistra. Egli, che pure indossò, e fa pena il ricordarlo, la onorata divisa dei carabinieri reali, prende aspetto d'un volgare malfattore. Innocente, niuno più di lui avrebbe dovuto desiderare d'esser tratto innanzi ai giudici per iscolparsi. E invece fuggì con una gherminella da ladruncolo. In esilio, diè prova di inaudita leggerezza; e da ultimo, quando pure la polizia svizzera andò per arrestarlo in Lugano, egli ignobilmente si fece prendere in una cantina. E ora da sè e per mezzo dei suoi avvocati si attacca a tutti gli uncini per indurre il Governo della Repubblica svizzera, a rifiutare l'estradizione, già chiesta dal Governo italiano. Quando l'accusatore pubblico assume questi aspetti, propri de' colpevoli e non degli innocenti, poca fede meritano le sue parole; e se fino da principio la pubblica opinione gliene avesse accordata una minore, sarebbe stato meglio.

Non è improbabile che anche questa volta gli italiani sieno stati mossi soprattutto dai lor troppo eccitabili nervi. Ma è sommamente desiderabile che questi scatti non si rinnovino, e soprattutto ch'essi non influiscano giammai sulle deliberazioni degli uomini preposti al Governo, specie su quelli che compongono l'attuale Ministero, i quali han tutto da guadagnare e nulla da perdere dal deliberare calmo, ponderato e prudente.

Invero, il Gabinetto presieduto dall'onorevole Di Rudinì ha meritamente acquistato in Parlamento e in paese la più larga simpatia. È penetrata dappertutto la persuasione che gli uomini che lo compongono, intendono con grande sincerità a restaurare l'equilibrio del bilancio mediante opportune economie: scorgesi con sodisfazione nei loro atti certa tal quale modestia che non dispiace mai in chi sta in alto. E rassicurati gli animi quanto all'indirizzo della politica estera, molti che prima erano dubbiosi, si sono scopertamente dichiarati amici del Gabinetto. L'opposizione che in sulle prime pareva volesse fare mari e monti, e dar battaglia subito e subito vincerla, ora, tra perchè è divisa in sè e tra perchè non ha veramente alcun appiglio solido per attaccare il Ministero, v'ha rinunziato. E molti oramai sono d'avviso che si possa costituire attorno al marchese Di Rudinì una maggioranza non scarsa come quella che apparve dalle ultime votazioni segrete, ma numerosa e compatta e soprattutto operosa.

Sinceramente auguriamo che questo avvenga, affinchè il Governo possa poggiarsi veramente su basi solide. Già è buona la posizione del Ministero, buona nella Camera e nel paese. Se i ministri sapranno renderla

migliore, la lode ch'essi meriteranno sarà più grande di quella che già da tante parti li conforta e li sprona a far meglio. E quanto più crescerà il loro credito e la loro forza in paese, tanto più agevolmente potranno tutelare gl' interessi d' Italia nei suoi rapporti con la politica generale europea.

Questa fortunatamente continua a svolgersi nell'abiente più pacifico e più tranquillo. Non hanno lasciato la benchè menoma traccia gl' incidenti di Parigi in occasione della gita che quivi fece l'Imperatrice Federigo. Il signor Ribot, presidente del Consiglio, ha potuto dimostrare a Berlino che il Governo francese dal canto suo rigorosamente adempiè gli obblighi della più cortese ospitalità; ed il signor Münster, ambasciatore di Germania, dovè convenirne. Non vi sarà nemmeno, a quanto si afferma, un cambiamento di diplomatici, ed il signor Herbette continuerà a rappresentare nella capitale dell'Impero germanico il Governo della Repubblica. Saranno ben presto mitigate le severe disposizioni, emanate dall'Imperatore, circa il regime dei passaporti alla frontiera. Che più? Gli ordinatori della mostra di Belle Arti di Berlino han deliberato con fine accorgimento di lasciar vuoto lo spazio riserbato ai pittori francesi, vadano essi o non vadano. E da Parigi giunge notizia che forse alcuni andranno, sicchè, dissipati subito tutti i malumori, regna adesso la più grande calma nelle relazioni dei due popoli. In Francia, anzichè dar ascolto alle spacconate del signor Déroulède e dei pochi suoi compagni, attendono adesso principalmente alle quistioni di politica interna, e soprattutto a quella che più da vicino tocca gl' interessi materiali della nazione.

Fu già presentato alla Camera il rapporto della Commissione incaricata di riferire intorno al progetto della tariffa generale doganale, che deve poscia servire di base alle trattative con gli altri Stati. Le conclusioni del rapporto sono tutte, come era da prevedersi, in senso protezionista, e mirano a spingere questo sistema fino all'estremo suo limite. Il signor Méline, relatore, non ha smentito sè stesso nè le sue convinzioni note da anni. E sono con lui e lo applaudono tutti quelli che in Francia reputano che l'agricoltura e l' industria solo possano svolgersi e prosperare quando sieno difese da forti dazi protettori. Ma anche la scuola del libero scambio comincia a sorgere, ad affermarsi ed a difendere a spada tratta la sua dottrina. Essa con molto coraggio e con molto sapere cerca di persuadere i francesi che la ricchezza della quale già si vantano, la debbono non al protezionismo ma al libero scambio, e che, assai facilmente e presto, una Francia segregata dal resto d' Europa in materia doganale,

cadrebbe nella miseria. I francesi non possono su questo proposito farsi nessuna illusione.

Se essi abbracciassero davvero le dottrine ultra-protezioniste che loro si vorrebbero imporre, il danno sarebbe tutto della Francia, l'intiera Europa già essendo disposta a collegarsi e difendersi. Note son già le intenzioni dell' Inghilterra, e poco men che palesi le trattative fra Germania ed Austria per comune difesa contro possibili esorbitanze doganali francesi. Quello che farebbe l' Italia ognuno può prevederlo, e si sa che la Spagna è già anch'essa preparata alla lotta. Sicchè non è priva di fondamento la speranza che in Francia una corrente di vero buon senso prevalga, e sieno ripudiate le egoistiche e ingannevoli dottrine dei più arrabbiati protezionisti.

Si ammette da tutti che la Francia, non fosse che per uscire dalle strette del trattato di Francoforte, decreti due tariffe, una massima e l'altra minima, e che sulla base di queste, negozii con gli altri Stati; ma la tariffa minima non ha da esser tale come vorrebbero il signor Méline ed i suoi amici, da rendere illusoria la speranza di qualsiasi accordo; il punto di partenza non ha da essere scelto e determinato in guisa, che il punto di arrivo sia onninamente impossibile. Per certi indizii pare che idee moderate e prudenti stieno per prevalere anche in Francia; per lo meno, la corrente protezionista non è più nè così violenta nè così tumultuosa com'era due anni fa. Odonsi per sino in Parigi voci che gridano forte contro i non rinnovati accordi commerciali con l'Italia e ne mettono in rilievo i danni dalla Francia stessa subiti. Sicchè qualche barlume di speranza ora c'è. Auguriamoci che diventi luce viva e feconda, nè per noi soltanto ma per tutti, e che un concetto più largo d' interessi comuni, renda possibile all' Europa d'adagiarsi in una legislazione doganale che imparzialmente tutti li avvantaggi.

Invero considerando la questione dall'alto, apparisce ogni dì più evidente che non v' è più un solo Stato in Europa che non si trovi nelle più disagiate condizioni economiche. Alcuni giorni fa, poco è mancato che in Francia, un istituto di credito dianzi riputato potentissimo, non fallisse per 60 milioni, traendo seco poi nella rovina chi sa quanti e con quanto danno. Intervenne il ministro delle finanze, il signor Rouvier; accorse la Banca di Francia e la catastrofe fu evitata. A Londra, il mercato che già soleva chiamarsi ed è forse ancora il primo del mondo, è tutto angustiato dalle colossali perdite fatte nell'Argentina e al Brasile; ma ancor più notevole e sconsolante è la situazione di Vienna, e per ciò dell'Austria.

Ebbero luogo nell' impero le elezioni generali pel Parlamento. Difficile l'argomentare quale sarà la fisonomia del nuovo Reichsrath; si sa che i giovani czechi hanno vinto sui vecchi, che il partito nazionale ha guadagnato qua e colà qualche seggio; ma il fatto più caratteristico della lotta è questo, che han vinto dentro Vienna i più accentuati campioni del partito feudale e aristocratico ed i più audaci e convinti predicatori dell'antisemitismo. Or tutta la stampa liberale attribuisce questo risultato delle elezioni, allo stato miserrimo della Capitale, alle condizioni desolanti degli operai, i quali cercano e non trovano lavoro. Le descrizioni che così spesso si leggono sui giornali nostri, leggonsi su quelli di Vienna, e le une paiono dall'altre copiate. Sicchè nasce il dubbio e si conferma pur troppo il sospetto che un grande squilibrio economico sia in tutta Europa, e tutta la danneggi. Sono interamente smarrite le vie dei giusti e giudiziosi rapporti fra la produzione ed il consumo, e n' è venuta una miseria grande sia pei fabbricanti sia per gli operai. Se l' Europa fosse gettata, da una inconsulta iniziativa della Francia in una vera e propria guerra di tariffa, queste già così spaventose miserie necessariamente aumenterebbero.

Tra gli avvenimenti politici e parlamentari di questi ultimi giorni, uno dei più notevoli è senza dubbio la morte del signor Whindtorst, deputato al Parlamento tedesco, e capo del partito del centro, ossia dei cattolici che seggono nell'assemblea. Ammalatosi poco meno che all'improvviso, è morto dopo pochi giorni di malattia, rimpianto da tutti, anche da coloro che militarono in un campo opposto al suo. Pochi uomini, in qualsiasi tempo e presso qualsiasi paese, riuscirono ad acquistare in Parlamento l'influenza che v'ebbe il Whindtorst, pur senza giungere mai nè desiderar mai d'arrivare al potere. Subito dopo i grandiosi avvenimenti del 1870, e quando scoppiò in tutta Germania il Kulturkampfh, Whindtorst divenne capo d'un'opposizione ardente e battagliera che nulla valse mai a piegare, e che lo stesso Bismark all'apice della potenza e della gloria fu impotente a vincere. In una memorabile lotta elettorale, egli il principe, non riuscì a togliere che un solo seggio al partito del Centro, che riapparve al Reichstag con 109 voti, sui 110 che vi aveva. L'autorità del Whindtorst ne crebbe tanto, che il Cancelliere, così difficile a ricredersi, dovette venire a patti coi suoi avversari, e concedere ad essi le maggiori larghezze, affinchè essi a loro volta sostenessero lui nella nuova politica doganale. Il Centro del Parlamento divenne quindi un elemento indispensabile nella politica tedesca, ed il suo capo, un personaggio che i tedeschi familiarmente chiamarono *die Kleine Excel-*

lenze. In questi ultimi anni l'autorità del Whindtorst crebbe tanto, che niuna risoluzione di qualche momento soleva esser presa in Germania senza il suo consenso. S'egli abbia avuto o no alcuna parte nella caduta del principe Bismark, non è accertato: però è generalmente ammesso che l'Imperatore di Germania indusse testè il ministro Gossler a ritirarsi, ed egli stesso lo ha lasciato intendere nel prender commiato dai suoi dipendenti, per dargli un successore, Zeidlitz, più sinceramente gradito al Whindtorst ed ai suoi amici. Il capo del Centro fu antesignano convinto e zelante della fede cattolica: ma non fu partigiano mai del Potere temporale dei papi, o della loro ingerenza nei politici negozi: anzi allorchè Leone XIII cercò d'intervenire direttamente e personalmente nelle contese che in Parlamento si dibattevano, il Whindtorst, con molto rispetto ma altresì con molta fermezza, fece sapere a Roma che i deputati del Centro nelle faccende puramente politiche, non gradivano seguire altri consigli, da quelli in fuori del loro intelletto e della loro coscienza. La morte d'un uomo di tanto valore e che per sì lungo tempo esercitò una illimitata autorità sopra i suoi amici politici, ha dato adito alla supposizione che, perduto il capo nè altri potendo utilmente surrogarlo, tutto il Centro si sbandi. Ciò produrrebbe una vera e notevole mutazione nel modo d'essere del Parlamento tedesco, ma pare che in Germania sieno per succedere mutazioni anche più grandi. Rimane fermo il proposito di presentare la candidatara del principe Bismark in uno dei collegi vacanti. Vi si oppongono è vero alcuni uomini politici principalissimi, ma il risultato non par dubbio e la vittoria del principe è sicura. Ma o sia per questo, o sia per altri motivi, sembra che l'Imperatore Guglielmo sia inclinato a rimettersi in pace col Cancelliere. Fu da lui recentemente a Friedrichsruhe il generale Valdersee e vi fu, han detto i giornali, per commissione dell'Imperatore. Il principe andò ad incontrarlo fino alla stazione; e pare, dal poco che se ne sa, che il Sovrano desideri abboccarsi, in una occasione prossima, con l'uomo di Stato che per sì lunghi anni non ebbe uguali in Europa. Altresì pare che il conte Caprivi non sodisfaccia pienamente l'Imperatore; perciò, a detta d'alcuni, è perfino probabile che Bismark sia richiamato agli affari. Se un avvenimento di sì grande importanza accadesse, la politica dell'Impero germanico riacquisterebbe subito quella unità d'indirizzo e quella fermezza di propositi ch'è venuta in questi ultimi mesi lentamente perdendo. E poichè il Bismark, a notizia di tutti, è uno dei più ferventi e convinti difensori della pace, poichè è colui, che pur potendo fare la guerra, lavorò più e con maggiore effi-

cacia di chicchessia per impedirla, quanti amano che l'Europa rimanga tranquilla, quanti sanno che cesserebbe d'esserlo il giorno in cui la Germania paresse più debole, non potrebbero che rallegrarsi nel veder riafferrato dalle sue robuste mani il timone dell'Impero tedesco.

Quello dell'Impero Britannico resterà indisputato, almeno da ciò che sembra, a Lord Salisbury. L'ultima vittoria del partito liberale nel collegio rimasto vacante per la morte del signor Bradlaugh, non ha avuto nessuna influenza sulle due Camere inglesi. Si aggiunga che l'opposizione al Gabinetto è più che mai sminuzzata e indebolita da piccole querele tra coloro che la compongono. A buon conto il signor Parnell ha finito per non concluder nulla coi deputati irlandesi; ed ora è obbligato a domandare aiuto ai figli dell'Irlanda emigrati in America perchè lo soccorrano. Ma quasichè l'incidente Parnell non bastasse, ecco rifiorire l'incidente Dilke. Carlo Dilke, radicale inglese, salito in tanta rinomanza che fu chiamato nei Consigli della Corona, sei anni fa dovette abbandonare la vita politica, perchè convinto d'illecito commercio con una signora Crawford. Fu dessa che dinanzi alla Corte dei divorzi, sfacciatamente narrò i più minuti particolari della sua relazione con Carlo Dilke: sicchè questi, abbandonato da tutti, vilipeso e schernito, lasciò la Camera e la vita politica. Ma ora, dopo sei anni, vorrebbe rientrarvi ed ha posto la sua candidatura in un Collegio della Contea di Gloucester. È bastato questo, perchè risorgessero tutte le ire contro di lui, e s'intende, non solo nel campo conservatore ma nel liberale. Sicchè, parte perchè il Gladstone ha perduto molta dell'autorità che ebbe un tempo, parte per questi disgustosi incidenti Parnell e Dilke, è ogni dì men probabile, abbiano luogo o no le elezioni generali, che il partito liberale vinca ed abbatta il partito conservatore, personificato in lord Salisbury.

Invece, stando all'apparenza, il Ministero conservatore belga non dovrebbe essere più a lungo in grado di tener testa ai liberali. Invero, il ministro Bernaert, ha finito per presentare un progetto di legge per la revisione della Costituzione e per la riforma elettorale. Il diritto al suffragio, secondo le proposte ministeriali, sarebbe notevolmente esteso, nel rapporto di uno a cinque; ma se questo già par troppo ai conservatori e li disgusta, par poco più che nulla ai liberali, sopratutto ai socialisti democratici, che persistono nell'invocare il suffragio universale. Adesso anche gli studenti dell'Università s'uniscono alle classi operaie e fanno comizi, e domandano con clamore che la Costituzione sia riveduta e corretta e dato a tutti i cittadini il diritto di voto. Sicchè non è punto invero-

simile supporre che il Ministero conservatore belga finisca per essere alla fine battuto e che il Re Leopoldo, cui sta sommamente a cuore il dare assetto definitivo allo stato del Congo annettendolo puramente e semplicemente al Regno Belga, chiami al potere chi parrà più sicuramente in grado d'assecondarlo in questo suo desiderio. Se i partiti belgi non sono ancora venuti a capo d'intendersi rispetto alle questioni costituzionali che li dividono, gli Svizzeri del Cantone Ticino, un passo dopo l'altro e procedendo sempre per vie legali, sono finalmente usciti dal conflitto che per poco non accese in mezzo a loro la guerra civile. Messa a partito la proposta dei liberali, se dovesse o no rivedersi e correggersi la Costituzione cantonale, la maggioranza del popolo ha risposto che niuna revisione è necessaria. Così i conservatori han vinto, per quattro o cinquecento voti su più che ventimila votanti. È davvero ammirabile l'impiego che la Svizzera suol fare del diritto concesso al popolo d'intervenire direttamente e col suo voto nelle più importanti e delicate questioni. Ora di corto tutti i Cantoni della Svizzera se ne sono serviti per togliersi di dosso una piaga onde la più gran parte delle nazioni europee sono afflitte, e che fa crescere in mezzo a loro la mania dei pubblici impieghi. Volevano alcuni introdurre in Svizzera il sistema delle pensioni ai funzionari della Repubblica. Fu interrogata la popolazione: ed essa, in tutti i Cantoni, a grandissima maggioranza negò il suo voto alla progettata riforma, già morta e sepolta. Per la Svizzera è un beneficio immenso, e potrebbe esserlo per altri Stati d'Europa (il nostro per esempio), se avessero il coraggio d'imitare gli Svizzeri in quello che fanno di buono e di utile.

Mentre dal ridente e ben ordinato paese dei laghi e delle fresche montagne, giungono notizie che tutte rivelano, anche nella loro varietà, una vita civile e progredita, dalle più lontane regioni del mondo arrivano invece ragguagli di fatti raccapriccianti. A buon conto la insurrezione del Chilì è sempre viva, anzi vuolsi che il Presidente della Repubblica Balmaceda, sia stato assassinato. Al Brasile sono tuttavia sottosopra, e nella Repubblica Argentina, i primi segni della pacificazione e della ripresa dei traffici già sono oscurati da telegrammi che annunciano nuove calamità. Anche a Cuba è scoppiata una insurrezione. Ma più gravi fatti sono avvenuti al Tonkino. Una numerosa banda di pirati, circa 500, attaccò nella notte dal 28 al 29 gennaio la stazione di Cho-Bo sul fiume Nero. Il residente francese, Rougery, ex-capitano d'artiglieria, preso alla sprovvista, non potè difendersi, e in men che si dice, fu morto; mort del pari quanti europei capitarono nelle mani dei pirati. Costoro misero

a fuoco l'edifizio della Residenza francese; quel che poterono predare predarono, e s'impadronirono di 40 fucili e di 40,000 cartuccie. Sono rimasti essi pel momento padroni del campo, e minacciano di nuovo di distruggere quanto la Francia ha con sacrifici immensi edificato per far suo il Tonkino. I fatti occorsi produssero la più grande emozione a Parigi, e già si parla di mandar nuove truppe in quella remota contrada asiatica, per riaffermarvi, imporvi, e sia pure col ferro e col fuoco, la sovranità francese. Ma un fatto di ben diversa natura e certo assai più compassionevole è accaduto a Nuova Orleans, negli Stati Uniti di America. Quivi tempo fa, fu assassinato barbaramente il capo della polizia Hennesey. Del truce misfatto furono accusati vari italiani, undici in tutto. Tratti innanzi al giurì, taluni furono dichiarati innocenti, e per altri, i giurati non essendosi potuti mettere d'accordo, niun verdetto di colpabilità fu pronunziato. Diffusa nella città la notizia, ecco si riunirono gli amici dell'Hennesey; raccolsero gente più che poterono, la infiammarono nel proposito di vendicare l'estinto, la invelenirono in un sentimento d'odio contro gl'italiani. E corsi al carcere ove i miseri erano detenuti, e abbattute le porte, e trovati i prigionieri, quanti ne ebbero fra le mani e tanti ne trucidarono a colpi di revolver: esempio nuovo ed atrocissimo del linciaggio americano, come lo chiamano, non esteso giammai prima d'ora sopra individui sottoposti a regolare processo e dal giurì assoluti...

Il marchese Di Rudinì, interrogato alla Camera sul tristissimo evento, annunziò che il Governo degli Stati Uniti lo ha deplorato tanto quanto noi possiamo deplorarlo, e dato ordine alle autorità di Nuova-Orleans, non pure d'impedire che simili atrocità si rinnovassero, ma di cercarne e punirne gli scellerati colpevoli. E se in America non è spento ogni sentimento d'umanità saranno effettivamente trovati ed esemplarmente puniti.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Di alcuni commenti della Divina Commedia composti nei primi vent'anni dopo la morte di Dante, saggio di Luigi Rocca. — Firenze, Sansoni, 1891.

Tra l'immenso materiale che cinque secoli e mezzo di studî accumularono intorno alla maggiore opera dell'Alighieri tengono, ed è naturale, uno dei luoghi di capitale importanza i commenti composti nella età che più da presso seguì quella del poeta: finchè lo spirito di Dante aleggiava, per dir così, tra quelli che l'avevano conosciuto, il suo poema fu interpretato con sincerità e ingenuità di intenti, e senza le preoccupazioni letterarie o scientifiche o estetiche delle scuole posteriori; e quindi nei più antichi commenti noi possiamo oggi cercare la testimonianza di ciò che intorno alla *Commedia* sentirono quelli che col poeta avevano avuto comuni il tempo e la vita e i sentimenti. Se non che lo studio di cotesti commenti è alquanto disagevole, perchè non furono mai risolute in modo certo le molte questioni sorte intorno alle persone degli autori, alla età precisa della composizione loro, alla natura ed estensione dei rapporti che tra essi commenti intercedono; e per tale incertezza nessuno potè mai avere un criterio esatto nell'apprezzare il valore delle più antiche sposizioni dantesche.

Il signor Luigi Rocca è entrato animosamente nel difficile e faticoso campo, e dopo qualche saggio notevole qua e là pubblicato ci porge ora in questo volume il risultato complessivo dei suoi studî intorno ai commenti della *Commedia* composti nel primo ventennio dalla morte del poeta. L'argomento era pieno di incertezze e di difficoltà, ma non senza allettamenti, come quello che nel suo insieme si poteva dire ar

cora intatto: e il signor Rocca lo ha trattato con larga preparazione e con metodo ingegnoso; di modo che ha potuto darci un libro, il quale, anche se non se ne possano accogliere tutte le conclusioni, è certo molto osservabile ai cultori degli studî danteschi e merita che se ne discorra con qualche ampiezza, poichè pone e svolge problemi capitalissimi per l'illustrazione della *Commedia* e per la storia della varia fortuna di Dante. Noi non possiamo fare, nè questo sarebbe il luogo da ciò, una critica continuata dell'opera del Rocca; ma ben vogliamo a istruzione dei nostri lettori riassumere tutta la trattazione, perchè essa ci sembra degnissima di essere conosciuta dalle colte persone che seguono con amore il presente rifiorimento degli studî danteschi.

Il Rocca prende in esame l'opera di sei commentatori, tutti appartenenti alla prima metà del secolo XIV. E innanzi agli altri pone uno dei figliuoli del poeta, Jacopo Alighieri; al quale sono attribuite le *Chiose alla cantica dell'Inferno* pubblicate nel 1848 da lord Vernon. Il Rocca, analizzandole, dimostra che esse costituiscono un vero e compiuto commento, che ha organismo suo proprio e coordinazione di parti a un fine prestabilito: « stabilito da principio che tutto il poema è una considerazione, non già delle sorti dell'uomo oltre la tomba, ma delle sue condizioni morali in questa vita, il chiosatore è sempre coerente a sè stesso, e in ogni passo del poema vuol trovare delle allusioni allegoriche coordinate all'allegoria generale »; poichè, a quel che pare, l'intento di Jacopo fu quello di esporre e distinguere il disegno e l'ordine delle parti dell'Inferno e di esplicarne le significazioni allegoriche, senza curar poi, o subordinandola a tale intento, l'esegesi storica e letteraria. Quanto al tempo della composizione di queste *Chiose*, il Rocca s'ingegna (pensatamente non diciamo che riesca) a dimostrare che esse sono anteriori di certo al 1333 e probabilmente al 1325; e circa il loro autore, egli ribatte una per una le ragioni addotte per negare che sia stato il figliuolo di Dante, e per le relazioni strettissime tra le *Chiose* da una parte, e il *Dottrinale* e il *Capitolo sopra la Commedia* di Jacopo Alighieri dall'altra, conclude non potersi negar fede alla testimonianza dei codici.

Secondo viene il *Commento alla cantica dell'Inferno di autore anonimo*, pubblicato pure da lord Vernon nel 1848 e per un errore che il Rocca chiarisce tribuito già anch'esso a Jacopo Alighieri. Invece questo commento non è altro che una traduzione in volgare di quello steso in latino del bolognese Graziolo Bambaglioli. Questo commento latino, scoperto negli ultimi anni della sua vita dal grande dantista tedesco Carlo Witte in un manoscritto di Siviglia, fu composto dal can-

celliere di Bologna nel 1324, ed ha una grande importanza perchè è la prima sposizione tra quelle di data certa e perchè non è senza valore intrinseco, per la cura onde è dichiarato in esso il senso letterale, per la larghezza e precisione delle notizie di mitologia e di storia antica e moderna: sebbene, per quest'ultima, al desiderio dei curiosi moderni debba sembrare scarso pascolo ciò che forse pareva sovrabbondante a un contemporaneo del poeta. Un'altra ragione infine, per cui è pregevole il lavoro del Bambaglioli, è il carattere apologetico del commento: in mezzo alle ire suscitatesi contro la memoria di Dante in Bologna, quando il cardinale Bertrando del Poggetto voleva disperdere le ossa dell'autore della *Commedia* e il domenicano Guido Vernani impugnava le dottrine del *De Monarchia* in uno scritto indirizzato, tacito ammonimento, a Graziolo Bambaglioli, questi onestamente e coraggiosamente sorse a difendere l'Alighieri e l'opera sua e si protestava di scrivere *per difensione e conservazione dell'onore e della fama di questo venerabile autore, acciò che per la infamia delli mali parlanti e invidiosi non si possa detrarre nè derogare alla sua vera scienza e virtude.*

In terzo luogo abbiamo le *Chiose anonime alla prima cantica* pubblicate in Torino da Francesco Selmi nel 1865 di sopra alcuni codici fiorentini: il Rocca, mostrato che la lezione pubblicata dal Selmi è compendiata e guasta, indica i manoscritti dove le *Chiose* appariscono in una forma più vicina alla primitiva e su questi conduce il suo studio; e fa vedere le sconnessioni e incoerenze in esse occorrenti, determina il loro carattere popolare e le frequenti inesattezze di storia e di mitologia, per le quali questa esposizione viene ad avere un valore assai limitato. L'età delle *Chiose* è quella compresa tra la morte di Dante e il 1337, senza che sia possibile una più precisa determinazione; alla quale non porgono elementi sufficienti nè pure i rapporti manifesti tra esse e altri commenti danteschi, rapporti accuratamente messi in luce dal Rocca: dell'autore poi altro non si può dire, se non ch'ei fu toscano, e con probabilità molta senese.

Le tre esposizioni precedenti sono ristrette alla prima cantica: a tutto il poema invece si estende il commento di Jacopo della Lana, divulgatissimo per mezzo di copie manoscritte, stampato due volte nel quattrocento, e poi nel nostro in due edizioni che intendevano di essere critiche, e furono invece abborracciate alla peggio; sì che non diremo nè pure il nome di chi le procurò. Il Rocca ha dovuto perciò ricorrere ai codici: che sono 21 per l'intero commento, 12 contenenti due can-

tiche, 17 col solo *Inferno*, 12 col solo *Purgatorio*, 6 col *Paradiso*, 9 che recano del commento laneo una versione latina; in tutto adunque settantasette codici, che presentano al futuro editore critico del Lana un materiale larghissimo. Intanto il Rocca ha preparato la via fermando che il commento a stampa è veramente nell'insieme l'opera originale, non un compendio o rimaneggiamento, come si sarebbe potuto sospettare: egli l'ha esaminato fermandosi specialmente a mostrarne l'ampiezza in confronto alle esposizioni precedenti, il nuovo metodo esegetico introdotto dall'autore, i proemi generali e particolari, l'interpretazione letterale e l'allegorica, l'erudizione letteraria, storica e mitologica, tutti quei caratteri insomma onde l'opera del Lana ha il vanto di superiorità rispetto alle precedenti esegesi dantesche. Finalmente il Rocca dimostra che il commento fu composto tra il 1323 e il 1328, e forse più presso a questo che a quell'anno; che il Lana conobbe, almeno in parte, i commenti anteriori, e che non mancano rapporti tra questi e il suo; e che non è certo che Jacopo scrivesse la sua opera in Bologna, ma probabile che la stendesse in Venezia, dove, se non il commentatore, ci appariscono dimoranti in quel tempo i suoi fratelli e suo padre.

L'*Ottimo Commento*, sebbene noto da un pezzo, fu pubblicato per le stampe solamente nel nostro secolo, per cura di Alessandro Torri, in Pisa dal 1827 al 1829: il Rocca ne fa la storia, esaminando lo stato del commento nei codici, distinti in tre gruppi principali e ascendenti al cospicuo numero di ventinove, e dimostra come la stampa pisana non sia imagine fedele della tradizione manoscritta. Sulla forma data dai codici studia la composizione dell'*Ottimo* e i suoi rapporti con le sposizioni di Jacopo Alighieri, di Graziolo Bambaglioli e di Jacopo della Lana, facendo vedere come l'autore non fosse un semplice trascrittore, ma sapesse vagliare e discutere e al bisogno anche rifiutare le chiose altrui; determina i caratteri del commento nell'esposizione letterale e allegorica, e dimostra come le fonti principali siano state Ovidio per la mitologia, Paolo Orosio per la storia antica, e i cronisti fiorentini per la storia contemporanea; poi, sempre sulla scorta dei codici, tenta una ricostruzione della forma primitiva del commento. Quanto alla data dell'*Ottimo*, il Rocca la fisserebbe intorno al 1334; e rispetto all'autore ritiene che la sola ipotesi che regga alla critica è quella che attribuisce il commento al notaio fiorentino Andrea Lancia: certo però il compilatore di esso fu di Firenze, e delle cose fiorentine assai bene informato, conoscente delle vicende e delle opere di Dante, e studiosissimo, non pur della *Commedia*, ma anche delle *Rime*, del *Convivio* e della *Vita nuova*.

La serie dei più antichi commentatori, che si apre con Jacopo, si chiude con Pietro Alighieri, altro figlio di Dante, che l'opera paterna espose in un commento latino pubblicato a Firenze nel 1845 a cura del Nannucci e a spese del Vernon; la redazione stampata, che si trova in quindici manoscritti, è la primitiva, e fu composta, come il Rocca dimostra, tra il 1340 e il 1341; e ci presenta un commento ben diverso dai precedenti del Lana e dell'Ottimo, poichè, oltre all'essere scritto in latino, ha una estensione assai minore e uno spiccato carattere dottrinale e allegorico. Già l'autore stesso lo dichiara, scrivendo nel proemio generale, di voler aprire *la sapienza e il tesoro ancora racchiusi nella Commedia;* ma chi volesse sincerarsene, non ha che a scorrere le pagine del Rocca consacrate all'analisi di questo commento: sobrie e succinte, ma piene di osservazioni acute e giudiziose. Più ampio discorso dedica il Rocca alla vecchia questione circa la paternità del commento, concludendo poi che esso è veramente opera del figlio di Dante. Il quale anche, compiuto il suo lavoro, vi rimise presto le mani ampliandolo e correggendolo nella forma che ci è conservata da un codice vaticano e che è posteriore al 1348; e poi, non soddisfatto del suo lavoro, lo riemendò e ripulì mettendo così insieme una terza redazione che si legge in due manoscritti della Laurenziana e della Barberiniana.

Questi i resultati esposti nel libro del Rocca: bello e utile libro, del quale molto si rallegreranno con l'autore gli studiosi di Dante. Ma i rallegramenti non suoneranno consenso a tutte le opinioni da lui sostenute nè approvazione assoluta del suo metodo; poichè, a voler discutere minutamente le molteplici questioni trattate dal Rocca, sarebbe agevole dimostrare come in più di un luogo egli trascorra a conclusioni ardite, in qualche altro le ipotesi s'incalzino senza sufficiente o probabile fondamento, in taluno anche non siano altro che affermazioni franche e recise di fatti non dimostrabili. Però noi abbiamo voluto tenerci al proposito di dare soltanto un riassunto di questo libro, destinato certo a sollevare molte, e speriamo feconde, discussioni tra i cultori degli studi danteschi.

Contributo per la storia degli umanisti nel Lazio di B. Pecci. — Roma, Forzani, 1891.

Questa monografia, estratta dalle pubblicazioni della reale Società romana di storia patria, arreca, come dice il titolo, un contributo di notizie per la cognizione del movimento e della coltura umanistica nel territorio di Roma, e più precisamente di quella parte del Lazio che

è detta Ciociaria. A dimostrare che questa regione non rimase estranea al gran moto intellettuale del Rinascimento, il signor Benedetto Pecci, spinto dalla *carità del natìo loco* a *raunar le fronde sparte*, ha messo insieme e con vivace parola esposte quante più notizie ha potuto rintracciare di alcuni umanisti del suo paese. E comincia con Antonio Costanzo di Piperno, più noto sotto il nome di Antonio Volsco: nato intorno alla metà del quattrocento, venne per tempo a Roma, dove si legò d'amicizia con Domizio Calderino e Pietro Marso, e più poi con Pomponio Leto, alla cui accademia appartenne e da cui fu aiutato nelle domestiche strettezze; nel 1482 fu eletto professore all'Università, e sulla cattedra acquistò gran nome come commentatore dei classici; del suo studio sugli antichi restano documenti le opere esegetiche sulle Eroidi ovidiane e sui Carmi properziani, delle quali il Pecci fa un brevissimo cenno, ma che meriterebbero di esser fatte conoscere con maggiore larghezza. Giovanni Sulpizio da Veroli nacque verso il 1450, mentre nel suo paese fioriva lo studio delle lettere: insegnò in patria, e forse in servigio dei suoi discepoli compose quel trattato di grammatica che ebbe lodi versificate di Pomponio Leto e del Platina; dimorò più anni in Perugia, dove anche stampò la sua grammatica, e poi passò ad Urbino, dove compose molti versi laudatorii di quei principi e delle cose loro. Presa stanza in Roma, interpretò pubblicamente Virgilio, curò edizioni di classici latini, ebbe parte nelle rappresentazioni di commedie plautine e terenziane e forse diresse la famosa recita dell'*Ippolito* di Seneca, e compose carmi latini, nei quali è singolare la frequenza dei concetti danteschi. Il terzo degli umanisti, di cui tratta il Pecci, è Ambrogio Novidio Fracco di Ferentino, nato d'umile condizione intorno al 1480: educato in patria, cercò fortuna in corte di Roma, scrivendo, a imitazione degli ovidiani, i *Fasti* della Chiesa in dodici libri; poema di lunga fatica, che fu poi dedicato più tardi a Paolo III: era a Roma, al tempo del sacco del 1527, e ne descrisse gli orrori in una serie di elegie tuttora inedite, come sono i suoi epigrammi meritevoli di restar sempre tali per la loro oscenità.

La maggior parte della monografia del Pecci è consacrata a Martino Filetico, nato nella prima metà del quattrocento nel castello di Filettino, presso le sorgenti dell'Aniene. Uscì assai presto dal paese nativo, e fu discepolo di Guarino Veronese, non si sa in quale città: conobbe il Filelfo, il Bruni, il Marsuppini nelle gite fatte a Milano e a Firenze; a Roma fu strettissimo di Lorenzo Valla; andò in Grecia e in Oriente, a compiere la sua educazione letteraria e a perfezionarsi nella

conoscenza del greco. Verso il 1455 fu chiamato a Pesaro come precettore di Battista Sforza, la bellissima fanciulla ritratta da Pier della Francesca e cantata dai poeti del tempo: Martino la seguì in Urbino, quando nel 1460 andò sposa a Federico di Montefeltro, e accompagnò la giovane principessa nel suo viaggio di Roma l'anno di poi. È rimasto un libro di *giocondissime disputazioni* di Battista col fratello Costanzo tenute presso Martino Filetico; e il Pecci esaminandolo ci viene a mostrare il metodo d'insegnamento del suo autore. A questo tempo Martino aveva terminato di tradurre in latino gli idillii di Teocrito, versione rimasta ignota al Fabricio e al Tiraboschi; e accennata appena con molti errori dal Cipollini nel suo zibaldone teocriteo: è invece assai notevole, perchè fu certamente la prima in ordine di tempo che si facesse in Italia, e anche per il concetto del traduttore che fu d'essere un fedele interprete del testo, rendendolo quasi parola per parola, senza pretesa di rifarne la nativa eleganza. Nel 1467 il Filetico lasciò Urbino, e recatosi a Roma vi ottenne per la protezione di Antonio Colonna la cattedra di lingua greca nella Sapienza, già illustrata da Demetrio Calcondila; l'anno di poi, alla venuta di Federico III imperatore, Martino aveva in pronto e gli dedicò la versione latina di uno scritto di Isocrate, la quale fu nel 1514 pubblicata in Vienna; e in compenso n'ebbe il titolo di conte palatino; nella persecuzione che degli umanisti fece Paolo II egli non fu toccato, in grazia forse dei carmi adulatorii che compose per quel papa. Nel 1472 fu colpito dalla perdita di parecchi suoi protettori, il Colonna, il cardinale Bessarione, e la giovane Battista Sforza, che egli pianse in un'elegia bellissima, uno dei capolavori della Musa latina nel Rinascimento; e l'anno appresso assunse la cattedra di lingua latina, dalla quale spiegò con cura particolare le opere filosofiche di Cicerone e pronunziò due invettive contro i corruttori dell'aurea latinità. Verso il 1483 il Filetico lasciò l'insegnamento, e si ritirò a vita più tranquilla a Ferentino, dovè morì verso il 1490, lasciando tutte le sue sostanze per la fondazione di pubbliche scuole.

Queste, in brevissimo compendio, le notizie che intorno agli umanisti del Lazio e specialmente al Filetico ha potuto raccogliere il Pecci; il quale, come tutti i giovani eruditi, all'ardore della ricerca non sa forse accompagnare quella misura e quell'ordine che rendono perfette le monografie: spesso divaga, non perchè non abbia nulla da dire sull'argomento, ma per richiamare fatti e cose solo indirettamente congiunte alla sua trattazione; qua e là non procede, esponendo, con quella sicura conoscenza di tutto il movimento umanistico, che non può acquistarsi se

non con lunghi studi; l'ordine dei tempi, il più logico e utile, è qualche volta alterato per seguire altri criteri; il fatto esterno, biografico, lo preoccupa più che i prodotti dell'ingegno dei suoi autori, dei quali le opere scritte sono incompiutamente analizzate. Ma, non ostante questi difetti, come primo saggio questa monografia merita molta lode; e se il Pecci vorrà durare alla fatica delle pazienti e riposate indagini, potrà recare altri bei contributi alla storia dell'umanismo romano, procacciando onore a sè e alla scuola ond'è uscito.

POESIA.

Rime inedite dei secoli XIII e XIV tratte dai libri dell'Archivio notarile di Bologna da Flaminio Pellegrini. — Bologna, Fava e Garagnani, 1891.

Non pur gli studiosi della storia medioevale, ma anche i cultori della filologia italiana conoscono ed apprezzano da molto tempo la singolare importanza dei libri memoriali dell'antico Comune di Bologna: li conoscono per i bellissimi documenti letterari del periodo delle origini, che di sovr'essi pubblicò e illustrò da par suo il Carducci nel 1876; li apprezzano perchè non pochi di quei documenti, essendo prima d'allora affatto ignoti, servirono a spiegar meglio il procedimento e i modi della poesia italiana nell'età che precede quella di Dante. Ha reso quindi un utile servizio agli studi d'erudizione letteraria il signor Flaminio Pellegrini dando alla luce altre rime antiche ritrovate, con l'aiuto degli ufficiali addetti all'Archivio bolognese, in quella stessa serie di volumi manoscritti, che solo in parte erano stati esplorati per mettere insieme la prima raccolta del Carducci; alla quale questa è necessario complemento, sì che l'opera del maestro è nel caso nostro integrata dalle fatiche del discepolo.

Le rime novamente pubblicate dal Pellegrini sono quaranta; non tutte sconosciute, nè inedite, come dice il titolo del libro: ma tutte meritevoli per varie ragioni di essere riprodotte, come l'editore ha fatto, con diligenza e fedeltà sugli apografi vetusti dell'Archivio bolognese. La serie si apre con una rima di singolare importanza per la sua forma e per l'antichità, dappoichè si legge in un libro datato del 1284: peccato che sia guasta e alterata, forse per lunga trasmissione orale; non sì per altro che non s'intraveda la forma primitiva della ballata e l'origine meridionale del componimento, che viene così a prender luogo tra gli scarsi frammenti della letteratura popolare napoletana del secolo XIII. Ai numeri 2 e 4 abbiamo integrate due altre canzoni a ballo, l'una an-

teriore al 1296, già edita dal Carducci secondo un apografo contaminato per la fusione o confusione con versi di Albertuccio della Viola, e la seconda accresciuta qui dall'ultima stanza. Notevole, al numero 8, un altro testo di un famoso sonetto morale del Guinizelli; dove per altro non troviamo giustificata la preferenza che il Pellegrini accorda a talune varianti dei suoi memoriali sopra la lezione vulgata. Importantissimi sono i due componimenti affatto nuovi tratti da un libro di atti giudiziarii del 1299-1300 (numeri 12 e 13): sono due serventesi a tetrastici incatenati, d'una forma che è caratteristica nella poesia bolognese del dugento e che ebbe poi una larghissima esplicazione sino al secolo XV. I due sonetti frammentari (numeri 14 e 15) tratti da un libro dell'anno 1300 ci darebbero, secondo il Pellegrini, il nome di un nuovo rimatore da aggiungere alle storie letterarie, poichè sembrano esser fattura del notaio che li scribacchiò sugli atti d'ufficio, un ser Salimbene di ser Riccobono da Firenze, venuto a Bologna al servizio del podestà Pino de' Rossi. Un libro di accuse e inquisizioni dell'ufficio del capitano del popolo Soffredi dei Vergiolesi, pur esso dell'anno 1300, ci dà insieme alcune rime dei tre signori del *dolce stil nuovo:* Cino, Guido e Dante si fanno lieta compagnia in quelle carte ingiallite, onde l'editore ha tratte le poesie o frammenti 16-19: per l'ultima delle quali il Pellegrini fa una utile digressione, dimostrando che essa è un vero e proprio sonetto rinterzato. Quattro ballatine, tutte d'amore (numeri 24-27), sono contenute in un foglietto posto per segno in un libro del 1302 e scritto certamente di quell'anno: la prima è d'ardenti sospiri per la lontananza della donna amata; la seconda e la terza rientrano nell'immenso ciclo dei lamenti contro il marito geloso (nella terza al volume 5 è certo da mantenere la lezione del manoscritto, perchè *parlasia* è voce del tempo, anche in Dante); e la quarta svolge il motivo solito della domanda di mercede all'amata: il Pellegrini non ne ha riconosciuta la vera forma primitiva, chè dall'esame comparativo delle varie strofe appare manifestamente essere nelle mutazioni di versi ottonari, non già di settenari ed endecasillabi. Da un libro del podestà è tratto il sonetto 33, che il Pellegrini con avveduto giudizio ha riavvicinato al racconto di Giovanni Villani circa il soccorso inefficace dei Fiorentini ai Lucchesi nel 1314. Un foglio, tratto già da un libro del 1332, reca cinque sonetti (numeri 35-39) che sembrano opera di un altro sere, Bernardo dei Cassagnani, nome nuovo anche questo alla storia della volgar poesia. Alla quale il Pellegrini ha arrecato colla sua pubblicazione un così utile contributo, che di buon grado abbiamo voluto segnalarlo per avere occasione di darne al giovane erudito pubblica lode.

METRICA.

Piccolo manuale di metrica italiana di Gioacchino Maruffi. — Terranova Sicilia, Scrodato, 1891.

Un breve trattato compiuto di metrica italiana, da poter essere adottato nelle scuole secondarie, non si aveva prima d'ora; e però è stato ottimo il pensiero del signor Maruffi di adoperarsi a colmare la lacuna con questo libro, dove in tre distinte parti è esposta tutta la materia: prima gli elementi poetici, cioè ritmo e tecnica del verso, rima, strofe; poi le forme metriche italiane; e finalmente i metri latini rinnovati sotto il nome di odi barbare. Così la trattazione è compiuta; ma ciò non vuol dire che sia perfetta, perche o per insufficiente cognizione dell'amplissima materia o per eccessiva fedeltà alle scarse fonti di cui si è potuto giovare, l'autore ha fatto un libro che lascia nel lettore e nello studioso troppi desiderî insoddisfatti.

Nella prima parte, la più nuova per un trattato scolastico, il Maruffi s'è giovato degli studî sul verso italiano dei professori Zambaldi e Fraccaroli, e ha messo a profitto la bella dissertazione del D'Ovidio sulla dieresi e sineresi, componendone alcuni utili paragrafi. Ma la esposizione ch' ei fa delle varie specie di versi italiani non ci pare soddisfacente: manca anzitutto una chiara notizia della derivazione dei nostri versi da quelli degli antichi; non è fermato il momento in cui ciascuna specie fa la sua prima apparizione; la teorica delle accentuazioni è abborracciata per inadeguata preparazione. Parlando, per esempio, dell'ottonario, pone come normale la cesura quadrisillaba; mentre infiniti sono e nell'antica poesia e nella moderna gli ottonari con la cesura trisillaba, così

Tanto ben — tenuto fia...
Che 'l farem — presto star ritto,

oppure con parole piane:

Per altri — mi ven lassare...
Tristezza e — malinconia...

E il vero è che l'ottonario, come l'endecasillabo e ogni altra maniera di versi, fu trattato dai poeti con molta maggior libertà che non consentano i teorici: e il signor Maruffi non se n'è accorto, se dell'endecasillabo ha potuto scrivere che « deriva dall'accoppiamento di due versi più brevi » e che per conseguenza « ha sempre una cesura nel punto

ove s'incontrano i due versi: » che è teorica vera per moltissimi casi, ma non generale. Leggendo in Dante:

Che fa li miei spiriti gir parlando,

direbbe l'autore che il verso è falso? No certamente: eppur non risponde alla sua dottrina. Nel capitolo sulla rima scarse sono le notizie sulla sua origine, o meglio sui precedenti di essa nella poesia classica: erronea è la derivazione della rimalmezzo dalla rima interna dei versi leonini; appena accennata e non chiarita la teorica degli equivoci che ebbero tanta importanza nella poesia medioevale; dimenticata la rima formata da parola spezzata (es. Dante, *Parad.* XXIV 16; Ariosto, *Orlando* XXVIII 41 ecc.). Dal capitolo sulle forme di strofe, o meglio si direbbe sui raggruppamenti di versi, appare che l'autore non ha un sicuro concetto di ciò che siano gli elementi metrici nè esatta cognizione della loro genesi e della loro storia. Quando dice, per esempio, che il *distico* è una *stanza di due versi* e che deriva dal distico elegiaco degli antichi, fa venir la voglia di chiedergli perchè si sia messo a scriver di metrica: che cosa può esservi di comune tra la *stanza* e il periodo di due versi? che relazione tra la chiusa distica d'un sonetto caudato, e l'unione d'un esametro con un pentametro? Segue il Maruffi dicendo che la terzina è « uno strofa di tre versi, il primo e l'ultimo dei quali regolarmente rimano tra loro: » e il secondo? Ma non è qui l'errore; sì invece nel considerare la terzina come unità organica, mentre non è che elemento compositore di altri organismi. Di tetrastici l'autore non ricorda che le forme delle quartine da sonetti: e quelle del sirventese, quelle delle odi, non sono quartine, sebben fatte diversamente?

La seconda parte è tutta una derivazione dal libro del Casini sulle *Forme metriche italiane* pubblicato nel 1884; derivazione tanto pedissequa che noi la diremmo più volentieri un plagio, se qui non ci mancasse lo spazio per darne prove convincenti. E del Casini il Maruffi ripete anche gli errori e le inesattezze, pur dopo che nella 2ª edizione delle *Forme metriche* uscita lo scorso anno quelle mende sono state per gran parte tolte via. Dove poi s'allontana dalla sua guida o questa gli manca il Maruffi cade in errori grossolani: citiamo la confusione tra il *discordo* e la *frottola* (p. 34), due generi distinti; l'affermazione (p. 39) che ai dì nostri solo il Carducci ha scritto ballate, mentre sono conosciutissime quelle composte negli ultimi anni dal D'Annunzio, dal Ferrari, dal Picciola, dal Mazzoni e da cento altri; il dir che *laudese* significa scrittore di laudi (p. 43), mentre ognun sa che fu nome di chi

s'aggregava a confraternite che avessero usanza di cantare laudi; l'esempio di Lorenzo de' Medici citato per canto carnascialesco (p. 44), mentre è una frottola o barzelletta; le strane parole che « gli esempi più antichi del serventese italiano si hanno in alcune laudi e ne' numerosi lamenti storici de' secoli decimoquarto e decimoquinto » (p. 59), mentre abbiamo serventesi del dugento, e in certa copia ecc.

Nella terza parte è parso a noi che continui la derivazione dal libro del Casini, col quale il Maruffi ha comuni molti dei brani recati a esempio: vi si tratta delle poesie metriche o barbare, e quà e là c'è qualche osservazione attinta ad altre sorgenti; ma nell'insieme la trattazione è misera e, diremmo quasi, impari all'importanza dell'argomento.

STORIA.

Cronache della città di Perugia edite da Ariodante Fabretti, Vol. III. — Torino, 1891.

Abbiamo a suo tempo reso conto in questo bollettino dei due primi volumi delle Cronache perugine edite dall'illustre Fabretti. Il presente volume comincia con alcuni brevi frammenti di cronache di diversi autori, in cui sono accennati gli eventi principali successi in Perugia dal 1503 al 1593. A questi frammenti privi d'importanza fanno seguito le *Memorie* di Francesco Baldeschi. Coteste memorie non sono conosciute che da venti anni, e il codice che le contiene, fu procurato da Adamo Rossi alla biblioteca perugina; e fu un acquisto prezioso: perchè il cronista visse in mezzo agli eventi suscitati dalla *guerra del sale* e li descrisse con sufficiente imparzialità. Questa, del resto, non gli era inspirata tanto dallo studio del vero, quanto da un sentimento di apatia, che non lo abbandona, nemmeno quando descrive cose truci, come, ad esempio, la vista della testa mozza di uno dei capi della ribellione della città a Paolo III, certo Ciancio de Basilio; la quale testa « fu messa in una lumiera in nel palazzo del Potestà »: invece si commuove nel narrare l'accorciamento del campanile di S. Domenico, dicendo che « questo fu con grande dispiacere de tutta la città. » Lo scopo del cronista era di annotare i fatti per sè stessi, senza prendervi parte, come se non lo riguardassero punto.

Seguono alle cronache del Baldeschi i frammenti delle Memorie di Cesare Alfani lasciati fuori nella pubblicazione di esse Memorie fatta dal Bonaini nell'Archivio Storico italiano, perchè contenenti fatti locali, che aveano poco o niuna attenenza con la storia generale d'Italia. E

come delle memorie dell'Alfani così di quelle di Cesare Bontempi, il Fabretti ci dà nel presente volume i frammenti che compiono la pubblicazione dello stesso Bonaini.

Fra i due frammenti il Fabretti ha collocato le *Memorie* di Sciro Sciri, che vanno dal 1502 al 1544, fonte storica assai pregevole, sia per l'ampia narrazione dei fatti, sia per il retto e imparziale giudizio di essi.

Chiudono l'interessante volume le *Memorie* di Vincenzo Fedeli (1549-1575) e di Ranieri Franchi (1503-1576): le prime dettate in pessima lingua e con ispirito fratesco; le seconde pregevoli per copia di notizie, molte delle quali non date da altri cronisti. Così, mercè l'opera dell'illustre suo cittadino, Perugia si è venuta ora arricchendo di materiali e documenti storici, i quali recano nuova luce sull'epoca famosa « che segna la perdita d'ogni libertà e il predominio di un'aristocrazia infiacchita, devotissima ai chiesastici istituti. »

Il viaggio in Italia di Enrico III re di Francia di Pier de Nolhac e Angelo Solerti. — Torino, Roux, 1890.

Questo libro contiene la descrizione dell'itinerario percorso da Enrico di Valois, re di Polonia, nel suo ritorno in Francia, avvenuto dopo la morte di suo fratello Carlo IX; e con la scorta dei documenti, la più parte inediti, vi sono pure narrate le feste celebrate a Venezia, a Ferrara, a Mantova e a Torino, durante il passaggio del re francese per quegli Stati. Il lavoro, condotto con grande diligenza, è reso più interessante dalla copia dei particolari intorno alle feste celebrate in onore del Valois, i quali recano nuova luce sui costumi italiani di quell'epoca. Enrico di Valois, partito da Cracovia come un fuggitivo, è ricevuto a Venezia come un trionfatore. E codesto suo viaggio, incominciato nel modo più meschino, diventa, dopo l'ingresso del re negli Stati della repubblica veneziana, un evento di capitale importanza. Le numerose pubblicazioni storico-letterarie, a cui esso diè occasione e somministrò l'argomento, hanno contribuito ad accrescere codesta importanza sua. Gli egregi autori hanno mandato innanzi al racconto una rassegna di quegli scritti, con la indicazione del loro contenuto e con l'aggiunta di buon numero di documenti recati in fine del volume.

Più ancora che per le feste celebrate in onore di Enrico, alle quali in Venezia presero parte ben 40,000 persone, questo viaggio ha nella storia italiana una importanza speciale, a cagion del profitto che esso recò alla casa di Savoia, la quale conseguì allora, come ricompensa data a Emanuele Filiberto per i servizi da lui prestati al Re francese

durante il suo passaggio per l'Italia superiore, la piena e definitiva liberazione de' suoi Stati da ogni avanzo di servitù straniera. Per le convenzioni di Blois e di Fossano, la Francia continuava a tenere nelle sue mani le terre piemontesi di Savigliano, Pinerolo e Val di Perosa. Arrivato Enrico a Lione, nell'atto di accomiatarsi dal duca, gli fece la grata sorpresa di restituirgli quelle tre piazze; e la Spagna, che occupava nel Piemonte Santhià e qualche altro luogo, non volle essere da meno della sua rivale; e fece essa pure la restituzione al duca delle terre occupate. Così Emanuele Filiberto, reintegrato in tal modo lo Stato per la fortunata occasione di questo viaggio, « potè accingersi, osservano gli autori, a quell'opera di restaurazione delle finanze, di ordinamento delle milizie paesane e degli studi, e iniziare quella politica italiana, che, tenacemente seguita dai successori, condusse all'unità della patria sotto la sua Casa ».

PEDAGOGIA.

Osservare e pensare, libro di lettura per le scuole e per le famiglie di Luigi Marinelli. — Lanciano, Carabba, 1890.
Acquerelli e macchiette, letture pei miei figli di G. Ragusa Moleti. — Palermo, Sandron, 1891.

Sarebbe una curiosa indagine, e la farà certo alcuno degli eruditi del secolo ventesimo, quella di tutte le derivazioni dal più fortunato forse tra i libri italiani del tempo nostro: il *Cuore* di Edmondo De Amicis. Due individui della grande famiglia son questi messi al mondo dai signori Marinelli e Ragusa Moleti; i quali hanno manifestamente avuto innanzi come esemplare il libro dello scrittore piemontese, e, come spesso accade agli imitatori, non hanno saputo derivarne i pregi inestimabili, mentre sono facilmente caduti nei difetti di quello. Lasceremo in disparte la questione, che pur potrebbe farsi, sull'opportunità e utilità pedagogica delle letture, diremo così, a serie continua; non discuteremo, se, dato il genere per buono, le invenzioni dei due nuovi libri di lettura siano adattate a quei fanciulli cui sono destinate; nè c'indugeremo a ricercare il grado di originalità dei vari racconti. Non ostante l'importanza di questi singoli punti disputabili, essi passano in seconda linea al confronto con quello che deve ritenersi il carattere proprio di un libro di lettura per i ragazzi italiani, cioè d'essere scritto in lingua italiana e italianamente concepito e composto. Ora a noi non pare che

il signor Marinelli e il signor Ragusa Moleti abbiano, sotto questo rispetto, conseguito il fine che certo si erano proposti di raggiungere.

Lo paterne raccomandazioni, con le quali il signor Marinelli avventura alla fortuna della pubblicità il suo libro, non ci commuovono sino a tacere che a fare un'opera buona non bastano le buone intenzioni. *Osservare e meditare* è un libro di lettura per le scuole e per le famiglie, nelle quali gli ottimi sentimenti e le sane dottrine dell'autore si vorrebbero diffondere sotto una veste di colore, non pure incerto, ma deturpato da macchie d'ogni tinta. Fuor di metafora, il linguaggio di questo libro è una mescidanza di falsi toscanesimi, di improprietà di parola e di costrutti stentati e irregolari, dove la scioltezza del parlar famigliare si è guastata al contatto del fraseggiare accademico e del ribobolo cianesco. Leggiamo (per citare qualche esempio) a p. 17: « La villa del signor Enrico *non gli è* di quelle da gran signori; pochi anni addietro non era neppure una villa, ma *solo* un giovane vigneto, *che egli aveva ereditato da uno zio, il quale l'ebbe come figliuolo.* » Passiamo sopra all'affettazione di quel *non gli è*, che neppur in Toscana si dice, ed è nuovo di zecca: ma non sull'illogico concetto della villa che prima era un vigneto, non sulle due proposizioni relative che si susseguono in dipendenza continuata, non su quell'*ebbe* che rompe la correlazione temporale; perchè, passando sopra a tutto questo, dovremmo proclamare spente le leggi della buona sintassi italiana. Seguitiamo: « Il signor Enrico *è* commerciante onesto ed istruito; i suoi affari *andarono* a vele gonfie, e specialmente per l'esportazione dei vini in Francia; ed ecco perchè *potette* far costruire *nel vigneto* una modestissima palazzina ecc. »: qui il commento non bisogna, perchè le inesattezze appariscono da sè a qualunque lettore mezzanamente istruito. Voltiamo carta, e a p. 18 troviamo: «. Si sentiva il canto giulivo delle contadinelle, *in frotta*, che *intercalavano* armoniosa l'ultima canzone paesana »: come dal solo canto si possa conoscere che le contadinelle erano *in frotta*, e non isparse per il vigneto, altri veda; ma a che cosa *intercalavano* la canzone? Nella stessa pagina c'imbattiamo in questo tratto, che, se non offende la grammatica, dimostra mancanza di ogni senso della vita agricola reale: « Sperano (i contadini) quando zappano, quando seminano, quando raccolgono, non ripensando forse che appena da tante fatiche, da tanti sudori ricaveranno di che pagare l'affitto al proprietario e gl'interessi all'usuraio che li sfamò nell'inverno! » Oh ci pensano, ne sia sicuro l'autore: e se vivrà mai in mezzo ai contadini, se ne persuaderà agevolmente.

Gli *Acquerelli e macchiette* del signor Ragusa Moleti (giunto in tempo a correggere sulla copertina, ma non sul frontespizio interno, un grossolano *acquarelli*) sono anch'essi una serie di letture, tra le quali è meno apparente la continuità; ma pur esse costituiscono un corso compiuto, che il signor C. Randazzo raccomanda per le famiglie e per le scuole. Si sente subito dalle prime pagine che l'autore è più disinvolto e disimpacciato a descrivere che a raccontare; ma si nota anche un'abbondanza eccessiva di colori e di particolari, e si prova presto il desiderio d'una più sobria e contenuta misura. Il signor Ragusa Moleti non cade scrivendo, nei difetti cui si lascia andare il signor Marinelli; ma non per questo diremo che il suo libro sia ottimo modello da proporsi ai ragazzi. Già molte cose sono troppo fantasticamente concepite e dette, e questo non è certo acconcio modo a disciplinare le menti infantili: poi, non tutto è opportuno, nè esatto; per esempio, a p. 184 si traccia in poche righe una biografia di Dante, e in quelle poche righe c'è il grave errore che il poeta ottenesse il priorato nell'età di ventiquattro anni, nè vi manca uno sproposito di lingua leggendosi che « morì in Ravenna... *ed è lì* che riposano le sue ossa. » In genere il fraseggiare del signor Ragusa Moleti pecca di ricercatezza (p. 152 « *sorrideva* di compiacenza *un sorriso* ebete e insulso ») oppure di oscurità (p. 137 « una torre gotica, che slanciasi *alto* nel cielo, *di qua con una freccia, di là con un parafulmine* »); e troppo frequenti occorrono in queste prose gli esempi d'improprietà nell'uso delle parole, di inconseguenza nell'uso dei tempi e dei modi, di abbandono insomma o di eccessiva condiscendenza all'andazzo odierno, per cui la forma è tenuta dagli scrittori come una parte del tutto accessoria. Noi siamo convinti del contrario, e perciò non possiamo raccomandare questi due libri per le nostre scuole popolari, dove crediamo primo dovere del maestro tener vivo il culto della buona lingua nazionale.

NUMISMATICA.

Numismatica, del dottor S. Ambrosoli. Manuali Hoepli — Milano, Hoepli, 1891.

Questo Manuale del dott. Ambrosoli, conservatore del R. Gabinetto numismatico di Brera in Milano, è stato scritto dall'autore nell'intento di sopperire alla mancanza di un'opera la quale serva all'avviamento dei principianti che si dànno allo studio della numismatica. Un libro compilato con questo scopo, che tratti cioè in modo completo e acces-

sibile a tutti della numismatica, non esiste fra noi nè all'estero, mentre trovansi trattati pregevoli i quali riassumono e compendiano le varie sezioni di questa scienza. Perciò il dottor Ambrosoli, come egli stesso dichiara, ha intrapreso con modesti intendimenti, ma col desiderio di giovare in qualche modo agli studi, l'ingrato lavoro di sfrondare e sintetizzare via via, pur di giungere possibilmente al risultato che la numismatica avesse, nel suo manuale, un trattatello elementare.

Il Manuale si apre con alcune definizioni relative alla numismatica, e ai limiti entro i quali questa scienza deve esser contenuta, tralasciando certe questioni come quelle relative alla fabbricazione, composizione chimica ecc., appartenenti ad altre scienze, e approfittando invece delle cognizioni date dall'Archeologia in genere, dalla Storia, dalla Mitologia, ecc., le quali rendono più facile e sicura « l'arte di distinguere le monete e le medaglie. » Vengono poscia descritte la natura e la forma delle monete e medaglie, si dà la loro nomenclatura, e si indicano le partizioni principali della numismatica secondo le epoche. Dopo aver parlato della invenzione delle monete e della forma tipica delle monete primitive, l'autore tratta delle monete greche, di quelle romane della Repubblica, delle monete romane imperiali e bizantine, accompagnando questa illustrazione con belle e nitide figure. Uno speciale capitolo è dedicato alla Numismatica medioevale e moderna, e in esso particolarmente si fa menzione delle zecche italiane, delle quali si dà un elenco, dove tali zecche sono aggruppate geograficamente. Nello stesso capitolo trovansi anche i tipi delle monete estere.

La storia delle medaglie, che fu creazione del rinascimento italiano e che diè modo ad artisti famosi di eseguir mirabili lavori, è pur essa riassunta dal dott. Ambrosoli, il quale chiude il suo Manuale con una appendice, dove tratta delle tessere, dei gettoni, delle falsificazioni, e raccoglie una quantità di notizie su altri soggetti che interessano il numismatico. Chi esamina questo libro, deve convenire che l'Ambrosoli non poteva in miglior modo associar la brevità alla chiarezza nella trattazione del suo tema; e sia per le copiose indicazioni bibliografiche, sia per le incisioni, di cui l'editore volle arricchire il Manuale, questo libretto può riuscir prezioso ed utile tanto a chi della numismatica intende fare uno studio approfondito, quanto a chi, in modo facile e piacevole, vuole accrescere la propria coltura generale.

SCIENZE ECONOMICHE.

Zur Social-und Gewerbepolitik der Gegenwart; Reden und Aufsätze (*Sulla politica sociale e industriale del presente; Discorsi e Memorie*), von Gustav Schmoller. — Leipzig, Duncker et Humblot, 1890.

Gli scritti raccolti dall'autore in questo volume, videro la luce in varie pubblicazioni periodiche e in occasioni diverse, durante il periodo di tempo, che va dal 1872 al 1890, e ch'è così importante per lo svolgimento industriale della Germania. E, benchè si riferiscano a quistioni svariate, come quelle che riguardano l'ordinamento delle imprese, i contratti di lavoro, il protezionismo e il libero scambio, i mezzi di trasporto, le scuole, l'alcoolismo e simili; pure rispecchiano nel loro insieme l'intiero movimento sociale tedesco degli ultimi anni, s'informano a principii generali comuni, e sono coordinati alla stessa meta. Lo Schmoller è forse, tra gli economisti contemporanei della Germania, colui che unisce alla profondità delle più minute ricerche storiche e statistiche una notevole larghezza di vedute, la quale nella molteplicità degli argomenti trattati riflette la luce di un elevato concetto morale. Tutti i suoi scritti serbano un'impronta particolare e dimostrano il più spiccato carattere personale. E mentre è evidente e commendevole in lui la cura di fondare ogni disegno di riforme e miglioramenti sociali sopra uno studio diligente, positivo dei fatti, traspare da ogni linea la fiducia incrollabile ch'egli ripone nell'opera riparatrice dello Stato. Gli ufficiali pubblici, secondo lui, sono elementi neutrali, che recano ad effetto il pensiero dello Stato, ed esercitano una funzione moderatrice e pacificatrice in mezzo alle diverse classi sociali. Noi desideriamo, disse egli al Congresso di Eisenach, che lo Stato, la società e i privati cooperino allo scioglimento dei problemi del nostro tempo, mossi e diretti da un grande ideale; e questo ideale non può essere altro che quello, di far parte cipare un numero sempre maggiore dei nostri cittadini ai benefici della coltura, dell'educazione e della prosperità. Altrove ha scritto che il maggior pericolo della società consiste, non tanto nelle disuguaglianze di possesso, quanto nei contrasti, nelle dissonanze di coltura. Ogni riforma sociale deve mirare a ciò, ad elevare il tenor di vita, il carattere morale, le cognizioni e le capacità delle classi inferiori. E poichè l'educazione morale del genere umano è riposta nel lavorìo continuo degli elementi idealistici, e nella lotta dura, inflessibile di tutti i fattori etici contro la parte animale o volgare dell'umana na-

tura; così spetta alla chiesa e alla scuola, alle consociazioni private e pubbliche, allo Stato e ai Comuni, alla famiglia e agli individui un còmpito speciale, diverso di coltivare e rafforzare quegli elementi. Tali sono i concetti che predominano nei discorsi e nelle memorie dell'autore, e che ne formano la base comune, nonostante gli argomenti e i particolari diversi. La prevalenza di un principio etico, al quale devono sottostare tutte le questioni di ordine sociale ed economico, e da cui siano determinati gli scopi della scienza, della legislazione e della politica sociale, è ciò che forma il carattere proprio dei suoi scritti. E noi non vogliamo disconoscere menomamente la nobiltà degli intenti, che lo Schmoller si è proposto, nè l'altezza del pensiero e della forma, con cui tratta di quegli importantissimi problemi. Notiamo soltanto come le sue idee sono in gran parte contradette dai fatti; i quali dimostrano una depressione crescente nello stato economico e sociale delle classi lavoratrici in Germania. Piuttosto che scemare, si accrescono di giorno in giorno nella popolazione le disuguaglianze di fortuna, di potenza e di coltura, e diventano più forti i contrasti, donde trae alimento un fuoco interno, che è sempre più pericoloso. E però facciamo le nostre riserve circa l'efficacia pratica dei mezzi proposti dall'autore per lo scioglimento delle quistioni sociali, e sopratutto circa l'importanza e vastità ch'egli attribuisce all'azione riformatrice delle leggi e dello Stato. È certo che molte di queste leggi e gran parte dell'ingerenza governativa, in quanto si riferiscono all'ordinamento delle industrie, all'esercizio del lavoro e simili non raggiungono lo scopo; ed altre invece hanno prodotto un risultato opposto a quello di migliorare od elevare le condizioni delle classi inferiori. E parimente non ci sembra dubbio, che l'educazione morale e la coltura, di cui parla l'autore, dipendono in gran parte da quelle cause che determinano lo stato economico e la posizione sociale d'ogni singola classe.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Un nuovo pianetino è stato scoperto dal prof. Millosevich; esso trovasi tra Marte e Giove ed è di 12ª grandezza.. Siccome la posizione di questo pianetino nel cielo non corrisponde a quella di alcuno dei pianetini di cui l'orbita fu già ben definita, deve ritenersi che si tratti di un pianetino nuovo, il quale assume il numero 304.

— La nostra Rivista d'Artiglieria e Genio fa menzione di un cannone sottomarino, inventato dal signor Toselli, col quale si sarebbero eseguite delle esperienze nel lago di Como. Il cannone venne immerso a 100 metri di profondità, e il suo proiettile si mostrò capace, malgrado la pressione dell'acqua, di rovesciare una barca. Essendosi raggiunto l'effetto che l'inventore si era prefisso di ottenere, sembra che nuove esperienze saranno eseguite con un arma di dimensioni maggiori.

— Nell'eseguire un nuovo catalogo dei Codici greci della Biblioteca Angelica di Roma, da sostituirsi al vecchio catalogo esistente e pieno di indicazioni monche ed inesatte, il prof. Maes ha trovato un Codice sconosciuto dell'opera di Giorgio Pachimere, intitolata : *De quatuor mathematicis.* Il prof. Narducci, dando comunicazione di questa scoperta ai Lincei, ha raccolto interessanti notizie bibliografiche sull'opera di Pachimere, che tratta delle quattro parti della matematica denominate quadrivio nel medio evo, e comprendenti l'aritmetica, la geometria, la musica e l'astronomia. Di quest'opera esistono cinque esemplari nella Biblioteca Nazionale di Parigi, ma essi appariscono copie di quello dell'Angelica; il professor Narducci ha ricordato quelle parti che dell'opera di Pachimere furono già pubblicate, e sopra tutto ha fatto rilevare gli errori e le dimenticanze in cui caddero gli scrittori che trattarono di Pachimere, senza ricorrere alle sue opere originali.

— La *Costituzione d'Atene* di Aristotile, che è stata recentemente ritrovata con inestimabile vantaggio degli studi letterari e politici, verrà pubblicata nel mese prossimo dalla casa editrice Loescher, in veste ita-

liana. La traduzione sarà fatta dal prof. Carlo Oreste Zuretti, già favorevolmente noto e stimato per importanti lavori di filologia ellenica.

— Cogli stessi tipi si stamperà tra poco il primo volume della traduzione di Plauto del prof. S. Cognetti De Martiis, contenente cinque commedie; di questa sua fatica letteraria il valente economista pose già in luce qualche bel saggio.

— Verso la fine d'aprile, la tipografia reale di E. Voghera darà fuori una *Storia di Carlo Alberto e del suo Regno*, lavoro del prof. Licurgo Cappelletti, autore della Storia critica della Rivoluzione francese e d'altri scritti storici. Sarà un volume in 8° di 450 pagine circa.

— Nell'ultima seduta della R. Accademia dei Lincei sono stati presentati gli apografi di molti frammenti di una grande iscrizione, contenente il commentario dei ludi secolari celebrati sotto Settimio Severo nell'anno 204 della nostra era. Il professor Barnabei ha comunicato una lettera dell'onorevole ministro della pubblica istruzione, nella quale è descritto quanto si fece pel recupero dei frammenti, e mostrò come molti di questi ultimi siano già stati collegati fra loro.

— Nello scorso mese di marzo si rinvennero in Roma, in via Cavour, gli avanzi di un grandioso monumento di cui si scoprirono i gradini di una scala marmorea. Anche sulla via Flaminia, nei lavori pel muraglione del Tevere, si rimisero in luce i resti di un monumento, e si ricuperarono due cippi sepolcrali che appartenevano al monumento in questione.

— In Vado, nella Liguria, si rinvennero fittili e bronzi votivi, a poca distanza dalla chiesa parrocchiale. Da ciò si arguisce che nella località dove avvenne la scoperta, dovesse in antico sorgere un tempio; e difatti tra gli *ex-voto* trovansi due mani pantée, di cui una porta una iscrizione dedicatoria a Sabazio. Dal nome di questo nume deve essere derivato il nome della località, che secondo i topografi era la sede dell'antica « Vada Sabatia. »

— Colla guida di alcuni disegni del Peruzzi conservati nelle Gallerie di Firenze, il signor Sordini è giunto a ritrovare gli avanzi di un teatro in Spoleto. Nel rapporto inviato al nostro Ministero della pubblica istruzione, è detto che questi avanzi sono oggi visibili nel giardino del palazzo provinciale, e in altre località vicine.

— Nei dintorni di Oliena, in provincia di Sassari, sono state scoperte per caso alcune grotte contenenti molti scheletri umani. Le grotte trovansi nel monte di Oliena e sono in numero di tre fra loro comunicanti per mezzo di cunicoli; esse sono naturali, ma non mancano traccie di qualche lavoro eseguitovi dall'uomo. Fra le ossa umane si rinvennero pochi oggetti in bronzo.

— Giovanni Marradi ha pubblicato presso l'editore Treves il suo nuovo volume di versi già da qualche tempo annunziato, col titolo *Nuovi Canti*. Questo volume contiene le poesie composte fra il 1885 e il 1890:

ed il Marradi ci appare anche in esse quel simpatico e melodioso poeta che tutti hanno ammirato nei primi due volumi di poesie da lui pubblicati.

— Di un altro volumetto di poesie diamo l'annuncio ai nostri lettori. Il signor Roberto Pascoli ne è l'autore, e *Rime* è il titolo. Il Pascoli, oltrechè le sue poesie originali, ha dato fuori in questo volume alcune traduzioni dal poeta inglese Shelley, che ci paiono buone. L'editore è lo Zanichelli di Bologna.

— Nell'occasione delle nozze Stringer-Canali il prof. Vittorio Turri e il signor T. Minelli hanno pubblicato in opuscolo alcune poesie popolari siciliane d'argomento amoroso molto belle. L'opuscolo ha un'elegante copertina disegnata a colori dal signor R. Mainelli e riprodotta dalla tipografia Minelli di Rovigo.

— Il prof. F. Poletti ha pubblicato a Udine pei tipi dell'editore Gambierasi un opuscolo intitolato *Sulla fondazione della Scuola Classica.* Sono alcune considerazioni sull'ordinamento della nostra scuola secondaria e sui possibili cambiamenti che vi si potrebbero fare. L'opuscolo è dedicato a Giosuè Carducci.

— La casa editrice Modes e Mendel di Roma ha in corso di pubblicazione la traduzione italiana, per cura del signor A. Ostini, dell'opera del prof. F. Hottenroth: *I costumi, gli strumenti, gli utensili, le armi di tutti i popoli antichi e moderni.* È uscito recentemente il 13° fascicolo del secondo volume. Il testo è illustrato da disegni a colori.

— La medesima casa editrice pubblica contemporaneamente pure a fascicoli, dei quali sono usciti ultimamente il 13 e 14, un'opera intitolata *Modelli di arte decorativa.* È una collezione di rappresentazioni figurative e di ornamenti di arte industriale per disegnatori, pittori decoratori, scultori, architetti, ecc.

— Si annunzia che la nuova opera comica del Verdi *Falstaff* sarà rappresentata nelle prossime feste che si terranno nel 1892 in onore di Cristoforo Colombo a Genova.

— Il capitano Marselli, insegnante nella scuola di guerra, ha tradotto dal tedesco, e la tipografia V. Bocca di Torino ha pubblicato, un *Manuale pel condottiero di truppe.* Questo manuale espone, in modo compendioso ma completo, l'ordinamento ed il funzionamento dell'esercito tedesco in guerra, secondo i suoi regolamenti in vigore; tratta della composizione dei corpi combattenti, del loro modo di *muoversi*, *combattere*, *sussistere*, e di tutto ciò che sussidia l'azione delle truppe, ossia fortificazioni campali' ferrovie, telegrafi, ricognizioni telegrafiche, ecc. Di fronte alla versione italiana sta il testo tedesco.

(Notizie estere)

Il Thoulet ha voluto determinare sperimentalmente quale sia l'azione dell'acqua in movimento sui minerali. Tre pezzi di marmo, d'ortosio, di calcare, vennero tenuti nell'acqua corrente e per circa un anno. Si riconobbe, alla fine dell'esperienza, che i minerali subiscono una perdita di peso maggiore nell'acqua corrente che in quella immobile; i depositi ocracei si formano più abbondanti nei minerali a tessitura compatta, e senza che la velocità dell'acqua, salvo il caso d'immobilità, influisca notevolmente sulla formazione del deposito.

— Un nuovo metodo di fabbricazione dei vetri colorati, necessari alla preparazione delle invetriate artistiche, è stato proposto dal Fargue. L'inventore applica il processo ceramico al vetro, deponendo su questo una specie di trama in rilievo che corrisponde ai contorni del disegno da riprodurre; poscia i vacui sono riempiti con smalti appropriati e si sottopone ogni cosa all'azione del calore. Gli smalti fondono, divengono trasparenti e aderiscono al vetro. Il nuovo sistema permetterebbe così di ottenere numerose mezze tinte e di riunire in piccoli spazi colori diversi, senza che siano necessari i sostegni di piombo.

— All'Accademia medica di Parigi si è dibattuta la questione della vaccinazione obbligatoria. Il Le Fort ha voluto sostenere che quest'obbligo è un vero attentato alla libertà individuale e che quindi, come avviene attualmente in Inghilterra, può dar origine a una spiacevole reazione; secondo il Le Fort basterebbe soltanto imporre cautele e pratiche di disinfezione pei vaiolosi. Il Brouardel si è invece opposto a queste idee, facendo rilevare come una persona vaccinata ha una probabilità 26 volte maggiore di sfuggire alla morte in confronto a un individuo non vaccinato, e come le epidemie di vaiuolo diano ai paesi dove si produssero, l'immunità per circa dieci anni. In conseguenza anche la rivaccinazione dovrebbe essere resa obbligatoria, e precisamente ogni dieci anni.

— È stato presentato dal sig. Henry all'Accademia delle scienze di Parigi un apparato chiamato *olfattometro* dal suo inventore, il quale serve a determinare il peso di vapore odorante che, per centimetro cubo d'aria, è ancora percettibile. L'apparato si fonda sulle proprietà che hanno le membrane di diminuire con costante rapporto, identico per tutti i corpi, l'evaporazione di un liquido. Mediante un tubo rientrante si può far giungere alle fosse nasali una quantità di vapore che è possibile calcolare. Col suo apparecchio l'Henry ha trovato, come era prevedibile, dei minimi di percezione olfattiva, variabili a seconda degl'individui e delle sostanze odoranti.

— In un giacimento quaternario testè scoperto al monte Dol, nell'Ille-et-Vilaine, si è trovata una quantità di avanzi fossili di elefanti. Ma, mentre tutte le ossa delle gambe sono intiere, quelle del corpo e del cranio sono frammentate e conservano la traccia delle punte di selce, il che dimostra che queste ossa furono spezzate dalla mano dell'uomo. Aggiungasi che una gran parte di questi avanzi trovansi carbonizzati in mezzo alla cenere; si può quindi ammettere col Sirodet, il quale ha fatto la scoperta di questi avanzi, che deve trattarsi di un certo numero di elefanti, circa cento, sagrificati e mangiati, nei tempi preistorici, nella località dove si dissotterrarono i loro resti fossilizzati.

— Il signor Emile Lacoine ha pubblicato un volume che tornerà certamente utilissimo a molti. Il titolo è *Tables de Concordance des Dates des Calendriers arabe, copte, grégorien, israélite, Julien, repubblicain*, etc. Ne è editore il Baudry di Parigi.

— *Les Origines du Christianisme* è il titolo di un'opera della quale l'autore signor E. Le Camus ha già da qualche tempo pubblicata la prima parte. In questi giorni è uscita la seconda parte, che tratta dell'*Opera degli apostoli.* Questo secondo volume è diviso in due grandi capitoli intitolati: I. *Fondation de l'Eglise Chrétienne.* — II. *Période d'affranchissement.* Ne sono editori i signori Letouzey e Ané di Parigi.

— Il primo di maggio uscirà pei tipi della libreria Letouzey e Ané il primo fascicolo del *Dictionnaire de la Bible* pubblicato sotto la direzione del signor F. Vigoreux, professore nel Gran Seminario cattolico di Parigi. Questo dizionario promette di riuscire assai importante, giacchè si propone di illustrare tutti i nomi di persone, di luoghi, di piante, di animali menzionati nella Bibbia. Tratterà anche le questioni teologiche archeologiche, scientifiche e critiche relative all'antico e al nuovo testamento. Infine darà ampie notizie dei commenti antichi e moderni con numerose indicazioni bibliografiche.

— Il signor C. De La Chanonie ha pubblicato in questi giorni in un volume le *Mémoires Politiques et militaires* del generale Tercier. Queste memorie hanno una importanza speciale per il periodo di tempo a cui si riferiscono (1770-1811) e la loro importanza è accresciuta dalle numerose ed importanti illustrazioni e dai documenti che vi ha aggiunto il signor De La Chanonie. Le memorie si suddividono in quattro capitoli: I. *Campagnes d'Amerique.* — II. *Guerres d'émigration.* — III. *La Chouannerie.* — IV. *Conspiration de Cadoudal.* L'editore è il signor Plon di Parigi.

— Il settimo volume della *Histoire d'Allemagne* pubblicata dal professore Julius Zeller è intitolato: *La Réforme.* L'egregio autore tratta in esso dei due grandi riformatori Giovanni Huss e Martino Lutero e traccia la storia dei primi imperatori della casa d'Austria. (Perrin e C. editori, Parigi).

— Il signor Ernesto Langlois ha pubblicato recentemente uno studio completo sulle origini e le fonti del *Roman de la Rose*, poema di cui, come è noto, si trovano redazioni in quasi tutte le letterature neolatine. Il volume del Langlois fa parte della *Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et de Rome*, della quale è il 58° volume.

— Il signor Raoul Frary ha pubblicato un volume di *Saggi di critica letteraria*, nel quale ha raccolti alcuni suoi studi di letteratura francese e inglese: fra gli altri notiamo un saggio sul romanzo di George Eliot, *Adam Bede*, uno sul romanzo *Vanity fair* del Thackeray e infine uno su *Eugénie Grandet* di Balzac. Il volume è stato edito dal Colin di Parigi.

— Quanto prima usciranno in luce nella versione francese i due drammi di Enrico Jbsen: *Le Canard Sauvage* e *Hedda Gabler*. Saranno pubblicati dall'editore A. Savine di Parigi.

— Il signor J. Bakelmann ha incominciato la pubblicazione dei più antichi canzonieri francesi (XII° secolo) secondo i più autorevoli manoscritti. In questi giorni è già uscito il primo volume, nel quale sono contenute le poesie dei seguenti poeti: *Gautiers d'Espinals — Crestiens des Troyes — Mesire Morisse de Créon Mesire Hues d'Oisy — Mesire Quesnes de Bethune — Renals, li Chatelains de Coucy — Blondels de Neele — Li rois Richars d'Engleterre.* L'editore è il signor Emile Bouillon di Parigi.

— È stato messo in vendita in questi giorni un elegante volume d'attualità intitolato: *Rome pendant la semaine sainte.* Il contenuto di questo libro è la descrizione delle cerimonie più caratteristiche che si compiono a Roma nella settimana santa in S. Pietro e in altre chiese della capitale. Il testo è illustrato da numerose e pregevoli incisioni, opera del signor Paul Renouard, ed è preceduto da un ritratto del pontefice per cura del signor P. Toussaint. Ne sono editori i signori Boussod, Valadon e C. di Parigi.

— Il signor Maurice Kufferath ha pubblicato recentemente pei tipi del Fischbacher di Parigi un volume di circa 200 pagine, intitolato: *Le Théatre de Richard Wagner de Tannhaeuser à Parsifal.* L'autore in questo libro pubblica quattro suoi studi di critica letteraria estetica e musicale intorno al grande maestro tedesco. I quattro studi corrispondenti ai quattro capitoli del volume sono intitolati: I. *Histoire de l'oeuvre* — II. *Les personnages nouveaux* — III. *Le Dragon Fafner* — IV. *Le Drame et la Partition.*

— Dobbiamo segnalare ai nostri lettori due altri volumi di critica musicale pubblicati recentemente dal medesimo editore. Il primo è intitolato *Le Wagnérisme hors d'Allemagne*, e ne è autore il signor Edmond Evenepoel; il secondo è intitolato *Symphonies, Mélange de critique littéraire et musicale;* e ne è autore il signor Hugues Imbert.

— Fra i nuovi romanzi francesi notiamo: *Un Rahé* di Gyp (Levy, Paris); *Un amour au Pays des Mages* di A. De Saint-Quintin (idem); *L'Évolution Sociale* di U. Guérin (Savine, Paris); *La Marquise Folie* di Louis de Reullie (idem); *Clair de Lune* di Guy de Maupassant (Ollendorff, Paris); *Les Illusions du Coeur* di Emile Pierret. (Perrin et C. Paris).

— A Parigi nell'antica casa del cardinal di Rohan, ora occupata dalla Stamperia nazionale, sono stati scoperti recentemente alcuni dipinti rappresentanti scene campestri, che sembrano appartenere all'ottavo secolo.

In una seduta della Società Reale di Londra il Wilde si è occupato della distribuzione asimmetrica del magnetismo terrestre; ricoprendo un mappamondo con una lamina sottile di ferro, nella quale era stata intagliata e tolta la parte corrispondente ai continenti, il Wilde ha dimostrato sperimentalmente che si può ottenere un insieme di linee le quali coincidono quasi esattamente colle linee asimmetriche di declinazione determinate dall'osservazione. Oltre a questa causa principale della distribuzione irregolare dei mari e dei continenti, un'altra ne esiste consistente nel più forte spessore che la crosta terrestre possiede sotto i mari profondi, prodotto dal contatto d'acque freddissime. La crosta terrestre viene dunque a contenere in questi punti una maggiore quantità di ferro, che per la bassa temperatura manifesta azioni magnetiche più energiche, e perturba così la uniformità di distribuzione del magnetismo terrestre.

— L'editore signor T. Fisher Unwin ha impreso la pubblicazione di una *Storia della stampa*, nella quale sarà trattata l'origine e la vita dei principali e più importanti giornali inglesi ed americani. La storia dei giornali più grandi sarà fatta in connessione coi fatti politici e sociali contemporanei e col carattere e il metodo degli uomini preposti alla direzione di questi giornali. Il primo volume di quest'opera è tutto dedicato al *Times*. I varii volumi saranno pubblicati sotto la direzione del signor Henry Norman.

— Si annunzia che il Dr. Sandys prepara per la collezione *Classical Library*, edita dal Macmillan di Londra, una nuova edizione del libro di Aristotile, sulla Costituzione d'Atene. L'edizione sarà fatta con cure critiche e sarà arricchita di ampie note illustrative. Pare che l'edizione fatta dal Kenyon, conservatore dei manoscritti del Museo Britannico, lasci molto a desiderare.

— A proposito del libro sulla Costituzione d'Atene di Aristotile annunziamo agli studiosi che il prossimo numero della *Classical Review* conterrà la lista di tutte le emendazioni al testo che sono state pubblicate finora in varie Riviste inglesi, tedesche e americane.

— *La Vita e gli Scritti di Giorgio Mason di Virginia* (Life and Writings *of George Mason of Virginia*) è il titolo di una pubblicazione testè fatta da una sua nipote, la signora Kahe Mason. Il Mason fu una delle figure più interessanti all'epoca del governo costituzionale degli Stati Uniti, e uno dei tre membri della *Convenzione Costituzionale* del 1787, che si rifiutò di firmare la Costituzione, e fu grande amico di Washington. Per l'importanza adunque che Giorgio Mason ebbe in quel periodo di storia i due volumi dell'opera della signora Kate Mason formano un notevole contributo alla storia politica dell'America. Ne è editore il signor Putnam.

— È stato ritrovato ad Alessandria (Virginia) fra le carte di Lorenzo Washington il testamento di Giovanni Washington, nonno del generale Giorgio. Si annunzia pure ch' esso sarà pubblicato nel *New England Historical and Genealogical Register.*

— *Hannibal* è il titolo di una monografia pubblicata recentemente dal signor Teodoro Ayrault Dodge pei tipi dell'editore Houghton di Boston. L'autore narra ivi lo svolgimento della guerra fra romani e cartaginesi ed espone lo stato dell'arte guerresca in quel tempo. La narrazione dei fatti va fino all'anno 168 a c., ossia fino alla battaglia di Pidna.

— Il signor M. Alden Ward, è già noto per un volume sulla vita e le opere di Dante, ha pubblicato in questi giorni un altro libro intitolato *Petrarch his life and works* (La vita e le opere del Petrarca). Il volume è edito dal signor Houghton di Boston.

— Nell'Athenaeum del 29 febbraio notiamo una poesia di Algernon Charles Swinburne intitolata: *Memorial Verses on the death of William Bell Scott* (versi in memoria della morte di Guglielmo Bell Scott).

— Il signor Evelyn Abbott pubblicherà quanto prima un volume intitolato *Pericles and the golden Age of Athens.* In esso l'autore tratterà dello svolgimento economico storico e letterario di Atene al tempo di Pericle. Il volume farà parte della collezione *Heroes of the Nations* (Eroi delle Nazioni) publicato dall'editore Putnam.

— Quanto prima usciranno in luce pei tipi del Gibbings di Londra le *Memorie della signora Hamilton.* L'edizione è curata dal signor W. H. Long, che illustrerà le memorie con note e con una lunga prefazione.

— L'editore Macmillan annunzia che quanto prima metterà in vendita un'edizione delle Storie di Tacito curata dal Prof. A. Spooner di Oxford. Il testo sarà preceduto da sei saggi di studi intorno al grande storico, al tempo in cui visse e allo stato delle provincie nell'epoca in cui avvennero i fatti narrati da Tacito. Ciascun libro delle Storie sarà preceduto da un'analisi.

— La signora Jreland ha finalmente dopo lunghi studi compiuta la *Vita di Jane Welsh Carlyle,* moglie di Tommaso Carlyle. Questa nuova biografia conterrà molte lettere importantissime fin qui inedite e un ritratto della Carlyle. Ne saranno editori i signori Chatto e Vindus di Londra.

— Si annunzia che la signora Blind pubblicherà quanto prima un volume di poesie intitolato: *Dramas in Miniature.* Sappiamo che alcune di esse, come *The message* (Il messaggio), *A mother's dream* (Il sogno di una madre), *The Russian student's tale* (La storia di uno studente russo), trattano un lato della vita sociale della donna.

— Sappiamo che il signor George Moore, il quale fra pochi giorni pubblicherà un suo romanzo intitolato: *Impressions and Opinions*, attende già a un altro romanzo in cui sarà descritta la vita del popolino. L'eroina è una serva, e il titolo del racconto sarà: *Mother and Child.*

— Fra i romanzi inglesi pubblicati recentemente e quelli che si annunciano di prossima pubblicazione notiamo: *Unequally Joked* di Oliphant; *Mrs. Romaine's Household* di E Everett-Greem e *My Brother an Basil* di E. Neal. Del primo che è già uscito, e degli altri due che usciranno quanto prima, è editore il signor Needell.

— È compiuto il monumento che il signor Ouslow Ford ha fatto per incarico della signora Shelley, e che è destinato alla tomba del poeta Percy Bysshe Shelley sepolto nel cimitero inglese di Roma.

— È morto a Londra *George Bertin*, illustre orientalista e specialmente dotto in assiriologia. Egli era di nascita francese, ma di origine italiana; e benchè fosse molto giovane, tuttavia gli studi da lui pubblicati gli aveano fatto meritare uno dei posti più alti fra i cultori delle lingue orientali. La sua migliore opera è la *Grammar of akkadian*, *Vannic and Proto-Medic* pubblicata nel 1889. In questi ultimi tempi egli attendeva a uno studio sulle primitive popolazioni dell'Asia.

Un accurato confronto fra le osservazioni barometriche degli osservatorii meteorologici di Berlino, di Amburgo e di Vienna è stato eseguito dal Börnstein, per vedere se la posizione della luna può avere influenza sulla pressione atmosferica; in altri termini si voleva stabilire se avviene nell'atmosfera qualche cosa di analogo alle maree. Dalle sue ricerche il Börnstein ha concluso che un tale fenomeno non esiste, e che le osservazioni compiute in qualche osservatorio posto vicino al mare che di tale fenomeno facevano sospettar l' esistenza, sono dubbie a cagione dell'influenza che il mare ha sull'atmosfera.

— Nel prossimo aprile sarà tenuto a Vienna un congresso di geografi tedeschi. Gli argomenti che saranno discussi sono: la penisola Balcanica, l'esplorazione dei laghi e l' insegnamento della geografia.

— Col titolo *König Sigmund und Kurfürst Friedrich I von Brandeburg* (Re Sigismondo e l'elettore Federico I di Brandeburgo) il signor Erich Brandeburg ha stampato (Berlino, Mayer e Müller editori) un contributo alla storia del regno germanico nel secolo decimoquinto.

— *Die Europäische Angst und die neue Politik* (Le preoccupazioni dell'Europa e la nuova politica) è il titolo di un opuscoletto, uscito recentemente a Lipsia pei tipi dell'editore E. Pierson, nel quale l'anonimo autore propone, per l'assicurazione della pace europea, un congresso internazionale a Parigi dei rappresentanti dei giornali di tutti i paesi d'Europa.

— I giornali tedeschi annunziano che è stata raccolta la somma abbastanza considerevole di 25,000 lire per l'erezione di un monumento al grande novelliere popolare Heinrich Zschokke famoso specialmente per il suo racconto *Stunden der Andacht* (Ore di raccoglimento). Il monumento sarà innalzato ad Aarau dove visse quasi sempre il novelliere dopochè lasciò la sua città natale di Magdeburgo.

— I giornali tedeschi c'informano che le opere di Wagner sono state rappresentate in Germania, durante l'anno 1890, 879 volte. Il *Lohengrin* fu rappresentato 248 volte, il *Tannhäuser* 189 volte; *Der Fliegende Holländer* 101 volte; *Die Valküre* 80 volte; *Die Meistersinger* 65 volte; *Götterdämmerung* 48 volte; *Siegfried* 41 volte; *Das Rheingold* 37 volte; *Rienzi* 31 volte; *Tristan und Isolde* 30 volte e *Die Feen* 9 volte.

— *La Fattucchiera* è il titolo di una nuova opera del signor Enna, compositore danese, non molto noto, che sarà data quanto prima al Teatro Nazionale di Copenaghen. Secondo il giudizio del maestro norvegiano Svendsen, che ha letto il manoscritto della *Fattucchiera*, la strumentazione di quest'opera può essere comparata a quella delle migliori del Wagner.

— *Etruskin und Armenish* (Etruschi ed Armeni) è il titolo di un libro che il signor S. Bugge ha pubblicato, proponendo in esso una nuova soluzione di quell'enigma che è il popolo Etrusco. Il signor Bugge crede di aver trovato delle relazioni fra la lingua degli etruschi e quella degli armeni e crede che sia un errore classificare l'etrusco fra le lingue indo-Europee, e metterla fra i dialetti italici.

— *Religion und Mythologie der alten Aegypter* (Religione e Mitologia degli antichi Egizi) è il titolo di un grosso volume pubblicato dal signor Heinrich Brugsch a Lipsia pei tipi dell'editore E. Hinrichsche. L'egregio autore ha raccolto in questo suo volume i risultati di quaranta anni circa di studi. Egli conclude negando alle divinità egiziane quel fondamento storico che i sacerdoti dettero loro più tardi; non nega però alla religione egiziana un fondamento speculativo.

È noto che i semi conservati per lungo tempo in luogo asciutto, finiscono col perdere la loro proprietà germinativa. Il De Vries possedendo dei semi di moltissime piante, che dal 1871 non erano mai stati utiliz-

zati, ha eseguito alcune esperienze sulla vitalità dei semi stessi. Tra le specie seminate trovansi l'avena, il crisantemo, il convolvolo, il lupino, il panico, ecc.; ma due sole specie contenevano individui che furono capaci di svilupparsi, e cioè l'*Erodium Cicorium* e la *Nicandra Physaloides*. Coi semi prodotti da queste piante e con semi freschi delle stesse specie, si fecero delle piantagioni di confronto, e si trovò così che la facoltà germinativa dei semi delle prime piante era più lenta di quella delle seconde; il che dimostrerebbe, in attesa di altre esperienze, che la potenza germinativa dei semi non solo col tempo è distrutta, ma che presenta un affievolimento il quale si mantiene nelle specie successive.

— A Budapest si stanno eseguendo dei tentativi per sostituire il celluloide alla gomma elastica con cui si ricoprono i fili elettrici. Si osserva per altro che questi fili ai quali si propone di dare il nome di fili ungheresi, possono invece, a causa della infiammabilità del rivestimento esser chiamati fili incendiari.

— A una delle ultime sedute della Società medica di Chicago è stato presentato, a quanto riferisce il « Cosmos », dal dott. Franck, un uomo il quale muta la pelle ogni anno in luglio. Quest'individuo, rappresentante atavico dei rospi e delle lucertole, al momento della muta è preso dalla febbre, tutte le parti del corpo si arrossano, e in seguito la pelle comincia a staccarsi a grandi lembi, mentre dalle mani si stacca tutta d'un pezzo, come un guanto. La nuova epidermide è di una delicatezza estrema, e il paziente deve aspettar vari giorni prima di poter vestire i panni ordinari e accudire alle proprie faccende. È un bel fatto... vario americano!

— L'esame di alcuni minerali raccolti dal Thollon durante una sua escursione nei possedimenti francesi del Congo, ha permesso al signor Jannettaz di rinvenirvi dell'argento allo stato nativo. I campioni argentiferi furono presi in prossimità della miniera di rame di Mindouli, tra Buango e Brazzaville. È la prima volta che si rinviene l'argento nativo nel centro dell'Africa.

— Nei dintorni di Gerusalemme e in prossimità del Calvario, trovasi un mulino nel quale è stata introdotta la illuminazione elettrica. Gli arabi e gli ebrei ritengono questa luce come opera diabolica o di magia, non potendo ammettere che esistano lampade le quali bruciano senza olio o senza sostanze grasse.

— In certe moderne rappresentazioni a base più o meno fantastica, la luce elettrica rende grandissimi servigi. Una graziosa sua applicazione vien fatta quando si vogliono presentare delle stoffe « intessute coi colori dell'arcobaleno. » L'effetto si ottiene facilmente, tenendo delle stoffe in una cassa il cui fondo è di vetro; il baule vien collocato su di una adatta apertura del palcoscenico, per cui si fa passare dal disotto

un potente raggio luminoso. Quando la scena è tenuta oscura, le stoffe, smosse, sembrano di fuoco.

— Una curiosa notizia è data dalla « Lumière Électrique », relativa alla scoperta del moto insurrezionale che doveva scoppiare ultimamente nel Portogallo. I capi del complotto avevano sparso la parola d'ordine ai loro aderenti, mediante tanti telegrammi in cui era detto: « il malato non passerà la notte. » L'uniformità di questi telegrammi destò i sospetti delle autorità che li intercettarono; venne così a mancare l'insieme dei singoli moti, e il governo potè prendere i provvedimanti atti a sedare fin dal principio la insurrezione.

— In un articolo pubblicato in questa Rivista, e che trattava della storia del microscopio, facevasi cenno di un progetto di Esposizione di Microscopia generale e retrospettiva che avrebbe dovuto inaugurarsi ad Anversa nello scorso anno. Ora ci viene gentilmente comunicato che l'Esposizione suddetta si aprirà l'8 agosto venturo nei locali dell'*Ateneo Reale*, sempre in Anversa, e che fra breve saranno noti il programma dell'Esposizione, le condizioni di ammissione ecc.

— Si annuncia che nella città d'Indianopolis sia stato creato un ufficio telefonico pei « bambini smarriti. » Questo ufficio funziona gratuitamente pel pubblico, e a quanto pare riesce assai utile per la rapidità delle ricerche e quindi dei ritrovamenti. Ma bisogna pur dire che ad Indianopolis i ragazzi siano numerosi come le mosche, o che i parenti li tengano come noi teniamo gli ombrelli.

— Si è cercato, in America, di eliminare nei battelli sottomarini il pericolo di una sommersione del battello in seguito a qualche accidente. Infatti si sta ora costruendo a Détroit, nel Michigan, un battello sottomarino, il quale tende continuamente a tornare a galla, e che soltanto coll'aiuto di uno speciale apparecchio, può esser tenuto a determinate profondità. Se un'avarìa qualunque si manifesta nella nave sottomarina, questa risalisce subito da sè stessa alla superficie dell'acqua.

— Un giornale americano, nel dare una interessante relazione dell'impianto dei telefoni a Chicago, del modo di funzionare dell'ufficio centrale ecc., descrive anche la camera dove sono segnalati i danni delle linee, che egli chiama la *infermeria* dei telefoni. L'apparato in cui si indicano i guasti consiste in un grande quadro, ove trovansi tanti fori quanti sono gli abbonati. Nei fori si pongono delle asticelle variamente colorate a seconda dei danni da riparare, e restano vuoti quei fori soltanto corrispondenti alle linee ispezionate durante la giornata. Alle corrispondenze telefoniche sono impiegate le donne; esse lavorano per otto ore con uno stipendio minimo mensile di 150 lire. Qualsiasi tentativo di *flirtation* delle telefoniste è punito colla destituzione immediata.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Fra una settimana e l'altra — Perturbazioni gravissime a Londra e a Parigi — Difesa dell'Alta Banca — Borse estere — Le Obbligazioni della città di Roma — Le Obbligazioni ferroviarie per lo Stato — Pericoli e modi per scongiurarli — Rendita italiana e Valori — Listini officiali.

Anco per la quindicina che oggi termina si è notata una sensibile differenza nelle disposizioni della Borsa, fra la prima e la seconda settimana. Il mese di febbraio si era chiuso, e il marzo sorgeva sotto l'impressione delle agitazioni politiche provocate in Francia ed in Germania pel risultato della visita dell'Imperatrice Federico a Parigi. Ma le inquietudini per ciò concepite, calmarono presto. Il Governo della Repubblica fece prova di senno, di prudenza e di abnegazione. Si capì che l'incidente. dopo aver assunto per qualche istante, una certa gravità, non avrebbe avuto altra conseguenza, che inasprire per qualche tempo il rigore del regime dei passaporti per l'Alsazia-Lorena. La calma si ristabilì prontamente, ed i corsi mostrarono i segni della ripristinata fiducia.

Se non che, anco in questo periodo di rapida ripresa, i periodici finanziari più autorevoli, e specie gl'inglesi, raccomandavano grande circospezione. I mercati erano sovraccarichi. L'Alta Banca aveva fatto sforzi giganteschi, per combinare conversioni, e preparare emissioni. Gli affari dell'Argentina erano un incubo doloroso. In tutti i mercati, e particolarmente per Londra e per Parigi. Bisognava attendersi da un istante all'altro qualche ingrata sorpresa, e trovarvisi pronti per non esserne colti alla sprovveduta.

Ciò che temevasi si è così verificato senza indugio, e a noi basta accennare di volo alla catastrofe finanziaria ed economica scoppiata nell'America meridionale, che per vari giorni si è tenuta irreparabile, ma che adesso sembra in qualche modo, almeno in parte, accomodata.

Ma a questa minaccia di disastro, seguirono perturbazioni profonde in Inghilterra ed in Francia. A Londra si ebbe il disguido della celebre Casa Murietta. Le principali ditte britanniche intervennero sollecite per impedire la rovina, e riuscirono a trattenerla con vigoroso slancio. Tre giorni dopo a Parigi vacillò la Società des Dépôts et Comptes courants. Il Governo dovette prendere un'energica iniziativa: il ministro Rouvier fece appello alla Banca di Francia, ed a tutti i maggiori Istituti della Repubblica. La Banca anticipò la cospicua somma di 60 milioni di cui 15 furono garantiti da un gruppo di Società di Credito ed assumendo poi tutto l'attivo della Compagnia, cominciando dai 60 milioni ancora da versarsi dagli azionisti per completare il capitale fissato in 80.

L'alta Banca può dirsi che così abbia salvata la situazione. L'annunzio solo di questi disastri aveva bastato per fare scendere in un solo giorno i Consolidati inglesi di oltre mezzo punto. Se non si fosse posto valido riparo alla corrente, nissuno può prevedere se o quando essa si sarebbe arrestata. Ma le dighe così opposte alla marea invadente dei ribassi fecero ottima prova: e alle agitazioni si sostituì una calma relativa.

Diciamo una calma relativa. Imperocchè, nel fondo del quadro si veggono sempre predominare tinte assai oscure. Si comprende e si sente che in questa strenua difesa dell'alta Banca v'è qualche cosa di artificiale, di transitorio; qualche cosa che può essere ottima come eccezione, ma non può durare come regola. Si scorge che siamo dinanzi ad una corda enormemente tesa, la quale può rompersi al più lieve soffio di vento nemico, e singolarmente per il più sottile accenno all'addensarsi di qualunque tempesta politica.

Quindi è che il Consolidato inglese potè riprendere e riacquistare in gran parte il terreno perduto, ritornando da 96 1[4 a 96 7[8, favorito dai copiosi acquisti della Banca d'Inghilterra, ordinati forse per servire di garanzia alla prossima emissione di un milione di biglietti da una lira sterlina. Per lo stesso motivo il 3 per cento francese si sostiene gagliardamente e conserva buon grado a 95. 20. E finalmente a Berlino il mercato delle rendite si mantiene calmo, ma fiducioso; e i titoli russi si segnano in aumento, per il ragguardevole accrescimento segnalato nei prezzi dei cereali.

Ma all' infuori delle rendite, le disposizioni per i valori, anco per quelli di solito più ricercati non sono confortanti in nessuna Borsa, e meno che in altre a Parigi. Una manifesta tendenza si spiega per abbandonare titoli riconosciuti di primo ordine, ma più soggetti alle vicende della speculazione, per investire di preferenza i capitali in Consolidati. L'alta Banca vuole ad ogni costo evitare troppo gravi reazioni; e come abbiamo veduto, vi riesce. Ma ciò non basta a rinfrancare gli spiriti, nel movimento generale delle Borse. E data una simile situazione, la prudenza apparisce non solo giustificata per il momento ma consigliabile anco per l'avvenire onde non trovarsi a difficoltà troppo ardue a sormontarsi per la liquidazione della fine del mese.

Fu in questo periodo che si dovette concludere la emissione delle obbligazioni in oro, 4 per cento (serie 7ª, 8ª) per la città di Roma. Alcuni giornali italiani si sono abbandonati a polemiche vivaci per attaccare o difendere il saggio della vendita stabilita ad 80; e non si sono risparmiate al Governo nè accuse nè censure, per avere consentito alla accettazione di quel prezzo per un titolo garantito dallo Stato. Anco la Camera si occupò di questo negozio; il ministro Luzzatti spiegò e difese abilmente la sua condotta, e il dibattito si chiuse senza alcun voto.

Chi giudica sereno ed imparziale, trova che Governo e Municipio dovevano usare qualunque mezzo per rinviare a miglior tempo la conclusione dell'affare. Lo Stato doveva esercitare tutta la sua influenza sulla Banca Nazionale italiana, e sugli altri istituti legati nel sindacato per le anticipazioni al Comune, onde persuaderli ad un rinvio. Ma se questo non si potette ottenere era naturale che si subisse la legge della fase che attraversiamo. Certo il saggio di 80 non fu brillante; ma bisogna ricordare che un titolo garantito dallo Stato all'atto pratico può valere ma non costa tanto quanto una carta diretta dello Stato stesso; e vuolsi aggiungere che per gl' individui così come pei Municipii o pei Governi, quando l'urgenza del denaro stringe conviene rassegnarsi a sopportare le conseguenze della necessità. Nè si possono lasciar fuori di conto le ultime vicende del municipio di Roma che ne diminuirono il credito, e il bisogno assoluto in cui lo stesso Comune si trova di altri 15 milioni di lire, per far fronte ai suoi impegni.

Si è però da molti osservato che questa poco splendida operazione può costituire un cattivo precedente per il Governo italiano, il quale deve emettere le obbligazioni ferroviarie sue, per prepararsi al pagamento del cupone. Ed a ciò il Ministro del Tesoro dovrà seriamente pensare. Noi che sventuratamente abbiamo molto limitati, ed in parte

chiusi gli sbocchi all'estero, noi che manchiamo di risorse all' interno, non diamo tempo al capitale straniero di collocare una nostra emissione e già ci disponiamo a ingombrare i mercati con titoli nuovi. Non si riflette che i mercati medesimi prima si rendono saturi, e poi diventano acidi per noi, ossia o ci respingono, o se ci accettano, ci fanno pagare l'accettazione sì cara, da preferirvi forse un rifiuto.

Il Governo adesso deve provvedere alle obbligazioni ferroviarie, ma se si condurrà con sagacia e con coraggio, assai poco gli nuocerà l'aver lasciato vendere quelle del municipio di Roma ed 80. Evidentemente se l'onorevole Luzzatti mostrerà di non aver altra corda al suo arco, i banchieri forestieri ne profitteranno, ricorderanno l'operazione stipulata in questi giorni, e più o meno gentilmente gli porranno le mani al collo. Invece, se l'egregio ministro escogiterà, e paleserà di aver pronto qualche altro espediente per supplire alle esigenze del semestre, il precedente di Roma sarà dimenticato, o non farà testo, i nostri contraenti verranno spontanei a patti migliori. Questa è l'occasione nella quale un ministro può spiegare la superiorità d'ingegno e di esperienza; e qui si potrà parere la nobilitate dell'onorevole Luzzatti. Giova intanto notare che con un articolo aggiuntivo all'assestamento del bilancio, l'onorevole Luzzatti ha chiesta la facoltà di sostituire, ove lo creda, il consolidato 5 per cento al titolo ferroviario 4 per cento netto. Il nostro consolidato ha un largo mercato in Europa e può facilmente venir realizzato dovunque. In tal modo il ministro del tesoro ha il mezzo di non passare sotto le strette dei banchieri che gli offrissero prezzi inaccettabili per il 4 per cento. La proposta dell'onorevole Luzzatti ci pare quindi molto avveduta, nè la somma da ottenersi mediante il 5 per cento è tale da influire su questo titolo.

Date adunque condizioni generali non è meraviglia se il languore fu la nota predominante nelle Borse italiane. Ma la stanchezza non fu, in tal caso, da lamentarsi, perchè peggior condotta, nell'incertezza attuale sarebbe stata il gettarsi con alacrità in moto di progresso o di regresso. La moderazione è la politica che meglio conviene ai nostri centri di affari: e sembra che essi lo abbiano compreso: e a noi sembra non vi sia che da compiacersene, e da augurarsi che in tale indirizzo proseguano.

La Rendita italiana ha subìto anco nella seconda settimana della quindicina, un piccolo ribasso: ma non ha fatto che ripercuotere la scossa risentita all'estero, da tutte le maggiori Carte, e pagare un tributo cui nessuna si è sottratta. Le oscillazioni avute in questo ultimo periodo

possono in media riassumersi nelle cifre seguenti: a Parigi, il nostro Consolidato da 94.70 ascende a 94.90, per reagire a 94.65. A Berlino da 94.40 piega a 94.25: a Londra da 93 1[2 declina a 93 1[4 e in Italia da 95.80 indietreggia da 95.70.

Pochissime variazioni si avvertono negli Istituti di emissione. La Banca Nazionale pel Regno d'Italia oscilla fra 1645 e 1650: la Banca Romana fra 1065 e 1070: e la Banca Nazionale Toscana perde un po' di terreno a 1080.

Per gli altri Istituti di credito, manca ogni indizio di animazione. Il Credito Mobiliare ondeggia fra 526 e 530: la Banca Generale fra 410 e 415: la Banca di Torino fra 410 e 412: Il Credito Industriale fra 215 e 216: il Banco Sconto fra 105 e 108: la Banca Industriale si arresta sul 470, e il Banco Roma su 545.

Anco i Valori Ferroviari si mantengono quasi stazionari. Tanto le Mediterranee, quanto le Meridionali perdono due punti, le une declinando da 522 a 520, le altre da 703 a 701, mentre le Sicule assolutamente neglette si quotano a 565.

Una certa debolezza si palesa nel Valori Fondiari. Il Credito immobiliare a stento si spinge fino a 412, ma cala subito a 406: le Tiberine da 45 passano a 40, e le Fondiarie non conservano la posizione nemmeno a 20, ma toccano a 18.

Lo stesso fenomeno si verifica pei Valori Industriali. L'Acqua Marcia non regge a 1135, e reagisce a 1130. Il Gas si porta a 930, ma per ritoccare a 920: le Rubattino vanno da 380 a 375: le Raffinerie da 260 a 225: il Risanamento da 206 a 202, mentre gli Omnibus si mantengono a 105, e le Sovvenzioni si difendono energicamente ad 80.

Quanto agli ultimi prezzi, ci riserviamo ai soliti listini ufficiali.

Roma: Rendita 5 per cento 95.75 — Azioni Banca Romana 1070 — Banca Generale 415 — Società Immobiliare 407 — Acqua Marcia 1128 — Gaz di Roma 920 — Società Condotte d'acqua 270 — Società Tramvays Omnibus 105.

Firenze: Rendita 5 per cento 95.75 — Società immobiliare 404 — Credito Mobiliare 526 — Ferrovie Meridionali 702 — Ferrovie Mediterranee 520

Milano: Rendita 5 per cento 95.77 — Banca Generale 414 — Ferrovie Meridionali 701 — Ferrovie Mediterranee 520 — Navigazione generale 376 — Cassa sovvenzioni 82 — Lanificio Rossi 1165 — Raffinerie L. Lombarde 256 — Società Veneta 89.

Genova: Rendita 5 per cento 95.72 — Azioni Banca Nazionale 1640 — Credito Mobiliare 526 — Ferrovie Meridionali 702 — Ferrovie Mediterranee 520 — Navigazione generale 377 — Raffinerie L. Lombarde 259 — Società Veneta 92.

Torino: Rendita 5 per cento 95.70 — Banca di Torino 413 — Banca Tiberina 41 — Banco Sconto e Sete 106 — Credito Mobiliare 525 — Ferrovie Meridionali 702 — Ferrovie Mediterranee 520 — Compagnia Fondiaria Italiana 18 — Cassa Sovvenzioni 81.

Roma, 15 marzo 1891.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

IL GUERCINO DA CENTO

(Pel III centenario dalla sua nascita)

L'arte a Bologna, nel periodo compreso fra la morte del vecchio Raibolini e il sorgere dell'accademia carraccesca, stette in una morta gora. Gl'insegnamenti di quel nobile e pio maestro caddero presto in dimenticanza: Giacomo e Giulio Francia medesimi, figlio il primo, cugino il secondo di lui, ne seguirono pedestremente le traccie, ne scomposero l'armonia delle linee, ne attenuarono la forza del colore, ne abbuiarono la serenità dell'espressione; Amico Aspertini irrequieto e squilibrato, anche sotto gli occhi del Francia, imbrattò muri e tele, col crescer degli anni, sempre più pazzamente.

La numerosa scuola del Francia era decaduta, rifinita al modo stesso della scuola del Perugino: i santi con aspetto di fanciulle, le melliflue Madonne di questo maestro, gli angioli avvolti in una rosea atmosfera diventano i tipi fissi della scuola, che invano tenta di rinnovarli, e solo li oscura e li gonfia. La formula aveva sostituita l'idea, l'arte aveva già tessuto il suo bozzolo. A S. Severo di Perugia, Raffaello dipinse una gloria di Santi intorno al Redentore, esprimendo il connubio dell'arte umbra con la toscana, sollevandosi ai più alti ideali dell'arte; e Perugino nel basso dell'affresco, sulla stessa parete, dipinse altri Santi a compimento dell'opera. Ma il patriarca dell'arte umbra più non appare maestro

e donno colà, ma un vecchio che sulle grucce rincorra un giovane alato.

Un simile contrasto dovette apparire a Bologna, tra Raffaello e il Francia, quando la Santa Cecilia dell'Urbinate ornò la chiesa di S. Giovanni in Monte. Narra una leggenda che il Francia, tratta fuor dalla cassa la Santa Cecilia, rimase così smarrito al contemplarne la divina bellezza e così melanconico in cuor suo che poco dopo ammalò, e della pochezza propria rammaricandosi ne' vaneggiamenti del male si morì. La leggenda raccolta dal Vasari, benchè in tutto non corrisponda al vero, ci significa e spiega il contrasto sorto a Bologna tra la maniera di quattrocentista diligente e timida del Francia e la grandiosa, fortemente colorita, romana di Raffaello. Ripeteva il Francia insieme co' suoi scolari tipi e forme d'altro tempo, le sue figure si movevano secondo canoni da molti anni fissati, le teste piegavansi divotamente sugli omeri, benedicevano i suoi fanciulli con le destre in semicerchio, cadevano i panneggiamenti in curve concentriche; ed ecco a contrapporsi ricco, nuovo, ideale Raffaello. Attratta da tanto splendore la scuola del Francia abbandonò l'antica sua guida, e più non pensò che a riprodurre quel miracolo d'arte, come prima materialmente avea riprodotto le tavole del proprio maestro: Innocenzo Francucci, Biagio Pupini, il Bagnacavallo caddero entro il circolo fatato dell'imitazione raffaellesca. Per tutto, ne' quadri bolognesi, si rividero copie della Santa Cecilia con gli occhi al cielo e degli altri Santi che la circondano, del cogitabondo San Paolo, del San Giovanni, di S. Agostino, della Maddalena. E così Raffaello staccò la pittura bolognese dalle sue tradizioni, e ruppe le convenzioni della scuola del Francia; ma l'imitazione, a cui si abbandonarono i pittori bolognesi, fu tutta esteriore e vuota, e, coll'accentrarsi dell'arte a Roma, venne meno la vita dell'arte, che aveva rispecchiato nella multicolore varietà delle forme le etniche differenze delle regioni italiane.

I Ferraresi, che già nel secolo XV tennero il campo della pittura a Bologna, non vi esercitarono più che scarsi influssi con le opere di Niccolò Pisano, del Mazzolino, del Garofalo, di Girolamo da Carpi. Ferrara non era più l'agone umanistico di Lionello, nè il luogo de' sollazzi di Borso, nè la città di Ercole I d'Este intenta a rinnovarsi e ad ammantarsi di moderna bellezza. Una nube tem-

poralesca ombreggiava il castello dove Alfonso I fondeva cannoni, senza più pensare a puntarli contro ai nemici e agli amici nefasti d'Italia; o torniva i suoi stipetti per le monete, che il diligente e fido Pistofilo vi riponeva; o coloriva di bianco allattato i vasi di maiolica per la spezieria di corte. Il suo successore Ercole II minacciato dal Papa, in una continua politica altalena da Francia a Spagna e da Spagna a Francia, funestato da querimonie religiose nella casa, teneva fissi gli occhi alla sua divisa della goccia stillante da un vaso sulla catena ribadita al piede della Pazienza. All'incerta luce della corte ferrarese si contrappose splendente la reggia dei Gonzaga: quivi al Mantegna e al Costa era succeduto Giulio Romano a popolare di deità mitologiche le volte delle delizie principesche, a far sorridere i satiri e danzare le driadi fra le riquadrature delle stanze. Mantova paludosa e triste era divenuta come per incanto « asciutta, sana e tutta vaga e piacevole », e attraeva alle sue feste, e innanzi alle opere di Giulio Romano, del primogenito figlio dell'arte di Raffaello, tutta l'Emilia ignara che intanto a Parma silenziosamente il Correggio compieva miracoli.

Da Mantova le forme classiche invasero tutta l'Emilia, per tutto coi panni ondeggianti apparvero le Veneri con la ignuda compagnia dell'Olimpo. Il Primaticcio rappresenta la nuova tendenza artistica verso Mantova, e con lui Niccolò dell'Abbate, lasciate le sue prime forme dossesche, vesti alla romana. Apportarono essi in Francia l'arte loro, e crearono a Fontainebleau una scuola; ma in quel mentre a Bologna, imbevuti di classicismo, delle forme michelangiolesche imitatori, sopraggiunsero Pellegrino Tibaldi e Prospero Fontana. Così passando da imitazione a imitazione l'arte a Bologna aveva perduto la sua via, il manierismo aveva corrotta ogni forma: ogni sincerità era bandita in quell'acrobatismo di movimenti, in quel tinteggiare acceso, in quegli effetti sordi, ne' drappeggi iridescenti.

A riassumere tutte le tendenze dell'arte a Bologna si provarono i Carracci, e alla miscela di tanti diversi stili aggiunsero quello del Correggio. In un certo momento, inconsciamente forse, furono mossi, adorando l'Allegri, a riprendere le tradizioni dell'arte emiliana. Dalla celebre cupola parmense e dal convento di San Paolo gli occhioni dei genii del Correggio attraevano i cuori. Alfine trionfava l'artista morto quasi ignorato, e il mondo s'in-

chinava innanzi alle sue dolci immagini fiorenti di giovinezza. Annibale Carracci, recatosi a Parma, scrisse a suo cugino Ludovico d'aver vista la cupola, con un colorito nelle figure « di vera carne », e confrontando i dipinti del Correggio con la Santa Cecilia di Raffaello, disse il S. Girolamo più grande e tenero insieme del S. Paolo, « il quale mi pareva un miracolo e adesso mi pare una cosa di legno tanto dura e tagliente »; e disse Santa Caterina « che con tanta grazia pone la testa sullo piede di quel bel Signorino » più bella della Maddalena; ed esaltò i putti del Correggio, « i quali spirano, vivono e ridono con una grazia e verità che bisogna con essi ridere e rallegrarsi. » Però il tempo aveva chiuse le fonti di quella bellezza, e i Carracci pensarono di crearne di nuove con l'alchimia. Gli entusiasti si diedero allo studio nella loro Accademia copiarono modelli di carne ed ossa e modelli di gesso, bassorilievi, stampe di antichità romane, disegni di antichi maestri; raccolsero medaglie; s'erudirono nella lettura de' classici. Con ardore si affaticarono per formulare la ricetta dell'arte, a mettere insieme nelle loro storte il disegno di Roma, l'ombrare veneziano, il colorire lombardo. Fantasticarono a fondere la terribilità michelangiolesca con la potente naturalezza di Tiziano, le armonie correggesche, l'equilibrio di Raffaello. Vinti dalle difficoltà, nella miscela degli stili dei loro più diretti precursori, del Tibaldi, del Primaticcio e del Parmigianino riconobbero gli elementi dell'arte dell'avvenire; e infine additarono, come panacea dell'artista, lo stile di Niccolò dell'Abbate, di Niccolino! Le pitture dei Carracci sono eseguite con grande maestria, logicamente ordinate sono le loro composizioni, modellate le figure con tutte le regole dell'arte, scorcianti con rigore i corpi; e tuttavia mancano della gentilezza e della grazia e della sincerità proprie degli antichi maestri. Copiarono i Carracci diligentemente i putti gloriosi del Correggio, ma nelle copie questi più non sono circonfusi di quella luce dell'anima correggesca, mancano dell'originario fulgore di giovinezza, del sorriso beato. Sono sempre belli quei putti, sono sempre gli amori del Correggio, ma più non cantano gli inni, nè fissano profondo lo sguardo nell'estasi. I Carracci grammatici sapevano le regole, non donde spirasse il soffio della vita.

Al sorgere della scuola carraccesca guardarono il Calvaert, il Passarotti ed altri pittori di Bologna con inquietudine. Quei vec-

MIRACOLO DI S. PIETRO

Quadro del Guercino nella Galleria Pitti (Firenze)

chi maestri minacciarono i Carracci, coi motteggi li perseguitarono: ridevano dei « facchinacci vestiti », de' « poveracci nudati » di Annibale, de' suoi angioli che parevano « gattucci scorticati ». I Carracci, pronti alla difesa e all'offesa, non si smarrivano d'animo; il letterato della compagnia, Agostino, divulgava satirici sonetti contro il Passarotti; e nel lavoro, nell'assiduo lavoro, si consolavano della fortuna e della gloria agli altri toccate in premio, a sè preparando intanto fortuna e gloria maggiore. La sala del palazzo Magnani di Bologna, dipinta con le romulee rappresentazioni, innalzò sublime la fama dei Carracci. « Quel teatro delle meraviglie », così si esprimeva un secentista, « è un luogo incantato, che fa a chi lo mira perder la memoria di sè medesimo ». Il Calvaert sorrideva malignamente, ma il suo studio rimaneva deserto, e all'Accademia dei triumviri bolognesi accorse la nuova generazione pittorica, Domenichino, Guido Reni, l'Albani, il Cavedoni, il Brizio ecc., mentre sorgeva l'aurora del secolo XVII. Il gorgo della decadenza trascinava tutti quei giovani spiriti. Invano lottarono, chè la natura dopo avere creati i suoi genii, spalancò le voragini. L'arte ha i suoi cicli: dopo Fidia o Raffaello, volse al tramonto, e nessuna forza poteva fermarne il corso.

Anche allora, anche al principio del secolo XVII, l'alma Roma, che sempre raccolse le sparse forze dell'arte italiana, chiamò a sè i Carracci e la loro scuola, a ritemprarsi alla fonte della bellezza e della gloria. Invitato Annibale Carracci dal cardinale Odoardo Farnese a adornar di pitture le gallerie ed alcune stanze del suo fastoso palazzo, Annibale prima e Agostino e Guido Reni e l'Albani poi, accorsero verso la patria comune degli artisti. Mentre avveniva la migrazione de' pittori bolognesi a Roma, Gian Francesco Barbieri, detto il Guercino, nato nel 1591, moveva i primi passi nell'arte.

*
* *

Raccontasi che il padre di Gian Francesco Barbieri, povero contadino, menavalo spesso con sè, servendosi di lui per guida dei carri di legna e di fascine che trasportava a Bologna; e che il ragazzo, recandosi talora a portare combustibile ai Carracci, non sapeva staccarsi dal loro studio e lasciar di ammirare le loro pit-

ture. Onde Annibale Carracci un giorno gli diede da ricopiare un mezz'occhio a penna, e ammiratissimo della facilità da lui dimostrata nel riprodurre il disegno, lo fornì di altri modelli. Tale racconto non è verosimile, poichè il Malvasia, che conobbe di persona il Guercino, non lo ripete, anzi ci fa sapere che per una soma di grano e una castellata d'uva il Barbieri fu posto a dozzina in Bologna col debole pittore Paolo Zagnoni, e quindi sotto la disciplina del Cremonini e di Benedetto Gennari. Certo è che il Barbieri sopra tutto osservò, e fece suo il fare di Ludovico Carracci, quale si manifestava nella tavola della chiesa de' Cappuccini di Cento e nell'altra rappresentante la caduta di Saul in San Francesco di Bologna. « Egli stesso » scrive il Malvasia, « più volte a me l'ha detto, avere in queste due tavole fatto ogni suo studio, e che quando avea da colorirne in Cento, facendosi trasportare lo trepiedi, e la tela ne' detti Cappuccini, e quella di Ludovico mirando, cercava di ridurre a quel colorito l'opera ».

La fama del giovane pittore ben presto volò oltre il suo paese natale, e a Bologna trovò un divulgatore in un abbate dell'ordine dei Canonici Regolari di S. Pietro in Vincoli, presidente del monastero dello Spirito Santo in Cento, chiamato Don Antonio Mirandola, il quale gli commise un'opera per la chiesa di San Gregorio in Bologna, e gliela pagò circa sette volte più del prezzo da lui timidamente richiesto. Alla scuola da lui fondata in Cento accorrevano da ogni parte discepoli, cui fornì disegni da ricopiare, che gli valsero lode di sapiente maestro. Nel 1618 il cardinal Ludovisi lo chiamò a Bologna, perchè gli dipingesse parecchi quadri, e da Bologna si recò a Venezia, ove Palma il giovane gli mostrò i miracoli di Tiziano; e poscia a Mantova, alla corte dei Gonzaga, e a Ferrara, per rispondere all'invito del cardinal Serra, legato papale. Gli onori fioccavano sul pittore centese, che conservava tuttavia la sua semplicità di modi e del vivere, e aveva determinata una propria maniera pittorica, in quelle sue figure che parevano fatte di rilievo, e escivano fuor dall'ombra rischiarate da bianche livide luci.

Quella pittura corrispondeva ai desideri del pubblico, che cercava la evidenza della realtà, voleva l'inganno nell'arte. Raccontavansi come prodigi, pari a quelli compiuti da Zeusi, l'inganno provato da Annibale Carracci in casa di Giacomo Bassano, ove

stese la mano ad un libro che vi era dipinto; il nitrire d'un cavallo innanzi ad altro dipinto da Agostino Carracci a Crevalcuore; il saltare del gatto dei Carracci contro la dipinta gattaiuola; lo scherzo di Annibale Carracci nel pingere sopra a uno specchio un drappo, per confondere un tale che soleva ricorrere per consigli allo specchio stesso, e che fu sorpreso poi mentre tentava di rimuovere la coperta. Tanto pareva a quel tempo la perfezione dell'arte. Un padre gesuita raccomandava al Pomarancio di rappresentare al vivo la scorticatura di S. Bartolomeo per movere i cuori a devozione; un condannato a morte fu posto in croce, perchè il Peranda potesse riprodurre le contorsioni del Cristo. Così le materiali esigenze del pubblico erano sodisfatte!

Roma invitava il Guercino ad entrare nell'agone coi maestri bolognesi a combattere per la verità o per l'idea. Ogni qualvolta l'arte batte nuove vie, si riaccende il contrasto, che i moderni hanno detto degli idealisti e de' veristi; e tale contrasto durava, quando il Guercino, attratto dalla liberalità del pontefice Gregorio XV, accorse nell'alma Roma, e sin da quando Michelangelo da Caravaggio, sentendo decantare, come eterni modelli dell'arte lo sculture di Fidia e di Glicone, aveva scrollato le spalle, e stesa la mano verso la folla che passava per la piazza, gridando: La natura ci ha ben provveduto di maestri! Da una parte figure di lanzichenecchi, di baratori, di zingari; vecchi incartapecoriti, martiri sanguinolenti, rugose faccie rischiarate da rossastre faci notturne, figure avvolte nell'ombra e nel fumo; dall'altra un magnifico stile d'ornamenti, la schiera degli Dei pagani, la mitologia tradotta da nudi acrobatici, un gran frastuono di colori. Gli artisti di ambe le parti si contendevano il campo: Michelangelo da Caravaggio, il lanzichenecco dell'arte, condottiero della fazione dei veristi scapigliati, combattè col pennello e col pugnale, a gran voce annunciandosi come il fido e l'unico imitatore della natura. Sogghignavano gli artisti del campo avversario nel vedere passare col suo spadone al fianco, co' suoi abiti a sbrendoli, di velluto spelato, sudicio quel bravo; e ridevano delle sue figure ammuffite nelle cantine. I preposti alla chiesa di S. Luigi de' Francesi buttarono giù dagli altari il suo San Matteo con le gambe a cavalcioni, coi piedi fangosi esposti ai devoti; quelli della chiesa della Scala in Roma non vollero consacrare il suo quadro della *Morte*

di Maria, ove aveva figurata una donna « morta gonfia »; dalla basilica vaticana fu pure tolto una *Sacra Famiglia*, in cui il fanciullo Gesù era ritratto « vilmente. » I giovani tuttavia allettati dal nuovo avevano seguìto il torbido maestro; e i Carracci si videro contrastare lo scettro dell'arte a Roma.

Morì Michelangelo da Caravaggio miseramente, nella spiaggia deserta di Port'Ercole, per riportate ferite, per il sofferto carcere, per la perdita d'ogni sua cosa disperato, e per febbre distrutto. Morì nell'anno istesso 1609 Annibale Carracci, e accanto alla sua salma, illuminata dal vivo chiarore dei ceri, stette esposto un suo quadro, così come accanto a quella del divino Raffaello videsi la *Trasfigurazione*. E alle esequie concorsero l'Accademia di S. Luca, la nobiltà romana; e il popolo faceva ressa per vedere, scrive il Bellori, « l'esequie lugubri, e le morte spoglie di Annibale, quasi nel luogo stesso si mirasse di nuovo Raffaello disteso sulla bara. » La salma fu deposta nel Pantheon, in una tomba presso quella dell'Urbinate. Eccessivi onori resi dal mondo, inconscio della fatuità della sua arte ufficiale, nel tempo in cui moriva in abbandono a Port'Ercole chi le aveva scaraventato contro i suoi pennelli intinti di fango e di pece, ma che avevano tradotto immagini del vero e della sociale decrepitezza.

L'arte di Annibale Carracci era passata per una lunga serie di lambicchi e di storte, la luce della bellezza si era scomposta a traverso i suoi prismi; l'arte di Michelangelo da Caravaggio era sorta invece spontanea, ma come fiore che apra la sua corolla nelle tenebre. I Carracci rappresentano sì il tentativo di far rivivere la tipica nazionale bellezza dell'arte del Rinascimento, ma rappresentano ad un tempo l'affiochirsi delle tradizioni, l'esaurimento dell'arte italiana. L'idea, che un secentista disse « perfettione della Natura, provvidenza dell'intelletto, luce della fantasia, sole che dall'Oriente inspira la statua di Mennone, fuoco che scalda di vita il simolacro di Prometeo », non illuminava, non ispirava, non scaldava più le loro forme, benchè si credesse, si dicesse che i Carracci rappresentavano l'arte volta verso l'idea.

Quando il Guercino venne a Roma, numerosi erano i seguaci del Caravaggio e dei Carracci. Scrive il Passeri che « Michelangelo da Caravaggio piaceva assai al Barbieri, per quel modo di dipingere tutto geniale al suo stile, e si andava contenendo in quella

maniera gagliarda e rigorosa, la quale era sua propria »; e che a sua volta « il Caravaggio, nel vedere le opere di Gian Francesco, si rallegrava, parendogli di avere nel numero de' suoi imitatori un uomo di qualche valore e stima, ed erano divenuti cordialissimi amici. » La cronologia non permette di tener per vero questo ravvicinamento dei due artisti, ravvicinati nei loro ideali: più profondo, più animato il Caravaggio del Guercino, e più spontaneo; l'uno e l'altro volti verso uno scuro naturalismo.

Fu il Guercino tra gli artisti favoriti da Gregorio XV, insieme col Domenichino, creato architetto del palazzo apostolico, con Guido Reni e l'Albani. Il cardinal Ludovisi lo invitò a dipingergli la villa presso porta Pinciana; ed egli, nella volta del pianterreno, gli dipinse l'Aurora sopra la biga tirata da due cavalli, su cirri temporaleschi, illuminata da riflessi di luce rossastra. Le Ore precedono la foriera del giorno, e dietro al carro sta il vecchio Titone. Nelle lunette della stanza, il Giorno, rappresentato in figura di giovane, scuote la face; e la Notte, raffigurata da una donna e due fanciulli dormienti, vedesi innanzi a ruderi caliginosi, fra i cui crepacci rotea gli occhi il gufo. Il basso soffitto sembra precipitare sul capo dell'osservatore, tanto è denso e nerastro il colore. Di quanto è inferiore al fresco dell'aurora di Guido Reni nel casino Rospigliosi, ove Febo, con le bionde chiome al vento, esce dalla porta dell'Oriente sul carro dorato tratto da quattro cavalli, e circondato dalle Ore con le mani intrecciate!

Quanto lontani e il Guercino e Guido stesso dalla composizione di Baldassare Peruzzi nella Farnesina, ove Elio raggiante vola sul carro, fra dorati nugoli, circondato dalle Ore, veramente dalle *Horae veloces* e *celeres* di Ovidio, e seguito da *Chronos*, il padre delle Ore! Questa composizione ispirò Guido Reni, mentre l'altra del Guercino fu presa a prestito da quella del Cav. Giovanni Baglioni, descritta dal Cavalier Marino in atto di spuntar fuori dal freddo seno del canuto Titone per la porta purpurea di Levante. Almeno la scelta di Guido Reni fu più felice. Il campo delle allegorie non era pel Guercino, e si dimostra anche nella *Fama* dipinta in un altro soffitto della villa Ludovisi, una figurona lunga, distesa, con una lunga tuba, mentre altre due figure si stringono fra le nuvole in disparte. Solo dimostrò la sua gran forza di modellare, così che dovette sembrare opportuno di affidargli la decorazione di un soffitto

a grande altezza, e gli fu commesso dal cardinale Scipione Borghese la dipintura d'un riquadro nel mezzo del ricco soffitto della chiesa di S. Grisogono in Transtevere. Ma non vi fece che un grande incrocio di gambe e di braccia: santo Grisogono in abito militare, ne' lineamenti rozzo, sale alla gloria de' Beati, con le braccia spalancate per la meraviglia, mentre sopra al suo capo due angioli adulti suonano tranquillamente.

L'arte del Guercino doveva lasciare un migliore saggio di sè nel quadro eseguito per la basilica vaticana, nella Santa Petronilla ora conservato nella galleria capitolina. Anche in quello però il pittore non sembra padrone del movimento delle sue figure: un angioletto spiomba dal cielo, il Redentore sulle nubi fa un passo gigantesco. La composizione è messa insieme a stento: dietro al Redentore, due angioli se ne stanno come Amore e Psiche nel convito degli Dei di Raffaello; le figure dei due beccamorti stanno nel dinanzi del quadro, l'uno con le gambe spalancate, tra l'uno e l'altro margine della tomba; la testa della morta coronata di fiori sta per rinchiudersi nel sepolcro, e due colossali manaccie rosse, forse di altro beccamorto che sta entro la fossa, la sostengono, e sconciano il bianco camice della Santa. Il colorito invece in questo quadro si appalesa migliore, specialmente nella veneziana ricchezza delle vesti della Santa Petronilla in gloria; e poderosa è la forza del modellare e del chiaroscurare le figure, in particolar modo nelle teste dei due chierici di una grande naturalezza. Un altro quadro lasciato dal Guercino in Roma si è quello, che già stava esposto nell'altar maggiore della chiesa delle Convertite al Corso, ora nella galleria vaticana, rappresentante la Maddalena che con lacrime guarda ai simboli della passione del Redentore. La semplicità richiesta dal soggetto permise al pittore di mettere in mostra la sua abilità, tutto l'artificio del suo colore.

Intanto moriva Gregorio XV, e vennero meno al Guercino le grazie della corte papale, ond'egli se ne tornò a Cento, per disseminare, principalmente in tutta l'Emilia, le sue pitture. Reggio aveva innalzato un grandioso tempio alla miracolosa madonna della Ghiara, già adornato di pitture del Tiarini, dello Spada, del Cavedoni e del ferrarese Carlo Bononi che, secondo la frase d'un suo protettore, adoperava colori « impastati di core liquefatto; » il Guercino fu invitato ad aggiungere l'opera sua alla corona di

L'AURORA DEL GUERCINO

(Affresco di Villa Ludovisi in Roma)

tante pregiate pitture. A Piacenza la cupola principiata dal Moranzone fu data a compiere a lui. A Modena la nuova chiesa dei Teatini si ebbe un suo quadro; ed altre ancone d'altare ebbero Forlì, Pesaro, Fano, Ferrara, Parma, ecc. Per tutte le gallerie si riversavano in gran copia i suoi dipinti: tutti i principi, tutti i cardinali avevano quadri di lui. Molti ne ebbero gli Estensi, con cui il Guercino ebbe rapporti continui ed affettuosi anche dopo la morte del cardinale Alessandro d'Este avvenuta in Tivoli li 13 maggio 1624. Due mesi all'incirca, prima che il cardinale cessasse di vivere, il Guercino dirigevagli una lettera, che riproduciamo a saggio dello scrivere dell'artista, e di un'allegoria logogrifo in cui si lambiccò il cervello.

« Ill.mo e R.mo S.re

« Desidero veramente pennelleggiare sotto corteccia d'Istoria alcune delle singolarissime doti di V. S. Ill.ma ma accoppiandosi alla mia debolezza della mano quella dell'intelletto, mi conviene anco contra il proprio volere precipitare nelle tardanze; che se bene m'è caduto in pensiero la figura di Aless.ro il magno, nell'atto di salire in sua più verde età sul famoso Bucefalo, a dirittura del sole, col lasciare in abbandono il proprio manto, potere additare la grandezza d'animo di V. S. Ill.ma la quale con la scorta del divino sole, sino da più teneri anni, imbrigliate le proprie passioni, e rimosso ogni impedimento, sormontò felice al possesso d'un'eroica virtù: ad ogni modo scarsa a me riesce la pennelleggiata et imperfetta l'espressione. Resterà perciò servita V. S. Ill.ma nel giudicioso lume del suo gusto et avvivare l'imperfetto mio sentimento, e ricevere dalla devotis.ma mia prontezza l'essecutione de proprij cenni, e baciando a V. S. Ill.ma le sacre vesti, river.mo me le inchino.

« Di Cento, li 20 marzo 1624.

« Di V. S. Ill.ma et R.ma

« *Ser.re hum.mo devotiss.mo*

« Gio. Fran.co Barbieri. »

La grande produzione artistica del Guercino gli assicurava il trionfo nella sua regione, quantunque di giorno in giorno perdesse

della natural vigoria. Guido Reni, suo concorrente, era tornato più volte a Roma, e aveva lasciato di creare allievi, dopochè il Sementi erasi recato al servizio del cardinale di Savoia, e il Gessi a causa di una grave infermità si mostrava fiaccato: quel nuovo Orfeo, che, al dire dello Scanelli, « tirò con la fama del suo nome virtuosi e gran personaggi dall'uno all'altro Polo, » negli ultimi suoi anni, dedicatosi al giuoco, e ridottosi per le gravi perdite in estrema necessità, cominciò ad abbandonar terreno al Guercino. Fu costretto a dipingere per dieci scudi all'ora, innanzi a un creditore che ne osservava il lavoro con l'oriuolo alla mano; e a divisare di aprire vendite al pubblico incanto de' suoi quadri abbozzati. Tuttavia invitato dal cardinale Colonna a giuocare un suo quadro, disse: le mie pitture non si avventurano alla sorte, si concedono per grazia.

Guido Reni vedeva avanzarsi, come un pericoloso avversario, il Guercino. Il Calvaert, l'antico suo maestro, un dì per distorlo dal perdere il tempo nel mercanteggiare quadri, gli susurrò all'orecchio di non lasciarsi vincere dal Guercino che tutti portavano alle stelle. E fin d'allora Guido Reni guardò con sospetto al Centese. Avendo questi, innanzi al quadro dell'*Assunta* che il Reni eseguì per Genova, esaltata l'espressione delle figure, come « di un carattere proprio e connaturale al Reni solo », Guido escì fuori della camera contigua ove stava ascoso: « non per virtù infusa », disse, « ma per l'incessante studio e con ostinata fatica si acquistano questi doni, non si trovano già a sorte, nè si ereditano dormendo. » Più tardi certi PP. Cappuccini, chiedendogli scioccamente « chi fosse più valentuomo, o egli, o 'l Guercino da Cento: io, subito rispose, e ve ne renderei le ragioni secondo l'arte, ma non le intendereste ». E vuolsi che soggiungesse ch'egli si scostava dallo stil del Guercino il più che poteva, mentre questi il più che poteva s'appressava al suo. Invero vi fu un tempo, in cui Guido, tratto dagli effetti dei lumi serrati e della macchia caravaggesca, ebbe affinità con Guercino gagliardo nelle luci e nelle ombre; ma poi Guido rincorse un'ideale di bellezza, diafana di carni, con mezze tinte azzurrine, velata da ombre leggiere, mentre il Guercino mutava l'ambiente fumoso alle sue figure, attenuava i suoi scuri, ricercava di fondere più dolcemente i colori, di dare maggiore espressione ai volti, senza ottenere però colle sue Madonne floscie, giallognole,

maremmane, l'ispirato girar dello sguardo delle Madonne di Guido. Onde questi al conte Aldovrandi, amico del Guercino, che lo chiedeva di qual donna si valesse a ricavare le sue belle arie di Madonne e di Maddalene, mostrò di dipingere una santa mirabile, servendosi a modello del brutto ceffo di un macinator di colori, disposto in atto di guardare il cielo, e conchiuse: dite pure al vostro Centese che le belle idee bisogna averle qui in testa. Il Guercino, sempre mite e prudente, taceva, e guardò alle opere del suo concorrente con rispetto, sì da non permettersi di porre mano ad una ancona del Reni, cominciata di commissione de' padri Certosini di Bologna, per timore di non « conservare intatta la particolar virtù che si ritrova nel principiato ». Guardando troppo a Guido che profondeva la biacca nei suoi dipinti, il Guercino perdette la sua forza. Guido nello studio dell'antichità aveva trovata una certa nobiltà di tipi; il Guercino, non educato a quello studio, non poteva comprenderli, nè imitarli che nella superficie. Le figure di Guido, scrive però con esagerazione il Lanzi, si direbbero pasciute di rose, quelle del Guercino di carne.

Venuto meno Guido ai 18 di agosto 1642, il Guercino pose sua sede a Bologna, e parve il naturale erede della gloria del suo concorrente, il continuatore delle sue gesta artistiche. Il pubblico confuse i due artisti tra loro, così che al Guercino furono attribuiti fatti di Guido, ad esempio le relazioni di questo col Caravaggio. Seguire il Guercino nel periodo che corre dal 1642 al 1666, data della sua morte, non è possibile qui; non è dato qui studiare i numerosissimi quadri che escivano dal suo studio, spesso dipinti dal cognato Ercole Gennari e da' suoi nipoti Benedetto e Cesare Gennari, spesso repliche delle sue composizioni. Nel suo studio difficilmente il pubblico aveva accesso. Le stanze rumorose dei Carracci, lo studio dell'Albani buontempone e quello in cui Guido riceveva signorilmente, non trovavano riscontro con la casa del Guercino, ov'era clausura per sè e per i suoi. Il libro di contabilità dell'amoroso fratello Pier Paolo Barbieri ha servito principalmente al racconto della gloria del Guercino.

*
* *

Fu vera gloria? L'artista che ospitava cardinali nella sua casa, che sovrani e ambasciatori italiani sollecitavano per dipinti, che

papa Gregorio XV volle a Roma, che i re d'Inghilterra e di Francia invitarono alla loro corte, a cui il cav. Marino scriveva a caratteri d'oro e Raffaele de Fresnoy offriva in omaggio il trattato di Leonardo da Vinci, fu certamente un uomo lusingato dalla fortuna. I cardinali romani, i cardinali legati di Bologna e di Ferrara gareggiarono tra loro per ottenere opere della sua mano; Francesco I d'Este con gentile pensiero chiamò a sè il Guercino, per distorlo dalla tristezza in cui stava immerso per la morte del suo amato fratello; i quadri del Guercino erano l'ornamento delle chiese più splendide, il vanto delle collezioni di Roma, di Bologna, di Firenze, di Modena, di Francia e di Vienna. E le commissioni gli fioccavano da ogni parte, e la sua attività pareva non bastasse a raccogliere i ducatoni d'oro che il mondo gli offriva; da ogni parte accorrevano al suo studio nuovi discepoli, che diffondevano per tutto l'arte sua.

Ma la fama con più sonora eco ripeteva i nomi dei grandi contemporanei del Guercino, a noi stranieri, che parevano aver raccolto lo scettro dell'arte caduto dalle mani d'Italia: di Pier Paolo Rubens che aveva dato all'arte il fuoco della sua anima, il fascino della sua eloquenza; del suo grande discepolo Antonio Van Dyck, bel cavaliere, che all'arte recò la sua principesca eleganza; del magico pittore spagnuolo Diego Velasquez; di Claudio da Lorena, che rifletteva i dorati tramonti romani; di Rembrandt, che pingeva la vita, l'aria, la luce. Di fronte a quei Grandi il Guercino esprime che il genio dell'arte italiana aveva racchiuso le ali stanche dal volo. Tanto esprimevano anche gli artisti italiani, contemporani al Guercino, e tuttavia il Padovanino a Venezia sa ancora alcuna delle lusinghe del colore, il Ribera a Napoli sa delle energie della forma, Pietro da Cortona a Roma delle ricerche per la pittura monumentale, Daniele Crespi a Milano dell'equilibrio della composizione. E i conterranei del Guercino, che di pochi anni l'avevano preceduto nell'arte, vi avevano lasciata o vi lasciavano qualche originale impronta. Guido Reni le sue teste ispirate, l'Albani i suoi amorini, il Cavedoni qualche quadro fortemente colorito, il Tiarini la gentilezza de' movimenti e il Domenichino un'anima candida di quattrocentista inviluppata nel barocco. I putti del Domenichino, o spicchino come rondini il volo al cielo, o guardino con occhietti sorpresi fra le nuvole, o stendano sussultanti

le manine a ricevere i doni di Santa Cecilia, o si scalmanino ad applaudire a Giuditta trionfante, sono creature dipinte con affetto di padre, di movimenti vivacissimi sorpresi a volo, belli d'innocenza e di grazia. Il Domenichino penetra con lo sguardo nei corpi, siano essi disfatti dal male e dagli anni, come quello dell'anacoreta San Girolamo, siano essi la veste candida dello spirito di una Santa Cecilia. Sotto lo stucco del seicento, sotto a quel che di amorfo che dà l'impronta alle pitture del secolo, batteva il gran cuore del Domenichino. Al paragone, Guercino sembra chiuso in sè stesso, senza luce di giovinezza, senza slanci di affetto. La sua Sibilla della galleria Pitti in Firenze si fissa al cielo addolorata, cogitabonda; la Sibilla di Domenichino della galleria Borghese ha l'aria ingenua di fanciulla, piena di fede, rapita nella visione del futuro. Il Guercino chiude il ciclo della scuola bolognese, richiamata a vita dai Carracci, come il Francia chiuse quella del Rinascimento: in questo però la purezza, la soavità che nelle forme grevi del Guercino non si ritrovano; ma nell'uno e nell'altro un senso di stanchezza, la scelta ristretta di pochi tipi e la loro ripetizione convenzionale.

Il Guercino non sognò dapprima che forme sculturali nella pittura. Il San Pietro Martire della galleria estense di Modena (1618), l'altro San Pietro della pinacoteca di Cento (1618), la Madonna con Santi del museo di Brüssel (1616), San Pietro che risuscita Tabitha della galleria Pitti (1618), l'estasi di San Francesco nel Louvre (1620), il San Guglielmo della pinacoteca di Bologna (1620), la Santa Petronilla del Campidoglio esprimono che l'ideale del pittore era la forza muscolare. È messo in evidenza dai manigoldi che tormentano questo o quel Santo, truci, con la faccia avvinazzata, spaventevoli. Un forte chiaroscuro ne modella le forme titaniche, dà rilievo ai loro muscoli d'acciaio, alla grossa nervatura; mentre la luce copre, come di fiocchi di neve, un lato dei loro contorni.

I suoi putti paffuti, con ampie fronti, di grosse braccia, con mani gonfie enormi, adiposi, popolano i suoi quadri. Talora, come nel Cupido di Vienna (disegno dell'Albertina, n. 364), i suoi putti tengono qualche reminiscenza correggesca nel gentile profilo, ma generalmente hanno uno stesso tipo triste e pensoso. Vedansi ad esempio il Cupido che solleva una cortina (disegno della galleria

degli Uffizi, n. 566), il genietto che si accosta a un vaso ansato della collezione Albertina di Vienna, i fanciulli baccanti della galleria di Modena, in atto d'arrampicarsi sulle viti, il putto che riversa un sacco di monete del museo di Madrid, i putti che stanno nelle braccia delle sue Madonne. Ricciutelli, con un gran riccio in mezzo alla fronte, con occhi bassi, grassocci non rappresentano bene l'infanzia gaia e vivace.

Le donne del Guercino, i cui modelli gli erano talora forniti da recluse nelle carceri arcivescovili di Bologna, sono tondeggianti, gonfie, tristi, squallide sempre: la sibilla Samia delle Gallerie di Firenze, senza il turbante, potrebbe essere una Vergine addolorata; non è illuminata da materno amore la Madonna della Galleria del Louvre. Due donne piagnucolose stanno spesso nel fondo delle composizioni guercinesche, una col capo appoggiato ad una mano, l'altra con una pezzuola agli occhi, e si vedono, ad esempio, nel S. Pietro che risuscita Tabitha, nel S. Pietro di Modena, nella S. Petronilla. Del resto il pianto è rappresentato con predilezione dal pittore, e fin là dove i fanciulli baccanti raccolgono i grappoli d'uva, uno di essi, seduto in disparte, si frega gli occhi. Non più l'orgia dei fauni e dei satiri, le danze delle ninfe invase da bacchico furore! Il riso ha abbandonato l'arte, e il Guercino è sovra tutti funereo.

Nel rappresentare i giovani, il pittore usa lo stesso tipo delle sue donne; l'Endimione di Firenze è gemello con la Diana di Dresda; l'angiolo che suona nel soffitto a S. Grisogono è uscito da uno stesso stampo con la sibilla Samia: lo stesso naso leggermente ricurvo, le stesse labbra sporgenti, lo stesso mento circolare. Non si distinguono uomini e donne che per l'acconciatura de' capelli, in quelli liberi, fluttuanti, con anella scomposte; in queste discriminati, raccolti, ornati da perle.

I vecchi del Guercino sono tipi di profeti, con lunga e folta barba, con una gran chioma, svolazzante intorno all'ampia fronte, alla gran volta craniale, quando non è coperta da un grosso turbante. Dio Padre o i vecchioni che attentano alla castità di Susanna, l'apostolo o il fariseo, hanno gli stessi tipi, spesso accigliati, raramente con proprio carattere. Uno dei migliori disegni di vecchio con la floscia carne ricadente, rappresentato nello sforzo dell'attenzione, si è quello riprodotto qui unito.

Tali sono i tipi che il Guercino ripetè di frequente. In quanto alle composizioni guercinesche, l'intento del pittore di dare evidenza alle sue figure, di farle di rilievo, di tutto tondo, non gli permise di ottenere tutta la varietà dei piani che la pittura si può permettere. Un giorno, mentre il Guercino dipingeva il Figliuol prodigo, il Cardinal Serra si mise a girare intorno al cavalletto del pittore, tanto che questi gli chiese perchè facesse la ruota; ed egli rispose: « questo è quello appunto che alle vostre figure succede e che negli altri nol vedo, che sono elleno di tanto rilievo, che si può loro girare attorno, com' a voi ho fatto io. » Ma quelle forme sculturali sono impacciate nel movimento, le figure esprimono le azioni più drammatiche con lo spalancar delle braccia. Venere che vede Adone col ventre squarciato spalanca le braccia, Tamar scacciata da Ammone apre le braccia, un vecchio presente agl'incantesimi di una maga espone le palme, come il San Grisogono che sale al cielo, come il Vescovo che assiste al ritrovamento del legno della santa croce, come Semiramide che ascolta notizie dell'insurrezione di Babilonia. Un altro movimento comune al Guercino si è quello di un braccio che si ripiega a mezzo il corpo d'una figura, e proietta la sua ombra traversale sul tronco. In generale, il Guercino doveva trovare una gran difficoltà a far movere le braccia (come si arguisce anche dai pentimenti nei suoi disegni) quelle sue braccia, troppo tonde e grosse per avere libertà di movimenti: ora non si movono equilibratamente, ora si stendono innanzi parallele, ora l'una s'innalza e l'altra si abbassa senza disinvoltura, come nelle pose di un cantante. Per l'impaccio dei movimenti, per la forte evidenza vagheggiata nella rappresentazione delle figure, le composizioni del Guercino necessariamente dovevano essere assai semplici; e difatti egli raffigurò di preferenza soggetti profani con due o tre personaggi, visti sino al ginocchio, in tele oblunghe; e ne' soggetti sacri spesso rappresentò, nel primo piano, santi ginocchioni, visti di profilo, in atto supplice, con ricchi piviali o clamidi formanti larghe masse di pieghe.

Il paesaggio che mette a fondo delle sue rappresentazioni è pure di una grande semplicità: nel primo piano, un annoso tronco ritorto, che verso l'alto si biforca in due rami, rivestiti da poche fronde, con propaggini spezzate dai turbini, o ripiegati come rami di salice. Le radici dell'albero si prolungano verso la riva d'un

torrentello, che gira intorno a un castello di forma cilindrica, e spare al disotto di un ponte nella campagna brulla, limitata all'orizzonte da monti conici. I paesaggi del Guercino a Milano, nell'Ambrosiana, hanno tutti un tale carattere, e quello, tanto vantato un tempo, di villa Ludovisi dimostra che era scarso in lui il sentimento del paesaggio, forzandosi egli anche colà di mettere in rilievo le sue sculturali predilezioni col modellar fortemente il tronco dell'albero nel primo piano.

La scelta del soggetto, a parte quello religioso determinato dal luogo ove il dipinto doveva essere esposto alla venerazione dei fedeli, fu talora ispirato dalla Gerusalemme del Tasso. Angelica e Medoro, Armida e Rinaldo, le istorie di Armida, Silvio e Dorinda, Erminia e Tancredi furono soggetti cari al Guercino. Contemporaneamente Artemisia, Semiramide, Sofonisba, Didone, Cleopatra rivestivano i colori della tavolozza guercinesca. Lo spirito rigido del pittore s' ispirò anche ai grandi tipi di virtù antica, alcuni dei quali non comuni all'arte del tempo, rappresentando Catone Uticense, Eraclito e Democrito, Ulisse, Seneca svenato, Lucrezia. La bibbia prestò a sua volta al Guercino le sue donne Abigaille, Agar, Bersabea, Dalila, Ester, la moglie di Putifarre, Giuditta, Loth; e il nuovo testamento non mancò di offrirgli a modello l' Adultera e la Samaritana. Infine dal « Pastor Fido » del Guarini e dall' « Adone » del Marini, ne' suoi ultimi anni, ricavò una serie di rappresentazioni.

I disegni del Guercino sono a matita rossa e a penna; questi, per gli acidi uniti all'inchiostro usato, si trovano su carta corrosa, ma a segni rapidi, calligrafici, accentati negli scuri, che talora sfuggono dai contorni, come capelli ribelli al pettine. Però l'incisore si palesa a chiare note in quei disegni, poichè la penna è adoperata come un bulino, anche nel punteggiare dintorno agli scuri per indicare la degradazione delle ombre. Gli altri disegni a matita rossa sono meno taglienti, anzi talora delicati, che bene rendono il modellato delle carni specialmente dei suoi putti grassocci. In quello, sovra tutti bellissimo, di un medico che tocca con un ferro il braccio ignudo di un giovane, il cui capo ricade nelle braccia di un altro (galleria degli Uffizi, n. 579), il Guercino ha ottenuto un partito d'ombra, uno sfumato correggesco.

Di tinte fangose dapprima, con riflessi di luce livida, il Guer-

S. GIROLAMO

DISEGNO DEL GUERCINO NELLA BIBLIOTECA AMBROSIANA DI MILANO.

(Tratto da una fotografia della ditta AD. BRAUN & Cie. BRAUN, CLÉMENT & Cie. Succ. Dornach, Alsazia & Parigi)

cino non sentì l'allegria dei colori, gli splendori del sole, la limpidezza dell'aria. Le sue forme pesanti, con le carni rosseggianti nuotano nell'ombra; e quando poscia le forme sembrano rischiararsi, s'ingialliscono. I santi alzano il capo sulle aureole, che non riflettono più i raggi della divinità, su nebbia illuminata da luce lunare; le sue figure floscie hanno i colori della maremma. Non così nel suo tempo migliore, in cui modellò figure di plastica forza, cercando di ottenere una perfetta illusione del vero, secondo il fine sommo dell'arte del suo tempo, che dal vero era di giorno in giorno maggiormente lontana. Non si sapeva più ottenere quella illusione col riprodurne genuinamente gli effetti, le varietà, i caratteri: bastava renderne l'apparenza, in modo grandioso, con decorativa solennità. E in questo senso il Guercino riassunse in sè, nelle opere sue, gli sforzi della scuola bolognese.

*
* *

La fama del Guercino fu contrastata dagli scrittori contemporanei. Gian Battista Passeri, l'adoratore di Domenichino, lo rappresenta come un pittore rusticano, di modi inurbani, di aspetto ingrato, meravigliare da giovinetto i Carracci con figure villereccie, di pecore, cavalli e buoi; imbeversi poscia, copiando e ricopiando nel suo paesello « gli oggetti rusticani di volto, di costumi e di vestimenti », d'idee poco civili; e formarsi una maniera piuttosto rozza. Mai il suo stile, secondo il Passeri, « s'accomodò ad un certo decoro, a convenienza di nobiltà, nè di forme leggiadre di attitudini e di panneggiamenti artificiosi, ma si posò sempre in quella schiettezza del naturale, e spesso più vile. » Però quel tono di colorito, con tanto ardimento di scuri gagliardi, e dolcezza ad un tempo nella fusione del chiaroscuro, sorprendeva il poco benevolo biografo.

Il Bellori appena accenna al Guercino, come a pittore che seguiva le orme del Caravaggio; il Malvasia lo giudica un coloritore strepitoso, che rese graditi anche i suoi eccessi, a cui fu permesso di varcare i limiti del naturale, « terrore e flagello per il suo tingere di forza d'ogni altra più fondata maniera. » Ma il Malvasia non potè penetrare nello studio, ove il Guercino si rinchiudeva coi cognati e nipoti, e non ebbe modo di glorificare il pittore con le iperboli usate per altri. Nè fu gran mancanza, perchè il Malvasia stesso supplicava

il suo benigno lettore a credere che certe iperboli da lui profuse nella sua « Felsina pittrice » erano abusi che solo davano enfasi e vaghezza allo scrivere. Bastò al Malvasia di notare come il Guercino, che si era vantato di non aver avuto precettore che lo guidasse e assistesse, non era certo piovuto provetto maestro dal cielo, che anzi aveva succhiato il latte dei Carracci, e trasfusa nella sua la maniera di Ludovico.

Lo Scanelli, che conobbe di persona il Guercino lo vanta, nel suo « Microcosmo », come gloria della pittura per la buona e bella sua naturalezza, per il raro contrapposto di colori bene accordati, di gran forza e di gran rilievo; ma poi lo disse « inclinato in eccesso all'imitazione del naturale, mancante per lo più d'altri convenienti mezzi. »

Tali furono nel seicento i principali giudizi degli scrittori contemporanei al Guercino. Anche nel secolo successivo la taccia di ignobile gli fu data, fra gli altri, dal Lalande, che pure ne riconosceva la magistrale forza del dipingere. Verso la fine del secolo scorso e nel principio del nostro pareva che la fama del Guercino rinverdisse, e alcuni suoi disegni vennero riprodotti con amorosa cura dal Bartolozzi e dal Bartsch. Poscia lo spirito moderno anelante al quattrocento, all'età d'oro dell'arte italiana, ripudiò come insipido manierista il Guercino. Così lo apostrofa il Perkins, e peggio lo apostrofarono i preraffaellisti. Se il Guercino vivesse, dovrebbe chiedere per sè ciò che chiedeva saggiamente per altri le attenuanti *dell'imperfetta età.*

*
* *

Ora che il secolo volge alla fine, dopo le feste pei centenari dei grandi maestri del rinascimento, Michelangelo, Donatello, Raffaello, Correggio ecc., iniziamo col Guercino le commemorazioni degli artisti del seicento. È giusto che la patria ricordi i suoi artisti, ma senza feticismo, civilmente. I centenari sono stati sin qui feste accademiche, che sotto all'effimera pompa hanno nascosto il vuoto del sentimento. Quando sono chiusi gli elogi, i panegirici dallo scroscio dei battimani: quando, spente le luminarie, si alzano le statue di bianco zuccherino nell'ombra delle piazze, che resta? Quello che resta di una festa carnevalesca, e in più qualche ma-

schera inchiodata sulla faccia della verità. Statue fantastiche e in costumi teatrali, iscrizioni rettoriche, artistiche omelie per la canonizzazione del santo dell'arte.

Strane feste in questo mondo che sembra appartarsi ogni dì più dall'arte. Nell'ansia de' godimenti, quelli spirituali dell'arte sono lasciati in abbandono; nella fretta del vivere, più non si guarda alle artistiche superfluità. Eppure di quando in quando, se il calendario segna il ricordo centenario della nascita d'un artista, si compongono comitati, si bandiscono feste e divertimenti. Non per l'arte si fanno, non per l'arte s'inebria la folla plaudente, bramosa di adorare, di dare incensi, di prostrarsi, di foggiarsi, almeno nel dì di sagra, un nume. La storia, che fa giustizia ai valorosi, che ne designa la grandezza, ha già distrutte tradizioni erronee, leggende fantastiche, amori eccessivi, lodi non imparziali; e nonostante il mondo che si diverte guarda il calendario, e copre d'alloro gli eroi delle tradizioni locali vanagloriose. Così mentre la storia metteva in luce i quattrocentisti pittori ferraresi di forte tempra settentrionale, Ferrara onorava sopra tutti il Garofalo, dolce ma convenzionale pittore del cinquecento, povero di risorse anche di fronte al forte e fantastico Dosso suo contemporaneo; e coronava solennemente di alloro una copia creduta un originale del glorificato maestro. Vi è dissidio tra lo spirito progressivo degli studii e quello conservatore delle tradizioni locali; e il dissidio si manifesta ad ogni centenario, in cui la storia cede il passo alla rettorica rumorosa.

La storia oggi par che dimentichi il Guercino, arrivato quando l'arte nostra volgeva all'occaso. Onoriamo pure il pio figlio di Cento, ch'ebbe l'ideale della forza fra la generale cascaggine secentistica, ma onoriamolo con serietà, senza esagerazioni, per quello ch'egli fu, e quello ch'egli è. Oggi non possiamo essere troppo teneri della sua fama, chè il pensiero si affretta alle scaturigini dell'arte italica. Abbiamo d'uopo di spogliarci di tutte le nostre convenzioni, degli artifici, delle pose, d'ogni volgarità per godere nella contemplazione della aurora dell'arte moderna; abbiamo d'uopo di sradicare dalla nostr'anima i falsi pudori, la falsa devozione ingenerati dalla Contro Riforma, le tendenze verso il meraviglioso dei barocchi, la freddezza accademica, perchè l'arte rifletta sinceramente le gioie e i dolori umani. E nel contemplare gli antichi

quattrocentisti semplici e grandi, noi sentiamo il bisogno di collegarli con una catena a noi, e di far capo ad essi per ristabilire la continuità dalle nostre tradizioni, per ridare unità all'arte disgregata, che va brancolando, senza meta. Anche la scuola dei Carracci, di cui l'ultimo grande rappresentante fu il Guercino, rappresentò un ritorno all'antico; e anche allora si accesero, come oggi, le lotte tra veristi e idealisti, pei quali fu il Guercino un termine medio. Il fato non permise che col ritorno all'antico si rinnovasse allora l'arte di una società corrotta, che quelle lotte fossero salutari. Possano esser tali quelle che imprendono i moderni figliuoli prodighi del Rinascimento!

ADOLFO VENTURI.

GESÙ CRISTO E I SUOI RECENTI BIOGRAFI (1)

I.

Quando ad un argomento si rivolge contemporaneamente e da varie parti l'attenzione e l'opera della critica e della scienza è lecito il pensare che esso risponda ad un bisogno del tempo. E tanto più quanto sono diversi per l'indole del loro ingegno, delle loro opinioni e della loro condizione sociale coloro che prendono parte al comune lavoro. Il convergere dei loro studi allo stesso punto è allora segno manifesto dell'interesse vivo che quell'argomento suscita in loro e nel pubblico a cui si dirigono. Se non fu senza ragione notata la pubblicazione quasi simultanea della seconda Vita di Gesù dello Strauss e di quella del Renan, che corsero con sì diversa fortuna e per ragioni così diverse nel pubblico europeo non pare ora meno degno d'attenzione il fatto che, quasi trenta anni dopo, sieno usciti in breve giro di tempo quattro lavori su questo soggetto, ciascuno composto indipendentemente dall'altro, e diverso dall'altro nello spirito, nel fine, nei risultati. Quando il domenicano francese nel suo lungo soggiorno in Palestina si preparava, fra una preghiera e l'altra, a descrivere, con pittrice parola, la figura e l'opera del Galileo, non pensava certo che un so-

(1) H. K. Hugo Delff, *Die Geschichte des Rabbi Jesus von Nazareth*, Leipzig 1889. Alfred Edersheim, *The Life and Times of Jesus the Messiah*, 5ª edition (la prima è del 1883), 2 volumi, Londra 1890. R. P. Didon, *Jésus Christ*. 2 volumi, Paris, librairie Plon 1891. Ruggero Bonghi, *Vita di Gesù*. Roma, Perino 1890. A questi si può aggiungere lo scritto del Broadus, *Jesus of Nazareth*, 2ª edizione, London 1890, che io non conosco, ma che indico come riprova di quello che dico nel testo.

litario erudito tedesco sulle rive del mare del Nord e un pastore inglese lavoravano, da molti anni, intorno allo stesso soggetto nel raccoglimento dei loro studi e delle loro lunghe meditazioni, e con tutti gli aiuti che porgeva loro un intenso sentimento della vita religiosa unito con un lungo studio di critica scientifica. E molto meno avrebbe potuto immaginare che un insigne uomo politico italiano, fra un discorso alla Camera, un dialogo di Platone, e non so quante altre cose mai, si preparasse a narrare la vita di Gesù al popolo italiano.

Non è certo senza significato che le due opere dei due scrittori tedesco e inglese sieno destinate più propriamente al mondo dei dotti, mentre le altre due uscite da penna latina sieno dirette ad un pubblico più largo ed abbiano un carattere largamente e diversamente popolare; l'una, quella del Bonghi, pubblicata dapprima in dispense, è puramente narrativa, e in forma piana e accessibile a tutti; l'altra, quella del Padre Didon, pubblicata in due grossi ed eleganti volumi di un prezzo assai elevato, è, anche per l'indole sua, diretta ad un pubblico più scelto e quasi signorile. Ma perciò appunto, quanto le prime si vantaggiano sulle ultime pel loro carattere scientifico, di tanto queste acquistano significato come segni del tempo nostro, delle sue tendenze e delle sue condizioni religiose. Le prime rispondono ad un bisogno della critica storica, le seconde non mirano alla scienza ma alla coscienza e alla società civile.

Ma l'apparire simultaneo di questi lavori illustrativi della vita e dell'opera di Gesù, così diversi l'uno dall'altro, in ogni modo, è segno d'un bisogno sempre più sentito in questo progressivo esaurimento delle energie ideali nel nostro tempo pel prevalere che vi fanno lo spirito critico e naturalistico nelle scienze e per l'imporsi degli interessi e dei bisogni materiali, di risalire di tempo in tempo alle fonti vive e perenni creatrici delle grandi idealità umane nella storia; di ritornare a questi punti luminosi nella vita dell'umanità nei quali si concentra la luce di tutta una civiltà precedente, ma dai quali poi raggia, moltiplicata e rinnovata, per lunga distesa di secoli nell'avvenire lontano. Quasi essi sieno come riserve inesauribili di energie morali, a cui la coscienza umana, stanca dalle sue lotte di secoli, chiede di tempo in tempo le forze riparatrici per riprendere il suo faticoso cammino. Certo codesti punti vitali della storia suppongono un confluire di vaste correnti storiche, ma soprattutto sono opera di quei genii della virtù e del bene, comunque si voglia inten-

dere l'origine e l'essere loro, che anticiparono colla potenza creatrice della loro volontà e coll'intuito profetico della loro mente quello che poi sarebbe divenuto esperienza storica e sociale. Come il Kant ha mirabilmente ragionato delle anticipazioni dell'esperienza nella conoscenza scientifica della natura, così altri potrebbe, con non minor ragione, parlare delle anticipazioni della esperienza morale nella storia.

Codesto bisogno doveva penetrare anche nel campo della critica storica, e farsi sentire pure in quell'ordine di studi sul primitivo periodo cristiano, il più grande e il più solenne fra quelli che il Carlyle chiamava le *epoche positive* della storia, sul quale la scuola di Tubinga cominciò a spargere tanta luce. Già in altra occasione ci occorse di notare (1) che nella maggior parte dei critici tedeschi, dopo il Baur, « c'è una tendenza ad escludere o almeno a non far la debita parte al germe posto dalla prima predicazione di Gesù. Il costruire con soli concetti e il voler ricomporre colle sole grandi correnti, ellenica e giudaica, il processo storico del Cristianesimo nei primi secoli è un ricadere in quella critica astratta e schematica che dimentica la vita e con essa la gran parte che ha l'iniziativa delle grandi personalità, specialmente nella storia delle religioni. Senza l'evangelio del fondatore del Cristianesimo non s'intende nè l'universalità dell'opera di Paolo, nè la tenacità conservatrice e angusta degli apostoli di Gerusalemme. Il rapido e vasto moto d'irradiazione del Cristianesimo anche nei primi secoli, è sopratutto effetto dei germi posti dalla dottrina e dall'insegnamento del suo fondatore; poichè la fede in Gesù come Messia è il centro e l'anima della vita cristiana, il terreno comune alle più opposte direzioni che si formarono in essa ». Così l'abito mentale venuto dall'evoluzionismo biologico inglese di dar tutto all'ambiente e alle cause

(1) *Cultura*, anno VIII, n. 7-8, 1889, nella recensione del libro di O. Pfleiderer, *Das Urchristenthum* (1887). Dalla convinzione quivi espressa non mi distolgono le parole che il Pfleiderer mi scriveva in una lettera privata del giugno dello stesso anno in risposta alle mie osservazioni, che cioè il cominciare da Paolo, non da Gesù, era una necessità impostagli dal piano dell'opera sua. La mia osservazione si estendeva alla tendenza generale della critica storica tedesca, la quale ha ecceduto, a parer mio, nel rilevare la difficoltà di risalire alla persona storica di Gesù, nello stato presente della critica letteraria del Nuovo Testamento.

generali, applicato alla storia ha condotto, con quello che ha di innegabilmente vero, all'estremo di impicciolir troppo l'azione e la potenza originale di quelle grandi figure che si posson dire l'elemento virile e fecondatore nella storia; di fonderle, per così dire, nei coefficienti impersonali di essa; sia rappresentandole come portatrici anzichè come generatrici d'idee, sia lasciando un residuo minimo all'azione personale primitiva e dando quasi tutto al lavoro leggendario e mitico che più tardi le si è come sovrapposto. Ora non può negarsi che se anche i grandi sono figli del loro tempo, sono altresì, almeno in gran parte, padri di quello che tien dietro ad essi, che la somma di energie ideali concentrate nel loro spirito ne ritorna con una potenza d'azione e con una efficacia tutta nuova; uomini rappresentativi sì, come li chiamò l'Emerson, ma anche attivi, non solo attori, ma anche autori del dramma storico. Ed è una verità che si fa sempre più largo nella coscienza scientifica oggi, come necessario correttivo della teoria dell'ambiente, questa; che nella storia e nella vita sociale la legge d'evoluzione prende necessariamente una forma e una andatura diversa, perchè gli elementi che costituiscono la storia e l'organismo sociale non sono soltanto atomi o quantità numerabili, ma volontà e persone.

Ecco perchè, dopo la seconda vita di Gesù dello Strauss, la Germania per circa un ventennio non dette, salvo l'opera del Keim e qualche altra, nessun notevole lavoro illustrativo della vita e dell'opera del Nazareno. Anche coloro che, dopo Alberto Ritschl, temperarono l'opinione del Baur sulle origini del Cattolicismo, come uscente dalla lenta e graduale conciliazione dei duri contrasti fra il Paulinismo e il particolarismo dei primi apostoli, seguitarono però sempre la stessa tendenza a ricomporre la genesi storica del Cristianesimo e della Chiesa colla sola azione, col contrasto e colla proporzione varia delle grandi correnti religiose, specialmente l'ellenizzante e la giudaizzante; quasichè la forza animatrice del Cristianesimo nelle vie della storia non fosse derivata innanzi tutto da un potente ed altissimo impulso personale alle origini sue. Il grande lavoro di critica, da cui sono uscite in questi ultimi anni opere magistrali e grandiose come quelle del Weizsäcker e del Pfleiderer sul Cristianesimo primitivo, dell'Harnack sulla storia dei Dogmi, dello Zahn, dell'Holtzmann, dell'Hilgenfeld, del Weiss e di altri sull'origine e sulla composizione dei libri del Nuovo Testamento, prende il punto di partenza dall'analisi dello stato della

coscienza e della società cristiana all'età degli apostoli, senza mostrare di risalire all'opera originale di Gesù; e negli stessi documenti storici del Nuovo Testamento ricerca piuttosto i motivi, lo spirito e la tendenza religiosa a cui appartengono e da cui s'ispirano, anzichè il valore della loro testimonianza sui fatti, sui tempi e sulle persone che ci rappresentano; più, dunque, come prodotti dell'età apostolica, o dell'età successiva ad essa, che come fonti primitive riflettenti il periodo anteriore del Cristianesimo.

Ora, è innegabile che la difficoltà di risalire al Gesù storico attraverso l'involucro ideale e dogmatico che lo avvolge, anche nei documenti più storici del N. Testamento, è grande per la critica spassionata, oculata, e per quelli stessi che ammettono la origine apostolica di questi scritti. Ma non è, come vedremo, insuperabile; talchè nell'ultimo decennio, col fissarsi dei termini d'una soluzione sempre più concorde e consentita dalla questione critica intorno ai rapporti degli evangeli e all'origine loro, si è anche venuto ravvivando questo interesse storico e ideale a ricomporre con essi, una imagine storica per quanto è possibile fedele della persona e dell'opera di Gesù di Nazareth; e lo mostrano, per non citarne che i principali lavori, pur fatti con spirito e tendenza diversa; come quello del Volkmar che rappresenta la critica più negativa (1881-82), quello del Beyschlag che rappresenta una tendenza apologetica (1885), o l'altra così notevole del Weiss che ha già avuto tre edizioni (3ª ed. 1888) sulla vita di Gesù. Ai quali debbono aggiungersi l'opera del Wendt sulla dottrina (I, 1886, II, 1890), del Baldensperger sulla coscienza di Gesù (1888) e il notevole libro di Maurizio Carriere « Gesù Cristo e la scienza contemporanea » (1888). (1)

Ora dalle scuole teologiche questo risveglio si è esteso, come si vede, anche ad uomini i quali non hanno consacrata la loro vita a simili studi, anche fuori di Germania. Nessuno dei quattro biografi più recenti è propriamente un teologo; e lo stesso Delff dichiara di essere estraneo e quasi escluso dal movimento della teologia ufficiale, professata nelle Università tedesche (*Vorrede*, V). Nè a tutto rigore posson dirsi teologi i due uomini ecclesiastici, il pastore anglicano e il cattolico francese. E tanto meno poi il

(1) M. Carriere, *Jesus Christus und die Wissenschaft der Gegenwart*, 2ª edizione, Leipzig 1888.

biografo italiano. Ora questo prova che la storia di Gesù non è solo di suprema entità per la scienza, ma ancora per la vita civile e per la cultura; e che a questo interesse non si può sottrarre chiunque senta tutto quello che nella storia umana vi è di più vitale e di più intimamente efficace per la coscienza propria e per la società. Nessuna figura nella storia è più intima a ciascuno e, per così dire, più personale di questa. Onde se la storia è la riproduzione ideale di ciò che è fattura nostra nei secoli, tanto più l'opera sua è viva ed efficace quando si tratta di momenti storici o di nature che hanno maggior contenuto e valore spirituale delle altre. È necessaria allora una certa disposizione e quasi assonanza dell'anima di chi ricerca coll'oggetto suo, di un interesse vivo e quasi d'un amore per questo, che però non diminuisca punto la serena indipendenza dello spirito, condizione suprema di ogni vera critica. Senza questo sentimento profondo della cosa, e nello stato di assoluta indifferenza, si può essere espositori diligenti di fatti, ma non si riescirà a penetrare nel fondo del proprio soggetto. Quello che nelle scienze fisiche sarebbe un impedimento, diviene invece condizione vitale nello studio di quei fatti storici che hanno soprattutto un valore morale e religioso decisivo per l'umanità; una speciale disposizione dell'animo, cioè, un sentimento profondo di quello che c'è di perenne, di vivente, di idealmente efficace in quel fatto o in quella persona, di quello che vale veramente quell'opera spirituale nella storia; e, nel caso nostro, di quello che del cristianesimo è divenuto sostanza della coscienza universale. Si potrebbe dire perciò che solo quello che si sente si può conoscere veramente nella storia umana, e potrebbero prendersi come canone di critica storica le parole che Paolo diceva di sè: « io sono greco coi greci, giudeo coi giudei » che in un significato diverso dal primitivo potrebbero integrarsi con quello che Cristo diceva ai suoi apostoli, che solo l'avrebbero compreso coloro che lo avessero amato.

Codesta preparazione d'animo, che è una cosa ben diversa dalla preoccupazione religiosa, era in tutti quattro i biografi; i quali, postisi a meditare la figura e l'opera sovranamente rigeneratrice di Gesù, attestano in vario modo d'aver sentito nella propria coscienza come fluire un'onda fresca di vita, come spirare un alito salutare e purissimo d' idealità. « È per l'azione perenne di Gesù, di questo genio del bene, che Dio opera negli animi nostri, » dice il Delff (XV, s.) ed afferma d'essersi come sentito na-

turalmente sospinto dai suoi studi sulla natura della religione, a studiare la religione di Gesù. Come lo storico inglese ha speso, secondo egli dice, « sette anni di continuo e severo lavoro » in un remoto villaggio dell'Inghilterra, interamente isolato da ogni rapporto sociale, alternando il suo studio colle occupazioni del suo ufficio ecclesiastico, e consacrando ogni giorno qualche « ora deliziosa » a questo studio fino quasi a dolersi che l'opera sua fosse compiuta, (*Preface*, p. XV) così il Bonghi, di mezzo al frastuono assordante della vita politica, augura che « come molte sono state le ore serene da lui passate nello scrivere di Cristo, così molte più e a molti più siano quelle, che si passino nel leggere ». Nello stesso modo all'eloquente domenicano francese, scrivendo la vita del Maestro, è sembrato « che la sua bellezza, la sua dolcezza, la sua sapienza, la sua carità, la sua santità, la sua divinità raggiassero attraverso le sue parole, i suoi atti ed i suoi dolori ». E come il pastore inglese fa voti perchè l'opera sua possa, anche in piccola parte, trasfondere in altri « la vita di colui che è vita della vita (*Preface to the 2 edition*), così il Padre Didon scrive « io vorrei che qualche cosa di lui, un soffio della sua anima e del suo spirito fosse passato in queste pagine. Io vorrei comunicare a tutti ciò ch'egli m'ha dato (*Introd.* p. 87). » Tutti dunque hanno, in vario modo, gustata l'idealità vivificatrice di questa grande solenne pagina della storia e della figura che ne è la luce, l'anima e la vita. Se fosse lecito usare, con ben diverso significato, una frase del quarto evangelio, si potrebbe dire che lo spirito di lui è passato sulle loro teste.

E così, in vario modo, consentono nel riconoscere la perenne efficacia dell'ideale primitivo di Gesù anche nel nostro tempo, e il bisogno di ricondurre la coscienza delle nazioni moderne ai principii del cristianesimo e a quella fonte viva di vita interiore che è la persona del suo fondatore. Nei primi giorni della Chiesa nascente lo spirito della nuova fede, di cui egli era stato il principio ed era sempre l'anima, riempiva la coscienza cristiana così che non si sentisse il bisogno di rappresentarsi la persona storica del Cristo: bastava il sentirne l'efficacia. Le lettere di Paolo, che sono i più antichi documenti della letteratura cristiana, non contengono che pochi accenni alla persona e alla vita di lui, e lo stesso è in generale della primitiva letteratura della chiesa. Anche nelle Catacombe la figura di lui si nasconde nei simboli dell'agnello

della colomba, della vite, del buon pastore, della fontana d'acqua viva. E così per tutto il Medio evo non apparisce l'idea d'una vita di Gesù al di fuori dell'evangelio. Le stesse sacre rappresentazioni erano svolgimenti drammatici della narrazione evangelica, che mantenevano viva la fede, ma non eran dirette ad appagare un desiderio che vi fosse nei fedeli di conoscere da vicino la persona storica di Gesù. Oggi a destare e a eccitare quel desiderio concorrono lo spirito storico dei nostri tempi, e il bisogno di ravvivare le fonti più pure d' idealità morale che in mezzo a questa universale demolizione religiosa, si fa sentire, sebbene in modo naturalmente diverso, a tutte quelle menti elette che credono e sperano nelle aspirazioni veramente umane e più indelebili della coscienza, della società civile. Ond'è che un razionalista come il Delff può affermare (p. XV), che la voce di Gesù risuona anche oggi viva nella coscienza e vi opera il suo spirito, e il Padre Didon scrivere, che il Cristo è lo spirito della Chiesa, la salute dei popoli moderni e dell'umanità: « che ricollegare a lui la coscienza d'un paese e d'un secolo, tentarlo soltanto, è un portare a questo secolo e a questo paese il più grande dei benefici » (*Intr.* p. 85).

Ora questo, a chi ben guardi, dimostra che una tale efficacia non deriva tanto da un concetto dogmatico di Gesù, quanto da un elemento universale e perenne che tutti riconoscono in lui: dall'essere egli, come Paolo lo chiamava (I. Cor. 15, 21) l'uomo della rigenerazione, o il capo d'ogni uomo. (Ib. 11, 3). I quattro evangelisti odierni, se mi si passa la parola, consentono nel riconoscere divina e la figura e l'opera di Gesù di Nazareth; ma ciascuno di essi ha, in un modo suo particolare e più o men consapevolmente obbedito, o fatto delle tacite concessioni alle esigenze scientifiche della critica storica, ai principii e ai metodi di essa in quanto si applicano allo studio della vita religiosa nella storia. Il che non fa meraviglia poichè la divinità dogmatica di Gesù è cosa di fede, non di scienza nè di storia. Questa non considera che la umanità di lui nei fatti della sua vita, nelle leggi naturali e umane delle manifestazioni sue. Anche chi crede all'origine soprannaturale di lui, e che in lui il verbo « sia divenuto carne », deve e può concedere che colla carne ei dovè prendere i limiti, le leggi, i modi della natura umana. Ora questo solo è soggetto di scienza, e senza un tal presupposto è impossibile ogni ricerca scientifica e ogni opera di critica storica. La scienza storica, come la scienza

in generale, non è, di per sè, nè credente nè miscredente, nè apologetica nè polemica, ma obiettiva e libera; non adora nè odia, ma studia e spiega; indipendente da ogni presupposto dogmatico, come da ogni proposito di negazione. È avvenuto così che il Delff il quale, sebbene estraneo alle scuole teologiche, serba la libertà del razionalismo tedesco, e considera Gesù « come un genio, come un eroe religioso e morale, » aggiunge anche che quest'uomo geniale è « uno con Dio »; le sue parole sono anche « parole di Dio, le sue opere, opere di Dio. Chi vede lui lo conosce e lo intende, vede anche Dio e intuisce immediatamente come Dio vive in sè » (Vorr. XI), poichè in lui è la pienezza della rivelazione divina nella storia, mentre Dio si rivela oscuramente, sparsamente nella natura. Quindi l'origine di lui non è nella natura, nè fuori della natura, ma soprannaturale (ib. XIV). Dall'altra parte i tre biografi, più o meno esplicitamente credenti nella divinità di Gesù nel significato dogmatico, l'Edersheim, il Didon, e il Bonghi, concedono nel fatto che le condizioni geografiche e storiche hanno esercitata un' azione innegabile sullo spirito e sull'opera di lui; più specialmente si ferma, con una sintesi magistrale, sulla preparazione storica dall'evangelio il primo; più si fermano a descrivere il quadro naturale sul cui fondo si rileva la figura di Gesù gli altri due, e segnatamente il Didon. Sebbene la vasta opera di quest'ultimo sia pensata e scritta in perfetta conformità coi principii dell' ortodossia cattolica, e sia presentata anzi ai credenti da una ufficiale approvazione dell'autorità ecclesiastica, tuttavia anch'egli non si è sottratto a quelle che sono le più alte e legittime esigenze scientifiche del nostro tempo; anch'egli riconosce e rispetta, nel fatto, i diritti della critica storica. Non solo talora, come quando parla delle tentazioni nel deserto, riconosce che « quegli che è stato proclamato da Dio stesso il figlio di Dio non sfuggirà alle condizioni dolorose dell'umanità » (I p. 158), ma soprattutto ha come voluto veder Gesù sulla faccia dei luoghi, percorrendo parte per parte la Palestina, rievocando la memoria e l'imagine di lui, e proiettandola su quello che è il suo ambiente geografico e sociale. Riconosce che nessuna vita come quella di lui presenta un'armonia così stretta colla natura del paese dove s'è svolta; e alla vista della Palestina, delle sue rovine e dei ricordi sacri di cui è piena, ha provato il sentimento profondo dei fatti evangelici, della loro verità, realtà e bellezza. Ha sentito « che quei fatti sono inseparabili da quella terra »,

e perfino che « chi non ha lungamente contemplato il cielo d'Oriente non comprenderà mai la forma esteriore di Gesù. » Ora è lecito dubitare se codesto color locale debba giovare a ravvivare lo spirito cristiano nella coscienza moderna, che è pure il fine del suo libro, o se non sia piuttosto inconciliabile con quella universalità dell'opera di Gesù che sorvola allo spazio e al tempo. Si può dubitare, insomma, se il Gesù del Padre Didon non sia troppo orientale per essere universale. Ma non si può negare che, sotto codesto aspetto, l'imagine di lui sia tratteggiata con mano maestra. In tutta questa parte fatta all'elemento pittoresco, come nel disegno generale dell'opera a cominciare dalla Introduzione, s'indovina del resto il proposito mal dissimulato dal Padre Didon di vincere e di escludere la vita di Gesù del Renan, accomodandosi al gusto dei nuovi tempi col fare non solo un'opera di fede, ma anche una opera d'arte. E convien riconoscere che, in parte almeno, vi è riescito, valendosi, come fa, abilmente di questa condizione che lo poneva al disopra degli altri biografi recenti. Le descrizioni della vallata di Aimel-Aramieh, del pellegrinaggio delle pittoresche carovane a Gerusalemme, i silenzi della campagna nella Galilea, con in fondo la cima nevosa dell'Hermon, l'orrida asprezza del deserto ove suona la voce del Battista, il fremito della sera fra i roseti del lago di Genezareth, la tranquillità della piccola Betlemme nella incerta luce del crepuscolo mattutino, di Betlemme che non sa « chi nato sia » in lei, sono tratti che nel libro del Didon hanno una tale evidenza pittoresca da pareggiare, se non da vincere, alcune pagine del Renan.

Questo color locale che lo ravvicina al suo rivale ed avversario, lo distingue invece dalle abitudini e dallo spirito della critica tedesca, la quale sopratutto ricostruisce la storia di Gesù sull'analisi critica dei documenti e sullo studio dell'ambiente storico. Lo studio dei tempi di Gesù che è assai scarso nell'opera del Didon, e che non poteva esser consentito dai limiti e dall'indole di quella del Bonghi, è più accurato e largo in quella del Delff e soprattutto in quella dell'Edesheim, i quali poterono giovarsi di lavori, per questo rispetto magistrali, usciti negli ultimi anni in Germania, come quelli del Weber, dello Schürer e di altri (1). Quello da cui

(1) Weber, *System der altsynagogal. Theologie* 1880, Schürer, *Geschichte des Jud Volks im Zeitalt' Jesu Christi.* 2 aufl. 1886-89, cfr. Baldensperger, *Das Selbstbewusstsein Jesu* ec. Strassburg 1888. Hilgenfeid, *Zeitschrift für wissenschaftliche Theol.* .31 Jahrg, 1888 p. 488 ss.

ha saputo trar partito la critica francese, la rappresentazione dell'ambiente fisico e geografico, è stato quasi dimenticato o non curato dalla critica tedesca, dopo il Baur, la cui forza sta soprattutto nella profondità dell'indagine storica. Tanto, anche in così alte ricerche, e a proposito d'un soggetto d'interesse così universale, si ritrovano lo spirito e le tendenze diverse di stirpe e di nazionalità; più tenaci, quindi, di quello che si suol credere da alcuni, e di quello che oggi pare desiderabile a molti.

II.

Ma questo diverso punto visuale dal quale guardano la figura di Gesù il Nazareno i quattro biografi contemporanei, che in parte tiene alla diversità delle loro opinioni e tendenze in fatto di religione, in parte alla diversità di stirpe e d'indole nazionale, non deve impedire alla critica di chiedersi quale ne sia il valore scientifico, che cosa di comune abbiano questi diversi lavori, e come ne esca la figura di Gesù. Non è quindi proposito nostro di entrare in un esame del disegno o dei resultati di ciascuna di queste narrazioni storiche, e discutere le singole questioni che si presentano via via. Occorrerebbe per far questo, una quinta opera non meno estesa delle altre. Noi intendiamo fermarci solo a rilevare quei punti da cui può emergere un giudizio più esatto sul carattere e sulla diversità loro, sulla possibilità di compierle l'una coll'altra, e vedere in qual misura ciascuno di essi risponde allo stato presente della critica delle fonti e della storia evangelica.

È fuor di dubbio che per gli alti interessi della coscienza religiosa, come per quelli della scienza storica, sarebbe di suprema importanza il poter ricomporre una imagine compiuta e fedele della vita, della persona di Gesù. Il tentarlo solo, come hanno riconosciuto anche i recenti biografi, può essere opera efficace di fede come è certo compito elevato di scienza. Se non che ci mancano, a stretto rigore, i documenti; poichè gli evangelisti, come giustamente dice anche l'Edersheim, non ci presentano una vera e propria narrazione continuata della storia di lui, ma piuttosto un insieme di ricordi dei detti e dei fatti memorabili della sua vita (1).

(1) Anche il Max-Müller, *Natural Religion*, Londra 1889, p. 561, scrive: « They (the Gospels) only profess to give us what the four Apostles had

Alcuni di essi lo riconoscono, anzi, espressamente (Luc. 1, 2, Joan. 20, 31). Nè da altre fonti giudaiche e pagane si raccoglie se non ben poco intorno alla persona di Gesù (1), anche se ammettiamo, come io inclino ad ammettere ora col Müller, che il celebre passo di Giuseppe Flavio su Gesù Cristo (*Antiq.* 18, 3) sia nel suo fondo autentico (2). Poichè, come è noto, i primi scrittori pagani che parlano del cristianesimo prima di Celso, Tacito, nel celebre luogo degli Annali (XV, 44) la cui autenticità messa in dubbio dall'Hochart, è stata ora incontestabilmente rivendicata dall'Arnold (3), e sopratutto poi Svetonio, Plinio il Giovane, Luciano, Epitteto, più che del fondatore parlano del moto religioso creato da lui. D'altra parte negli evangeli non è solo la incompiutezza della loro composizione come documenti storici, ma anche il carattere e il fine religioso inseparabile da essi, che diminuisce il valore storico della loro testimonianza. Più che biografie posson considerarsi come quattro differenti aspetti nei quali gli scrittori videro il Messia cristiano come adempimento della promessa antica d'un restauratore e redentore d'Israele, e per lui del genere umano, presentandolo ai Giudei e ai Gentili perchè riconoscessero in lui l'inviato da Dio e la rivelazione del Padre. Si ponga poi mente a questo fatto, che la parte più antica del Canone del Nuovo Testamento, come oggi da quasi tutti si consente, sono le lettere di Paolo apostolo e l'Apocalissi, dove gli accenni alla vita e alla persona di Gesù sono pochi e non molto precisi; e che gli evangeli, almeno nella loro forma attuale, sono opere derivate e non appartengono alla prima generazione cristiana, e ci parrà tanto più necessaria una analisi critica delle fonti evangeliche per ricomporre una imagine approssimativa della persona storica di Gesù. Per quei fon-

to tell of the life and doctrine of Christ: or, more accurately, what had been handed down in Christian families..... according to the original teaching of some of the Apostles and their frieends ».

(1) Keim, *Geschichte Jesu*, Zürich 1873 p. 8-16. Zeller, *Vorträge und abhandlungen* 2 Theil 1877, p. 189 ss.

(2) Müller, *Christus bei Josephus Flavius*, Stuttgart 1890. Si potrebbe anche supporre una allusione a Gesù in quel Josua « homo probatus a domino » di cui parla la così detta Assumptio Mosis (1, 6; 10, 15), uno scritto composto poco dopo la distruzione di Gerusalemme, cioè verso la fine del primo secolo. cfr. Baldensperger, op. cit. p. 27. Volkmar, *Mose Prophetie und Himmelfahrt*, 1867, p. 84 ss.

(3) Arnold, *Die Neronische Christenverfolgung*, 1888.

datori di religioni, come per quei filosofi che non lasciarono scritti propri ed affidarono il loro pensiero e la loro dottrina all'insegnamento o alla predicazione, l'opera della storia sta appunto in un risalire criticamente ad essi per mezzo di ciò che ne lasciarono scritto i loro discepoli e successori. Ora se noi vogliamo raccogliere ciò che c'è rimasto di primitivo, nel soggetto nostro, liberando tutto quello che è opera più recente della coscienza religiosa, è necessario istituire una critica della narrazione evangelica, ed è merito dello Strauss di averlo per primo tentato nella sua prima vita di Gesù. Senza quella critica preliminare non era possibile l'istituire una ricerca sulla tendenza, sul disegno, sulla origine degli evangeli e sulle loro reciproche relazioni. Non parve quindi esatta in ogni sua parte la censura che il Baur fece a quella prima opera dello Strauss, e ripetuta poi da tanti e spesso inopportunamente, che egli avesse fatta una critica della storia evangelica senza una critica precedente dei documenti evangelici; poichè questa non è possibile se non preparata da quella. Se non che lo Strauss fece, senza dubbio, troppo larga parte all'elemento mitico, come egli lo chiamò, i resultati a cui giunse furono naturalmente troppo negativi, e il residuo storico, dopo la sua opera d'eliminazione critica, così piccolo, che la ricerca di codesto elemento mitico più recente parve piuttosto che il mezzo il resultato delle sue ricerche. Quello che mancò allo Strauss è, invece, il punto di partenza di ogni opera critica oggi, per risalire vicino alla figura storica di Gesù. Conviene, cioè, tener presente che cosa doveva essere Gesù pei suoi discepoli, secondo l'ideale messianico che essi credevano avverato in lui, e nel racconto evangelico discernere quello che è dovuto all'efficacia di codesto presupposto della loro coscienza religiosa e della tradizione del loro popolo, da quello che il loro maestro veramente fu e dovè essere. Pei discepoli primi e pei primi apostoli, nati e cresciuti in quell'ordine d'idee, e, come tutti i loro connazionali contemporanei, con vivo nell'animo il tipo profetico e rabbinico del Messia tradizionale, è naturale che Gesù di Nazareth, come Messia, dovesse avere vissuto, parlato, operato secondochè era richiesto da quell'ideale; e tutto quello che nella sua vita e nell'opera sua non vi si accordava o anche vi contradiceva, e che perciò alla critica moderna apparisce come tanto più autentico e storico, doveva in quel modo venir conciliato con questo. Così rispetto alla morte di Gesù, poichè pei giudei e per

tutti coloro che, anche divenuti cristiani, si mantenevano fedeli al giudaismo, la morte della croce era uno scandalo, come confessa Paolo (I, Cor, 1. 22), doveva sorgere quella speranza d'un prossimo ritorno di lui come re e come giudice sulle nubi del cielo per adempiere l'aspettata restaurazione d'Israele invano sperata da lui vivente, che si mantiene viva per tanto tempo nella Chiesa nascente. Oltre a ciò si doveva annunciare il Cristo venuto nelle comunità cristiane composte da prima in gran parte di giudei convertiti, i quali aderivano tenacemente allo spirito, alle tradizioni e talora anche al rituale giudaico, e credevano che il cristianesimo non fosse che la continuazione e l'adempimento del giudaismo, l'evangelio una conferma non una abrogazione della legge mosaica. Era quindi come una necessità il conformare, quanto più era possibile, pei fini della predicazione, l'imagine e l'opera del Messia cristiano alle esigenze e ai pregiudizi giudaici del Messia, anche se non si vuol tener conto o ridurre al minimo l'azione che il tempo doveva avere sulla mente e sugli animi, sia alterando a poco a poco i tratti primitivi della persona o dell'insegnamento del loro maestro; sia facendone come penetrare altri suggeriti spontaneamente dallo svolgersi della vita religiosa, sia infine lasciando cadere quelli che più non rispondevano ai bisogni nuovi della fede e della Chiesa.

Ora chi s'accinge a questo lavoro critico d'eliminazione e di riduzione, ai particolari del quale non ci è nemmeno possibile accennar qui, tanto più luminoso ed evidente scorge il contrasto fra l'ideale del regno di Dio che rifulge in alcuni detti e in alcuni tratti più originari e più vivi della figura di Gesù, e tutto quell'insieme di elementi giudaici con cui è talora complicato nella narrazione evangelica; tanto più intende come la sovranità dello spirito di lui dominasse e stupefacesse non solo i suoi oppositori, ma coloro anche che lo seguivano e ne raccoglievano il verbo salutare. Non è solo la sua opposizione tenace e inflessibile al formalismo farisaico, ma è quell'esitanza che più volte si può sorprendere nei suoi discepoli nel riconoscere in lui il Messia aspettato, quella facilità con cui talora lo sconfessano, quello sgomento che li assale a sentir da lui l'annunzio della sua fine imminente, quella loro dispersione dopo la morte di lui, che ci fa sentire quanta resistenza e quanta diffidenza lo circondasse. Non soltanto il popolo lo crede o Elia, o Giovanni risuscitato, o un profeta, non solo gli scribi e i dotti della legge, ma spesso anche i suoi più fidi di Galilea lo

fraintendono in un modo grossolano; così quando egli parla per parabole ed imagini, come, e molto più, quando si leva colla sua parola ad altezze ideali e ragiona del regno dei cieli, di quel cibo che sazia, di quell'acqua che disseta in eterno. Veri poveri di spirito, non entra nelle loro menti che il regno di Dio annunziato da lui non è qualche cosa di sensibile e di mondano, ma ha un significato intimo e spirituale: che il vero tempio di lui non è quello di Gerusalemme o di Garizim, ma s'edifica nell'intimo delle coscienze rinnovate dalla sua parola, dove il Dio s'adora in spirito e verità. Nè questa incapacità loro apparisce solo sul principio dell'insegnamento del maestro, ma ritorna poi sempre e persiste anche dopo la morte di lui. « Noi speravamo, dicono con accorato rammarico i due discepoli d'Emaus, che egli fosse colui che avesse a redimere Israele (Luc. 24, 21); e fino quando egli apparisce in mezzo a loro risorto in Gerusalemme i discepoli gli chiedono con desiderio appassionato « Signore, sarà egli in questo tempo che restaurerai il regno d'Israele? » (Act. I, 6). La poca penetrazione di questi animi naturalmente semplici, e tutto il sistema giudaico rabbinico di cui le loro menti sono imbevute, impedisce loro di cogliere il pensiero del maestro. Ora, poichè la critica moderna, soprattutto dopo le recenti ricerche del Weber e dello Schürer è in grado di conoscere assai bene quel sistema dottrinale delle antiche sinagoghe, così è anche in grado d'intendere quale fosse lo stato dell'animo e della mente di coloro che circondano il maestro di Nazareth, e tanto più facilmente misurare, quindi, la distanza ideale che li separava da lui, e scuoprire quel che c'era di più vivo, di più originale, di più personale nella sua predicazione.

Applicando ora questa misura nell'analisi della narrazione evangelica, noi possiamo accostarci positivamente alla figura di Gesù e coglierne i tratti più rilevanti e più distintivi (1). Certo, anche qui occorre quel tatto fine, quell'intuito delicato capace di penetrare nel fondo della narrazione, e sorprendervi le parti più antiche; ma codesta incomunicabile attitudine è poi aiutata da un criterio positivo. Quanto maggiore apparisce la resistenza, quanto più vivi sono

(1) Se si nega ogni possibilità di discernere il primitivo dal recente, come fa il Weiss, *Das Leben Jesu* I, 1888, p. 11, pur nel senso tradizionalista, si offre, mi pare, il fianco alle negazioni critiche dello Strauss, e si toglie ogni fondamento a quella valutazione comparativa degli evangeli nel rispetto storico, che pure il Weiss fa con tanta larghezza.

i dubbi, le sorprese, le esitanze che la parola del Maestro suscita via via negli animi dei suoi seguaci, tanto maggiore è il titolo di credibilità e di autenticità che in quei punti ha la narrazione evangelica, perchè meno conforme a quell'ideale messianico in cui costoro credevano ed erano disposti e desiderosi di ritrovare avverato in lui. È stato giustamente osservato che fra gli evangeli e gli Atti degli apostoli vi è uno stacco profondo. La parola luminosa e creatrice del Maestro impallidisce sulla bocca dei suoi successori. I discorsi di Pietro, di Stefano, di Filippo non hanno quella altissima idealità, quella potenza di vita, quella trasparenza d'imagini, quell'impronta d'eternità che regna nelle parole di Gesù. Ora se gli evangeli uscirono dalla generazione degli apostoli, o piuttosto da quella successiva, è naturale il credere che ciò che essi contengono di più vivo, di più spirituale, di più incomparabile collo spirito dell'età loro, fluisca dalla sorgente primitiva, e sia quindi fedele testimonianza e come un'eco del Maestro. Come, dunque, la critica dello Strauss riuscì ad illustrare il processo di elaborazione del tipo e della dottrina di Gesù nella coscienza cristiana dell'età successiva, così è lecito oggi alla critica, con un processo inverso, risalire alla sorgente prima e sovrana di codesto lavoro. Ora una tale opera di ricostruzione deve premettere alla analisi interna della storia evangelica, una critica dei documenti e delle fonti considerate nel loro respettivo valore come testimonianze, nei loro rapporti e nella loro formazione storica; opera iniziata dal Baur e dalla antica scuola di Tubinga, e continuata oggi con maggior fervore, e coll'aiuto di nuove scoperte guidata a nuovi risultati. E anche su questo punto noi ci dovremo limitare naturalmente a delineare i criteri più generalmente accettati in queste ardue e complicate ricerche, e i resultati più consentiti nello stato presente della critica biblica del Nuovo Testamento. Il che è possibile ed utile, perchè dopo tanto e spesso così discorde lavoro, oggi la critica sembra sempre più convenire in alcuni resultati fondamentali, che giova raccogliere tanto più perchè fra noi siffatte ricerche sono malamente neglette dai laici come dagli uomini di chiesa.

Dei quattro attuali biografi di Gesù solo il Delff ha voluto e saputo giovarsi assai liberamente e largamente di tutto quel vasto lavoro di critica che ferve, specialmente nel suo paese, da quasi un secolo. Invece lo storico di Oxford, sebbene lo consentissero e quasi lo richiedessero le vaste proporzioni della sua opera, così

preziosa per largo uso che vi è fatto della letteratura talmudica e rabbinica, si è contentato d'un rapido cenno sulla questione degli evangeli (I p. 53). Ma anche da questo apparisce che la sua ortodossia anglicana non gli ha tolto di riconoscere lo spirito ellenistico ed alessandrino del quarto evangelio, che egli però, contro la scuola di Tubinga, riferisce a Giovanni; nè soprattutto di riconoscere la priorità storica dell'evangelio di Marco. Nè meno sinceramente riconosce « la tendenza giudaizzante di Matteo, in quell'evidente proposito di ricollegare Gesù alle profezie dell'Antico Testamento, e il carattere sostanzialmente pauliniano di Luca, in quel prevalervi che fa l'idea che l'opera di Cristo si estenda anche ai Gentili. » Come portava l'indole popolare del libro suo, il Bonghi, senza pregiudicare le questioni scientifiche che si possono fare su questo soggetto, non è entrato « nelle molte controversie che sono nate o si son fatte nascere intorno ad ogni amminicolo (così egli lo chiama) dei quattro evangeli », e in quello che ne dice (p. 501 ss.) segue i proemi e le note della Bibbia di Cambridge. (1887) Un'apparenza e un tentativo di critica dei documenti evangelici c'è invece nell'opera del Domenicano francese (I p. VII ss.), che riesce, naturalmente, a una conferma della tradizione ecclesiastica, o piuttosto di quella che da molti si suol tenere per tradizione costante della Chiesa; ed è, senza dubbio, la parte più debole e difettosa, della sua bella opera. Quindi sebbene ammetta la ispirazione divina, come origine unica delle scritture evangeliche, e la integrità originaria nella composizione del quadriforme evangelio, come lo chiamò Ireneo, pure anche egli parla « d'un primitivo evangelio orale che costituisce la prima predicazione degli Apostoli, e la sorgente degli evangeli scritti », dell' « elemento giudaico, e della « tendenza apologetica di San Matteo », dello « spirito di Paolo » che domina in San Luca, e produce l'evangelio degl'incirconcisi. Egli sa bensì che gli evangeli « sono testimonianze nelle quali non è passata l'anima, lo spirito, il genio degli scrittori, ma l'anima, il genio, lo spirito del loro eroe. Ei vive in essi, opera, parla, muove, illumina e santifica »; ma riconosce anche che « i primi evangeli mostrano l'uomo in Gesù, il quarto rivela il Dio » (p. XXVII), e che non sono soltanto testimonianze storiche, ma « apologie popolari della Messianità di Gesù. » Ha fatto, dunque, alle esigenze della critica storica tutte quelle concessioni che gli era lecito fare senza compromettere l'ortodossia delle sue conclusioni e salvando l'autorità della tradizione e della Chiesa come interprete degli evangeli.

Ma la critica scientifica ha un compito ben diverso da questo, e non può che prescindere da ogni presupposto o interesse, o apologetico o polemico che sia. La libertà necessaria all'opera sua può ben esser consentita anche da chi crede nella divina origine dei documenti evangelici, quando quella libertà non s'intenda come un proposito d'offendere questa persuasione, nè questa d'altronde si chiuda nelle angustie della lettera, ma piuttosto sappia fare la debita parte alle esigenze della natura umana e alle leggi della storia. Ora due cose soprattutto c'impongono di considerare nelle fonti evangeliche; l'una, che esse non sono soltanto testimonianze ma scritti aventi un carattere e un fine religioso; e in secondo luogo che non furono fino da principio nella forma presente, bensì che questa è stata preceduta da una serie di rifacimenti. La prima osservazione si applica principalmente al quarto evangelio, la seconda più specialmente ai tre sinottici.

Anche prescindendo dalla questione della sua origine apostolica, e guardando solo al valore suo come testimonianza storica fedele della vita e della dottrina di Gesù, le due opinioni estreme, a proposito dell'evangelio che porta il nome di Giovanni, si son venute temperando in un consenso sempre maggiore della critica storica e teologica negli ultimi anni. Mentre alcuni, come dapprima il Renan e ora di nuovo altri storici come il Delff stesso, (1) e l'Ewald, (2) propugnano l'autorità storica del quarto evangelio e in esso trovano anche la più perfetta e autentica immagine della storia e della figura di Gesù, la scuola di Tubinga, dopo il Baur e lo Strauss, fino ai contemporanei continuatori di essa come l'Hilgenfeld, riconobbe in questo evangelio una libera ricostruzione ideale e teologica di quella storia e di quella figura, sorta dopo la metà nel secondo secolo nella lotta contro la Gnosi e il Mon-

(1) Delff, *Gesch. d. Rabbi Jesu* p. 113-204, e l'altro suo scritto più recente, *Das vierte Evangelium, ein autenthischer Bericht über Jesus*, Husum 1890, sebbene in questo riconosca che nel quarto evangelio vi sono delle aggiunte e interpolazioni posteriori, introdotte per metterlo d'accordo coi sinottici.

(2) Ewald, *Das Hauptproblem der Evangelienfrage* 1890 p. 5 ss. cfr. Hilgenfeld in *Zeitschrift für wiss. Theologie* 34 Jahrg I. H. 1891 p. 80 ss. B. Weiss, *Leben Jasu* I., 81 ss. Era quindi prematura l'asserzione del Keim, *Geschichte Jesu* 3 Bearb. Zürich 1875 p. 38 che su questo punto vi era fra le varie scuole perfetto accordo.

tanismo di cui porta le traccie, e contenente elementi delle dottrine ellenico-alessandrine, segnatamente di Filone (1). I resultati della critica del Baur presentarono da un punto nuovo di luce questo insigne documento, e aprirono una nuova via alle ricerche storiche, separando il quarto evangelio dal gruppo dei tre sinottici. Ma prepararono anche un consenso, via via maggiore che, salvo poche eccezioni, si andò formando fra i critici appartenenti alle scuole teologiche più diverse in questo concetto conciliativo: che il quarto evangelio sia insieme testimonianza storica e trasfigurazione ideale dove elementi reali e primitivi si congiungono ad elementi speculativi, dove è verità e poesia, o se si vuole storia e teologia insieme; qualche cosa di analogo alla rappresentazione di Socrate nei dialoghi platonici. E se il Delff afferma che il quarto evangelista abbia compreso Gesù meglio dei sinottici, ciò è vero non in quanto vuol essere documento storico, ma in quanto è prova dell'altissima potenzialità ideale contenuta nella parola di Gesù. Come Filone d'Alessandria aveva illustrata la dottrina del Logos mediante la rivelazione di questo nelle opere e nelle dottrine dell'antico legislatore d'Israele, Mosè, così era naturale che nella stessa idea, ove s'incontravano la tradizione giudaica e la sapienza ellenica, altri dovesse trovare come la formula della nuova fede (2), e presentare ogni elemento della narrazione come segno e prova d'una rivelazione soprannaturale, quasi proiettando per questa via alle origini del Cristianesimo elementi e intuizioni che furono il frutto d'un lungo svolgimento storico. Nè si è senza ragione affermato che con questo documento si chiude la storia del Cristianesimo primitivo e quella del Cattolicismo incomincia.

Se questo carattere religioso, del resto attestato espressamente dal suo stesso autore (Joan. 20, 31) prevale nel quarto evangelio, gli altri tre che pel modo comune ad essi di rappresentare la fi

(1) Vedi la ricca letteratura su questo argomento presso HOLTZMANN, *Einleitung in das Neue Testament.* Freiburg 1886, p. 444. *Handcommentar zum N. Test.* 1890 p. 8 ss.

(2) Nel riconoscere questo doppio elemento storico e dogmatico s'accordano sostanzialmente teologi cattolici come il KEPPLER, tradizionalisti come il BEYSCHLAG, *Johann. Frage* 1876 p. 240 *Das Leben Jesu I*, 1885 n. 110 s. e, critici indipendenti come il REUSS, il WEIZSACKER, *Das Apost. Zeitalter*, 1886, p. 531, l'HOLTZMANN, *Einleitung*, p. 454, *Hand commentar* p. 4 e il THOMA, *Die Genesis des Johannes Evang.* 1882, p. 313 s.

gura di Gesù furon chiamati sinottici e formano un gruppo a parte, sono sopratutto documenti storici. A questi principalmente si collega la questione storica della origine e della formazione degli evangeli, poichè, come qui la critica consente generalmente con la tradizione ecclesiastica, è fuor di dubbio che il quarto evangelista abbia composto il suo più tardi degli altri evangeli, qualunque data gli si voglia assegnare. Ma rispetto alla questione della genesi degli evangeli, dopo così vivace e spesso discorde lavoro, la critica oggi sembra sempre più convenire in alcuni resultati fondamentali, che importa tanto più riassumere non solo perchè il nostro paese è quasi estraneo a questi studi, ma perchè di quel dissenso si sono valsi e si valgono molti, ai quali il credere o il far credere che nulla vi sia di certo o almeno di consentito, è un espediente opportuno per screditare questi studi o per credersi dispensati dalla fatica d'informarsi dello stato presente di essi, e tanto più dannoso in quanto somiglia a quel prudente ritegno nell'accettare come dimostrato ciò che ancora non è, che è proprio del vero sapere. (1)

Ora innanzi tutto oggi si riconosce che i tre sinottici non sono opere primitive, poichè suppongono non solo le parti più antiche del Nuovo Testamento, cioè le lettere di Paolo e l'Apocalisse, ma anche un lungo svolgimento della tradizione da cui uscirono; e si è fatta sempre più larga la convinzione che la questione sinottica non si possa avviare ad una soluzione accettabile senza ammettere una o più fonti primitive ora perdute, più antiche dei nostri evangeli del Canone, e dalle quali questi sarebbero poi derivati. L'origine di questa forma letteraria degli evangeli scritti è da cercarsi quindi in un movimento primitivo della vita cristiana che risale alle origini dell'età apostolica. Già alla tradizione scritta dovè precedere un assai lungo periodo di tradizione orale. Non solo la società in cui dapprima cadde il buon seme della parola di Gesù era composta di uomini illetterati ed incolti (Act. 4, 13 ἄνθρωποι ἀγράμματοι κ. ἰδιῶται), e quindi i meno disposti all'opera letteraria, come sappiamo da Paolo che anche più tardi si conservarono (I Cor. 1, 26

(1) Mi riferisco principalmente ai lavori di due critici viventi la cui autorità è da tutti riconosciuta, l'Holtzmann, *Einleit. in d. Neue Test.* 188 Hand commentar Z. N. T. 1890. B. Weiss, *Einleit. in d. N. Test.* 1886, *Lebe Jesu* 1888. I. vol. cfr. anche i miei *Studi di antica Letteratura Cristiana*, Torino, Lœscher 1887 p. 3 ss.

29), ma le condizioni stesse della primitiva comunità cristiana erano sfavorevoli a tale opera. Una società che crescendo in mezzo alle vive lotte religiose e politiche aspettava di giorno in giorno l'imminente fine dei tempi e il ritorno del Messia giudice e vendicatore sulle nubi del cielo, e che perciò non aveva fede nel futuro, era il terreno meno propizio al formarsi di un'attività letteraria, poichè non vi si poteva sentire nè la necessità nè l'utilità di fissare in forma scritta avvenimenti e dottrine che circolavano sulle bocche di tutti ed eran vivi nella memoria e negli animi dei fedeli. Non soltanto Paolo, e l'autore della lettera ignaziana ai Filadelfesi, ma anche alla metà del secondo secolo Papia d'Ierapoli (presso Euseb. III, 39) mostra di dare molto più valore alla viva parola che alla tradizione scritta, come quella che attinge valore dall'autorità personale di chi la proferisce (sentimento comune, del resto, a tutta l'antichità). Ma allorquando la generazione apostolica a poco a poco si spense, e con lei venne meno quella fede ardente in un vicino rinnovamento delle cose via via smentito dalla storia (1), soprattutto coi fatti che seguirono alla distruzione di Gerusalemme, e coi contatti sempre maggiori del cristianesimo fuori della Palestina colla cultura ellenica, il bisogno di raccogliere in una continuità di narrazione i ricordi personali del Maestro, e in una esposizione ordinata le dottrine di lui si dovè far sentir sempre più vivo; tanto più che a ciò dovevano contribuire le necessità della predicazione cristiana sempre più diffusa fra i Gentili, soprattutto per opera di Paolo.

Ora quale fosse la forma di questa tradizione primitiva non solo ci è dato dall'analogia di fenomeni simili nelle origini d'altre letterature, ma anche dall'analisi interna dei nostri evangeli. La tradizione orale non può conservare una narrazione continuata o un sistema dottrinale, ma un insieme di ricordi frammentari di detti o di tratti caratteristici della vita del suo eroe. Di qui il carattere aneddotico e frammentario che presentano ad ogni lettore attento, specialmente i tre primi evangeli; e quella incertezza nel collegare le singole narrazioni e nel collocare le parole di Gesù. Di qui il fatto che negli scritti più antichi e nei più recenti del N. Testamento (I Cor. 11, 2, 23; Ioan., 14, 26) la vita spirituale e la forza della fede è soprattutto ricollegata ad una ricordanza

(1) Cfr. il mio scritto *Le idee millenarie dei Cristiani nel loro svolgimento storico.* (Discorso inaugur. dell' Università di Napoli) 1888.

continua e viva di Gesù e della parola sua. Paolo insiste sempre in questa ammonizione « io vi dico questo come una parola del Signore » (I Cor. 7, 10; 22, 25; 9, 19; 11, 24-25. I Thess. 4, 15), come una tradizione che risale fino a lui, vera anima e legge della coscienza cristiana. Ma sopratutto nella comunità madre, quella di Gerusalemme, dove vivevano ancora i testimoni personali di quei fatti e di quelle parole, doveva mantenersi viva quella tradizione, e di là diffondersi nelle comunità fuori della Palestina. (1) Dovevano tramandarsi, innanzi tutto, detti memorabili di Gesù (λόγια Κυρίου), brevi sentenze, piene di quella efficacia ed evidenza popolare quale apparisce, ad esempio, nel sermone della montagna, vera collana di perle negli evangeli; « beati i puri di cuore, » « voi siete il sale della terra, » « il vostro dire sia sì sì, no no, » « lasciate che i morti seppelliscano i loro morti, » e così via. Chi le ha udite una volta, le ricorda per sempre. E così quelle similitudini, quelle parabole così trasparenti, d'una semplicità e vivezza incomparabile, d'una ispirazione di colorito che dà loro come una impronta d'eternità. Ma insieme a questo vivo sentimento della parola, doveva sorgere anche quello pei fatti della vita di Gesù; poichè tutte quelle parole che correvano di bocca in bocca, da una comunità all'altra, si raccoglievano intorno ad una che era come il centro della vita cristiana, « io sono il Cristo, l'aspettato » (ἐγώ εἰμι Marc. 14, 62). Codesta parola d'ordine che circolava in quei cenacoli di Santi e stringeva tutti i fedeli intorno allo « scandalo della croce » (I Cor. 1, 23. Gal. 5, 11), doveva poi compiersi e svolgersi nell'altra: Gesù, il Messia, morto pei nostri peccati, risorto presso il Padre, ritornerà nella sua gloria e nella sua potenza fra noi. La morte e la resurrezione appartenevano al passato, il suo ritorno all'avvenire; quelle erano una memoria, questa una speranza. Due poli fra cui si muove la fede dei primi tempi. Al di fuori di essi, Paolo e l'Apocalisse null'altro sanno della storia di Gesù.

(1) Il Delff, op. cit. p. 318, rileva questa differenza generale fra i Sinottici e Giovanni, che i primi mostrano di ricavare le loro notizie da una tradizione della Galilea, Giovanni invece meglio si mostra informato dei fatti di Gerusalemme. Opinione che mi pare più singolare che verosimile; o che può essere tale, in quanto riguarda il contegno naturalmente differente tenuto da Gesù nella Galilea e in Gerusalemme, non la provenienza diversa della tradizione storica di Giovanni e dei Sinottici.

Era naturale che tutto questo lavoro da cui si va componendo la tradizione e la sostanza degli evangeli sinottici, non dovesse andare interamente perduto, ed è naturale che se ne possano trovare tracce, e negli scritti del N. Testamento più antichi degli evangeli, e fuori del Canone, nei più antichi documenti della letteratura patristica. Difatti non soltanto Paolo cita più volte parole e detti del Signore che non si riscontrano negli evangeli canonici e nemmeno negli apocrifi da noi conosciuti, ma anche molti antichi scrittori cristiani li riferiscono in modo che non sembrano ricavati da alcuna scrittura. Nè d'altra parte si può credere che in molti di quei casi si tratti, come alcuno ha pensato (1), di citazioni libere, fatte a memoria, del testo evangelico; poichè le stesse varianti nella citazione di una di queste parole si ritrovano presso diversi scrittori, il che fa pensare ad un fondamento comune. Ora tutti questi detti o sentenze, che sotto il nome di *agrapha*, cioè derivanti da una tradizione orale, sono stati di recente raccolti e illustrati diligentemente dal Resch (1889), ci riconducono ai primi giorni del cristianesimo e ai primi e più diretti ricordi del suo fondatore, ed hanno talora l'impronta d'una originalità potente e un'efficacia incomparabile (2).

(1) H. Holtzmann, *Lehrb. d. histor-Krit. Einleitung in d. N. Testam.* 2 *Aufl.* 1886, p. 49, ss.

(2) Si noti bene questa doppia distinzione degli *agrapha* dalle due serie di evangeli, i canonici e gli apocrifi. Una raccolta accurata, ma non completa, fu fatta dal Westcott, *Introduction to the study of the gospels* (1881) p. 454, ss.; diligentissima, e, come si può, completa, più recentemente dal Resch, *Agrapha: aussercanonische Evangelien fragmente*, Leipzig, 1889 (in Texte und Untersuchungen zur Altchristl. Literat. di Harnack e Gebbardt. V .Bd. H. 4). Da questa importantissima collezione, crediamo utile trarre, e riprodurre qui, tradotti, alcuni di questi *detti del Signore*, che hanno l'impronta più arcaica, e sui quali ritorneremo, come vere primizie, in altra occasione. Logion. 3. (presso Epifanio Haer. 80, 5, si trova accennato in parte da Luca 10, 7) « *è degno l'operaio della sua mercede e sufficiente all'artefice il suo nutrimento* » Logion 5 (presso Origen. Hom. in Jerem. 20, 3, « dice in fatti il Salvatore medesimo: *chi è vicino a me, è presso al fuoco: chi è lungi da me, è lungi dal regno.* » Log. 7. (Clem. Rom. II, 5 analogo a Luca 16, 10) « dice il Signore nell'evangelio: *se non custodirete il piccolo, chi vi darà il grande?* » Log. 10 (Barnab. VII, 11) « dice infatti: *quelli che vogliono vedermi e giungere al mio regno, lo guadagneranno, soffrendo e oppressi.* » Log. 15. (Duae viae vel Judic. Petri c. 26. Hilgenfeld. Novum Testam. extra Can. ed. 2. 1884, p. 118) « insegnò infatti a noi, *che il forte sarà salvato*

Ma tutta questa materia prima, vagante nella incerta tradizione orale, questa nebulosa diffusa di ricordi personali e di precetti, doveva assai presto, col succedersi delle generazioni e con le mutate condizioni delle comunità cristiane nell'occidente, tendere sempre più a fissarsi, ad organarsi in una forma stabile di narrazione continuata, da cui poi doveva uscire il codice e il canone della nuova fede. Quanto meno i fedeli della seconda e terza generazione cristiana potevano completare coi ricordi personali e immediati le poche notizie che circolavano sulla persona del maestro, come avevan potuto fare i primi apostoli di Gerusalemme, tanto più doveva sentirsi il bisogno di un'opera letteraria diretta a raccogliere tutto quello che si narrava sulla vita e sulla dottrina primitiva di Gesù il Galileo. Le parole con le quali Paolo annunzia la istituzione eucaristica nell'ultima cena « il nostro Si-

dal debole » (analogo a I Cor. 1, 25). Log. 17. (Hom. Clem. 19, 20) « Ricordatevi del signore e maestro nostro, che ci comandò dicendo: *custodite i misteri miei a me e ai figli della mia casa.* » Log 18. (Clem. Rom. I, 46) « è scritto infatti: *unitevi coi santi, perchè chi si congiunge con essi sarà santificato.* » Log. 23. (Macar. Hom. 37). « Ascolta il Signore che dice: *conservate la fede e la speranza, dalle quali viene l'amore di Dio e degli uomini, che produce la vita eterna.* » Log. 25. (Hieronym. in Ezech. 17) « Detto dell' Evangelio: *vi è una confusione che conduce alla morte, e una confusione che conduce alla vita.* » Log. 27. (Codice di Cambridge, che per le ricerche del Credner attinge a fonti che risalgono alla metà del secondo secolo, ed. Scrivener, p. 183). « Nel giorno stesso vedendo uno che lavorava di sabato, disse a lui: *uomo, se tu sai quel che fai, sei beato; se non lo sai, sei profanatore e violatore della legge.* » Log. 30 (Clem. Rom. II, 12). Interrogato il Signore da un tale, quando verrebbe il regno di lui, disse: *Quando i due saranno uno, e il di fuori come il di dentro, e il maschio dopo la femmina, nè maschio nè femmina.* » Log. 33. (Si trova in Ephes. 4, 26, ma da alcuni Padri è citato come un detto del Signore). « *Adiratevi e non peccate. Che il sole non tramonti sulla vostra iracondia* » Log. 35 (Doctrina Apost. I, 6, v. *Nuova Antologia*, 15 sett. 1885). « Fu detto perciò: *Serba la tua elemosina nelle tue mani, finchè non conosca a chi dai.* » Log. 36 A. (Pseudo-Cyprian. De Aleat. c. 3.) « insegna il Signore, e dice: *non vogliate contristare lo Spirito Santo che è in voi, nè vogliate estinguere il lume che rifulse in voi.* » Log. 43. (Clem. Strom. I. 28. Sulle molte varianti di questo detto di Gesù v. Resch, Agrapha, p. 116-127). « Egualmente la Scrittura (dice): *Siate valenti banchieri, respingendo alcune cose e ritenendo il buono.* » Log. 58. (Const. Ap. II, p. 90), « il Signore... schernendo Gerusalemme, disse: *per te fu giudicata Sodoma.* » Il Resch ha fatto l'importante osservazione che nessuno di questi detti non scritti, si accosta al tipo del quarto Evangelio.

gnore Gesù, nelle notte in cui fu tradito » (I. Cor. 11, 23), fanno supporre che nella comunità di Corinto, per la quale scrive, fosse noto non solo questo particolare della vita di Gesù, ma anche che i due momenti, della istituzione eucaristica e del tradimento, fossero già collegati come sono ora nei sinottici, e quindi probabilmente in una narrazione scritta e generalmente nota della passione di Gesù, che è la parte più particolareggiata e ordinata dei nostri evangeli. E fa pensare ad evangeli scritti il modo con cui altrove Paolo (I Cor. 15, 1) cita l' « evangelio », e più chiaramente ancora lo indicano le espressioni che a cominciar dalla fine del primo secolo, adoperano i così detti padri apostolici, e più tardi Giustino il Martire: « una scrittura dice », « come è scritto », « come avete nel vostro evangelio ».

Ora poichè questi antichi scrittori mostrano bensì di conoscere alcuni dei nostri evangeli, ma citano anche espressioni che non si trovano in essi, dobbiamo credere che accanto agli evangeli che costituirono il canone, ne circolassero per lungo tempo, e spesso con più autorità, altri che poi o andarono perduti, o perchè alterati dalle sette eretiche furono più tardi esclusi dal N. Testamento. Nè questo che oggi la critica riconosce può scandalizzare la fede di alcuno. Nel principio del terzo evangelio si parla di « molti » che hanno preceduto l'autore (Luc. I, 1-4), e dell'opera dei quali si giova: espressione che non si può circoscrivere ai soli due primi evangeli. Luca suppone anzi chiaramente l'evangelio orale primitivo, che precede i primi tentativi di narrazione scritta, distinguendo i « molti che impresero prima di lui a ordinare la narrazione, » da « quelli che riferirono da principio le cose che videro essi stessi, e furono ministri della parola. » E non solo quello che nel celebre frammento di Papia (Euseb. Hist. Eccl. III, 39) si dice dell'origine degli evangeli di Marco e di Matteo, non corrisponde in alcun modo ai nostri due scrittori che portano quel nome, ma vi si parla di molte trasformazioni del Matteo aramaico primitivo « che ciascuno interpretò come poteva. » Anche dopo la metà del secondo secolo si conosce una molteplicità di evangeli, della quale si duole Dionisio di Corinto (presso Euseb. IV, 23. 12). Nè solo un polemista pagano Celso, ci parla di molte recensioni degli evangeli (presso Origene, Contra Cels. II, 27), ma anche un grande apologista cristiano, Giustino il martire, cita di continuo le « memorie degli apostoli » (ἀπομνημονεύματα τῶν ἀποστόλων) che non sembra possano essere gli

evangeli nostri, perchè le sue citazioni non tutte corrispondono ai testi canonici, alcune anzi evidentemente si riferiscono ad un testo diverso (1). Soltanto, come pare, nel corso del terzo secolo si definì in modo formale ed ufficiale il canone del nuovo Testamento (2).

D'altronde è anche naturale che i primi tentativi scritti dovessero avere la forma più vicina a quella della tradizione orale della primitiva epoca rapsodica dell'evangelio. Piccole raccolte di detti memorabili del Signore (λόγια), brevi serie di precetti e sentenze e parabole, collegate da pochi cenni dei principali fatti della vita di lui, doverono essere i primi nuclei intorno a cui si raccolse la materia degli evangeli; qualche cosa di analogo alle memorie senofontee di Socrate. Lo dimostra una analisi interna del testo dei sinottici (3) poichè molti detti del Signore non vi hanno il loro luogo primitivo e naturale, simili a quei massi erratici che talora non hanno ragion d'essere nel luogo in cui si trovano. E lo conferma la stessa testimonianza di Papia, che aveva scritto una « esegesi dei discorsi del Signore, » secondo la quale dapprima Matteo compilò in aramaico una raccolta di « detti del Signore, » ed Egesippo che alla metà del secondo secolo parla ancora (Euseb. IV, 22, 3) dell'autorità dei λόγοι del Signore. E uno di questi è forse il breve ma prezioso frammento d'un evangelio, diverso dai nostri, conservato in un papiro egiziano ora a Vienna, e pubblicato dal Bickell e illustrato anche da chi scrive (4). Tutti i caratteri che esso presenta

(1) Vedi su questo punto il DELFF, op. cit., p. 31 ss. e il recentissimo lavoro del BOUSSET, *Die Evangeliencitate Justins des Märtyrers*. Gottingen, 1891 cfr. SCHÜRER *Theol. Literaturzeitung*, 1891, n. 3, p. 62. Non mancano però anche i recenti sostenitori della opinione che Giustino conosca solo i quattro evangeli del Canone, come lo ZAHN, *Geschichte des neutestam. Kanons*. I, 2, 1889, p. 462–585: ma debbono almeno riconoscere che Giustino ne aveva dinanzi una redazione diversa.

(2) Come ha dimostrato probabile l'HARNRCK nello scritto *Des Neutestament um das Tahr 200*, 1889, che è un esame critico della prima parte dell'opera citata dello Zahn, pubblicata nel 1888. Lo Zahn ha replicato nella seconda parte. Questa discussione, talora un po' acre nella forma, fra due dei più insigni storici e teologi tedeschi contemporanei, è d'una singolare importanza per la critica storica del N. Testamento. V. anche HILGENFELD, *Zeitschrift für wiss. Theol.*, 34, 2, 1891, p. 129, ss.

(3) Mi riferisco su questo punto all'HOLTZMANN, *Einleitung*, r. p. 347, ss. *Handcommentar*, I, p. 14 ss.

(4) Vedi i miei *Studi d'antica Lett. cristiana*, 1887, p. 3–19, 219–222 e in *Cultura*, settembre 1888.

ci fanno pensare a uno di questi primi rudimenti degli evangeli, che dovevano raccogliere la sostanza vitale dell'insegnamento del Signore.

A questo gruppo di evangeli primitivi, da tenersi ben distinti dagli altri così detti apocrifi, quasi tutti posteriori a quelli del Canone (1), dai quali pochi elementi si possono trarre per la storia di Gesù (2), si può supporre appartenesse quell'evangelio secondo gli Ebrei, che pure per vari secoli è citato dai Padri della Chiesa, e si conservò presso gli Ebioniti della Siria e della Palestina. I frammenti di esso, raccolti e illustrati recentemente dal Nicholson, dall'Hilgenfeld e dall'Handmann per ultimo, (3) hanno fatto credere che si tratti qui del vero « protoevangelio », della fonte comune ai sinottici, o almeno di uno dei più antichi documenti della letteratura evangelica. (4) Se nonchè le osservazioni fatte ora dal Resch (5) sul carattere derivativo e posteriore dei frammenti di questo evangelio secondo gli Ebrei o gli Ebioniti tolgono gran valore a quella ipotesi, sebbene non escludano punto che talora in esso si siano conservati, come vedremo, i resti d'una tradizione più antica di quella accolta negli evangeli del Nuovo Testamento. Ma restringendo la questione agli evangeli che possediamo e alla derivazione loro, oggi la critica generalmente s'accorda nell'ammettere che non sieno stati composti l'uno indipendentemente dall'altro, e che, nei loro rapporti di dipendenza, derivino da due fonti principali; da un lato l'evangelio di Marco, dall'altro un'antica compilazione di detti del Signore o un evangelio antichissimo dal quale provengano le parti del nostro Matteo e Luca che conser-

(1) L'Hilgenfeld, *Nov. Testam. extra can. rec. IV*, ed. 2, 1884. Holtzmann, *Einl.* p. 384, ss.

(2) Come fece già l'Hofmann, *Das Leben Jesu nach den Apokryphen* 1851 e più recentemente il Pick, *The life of Jesus according exra-canonical sources*, New-York 1887.

(3) Nicholson, *The gospel accord. to the Hebrews*, London 1879. Hilgenfeld, *Nov. Test.* n. p. 5-38. Handmann, *Das Hebräer evangelium* 1888. (Text. und Unters. V, 3) p. 2-25.

(4) L'Hilgenfeld, op. cit., *Zeitschrift für wiss. Theol.* 31, 4, 1888, p. 397 ss. 32, 3, 1889, p. 280 ss. *Das Urevangelium.* Ib. 32, p, 1-41, lo identifica col Matteo ebraico della tradizione. L'Handmann invece lo distingue da questo e lo considera come fonte del nostro Matteo greco e di Luca.

(5) Resch, *Agrapha* 1889, p. 322-342, è già prima di lui B. Weiss, *Matthausevary* p. 5 ss.

vano le dottrine e l'insegnamento del Signore. Esclusa l'ipotesi d'un solo evangelio primitivo scritto, esclusa l'altra dell'immediata derivazione di ciascuno dei nostri evangeli, indipendentemente dall'altro, dalla tradizione orale primitiva, rimaneva la questione se Matteo o Marco rappresentino la tradizione più antica, perchè l'ipotesi della precedenza di Luca, sebbene emessa da qualche critico, non ha trovato e non poteva trovare aderenti. Ora la scuola di Tubinga aveva soprattutto sostenuta con grande apparato di argomenti, riassunti con tanta lucidità dallo Zeller (1), la priorità relativa di Matteo e la dipendenza dell'evangelio di Marco dagli altri due sinottici, dei quali non sarebbe che una epitome. Codesta teoria dominò quasi incontrastata nel campo della critica, e ad essa aderirono anche dei teologi cattolici come il Döllinger e il Langen, come quella che non si discostava gran fatto dalla serie comunemente accettata dalla Chiesa, e sostenuta anche oggi da qualche teologo critico (2). Senonchè di fronte ad essa si fece sempre più largo la ipotesi della priorità di Marco, o del fondo da cui è uscito il nostro secondo evangelio, sostenuta fino dal 1838 dal Weiss e dal Wilke, poi rimessa in onore, nella polemica contro la scuola di Tubinga dall'Ewald e dal Ritschl, ed oggi accettata quasi unanimemente da critici appartenenti alle scuole teologiche le più diverse (3), sebbene differiscano su altri punti subordinati ad essa e secondari. Senza dubbio l'evangelio di Matteo presenta traccie di un'alta antichità, specialmente in quelle parti o in quelle espressioni nelle quali Gesù mostra ancora di aderire al Giudaismo

(1) ZELLER, *Vorträge und Abhandlungen* 1. Samml. 1875, p. 500, e di nuovo dell'HILGENFELD, *Zütschrift f. wiss. Theol.* 31. 1. 1889, p. 7 ss.

(2) HOLSTEN, *Die drei ussprünglich, noch ungeschriebenen Evangelien*, 1883, *Die Synopt. Evangelien* 1885. HILGENFED, *Die Evangelien nach ihrer Entstehung.* 1854. *Novum Testament* ed *alt.* 1884, IV., *Zeitschift, für wiss. Theol.* 31, 1, 1889, p. 1 ss.

(3) VOLKMAR, *Jesus Nazarenus und die erste Christ. Zeit.* 1882, p. 352, WEIZÄCKER, *Das Apostol. Zeitalter* 1886, p. 414. BALDENSPERGER, *Das Selbstbewusstesein Jesu*, 1888, p. 106. O. PFLEIDERER, *Das Urchristensthum*, 1887, p. 359, HANDMANN, *Das Hebräer-Evängelium*, 1888, p. 127. WEISS, *Das Leben Jesu* 3. ed. 1888, I, p. 39 s. *Einleit. in das N. Test.* 1886. HOLTZMANN, *Einleitung in d. N. T.* 1886, p. 366 ss. *Hand-commentar in d. N. Test.* 1890, p. 3 ss. RESCH, *Agrapha* 1889, p. 27 ss. lo stesso EDERSHEIM, *Life and times of Jesus*, 1890, I, p. 54 e molti altri sui quali si può vedere l'HOLTZMANN, *Hand-Commentar*, p. 4.

(Matt. 5, 17; 10, 6; 15, 24), alcune delle quali risalgono certo a lui, perchè la mancanza di esse nei luoghi paralleli degli altri due evangeli apparisce come una omissione intenzionale. Ma l'insieme della composizione di Matteo è così artificioso e così dominato nella disposizione della materia da una specie di Simbolismo numerico, che fa pensare piuttosto ad un lavoro riflesso che ad un'opera primitiva.

Non soltanto al vero principio della storia evangelica che in Marco è l'apparire di Giovanni il Battista (1, 1-4), precede in Matteo una narrazione dominata dallo spirito della generazione posteriore, ma fin dal principio della storia di Gesù vi apparisce il proposito di presentare nel sermone della montagna, che manifestamente è messo troppo al principio, come lo schema anticipato di tutti i miracoli e gli atti di Gesù che seguono nella narrazione; permodochè dal primo evangelio non si può raccogliere un'idea del processo e dello svolgimento della storia di Gesù.

Invece il secondo evangelio presenta i caratteri d'una composizione primitiva, o almeno più vicina alle origini. (1) Se accanto alla serie delle singole narrazioni di Marco, si mette da un lato quella di Matteo, e dall'altro quella di Luca, si può dimostrare punto per punto come ognuna di queste due ultime suppone quella come narrazione originaria. Al che si aggiunge che nella maggior parte dei casi la forma della narrazione di Marco apparisce come quella da cui si sono sviluppate le altre due parallele. Le ricerche, delle quali in queste parole annunziamo i resultati, condussero quindi necessariamente a questa persuasione; che il testo dei sinottici abbia come la sua comune radice nel testo di Marco, o in quel Marco primitivo da cui è direttamente provenuto il secondo evangelio; e che perciò il piano primitivo della narrazione della vita di Gesù ci sia stato conservato in esso. E realmente le grandi epoche e i grandi movimenti dell'azione di Gesù nella Galilea appariscono chiaramente soltanto in Marco, e con questo alla mano noi possiamo seguire assai meglio i momenti vitali e decisivi dell'opera sua, come il progresso della sua predicazione. Questi resultati della critica interna sono del resto mirabilmente confer-

(1) Per la dimostrazione si veda fra tutti l'Holtzmann, *Einleitung in das N. T.*, 2 ed. p. 367 ss. *Handcommentar* a p. 7, ss. B. Weiss, *Laben Jesu*, I, 44 ss. e il Pfleiderer, *Das Urchristenthum*, p. 359-416.

mati dalla testimonianza di Papia, che nel frammento più volte citato, sull'autorità d'un testimone anche più antico, ci parla di un'opera di Marco risalente già all'età apostolica, nella quale questi avrebbe registrate parole e opere di Gesù secondo i ricordi ch'egli ne aveva raccolti dalla bocca di Pietro, e poi scritti a memoria. Senza dubbio la composizione che ne uscì non poteva avere un ordine preciso, e Papia stesso lo attesta (οὐ τάξει). Ma è naturale anche che vi fossero ritratte, secondo la testimonianza personale e diretta di Pietro, le epoche principali della vita di Gesù, come vi si possono ancora riconoscere. Dapprima l'apparire del Battista nel deserto di Giudea e il battesimo di Gesù, la sua prima predicazione al lago di Genezaret, la vocazione dei primi discepoli, la crescente importanza della sua predicazione galilea, e insieme l'aggravarsi dei segni d'ostilità, l'affermazione dapprima incerta poi sempre più decisa della sua natura messianica, l'ultimo tentativo di Gerusalemme, la crisi finale, la catastrofe. E questa evidenza nelle parti della composizione si unisce in Marco colla semplicità, efficacia e brevità della narrazione, scevra quasi del tutto da quel colorito allegorico che domina in Matteo; caratteri che sono generalmente propri dei prodotti primitivi. Il che anche ci spiega come l'antichissimo frammento evangelico del papiro viennese, di cui sopra parlammo, sebbene più antico del testo di Marco e di Matteo, si avvicini però, secondo che tutti riconoscono, molto più a quello che a questi (1).

Così dunque da un lato una primitiva scrittura ebraica contenente una raccolta di detti del Signore, ben presto andata perduta, e dall'altro l'evangelio di Marco per la parte narrativa, sono le due fonti primitive da cui provenne la materia che costituisce il contenuto del primo evangelio, scrittura derivata e secondaria, la quale aprì la via all'opera del terzo e del quarto evangelista.

(*La fine col prossimo fascicolo.*)

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

(1) V. i miei *Studi d'antica Lett. crist.*, p. 7, ss.

SULLA TRIPLICE ALLEANZA[1]

In occasione di scritti e di polemiche recenti [2]

Si sono rinnovate in queste giorni più ardenti che mai le polemiche in Italia e fuori intorno alle nostre alleanze. Le polemiche sorte nel nostro paese, furono da molti deplorate, come pericolose e tali da rendere gli alleati diffidenti e sospettosi verso di noi, senza farci più amici gli altri. Che questo danno possa realmente accadere, è pur troppo vero. Tuttavia il male non vien tanto dalle polemiche, quanto dai sentimenti che le suscitano.

Certamente è cosa deplorevole che il nostro paese non sia concorde, almeno quanto alla sostanza, nella politica estera; ma se il disaccordo esiste, è assai meglio che si riveli anzichè stare nascosto, altrimenti avviene come di certi mali insidiosi, i quali in-

(1) Il presente studio espone idee politiche diverse da quelle propugnate in questo stesso periodico dall'autore dei *Pensieri sulla politica italiana.* Ma giova ricordare che l'*Antologia*, non meno delle principali riviste straniere, ha avuto sempre per regola di lasciare ampia libertà di giudizi ai suoi scrittori, amando che tutte le opinioni, nel campo della scienza e della politica nazionale, possano essere autorevolmente manifestate. Ed anzi aveva già accolti di buon grado in varie occasioni, altri articoli rispondenti ai concetti espressi ora dal ch. prof. Carlo Cantoni assai più che alle dottrine personali del compianto senatore Jacini.

N. d. D.

(2) P. H. X. *La politique française en Tunisie.* Paris, Nourrit, 1891. — A. De Gubernatis, *La France.* Florence, Civelli, 1891.

vadono, senzachè ce ne accorgiamo, tutto l'organismo e, quando si manifestano, sono irrimediabili.

La politica estera di un paese, mentre non deve dominare la politica interna, è però sempre di somma importanza; perchè da essa può dipendere l'esistenza stessa dello Stato. Ora, come anche un individuo non deve, per conservare la vita, sacrificare le ragioni stesse della vita, così un popolo non deve, per assicurarsi l'esistenza, sacrificare la propria libertà ed indipendenza. Ma, salvi questi beni supremi, i varii partiti in uno Stato dovrebbero accordarsi sulla politica estera, essendo assolutamente necessario che le potenze straniere, le quali s'impegnano con noi, abbiano la sicurezza che questi impegni saranno mantenuti. Il variare dei partiti interni, le loro trasformazioni, le loro discordie od incoerenze, possono portare un male più o meno grande nell'amministrazione di uno Stato, renderne la vita più stentata o più inquieta; difficilmente lo trarranno in rovina; ma le mutazioni ed oscillazioni nella politica estera possono facilmente condurre uno Stato sull'orlo del precipizio.

Però il solo mezzo per ottenere ai nostri tempi l'accordo desiderato, è la discussione libera, sciolta da ogni pregiudizio e da ogni reticenza, altrimenti si potrà dire di noi: *ubi silentium faciunt pacem appellant.*

Ma, dato pure che per poco questo silenzio si possa mantenere, viene pure il momento in cui le parole volano; ed allora i silenziosi di ieri, che si credevano di essere soli od in pochi a pensare in un dato modo, accorgendosi d'un tratto di essere molti e forse i più, possono mandare all'aria i patti stipulati con tanta fatica e tanta solennità. Con ciò io non voglio togliere ai diplomatici il diritto di fare i trattati e di stipularli colle loro forme. Dico soltanto che essi, almeno ai nostri giorni e tra popoli liberi, non fanno opera efficace, se i loro trattati non corrispondono ai veri bisogni, al sentimento e alle tendenze della popolazione. Ciò posto, io chiedo: l'attuale politica estera dell'Italia risponde a queste condizioni?

Avendo io già dichiarato che tutti i partiti liberali dovrebbero accordarsi nella politica estera, sento più che mai il dovere di trattare una sì vitale questione spogliandomi da ogni ira e studio di parte e dicendo ad ognuno la sua, come sento, e ispirandomi unicamente all'amore del nostro paese ed alle più intime persuasioni della mente e dell'animo.

Comincio dal dichiarare che, ammessa come buona ed opportuna la triplice alleanza, che si sa essersi stipulata, e poi rinnovata per cinque anni, non la si potrebbe riguardare troppo lunga, come ebbe a dirla un illustre Senatore in questa medesima Rivista. (1) Siccome la triplice alleanza è e deve essere puramente difensiva, e concerne quindi, non un interesse mutabile e transitorio, ma permanente, deve avere per sua natura una certa durata; tanto più quando, secondo le condizioni da noi stabilite, essa corrisponde al sentimento popolare. Infatti non è più il tempo in cui i patti e le alleanze possano stringersi dai principi e dai diplomatici per interessi affatto particolari ed accidentali. Un tempo le guerre si facevano da schiere mercenarie o poco numerose; ora sui campi di battaglia vengono a combattere popoli intieri, ed i governi non potrebbero certamente condurveli senza il libero consentimento dei più.

I.

Prima di cercare i criterii che debbono dirigere lo Stato ed il popolo italiano nella scelta de' suoi alleati, voglio dire quali *non si debbano* seguire; il che è necessario per rimovere molti pregiudizi e malintesi, che ci ingombrano e traviano in questa grave materia.

Credono molti che nella politica degli Stati si debbano seguire principii diversi da quelli della morale; altri invece che la morale pubblica e la privata abbiano in ultimo le stesse norme fondamentali. Io sono precisamente di questo parere. Ma convien inten-

(1) Io alludo qui al senatore *Stefano Jacini* che l'Italia ha perduto in questi giorni e ben a ragione rimpiange amaramente. — Quest'articolo, dove il suo nome ricorrerà più volte, era già scritto, quando giunse la tristissima notizia della sua morte. Io lo lascio tal quale, sicuro di non offendere con ciò la memoria del Jacini; perchè, sebbene dissenziente da lui in alcuni punti essenziali della politica, ho sempre nutrito per Lui il più profondo rispetto. Tra tanti politicanti egli era uno dei pochissimi *scrittori civili;* e meritava questo nome per l'onestà degli intenti, la serenità dei giudizii, l' indipendenza e la sagacia della mente. A tali qualità egli congiungeva quel ragionare obiettivo e bonario, che non derivava dalla freddezza del sentire, ma era effetto del suo amore profondo per il paese, amore che faceva tacere nell'animo suo ogni sentimento personale e partigiano. — Questa *Rivista* può ben andare orgogliosa di averlo avuto fino agli ultimi giorni di lui tra i suoi collaboratori. Di qui egli, sebbene ritirato dalla politica attiva, ha fatto sentire più volte una voce che non rimase senza eco nel paese.

derci: un principio supremo unico dovendo avere applicazione in condizioni diverse ed opposte, dà pur luogo a massime direttive diverse e che in alcuni casi sembrano anche opposte e quindi contraddicenti, l'una o l'altra, a quel principio supremo. Ora quando una tale contradizione appare, questa dipende da che quel principio supremo non è stato inteso nel suo vero senso, e ad esso si è sostituito nella nostra mente un principio subordinato a condizioni particolari e accidentali.

Molti pensano che quando uno Stato ha ottenuto coll'opera di un altro un grande benefizio, debba, secondo i principii della morale, serbargli una perpetua gratitudine; mentre, secondo i principii politici, quando il suo interesse lo richieda, deve anche essere disposto a combatterlo. Ed in ciò si vuol vedere una prova che la politica e la morale sono cose ben diverse.

La verità è che si suppongono come attuabili nella vita pubblica precetti e sentimenti che hanno valore soltanto nella vita privata, o che almeno nella vita pubblica prendono un carattere ben diverso, per la diversità delle condizioni. Spiegherò, il più brevemente possibile, come io intenda questa importante materia.

Per quanto siano nobili e generosi gli intendimenti della *Società per la pace e l'arbitrato internazionale*, non v'è dubbio che siamo ancor ben lontani da quell'ideale cui essa aspira. E in ogni modo noi non vorremmo mai che quest'ideale consistesse nell'istituire un tribunale supremo coattivo per decidere tutte le controversie fra le nazioni. Questo tribunale condurrebbe necessariamente all'egemonia di uno Stato su tutti gli altri, cioè ad un dominio universale, che finirebbe nell'anarchia o nel dispotismo. La condizione presente sarebbe certo preferibile a una tale forzata pacificazione.

Il progresso della civiltà si deve alla comunione, ma principalmente alla gara dei varii popoli; e questa gara non sarebbe possibile o non sarebbe efficace, se essi non fossero liberi e indipendenti. Secondo gli Utilitarii i popoli gareggiano fra loro soltanto per interessi economici e materiali, e solo indirettamente per gli altri. Io credo invece che, almeno presso i popoli civili, sorge una vera e diretta gara anche nei più grandi e più elevati interessi della civiltà. Ogni popolo mira più o meno consciamente a portare a questa un contributo maggiore di quello che portano gli altri. La prova evidente di questa gara ideale noi l'abbiamo nell'orgoglio e nella profonda compiacenza che ogni cittadino sente per i grandi

poeti, artisti e scienziati del proprio paese, mentre in certo modo delle produzioni di questi godono o possono godere, in una misura più o meno larga, anche gli altri popoli.

Tali sentimenti sono incomparabilmente maggiori negli Stati nazionali, nei quali quelle produzioni congiunte cogli effetti di una medesima vita politica ed economica, creano un'intima comunanza di mente e d'animo in tutti i cittadini; e questa imprime a ciascuno di loro un carattere particolare che li distingue dai cittadini degli altri Stati e diventa per essi una parte essenziale dell'esistenza, una condizione, senza della quale per molti di essi la vita stessa perderebbe ogni valore.

Avendo l'autonomia e la gara naturale dei popoli tanta importanza e per ciascuno di essi e per la civiltà in genere, il governo di ogni Stato ha il diritto e il dovere ad un tempo di fare ogni sforzo, non solo perchè esso si mantenga indipendente, ma anche perchè prosperi e cresca in civiltà e potenza, sempre però sotto l'osservanza di quella fede pubblica e di quel diritto delle genti, senza del quale non sarebbe possibile alcuna pace tra i popoli e la civiltà stessa andrebbe a terra.

Ciò posto, il Governo di uno Stato deve, anche nei rapporti cogli altri Stati, inspirarsi principalmente all'interesse dello Stato che egli governa; non si può quindi ammettere che faccia ad un altro Stato una gratuita beneficenza, la quale poi richieda da questo e gli imponga una perpetua gratitudine e lo leghi a sè come un beneficato ad un benefattore. I rapporti politici tra Stato e Stato sono e debbono essere sempre bilaterali. La massima *do ut des* deve essere la loro regola; nè questo può condannarsi dalla morale come un egoismo, perchè è l'osservanza di un dovere imprescindibile, imposto ad ogni governante.

Nè si creda che tale egoismo sia un danno per i popoli liberi e civili. Esso anzi è una garanzia per la loro libertà e per la loro dignità, e quindi un vantaggio per il progresso civile. Ogni popolo deve sbrigarsi da sè i proprii affari e liberarsi dai mali che lo travagliano nel proprio interno. Le guerre di propaganda e per una idea, che molti francesi od ammiratori della Francia le attribuiscono, se anche fossero vere, non sarebbero, a parer mio, un merito; perchè le idee debbono penetrare colla persuasione, e non colla forza, e ad esse un popolo civile deve e ormai non può che essere sempre aperto. Tuttavia vi sono due casi nei quali

l'ingerenza di uno Stato in un altro giova incontestabilmente agli alti fini dell'umanità, e quindi deve essere ritenuta legittima.

Uno di questi casi si avvera quando uno Stato civile estende con modi civili il suo dominio sopra uno Stato barbaro e selvaggio, diffondendovi i benefizii della civiltà; l'altro invece quando in uno Stato non nazionale il popolo più debole viene oppresso dal più forte, ed un altro Stato interviene per liberare il primo, tanto più quando il popolo oppresso ed il popolo dello Stato liberatore sono della medesima nazionalità.

Però anche in questi due casi non si smentisce la legge, per la quale i governanti di uno Stato debbono sempre operare principalmente per l'interesse dello Stato governato, per l'interesse, s'intende, non solo materiale, ma intellettuale e morale, che è determinato da quella stessa gara di civiltà che abbiamo veduto sorgere tra i popoli.

La civiltà non è stata diffusa nei popoli barbari o selvaggi, nè quando il popolo civile li ha invasi e sottomessi unicamente per sfruttarli e trarne guadagno, nè quando, mosso da fanatismo religioso o da altro simile impulso, ha voluto far propaganda di idee e di sentimenti col ferro e col fuoco. In ambi i casi abbiamo avuto per risultato non un accrescimento di civiltà, ma generalmente la distruzione o un maggiore abbrutimento dei popoli dominati ed una decadenza nei popoli dominatori.

La civiltà, almeno quando i popoli barbari e selvaggi ne sono suscettivi, si ottiene invece assai più facilmente quando il popolo dominante ed il popolo dominato istituiscono fra di loro uno scambio di reciprochi benefizii. Quando vi è un vantaggio positivo anche nel popolo dominante, l'opera di questo è generalmente più seria, più tenace e ad un tempo meno oppressiva e vessatrice. Esso riconoscerà facilmente che, se l'introduzione della civiltà nei popoli selvaggi richiede pure un certo grado ed un certo uso di forza materiale, questa per sè sola non fonda nulla di durevole e di buono nè per chi domina, nè per chi è dominato. Gli è per questo che io non ho mai avuta nessuna ammirazione per la nostra famosa impresa africana. Se noi l'abbiam fatta solo per farci valere, per mostrare che sappiamo fare qualche cosa anche noi, non già per un utile nostro determinato, non ne avrà alcun vantaggio neanche l'Abissinia nè la civiltà in generale.

Ma veniamo all'altro caso. Il governo di uno Stato, per quanto civile e generoso, non deve fare il Don Chisciotte e, trascurando

gli interessi del proprio Stato, mandare i suoi eserciti a raddrizzare i torti per il mondo e difendervi gli oppressi. Esso non deve far questo se non quando vi è anche un vantaggio pel proprio paese; in caso diverso finirebbe per mandare in rovina questo, che è pure un organo della civiltà, togliendo così un male col produrne un altro, forse maggiore. Lo Stato liberatore deve adunque avere un utile proprio, e lo stesso deve succedere, quando uno Stato aiuta un altro per il medesimo scopo. Quest'ultimo caso si è avverato nel 59 per il Piemonte, nel 66 per il nostro Regno; ed in amendue si sono pienamente osservate le dette condizioni.

Nel 59 la Francia ha aiutato il Piemonte nell'acquisto della Lombardia, nel 66 la Prussia ci ha aiutato nell'acquisto del Veneto. Nel 59 la Francia ebbe un compenso, acquistando due provincie di grandissimo valore, cedute dal medesimo Stato a cui la Francia recava il suo aiuto; nel 66 la Prussia riusciva coll'aiuto dell'Italia ad escludere l'Austria dalla Germania e ad allargare notevolmente i suoi dominii: in ambi i casi l'Italia trasse per sè un grandissimo giovamento, recandolo pure alle potenze alleate.

È qui il caso di una vera gratitudine, come quando si fanno benefizii tra privati? Non ci sembra affatto: è il caso di due contraenti che hanno fatto un contratto bilaterale utilissimo per amendue le parti: specialmente nel caso della Francia e del Piemonte, il benefizio che abbiamo avuto, sia per la fortuna ed il valore nostro, sia per il merito dei grandi ed immortali Fondatori della nostra Unità, portò frutti assai maggiori del benefizio stesso, e prima insperati. Ma è stretta giustizia l'osservare che noi dalla Francia non abbiamo avuto che la Lombardia, e neanche intiera, e che la Francia guadagnò Savoia e Nizza, due acquisti importantissimi ed i soli che da un secolo avesse fatto in Europa; e che inoltre essa acquistò, appunto per quella fortunata guerra del 59, un certo predominio sugli altri Stati e specialmente sul Regno d'Italia che si veniva formando.

Quanto al 66 i vantaggi furono grandissimi sia per la Germania sia per l'Italia; quindi ci pare che in ambo i casi non si possa parlare di vera gratitudine, la quale imponga per un tempo più o meno lungo, ed anche dopo cessata l'alleanza e adempiuti tutti i patti, dei legami all'Italia verso la Francia o la Germania.

Certamente quando due persone si sono strette in un'impresa comune per conseguire un dato scopo, e questo fu conseguito, mantenendo ciascuna gli obblighi proprii verso l'altra, sorge tra

di loro una naturale amicizia. Lo stesso può avvenire di due Stati Ma quell'amicizia non crea tra questi alcuni obblighi particolari ed i loro rispettivi Governi non hanno soltanto il diritto, ma anche il dovere di inspirarsi nelle loro azioni e nelle loro future alleanze all'interesse del proprio Stato.

*
* *

Questi criteri, che ad alcuni parranno duri, egoistici e contrari alla morale, sono invece nelle loro conseguenze i più umani e i più propizii alla pace e alla civiltà, mentre d'altra parte porgono una norma sicura alla condotta degli Stati, sottraendola al flutto incerto e pericoloso delle passioni.

Supponiamo infatti che uno Stato potesse contrarre verso un altro dei veri obblighi di gratitudine; cioè dovesse in genere nei suoi rapporti tener conto sempre dei benefizii ricevuti, anche dopo avere soddisfatto agli obblighi stipulati, quello Stato dovrebbe anche tener conto del male ricevuto. Ora io domando in questo caso a chiunque conosca mediocremente la storia: quali dovrebbero essere i nostri rapporti colle potenze a noi più vicine?

Verso la Spagna dovremmo addirittura covare un odio feroce ed inestinguibile. Dell'Austria non parliamo, perchè dell'oppressione sofferta i ricordi sono ancor troppo freschi; benchè sia anche giustizia il ricordare che nel secolo scorso, dove essa si sostituì alla Spagna, fu un vero refrigerio.

Veniamo alla Francia, alla quale alcuni vogliono perdonare tutti i mali che anch'essa innegabilmente ci aveva fatto nei secoli passati per i grandi benefizi della Rivoluzione francese. Diremo in seguito qualche parola sull'importanza civile di questa; ma, qualunque sia l'opinione che altri abbia intorno a ciò e intorno alle idee ed ai sentimenti che essa venne diffondendo, nessun Italiano può certo essere contento del modo col quale fummo militarmente e politicamente trattati sia dalla prima Repubblica, sia dal primo Impero, nè scusare quella mostruosa rapina dei nostri capolavori artistici e delle nostre cose più preziose, rapina che non ha esempi nell'età moderna.

Ma, venendo pure ai tempi più vicini, se noi, come è troppo giusto, dobbiamo mettere a credito della Francia, e a credito rilevante verso di noi, la guerra del 59, dobbiamo mettere a suo debito

spedizione contro la Repubblica romana, *Villafranca*, la cessione Savoja e Nizza, *Mentana* e *Tunisi*.

È un puro artifizio quello che usano alcuni dei nostri fautori lla Francia, quando attribuiscono tutto il bene venutoci da questa popolo francese, e tutto il male all'uno o all'altro dei Governi che sa ebbe successivamente; come è anche puro artifizio quello dei avversarii il fare l'opposto. Che uno storico faccia di queste stinzioni, e indaghi e sottilizzi, sta bene; ma uno Stato ed un polo non possono far così. Uno Stato deve attribuire ad un altro ato, e conseguentemente al popolo che lo costituisce, tutto ciò e vien fatto dal suo legittimo Governo.

Per noi dunque è tanto la Francia quella che vinse a Solfeno, come a Mentana, come a Tunisi; e non possiamo consentire n quei radicali che attribuiscono Mentana a Napoleone III, Mnta e Solferino alla Francia; ma poi per la stessa ragione non ssiamo stare con quelli che tributano una riconoscenza particole a Napoleone III, per ciò che egli fece nel 59, quasi egli avesse ito, non coll'intento principale di giovare alla Francia, ma prinalmente per il bene dell'Italia. Napoleone III era nel 59 il letimo rappresentante della Francia; perciò noi dobbiamo ritere che egli, come era suo obbligo, operasse per l'interesse della lancia, e l'opera sua va a questa ed a lui inscindibilmente attrita. (1)

Ma il più strano è questo che gridano contro la nostra ingtitudine molti Francesi, i quali disapprovano vivamente la sedizione del 1859 e l'opera di Napoleone III in Italia. Era necssario fermarsi in modo particolare sul caso della Francia, percè intorno a questo specialmente si sono addensati gli equivoci.

(1) Io comprendo perfettamente il nobile sentimento che alla morte di Napoleone III spinse molti Italiani a promuovere, coi denari loro, l'erezione in Milano di un monumento pubblico e personale in suo onore. Ma, se ben si riflette sulla cosa, non la si troverà nè giusta, nè conveniente. È cosa atto insolita che uno Stato libero e indipendente innalzi, per qualsiasi rione, un monumento ad un sovrano estero per quello che esso, come te, ha operato. Anzi io non ricordo monumenti pubblici eretti in un paese nepure agli uomini più grandi e più benefici appartenenti ad altri paesi; bchè, quando non si trattasse di sovrani e principi, come tali, la cosa ne sarebbe più da biasimarsi, ma da lodarsi.

*
* *

Qualcuno alle mie considerazioni obietterà che per quanto io dissi in principio, qualunque sia il giudizio che si possa fare intorno ai sentimenti che animano un popolo verso un altro, quando questi sentimenti esistano, il politico ne deve tener conto. E così, se l'Italia a torto o a ragione nutre un intimo sentimento di gratitudine verso la Francia, il Governo di quella non dovrà mai fare un'alleanza, che in un modo o nell'altro la possa mettere in pericolo di avere una guerra contro questa.

È innegabile che il popolo italiano sente della simpatia per la Francia, e il Governo deve quindi nella sua politica averla in considerazione; ma che quella simpatia vada sino al punto da fare abbassare le armi, quando i patti di una alleanza puramente difensiva, come deve essere la nostra, ci obbligasse ad adoperarle non lo credo affatto.

Ma in ogni modo io scrivo per coloro che pensano e ragionano, i quali poi, dopo aver sottoposta la questione ad un esame maturo, dovranno conformare i loro sentimenti al risultato di questo esame, e cercare anche di conformarvi i sentimenti altrui.

*
* *

Se per le ragioni dette non si ha da fondare la politica di uno Stato sopra un preteso dovere di gratitudine, tanto meno sarà lecito fare una politica di risentimento.

È stato un grande merito di Bismarck quello di avere strett dopo il 1870 l'alleanza con l'Austria, contro la quale pochi anni prima aveva suscitato una guerra così disastrosa. Alcuni ri guardano una tale politica quasi con orrore, perchè la dicon una politica di puro calcolo, priva di sentimento e di ogni slanci generoso. La verità è che i governanti i quali così operano, lun dall'essere privi di sentimento, vincono i sentimenti persona passionati e irragionevoli, con un sentimento più nobile ed el vato, cioè coll'aspirazione a fare il vero e durevole interesse del loro patria, e soggiungo, quello della civiltà. Perchè non v'l dubbio che con l'alleanza austro-tedesca Bismarck otteneva ques grandissimi vantaggi: 1° assicurava, per quanto era possibile nel condizioni d'Europa, la pace, guarentendo alla sua patria ciò cl essa in buona guerra aveva acquistato; 2° soddisfaceva alle te

denze più vive di quella parte dell' Impero austro-ungarico, nella quale vi è maggior valore politico e tendenze più liberali e spingeva quindi da Vienna a Pesth il centro politico dell' Impero; 3° poneva contro l'ambizione e la potenza minacciosa della Russia, che mette in pericolo l' indipendenza degli altri Stati e la stessa civiltà europea, un argine poderoso.

Quando dico che i popoli non debbono fare guerre di risentimento non intendo di escludere le guerre che mirano a rivendicare i diritti nazionali e quei legittimi confini, che sono strettamente necessari alla propria esistenza e sicurezza.

Così era perfettamente giusta l'*aeterna lex adversus hostem*, l'Austria, finchè questa occupava il quadrilatero e Venezia. Erano queste parti così vitali ed essenziali per la nostra nazione, che senza di esse poteva dirsi non esistere veramente l' Italia. Si capisce quindi benissimo come prima del 1866 qualunque nemico dell'Austria, per qualunque condizione, dovesse essere nostro amico. Ma dopo il 1866 non v'è più ragione di siffatta ostilità, accanita ed implacabile.

Vi sono, lo so, ardenti patriotti i quali credono che tale ostilità debba durare contro l'Austria; poichè questa tiene ancora sotto il suo dominio popolazioni italiane. « Ceda anche queste, come ha fatto della Lombardia e del Veneto; e allora cesserà negli italiani ogni ira contro di lei. » Così dicono; ma chi si restringe a dir questo non si avvede che noi dovremmo avere pari ostilità contro la Francia e l'Inghilterra che pure occupano terre italiane.

In un giornale autorevole e liberale di Roma leggevo una volta che noi non abbiamo più ragione di aspirare a Nizza, perchè questa ormai s' è acconciata al Governo francese e ne è soddisfatta. Non so se la medesima cosa si può dire della Corsica; ma in ogni modo questa ragione non mi persuade affatto, come non mi persuade la lustra del suffragio universale fattosi in occasione della cessione di Nizza e Savoia. Come volete infatti che un popolo dica di sì a voi che lo cacciate dal vostro seno e dica di no ad un altro popolo che gli allarga le braccia ed è pronto ad accoglierlo con tutto il favore e le carezze immaginabili?

Che se la Francia coll'abilità sua, nella quale è maestra e di cui essa non ha che a lodarsi, ha saputo affezionarsi ed infrancesare paesi che già erano uniti a noi da anni e da secoli e che potevano rimanere e potrebbero ridivenire una parte preziosa e devota dell'Italia risorta, è quella una ragione per la quale si debba ri-

nunciare non solo ad ogni atto di guerra per il loro riacquisto, nel che consentirei pienamente, ma anche ad ogni aspirazione in modo assoluto? E restringendo le mie osservazioni ai paesi soggetti alla Francia, che sono di lingua italiana o l'avevano accolta come loro lingua letteraria e nazionale ed ora vanno invece sostituendovi come tale la lingua francese, io trovo che la perdita per l'Italia è doppia e quindi, ragionando coi politici del risentimento, doppio dovrebbe essere anche questo.

Non varrebbe poi a questi politici il dire che almeno alcuni di quei paesi sono stati ceduti liberamente; perchè la perdita ciò malgrado è sempre la stessa; nè si tratta di una cessione davvero libera e spontanea: senza considerare poi che secondo i partigiani dell'assoluto diritto nazionale i paesi di nazionalità italiana sono per l'Italia inalienabili.

Queste mie obiezioni mirano soltanto a combattere le differenze che in nome del diritto nazionale si fanno da alcuni tra l'Est e l'Ovest d'Italia; ma, lo ripeto ancora, è ben lontano da me il pensiero di voler suonare la tromba di guerra, sia per il riacquisto dei paesi perduti all'Ovest, sia per la liberazione dei paesi posti al Nord e all'Est. Quando uno Stato nazionale è, come il nostro, già costituito ed ha in sè gli elementi di vivere e di prosperare, ha lo stretto dovere di non esporsi al pericolo di rovinare il tutto per alcune parti, che malgrado la loro importanza, e qualunque siano le loro aspirazioni, non sono strettamente necessarie alla nostra esistenza e alla nostra prosperità. Si capiva benissimo ed era affatto giustificata una politica audace e perfino avventurosa e temeraria prima del 66 ed anche prima del 70. Non si capirebbe più ora, che il nostro Stato ha la sua capitale, ed ha ormai ricongiunte quasi tutte le sue membra. Evidentemente ora al dovere di acquistare prevale quello di *conservare;* e secondo questo dobbiamo regolare le nostre alleanze, senza perciò rinunciare alle nostre ideali aspirazioni, a Est o ad Ovest, a Sud o a Nord. Ma queste aspirazioni non ci debbono impedire di stringere liberamente le nostre alleanze da una parte o dall'altra, come il nostro interesse e le esigenze della nostra conservazione richiedono.

II.

Esaminati i criteri, secondo i quali non ci dobbiamo regolare nella scelta delle nostre alleanze, vediamo invece quelli che dobbiamo seguire.

Non tutti sono della stessa importanza. Diremo prima poche parole dei minori.

Non c'è dubbio, che *ceteris paribus*, quando i popoli sono della stessa razza, hanno lingua e costumi affini, possono più facilmente legarsi fra di loro, perchè più facilmente comunicano e s'intendono gli uni cogli altri. Però l'identità di razza, ossia una parentela più o meno stretta, sulla quale con tanto ardore di frasi vogliono taluni fondare le alleanze dei popoli, ha sovente ben poca importanza. Anche la parentela tra gli individui e le famiglie, se non di rado è sorgente di amicizia, di aiuti e conforti reciproci, è anche causa altre volte di liti e di guai.

Eppoi! come si può in molti casi determinare il grado di parentela tra due popoli? Dovremo noi far dipendere dalle varie e discordanti opinioni degli antropologi la risoluzione dei problemi più gravi e più urgenti della politica?

Più serio è il legame della lingua. Ma anche questo non può avere grande importanza. Quando la lingua di un popolo acquista importanza per gli altri popoli, sia per il valore della sua letteratura e della sua scienza, sia per le necessità ed i vantaggi delle industrie e del commercio, quella lingua si studia, almeno dagli accorti, quando anche sia molto difficile. Così da noi ora si studia assai più il tedesco, il quale certo non è facile, che non lo spagnuolo, che è facilissimo.

Del resto la storia ci mostra chiaramente quanto siano vani questi argomenti in favore delle alleanze di dati popoli. Gli Spagnuoli ed i Francesi disertarono il nostro paese tanto quanto i Tedeschi e gli Austriaci, se non molto più. I Russi hanno perseguitato ed oppresso i Polacchi più duramente di quel che abbiano fatto Tedeschi ed Austriaci. Noi Italiani non abbiamo mai avuto dal 48 in poi un popolo che avesse verso di noi maggiori simpatie del popolo ungherese o magiaro, che per razza e per lingua è da noi più distante che qualunque altro popolo europeo. Ed anche ora l'Ungheria è quella parte dell'Impero austro-ungarico che è più ligia all'alleanza coll'Italia, e di tutti i popoli cattolici è il meno disposto, per non dire il più avverso, al ristabilimento del potere temporale. Dunque finiamola intieramente con questi discorsi rettorici sulla fratellanza latina! In troppi casi si è anche qui avverato il detto: *tre fratelli tre castelli!*

Un altro impulso che deve certo aver qualche valore, ma non essere decisivo, sono i rapporti economici.

E qui, per uscir subito dall'astratto, accenno ai nostri rapporti colla Francia. Il mercato francese è il più importante per noi e la Francia è il paese che ci può recare il maggior danno od il maggior vantaggio economico colla sua ostilità o colla sua amicizia. Ora, da ciò si vuol trarre un argomento potentissimo in favore della alleanza colla Francia; mentre, se non è privo di valore, viene dopo altri di assai maggior peso. E per vero! un'alleanza fatta per la difesa, e a tale si riferisce il mio discorso, concerne la vita stessa dello Stato e la sua conservazione, di fronte alla quale la ricchezza è cosa secondaria. Se non potremo diventar ricchi, staremo poveri, piuttosto che mettere in pericolo la nostra dignità e la nostra indipendenza. E in ogni modo potremo col maggior lavoro, col maggior risparmio ed anche colla ricerca di nuovi sbocchi alle nostre produzioni, riparare almeno in parte al danno.

*
* *

Le condizioni alle quali l'Italia, nello stringere un'alleanza, deve principalmente badare sono le seguenti: le condizioni politiche generali di Europa, la posizione geografica, le condizioni civili e morali.

Cominceremo a dir qualche cosa delle prime, avvertendo però che non sempre potremo parlare delle une e delle altre separatamente, perchè alcune volte si intrecciano e compenetrano fra di loro e che massime sul primo punto abbrevieremo il discorso, perchè è già un campo spigolato.

Specialmente dopo il trattato di Berlino, in alcune potenze si manifestò e riconobbe il bisogno di assicurare la pace a sè stesse e all'Europa. Erano potenze satolle, osserveranno molti; ma fra esse ve n'erano due, che a quel congresso non ebbero nulla, e che pure avevano, non meno delle altre, interesse alla pace. Queste due potenze erano la Germania e l'Italia. La prima aveva già acquistato nel 70 anche troppo e le premeva assicurare la pace in Europa per assicurare ad un tempo il proprio acquisto. L'Italia aveva acquistato nello stesso tempo Roma, acquisto non grande per territorio, ma di suprema importanza per il nostro Stato ed inviso, per varie ragioni, a molti. Queste due potenze, al pari dell'Inghilterra e dell'Austria, che per effetto

di quel Congresso avevano acquistato, dovevano essere naturalmente spinte a confederarsi per il mantenimento della pace. Ed infatti questa lega si fece ben presto tra la Germania e l'Austria per opera di Bismarck e di Andrassy. Rimaneva fuori l'Italia, sebbene cercasse di star amica con l'Inghilterra e ad un tempo di mantenere buoni rapporti con tutte le potenze. Era questa la nota dominante della politica italiana in quel tempo.

Ma un grave avvenimento doveva avvertire l'Italia come essa, per le condizioni generali d'Europa, non potesse rimanere neutrale senza pericolo. Voglio accennare al fatto di Tunisi.

Io consento col Jacini nel credere che gl'Italiani diedero a quel fatto, quando avvenne, una troppo grande importanza, ed a lui mi associo nel disapprovare, come disapprovai fin d'allora la *megalomania*, della quale diede prova in quei giorni una parte del nostro popolo; sebbene io non credo che questa fosse così grande come a lui pare. Però, mentre il Jacini deplora che da quel fatto sia nata la triplice alleanza, io me ne rallegro per ragioni più gravi di quelle che erano impegnate nella Tunisia; e non esito per tal riguardo a dire che *Mentana* e *Tunisi* furono provvidenziali per l'Italia; *Mentana* trattenendo l'Italia, specialmente per opera di Sella e della Sinistra, dall'allearsi con la Francia contro la Germania; *Tunisi* conducendoci ad un'alleanza, che, a parer mio, risponde ai nostri interessi politici e morali più profondi ed è la migliore guarentigia per la pace, la quale a noi giova più che ad ogni altro popolo.

*
* *

Tunisi non è che una chiara manifestazione dell'antagonismo che esiste naturalmente tra la Francia e l'Italia. Ciò non vuol dire che tra queste due nazioni non vi possa esser pace durevole; ma vuol dire senza dubbio che noi ci possiamo urtare in molti punti. La Francia ha ad Est una lunga frontiera comune con noi e occupa la Corsica, isola prettamente italiana, situata in faccia alla Toscana e a Genova, ed a ridosso della nostra Sardegna, ed occupa una larga zona nell'Africa mediterranea, proprio in faccia alla Sicilia e alle Calabrie. Come è possibile che non sorgano diffidenze, malumori e contrasti? Senza dubbio, quando vi siano disposizioni pacifiche ed amichevoli tra i due Stati, anche questi contrasti si possono e, soggiungo, si debbono accomodare. Ma la condotta della

Francia verso di noi nel 1881, e anche prima, non fu certamente quella di una potenza amica.

In questi giorni è uscito in Francia un libro interessantissimo sull'impresa di Tunisi, il cui autore è informato perfettamente di tutti i particolari diplomatici e militari e che, sebbene anonimo, è da autorevoli giornali ritenuto un personaggio che ebbe od ha una parte importante negli affari di quella Reggenza.

Il sig. P. H. X. si mostra molto sicuro di quel che scrive, e scrive, come molti francesi, con grande lucidezza ed abilità; nel sostenere l'opera del Ferry, e nel combattere gli avversarii, siano francesi, siano italiani, della famosa impresa, usa sovente una ruvida franchezza, della quale noi certo non ci lagneremo, perchè ne possiamo trarre utili insegnamenti.

Quando un'azione è stata compiuta colla perfetta coscienza della sua bontà e legittimità, basta per solito una ragione sola per giustificarla. Che questa coscienza non esista nel Governo francese, o almeno in chi parla per lui, questo libro ce lo prova chiaramente. L'A. infatti ci narra che fin dal 78 la Francia aveva fatto valere presso le potenze *les droits de la France dans la Régence*. Essa coglie l'occasione propizia specialmente presso l'Inghilterra, e ne ottiene un buon risultato, poichè l'A. cita un dispaccio di Lord Salisbury, il quale scrive: *L'Angleterre continuera à reconnaître, comme elle le fait à present, les effets naturels du voisinage d'un pays puissant et civilisateur comme la France, et elle n'a pas à mettre en avant de prètentions contraires.*

L'A. stesso c'informa che, forti di questo appoggio, uomini di grande autorità, tra i quali lo stesso maresciallo Mac-Mahon, volevano fin dal 1878 compiere l'impresa eseguita poi nel 1881. Come si può attribuire dunque questa alla ferrovia della Goletta ed alle *ambizioni* dimostrate dall'Italia sulla Reggenza? E perchè, sempre per giustificare quell'impresa, l'A. si diffonde con tanti particolari sulle depredazioni e sulle violenze dei Krumiri, e si studia di dimostrarne la reale esistenza contro le negazioni degli Italiani, i dubbii, e gli scherzi di molti Francesi, volendo provare che già per se soli quei fatti giustificavano l'azione della Francia? (1)

(1) « L'affaire de Krumirie n'a pas été, comme on l'a dit, un simple « prétexte, ni même *la goutte d'eau qui fait deborder le vase*. Tout au plus « peut-on prétendre qu'elle est venue à point; *mais à elle seule, elle nous « obligeait à entrer en Tunisie* (p. 115).

Del resto l'A. stesso lo confessa indirettamente qua e là, come quando a pag. 87, parlando della politica che doveva seguire il Ministero Cairoli nel 79, dice che alla sua opposizione alla politica francese in Tunisi egli non doveva dare un carattere *trop actif, trop militant; autrement elle nous inquietera, stimulera et* PRÉCIPITERA *notre action en lieu de l'arrêter.*

Dunque era fin dal 78 partito preso, cosa risoluta di fare alla prima occasione l'impresa di Tunisi, benchè fino all'ultimo momento si cercasse di mascherarla e di illudere il mondo con finte apparenze e con certi riguardi, che l'A. però non approva, insegnandoci a questo proposito che *certains dénouements doivent être brusques*, e che non si debbono avere *des scrupules trop délicats* (p. 199). Questi scrupoli erano, secondo l'A., tanto più inopportuni, che il Governo italiano era ormai rassegnato, s'intende all'occupazione di Tunisi, dopo il trattato del Bardo.

Del resto l'A. parlando dei precedenti di questo, aveva già avuto cura di avvertire che il momento propizio di agire era venuto; perchè *il ne faut pas oublier qu'à cette epoque, de 1878 à 1880, l'Italie était sans alliés.*

Le ragioni della Francia sopra Tunisi si riassumono in due parole: era più forte di noi, e aveva un grande interesse a prenderla. Quest'interesse prevalse nell'animo de'suoi governanti al desiderio della nostra amicizia.

*
* *

L'impresa di Tunisi e il modo anche col quale era stata condotta doveva far conoscere ai politici italiani quanto fosse pericolosa la rivalità di una nazione vicina così potente e così gelosa della sua supremazia, come la Francia. S'aggiunsero altri fatti minori, i quali resero più evidente quanto una tale rivalità fosse sentita in Francia. Quella nazione, meravigliosa per la sua ricchezza, per il suo lavoro e per il suo patriottismo, cominciava a riaversi dalle tremende sconfitte e perturbazioni del 70-71 e non avrebbe certo in nessun modo sofferto che una nazione inferiore a lei, e che senza dubbio doveva in parte a lei il proprio risorgimento, la vincesse od anche solo gareggiasse con lei in qualsiasi parte del mondo, e specialmente nel Mediterraneo, dove da tempo si arrogava un'incontestata supremazia.

In tali condizioni, all'Italia non rimaneva che di scegliere tra queste due vie: rassegnarsi a subire l'egemonia della Francia, a cadere più o meno apertamente sotto il suo protettorato, o cercare altre alleanze. La proposta di alcuni che l'Italia stia affatto neutrale, facendo da potenza mediatrice tra le altre nazioni, e quasi protettrice della pace è, a parer mio, del tutto sbagliata. Essa è contraria non solo alle sue condizioni morali, di cui parlerò in seguito, ma alla sua stessa posizione geografica, alle aspirazioni naturali della Francia e dell'Austria. Per fare quell'ufficio, l'Italia dovrebbe avere almeno un esercito pari a quello dell'Austria e della Francia insieme unite; e quando io sento da qualcuno proporre di non rinnovare la triplice alleanza per ragione di economia, mi par di sognare.

Certamente quando io dico che era per l'Italia necessario di togliersi dall'isolamento, non affermo con questo che essa debba legare la sua vita al filo di una alleanza qualsiasi. Come Bismarck diceva alla Germania, così ogni savio politico italiano dirà all'Italia, che prima di tutto essa deve fidare in sè stessa e fondarsi sulle proprie forze. Ma, come Bismarck, malgrado quel giustissimo sentimento e la grande potenza del suo paese, aveva creduto bene di allearsi coll'Impero da lui prima fieramente combattuto, così era tanto più necessario all'Italia di assicurarsi un appoggio potente per le future pericolose contingenze che si preparavano. Solo quando un Governo ha fatto tutto ciò che la prudenza e la sapienza politica consigliano per la conservazione del proprio Stato, può contare poi, se sorge il pericolo, sull'eroismo del popolo, sul sacrificio ed il coraggio disperato dei cittadini.

*
* *

Ora lo Stato che più d'ogni altro, nelle condizioni presenti dell'Europa e dell'Italia, è adatto e conveniente per un'alleanza con questa è, sotto ogni rispetto, la Germania.

Anzitutto questo paese ha una sfera d'azione affatto distinta dalla nostra: noi non ci urtiamo nè ci tocchiamo in nessun punto. Mentre, rispetto alla Francia, ci vuole tutta la buona disposizione dei due Governi, perchè non sorgano cause di discordia e di contrasto; rispetto alla Germania ci vorrebbe il malvolere loro, perchè questi contrasti sorgessero.

Inoltre la guerra del 70 e le stesse condizioni geografiche pongono la Germania in antagonismo colla Francia, come questa è in antagonismo coll'Italia. Ora la Germania, malgrado la sua potenza ed il terrore delle sue armi, si accorgeva con apprensione che il nemico, cui essa forse credeva di aver schiacciato per lungo tempo, in pochi anni con incredibile celerità si era rialzato forte e vigoroso; l'esposizione universale del 78 e l'impresa di Tunisi testimoniavano in diverso modo di questa meravigliosa elasticità della Francia.

La Francia dunque, specialmente dopo Tunisi, appariva tanto per la Germania quanto per l'Italia una rivale pericolosa, una rivale che poteva diventare da un momento all'altro nemica, temibile per la Germania e tanto più per l'Italia. Questa diffidenza comune verso il comune vicino era dunque già per sè sola un forte eccitamento all'amicizia ed all'alleanza dei due Stati.

Certamente, malgrado tale amicizia, ci doveva premere che neanche la Germania diventasse oltrepotente. Ma a ciò vi era un facile rimedio in un'alleanza prettamente difensiva. Nel che i due Stati e i due popoli facilmente dovevano convenire; e ciò per due ragioni: prima, perchè amendue gli Stati, sebbene da più parti abbiano provincie *irredente*, tuttavia posseggono ormai quanto basta alla loro vita nazionale ed alla loro indipendenza politica, ed essendo amendue Stati giovani e appena formati, abbisognano di tempo e di pace per consolidarsi, unificando o accordando insieme i loro varii ordinamenti ed istituti, e creando o raffermando nelle loro popolazioni quella coscienza politica comune, in cui sta la più grande forza morale di uno Stato.

L'altra ragione per cui amendue gli Stati debbono frenare l'ambizione e loro consiglia una lega pacifica sta nella potenza colossale della Russia, la quale più o meno quietamente va sempre aumentando e potrebbe da un momento all'altro minacciare l'Europa. Ora, ad una mente così grande come quella di Bismarck non poteva sfuggire la necessità di non accrescere in Europa le cause di discordia e di guerra. Il suo desiderio schietto e sincero della pace apparve luminosamente nella questione colla Spagna. Il medesimo intento appariva nella formazione della triplice alleanza la quale, unendo un complesso formidabile di forze con uno scopo puramente difensivo e pacifico, poteva imporre la pace agli Stati d'Europa con grande giovamento di tutti e con particolare vantaggio della civiltà.

So bene che ad alcuni pare che la pace armata, quale ora abbiamo, sia peggiore di qualunque guerra. Io non lo credo. È una condizione certo non lieta quella fatta ora alle potenze europee dagli smisurati armamenti; ma una guerra lascierebbe conseguenze ben peggiori, per i vincitori non meno che per i vinti.

*
* *

Ma anche verso una alleanza puramente difensiva colla Germania contro la Francia, alcuni italiani, e fra questi l'illustre senatore Jacini, provano, è innegabile, una ripugnanza più o meno grande, non potendo dimenticare che alle armi della Francia si deve almeno il principio della nostra liberazione Non parlo poi dei Francesi che non rifiniscono di rimproverarci la nostra ingratitudine e mostrano anche non di rado il desiderio di disfare l'opera alla quale hanno concorso.

Il Jacini, e forse qualche altro, vorrebbe che in una nuova alleanza colla Germania l'Italia non garantisse a questa che lo *statu quo* avanti al 1870. In questo punto scabroso io ho bisogno che i miei lettori mi concedano la massima libertà di parola e mi perdonino se dirò cose che a loro potranno non piacere.

Ci contenteremmo noi Italiani che la Germania ci garantisse l'integrità dello Stato nostro, meno Roma o il Veneto? Evidentemente se la Germania ci garantisce tutto il nostro territorio e lo *statu quo* nel Mediterraneo, noi dobbiamo garantire ad essa lo Stato suo, quale fu costituito dai trattati. È vero che questi sono fondati sul diritto di conquista, che alcuni professori di diritto internazionale non vogliono ammettere, ma che di fatto è riconosciuto tanto quanto il diritto di guerra.

Si osserverà che il principio di nazionalità è stato violato, in quanto la Germania non si è annessa soltanto l'Alsazia, che è certamente tedesca, ma anche una parte della Lorena che è francese. Si narra a questo proposito che il Bismarck volesse contentarsi della prima, e dovette poi cedere al voto dello stato maggiore tedesco che riguardava necessario per la difesa della Germania il possesso di Metz. Se ciò è vero, Bismarck avrebbe dimostrato anche in questo l'indipendenza del suo spirito, e la sua rara chiaroveggenza; perchè solo quei paesi conquistati riescono veramente utili

alla grandezza di uno Stato, i quali questo può assimilarsi ed affezionarsi, rendendoli partecipi di una vita e di una coscienza politica comune cogli altri paesi costituenti il medesimo Stato.

In ogni modo non c'è il minimo dubbio che, se la Francia avesse vinto, avrebbe anch'essa esercitato largamente e forse più che non abbia fatto la Germania il diritto di conquista; e poichè la Germania non aveva alcuna provincia francese da cedere alla Francia, questa si sarebbe senza alcun dubbio prese quelle provincie tedesche che le accomodavano meglio. Dinanzi a questa considerazione cadono, a parer mio, tutte le tirate rettoriche che si possono fare a questo proposito sul diritto di nazionalità. Tanto meno queste tirate si possono fare a proposito dell' alleanza italo-germanica; poichè, sia l'Italia sia la Germania, si debbono pur rassegnare nelle condizioni presenti d'Europa e finchè interessi superiori e quello supremo della pace loro lo impongono, alla violazione che in più luoghi è fatta, a loro danno, del diritto nazionale.

Il Jacini insiste sulla costante avversione anche degli Alsaziani contro il dominio tedesco. Io non ho modo di appurare la cosa, ma credo che tale resistenza sia assai diminuita; e, come l'Alsazia ed anche la Lorena si assoggettarono con tanta riluttanza al dominio francese e poi finirono coll'affezionarsi alla Francia, così è probabile che fra 50 anni, e forse non tanti!, almeno l'Alsazia sarà ridivenuta così tedesca di sentimento e di affetto come è tedesca di lingua e di razza.

E per quel che riguarda l'Italia, poichè tra le due lingue, la francese e l'italiana, vi è tanta affinità e questa è ancor maggiore fra i dialetti delle provincie italiane e francesi tra loro confinanti, non c'è a meravigliarsi che un paese italiano confinante colla Francia possa infrancesarsi, cioè accettare il francese come lingua letteraria, come potrebbe facilmente, in condizioni propizie, una provincia francese a noi confinante accettare l'italiano. Così io non dubito che se la Contea di Nizza non fosse stata staccata dall'Italia, sarebbe ora così buona italiana per lingua letteraria e per sentimento, come lo sono le altre provincie sorelle del Piemonte.

A Nizza e Savoia potremmo ben applicare in grado maggiore quel ragionamento che il Jacini mette in bocca alla Francia per sostenere che l'Alsazia debba ancora riunirsi ad essa. *La comunione che costituisce un popolo*, fa dire il Jacini alla Francia, *è, nello sviluppo della vita sociale, un concetto molto superiore a quello di razza, e gli Alsaziani, che sono stirpe tedesca per legge fisica,*

sono popolo francese per legge morale di spontaneità umana, e sono quindi *Francesi nè più nè meno dei Parigini.*

Queste considerazioni, se valgono per l'Alsazia, dovrebbero valere *a fortiori* per Nizza e Savoia, che furono unite, se non al Regno d'Italia, che non esisteva, certo ad una parte dell'Italia, per più secoli, e una di esse fu patria del nostro più grande cittadino, l'altra la culla della nostra dinastia.

Del rimanente io inclino pure con molti a credere che la Germania troverà una grande difficoltà ad affezionarsi quella parte conquistata della Lorena che è intieramente francese, e che perciò in quel paese la Germania avrà piuttosto una spina che una vera forza, come era per l'Austria il Lombardo-Veneto. In questa resistenza delle nazionalità e delle razze, nella vivezza e nel vigore di tale resistenza sta il vero limite del diritto di conquista. Perciò io non credo vera l'opinione di alcuni, che se in una nuova guerra tra la Francia e la Germania, che Dio ci salvi dal vederla! la Francia perdesse, sarebbe smembrata e quasi distrutta. Anzi io ritengo che la Germania non toglierebbe altro alla Francia di terre francesi, sebbene senza dubbio prenderebbe tutti i provvedimenti possibili che valessero a garantirla per molti anni contro i suoi attacchi. Se, per esempio, la Germania commettesse l'errore di assoggettarsi un altro milione di francesi, Dio sa che dispendio dovrebbe fare di forze proprie materiali e morali per tenerli in freno! Non esito a dire che sarebbe un danno gravissimo per la Germania, non meno che per la Francia, e un danno per la civiltà; giacchè l'oppressione esercitata da un popolo sopra un altro ha per effetto di indurire gli animi e imbarbarire gli spiriti nell'uno e nell'altro.

Per queste stesse considerazioni, io non credo che, se anche la Francia riuscisse vittoriosa contro l'Italia, le converrebbe prendersi molta parte del nostro territorio. Senza dubbio riuscirebbe a rovinarci economicamente e politicamente, e ci metterebbe, chi sa per quanti anni! alla sua dipendenza: ma se occupasse, per esempio, anche solo il Piemonte propriamente detto e se lo volesse assoggettare, non riuscirebbe mai ad infrancesarlo, come è riuscita in parte prendendosi la sola Contea di Nizza.

Quanto alla Germania, se fosse vinta, si vedrebbe tolto non soltanto ciò che ha acquistato nel 1870, ma ben altro ancora; e probabilmente si vedrebbe sfasciata la sua unità, la quale non ha le basi solidissime e quasi indistruttibili della Francia, e forse non è

neanche così forte come l'unità italiana. E appunto perchè di questo hanno coscienza, io credo, i più oculati politici della Germania, e il popolo stesso, quelli e questo sono nella maggioranza devoti alla pace, pur ritenendo che in un duello con la Francia avrebbero maggiore probabilità di vittoria dalla loro parte.

*
* *

Ma vi sono altre ragioni più spirituali, direi, perchè volendosi fare in Europa una lega per la pace, gli occhi si volgano naturalmente alla Germania.

Senza dubbio la forma di governo datasi dalla Francia è, nelle condizioni ordinarie e specie nei nostri tempi, molto propizia alla pace. I governi liberi e popolari, e quindi le repubbliche democratiche, come è senza dubbio la Francese, sono per solito alieni da quei sentimenti che spingono alla guerra le monarchie aristocratiche o dispotiche, quasi sempre animate dall'ambizione di nuovi dominii o da una naturale aspirazione alla gloria militare ed alla supremazia sugli altri Stati. I governi popolari, e tra questi comprendo anche le monarchie, nelle quali il popolo, sia direttamente sia per mezzo di rappresentanti od in altro modo, può manifestare e far prevalere la sua volontà, non mirano per solito a primeggiare ed influire sugli altri Stati, ma ad ottenere la sicurezza, a promovere ed a diffondere la cultura ed il benessere sociale.

Però nella Francia, malgrado il suo governo popolare, v'è un grosso guaio. Io sono persuaso che la maggioranza del popolo francese è desiderosa di pace, malgrado le perdite e le sconfitte del 1870; ma, è doloroso il dirlo! questa maggioranza non è padrona di sè; essa è in balìa di Parigi, o meglio di una minoranza di Parigini, i quali da un momento all'altro possono atterrare un governo pacifico ed ordinato, interprete vero dei bisogni e delle tendenze del popolo francese, e sostituirvi inaspettatamente un governo, che, eccitando il sentimento più vivo dei Francesi, quello del loro esagerato patriottismo, li spinge colla massima inconsideratezza alla guerra. Questo patriottismo francese, unico al mondo, fecondo di tanto bene e tanto male alla Francia per i suoi eccessi, spiega certe correnti irresistibili che muovono da Parigi e invadono tutto il paese; esso spiega come la Francia, impreparata, si gettò con tanta leggerezza nella guerra contro la Germania; perchè io non sono niente persuaso di quel che molti

affermano, cioè che la guerra fosse ad ogni costo voluta e con tenebroso intrigo provocata dal Bismarck; a meno che si voglia riguardare come una provocazione il fatto che ormai la Germania, dopo Sadowa, non riconosceva più la supremazia della Francia, ed agiva conformemente a questa coscienza della nuova forza politica acquistata in Europa. Bismarck però vedeva chiaro che ciò feriva profondamente l'amor proprio dei Francesi, i quali non potevano, e Thiers per il primo, dimenticare Sadowa e rassegnarsi ad essa, come si accorgeva pure che questa condizione di cose indeboliva il potere già scosso di Napoleone III sulla Francia, togliendogli quel prestigio, su cui quel potere principalmente si fondava. È naturale quindi che Bismarck, conoscendo così bene i Francesi e Napoleone, ritenesse inevitabile la guerra e vi si preparasse; come vi si preparava la nazione con quella tenacità e cura mirabile dei particolari, propria dei Tedeschi.

La Germania, per la sua forma monarchica e per certe sue tradizioni conservative, sarebbe forse più adatta ad una guerra, e specialmente ad una guerra offensiva che non la Francia attuale. Ma nella Germania vi è anche la forma federativa, la meno conveniente per le pronte risoluzioni ad una guerra di conquista o di risentimento.

Per la forma di governo le partite tra la Francia e la Germania quindi si pareggerebbero. Ma è poi diversa l'indole dei due popoli, ed io credo assai più pacifica, date le medesime condizioni, quella dei Tedeschi; ma si aggiunge che anche le condizioni particolari, in cui ora i Tedeschi si trovano, sono tali da volgerli, più dei Francesi, alla pace.

Il popolo francese ha perduto, il tedesco ha vinto e non ha quindi l'aculeo che spinge il primo a riacquistare il perduto e a rifarsi nella sua gloria. Il popolo tedesco è senza dubbio affezionato al suo *Vaterland*, alla sua grande patria tedesca; ma è un'idolatria poetica, ideale, propria più degli studenti che non di tutto il popolo. Senza confronto l'idea della sua *Germania* non è per il Tedesco, estraneo all'Università, per il *filisteo*, ciò che è la *Francia* per un Francese qualsiasi. La Francia è la divinità suprema dei Francesi e di tutti i Francesi. I Tedeschi hanno altre aspirazioni, oltre quelle della patria, che stanno quasi pari a queste: trovate l'operaio che consacra alla sua questione sociale tutta la mente e l'animo suo; il contadino è, malgrado tanta istruzione, molto limitato nelle sue idee, quando non è, al pari dell'operaio, invaso dal socialismo; e vi

sono molti letterati, scienziati, professori, i quali vi affermano che il popolo tedesco, anzichè una missione veramente politica, ha nel mondo una missione umana: scientifica, artistica, ideale, precisamente come il popolo greco presso gli antichi.

Si aggiunge a tutto questo che nelle occasioni più solenni l'opinione pubblica in Germania s'impone anche al suo Governo, e che il suo popolo, come per fortuna in ciò anche il popolo italiano, è privo di un centro simile a Parigi, da cui partono quelle correnti, quei turbini, che scompigliano tutti i calcoli della prudenza politica, trascinando il popolo francese ad atti talora eroici e felici, ma talora anche dissennati e rovinosi.

III.

Ma l'alleanza colla Germania ha per l'Italia un valore ed una importanza non solo diplomatica e politica, ma anche civile e morale, che noi dobbiamo pure considerare, specialmente per la ragione detta in principio che nei paesi liberi, come il nostro, popolo e Governo debbono perfettamente accordarsi nei loro intenti finali.

Questa importanza non è sfuggita ad un vivace ammiratore della Francia, al mio ottimo amico e collega Angelo De Gubernatis, che in un suo recente libro in francese, intitolato appunto alla Francia, propone un'alleanza tra la *dotta Germania*, *la nobile Francia e la bella Italia*.

Ecco: se le alleanze le dovessero fare i poeti, invece dei politici, sarebbe una stupenda alleanza, feconda di un gran bene per l'umanità e per la civiltà. Ma sgraziatamente ci è troppo a mutare nella realtà per giungere a quell'alleanza meravigliosa, e noi dobbiamo prendere il mondo e le cose come sono. E le cose sono pur troppo così: che noi non possiamo ad un tempo essere amici della suocera e della nuora e che dobbiamo scegliere tra l'una e l'altra.

Nelle pagine precedenti ho esposte le ragioni principalmente politiche per le quali un Governo, amico della pace in Italia, deve allearsi colla Germania. Ora subentra il filosofo a dire altre ragioni tolte dall'interesse generale della civiltà e del progresso. In politica si cerca di stare col più forte, ed anche, conformemente alle aspirazioni presenti dei popoli, col più pacifico; la filosofia ci dice di stare col più civile, col più culto, e con quello in parti-

colare le cui idee meglio concordino colle esigenze della nostra civiltà e della nostra stessa conservazione.

L'egregio professore già citato, sebbene chiami la Germania *la dotta*, pure nel séguito del suo libro sembra voglia porre la Francia a capo della civiltà moderna, e con grande entusiasmo, ce la rappresenta come il centro dell'umanità: essa è da quattro secoli la nazione più civile d'Europa; i Francesi raccolgono in sè le buone qualità degli Italiani, degli Inglesi, dei Tedeschi, senza averne i difetti; alla Francia la Germania deve, sempre secondo il De Gubernatis, il suo grande movimento letterario della fine del secolo scorso e del principio del presente, e perfin la sua rigenerazione politica: la Francia, del resto, colla sua grande rivoluzione ha fondato *presqu'à elle seule la vie moderne.*

Meno male però che se il De Gubernatis con queste ed altre sue affermazioni pone la Francia al disopra di tutte le altre nazioni, mostra pure qua e là la sua ammirazione per la Germania, e in ogni modo non la deprime, come fanno molti per allontanarci dall'alleanza con essa. Anzitutto vi sono alcuni di questi predicatori i quali confondono Tedeschi ed Austriaci e con tale equivoco attribuiscono a quelli ciò che in qualche modo si può attribuire soltanto a questi; poi, mostrando una completa ignoranza delle condizioni politiche, sociali e scientifiche della Germania, vi rappresentano l'alleanza con essa, quasi come un'alleanza fatta colla barbarie e col dispotismo. Ora in tutto questo vi è uno strano cumulo di inesattezze, di equivoci e di errori, che qui sarebbe impossibile il voler dimostrare e combattere ad uno ad uno.

Ciò che ha fatto credere a molti che in Germania domini il dispotismo e che il popolo vi sia poco meno che schiavo, sono alcuni discorsi e manifestazioni di Bismarck; ma se si fossero studiati meglio i fatti, una tale impressione si sarebbe facilmente dileguata.

Molti Italiani e Francesi giudicano di un governo liberale unicamente dal criterio parlamentare: se le Camere possono disfare a loro piacimento il Ministero, allora lo Stato vien detto libero, altrimenti lo si dice senz'altro dispotico.

Ma il criterio per giudicare degli Stati liberi non è così semplice ed uniforme; la libertà in un popolo deve penetrare in tutte le istituzioni, organizzandole in modo che tutti quelli che vi hanno interesse abbiano qualche parte nel governo di esse secondo la

loro intelligenza e la loro competenza; che tutti gli individui, i quali si trovino nelle stesse condizioni, siano soggetti alle medesime leggi; che gli individui possano svolgere le loro varie facoltà senza essere soggetti a maggiori legami di quelli che l'interesse generale e assoluto dello Stato richiede; che sia libero il culto e libera la parola; e sovrattutto che ogni cittadino sia garantito contro gli arbitrii del potere esecutivo, e che la magistratura, la quale secondo legge lo deve giudicare, sia affatto indipendente. Ora, se confrontiamo così sommariamente sotto questi varii rispetti la Germania colla Francia e coll'Italia, troveremo che se quella è in alcuni punti inferiore a queste, è certamente superiore in altri.

Tra le istituzioni è di somma importanza per le professioni, per la coltura, per la vita più elevata e spirituale di un popolo, l'istruzione superiore. Ora in questa è senza nessun confronto più libera la Germania che non la Francia e l'Italia. Se la Germania non ha il Governo parlamentare, come noi ed i Francesi, il Parlamento però vi esercita con molto maggiore indipendenza, di fatto se non di diritto, il suo potere legislativo. Da noi, quando un Ministero ha nel Parlamento acquistato una certa autorità e presenta delle leggi poco gradite alla maggioranza, riesce non di rado a farle passare ponendo la così detta *questione di fiducia*, che è e fu in alcuni casi la cosa più balorda e più irragionevole che si possa immaginare, checchè ne dicano gl'idolatri del Parlamentarismo. In Germania, non essendovi questa preoccupazione, il Parlamento considera la legge in sè, e ciascuno vota prò o contro ad essa per essa medesima e secondo i principii e gl'interessi del partito cui appartiene.

Da ciò si capisce il perchè, sebbene in Germania vi siano molti partiti e frazioni di partiti, pure questi sono determinati intieramente dalle cose e dalle idee e non dalle persone, cioè dagli interessi della nazione, o d'una classe, o d'una regione, nonchè dai varii principii sociali e politici. Il Parlamento tedesco diede prova in molte occasioni della sua indipendenza verso il grande Bismarck, non solo prima del 1866, ma anche dopo, rifiutando leggi da lui proposte e sulle quali egli insisteva vivamente.

Tale indipendenza si mostrò specialmente nel 1888, quando il Bismarck era all'apogeo della sua potenza; giacchè pochi giorni dopo che egli aveva pubblicato il trattato con l'Austria e pronun-

ciato in quell'occasione solenne quel suo mirabile discorso, il Parlamento tedesco non gli volle passare due leggi da lui presentate.

E poichè ho accennato a quel discorso, che cosa disse Bismarck alla nazione tedesca? « Se noi dobbiamo impiegare la forza del popolo in una guerra, bisogna che la *nazione intiera* sia convinta della necessità di farla con lo stesso entusiasmo del 1870, quando fummo oggetto di una colpevole aggressione. »

Ora, è questo il linguaggio del dispotismo? Senza dubbio il Parlamentarismo offre garanzie più sicure alla libertà ed alla volontà popolare che non un Governo puramente costituzionale. Ma, sebbene tanto Bismarck quanto Guglielmo I si siano sempre mostrati avversi al Parlamentarismo, e lo abbiano vivamente combattuto, essi hanno però negli atti principali e più importanti della loro politica mirato essenzialmente a soddisfare le più profonde tendenze ed aspirazioni del popolo tedesco.

Del rimanente anche il Parlamentarismo, quando non sia attuato in quelle date condizioni di uomini e di cose che sono ad esso convenienti, può avere pessimi effetti, come ha dimostrato molto chiaramente il Jacini in alcuni importanti articoli di questa Rivista. Nè il Parlamentarismo, male applicato, ci salva sempre da atti dispotici, cioè contrari alla volontà popolare. Io non credo, per esempio, che sia stata conforme a questa l'impresa d'Africa. Che se era prima possibile qualche dubbio intorno alla sua inopportunità, potendosi credere che essa fosse suggerita da alti e segreti interessi dello Stato, dovette quel dubbio scomparire, quando si udì il Robilant, che era certo addentro nelle segrete cose, dichiarare in Senato, che egli, interpellato, aveva dato parere contrario a quell'impresa. L'impresa d'Africa fu dunque un atto di vero dispotismo ministeriale, compiutosi in pieno Parlamentarismo. (1)

(1) Perchè non si creda che io mi faccia bello del Sol di luglio e gridi contro l'impresa d'Africa per le delusioni e i rammarichi di questi ultimi giorni, avvertirò che fin dal 1886, prima ancora di Dogali, io l'ho vivamente disapprovata in un mio discorso pubblicato a Pavia nello stesso anno, e di cui riporto queste poche linee: « Io domando che cosa si è ottenuto con « questa politica coloniale, e che cosa si spera di ottenere. Finora, per quel « che sembra, non siamo andati là che ad esercitare una dogana, nè si vede « che altro si possa ottenere. Certamente si può cadere in un fosso e tro- « varvi un tesoro; ma di questo non vediamo nessun segno, mentre siamo « forse esposti a pericoli ed impegni molto gravi. Ho udito dire che l'Italia « ha bisogno di un *bagno di sangue*, per rafforzare i suoi spiriti e rendersi

Ma, oltrechè la mancanza di un Governo strettamente parlamentare, si rimprovera alla Germania la conservazione di certe antiquate disposizioni, leggi e consuetudini medioevali, contrarie ai principii della libertà o dell'uguaglianza tra i cittadini. Forse questa censura è in parte meritata; ma, oltrechè essa viene molto esagerata, anche questa medaglia ha il suo rovescio.

In Germania, come d'altra parte anche in Inghilterra, le istituzioni si mutano lentamente. Questo ha i suoi inconvenienti; ma anche i suoi vantaggi, dei quali noi sovrattutto dobbiamo riconoscere l'importanza; poichè sentiamo, almeno in alcune parti dell'amministrazione, il danno gravissimo del sistema opposto. La legislazione del nostro Parlamento può essere più o meno buona, come quella di tutti i Parlamenti, ma il guaio si è che non di rado, per non dir spessissimo, il potere esecutivo co' suoi decreti e regolamenti corregge, cioè altera e viola la legge; e come i Ministeri variano e si succedono talora con molta frequenza, così vengono messi continuamente sossopra con nuovi decreti e regolamenti uomini e cose, attuandosi così nel nostro paese un vero *dispotismo amministrativo*, fonte d'infiniti guai, e che non si potrà mai abbastanza deplorare. Questo è avvenuto più che in altro Ministero in quello della pubblica istruzione, dove alla legge Casati, tuttora vigente in teoria, vennero fatti molti strappi, e con la molteplicità e mutabilità dei regolamenti, specie nelle scuole secondarie, si recò non poco pregiudizio agli insegnamenti ed agli insegnanti.

Poco dirò della magistratura la cui indipendenza assicura la giustizia che è tre quarti della libertà. Ora la magistratura è in Germania indipendentissima, ed anche in quei processi che sollevano in qualche modo un interesse politico, non sorgono, per quanto io so, mai proteste o sospetti per ingerenza governativa. Anche la magistratura tedesca commette certamente i suoi errori, ma non per le pressioni o le lusinghe del potere esecutivo. Prove

« più onorabile. Ma uno Stato moderno deve, secondo me, essere essenzialmente pacifico, e non già cercare la guerra per esercizio o per brama di gloria, ma deve essere disposto ad affrontarla coraggiosamente per sostenere i suoi diritti, la sua libertà, la sua indipendenza. Un popolo operoso e di alti sensi non ha bisogno della guerra per mantenersi forte. La Prussia, dopo 50 anni di pace, affrontò gli Stati più formidabili d'Europa e ne sbaragliò tutti gli eserciti. »

solenni della sua perfetta indipendenza anche verso Bismarck, quando questi era al potere, diede il *Tribunale supremo dell'Impero*, che ha pure importanti attribuzioni di carattere politico, e che, con giustissimo concetto, si volle anche nell'apparenza allontanare da ogni influenza del potere esecutivo, collocandolo in una città, ove non siede alcun Governo tedesco.

*
* *

L'alleanza colla Germania non è dunque un'alleanza con uno Stato governato dispoticamente, ma dal quale possiamo ricevere, come gli possiamo dare, qualche insegnamento di libertà.

Ma le condizioni sono ancor più favorevoli rispetto alla civiltà, prendendo questa parola nel suo senso più largo e più elevato. In questo senso io non credo quel che afferma l'amico De Gubernatis, che la Francia sia da quattro secoli il paese più civile dell'Europa; ed io lo credo tanto meno per il presente. Certamente, pur restringendoci ai quattro secoli indicati dal De Gubernatis, la Francia ebbe il primato or in uno or in un altro dei più importanti elementi della civiltà e portò sempre a questa un contributo essenziale, tanto che non è senza di essa concepibile nè la storia politica, nè la storia della civiltà e del sapere nei tempi moderni. Ma un primato assoluto, incontrastato non l'ebbe mai in tutta la civiltà se non per brevi periodi. Questo scritto non ha uno scopo polemico, nè io posso diffondermi su questo argomento; ma assolutamente non posso ammettere che i meriti verso la civiltà e la scienza siano minori nella Germania che nella Francia. Se questa fece la Rivoluzione, quella fece la Riforma; e quando il De Gubernatis dice che alla Rivoluzione sola si deve quasi intiera la vita moderna, dimentica troppe cose, dimentica la Rivoluzione inglese, che precede e la sua grandissima importanza, dimentica che già, molto prima della Rivoluzione francese, era cominciato in tutta Europa, sotto l'impulso principalmente di Locke e degli altri filosofi e politici inglesi, quel profondo movimento liberale, umanitario e filantropico, al quale l'Italia stessa co' suoi pensatori ed anche co' suoi principi e governanti aveva presa sì larga parte.

Ma non serve il rivangare queste cose passate. Per il proposito nostro fa assai più il considerare il presente. Ora nel presente la Germania supera senza dubbio in parecchie cose, quanto a civiltà e sapere, la Francia e sta in alcune a capo di tutte le nazioni.

Cominciando da Kant la Germania prende nella filosofia il primo posto fino a questi ultimi tempi, nei quali soltanto l'Inghilterra può in parte competere con essa. Nello stesso tempo o poco dopo essa acquista un incontestabile primato nell'estetica, nella filologia classica, nella linguistica, nella pedagogia, in molte parti della storia e in quasi tutte le discipline riguardanti la religione. Quanto alle scienze matematiche, naturali e mediche, essa era certamente, salvochè in qualche ramo come nell'astronomia, meno avanzata della Francia nel principio di questo secolo, ma ben presto si mette in gara con essa, e da trent'anni e più la supera nella più grande parte, non tanto per qualche individualità più o meno grande, il che è talora un accidente, quanto per il numero, il valore e la solidità delle sue produzioni scientifiche.

Ora chi conosce la somma importanza che al giorno d'oggi hanno acquistato anche per la vita pratica le scienze, i suoi procedimenti ed i suoi metodi, non si meraviglierà dei grandi progressi che la Germania, sebbene assai meno ricca della Francia e devastata negli ultimi secoli da guerre disastrose, ha fatto nelle industrie e nelle arti, compresa l'arte della guerra.

*
* *

Ma vengo ad un altro punto, al più scabroso, nel quale però l'accordo del politico col filosofo non può essere più compiuto; poichè le ragioni dell'uno quasi si confondono con quelle dell'altro. Intendo la questione del Vaticano e quella della religione.

Quando noi siamo entrati in Roma, i nostri politici si sono studiati in ogni modo di assicurare l'Europa che nulla sarebbesi mutato, quanto alle cose propriamente ecclesiastiche e religiose, nei rapporti tra il Papato e l'Italia, e specialmente in quelli tra il Papa e gli altri Stati del mondo. Perciò si fece la così detta *legge delle guarentigie*, ed il Papa fu riconosciuto come un vero sovrano, benchè senza Stato, e la sua sede, il Vaticano, fu dichiarata inviolabile, e libere in modo assoluto le sue relazioni con gli Stati esteri ed i loro ambasciatori.

Tutto questo sta bene; benchè possano sorgere da un momento all'altro difficoltà varie ed inaspettate, e sulla possibilità e probabilità di esse il senatore Jacini ha avuto ragione di richiamare l'attenzione degli Italiani, sebbene la soluzione da lui pro-

posta non sia soddisfacente Ma in ogni modo io voglio qui prendere la questione per un altro verso, o meglio per altri due versi l'uno propriamente politico, l'altro religioso.

Il Jacini, concorde in questo con molti Francesi, chiede a chi ci serve la triplice alleanza, perchè noi non siamo insidiati da nessuno. I Francesi poi, specialmente ora, mettono uno studio e un ardore particolare per provare che essi non sognano neppure di voler restituire Roma al Papa: essi per i primi, dicono, rispettano il fatto compiuto. Confesso che non me ne fido. Da molti anni appare chiaramente che l'alleanza col Vaticano è un punto fisso ed essenziale della politica francese. Un gran numero di fatti lo prova, e mi pare quasi una cecità il non vederlo.

Dal 1815 in poi qualunque Governo si è succeduto in Francia, si è sempre, o quasi sempre, mostrato amico del Papa, o meglio ha cercato di dominarlo o di farselo amico per servirsene poi, s'intende, come di uno strumento. Una tale politica l'ha fatta i re, la seconda repubblica, che fece una spedizione contro la sorella repubblica romana per ristabilire il Papa a Roma, lo fece l'impero, e la fa la terza repubblica. Fatti recenti aggiungono prove lampanti, se pur ve ne fosse bisogno, di questa attrattiva reciproca che il Papa e la Francia hanno fra loro. Un Governo francese perseguiterà qualche frateria o qualche monsignore in Francia, ma si schiererà sempre in Roma a sostegno del Vaticano, ricevendo in compenso la facoltà di *proteggere*, ossia di dominare, tutti i cattolici dell'Oriente, dell'Africa, della China, e l'ordine a tutti i frati e religiosi di fare in quei paesi l'interesse della Francia.

È noto che nel 1869 si fecero molte pratiche per stringere una alleanza tra la Francia, l'Italia e l'Austria. Il progetto fallì, perchè la Francia non volle lasciarci andare a Roma, dove fu beato poi di spingerci il Bismarck. Si dice che la causa di quel rifiuto fosse principalmente l'Imperatrice; mentre in realtà Napoleone non fece che seguire la politica tradizionale della Francia.

Non convien poi dimenticare che Napoleone III era avverso non meno di Thiers e della maggioranza dei politici francesi, a una vera unificazione dell'Italia, ad un'Italia potente. Ora la potenza politica del Vaticano è anche un mezzo per indebolire l'Italia.

Ma v'è una causa più profonda del pericolo in cui il Vaticano mette l'Italia. Sebbene non sia proclamato ancora il dogma

del potere temporale, pure Leone XIII predica non meno di Pio IX la necessità di esso per l'esercizio del potere spirituale. Ora, finchè vi saranno credenti per tale affermazione, la predica continuerà, e non cesserà il pericolo che l'una o l'altra potenza cattolica, sia per vero spirito religioso, sia per mire politiche concordi con questo, prenda le armi per restituire al Papa il potere perduto.

Ora a un tal pericolo qual maggiore e più sicuro rimedio dell'alleanza con una potenza essenzialmente protestante, qual'è la Germania, la quale rispetterà il Papato spirituale, ma non farà certo mai una guerra per ristabilire il potere temporale?

Ma v'ha di più. Nelle condizioni presenti l'alleanza con la Germania ci ha condotti, ad un tempo, a un'alleanza coll' Austria. Comprendo l'avversione che molti patriotti sentono per una tale alleanza; ma chi la disapprova, dovrebbe proporre un sistema migliore da sostituire a quello che ora abbiamo, e che fino a qui ha provato i suoi buoni effetti col mantenere la pace in Europa. Scartato il sistema della neutralità, del quale abbiamo veduto il pericolo gravissimo, scartato il sistema che si tentò nel 1869, il quale pur comprendeva l' Austria, scartato come un'utopia il sistema del De Gubernatis, non so davvero quale altro rimanga. O forse si vorrà che la Germania per comodo nostro rompa la sua alleanza coll' Austria? Ma io sono profondamente convinto che l'alleanza della Germania coll' Austria fu una delle idee più giuste e più geniali di Bismarck, della quale ho già detti i vantaggi.

Aggiuntasi a quell'alleanza anche l' Italia, si rendeva sempre più facile e sicuro, per quanto è possibile in simili cose, il grande tentativo di mantenere la pace in Europa. E l'Italia in particolare faceva questo guadagno di mettere una potenza cattolica, quale l' Austria, a lei naturalmente, come la Francia, poco benevola, fuori della possibilità di accedere ad una lega cattolica per il ristabilimento del potere temporale.

Qualcuno vorrebbe distrutta l' Austria. Domando allora se preferirebbe avere la Russia o la Germania sull' Adriatico e naturalmente strapotenti; e domando ancora che avverrebbe del generoso popolo Ungherese, il più liberale e il meno vaticanista dei popoli cattolici, che fu sempre amico dell' Italia e che nella triplice alleanza vede la più sicura guarentigia per la conservazione del proprio Stato e della propria indipendenza e ne è quindi tra i popoli dell' Impero il più caldo fautore?

Tutti rimpiangiamo i paesi italiani occupati dall'Austria e deploriamo i mali trattamenti fatti ai loro abitanti, i quali dovrebbero pur godere dei diritti politici, della stessa autonomia e istituzioni distinte, delle quali godono le altre popolazioni dell'Impero. Pur troppo l'Austria in certe cose è incorreggibile. Ma io domando se, rotta la triplice alleanza, quei paesi guadagnerebbero.

Comprendo bene che anche adesso è assai difficile al nostro Governo, benchè a me non paia impossibile, il fare delle osservazioni, su quell'argomento, al Governo austriaco. Ma non vedo come queste sarebbero più facili, quando fosse rotta la triplice alleanza.

Per me non posso liberarmi da questo pensiero: rotta la triplice alleanza, avremmo la Francia e l'Austria tosto o tardi alleate contro di noi, la Germania ed il resto d'Europa indifferenti, salvo l'Inghilterra la cui amicizia però ci servirebbe poco in una guerra continentale contro quelle due potenze.

Però le mie stesse parole accennano più sopra ad un grave pericolo che può sorgere dalle viscere stesse del nostro paese. Io dissi infatti che, anche indipendentemente dalle mire politiche dei varii Stati, i cattolici ferventi sono spinti dalle parole del Papa contro l'Italia. Ora, pur troppo, di questi cattolici ferventi e vaticanisti ve ne sono molti, forse più che noi liberali crediamo, anche in Italia. Nel clero i liberali vanno scomparendo, perseguitati dal Vaticano e trascurati dai laici: in esso il Vaticano ha quindi un esercito compatto, disciplinato, pronto ad una sua parola.

Quando si considera questo stato di cose, si trova che l'Italia è, per tale rispetto, assai inferiore alla Francia. Nel già citato libro del P. H. X. io leggevo colla più profonda mortificazione quanto i religiosi francesi fanno e possono fare all'estero, certamente sotto l'incoraggiamento e la protezione del Vaticano, per la Francia. Egli scrive: « Les partisans les plus convaincus de la séparation de l'Église et de l'État, les adversaires les plus ardents de toute institution clericale en France, peuvent, sans contradiction et sans abandonner leurs preventions ou leurs griefs, uniquement par intérêt, par économie même, encourager notre clergé d'Afrique ou d'Orient et lui voter des subventions, car il propage notre civilisation, notre langue, nos idées même »; e più sotto, parlando dell'opera dei *Fratelli della Dottrina cristiana* a Tunisi, soggiunge: « Grâce à ces auxiliaires précieux qui ne coutent rien à notre gouvernement, la langue française s'est dèja substituée en part

a l'italienne, qu'on parlait beaucoup avant l'arrivèe de nos troupes » (pag. 453).

Senza dubbio hanno fatto molto i religiosi italiani un tempo a favore della civiltà italiana in Oriente ed in Africa e sarebbe ingratitudine non riconoscerlo; e qualche cosa fanno anche ora; ma l'opera loro è intralciata o combattuta dal Vaticano d'accordo colla Francia.

Certamente la causa di questo male sta nel dissidio tra il Vaticano e l'Italia, dissidio prettamente politico e che il Vaticano vuol trasformare in religioso, predicando contro lo Stato italiano ed eccitando l'odio dei cattolici contro di esso, facendolo riguardare come nemico della religione, come ateo, come un' opera diabolica.

Sono anch'io del parere del Jacini, che tutti i popoli veramente grandi furono e sono religiosi. Ma la religione, come deve essere intesa ai nostri tempi, è essenzialmente purezza di costumi, tendenza all'Idealità, aspirazione all'Infinito. Ora, non è certamente religione quello spirito d'intolleranza, che mai non fu così grande, come al presente, contro ogni minima libertà di pensiero, non è religione la persecuzione spietata contro il Rosminianismo ed i Rosminiani, e tanto meno il predicare sempre la necessità del potere temporale, quell'agitarsi e l' intrigare in ogni parte contro l'unità e l'integrità dell'Italia. Contro il Vaticanismo durano più che mai le accuse e la condanna del religiosissimo Gladstone e del nostro profondo e spirituale filosofo G. M. Bertini.

Quale il rimedio? — La Sinistra, a cui si deve principalmente la nostra andata a Roma, si chiuse rispetto alla Chiesa in un'opera negativa, in un liberalismo neutro e indifferente per la religione, che non può creare nulla di efficace contro la malefica opera civile e morale del Vaticanismo. Qualche cosa parve volesse fare l'antica Destra. Ed infatti l'ultimo suo ministro d'istruzione pubblica ordinò una severa inchiesta in tutti i seminarii, e la condusse a termine con coraggio e perseveranza. Poi tutto fu sepolto nell'oblio; anzi lo Stato italiano volle anche togliere il pericolo che qualche giovane ingegnoso si occupasse di tali questioni fastidiose che concernono la religione, e soppresse le Facoltà teologiche senza sostituirvi in alcuna Università insegnamenti scientifici concernenti quella materia, tolta una o due cattedre in tutto il regno.

Eppure è questo un gravissimo problema al quale dobbiamo pen-

sare seriamente. A risolverlo la triplice alleanza non ci può servire, come non può servire in nessun modo la forza materiale.

Ma essa è di grande importanza anche per la nostra potenza politica e militare. Una nazione, nella quale il clero esercita tanta influenza, ed in cui questo vive di una vita così diversa dalla nostra, forma un mondo diverso, quasi opposto al nostro, può anche in faccia ad un nemico straniero trovarsi divisa. Un illustre marinaio distinguendo un giorno in un suo splendido discorso alla Camera, la scuola del Dovere dalla scuola del Piacere, augurava che i giovani italiani siano educati a quella e non a questa. L'augurio è giustissimo; ma, educando l'Italia futura alla scuola del Dovere, è necessario altresì che i doveri fondamentali, specialmente quelli verso la patria, vengano intesi, come dai Francesi, così da tutti gli Italiani, compreso il clero, nello stesso modo.

CARLO CANTONI.

AMORE E GINNASTICA

RACCONTO

C'era poca gente, quella sera, in casa Ginoni. Il signor Borsetti non aveva potuto venire, la Zibelli non aveva voluto, il padron di casa non compariva: nella bella sala da pranzo, intorno a una gran tavola ovale, coperta di fruttiere piene di dolci e di bottiglie di vini sardi e siciliani, non c'era che la famiglia, la maestra Pedani, e tre piccole amiche della figliuola, con la loro nonna, che abitavano sull'altra scala. Ma la gioventù che era la maggioranza della riunione, le dava una viva allegrezza, formando intorno una corona di teste bionde, dorate dalla luce calda d'una ricca lampada a gas, appesa alla volta. La bimba, di cui la Pedani era ancora maestra di ginnastica alla scuola Margherita, aveva tredici anni, e pareva il ritratto del figliuolo più piccolo, suo gemello, alunno di terza ginnasiale. Il figliuol maggiore, — Alfredo — di ventun'anno, studente di matematica all' Università e velocipedista chiarissimo, era un biondino ardito, con due occhi che parevan fuochi lavorati, già disinvolto come un uomo rotto al mondo; e s'era messo a sedere così vicino alla maestra, che questa aveva dovuto farsi un po' indietro per non strisciarlo con la spalla e col fianco. Egli era l'idolo di sua madre, che non aveva ancora quarant'anni: una bella acciuga indolente, con un gran naso aristocratico, benevola, quando non l'urtavano nell'amor cieco che

aveva per quel figliuolo. Il più simpatico della famiglia era l'ingegnere, un bell'uomo sulla cinquantina, grigio, ridente, gran lavoratore, gran parlatore, gran celione, amante della vita larga, ma senza pretensioni. Marito e moglie avevano una simpatia cordiale per la Pedani, in parte per l'originalità rispettabile del suo carattere, e più perchè la loro bimba l'adorava; e non dissentivano da lei che per un'avversione dichiarata alla ginnastica, nata da che un loro nipote, alunno d'un collegio convitto di Milano, anni prima, s'era rotto un braccio cadendo dalle pertiche d'ascensione.

— Amici, — le soleva dire il Ginoni incontrandola su per le scale; — ma fino alla soglia della Palestra — Oppure: — Abbasso la ginnastica! — E ogni volta che si trovavano insieme, la stuzzicava facetamente su quell'argomento.

E la conversazione cadde lì, anche quella sera. Fra l'altre cose, per criticare il nuovo metodo d'insegnamento, l'ingegnere raccontava di aver visto l'anno prima eseguire i passi ritmici alle *figlie dei militari* dell'istituto di San Domenico, dov'era andato per visitare i locali. Sì, lo spettacolo gli era piaciuto. Quelle cento e cinquanta ragazze grandi, con que' bei vestiti neri e azzurri, e con quei piccoli grembiali bianchi, schierate in un vasto cortile, che si movevan tutte insieme al comando d'una maestra, con dei movimenti graziosi di contraddanza, facendo un fruscìo cadenzato che pareva una musica di bisbigli; tutte quelle belle braccia e quelle piccole mani per aria, quelle grosse trecce saltellanti sulle nuche rosee e sui torsi snelli, quei trecento piedi arcati e sottili, e la grazia indefinibile di quelle mosse così tra il ballo ed il salto, con quelle vesti lunghe, che davan loro l'aspetto d'un *corpo di ballo* pudibondo, era nuovo e seducente, senza dubbio. Ma, Dio mio! Quante parole metteva fuori quella maestra per farle movere! Chiacchierava più lei di quello che esse movessero, eran dei comandi interminabili da generale di brigata, una complicazione faticosa di coreografia. E poi, era un movimento rattenuto e misurato a centimetri, insufficiente per quei corpi fatti e pieni di vita, una combinazione d'esercizi compassati, cercati con la penna, per servir di spettacolo a Commissioni e a invitati. A lui sarebbe venuto voglia di troncar la rappresentazione a metà, e di sguinzagliarle tutte in un prato fiorito, come una mandra di puledre.

Ma la Pedani, su questo, era d'accordo con lui. Essa era bau-

manista appunto perchè il Bauman faceva guerra alla ginnastica coreografica e voleva per le ragazze una scuola più virile.

— Allora — disse l'ingegnere, — per farla arrabbiare, le dirò male di Bauman.

— Io lo difenderò — rispose la maestra. — Si *prrrovi*.

— No, — disse lui, sorridendo — non lo farò, non sono abbastanza enciclopedico; perchè ora la ginnastica abbraccia tutte le scienze. — E citò un conferenziere della Filotecnica che, sere innanzi, dovendo trattar della ginnastica, aveva fatto prima una corsa sterminata a traverso alla filosofia, all'etnologia, all'antropologia, e messo sottosopra tutto lo scibile umano: poi aveva finito coi manubri.

— La ginnastica — rispose tranquillamente la Pedani — ha relazione con tutte le scienze.

— E come no? — ribattè l'ingegnere. — Anzi, è la chiave di tutte. Ora dicono che un ragazzo che trova difficoltà a risolvere un problema, non ha che a fare un quarto d'ora d'esercizio alle parallele, poi si rimette a tavolino, e tutto è fatto.

— Il signor ingegnere scherza, — disse la Pedani, alzando una spalla; — io non rispondo più.

— Non scherzo, — rispose il Ginoni, continuando a scherzare. — Non s'è anche detto che la ginnastica darà il gambetto alla medicina? Mi par che sia il maestro Fassi che ha scritto che ci son certi esercizi che equivalgono a certe ricette. Bel tipo quel maestro Fassi! È anche lui, credo, che trova delle trasformazioni maravigliose nella musculatura dei suoi alunni dalla mattina del lunedì alla sera del sabato. Per esempio, egli ha un'ideale di società originalissimo: la gente saltellante per le strade, capre e parallele in tutte le piazze, la lotta obbligatoria in tutti gli uffizi, esercizi degli arti superiori nei salotti...

— Non dica di più, ingegnere, — disse la Pedani — perchè mi rincresce davvero di sentire un uomo come lei mettere in ridicolo una cosa tanto seria. Come si fa a scherzare sulla ginnastica mentre abbiamo su trecentomila iscritti alla leva, ottantamila riformati per inattitudine fisica! Mentre abbiamo i ginnasi pieni di giovanetti scoloriti, che hanno petti e braccia di bambini, e su dieci ragazze della miglior società non se ne trovan due senza qualche grave difetto di costituzione!... Oh! è un triste scherzo.

— Domando perdono, — rispose l'ingegnere. — Io non combatto

la ginnastica... ginnastica. Io l'ho con questa nuova ginnastica scientifico-letterario-apostolico-teatrale, che hanno inventata per dar delle feste e degli spettacoli, per fabbricare dei grandi uomini e moltiplicare i congressi, e per menare la lingua e la penna mille volte più che non le braccia e le gambe. Non è mica questa, credo io, la ginnastica che difende la nostra brava signorina.

— Non la difendo, — rispose essa, — perchè non esiste, perchè non è altro che un'invenzione di loro signori. Io non conosco altro che una ginnastica ragionata, fondata sulla conoscenza dell'anatomia, della fisiologia e dell'igiene, che dà all'infanzia la forza, l'agilità, la grazia, la salute, il buon umore, e rialza tutte le facoltà morali e intellettuali. Io credo a questi effetti perchè sono provati e li vedo; credo quindi che la ginnastica sia la più utile, la più santa delle istituzioni educative della gioventù, e quelli che la combattono, mi scusi.... mi fanno pena, mi paiono gente accecata, nemici incoscienti dell'umanità.

L'ingegnere rise un poco del leggero tono declamatorio delle ultime parole. — No, signorina, — disse poi — non sono un nemico dell'umanità. Sono nemico di chi, senza consultare il medico, come si dovrebbe far sempre e non si fa mai, mette a far ginnastica dei ragazzi che hanno delle infermità e dei difetti, e che si fanno del male; mi comprende? Sono anche nemico di chi fa nascere fra i robusti e i deboli delle gare d'amor proprio, che ai deboli costano delle rotture di collo; nemico di chi riduce la ginnastica, che dovrebb'essere un sollievo dello spirito, a un artificio teorico che occupa e affatica la mente come un altro studio qualunque. E questo è quel che succede. E sono anche nemico delle esagerazioni. Credo che i buoni effetti, che sono innegabili, della ginnastica si esagerino iperbolicamente, ingannando il mondo. Mi permetta di assicurarle, per esempio, che nessun esercizio e nessun attrezzo avrebbe mai dato a lei la fiorente salute e la... conformazione, che ella si può vedere nell'armadio a specchio.

Il figliuolo maggiore approvò, facendo l'atto di batter le mani. Negli occhi alla Pedani passò il lampo d'un sorriso. Ma si rifece subito seria — Sempre così — rispose; — io dico delle ragioni, lei degli scherzi. Non le dico più che una cosa. La Germania e l'Inghilterra, che sono le due prime nazioni d'Europa, sono quelle che fanno più ginnastica. Il popolo greco, che fu il primo dell'antichità, era

il popolo più ginnastico del mondo. — E soggiunse con un sorriso: — Lei lo sa: Aristodemo, perchè gli abitanti di Cuma, ch'egli aveva vinto, non potessero più ribellarsi alla sua tirannia, proibì loro di far la ginnastica.

— L'avrà fatto per amicarseli, — rispose l'ingegnere.

La maestra tacque un momento. Poi disse con vivacità: — Per fortuna, non la pensan tutti come lei. Lei non conosce il nostro mondo. L'*idea* si fa strada da ogni parte, anche in Italia. Lo sa lei che abbiamo delle centinaia di società di ginnastica? Che ci sono dei signori appassionati che profondono il loro patrimonio per fondar palestre, che c'è un gran numero di medici giovani che consacrano alla ginnastica tutti i loro studi, e delle centinaia di maestri che imparano apposta le lingue straniere per studiare la letteratura ginnastica universale, la quale conta migliaia di volumi, scritti da scienziati eminenti?

L'ingegnere fece un gesto vago, senza rispondere, perchè era occupato da qualche momento a far dei cenni con gli occhi al suo figliuolo maggiore, il quale si avvicinava tanto alla maestra e la mangiava con gli occhi in un modo, che era una vera indecenza.

— Abbasso Bauman! — disse infine, per dir qualche cosa.

Ma quando le toccavano Bauman, la Pedani non ammetteva celie. Saltò su. Bauman era benemerito del paese, era il fondatore d'una nuova ginnastica che avrebbe dato immensi frutti, un grande ingegno, un gran dotto, un creatore di caratteri. Essa l'aveva conosciuto al Congresso: era una figura di uomo predestinato a grandi cose: vicino alla sessantina, pareva un giovane; aveva una fronte superba, il gesto fulmineo, la parola scultoria, un'eloquenza dominatrice di soldato e d'apostolo. Bauman, datigli i mezzi, avrebbe rifatto una nazione. Non foss'altro che per la riforma che voleva fare della ginnastica femminile, le donne d'Italia gli avrebbero dovuto innalzare una statua.

L'ingegnere fece una piruletta. La signora prese la parola, con la sua voce indolente: — Eppure, cara maestra, la ginnastica, per le ragazze, ha anche i suoi inconvenienti. I maestri di ballo osservano che toglie la grazia e abitua a movimenti scomposti. Così i maestri di pianoforte dicono che, quando tornan dalla palestra, le signorine non san più sonare. Anche i professori di disegno si lamentano.

— È gelosia di mestiere — rispose la maestra; — lo creda, signora. È impossibile che faccia danno al ballo o a qualunque arte l'esercizio ginnastico, poichè per effetto appunto di quest'esercizio la sinovia si versa più abbondante nelle articolazioni mobili delle ossa e rende tutti i movimenti più facili e più liberi... Vede? Anche il suo figliuolo mi dà ragione. A proposito — soggiunse, voltandosi verso lo studente — debbo ringraziarla del suo bel regalo.

Il giovane diede un guizzo; ma non arrossì punto: ci voleva altro. Però, avrebbe preferito il silenzio. E con molta disinvoltura disse a sua madre che aveva mandato alla maestra, supponendo che le dovesse piacere, il piano d'un ginnasio greco, copiato da lui in biblioteca. La signora sorrise a fior di labbra. E disse alla Pedani: — Domenica scorsa, Alfredo ha vinto il premio d'una bandiera alle corse dei velocipedi.

La Pedani si fece raccontare: essa si occupava con curiosità di quelle gare, conosceva i nomi dei vincitori soliti, andata qualche volta alla *pista*, e benchè non fosse mai montata sopra un velocipede, discorreva di bicicli, di tricicli e di biciclette con piena cognizione della materia. Ma questa volta, raccontandole le vicende della sua corsa, nella quale egli aveva cavallerescamente aspettato che si rialzasse il suo competitore caduto, il giovane le si strinse addosso per modo, civettando col capo e con gli occhi, che suo padre non potè a meno di fargli un cenno severo; che egli non vide.

— Vede dunque — disse la maestra all'ingegnere, facendosi un po' in là con la seggiola — anche il suo studente è con noi. Siamo dunque in maggioranza per la ginnastica, in questa casa. Fassi, io e la mia amica, il signor Borsetti che fa ginnastica polmonare, suo figlio, il commendator Celzani...

Al nome di Celzani l'ingegnere diede una risata. — Ah! Quanto al commendator Celzani — disse — lo lasci stare.

— Come? — domandò la Pedani. — Non va forse a tutti i saggi di ginnastica che si dànno, dal primo all'ultimo, alla Palestra, a scuole, a istituti?... La sua approvazione vuol dir molto. Non mi potrà negare la serietà del commendator Celzani.

— Io non la nego; tutt'altro! — rispose il Ginoni con brio; — tanto più che è mio buon amico. Anzi, dico che è una delle più venerande canizie di Torino. Soltanto... — e qui guardò furtiva-

mente le bimbe grattandosi il mento, come se cercasse un modo di spiegarsi senza farsi capire da loro. Ma le bimbe, occupate a spartirsi i confetti, non gli badavano. — Soltanto... — riprese — il suo culto per la ginnastica è troppo parziale. Veda un po' s'egli si cura più che tanto della ginnastica maschile. E poi, dà troppo più importanza alla seconda età che alla prima. Però, è ammirabile la puntualità con cui va a quegli spettacoli e l'attenzione che vi presta. Egli ci trova proprio degli alti godimenti... intellettuali. E n'esce tutto grave, coi suoi dolci occhi azzurri socchiusi, immerso in profondi pensieri. Ah! se si potessero scrivere! Io lo conosco. E non è il solo. Egli è un tipo. La ginnastica femminile è stata un ritrovato impareggiabile per questi signori, una vera consolazione della loro vecchiaia, una sorgente di delicatissime delizie cerebrali, di cui noi profani possiamo farci appena una lontanissima idea. Il commendar Celzani non ha che vedere con la ginnastica scientifica, lo creda a me. Citi delle altre autorità, signorina.

— Un giorno citerò lei — rispose la maestra, per tagliare que discorso — perchè io la persuaderò e lei si farà iscrivere alla Palestra.

Tutti risero.

— *Jamais de la vie!* — esclamò l'ingegnere. — O se andrò alla Palestra, non sarà che per veder lei alle parallele.

— E n'avrà da vedere — rispose la ragazza; — sa che solamente alle parallele ci son cinquecento movimenti?

L'ingegnere stava per rispondere con uno scherzo un po' fuor di luogo, quando suonò il campanello e un momento dopo entrò il segretario.

Fu un colpo di scena.

Veniva a portar le scuse dello zio, che non poteva uscir di casa, a causa d'un raffreddore. Entrato senza pensare che potesse esser lì la maestra, al vederla, ebbe come il senso d'una forte scossa elettrica; e per quanto grande fosse il timore di farsi scorgere, egli non potè vincere sul primo momento il violento bisogno di cercar sul viso di lei l'impressione della sua lettera; e la fissò, dilatando smisuratamente i suoi piccoli occhi, e facendo una faccia stranissima, tremante in tutti i muscoli, e accesa d'un vivo rossore, a cui succedette una pallidezza di coleroso.

Quella faccia rivelò in un lampo ogni cosa al signor Ginoni;

il quale guardò subito la maestra, che si lasciò sfuggire un sorriso indefinibile, non espresso dalla bocca nè dagli occhi, ma quasi diffuso sul viso immobile, come il riflesso esteriore d'una immagine comica.

Il segretario fece la sua imbasciata, movendo a stento le grosse labbra, come se fossero appiccicate con la colla.

— To', to', to' — disse intanto fra sè l'ingegnere, assaporando la sua scoperta, e porta al segretario una seggiola su cui si mise a sedere come sopra un mucchio di spine, gli offerse un bicchiere di Malvasia, ch'egli prese e si tenne sul petto con un atteggiamento pretesco.

E sul momento il signor Ginoni concepì e cominciò a porre in atto un disegno di faceta persecuzione. — Giusto, segretario amato — gli disse — lei è caduto nel bel mezzo d'una discussione di ginnastica. Si discuteva con la signora maestra. Ci deve dire anche lei a che scuola appartiene. E della scuola di Bauman? È della scuola... che altra scuola c'è, signorina Pedani?.... Oberman! È della scuola di Oberdan? Quali sono le sue idee intorno agli effetti della ginnastica sulle funzioni del cuore?

La maestra alzò gli occhi al soffitto. Il segretario, atterrito, si levò in fretta il bicchiere dalla bocca e guardò l'ingegnere. Poi trangugiò il vino d'un sorso, e rispose, alzandosi, confuso: — Il signor ingegnere vuole scherzare. Mi rincresce di non potermi trattenere, debbo risalir subito dal commendatore....

— Oh no, signore! — disse il Ginoni. — Non le permetto di scappare in questa maniera. D'altra parte.... non può andarsene ora perchè, il portone di casa rimanendo aperto fino alle undici, non si sa mai chi si possa incontrare per le scale, e lei, da buon cavaliere e da cortese segretario, è in obbligo di accompagnar fino all'uscio la signorina Pedani.

Il segretario risedette subito; ma lo studente fece un atto di dispetto, poichè sperava d'esser lui l'accompagnatore.

— Io non ho paura di nessuno — disse con voce virile la maestra.

— Non basta — rispose il Ginoni — non aver paura; bisogna farla agli altri, e lei... non è nel caso.

Lo studente sviò la conversazione interrogando la Pedani sulle grandi feste che erano state annunziate per il congresso ginnastico di Francoforte, ed essa gli diede dei ragguagli. Dovevano essere le

più belle feste che si fossero mai celebrate in Germania: vi sarebbero intervenuti rappresentanti di tutti i paesi d'Europa, fra i quali molti dell'Italia. Essa invidiava quei fortunati suoi colleghi che avrebbero visto quello spettacolo unico al mondo e fatto conoscenza coi più illustri « ginnasiarchi » degli Stati tedeschi, il Kloss, il Niggeler, il Danneberg, il famoso padre della ginnastica, Jahn turn Vater, e tanti altri; mentre lei, pur troppo, non avrebbe nemmeno potuto procurarsi i loro ritratti.

Mentre essa parlava, il segretario la saettava con occhiate di fianco, geloso a morte dell'apparente familiarità con cui s'intratteneva col giovane, e sconsolato ad un tempo di veder tutti i suoi pensieri e sentimenti volti alla ginnastica con tanto ardore, da non lasciar luogo a sperare che le potesse capire un'altra passione nel cuore. Luccicava ciò non ostante nei suoi piccoli occhi un barlume di speranza, l'aspettazione trepidante e impaziente insieme del momento d'andarsene, per accompagnarla.

Balzò dalla seggiola quando vide la Pedani alzarsi per uscire.

Ma l'ingegnere fu feroce.

— Ora che ci penso — disse, mentre tutti s'alzavano — il signor segretario è così timido con le signore che è capace di lasciar la maestra al secondo piano. L'accompagnerò anch'io.

Dio grande! Quella fu per don Celzani come una ceffata d'una mano di ghiaccio; ma non osò rifiatare. E mentre tutti si salutavano, e lo studente stringeva la mano alla maestra, egli osservò un moto sfuggevole sul viso di lei, come se quegli le avesse dato una stretta troppo forte; e fu per il pover uomo una seconda ceffata. Uscirono tutti e tre, e saliron lentamente le scale quasi oscure. L'ingegnere seguitò a dir barzellette, e il segretario, con suo gran dolore, non trovò una parola da dire. Andò su a fatica, soffermandosi quando il Ginoni e la maestra si soffermavano, e restando un po' indietro ogni tanto per divorare con gli occhi quella bella persona, e quasi per cavare una risposta dalle sue forme, o per pugnalar con lo sguardo la schiena del suo aguzzino. Quando furono davanti all' uscio, dove non arrivava la luce del gas, l'ingegnere accese un fiammifero, la maestra tirò il campanello. Il segretario stette pronto per cogliere e interpretare lo sguardo del saluto; e infatti, rientrando, essa lo guardò. Ma, ohimè! lo sguardo non disse nulla. E nel punto stesso che si spegneva il fiammifero, si spense la sua speranza.

L'ingegnere indovinò dal suo silenzio la tristezza d'una delu-

sione e, fatto più libero dall'oscurità, gli disse a bruciapelo: — Segretario caro, lei è innamorato della maestra.

Il segretario scattò, negò, si stizzì, si mostrò maravigliato e offeso di quello scherzo.

— E perchè mai? — domandò il Ginoni, tra il serio e il faceto — Sarebbe forse un disonore, quando fosse? È una bella e onesta ragazza, e originalissima, non della solita stampa. Perchè non mi dice la verità? Sono suo buon amico, e le potrei dare dei buoni consigli. Sono un gentiluomo e rispetto gli affetti.

Don Celzani stette un po' in silenzio, nel buio; poi rispose con voce commossa: — Ebbene... è vero.

— Alla buon'ora, — disse l'ingegnere — e viva la sincerità. Intanto lei ha avuto una delusione, si capisce. Ma non si scoraggi. Io conosco le donne. Conosco il carattere della maestra. È una di quelle mine che hanno la miccia lunga e nascosta, che brucia per un pezzo senza darne segno; ma poi scoppiano tutt'a un tratto, quando meno uno se l'aspetta. Abbia una costanza di ferro e una pazienza da santo, e un giorno... Perchè lei le fa la corte *pour le bon motif*, non è vero?

— Mi stupisco, — rispose don Celzani — io ho delle intenzioni oneste.

— Ma è quello che voglio dire, — disse l'ingegnere, rimesso al faceto da quel malinteso. — Ebbene, senta un consiglio. Le donne come quella non vanno prese d'assalto diretto, bisogna girarvi attorno. Essa ha una passione: la ginnastica. Convien pigliarla pel manico di quella passione. Lei deve farsi socio alla Palestra, esercitarsi, studiar la materia nei libri, parlargliene, entrarle in grazia in questa maniera. Questo è il primo consiglio che le do; poi ne verranno degli altri. Per ora, agli attrezzi! E coraggio.

Don Celzani, incerto se quegli parlasse da senno o per burla, non rispose.

Intanto erano arrivati all'uscio del commendatore.

— Buona notte — disse l'ingegnere. — Sono galantuomo e terrò il segreto.

Il segretario gli rispose un *buona notte* fioco e diffidente, e rientrò, pentitissimo di aver parlato.

*
* *

Pentito e scorato. Gli balenò ancora una speranza, quando entrò nella sua camera, nell'atto che accendeva la candela sul comodino. Chi sa! Forse essa gli aveva scritto quel giorno, e la lettera sarebbe arrivata la mattina dopo. Poteva ben presagire che lettera, pur troppo; ma, qualunque fosse la risposta, gli sarebbe parsa meno dura di quella indifferenza muta che lo schiacciava. Con questo pensiero si svestì, tendendo l'orecchio; poichè la sua camera era sotto a quella della Pedani, e non c'essendo che un solaio leggiero, egli sentiva tutti i più piccoli rumori. Ma subito non sentì nulla: essa doveva essere al tavolino a studiare. Gli venne un sospetto allora, e con questo una nuova speranza: aveva forse fatto male a non esprimere nettamente nella sua lettera l'intenzione del matrimonio: lei aveva forse creduto ch'egli non le chiedesse che una corrispondenza d'amore. Quale errore aveva commesso!.. Eppure la lettera gli pareva così chiara!... Dio grande, quanto era bella! Non l'aveva mai vista bene come quella sera, seduta col busto eretto, come un'imperatrice sul trono, con quell'ampio petto fremente di vita, sul quale egli avrebbe rotolato il capo a costo di bruciarselo come in un braciere. La luce della grande lampada dava alla sua carnagione un tale splendore di gioventù, da far pensare che si dovesse ringiovanir d'un anno a ogni bacio che vi si stampasse. Egli aveva osservato sulla tavola la sua mano un po' ingrossata dagli esercizi ginnastici, ma lunga e bella, piena di forza e di grazia, e vi si sarebbe gettato sopra come un avoltoio sopra una tortora. Ah no, certo, egli non le piaceva; doveva essere una ben altra forma d'uomo l'ideale di lei! Eppure egli si sentiva dentro la piena della passione che colma tutti i vuoti, che eguaglia tutte le differenze, e sfida ogni paragone. Il cervello gli bruciava come una girandola accesa. Al primo rumore che sentì di sopra, balzò a sedere sul letto e fissò gli occhi infiammati al soffitto, trattenendo il respiro. Mai quei rumori gli avevano agitato il sangue come quella sera. Egli li conosceva tutti, e seguitava con essi tutti i movimenti di lei. Rimuove la seggiola, gira per la camera buttando i panni qua e là, apre e chiude l'armadio, mette il candeliere sul tavolino da notte, lascia cadere uno stivaletto, un altro... Ah! miseria della

vita! Era proprio quello il momento in cui il povero don Celzani sentiva più forte il rancore contro la natura, che pareva lo avesse scolpito apposta per il ministero ecclesiastico, e avrebbe dato venti anni di vita per cambiar viso. Ma poi, poco a poco, col prolungarsi della veglia, l'esasperazione dei desiderii si stancava e si raddolciva in un sentimento di tristezza affettuosa ed umile, durante il quale, abbandonando la persona adorata, egli si contentava con la fantasia degli oggetti di lei, che aveva sentiti cadere a uno a uno; e gli pareva che gli sarebbe bastato di aver quelli, di palparli, baciarli, addentarli, per uno sfogo. E non dormì quasi quella notte, e si svegliò prima dell'alba, per aspettare il rumore solito, che gli soleva ridestare tutta la violenza dei desiderii acquietati dalla stanchezza. E in fatti, all'ora precisa in cui la Pedani soleva saltar giù, egli sentì il tonfo dei piedi nudi sull'impiantito, che lo scosse tutto; senti il fruscìo usato ch'ella faceva per vestirsi, poi il rumor sordo dei manubri tirati di sotto al letto; poichè ogni giorno, appena levata, essa faceva un po'd'esercizio. E quell'ultima immagine di quelle braccia gagliarde che scattavan nell'aria sopra il suo capo, gli diede finalmente l'impulso a una risoluzione ardita. Voleva abbreviare il martirio dell'incertezza, aspettarla all'uscita delle otto e mezzo, e domandarle una risposta.

L'aspettò, infatti, e, per sua fortuna, essa scese sola. Egli le andò incontro, la salutò e le domandò con voce tremante: — Non ha nulla da dirmi?

La maestra rispose, tranquilla: — Sì, una cosa sola. Ho da ringraziarla dei suoi buoni sentimenti.

— Null'altro?

— No, signor segretario; -- rispose essa con garbo — null'altro.

E discese.

*
* *

Allora incominciò per lui una sequela di giorni tristissimi; perchè aveva bensì deciso di ritentare la prova con una domanda formale di matrimonio; ma capiva che il farlo subito dopo quello smacco, senza prepararsi il terreno, sarebbe stato una follia. E intanto gli piovvero dispiaceri su dispiaceri.

Il primo fu che la maestra Zibelli, di punto in bianco, gli tolse

il saluto. Se ne sarebbe afflitto meno se avesse saputo ch'essa era entrata allora in una delle sue fasi, in cui, delusa dal mondo, si chiudeva tutta in una specie d'entusiasmo forzato pel suo ufficio di maestra, leggendo libri di scuola anche per la strada, per non vedere la gioventù e l'amore che le passavan daccanto, pedantemente zelante de' suoi doveri, rigida con le alunne, coi parenti, con le colleghe, col mondo intero. Ma don Celzani, che non sapeva questo, e ignorava la vera cagione dello sgarbo, buono e gentile com'era con tutti, non supponendo in lei che un moto improvviso di antipatia, ne fu punto nel più vivo del cuore.

Poi trovò strana la condotta del maestro Fassi. Costui, incontratolo per la scala, gli mostrò le bozze d'un articolo intitolato *Berlino spende mezzo milione all'anno per la ginnastica*, nel quale faceva un confronto con l'Italia intera, che spendeva la metà; e poi, voltando bruscamente il discorso sulla Pedani: — Gran bel pezzo di donna! — esclamò. — Quella sarebbe degna di sposare il più bell'uomo d'Italia. Scommetto che lei non regge con le braccia tese i due manubri che quella tiene con una mano sola. Chi avrà da sposarla, farà bene a far prima i suoi conti.

Che discorsi eran quelli? Egli non si sentiva offeso dal paragone delle forze: il suo solo pensiero era la disparità della bellezza: pel resto, aveva la coscienza tranquilla. Ma lo inquietava il sospetto che il maestro conoscesse le sue intenzioni.

Un altro giorno gli ritoccò quel medesimo tasto. — Ho lasciato su la Pedani, che sta studiando una nuova combinazione col bastone Jäger, per le ragazze. È tutta allo studio, lei; non ha distrazioni amorose. Anche perchè non trova chi le convenga, forse. Già, anche nell'amore, *similia cum similibus*, lei che sa il latino. Ma dove pescare chi le faccia il paio? Essa disprezza gli uomini di mezza tacca. E se avrà la sbadataggine di legarsi a un di questi.... povero lui!

E guardò fisso il segretario. Ma anche questa volta egli si turbò pel timore che il maestro gli leggesse nell'animo, non per le parole che gli disse; le quali, al contrario, acuivano tutti i suoi desideri, e le rimasticava poi, quasi con un senso di voluttà.

Ci fu di peggio, però. Due o tre volte, mentre seguitava la Pedani giù per le scale, egli vide uscir sul pianerottolo lo studente Ginoni, con una faccia su cui si leggeva il proposito d'un assalto; e ogni volta, al veder lui, quegli fece un atto di stizza

e rientrò in casa. Una mattina lo vide che pedinava alla lontana la maestra, in via San Francesco d'Assisi. E n'ebbe un vero dolore. La gioventù, la grazia e la sfacciataggine di quel biondino gli mettevano lo sgomento nell'anima. E prese a invigilarlo ogni giorno.

Ma il dispiacere più grave l'ebbe dalla moglie del maestro Fassi. Costei lo cercava da vari giorni: lo incontrò una sera sotto il portone, e lo fermò. — Come va il signor Fassi? — domandò lui.

Con la sua voce piagnucolosa, come uscente da un petto oppresso dal peso delle appendici, essa rispose glorificando, secondo il solito, le grandi occupazioni di suo marito. — È su che lavora, che fa un confronto fra gli stipendi dei maestri di ginnastica della Svezia e quelli dell'Italia. Perchè è una vergogna che deve finire. Dire che con gli studi che ci vogliono, i maestri di ginnastica son pagati come impiegatucci, e nemmeno il titolo di professori, che hanno tutti quei che insegnano a scarabocchiare. Quando ci penso, col suo ingegno e con la sua presenza, che altra carriera avrebbe potuto fare! Perchè lei non ha un'idea degli studi di quell'uomo. E ancora, che è disturbato in tutte le maniere, da faccende, da visite. C'è quella maestra Pedani che ogni momento è lì, a domandar aiuti e consigli. Mi dica lei, una ragazza giovane, con un uomo ancor nel fiore, se è decente quella libertà; e notando che ci son io: si figuri se non ci fossi! Vada a giudicar le ragazze dall'aria che si dànno. Quella parrebbe la dignità in persona. Già, una signorina che in piena scuola, come fece l'anno passato al corso d'anatomia, col pretesto di non aver inteso, s'alza per domandare al professore: *Signor professore, dov'è il nervo della simpatia?*.... è giudicata.

E visto con un rapido sguardo l'effetto che produceva in don Celzani, tirò avanti con l'aria di dir delle cose che non lo riguardassero: — Del resto, ci sarebbe ben altro da dire. Queste maestre giovani che prima di venire a Torino hanno girato per mezza dozzina di comuni... Si sa le avventure delle maestre nei villaggi. C'è una certa storia di una compagnia di bersaglieri, che ha fatto del chiasso. Quello che mi stupisce è che l'abbiano accettata a Torino. Ma certo è che in città la conoscono, e che è iscritta sul *Libro nero*. Basta, il mio parere è che non andrà molto tempo che ne vedremo, o ne sapremo, delle belle.

Dopo di questo, disse male d'altri vicini; ma il segretario non

udì altro, e benchè diffidasse della sua lingua, quando quella lo lasciò, rimase tutto sconvolto. L'idea d'un brutto passato di quella ragazza gli dava un'amarezza indicibile, una gelosia feroce, una tortura che lo straziava. Quella compagnia di bersaglieri, soprattutto, lo incalzò con le baionette ai fianchi per una settimana. E soffriva di più poichè da vari giorni non gli riusciva di vederla, e, smanioso di sapere, di liberarsi da quell'orribile dubbio, non vedeva a chi si potesse rivolgere, non sapeva da che parte battere il capo. Una mattina, finalmente, la incontrò... e una gran parte dei suoi sospetti svanì al primo vederla. No, Dio grande, non era possibile: tutta quanta la sua persona, dalla fronte ai piedi, smentiva quella calunnia; tutto quel bel corpo spirava l'alterezza d'una verginità vigorosa e tranquilla. Ma un'ora dopo i sospetti rinacquero, e lo riprese l'affanno di prima.

Ma intervenne un fatto, in quei giorni, che lo spinse a una risoluzione improvvisa.

Incontrato una mattina il maestro Fassi, questi gli disse ex abrupto, come continuando un discorso avviato: — Quella Pedani, che spartana! Ho visto dal mio camerino: ci ha là una povera diavola che va a imparare i passi ritmici, e lei le fa lezione con tanto di finestra spalancata, con questa grazia di temperatura! È una sua idea fissa, che bisogna far la ginnastica all'aria viva.

Il segretario fece tra sè un ragionamento rapidissimo: se dal camerino del maestro si vedeva nella camera della Pedani, tanto meglio vi si doveva vedere dall'abbaino del soppalco, posto sopra la finestra del camerino. Appena fu solo, rientrò in fretta in casa, prese la chiave del soppalco, salì a lunghi passi le scale, aperse l'uscio, s'avanzò curvo sotto alle travi basse del tetto, in mezzo alle legna, ai rottami di mobili, ai mucchi di formelle, andò fino all'abbaino, s'arrampicò e si distese quant'era lungo sopra una catasta di fascinotti, sporse il viso nel vuoto, e mise un'esclamazione di piacere. La finestra della camera, che restava nell'altro muro della casa, era spalancata; la Pedani stava col fianco verso la finestra, volta di fronte all'alunna, che non si vedeva. La sua voce sonora di contralto arrivava distintissima fin sul tetto.

— Ma no — diceva — in questo modo lei non mi fa *il mezzo passo semplice saltellando;* mi fa un *lungo passo saltellato.* Non c'intendiamo. Rifaccia.

Il segretario sentì il passo dell'alunna invisibile.

— No — ripetè la maestra — è ancora troppo esagerato.

Oh la bella voce profonda, calda, vibrante, che avrebbe fatto immaginare un corpo ammirabile a chi l'avesse intesa a occhi chiusi!

La Pedani parve scontenta anche della seconda prova, perchè scrollò il capo con energia. E afferrata impazientemente con le due mani la gonnella nera, per scoprire il movimento dei piedi: — Stia attenta! — disse, ed eseguì.

— Dio grande! — gemè il segretario. Egli vide balenare sopra i suoi stivaletti una bianchezza che l'abbarbagliò come un raggio di sole gittatogli negli occhi da uno specchio, e il sangue gli diede un giro come se l'avessero capovolto. Fu un momento solo; ma bastò. Egli non sentì più gli altri comandi, saltò giù dai fascinotti, si scosse di dosso con le mani tremanti le foglie secche e i fuscelli, e sempre con quella visione biancheggiante negli occhi, riattraversò quasi correndo il soppalco, scese le scale a passi risoluti, e, rientrato in casa e sedutosi a tavolino, si prese il capo fra le mani e raccolse i suoi pensieri. Aveva irrevocabilmente deciso di tentare il colpo supremo con una aperta ed esplicita domanda della sua mano.

*
* *

Senonchè egli aveva un dovere, a cui sentiva di non poter mancare: quello di rivolgersi prima allo zio, per chiedere la sua approvazione e i suoi consigli; anche per questa ragione, che la domanda fatta col suo consenso, e forse da lui stesso in persona, avrebbe avuto tutt'altra efficacia. La passione lo accecava a tal segno in quel momento, che il consenso di lui non gli si presentava nemmen più come dubbioso. Alla peggio, egli non avrebbe detto un no risoluto, avrebbe titubato, ci avrebbe pensato, gli avrebbe, insomma, dato una speranza, che poi non gli sarebbe più bastato il cuore di togliergli. Preparò dunque il suo discorso, e quando n'ebbe bene in mente il primo periodo e l'orditura generale, in aspetto grave, con una mano nell'altra strette sul petto, si recò nella stanza del commendatore, gli sedette davanti, e, chiesto il permesso di parlare, lentamente, con la voce tremolante, fissando gli occhi sulle ginocchia di lui, gli spiattellò il suo segreto.

Il commendator Celzani era un uomo che non si stupiva di

nulla e dava pochissima importanza alle cose di questo mondo. Ma quando sentì di che si trattava, non potè a meno di alzare la maestosa testa bianca dalla poltrona, per guardar negli occhi il nipote: poi si riabbandonò sulla spalliera, rinvoltandosi nella veste da camera, e stette a sentire il resto, con lo sguardo errante pel soffitto. Il segretario aveva avuto la fortuna di coglierlo in un momento di ottima disposizione d'animo perchè doveva andare quel giorno con un ispettore di Milano a vedere un saggio di ginnastica femminile all'Istituto del Soccorso. D'altra parte, rapito come era quasi sempre nelle delizie d'un mondo fantastico, nel quale era impaziente di rientrare ogni volta ch'era forzato ad uscirne, egli non contraddiceva mai nessuno, e riserbandosi a non far nulla poi o tutto il contrario di ciò che gli altri aspettavano, non rifiutava mai nè un consenso nè una promessa. Quando il nipote ebbe finito, egli si guardò prima le unghie nitidissime e poi le pantofole ricamate, e mormorò qualche parola vaga che non era un consentimento esplicito, ma nemmeno una disapprovazione. Voleva dire che si doveva procedere con cautela, e non con precipitazione. Senza dubbio, la signorina ispirava simpatia e aveva tutto l'aspetto e il contegno d'una persona degna di stima. Ma (e questa era la meta del suo giro di frasi) prima di fare un passo, credeva conveniente di andar alla ricerca di certe informazioni. E mentre il nipote lo guardava in aria interrogativa ed inquieta, egli, masticando le parole e guardando per aria, buttò là il consiglio di ricorrere al suo amico cavalier Pruzzi, direttore generale delle scuole municipali, il quale, certo, doveva essero al caso di dare dei ragguagli minuti e sicuri intorno a qualunque *soggetto* del personale insegnante. Il consiglio parve eccellente a don Celzani. Il commendatore contò sulle dita, e gli fissò il sabato successivo come il giorno più opportuno: gli sarebbe bastato per presentarsi un suo biglietto di visita. Il cavalier Pruzzi era un uomo, del quale si poteva esser certi che, qualunque resultamento avesse avuto l'affare, avrebbe mantenuto il segreto con la più scrupolosa delicatezza. Detto questo, come se si fosse trattato d'una cosa di secondaria importanza, passò a un altro discorso.

La grande contentezza che ebbe don Celzani di quel mezzo consenso fu profondamente amareggiata nei giorni seguenti dal ridestarsi dei tristi sospetti che gli aveva messo in cuore la signora Fassi; i quali ingrandirono man mano e si fecero così ter-

ribili nella sua immaginazione, che, il giorno fissato, egli salì le scale interminabili del palazzo di Città con l'animo di un malato che va dal medico a udire la sua sentenza di morte. Oltrechè, sebbene conoscesse il cavalier Pruzzi come un bonissimo uomo, e fosse conosciuto da lui, gli ripugnava di dovergli confessare la sua passione e i suoi propositi; poichè non avrebbe potuto, senza confessarli, rivolgergli le domande delicate ch'eran necessarie.

Entrò timidamente nel modesto ufficio del direttore, che era una piccola stanza, rischiarata da una finestra sola, con degli scaffali in giro, su cui si vedevano scritti in grandi caratteri i nomi di tutte le scuole di Torino. Il direttore stava al tavolino, curvo sopra un mucchio di carte, lisciandosi la parrucca nera. Il segretario si inanimì un poco al vederlo così piccolo e grasso, con quella buona faccia floscia ed imberbe, sulla quale errava perpetuamente il pensiero inquieto della sua *enorme responsabilità*.

Egli ricevette don Celzani con un sorriso complimentoso, che gli coperse di rughe la faccia, la quale somigliò per un momento a una maschera di terra cotta che si screpolasse. Lo fece sedere davanti a sè, prese il biglietto dello zio, e lo invitò a parlare.

Il segretario fu un po' stupito, esponendogli a parole stentate e confuse lo scopo della sua visita, di non vedergli dare il più piccolo segno di maraviglia. Egli non fece che dondolare il capo e atteggiare il viso a quella espressione particolare di serietà, che vuol dire: — Signore, in questo momento entro in carica.

Quando don Celzani ebbe finito, si passò una mano sul ciuffetto della parrucca, e disse gravemente: — La cosa è delicata. — Poi domandò nome e cognome della maestra, e a quale sezione appartenesse.

Inteso tutto, si mise le due mani sugli occhi, e stette un po' raccolto in quel modo, come ricercando i connotati fisici e morali della signorina in mezzo a quel piccolo esercito femminile ch'egli portava quasi effigiato viso per viso nella sua lucidissima memoria.

— Eh diamine! — esclamò a un tratto, scoprendo la faccia, stupito di non aver ritrovato subito una figura così originale; e squadrò con uno sguardo lento il segretario, come per raffrontare la sua persona con quella di lei. Poi si grattò leggermente la punta del naso con la punta dell'indice. E disse, inchi-

nando un po' il capo: — Mi rallegro... — Ma troppo tardi: don Celzani aveva capito il risultato del raffronto. Non ne fu punto, per altro, e stette aspettando con ansietà.

— Dunque, — cominciò a dire il direttore, prendendo sul tavolino un foglietto di carta, che si mise a piegare e a ripiegare, senza guardare il segretario — lei vorrebbe delle informazioni, com'è naturale... di ordine, come suol dirsi, privato. Ma... non è così facile di dargliene, come lei suppone. Pensi un po', con cinquecento insegnanti..., come si fa a sapere... E poi, un monte di cose per la testa, di sopraccapi, di noie. Giusto, abbiamo un inverno dei più disgraziati, un visibilio d'assenze in tutte le sezioni. Si direbbe che tutte le maestre maritate si son date la parola per accrescere la popolazione in questo mese. Queste benedette famiglie d'insegnanti... quando è malata la maestra, manca anche il maestro, quando è malato il marito, manca la moglie, quando è malato il bimbo, mancano tutti e due. Non parliamo delle signorine, che si raffreddano per un filo d'aria. E poi ci sono gli impedimenti a data fissa Guardi qui la sezione Savoia (e mostrò uno stato delle assenze): è un ospedale. Come vuol fare? Mandar sempre il medico di città ad accertarsi a domicilio... Apriti cielo! Oltre che non è sempre conveniente. Ci dovrebb'essere l'ammenda per ogni assenza abusiva. Ma... come si fa? O ci son dei dubbi, o si ascolta il cuore, o si... Le assicuro, caro signor Celzani, che è un affare serio, serio, serio assai.

Il segretario fece un atto rispettoso per richiamare il direttore all'argomento.

— Ah! — disse questi — lei è qui per le informazioni. Appunto, come le dicevo, si figuri il da fare che c'è a invigilare delle centinaia di signorine, la più parte delle quali son giovani, molte... anche troppe... belline, vivaci, moltissime indipendenti, sparpagliate per una grande città, nei sobborghi, a due, a tre miglia fuor della cinta. Si fa il possibile, certo, come vuole il decoro. Ma in somma, non possiamo avere un corpo di polizia per i corteggiatori delle maestre. E neppure si possono violare i confini... d'una libertà ragionevole. È una cosa delicatissima. E non può immaginare le denunzie, le vendette coperte, gl'intrighi. Riceviamo dei mucchi di lettere cieche. Ci son delle personcine che ci fanno disperare, anche senza loro colpa, per colpa di madre natura, che le ha fatte come sono, che attirano gli occhi. E non dico del resto,

dei lamenti senza fine che ci piovono dalle famiglie, per una votazione ingiusta, per un rimprovero non meritato, per la scuola troppo fredda o troppo calda, per le tossi, per gli orecchioni, per le malattie d'occhi. E poi, signore offese per una parola, maestre che si credon perseguitate, direttrici... queste benedette direttrici, che son come le madri badesse dei tempi andati... E aggiunga un ginepraio di questioni per ogni esame di concorso, per ogni trasferimento, per ogni distinzione, per ogni castigo... Immagini le difficoltà, mio caro signore, immagini la delicatezza, immagini il tatto che ci vuole.

— Signor cavaliere, — osservò timidamente il segretario — le informazioni...

— Vengo alle informazioni — rispose il direttore. — Certo, sarebbe molto più facile dare informazioni d'un maestro. In questo caso non si tratta che di dire: È un galantuomo o no, è monarchico o è repubblicano, ha o non ha debiti, beve o non beve. Io li ho tutti in mente, domandi pure. Ma come si fa per le maestre? Come si fa? È una cosa complessa, è un argomento... indeterminato. Oltrechè, anche sapendo, bisogna andare guardinghi. Hanno dei padri, hanno dei fratelli, hanno delle relazioni. Alle volte uno ha compiuto un atto di giustizia, e due giorni dopo trova a una cantonata uno sconosciuto con tanto di barba, che gli pianta due occhiacci in viso mulinando un randello. C'è anche il pericolo di qualche brutto tiro. Noti pure che per un nulla ricorrono ai giornali. E i giornali, veda, per me, i giornali sono una calamità in queste quistioni, tanto è il male che fanno; i giornali mi fanno paura: io glielo dico francamente, non per me, ma per l'interesse dell'amministrazione e della disciplina, mi fanno paura. Veda che ufficio è questo, caro signore, veda che responsabilità ho sulle spalle, veda che razza di conti ho da rendere al pubblico e alla mia coscienza.

Un sinistro sospetto passò per l'animo del segretario: che il direttore non volesse parlare per non esser costretto a dirgli delle cose gravissime, di quelle che non si possono nè scusare nè attenuare. E levandosi in piedi per obbligarlo a dargli il colpo di grazia:

— Insomma — gli disse con voce commossa, ma risoluta — mi dica, se sa qualche cosa, qualunque cosa sia. Quali informazioni può darmi della maestra Pedani? Gliele domando schiette e precise, anche in nome di mio zio.

— Ma io... — rispose il direttore — non so nulla. Un'ottima insegnante. Questo glielo posso accertare. Quanto al resto...

Don Celzani fece di tutta la sua persona un punto interrogativo.

— Non c'è nulla da dire — soggiunse il direttore —... che io sappia. Ci sarebbe... ma non c'è. Mi spiego: ci sarebbe da dire quello che si può dire d'ogni bella ragazza... che ha della gente attorno... forse; dei vagheggiatori. Lei m'intende.

Don Celzani gli domandò se sapesse qualche cosa di positivo, s'ella avesse mai dato argomento a censure con la sua vita privata, se non constasse nulla all'Autorità riguardo alla sua condotta nei comuni rurali dov'era stata.

— Ma se le dico che non so, che non ci consta — rispose il cavaliere. — Se mi constasse... trattandosi, come è il caso, d'un affare grave, e d'un amico, parlerei. Ma... non ho tanto in mano... Piuttosto...

— Piuttosto...? — domando il segretario.

— Piuttosto — continuò il direttore — io direi, se mi permettesse un consiglio da amico: le informazioni negative dell'autorità contan poco in queste cose: vada per altre vie: cerchi notizie della famiglia, che è lombarda, di Brescia, se non erro; proceda cauto; in questi affari non si va mai troppo a rilento. Anzi...

— Anzi...? — ripetè don Celzani.

— Anzi — disse il direttore, quasi con un movimento brusco di sincerità — se ho da dirle aperto l'animo mio... che cosa vuole? una maestra... Le maestre, secondo il mio modo di pensare, vanno lasciate a far le maestre. Hanno una missione: si dovrebbero lasciare a quella, come le monache. Ciascuno per la sua via. E poi... non si sa mai certo... Perdoni se le esprimo liberamente il mio pensiero... Ma questo è fuor del discorso. Ripeto: nulla consta. Ossia... Ripeto anche: s'informi altrove... e vada con prudenza. Glielo consiglio per il bene che voglio a casa Celzani. E... non ho altro da dire.

Un nuovo sospetto balenò a don Celzani: una manovra segreta dello zio che, per levarsi il fastidio di un rifiuto o la noia di persuaderlo a indugiare, avesse indotto il direttore a tenerlo sulle corde con parole vaghe. Tentò nondimeno un'ultima prova. — Lei conosce la mia situazione — disse — può immaginare lo stato... del mio cuore: mi dà la sua parola d'onore che m'ha detto tutto quello che sa?

In quel punto entrò un usciere con un pacco di lettere e di stampe.

— Ma che vuol che le dia la mia parola — rispose il direttore, barbugliando — con questa farraggine d'affari, lei vede, che non ho un minuto di respiro, e non so da che parte rifarmi, Dio buono! Tutto quello che potevo dire... ho cercato di dirglielo... e lei sa che sono affezionato allo zio. A rivederla, dunque, e... segua il mio consiglio.

Poi, per compensarlo, gli disse piano: — Una bella signorina, però! Oh, per questo, una gran bella signorina! — E lo spinse con bel garbo nel corridoio.

In conclusione, al povero don Celzani rimasero coi nuovi dubbi gli antichi timori, e tornò a casa così scontento, afflitto ed ansioso, che non si curò neppure d'andare a render conto della visita al commendatore. E il fatto che questi non gliene chiedesse conto, quella sera stessa, lo confermò nel sospetto ch'egli avesse lavorato sott'acqua a suo danno. E ne rimase sdegnato e angosciato. Ma quella divina bianchezza che aveva visto dall'abbaino gli brillava sempre davanti agli occhi come un focolare di luce elettrica e, a dispetto di tutto e di tutti, il suo amore divampava a quella visione più ostinato e più ardente che mai.

*
* *

Eppure, con quelle informazioni vacue del direttore, egli capiva bene che lo zio aveva un pretesto più che ragionevole per negargli il consenso che gli bisognava. Egli ne dovette convenire, benchè non avesse perso ogni sospetto d'una macchinazione, quando ne parlarono insieme il giorno dopo. E allora, non sapendo a che altro filo attaccarsi, ebbe l'idea arrischiata di confidarsi all'ingegnere Ginoni: l'andò a trovare e gli espose il caso suo, chiedendo consigli. L'ingegnere gli rispose dapprima maravigliandosi. Che bisogno c'era d'informazioni? Non si vedevano scritte, e le migliori, sul viso di lei? Per parte sua, egli avrebbe messo la mano sul fuoco. Del resto, sapeva qualche cosa: era bresciana, orfana, figliuola d'un medico militare, morto da molti anni; aveva un fratello, onesto negoziante, stabilito nella Nuova Granata. Queste notizie fecero piacere a don Celzani. — E che altre informazioni vuol chiedere? — continuò il Ginoni. — Vuol mandare una circolare a

tutti i sindaci dei comuni dov'è stata maestra? Cose da ridere. Una ragazza è sempre un mistero; non c'è che a fidarsi al suo viso e e all'ispirazione del proprio cuore. Piuttosto... mi dica un po', segretario amato, a che punto siamo quanto a corrispondenza?

Don Celzani fece un viso così sconfortato, abbassando gli occhi a modo del prete davanti all'altare, che l'ingegnere ne dovette ridere, e n'ebbe pietà ad un tempo. E gli disse: — Senta... e se io mettessi una parolina in suo favore!... Eh?... Che ne dice?... Si può dare una miglior prova d'amicizia? Se io scrutassi un poco il cuore di lei?

— Scruti — rispose mestamente il segretario.

— Scruteremo — disse l'ingegnere. — Chi sa mai! Nel cuore delle donne non ci vede chiaro che l'esaminatore disinteressato. Lasci fare a me e viva allegro.

E si propose di far davvero quel che aveva promesso, non solo per curiosità del caso psicologico, così singolare per la singolarità delle due persone, ma perchè da alcuni giorni sospettava che il suo figliuolo, con quella faccia che egli sapeva, fermasse per le scale la maestra; la quale si doveva essere astenuta fino allora dal farne lagnanza a lui, non per altro che per non dargli un dispiacere: gli pareva atto di buona politica paterna il mettere tra il figliuolo e lei un impedimento.

La mattina seguente, uscendo di casa, trovò sul pianerottolo la Pedani, ferma con la sua cameriera, alla quale suggeriva certi esercizi ginnastici per curare i geloni. Bauman era stato il primo a trovare che la ginnastica fra i banchi poteva prevenire questo malanno. Essa la sapeva lunga sull'argomento.

Alla vista del padrone, la cameriera rientrò, e quegli fece alla maestra il solito saluto scherzoso: — Abbasso la ginnastica!

Essa rispose con lo stesso tuono: — Abbasso i fautori del linfatismo e della rachitide!

L'ingegnere rise, e s'avviò con lei giù per le scale. Poi le domandò a bassa voce, soffermandosi: — Ma come mai lei può esser così tranquilla mentre c'è dei disgraziati che soffrono morte e passione per causa sua?

Essa lo guardò fisso, e gli domandò: — Chi gliel'ha detto?

— Colui che gliel'ha scritto.

— In tal caso — disse con indifferenza la maestra — discorriamo d'altro.

— Come! Nemmeno ne può sentir parlare? — domandò l'ingegnere. — Neppure un senso di pietà? A tal segno indurisce i cuori la ginnastica?

No, essa rispose, non aveva il cuor duro: l'aveva occupato. Era dominata da una sola passione e aveva deciso di consacrarvi tutta la sua gioventù. In ogni caso, non avrebbe legato la sua vita se non ad un uomo che volesse dedicar la propria allo stesso scopo. E disse con semplicità: — Quello che sposerà me, farà della gran ginnastica.

L'ingegnere rise sotto i baffi, e, squadrando la maestra con un'occhiata, disse: — Lo credo. — Poi domandò: — Dunque, il destino dello sventurato è irrevocabilmente deciso?

— Da me — riprese quella — non dipende il destino di nessuno. E basta così.

— *Amen*! — momòrò il Ginoni.

Scesero in silenzio gli ultimi scalini.

— Eppure, — disse l'ingegnere, sotto il portone — lei ci pensa ancora.

— Oh giusto! — rispose la Pedani — pensavo a tutt'altra cosa. Pensavo che alle bambine sono concessi troppo pochi movimenti degli arti inferiori. Guardi!

L'ingegnere diede in una risata, e, lasciandola, esclamò: — Abbasso Sparta!

E quella, voltandosi: — Abbasso Sibari! — e infilò il marciapiede a grandi passi.

(*Continua*).

EDMONDO DE AMICIS.

LE PRIME CITTÀ DELL' ITALIA

E I LORO ABITATORI

Le più antiche stazioni dell'uomo esistenti in Italia, alle quali possa convenire il nome di città, salgono all'età del bronzo e sono limitate alle contrade fra le Alpi e l'Appennino più vicine all'Adriatico.

Al chiudersi dell'età della pietra, fra i monti della Liguria, riparandosi nelle caverne, viveano famiglie probabilmente ignare dell'agricoltura, più dedite alla caccia che alla pastorizia, il cui maggiore progresso industriale è attestato dalla stoviglia fatta a mano e malcotta e dall'ascia di pietra levigata. Le Prealpi Veronesi invece appartenevano ad una popolazione più selvaggia, la quale scendeva da quella apparsa in Europa innanzi all'età geologica passata, e sotto le roccie che strapiombano, come negli antri, lasciò armi e strumenti di selce che non di rado presentano i tipi particolari antichissimamente in uso presso quella schiatta.

Con quei due gruppi d'uomini ben distinti stabiliti ai capi della catena alpina, altri rami si collegavano dell'una e dell'altra stirpe sparsi nel rimanente della Valle del Po, talora con ricoveri, usi ed arti che in alcuna parte variavano secondo i luoghi. E in mezzo a tutto ciò, nei laghi e nelle paludi fra il Ticino e il Mella, in villaggi costrutti sopra palafitte, stavano numerose famiglie, provvedute di suppellettile copiosa e svariata ma pur sempre primitiva, che esercitavano la pastorizia e l'agricoltura. Era il popolo delle più antiche stazioni lacustri, sceso dalla Svizzera per un valico non ancora ben noto, il quale avea portato tra i selvaggi dell'Italia settentrionale il primo segno del vivere civile.

Durava chi sa da quanto tempo questo stato di cose ai piedi

delle Alpi, allorquando ad oriente dell'Europa centrale accadde un fatto notevole. Alla prima immigrazione lacustre, che per l'Austria erasi diffusa nella Baviera e nella Svizzera spingendosi fino nella Lombardia, ne tenne dietro un'altra assai più progredita, presso la quale l'uso del bronzo avea poco meno che completamente sostituito quello di fabbricare armi e utensili colla pietra.

La nuova gente, penetrata in Europa per la Penisola Balcanica, percorse la Valle del Danubio e, avendo pur essa il costume di abitare in mezzo all'acqua, seguì per buon tratto la direzione dei laghi centrali, ove forse la invitava la notizia di que' luoghi acconci per porvi sede. Ma già i laghi centrali erano occupati, sicchè i nuovi venuti, giunti presso le Alpi, presero in gran numero la via del mezzogiorno e vennero in Italia. Qui pure, nei popolosi villaggi lacustri della Lombardia, incontrarono forte ostacolo a spandersi verso occidente e si arrestarono nel Veneto, costruendo le palafitte scoperte nel Benaco, nel lago di Fimon presso Vicenza e in quello di Arquà-Petrarca fra i colli Euganei.

Non è questo il luogo di uno studio comparato delle palafitte lombarde e delle venete, ossia delle occidentali e delle orientali. Il modo di costruzione delle une e delle altre, a giudicare da ciò che ne rimane, dovette essere presso a poco il medesimo, ma come era diverso il grado di civiltà dei rispettivi abitanti, così notevoli sono le differenze fra il materiale archeologico lacustre della Lombardia e quello del Veneto. Nelle stazioni orientali tutto palesa un progresso maggiore, una maggiore ricchezza che nelle altre; e anche quando più tardi l'uso del bronzo erasi fatto ugualmente comune in tutte, gli oggetti fabbricati in esse avevano forme o particolarità per le quali i due popoli mantenevansi distinti.

In progresso di tempo le famiglie lacustri della Lombardia, valicato il Ticino, giunsero fino al bacino d'Ivrea, ma non risulta che, durante l'età delle palafitte, passassero mai il Po, nè mai lasciassero il costume di costruire i villaggi entro i laghi e le paludi. Altrimenti fecero quelle del Veneto, e oltre essersi a poco a poco avanzate sia nel Mantovano, sia in parte del Bresciano e del Cremonese, proseguirono verso mezzogiorno e si distesero sulle contrade dell'Emilia. Qui peraltro, come nel Mantovano e nelle terre limitrofe, non trovarono laghi entro cui stabilirsi e dovettero necessariamente fondare stazioni di tipo nuovo. Sono quelle che portano il nome di *terremare*, nelle quali appunto abbiamo le più antiche città costruite in Italia.

Le terremare, ove non le abbiano coperte potenti alluvioni o deformate l'azione dell' uomo, si presentano come monticelli, talvolta elevati per cinque metri sul piano di campagna, con una base di varii ettari. Gli studii che le riguardano e che ne misero in evidenza l'importanza scientifica sono assai recenti. Da secoli l'aratro vi disseppelliva ossa di animali o rozzi manufatti, ma simili residui, vili per la materia e senza alcun pregio per l'arte, non potevano fermare l'attenzione in giorni nei quali la cultura archeologica generale era nulla, e pei dotti nella scienza delle antichità aveva interesse soltanto ciò che fosse figurato o scritto.

Eppure siffatti monticelli celano non di rado gli avanzi regolarmente sovrapposti di tutte le genti e civiltà che si succedettero nella contrada ove sorgono. Per citare un fatto ricorderò quello del Castellazzo di Fontanellato nel Parmense. Gli scavi sistematici che ivi si eseguiscono da un triennio (1) hanno dimostrato che al Castellazzo i terramaricoli ebbero una vasta stazione (19 ettari di superficie), sugli avanzi della quale, molto dopo l'età del bronzo, si stabilirono de' coloni romani che vi edificarono un tempio sacro a Silvano. Caduto l'Impero dimorarono colà famiglie barbariche, e nell'alto medio evo sui ruderi del tempio pagano sorse una chiesa dedicata a San Possidonio. Quando poi nel secolo XV una fitta boscaglia copriva il monticello abbandonato, venne esso cinto di bastioni e mutato in fortilizio, durante le accanite lotte tra gli Sforzeschi e i seguaci di Pietro Maria Rossi.

I terramaricoli sceglievano per abitare i luoghi più elevati, presso i quali non mancasse un corso d'acqua. Se stabilissero i limiti delle stazioni con particolari cerimonie non è possibile di scoprire; ma è certo che l'area di ciascuna era quadrilatera ed orientata secondo il rito italico e circondata da una « fossa » larga talora sino a trenta metri. La fossa veniva alimentata dal prossimo rio o torrentello, e sull'uno o sull'altro lato di essa si apriva un canale poco profondo, pel quale perennemente scaricavansi le acque di superficie.

Il terreno scavato dalla fossa si accumulava lungo il margine

(1) Gli scavi sono stati eseguiti a spese dell'onorevole conte Alberto Sanvitale, deputato al Parlamento, al quale appartiene la terramara, ed è suo intendimento di farli proseguire onde agevolare la soluzione di alcuni problemi scientifici importanti relativi a simili stazioni. L'esempio è forse unico in Italia e merita di essere ricordato con parole di lode.

interno di essa, costruendo un « argine » alto da metri 1,50 a 2 circa. All'esterno, nelle terremare vergini, si vede tuttora scendere con dolce declive che prosegue nel lato della fossa; internamente ha invece una fronte verticale, imperocchè si appoggiava ad una singolare costruzione di legno che dicesi « contrafforte dell'argine ».

Per formarsi un concetto del contrafforte, veduto intatto a Castione dei Marchesi del Parmense, immagini il lettore una serie di gabbioni i quali, seguendo la linea dell'argine, s'intrecciano fra di essi. Sono composti di travi distese l'una sull'altra che, a due a due per piano, si alternano ora verticali, or parallele all'argine onde formare i quattro lati e si commettono per incastri. Tali gabbioni superiormente giungono al livello della sommità dell'argine, e sono riempiti di terreno naturale con un ciottolato al disopra. Dovevano resistere a due spinte opposte, a quella cioè dell'argine e a quella del piano delle case di cui dirò appresso, epperò i loro lati paralleli all'argine sono nell'interno fortificati da grossi pali piantati verticalmente, che li rendono saldi contro amendue le spinte.

Ottenuto coll'argine e col contrafforte un bacino quadrilatero, superiore al piano di campagna e circondato dalla fossa, nel suolo di esso, ad uguali e brevi distanze, piantavansi de' pali allineati, che non superavano col capo il livello dell'argine. Sui pali distendevansi travi e traverse commesse per incastri, e sovra ogni cosa un assito che toccava i quattro lati del contrafforte e costituiva il piano delle case.

Della forma di queste non abbiamo indizio: è solo evidente che erano di legno e d'argilla nelle pareti, con pavimento di terra e copertura di rami, canne e paglia. Ignoriamo altresì come fossero distribuite sulla piattaforma, ma per recenti scoperte fatte nel mentovato Castellazzo sappiamo che in mezzo ad esse, attraversando per lungo la stazione, correva un' ampia via, a ciascun capo della quale stava un « ponte di legno » costrutto sulla fossa. In quella via, non fa mestieri rammentarlo, si ha il *decumano*, altra particolarità caratteristica delle città italiche.

L'Helbig, il quale avvalorò con prove d'ogni maniera il concetto del Chierici che nei terramaricoli si debbano riconoscere i primitivi Italici, nella scoperta del ponte troverà senza dubbio nuovo argomento onde confermarsi in ciò che egli pensa sulla origine della voce *pontifex*.

« Se le palafitte scoperte nella pianura del Po, ha detto l'Hel-
« big, erano le prime stazioni che gl'Italici fondarono dopo la loro

« immigrazione nella Penisola, sembra probabile che *pontifex* ori-
« ginariamente significasse la persona che dirigeva la costruzione
« del tavolato, ossia *pons*, sul quale si fabbricavano le capanne. È
« chiaro che tale persona in quell'epoca primitiva doveva godere
« di una autorità cospicua, e che le funzioni di essa dovevano
« avere un carattere nel medesimo tempo religioso e giuridico. Le
« attribuzioni del *pontifex* chiaramente accennano ad una base si-
« mile. Che i *pontifices* anticamente siano stati ingegneri risulta
« dal fatto che la tradizione attribuiva ad essi la costruzione del
« *pons sublicius*, e che anche nell'epoca storica erano incaricati
« di conservare questo ponte. Essi non sono i sacerdoti di certe
« divinità, ma sorvegliano l'intero culto. Il *pontifex maximus*
« sta in stretta relazione col piú antico santuario, il quale con
« perfetta sicurezza può supporsi già nei villaggi greco-italici, cioè
« col *focus pubblicus*. Se poi quello che dirigeva la costruzione di
« una palafitta, doveva tener conto di questioni relative alla pro-
« prietà pubblica e privata, al *sacrum* ed al *profanum*, i *ponti-*
« *fices* erano i più antichi *iurisconsulti*, e le più antiche leggi ro-
« mane, cioè le *leges regiae*, formano parte integrante dei *libri*
« *pontificales*. Siccome finalmente la piattaforma delle palafitte era
« orientata, così chi la costruì doveva avere certe conoscenze
« astronomiche. Ed i *pontifices* stabilivano il calendario e sorve-
« gliavano l'osservanza dei giorni festivi ».

Qualunque sia del resto l'opinione che si voglia seguire circa la origine dei *pontifices*, egli è evidente che le città dei terramaricoli, costruite da pertutto a disegno in luogo scelto e con sistema costante, palesano un popolo il quale osserva religiosamente le norme stabilite dai maggiori, e procede sotto l'impero di un complesso di istituzioni e di leggi meravigliose nell'alta antichità alla quale il popolo stesso rimonta. Opere come le stazioni dei terramaricoli non potevano per fermo compiersi che colla guida di sapiente direzione, alla quale dovevano corrispondere le ordinate fatiche di tutti, onde condurre a termine la grave impresa nulla ostante la scarsezza e imperfezione dei mezzi disponibili.

Quanto tempo richiedesse la fondazione di simili città non possiamo sapere. È ad ogni modo credibile dovessero i lavori durare assai a lungo, primachè dal punto in cui si cominciava a scavare la fossa e ad inalzare l'argine, si giungesse ad avere pronte ed a mettere in opera migliaia di pali, traverse e tavole. Nessuna meraviglia quindi che, una volta edificata la stazione, si tentasse

ogni via per non abbandonarla, anche quando il prolungato soggiorno di numerosa popolazione la rendeva inabitabile.

Non vi è forse alcuna terramara, almeno fra le maggiori, in cui ciò non siasi verificato, e ne è evidente la cagione. I terramaricoli, come già sappiamo, chiudevano la palafitta col contrafforte dell'argine e colla piattaforma delle case, sicchè al disotto di queste esisteva il vano in cui sorgevano i pali. Nel pavimento di ognuna, se non qua e là in determinati punti, trovavansi delle bòtole, per le quali si lasciavano cadere tra i pali ceneri, carboni, cocci di stoviglie, avanzi di pasto, i rifiuti insomma di ogni genere, che necessariamente formavano de' cumuli, dilatati via via al piede dall'acqua che vi si aggiungeva. In conseguenza di tale costume non mai interrotto accadeva che dopo un certo tempo il vano sottoposto alle case si colmava, e gli abitanti erano costretti di abbandonare la stazione o di provvedere altrimenti al bisogno.

In tali condizioni si distruggevano le abitazioni, e vi ha ragione per credere fossero bruciate, forse nell'intendimento di ottenere coll'argilla delle pareti e del pavimento, cotta dall'incendio, una superficie abbastanza consistente. Appresso veniva rialzato l'argine e in pari tempo il contrafforte, formando un secondo bacino sul precedente già colmato. A ciò teneva dietro la ricostruzione della palafitta, che sovrapponevasi alla prima ed era come questa coperta di travi, traverse, tavole onde sostenere le nuove case. Rifabbricata così la stazione si tornava all'antica usanza di lasciar cadere le immondezze dalle abitazioni, epperò anche il secondo bacino lentamente si riempiva. In generale anzi il fatto si ripetè più volte, e fu per questo che le terremare diventarono monticelli, col piede e coi fianchi di terreno naturale, composti nell'interno di rifiuti di case, in mezzo a cui talora rimangono conservati uno o più ordini di pali.

In città come queste si cercherebbe inutilmente il posto ove gli abitanti potessero collocare e conservare le tombe. Nessun sepolcro vi si scoperse mai infatti altrettanto antico quanto le terremare, e se qualcuno vi si rinviene, esso è di tempi assai meno lontani da noi. Le tombe non potevano deporsi che oltre la fossa onde le stazioni erano circondate, e da questo, che era allora una necessità, procede forse il costume, seguito poi rigorosamente dagli Italici, di non seppellire, nè bruciare i cadaveri entro le mura urbane.

L'immigrazione donde uscirono i terramaricoli portò con sè un rito funebre nuovo per l'Europa, quello della cremazione. Non fu

che per influenza della immigrazione stessa, se poi tale usanza qua e là penetrò in mezzo a famiglie di stirpe diversa, giunte molto prima nel nostro continente e che in generale trovavansi ancora nella civiltà dell'età della pietra. E colla usanza di bruciare i cadaveri si introdusse in Europa anche quella di formare i campi funebri, delle vere città di morti, mentre dapprima non si avevano che tombe isolate o tutt'al più limitati sepolcreti di pochi individui.

Le necropoli spettanti alle terramare che conosciamo si trovarono per caso, nè poterono essere fino a qui completamente studiate. Gli scavi che vi si eseguirono ebbero soltanto per iscopo di estrarre da esse e conservare nei musei il maggior numero di tombe che fosse possibile. Nessuno ha mai cercato se realmente gli abitanti delle terremare deponessero i resti dei loro morti in un solo punto, come pel momento appare, o ne formassero invece gruppi diversi lungo le vie che partivano dalla stazione. La seconda ipotesi è forse la più fondata, imperocchè non par verosimile che popolazioni certamente numerose e che conservarono a lungo le loro sedi, avessero de' cimiteri ristretti come quelli rinvenuti a Monte Lonato nel Mantovano e a Crespellano nel Bolognese. Nè l'uno, nè l'altro si estende oltre ai 500 m. q., ed è assai probabile che in amendue i luoghi siasi scoperto soltanto un gruppo di tombe, lasciandovene altri tuttora sepolti.

Bruciato il cadavere non si raccoglievano che i frammenti maggiori delle ossa, e chiudevansi in un vaso fittile, fatto a mano e malcotto, mai molto grande, sovrapponendovi come coperchio una ciòtola capovolta o una pietra piatta o un fondo di altro vaso. I sepolcri così composti deponevansi nella nuda terra, accostati l'uno all'altro; talvolta anzi, se uno degli ossuarii era assai piccolo, collocavasi entro altro maggiore: si hanno perfino casi di due ordini di ossuarii disposti in guisa, che il superiore penetra col fondo nella bocca dell'inferiore. Non può quindi sembrare esagerata la notizia che a Casinalbo nel Modenese giacessero trenta di siffatte tombe in un metro quadrato.

Altra particolarità notevole è che i sepolcri non erano in origine coperti di terra: ogni ossuario (escluso il caso in cui due si sovrapponevano) veniva appena sepolto fino all'orlo. Non vi erano ragioni igieniche che consigliassero di fare diversamente, perchè quei vasi non contenevano che ossa cremate; d'altra parte non erano possibili timori di violazioni delle tombe per iscopo di rapina a motivo della loro povertà. Nel campo funebre si poneva sol quello

che era necessario per conservare le ossa, e tutt'al più vi si aggiungeva rare volte un piccolo vaso accessorio. Ogni altra cosa era esclusa: se vi hanno eccezioni, si tratta di minuti oggetti, per solito d'osso e di corno, senza dubbio inavvertitamente raccolti insieme coi residui del cadavere. Tali frammenti ad ogni modo hanno per lo studioso una certa importanza. Guastati come sono dal fuoco e appartenendo ad ornamenti della persona, dimostrano che i cadaveri si cremavano ornati, quindi vestiti.

Tra gli antichi monumenti che più si tengono in pregio stanno i sepolcri, perchè oltre palesarci un determinato rito funebre, nella notevole copia di oggetti che in generale contengono, rappresentano in molta parte le arti e le industrie del popolo al quale si riferiscono e molti de' suoi usi e costumi. Le tombe dei terramaricoli peraltro, essendo assai povere, non hanno tutto questo valore scientifico, e se si dovesse giudicare da esse dello stato industriale delle famiglie che le hanno lasciate, converrebbe quasi ritenere che possedessero soltanto delle rozze stoviglie. Fortunatamente però lasciavano cadere al disotto delle abitazioni ogni rifiuto, cui si aggiungeva quanto per caso smarrivasi tra i cumuli delle immondezze. In conseguenza di ciò il terreno formatosi tra i pali contiene moltissimi residui di animali e di piante, oltre ad oggetti fabbricati dall'uomo che ne conducono a scoprire poco meno che ogni atto della loro vita quotidiana.

È stato espresso il dubbio che gli abitanti delle terremare non fossero pescatori e rifuggissero o quasi dal cibarsi di pesci, avendo lasciati assai scarsi e incerti indizii della pesca. L'osservazione non ha valore, sapendosi che laddove la pesca era non solo possibile, ma altresì fruttuosa, non mancano le prove che si esercitasse in larga misura: sono infatti assai comuni le punte di fiocina e gli ami di bronzo tra le palafitte del Lago di Garda, costruite, come sappiamo, da una popolazione della stessa schiatta di quella delle terremare. Poi qualche amo è uscito pure da queste, come, in due casi almeno, vi si rinvennero anche resti di pesci.

Se qualcuno ha supposto che il terramaricola non fosse pescatore, nessuno ha mai pensato che non fosse valente cacciatore, tanto grande è la copia delle ossa di animali selvaggi uccisi per ragione di difesa o di alimento. Trovansi in numero così considerevole, che per esse lo Strobel ha potuto comporre un lungo elenco di vertebrati che popolavano allora la Valle del Po. Sonvi resti di fiere, quali l'orso, la volpe, il lupo, la lontra, la faina, il gatto selvatico, e in copia molto maggiore i residui di animali mangiati, il

cignale, il capriolo, il cervo, il daino. A questi s'aggiungono, ma in quantità assai minore, le ossa del riccio, del lepre, del castoro, oltre a quelle di uccelli, come il gufo comune, il corvo, la cicogna bianca, l'airone cenerino, l'oca e l'anitra selvatiche.

Nelle terremare abbondano pure gli avanzi di animali domestici. Insieme con l'uomo vivevano in quelle stazioni il cane da guardia, quel da ferma e il bracco, e nelle praterie e tra le macchie circostanti pascolavano mandre di buoi di due specie, cavalli grandi e piccoli, alcuni asini, gregge numerose di capre e di due specie di pecore, finalmente branchi di maiali. Nè il terramaricola era soltanto pastore. Agricoltore coltivava frumento di due sorte, fava e lino; e qua e là, attorno e in mezzo ai terreni che possedeva, oltre alla quercia e all'olmo, prosperavano piante di cui raccoglieva i frutti; il rovo, il prugnolo, il corniolo maschio, il nocciuolo, meli, ciliegi e susini selvatici e finalmente la vite.

Un popolo che avea città come quelle di cui rimangono gli avanzi nelle terremare, e presso il quale la pastorizia era in fiore e l'agricoltura bene avviata, doveva altresì esercitare industrie varie. Sopra di ciò non vi ha contestazione e lo sanno benissimo coloro i quali conoscono le collezioni di oggetti dei terramaricoli possedute dai musei archeologici di Parma, Reggio-Emilia e Modena, per citare le tre principali. Soltanto è deplorevole che tuttora manchi un Atlante il quale, nei modi e con le cautele che la scienza richiede, ci presenti completo il quadro degli ornamenti, degli utensili, delle armi che quel popolo fabbricava ed usava. La scoperta e la illustrazione delle terremare sono dovute puramente alle cure di studiosi italiani, e giova sperare che un dì o l'altro qualcuno di essi, prima che lo facciano dotti stranieri, abbia i mezzi occorrenti per comporre un'opera che la scienza altamente reclama.

Quand'anche si voglia tener buona l'opinione comune, di che io dubito moltissimo, che vi siano nell'Europa centrale abitazioni lacustri di una pura età della pietra, altrettanto non si può supporre per quelle del Veneto e per le terremare. Esse sono anzi certamente fra le antiche stazioni umane che col maggior fondamento si possono attribuire ad una vera e propria età del bronzo.

Il popolo che le abitava conosceva forse anche l'oro, ma non ne abbiamo prove sicure, perchè dei pochi oggetti di tale metallo che vi si rinvennero, non uno fu veduto in posto da esploratori che sapessero osservare e determinare lo strato in cui giaceva. Dell'argento nessuna traccia: potrebbe però un dì o l'altro apparirvi,

essendo provato che altrove in Europa già si conosceva ed usava. Quanto al ferro certamente non era conosciuto: non se ne trovano prove dirette, cioè residui di alcun genere, nè indirette, quale, ad esempio, la lamina di bronzo, per ottenere la quale gli strumenti di ferro sono poco meno che indispensabili. La lamina di bronzo non esisteva presso i terramaricoli; essi lavoravano unicamente quella lega o il rame fondendoli, ed è certo che essi stessi erano i fonditori, essendo rimaste nelle terremare le forme degli oggetti di bronzo che vi si scoprono. Nulla però fin qui ci autorizza a ritenere che la lega si componesse nella Valle del Po, e tutto induce a credere che vi giungesse preparata dal di fuori.

Nei giorni in cui cominciarono gli studii sulle abitazioni lacustri e sulle terremare, si partiva dal supposto che i loro abitanti fossero selvaggi e ammettevasi facilmente che si coprissero di pelli. Oggi nessuno dubita più che non sapessero invece tessere lana e lino, e si è perfino riusciti con molta verosimiglianza a ricomporre i loro telai che certamente erano verticali. Mentre però in varie palafitte d'oltralpi rimasero frammenti di stoffe, nelle nostre terremare, come del resto nelle altre palafitte subalpine italiane, non se n'è rinvenuto alcun avanzo. Ogni ricerca pertanto sulle vesti dei terramaricoli è fino a qui impossibile.

Fra gli oggetti di quel popolo giunti fino a noi, di puro uso personale, vi hanno gli ornamenti, fra cui numerosi gli aghi crinali. Parecchi di questi, di un sol pezzo, sono di bronzo col capo di diverse foggie e alcuni, più semplici, di osso o di corno di cervo: altri, coll'ago di bronzo o di osso, aveano per testa dischi, pallottole, coni bucati di terra o di corno cervino, oppure piccole ruote, sia fabbricate col corno stesso, sia di bronzo. È da notare peraltro che alcuni tenevano anche luogo di fibule, l'uso delle quali era sconosciuto al pari di quello dei braccialetti. Amendue tali ornamenti fecero la loro apparizione nella Valle del Po circa nello stesso tempo in cui vi si introdusse il ferro lavorato. Tuttavia è assai probabile che gli abitanti delle terremare si ornassero le braccia, come fors'anco il collo e gli orecchi, usando conchiglie bucate e dischi forati d'ambra che si rinvengono di frequente.

Per quanto concerne le cure del terramaricola nell'abbellirsi, va notato inoltre che si serviva di piccoli pettini di corno di cervo e di bronzo, e che possedeva uno strumento di questo metallo, a doppio taglio, giudicato rasoio. È desso di una speciale importanza

per le ricerche cui dà luogo. Indagando in quali altre contrade dell'Europa s'incontri perfettamente uguale, si riesce a dimostrare che gli abitanti delle palafitte venete e delle terremare già lo possedevano nella Valle del Danubio d'onde erano venuti, e che al di qua delle Alpi lo conservarono inalterato per tutta l'età del bronzo. Al cominciare dell'età del ferro lo trasformarono in una specie di coltello semilunare a un taglio solo, e poichè di quei giorni, valicato l'Appennino, i terramaricoli si portarono fin sulle rive del Tevere, così il rasoio del nuovo tipo comparve con essi sui Sette Colli e in Tarquinia. La foce del Tevere però non fu il limite estremo toccato a mezzogiorno da quel popolo fattosi più civile. In progresso di tempo arrivò fin presso le spiaggie del Jonio, e sebbene le sue arti e le sue usanze fossero allora assai modificate, tuttavia, pel nesso che lega ogni nuova civiltà a quella d'onde procede, le traccie del rasoio erano rimaste. Avea cessato di essere strumento d'uso, ma ne restava il simbolo in una sottile lamina di bronzo che per rito si deponeva spesso nelle tombe.

La storia di tale strumento, delle trasformazioni che subì, e della varia sua distribuzione geografica secondo i tipi che presenta, vale di per sè, come ognun vede, a svelare la provenienza del popolo che lo usava e le vie e le età lungo le quali il popolo stesso o mutò civiltà e sede o aggiunse nuovi territorii a quelli prima occupati. Non è peraltro il solo degli oggetti delle terremare che fornisca materia a indagini tanto fruttuose.

Agli stessi risultati scientifici si giunge anche collo studio delle stoviglie provvedute del manico, detto lunato o cornuto dalle due appendici che porta a guisa di cornetti. Vasi di terra con simili anse, durante l'età del bronzo, sono in Italia speciali e oltremodo comuni nelle terremare e nelle palafitte venete, passano l'Appennino insieme col rasoio nella prima età del ferro e giungono pur essi in seguito fino nelle regioni meridionali. Scendendo però nella Bassa Italia, le anse stesse si fanno via via più rare, si modificano nel tipo e all'ultimo non s'incontrano più che nei sepolcri. Anche in questo caso insomma è manifesto, che quanto in origine era usato negli atti quotidiani della vita, se in progresso di tempo cessò per mutate condizioni, lasciò talora il proprio segno fin tardi nella suppellettile rituale delle tombe.

A parte l'ansa cornuta, le stoviglie delle terremare presentano ben poco di notevole. Son fatte a mano, crude o sol disseccate a fuoco libero, di pasta generalmente grossolana, ad eccezione delle

nero-lucide in cui dobbiamo vedere i primi saggi del buccaro italico. Le loro forme non sono punto artistiche e le povere decorazioni, di cui talvolta sono fregiate, consistono in irregolari e scarsi elementi geometrici semplicissimi, disposti come dettava il capriccio del figulo.

Io non posso descrivere qui partitamente gli oggetti che si scavano nelle terremare, sebbene in complesso la serie di quelli tipici non sia gran fatto numerosa. Vi sono ad ogni modo alcuni strumenti che non vanno dimenticati, come l'ascia od accetta di bronzo col capo piatto, oppure con due alette od orecchie per parte. Era ascia od accetta secondo il modo col quale s'immanicava, e poichè non erano conosciuti altri grandi strumenti da taglio, nè si usava la sega, era con quell'accetta che si preparavano i legnami occorrenti nella costruzione delle città. All'accetta si aggiungeva lo scalpello di bronzo, col quale nelle travi e nelle tavole eseguivansi i profondi e regolari incastri per commetterle. Non si usavano chiodi, nè si aveva la più lontana idea di una trivella qualsiasi.

Che la suppellettile dei terramaricoli non presentasse molti tipi per ogni specie, appare altresì dagli utensili domestici. Quelli di essi che sono di bronzo si può dire consistano soltanto in piccole lame le quali imitano la foglia del salice. Dovevano essere coltelli, mutati forse all'occorrenza anche in pugnaletti. È maggiore il numero degli utensili domestici di altre materie, cioè di terra, d'osso, di corno e di legno, ma nessuno di essi è tale che meriti qui particolare menzione. Di uno solo non voglio tacere, non foss'altro che per la circostanza di rinvenirlo a centinaia di esemplari. È una spatola piuttosto piccola di corno di cervo, probabilmente il cucchiaio per mangiare una specie di polenta formata col grano grossolanamente triturato: ed è certo che tale polenta si faceva, trovandosene ancora i residui sulla superficie interna di alcuni cocci delle maggiori stoviglie.

Al terramaricola, che era agricoltore e possedeva il cavallo, non potevano mancare attrezzi rurali e strumenti ippici, ma anche per questa parte gli oggetti rimasti sono pochi. Di attrezzi rurali (e probabilmente son perduti quelli di legno) conosciamo appena una piccola zappa di corno di cervo e un falcetto di bronzo. Gli strumenti poi per reggere il cavallo si limitano a palchi di corno cervino, forati in diversi punti, coi quali, per mezzo di piccole funi o di coreggie, componevansi de' capestri somiglianti a taluni

che nella Sardegna e nell'isola di Fionia son tuttogiorno in uso tra contadini per cavalli o buoi.

Fra le antichità delle terremare di maggior pregio ricorderò finalmente le armi, spade, pugnali, lancie e freccie di bronzo, cui si aggiungono cuspidi di osso e corno oltre a poche altre di pietra. Le armi di bronzo sono tra i migliori prodotti delle fonderie di quella lontana età La più notevole è la spada, corta e a doppio taglio, la quale portava una impugnatura di legno o di corno di cervo. Per essa, che era principalmente arma da punta, come per la lancia siamo indotti a pensare si usasse lo scudo, di cui è perduta ogni traccia non potendo essere che di legno, di vimini o di pelle. Lo scudo ebbe la stessa sorte dell'arco, che non si rinviene quantunque le cuspidi delle freccie mostrino che esisteva.

Negli strati più antichi delle terremare, cioè dalla base fino almeno alla metà dell'altezza del monticello, non è accaduto mai di scoprire cosa alcuna fabbricata dall'uomo, propria di contrade o di famiglie diverse da quelle di cui ci occupiamo. Non è che negli strati superiori ove qualche volta appariscono prodotti industriali di origine straniera. Sono fibule di bronzo di tipo particolare squisitamente lavorate e rozze figurine fittili d'uomini e di animali, che appartengono le une e le altre alla suppellettile del periodo *miceneo*. È noto che tali oggetti rimontano ad un millennio circa avanti Cristo, e poichè non si rinvengono che nella parte superiore delle terremare, ragion vuole che queste cominciassero a formarsi molto tempo innanzi.

La introduzione nella Valle del Po delle ricordate fibule e figurine coincide con avvenimenti notevoli nella storia dei terramaricoli. Essi uscirono allora dal Veneto, e un po' più tardi, cominciata l'età del ferro, lasciarono inoltre il Mantovano, i luoghi vicini del Bresciano e del Cremonese e l'Emilia occidentale fino al Panaro. Quando la nuova civiltà era nel suo pieno sviluppo, del popolo delle terremare rimanevano soltanto nell'Italia superiore le famiglie stanziate fra il Panaro, il Po e l'Adriatico. Gli è a queste che appartiene il cospicuo materiale archeologico del tipo di Villanova, pel quale sono divenuti famosi tra i dotti nazionali e stranieri gli arcaici sepolcreti del Bolognese.

Non è chiara la ragione per la quale durante la prima età del ferro i terramaricoli progrediti, dirò meglio i primitivi Italici, non occupassero più nell'Italia superiore che il territorio compreso fra il Panaro, il Po e l'Adriatico. Può essere che li incalzassero le

genti stabilite dietro di essi, poichè fra l'Adige e il Po, cadute le palafitte, sopraggiunse la popolazione che teneva le contrade illiriche, e nel Mantovano e nell'Emilia, sulla sinistra del Panaro, all'abitante delle terremare succedette quello che occupava la Lombardia centrale e l'occidentale. Può essere anche che gl' Italici abbandonassero volontariamente parte delle antiche sedi, per occuparne a sud dell'Apennino delle nuove, più estese, non meno ricche, da dove per giunta era facile di stringere relazioni commerciali coi mercatanti dell' Oriente semitico che già attraversavano il Mediterraneo.

Ulteriori studii renderanno in avvenire possibile la soluzione del problema. Io mi limito qui a notare che gl'Italici partirono dai paesi al di là del Po e del Panaro al cominciare della prima età del ferro, quando cioè valicarono l'Appennino e si sparsero fino alla foce del Tevere, fondando via via le più antiche città dell'Etruria e del Lazio, compresa la stessa Roma.

Gli è, non v'ha dubbio, a quei terramaricoli progrediti che Roma deve la sua origine; lo dimostra la suppellettile che i prischi Latini lasciarono nelle tombe dell'arcaica necropoli dell'Esquilino. Essi erano allora molto mutati dagl' Italici scesi al cominciare dell'età del bronzo nei laghi del Veneto e nei piani dell' Emilia, tuttavia anche nell'edificare la futura capitale del mondo mantennero ciò che era caratteristico delle loro primitive stazioni, vale a dire la quadratura e la orientazione, e la città serviana almeno era cinta dall'aggere e dalla fossa. Perfino il Ponte Sublicio, nei materiali onde si componeva e nel modo di sua costruzione, rammentava il ponte di legno senza chiodi che attraversava la fossa delle terremare, e teneva vivo nella memoria del più gran popolo dell'antichità, che i suoi natali li aveva avuti sulle palafitte della bassa Valle Padana.

LUIGI PIGORINI.

IL PRINCIPE NAPOLEONE

È duro parlare di persona vissuta tra le umane contradizioni, quando appena si è spenta, è duro sopratutto, se s'è risoluti a dire di essa, come di ogni cosa, il vero. A chi il ritratto che tu ne faccia, non parrà eccedere nel bene o nel male? E tu stesso, mentre lo disegni, non ti sentirai tremare la mano, e in più d'un tratto trascinarsi incerta? Non sarebbe bene aspettare, che le passioni ammutoliscano, e il tempo le rassereni? Pure, come è destino nostro, che quello che per un rispetto non dovrebbe esser fatto, per un altro non si può evitare di farlo, appunto delle persone vissute così si ama avere un giudizio subito; e una pubblicazione, quotidiana o no, ha obbligo di esprimerne uno la prima volta che vien fuori dopo la loro morte. Al pubblico frettoloso di oggigiorno pare che leggerne o sentirne dire cose non in tutto vere, non in tutto tali, che possa confermarle la ricerca più matura degli anni che seguiranno, è ancora meglio, che non leggerne o sentirne dire nulla. Una cura caccia via l'altra. Chi o che rimane davanti agli occhi o allo spirito della gente più di una settimana oramai, se pure non eccede ogni speranza il rimanervi tanto? Se indugiate più di una settimana a parlare di qualcuno o di qualcosa, chi se ne ricorda più? Che fatica non costa, dopo un tratto di tempo, che par così lungo, il richiamarvi la mente? Dobbiamo, dunque, subire il destino dello scrittore contemporaneo oggi; e del principe Napoleone, o come veramente si chiamava, di Napoleone-Giuseppe-Carlo-Paolo Bonaparte, morto a settantanove anni il 18 marzo a sette ore e dieci minuti di sera, procurar d'indovinare qui, a così piccola distanza di tempo e mentre ne sono ancor calde le ceneri, quello che più tardi, assai più brevemente, ne dirà la storia.

Ho conosciuto il Principe. Egli, anzi, è stato molto cortese con me. Venne un giorno a trovarmi, ch'ero a letto per una caduta della scala a mano della mia biblioteca. Pure, di questa conoscenza non posso giovarmi molto nel parlare di lui. Le nostre due indoli non si accordavano. La nostra conversazione, quindi, sfuggiva, anzichè cercasse, i soggetti più gravi. Ma, certo, per parte sua, era gradevolissima; giacchè aveva l'ingegno finissimo, prontissimo. Negli ultimi anni, che la sventura gli aveva gravato e alquanto piegato le spalle, il suo sorriso era mesto; ma non gli era venuto meno, e tuttora gli aggrinzava le gote. Traspariva sul suo viso una intelligenza alta e una volontà ferma: e con questa, una sprezzatura di uomini e di cose. Si credeva degno di essere non solo obbedito, ma inteso. Non si scordava di essere principe e Bonaparte: ma aveva una sua particolar maniera di concepire, come si fosse principe e Bonaparte. Perciò, mentre non abdicava il suo grado, e non credeva, che Bonaparte si potesse essere senza primeggiare e signoreggiare, voleva, che il grado e la potenza gli venissero dalla volontà popolare; e si teneva sicuro che gli sarebbero venute, se la Francia avesse potuto esprimere il sentimento suo, schietto e sincero, senza impedimento per parte di liberali falsi e di clericali soppiattoni, che le oscuravano la limpidità del giudizio.

Due volte mi ha discorso di proposito; e fu parecchi anni dopo la caduta dell'impero, ma prima che il figlio Vittorio alzasse vessillo contrario al suo. La prima volta mi donò alcuni volumi delle opere di Napoleone I, che devo avere smarriti; giacchè da un pezzo non mi riesce di ritrovarli tra i miei libri. E mi domandò se io credessi, che in Italia si sarebbe potuto formare un partito, che avesse per oggetto la restaurazione della dinastia dei Napoleonidi in Francia, o, forse, per esprimermi più esattamente, la riuscita della sua presidenza alla Repubblica. Io gli risposi di no: che un partito siffatto non si sarebbe potuto formare: che nel paese non avrebbe trovato appoggio, e neppure a corte: ch' egli era voluto bene, per la sua condotta durante l'impero in ogni quistione italiana: che la sua persona era vista con piacere; ma nessuno si sarebbe mosso o colle parole o cogli atti per dare il governo della Francia a lui. E di questa mia dichiarazione egli rimase molto meravigliato, ma non se l'ebbe a male; solamente si accorse, che io ero uomo buono a nulla, e non so se interrogasse altri, certo, me mi mise da parte.

L'altra volta, che fu molto più tardi, discorrendomi delle condizioni della Francia, mi si mostrò pieno di fiducia, ch'egli sarebbe stato eletto presidente dal suffragio popolare. A me pareva, che l'andamento della opinione pubblica in Francia dovesse levare ogni speranza di tal genere; anzi devo confessare, che mi pareva assai strano il nutrirla. Pure mi parve crudele e scortese il combatterla. E girai il discorso e lo chiusi col dire: Del resto, Principe, ella conosce la Francia assai meglio di me.

Son poche e povere queste confidenze mie: pure attraverso così pochi tratti appare l'uomo. Dubitare, che fosse sincero nel complesso delle sue idee, non si può; ma neanche si può affermare che il complesso delle sue idee fosse tale da potersi recare a effetto. Nessun momento della sua vita, forse, è stato esente di contradizione, di una contradizione, che ne scemava, o piuttosto n'esauriva ogni efficacia. Democratico d'opinione, era Principe di Stato: cugino dell'Imperatore, non aveva approvato nè il colpo di Stato con cui s'era fatto l'impero, nè la politica di questo, eccettochè nell'impresa d'Italia, almeno sino alla pace di Villafranca; repubblicano, le instituzioni che la Republica s'era date in Francia, gli ripugnavano; nemico della Chiesa, trovava una delle più belle e più savie opere di Napoleone il concordato del 1801; punto devoto, sposò la donna più devota che oggi viva in Europa; grande ammiratore dello zio, non amava l'arte in cui soprattutto lo zio brillò e gran fautore di libertà politica e civile, si torturò l'ingegno a provare, che lo zio le favorisse e le amasse in cuor suo e le imprimesse nelle instituzioni, che il suo genio fondò, al pari di lui.

Aveva, di certo, ingegno grande; ma contò sopra l'ingegno suo, più che sopra ingegno umano si possa contare; giacchè non ha valore e non avanza, se non sceglie una via e sopra quella cammina. Invece al Principe Napoleone, la fortuna ne aprì troppe, e la natura negò di seguirne con costanza efficace nessuna. La sua vita ebbe molti episodii (1): ma non gli composero una unità di poema. Questa gliela tolsero le qualità buone e persino le men buone del suo carattere; poichè parve a troppi difficile di darsi ragione con un criterio unico, della diversità di direzioni,

(1) Poichè questa vita io non voglio narrarla, ne tralascerò gli episodii, che già si son letti in tutti i giornali.

cui parevano accennare i suoi atti, gli accadde, come suole, di diventare il bersaglio di molte accuse false, che gli amareggiaron la vita e forse ne aspreggiarono l'indole.

Pure, si dev'egli dire, che mancasse davvero al Principe ogni unità di pensiero? Si deve dire, che sia impossibile di ricostituirgliene una? Sarebbe soverchio l'asserirlo; ma, certo, l' unità che gli si ricompone, non riesce a tutti di facile intelligenza. Egli era ammiratore grande, come ho detto dianzi, dello zio. Ne riproduceva nella sua persona i tratti, soprattutto del viso; e se ne teneva. Quando il Taine ne pubblicò un ritratto vivace di colorito, ma talora d'un colorito esagerato e falso, egli prese con impeto la penna, e volle contrapporvene uno schietto di disegno e sincero. Era buono scrittore; e il suo libro contro i detrattori di Napoleone I è scritto con molta forza di pensiero e di stile. Ha un solo difetto; quello d'essere un'apologia; ma il libro cui rispondeva ne aveva un altro di non diverso effetto; quello d'essere una invettiva. Se non che qui non mi preme nè mi ferma lo scrittore, bensì l'uomo di Stato: in che modo egli credeva di ritrarre da suo zio, e dipingeva sè medesimo?

Quando lo zio al ritorno dall'isola d'Elba dette alla Francia uno statuto, e si mostrò pentito di non avergliene dato uno nell'ora della gloria e della potenza, il principe Napoleone osserva: « O perchè egli non ha potuto in luogo di abbandonarsi al sistema parlamentare inglese, sviluppare le istituzioni consolari in un senso rappresentativo? Perchè non ha potuto organizzare il suo Governo sulle basi, che affermava nella memorabile assemblea del campo di Maggio? » E lo scusa di non averlo fatto. « Il tempo e gli avvenimenti non glie lo permisero ».

Non so quali sieno le basi cui si riferisce qui il Principe. Ma le parole che seguono, mostrano quali, a parer suo, fossero le dichiarazioni del grande uomo, e che pensieri contenessero. « Già, egli scrive, nel Napoleone del Campo di Maggio traspare il Napoleone di Sant'Elena, l'uomo, che, riassumendo la sua vita, sa giudicarla, discernere i suoi errori e notare quelli dei suoi avversari, indicare quali nell'opera sua fossero i provvedimenti transitori e quali gli atti definitivi (1). Presente l'avvenire, segna alle nazioni il loro fine, e,

(1) Di ciò v'ha qualcosa nel proemio all'atto addizionale del 23 aprile 1818.

prigioniero dei Re, gli sforza ad ascoltare le sue lezioni. La libertà apparisce allora al suo spirito come la necessità della società nuova. Prevede che la Repubblica deve divenire la forma governativa della democrazia ».

Importa poco, se ciò già vedesse Napoleone al ritorno dall'Elba, o soltanto, disperato oramai d'ogni ripiglio di fortuna, a Sant'Elena. Certo, la Repubblica diventata la forma di governo della democrazia, è ciò che vede il Principe; e vi aderisce fermamente. Egli è sin dai primi giorni che compare sulla scena della vita pubblica, democratico e repubblicano. Per la prima volta, nell'aprile del 1848 nominato deputato a ventisei anni, sedette nell'assemblea a sinistra; e, se poi, insieme col padre Girolamo, aiutò il figliuolo di Ortensia a diventar presidente, non perciò mutò parte; anzi appena vide suo cugino mettersi per una via che, per scelta di uomini e d'indirizzo, non gli parve liberale, gli si voltò contro, e ne acquistò, presso la parte moderata, il nomignolo di *Principe della montagna*. E biasimò il colpo di Stato del due dicembre, errore, diceva, inutile; giacchè a Luigi Napoleone sarebbe bastato di governare secondo desiderii ed idee popolari per essere rieletto; a che serviva restaurare l'impero? Perchè non contentarsi della Republica coi Napoleoni a capi e difensori? E se quando l'Impero fu fatto, vi si assoggettò e accettò titolo di principe imperiale e la residenza al *Palais Royal* e un appannaggio sin dal 1852 di 300,000 lire, che poi crebbe a 800,000, quando diventò marito di una principessa di Savoia, non perciò inalberò bandiera diversa da quella che aveva seguito da giovine.

È naturale che a chi pensava come lui, diventassero nemici tutti quelli che a corte avevano diverso pensiero dal suo, a cominciare dall'Imperatrice. La via nella quale egli voleva spingere l'Imperatore, era appunto l'opposta di quella, in cui volevano che camminasse tutti coloro ai quali pareva che la salute dell'Impero stesse nel farsi propugnatore di quanto la Francia e l'Europa avevan tuttora di stabile, di vecchio e persin di retrivo. L'Imperatore oscillava: ma non oscillava il Principe. Quando nella guerra del 1854 contro i Russi fu mandato a comandare una divisione francese, si oppose, nel consiglio dei generali tenuto a Varna, alla spedizione di Crimea. Voleva, che attraverso le Provincie Danubiane e la Bessarabia si andasse a combattere la Russia nella Polonia fatta insorgere. Più tardi, l'impresa della guerra d'Italia fu soprat-

tutto inspirata, instigata da lui; e la sosta, ch'ebbe tanto più presto, che non si aspettava, tanto prima d'esser compiuta, a nessuno riuscì più sgradevole che a lui; nessuno più di lui procurò d'impedirla. Dopo la pace di Villafranca, il moto confuso e spontaneo che seguì in Italia e portò questa patria nostra a unità di regno, ebbe lui difensore e fautore ostinato presso l'Imperatore, incerto di quello che dovesse fare. Senatore sin dal 1852 vi aperse la bocca la prima volta nel marzo del 1861, e fu in difesa dell'Italia. Vi riparlò un anno dopo, il 22 febbraio, e fu contro il poter temporale del Papa. Ancora nel 1863 si levò a propugnare la causa della Polonia; voleva che il governo dell'Imperatore venisse in aiuto ai Polacchi, e desse loro la mano a rifarsi nazione. Non erano discorsi sempre prudenti i suoi, soprattutto l'ultimo: e s'intende che l'Imperatore non ne fosse contento. Pure anch'egli ammirava l'eloquenza del cugino, che ammiravano tutti. Era un'eloquenza a scatti, a tratto a tratto ardente, o di pungente ironia. Ma checchè sia dell'oratore, non era un povero e fiacco pensiero politico il suo: voleva che disciolti gli Stati di Europa, in ciascuno sorgessero ricomposte e distinte le nazioni che li costituivano. Ordinate a libertà, non sarebbero state un pericolo per la Francia, repubblicana e guidata da un Bonaparte, a cui avrebbero dovuto in gran parte o in tutto la risurrezione loro. Ma la Francia e l'Imperatore non si sarebbero dovuti fermare a mezzo in questa via; se un giorno fossero parsi sgomenti di quel tanto che avessero operato, se un giorno si fossero mostrati disposti a disfarlo e tratti indietro, guai, nel parer suo, all'Imperatore e alla Francia!

Il discorso, ch'egli tenne in Ajaccio nel 1865, mentre vi si inaugurava una statua a Napoleone I e Napoleone III era in Algeria, segnò il culmine del contrasto tra il Bonaparte sul trono e il Bonaparte più vicino al trono. Egli vi si espresse con un'ammirazione smisurata per lo zio; e insieme vi professò una fede liberale larghissima; attaccò il potere temporale del papa; si appellò al suffragio universale ultimo giudice; difese la libertà della stampa e il diritto di riunione. L'Imperatrice reggente lasciò inserire nel *Monitore* una nota che sconfessava il discorso temerario. L'Imperatore scrisse al cugino una lettera severa; e il cugino in risposta si dimise dall'ufficio di membro del Consiglio privato e da ogni altro, e si contentò di rimaner soltanto senatore. Però, non se ne stette; e in segreto usò l'influenza che gli rimaneva, a persuadere

l'Imperatore a quelle riforme costituzionali del 1870 che scemarono l'arbitrio del potere esecutivo e accrebbero l'ingerenza dell'Assemblea elettiva. L'Olivier fu visto giungere da lui a capo dello Stato con lieta fiducia.

S'intende, che in queste disposizioni di animo dovesse esser contrario alla guerra contro la Germania. Lontano, com'egli era, quando fu precipitosamente decisa, non fu in grado d'impedirla; forse non avrebbe potuto. Alle battaglie infelici non prese parte; dopo le prime sconfitte toccate a'Francesi, fu mandato a Firenze dal suo cognato Vittorio Emanuele, per ottenerne soccorsi; al che tutto si opponeva, eccetto l'animo del Re. Dalla missione si schiuse a suo danno una larga messe di calunnie. Le falciò con un suo scritto: *La verità; a' miei calunniatori.*

La caduta dell'impero non gli tolse fede nel suo programma. Nel 1871 fu eletto membro del Consiglio generale della Corsica e il governo del Thiers non gli vide traversare la Francia senza paura. Discussioni violenti nel Consiglio gli dettero cagione di dimettersi; e se ne ritornò di dov'era venuto, alla sua villa di Prangins nel Cantone di Vaud, sulle sponde del Lago Lemano, modesta dimora dei suoi giorni d'ozio. Ma non si credeva perciò esule dalla Francia. Vi rientrò quando gli parve che gli convenisse di farlo nell'interesse del suo partito e della sua dinastia. Se non che il governo del Thiers non permise che vi rimanesse, e poichè al comando che se ne andasse, non obbedì, lo fece arrestare e ricondurre alla frontiera svizzera dai gendarmi. Non v'era ancora legge che lo espellesse; intentò quindi processo al ministro dell'interno e al prefetto di polizia per offesa alla libertà individuale; il processo non ebbe seguito; era stato un atto politico quello che l'aveva colpito: l'Assemblea l'aveva assolto: due arbitrii, che l'uno conferma l'altro, fanno a questo mondo un provvedimento legale.

Quando nel maggio del 1873 il Thiers fu licenziato, come troppo liberale e repubblicano, dall'Assemblea, e il Mac-Mahon gli successe, il principe Napoleone potette rivedere la Francia, e si ritrovò quel medesimo. In diversi scritti propugnò l'alleanza della democrazia coi Napoleoni; nè si lasciò vincere dalla opposizione dei principali partigiani della dinastia di cui egli era, dopo la misera morte del principe imperiale nel 1879, divenuto il capo. Anzi gli sfidò; ed osò rimanere solo. Al che riuscì, pur troppo, anche più che non prevedesse; giacchè i bonapartisti conservatori gli misero

contro il figliuolo Vittorio, e questi nel 1884 finì di consentire a schierarsi contro il padre; fatto triste, che gli amareggiò, credo, più d'ogni altro, la vita, e gl' inasprì l'animo; ma di cui non era senza colpa lui stesso, se si può chiamare colpa il persistere in un sentimento politico cui si è stati fedeli tutta la vita, ed esprimerlo anche quando è prudenza tacere, e dargli risalto, anche dove può riuscire non solo dannoso, ma ingiusto. E tale fu l'espressione che gli dette in una lettera a un suo amico del 5 aprile 1880, nella quale approvò i decreti del 29 marzo contro le congregazioni religiose, e le dichiarò un ritorno a una regola indiscutibile di diritto pubblico. Quello fu il principio della divisione del partito e della separazione dal figliuolo, che si consumò quattro anni dopo.

M'ero, adunque, chiesto, se in cotesta vita, che pareva così tutta a sbalzi, una unità ci fosse; e ora, dopo averla scorsa, devo dire di sì. Non è stato un suggerimento di ambizioni passeggiere e coperte l'aspirazione liberale del Principe; è stato un pensiero sincero di tutta la sua vita. Egli ha voluto, ha sognato sempre una Francia che si fosse messa arditamente a capo di tutto il rinnovamento sociale, nazionale, politico di Europa, guidata da un Bonaparte. Non ha detto in che, a parer suo, consistesse in ogni parte ed aspetto questo rinnovamento. Ne ha accennato solo, con precisione, alcuni punti: non eredità monarchica, ma designazione del presidente della Repubblica dal suffragio universale: un potere forte e responsabile al paese; l'ingerenza delle assemblee elettive contenuta: ogni libertà protetta; le nazioni ricostituite; il potere temporale del Papa disfatto; l'azione della Chiesa contenuta dalla potestà civile. Non radicali, non clericali. Non è programma, certo, spregevole; ma aveva nel seno un verme che lo rodeva. Una democrazia, che si contentasse ancora di essere retta da un Bonaparte, dopo la prova fatta con Napoleone primo e col terzo, era un sogno. Una democrazia, che si sapesse rassegnare a una dinastia, ed eleggesse di continuo in questa i suoi capi, era un altro sogno. Le due parti del programma, la democrazia e i Bonaparte, cozzavano. Il Principe confessava che Napoleone I non aveva potuto fondare il governo dell'avvenire. « Quando si paragona, scrive, la sua opera civile colle sue istituzioni politiche, si vede bene ch'egli si riservava la cura di compiere l'edificio, di cui si limitava a gittare le fondamenta. Aveva inteso, che, sopra un suolo ancora mobile, non si poteva assettare un organismo definitivo, e che bisognava lasciare alla democrazia il tempo di ac-

certare le sue conquiste, prima di fissare la forma in cui troverebbe le guarentigie dei suoi diritti. » Forse; ma Napoleone I non ha dato indizio di voler fissare questa forma, se non quando non era più in grado di farlo; e, a ogni modo, il Principe conclude col dire: « Il problema politico resta dunque intero: appartiene alla nostra generazione il risolverlo. » È, anzi, aggiungerei, il minore dei problemi, che aspetta dalla nostra generazione, anzi da quella che succederà alla nostra, una soluzione. Ma se si può e si deve affermare che il Principe è stato uno dei più fermi nella soluzione concepita e desiderata da lui, non si può dire nè affermare, che la soluzione sua sciolga il problema. Piuttosto è necessario, per doloroso che sia, di confessare che la contradizione intrinseca di una soluzione vagheggiata nei larghi suoi tratti con tanta costanza, è stata cagione che la sua vita fosse più agitata che efficace, e raccogliesse più disinganni che frutti. Per principe fu troppo democratico, e per democratico fu troppo principe.

Ma noi Italiani dobbiamo riconoscere, che se c'è stata quistione, in cui la sua mente ha visto chiaro e il suo cuore ha battuto caldo, è stata la nostra. Gli premeva una Italia indipendente e libera. Glie ne accendevano il desiderio i ricordi della sua fanciullezza, giacchè in Roma si erano rifugiati il padre Girolamo e la madre Caterina, figliuola del Re di Wurtemberg, dopo caduto l'impero; e in Roma egli era vissuto sino al 1831 ed aveva ricevuto i primi semi di coltura intellettuale, e poi, cacciatone per avere i suoi cugini preso parte in quell'anno all' insurrezione della Romagna, era rimasto in Firenze sino al 1835, cioè sino al suo tredicesimo anno. E più l'infiammava a desiderare forte e libera l'Italia il pensiero della sua giovinezza e dei suoi anni maturi; giacchè gli era parso che qui in Italia fosse il pernio della mutazione delle cose di Europa, e soprattutto la decisione della battaglia contro un potere ecclesiastico, opprimente, a parer suo, e invadente.

Il matrimonio, che lo strinse alla dinastia di Savoia nel 1859, aggiunse un vincolo privato ai motivi di ordine pubblico. Forse Clotilde, la figliuola del Re, non fu veduta partire senza rincrescimento nè dal padre nè dai suoi concittadini: troppo pura e santa indole pareva per accompagnarla a un uomo, in cui l'ingegno, come pur troppo suole, si accoppiava coll'impazienza di ogni freno. Se non che il matrimonio fu pure augurio e annunzio

di una impresa, che accrebbe a più doppi la potenza e la gloria degli antenati di lei e liberò l'Italia: e, certo, all'anima dolce e pia ogni dolore, se alcuno ne avvertì, si dileguò nella gioia del dovere compiuto.

Sopravvive al principe Napoleone un partito bonapartista in Francia? Niente impedirebbe che sopravvivesse; giacchè di bonapartisti a suo modo era rimasto pressochè uno solo, lui. Il principe Vittorio, voltandoglisi contro, fece cosa, certo, riprovevole, e che il padre, nella fierezza, senza compromessi, del suo animo, non perdonò neanche al letto di morte. Pure la ribellione del figliuolo ebbe una scusa; e fu questa, che, se offendeva il padre, salvava fin dove era possibile, il bonapartismo, almeno, se l'essenza di questo si ammette che stia nell' accettare bensì i resultati della Rivoluzione di Francia, in quanto essa ruppe col passato, ma altresì nel fermarla. Il bonapartismo è uscito, non v'è dubbio, da una rivoluzione esso stesso, ma una volta nato, ha disdegnato e disdegna di essere o parere rivoluzionario. Esso è una forte affermazione del potere laico, ma schiva una guerra violenta e sbrigliata col potere ecclesiastico. Può raccogliere intorno a sè gli elementi conservativi della società francese, non i sovversivi. Ciò il principe Napoleone, combattuto tra il concetto della sua famiglia e le sue convinzioni democratiche, non lo vide; ma ciò persuasero e mostrarono al figliuolo i bonapartisti più tenaci, che gli consigliarono di separarsi dal padre; e ciò hanno riconosciuto i membri superstiti della famiglia, la sua moglie, l'altro figliuolo Luigi, la figliuola Letizia, riconoscendo in Vittorio il capo loro, prima che si aprisse il testamento del Principe, che può aver detto forse e prescritto altro. Ma se la decisione è stata buona, avrà altresì politicamente un costrutto? Il principe Vittorio diventerà capo di più gran partito, che non fu il padre, che non fu egli stesso durante la vita del padre? I Bonaparte eserciteranno ancora e di nuovo un'azione nella storia della Francia e di Europa? Io credo di no; e per molte ragioni, delle quali dirò una sola; chè sarebbe lungo dirle tutte. Altre dinastie possono vivere del loro passato: i Bonaparte non possono. Può un Bonaparte regnare sulla Francia; ma deve chiederne il diritto a sè, al suo genio; e perchè il diritto non gli sia contrastato, deve rassicurare la nazione che non sarà genio il quale la porti a ruina e ne smozzichi i confini una terza volta. Dov' è questo genio, oggi, e dove la sicurezza?

BONGHI.

LA PARABASI DEI CAVALIERI

Saggio di traduzione di Aristofane.

La *Parabasi*, nella Commedia antica era un intermezzo ballato e cantato dal coro; il quale, dopo la prima parte dello spettacolo, eseguiva (come suona la parola greca) un mutamento di posizione nell'*orchestra*, cioè nello spazio semicircolare assegnatogli, tra le gradinate e la scena, e volgeva la faccia agli spettatori.

Incominciava con esporre in versi anapestici, le idee ed i propositi dell'autore, che cercava per tal guisa di conciliarsi la benevolenza dei giudici nella gara drammatica. Venivano quindi una strofe ed una antistrofe, interrotte dall'*epirrema* e seguite dall' *antiepirrema*, che facevano da *appendici* ai canti lirici e constavano di tetrametri trocaici: tutte poesie da ballo, soggette a certe regole ritmiche, secondo le quali s'accompagnavano con le parole e con la musica i giri e le danze del coro. L'ingegno del poeta vi si sbizzarriva liberamente in pungenti motteggi e invettive personali, ovvero celebrava, come qui, gli Dei patrii, le glorie degli avi, e la grandezza d'Atene.

La commedia dei *Cavalieri*, rappresentata nel concorso del 427 a. C., è una satira vivacissima della democrazia ateniese e in particolar modo di Cleone, oratore popolare che allora spadroneggiava lo stato. Anche nella parte lirica della *Parabasi*, mentre esalta i Numi, protettori della Città, Pallade Atena e Posidone, signore del mare, Aristofane invoca la vittoria per sè e pel suo coro

composto di *Cavalieri*, ossia di cittadini appartenenti alla seconda classe dei censiti e fieri avversari della demagogia. Alle ingordigie contemporanee ama contrapporre le virtù del passato; e perchè i *Cavalieri* stessi, giovani per lo più di cospicue famiglie, servivano nella milizia (come i grandi d'antica e nuova nobiltà nelle *cavallate* dei nostri comuni medievali) il Poeta compiacesi di associare a quelli i loro cavalli, mescolandone e confondendone le azioni nell'ardita fantasia dell'*antiepirrema.*

Entrato di fresco nell'arringo (dacchè questa era la sua quarta commedia, ma la prima che mettesse fuori col proprio nome) egli approfitta dell'occasione per passare rapidamente in rassegna i principali poeti comici dell'età sua, dei quali purtroppo non ci rimangono altro che poche reliquie; e manifesta per quella via alcuni suoi pensieri sull'arte drammatica, i quali, colla bellezza di ventitrè secoli addosso, non hanno nulla di stantìo, anzi paiono fatti apposta per qualche modernissimo scrittorello.

La traduzione, di cui si offre un saggio (1) è condotta sul testo critico di A. von Velsen, (Lipsia, Teubner, MDCCCLXIX) e ha l'istesso numero di versi dell'originale. Compiuta più di dieci anni or sono, è stata ora quasi interamente rifatta e, tra non molto, sarà pubblicata.

CORO.

Se alcun de' vecchi comici voleva i versi suoi
Farci dir sul teatro, non l'ottenea da noi
Facilmente; ma or degno n'è il poeta; ha in orrore
Quei che odiamo, osa farsi del giusto banditore,
E impavido il Tifone disfida e la tempesta.
Molti tra voi gli mostrano stupore, e fanno inchiesta
Onde, in suo nome, un coro non prima ei domandò;
Ci ha dunque incaricato di parlarvi di ciò:
Non per mattìa, dic'egli, volle stare in disparte,
Ma fra tutte difficile stima la comic'arte,
Che si concede a pochi, se ha molti adoratori.
Scorto ha poi che v'è proprio mutare ogni anno umori,
E i poeti che invecchiano piantar via via solete.

(1) Tutta la *Parabasi*, che va dal verso 506 al 611. Soltanto pel verso 600 si segue la volgata anzichè la lezione del Velsen.

Sa quel che incanutendo succedette a Magnete,
Che sugli emuli cori tanti trionfi ottenne:
Variò toni, la lira sonò, battè le penne,
Fece il lidio, il moscone, verde rana apparì;
Nè durò: non più giovine lui sugli estremi dì
Cacciaste; chè ad irridere, da vecchio, era impotente.
Cratin ricorda; gonfio di plausi era un torrente
Che abbatteva e portavane via per i campi aprici
Platani e querci ed emuli, svelti dalle radici.
A mensa, sol cantavasi: « Doro, di fico tu
Calzata », e « D'inni eletti Fabbri »: in tal voga ei fu!
Nè or voi pietà n'avete vedendol che delira;
Son caduti i cavigli, non dà più suon la lira,
La cassa è infranta; ei vecchio, qual Conna, erra con serto
Già secco, e muor di sete, lui che dovria, pel merto
Delle antiche vittorie, ber de' Pritani il vino,
Nè delirar, ma florido qui starsi al Dio vicino.
E Cratete, che bizze, che asprezze ebbe a toccare
Da voi! vi rimandava con parco desinare
D'invenzioni urbanissime con sobrio gusto espresse;
Cascando o non cascando fu pure il sol che resse.
Onde il nostro, ognor trepido, ristette: esser padrone,
Dicea, convien del remo, pria di porsi al timone,
E a prua far guardia, e i venti spiare; e allor si può
Regger da sè la nave. Se pertanto egli usò
Riserbo, nè proruppe da stolto in buffonate,
Alto fragor levategli, la nave accompagnate
Colla sovrana acclamazion lenèa;
Sicchè, compiuta l'opera il Poeta
Come ragion volea
Grato parta e raggiante in fronte lieta.

STROFE.

O equestre Posidone,
Che di corsieri enipedi
Ami il nitrir, lo scalpito,
E triremi, irte d'alberi,
Ratte, dal fosco sprone;

E baldi adolescenti
Sui cocchi in gara ardenti
Sperder gli aviti beni,
D'aureo tridente re, qui al coro vieni,
Sir dei delfini, a Sunio iddio patrono,
Gerestio, prole a Crono,
Sommo di Formio amor,
Pronto, tra i Numi, al popolo
D'Atene difensor.

EPIRREMA.

Or de' nostri genitori noi vogliamo dir le lodi:
E del peplo e della patria degni infatti eran que' prodi
Che pugnando in ogni guerra, — sì di mare e sì di terra,
E mai sempre vincitori la Città nobilitâr.
Niun di loro gl'inimici numerò che avea di contro;
Il grand' animo era in essi d'Aminìa: se in qualche scontro
Un la spalla al suol percossa — pur avea, la polve scossa,
No, dicea, non son caduto, ma tornava a battagliar.
Niun tra i vecchi generali da la mensa dello stato,
Invocando Cleeneto, pretendeva esser cibato.
Or se il cibo e un primo scanno — procacciato già non s'hanno,
E' rifiutan di pugnare. Ma noi baldi il sangue offrir
Per Atene e i patrii Numi, teniam debito d'onore;
E poi nulla dimandiamo, salvo questo sol favore:
Non negateci se viene — pace, e fine han mai le pene,
Di portar lunga la chioma, nè le membra di forbir.

ANTISTROFE.

Patria dea protettrice,
Pallade, al suol santissimo,
Che di vati e d'armigeri
E di potenza supera
Ogni altro, imperatrice,
Qui scendi, teco addotta
La nostra, in campo e in lotta,
Compagna di fatica,

Quella Vittoria che de' cori amica
Insiem con noi sta contro agli avversari.
Or qui pertanto appari;
I prodi tuoi da Te
Far ch' a ogni patto vincano,
Or più che mai si de'!

ANTIEPIRREMA.

Dire i vanti de' cavalli di cui fummo testimoni
Vogliam noi; meritan lode; chè moltissime fazioni
Ed imprese e gran giornate — con noi stessi han superate.
E, ancor più che nei cimenti della terra, ne stupîr
Quando andaron su barconi virilmente, fatto acquisto
D'orcïoli; agli e cipolle pur taluni avean provvisto.
Presi i remi, eccoli poi — vogar tutti al par di noi,
E gridar tutti: — *Hïp* arranca! c'è chi voga? animo, ardir!
Che facciamo? E tu, corsiero di buon sangue, non t'affretti? —
E sbarcarono a Corinto: si scavâr coll'ugne i letti
I più giovani, e lo strato — s'ebber tosto procacciato.
Divoravan granchi, in cambio d'erba medica, se uscir
Ne vedeano alcuno, ed anche l'inseguiano in fondo al mare.
Sì che un granchio di Corinto, Tèoro il narra, ebbe a sclamare:
Posidone, il caso è brutto! — non abisso o terra, o flutto
V'ha più, dove a' Cavalieri mi sia dato di sfuggir!

AUGUSTO FRANCHETTI.

RASSEGNA MUSICALE

La operosità de' compositori italiani — Il melodramma secondo gli *avveniristi* — *Loreley* di Alfredo Catalani — *Mala Pasqua* di Stanislao Gastaldon — *Labilia* di Niccola Spinelli — *Rudello* di Vincenzo Ferroni — *Il Veggente* di Enrico Bossi — *Editta* di Emilio Pizzi — *Ascanio* di Camillo Saint-Saëns — I compositori giornalisti: Gounod, Joncières, Reyer — *Zaira* di Veronge de la Nux — *Dante* di Beniamino Godard — *La Basoche* di Andrea Messager.

Quanto al fare, in ordine a opere teatrali, da noi Italiani si fa ora assai più che non si faccia dai Tedeschi, dai Francesi e dagli Inglesi presi insieme. Per modo, che se alla *quantità* rispondesse la *qualità*, com' era al tempo de' tempi, in tutto il secolo scorso, cioè, e ne' primi quaranta o cinquant'anni del presente, nessuno ci passerebbe innanzi, saremmo incontrastabilmente i primi, la corona sarebbe nostra.

Ma per ciò che spetta alla *qualità*, ci sono de' guai pur troppo! e non pochi e di non piccolo momento.

Dicono le linguaccie: Quella *quantità* di che tanti e tanti fra noi menano vanto come di una generosa e splendida fioritura, viene da questo unicamente: che il concetto dell'arte s'è abbassato. E quando le acque son basse, si sa, tutti vogliono passare; e tentano il guado, impettiti e sicurissimi, anco i fanciulli e anco i nani.

E le linguaccie continuano: Si vede in aria un luccichìo? ecco subito che si grida: è il sole, è il sole! E invece sarà una stella di terza o quarta grandezza; e più spesso sarà una stella... *cadente*, o una cometa *(forriera d'orrore*, come dice il Romani) e più spesso ancora, una fiammella da pantano, un fuoco fatuo, magari una lucciola!

Fra opera e opera, fra bellezza e bellezza, fra merito e merito, fra compositore e compositore, fra cigno e papero, in breve, oggi non si fa più distinzione. Tanto è valente e illustre e cavaliere e commendatore il Verdi, com'è valente, illustre, cavaliere e commendatore il compositorello di un'operetta, di una *polka*, di una canzonetta, di una *trascrizione*. E però il gregge sterminato dei mediocri e i fanciulli e i nani, fan bene a darsi moto e a tentare, perchè questo è proprio il loro momento.

L'instancabile e benemerito signor Paloschi, cui dobbiamo quel comodissimo libro che è l'*Annuario musicale*, nell'ultimo numero della *Gazzetta musicale* di Milano, del 1890, ha pubblicato il *Prospetto delle opere nuove italiane*, rappresentate in quell'anno. E fra grandi e piccole ne registra nè più nè meno che CINQUANTADUE! Numero, a veder nostro, il quale dimostra che il giungere al teatro e il farvi rappresentare un'opera, non sono poi quelle cose così terribilmente difficili da giustificare l'infinito piagnisteo che se ne muove in favore de'compositori e contro la durezza, la ingordigia, la voracità insaziabile e l'inumanità! (anche l'inumanità!) degli impresari.

Siamo giusti: se si pensa alle infelici condizioni in cui si trovano ora i teatri melodrammatici italiani, e se si pensa che l'apprestamento scenico di un'opera richiede una spesa, a far poco di cinque o sei mila lire, non è forse a dire che la rappresentazione di un'opera nuova, più assai che pei compositori è difficile per gli impresari, i quali, come si sa benissimo da tutti, ne' quattrini non ci guazzano davvero ed è raro che non chiudino falliti o pagando a cambiali?

E a portare i nostri teatri melodrammatici nelle incerte e povere condizioni in cui si trovano, furono gli impresari?

Siamo giusti anche qui: furono i compositori. I compositori che s'allontanarono dall'arte italiana, attraentissima, seducentissima, operatrice di miracoli, per seguire la straniera, cui non rispondono nè le doti del loro ingegno, nè la loro cultura, nè i loro studi tecnici, nè il loro modo di sentire. E per questo vengon fuori con opere che fanno pietà, grigie tutte dall'uno all'altro capo, tutte a nenie, pretensiosissime, monotone, pese, incomportabili. Cappe di piombo.

Uno scrittore che fiorì mezzo secolo fa, lo Stendhal, definì il *libretto* dell'opera in musica: uno *scheletro coperto di fiori*. Ebbene, quella definizione a' giorni nostri non torna più. *Fiori*, si capisce: i liberi getti della fantasia e della ispirazione, gli impeti dell'estro inventivo, gli ardimenti del *genio*, le espansioni liriche parlanti il linguaggio del senti-

mento e dell'affetto, la melodia aperta, il canto *che nell'anima si sente.* Ma che si potrebbero e si vorrebbero dir *fiori* gli eterni recitativi e l'eterna salmodìa onde si rimpinzano le opere d'oggi? *fiori*, i portati di un'aritmetica fantastica e di una filosofia strampalata? *fiori*, le complicazioni senza perchè e così spesso senza senso? le spezzature e i frastagli senza numero? i continui movimenti e la romba continua dell'orchestra?

Via! i fiori si sono bravamente falciati tutti come infetti di *convenzionalismo* incurabile, ed è rimasto? — È rimasto lo scheletro! Chè, per quanto si faccia e si dica, nel *libretto* il dramma è svolto e condotto come prima, e rispetto alla ragione dell'arte, è uno scheletro sempre, e spesso e volentieri una sconciatura.

I nuovi filosofi della musica sono sapientissimi, non ne muoviam dubbio, ma sono un po' curiosi. A parer loro, l' arte melodrammatica secondo la scuola italiana e come l'abbiamo avuta per tre secoli, è *falsa*, è *assurda*, è *industria di scimmie*, per qual ragione? Per questa: che i personaggi di quella maniera di melodramma, parlano, amano, odiano, soffrono e anche muoiono *cantando!!!* Il che, s' insegna, non è in natura. L'uomo della natura, l'uomo *vero*, non parla *cantando*, e molto meno quando è dominato dalle passioni, e meno ancora quando soffre. (Grazie della notizia). Questo è l'argomento sovrano de' nuovi filosofi della musica o, come più comunemente si dice, degli *avveniristi.*

Intanto, mettendo fuori quell'argomento, gli *avveniristi* non s'avvedono punto ch'esso mena diritto diritto, e inevitabilmente! non solo dove vorrebbero (alla condanna cioè del melodramma italiano) ma alla condanna e all'assoluta negazione del melodramma in sè stesso; perchè il melodramma non regge e non potrà mai reggere senza la convenzione prima e fondamentale, che i suoi personaggi *cantano.*

E come il melodramma, gli *avveniristi* condannano e negano con quel loro argomento, tutte quante sono le arti, perchè tutte si reggono sopra una convenzione prima e fondamentale; — perchè nello stesso modo e nella stessa misura che si vuol *falso* e *assurdo* l'uomo del melodramma che parla *cantando*, è falso e assurdo quello della tragedia che parla *in versi*, e quello della pittura che *non parla* e *non si muove*, e quello della scultura che *non parla*, *non si muove* ed è tutto di un *solo colore.*

Di quante sono le forme dell'arte nessuna prende tanto dal *vero* e nessuna può darne tanto, quanto il dramma propriamente detto. Ma anche il dramma ha le sue *convenzioni* che lo distaccano e che lo fanno un'altra cosa del *vero.*

Ed è in grazia di quelle convenzioni che il drammaturgo può stringere e condensare in due o tre ore la rappresentazione di fatti che, nel *vero*, non potrebbero svolgersi che in parecchi giorni, e anche in mesi e in anni. È in grazia di quelle *convenzioni* che delle tante circostanze e conseguenze che, nel *vero*, accompagnano i fatti, il drammaturgo, secondo l'intento che s'è proposto di ottenere, può lasciar queste e prender quelle, può prenderne una sola o nessuna se crede e gli torna; e che può nelle narrazioni e, ciò che è ben più, nella condotta dell'azione e nello svolgimento degli affetti e delle passioni, valersi continuamente di un ordine di artifizi analoghi a quelli che i pittori dicono *scorci*, e pei quali la mente dello spettatore vede ciò che gli occhi non vedono, ciò che realmente non c'è.

E nel dramma, che cosa si vorrà dire che siano, rispetto al *vero*, i soliloqui? E che, quegli « *a parte* » così necessari e così frequenti, che si vogliono uditi da tutti gli spettatori, e che gli spettatori devono credere non uditi dai personaggi che sono sulla scena e ai quali, tante volte son detti proprio sul viso?

Sbaglieremo, è possibilissimo pur troppo. Ma gli *avveniristi* dicendo, come riescono a dire, dicono, frivole, fanciullesche, ridicole le convenzioni che reggono le arti belle, dimenticano molte cose, le quali perchè essenzialissime, vorrebbero invece esser ricordate.

Dimenticano: che il *fine* delle arti belle non è già la sola ed esatta riproduzione del *vero;* ma bensì la esplicazione e la manifestazione, col *mezzo* del *vero*, di un' idea o di un sentimento.

Dimenticano: che l'uomo non cerca già all'opera d'arte la stessa commozione che desta il *vero* (chi rimarrebbe in teatro alle ultime scene di una tragedia?) ma bensì, la commozione destata dal *vero* nell'artista, e dall'artista animata dalla poesia, fecondata dall'estro, portata ad espressione di bellezza; da cui quella commozione *sui generis* che diciamo *estetica.*

Dimenticano: che l'amore e il sentimento dell'arte sono nella natura dell'uomo, che sono inerenti alle sue facoltà e a' suoi bisogni intellettuali, e che muovono in conclusione da un istinto.

E qui gli *avveniristi* dimenticano di osservare: che le *convenzioni fondamentali* dell'arte sono il primo e necessario portato di quell' istinto; del che s'ha una dimostrazione che non ammette replica nel fatto, che quelle *convenzioni*, non solo senza ripugnanza veruna, ma con desiderio e con amore, vennero accettate in tutti i tempi, da tutti gli uomini e in tutti i gradi di cultura: dagli adulti come dai fanciulli, dai greci come dai barbari.

Senza *convenzioni* le arti non potrebbero essere. E allora dovrebbesi chiamare in colpa la natura di aver dato all'uomo e sentimenti e facoltà e bisogni, per nulla e senza *fine* conseguibile; sentimenti sterili e morenti in sè stessi, facoltà senza *mezzi* d'operare, bisogni d'impossibile appagamento.

E dopo aver dichiarata falsa ed assurda la convenzione fondamentale del melodramma, a qual partito s'appigliano gli *avveniristi*?

Ad un partito, se non vediamo male, che è apertamente contrario al buon discorso della ragione e agli intendimenti dell'arte: condannano e proscrivono il *canto* che *canta*, che viene a dire la *melodia*, per mettere al suo posto quella maniera di *recitativo* che chiamano *melopéa*.

Della convenzione fondamentale, insomma, non ne prendono che una parte. Come se con questo puerile mezzo termine, non si riuscisse ad un'altra convenzione vera e propria! Come se nella materia di cui trattasi, il falso e l'assurdo potessero essere nel *più* e non nel *meno*! Come se, non volendo ammettere l'uomo che parla *cantando* il *canto*, perchè non *vero*, si potesse poi ammettere l'uomo che parla *cantando* la *melopéa*, che non è *vero* nello stesso stessissimo modo!

E della nuova teorica estetica, quali i frutti?

Questi: la musica spogliata de' più efficaci suoi attributi e costretta a seguire pedestre la declamazione e ad esagerarne gli accenti; il dramma inceppato, fatto lentissimo dalla *melopéa*, nascosto e abbuiato tutti i momenti dalla orchestra; la declamazione falsata e portata a termini che si contraddicono: a non voler *cantare* per poter *dire*; e a non poter *dire* che con gli elementi del *canto*; un ibridismo che mai in arte il più infecondo, il più arbitrario, il più strano. E l'opera in musica che da tre secoli e per tutto il mondo era una festa dei sensi dell'intelletto e del cuore, ridotta a non destare e a non poter destare altri effetti che quelli, come abbiam detto, del peso, della lentezza, della monotonia.

Il Mozart, scriveva così: « Se per rappresentare in teatro un'*azione* « *vera* o che si finge *vera*, è necessario svolgerla e condurla secondo « un certo ordine e secondo certe regole; e se a quell'azione si vo- « gliono aggiunti gli incanti della poesia e della musica, di sicuro non « sarà per riuscire al vero *vero*; il quale e molto più presto e molto « più facilmente sarebbe ottenuto senza quell'ordine e quelle regole, e, « soprattutto, senza poesia e senza musica. Ma sarà per riuscire all'*arte* » e all'*ideale*, che dell'arte è l'anima e l'intento supremo ».

(Gli innovatori, i riformatori, i *genii* della nuova scuola, si fidino del Mozart! del divino Mozart! il quale se ne intendeva).

Delle cinquantadue opere nuove rappresentate in Italia l'anno scorso quante nacquero vive e vitali? quante faranno il giro de' teatri? quante varcheranno le Alpi e passeranno all'estero? *Ehù!*

Ne' suoi prospetti il signor Paloschi classifica gli esiti in *buonissimi*, *buoni*, *mediocri* e *cattivi*. E in quello dell'anno scorso, di esiti *buonissimi* non ne registra che due soli: quello clamorosissimo e notissimo della *Cavalleria rusticana* del Mascagni, e quello della *Loreley* del Catalani.

Esiti buonissimi, splendidi l'uno e l'altro. Ma (vedi giuochi della fortuna!) a galoppo disteso la *Cavalleria rusticana* ha già corsi i teatri di mezza Europa, e la povera *Loreley*, dagli applausi e dalle acclamazioni del teatro Regio di Torino, passò alla quiete dell'archivio Ricordi e non si mosse più!

Eppure, con concordia più presto unica che rara, i critici dissero della *Loreley* un po' lento e freddo il secondo atto, ma stupendo il primo, e ancor più il terzo. E del terzo, qualificarono pezzi da annoverarsi *fra i più belli della musica moderna:* l'aria del tenore, la marcia funebre, la danza delle Ondine e il duetto finale fra Loreley e Walter. Alcuni non dubitarono concludere: « Basta una composizione come quella di quel terzo atto, per « fare immortale il nome di un musicista. »

Eppure, de' tanti e tanti nostri giovani compositori, quale più ricco di felici e rare disposizioni naturali, quale più valente e promettente del Catalani?

Giovanissimo ancora e appena iniziato negli studi (così ci scriveva il Magi, suo primo maestro) il Catalani compose una Sinfonia, una Messa a quattro voci che fu eseguita nella cattedrale di Lucca, e quattro Romanze; lavori che destarono meraviglia in tutti.

In quelle Romanze, che abbiam lette e sentite cantare, con le incertezze, coi languori e coi modi comuni, scogli inevitabili ai compositori novizi, vi abbiamo trovato quel *quid*, altrettanto raro quanto prezioso, che distingue dalla folla de' chiamati i pochi veri eletti. In punto Romanze ne conosciamo parecchie e parecchie, uscite in isplendide edizioni e decantate come capolavori, che sono ben lontane dal valere ciò che valgono quei quattro lavoretti, quegli imparaticci del Catalani.

Da Lucca egli passò a Parigi, e fu ammesso come allievo in quel conservatorio, dove ebbe a maestri: il Marmontel di pianoforte, e il Bazin di contrappunto. Poi, chiamato in Italia dagli obblighi di coscrizione, studiò la composizione col nostro Bazzini al Conservatorio di Milano, e due anni dopo fece eseguire ai pubblici esperimenti una sua egloga orientale dal titolo: *La Falce*. Una breve composizione per la quale e specialmente pel

preludio sinfonico, per la introduzione e per un duetto d'amore, non fu critico a Milano che non lo dicesse: *sulla via maestra dell'arte.*

Conquistato con la *Falce* il brevetto di compositore e lasciato il Conservatorio, il Catalani scrisse un *Prologo-Sinfonico* che, fu eseguito dalla Società del *Quartetto* di Milano; un *Quartetto* per istrumenti ad arco; una *Canzone groelandese;* una *Barcarola;* cinque pezzi per pianoforte: *Notturno, Rêverie, Le Rouet, Un Sogno, Aspirazione;* tutti belli, e segnatamente la *Rêverie* e il *Sogno* che, senza plagi nè servili imitazioni, ricordano caramente il Chopin. Un suo *Scherzo* e una sua *Contemplazione*, eseguiti dall'orchestra della Scala al Trocadero di Parigi, furono applauditissimi.

Delle opere teatrali del Catalani la *Loreley*, se non c' inganniamo, è la quarta. Venne prima: *Elda*, rappresentata al teatro Regio di Torino, ora non sappiamo bene se il 30 o il 31 del gennaio 1880; seconda: *Dejanice*, rappresentata alla Scala di Milano, il 18 del marzo 1882; terza: *Edmea*, rappresentata al Regio di Torino il 27 del febbraio 1886.

Tutte e tre quelle opere ebbero buonissime accoglienze dai *pubblici* e lodi, anche superlative, dalla critica. Ma nessuna fece gran viaggio. E qui noi non esitiamo ad aggiungere: nè poteva essere altrimenti!

Di compositori così sicuri del fatto loro, così periti armonisti e contrappuntisti, così abili maneggiatori dell'orchestra qual'è il Catalani, in Italia non se ne conoscono ora che ben pochi. Di più: è in lui un vivo e nobile sentimento artistico che si rivela nella cura amorosa e nella finitezza non di rado elegantissima del lavoro. Il suo stile è un modello di castigatezza, il suo gusto è eletto, i suoi intenti alti sempre e poetici. Ma, non sappiamo se per natura o per proposito, il Catalani tende incessantemente all'*elegiaco*. E però gli *adagi*, i modi *minori*, le forme indeterminate, le tinte grigie e vaporose, nella sua musica abbondano, e troppo più che non sia per convenire al teatro, cui la lentezza e la monotonia sono esiziali. E tanto più facilmente esiziali, s'avverta, coi modi di fattura e di condotta musicale posti innanzi dalla scuola *nuova*, perchè lenti e monotoni di natura loro e, ciò che è infinitamente peggio, perchè contrari alle libere e aperte espansioni melodiche, che così per la musica come pel teatro melodrammatico, sono anima e vita!

Per tempra d'ingegno e di fantasia, quali compositori più *elegiaci* del Mozart e del Bellini? Eppure dettarono opere che destarono e destano ancora l'applauso di tutto il mondo; opere che sono capolavori e che vivranno applaudite, sinchè saran vivi il giusto concetto e l'amore del *bello.*

Tiene il Catalani ai modi di fattura della nuova scuola? Noi crediamo che sì; e benchè molto meno di tanti e tant'altri, ancora in misura, pur troppo, da impedire il pieno sviluppo delle belle e così rare sue facoltà artistiche.

E su questo punto pensava e credeva come noi il D'Arcais, il quale, a proposito della *Edmea*, scrisse così: « Il Catalani ha composta « quell'opera in brevissimo tempo, per adempiere l'impegno che aveva « verso l'impresario. Ma forse appunto per ciò, la fretta non avendogli « permesso di preoccuparsi dei sistemi, l'*Edmea* gli è riuscita la mi- « gliore delle sue opere o, quanto meno, la più chiara e melodica... È « molto probabile che il Catalani scrivendo un'altra opera con comodo, « segua una diversa via. Ma in tal caso è dubbio che riesca come nel- « l'*Edmea* a contentare il pubblico italiano, il quale, checchè se ne « dica, vuol ritornare alla chiarezza e alla semplicità che non escludono « i progressi dell'arte moderna. »

La *Loreley* aprì la via ad una discussione che stimiamo non utile ricordare.

Quell'opera, cambiato il luogo in cui segue l'azione e il nome dei personaggi, non è altro in fondo che un rimaneggiamento dell'*Elda*, scritta dal Catalani dieci anni prima come abbiam visto. « Che la *Lo-* « *reley* sia un rifacimento di un precedente lavoro (giudicarono alcuni) « bisogna proprio saperlo, tanta è la vitalità che la anima, così fluida « apparisce la invenzione, così continuato il discorso musicale. » Altri, invece, vi notarono non poche disuguaglianze di stile e dettero un giudizio affatto contrario, persuasi e convinti che nelle opere delle arti belle, compiute e pubblicate, non si possono ammettere nè correzioni, nè pentimenti, nè rimaneggiamenti.

Così definì pure Vittor Hugo:

« Un'opera è o non è. È cattiva? — dovevasi farla buona alla prima. « È incompleta? — dovevasi farla completa. Il romanzo è tisico? — « buttatelo, che nessuno al mondo può dargli il soffio vitale. Il dramma « non cammina? è sciancato? è zoppo? — lasciatelo sciancato e zoppo: « *croyez-moi ne lui mettez pas de jambes de bois.* »

Il principio estetico che informa queste parole, per noi non è accettabile; e pensiamo che, scrivendole, l'illustre poeta francese non abbia avuto altro in mira che di proclamare la infallibilità del *genio* in generale e, in particolare, del *suo*.

Per quali ragionamenti, di grazia, e per quali fatti si vorrà e si potrà stabilire che, dal primo getto, l'opera d'arte non è più suscettibile

nè di miglioramenti nè di perfezionamenti? A cominciare da Apelle: *che dipingeva adagio perchè dipingeva per i secoli*, gli esempi di emendamenti felici, nella storia delle arti belle sono invece pressochè continui.

Il valore dell'opera d'arte sta tutto e unicamente nella sua *bellezza;* sia essa frutto di spontanea ispirazione, o sia frutto di lunghe ricerche e di laboriosi tentativi.

Le opere del Meyerbeer non ebbero la forma definitiva nella quale s'applaudono e s'ammirano tanto, che in seguito ad innumerevoli cambiamenti. Il famoso duetto per soprano e tenore che è nel quarto atto degli *Ugonotti*, fu aggiunto alle ultime prove come correzione. Il Rossini scrisse pel *Mosè* la divina preghiera: *Dal tuo stellato soglio,* dopo la seconda o la terza rappresentazione.

E ora è a domandare: agli *Ugonotti* il duetto fra Valentina e Raoul, e al *Mosè* l'ultima preghiera, furono *gambe di legno*, o furono *ali?*

I concorsi aperti ai giovani compositori italiani dal benemerito editore signor Edoardo Sonzogno portarono l'anno scorso nella nostra arte musicale un movimento e una vita, quali non s'eran più avuti da gran tempo.

E col movimento e con la vita, la proposta e l'esempio di un provvedimento altrettanto salutare quanto opportuno; quello di chiamare i compositori principianti ad opere brevi.

Con le piccole opere, le quali non richiedono una grande spesa nè di denaro per l'apprestamento scenico, nè di tempo per gli studi e per le prove, i giovani principianti troverebbero le vie che menano al teatro meno irte di ostacoli; e giunti al teatro con lavori proporzionati alla misura delle loro forze, di certo riuscirebbe loro assai più facile il mantenervisi; che è ciò che più importa e vale.

La infelice e, diciamolo, ridicola esperienza fatta negli ultimi venticinque o trent'anni, fecondissimi di grandi opere in quattro o cinque atti, di opere-ballo, ecc., scritte da fanciulli appena usciti dai conservatorii e tutti ancora a lattime, dovrebbe bastare a convincere i giovani compositori e i loro maestri che in musica, come in ogni altra cosa di questo mondo, non si principia bene se non cominciando dal principio e, come suol dirsi, facendo il passo secondo le gambe. Che il mettersi a troppo ardui cimenti porta inevitabilmente agli sforzi; e gli sforzi non sono forza mai, e paralizzano e sciupano le più belle e vigorose facoltà.

Quasi tutti i nostri grandi compositori cominciarono la loro carriera con farse e con piccole opere, e vi si tennero per un certo tempo,

e non s'avventurarono ai melodrammi in più atti, se non quando si sentirono sicuri ed ebbero imparate quelle mille e quelle millanta cose che nessun trattato insegna e che nessun maestro può trasmettere all'allievo, mentre ai compositori di musica sono assolutamente necessarie.

Prima de' concorsi Sonzogno, il dire ai giovani compositori: lasciate andare le opere-ballo e scrivete farse e piccole opere, sarebbe stato fiato perso e un farsi mettere in canzone; perchè già da non breve tempo e come nei teatri, gli intenti mercantili e bottegai signoreggiano anche nelle scuole. Le farse e le piccole opere non erano materia *commerciabile*. Poste sul banco di un editore non vi trovavano corrispettivo di sorta. Offerte ad un impresario o ad una direzione teatrale, sarebbero state rifiutate senza fallo.

Ma ora, coll'esito bellissimo ottenuto dalla *Labilia* dello Spinelli e con quello strepitoso addirittura della *Cavalleria rusticana*, si può fondatamente sperare che le piccole opere abbian corso. Ed è a sperare e a far voti che segua così; perchè coi giovani compositori, ne avrebbe profitto di non piccolo momento anche il teatro; il quale senza gravi spese e senza gravi rischi troverebbe nelle brevi opere una copiosa sorgente di *novità* o, se non altro, di *varietà*. E tanto più, com'è del pari a sperarsi, se i compositori novizi si terranno al semplice in tutto, e lascieranno alla coreografia i materiali e puerili allettamenti della *mise en scène* che sono, se ben si guarda, la rovina delle imprese e che alla musica sono affatto inutili.

Il Rossini che tolse il soggetto della *Cenerentola* dall'opera *Cendrillon* dell'Isuard (Niccolò) volle che il librettista Ferretti si tenesse al solo intreccio drammatico, e non volle a nessun patto nè le apparizioni, nè le macchine, nè gli altri ammennicoli proprii delle così dette *féeries*, che avevano pur tanto aiutato il compositore francese. Le opere a grande spettacolo sono il rifugio e la consolazione dei compositori di povera vena o di vena esausta.

Delle settantatre opere mandate al concorso Sonzogno, sino ad ora ne vennero rappresentate sette.

Fu prima a correre il palio la *Mala Pasqua*, libretto del signor Bartocci-Fontana, desunto anch' esso dalla *Cavalleria rusticana* del Verga, posto in musica da Stanislao Gastaldon, l'autore di quella notissima romanza che sotto il titolo di *Musica proibita*, ebbe fra noi non piccola nè breve voga. Non fu in tutto come con la *Stella confidente* del Robaudi, ma un *quid* simile.

La *Mala Pasqua*, ritirata dal concorso, venne rappresentata nel-

l'aprile al teatro Costanzi con un esito, preso nel complesso, del quale il compositore poteva chiamarsi contento. Se ne dettero quattro rappresentazioni, e in tutte e quattro, applauditi i più dei pezzi, si volle la replica del preludio del secondo atto e di una romanza, pure del secondo atto, per soprano.

Con la musica della *Mala Pasqua* però, i critici furono assai men larghi di favore degli spettatori del teatro Costanzi. Lodato il lodabile, i critici vennero notandone liberamente le mende e i difetti. E così dovrebbero far sempre, a temprare gli entusiasmi ciechi ed eccessivi dei *pubblici*, e ad impedire il tristissimo giuoco (al quale i *pubblici* si spassano tanto) di portare oggi un compositore in Campidoglio per iscaraventarlo domani dalla rupe Tarpea.

La *Mala Pasqua*, emendata, ebbe in seguito una buona riuscita a Perugia e, ultimamente, a Lisbona.

Il 9 del maggio, del pari al teatro Costanzi, fu data la *Labilia*, libretto di V. Valle, musica di Niccolò Spinelli, e che al concorso ottenne il secondo premio.

Se non intendiam male ciò che leggiamo in parecchi giornali, quanto agli applausi, alle chiamate al proscenio e alle acclamazioni, gli spettatori del Costanzi si lasciarono andare oltre il giusto. Ma, fatta pure una larga tara, resta sempre: che il successo fu bello e consentito da tutti, e che la musica della *Labilia*, in alcuni momenti mancante di vivacità e in alcuni altri un po' cincischiata e oscura, nel suo complesso è delicata, fine, moderna senza stravaganze. E con questo, tre o quattro pezzi degni di nota e di lodi speciali.

Dopo la *Labilia*, la fortunatissima *Cavalleria rusticana* del Mascagni, e quindi « *Rudello* » musica di Vincenzo Ferroni su *libretto* di Modesto Zucchetti, che riuscì ad un successo di stima o giù di lì. Tutti riconobbero nel Ferroni un professore di cattedra, e nella sua musica uno stillato di scienza... ma, insieme, ebbero tutti a riconoscere la intera e assoluta mancanza di idee. E allora, si domanda, a che la scienza? A titolo d'elogio da alcuni e di censura da altri, il Ferroni fu detto un wagnerista convinto e determinato. Ma su questo punto il D'Arcais, nella *Gazzetta musicale* di Milano dal 1° giugno 1890 tagliò corto: « Si è voluto far passare il Ferroni come un wagneriano, il che « è inesatto. Nel *Rudello* non trovo punto i procedimenti del Wagner; « ci trovo invece tutte le aberrazioni della moderna scuola francese (ul- « tima maniera!) alla quale il Ferroni appartiene, avendo agli studiato « a Parigi. »

Delle opere mandate al concorso Sonzogno, nel maggio, se ne sono date due al teatro Dal Verme di Milano: *Il Veggente* di Enrico Bossi, ed *Editta* di Emilio Pizzi, indicate dalla Commissione esaminatrice come le migliori dopo le tre premiate.

A Milano corse allora la voce che o coll'una o coll'altra, e forse anco con tutt'e due quelle opere, si sarebbe ripetuto il caso seguìto al primo concorso Sonzogno, con le *Villi* di Giacomo Puccini: opera cui non toccò nemmeno una *Menzione onorevole* e che, così dal pubblico come dalla critica, si giudicò superiore alle premiate un gran tratto e per ogni conto. Ma quel caso non s'è dato.

La *Editta* ebbe per avventura dagli spettatori del Dal Verme maggiori applausi del *Veggente;* il *Veggente* maggiori elogi dai critici; ma, tutto sommato, furono due esiti tepidi e incolori.

« Nel Bossi e nel Pizzi (scrisse il dottor Verità del *Pungolo*) ab-
« biamo trovato due valenti musicisti, che sanno il conto loro, che ma-
« neggian bene l'orchestra, che hanno anche, specialmente il Bossi, qual-
« che aspirazione a certi ideali artistici, e anche, specialmente il Pizzi,
« qualche pratica de' congegni con cui si ottengono certi effetti di so-
« norietà... »

Nè questo s'ignorava. I nomi di que' due giovani compositori non uscirono allora nuovi nuovi. Il Bossi, già lodato maestro di cappella della cattedrale di Como, è ora lodato insegnante d'organo al Conservatorio di Napoli. Egli è un musicista di forti studi, di molta cultura, di buoni principii estetici. Il Pizzi col *Guglielmo Ratcliff* ottenne prima il premio al concorso Baruzzi di Bologna, e la sua opera, data a quel teatro comunale, non andò senza applausi.

Con tutto questo, è un fatto a quanto pare innegabile che alla fama e alla carriera del Bossi e del Pizzi, il *Veggente* e l'*Editta* non giovarono menomamente. « Se si trattasse di due giovani musicisti di ta-
« lento mediocre (così la *Gazzetta musicale* di Milano del 1º giugno 1890)
« sarebbe facile lo scrivere intorno ai due lavori con quella sequela di
« elogi a fior di labbro, che alla fin fine non vogliono dir nulla. Per
« conto nostro invece crediamo doveroso dire ai signori Bossi e Pizzi la
« verità o, meglio, ciò che a noi pare la verità, ed è questa: che essi
« seguono un indirizzo *sbagliato;* nel quale la *ricerca ad ogni costo del*
« *nuovo*, conduce forzatamente al barocco ed alla produzione dei lavori
« che non rispondono affatto alle esigenze dell'arte scenica, qualunque
« sia la scuola che si vuol seguire. »

Nè giovò molto alla fama del signor Franco Leoni la sua opera:

Raggio di luna, data al teatro Manzoni di Milano. Al signor Leoni, desumiamo dai critici, non fanno difetto nè gli studi, nè il sentimento drammatico e teatrale, nè, forse, la fantasia. Ma egli wagnereggia... e annoia. Come annoiano, aggiungiamo, necessariamente e però immancabilmente, tutti quanti sono i wagnereggianti; i migliori e i più lodati dei quali, a ben guardare, è molto se dell'arte del Wagner sanno balbettare l'abbicci.

E questo vediamo in Francia meglio che da per tutto altrove.

I compositori francesi che non molti anni sono avevano in tanta compassione e in così olimpico disprezzo la fecondità de' compositori italiani, ora si son fatti fecondi anche loro; fecondissimi anzi, e scrivono e scrivono: grandi opere-ballo in quattro o in cinque atti, in sei, in otto o in dieci quadri; opere serie e buffe; drammi *musicali* e drammi *lirici* (distinzioni nuovissime); melodrammi; operette a iosa; e a iosa, da poco in qua, balli e pantomime... senza scapito de' lavori strumentali da concerto e da camera: sinfonie, sonate, *suites*, meditazioni, illustrazioni, contemplazioni, poemi sinfonici, rapsodie, ecc. ecc. E sin qui, que' compositori fanno da savi. Che, volta e gira, a scrivere non s'impara che scrivendo; quando però il gusto e il sentimento critico sappian ben discernere il buon metallo dalle scorie, abbondantissime sempre.

Come in Italia, l'anno scorso s'ebbe una straordinaria fioritura di opere nuove anche in Francia.

Il 21 del marzo, al teatro dell' opera di Parigi, s'è data la prima rappresentazione dell'*Ascanio*, grande opera-ballo in cinque atti e sette quadri di Camillo Saint-Saëns, *libretto* o, (come usa dirsi in Francia) *poema* di Luigi Gallet desunto dal *Benvenuto Cellini*, dramma di Paolo Meurice desunto dal romanzo *Ascanio* d'Alessandro Dumas, padre, desunto dall'autobiografia del Cellini. Gli è come nelle genealogie bibliche: Abramo generò Isacco, Isacco generò Giacobbe e via via.

È noto che nell'autunno del 1889, il Saint-Saëns lasciò Parigi, scrivendo al suo poeta e amico Gallet: « C'est l'exile que je désire pour « mon repos. *Ascanio* est lancé: je veux rouvrir mes ailes pour ne plus « les fermer qu'avec mes yeux. »

Da Parigi si recò a Barcellona, a Malaga, a Cadice, di dove mandò al Gallet le sue *Impressions de voyage*. Più tardi, dagli uffici consolari si ebbe notizia del suo arrivo a Santa Croce di Teneriffa. Poi, interamente perdute le sue traccie, non se ne seppe più nulla per quattro o cinque mesi. E allora, sotto una rubrica speciale: LA DISPARITION o LA FUGUE

DE M. SAINT-SAËNS, fuori i giornali a inventarne e a spacciarne d'ogni risma e colore.

Da non pochi s'affermò che nella sparizione del compositore e nei racconti de' giornali, non era a veder altro che il giuoco di una *réclame* più alla Barnum e più americana del solito. E così crediamo noi.

Tuttavia non pare che all'esito dell'*Ascanio* quella *réclame* riuscisse di grande aiuto. L'esito, in complesso, fu buono e di buona lega, ma tutt'altro che trionfale. D'entusiasmo, nè filo, nè segno.

Quanto ai critici è subito a notare che fra essi volle prender posto l'autore del *Faust*, il Gounod. Del quale, nel giornale *La France* del 23 marzo, uscì uno scritto che venne dopo pubblicato dagli editori Durand e Schoenewerk col titolo: ASCANIO *de C. Saint-Saëns, article de Ch. Gounod, extrait du journal*, ecc. ecc. Diciam pur subito che in quell'articolo, a parer nostro, il Gounod non è per nulla lo scrittore convinto, caldo, efficace, degli articoli intorno all' *Henri VIII* e alla *Proserpine*, altre opere del Saint-Saëns, e della prefazione alle *Lettres intimes* del Berlioz, e della lettera al senatore Lambert Saint-Croix in difesa della *Maîtrises* e del *Canto-fermo*.

Dell'*Ascanio*, nella cui musica non trova una menda nemmen piccolissima, il Gounod loda tutto da capo a fondo e tutto nella medesima forma, quasi si valesse d'uno stampino. Di lodi sincere e veramente *sentite* (a parte quelle che si riferiscono al maneggio de' mezzi dell'arte, in cui il Saint-Saëns è incontrastabilmente una cima, e quale cima!) noi non ne troviamo che per un quartetto del quarto atto, pei *ballabili* e per un terzettino del secondo quadro che si dice del *Mendicante:* « Ce « trio est un petit chef-d'oeuvre da candeur et de styl. »

Di critici compositori teatrali in carriera, l'*Ascanio* n' ebbe altri due: l' Joncières e il Reyer, appendicisti musicali, il primo del giornale *La Liberté* e il secondo del giornale de' *Débats*. Fermiamoci.

In Francia s'ammise e oramai usa che un compositore teatrale sia insieme un critico addetto ad un giornale, ed esca ad analizzare, a giudicare e a sentenziare intorno alle opere de' suoi fratelli d'arte. Sarà un bell'uso, ma a noi non va per nessun verso. Più ci pensiamo, e più le qualità di compositore militante e di critico per noi sono incompatibili.

O volere o no, per un compositore, l'altro compositore è un rivale. E il caso del compositore di così nobile e leale e generoso carattere, il quale, giudicando l'opera del rivale, sappia e possa mettersi da parte e dimenticare completamente sè stesso, non diciamo gia che sia proprio impossibile, ma diciamo che, presa com' è la natura umana, non si può dare che ben difficilmente e ben raramente.

Il vasaio odia il lavoro dell'altro vasaio. La verità di questo adagio degli antichi Greci, pur troppo non è stata mai smentita; e noi abbiam ragioni per credere che a smentirla non saranno primi i compositori teatrali in carriera.

Parlando dell'*Ascanio*, l'Joncières è benevolo come sempre... (purchè non si tratti d'opere o di compositori italiani). Egli riconosce e ammira nel Saint-Saëns, il compositore nel pieno possesso dell'arte, che sa quel che vuole e che sa ottenere quel che vuole, con una sicurezza e con una naturalezza del pari mirabili. Dopo questo, dell'*Ascanio* egli cita come pezzi più felicemente riusciti quei medesimi tre che abbiam visto distinguere dal Gounod.

All'opposto o quasi dell'Joncières, il Reyer; la cui rassegna (*Journal des Débats*, 30 marzo) più presto che dal critico si direbbe scritta... dal *vasaio;* dal compositore, cioè, della *Statua*, del *Sigurd* e della *Salammbò*. Non una frase, non una parola nemmen là dove l'elogio è voluto e dovuto, che non riveli un po' d'astio.

Del resto, il Reyer è franco e sincero. Egli apre il suo scritto raccontando che il Saint-Saëns, interrogato sul valore di certa opera, *che alla fin fine non era di un compositore principiante*, non dubitò di rispondere: « È piena di idee, *mais c'est f...tu comme quat'sous.* »

Autore, senza nessun dubbio, dell'opera così sgarbatamente giudicata, il Reyer si legò al dito quei *quat'sous* e, nella rassegna sull'*Ascanio*, si studiò di renderli al collega... con gli interessi composti. E ci pare che così appunto glieli abbia resi.

Dell'*Ascanio*, per verità, il Reyer non lascia di distinguere i pezzi migliori, e loda, a denti un po' stretti e non senza notevoli restrizioni: dove un *modo* melodico aggraziato, dove una *punta* di sentimento, dove un *colore arcaico*; e qui e là: la fattura magistrale (benchè troppo grave), gli artifizi del contrappunto (benchè troppo frequenti e insistenti), gli arabeschi (troppo fitti) e le cesellature (troppo leccate e minute) della strumentazione.

Poi, a sminuire il valore delle lodi, definisce: che l'*Ascanio* non è altrimenti una *grande opera* e nemmeno, come s'intende oggi, un *dramma lirico*, ma sì: un'*opera di genere*; e anche come tale, non lodevole nè per la unità del concetto, nè per la omogeneità dello stile.

Dal carattere generale del lavoro e dallo stile, il Reyer passa alle *reminiscenze*. Cita con altri critici il *Lohengrin*, i *Maestri cantori*, il *Pellegrinaggio a Ploermel*, il *Mosè*, e aggiunge di suo *Barba bleue*. E vedi colpo di scena: il Saint-Saëns che, dall'alto della sua grande

arte di dove bolla a fuoco le opere de' colleghi col *f...tu comme quat' sous*, scende a razzolare nel pattume delle operette e a raccattare un povero spunto melodico dell'Offenbach!!

Dalle *reminiscenze* si passa alla *scuola:* « Nell' *Ascanio*, è vero, « il Saint-Saëns si vale continuamente e largamente de' modi e de' pro- « cedimenti del Wagner; ma l'*Ascanio* non è un'opera wagneriana; anzi, « è tutt'altro: il *était impossible* de faire un ouvrage moins wagnerien « que celui-là. »

Così com'è formulato, questo giudizio non riesce chiaro e non pare strettamente logico. Ma per altre proposizioni e assai più per la intonazione della rassegna, tutta eufemismo ed ironia, noi andiamo convinti che nella mente del Reyer quel giudizio era invece formulato così: Non ostante la musica che si sgomitola senza interruzioni dall'uno all'altro capo di ciascun atto; — non ostante il predominio della *melopèa;* — non ostante il correre e il ricorrere in orchestra di una profusione di *leitmotive*, l'*Ascanio* non è e non può dirsi un'opera wagneriana, per questa verità provatissima e incontrastabile: che i mezzi e i procedimenti di un'arte sono una cosa quando vengono applicati da un *genio* che inventa e che crea; e sono un'altra al tutto e interamente diversa, quando vengono applicati da un imitatore che copia e s'ingegna! Il Wagner, insomma, è il Wagner; e il Saint-Saëns non è il Wagner, ma il Saint-Saëns.

Il Reyer, aveva egli promesso o detto o accennato come che sia di voler dire del *Benvenuto Cellini* del Berlioz? Nemmen per idea. Di ciò, non una sillaba. Eppure (non si dimentichi che del Berlioz il Reyer è uno dei più ardenti ammiratori) eppure, la chiusa della sua rassegna è questa:

« — Mais vous ne nous avez pas parlé du *Benvenuto Cellini* de « Berlioz.

« — C'est probablement que le *Benvenuto Cellini* de Berlioz, n'a « rien à voir avec *Ascanio.* »

La freccia del Parto.

Dopo l'*Ascanio*, al teatro dell'Opera di Parigi venne rappresentata (il 28 o il 29 del maggio) un'altra opera nuova: *Zaira*, libretto de' signori Blau e Besson, musica del compositore Veronge de la Nux; e fu una caduta. Il giudizio che, unanimi, ne dettero i critici, è questo: il De la Nux non ha ancora trovata la sua via; è esitante e incerto; con l'armonia e con la strumentazione, ora dà nel pretenzioso, *wagnereggiando*, ed ora dà nel comune e nel basso; la linea melodica, sempre

senza espressione e sempre sconciamente rotta; vaga sempre e indeterminata la tonalità; le parti vocali scritte da un sonatore di pianoforte, cioè, malissimo: escono tutti i momenti dai limiti naturali delle estensioni, e sono irte d'intervalli scabrosissimi e non cantabili. E sono i compositori di questa scuola e di questo peso, ch'hanno in tanto dispregio l'arte italiana!!

Dalla impresa del teatro dell'Opera-comica facevasi un grande assegnamento sul *Dante*, libretto del Blau, musica di Beniamino Godard: il più valente compositore che sia in Francia, dopo il Thomas, il Gounod, il Saint-Saëns, il Reyer e il Massenet. Ma la sera del 13 maggio il *Dante* cadde come di sfascio. Non piacque la musica, e piacque ancor meno il libretto.

« Il metter Dante sulla scena, scrive il Boielgue nella *Revue des* « *deux Mondes*, fu audacia e mancanza di sentimento estetico. Dante è « una di quelle figure che dovrebbero essere inviolabili. »

La sera del 30 maggio, al teatro dell'Opera-comica venne mandata la *Basoche*, libretto di Alberto Carré, musica di Andrea Messager, e il successo fu splendido. L'opera passò applaudita tutta; e a sei o sette pezzi, che si vollero replicati, furono applausi d'entusiasmo, quali non s'eran più avuti a quel teatro dai bei giorni del Boieldieu, dell'Hérold e dell'Auber.

Andrea Messager, musicista di profondi studi, pianista e organista che va per la maggiore, lavoratore indefesso, è un compositore che, a preferenza d'ogni altro, i giovani dovrebbero prendere a guida ed a modello.

Ed ecco il perchè. Egli (così si disse e si dice da tutti) è a Parigi uno de' più ferventi ammiratori del Wagner; ne suona a mente dalla prima all'ultima nota tutte le opere; non è mai che manchi ad un concerto in cui s'eseguisca musica del Wagner, e che non sia il primo ad applaudire; non è mai che manchi alle rappresentazioni di Bayreuth. E con questo (caso affatto nuovo nell'arte odierna) nella *Basoche* non v'ha una frase, nè uno spunto melodico, nè una successione d'accordi, nè un effetto strumentale, nè una battuta, nè una nota che ricordi il Wagner e la sua musica.

Da ciò che han fatto sempre e che seguitano a fare i wagneristi: dalla pretensione enfatica, cioè, dalle forme arruffate e senza forma, dalla melopéa adiposa, del *sinfonismo* invadente, e soprattutto, dal giuoco di pazienza dei *leitmotive*, il Messager, guidato da un sano e rettissimo senso dell'arte e dalla giusta stima delle facoltà del suo ingegno, ha

saputo tenersi lontano. Egli ama e adora il Wagner; lo suona, lo legge lo medita, se ne fa sangue... e poi scrive come sente, come il cuore e la fantasia gli dettano dentro. Ecco un compositore che ha saputo e che sa studiare!

Ed ecco un compositore, pensiamo noi, che sarebbe un ottimo insegnante; e che i direttori delle scuole e de' conservatorii dovrebbero fare a gara ad offrirgli una *classe* o, come ora s' incomincia a dire con ridicolissima amplificazione: una *cattedra*; mandando ben lontani, s' intende, que' maestri o professori o *cattedratici* che insegnano nel nome del Wagner senza intenderlo.

Delle altre nuove opere francesi uscite nel 1890: *Le Vénitien* di Alberto Cahen, *La Coupe et les lèvres* di Gustavo Canoby, *Judith* di Paolina Thys, *La Fille de l'air* di Pietro Lacome, *Le Fétiche* di Vittorio Roger ed altre, abbiam poco a dire: esiti di *stima* o di *rassegnazione!*

E nemmeno farem parole intorno alle nuove operette; nuove non in altro, come raccogliamo dai giornali, che ne' titoli e nei nomi dei personaggi. Quanto ai soggetti e alla musica, si dice tutto coi noti due versi del Parini:

E dàlli e dàlli e dàlli e dàlli e dàlli
Con questi cavolacci riscaldati!

G. A. Biaggi.

RASSEGNA POLITICA

Il Ministero e la Camera — Voto del 21 marzo — Necessità pel Ministero di perdurare nel programma delle economie — Buona lettera del marchese di Rudinì — Nuove interpellanze su l'Africa — Menelik e l'Italia — Opportunità di ragionevoli accordi — Perturbazione economica a Livorno — Il 1° maggio nel mondo — Diminuite speranze di pace — I fatti di Bulgaria — Il Parlamento Austriaco — Trattato di commercio fra Austria e Germania — Protezionisti e liberi scambisti in Francia — I fatti di Nuova-Orléans — Giuste rimostranze e deliberazioni del Governo italiano — Necessità assoluta di conciliare il dissidio.

La Camera dei deputati, dopo aver approvato il bilancio di assestamento 1890-91, prese il 21 marzo le sue vacanze di Pasqua, nè più si riunirà fino al 14 di aprile. Il voto fu preceduto da una discussione durata tre giorni, e dall'approvazione d'un ordine del giorno di schietta fiducia pel Gabinetto. Fu nel tutto insieme una buona battaglia, alla quale presero parte quasi tutti i ministri, ciascuno di essi difendendo felicemente, se togli poche parole concitate e fuor di proposito del ministro dei lavori pubblici, il proprio programma. Egregiamente rispose il ministro della guerra al deputato Sani, oratore dell'opposizione; buone furono le dichiarazioni del ministro dell'interno intorno alla doppia tutela della libertà e dell'ordine. E più che soddisfacenti furono le risposte date dal ministro guardasigilli al deputato Vacchelli, il quale, con una vivacità che parve in lui del tutto nuova, accusò il ministro e tutto il Gabinetto con lui di tendenze reazionarie e clericali. Fu eloquentissimo il discorso del ministro del Tesoro, e strappò sonori applausi a due terzi della Camera e piacquero in generale le schiette parole del ministro della marina, intese a dimostrare che, sotto di lui, la potenza della

marina non sarà diminuita. Il presidente del Consiglio riassumendo la discussione e parlando a nome del Governo, rinnovò la promessa di volersi adoperare insieme, coi suoi colleghi, a restaurare la finanza dello Stato, a migliorare le condizioni economiche del paese, a preparare tutte quelle riforme organiche sull'amministrazione che possono condurre ad una diminuzione della psesa e ad una semplificazione dei servizi. Fu abile, misurato, corretto, ed ottenne dalla Camera un voto che superò davvero le più liete previsioni degli amici del Ministero. La maggioranza ministeriale fu di 117 voti, dovecchè i voti raccolti dall'opposizione non seppero neppure significare un pensiero unico, un modo uniforme di considerare la situazione politica, e le relazioni indispensabili fra Ministero e Camera. Infatti, novantasei deputati votarono contro, ma cinquantasei, con a capo l'ex-ministro Giolitti, si astennero.

Dopo il voto della Camera, la posizione del Gabinetto si è assai migliorata. Dubitavasi da molti, non da noi certamente, che il Ministero potesse essere da un giorno all'altro rovesciato, grazie ad un colpo di vento parlamentare. Dicevasi che nelle votazioni segrete la maggioranza dei ministeriali era stata appena di 35 voti e che in una votazione palese si sarebbe assottigliata. Vociferavasi che l'estrema Sinistra, malgrado l'autorità del Bovio e del Cavallotti, non avrebbe osato mai di votare apertamente per un Ministero presieduto dal marchese Di Rudinì. Nè tacevasi punto che il Crispi, prendendo più d'una volta la parola alla Camera e parlando giudiziosamente, aveva suscitato così generali simpatie da parere non già il capo d'una opposizione debellata e vinta, ma piuttosto il capo d' un Governo prossimo a costituirsi. Di tutte queste dicerie, dopo il voto della Camera, non è rimasto nulla, nemmeno la affermazione, onde alcuni si servivano come spauracchio, che il potere politico fosse violentemente passato a Destra, sì da giustificare l'opposizione di quanti, in tempi più remoti o più prossimi, militarono nella Sinistra. Infatti, la maggioranza del 21 marzo è composta di deputati raccolti un po' su tutti i banchi, ed ora collegati dal proposito fermo e immutabile di rimettere la finanza in pari e di togliere l' Italia dal dissesto economico in cui si trova.

Il Ministero su questo particolare non può farsi nessuna illusione. Anzi gli convien piuttosto considerare con molta calma la situazione, e trarre da essa argomento e vigore per ogni sua deliberazione. Chiaro è il sentimento del paese di cui giunse l'eco sin dentro la Camera e ne determinò il voto. Non si vuole più sentire parlare di disavanzo nel bilancio; e poichè ogni proposta di nuove tasse sarebbe accolta con fu-

rore grande dal popolo, si vuole che il Governo, con ogni sorta d'economie raggiunga il pareggio. Il Ministero tanto varrà e potrà quanto più si mostrerà in grado d'attuare questo programma, al quale, per vero dir, si informa una lettera del presidente del Consiglio al presidente del Consiglio di Stato, per invitar lui ed il Consiglio a cui appartiene a studiare e ad indicare al Governo le maggiori e migliori economie possibili nei pubblici servizii. La necessità di queste si fa ogni di più evidente, massime dacchè è possibile che le entrate, malgrado il declinare che fanno da più anni, rendano anche meno delle previsioni ultime. La relazione scritta dal deputato Cadolini con la consueta diligenza sul bilancio di assestamento apre l'animo ad un mare di dubbi e ad incresciose meditazioni. Ebbene; non v'è altro partito possibile tranne quello d'armarsi di coraggio e pazienza, e di proseguire virilmente l'opera iniziata, pur di trovare, con altri e più concludenti risparmi, il pareggio del bilancio.

I ministri, da ora in là, e soprattutto dal 14 aprile in poi hanno obbligo di mostrare che il loro programma non fu solo tessuto di frasi, ma che, a queste, tengono dietro fatti inconfutabili. Tutto il favore popolare che fin qui li ha accompagnati nel loro cammino ed al quale debbono la votazione trionfale del 21, svanirebbe subito se mai nel pubblico penetrasse il dubbio che neppure il bilancio 91-92 si chiuderà in pari. Or si richiede da loro una maggiore energia di quella sin qui adoperata, perchè il tempo stringe, e la presente Sessione va galoppando verso il suo termine. Sarà probabilmente necessario che in questi ultimi due mesi e mezzo di lavoro i ministri si adoperino per indurre la Camera a fare più discreto uso del diritto di interpellanza; conciossiachè, se è vero che codesto diritto è sacro ed inviolabile, non è meno vero che un'Assemblea politica non può spendere tutto o quasi tutto il suo tempo in discussioni per lo più accademiche e senza costrutto.

Intanto, com'era facilmente prevedibile, altre domande d'interpellanza furono mandate da deputati di diverse parti alla Presidenza della Camera, e più notevoli fra tutte quelle relative all'Africa. Bisognerà fatalmente che la Camera ne discuta di nuovo ed a lungo, giacchè ora sono a tutti noti fatti, dianzi saputi da pochi, e tuttavia scrupolosamente registrati in questa rassegna. (1) Si è saputo così che il conte Antonelli, andato in Africa, giusta quello che noi scrivemmo, per persuadere il Negus a non fare difficoltà sulla interpretazione dell'articolo 17 del trattato di Uccialli col quale egli si è impegnato a non trattare con altre potenze se non per mezzo nostro, non era riuscito a mettersi

(1) Vedi *Nuova Antologia*, fascicolo del 16 novembre 1890.

d'accordo con lui. Del pari si è saputo che neppure rispetto alla quistione dei confini ci fu modo d'intendersi. E finalmente è giunta la notizia che il conte Antonelli, stanco di mandare innanzi trattative che a nulla approdavano, avea abbandonato la corte del sire Etiopico, seco conducendo il conte Salimbeni, il dottore Nerazzini ed il giovane marchese di Rudinì. Queste notizie, giunte una dopo l'altra, ed alle quali il pubblico, pel segreto onde fu circondata l'ultima gita del conte Antonelli in Africa, non era preparato, suscitarono i più vivaci commenti, produssero in alcuni la più viva irritazione, in altri il più desolante sconforto, quasichè nulla potesse riuscire mai a bene, laggiù sulle rive del Mar Rosso, ove sventola la nostra bandiera.

Importa considerare bene i fatti. Sono due le questioni, una dall'altra molto diversa: la prima, quella dell'articolo 17 del trattato di Uccialli, la seconda, quella dei confini. Rispetto alla prima, non v'e ombra di dubbio che l'imperatore Menelik ha obbligo di osservare il patto sottoscritto da lui e concluso prima dal suo ambasciatore Makonnen. Ed è poi anche più indubitabile che la questione ha maggior interesse fra noi e gli altri Gabinetti d'Europa, che fra noi e Menelik. Fino a tanto che quelli riconoscono il trattato di Uccialli di cui ebbero ufficiale cognizione, poco preme che questi ne respinga una clausola o dichiari di non assoggettarvisi. Prima dunque di accendersi per questa questione dell'articolo 17 e di darle un'importanza che non ha, converrebbe sapere se alcuno dei Governi europei con cui l'Italia ha relazioni normali, è disposto ad assecondare le nuove pretese di Menelik. Se ciò non avviene, e sembra difficile che avvenga, non v'è da parte nostra ragione d'inquietarsi troppo. Ma quanto alla questione dei confini, ogni persona spassionata ed imparziale, ognuno che si renda esatto conto dei reali interessi nostri, deve affrettarsi a riconoscere che le lagnanze del Negus sono fondate e le pretese nostre irragionevoli ed ingiuste. È ben vero che nel trattato di Uccialli questa questione dei confini fu in parte riservata alle deliberazioni d'una Commissione da nominarsi dalle due parti contraenti; ma non è meno vero che la traccia fondamentale del confine fu allora segnata, e che ora si vorrebbe andar molto al di là, inoltrandosi oltre l'Asmara, fino ad occupare le posizioni che tutto dominano il corso del Mareb Già in precedenti trattative, il conte Antonelli ottenne da Makonnen prima e poscia da Menelik concessioni che tre anni fa sarebbero apparse prodigiose. Domandarne altre e maggiori non fu certo atto di savia politica, e lo insistervi adesso, sarebbe addirittura irragionevole. Non può davvero scaturire niente di buono da questa nostra perpetua inquietudine negli

affari d'Africa, i quali non potranno mai prendere una buona piega, sino a tanto che noi non ci saremo persuasi che conviene fermarsi dove siamo, e di là non muoversi per alcuni anni.

Invero, il marchese Di Rudinì, parlando alla Camera, disse che la politica del Ministero rispetto all'Africa voleva essere una politica di raccoglimento, e che pertanto il Governo avrebbe considerato come pericolosa qualunque espansione al di là e al di fuori del triangolo Massaua-Keren-Asmara. È sommamente desiderabile che nulla valga a smuovere il Ministero da questi saggi propositi, e che non sorgano nè questioni vane, in questo caso, d' onor militare, nè paure anche più vane di possibili offese da parte delle tribù che circondano i nostri possessi. L' Italia, se tanto è che non voglia parer da meno di tutte le altre potenze, deve educarsi nelle faccende coloniali ai memorabili esempi dell' Inghilterra e della Russia, nazioni invitte e costantissime, le quali sono andate, sì, sempre avanti, ma sempre considerando come proprio alleato il tempo. Non deve parer grave a nessun italiano che per un certo numero di anni si rimanga in Africa là dove siamo e dove nessuno oserebbe minacciarci o nuocerci. E deve rimaner sempre scolpito nella mente di tutti che nelle sue presenti condizioni, l'Italia può bensì sopportare una modesta spesa coloniale, ma non può in nessun caso tollerarne una che vada troppo al di là delle sue forze o troppo ecciti la pubblica opinione contro il principio stesso della politica coloniale. Deve esser possibile a noi quello che fu possibile ad altre potenze: ossia dobbiamo restare dentro alle posizioni acquistate e fortificate, con una spesa annua assai tenue, non più di 5 o 6 milioni in tutto, oltre i proventi della colonia. Ciò è tanto più necessario dacchè sono tutt'altro che scomparsi i segni d'una grande perturbazione economica.

Se n'ebbe pur troppo una prova recente e dolorosa in questi ultimi giorni, in una delle più cospicue città del Regno, a Livorno. Quivi la Casa Corradini, principalissima fra tutte, dovette da un dì all'altro far punto e sospendere i pagamenti. Travolse con sè nella catastrofe le principali banche e le ditte più importanti della città, sicchè il tracollo dall'uno all'altro ripercotendosi, è stato di tutti e per tutti. Questa sciagura nacque dal fatto che il capo della Casa Corradini volle con baldanza sfrenata estendere il giro degli affari suoi al di là del limite che poteva essergli consentito dalle sue forze: e non pago d'essere il centro di tutta un'industria, quella dei coloniali, per la intiera Toscana, corse al di là e si piantò nelle Marche con una industria nuova, la raffineria dello zucchero. Si riprodusse in lui un fenomeno che ormai s'è

veduto più volte, e pel quale sono rovinate innumerevoli imprese. La smania di far troppo ha finito per produrre violenti catastrofi e dopo di esse, la impossibilità di fare checchessia. Ma errerebbe grandemente e si mostrerebbe osservatore superficiale dei fatti umani chi non avvertisse che questi errori da' privati ripetutamente commessi non abbiano alcun nesso con l'errore primordiale dello Stato. Anzi fu questo che produsse quelli, diffondendo dappertutto un esagerato concetto delle forze del paese. Pertanto la politica di raccoglimento, che ora si raccomanda al Governo, è necessario che sia un esemplare a cui tutti, più o meno, si modellino; e che sia seguita, subito dopo lo Stato, da alcune delle principali nostre città. Sono sempre deplorabili le condizioni del Municipio di Napoli dove nessuna amministrazione dura e dove pur troppo il bilancio si chiude con un disavanzo di dieci milioni annui a cui non si sa come provvedere. A Roma, ancora non è principiata la discussione dei provvedimenti indispensabili ad ottenere il pareggio dell'entrata colla spesa. E frattanto anche nelle città dove l'amministrazione municipale è tenuta in ordine, a Milano e a Torino per esempio, odonsi continuamente i lagni e le proteste degli operai disoccupati. Tra questi ultimi si sono mischiati senza dubbio elementi torbidi e appassionati, bramosi di diffondere fra le masse dei lavoratori l'ira e lo sdegno contro le classi dirigenti, finchè, a furia di soffiare nel fuoco, scoppi alla fine l'incendio. Ma ciò non toglie che si debba con ogni oculatezza e prudenza adoperarsi, affinchè questi terribili ed instancabili promotori di disordini non abbiano facili pretesti alle loro declamazioni e più facile e pronto impulso a sommuovere gli strati inferiori della società.

Pare incredibile ch' abbia preso già proporzioni tanto vaste il progetto di rinnovare quest'anno la dimostrazione operaia dell'anno scorso il 1° maggio. A Parigi, ove l'anno passato rimasero freddi, quest'anno si sono scaldati a buono. Il Comitato promotore della dimostrazione protesta ha presunto tanto della sua forza, da chiedere senz'altro al Consiglio municipale della Senna di riconoscere il 1° maggio come festa dei lavoratori. Il Consiglio non ha aderito alla domanda, ma il Comitato, ben lungi dallo sgomentarsene, ha raddoppiato l'attività e pare che si sia messo in mente di dare alla dimostrazione, almeno dentro Parigi, proporzioni gigantesche.

Meno vivace è per ora il movimento in Inghilterra, sebbene la causa delle 8 ore di lavoro vi faccia strada continuamente. Vivacissimo è invece nel Belgio dove tutti i minatori, e sono diecine di migliaia,

sciopereranno il primo di maggio. Qui in Italia, per ora, l'agitazione è concentrata nella città di Milano, ove nei prossimi giorni sarà tenuto un comizio popolare. In Svizzera, apparentemente almeno, nessuno si muove; ma in Spagna e nel Portogallo, i socialisti anarchici vanno apparecchiandosi meglio che possono e sanno. Più notevoli ed anche più terribili sono le notizie che giungono dagli Stati Uniti d'America, dove fu deliberato di scioperare il primo maggio. È probabile che il movimento di quest'anno avrà proporzioni infinitamente maggiori di quelle dell'anno scorso: e quando pure riesca esteriormente a nulla come nel 1890, sarà sempre indizio e riprova degli umori che bollono giù nelle classi lavoratrici, e che, se mai scoppiassero ad un tratto e violentemente, potrebbero dar luogo alle più grandi e funeste perturbazioni.

Frattanto e per parlare delle cose più immediate, questo è forse peggio, che in questi ultimi giorni sono apparse sull'orizzonte politico europeo alcune nuvole, le quali, se anche non accennano ancora a bufera prossima, escludono affatto quella illimitata fiducia nella conservazione della pace in cui alcuni troppo quetamente si addormentano Particolareggiate corrispondenze pubblicate da giornali tedeschi, non soliti a narrare fandonie, assicurano che la Russia non ha mai interrotto il movimento delle sue truppe verso le due frontiere che la separano dalla Germania e dall'Austria. Ora col pretesto delle manovre, ora con quello dei cambi di guarnigione, essa viene lentamente accumulando schiere di soldati nei punti dai quali potrebbe più facilmente invadere il suolo nemico. Spesseggiano dappertutto i reggimenti di cavalleria i quali, come si sa, nel concetto audace dello Stato Maggiore russo dovrebbero marciare dritti dritti su Vienna. V'ha di più; in questi giorni tra Russia e Francia si sono scambiate, quasi preludio d'una alleanza immancabile, le più cordiali manifestazioni di simpatia. Lo Czar ha mandato al presidente Carnot la decorazione dell'Ordine di S Andrea, la massima che la Russia accordi e che suole essere data solo ai Sovrani. La consegna fu fatta con solennità grande ed accompagnata con parole esprimenti la più genuina fiducia. Ma quello ch'è accaduto a Sofia è molto più importante.

È noto che quivi il signor Stambuloff, capo del Ministero bulgaro, è riuscito con indomita perseveranza, a tener testa a tutti gl'intrighi di coloro che vorrebbero abbattere in Bulgaria il Principe Ferdinando, e sostituire alla indipendenza bulgara la preponderanza della Russia. Mantenendo scrupolosamente l'ordine all'interno, sorvegliando l'organamento dell'esercito, custodendo con gelosa cura il bilancio dello Stato

e promuovendo con intelligenza e perseveranza lo svolgimento della pubblica ricchezza, il signor Stambuloff è riuscito a dare al Principato una consistenza a cui molti credevano che non sarebbe giunto mai. Tanta fu la reputazione che il governo del Principe Ferdinando seppe farsi in Europa, che in questi ultimi mesi prese vigore la credenza che fino la Russia vi si sarebbe adattata. Ma un brusco avvenimento distrugge cosiffatte illusioni.

Sere sono uscivano da un caffè di Sofia il sig. Stambuloff ed il signor Beltcheff, ministro delle finanze. Come ebbero fatti pochi passi, in mezzo della via, furono appostati da alcuni individui che loro intimarono il fermo. Fermaronsi i due ministri per la sorpresa; e gli altri, d'un subito, messo mano alla rivoltella, spararono. Rimase illeso per fortuna il sig. Stambuloff; ma il ministro delle finanze fu in un punto solo colpito ed ucciso. Immensa è l'impressione suscitata in tutta la Bulgaria da questo raccapricciante assassinio; ma intanto, per quante diligenze siano state fatte, non fu possibile sino al momento in cui scriviamo mettere la mano su nessuno dei colpevoli. Ciò prova che il delitto fu compiuto per mandato politico, e che coloro che lo perpetrarono furono aiutati e prima e poi da gente mossa da passioni politiche. Soltanto le sètte tenebrose riescono a trafugare coi loro fini accorgimenti e coi loro innumerevoli e muti complici gli autori di assassinii commessi in pubblica via!

Sarebbe addirittura odioso imputare al Governo russo qualsiasi anche più lontana complicità nel misfatto. Una idea di tal genere non può venire in mente ad alcuno, il quale sappia quanto mite e buono è l'animo dello Czar. Ma non si esagera nè si offende alcuno affermando che la meditata uccisione dello Stambuloff si collega sia pure indirettamente coi persistenti sforzi dei più fanatici russi ai quali l'indipendenza della Bulgaria pare quasi una insolenza verso la illimitata sovranità di Pietroburgo. Il misfatto atroce di Sofia mostra adunque ch' è solo apparente la calma che da più mesi regna nella Penisola balcanica e che pareva promettitrice di pace per tutta Europa. Ciò deve impensierirci un pò tutti, ma più di tutti l'Austria-Ungheria dove davvero non si sa come, pur rimanendo in prospettiva tante minaccie grosse, ognuna delle quali mette in forse la consistenza dello Stato, gli uomini politici si sbizzarriscano in mille piccoli ed inconcludenti antagonismi.

Ora è provato che lo scioglimento del Reichsrath non è servito a nulla. Il Conte Taaff sperò, rivolgendosi agli elettori, di formarsi una maggioranza omogenea che gli permettesse di navigare in mezzo ai con-

tinui marosi suscitati dai conflitti delle varie nazionalità dell'Impero. Ma non pare che possa riuscirvi. Invero egli intavolò trattative col Plener e col Klumecky, personaggi principali del partito tedesco; e parve per un momento che con loro fosse per intendersi. I tedeschi d'Austria non rassegnati mai alla parte secondaria che la nuova costituzione dell'Impero dà loro, credettero per un istante d'essere sul punto di riprendere lo scettro a cui, per la loro maggiore cultura e per la loro maggiore ricchezza, credono d'avere diritto. Ma tutti gli accordi furono rotti quando fu mestieri di cercare d'intendersi col Polsky-Club, ossia colla riunione dei deputati polacchi. Questi che non vanno affatto d'accordo coi boemi, vecchi o giovani czechi che sieno, non si sono intesi neppure coi tedeschi, sicchè non pare in nessun modo possibile che si costituisca nel nuovo Parlamento una qualsiasi maggioranza permanente ed operativa.

Questa difficoltà d'intendersi fra nazionalità diverse sopra alcuni interessi fondamentali comuni ha per effetto di rendere impraticabile in Austria il governo costituzionale. Il Parlamento, comunque eletto, non ha nessun ascendente sull'andamento dei negozi principali della Monarchia. Questi si svolgono e compiono all'infuori di esso, che da sè medesimo si riduce ad essere poco più che la riunione di tante diete provinciali occasionalmente collegate. Così, ad esempio, il trattato di commercio con la Germania, che costituisce un fatto economico della più grande importanza e per questa e per l'Austria, sarà a giorni concluso indipendentemente da ogni partecipazione collettiva del Reichsrath. Questo trattato destinato a collegare nel regime doganale due delle principali potenze industriali dell'Europa centrale, avrà senza dubbio la sua influenza sulle risoluzioni che sarà per prendere l'Assemblea francese rispetto alla tariffa doganale.

Essa se ne occuperà subito, appena dopo le vacanze di Pasqua riprenderà i suoi lavori; è il primo argomento all'ordine del giorno, e susciterà discussioni vivissime. Infatti si è venuta ogni dì più accentuando in Francia la lotta tra protezionisti e liberi scambisti. Il signor Méline, relatore della Commissione che deve riferire sul progetto di tariffa generale preparato dal Governo, si è dimenticato del proverbio: chi troppo tira, la corda si strappa. A furia di accentuare le sue incredibili pretese protezioniste, a furia di voler dimostrare ad ogni costo che il regime dei trattati di commercio ha immiserito la Francia, ha suscitato contro di sè quanti non amano le esagerazioni e le stravaganze. Uomini d'incontestata dottrina sono scesi in campo col Leroy-Beaulieu alla testa, per dimostrare al signor Méline ed ai suoi che a torto si parla

dell'impoverimento della Francia quando le sole esportazioni ufficiali e notificate alla dogana salirono ad un miliardo e 637 milioni nell'88, ad un miliardo e 843 milioni nell'89, e un miliardo e 915 nel 90. Arditamente combattono i liberi scambisti per ammonire i francesi degli immensi danni ai quali andrebbero incontro, qualora cedessero ai consigli del signor Méline, il quale non s'accorge che col suo programma « tutto pei produttori e nulla pei consumatori », immiserirebbe la Francia a beneficio d'una parte minima della popolazione, due milioni d'anime o poco più, su 38 che n'ha la Francia. E tuttavia, malgrado gli sforzi intelligenti ed energici dei liberi scambisti, non è punto improbabile che essi soccombano. La maggioranza dell'Assemblea francese è infatti ultra-protezionista; dubitasi che il Ministero del signor Ribot voglia affrontarne lo sdegno fino al punto d'esporsi ad una sconfitta; e temesi invece che il signor Méline finirà per avere causa vinta. Intanto si afferma che è appunto per timore di queste tendenze dell'Assemblea francese che il Ministero si è astenuto e si astiene dal decretare l'abolizione della tariffa di guerra contro i prodotti italiani ordinata dalla Francia quando scoppiò la deplorata guerra commerciale fra noi e la Repubblica. Comunque sia, è indubitato che le prossime discussioni francesi sulla tariffa doganale, salvochè non sieno interrotte da avvenimenti di grande importanza, determineranno l'atteggiamento di tutta l'Europa in materia doganale. E forse, anzichè gettarla, come si temette un tempo, in una sciagurata, antipatica ed egoistica guerra, la persuaderanno alla fine a proclamare la vera pace economica fra le nazioni, fondata sugli immortali principii, utili e giusti, del libero scambio.

Se una speranza di tal natura conforta gli animi e li dispone ad intravedere un più lieto avvenire fra i popoli, noi Italiani abbiamo ogni ragione d'avere il cuore lacerato ed oppresso per le notizie che ci giungono dagli Stati Uniti d'America e che tanto da vicino ci risguardano. Sono giunti i giornali italiani che veggono la luce in America con tutti i particolari dello sciagurato fatto di Nuova Orléans. Sono davvero raccapriccianti, giacchè tutti ad una voce dichiarano che la turba facinorosa e crudele ammazzò nelle prigioni individui riconosciuti innocenti dal magistrato popolare. Ma dall'altra parte, i fogli americani asseriscono con grande fermezza che si hanno le prove della corruzione del giurì e che questo assolvette solo perchè la maggioranza dei giurati fu o comprata o intimidita. Non una voce americana è sorta per stigmatizzare l'eccidio di Nuova Orleans; anzi molti agli Stati Uniti hanno pubblicamente dichiarato che i linciatori fecero bene, e che in somiglianti congiunture la legge di Lynch è la sola applicabile.

Nè basta: cresce il fermento ogni giorno e par che vada diffondendosi in tutti gli Stati Uniti, provocando orribili fatti. A Parkesburgo, nello Stato di Virginia, un tal Mac-Auley, lavorando con gran numero d'Italiani alla costruzione d'una ferrovia, osò dire in faccia ad essi, che i cittadini di Nuova-Orlèans avevano fatto bene quel ch' avevano fatto. Gli altri, udendo questo giudizio, attorniarono il Mac-Auley, lo freddarono, ne fecero a pezzi il cadavere. A Hatzleton, Pensilvania, si unirono, narra un giornale e forse con più fantasia che verità, molti Italiani, e giurarono sopra uno stile di vendicare essi su tutti gli Americani la morte dei trucidati di Nuova-Orlèans, se mai le autorità non avessero punito i colpevoli. Non v' è città degli Stati Uniti d'America in cui l'elemento italiano non sia in grande commozione. E viceversa ora gli Americani cominciano a nutrire per tutti gl'Italiani in generale un'avversione grande e un desiderio palese di nuocer loro.

Conviene che cessi al più presto questo sciagurato conflitto fra Americani ed Italiani. Le autorità di Nuova-Orlèans, ed ove occorra quelle di maggior grado della Confederazione, non possono rifiutare il castigo che meritano i linciatori. Ammesso anche che il Giury chiamato a deliberare sul processo a carico dei presunti autori della morte di Hennessy sia stato comprato, nulla prova che autori della corruzione fossero i detenuti. Eppoi è orribilmente odioso l' assalire in tanti e il trucidare a sangue freddo gente sostenuta in carcere e fuori d'ogni possibilità di difendersi. Chi ha commesso il delitto deve dunque essere punito. Il Governo del Re, domandando questo e prescrivendo al barone Fava, ministro d'Italia a Washington, di lasciare la Legazione se non ottiene quel che richiede, ha saviamente agito e interpretato a dovere il sentimento dell'opinione pubblica. Ma dall'altra parte gl'Italiani debbono assolutamente guardarsi da qualsiasi atto o discorso o protesta che possa in qualsiasi modo offendere la suscettibilità del fiero popolo americano. Non dobbiamo dimenticare mai che i vincoli della più cordiale amicizia ci legano ad esso, che in America molti dei nostri esuli più illustri ricevettero ospitalità cordiale ed affettuosa e che centinaia di migliaia di lavoratori italiani, nella libera America trovarono, non solo di che vivere, ma altresì tanto quanto valse ad assicurar loro per tutta la vita una gioconda agiatezza. Più presto finirà questo sciagurato urto fra Italiani e Americani del Nord tanto meglio sarà; poichè, se perdurasse, potrebbe produrre le più gravi ed amare conseguenze.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

La Chioma di Berenice e l'epistola a Ortalo di Q. Valerio Catullo, versione di Giuseppe Rigutini e di Ugo Foscolo — Firenze, R. Bemporad e figlio, 1891.

In una lettera dedicatoria a Onorato Occioni, il traduttore dà ragione del suo lavoro, scolpandosi della taccia d'audace che taluno potrebbe affibbiargli: e narra come avendo avuto occasione di riprendere in mano la versione del Foscolo, che passa per cosa perfetta, dei due carmi catulliani, dovesse accorgersi della fallacia dell'opinione invalsa e convenire piuttosto nel sagace giudizio dato già dal Carrer, (e confermato pure dal Mestica): « O l'arte non era ancora in lui giunta al sommo, o non curò di giovarsene; o più intendeva Catullo che non sapesse ritrarlo: la traduzione insomma può ritentarsi non senza speranza. » Non sempre, invero, anzi di rado, gli eccellenti poeti sono anche eccellenti traduttori; giacchè sogliono mettere troppo del proprio nei loro volgarizzamenti; ed il Foscolo in particolar modo, trattando di questo soggetto, rivendicava la facoltà di nobilitare, di allargare, di concentrare il pensiero, e persino di scomporre e ricomporre l'ordine del testo, pur di riprodurne l'effetto poetico: ottimo fine, ma pessimi mezzi, come appare anche dagli esperimenti fatti pur da quell' insigne scrittore. Merita dunque lode, e non biasimo, il Rigutini per avere, giusta l'avviso del Carrer, ritentata la prova; lui che, espertissimo di ambedue le lingue, aveva già dimostrato la propria valentia nel dar veste italiana a prose e a versi latini, e che dell'arte sua ragiona qui degnamente coll'egregio traduttore di Silio Italico nella gustosissima lettera la quale fa da prefazione. Del rimanente la miglior difesa (se ce ne fosse bisogno)

sta nella pubblicazione stessa, dove appresso alla nuova versione che ha il testo a fronte, si può leggere anche la foscoliana; sicchè sono onestamente messi innanzi tutti i termini del paragone. Non converrebbe peraltro d'istituirlo sulla *Epistola a Ortalo*, perchè, mentre il Foscolo la voltò in versi sciolti, il Rigutini prescelse la terza rima, « metro veramente elegiaco, com'egli dice, ma anche terribile metro, che ti costringe ora ad allargare, ora a condensare il distico latino. » E confessa pure in qualche luogo delle note che la sua versione si allarga un poco; ma giustifica le parole e le metafore che aggiunge al testo con classici esempi di Cicerone, di Virgilio e del Petrarca. Così traduce il primo verso: *Etsi me assiduo confectum cura dolore...*, « Sebbene il duol che mi consuma il core Con una *face* assidua. » E più sotto:

Semper maesta tua carmina morte canam,
Qualia sub densis ramorum concinit umbris
Daulias absumpti fata gemens Ityli.

. . . . . sempre una mesta
Canzone gemerò sulla tua morte,
Qual de' rami alla densa ombra ridesta
Daulia con note sì pietose e scorte,
L'antico miserabile concento
Del consunto Iti suo sovra la sorte.

Sono bellissimi versi, e poesia di buon conio: se non che è lecito dubitare se l'effetto conseguito risponda pienamente a quello dell'originale.

Ma negli sciolti che usa per la *Chioma di Berenice*, il Rigutini sta più stretto al testo, al quale non aggiunge se non qualche epiteto per l'armonia del verso o per altra ragione estetica; e riproduce fedelmente così la lettera, come l'andamento e le finezze del carme catulliano, o callimachiano che dir si voglia, vincendo il suo illustre predecessore, sempre nella interpretazione e per lo più anche nella espressione. Valga, fra molti esempi che potrebbero addursi, il passo dove si accenna al cavallo alato d'Arsinoe che dette tanto da discorrere, con poco frutto, al Monti, e che è poi lo zefiro anzichè lo struzzo:

Abiunctae paulo ante comae mea fata sorores
Lugebant, cum se Memnonis Aethiopis
Vnigena inpellens nictantibus aëra pennis
Obtulit Arsinoes Locridos ales equus.

Il Foscolo traduce:

Piangean le chiome
Sorelle mie da me dianzi disgiunte,

I *nostri* fati, allor che appresentosse,
Rompendo l'aer con l'ondeggiar de' vanni,
Dell' etïope Mènnone il gemello
Destrier d'Arsinoe Locriense alivolo.

Meglio il Rigutini:

Piangevano, poc'anzi
Da me disgiunte, le sorelle chiome
Il mio destino; quando a me s'offerse
Lieve per l'aere ventilando l'ala,
Dell'etïope Mènnone il gemello
L'aligero corsier della locrese
Arsinöe.

I due versi poi che rappresentano la trasformazione della chioma in astro:

Uvidulam a fletu, cedentem ad templa deum, me
Sidus in antiquis diva novum posuit:

sono pure con elegante esattezza resi dal moderno traduttore:

Umidetta di lacrime, a' divini
Templi drizzata, astro novel mi pose
La dea tra gli astri antichi;

mentre il Foscolo, con arbitraria interpretazione, dice:

Onde salita a' templi de' Celesti
Rugiadosa per l'onde, io dalla Diva
Fui posto fra gli antichi astro novello.

Meno felice, a chi voglia cercare il pel nell'uovo, parrà forse una frase degli ultimi versi. *Unguinis expertem non siris esse tuam me*, dice il testo; e il Rigutini: *Deh! non lasciare Ch'io, tua, riceva unguenti.* Il verbo lasciare, benchè ottimo nel senso di *omettere*, può nel presente caso generare ambiguità. Il Foscolo è più chiaro: *D'odorati unguenti Lei non lascia digiuna.* Ma aggiungendo un epiteto, trascura, per compenso, quel *tuam,* la cui importanza non sfuggì al moderno traduttore; il quale ha fatto veramente (come afferma) *animi causa*, questo lavoro, che torna a grande onore del suo nome e delle buone lettere.

Il testo da lui prescelto è quello del Mveller (Lipsia, 1877); ma non si è astretto a seguirlo servilmente, e, dove se ne discosta, dice il perchè nelle note, colle quali, senza inutile sfoggio d'erudizione, illustra piacevolmente la sua dotta fatica.

Le rime profane d'un manoscritto del secolo XV di Guido Mazzoni. — Padova, Randi, 1891.

L'anno scorso il prof. Guido Mazzoni, al quale il culto delle Muse non impedisce di attendere a più umili fatiche di studi eruditi, comunicò alla reale Accademia di Padova un libello padovano in rima del secolo XV, traendolo da un codice recentemente acquistato dalla Marciana. Ora ci fa conoscere meglio il contenuto di questo codice con una tavola ragionata dei 42 componimenti di materia profana compresi in esso. La maggior parte di tali componimenti sono di Leonardo Giustiniani, o almeno si riscontrano nelle due maggiori raccolte di rime correnti sotto il nome del patrizio veneziano, la palatina edita del Wiese e la marciana pubblicata dal Morpurgo. Il nuovo codice è di molta utilità perchè riempie alcune notevoli lacune della raccolta palatina: così ci dà, per diligenza del Mazzoni, i primi sette versi alla poesia XXV, i sedici versi iniziali della poesia XXIX, i primi dodici della LVI; altri, ma non tutti i mancanti, restituisce alla LIV; aggiunge due strofe alla IV, tre alla LIX, ci dà intero un serventese, LXVIII della raccolta palatina, che sinora s'era avuto con una gran mancanza, ecc. Ma maggior vantaggio esso codice arreca alla conoscenza della letteratura popolare del quattrocento per parecchi componimenti importanti, che per la prima volta son tratti alla luce dal Mazzoni e da lui corredati qua e là di opportune dichiarazioni. Nuova è la poesia XX, una ballata mancante in principio, e forse della sola ripresa, che certo era formata di due versi endecasillabi: e a proposito di questa poesia, non vogliamo omettere di notare che il guasto segnalato dal Mazzoni nell'ultima stanza si può sanare facilmente, leggendo i versi così:

Rosa mia bella, dunche non pensare,
Ben che poche te vezo,
Che mai tò nome m'escha del cor fora;
Chè se mille anni dovessi durare
Sempre per certo e' dezo
Amarte et honorarte fin ch'io mora;
Chè forsi vignerà quel tempo anchora
Che 'l mio fedel amor tu vederai.

Nuove sono pure le poesie XXXII, XXXIII, XXXIV e XXXVIII che se non sono del Giustiniani, certo hanno molto della sua particola maniera; e giustinianei potrebbero essere gli otto strambotti raccolt sotto il numero XXXV, sapendosi che il poeta veneziano coltivò pu questo genere, come abbiamo del saggio che ce ne die nel 1879 il D'An cona. Ma il più importante componimento tra i pubblicati del Mazzon

è la ballata XXXVII, che nelle sue cinquantaquattro strofe svolge un contrasto tra il marito e la moglie circa l'opportunità di accasare la figliuola: contrasto che ha già quasi lo sviluppo del dramma, e che potè benissimo, come l'editore rileva, esser rappresentato nelle feste di carnevale, accennate nella ripresa. Non sappiamo perchè il Mazzoni dubiti forte che possa essere già stato stampato: a noi, che pur da più anni veniamo studiando il ciclo di poesie in cui questa ballata rientra, quello della figlia che vuol marito, non solo questo contrasto non è mai occorso; ma neppure ricordiamo alcun'altra composizione, ove il motivo comune a tutto il ciclo abbia ricevuto la particolare esplicazione che ha nella ballata del codice marciano. Il Mazzoni pertanto ha reso un bel servizio agli studiosi comunicando questi preziosi documenti della nostra vecchia letteratura popolare, e gli studiosi gliene saranno grati, tanto più che egli promette altri saggi della raccolta marciana.

Le Cene di A. F. Grazzini detto il Lasca, per cura di C. Verzone. — Firenze, G. C. Sansoni, 1890.

In un grosso volume uscito alcuni anni or sono l'egregio prof. Carlo Verzone ci dette il testo critico delle rime burlesche edite ed inedite di quel briosissimo spirito che fu il Lasca, o, com'ei si chiamò per battesimo, Antonfrancesco Grazzini fiorentino: adesso, in un altro bel volume dello stesso formato, il medesimo Verzone ci presenta le *Cene* ossia la raccolta delle novelle rimasteci, trentadue fra tutte, del continuatore del Berni; e ce le presenta con nuove cure e diligenze, per le quali il loro testo è stato ricondotto alle primitive sembianze. Di una nuova edizione di queste novelle, che meritamente sono delle più pregiate fra le moltissime lasciateci dagli scrittori del cinquecento, c'era veramente bisogno; e chi ne volesse le prove, non avrebbe che a scorrere le pagine della erudita prefazione che il Verzone manda innanzi al novelliere del Lasca.

Il Grazzini incominciò a comporre le sue novelle intorno al 1540: dapprima ebbe il pensiero di scriverne dieci sole; ma poi allargò il disegno a trenta: dieci lunghissime, dieci mezzane, e dieci brevi; e pensò d'intesserne una tela generale, calcata manifestamente su quella del *Decameron*, imaginando che per tre sere cinque coppie d'amanti ritrovatisi in una villa fiorentina si dessero allo spasso del novellare con cinque racconti innanzi e cinque dopo la cena: onde il nome di *Cene* alla raccolta. Questa invenzione generale fu poi dall'autore stesso modificata, non profondamente, per ridurla alla forma presente: le novelle furono scritte tutte (sebbene alcuni continuino ad affermare il contrario),

ma non tutte condotte all'ultimo pulimento, perchè la morte sorprese il Lasca nel 1584, quando egli forse pensava o attendeva a compiere in modo definitivo il suo novelliere. Dopo la morte del Grazzini le sue novelle furono dimenticate, anzi si può dire che rimanessero sconosciute, perchè di lui parlano molti ricordandone le rime burlesche e le commedie, ma non le *Cene:* le lessero manoscritte il Cinelli e il Magliabechi, e il primo che ne facesse cenno in un'opera stampata fu nel 1700 il Rilli, lo storico dell'Accademia fiorentina; e d'allora in poi fu grande il lavorìo che dagli amatori della buona favella si andò facendo intorno alle novelle del Lasca: delle quali ebbero primamente l'onore della stampa le dieci della seconda Cena, edite in Firenze nel 1743 da Andrea Bonducci; e ben presto s'aggiunsero le altre, nella edizione procurata in Parigi da Niccolò Pagliarini nel 1756. Il Verzone, con un minuto esame di queste stampe, ha potuto rilevare come esse mal rispondessero al dettato originale del Lasca; e seguendo via via le riproduzioni che si fecero per oltre un secolo dimostra come tutte fossero contaminate su per giù dai medesimi errori. Più accurata, senza dubbio, riuscì la edizione del Fanfani, venuta in luce nel 1857, ma anch'essa non è senza mende della lezione, perche non fu condotta sui manoscritti migliori, e accolse, come tante precedenti, la novella dell'Imbroglia Atomo che al Lasca non può di guisa alcuna attribuirsi.

Questa del Verzone è invece un'edizione critica nel senso più pieno della parola; poichè egli, determinato lo scarso valore del materiale stampato, si è rivolto ai codici manoscritti, e su questi, scelti con avveduto giudizio, ha condotto il proprio lavoro. Le dieci novelle della prima Cena ci sono in questo volume presentate secondo la lettera, seguita con fedeltà scrupolosa, del codice di mano del Lasca conservato nella Marucelliana; così che esse novelle appariscono per la prima volta senza le rammodernature e le ripuliture arbitrarie di chi, servendosi di copie, aveva creduto in molti casi di emendarne il dettato, e le aveva fieramente guastate. Più difficile era la scelta tra i manoscritti della seconda Cena, mancando per questa l'autografo: il Verzone da una accurata comparazione è stato indotto a giudicare come più conformi al testo primitivo un codice perugino e uno laurenziano, e su questi ha condotta la sua stampa. Per le due novelle, sole superstiti della terza Cena, ha tenuto a guida un manoscritto magliabechiano, che appartenendo al secolo stesso dell'autore acquista dal tempo autorità e valore. Restituita così finalmente al novelliere del Lasca la primitiva sembianza, aggiunti in appendice i frammenti della più antica redazione delle *Cene*, dichiarati con opportune annotazioni storiche e filologiche e con osser-

vabili raffronti i punti più oscuri o difficili, il lavoro critico intorno a queste prose dell'accademico fiorentino è compiutissimo e in ogni sua parte meritevole di plauso: che noi concediamo volentieri, augurando che il Verzone, dandoci presto, come promette, un volume contenente le restanti scritture del Lasca, v'aggiunga una monografia biografica e letteraria dello scrittore fiorentino, quale egli solo, che v' ha speso attorno gli anni migliori, può dare agli studiosi del cinquecento italiano.

Per l'inaugurazione dei monumenti a G. B. Pergolesi e ad A. Sacchini il 21 settembre 1890 in Pozzuoli, Discorso di Giovanni Mestica. — Firenze, tip. di G. Barbèra, 1890.

Il Mestica è noto a tutti come scrittore di bella eleganza: in questo discorso si dimostra anche eloquente, specialmente nella chiusa, che ci spiace non poter riferire. L'immagine alta e graziosa di Giambattista Pergolesi campeggia nelle sue parole, fatta più pietosa dal racconto degli amori infelici del maestro con Maria Spinelli; e dell'arte di lui si ricercano le origini e i modi, e si dimostra l'eccellenza, con quella chiarezza che nasce da uno studio accurato dell'argomento. Al nome del Pergolesi si accompagna quello, minore ma onorando, del Sacchini; che lodato da men esperto oratore sarebbe forse stato sopraffatto dalla gloria dell'altro commemorato: il Mestica, stando nel vero, seppe dare a ciascuno il suo senza confusione di vanti nè diminuzione di effetti. A che, naturalmente, gli furono d'aiuto i versi squisiti del Parini nell'ode per la morte del Sacchini stesso, versi da lui molto bene incastrati nel discorso come appicco a parlare della vita del Pergolesi, che fu tanto meno felice del maestro napoletano. La fama dei grandi, la vista dei luoghi dove sorge il monumento, i pensieri che questi luoghi suscitano, pieni come sono delle antiche memorie, porgono al Mestica il destro di alzarsi sulla fine del suo dire a più concitata eloquenza. Segue al discorso l' iscrizione che il Mestica stesso compose per la sepoltura del Pergolesi nella cattedrale di Pozzuoli: iscrizione che nella sua elegante semplicità e brevità sa raccogliere e rappresenta il genio del maestro e le ragioni della sua gloria e del monumento.

STORIA.

Histoire diplomatique de l'Europe depuis l'ouverture du Congrès de Vienne jusqu'a la clôture du Congrès de Berlin (1814-1878) par A. Debidour, Paris, Alcan 1891. Due Volumi.

Il titolo di *diplomatica* che l'A. ha dato a questa sua opera non corrisponde punto al contenuto di essa, nè al modo con cui fu condotta. Infatti

la parte tratta da documenti diplomatici e quindi originale è minima; mentre sovrabbonda la compilazione. In principio di ciascun capitolo, l'A. mette il titolo delle opere da lui tolte in esame; e, queste opere, egli le chiama *Sources:* avrebbe detto meglio *Littérature*, e ciò tanto più che sono in gran parte lavori di seconda mano. Le così dette fonti della storia italiana peccano poi di straordinaria scarsità. Mentre per la storia degli altri paesi, le opere citate sono numerosissime, per la storia nostra si riducono a due; alla *Indipendenza Italiana* del Cantù e alla *Storia documentata* di Nicomede Bianchi. In un capitolo sono accennate le *Memorie* di G. Pepe e la *Storia della rivoluzione del 1848* di G. Ricciardi: ma gli errori che si leggono nel capitolo in cui si parla della rivoluzione napoletana del 1820 dimostrano che delle prelodate *Memorie* l'A. non ha saputo fare sufficiente tesoro: e così dell'opera del Pepe, come di quella del Ricciardi è citata la traduzione francese. Gli scritti del Gualterio, del Farini, del La Farina; le pubblicazioni del Chiala, del Castelli, del Guiccioli, del Bertolini e di molti altri sul risorgimento italiano, non che la ricca collezione bibliografica del Roux sulla nostra storia contemporanea, sembrano del tutto ignote all'autore. Ciò dà ragione degli errori copiosi ond'è infarcita la sua narrazione degli eventi della nostra patria; ne citeremo alcuni: al movimento di Nola, del 2 luglio 1820, il quale, come è noto, fu opera di due piccoli squadroni di cavalleria, egli fa partecipare addirittura *plusieurs regiments:* più avanti, narra come avvenuto a Livorno l'incontro fra Ferdinando II e lord Burgharesh mentre successe a Firenze. Il racconto della rivoluzione italiana del 1831 non solo contiene errori ma falsità pensate. Secondo lui, gl'Italiani, come i Polacchi, si sollevarono contro i loro tiranni, perchè contarono sul soccorso della Francia, da essi insanamente personificata nel vecchio La Fayette « qui fort imprudemment encourageait partout les peuples insurgés » È possibile il credere che l'A. non conoscesse i discorsi parlamentari dei ministri Laffitte e Sebastiani, coi quali assicuravano che la Francia non avrebbe permesso che alcuno contrattasse gli sforzi degl'Italiani per l'acquisto della libertà? Gli errori si accumulano pure nel racconto della prima guerra dell'indipendenza nazionale: ivi, fra l'altre cose, è detto che Carlo Alberto perdette a Milano un tempo prezioso, che lo scontò poi con le sue sconfitte; mentre, come sanno oramai anche i bimbi, egli non solo non andò a Milano, ma sfuggì apposta quella metropoli, dicendo, che per poter essere degno di stringere la mano al popolo delle Cinque Giornate, dovea entrare nella metropoli lombarda quale vincitore degli Austriaci. Pur troppo, vi dovè invece entrare come vinto! Anche la parte che tratta del conte di Cavour non va scevra da offese recate alla verità. A

sentir l'A. il grande statista fu sempre un unitario convinto e appassionato. Se il signor Debidour avesse letto l'epistolario pubblicato dal Chiala, avrebbe trovato non una ma cento prove della evoluzione avvenuta nel 1860, così nel pensiero, come nella politica del conte di Cavour. Il suo *unitarismo italico* non risale al di là di quell'anno; ancora nel 1856, il sogno del conte di Cavour limitavasi a un regno dell'Italia superiore. « Tutte le nostre ambizioni, (scrivea egli a Carlo Buoncompagni nel mandarlo a rappresentare la Sardegna presso il granduca di Toscana) sono al di qua dell'Appennino. » Del resto, non è questo nè il solo nè il maggiore errore, che rispetto all'opera del grande statista, trovisi nella storia del signor Debidour. Discorrendo egli del convegno di Plombières pone fra i patti ivi stabiliti la cessione di Nizza; di cui, come è noto, non fu nemmeno fatta parola negli accordi allora presi. Tutti gli storici del conte di Cavour, da Nicomede Bianchi al Chiala e al Mazade, sono d'accordo nell'affermare, fondandosi su documenti, che la cessione di Nizza costò al conte di Cavour uno sforzo doloroso e quasi un rimorso: ora il signor Debidour ci viene a dire che fu invece per lui un vero gaudio! Il conte di Cavour, scriv'egli, « était presque aussi désireux de lui donner ces territoires (Savoja e Nizza a Napoleone III), qu'il l'était de les acquérir »! Da un ispettore generale dell'istruzione pubblica in Francia, e per giunta decano della Facoltà di lettere a Nancy, cariche tenute dal signor Debidour, ci saremmo dovuti aspettare un lavoro più diligente e coscienzioso.

GEOGRAFIA.

Manuale di geografia moderna ad uso degli istituti tecnici, di Filippo Porena. — Seconda edizione con correzioni, aggiunte e cambiamenti. — Milano, antica Casa editrice Vallardi, 1891.

Questo diligente lavoro del professore Porena è fatto per servire di libro di testo negli istituti tecnici. Vi si trova ordinatamente esposto quanto è prescritto dai programmi governativi, e vi sono aggiunte, in caratteri più minuti, nozioni speciali e più estese per utilità degli insegnanti.

La parte che si riferisce alle cognizioni generali del nostro globo, come sarebbero la sua azione ed il suo posto nello spazio in relazione cogli altri corpi celesti, ciò che in special modo concerne la Geografia matematica, e la Geografia fisica occupano una buona metà del primo volume, e l'autore vi ha compendiato, in modo chiaro e piano, il frutto degli studi contemporanei e delle osservazioni delicate dovute a nuovi strumenti, nonchè all'applicazione della fotografia alla rappresentazione

degli spazi celesti. Se non che è incorso in qualche inesattezza. Così, grazie alle più diligenti osservazioni eseguite collo spettroscopio, è stato riconosciuto essere le nebulose non mai *gruppi od ammassi di stelle*, come egli scrive a pagina 10, Vol. I; ma piuttosto sono risultate costituite di gas luminosi, essendo l'idrogeno uno dei loro componenti principali. Anzi le nebulose dimostrano uno stato fisico totalmente diverso da quello delle stelle e del sole, essendo le stelle in istato di incandescenza, ed emettendo raggi di ogni sorta, di cui una parte sola è assorbita dalle loro atmosfere; mentre nelle nebulose la materia è in uno stato di mera combinazione chimica, come nelle nostre fiamme, e per conseguenza emette raggi di una o di pochissime qualità.

Non sarebbe forse stato inopportuno aggiungere alle nozioni, alquanto concise, sulla costituzione fisica del sole, che questo nostro astro è come la terra animato d'un movimento di rotazione da sinistra a destra intorno ad un asse di un angolo quasi retto sulla nostra eclittica, e v' impiega presso a poco 25 giorni e 9 ore; giacchè codesto movimento del sole, che si può verificare mercè le sue macchie, è conforme a quello di tutti i corpi celesti, nessuno dei quali propriamente sta immobile.

Non abbiamo nulla da ridire su quanto è esposto intorno ai fenomeni della rivoluzione della terra e della luna, nè degli eclissi lunari e solari; ma vorremmo chiedere all'egregio autore con quale criterio egli abbia posto il Capitolo XI, che tratta della determinazione della longitudine e della latitudine, nella parte dove ragiona degli anzidetti fenomeni e dove dà alcune nozioni fondamentali intorno ai pianeti, le comete e le stelle cadenti.

Senza entrare in troppo minute analisi, diremo che l'A. si è attenuto alle teorie più recenti intorno ai fenomeni interni e superficiali della terra; ha trattato con sufficiente larghezza, per un manuale di geografia, tutti i fenomeni che hanno contribuito allo stato attuale della terra stessa o concorrono a modificarne la superficie. Accurata assai è la parte politica e statistica: e con una certa larghezza si dà conto dei nostri possedimenti africani. Ma perchè l'autore non soggiunse alla pagina 320 vol. II, che le stazioni di Kismajo, Brava, Merka, Magadoscio, Uarsciaik sono amministrate dall'Italia la quale ne ha le dogane e vi esercita altri diritti ed uffici?

Vorremmo poter lodare l'esecuzione tipografica che, in un' opera geografica, ha essenziale importanza; ma purtroppo devesi riconoscere, che è molto imperfetta. La stampa non è sempre corretta; molte incisioni sono assolutamente cattive e da mutarsi in una nuova edi-

zione; qualche cartina non è ben chiara od è eseguita con troppa parsimonia.

Nel complesso il lavoro è buono; ma per offrire i vantaggi di un utile manuale scolastico dovrà essere in alcune parti corretto e riordinato, e soprattutto ripubblicato in una terza edizione con maggior diligenza tipografica e cartografica.

BIBLIOGRAFIA.

Gabriello Chiabrera. Bibliografia delle opere a stampa di Ottavio Varaldo. Supplemento secondo. — Savona, tipogr. D. Bertolotto e C., 1891.

Il nostro periodico ebbe qualche anno fa occasione di lodare la *Bibliografia delle opere a stampa* di Gabriello Chiabrera, pubblicata nell'86 in Genova dal sig. Ottavio Varaldo, come lavoro certamente perfettibile ancora (quale delle bigliografie potè nascere perfetta?), ma egregio per copia di materiale raccolto e per precisione di descrizioni. Due anni dopo, il sig. Varaldo diè alla *Bibliografia* un supplemento che, tenendo conto delle aggiunte trovate da lui stesso o indicategli da varii studiosi, arricchì di molti articoli il primo e più importante nucleo; ed ora dà in luce un secondo supplemento, che non tanto aggiunge articoli nuovi (ne porge, per altro, una ventina), quanto descrive meglio cinquantatre stampe per le quali il compilatore aveva dovuto innanzi contentarsi di notizie messe insieme sulla fede altrui. Seguitando il metodo delle due raccolte precedenti, il sig. Varaldo, dopo le indicazioni strettamente tipografiche, accenna al contenuto di ciascuna stampa, e quando è il caso dà i capiversi dei componimenti; nè trascura i rimandi, molto utili, alle lettere del poeta e ad altri documenti che valgono a illustrare meglio le suddette indicazioni. Insomma gli studii su quel caro poeta e artista che fu il Chiabrera, degno per tanti rispetti di considerazione, sia per le forme metriche, sia pe' suoi tentativi di tracciare alla lirica nostra vie nuove, avranno in questi lavori bibliografici del sig. Varaldo un ottimo sussidio, anzi un fondamento sicuro. Ed è da sperare che egli stesso mantenga la promessa che ci fa; che non si aspetteranno gran tempo una edizione critica delle opere del Chiabrera, e una biografia compiuta di lui. Da qualche anno, per merito del sig. Varaldo stesso, e di altri investigatori, il materiale è raccolto a quella e a questa, copiosissimo e ben vagliato: nondimeno l'impresa non è facile; e ci piacerebbe che la tentasse chi, come il sig. Varaldo, mostra forze adatte a condurla felicemente.

STORIA NATURALE.

Les sens et l' instinct chez les animaux, par sir John Lubb — Paris, Alcan, 1891.

La biblioteca scientifica internazionale edita dall'Alcan, si è accresciuta recentemente dell'opera di sir John Lubbock sui sensi e sull'istinto degli animali, e più specialmente degl' insetti. Essa contiene gl'interessanti studi che il dotto naturalista inglese prosegue da tempo con pazienza e perizia non comuni, trattandosi di provocare ed analizzare manifestazioni di esseri ai quali il mondo esterno deve sembrar ben diverso da quello che da noi apparisce. Nel libro del Lubbock le osservazioni, le esperienze, le deduzioni si alternano, mantenendo costantemente viva l'attenzione del lettore; il quale ha poi il vantaggio di trovar riassunto tutto il ricco e importante materiale, che sulle abitudini e sulla psicologia degli animali inferiori venne raccolto in questi ultimi tempi.

Il primo senso di cui tratta il Lubbock, è il tatto. Secondo alcune osservazioni di Blix e di Goldschneider, nella nostra pelle esistono particolari terminazioni nervose, le quali ci permettono di rilevare i cangiamenti di pressione e di temperatura. Per gli animali inferiori si ritiene che la percezione tattile risieda in alcuni organi, in qualche caso assai semplici, e che in altri casi debbono forse la loro apparente semplicità, alla insufficienza dei nostri mezzi d'investigazione. Si tratta quasi sempre di organi delicati, filamenti o ciglia, sparsi su tutto il corpo dell'animale, e più sovente raccolti in alcune parti del corpo stesso, o sui tentacoli, come nei molluschi, o sull'orlo della conchiglia, come nei lamellibranchi. Negl' insetti questi filamenti trovansi assai numerosi, ma non è sempre possibile di distinguer quelli destinati alle percezioni tattili, da quelli che servono per l'udito o per l'odorato. Meglio definita è la sede degli organi del gusto e la loro forma, nell'uomo e negli animali superiori; tuttavia anche per questi organi si ammettono certe relazioni di forma e di funzione, la cui esistenza non è provata da alcun fatto positivo.

Per gli animali inferiori le nostre conoscenze sul senso del gusto si fondano, in gran parte, su delle supposizioni; così il vedere che le meduse si lasciano cadere in fondo al mare quando comincia a piovere, fa pensare che ciò sia dovuto ad una speciale sensibilità di questi animali per i lievi cambiamenti di composizione del liquido in cui vivono. L'esperienze di Forel hanno dimostrato che gl' insetti, api e formiche, sanno riconoscere se al miele o allo zucchero vennero mescolate o sostituite alcune sostanze eterogenee. Questa sensibilità del gusto varia

per altro secondo le specie. Per l'odorato si può ripetere quanto si è già detto pei due sensi sopra menzionati; noi conosciamo bensì la struttura degli organi olfattivi negli animali superiori, ma ignoriamo il loro modo di funzionare e soprattutto quello di differenziare gli odori. Per gli animali inferiori l'incertezza è più grande. Si vuole che i cigli vibratili, posti in vicinanza della bocca in certi vermi marini, più che a promuovere correnti atte a recare il cibo alla bocca dell'animale, siano destinati all'odorato. Negli insetti, dopo molte discussioni, si ammette ormai che gli organi dell'odorato si trovino nelle antenne, mescolati cogli organi dell'udito. Ad ogni modo l'esperienza più che l'anatomia può risolvere la questione; difatti sperimentalmente è provato che la sede dell'odorato negl'insetti, trovasi in parte nelle antenne e in parte sui palpi, e l'opera del Lubbock contiene una serie di descrizioni e di disegni di siffatti organi.

Le antenne servono anche per la percezione dei suoni; in altri animali, invece, come nei vermi e nei molluschi, gli organi dell'udito sono formati da vescicole contenenti uno o più corpuscoli capaci di trasmettere le loro vibrazioni alla parete nervosa che li circonda. Talvolta, come osservò Hensen in certi piccoli gamberi, i crostacei raccolgono essi stessi i granelli di sabbia e li pongono nelle proprie orecchie, perchè funzionino da otoliti. Negli insetti gli organi uditivi ponno trovarsi, oltre che sulle antenne, in varie parti del corpo; gli ortotteri posseggono degli organi uditivi nelle zampe, e Lubbock ha scoperto queste disposizioni anche nella tibia di alcune formiche. A proposito poi dell'organo della vista, il Lubbock si occupa della famosa glandola pineale, che ha dato tanto da fare ai fisiologi, e nella quale Cartesio aveva posto la sede dell'anima; oggi è ben stabilito che si tratta di un terzo occhio, ormai ridotto nei vertebrati allo stato rudimentale. Le varie forme dell'occhio, dalla semplice macchia pigmentaria all'occhio a cornea aperta del *Nautilus*, dagli occhi dorsali di certi molluschi, a quelli multipli e meravigliosamente conformati degl'insetti, sono descritte e illustrate nell'opera di cui ci occupiamo; e l'autore tratta anche del modo nel quale si effettua la visione con questi occhi composti, riassumendo le varie ipotesi che su tale soggetto vennero emesse.

Oltre agli organi fin qui descritti, altri ne esistono, senza dubbio di senso anch'essi, ma dei quali non si conosce ancora la funzione. Nei pesci sopratutto si trova che la pelle contiene una serie completa di organi pei quali non si può ricorrere che a supposizioni. Lo stesso può dirsi pei numerosi e diversi peli di cui i vermi sono ricoperti, o per e appendici possedute da alcuni insetti e crostacei.

Alcuni corpi di forma particolare vennero battezzati per occhi; ma più che organi destinati alla visione, devonsi ritenere come organi luminosi, i quali servono agli abitatori dei profondi abissi marini, per guidarsi nell'oscurità completa che li circonda. Ma più spesso, come fu detto, è impossibile lo stabilire a che servano certe strutture anatomiche speciali, ricche di nervi, certamente destinate ad una funzione sensitiva, indeterminabile; è il caso di alcuni punti brillanti che l'anemone di mare ha sul suo contorno, o di certe appendici che i ragni portano sul metatarso ecc. E bisogna infine ammettere negli animali l'esistenza di molti altri sensi diversi dai nostri, o di sensazioni a noi sconosciute e pur soggette agli organi di senso da noi posseduti.

Il Lubbock ha raccolto nel suo libro le varie ricerche che egli eseguì sulla facoltà posseduta dalle api di distinguere i colori, e dalle quali risultò che questi insetti mostrano delle preferenze per colori speciali. La stessa ricerca venne eseguita sulle formiche, e lo sperimentatore riconobbe che esse sono sensibili ai raggi ultra-violetti dello spettro, e che si tratta non già di potenza visiva, ma di una sensibilità generale della pelle. Varie esperienze furono pure compiute dal Lubbock per determinare il modo col quale le formiche si riconoscono fra loro, riconoscimento che si effettuerebbe per mezzo delle antenne. Per non prolungar più oltre questa recensione, diremo finalmente che l'autore dedica varie pagine alla interessante questione dell'istinto, delle sue modificazioni, dei suoi limiti; egli parla del senso di orientazione, e coll'aiuto delle ingegnose esperienze del Romanes, nega l'esistenza di questo senso nelle api e nelle formiche; da ultimo si occupa della intelligenza dei cani ed espone il risultato di una serie di indagini, eseguite sul suo cane Van, sulla facoltà d'associazione delle idee, e sulla capacità aritmetica degli animali.

DIRITTO INTERNAZIONALE.

Il diritto di guerra e dei trattati negli Stati a Governo rappresentativo, con particolare riguardo all'Italia, del dottor Carlo Schanzer — Torino, fratelli Bocca, 1891.

È un volume, di non più che 267 pagine, che merita di essere segnalato. Noi non sappiamo se dal titolo si possa arguire a prima vista che sia una monografia di diritto internazionale, certo è uno studio d'indole scientifica sulla questione recentemente discussa, per qualche rispetto, nei nostri giornali e nella nostra Camera dei deputati, sulla prerogativa costituzionale del Re e del suo Governo in fatto del diritto di guerra e dei trattati.

L'autore, in una brevissima e modesta prefazione, ha additato lo scopo e i limiti della sua trattazione. « La questione, egli dice, ampiamente trattata nei riguardi internazionali, è stata finora in certo modo negletta dai cultori del diritto costituzionale. Non che gli autori di trattati generali non vi abbiano fermata l'attenzione, chi più chi meno, occupandosi della prerogativa; ma fa difetto, per quanto io mi sappia, una esposizione completa e sistematica del diritto di guerra e dei trattati, vigente nei paesi a governo rappresentativo, *fatta dal punto di vista del diritto costituzionale.* Ho creduto perciò di portare un utile per quanto modesto contributo agli studii sul regime rappresentativo, trattando in modo speciale dei rapporti tra potere esecutivo e legislativo in questa materia, quale appaiono dall'esame del diritto comparato statutario e consuetudinario. L'indagine acquista importanza soprattutto quando sia fatta col riferimento alle norme che disciplinano il governo di gabinetto... »

E consegue egregiamente il proprio fine. Fornito di buona coltura attinge alle migliori fonti sulla questione, italiane e straniere. Dopo il richiamo dei precedenti storici dei due paesi del mondo moderno, più influenti nello sviluppo politico contemporaneo, la Inghilterra e la Francia, discorre partitamente del diritto di guerra e del diritto dei trattati negli Stati rappresentativi in genere, e in Italia in particolare; dei limiti diretti e indiretti che i Parlamenti, secondo gli statuti e la pratica costituzionale, arrecano alla prerogativa dei Re e dei governi. Seguono, in due distinte appendici, le disposizioni delle varie costituzioni vigenti intorno al diritto di guerra e dei trattati, e l'elenco di tutte le convenzioni internazionali conchiuse in Italia, e sottoposte all'approvazione del Parlamento dal 1848 al 17 luglio 1890.

L'autore propende in favore delle soluzioni più liberali nelle questioni che tratta, ossia di un intervento più diretto e più efficace dei Parlamenti nelle deliberazioni intorno alle guerre e in tutti i trattati senza eccezioni. Però non isfornito, com'è, del senso della realtà delle cose, gli si affacciano alla mente le obiezioni; e sebbene a nostro avviso non dia loro tutto il peso che meritano, in un mondo internazionale come la nostra Europa composta di Stati disuniti, per non dir nemici, e quindi così diversa dai pacifici Stati Uniti d'America, non chiude gli occhi dinanzi alla difficoltà di risolvere, con assolute formule giuridiche, questioni così eminentemente politiche; nelle quali, ciò che può sembrare in astratto o idealmente più logica, s'infrange spesso nell'applicazione contro le esigenze dei fatti.

Il libro, a ogni modo, ha il merito, che non siamo soliti a scorgere nella più parte delle nostre pubblicazioni di diritto costituzionale, di trattar un tema non ancora preso a esaminare di proposito da alcuno in Italia; il che è fatto dal nostro A. con buoni studii ed acume di critica.

SCIENZE ECONOMICHE.

Untersuchungen ueber das Kapital. seine Natur und Funktion: ein Beitrag zur Analyse und Kritik der Volkswirthschaft *(Ricerche sul capitale, sulla sua natura e funzione; contributo all'analisi e alla critica della economia sociale)* von O. Wittelshöfer. — Tübingen, Laupp, 1890.

Si comprende come uno studio sul capitale debba assumere le proporzioni e le forme di un'analisi critica della economia, avuto riguardo alla natura e al carattere, essenzialmente capitalistico, del sistema economico attuale. Anzitutto l'autore distingue, seguendo le orme del Rodbertus, del Wagner e di altri, il capitale *obiettivo*, che consiste soltanto in materiali e strumenti di produzione, dal capitale *subiettivo*, che dipende da rapporti di scambio e di diritto. E giustamente dimostra la diversa importanza e natura dell'uno e dell'altro, benchè non colpisca il punto essenziale della distinzione e ne travisi alquanto il significato economico, attenendosi principalmente a circostanze di ordine diverso. Avrebbe potuto accostarsi più al vero, se invece di seguire il Rodbertus nei suoi preconcetti giuridico-economici, avesse tenuto maggior conto di alcuni economisti inglesi, ed anche dello stesso Marx. Ad ogni modo ci sembra bene definito il concetto del capitale obiettivo nel senso di prodotti incompiuti (*Vorprodukten*) o di prodotti non intieramente elaborati *vorgearbeiteten Gütern*), ossia di beni non arrivati ancora al termine del processo produttivo. Indi l'autore espone un concetto del valore, che somiglia a quello dello Stein; e cerca di dimostrare ch'esso dipende dalla relativa capacita d'ogni prodotto a soddisfare una parte dei bisogni generali. Il complesso dei prodotti sta all'insieme dei bisogni di una data nazione, come un prodotto singolo a quella parte proporzionale degli stessi bisogni che può soddisfare. Un bene avrà minor valore quando corrisponda, poniamo, a $^1/_{10000}$, che non quando a $^1/_{9500}$ dell'intiero approvvigionamento nazionale. Ma, sebbene appaia ingegnosa e geniale questa concezione, ciascuno comprenderà come sia inesatta e deficiente, e come non possa in nessun modo considerarsi quale dottrina positiva del valore. E nondimeno si riannodano ad essa le ulteriori indagini dell'autore sul profitto del capitale e sui rapporti fra capitale e lavoro nella distribuzione. Perocchè egli attribuisce una grande impor-

tanza alla posizione sociale, cioè al potere reciproco delle parti contraenti nella formazione dei prezzi, in tutte le relazioni di scambio. Ed applicando questo concetto ai contratti del lavoro, cerca di spiegare in tal guisa, perchè in essi debba sempre prevalere l'interesse dei capitalisti, e ridursi al minimo il salario dei lavoranti. L'imprenditore, egli dice, compra prodotti incompiuti, ossia materiali e strumenti di produzione, che trasforma in merci, adoperando le forze lavoratrici. E, poichè dinanzi agli altri produttori, collocati in posizione simile, non può ottenere un guadagno speciale nelle relazioni reciproche di scambio fra le varie merci; così deve ottenerlo dagli operai, i quali son posti in condizione inferiore e costretti a cedere il proprio lavoro per quel prezzo che corrisponde a ciò ch'è necessario alla loro sussistenza. La differenza che passa fra il salario, determinato in tal guisa, e il valore del prodotto, comperato anticipatamente, forma il profitto dell'imprenditore. Esso deriva da ciò, che il capitalista ha nel possesso del suo capitale il mezzo efficace di costringere i non-possidenti, i quali non possono lavorare senza i materiali e strumenti di produzione, a cedere il prodotto del loro lavoro in cambio di un'anticipazione fissata al minimo indispensabile per l'esistenza. Come si vede abbiamo qui una variante della dottrina professata dal Rodbertus, dal Marx e da altri, e che costituisce il nucleo del socialismo scientifico. Ma l'autore non ha tenuto conto delle obbiezioni e critiche varie, che da più parti furono mosse a quella dottrina, e che ne hanno dimostrato o la base vacillante o le intrinseche contraddizioni. Inoltre ciò ch'egli considera come un fatto compiuto, come causa immediata del profitto, e delle relazioni contrattuali così disparate fra lavoranti e capitalisti, vale a dire la diversità di possesso e di potere sociale, risulta da una lunga evoluzione storica, ed è effetto di cagioni economiche, le quali determinano lo svolgimento successivo della produzione e si coordinano intorno al principio del valore. Ma la vaga e imperfetta nozione del valore, che in questo scritto dimostra l'autore, non poteva certo servirgli di guida nella scoperta delle cause e delle leggi del profitto. E infine il metodo troppo astratto ed ultraspeculativo, con cui è trattato l'importantissimo argomento, non poteva che dar luogo a costruzioni idealistiche, troppo aliene dalla realtà dei fatti, benchè talora connesse con osservazioni acute, ingegnose, le quali possono essere utili e *suggestive* per i lettori che conoscono la materia.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Le ricerche che attivamente si proseguono sul tetano dal prof. Tizzoni e dalla signora Cattani, hanno permesso ai due sperimentatori di giungere ad importanti conclusioni sul modo atto a conferire ad alcuni animali la immunità contro il terribile male. Anzi tutto si riconobbe che il veleno segregato dal bacillo del tetano può, sperimentalmente, esser distrutto dal tricloruro d'jodio, dall'acido fenico e dall'acqua di cloro: tuttavia queste sostanze non sono capaci di curare il tetano artificialmente prodotto negli animali. La distruzione del veleno può ottenersi anche coll'aggiunta di piccole dosi di siero del sangue di animali che rimasero immuni dall'infezione tetanica; e di più, questo siero inoculato a certi animali, mostrasi capace di comunicar loro l'immunità contro il tetano. È notevole poi che non tutti gli animali capaci di subire l'infezione tetanica, acquistano l'immunità in seguito alle inoculazioni di siero.

— Da lungo tempo si dibatte la questione se i microbi che esistono in certe nodosità, le quali si formano sulle radici delle leguminose, compiono opera utile per la nutrizione della pianta, assimilando l'azoto libero dell'aria o sono parassiti dannosi. Il prof. Arcangeli, in una nota comunicata ai Lincei, oltre al dare un imparziale e accurato riassunto delle varie opinioni emesse dai moderni istologi e fisiologi, rivendica al nostro Gasparrini la scoperta dei batterioidi dei tubercoli radicali delle leguminose; Gasparrini infatti scoprì i batteri e ne dette notizia nel 1851· mentre il Woronine, al quale all'estero la scoperta viene comunemente attribuita, non vide i batteri che quindici anni dopo. Secondo il prof. Arcangeli, nello stato attuale delle nostre conoscenze sui microrganismi dei tubercoli delle leguminose e sulle loro funzioni, si può soltanto ammettere che questi tubercoli siano produzioni anormali capaci di esaltare le funzioni assimilatrici della pianta, contribuendo così ad aumentare le sostanze organiche del terreno, e ad accrescerne la fertilità.

— Pasquale Villari ha pubblicato, pei tipi del Sansoni di Firenze un nuovo volume intitolato *Nuovi Saggi Pedagogici*. Contiene gli scritti seguenti: — Il lavoro manuale nelle scuole elementari. — L'istruzione secondaria in Germania e in Italia. — Le scuole secondarie classiche e le scuole secondarie universitarie di magistero. — L'istruzione secondaria e il nuovo disegno di legge approvato dal Senato (1868). — Le modificazioni proposte alla legge sull'istruzione superiore (1886).

— Annunciamo la pubblicazione della prima parte di una *Storia Greca*, che il prof. Giulio Beloch dell'Università Romana ha impreso a scrivere. Una storia del popolo greco scritta con metodo scientifico e secondo gli ultimi risultati degli studi più recenti mancava ancora all'Italia. Il prof. Beloch, che è noto anche per altri lavori di storia antica italiana e greca, tratta in questo primo volume della *Storia Greca* dei *Greci e delle loro origini*, del *Mito* e della *Religione* presso il popolo greco, della *Epopea popolare*, della *Leggenda delle Stirpi* e della *Grecia Omerica*.

— Il medesimo prof. Beloch ha incominciato la pubblicazione di un periodico, intitolato *Studi di Storia antica*. È già uscito il primo fascicolo, il quale contiene un pregevolissimo studio del signor Uberto Pedroli sui *tributi degli alleati d'Atene*. In esso l'autore cerca di stabilire, sulla scorta di epigrafi e di accenni che si trovano presso gli storici greci, la parte che ciascuno degli alleati pagava ad Atene, tenendo conto delle condizioni speciali in cui si trovò qualcuno di essi.

— Oreste Tommasini ha pubblicato un volume di *Scritti di Storia e Critica*, nel quale ha raccolto alcuni suoi lavori pubblicati già in Atti di Accademie e Riviste. Gli argomenti di questi scritti sono: *La Storia Medievale di Roma — Il Metodo scientifico nella Storia — Guido Monaco d'Arezzo — Pietro Metastasio*. Seguono a questi le due commemorazioni di Atto Vannucci e Michele Amari, lette all'Accademia dei Lincei. Ne è editore il Loescher.

— Il signor G. Weismann-Rigutini ha pubblicato in questi giorni, pei tipi del Barbèra, un lavoro utilissimo per le nostre scuole. È intitolato: *Tavole cronologiche di Storia antica ricavate dall'inglese, di A. C. Jennings*. L'autore, come si vede dal titolo, non ha fatto un lavoro interamente originale, ma si è servito delle note *Chronological tables* di Arturo C. Jennings, e sulla scorta di esse ha compilato un manuale di cronologia adattato per le nostre scuole. Le tavole cominciano col 753 a. C., anno della fondazione di Roma, e terminano con l'anno della nascita di Cristo, anticipato di quattro anni da quello che le viene assegnato dai più, e che, secondo crede il Weismann-Rigutini, non è certamente il vero. I fatti registrati sono posti sotto cinque capi: 1° Storia politica; 2° Guerre, moti popolari, catastrofi; 3° Biografia e topografia; 4° Invenzioni, scoperte, scienza, arte; 5° Leggi, letteratura, dramma, istituzioni. Sotto que-

ste rubriche sono registrati gli avvenimenti di ciascun popolo dell'antichità e in tal modo lo studente è in grado di vedere a colpo d'occhio non solo la contemporaneità dei fatti, ma anche di conoscere a qual grado di cultura fosse giunto ogni popolo antico in un dato periodo della sua storia. In fine l'autore ha posto un indice alfabetico dei nomi proprii e delle cose più notevoli, indice che facilita molto le ricerche.

— Col titolo *Alcune rime* di *Mario da Siena* l'editore Raffaello Giusti di Livorno ha pubblicato in un volumetto di formato piccolissimo alcune poesie di vario metro che l'autore ha dedicato a suo padre.

— Il Padre Cozza-Luzzi sta preparando per la pubblicazione in fototipia il celebre codice vaticano dei *Profeti*, che ha la data del VI o VII secolo al più. Sarà accompagnato da un commento del prof. Ceriani, dell'Ambrosiana di Milano.

— Il professor Giuseppe Mazzatinti ha pubblicato il primo fascicolo degl'*Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, che altra volta annunciammo. Questo primo fascicolo contiene l'inventario della Biblioteca comunale di Forlì. Il Mazzatinti si propone di pubblicare sei fascicoli all'anno di 48 pagine ciascuno. L'editore è il signor Bordandini di Forlì.

— Il prof. Guido Mazzoni ha pubblicato in questi giorni un suo studio sul *Rinaldo* del Tasso. L'autore esamina in esso il contenuto di questo primo poema del Tasso e cerca di determinarne i pregi e i difetti. Il fascicoletto è edito dallo Zanichelli di Bologna.

— L'Università di Marburg ha inviato in dono alla Biblioteca Nazionale centrale di Firenze un numero assai considerevole delle tesi di laurea presentate dagli studenti delle varie facoltà. Le medesime in parte sono dell'ultimo anno, in parte dei precedenti; 678 hanno argomento scientifico, 323 filologico, 116 giuridico e 13 teologico.

— A Milano è stata scoperta una iscrizione bilingue, in etrusco e in latino, incisa in un vaso di terra cotta.

— Il prof. R. Lanciani, dell'Università di Roma, ha pubblicato nell'*Athenaeum* del 14 marzo una relazione delle ultime scoperte archeologiche che sono state fatte in Roma.

— È morto a Milano l'architetto svizzero Giuseppe Fossati nato a Morcote nel Canton Ticino. Egli passò gran parte della sua vita a Costantinopoli come architetto del sultano Abdul Medjid. La restaurazione della Moschea di S. Sofia fu fatta sotto la sua direzione.

— Quanto prima la Casa editrice G. Barbera pubblicherà il V volume dell'opera del prof Antonio De Nino: *Usi e costumanze abruzzesi*. L'argomento di questa parte dell'opera sarà: *Malattie e rimedii*.

(Notizie estere)

Il de Quatrefages ha dato notizia all'Accademia delle scienze di Parigi, della scoperta di un cranio di orso, il quale portava la traccia di una ferita fatta con un'ascia di selce; il curioso della scoperta sta in ciò che presso il cranio si rinvenne un pezzo dell'ascia, corrispondente al solco scavato nella scatola ossea, e che dovette rimaner nella ferita cicatrizzata. Nel fare alcune considerazioni su questo rinvenimento, il Wenzel fa rilevare come, pur essendo stati trovati dei pezzi di selce incastrati in qualche osso di animale, nessun avanzo di selce si rinvenne nei giacimenti che racchiudono gli avanzi dell'orso delle caverne.

— Sono state pubblicate dall'Hugounenq alcune conferenze di tossicologia, le quali mentre considerano principalmente la questione dal punto di vista della medicina legale, trattano tuttavia anche dell'igiene industriale, e contengono interessanti studi statistici sui reati di veneficio. Questi studi mostrano che in Francia gli avvelenamenti delittuosi vanno diminuendo, e che ora essi presentano una frequenza simile a quella di 50 anni addietro; dal 1850 sono le donne che commettono più avvelenamenti degli uomini. Dalla statistica risulta ancora che gli avvelenatori appartengono in gran parte alle classi povere e ignoranti, e che i delitti sono più frequenti nelle regioni poco popolose e poco civilizzate; ciò dipende, secondo l'Hugounenq, dall'ignoranza dei mezzi che oggi possiede la chimica per iscoprire i veleni, ignoranza che non s'incontra nelle classi colte e nei centri popolosi.

— Eseguendo delle ricerche sulle piante parassite, lo Chatin ha riconosciuto che queste, invece di limitarsi ad assorbire dall'ospite i succhi nutritivi già elaborati, modificano questi succhi in modo da distruggere materiali che i succhi contenevano, dando inoltre origine a nuove sostanze. Così non si rinviene la stricnina in alcuni parassiti della *Strychnos nux vomica,* e manca il principio attivo della corteccia della china, nelle *Cinchona* che crescono nelle piantagioni inglesi delle Indie. Le piante parassite, dal canto loro contengono spesso sostanze oleose, colorate, della fecola ecc., che non esistono nelle piante dalle quali le prime traggono il nutrimento.

— È stata pubblicata a Parigi in questi giorni la prima traduzione francese del volume di poesie *Poèmes et Ballades* del grande poeta inglese vivente A. C. Swinburne. La versione è stata fatta dal signor Mourey. Precede il volume una breve introduzione di Guy Maupassant, il quale vi parla del Swinburne e della sua poesia.

— *Du Havre à Marseille, par L'Amerique et le Japon* è il titolo di una graziosa novella pubblicata in questi giorni da Leon de Tinseau. Ne è editore Calmann Levy.

— Il signor Corentin Guyho ha pubblicato, col titolo *Les Beaux jours du second Empire*, la seconda parte dei suoi schizzi degli uomini illustri dell'Impero. Come è noto, la prima parte fu pubblicata col titolo *Les Hommes de 1852*. Il nuovo volume non è meno interessante del primo, sebbene le figure intorno alle quali si intrattiene l'autore siano meno notevoli.

— Il signor De Broc ha dato fuori finalmente il suo lavoro da tanto tempo annunciato sulla *Francia durante la Rivoluzione*. Sono due grossi volumi, editi dalla casa Plon e Nourrit.

— Nella collezione *Petite Bibliothèque Artistique* sono state pubblicate le *Memoires de Madame de Staël*. Il volume è preceduto da una prefazione della baronessa Double ed è illustrato dal signor Lalanze. Ne è editrice la Biblioteca dei bibliofili di Parigi.

— Il signor M. Lyons ha pubblicato recentemente, pei tipi dell'editore Poussielgne di Parigi, un volume intitolato *Christophe Colomb, d'après les travaux historiques du Comte Roselly de Lourges*. L'autore esamina le opere del Roselly e, facendone la critica, confessa di non essere in alcuni luoghi d'accordo con lui. Con tutto ciò, conclude, i lavori del Roselly sono un utile contributo alla letteratura Colombiana.

— *État des Habitations Ouvrières à la fin du XIX siècle* è il titolo di un libro pubblicato recentemente dal signor Emile Cacheux, il quale è già noto per altri lavori sullo stesso argomento. Il nuovo volume è illustrato da diciotto incisioni e contiene molte utili osservazioni. Ne è editrice la libreria Baudry e C. di Parigi.

— Il signor G. B. Ayroles, appartenente alla compagnia di Gesù, ha pubblicato recentemente uno studio su Giovanna d'Arco intitolato: *La vraie Jeanne d'Arc, La Pucelle devant l'Eglise de son temps*. L'autore si è servito di documenti nuovi inediti, alcuni dei quali ha riprodotto in appendice al volume. Ne è editore Gaume di Parigi.

— È uscito il terzo volume dei *Miserabili* di Victor-Hugo, pubblicati nella grande edizione nazionale delle opere di lui che si sta stampando a Parigi dall'editore Perrin.

— *Les Bibles et les initiateurs religieux de l'Humanité* è il titolo di una pregevole pubblicazione recente del signor Louis Lesblois; il quale in questo volume ha raccolto alcuni suoi studi storici e critici sulle origini della religione. Ne è editore il signor Le Vasseur di Parigi.

— Il signor P. Charles Clair ha dato fuori recentemente un suo studio sulla *Vita di S. Luigi Gonzaga*, secondo la narrazione del suo primo biografo V. Cepari. Del volume, che è riccamente illustrato, è editrice la libreria Firmin Didot e C.

— Un'opera molto utile è quella che hanno intrapreso da alcuni mesi i bibliotecari preposti alla Biblioteca di Santa Genovieffa di Parigi. Essi pubblicano a fascicoli il catalogo di tutte le opere esistenti in quella

Biblioteca, che è senza dubbio una delle più importanti che abbia la Francia. Di questo catalogo uscì già il primo fascicolo alcuni mesi sono, ed ora è venuto fuori il secondo contenente le rubriche seguenti: *Matematica — Astronomia — Fisica — Chimica — Storia Naturale.* È pubblicato dalla libreria Firmin Didot e C.

— Gaston Boissier dell'Accademia francese ha pubblicato recentemente, pei tipi della libreria Hachette, un'opera in due volumi intitolata: *La Fin du Paganisme.* L'autore in essa fa uno studio sulle ultime lotte religiose avvenute in occidente nel IV secolo che determinarono la fine della religione pagana.

— Col titolo *Le Secret d'un Empire*, il signor Pierre De Lano ha pubblicato uno studio sull' imperatrice Eugenia, fondato principalmente su lettere autografe di lei, alcune delle quali sono riprodotte dal De Lano in facsimile. Il volume è adorno di un ritratto dell' Imperatrice, ed è edito dal Victor Havard di Parigi.

— *La Révolution* è il titolo di una grande opera del signor M. Gaume, della quale si è compiuta da pochi mesi la pubblicazione. Essa consta di 12 volumi e studia le ragioni per le quali la rivoluzione francese si propagò in tutta Europa facendo dovunque sentire i suoi effetti. Ne è editore il Gaume di Parigi.

— Un'altra opera storica di grande importanza pubblicata dal medesimo editore è quella intitolata *Histoire de Paris*, di cui è autore il signor A. Gabourd. Consta di cinque volumi, con poche ma belle illustrazioni, ed abbraccia la storia di Parigi dalle origini fino ai nostri tempi.

— Il signor Henrion ha pubblicato un'opera in quattro volumi in cui fa la *Storia delle Missioni Cattoliche* dal secolo decimoterzo fino ai nostri giorni. L'opera è adorna di 320 incisioni ed è edita dal signor Gaume di Parigi.

— Elisée Reclus ha pubblicato l'ultimo volume della sua *Nouvelle Géographie Universelle*, nella quale tratta del Messico, dell'America centrale, dell' India occidentale e dell' Islanda. Numerose e pregevoli carte adornano l'opera, nella quale l' autore non si contenta di descrivere i paesi, ma discorre opportunamente delle condizioni sociali di essi, paragonandoli fra loro e traendone conseguenze, in gran parte giuste, per l'avvenire della civiltà dei paesi stessi. Ne è editore l' Hachette di Parigi.

— Fra i nuovi romanzi francesi notiamo: *Le Cabinet de toilette* di Staffe (Victor Havard, Paris); *Le Gorille* di O. Méténier (idem); *Vieux Garçon* di Renè Maiseroy (idem); *L'Instituteur* di Th. Chése (Savine, Paris) *La Marquise Follie* di Louis De Reullie (idem); *Un Raté* di Gyp (Levy, Paris).

— A Parigi sarà innalzata quanto prima una statua a Balzac sotto gli auspici della Società letteraria.

— Si annunzia che si è formato un comitato sotto la presidenza del Duca d'Aumale per promuovere la erezione di un monumento al grande artista Meissonier morto recentemente. L'esecuzione del monumento è affidata al valente scultore Antonino Mercié.

— È morto a Parigi la settimana passata Teodoro di Banville uno dei più illustri poeti sorti in Francia nella prima metà di questo secolo. Egli era nato a Moulins nel 1823. Fu poeta drammatico e lirico.

In occasione delle feste che ebbero luogo recentemente a Londra per celebrare il cinquantesimo anno di vita della Società chimica di quella metropoli, venne fatta una interessante esposizione di documenti scientifici, appartenuti a dotti illustri, nella sala della corporazione degli orefici. Tra le cose più curiose esposte, devesi citare il primo pezzo di fosforo preparato nel 1680 dall'alchimista Hanckwitz nel laboratorio di Boyle; la bilancia di Cavendish; la batteria galvanica con la quala Davy scoprì i metalli alcalini, e i primi modelli delle lampade di sicurezza inventate dallo stesso scienziato. Si vedevano anche gli apparecchi originali usati da Faraday; il primo campione conosciuto di benzina; la prima fotografia dello spettro solare fatta da Daper; le fotografie della luna del Warren de la Rue, che formano le prime applicazioni della fotografia allo studio del cielo, ecc.

— Si vuole che una recente discussione sui mezzi atti a diminuire la nebbia che ricopre la città di Londra, in parte dovuta all'enorme quantità di avanzi della combustione che le officine versano nell'atmosfera, abbia dato origine ad una singolare proposta. Si vorrebbe, cioè, che a similitudine di quanto avviene con le fogne, tutti i prodotti della combustione fossero incanalati in grandi collettori, nei quali si opererebbe di continuo un'aspirazione per mezzo di elevati camini, disposti a convenienti intervallli. I gas della combustione lascierebbero le loro impurità nell'acqua, dalla quale potrebbesi anche trarre qualche profitto.

— Alla Società reale di Londra il signor Stuart ha fatto una comunicazione relativa alla forma che assume il torace nell'uomo e nei quadrupedi. Secondo lo Stuart, questa forma è in parte dovuta alla gravità, e di ciò può aversi una prova sperimentale servendosi di un cerchio piuttosto ampio, preparato con una molla da busti. Quando il cerchio è disposto in un piano verticale, esso prende la forma di un ellisse; ma se si tiene fortemente stretto in un punto il cerchio e se ne fa ruotare la parte interna verso l'esterno, si vede che il cerchio assume delle curvature corrispondenti a quelle delle varie costole.

— Alla stessa Società inglese il Freuton Evans ha trattato del *fungus* patogeno della malaria, di cui, con certi metodi di colorazione, si sarebbe determinata la presenza nel sangue e nei tessuti dei malarici. Lo

titolo: *Die Schule nud die socialen Bestrebungen und Gedanken über die Reform der Schüle, insbesondere der Volkschulen;* ed uno sconosciuto, con un suo scritto intitolato: *Che cosa imparano i nostri figliuoli? Che cosa debbono essi imparare?* (Was lernen unsere Sohne? Was sollen sie lernen?) propone la istituzione di una nuova scuola, indicandone il fine e l'ordinamento. Questo secondo scritto è stato pubblicato da Enrico Minden libraio a Dresda e a Lipsia.

— Per cura del dottor F. A. W. Burkhardt sono state pubblicate (Amburgo e Lipsia, Leopoldo Vosz, 1891) le *Ricerche per la storia del teatro* (Theatergeschichtliche Forschungen) di Bertoldo Litzmann, che contengono il repertorio del teatro di Weimar sotto la direzione del Goethe (1791-1817).

— L'ultimo volume delle opere complete di Leopold Von Ranke, pubblicate per cura del prof. Adolf Dore, è intitolato: *Contributi alla storia della mia vita.* Contiene molte interessanti notizie della fanciullezza e della gioventù del Ranke, una scelta delle lettere di lui scritte dal 1819 in poi, e alcuni estratti da diarii del Ranke, nei quali sono narrate interviste da lui avute cogli uomini più illustri del suo tempo. Delle opere del Ranke si annunzia una prossima traduzione inglese.

— Gli editori Act. Ges. di Amburgo (successori di I. F. Richter) hanno pubblicato recentemente la traduzione tedesca della *Chauson de Roland* fatta da Ernesto Müller.

— È uscito, presso l'Istituto bibliografico di Lipsia e di Vienna, il primo supplemento annuale al Conversations-Lexicon del Meyer.

— Raffaello Löwenfeld ha, coll'approvazione dell'autore, tradotto la commedia in quattro atti del Tolstoi, intitolata: *I frutti della educazione.* La traduzione del Löwenfeld è stata pubblicata a Berlino dal Wilhelmi.

— Si annunciano di prossima pubblicazione le memorie di Lassalle, il fondatore del partito socialista in Germania.

— È morto recentemente il professore Miklosich di Vienna, celebre letterato tedesco che si occupava in ispecial modo delle lingue slave. Fra le sue maggiori opere notiamo le sue *Radices Linguae Palaeoslorenicae*, il suo *Lexicon Linguae Palaeoslorenicae*, finalmente la sua *Vergleichende Grammatik der Slawischen Sprachen* (Grammatica comparata delle lingue slave), colla quale dimostrò d'essere veramente uno scienziato dottissimo delle lingue slave. Avea l'età di 68 anni ed era corrispondente dell'Istituto di Francia.

Si è riconosciuto che la tosse canina può esser guarita rapidamente e con facilità per mezzo della vaccinazione. Questa proprietà del vaccino è stata scoperta dal dottor Cachazo, il quale avendo ripetute le sue esperienze, vide sempre che la tosse cambiava di natura non appena manifestavasi la reazione febbrile conseguenza della vaccinazione; la

Una nuova applicazione dell'elettricità, la quale va ad ingrossare il numero delle idee strampalate che si emettono si può dire ogni giorno, è proposta da un inventore bavarese. Si tratterebbe di utilizzare una dinamo per far funzionare anzitutto una potente lampada elettrica la quale attirerebbe gl'insetti; questi, raccolti da un ventilatore, sarebbero portati ad un mulino, ed ivi ridotti in farina; il prodotto finale dovrebbe servire ad ingrassar le galline. È un progetto originale, che soprattutto ha il pregio dell'economia.

— Il Fodor ha studiato la proprietà battericida del sangue, indagando anche per quali influenze tale proprietà può subire delle variazioni. Sperimentando coi batterii del carbonchio, il Foder ha trovato che il sangue arterioso ha un'azione battericida più energica di quello venoso, e che essa è più efficace nel sangue fresco; la proprietà battericida del sangue aumenta colla temperatura, e raggiunge il suo massimo verso i 40 gradi. Somministrando poi varie sostanze medicamentose a degli animali, il Fodor ha trovato che l'efficacia battericida diminuisce sotto l'influenza dell'acido acetico e del chinino, e che aumenta sotto quella del fosfato e del bicarbonato di sodio, del carbonato di calcio, ecc.; il che proverebbe che l'azione battericida del sangue aumenta coll'alcalinità di quest'ultimo.

— Il prof. Hermann pubblicherà quanto prima la corrispondenza di suo zio Giacomo Grimm collo scrittore Achim von Arnim. Le lettere del Grimm risalgono alla gioventù del grande filologo tedesco, e si dice che contengano importanti giudizii di lui sugli avvenimenti contemporanei.

— Il professore Paulus Geyer ha pubblicato, nel programma dello *Studienanstalt* di Augsburg, alcune osservazioni critiche sulla *Peregrinatio ad loca sancta* di Santa Silvia Aquitana, pubblicata recentemente dal Gamurrini.

— Il professore Karl Faulmann ha pubblicato testè un volume intitolato *Die Erfindung der Buchdruckerkunst* (L'invenzione dell'arte della stampa). In esso l'autore illustra la biografia di Gutenberg, di cui non può stabilire l'identità tra i molti dello stesso nome che vivevano a Magonza, e combatte la leggenda della sua povertà. La scoperta della stampa poi è illustrata da numerose copie in fotografia di antiche opere stampate.

— *L' ipotesi intellettuale dello spiritismo e i suoi fantasmi* (Die Geisterhypothese des Spiritismus und seine Phantome) è il titolo di una opera di Edoardo v. Hartmann, pubblicata recentemente a Lipsia dall'editore Guglielmo Friedrich.

— Anche in Germania la questione delle scuole è, come si dice, all'ordine del giorno. Carlo Neper ha testè pubblicato ad Amburgo un suo studio sulla riforma delle scuole, specialmente delle scuole popolari, col

— Per cura dell'editore Gibbings saranno pubblicate quanto prima, in un'edizione di pochi esemplari, le *Memorie della signora Hamilton.* Il volume conterrà numerose note illustrative del signor W. H. Longe e sarà adorno dei ritratti di William Hamilton, della signora Hamilton e di Lord Nelson.

— *From King to King* (Da re a re) è il titolo di un nuovo dramma del signor G. Lowes Dickenson. In esso l'autore svolge la famosa tragedia della rivoluzione dei Puritani. Ne è editore il signor Giorgio Allen.

— Una nuova edizione delle opere di Shakspeare sta preparando l'editore Routledge; essa è chiamata *Mignon edition*, e ne è già uscito il primo volume. Il testo adottato è quello di C. Knight e le illustrazioni sono del signor Giovanni Gilbert. Il medesimo editore annuncia che ha messo in vendita nella collezione *Companion Poets* il volume dei *Canti dei cavalieri scozzesi* pubblicato per cura del prof. Morley.

— Il signor Jacob Rüs ha pubblicato pei tipi della casa editrice Sampson e Low di New-York un volume intitolato: *How the other Half lives* (Come vive l'altra metà della popolazione). L'autore dimostra in questo libro quanto cattiva sia la condizione delle abitazioni degli operai a New-York, non tanto per le case brutte, quanto per il numero troppo grande di persone che sono costrette ad abitare in una stessa casa. Cosicchè ne derivano gli stessi mali che sono stati osservati a Londra e Liverpool.

— Alla fine di questo mese sarà pubblicato in Roma un nuovo volume di versi del signor William Sharp. Gli argomenti trattati dal poeta si riferiscono in gran parte a Roma e all'agro romano. Alcune copie avranno nel frontespizio il ritratto dell'autore eseguito dal signor Charles Holroyd.

— Si annunzia che il conte Goblet d'Alviella, professore di teologia comparata all'Università di Brusselles, terrà in quest'anno dal 15 al 28 aprile una serie di conferenze sul tema: *The Evolution of idea of God* (L'Evoluzione dell'idea di Dio). Queste conferenze saranno lette in francese, e nell'autunno prossimo se ne pubblicherà una versione inglese dal signor P. H. Wicksteed, pei tipi degli editori Williams e Norgate.

— Quanto prima sarà pubblicato il secondo volume degl'indici degli archivi di Dublino compilato dal signor J. T. Gilbert. Il contenuto di questo volume si riferisce tutto al tempo della regina Elisabetta e ai primi anni del regno di Giacomo I. Questi documenti non sono stati mai finora esaminati. Gli archivi di Dublino contengono pure molti altri documenti importantissimi per la storia, il commercio e il progresso sociale del tempo al quale si riferiscono. Il Gilbert ha aggiunto in appendice al volume una mappa di Dublino dell'anno 1610.

---

sperimentatore sarebbe inoltre giunto a isolare e a coltivare l'organismo causa della malaria; e le inoculazioni delle culture fatte su vari animali. avrebbero prodotto la morte di quest'ultimi.

— Il dottor Hayoraft, in una seduta della Società Reale d'Edimburgo, ha descritto un suo metodo che permette di determinare la densità di un liquido di cui si possiede una quantità assai piccola. Basta, per raggiungere l'intento, porre una goccia del liquido che si esamina, in un liquido più denso; poi si aggiunge un altro liquido meno denso del precedente, sino a che la goccia primitiva resta sospesa entro al miscuglio. La densità di questo permetterà di stabilir quella del liquido della goccia.

— Il Dott. William Rolfe, che ha già pubblicato in un volume le *Tales from Shakespeare 's Comedies* (Novelle tratte dalle commedie di Shakespeare), annunzia che quanto prima pubblicherà le *Tales from Shakespeare 's tragedies.* (Novelle tratte dalle tragedie di Shakespeare). Il formato del nuovo volume sarà uguale al primo. L'editore è il Harper di New-York.

— La signora Dilke ha pubblicato, pei tipi del Routledge, un volume di racconti intitolato *The Shrine of Love.* In esso l'autrice ha raccolto alcuni brevi racconti che furono editi già nella *Universal Review*, con altri due intitolati *Heart 's Desire* e *The Weaver of Lyons*, che veggono ora per la prima volta la luce.

— Nella collezione *Social Science Series*, edita dai signori Sonnenschein e C., è stato pubblicato un volume di saggi intitolato *The English Republic* (La repubblica Inglese), del quale è autore il noto poeta W. J. Linton, che fu, come è noto, un ardente riformatore sociale e si associò con Mazzini e con altri esiliati italiani in Inghilterra. Questi saggi, di cui ora l'Editore ha pubblicato nella sua Raccolta una scelta, sono tolti dalla *English Republic*, periodico che usciva a Londra fra il 1850 e il 1851. L'edizione è curata dal signor Kineton Parkes.

— *The History of Philosophy in Europe* (La storia della Filosofia in Europa) è il titolo di un'importante opera in due volumi del prof. Roberto Flint dell'università di Edimburgo. Ne sono editori i signori W. Blackwood e figli.

— Il signor Roberto Langton pubblicherà quanto prima un libro interessante sulla vita di Carlo Dickens. Esso sarà intitolato *Childhood and Jouth of Charles Dickens* (Fanciullezza e gioventù di Carlo Dickens). Le notizie date dal Langton saranno interamente nuove. Il volume sarà illustrato riccamente.

— L'editore Elliot Stock annuncia la prossima pubblicazione di un nuovo poema drammatico di Eugene Lee Hamilton intitolato *The Fountain of Jouth* (La Fontana della gioventù).

tosse spariva in pochi giorni, e tanto più presto quando la cura era completata con delle inalazioni fatte con una soluzione di acido fenico all'uno per cento.

— Dal nuovo mondo ci arriva la descrizione di un caso di superstizione, diremo così, ferroviaria. La Società ferroviaria della Pensilvania ha dovuto mettere fuori di esercizio una locomotiva segnata col numero 1313 a cagione delle disgrazie da questa causate. Appena uscita della fabbrica la locomotiva in questione schiacciò due bambini; poi precipitò in un burrone ed uccise un bel numero d'impiegati e di viaggiatori; accomodata e rimessa in opera, altre morti avvennero su di essa per lo scoppio di un lume e per quello di un tubo della caldaia. In seguito ebbe uno scontro con un treno merci, sempre con relativi morti, e finalmente ...la locomotiva 1313 gode un meritato riposo per tutti i malanni commessi, perchè non vi è macchinista o fuochista che voglia più montarvi sopra.

— Sono state eseguite delle esperienze per vedere se introducendo i semi di cotone nell'alimentazione delle vacche, si osservavano delle modificazioni sul latte e sul burro. Risultò da tali esperienze che, sotto l'influenza del nuovo nutrimento, il burro è più chiaro e mostrasi meno fusibile, proprietà da utilizzarsi nella stagione calda; il rendimento in latte subì una diminuzione tanto più forte, quanto maggiore fu la qualità di semi di cotone data agli animali.

— La temuta diminuzione del gas naturale in Pensilvania non si è verificata. Basti il dire che i pozzi di Pittsburg producono 14 milioni di metri cubi di gas al giorno, e che i pozzi dell'Indiana ne danno 5 milioni e mezzo, e quelli dell'Ohio 8 milioni e mezzo. Questa immensa quantità di gas, ove fosse completamente utilizzata, rappresenterebbe per un anno il potere calorifico di 15 milioni di tonnellate di carbon fossile. Nel 1889 il consumo del gas, in confronto a quello del 1885, è triplicato; ma si attribuisce tale aumento allo sperpero che si fa del gas nelle officine, precisamente a causa della sua abbondanza.

— Una pubblicazione importante darà fuori quanto prima l'Accademia spagnuola di Madrid. Si tratta delle *Cantigas de Santa Maria*, poesie composte da Alfonso X, il saggio re di Castiglia, che fu, come è noto, poeta letterato e mecenate delle scienze lettere e arti. Il testo delle *Cantigas* sarà preceduto da una introduzione del marchese di Valmar, il quale aggiungerà in fine del volume un glossario a dichiarazione delle forme spagnuole meno facili all'intelligenza. Le notizie bibliografiche sulle leggende svolte nelle *Cantigas* saranno principalmente compilate dal prof. Mussafia di Vienna.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Debolezza generale — Sue cause e probabili effetti — Parigi, Londra, Berlino — Le Borse Italiane — Il Crak di Livorno — Conseguenze — Rendita Italiana — Istituti di emissione — Banca Romana — Mercato dei Valori — Listini officiali.

La nota predominante nelle Borse, per la quindicina che oggi si chiude, fu la svogliatezza e l'inazione. Ma mentre ciò ha contribuito a rendere più facile e più rapida, dovunque, la liquidazione mensile, ha tolto quasi ogni interesse al movimento degli affari. Questa specie di ristagno si spiega in parte, come un fenomeno che si ripete quasi sempre in occasione delle feste pasquali. Ma in parte maggiore deriva dalla incertezza che regna nelle piazze principali; incertezza, che dura da vario tempo, e che per ora non accenna a cessare. I prezzi, in generale, e relativamente si sostengono: ed anco in questa ultima quindicina si sono difesi abbastanza bene; ma ognuno comprende che ciò si deve all'alta Banca la quale invigila, ed a tutela delle vaste operazioni che ha già lanciate o che sta preparando procede sollecita all'acquisto di quello che si offre, per impedire che l' offerta abbondi ed i corsi declinino. Questa resistenza assai gagliarda è agevolata dalla scarsezza degli affari: si che può dirsi che siamo in un vero e proprio periodo di aspettazione, nel quale pertanto la fiducia non sembra abbondi nè possa abbondare soverchiamente.

La Borsa di Parigi, rimase, massime nella seconda settimana, stanca e stazionaria. Il 3 per cento si conservò fermo, e lo stacco col nuovo 3 per cento non oltrepassò il tasso di 1.20, sebbene i giornali finanziarii che rispecchiano il pensiero del signor Rouvier facciano intendere che egli è propenso a permettere alle Casse di Risparmio di

investire i loro capitali anco su questa Carta, prima che essa sia completamente liberata. La liquidazione che comincia oggi si sa già che non presenta difficoltà, sebbene la ristrettezza insolita del denaro dovrà far salire, molto più del consueto, i riporti.

A Londra, l'assestamento mensile fu già regolato: tutto procedè regolarmente, ma non si verificò nei prezzi nessuna variazione meritevole di nota speciale.

A Berlino, ove la liquidazione venne anticipata a causa delle feste, le disponibilità largheggiarono. Ma non di meno prevalsero gl'indizii di fiacchezza. Da principio si temette una reazione maggiore, paventandosi gli effetti dell'annunzio della *Gazzetta di Colonia* secondo cui la Russia agglomerava forti contingenti di truppa al confine tedesco. Ma la notizia venne presto smentita; ed il mercato si mantenne grave pel suo peso naturale tanto che i titoli provvisorii dell' ultimo prestito 3 per cento (*scrips*) dopo essere stati quotati in liquidazione 86. 10, declinarono ad 86.

In Italia, gli affari accennavano a massima calma, quando sopravvenne la scossa del fallimento Corradini a Livorno. Mentre scriviamo non è possibile conoscere nè apprezzare con esattezza le proporzioni e le conseguenze di un simile disastro. Da un lato — non si sa perchè — pare che si goda una specie di voluttà nell' esagerare il male, dipingendolo come una catastrofe irreparabile. Dall'altro, non si illude nè si inganna nessuno, sforzandosi ad attenuare i guai come se si fosse fatto molto rumore per poco. Certo è che una Casa formidabile come quella del Corradini è caduta, trascinando dietro a sè istituti e ditte che godevano e meritavano illimitata fiducia in Italia ed in Europa. La piazza di Livorno già crudelmente provata dovrà molto lottare, per resistere a questo nuovo fierissimo colpo.

Già si sa la sorte toccata alla Raffineria di Ancona. Già si contano in non piccolo numero i fallimenti dichiarati, o le moratorie chieste. Ma il peggio, che molti non avvertono, a nostro avviso, è che alla disgrazia si aggiungono gli abusi e le frodi. Così i sospetti aumentano, il panico cresce, ed il discredito si raddoppia.

Gli effetti nelle nostre Borse, finora, furono, in proporzione, lievi: ma il dimani non si presenta sotto auspici più lieti. Le Ditte che sono compromesse col Corradini, tanto se cadute o cadenti, quanto quelle che potranno resistere dovranno per regolare, o per combattere, vendere tutto quanto, o gran parte di quanto possederanno in valori. È un ammasso di titoli che per amore o per forza dovrà gettarsi sul mercato;

e non corrono momenti nei quali il capitale italiano o il risparmio nazionale possano assorbirli.

Infatti, alcune vendite che già si operarono a Livorno bastarono a provocare un piccolo deprezzamento della nostra Rendita alla Borsa di Parigi. La discesa fu arrestata dalle voci corse a Roma, a Milano ed a Torino — non sappiamo con quale fondamento — e che assicuravano avere il ministro del Tesoro già conclusa l'operazione per la vendita della Rendita sostituita alle Obbligazioni Ferroviarie. Questo contratto si sarebbe stipulato recentemente in Germania con un gruppo di banchieri capitanati de Rohtschild di Francoforte. Ma fino ad oggi non venne a questi annunzii nessuna conferma officiale nè officiosa. Quindi la liquidazione in Italia si chiude con alti prezzi nei riporti, ma la tendenza in generale rimane assai incerta. In media le variazioni dell'ultima settimana possono riassumersi nelle seguenti cifre: il Consolidato Italiano a Parigi declina da 95 a 94.50: a Londra da 94 a 93 3[4: a Berlino da 94.60 a 94: e in Italia da 96.05 a 95.75.

Pei valori, gl'Istituti di emissione hanno tenuto il primo posto. La Banca Nazionale per il Regno d'Italia s'indebolì dopo le ripetute e formali e categoriche dichiarazioni dell'onorevole Luzzatti, contrarie ad ogni progetto e ad ogni più lontana idea di unicità bancaria. Ormai i fantasmi suscitati al tramonto dell'onorevole Crispi sono dileguati: non si sa ancora in che consisterà la riforma che si sta preparando e che dovrà essere presentata per la prossima riapertura della Camera: ma si può star tranquilli sul maggiore e peggiore pericolo svanito per sempre. Le azioni del massimo Istituto ondeggiarono perciò fra 1635 e 1630.

Assai più terreno perdette la Banca Nazionale Toscana, la quale da 1080 piegò a 1030. Due cause produssero questo ribasso: la prima, la troppa fretta avuta nel firmare il compromesso di fusione che non doveva aver seguito, e che doveva restare lettera morta con la crisi del 31 gennaio: la seconda, l'ipotesi che il maggiore Istituto toscano dovesse essere fortemente compromesso con la crisi di Livorno. Gli ultimi annunzi però recano che questa esposizione è inferiore alle previsioni, ed in gran parte trovasi validamente guarentita, si che deve credersi che que' prezzi dovranno fra breve rialzare, anche se tarderanno a tornare all'antico livello.

Per la Banca Romana, il 23 marzo fu tenuta l'assemblea generale, e fu esposto il Rapporto, il Bilancio ed il Sindacato dell'esercizio 1890. Le cifre esposte in tutti questi documenti sono chiare di per sè. Le ciarle diffuse per leggerezza, per malevolenza o per interesse a carico

di questo Istituto si trovano smentite dai fatti e dai numeri. La situazione della Banca è sana e solida: il Bilancio del 1890, malgrado le difficoltà dell'annata è buono, e sarebbe stato ottimo, senza l'enorme peso e l'ingente danno della Riscontrata. La Relazione della Direzione non dissimula questa piaga: ma nel rilevare l'indole, e nel notarne gli effetti usa una certa misura di idee, e un certo riserbo di linguaggio, quali convengono a chi ha la prima responsabilità nel governo di un Istituto di Credito. Ma il Consiglio dei Censori, il quale parla all'infuori del Governatore, insiste sull'argomento gravissimo; rincara la dose: e fa appello al Governo perchè nella nuova legge di riordinamento si cessi da un sistema, il quale rallenta il felice incremento della Banca più della crisi stessa che l'Italia attraversa, e assai più che l'Istituto colpisce i più vitali interessi del paese, e specialmente del commercio della capitale cui la Banca Romana di preferenza si rivolge e si dedica. Tutte le proposte della Direzione furono approvate dall'assemblea, e venne deliberata la distribuzione di un saldo dividendo di lire 5 per azione. Malgrado ciò, le ultime quotazioni non oltrepassarono il 1060.

Anco per gli altri Istituti non si spiegarono tendenze molto favorevoli. Il Credito Mobiliare accettate definitivamente le dimissioni del commendator Bassi, elesse il 26 corrente il cav. Frascara come suo successore: ma le azioni non ripresero oltre il 520. La Banca Generale indebolì da 410 a 395. Il Credito Industriale avendo saviamente deliberato in assemblea di non dar dividendi... che non esistevano e che quindi non si potevano votare, reagì da 213 a 200. La Banca di Torino piegò da 412 a 410. Il Banco Sconto da 102 a 97. La Banca Industriale da 475 a 470. Il Banco Roma spiegò maggior resistenza passando da 540 a 545.

Non corrono miglior sorte i Valori Ferroviarii. Le Mediterranee da 525 scendono a 520: le Meridionali da 702 a 697. Abbandonate le Sicule a 565.

Pei Valori Fondiarii, il più colpito figura il Credito Immobiliare per effetto indiretto ma energico della crisi Livornese. Si temono appunto a Livorno numerose vendite forzate e prossime su questo titolo, il quale da 407 cade a 374, e a stento risale a 390. La morte inattesa del compianto comm. Biagio Caranti viene a dare l'ultimo colpo alle Tiberine che da 41 precipitano a 30; e per conseguenza la Fondiaria da 18 va a 15.

Pochissimo movimento si nota infine nei Valori Industriali. L'Acqua Marcia sale a 1080: ma il Gas non si muove oltre 900, le Rubattino discendono da 375 a 370: il Risanamento si abbassa da 205 a 195, gli

Omnibus da 110 a 106, le Sovvenzioni da 78 a 76. Soltanto la Raffineria Ligure Lombarda si solleva sulle rovine della emula di Ancona, e si porta da 262 a 280.

E quanto agli ultimi prezzi, rimandiamo ai consueti listini officiali.

Roma: Rendita 5 per cento 95.85 — Azioni Banca Romana 1055 — Banca Generale 382 — Società Immobiliare 374 — Acqua Marcia 1080 — Gaz di Roma 905 — Società Tramvays Omnibus 90.

Firenze: Rendita 5 per cento 95.85 — Banca Toscana 980 — Società immobiliare 373 — Credito Mobiliare 515 — Ferrovie Meridionali 695 — Ferrovie Mediterranee 520

Milano: Rendita 5 per cento 95.80 — Banca Generale 383 — Ferrovie Meridionali 697 — Ferrovie Mediterranee 520 — Navigazione generale 370 — Cassa sovvenzioni 73 — Raffinerie L. Lombarde 278 — Società Veneta 78.

Genova: Rendita 5 per cento 95.85 — Azioni Banca Nazionale 1640 — Credito Mobiliare 518 — Ferrovie Meridionali 697 — Ferrovie Mediterranee 521 — Navigazione generale 371 — Raffinerie L. Lombarde 265 — Società Veneta 80.

Torino: Rendita 5 per cento 95.90 — Banca di Torino 402 — Banca Tiberina 34 — Banco Sconto e Sete 93 — Credito Mobiliare 518 — Ferrovie Meridionali 698 — Ferrovie Mediterranee 520 — Compagnia Fondiaria Italiana 15.

Roma, 15 marzo 1891.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

LA STORIA È UNA SCIENZA? (1)

PARTE SECONDA.

I.

L'idea di cercare un disegno generale nella storia, uno scopo determinato e leggi sicure che la guidino, non si era presentata, nè si poteva, agli antichi. Essi non avevano un concetto chiaro della unità del genere umano. Erano talmente immedesimati nella società e civiltà in cui vivevano, di cui facevano parte, che non sapevano riconoscere e pregiare il valore d'un'altra. Lo straniero era per essi un barbaro. Essere civile, pei Romani, che conquistarono il mondo, voleva dire accettare le leggi, le istituzioni, le idee di Roma, divenire in una parola romano.

Col Cristianesimo si diffuse la prima volta il concetto d'un Dio unico, creatore, guidatore del mondo, innanzi a cui tutti gli uomini sono uguali. E così sorse anche il concetto d'un disegno nella storia, di una mente superiore che la conduce ad un fine determinato. S'è mille volte ripetuto, che questo concetto apparve dapprima nella Città di Dio di S. Agostino e nelle Storie del suo discepolo Orosio, che furono scritte per commissione del maestro, a più ampiamente esporne il pensiero. Con essi cominciò infatti quella che fu chiamata la scuola teologica, la quale noi troviamo in tutto il Medio Evo, ed ebbe poi un espositore elegante, eloquente, nel Bossuet, ed altri seguaci anche più tardi. Se però la esaminiamo da

(1) V. *Nuova Antologia*, fascicolo del 1° febbraio 1891.

vicino, troviamo che, in sostanza, essa era la negazione del vero metodo storico, e lo rendeva impossibile. L'uomo diveniva un cieco strumento, senza proprio valore, nella mano di Dio, che guidava i popoli come un cocchiere guida i cavalli. Tutto in apparenza trovava una facile spiegazione, che però non spiegava mai nulla. I popoli sorgono o cadono, perchè Iddio avvicina o allontana da essi la sua mano. Le leggi dei fatti bisogna cercarle nella mente divina, in cui ai mortali non è dato penetrare. L'errore fondamentale non stava già nell'ammettere un Dio creatore e regolatore del mondo, ma nel metodo che si voleva seguire. Anche Galileo Galilei credeva in un Dio creatore del mondo, autore delle leggi della natura; ma egli le cercava, studiando la natura e i suoi fenomeni. La scuola teologica, invece, disprezzava l'uomo, la società e le sue leggi. La vita terrena non aveva valore, se non come apparecchio alla vita celeste. E credendo di cavar tutto dalla mente divina, essa non faceva altro che costruire *a priori* un disegno, che poi imponeva artificialmente alla storia. Fine di questa, secondo la scuola teologica, è il trionfo del Cristianesimo, e di ciò solo bisogna occuparsi. Importanza storica hanno quei popoli solamente, che a tal fine contribuirono, gli Ebrei cioè ed i Cristiani. E così si occupava, quasi esclusivamente, d'una parte sola della storia; disprezzava la civiltà pagana dei Greci e dei Romani, ed anche in quell'unica parte di cui si occupava, vedeva sempre un solo elemento, del quale perciò appunto non poteva mai farsi un'idea chiara. Come infatti si possono comprendere le religioni, se non si pongono in relazione con tutta la cultura dei popoli? Come si può comprendere la mitologia, senza la poesia di un popolo? Come si può comprendere la teologia cristiana, se non si studia la filosofia greca? E come è possibile intendere, spiegare la storia, se si disprezza la società, e non se ne vogliono cercare, studiare le leggi? La conclusione ultima di questa scuola è poi, che l'uomo, creato da Dio perfetto, decadde, in conseguenza della sua volontà e della sua ragione. Tutta la storia, che pur è dichiarata opera di Dio, si riduce quindi ad una continua caduta, che l'uomo invano cerca fermare. Unica salvezza è il tornare indietro. La società non è un bene, ma un male; l'ideale non è dinanzi a noi, ma alle nostre spalle. È la legge di progresso a rovescio.

Questo concetto era nondimeno così strettamente connesso con le idee filosofiche, con la cultura, la religione, la società del

Medio Evo, che solo una profonda rivoluzione intellettuale e politica poteva emanciparne. Infatti, la filosofia era allora l'ancella della teologia, la società civile era sottoposta alla ecclesiastica. Il Papa era il sole, l'Imperatore era la luna, che dal sole riceve la sua luce. La scuola teologica era una conseguenza necessaria di tutto questo stato di cose, e con esso doveva durare, con esso cadere. Ma la rivoluzione venne finalmente. I Comuni italiani emanciparono la società civile, gli studi classici emanciparono la ragione, lo sguardo degl'Italiani cominciò finalmente a volgersi dal cielo alla terra.

Il primo segno che annunziava un'era novella, fu lo splendore al quale giunse la letteratura italiana con la *Divina Commedia*, il cui autore è quegli ancora che espose un concetto nuovo della società e della storia, nel suo libro *De Monarchia*. In esso, sotto una forma ancora scolastica, si vede già chiara l'idea della società laica, indipendente dalla Chiesa, fondata sul diritto, che è distinto dalla religione, ed ha, al pari di essa, la sua prima sorgente e la sua base in Dio. L'Imperatore sta di fronte al Papa, riceve anch'esso direttamente da Dio la sua autorità, come rappresentante del potere giuridico, della società laica; è l'erede della repubblica e dell'impero di Roma, della cui gloriosa storia è autore Iddio, come è autore del Cristianesimo e della Chiesa. Così la natura e la società, il paganesimo e la storia ripigliano i loro diritti, ed un nuovo orizzonte s'apre dinanzi alla mente umana, che più non si fermerà per questa via. Di fatti non andò guari che Marsilio da Padova, nel suo *Defensor Pacis*, pose addirittura il Sovrano al di sopra del Papa. Ma le ultime conseguenze di questa grande trasformazione intellettuale, possentemente favorita dagli umanisti del secolo XV, si videro nel Rinascimento, che ci presenta un modo affatto nuovo di considerare la società e la storia.

Non solo lo sguardo si rivolse dal cielo alla terra, non solo al disprezzo per l'antichità successe la più sconfinata ammirazione per essa; ma la Provvidenza sembra affatto scomparsa dalla storia: si direbbe che per lo scrittore del Rinascimento più non esista. Tutto è opera dell'uomo, e dell'uomo individuo, razionale, consapevole di sè. Il lavoro inconsapevole delle moltitudini, la forza delle tradizioni non sono mai presi in esame, mai avvertiti. Le grandi rivoluzioni sono opera di qualche uomo di Stato; le stesse invasioni barbariche sono opera di generali romani, scontenti, che

vogliono vendicarsi; le Crociate sono opera di un qualche papa o predicatore. E quest'uomo è sempre lo stesso. Il Machiavelli lo dice e lo ripete ad ogni piè sospinto. Egli cerca il modo di mutare gl'Italiani del suo tempo in Romani antichi della Repubblica, e crede che tutto ciò seguirà facilmente, purchè s'adottino le leggi e le istituzioni politiche e militari di Roma. Questo concetto d'un uomo sempre immutabile, in mezzo a tutte le vicende della storia, alle mutazioni continue della società, ebbe un'assai lunga vita. In sostanza è lo stesso concetto, che abbiamo già trovato nel secolo XVIII, con alcune differenze però assai notevoli. Il Rinascimento non aveva una sua propria filosofia da far trionfare, a cui per ciò dovesse, come il secolo XVIII, sottomettere la storia. Esso non si occupava dell'origine delle società o delle istituzioni, e lasciava da un lato la maggior parte di quei problemi, nei quali l'errore delle sue teorie sarebbe apparso più manifesto. Gli scrittori del Rinascimento si occupavano quasi esclusivamente di storia contemporanea del proprio paese. Si trovavano perciò nella condizione stessa degli antichi, lo spirito cioè dello storico era in essi identico a quello dei fatti che narrava, e quindi, senza bisogno d'uscire fuori di sè, di trasportarsi in altri tempi, poteva più facilmente arrivare alla storica verità, della quale si ebbero allora esempi ammirabili e classici davvero. Fu giustamente osservato, che la sola volta in cui il Voltaire si pose a scrivere una storia contemporanea, fondata su documenti contemporanei, quando cioè dettò la vita di Carlo XII, raggiunse tutta quella vivacità e verità storica, a cui non arrivò mai nelle altre sue opere (1). Ma questa fu un'eccezione, perchè il secolo XVIII, come già vedemmo, voleva percorrere tutta quanta la storia del genere umano, risolvere i più alti problemi delle origini, con una filosofia che ne rendeva impossibile ogni spiegazione. Questo sistema, il cui primo germe si può ritrovare appunto nel Rinascimento, corse poi molte vicende, ebbe molte modificazioni, ed arrivò fino alla Rivoluzione, immedesimandosi con la nuova filosofia, e si connetteva anch'esso con le idee politiche, morali, sociali del tempo, in modo che non era possibile mutare strada, senza una nuova e grande trasformazione del pensiero umano. La trasformazione, come vedremo, avvenne per opera di Emanuele Kant; ma prima di lui v'era stato in Italia un uomo che senza

(1) Taine, *Les Origines*, etc. Vol. I, pag. 258-9.

iniziare una filosofia nuova, ebbe una divinazione vera del nuovo indirizzo che gli studi storici dovevano seguire.

G. B. Vico visse a Napoli (1668-1744) in mezzo ad un movimento di studi legali, da cui nacquero, fra molte altre, le opere letterarie e giuridiche di G. V. Gravina, e la *Storia Civile* di Pietro Giannone. Egli, che dapprima non pensò alla storia, fece a sè stesso la domanda: come mai, essendo uno, eterno, immutabile il giusto, potevano i vari popoli avere leggi così diverse? Come anzi uno stesso popolo, quale era il Romano, poteva nei vari periodi della sua storia fare leggi così diverse, quali son quelle delle XII tavole, e quelle dei tempi imperiali? A questa domanda egli rispose, che se una, eterna era l'idea assoluta della giustizia, mutabile e continuamente diverso era il sentimento che di essa avevano gli uomini, secondo la loro varia indole, secondo il diverso grado di civiltà in cui si ritrovavano. E però le leggi, che di questo sentimento erano la manifestazione, dovevano di necessità variare. Di qui nacque il concetto d'una *Scienza Nuova* della storia, nella quale i fatti appariscono come esplicazione del nostro spirito, che esce finalmente dalla sua antica immutabilità astratta, per manifestarsi a noi, quale è davvero, continuamente mutabile nella società. Così la psicologia e la storia si trovarono, la prima volta, in una continua relazione, illustrandosi a vicenda. — Nulla noi capiremo della storia, diceva il Vico, se non ne cerchiamo la spiegazione nello spirito umano. Creato da Dio, l'uomo ha formato questo mondo delle nazioni, e solo lo studio del suo spirito può farcelo intendere. La sorgente di tutti i più gravi errori sta perciò nel non riconoscere la continua mutabilità dell'uomo, nel volere colle idee e i sentimenti degli uomini culti, civili, spiegare i fatti della storia primitiva di uomini che erano rozzi, inconsapevoli, sottoposti ai sensi ed alla immaginazione, come i fanciulli. Per comprenderli noi dobbiamo invece trasformarci e ritornare un momento fanciulli. La prima sapienza, che egli chiamò poetica, è lavoro impersonale di moltitudini inconscie, che operano razionalmente, per un istinto quasi divino, senza ancora sapere quello che fanno. Solamente dopo un lungo, penoso processo storico, essi diventano consapevoli della propria opera. E così si spiegano l'azione di Dio e quella dell'uomo nella storia, la quale è la prova più certa e sicura della esistenza di Dio e della realtà dello spirito. E così pure si spiegano la forza delle tradizioni, le origini dei miti, dei linguaggi, della

poesia, delle istituzioni, delle società, e se ne scoprono ad un tempo il significato ed il valore storico. Tutto ciò fu una vera divinazione dell'indirizzo, che la scienza doveva più tardi inevitabilmente seguire. Ma vi mancava il fondamento d'una filosofia nuova, e di una vasta erudizione storica. Il Vico era in verità seguace d'una filosofia antiquata, che qualche volta pareva quasi scolastica. La sua erudizione era profonda davvero solamente nella storia più antica della Grecia, ed in tutta quella di Roma, massime del diritto romano, nel quale fece delle vere scoperte. E però la sua *Scienza Nuova* è fondata tutta sulla storia greca e sulla romana, e vien poi imposta alla storia universale. Uno stile tutto suo proprio e non sempre felice; il trionfo che ben presto ebbe a Napoli, come in tutta Italia, la filosofia francese del secolo XVIII, lo fecero per lungo tempo restare dimenticato e senza seguaci. Egli è certo il precursore dell'indirizzo seguìto più tardi dal Wolf, dal Niebuhr e dal Savigny. Difficile riesce determinare se, e fino a qual punto, essi conobbero la *Scienza Nuova*, e se ne valsero. Furono in ogni modo seguaci di un'altra filosofia, fecero parte di un movimento letterario nuovo ed affatto diverso, condussero le loro indagini con metodo più sicuro e scientifico, le fondarono sopra un'assai più vasta erudizione.

II.

Il concetto della evoluzione storica, che il Vico aveva così divinato, e che si trovava in opposizione con tutta quanta la filosofia del secolo XVIII, cominciava in vario modo a manifestarsi, come una necessità inevitabile della scienza, prima ancora che venisse formulato come conseguenza di una nuova filosofia. Una prova ne abbiamo nelle *Idee sulla filosofia della Storia* dell'Herder (1744-1831).

Dotato d'uno spirito critico e letterario eminente, egli, nella poesia primitiva, soprattutto ebraica, nelle tradizioni, nelle leggende cercò lo spirito dei popoli, e poi, congiungendo la storia alla natura, ci descrisse, con grande eloquenza, il dramma splendido d'un progresso continuo, che, incominciando dai minerali e dalle piante, procede fino all'uomo. Questo progresso, mutando natura, ma non mutando cammino, continua poi nella storia, di popolo in popolo, sospinto sempre da una legge, quasi da un afflato divino, di cui, non ostante il

genio dell'autore e la magia dello stile, non si riesce a formarsi un chiaro concetto, perchè egli sembra in tutto ciò più un poeta in balìa della sua nobile ispirazione, che uno scienziato, il quale vada con metodo sicuro alla ricerca del vero. E quindi riusciva, per questo lato, inferiore al Vico, che pur superava tanto per la sua erudizione, pel suo genio letterario, per la sua forma affascinante. Nel Vico apparisce chiaro, determinato, sicuro il concetto delle relazioni tra i fatti della storia e lo spirito umano, e su questa relazione si fonda la sua scienza, che nell'Herder, invece, è figlia piuttosto d'una ispirazione splendida e poetica.

E. Kant (1728-1831) fu quegli che dette il colpo mortale alla filosofia del secolo XVIII, e mise la mente umana per una via affatto nuova. Non senza ragione si disse, che la rivoluzione filosofica da lui iniziata ebbe nella scienza una importanza non minore di quella che, nella realtà dei fatti, ebbe la Rivoluzione francese. Egli iniziò di certo una filosofia nuova, dette impulso ad una nuova scienza storica, ad una nuova letteratura, e di questa lo stesso Herder fece parte.

Non è vero, egli disse, che nello spirito umano non vi sia altro se non quello che viene di fuori. Se così fosse, neppure la esperienza sarebbe possibile. Quando io vedo un uomo ferito e morto, domando subito: chi l'ha ucciso? I miei sensi non mi fanno vedere che un cadavere. Ma la mia domanda implica: l'effetto suppone necessariamente una causa. Questo concetto non viene dall'esperienza, che invece anzi lo suppone; ma viene dallo spirito che, aggiungendolo alla sensazione, rende possibile l'esperienza. Bisogna dunque invertire i termini della questione, quale essa era posta dal secolo XVIII. Non è lo spirito umano che è formato, plasmato dal mondo esteriore; è invece il mondo esteriore che diventa per noi conoscibile solo prendendo la forma del nostro spirito. La nuova filosofia deve far come Copernico, il quale, non potendo spiegare il sistema planetario, facendo girare il sole e gli astri intorno alla terra, riuscì a spiegarlo facendo girare la terra e gli astri intorno al sole. Così, invece di cercare nel mondo esteriore la spiegazione dello spirito umano, bisogna cominciare dallo studio dello spirito umano. Se solamente adattandosi alle leggi dello spirito, il mondo esteriore diviene a noi conoscibile, solamente studiando il valore di queste leggi, potremo conoscere il valore delle nostre cognizioni. Mi è forza concepire gli oggetti

nello spazio e gli avvenimenti nel tempo, non perchè le idee di spazio e di tempo mi vengano dalla esperienza, ma perchè esse sono leggi della mia mente. Solo dallo studio di questa, io posso sapere il valore che esse hanno. Io sono come il sigillo, su cui è incisa una testa di Cesare. Dirà sempre che la cera lacca ha la forma della testa di Cesare, nè potrà mai dire altrimenti. Ma ciò non vuol dire che la cera lacca abbia davvero quella forma, e quella sola forma. Con questi concetti, che furono esposti nella *Critica della ragion pura,* la *tabula rasa* del secolo XVIII scomparve del tutto. Lo spirito umano riacquistò i diritti della sua personalità, e la esperienza stessa apparve impossibile senza la sua azione. Ma lo spirito rimaneva come chiuso in sè stesso. Il passaggio dal me al fuori di me, per sapere quale era il valore obbiettivo delle nostre idee, delle nostre cognizioni rimaneva impossibile, e si correva il rischio di uscire dal materialismo, per cadere nello scetticismo. Vedremo in che modo il Kant cercò di evitare un tal pericolo nella *Critica della ragion pratica.* Intanto però il risultato fu che il mondo a noi appariva, era da noi compreso, non già nella forma che esso ha veramente, ma in quella che gli dà il nostro spirito, la sola in cui esso può comprenderlo. Il Fichte lo disse addirittura una creazione della nostra mente, ed arrivò fino a pronunziare, dinanzi ai suoi scolari, la celebre frase: domani, o signori, creeremo Iddio.

L'Hegel credette invece di risolvere il problema sopprimendo ogni contraddizione fra il me ed il fuori di me. Sono, egli disse, ambedue una manifestazione dell'assoluto, di cui cercò le leggi, studiando lo spirito umano. La logica così mutò sostanzialmente il suo carattere, divenne la base, il fondamento d'una nuova metafisica, e quindi anche della fenomenologia e della storia. Essa ci dà le leggi, non della nostra ragione, ma della ragione universale, alla quale il mondo esteriore ed il mondo interiore dello spirito devono del pari sottostare. L'assoluto, principio animatore dell'universo, non è una astrazione; esso costituisce la realtà del me e del fuori di me, esso è in un continuo *divenire,* che è la sua vita, e la vita del mondo. La natura e la storia si spiegano solo con le leggi dell'assoluto, che in esse si manifesta e continuamente le crea. E così la filosofia della storia divenne parte integrante della nuova filosofia, giacchè si fondava, si deduceva anzi dalle leggi dell'assoluto, che in essa finalmente acquistava, la prima volta, coscienza di se. In questo modo non solo appariva assai chiara l'intima connessione dei fatti sto-

rici con la coscienza e col pensiero, che ne è anzi la sostanza e la vita, ma chiaro apparivano ancora il disegno e il fine ideale della storia, che è la manifestazione progressiva dell'assoluto. Questo continuo *divenire* spiegava la legge della storica evoluzione, ed un elemento razionale si ritrovava così nel lavoro personale, come nel lavoro impersonale, in fondo al quale è pur sempre l'assoluto. Tutto ciò apparve come una nuova e grande rivelazione di problemi lungamente inesplicabili, insoluti. È superfluo ricordare la straordinaria azione che una tale filosofia esercitò un tempo su tutta la coltura, in genere, e sugli studi storici in ispecie. Questa sua azione si può riconoscere anche oggi in molti di coloro che più la combattono, anzi la deridono. Assai spesso, senza avvedersene, essi non fanno altro che sforzarsi, con un metodo opposto, di venire alle stesse conclusioni.

Ma per limitarci ora alla sola filosofia della storia, è certo che, divenuta parte integrante d'un nuovo sistema filosofico, era destinata a vivere ed a morire con esso. Il suo metodo affatto *a priori*, si riduceva necessariamente ad una costruzione sistematica, la quale ordinava, più o meno artificialmente, i fatti già conosciuti, per sottoporli al sistema che dovevano illustrare e confermare. Ma i fatti della storia solo in piccola parte sono noti in modo chiaro, in gran parte restano ancora ignoti o mal noti. E così ne seguiva, che questo metodo *a priori*, per sè stesso affatto insufficiente a far nuove indagini, a scoprire i fatti che non si conoscevano già prima, assai facilmente poteva riuscire a far dire alla storia tutto quello che voleva. Ed in vero F. Schlegel, uomo certamente di molta dottrina ed ingegno, seguace d'una opposta filosofia, ma di un metodo non meno sistematico ed *a priori*, veniva, con la sua filosofia della storia, a conclusioni affatto contrarie. E poichè questa scienza si fondava sulle leggi dell' assoluto, dalle quali veniva quasi dedotta, essa non poteva contentarsi di dare spiegazioni più o meno plausibili di fatti già noti; ma le era forza dimostrare, che tutto doveva necessariamente essere avvenuto nel modo che essa diceva, nè sarebbe mai potuto avvenire diversamente. Così ogni volta che l'archeologia, la filologia o l'erudizione storica riuscivano a dimostrare rigorosamente, che i fatti erano davvero seguiti in altro modo, la nuova scoperta non solamente correggeva i fatti, ma feriva il sistema stesso nel suo cuore. Da un altro lato era avvenuto, che uomini come il Wolf, il Savigny,

G. Humboldt, il Niebuhr, che pur facevano parte della stessa corrente filosofico-letteraria, seguendo un metodo *a posteriori*, fondavano una nuova scuola storica, la quale, con assai maggiore modestia, otteneva risultati ogni giorno più splendidi e più sicuri. I linguaggi, le mitologie, il diritto, le antiche istituzioni, le società primitive, studiate pazientemente, con metodo scientifico, con indagini rigorose, aprivano una via nuova alla scienza, che fece rapide conquiste. Questa scuola, rinunziando affatto alla creazione sistematica d'una filosofia della storia, era nondimeno essenzialmente scientifica, perchè, studiando i fatti, cercava le leggi che li guidano nelle loro relazioni con lo spirito umano, da cui risultano, e su cui reagiscono, continuamente mutandolo. La evoluzione storica così riconosciuta e studiata sin dalle origini, metteva in evidenza il lavoro inconsapevole e pur razionale dei tempi primitivi, e dimostrava, in modo da non lasciar più campo a possibile discussione, che le mitologie, i linguaggi, le società nascono, crescono secondo leggi determinate, senza essere creazione personale dell'uomo. Tutto questo portò inevitabilmente la conseguenza che il metodo egheliano nelle ricerche storiche venne abbandonato, quasi deriso, come quello che nulla di simile aveva mai potuto ottenere. La nuova scuola, a poco a poco, andò modificando tutte quante le scienze morali, che con sempre maggiore fortuna adottarono il nuovo metodo storico. Il mutamento partiva, in sostanza, da un nuovo concetto dell'uomo e dello spirito umano.

L'uomo non apparve più, come una volta, quale un essere immutabile in tutti i tempi, in tutti i luoghi; con facoltà sempre identiche, in ogni età, in ogni razza o civiltà diversa; ma d'ora in ora continuamente mutabile, ed in questa sua continua mutabilità, in questo suo continuo divenire, doveva essere studiato. Il pensiero non era più un'astrazione campata in aria, messa fuori del mondo reale; ma era anzi esso che creava la realtà dei fatti storici, ne costituiva la vita e solo poteva spiegarli. Il bello, il bene, il giusto non erano formole matematiche della nostra mente, nè da cercarsi solo contemplando l'assoluto; ma erano il principio vivente, animatore, creatore dell'arte, della letteratura, del diritto, della morale pratica, nelle quali si potevano sotto una forma concreta studiare e ritrovare. Questo concretarsi, questo continuo divenire del pensiero, che crea la realtà storica per mezzo dell'uomo, il quale da essa viene ogni giorno trasformato, sono idee che hanno

la loro prima origine nella filosofia dell'Hegel. Egli però le deduceva dall'assoluto, e le imponeva alla storia; la nuova scuola invece le cercava nei fatti, di cui voleva scoprire il valore e le leggi, annunziandole solamente quando aveva potuto con metodo scientifico ritrovarle. Così furono rinnovate, insieme con la storia, la filosofia, la giurisprudenza, la politica, la critica, la pedagogia, tutte le scienze morali.

III.

Era naturale che ora si cominciasse a pensare che, se la storia, la quale col suo metodo rinnovava lo scibile, poteva essere davvero una scienza precisa e rigorosa, si poteva riuscire finalmente ad avere anche una scienza sicura, non sistematica dell'uomo e del pensiero. Anzi questo è proprio il momento in cui comincia a discutersi davvero la questione, che abbiamo accennata in principio del presente scritto. In fatti, da un lato andò sempre più crescendo la reazione contro l'eghelianismo, da un altro ebbe origine quella filosofia cui si dette nome di positivismo, e della quale Augusto Comte fu non l'inventore, ma il più efficace espositore. Egli disse: Tutte le scienze hanno prima seguito un indirizzo sistematico, metafisico, nel quale vagarono incerte, sino a che non trovarono la via positiva, sola scientifica, con la quale poterono finalmente progredire davvero. La fisica vi riuscì col metodo sperimentale, studiandone i fenomeni e cercandone le leggi, abbandonando la ricerca dell'assoluto, dell'essenza delle cose, la quale sfugge alla ragione, e non può quindi far parte dello scibile, nè perciò avere alcun valore per la ragione e per noi. Con questo metodo le scienze fisiche, messe nei loro confini naturali, arrivarono ad accertare quello che cercavano, e furono rinnovate. Ora è venuto il momento per le scienze morali e sociali, le quali sono tuttavia nello stato metafisico, sistematico, scolastico, e debbono uscirne nel solo modo possibile, per mezzo cioè del metodo storico, il quale è per esse ciò che per le scienze naturali fu il metodo sperimentale. I fatti della storia sono fatti dello spirito umano. Per studiare questi fatti, per studiare lo spirito umano, noi abbiamo dunque due termini, che sono come due mondi in intima relazione fra di loro, la psicologia cioè e la storia, e possiamo riscontrare l'una con l'altra. Non siamo costretti a rimanere chiusi eterna-

mente nel nostro *me*, abbiamo anche un fuori di *me*, e possiamo provare e riprovare come fanno le scienze naturali. Quando Galileo Galilei credè di aver trovato la legge della caduta dei gravi, non ne dedusse con la logica le conseguenze, per fondar subito, come faceva lo scolastico, un sistema, che era la creazione del suo spirito. Egli fece cadere i gravi, interrogò la natura, e solo quando ebbe accertato la verità della legge, ne tirò le conseguenze. Questo è quello che le scienze morali possono fare col metodo storico. Lasciando da parte ogni ricerca dell'assoluto, noi possiamo accertare la verità delle leggi del pensiero, riscontrando la psicologia con la storia, che è come il mondo esteriore della psicologia. Tutto quello che avviene nello spirito umano si manifesta nella storia, che assume carattere obiettivo, indipendente da esso. Se io voglio conoscere il bello e mi pongo a contemplarne l'eterna idea, io non faccio altro che contemplare l'idea della mia mente, e non esco mai da una astrazione, della quale mi è impossibile accertare il valore. Sono sempre creazioni del mio spirito, con le quali io resto sempre chiuso in me stesso. Ma se invece, così continuava Augusto Comte, io rifletto che il bello crea l'arte, e ne studio in essa le varie manifestazioni e le leggi, avrò allora conosciuto il bello quale esso si manifesta nella realtà storica, nel mondo dell'arte, che è il suo proprio regno, indipendente da me, fuori di me. Potrò così vedere, se è vero quello che io ne avevo pensato. Certo non avrò allora che delle leggi e dei fatti, senza una conoscenza assoluta del bello. Ma è quello che fanno le scienze naturali, è anzi il carattere di tutte le scienze, tutte sottoposte ai limiti della nostra ragione. La fisica non sa che cosa sia l'elettricità, che cosa sia la luce, che cosa sia la forza; eppure ha creato la scienza della elettricità, della luce e della forza; ha creato il telescopio, il microscopio, il telegrafo, il fonografo, la macchina a vapore, le strade ferrate. E tutto ciò, studiando, conoscendo solo fatti e leggi. A che cosa valsero invece tutte le eterne dissertazioni scolastiche sulla forza, sulla luce, sulla vita dell'universo? Ed a che valsero tutte le dissertazioni sistematiche sul giusto, sul bene, sul diritto, sull'origine del linguaggio, sull'ottimo governo? Lasciandole da parte, il metodo storico ci dà, invece, la scienza del diritto, dei governi, delle società, dei linguaggi. — In fondo, il positivismo, più che un nuovo sistema filosofico, era la esposizione del nuovo metodo, col quale le scienze morali avevano

finalmente fatto anch'esse cammino, erano state rinnovate, cosa che nessuno poteva ormai più mettere in dubbio. Esse in fatti continuarono per la stessa via, e sempre con migliori risultati.

Eppure si levò nel campo metafisico un alto clamore contro il positivismo, che fu accusato di materialismo, di scetticismo. La natura del pensiero, la esistenza di Dio, si disse, la immortalità dell'anima e simili, sono adunque problemi che dobbiamo lasciare da parte, che non esistono per la nostra ragione? Non esistono che fatti e leggi? Non è questo un vero e puro materialismo o scetticismo? Si potrebbe, in verità, domandare, se quando Galileo lasciava da parte la ricerca dell' essenza della luce, della forza, per cercarne solo le leggi, negava l'esistenza della forza e della luce. Si potrebbe anzi osservare, che se c'è una filosofia la quale dia una prova certa, indiscutibile della esistenza, del gran valore del pensiero, questa filosofia è appunto il positivismo. Infatti, sino a che io cavo solo dalla mia mente la cognizione delle idee del bello e del bene, si può mettere in dubbio che esse abbiano un valore obiettivo, indipendente dal mio spirito. Alla mia definizione del bene e del bello se ne potranno opporre mille altre. All' idealista che crede all' idea assoluta del bene, si oppone il Bentham, che lo riduce all'utile individuale ben inteso, si oppongono altri che lo riducono all'armonia del pubblico col privato interesse e via discorrendo. A colui che crede nell'idea eterna, assoluta del bello, si oppone il filosofo del secolo XVIII, che lo riduce tutto a piacevole sensazione, o ancora chi lo riduce a vana illusione, senza valore intrinseco. E si finisce col dubitare di tutto, col non credere più a nulla. Ma quando mi si dimostra che l'idea del bello è quella che crea il mondo dell'arte, il quale senza di essa scomparirebbe, è affatto indipendente da me, e segue le sue proprie leggi, le quali si possono trovare e dimostrare, come si può allora più dubitare che l' idea del bello realmente esista? Quando io vi dimostro che dall' idea del giusto nasce il diritto, che la legge morale è necessaria alla esistenza della società umana, la quale senza di essa non si potrebbe concepire, non potrebbe esistere, sarà allora più possibile metterne in dubbio il valore? La legge morale sarà almeno tanto certa quanto la legge di gravitazione universale, senza la quale non si potrebbe spiegare il sistema planetario. È vero che dimostrare l'esistenza del bene o del bello, e conoscerne le leggi, non è lo stesso che sapere quello che essi veramente siano, spiegarne l'essenza, averne conoscenza

assoluta, come il conoscere le leggi della forza, non spiega certamente che cosa sia la forza.

Ma non è perciò meno assurdo il volersi opporre a distinguere quello che la ragione può scoprire o spiegare da quello che essa non può spiegare. Anzi questo è ciò che genera inevitabilmente il materialismo e lo scetticismo. Se per credere alla esistenza di un obietto, disse Kant, io ho assolutamente bisogno di spiegarne la natura, non potrei allora credere nè alla esistenza della forza o della luce o della materia, nè a quella del pensiero. Eppure è così ostinata in molti la convinzione che pel nostro spirito esista solo quello che si spiega e si capisce, che alcuni positivisti, esagerando il proprio concetto, andando oltre i limiti stessi del positivismo, dicono: non esistono che fatti e leggi; tutto il resto è fuori della nostra conoscenza, e quindi si può ritenere come non esistente, almeno pel nostro spirito. E da un altro lato, con uguale esagerazione i loro oppositori dicono: se voi negate che la ragione possa spiegare l'intima essenza dello spirito, dimostrare l'esistenza e la natura di Dio, voi non credete in Dio, non credete nello spirito, nell'anima, volete spiegar tutto colla materia. Nè si riflette, fra le altre cose, che il positivista non presume di spiegar neppure che cosa sia la materia. Senza però continuare più oltre in questo esame, tutto quello che per ora possiamo affermare si è, che da una parte il positivismo fu soggetto ad assalti continui, e da un altro lato la metafisica cadde in un discredito sempre maggiore. Ma il metodo storico prevalse ogni giorno di più, e gli studi storici ebbero sempre più prospera fortuna; parve quasi che dessero la loro forma non solo a tutte le scienze morali, ma anche alla letteratura ed all'arte, allo spirito moderno. Avemmo in fatti il romanzo storico, la tragedia, il dramma storico, la pittura storica, la critica storica. Per studiare la filosofia, si diceva, bisogna studiarne la storia, è la sola parte importante di essa. Si può veramente affermare che la nostra educazione, negli ultimi cinquanta anni, sia stata storica. E ciò si deve in grandissima parte alla fede divenuta quasi universale, che il metodo storico era il solo che potesse farci fare cammino nelle scienze sociali e morali. E però si alimentava sempre più la speranza che, fondata una vera scienza della storia, questa solamente potesse un giorno condurci a spiegare davvero il mistero dello spirito e di tutto il mondo morale.

IV.

Ma già i segni di una reazione contro le pretese del metodo storico cominciano ad essere visibili. E le ragioni son molte. Se la mente umana s'acqueta a conoscere le leggi delle forze della natura, e farle servire ai suoi fini, senza conoscerne l'essenza intima, incondizionata, non avviene lo stesso quando si tratta dei fenomeni dello spirito. Conoscere la natura, l'origine, il destino del nostro spirito è a noi necessario, per sapere chi siamo, dove andiamo, perchè tutto ciò ha un'azione diretta sulla condotta della vita, sul suo valore morale. La ragione e la coscienza non si rassegnano in ciò all'incertezza ed al dubbio. Il problema si ripresenta costantemente, insistentemente, e domanda una spiegazione. Importa quindi esaminare quale è la critica che si fa al metodo storico, per vedere con qualche sicurezza fin dove esso veramente arrivi, e se c'è nessuna via per andare più oltre. Risolvere il problema non è facile, ma l'esame critico del metodo, se fatto senza preconcetti, può dar nuova luce.

L'averci il metodo storico presentato l'uomo come un prodotto della storia, ebbe certo il grandissimo vantaggio di condurci dall'astrazione alla realtà, di farci esaminare, studiare l'uomo quale esso è veramente. Ma è proprio certo che ciò basti a spiegare tutto quello che dell'uomo ci è necessario sapere? Basta veramente il sapere che l'uomo muta di continuo e studiare queste sue mutazioni? Credono alcuni d'aver detto tutto, quando dicono che esso si spiega solo col suo *ambiente*, perchè è un prodotto de' suoi tempi. Ma in un medesimo secolo, in una stessa società v'è posto per molti uomini, per tutti i caratteri, per gli eroi, i martiri e gli assassini, che sono del pari un prodotto del loro tempo, nati e formati nello stesso *ambiente*. Come sarà allora possibile distinguerli, intenderli, giudicarli, senza un criterio diverso dal criterio storico? Ma per meglio misurare tutta la importanza delle obbiezioni che si fanno o si possono fare, fermiamoci sopra un esempio cavato appunto di là dove la critica storica o scientifica (come preferiscono chiamarla) ha ottenuto di certo i suoi maggiori trionfi, cioè la critica letteraria.

La vecchia rettorica, partendo dal concetto d'un uomo astratto, immutabile, le cui facoltà apparivano sempre le stesse, escogitò alcune regole costanti, cui ogni opera d'arte dovrebbe sottostare.

Spesso le cavò da una sua idea astratta del bello, spesso anche s'immaginò di averle trovate in Aristotile o di cavarle dalle opere immortali dei Greci. E così vi fu una ricetta per far piangere o per far ridere, per lo stile sublime o tenue. La tragedia doveva, come il poema epico, aver sempre un protagonista. La scena doveva esser sempre la stessa, il tempo in cui l'azione si svolgeva, non doveva mai oltrepassar le 24 ore. Con un orologio e con un metro in mano, mediante un'operazione semplicissima di aritmetica, si giudicava da ognuno se l'opera d'arte era bella o brutta. Era la famosa teoria delle tre unità. A queste regole e ad altre simili si credette così ciecamente, che anche uomini di genio, come il Tasso, il Racine, l'Alfieri, vi si sottoposero, e ne rimasero più di una volta impastoiati.

Ma finalmente si osservò che, se quelle regole si potevano applicare alle opere dei Greci e dei Romani, il che neppure era sempre vero, esse non s'applicavano di certo alle opere letterarie degli altri popoli. Dove mai era l'unità di tempo o di luogo nei drammi dello Shakspeare? Chi era il protagonista nella *Divina Commedia*, nell'*Orlando furioso*, nella stessa *Iliade?* E quando si cominciarono a studiare il teatro spagnuolo, i Nibelunghi, e sopra tutto poi la poesia indiana, che ha del pari le sue bellezze, si vide che, quanto ad essi, di queste regole della rettorica non era neppur da parlare. Allora venne la critica storica ed allargò l'orizzonte. Una letteratura, essa disse, è la manifestazione dello spirito di un popolo, il prodotto di una data civiltà, e muta con essa. Ogni popolo sente il bello a suo modo, e crea perciò una propria letteratura, le cui regole, le cui leggi bisogna cercarle nel suo spirito, nella sua storia. Applicare alla letteratura indiana le leggi della greca o viceversa, porta non alla critica, ma al caos. La ricchezza infinita, inesauribile del bello non si manifesta in una sola forma determinata, ma in un numero infinito di forme diverse. E si studiarono così le letterature di tutti quanti i popoli, ponendole in relazione con la loro civiltà, in cui se ne trovò il valore, il significato e la spiegazione vera. Il progresso fu grandissimo. La storia servì alla letteratura, e questa a quella.

Restava però sempre una questione e non piccola. Molte sono le opere d'arte, che noi ritroviamo in una data civiltà, e tutte in armonia con essa, ma non tutte certo dello stesso valore. Ve ne sono di ottime e di pessime, le une e le altre prodotto di quella

stessa società. Come farà la critica storica a determinare il valore estetico delle une e delle altre? La letteratura greca e la indiana sono certo in egual relazione colle due civiltà, in mezzo a cui nacquero, sono espressione ugualmente fedele dello spirito dei due popoli che le crearono. Ma sono perciò di merito uguale? E se non sono, con quale criterio potremo giudicarle? Il metodo, il criterio storico o scientifico che si voglia dire, non bastano di certo, ne occorre un altro. Bisogna avere il gusto artistico, e giudicare con esso; ma allora non è più metodo storico, non è più critica scientifica. Questa anzi aveva sempre obiettato: — Col gusto artistico, voi avrete solo la critica estetica, cioè un giudizio personale, subiettivo. Il vostro gusto non è il mio, e quindi vi saranno tanti giudizi quanti sono i critici. Noi abbiamo bisogno di un metodo sicuro, scientifico, di una critica obiettiva. Se un altro passo può darsi, questo sarà sempre nella via indicata dalla scienza. — Si cercò quindi di penetrare nell'opera d'arte, esaminandola, decomponendola nei suoi elementi *storici*, trovandone le *fonti*. La *Divina Commedia* è un prodotto del tempo, ed anche della speciale coltura del paese. Noi dunque studieremo prima la storia politica, letteraria, filosofica del secolo; poi le cognizioni, le idee, le convinzioni, le passioni politiche di Dante. Vedremo, si disse, quali erano le molte, le varie leggende medioevali sul viaggio misterioso nei tre regni d'oltretomba, e indagheremo che cosa il poeta prese o non prese da esse. Cercheremo quali tradizioni conobbe, quali autori latini o italiani studiò, quando e dove li imitò. Così noi avremo tutti gli antecedenti della *Divina Commedia*, sapremo tutto quello che il poeta prese o non prese da altri, e non cadremo nell'errore così frequente dei critici estetici, che tante volte lodano il poeta, lo esaltano per ciò che egli imitò da altri, il che essi ignorano. Ma, quello che è più, noi così penetriamo nell'intima essenza dell' opera d' arte con un lavoro sempre scientifico, obiettivo, sicuro, che non può farsi da uno in un modo, da uno in un altro. Bando dunque alla critica estetica, subiettiva, quando abbiamo, col metodo storico, una via sicura, scientifica, per mettere non solo l'opera d'arte in relazione con la civiltà da cui è nata, ma per farne la più minuta analisi, decomporla in tutti quanti i suoi elementi. Che altro vi occorre? —

E sia pure. Ma io suppongo, che voi abbiate condotto a termine questo lavoro in modo insuperabile e compiuto, trovando

tutto ciò che era possibile trovare. Che cosa allora saprete e che non saprete? Voi saprete tutto, meno quello che è veramente la *Divina Commedia,* della quale, in fatti, conoscerete solo gli antecedenti, come disse il De Sanctis. Avrete cioè il materiale di cui Dante s'è servito, ma vi resterà ignoto il modo con cui se n'è servito, il modo con cui lo ha trasformato in sostanza del suo spirito, riproducendolo come *sua* creazione. Col vostro metodo voi avete imparato a conoscere solo tutto quello che non è opera di Dante, saprete tutto, meno quello che è veramente la *Divina Commedia.* A determinarne l'intrinseco valore non bastano certo la conoscenza dei tempi, nè quella delle fonti. Nessuno può mettere in dubbio, non solo la grandissima utilità di queste ricerche, senza le quali un sicuro giudizio riesce impossibile. Ma non bisogna da esse aspettarsi quel che non possono dare; non bisogna esagerare. Altrimenti voi farete come colui che raschia la tavola della Madonna della Seggiola, e dopo averne rimesso i colori sulla tavolozza dice: ecco l'opera di Raffaello. Ma perchè, fu giustamente domandato, quel rosso, che sulla tavolozza è materia bruta, messa dal pennello dell'artista sulle labbra della Madonna, diviene un gran pensiero, una sua creazione? Ecco quello che il metodo storico, scientifico non potrà mai dirci, ed è quello in cui appunto l'opera d'arte consiste. Tra me e Raffaello, diceva un copista, non ci passa che la differenza d'un capello invisibile. Ed aveva ragione. Ma in quel capello invisibile stava tutta l'infinita distanza che passa tra il genio dell'artista e la pedanteria del copista, distanza che la sola scienza non può misurare. Occorre ancora il gusto, la ispirazione, la divinazione del critico, il quale, penetrando nell'anima dell'artista, lo segue, ricomponendo e trasformando con lui tutti i materiali di cui esso s'è servito, rifacendo consapevolmente con la critica, quell'opera che l'artista inconsapevolmente ha creato per divina ispirazione. Questa è di certo critica estetica, subiettiva, personale, se si vuole, non scientifica; ma senza di ciò l'opera d'arte, di sua natura essenzialmente personale, resta incomprensibile, ed una vera critica letteraria riesce impossibile.

Il genio dell'artista è un mistero, che si spiega solo con un altro mistero, il genio cioè del critico. Il bello si comprende *sentendolo,* ammirandolo e facendolo ammirare dagli altri. Col presumere, nel far l'esame critico di un'opera d'arte, di mettere da un lato, perchè mal si sottopone alla rigorosa analisi scientifica, quell'elemento personale, subiettivo, che pur è essenziale in essa,

noi non solamente non la spieghiamo; ma finiamo, a poco a poco, col non poterla più gustare, nè comprendere; finiamo coll'inaridire quella che ne è la vera sorgente. Chiunque in fatti esamina quali sono le conseguenze che va portando nelle nostre scuole la esagerazione del metodo storico e filosofico, deve persuadersi di questa verità. Ogni anno udiamo i lamenti che si fanno, perchè i nostri giovani, dopo avere per lungo tempo studiato nelle scuole secondarie i classici italiani, greci e latini, scrivono così male. E allora sorgono i medici per curare la malattia. Chi propone un po' più di Dante, e chi un po' più di Manzoni e di Leopardi. Il Ministero aumenta lo studio di Dante, Leopardi e Manzoni, e dopo un anno i giovani scrivono peggio di prima. Ma fino a che Omero, Virgilio e Dante noi li presentiamo ai giovani sulla tavola anatomica, dopo averne fatto la vivi-sezione, dopo che la vita ne è svanita, dopo avere ucciso quella coscienza che da secoli palpita nelle loro opere immortali, tanto varrebbe insegnar loro l' algebra o la chimica, e pretendere con esse di educare il loro gusto estetico. Noi abbiamo scambiato il mezzo col fine; il metodo è divenuto fine a sè stesso. Così vediamo di continuo addottorarsi giovani valorosi, i quali con grande ingegno, con grandissima dottrina, con lunghe indagini negli archivi scoprono nuovi documenti di storia, o le fonti di un'opera d'arte, del cui valore estetico non dicono verbo, credendo spesso perfino poco decoroso occuparsene, perchè non conveniente alla dignità superiore della scienza, e scrivono con uno stile ed una lingua che ricordano troppo gli archivi e gli autori stranieri, troppo poco i nostri.

Ricordo d'un giovane valoroso davvero, il quale aveva speso due anni nello studio di una pessima poesia in dialetto, del secolo XVII, ed aveva finito collo scoprirne le fonti in due pessime poesie francesi. Tutto questo era fatto con tanta dottrina, con un metodo così rigoroso, con tale ingegno che noi dovemmo approvarlo con lode. Ma a che tanta fatica e tanta dottrina? Non sarebbe stato meglio se si fosse occupato d'altro? Nè c' è da maravigliarsi se quello che segue nelle scuole, segua anche fuori di esse. Il fatto è che, a forza di storia e di critica storica, noi siamo divenuti i più grandi interpetri del passato, ma siamo andati rapidamente perdendo il senso proprio e personale dell'arte. La sorgente creatrice si è inaridita. Non c' è forse, per addurre un solo esempio, in tutta quanta la storia del mondo, un altro secolo, il quale sia stato, come è ora il nostro, così impotente a trovare un suo proprio stile di architettura. Noi

siamo i più grandi restauratori degli antichi monumenti; ma tutti i nostri sforzi, tutte le nostre scuole ci conducono a riprodurre sempre e solo lo stile dei popoli che ci precedettero, non mai ad averne uno nostro. Anche nella così detta arte industriale, per la quale abbiamo fondato tante scuole affatto ignote agli antichi, non sappiamo far altro che imitare il passato, senza poter mai avere una nostra propria fisonomia, un proprio stile quale lo ebbero tutte le età, anche quella dei barocchi, quale l'hanno oggi persino i selvaggi, presso i quali siamo qualche volta costretti a cercare ornamenti, stoffe e colori che abbiano ancora un lampo di quella nativa e spontanea originalità, la quale in noi sembra andarsi dileguando sempre più, e che nei selvaggi stessi si va inaridendo, quando essi vengono in più frequente contatto colla nostra prosaica civiltà.

V.

Ma più si esamina una tal questione, più la sua importanza apparisce da ogni lato grandissima. Quando il giurista ed il moralista s'ostinavano in passato a cercare un'idea assoluta, astratta del giusto, del bene, le difficoltà erano infinite, ed essi non riuscivano mai a mettersi d'accordo. Le loro definizioni mutavano di continuo, secondo i sistemi filosofici, e si demolivano a vicenda insieme con essi. — A che giova, si disse allora, cercare un ottimo governo, che non è esistito e non esisterà mai? A che giova cercare un diritto assoluto, una morale eterna, immutabile, quando noi vediamo solamente governi, leggi, costumi che mutano ogni giorno? Non muta, con la civiltà, il sentimento morale dei popoli? Non vediamo gli uni tollerare tranquilli ciò che gli altri severamente condannano? Non sappiamo noi che i più grandi uomini dell'antichità, quelli che essa riteneva come esempio di virtù, erano qualche volta notoriamente macchiati di vizi, che a noi non è lecito neppure nominare? A che dunque trasportarci artificialmente nell'immutabile ed eterno, per spiegare un mondo che continuamente muta? — E la scuola storica dimostrò allora che il giusto, e quindi il diritto, sono nella storia in un continuo *divenire*, in relazione assai stretta colla civiltà dei vari popoli, senza di che sarebbero inesplicabili le legislazioni diverse e sempre mutabili, che incontriamo per tutto. Lo stesso può dirsi della morale. È quindi necessario volgersi al concreto, ed esaminare piuttosto come nella realtà storica il concetto del giusto e del bene si vada manifestando

e migliorando nelle idee, nelle leggi, nei costumi. E ciò fu fatto. Ma quando noi abbiamo osservato, studiato il continuo mutare dei costumi e delle idee morali degli uomini, quando abbiamo messo tutto ciò in relazione coi tempi, sorge, in mezzo a questa vertiginosa mutabilità, spontanea, insistente la domanda: chi è dunque onesto, e chi è disonesto? Occorre, per giudicare, un criterio, e questo criterio la storia non può darlo. La inquisizione, il regno del terrore e le crociate, S. Francesco d'Assisi, S. Domenico e Sant'Ignazio, i martiri e gli assassini sono tutti in relazione coi loro tempi, un portato della civiltà che li produsse. Sono dunque perciò tutti giustificabili e giustificati del pari? Che cosa è il bene, che cosa è il male? Nè vale il dire che la scienza si occupa solo di fatti e di leggi. Sono fatti anche la virtù ed il vizio, il bene ed il male, e noi abbiamo bisogno di distinguerli e non di confonderli. Il problema è anzi di capitale importanza per la nostra vita, pel nostro destino morale.

La conclusione qui è che, come non possiamo giudicare l'opera d'arte, senza l'aiuto di qualche cosa di più che non sia la pura ragione, senza l'aiuto cioè del senso artistico, così noi non possiamo giudicare la condotta degli uomini e dei popoli, senza l'aiuto di qualche cosa che non è la scienza, ma la coscienza. E come a educare, a formare quel gusto, senza il quale l'opera d'arte non si capisce, non è possibile, più di ogni ragionamento giova il far sentire, gustare, ammirare il bello; come più di ogni analisi o ricerca di fonti, giova leggere le opere dei grandi maestri, e, leggendole, infondere in altri il nostro entusiasmo; così a comunicare ad altri il sentimento del bene, bisogna averlo e seguirne l'ispirazione, e giova, più d'ogni teoria, il compiere una buona azione. Il miglior modo di comprendere o far comprendere il bene, sta nel farlo. A vivere s'impara vivendo. E come nell'arte, così nella morale, l'ostinarsi a seguire il solo criterio storico, a sostituir sempre la sola ragione al sentimento, la sola teoria all'azione, finirebbe coll'inaridire del pari il senso del bello e del bene. Il problema estetico ed il problema morale restano inesplicabili del pari di fronte alla pura ragione, se non c'è anche il sentimento estetico, se non c'è anche la coscienza ispiratrice del bene. Il fatto è che, a forza di ragionare, noi corriamo rischio di perdere la ragione, se nella natura umana non ammettiamo l'esistenza di qualche cosa che non è la pura ragione, che non è la scienza, ma che ha pure un suo proprio valore, sacro quanto la ragione e la scienza, — forse anche di più, — di fronte alla realtà della vita.

VI.

Di questi concetti, che si vanno ora sempre più propagando, vari scritti si resero interpreti, in un modo più o meno chiaro e determinato. Ne citiamo qui due solamente. Il primo è un opuscolo del sig. Federico Nietzche (1). Questo autore vuole esaminare il bene ed il male che fa oggi la storia, come mezzo di educazione. — Il nostro continuo vivere nel passato, egli dice, distrugge ogni possibile felicità, perchè questa richiede invece la facoltà di saper vivere interamente nel presente. Il fanciullo è felice appunto perchè non conosce il passato, non pensa che all'ora che fugge. Ma noi siamo divenuti come animali che vivono solo ruminando. E tutto ciò ha fatto svanire ogni nostra originalità di carattere, ogni nostra forza plastica, perchè questa, trasformando tutto in propria sostanza e sangue, dimentica il passato. Nessun artista compiè la sua opera d'arte, nessun generale vinse le sue battaglie, nessun individuo, nessun popolo ebbe mai vera grandezza e libertà, senza arrivare ad un momento di *Unhistorische Zustande*, senza cioè dimenticare un istante la storia, per vivere solo nel presente, sentire e conoscere solo quello che *ora* deve dire e fare. *Das Historische*, egli continua, *und das Unhistorische* sono del pari necessari all'uomo. Non vi fu mai un tempo nel quale il passato pesasse così gravemente sul presente, e lo soffocasse come ora. Noi siamo divenuti enciclopedie storiche ambulanti. Tutto è critica per l'uomo moderno, che soffre quindi di assai debole personalità. La nostra scienza non segue più la spontanea natura, ma l'uccide. Abbiamo dimenticato che essa deve soprattutto servire alla vita, a cui anche la storia dovrebbe giovare. E però la nuova malattia, di cui ora soffriamo, può dirsi veramente malattia *storica*. Per troppo rispetto al passato, non sappiamo, non osiamo più trasformarlo in cibo nutritivo. All'uomo è necessario non solamente *das Historische*, che ci conduce al passato, e *das Unhistorische* che ci fa vivere nel presente, ma anche *das Überhistorische* che spinge il nostro sguardo dal finito all'infinito, dal sempre mutabile *divenire* a ciò che dà all'essere il carattere dell'eterno; all'arte, cioè, ed alla religione. Il nostro stato presente,

(1) *Von Nutze und Nachtheil der Historie für das Leben.* Leipzig, Fritsche, — senza data di anno.

egli conclude, somiglia a quello che precedette la grandezza intellettuale dei Greci. Anch'essi si trovarono allora in un vero caos di svariati frammenti di civiltà diverse, le quali coesistevano insieme — orientale, occidentale, semitica, ariana, babilonese, egiziana, — e la loro religione appariva come una vera battaglia di Dei, *ein Götterkampf*. Ma essi impararono *das Chaos zu organisiren*, ed è ciò che dobbiamo ora imparar noi, se vogliamo uscire dallo stato presente. —

L'altro scritto (1), che vogliamo qui esaminare, è d'un filosofo inglese di molto valore, il prof. Sidgwick, il quale s'è in esso, con grande acume, occupato del metodo storico, facendone una severa critica. Ma, secondo noi, egli a torto attribuisce al metodo storico tutte le colpe di coloro che ne abusano. — L'antitesi, così incomincia, fra storico e filosofico è antica, anzi antiquata; non mai però come ora, si vide diffondersi una fede incondizionata nel metodo storico, cui si vorrebbe dare un'applicazione universale. Si presume che esso abbia trasformato lo scibile, e che tutto quello che gli sfugge, sia inconoscibile. Se così fosse, non vi sarebbe più posto pel metodo filosofico. Il metodo storico non osa invadere le scienze fisiche e matematiche, che sono già fortemente costituite, perchè è come una malattia la quale invade solo gli organismi più deboli. Profitta della discordia dei metafisici, e crede di poter risolvere i problemi filosofici, cercando invece quello che se ne è in altri tempi pensato, il che si può meglio accertare; ma non li risolve. I problemi, perciò, che si riferiscono alla esistenza di Dio, alla immortalità dell'anima e simili, restano in tutta quanta la loro antica difficoltà. —

Ma è qui appunto che bisogna cominciare a distinguere. Se per storia noi intendiamo davvero quello che essa è, storia cioè della società e dell'uomo, apparisce evidente che il metodo storico si può applicare solamente alle scienze morali, non ai fenomeni della natura nè alle verità matematiche, le quali non sono storiche in modo alcuno. Sarebbe come un volere obbligar l'occhio a distinguere i suoni. Chi mai ha preteso dimostrare, col metodo storico, le leggi dell'ottica o la gravitazione universale? La vera pretesa del metodo storico è di prendere nelle scienze morali il posto medesimo, che il metodo sperimentale ha già preso nelle naturali. Studiando solo i fenomeni e

(1) *The historical method* by prof. H. Sidywick (nella Rivista filosofica inglese, *Mind*, aprile 1886).

cercandone le leggi, il metodo sperimentale abbandonò ogni indagine della verità assoluta, dell'essenza delle cose, e così separò per sempre la fisica dalla filosofia sistematica. Resta certo ancora inesplicato quale sia la natura della forza, della luce, ecc., e può sempre la metafisica occuparsene. Quello però che essa oggi non può più fare, si è: dedurre, come in passato, le leggi della forza o della luce da definizioni più o meno ipotetiche, arbitrarie di esse.

Il metodo storico presume di far qualche cosa di simile. Abbandonando cioè, come disperata, la ricerca scientifica intorno alla natura di Dio, dell'anima, del pensiero, del bello, del bene, studia invece nella storia le varie manifestazioni del pensiero, del sentimento religioso, morale, estetico, e ne cerca le leggi. I problemi che esso abbandona insoluti, restano alla metafisica, che può, se vuole, occuparsene, e risolverli, se le riesce. Ma se alcuni, poco cauti, vogliono, col metodo storico, riuscire a far quello che esso per sua natura non può, questa non è una ragione sufficiente per negarne il valore, e non riconoscere i servigi che esso ha già resi alla scienza. Sarebbe lo stesso che voler condannare la meccanica e l'ottica, perchè non riescono a spiegare la natura intrinseca della forza e della luce. Come il metodo sperimentale, così il metodo storico non piglia il posto della metafisica, ma le sottrae una quantità non piccola di problemi sociali e morali, che essa credeva di poter sola risolvere, anzi d'intere discipline, che essa voleva come assorbire nel suo organismo, e che invece, da essa separandosi, fecero inaspettato cammino. L'ultima a dolersi di ciò dovrebbe essere la filosofia, alla quale si deve in parte non piccola la scoperta dei nuovi metodi. Non fu Bacone che raccomandò il metodo sperimentale? Non disse Galileo Galilei che a trovarlo, gli aveva più di tutto giovato lo studio della filosofia? Ed a questa si deve, in parte anche maggiore, la scoperta del metodo storico. Eppure furono i filosofi che mossero così aspra guerra al metodo sperimentale, come la muovono ora al metodo storico. Si direbbe veramente che non sappiano portare in pace il vedere come, in conseguenza appunto delle loro più fortunate ricerche, un'altra provincia non piccola dell'antico regno sfugga loro di mano. È qui che nascono veramente il dissidio ed il conflitto, quando cioè vogliono continuare essi esclusivamente a trattare quei problemi, che solo col metodo storico hanno potuto cominciare a trovare una soluzione soddisfacente.

Ma il prof. Sidgwick continua: — Vediamo dunque quale è veramente questo progresso, che il metodo storico presume d'aver fatto fare nello studio della società e della mente umana. Esso ha di certo contribuito molto a far meglio conoscere lo svolgimento e l'importanza del fattore sociale nella formazione della mente. Ma tutto ciò era stato già riconosciuto dal Mill, da cui, è ormai una generazione, noi tutti lo abbiamo appreso nella sua logica delle scienze sociali — Ed è verissimo. Ma in che modo arrivò il Mill alla soluzione di questo problema, dal quale tanti altri dipendono? Facendosi sostenitore appunto del metodo storico, esponendo, come diceva egli stesso, le idee di Augusto Comte, la cui filosofia si fonda interamente su di esso. E se con questo metodo si arriva, per confessione dello stesso Sidgwick, a spiegare non l'intima essenza della mente, ma la sua storica formazione, questo certo non è poco, e la metafisica non v'era mai riuscita, nè ha diritto alcuno di dolersene.

Il nostro autore va però oltre e dice: — La pretesa del metodo storico non è solo di esporre come le idee e le opinioni si sono formate; esso vuole anche giudicarle, dire se sono vere o false, e qui sta il suo errore. Come mai può lo studio del modo in cui una opinione si è formata, dimostrare se essa sia vera o falsa? Tutto questo tende solo a promuovere sempre più lo scetticismo presente, il quale in parte è causa, in parte è effetto del metodo storico, che non sarebbe accolto con tanto entusiasmo, se non se ne aspettasse la scoperta di queste verità. Ma lo studio delle opinioni precedenti potrà solo aiutarci a confermare le conclusioni cui siamo già prima arrivati, per un'altra via, necessariamente diversa. Nell'etica, come nella politica, la filosofia cerca alcune verità assolute, le quali dipendono dal fine ultimo della società e dell'uomo. Questi fini ultimi non sono nè leggi nè fenomeni; il trattarli come tali sarebbe lo stesso che chiedere, se sono tondi o quadrati. Essi sfuggono perciò interamente al metodo storico. Se in fatti noi potessimo riuscire anche a sapere con certezza quali saranno nella futura generazione le massime di condotta, che gli uomini seguiranno, quali le istituzioni che verranno adottate, non sapremmo con ciò se sono giuste o ingiuste, se aiutano o arrestano il vero progresso sociale. Nessun serio pensatore negherà che lo studio della storia sia utile alla scienza politica; ma questa non potrà mai fondarsi sulla storia, la quale se può dirci quello che è avvenuto, e se potesse dirci anche quello che avverrà, non po-

trebbe mai dire quello che *hic et nunc* deve farsi. Così manca la vera base scientifica della politica, e bisogna cercarla altrove, cioè nella conoscenza del fine ultimo della società, che non può esserci dato dalla storia, la quale potrà solo confermarlo e provarlo, quando lo avremo in altro modo trovato. È certo, così conchiude l'illustre scrittore, che noi apprenderemo la lezione della storia assai meglio, se non le domanderemo quel che essa non può darci. —

VII.

Noi siamo qui, come vede il lettore, agli antipodi del Seeley e del Freeman. Questi, lo abbiamo visto, vorrebbero confondere addirittura la storia colla politica; il Sidgwick invece nega che la politica possa fondarsi sulla storia. Ma è qui dove a me sembra che il lato debole del suo ragionamento apparisca più chiaro. Non v'ha dubbio, il metodo storico non può darci il fine ultimo dell'uomo nè della società. Ma il prof. Sidgwick ragiona come se ci fosse una scienza, la metafisica, la quale sapesse risolvere questi problemi, e come se il metodo storico, che non sa e non può, presumesse prenderne il posto, generando così la gran confusione, che egli giustamente deplora. Il fatto è però, che il metodo storico abbandona questi problemi come, per esso almeno, insolubili, e la metafisica invece pretende di risolverli, ma, come lo stesso prof. Sidgwick è costretto poi a riconoscere, non vi è finora riuscito. In vero a questa incapacità o debolezza della metafisica, egli attribuisce la temporanea e deplorevole invasione che il metodo storico ha fatto in essa. E quando aggiunge, che il metodo storico non può darci la sicura conoscenza di questi fini ultimi, può solo confermarla, dimostrarla dopo che è stata altrimenti trovata, ci sembra che l'illustre scrittore faccia una concessione assai maggiore che non crede. In fatti anche il metodo sperimentale non ci può dare le leggi della natura, ma le prova e le conferma, dopo che sono scoperte dalla divinazione del genio.

Il guaio è che le verità assolute, non essendo nè leggi, nè fenomeni, sfuggono così al metodo sperimentale, come al metodo storico, e restano un privilegio della metafisica, che finora non le ha spiegate. E però, quando noi siamo arrivati alla conclusione del prof. Sidgwick, che cioè la politica, dovendo dare regole di condotta, non può fondarsi sulla storia, ma deve dedurle dal fine ultimo della società, dell'uomo, fine che può esserci dato solo dalla metafisica, quale è di tutto ciò la conseguenza pratica? Siccome questo fine

ultimo non è ancora scientificamente conosciuto e provato, così la scienza politica sarà condannata a restar legata coi sistemi filosofici, ed a mutare con essi, senza poter quindi avere alcuna pratica efficacia sulla realtà della vita. E questo è appunto ciò che il metodo storico ha voluto evitare, e vi è in gran parte riuscito. In vero su che cosa può fondarsi la politica, se non si fonda sopra uno studio della società, che essa dovrebbe insegnare a dirigere e governare? E chi può dar questa conoscenza, se non la dà la storia? Questa ci fa conoscere le varie forme di società e di governi, le varie istituzioni e le loro relazioni, insieme coi vari effetti che producono nei diversi tempi. Ci fa inoltre conoscere quale è il cammino che la società umana ha finora seguito, e quello a cui è indirizzata. — Ma tutti questi sono fatti, osserva a ragione il prof. Sidgwick, come se ne può cavare una regola di condotta? Come il politico potrà mai sapere verso qual via *deve* sforzarsi di spingere la società, per avvicinarla a quel fine, che egli non conosce, e che invano chiede alla storia? —

Non v'ha dubbio alcuno, qui sta la grande difficoltà del problema. C'è in esso un elemento, che sfugge del pari al rigore del metodo storico e del metodo scientifico, e questo impedisce che le scienze sociali e morali arrivino alla certezza e precisione cui le scienze matematiche e naturali arrivarono. Ma il problema non si risolverà mai, io credo, se all'opera della ragione e della scienza, non s'aggiunge anche quella della coscienza, rivelatrice anch'essa del vero. Come i fenomeni dell'arte restano inconcepibili, inesplicabili con la sola scienza, senza il sentimento del bello, così incomprensibili restano i fenomeni morali e sociali, senza il sentimento del bene e del dovere, che nasce, cresce, opera in noi per sua intrinseca virtù, non in forza del solo ragionamento. I moralisti disputano eternamente, ed oggi più che mai, senza potersi mettere d'accordo, sulla natura del bene, su cui tutti gli onesti, e spesso anche i disonesti sono d'accordo. Questa non è di certo una cognizione scientifica, ma è la più sicura, o almeno la sola cui possiamo attenerci, fino a che la scienza non avrà trovato modo di risolvere altrimenti il problema. Per ora se noi vogliamo fondare la politica deducendola da un qualunque concetto filosofico del fine ultimo della società e dell'uomo, dall'idea assoluta del bene, avremo una scienza filosofica, sistematica, astratta, cui si opporrà, come in passato, un cieco empirismo, che non crede ad una scienza impotente ad avere alcuna

azione sulla realtà. Se invece noi lasciamo alla metafisica la ricerca dei primi veri, del fine ultimo, e sino a che essa non li avrà trovati e provati con scientifica certezza, lasciamo il loro posto al sentimento ed alla coscienza, ne riconosciamo il valore, noi potremo, studiando la società, ritrovandone le leggi, spingerla più rapidamente al fine cui sentiamo che è destinata. Ma del resto non è forse un fatto abbastanza chiaramente dimostrato, che fino a quando la Politica seguì il metodo filosofico, non potè mai divenire una scienza, e si ebbero solo astrazioni da un lato, empirismo dall'altro? Non è evidente che, a cominciare da Aristotele e dal Machiavelli, essa potè essere una scienza solo quando adottò il metodo positivo e storico? Con esso non siamo riusciti di certo a conoscere che cosa è il bene, quali sono i fini ultimi; ma abbiamo finalmente avuto una scienza, la sola finora possibile, che ci fa conoscere la società, e ne promuove il progresso. Troppo occupato il prof. Sidgwick a mettere in vista quei problemi sociali, che il metodo storico non può risolvere, dimentica, ci pare, troppo, che essi non sono stati finora definitivamente risoluti da altri, e dimentica troppo quelli che il metodo storico ha veramente risoluti. Non è esso che ha dato una fisionomia nuova, un nuovo carattere alla scienza politica, a tutte quante le scienze sociali? E se queste abbandonassero il metodo storico, per ricongiungersi di nuovo alla metafisica, non diverrebbero esse di nuovo sistematiche, mutabili, incerte?

La difficoltà messa innanzi dal prof. Sidgwick esiste certamente, ed è gravissima, ma non è colpa del metodo storico. La questione è antica e rinasce continuamente, perchè l'uomo non può rassegnarsi a non conoscere quale è il suo morale destino, e si ribella contro l'impotenza della ragione a risolvere il problema. Di ciò sono prova lo scritto del prof. Sidgwick ed altri ancora, di cui parleremo, e che tutti accennano ad un nuovo indirizzo che la scienza sembra voler prendere oggi.

PASQUALE VILLARI.

L'ACCADEMIA DEI TRASFORMATI

E

GIUSEPPE PARINI

I.

Studii recenti sul Parini — Il Passeroni — Principii dell'Accademia dei Trasformati — Il conte G. M. Imbonati — Carlo Tanzi.

Intorno alle poesie di Giuseppe Parini è stato in questi ultimi anni un vero fervore di studi. Nel 1879 Innsbruk diè un'edizione delle *Odi* annotata dal prof. Fortunato Mattìo, caro indizio della coltura italiana oltre i confini del regno; e l'anno avanti la Francia avea dato un libro del signor R. Dumas — *Parini, sa vie, ses œuvres, son temps* —, di buone intenzioni e di buon gusto. Tra noi, delle Odi, fino allo scorso anno che la Ditta Sansoni le pubblicò ampiamente illustrate dal prof. Alfonso Bertoldi, abbiamo avuto sei edizioni notevoli per commenti e testo: tuttora di capitale importanza, per novità e copia di ricerche, se non senza colpe di fretta e trascuratezza, quella di Filippo Salveraglio per la Ditta Zanichelli nel 1882.

Anche il *Giorno*, da che i programmi ministeriali lo assegnarono insieme con le Odi allo studio nelle scuole secondarie (e fu bene, chè niun libro di poesia moderna si presta altrettanto a essere studiato come un antico, più e meglio delle Odi), anche il *Giorno* ebbe edizioni e commenti parecchi. Della storia e del costume poco avanzava a illustrare dopo il lavoro del Cantù (1854),

sempre il meglio che ci sia intorno al Parini: pure, lodevole di dottrina letteraria e d'ottimo gusto è il commento del prof. Giovanni Pinelli (nel *Propugnatore* del 1885 e 86), ma termina col *Mattino*. Ridussero il poema all'uso delle scuole i professori Finzi e Valmaggi (Torino, 1889), e ora da ultimo (Milano, 1891) il signor Rizzuti: notevole per acutezza, anche troppa, il signor Valmaggi. Compilazione dai varii commenti anteriori con assai di nuovo e d'utile è il maggior lavoro del prof. Giovanni De Castro nella raccolta delle *Poesie* edita dal signor Carrara (Milano, 1889). Il testo su per giù rimane quale fu fissato dal Cantù. Ma è da vero definita ogni questione? E una collazione e recension nuova delle sette o più copie tra di manoscritti e di stampe corrette di man dell'autore, che furono tra le carte pariniane raccolte dal primo editor Reina e ora le conserva l'erede di Felice Bellotti, non suggerirebbe ella per avventura un criterio più certo, o non darebbe, per lo meno, un apparato di lezioni varianti, di correzioni curiose, di versi inediti? Credo che Filippo Salveraglio abbia già fatto il lavoro, e lo pubblicherà, spero, presto, ma riposatamente. Il Salveraglio anche dovrebbe procurare una raccolta delle rime minori, accompagnandola delle dichiarazioni richieste dagli argomenti o dagli accenni a persone e cose, delle quali per li archivi e le biblioteche milanesi è forse ancora possibile rintracciare notizie. In parte l'ha fatto il signor De Castro, ma non sempre a un modo; e poi la sua è una scelta.

Ricorderò in ultimo, pubblicate in disparte dalle opere: le « Questioni pariniane » del conte Gnoli (in questa *Nuova Antologia*, 1° dicembre 1879), che misero in chiaro le relazioni vere del Parini con i Verri e la società alla moda, i « Precursori e imitatori del *Giorno*» (Bologna, Zanichelli, 1888), buon contributo che il dottor Giuseppe Agnelli diè alla storia del poema: gli « Studi pariniani » del prof. Borgognoni (*Nuova Antologia*, 16 settembre 1889), osservazioni finissime tanto su la materia quanto su la forma di esso poema. Del Borgognoni veggo anche annunziato come sotto stampa un commento o altra illustrazione che sia al *Giorno*: se commento, per conoscenza e giudizio d'arte nessuno potrà far meglio.

In così buona compagnia sarebbe pur piacevole e bello fermarsi un poco a discorrere della satira (diciamo per ora così) e della lirica pariniana! E forse altra volta vorrò farlo. Ma prima credo opportuno studiare l'ambiente tra cui crebbero l'ingegno e

l'arte del Parini e che venne maturando quella incubazione d'idee e forme nuove specialmente notevole su lo scorcio del secolo decimottavo. Al quale studio parmi debba meglio di tutto conferire li metodo delle ricerche storiche, senza frasi, senza formole, e anzi tutto senza giudizi fatti e preoccupazioni, ma con l'aiuto dell'analisi psicologica e dietro il lume di un'idea direttiva d'arte e di morale. Senza di che non v'è letteratura o è nociva, e la critica, la quale non è mai scienza e di rado può essere arte, rimane un material lavoro di immagazzinaggio e d'imballaggio. Chiedo permesso e venìa alle molte citazioni, le quali m'ingegnerò che non siano comunali e che, se non sempre potranno essere belle, dicano sempre, a chi sappia leggere, qualcosa del fare e del pensare di quel tempo, senza dilagare io ne' commenti.

Nel 1752 Giuseppe Parini a ventitre anni avea pubblicato sotto nome di Ripano Eupilino le *Alcune poesie*, con molta vivezza qua e là di sentimenti e d'allusioni satiriche. Nel 1754, il 14 giugno, fu promosso al presbiterato, presentati i titoli necessarii all'ordinazione: una rendita di lire milanesi 224 su beni lasciatigli nel comune di Renate dalla zia di suo padre Anna Maria Parini vedova Lattuada, altra di lire 104 sur un legato d'una Appiani del 1614 che importava l'obbligo di due messe per settimana nella chiesa di Bosisio, garante per queste il canonico Candido Agudio, (1) quello dal Parini ne' suoi bisogni invocato:

Canonico, voi siete il padre mio.

Nell'intervallo de' due anni fu ammesso in più d'una delle accademie che impartivano allora gli ordini sacri della poesia, nominatamente in quella dei *Trasformati* di Milano.

Dicono che i Trasformati, nobile e cappata gente, non volessero da prima nella lor compagnia l'abatino: chi sa se per la sua troppo recente rusticità o causticità? Li persuase un prete da bene, Giovan Carlo Passeroni, che — suppone curiosamente il Cantù — incontrandosi con l'abatino nelle sacristie ne conobbe l'ingegno. (2)

(1) F. Salveraglio: prefazione alle *Odi di G. Parini*, Bologna, Zanichelli, 1881, pagg. x e seg.

(2) Citando in queste pagine il Cantù, intendo sempre del libro *L'abate Parini e la Lombardia nel sec. XVIII*, Milano, Gnocchi, 1854.

Per il Passeroni, poi, ho consultato, oltre le opere sue: C. G. Scotti, *Elogio di G. C. Passeroni*, Cremona, Feraboli, s. a. — Biografia universale,

Il Passeroni, da Condamine di Lantosca nella contea di Nizza ove nacque a' 9 marzo del 1713, era venuto giovinetto a Milano in casa un suo zio e un fratello preti, aiutandoli a insegnar leggere ai fanciulli e studiando egli intanto presso i barnabiti e poi presso i gesuiti per farsi alla sua volta prete. In patria non riandò che per ricevere gli ordini sacri dal suo vescovo, ma non volle rimaner maestro nel seminario di Nizza, e se ne tornò a Milano. In questi anni tra il 52 e il 54 che potè conoscere l'abatino brianzolo, il Passeroni, precettore in casa il marchese Lucini, fortunato e contento del trattamento, era alla moda in Milano, tanto che nel 1758 disse di no a un invito dei rettori dell'Università di Padova. I signori e le signore se lo rubavano: tutti volevano del *Cicerone*, che egli andava leggendo di canto in canto ai Trasformati. Già dal 1740 il Baretti, allora in Milano, aveva annunziato il poema così:

Qui un altro è ancora, il quale ha pochi pari,
Un ch'è da Nizza, detto il Passerone,
Uom singolare fra i più singolari.
Costui ha in testa molta invenzïone:
Sta scrivendo un poema intitolato
Vita di Marco Tullio Cicerone.
Il poema non è che cominciato;
Ma, se al principio corrisponde il fine,
Si renderà nel mondo segnalato.
Pieno sarà di cose pellegrine;
Chè questo prete ha molto intendimento
E rime sdrucciolevoli e latine.
(*Capitolo al dottor Vettori*) (1).

Nel 1755, otto anni avanti del *Mattino*, il Passeroni pubblicò del suo poema la prima parte in due volumi e trentasette canti, e prometteva:

Il mio poema, a dirlo chiaro e tondo,
Il più lungo sarà che sia nel mondo.

La facilità del Passeroni a verseggiare era in fatti meravigliosa. Quando, dopo il 1760, lasciò Milano per seguitare come segre-

trad. ital., t. XLIII, Venezia, Missiaglia, 1823. — C. Ugoni, *Continuazione* al Corniani: ediz. Pomba, V, 156. — *Biografia degli ital. ill. del sec. XVIII* (Tipaldo), VII 277. — G. Carcano, nella *Rivista europea*, Milano, luglio, 1845.

(1) Delle *Poesie* di G. Baretti cito indifferentemente dalla prima stampa, *Torino*, *Campana*, 1750, e dall'ultima, credo, Milano, Pirotta, 1819.

tario prima a Roma poi a Colonia monsignor Lucini già suo allievo che andava nunzio apostolico, egli col piede, per così dire, nella staffa buttò giù un trenta ottave d'addio a' Trasformati, che fecero strabiliare il Baretti, allora di nuovo in Milano:

Poi ne disgrado gli antichi e i moderni
  Per la facilità che, intanto ch'uno
  Fa quattro versi, tu n'empi i quaderni,
E ti componi il mattino a digiuno
  (Chi nollo crede lo vada a vedere)
  Dieci sonetti e squisito ciascuno.
Nè m'uscirà in eterno del pensiere
  Quel che facesti l'autunno passato:
  Queste son cose che non paion vere.
Credo tu già ti fossi stivalato,
  Che partivi per Roma la dimane,
  Come di fatto poi ci se' andato.
Son cose veramente affatto strane,
  Cose ch'io non avrei creduto mai
  Potesser farsi da chi mangia pane.
Tu dal conte Imbonati portato hai
  Da trenta stanze quella stessa sera
  Fatte quel dì, ch'io ne trasecolai.
Nel cor di tutti scoccasti una viera,
  Passeroni, con quel componimento
  Che tutto quanto lagrimevol era.
La tua partenza n'era l'argomento:
  Gli accademici tutti e me con loro
  Tu ne tirasti fuor del sentimento,
E voglio dir che ognun del concistoro
  Imbambolando fe' le ciglia rosse
  Mentre tu recitavi quel lavoro.
Un egual dispiacer tutti percosse
  In sentire con quanta tenerezza
  Ci davi quell'addio che il cor ci cosse;
E vie più ne si accrebbe la tristezza
  Della tua gita, e più non si vedea
  Sui nostri volti l'usata allegrezza.

Al conte, a noi, a tutti n' increscea
Che la fortuna un sì gentil, sì degno,
Sì amabile compagno ci togliea.
Ma quel ch' io volea dire, e al punto or vegno,
Gli è che una prova davvero stupenda
Ci desti allora del tuo grande ingegno;
Chè così lunga e perfetta leggenda
La dettasti in quel giorno, ed era un giorno
Per te e pe' tuoi di non poca faccenda.
(*Capitolo a Carlo Passeroni*).

Ma in Costanza il Passeroni non ci si poteva vedere: pensava sempre a Milano.

Quando in Milano era di mal umore,
Solo che andassi alla piazza del Domo
Io mi sentiva rallegrare il core.
Si discorrea di Bergamo e di Como
Col Tanzi col Parini coll' Irico
Col Balestrieri ed altri ch' io non nomo.
Si discorreva ora del tempo antico
Or del nostro, or di Spagna ora di Francia,
Or si rideva a spesa d'un amico.
S'andava poscia a rinfrescar la pancia
Con un sorbetto, e più d'una novella
Si raccontava non volgar nè rancia.
(*Rime*, II 63).

E quando nel 67 il suo monsignore fu tramutato a Madrid, egli preferì tornarsene a Milano, alla pensione di casa Lucini, al suo *Cicerone*. Del quale nel 1768 pubblicò la seconda parte in due volumi e trentaquattro canti, nel 74 la terza nelle stesse proporzioni. Mantenne così la promessa. Il *Cicerone* è il più lungo poema, credo, di lingua italiana: cent'un canti e ottave undicimila novantasette.

Il *Cicerone* non è, come fu detto, una derivazione o un'amplificazione smisurata della *Vita di Mecenate* del Caporali: forma cotesta non vitale e non organica, da poi che il bernesco, reggendosi su gli equivoci e i contrapposti, non può bastare alla narrazione: oltre che quel del Caporali è un capriccio, e il poema del Passeroni ha un dichiarato intendimento morale. E se bene può parere che assomigli a' poemi eroicomici in quanto il poeta traveste con fogge borghesi e maschera ad atteggiamenti moderni un perso-

naggio della storia antica e classiche rimembranze, il *Cicerone* nè anche è un poema eroicomico: forma esaurita cotesta col secolo decimosettimo e con gli ultimi echi delle tradizioni comunali nella *Presa di Sanminiato* d'Ippolito Neri [m. 1709): il *Bertoldo* di varii [1736] e il *Gonnella* di Giulio Cesare Becelli [1739] senza appiglio storico sono puri esercizii accademici e individuali. Il *Cicerone* ben fu detto dall'Ugoni appartenere alla letteratura parlata, e il signor Emilio De Marchi di recente lo paragonò assai bene a « un'immensa risaia lombarda, poco profonda, tranquilla e trasparente tanto che le cose vi si specchiano nitidamente; manca però la forza dell'onda, e facilmente chi viaggia s'impantana e resta. » (1) Ciò per la parvenza esterna; per l'andamento dell'esposizione, dell'elocuzione, dello stile. Quanto allo spirito intimo il *Cicerone* nella storia della poesia italiana ha l'importanza d'un documento: è il poema della nuova società borghese che viene a mettere il discorso nel luogo della favola cavalleresca e la moralità nel luogo della farsa comunale: sta bene in mezzo fra il Teatro del Goldoni e il Giorno del Parini. Del resto, agli occhi de' contemporanei, che non potevano avvedersi di questo che dico e aveano più di noi agio di leggere e facilità a divertirsi, parve ed era una novità di per sè stessa amenissima quel pigliare da una solennità classica il pretesto a una sfilata di lunghe digressioni su le consuetudini e gli abiti, su le debolezze e i difetti e anche sui vizi e i delitti del secolo. Che poi il *Cicerone* desse a Lorenzo Sterne la idea alla condotta del suo *Tristan Shandy*, lo afferma il Passeroni:

E già mi disse un chiaro letterato
Inglese che da questa mia stampita
Il disegno e 'l modello avea cavato
Di scrivere in più tomi la sua vita,
E pien di gratitudine e d'amore
Mi chiamava suo duce e precettore.

Anch'egli lo Sterne pubblicava il suo *Tristan Shandy* in più parti e a intervalli: se non che, quando del 61 fu a Milano e abboccandosi nella conversazione del plenipotenziario conte di Firmian col Passeroni gli ebbe dimandato quanto avesse ritratto dell'opera sua, rimase, a sentirsi tranquillamente rispondere che nè

(1) E. De Marchi, *Lettere e letterati italiani* del sec. XVIII: Milano, Briola, 1882, pag. 107.

anche se n'era spacciata la prima edizione, egli che dello scrivere guadagnava di che viaggiare signorilmente. E pure il *Cicerone*, di mano a mano che usciva dalle stampe milanesi, veniva ristampato in Venezia e in Torino; e in Milano fu stampato e ristampato in varii formati. Cercato dunque e letto era, ma a profitto de' librai. Ebbe lodi dal *Journal encyclopedique* di Bouillon e dal gesuita Zaccaria nella *Storia letteraria d'Italia*, e qualche anno dopo dallo scrittore della *Frusta*. « Il Passeroni — scriveva il Baretti — ha dell'ingegno da vendere. La sua mente è delle più ampie e delle più pensative, ed egli se l'ha arricchita con un innumerabil numero d'idee e di notizie, leggendo in libri parecchi e più notando con non meno attenzione che sagacità i costumi del nostro tempo. »

Da sè il Passeroni si giudicava così:

Io sono tra' poeti appunto quale
Fu tra i pittori il buon Margheritone
O qualch'altro pittor più dozzinale.
Ma ciò resti fra noi, chè con ragione
Io me l'avrei probabilmente a male
Se me 'l sentissi dir da altre persone:
Non saprei, dico, sopportarlo in pace,
Perchè la verità sempre dispiace.
(I, XVI, 62).

E pure, se per Margheritone s'avesse a intendere un praticonaccio che tenesse dell'antiquato, nessuno men Margheritone di lui. Egli voleva la libertà dell'arte: voleva

trasgredire
Le regole che diede Orazio Flacco,
Le quali hanno bisogno, almen parecchie
Di riforma, perchè son troppo vecchie....
Se a voi, signori, io giungo a dar diletto,
Io son contento e non cerco altra lode,
Ancor che trasgredissi ogni precetto,
Ch'ogni etate ha i suoi gusti e le sue mode.
E, se osservando tutto quel che han detto
Gli antichi io secco il prossimo che m'ode,
Che varrammi il serbar nelle mie carte
Adamussim le regole dell'arte?
(I, II, 15-17).

Sentiva il vecchiume delle petrarcherie, arcadicherie e frugonerie:

Certi versi che sono, sto per dire,
Un ammasso di gravide parole
Che sovente si stentano a capire,
La dotta Italia più sentir non vuole;
E parimente più non vuol sentire
In bocca d'un cantor rose e vïole
Ed altre frasi simili parecchie,
Ch'abbastanza ne ha già piene le orecchie.
E più non vuol sentir belar le agnelle,
Ch'anche troppo belarono fra noi;
Non vuol sentir parlar di pecorelle
Nè d'ovil nè di capre nè di buoi,
Nè sentir sospirar le pastorelle:
Altro brama d'udir da' cigni suoi
Che cose già stampate in più d'un loco
E che 'l saperle in fin monta pur poco.
(II, XXIII, 13-14).

Ammoniva i poeti a essere veri:

Dovreste essere omai disingannati
E non dovreste dir più tante insanie:
Lasciar dovreste omai l'orror de' fati,
Le vie de' venti e altre parole stranie,
E 'l pegaseo cavallo e i cento alati
Destrier su cui fate cotante smanie;
Ma chi d'altro caval non si provvede
Faccia pur conto d'andar sempre a piede.
(I, IV, 22).

Circa l'autorità della Crusca preveniva la *Proposta* del Monti, contro lo zelo dei troppo cruschevoli che specialmente allora abondavano fuor di Toscana:

Certo i compilatori della Crusca
Avrebber preso quasi a ferrar le oche,
A registrare ogni parola etrusca;
E fuori ne lasciarono non poche,
Il che il pregio del libro alquanto offusca;
Ma dove vanno, chi le sa, le loche,
E vi collochi alcune ch' io ne ho usate,
Che furono da lor dimenticate.

E con questo mi credo aver risposto
A certi schizzinosi; i quali, udendo
Qualche nuovo vocabolo, tantosto
Gridano: Crusca! Crusca! — non sapendo
Che questa crusca, al dir dell'Arïosto,
Non è farina, e anch'io così la intendo:
E ne chiedo perdono a tutti quanti
I cruscosi e cruschevoli e cruscanti.
Io so che Orazio Flacco solea dire
(E lo stesso può dire ogni altro autore),
Che torneran più voci a rifiorire
Che a' giorni nostri più non sono in fiore:
E molte e molte noi vedrem morire
Parole che oggidì *sunt in honore*:
Però qualche vocabolo andrò usando,
Che nuovo vi parrà, di quando in quando.
E mi prenderò forse la licenza
D'usar qualche vocabolo lombardo:
Le fiorentinerie lascio a Fiorenza,
O le uso per lo men con gran riguardo:
Io sono un uom di buona coscïenza,
E da certi riboboli mi guardo;
E le lascivie del parlar toscano
Lascio da parte, come buon cristiano.
(I, 1 77).

E mirava, qualche volta, più alto che all'arte poetica e alla lingua. Dei nobili:

Che importa a me che sien di chiaro sangue,
Se alla patria, alla qual debbon non poco,
Parecchi, in cui vera virtute or langue,
Preferiscon la gola, il sonno, il gioco?...
Per que' che non son buoni che a dar fondo
Alle sostanze loro e spesso a quelle
Degli altri o che a far numero nel mondo
E in tutto l'anno non fan mai covelle,
Per simili cotali, io non l'ascondo,
La mia stima non passa oltre la pelle,
Ed esser non vorrei ne' panni loro
Benchè fregiati sien d'argento e d'oro.

Se non produce il campo altro che spine,
Fosse ben di Nabotte, io non lo stimo:
Se non ha l'onde pure e cristalline
Ma fetide ed ingombre di vil limo,
Fosse ben figlio delle nevi alpine
Quel limaccioso fonte, io non adimo
Per rinfrescarmi il viso, ed ho ribrezzo
Di lavarmi le mani in quel suo lezzo.

(II, XIII, 54).

Dell'Italia pensava accorato:

essendo l'Italia una regina
Leggiadra e bella, venner mille amanti
Da cui fu guasta la lingua latina,
Ed i più forti si cacciaro avanti;
E gente essendo senza disciplina
Per farle vezzi si cavaro i guanti.
E tuttavia la misera riserba
Delle visite lor memoria acerba.
E molti anc'oggi hanno la compiacenza
Di venirla sovente a visitare:
Ma volentieri ne farebbe senza,
Chè le visite lor son troppo care,
E, s'hanno un po' di dolce in apparenza,
In sostanza però son sempre amare.

(I, XXVII, 45-46).

E al Baretti che dell'Italia diceva male un po' troppo:

L'Italia nostra, io torno a dir, sebbene
Sono appassiti alquanto i suoi ligustri,
Un non so che di grande ancor mantiene.
E hassi a sperar che coll'andar de' lustri
Diventerà più bella e più fiorita
E i figli suoi saran sempre più illustri.

(*Rime*, II, 245).

Questi terzetti sono dalle *Rime*, che il Passeroni, terminato il *Cicerone*, cominciò nel 1775 a raccogliere in volumi; e ne uscirono, fino al 1802, ben dieci. Vecchio prese a verseggiare delle favole.

Ben de' numeri miei
Giudice chiedo il buon cantor che destro
Volse a pungere i rei

Di Tullio i casi; ed or, novo maestro
A far migliori i tempi,
Gli scherzi usa del Frigio e i propri esempi.

Di tal ricordo onoravalo nel fior della sua fama il Parini, in quell'ode così degna per lo splendido disprezzo verso i contaminatori dell'arte, per la splendida superbia del poeta:

Orecchio ama placato
La musa e mente arguta e cor gentile.
Ed io, se a me fia dato
Ordir mai su la cetra opra non vile,
Non toccherò mai corda
Ove la turba di sue ciance assorda.
(*La recita dei versi*).

A proposito del ricordo amichevole, l'editore primo delle Odi (1791) annotava: « Encomia giustamente l'ab. Passeroni, celebre ecc., e venerabile a tutti i buoni per gli suoi virtuosi costumi ». Le *Favole esopiane*, cominciate a stampare del 1779, nell'87 empievano sette volumi. Tutto al Passeroni veniva fatto in largo e in lungo.

Gli si accorciavano intanto e restringevano i mezzi del vivere. Morto immaturo il suo monsignore, morti il marchese e la marchesa Lucini, mancò al poeta la pensione. Se non che il conte di Firmian, che lo prediligeva pe'l suo disinteresse, gli fece assegnare su la Regia Camera, a cui eran ricadute le facoltà de' Lucini, 500 lire milanesi (franchi 383, 75). Ma vennero nel 1786 le riforme di Giuseppe II, e prima la economica. Abolite tutte le pensioni. « La lista — notò Pietro Verri » cominciava col ministro plenipotenziario Firmian, e finiva col carnefice Panigati ». E c'eran di mezzo le cinquecento lire del povero Passeroni. Il Parini allora cantava all'amico:

Ahi qual furore il mena
Pur contro noi d'ogni avarizia schivi,
Che sotto i sacri ulivi
Radendo quest'arena
Peschiam canuti con due remi a pena!
Alcon, che più s'aspetta?
Ecco il turbine rio che omai n'è sopra.
Lascia che il flutto copra
La sdrucita barchetta;
E noi nudi salviamci al sasso in vetta.
(*La tempesta*).

Il Passeroni si salvò in una cameretta di legno, stretta e buia

Ho una stanza che par bene
Di Dïogene la bŏtte.
Ivi sto poco la notte,
Meno il dì, perchè ci viene
Sempre notte innanzi sera,
Ed è tetra umida e nera.
Da essa il sole ha eterno bando.
Chi nel verno stacci un'ora,
Giocoforza è ch'ei ci mora
Del gran brivido: pur, quando
Di compor mi viene il ticchio,
Mi nascondo in questo nicchio.
(*Favole*, VI, *Il Gallo*).

Senz'altra rendita che della messa, in quella stanza il poeta vecchio viveva di pancotto, di frutta e d'acqua. Servigi e apparecchi se li faceva da sè.

M'è toccato di far da Maddalena
E da Marta, dovendo a un tempo stesso
E dir l'uffizio e apparecchiar da cena.
(*Rime*, II, 177).

Compagno di stanza e di mensa teneva un gallo:

Quando accorgesi che sia
Cotto il cavolo od il riso,
Viene a darmene l'avviso;
Poi gridando là s'invia,
Dove sente che vien fuore
Misto al fumo il buon odore.
E per poco ch'io ritardi
A seguirlo, per la vesta
Or mi tira, or colla testa
Or coi gridi or cogli sguardi
Ad andar par che m'inviti,
Come or fa co' suoi garriti.
(*Favole,* VI, 160).

Al gallo aveva insegnato non cantare più che quattro volte la mattina quando il padron si vestiva; mentre egli, il vecchio poeta,

cantava, cioè facea versi, a tutte l'ore. Due mila e d'avanzo ne fece sul gallo amico; ma parecchi dànno altra voglia che di ridere.

Improvviso qualche volta
Sopra il secolo presente;
E par ben ch'ei mi dia mente,
Perchè tacito m'ascolta,
Come or fa per caso raro
Col maestro lo scolaro.
Quello poi che mi fa ridere
È che, quando io paragono
Il mio secolo e il corono
Sopra gli altri, il sento stridere
Sì che par che lo scotenni
O lo smozzichi o lo spenni.
Quando poi pieno di zelo
Do talor nelle scartate,
Ed a questa nostra etate
Con calor rivedo il pelo,
E la sferzo e la compiango
Perchè involta ella è nel fango;
Senza dire una parola,
Abbassando il capo altero,
Par che dica: è vero, è vero.
Questo assenso mi consola.
Così passo gli ultimi anni
Con men duol, con meno affanni.
(*Favole*, VI, 201).

Tali colloqui col gallo il poeta gli vuol dare a stampa.

E il Parini, cui son note
Del mio gallo le preclare
Doti, s'io li fo stampare,
Vuole aggiungervi le note.
(*Favole*, VI, 202).

La materia o la sentenza delle note che il Parini potea voler fare ai discorsi dell'amico suo col gallo su la miseria dei tempi è per avventura in questo frammento:

O meco in fin da gli anni miei più verdi
Congiunto di virtù, d'amor, di studi,

Passeroni dabben, dì, non ti senti
Dispettosa pietade e riso acerbo
Su le labbra e nel cor, quando tu ascolti
La temeraria Italia alto romore
Menar parlando di scïenze e d'arti?
. . . . . I detti nostri
Beffa insolente il giovin che pur ieri
Scappò via da le scuole, e che provvisto
Di giornali e di vasti dizionari
E d'un po' di francese, oggi fa in piazza
Il letterato, e ciurma una gran turba
Di sciocchi eguali a lui. Odi ch'ei dice:
O vecchierelli miei, troppo è già nota
L'usanza vostra: di sprezzar vi giova
L'età presente, ed esaltar l'etade
Che voi vide sbarbati. E qual vi resta
In questi dì cadenti altro conforto
Fuor che la dolce vanità con molte
Vane querele lusingar tossendo?
In vano in van di richiamar tentate
L'antica calza in su le brache avvolta
E le scarpe quadrate e i tempi oscuri (1).

Se non che il sarcasmo oltrepassa qui il segno e non è nel vero. L'*età presente* non fu così infesta a' due poeti, ed essi ebbero altri conforti che della vanità. In quelli ultimi anni del secolo il Parini, amato, ammirato ed agiato, componeva le migliori sue odi; e il Passeroni povero, se non faceva versi più belli, dava tali dimostrazioni della umanità e virtù sua che in tanto egoismo della gente letterata paiono leggenda. Narrano che, certa notte, avvenutosi per via a un'inferriata di cantina ch'era rotta, vi stette a guardia, ed era d'inverno, fino a giorno, chè alcuno sopravvenendo non avesse a pericolare. Altro giorno, passando dal ponte di Porta Orientale e vedendo un facchino addormentato su l'una delle spallette, gli venne pensato che se nel sonno si fosse voltato su l'altro fianco poteva traboccar nel Naviglio; e gli si accostò, lo toccò, e — Scendete, galantuomo: qui ci dormite a pericolo. — Il galantuomo, turbato nello svegliarsi, gli puntò gli occhi in viso, borbottando lascias-

(1) G. Parini, *Opere*, III (Milano, Reina 1802) pag. 180.

selo in pace e se ne andasse pe' fatti suoi. Don Carlo allora, col rimorso d'avergli fatto dispiacere, mise mano alla tasca e gli diè de' soldi che bevesse un tratto per amor suo. Ma, fatti quattro passi, ripensò che il solo bere gli potea far male, e tornò a dargli anche di che mangiare. Quando il riparatore Governo della Repubblica italiana, un bel giorno del nuovo secolo, mandò al vecchio prete quaranta zecchini dell'assegnata pensione, egli corse da un amico suo e del Parini, il bibliotecario Mussi, che gli passasse a qualche povero; e ci volle del buono e del bello a persuaderlo che un povero era a punto lui, e che cominciasse nel senso buono la carità da sè stesso. Nel 1802 ebbe di pensione lire milanesi 4000, e il 18 aprile 1803 franchi 1194, nominato de' primi all'Istituto nazionale col general Buonaparte, col vice-presidente Melzi, con l'astronomo Piazzi: il 26 novembre seguente era morto.

Moriva tre anni dopo del Parini, egli che pur avanzandolo di quasi quindici anni nella vita gli era stato fraternalmente amico e che negli argomenti delle osservazioni e digressioni morali del *Cicerone* ebbe pur de' riscontri o degli accenni a certi tratti del *Giorno*. Ma quella del Passeroni è la semplice prima osservazione, la intuizione popolare, del difforme e del ridicolo sociale: il Parini afferra con la percezione la parvenza fantastica, l'anima, la mette in movimento, la fa drammatica ed epica, per poi stritolarla sotto il sarcasmo morale.

È debole il mio stil, volgare e piano;
Il vostro è forte e pieno e nerboruto;
S'io sono alfier, voi siete capitano.
È spuntato il mio stile, il vostro è acuto:
Voi vi esprimete in modo spacciativo,
Io la metto soventè in sul liuto.
I vostri versi toccano sul vivo:
Contro il vizio non fanno i miei gran colpo,
E curo i mali altrui col lenitivo.

(*Rime*, II, 114).

Così il Passeroni al Parini. E in tanta diversità d'ingegno e indole rado ebbesi così lunga fedele e cordiale amicizia come tra i due poeti, da quando poco prima o poco dopo del 1754 il Passeroni introduceva Giuseppe Parini all'Accademia dei Trasformati.

Che era l'Accademia dei Trasformati? Certe cose guadagnano di verità e di vita a sentirle da testimoni del tempo nello stile del tempo. Non dispiaccia dunque d'udire l'origine o la risurrezione de' Trasformati da uno di essi accademici, lo storico Giorgio Giulini, nell'orazione funebre su 'l conservatore perpetuo dell'Accademia conte Giuseppe Maria Imbonati (1).

Nacque in questa città, correndo l'anno di Nostra salute 1546, l'Accademia de' Trasformati, per opera di Camillo da Ro, di Gianfrancesco da Castiglione, di Andrea da Giussano, di Marc'Antonio da Missaglia, di Cesare Regna, di Francesco Mantegazza, di Carlo Visconte, di Marc'Antonio de' Conti detto Maioraggio, di Filippo Pirogallo, di Fazio Gallerano, di Gianpaolo Barzi e di Ottaviano Arcimboldo; tutti non meno per la nobiltà del sangue che per l'ampiezza dell'erudizione ragguardevolissimi. Scelsero questi per impresa dell'Accademia un bel platano ornato di molti frutti col motto preso da Virgilio:

Et steriles platani malos gessere valentes.

Nè lo scelsero per vana pompa solamente, perchè non tardarono molto a maturare i degni frutti di questa pianta onorata. Erano passati non più di due anni, quando fu pubblicata colle stampe una raccolta di leggiadri sonetti composti dagli accademici Trasformati, la quale e pel valore degli autori e per la bellezza de' componimenti fu giudicata degna d'essere presentata all' arciduca infante don Filippo figlio dell' imperator Carlo quinto. Crebbe allora in tal guisa la fama di così illustre adunanza, che i più chiari lumi di tutti gli ordini principali non solo di questa città ma anche dell'estere province a gara chiedevano d'esservi ammessi. Si sono conservate fra l'opere del nostro Maioraggio tre belle orazioni da lui recitate in occasione che furono aggregate a sì nobile società tre onorevoli persone, Ottaviano Roveta vescovo di Terracina, Giovanni Stibio commissario del sommo pontefice Giulio terzo, e Girolamo Crotto uno dei dottori dell' illustre collegio di Milano e poi vicario di provvisione e decurione di questa città. Fra le altre notizie che si raccolgono da quelle eleganti orazioni una, e la più importante, è il comprendere qual fosse l' istituto dell'Accademia de' Trasformati, cioè l'esercitarsi a pensar saggiamente, a parlar con pulitezza e ad oprar con prudenza. Per lo che noi ben comprendiamo che non la sola poesia, nè le belle lettere sole, ma la morale filosofia e l'altre scienze tutte erano il trattenimento lo-

(1) *Componimenti* in morte del c. G. M. Imbonati ristoratore e conservatore perpetuo dell'Accademia de' Trasformati: Milano, Galeazzi, 1769.

devole di que' valorosi accademici... Dopo il secolo decimosesto, nel quale essa Accademia nacque e fiorì, non si trova memoria nè indizio alcuno che almeno ci mostri il suo dicadimento e il suo fine. Dicadde, finì; e per forse cencinquant'anni non vi fu in Milano chi pensasse per comune profitto a farla risorgere e fiorire. Dovevasi questa gloria alla beneficenza d'un cavalier letterato, anzi di uno che fosse dei letterati cavalieri lo specchio ed il modello. Fu il conte Giuseppe Maria Imbonati quello a cui cadde in mente sì degno ed util pensiero; fu il conte Giuseppe Maria Imbonati quello che l'eseguì. Adunò egli in questo suo grandioso palazzo que' nobili ed onorati spiriti, che o pel valore negli studi delle scienze e delle belle lettere o per l'amore ad essi credette opportuni al disegno; e, proposta loro con breve ma efficace ragionamento l' idea concepita, esibì generosamente per sede della risorgente Accademia questa sontuosa ed opportunissima galleria. Così nel felicissimo giorno sesto di luglio del 1743 risorse la celebre Accademia milanese dei Trasformati. Furono stabilite severissime leggi e conformi all'antico istituto pel regolamento della rinnovata società. Fu data al conte Imbonati la carica di conservatore perpetuo, con precisa condizione che, venendo egli quando che sia a mancare, tal dignità più non fosse ad alcuno conferita. Si cominciarono le pubbliche e le private adunanze con quella convenevolezza e con quel decoro che ben mostrava la liberalità di sì benefico conservatore. La riuscita superò di lunga mano ogni aspettazione; e non molto andò che, quantunque per gravi motivi non siasi mai pubblicato alcun saggio nè de' versi nè delle prose recitate nella nuova Accademia de' Trasformati, la fama non per tanto e la gloria del di lei nome giunse a propagarsi per tutta Italia, ed oso dire anche per ogni parte dell' Europa letterata.

Dei Trasformati dunque non esistono nè verbali nè atti nè storia nè saggi. Tuttavia, con un po' di quella buona voglia che occorre per far conoscenza con la brava gente, dal *Cicerone* del Passeroni, dalle opere del Tanzi, del Balestrieri, del Baretti, del Parini, del Villa, del Soresi, da raccolte e da opuscoli del tempo, (1) si possono raccapezzare nomi e fatti e idee di quell'accademia, non inutilmente forse per la storia delle lettere e dei costumi nel secolo decimottavo.

(1) Notizie parecchie e indicazioni per le ricerche debbo al mio caro Filippo Salveraglio bibliotecario nella Braidense.

E, anzi tutto, cerchiamo qualche cosa del restauratore e conservatore perpetuo, conte Imbonati (1).

Il conte Giuseppe Maria Imbonati era nato nel 1688 d'antica gente comasca passata di quegli anni a Milano. Fu de' primi pastori della colonia arcadica ivi dedotta nel 1704 dall'abate Francesco Puricelli, Nerino Letrineate, un Maggi estenuato; di cui egli, Vesalno Acreio, nel 1750 diè da pubblicare le rime al Balestrieri, e compose le notizie con eloquio secondo que' tempi, scialbo ma pulito. Ricco signore alla mano e cristiano di cuore, faceva versi brutti e opere buone: leggeva dissertazioni su l'arca di Noè e sul diluvio universale (2) a un'accademia di storia sacra fondata in sua casa dal conte Ercole Sola, teneva carteggio col Frugoni e col Manni e scriveva in tutte le raccolte e per tutte le occasioni. Sciolta presto, anche avanti la morte del Puricelli nel 1738, l'arcadia milanese, fu poi assiduo alla conversazione letteraria in casa Bicetti (3).

Nel 1740 il dottor Giovanni Maria Bicetti de' Buttinoni da Treviglio, un de' cui maggiori del 1327 prestò gli omaggi del suo comune a Lodovico il Bavaro coronato re nella basilica ambrosiana; quel dottor Bicetti, a cui nel 1765, quando pubblicò le « Osservazioni sul vaiuolo, » il Parini intitolò l'ode così sparsamente bella su *l'innesto*, medico allora e poeta, a trentadue anni, erasi condotto a vivere in Milano. Tutti in casa Bicetti rimavano. Non so in che attinenza fosse con Gian Maria il padre Domenico Maria Bicetti, dell'ordine dei predicatori, che in compagnia di molti Trasformati facea rime nel 1746 per la monacazione di una nepote dell'Agudio. Il dottor Gian Maria componeva satire oraziane in latino, in volgare turgeva con un po' di pindarismo all'arcadica e traduceva degli epigrammi d'Ausonio: meglio, scriveva de' « Rudimenti di lingua italiana per modo di dialogo a uso de' fanciulli, » de' fanciulli che egli si adoperava di campar dal vaiuolo. Suo fratello Francesco, vicario in più paesi di Lombardia, trovava tempo a comporre capitoli in terza rima, con rispetto parlando, su la rogna, e perdeva tempo a mettere in ottava rima le novelle del Boccaccio. Anche le

(1) G. Giulini, nella cit. *Orazione*, in cit. raccolta di *Componimenti*, ecc., — Lud. Ricci, *De vita scriptisque Jos. M. Imbonati*: Brescia, Rizzardi, 1768.

(2) Raccolta milanese dell'anno 1757: Milano, Agnelli, 1757.

(3) Per i Bicetti, oltre il cit. Ricci, ricercai: Quadrio, *St. e rag. d'ogni poes.* III, 65: Mazzucchelli, *Scrittori d'Italia*, t. II, p. 2ª: G. Baretti, *Lettere famigliari*, Milano, Soc. tipogr. de' class. it., 1839: F. Salveraglio, note alle *Odi di G. Parini*, ediz. cit.

ragazze erano letterate senza esser noiose. Alla Caterina, monaca in Treviglio, il Baretti scriveva lettere innamoratamente belle. Nota al secolo la Francesca; di cui fanciulla recavano già in esempio le rime e decantavano le glorie ne' lor grossi volumi il Quadrio e il Mazzucchelli.

In casa dunque del dottor Bicetti, e con più zelo per avventura intorno alla poetessa (aveva nel 1740 vent'otto anni), si raccoglievano la sera letterati e poeti, gente seria e gente allegra; tra questi il conte Imbonati. Il quale, cinque anni appresso, marito stagionato, menavasi in casa la *virgo Bicettia*, come il biografo latino la chiama, che avea passata omai la trentina. E già, nel 1742, trovando in seno alla conversazione de' Bicetti tante lettere e tanta dottrina, avea pensato ristaurare l'Accademia dei Trasformati, e le diè magnifica sede nelle sue case; che sorgevano ove oggi è il Teatro Manzoni, in prospetto alla piazza San Fedele ove Alessandro abitò ed ha il monumento.

Il Passeroni vantavasi all'Imbonati della sua cooperazione alla ristaurazione gloriosa dell'Accademia:

Ella l'origin sua più che da altrui
Da noi due riconosce: ella sa quanto
Dell'onor suo sempre geloso io fui.
(*Rime*, V 163).

E compagni e cooperatori all'Imbonati, oltre il Bicetti dalla cui conversazione partì la mossa, sono ricordati, omettendo i minori: il padre Francesco Saverio Quadrio, ex-gesuita valtellinese, l'autore della « Storia e ragione d'ogni poesia »,

il dotto
Che i confini assegnava all'ampio regno
Del Parnasso immortal che tutto scórse,
E giudicar potea le Muse e Febo;

come lo salutava un poeta de' Trasformati (1): il conte Giorgio Giulini, allora appassionato di versi e di commedie, ma poi

dava
Fiato alla nobil tromba empiendo l'aria
De' pregi antichi onde l'Insubria splende,

(1) Teod. Villa, che citerò anche per innanzi più volte, dalla raccolta di *Componimenti in morte del c. Imbonati.*

cioè, componeva le « Memorie della città di Milano dalla distruzione del regno longobardo al mancar de' Visconti » (1), delle quali Pietro Verri seppe così bene servirsi: il canonico Giovanni Andrea Irico di Trino in Monferrato, archeologo e dottore dell'Ambrosiana, che scriveva sonettini arcadici e distici così e così, ma i cui *Rerum patriarum libri tres* [1745] furon la prima ordinata e critica storia di quella nobil regione (2): Luigi Giusto o Giusti di Venezia, venuto a Milano per cercar fortuna, che aveva fatto drammi e faceva sestine petrarchesche e cicalate fiorentinesche, famoso allora per la moglie Francesca Manzoni, la poetessa milanese che intesseva canzoni alla greca, mortagli la quale si rese prete e finì a Vienna nel 1766 consigliere aulico e referendario per gli stati d'Italia (3): in fine Carlo Antonio Tanzi e Domenico Balestrieri. Questi due dal poeta dei Trasformati erano ricordati così:

Eranvi i due che trasparir fean tutto
Ne' sinceri costumi e ne' lor carmi
Il buon genio d'Insubria, i quai mescendo
Col sermon della patria il sermon tósco
Sempre il mel delle Muse avean su' labbri.

Spiriti vivi nell'impronta proprio milanese e quasi popolare, ebbero col Parini attenenze di cordialità continua: non dispiacerà, credo, ai lettori farne un po' più larga conoscenza.

Di Carlo Antonio Tanzi, nato nel 1710, gli amici, quattro anni dopo la morte che fu del 18 maggio 1762, trascelsero e pubblicarono per le stampe dell'Agnelli in Milano alcune delle molte poesie milanesi e toscane; e al libro va innanzi una prosa di Giuseppe Parini. « Uscì — scrive il Parini — d'un'antica e già cospicua famiglia di Milano. La fortuna non gli diè beni con che sostenerne la pompa esteriore; ma la natura e l'educazione il fornirono di animo e di talento atti a renderla sempre più onorevole ». E il Tanzi in certe sestine sopra le maschere scherzava su la nobiltà sua e altrui così:

Una lunga spadaccia sperticata
Che m'ha servito a far da Rodomonte,

(1) *Dizionario biografico* degli ill. ital. del sec. XVIII (Tipaldo): VIII, 72,
(2) Cit. *Dizion. biograf.* (Tipaldo), V, 109.
(3) Cit. *Dizion. biograf.* (Tipaldo), II, 275.

Di sangue gigantesco insanguinata,
La qual già empieo la barca di Caronte,
Io serbo ancor rinchiusa in una stanza
Fra le anticaglie della casa Tanza...
Nipoti miei, con questa mia leggenda
Di quei mi rido che fan lor parente
Chi c'entra come il cavolo a merenda
E le prove strascinano col dente.
O vana e stolta ambizïon dell'uomo!
È nobile colui ch'è galantuomo...
Poi, che giova mostrar la stirpe antica
E gli avi ricchi e illustri oltrepassati,
Se vengo da elefante e son formica
E s'ho i lor fatti col mio oprar sporcati?
Faccia pompa ciascun de' fatti suoi
Non di quel d'altri. Gli avi non son noi (1).

Così scherzava, o per dir meglio, così discorrea sul serio della nobiltà il Tanzi in piena accademia di patrizi e conti e marchesi Trasformati, poco dopo o poco prima il 1750. Da vero ch'era *trasformata* anche l'aria nella spagnolesca Milano, e spuntavano gli albori del *Giorno*.

Sèguito stralciando dal Parini:

Le occasioni, gli esempi e la natural disposizione fecero ch'egli si dichiarasse per le belle lettere, e massimamente per la poesia. Ma questi studi, lo cui abuso disvia ordinariamente la gioventù dalle cose più utili, non impedirono che il Tanzi, guidato dalla sua moderazione e dall'esempio e dagli ammaestramenti del padre, applicasse ad altre facoltà con cui assicurarsi quello stato di vita mediocre che allontana egualmente e dalla necessità che ci avvilisce dinanzi agli altri e dalla ridondanza che d'ordinario ci rende soverchiatori ed inumani. Egli impiegò una parte della sua vita nel meritarsi un onesto sostentamento coll'adempiere esattissimamente i suoi doveri nelle cure che secondo la sua carriera gli vennero appoggiate; e si adoperò in servigio de' suoi principali con zelo non di subalterno ma di amico.

E il Tanzi in certi malinconici terzetti su gli spropositi:

(1) Cito sempre dall'edizione ricordata nel testo, che è in un solo volume.

Io spesi in libri quanto mai potei;
In libri, dico. Oh vedete in che spesi!
Chè i libri e gli scaffali or venderei.
Non vi spendono i conti nè i marchesi,
Che sono come a dir nell'oro immersi;
E vi spend'io! Ma poscia che vi appresi?
Sapete che? A comporre de' versi,
De' versi criticati dagli indòtti
E spesso allora più che son più tersi:
De' versi che mi fer vegliar le notti,
Che m'han consunti i spiriti migliori
E che han cento malanni in me prodotti:
De' versi, che ti costano sudori
Infruttuosi, che non danno pane,
Nè trovan Mecenati infra i signori.
E a questa fortunata arte da cane,
A quest'artaccia io mi son dato; a questa,
Da cu' il ciel guardi l'anime cristiane.
E 'l feci, avendo un matto senno in testa,
Che mostra in ogni cosa egual giudizio,
E in questa scelta più si manifesta.
E allor lasciaila, che — Tale esercizio
Non è per te — mi disse irato in vista
Messer Bisogno — e pute un po' di vizio!
Che a voce tal d'amore e pietà mista
Mi riscossi, e addio Muse: or faccio e sono
Il revisor del sale e l'archivista.

Non ostante gli ammonimenti del Bisogno, il Tanzi seguitò a comprar libri, e, morendo, lasciò una copiosa e scelta libreria, nella quale un'insigne raccolta di drammi italiani e specialmente commedie, che « appartiene ora — scriveva il Parini nel 1766 — al signor don Giuseppe Casati milanese. » Dove sarà andata a finire?

Il servigio de' suoi amici — continua il Parini — e la sua naturale inclinazione fecero ch'egli si occupasse assai nella storia letteraria. Sì fatto studio ognun sa quanto sia utile per tutta la letteratura in genere, ogni qual volta si ristringano l'erudite investigazioni alle cose importanti ed agli autori di merito: ed ognun sa quanto copiose e quanto varie notizie in questa materia abbia egli comunicate a molti

de' più illustri letterati d'Italia, che seco corrispondevano, i quali ne hanno in più libri renduto pubblica testimonianza.

Accenna agli abati Paitoni e Villa compilatori della *Biblioteca de' volgarizzatori*, e più al Quadrio e al Mazzucchelli, « amendue uomini — piace sentir dall'austero poeta le lodi di quei dotti da bene — di vastissima erudizione, di nobilissimo cuore e d'aurea innocenza, amendue la delizia del Tanzi, com'egli era la delizia d'amendue. »

« Il Tanzi è stato uno di que' primi che ad onta de' cattivi metodi hanno contribuito in questo secolo a far rinascere in Milano il buon gusto delle lettere ». Così ancora il Parini. Il ritorno al buon gusto nella metà prima del secolo decimottavo fu, per poco in Napoli e più a lungo e in largo nella Venezia e in Lombardia, un ricorso bello e buono (adopero il termine del Vico, che mi significa meglio il fatto storico insieme e d'arte) delle tradizioni classiche latine auliche del cinquecento e del toscanesimo popolare burlesco e cruschevole del cinquecento e del seicento; come indicano e attestano le stampe o ristampe dei meglio cinquecentisti italiani e latini, così dottamente curate dai Volpi in Padova, del Teatro comico fiorentino e delle Prose fiorentine in Venezia, del Decamerone e del Morgante e delle Opere burlesche in Napoli. Tale ricorso diè in Piemonte la disciplina scolastica del Tagliazucchi, a' cui pratici insegnamenti il Parini acconsentiva; diè con più scientifico preparamento la scuola di Bologna, che il Parini nel maggior maestro Francesco Maria Zanotti ammirava; diè per la più usuale letteratura l'accademia dei Granelleschi in Venezia e quella dei Trasformati in Milano; con effetti, secondo gli spiriti e la stagione storica delle due città, differenti; chè della prima è Gaspare Gozzi e la guerra al Goldoni, della seconda Giuseppe Parini e il progredimento lombardo. E tale ricorso finalmente era, nella conscienza d'una tradizione nazionale, — che fu ed è sempre viva in Italia, e chi credesse o volesse vederla interrotta, sarebbe, letterariamente parlando, uno stolto — era lo scampo necessario dalla vuota cattività dell'arte spagnola e la difesa non meno necessaria contro la minacciante invasione dell'ingegno francese. Tanto è vero che tale ricorso influì su l'educazione critica e (mi si perdoni il brutto neologismo) stilistica di tutti quelli che crebbero scrittori intorno al 1750: la quale educazione, avvenendosi a ingegni con più di simpatia o con più d'energia temperati a svolgersi negli ambienti nuovi, produsse con

progrediente manifestazione il Gozzi, il Baretti, il Parini. Non fu certo di tal levatura il Tanzi; ma in lui, e più felicemente nel Balestrieri, e meno in altri lombardi, per esempio Vettor Vettori da Mantova, ciò che potea parere ed essere anche veramente moroso e saper di stantio in certa rigidità di conservazione e in cotesto gusto di ritorno all'antico, veniva temperato dalla paesanità (se mi sia permesso foggiare questo vocabolo su l'*urbanitas* del grande scrittore latino), dalla paesanità popolare.

Il Tanzi dunque recitava ai Trasformati cicalate fiorentinesche (1) e dicerie in rima su 'l modo del Salvetti, quello del *Cecco Bimbi:* componeva centoni di tutti versi del Petrarca, del Bembo, del Molza, e insieme sonettini in ternari tronchi, come questo qui:

Nessun ha
Di me più
Fedeltà
Servitù.
Tu 'l sai, ma....
M'ami tu?
M'hai pietà?
Via di' su.
Cruda sei,
Già lo so;
Ma pur di'.
Forse i Dei
Del tuo no
Faran sì.

L'ho riferito anche per un segno del come prima del Parini praticavasi più d'una volta l'arte, pur dai meglio intenzionati. Ma sono piccolezze di cui non bisogna tener conto al buon Tanzi, il quale bene altri tasti sapeva poi toccare e con mano ardita se non sempre ferma nè agile. L'insegnamento de' frati, allora signoreggiante per tutto, egli redarguiva così:

Parvi un nonnulla il modo d'insegnare
Che da voi tiensi? A mo' di prete Pero
Oggi insegnate altrui dimenticare.

(1) In Raccolta milanese *dell'anno 1756*. Milano, Agnelli, 1756.

Di lingua italïana quanto un zero
  Cancellato ne resta in capo a quelli
  Che furon sotto il vostro magistero.
Frase nè ortografia, guarda! Vedelli
  A scriver basta una sol letterina,
  Rabbia e pietate fanno i miserelli.
Che se parliamo di lingua latina,
  Addio pur fave! Siete ladri e siete
  Usi a far de' migliori anni rapina.
Voi lunga strada e metodo tenete,
  Voi adoperate grammatica tale
  Che nè voi nè i scolari l'intendete.
Manca ed abbonda di precetti, e quale
  È falso, e quale vario; e senza i suoi
  Nervi la lingua ella dimostra e male.
Povera gioventù, che ispiega poi
  Ciceron pelle pelle, e fuor ti caccia
  Tai sentimenti da impattarne a' buoi.
Non sa filosofia morale, e in faccia
  Le squadernate i libri degli Uffizi
  Che non son peso dalle loro braccia.
Della romana storia i frontispizi
  Ignora, e le orazion di Tullio ascolta;
  Ch'è un cominciar dal tetto gli edifizi.
Libri che fan voi pur sudar talvolta,
  Libri di stil difficile e conciso,
  Loro esponete con fatica molta.
Parliam di poesia? Voi fate il viso
  Dell'armi a chi non latineggia; e Dante,
  Petrarca, Ariosto vi movono a riso.
Ma *transiatte*. Almen lor deste inante
  Un Virgilio, un Orazio o simil gente,
  E non un frate de' vostri ignorante.

E più arditamente ancora della teologia:

Non siete voi che di sofismi il sacco
  Avete pieno, e i Padri adulterando
  Fate alla Santa Fede eterno smacco?

Voi le fratesche opinïon zelando
Schiavo d'esse rendete il sacro testo,
Tacendo ad arte il come il dove il quando.

Ma con tutto pure il culto del toscanesimo, Carlo Tanzi riuscì meglio nel suo milanese: parve così anche al Parini. Quando, su lo sdrucciolo del secolo decimosesto languendo l'unità classica, tornarono a galla con i dialetti gli spiriti delle regioni, allora anche il milanese fu adoperato in versi di burla e sporchi da Giovan Paolo Lomazzo pittore (n. 1538) e da Fabio Varese musico (scriveva o stampava musica nel 1592); (1) ma all'opera letteraria veramente fu consacrato e confermato da Carlo Maria Maggi (1630-1699), in quel secolo decimosettimo ch'ebbe più d'ogni altro intendimenti e abitudini provinciali e regionali. Il Maggi creò il Meneghino, tipo del vecchio servitore già antiquato a' tempi del Parini; e pallide imitazioni di lui trascinarono Girolamo Birago (1691-1773) professore e giudice e il curato Stefano Simonetta (m. 1754). Un po' meglio, Pietro Cesare Larghi (m. 1755), segretario del Governo e uno de' Trasformati: ma non gli si può dar vanto che toccasse o sentisse la poesia popolare in quella canzonetta che di popolare non ha se non il nome, *villotta.*

I to oggitti me péren dò bei stelli
Che hin pu lusurient de la lusnava,
E quij to ganassit ch' hin de sgioncava
E hin inscì svernighenti e tanto belli.
Famm vedé, cara ti, quij to bocchini
Tanto streccitt che pàren facc col fuso,
Che fan el pover Togn deslenguà in giuso
E van disend a tucc: Femm di basini.

Le son preziosità della maniera rusticale fiorentina trapiantate nel dialetto contadinesco di Milano. Rinnovatori o ammodernatori del Meneghino cittadinesco furono veramente il Balestrieri e il Tanzi. Questi da un istrumento ch'ei sapea maneggiar franco trasse alle volte qualche accento di verità profonda. A que' giorni qual rimatore di lingua culta avrebbe imaginato o fatto versi per monaca, come questi?

(1) Vedere in *Collezione delle migliori opere scritte in dialetto milanese.* Milano, Pirotta, volumi XII, 1816-1817. Ma per le poesie del Tanzi e del Balestrieri ho sempre ricorso alle edizioni originali, nè mi sono permesso di toccare il modo della scrittura.

Dent in sta zella, dent in quel lettin,
Tosa, ona veulta o l'oltra hìi da morì;
E el liber e la stolla saran lì,
Vun sora l'olter, su quel tavolin.
Gh'avarìi denter in st'acquasantin
L'asperges par el pret, ch'el starà chì;
E gh'avarii sul lecc' in quel gran dì
El Crist ch'hìi taccaa su sul vost brellin.
Par vu l'ha da vess l'ultima candira
Voeuna de quist che chì de la Zeriœura;
Gh'avarii i monegh piansgiorent chì in fira;
Ve sonaran i bott de l'agonia
I vost campann; v'ii sonaran de fœura;
E 'l pret el sbragiarà Gesù e Marìa.
Oh! par amor de Dìa,
Tosa, che pont, che pass tremend l'è quell!
Domà a pensægh me sgrisora la pell.
Bonna, ch'avìi cervell;
Bonna, che ve fee monega par fà
Del ben e pareggiar a quel pont là.
Par olter, dem a trà,
Tucc i vœult ch'andarii denter in zella,
Dee d'œucc'al lecc', al taver, a la brella;
Dee d'œucc'a tutta quella
Robba ch'hoo ditt, no lassand fœura on ett,
E unii el voster penser al me sonett.

Ma ne faceva anche di facili e giocondamente andanti, come questa cantata per certe monache che sonavano troppo le campane.

O tosann,
Sti vost campann
M'han mo rott la devozion.
Din dan, din don, don, don, don,
Tutt e quant el santo dì
Fina in l'ora del dormì.
Possa rompessegh la corda
A la monega balorda
Che ha tant gust a battaggià!
E tarlach, possela andà
Cont on tocch de corda in man
A dà in terra el fabrian!

Del Tanzi, è vero, nessuno oggi è obbligato, non che a leggere i versi, ma a pur conoscere il nome. Nondimeno io chiedo il permesso di riprodurre qui il ritratto che ne fece il Parini, saggio del come delineasse l'etopeie in prosa il gran pittore del *Giorno*, tipo in bello di quella società tra cui egli crebbe e onde provenne la generazione nuova davanti l'89.

Era il Tanzi d'un carattere ingenuo schietto franco, e, per così dire, lodevolmente baldanzoso della sua probità e della sua onoratezza. La fisonomia dell'animo era nella persona: alto di statura, grand'occhi neri vivaci, gran naso aquilino, tratti del viso aperti e fortemente scolpiti, parlare e movimento vibrati e risoluti. Nel conversare, nimico di ogn' impostura, d'ogni affettazione, pieno di lepidezze argute, di sali fini e dilicati senza ricercatezza. Il tutto animava d'un fuoco a lui particolare e d'un tono di graziosa ironia che solleticava e non pungeva. Di voce aggradevole, e bravissimo declamatore. Nella sua gioventù egli non odiò il bel sesso: non era così ristretta la virtù di lui, che gli convenisse affettare un'avversione non naturale per far credere ch'egli ne avesse. Il diremo noi senza risico di far passare per ridicolo il nostro amico? Egli unì sempre all'amore anche l'amicizia con tutto il corredo delle virtù che seco porta la vera amicizia. In rimerito di queste sue belle qualità anche nell'età più provetta fu egli sempre ben veduto dalle giovani donne.

Séguita discorrendo del gran bene che voleva agli amici, e del gran bene che faceva a tutti, anche a chi l'avesse offeso; poi con una mossa brusca, tutta pariniana, conchiude: « Se alcuno supponesse che l'amicizia ci avesse fatto esagerare in questo breve elogio; o ne conobbe il soggetto, ed osi provare il contrario; o no'l conobbe, e tanto peggio per lui, che sì poco può trovare in sè stesso e sì poco conosce gli uomini dabbene, che crede un'esagerazione il racconto delle loro virtù. »

Ancora un tòcco per compiere il ritratto: « Assai per tempo divenne cagionevole di salute, anzi cadde in un'etisia che per lunga serie d'anni, a dispetto delle cure sempremai rinascente, gli tenne quasi sempre abbattuto il corpo, senza potersi mai render tiranna della mente ch'egli conservò sempre alacre, vivace, indefessa, in mezzo alla fatica ed all'applicazione. » Morì in fatti dopo più mesi di dolorosa malattia; e, mentre era per sottomettersi a un'operazione chirurgica, il Baretti, a' 26 di settembre del 1761, gli scriveva questa mirabile lettera.

Tanzi mio. — Mi duole moltissimo il sentire quel brutto negozio del taglio, al quale ti vuoi sottomettere, perchè, a dirtela con quel cristiano candore che si debbe usare in simili casi, esso mi fa proprio tremar tutto. Pure tu non sei un bambino, e ti lascerai suggerire senza battimento di cuore che, prima di venire a quel pericoloso taglio, dêi disporre delle cose tue spirituali e temporali, come se avessi a saltare nell'abisso dell'eternità, e armarti poi di coraggio non meno che di rassegnazione al volere dell'Onnipotente, riflettendo che per pochi anni solo egli ci ha prestata questa nostra misera vita, la quale uno dopo l'altro dobbiam presto abbandonare. Dio sia quegli che ti dia forza a sottoporti di buon animo alla sua santa volontà, e che ti spoppi di questo mondaccio, il quale mi parrà molto buio se egli lo priva del mio Tanzi. Ma considerando che la più lunga vita è un zero nella lunghezza del tempo, mi rimarrà il conforto che un momento dopo io con tutti i comuni amici verremo a raggiugnerti, se piacerà a Dio, in luogo miglior di quello in cui ora siamo (1).

Non so come a questo punto mi ritorni in mente il principio d'un sonetto di esso Tanzi per morte d'un amico, certo medico Riva: quattro versi, molto belli.

Dona in eterno al mio buon Riva quella
Requie, o Signor, che non conobbe in terra,
E l'eterna tua luce a lui disserra
Se in buia ei visse ed orrida procella.

Così fatti erano ancora que' buoni compagni: dall'allegria chiassosa, dalla sboccata poesia catulliana e bernesca, passavano serii serii e con gli occhi assorti nell'alto alla poesia del *Requiem aeternam;* dal dir male giustamente de' frati, alla compunzione della fede, senza sforzi, senza smorfie, naturale, ereditaria, domestica.

GIOSUÈ CARDUCCI.

(1) G. BARETTI, *Opere*. Milano, Soc. tipogr. de' Class. ital. 1839, IV, 51.

L' ISCRIZIONE DI PRASSITELE

E LE STATUE ANTICHE SCOPERTE IN VERONA

I.

L'estate passata, facendosi a Verona degli scavi per la costruzione d'una grande galleria di scolo alla destra dell'Adige, accadde che sulla piazza del Duomo le vanghe dei lavoranti urtassero contro le macerie d'un muro medievale, nel quale erano stati posti in opera avanzi d'antichi monumenti architettonici, scritti e scolpiti. Il fatto in sè non ha niente di strano. È ben nota la consuetudine di trar profitto di pietre e marmi antichi come di materiale di fabbrica: consuetudine, ch'ebbe la sua prima radice nell'antichità stessa, che divenne più frequente nel medio evo, che si propagò e perdurò tenace nel Rinascimento. Anche allora pur troppo o, per dir meglio, allora più che mai, molti dei templi e de' pubblici edificî di Roma pagana, già da un pezzo deserti e ruinosi, si videro trasformati in vere cave di marmo (1). Le distruzioni e le depredazioni vandaliche si compievano spietatamente nel tempo stesso che i più strenui campioni dell'umanesimo inauguravano una nuova e gloriosissima êra di cultura e di arte.

Del resto per le lapidi e le sculture antiche accadde anche qualcosa di peggio che d'essere adoprate come materiale di fab-

(1) Cfr. Müntz, *Les arts à la cour des papes*, vol. I, p. 4-5, 35, 105-109, 266-268, vol. III, p. 15, 177.

brica. In quel caso, comecchè manomesse e mutilate, prolungavano non foss'altro la loro esistenza così, che poterono talvolta, nelle varie vicende della civiltà, essere rivendicate un giorno al culto ed all'ammirazione del mondo. Ma la lor sorte fu spesso più triste: il loro sterminio pieno e irreparabile. Si gittarono nelle fornaci di calce, d'alcune delle quali apparvero i vestigî fino nel centro religioso e politico della città eterna, il foro romano (1). In quelle fornaci i documenti di una storia memorabile, le opere vivificate dal soffio divino dell'arte sfacevansi miseramenti, restituiti per sempre alla materia bruta.

L'usanza adunque, di cui si toccò sopra, per quanto deplorabilissima, conferì qualche volta a mantenere in vita reliquie preziose, che forse non avremmo altrimenti potuto riconquistare giammai. In Roma avviene di frequente che si rinvengano sculture infarcite in muraglie di bassi tempi. Ad Olimpia, per tacere d'altri luoghi della Grecia, i due grandiosi gruppi statuarî, che ornavano i frontoni del celeberrimo tempio di Giove, si ricuperarono fra mezzo ai ruderi delle case costrutte intorno al sesto ed al settimo secolo nell'area sacra dell'*Altis*.

Della scoperta di Verona la voce corse già su pe' giornali, e qualche cenno ne fu dato anche dalla *Nuova Antologia*. (2) Nella seduta dell'Accademia dei Lincei del 15 febbraio prossimo passato il ch. prof. Barnabei presentava il manoscritto delle *Notizie degli scavi* per il mese di gennaio (3), annunciando essere comprese in esso due relazioni intorno alle scoperte veronesi, l'una del signor ingegnere municipale cav. Tullio Donatelli, l'altra del prof. Paolo Orsi, ispettore dei musei.

Mi sia lecito frattanto, poichè a me pure occorse di vedere e studiare i monumenti recati in luce, dare in questo periodico qualche particolare notizia de' più importanti, dichiarandone brevemente il valore archeologico e artistico.

Da un breve estratto della relazione del Donatelli, la quale

(1) Cfr. Lanciani, *Notizie degli scavi*, 1882, p. 217.

(2) Si annunciò la scoperta nel fascicolo del 1° ottobre 1890, p. 575; nel successivo del 16, p. 379-380 si accennò alle cose principali rinvenute; in quello del 16 febbraio p. p. pag. 819 si richiamò la relazione inviata dal prof. Orsi al Ministero.

(3) Cfr. *Rendiconti delle sedute della R. Accademia dei Lincei*, 1891, vol. VII, p. 157, 158.

insieme con una pianta egli ebbe la cortesia di comunicarmi (1), mi risulta adunque che proprio dinanzi alla facciata della cattedrale, alla distanza di otto metri, si rinvennero i resti di un muro d'epoca tarda, che corre parallelo alla facciata medesima e la cui estremità superiore comparve a circa m. 1.50 sotto il piano stradale. A tre metri dallo stesso livello si rinvennero, posti *quali blocchi di base del muro* i seguenti marmi, che ora si conservano nel Museo Civico: due statue acefale di donna stante e il frammento d'una terza simile, una statua spezzata acefala di donna sedente, una testa che si credette d'Eliogabalo, un torso virile seminudo, la parte inferiore di due gambe umane aderenti e incrociantisi l'una con l'altra, un polpaccio di gamba virile, tre piedi, varî altri frammenti insignificanti di statue diverse, un tronco d'albero appartenente ad una statua con iscrizione greca, un cippo sepolcrale con resto d'iscrizione latina, tre capitelli d'ordine corintio, l'uno intero, gli altri due più o meno guasti e manchevoli.

II.

Innanzi di dire dei pezzi statuarî meglio conservati, piglieremo ad esame un frammento, il quale, se considerato come avanzo di scultura sembra cosa di ben poco conto, ha invece un pregio singolarissimo fra tutto quanto si è raccolto nello scavo veronese per una rara epigrafe greca, che porta incisa.

È un tronco d'albero di marmo pario (2), già collocato presso al fianco sinistro d'una statua, alla quale serviva d'appoggio. Ha forma irregolarmente cilindrica e non posa diritto, ma un po' inclinato sopra il plinto, di cui avanza una porzione e che era lavorato di un sol pezzo col tronco medesimo. In basso una leggera cavità rappresenta come una scrostatura della corteccia dell'albero. A due terzi circa d'altezza aggetta in fuori, rilevandosi leggermente di sulla superficie convessa del ceppo, un ramo tagliato presso all'origine. Sulla faccia quasi circolare formata dal taglio di co-

(1) Al ch. ing. Donatelli, che mi favorì tale estratto, al sig. sindaco di Verona, da cui ebbi le riproduzioni fotografiche delle principali sculture scoperte e finalmente all'ottimo amico cav. Stefano De Stefani ispettore dei monumenti, che si dette ogni premura perchè ottenessi l'una cosa e l'altra rendo qui le più cordiali grazie.

(2) Alto m. 0,62. Il plinto, su cui s'innalza, è alto m. 0,07.

testo ramo è incisa a piccole lettere, in due righi, l' iscrizione: Πραξιτέλη[ς] ἐπόει = *Prassitele faceva* (1). Più in su vedesi scendere aderente al tronco il lembo estremo d'un manto, panneggiato assai superficialmente, con due o tre pieghe appena percettibili. Essendo il tronco rotto superiormente, manca di una parte, di cui non si può determinare la originaria estensione.

Abbiamo, come si vede, una firma d'autore. Fin dai più remoti tempi gli scultori greci vollero spesso nel monumento creato da essi lasciare un ricordo indelebile del loro nome.

Le iscrizioni degli scultori, a cui già nel seicento l'erudito italiano Carlo Dati volgeva fra i primi l'attenzione, raccogliendo i pochissimi esemplari che allora si possedevano, divennero con le scoperte di questi ultimi tempi numerosissime. La stessa silloge, che ne compose nell'anno 1871 lo Hirschfeld (2), in tre lustri appena era così invecchiata, che un valoroso cultore degli studi archeologici ed epigrafici, Emanuele Loewy, il quale professa ora la storia dell'arte nell'ateneo di Roma, mise insieme e ordinò magistralmente una nuova raccolta, dove il numero di tali iscrizioni compariva più che raddoppiato (3).

Innanzi di porre le varie questioni, a cui dà luogo la nuova epigrafe di Verona, importa avvertire che di tutte le firme a noi pervenute di scultori greci, moltissime, certo anzi la massima parte, sono veramente tali da doversi credere incise dalla loro stessa mano; ma ve n'hanno tuttavia talune, che si rivelano manifestamente come scritte da mano diversa: in una parola vi sono le firme originali e le apocrife.

Si ha per esempio un'iscrizione col nome d'un artista, di cui è conosciuta nella storia dell'arte l'età; e per le note paleografiche o per altri indizî essa mostra d'appartenere ad età posteriore. La spiegazione di questo fatto non è difficile a darsi. È accaduto assai spesso che una firma di autore si aggiungesse ad una opera statuaria, la quale era una copia dell'originale fatto da lui. Una simile aggiunta può essersi fatta in piena buona fede: perchè

(1) Il taglio del ramo essendo di superficie ristretta (mill. 75 × 85), le lettere sono di dimensioni esigue. Un'asta della π iniziale e tutta la finale ς mancano, venendosi a trovare accosto ai margini del ramo, che sono un po' scheggiati.

(2) *Tituli statuariorum sculptorumque graecorum* (Berlino, 1871).

(3) *Inschriften griechischer Bildhauer* (Lipsia, 1885).

s'avesse, cioè, a riconoscere il monumento come derivato dall'opera di quel tale artista. Ma è avvenuto altresì, sebbene più di rado, che un'opera qualsiasi si volesse rendere più pregiabile, designandola arbitrariamente come uscita dalla mano d'uno scultore celebre, col quale non aveva rapporto di niuna specie. Allora si tratta d'una vera e propria falsificazione, della quale del resto è attestato l'uso dalla testimonianza degli scrittori ne' buoni tempi romani. Così Fedro nel prologo del V libro delle sue favole, avvertendo d'aver recato il nome d'Esopo per dar autorità a ciò che narra, dice d'aver imitato taluni artisti del tempo suo « qui pretium operis maius inveniunt, novo — si marmori adscripserint Praxitelem suo, — detrito Myronem argento. » Così fatte frodi del resto, ben lungi dall'essere una prerogativa dell'antichità, si sono poi ripetute nei tempi moderni, tanto che un discreto numero appunto delle epigrafi di scultori, che fanno parte della raccolta del Loewy, sono di fattura moderna o sospettate per tali.

Oltre alle firme degli scultori sono da ricordare per ultimo certe iscrizioni, in cui si fa indirettamente menzione di essi e si dànno notizie d'opere d'arte da essi compiute o di fatti risguardanti la loro vita pubblica e privata.

Le iscrizioni fin qui note recanti il nome di Prassitele erano diciotto. Ma si badi bene: non tutte si riferiscono alla stessa persona, essendovene stati più d'uno, che portarono il medesimo nome.

La tradizione letteraria e i monumenti attestano anzi tutto la esistenza di un grande scultore di questo nome, che, insieme con Scopa, fu il corifeo della seconda scuola attica. Questo Prassitele, figlio di Cefisodoto, occupa nella storia dell'arte attica del secolo IV av. C. lo stesso posto che Fidia in quella del V. Senonchè, laddove Fidia visse in quel periodo di pace, di grandezza e di gloria, che tenne dietro alle guerre persiane, Prassitele fiorì dopo la guerra del Peloponneso, che aveva stremata la potenza ateniese; fiorì quando le condizioni politiche e sociali, le idee, i costumi aveano subito gravi rivolgimenti e perturbazioni profonde, sicchè l'arte sua dovette di necessità inspirarsi a concetti nuovi, atteggiarsi a modi e forme diverse da quelle, in cui erasi esplicata l'arte dell'età anteriore. Le divinità, che con Fidia si sollevavano di gran lunga al di sopra della natura umana e splendevano di bellezza spirituale, austera, solenne, con Prassitele si fanno più miti e benigne,

s'associano amicamente al consorzio de' mortali, sentono comuni con essi i moti dell'animo, le passioni, gli affetti. La età stessa dei numi prassitelici non è più quella della maturità e del senno; è la primavera della vita, l'età delle piacevolezze, dei giuochi e del sorriso. Il corpo assume forme leggiadre, vezzose, morbidissime; soave è l'impronta de' volti, in cui leggesi l'espressione di sentimenti tutti umani. Mercurio reca in braccio il suo piccolo fratello Dioniso e scherza amorosamente con esso; Apollo fanciulleggia dando la caccia alla lucertola; Venere, deposto il manto, si rivela nella pura avvenenza delle sue forme virginee; Cupído con lo sguardo penetrante suscita negli animi l'amore; i Satiri non serban quasi più vestigio della lor natura selvaggia e diventano amabili e fiorenti garzoni.

Cotesto modo di concepire e di figurare le divinità dell'Olimpo ellenico fa di Prassitele uno de' più geniali ed umani artisti del mondo antico, uno degli artisti, che meno si allontanano dalle idealità e dal sentimento estetico de'moderni.

Ma, come dicemmo, non vi fu nell'antichità questo solo Prassitele.

Da recenti indagini instituite dal Klein e fondate sulla critica delle fonti letterarie (1) pare messo in sodo esservi stato un Prassitele seniore, artista egli pure, avolo dell'altro e padre di Cefisodoto. Di personaggi dello stesso nome poi vissuti più tardi apprendiamo la notizia dalle fonti epigrafiche.

Delle diciotto iscrizioni prassiteliche sopra citate due sole sono da aversi come genuine del grande scultore: scolpite nelle basi di due statue votive perdute, una delle quali scoperta a Leuka

(1) Il Klein mise insieme gli argomenti per dimostrare la esistenza dell'avo di Prassitele e li espose nelle *Archaeologische-epigraphische Mittheilungen von Oesterreich*, vol. IV (1880), p. 4 sgg. Sebbene molti di siffatti argomenti siano stati ribattuti dal Brunn nei *Sitzungsberichte der k. bayr. Akademie der Wissenschaften*, 1880, *Philosoph.-philolog. Classe*, p. 435 sgg., io credo non si possa revocare in dubbio la esistenza di Prassitele il vecchio, comprovata specialmente da una iscrizione letta da Pausania (I, 2, 4) nel tempio di Demeter in Atene, la quale nominava Prassitele come autore di tre statue situate in quel tempio, ed era scritta nell'antico alfabeto attico. Ora, siccome questo alfabeto non si usava più nel secolo IV, quando visse il grande Prassitele, la epigrafe di cui si tratta non si può non ascrivere ad un Prassitele più antico, che sarebbe stato incirca contemporaneo di Fidia.

presso Tespie (1), l'altra ad Olbia sulla costa settentrionale del Mar Nero (2). La sua firma fu poi riprodotta in epoca posteriore a lui nella base di un monumento pure perduto, che si può credere fosse copia di un'opera sua (3), e in un' erma, che già sostenne una testa di Eubuleo (4); fu aggiunta nell'antichità a due altre opere, che con lui non avevano niente da fare (5), e fu finalmente falsificata due volte modernamente (6).

Fin qui si tratta sempre dello stesso Prassitele del secolo IV, di cui ricorre anche la menzione, occasionalmente, in due epigrammi (7). Tre altre iscrizioni ateniesi invece ci fanno conoscere un terzo Prassitele nipote di lui, il quale nel secolo III av. C. esercitò l'ufficio di sacerdote d'Esculapio nel santuario, che sorgeva sul declivio meridionale dell' acropoli (8). Non risulta affatto però che questi avesse pur professato l'arte della scultura. Scultori furono certamente un quarto Prassitele, che scrisse il suo nome a Pergamo sulla base d'uno dei celebri gruppi statuarî rappresentanti le vittorie contro i Galli (9), ed un quinto, che fiorì nell'epoca romana e che si firmò in quattro basi di statue scoperte ad Atene (10).

III.

A quale di questi Prassiteli si riferirà l'iscrizione di Verona? Io non esito a riportarla al grande Prassitele del secolo IV.

(1) Edita dal Loewy, op. cit. n. 76.

(2) Loewy, op. cit. n. 76 *A*.

(3) Ibid. n. 489. È uno zoccolo marmoreo scoperto in Roma.

(4) Ibid. n. 504. Questa iscrizione, messa fra le sospette dal Loewy, fu interpretata rettamente dal Kaibel nell'*Hermes*, vol. XXII (1887), p. 151, ss. L'Eubuleo nominato in essa è una divinità infernale affine a Plutone. Una testa scoperta nel 1885 in Eleusi (*Antike Denkmäler*, I, 1888, tav. 34) è tenuta da alcuni archeologi per la originale immagine di Eubuleo, scolpita da Prassitele, sebbene non se ne possa dare una prova diretta e assoluta.

(5) Loewy, op. cit. n. 488, 494.

(6) Ibid. n. 502, 503.

(7) Ibid. n. 533, 550.

(8) Ibid. n. 537, 538, 539.

(9) Ibid. n. 154 *o*.

(10) Ibid. n. 236, 318, 319, 319 *a*. L'artista nominato nella prima di queste iscrizioni non si può con piena sicurezza identificare con quello menzionato nelle altre due. Se quell'artista era un altro, s'avrebbe un sesto Prassitele, da aggiungersi agli altri cinque, vissuto in ogni modo anch'esso in epoca tarda.

La paleografia la dimostra indubbiamente anteriore ai tempi romani; le lettere hanno tutte forme pure, corrette (1), senza quegli apici che, venuti in uso fin dall'età alessandrina, si fecero poi frequentissimi e presero sempre maggiore sviluppo nell'età imperiale.

Per questa ragione resta escluso naturalmente il quinto Prassitele, che visse ai tempi romani, nella prima metà del I secolo dell'e. v.

Il quarto Prassitele, non noto altrimenti che per aver lavorato a Pergamo, si giudica, dai caratteri dell'unica firma lasciata da lui, vissuto al tempo di Eumene II (2). Ora, posti a raffronto anche que' caratteri coi nostri dell'epigrafe veronese, si riconosce non solo che questi sono differenti, ma che hanno altresì una cotale impronta, che sembra accennare ad età un po' anteriore (3). L'iscrizione di Verona non è da credere adunque possa essere stata incisa da quello stesso maestro.

Quanto al terzo Prassitele, nipote del grande artista, non si ha alcun dato, come già dissi, per credere che fosse stato scultore. Restano il grande Prassitele e il suo avo. Quest'ultimo vissuto nel secolo V si sarebbe servito nel firmarsi non solo di un'altra forma di scrittura, ma anche di altre lettere (4). L'iscrizione potrebbe essere, è vero, una copia più tarda, ma pensare al Prassitele seniore è assolutamente inopportuno: giacchè di lui è appena appena ammissibile l'esistenza, e, se il Klein ha recato un buon argomento almeno per comprovarla, resta sempre ignota e dubbiosa quanto mai l'entità ed il valore della sua produzione artistica.

Rimane pertanto più verosimile di qualsiasi altra l'opinione che l'iscrizione di Verona si riferisca veramente al famoso scultore del secolo IV. La quale opinione si può anche ravvalorare con un dato desunto dalla natura del frammento marmoreo, ove l'epigrafe è scolpita. Si tratta di un tronco d'albero. — È ben vero che si usò abbastanza di frequente dar questa forma ai puntelli, di che bisognavano molte volte le statue marmoree, mas-

(1) Questo è da dire massimamente delle lettere α, ε, ο, π.

(2) Cfr. Loewy, op. cit. p. 120.

(3) È da badare in ispecie alla forma della lettera α e della ε.

(4) Cioè di quelle dell'antico alfabeto attico, come è attestato da Pausania per l'iscrizione letta da lui nel tempio di Demeter. Non avrebbe quel Prassitele scritto nè η nè ξ, ma ε e χς.

sime le virili ignude o seminude, per sorreggersi ed avere durevole consistenza. Ma l'uso del tronco d'albero fu per il capo della seconda scuola attica un partito artistico, cui esso ricorse quasi ordinariamente. Il ceppo non è per lui — si badi bene — un semplice sostegno materiale, addossato a un arto della statua, necessario per la stabilità di essa, senza funzione organica, senza significato speciale nella composizione. No; rappresentando egli spesso le divinità in attitudine di sereno e blando riposo, le immaginò e scolpì appoggiate col cubito ad un tronco d'albero vero e reale.

La statua originale di Prassitele, scoperta ad Olimpia, rappresentante Mercurio col bambino Dioniso, uno de' più splendidi e mimirabili capolavori della plastica greca, è poggiata con un braccio ad uno di questi tronchi. Il quale si riscontra medesimamente nelle copie dell'Apollo Saurottono, nei tipi monetarî esibenti lo Amore di Parion e il Bacco d'Elide, nei numerosissimi esemplari del Satiro riposante, dell'Apollo col braccio destro sul capo: statue coteste più o meno direttamente procedenti da originali di Prassitele. Da un tale motivo deriva quella composizione graziosissima, che è propria di siffatte statue e che è nota peculiare dell'arte prassitelica: il corpo disegna una linea flessuosa, ondulata, sporgendo morbidamente in fuori uno de' fianchi, mentre la parte superiore della persona si abbandona al sostegno del lato opposto.

Il tronco d'albero di Verona pertanto, appartenuto già ad una statua dichiarata dall' iscrizione opera di Prassitele, risponde perfettamente al modo di fare artistico del celebre maestro ateniese.

V.

Ma risoluta nel modo che ci parve migliore la prima questione, ne sorge subito un'altra. L'epigrafe è ella originale?

Non si può negare che non arrida a tutta prima l'idea che sia stata scritta proprio dall'autore, che sia la firma genuina di lui.

Di questo avviso sembra essere il ch. prof. Orsi, a giudicare dal cenno dato della sua relazione nel rendiconto della seduta dell'Accademia dei Lincei. In esso si parla di « un tronco di albero, « che faceva da sostegno in altra statua, la quale, se ci fosse per« venuta intera, ci avrebbe presentato un esemplare *lavorato dallo* « *scalpello di Prassitele*, come si deduce dalla leggenda incisa in « quel tronco. »

Quando la relazione dell'Orsi sarà pubblicata, sarò lietissimo se gli argomenti addotti dall'egregio amico mio per comprovare la genuinità dell' epigrafe mi persuaderanno a venire nella stessa opinione. Per ora io dirò che inclino a credere la leggenda copia d' una firma di Prassitele, come la statua, cui il tronco marmoreo appartenne, sarebbe stata copia d'una statua di lui. Escludo in ogni caso che si tratti d' un' antica falsificazione: che quel nome, cioè, sia stato ad arbitrio appiccicato a un monumento qualsiasi. L'epigrafe, allogata così modestamente in un breve spazio, scritta in lettere piccolissime non destinate a dar nell'occhio, non vi fu posta per trarre in inganno la gente; vi fu posta per attestare sinceramente a chi era dovuta l'invenzione della statua.

Le difficoltà, che si oppongono a tener per autentica l'iscrizione e che mi fanno propendere a giudicarla una copia, non mi paiono tali da potersi facilmente toglier di mezzo.

Primieramente è da notare l'uso che si è fatto dell'imperfetto del verbo ποέω (1) invece che dell'aoristo. L'iscrizione dice: *Prassitele faceva*, non *Prassitele fece*. Tale uso, che appare solo rarissimamente in iscrizioni d'artisti molto antiche (sec. VI e V av. C.), *non si riscontra mai* in quelle del secolo IV e anche di parte del III; ricompare, comecchè di raro, nelle iscrizioni del tempo ellenistico più inoltrato (sec. III-II), e si fa poi via via più frequente, finchè nei tempi imperiali giunge a prevalere (2). La iscrizione di Verona, se si volesse credere originale, costituirebbe un esempio unico dell' uso dell' imperfetto nel secolo IV (3).

E v'ha di più. Delle due iscrizioni genuine di Prassitele, cui sopra accennammo, la meglio conservata, che è quella di Leuka, dimostra usato dall'artista appunto l'aoristo (4). Mi par difficile or dunque che in altre iscrizioni egli si firmasse con l' imperfetto. Di simili varianze di formule nelle firme d' un medesimo maestro gli

(1) La forma ποέω invece di ποιέω si ritrova nelle iscrizioni di tutte le età: cfr. Loewy, op. cit., p. XIV.

(2) Cfr. Loewy, op. cit. p. XIII.

(3) Plinio pone il fiorire di Prassitele (XXXIV, 50) nell'Ol. 104 (a. 364-361 av. C.). Ma i limiti precisi, a cui si estese l'attività artistica di lui, sono incerti. Il Brunn (op. cit. p. 437) pone approssimativamente i seguenti: Ol. 102-112 (a. 372-332 av. C.).

(4) L'iscrizione reca:

Πραξιτέλης Ἀθηναῖος ἐπόησε.

esempi sono estremamente scarsi ed eccezionali (1). Sembra pertanto doversi riportare l'epigrafe di Verona al secolo III incirca, nel qual tempo ricomparve, sebbene raramente, l'uso dell'imperfetto (2).

Che essa non sia una firma di Prassitele mi fa anche ragionevolmente sospettare la diversità de' suoi caratteri paleografici da quelli della iscrizione originale di Leuka. Talune lettere hanno nelle due leggende forme troppo differenti, sicchè si possano tenere scritte dalla stessa mano (3).

Si aggiunga che l'iscrizione di Verona, come vedemmo, è incisa in un tronco d'albero, laddove ne' migliori tempi greci simili epigrafi si solevano porre nelle basi delle statue. Gli esempi rarissimi che si hanno di firme di scultori incise ne' ceppi messi per appoggio alle statue appartengono tutti ad età tarda. Due di questi risalgono al I o al II secolo av. C.; gli altri sono dell'epoca imperiale romana (4). Il nuovo esempio è in ogni caso il più antico e come tale notabilissimo.

Un ultimo argomento contro la originalità del marmo di Verona suggerisce, se mal non m'appongo, la tecnica, ond'è scolpito il marmo stesso. A questo proposito non abbiamo che a richiamarci al Mercurio d'Olimpia, che è l'unica statua scolpita indubbiamente dalla mano di Prassitele. Non è più permesso parlare di tecnica marmorea nell'arte di Prassitele se non riportandosi a quella statua. Se nelle riproduzioni fatte da altri artefici d'originali prassitelici possiamo credere di ritrovare più o meno serbato lo stile, le forme, la composizione di quegli originali, non possiamo egualmente aspet-

(1) È regola ordinaria per gli scultori greci firmarsi nelle varie opere loro con la medesima formula. Le divergenze, che si riscontrano fra le varie firme d'uno stesso scrittore, risguardano specialmente i dati della patria e della paternità, che egli qualche volta metteva, qualche volta tralasciava (cfr. Loewy, op. cit. p. IX). Di rado l'artista mutò espressione, cioè si servì di verbi diversi. E quando adoprò il verbo ποιέω lo usò nello stesso tempo: o all'aoristo o all'imperfetto. Trovo soli tre casi, in cui uno scultore si sia servito promiscuamente de' due tempi in varie firme (cfr. Loewy, op. cit. n. 23, 24; 177-180; 212-217).

(2) Si hanno soltanto, nelle iscrizioni del III-II secolo av. C. 8 esempi dell'imperfetto di fronte a 64 dell'aoristo.

(3) Alludo specialmente alle lettere ε, ξ, π. La lettera ο nell'epigrafe veronese è troppo grande, mentre nella iscrizione di Leuka e in genere nei migliori tempi greci è di proporzioni notevolmente più piccole delle altre lettere, a cui è accompagnata.

(4) Cfr. Loewy, op. cit. n. 292, 293, 332, 343, 374, 375, 376, 379.

tarci di ritrovare applicato ad esse lo stesso processo di lavoro, la stessa maniera di esecuzione. Si confrontino le copie che possediamo dell'Apollo Saurottono, del Satiro in riposo, dello stesso Mercurio con l'esemplare d'Olimpia e si vedrà quanto la tecnica dei riproduttori differisca da quella usata dal maestro.

Il quale, come dimostra il Mercurio d'Olimpia, intorno ad essa spese le cure più amorose e sollecite, ne studiò i più squisiti raffinamenti. Secondo le diverse sostanze e materie, che egli doveva rappresentare, elaborò il marmo e ne trattò la superficie in differente modo. Per esprimere il nudo con l'epidermide delicata e morbida il marmo è condotto a pieno pulimento; il leggero drappo, che avvolge le gambe del bambino Bacco, la clamide più pesante di Mercurio sono meno levigati e condotti alla lor volta variamente l'uno dall'altro. Il tronco dell'albero è lavorato a colpi di scalpello; la superficie di esso forma certe lievi solcature e scabrosità destinate a imitare l'aspetto duro e aspro del legno, o spiegabili fors'anche con ciò, che Prassitele volesse in ogni caso trattato il tronco come parte accessoria.

Ora, o io m'inganno, o il tronco d'albero scoperto in Verona, ridotto a perfetto pulimento, terso, lustro, lucente, nè più nè meno di quello che appaia quel breve lembo di drappo pendente sopra di esso, dimostra nella tecnica assoluta disformità dall'originale di Olimpia; ed anche per questo sembra spettare piuttosto ad un artefice, accurato riproduttore d'un' opera prassitelica, che a Prassitele stesso.

Quale sarà stata quest'opera? Non siamo in grado di dire qual fosse, ma possiamo affermare ch'essa dovette essere diversa da tutti i monumenti prassitelici, che fino ad ora si conoscono. Di ciò fa fede appunto la piccola porzione, che avanza di un manto o meglio d'una clamide cadente sul tronco. Nessuna delle statue attribuite a Prassitele e appoggiate a un tronco d'albero corrisponde in questo particolare al marmo di Verona. Nel Mercurio d'Olimpia il manto scende sovra il tronco presso che fino al suolo, riccamente drappeggiato; interamente ignudi erano l'Apollo Saurottono, l'Apollo e il Satiro in riposo, l'Amore di Parion.

Se adunque si fosse conservato il simulacro di Verona, ci avrebbe rivelato un nuovo tipo statuario di Prassitele: qualcuna di quelle altre numerosissime statue, che la tradizione letteraria a lui riferisce, senza che ci sia dato scoprirne traccia fra i monumenti a noi pervenuti.

E quel simulacro sarebbe stato anche importantissimo a studiarsi per un'altra ragione. L'iscrizione, come già notammo, non è posteriore ai tempi alessandrini, e ci dimostra che la statua, se non era un originale di Prassitele, era certo una copia condotta in Grecia ne' buoni tempi dell'arte, anzichè una di quelle, che si ebbe il costume di fare nell'epoca romana. Queste riescirono bene spesso fredde, monotone, lavorate com'erano in maniera al tutto meccanica e materiale (1). Ma ben altrimenti accadeva nel periodo, a cui noi riferiremmo la statua di Verona. Allora il sentimento estetico, il gusto dello stile non essendo così alterati e tralignati come furono nella più tarda età, un artista si sentiva atto a trasfondere nel proprio spirito l'idea, che animava un'opera d'arte creata poco innanzi a lui; sentiva in sè la virtù di tradurne le forme così che non perdessero quella impronta di verità, di vivacità, di freschezza, che ritenevano nell'originale.

Non si può pertanto deplorare abbastanza che fra gli avanzi antichi tornati in luce non vi sia anche una statua, la quale avrebbe apportato un contributo nuovo alla storia d'uno de' più celebri artisti greci.

VI.

Lasciando stare i frammenti statuarî di minor conto, di cui non accade qui tener parola, vengo ora a dire brevemente delle altre principali sculture scoperte in Verona, le quali si riducono a queste:

a) torso virile ignudo;
b) testa virile-ritratto;
c-e) tre statue muliebri.

Il torso virile di marmo pario (2) appartenne ad una statua seminuda. Nella parte conservata sul dinanzi non apparisce vestigio di panneggiamento; ma attraverso al dorso, passa salendo sopra il fianco sinistro, un lembo del manto, che forma pieghe trat-

(1) Si ricorreva spesso al sistema dei punti e si traevano da un modello copie della medesima grandezza, delle identiche proporzioni. Il Satiro in riposo e il Satiro che versa da bere, furono in questo modo riprodotti in un numero copiosissimo d'esemplari sparsi ne' musei d'Europa.

(2) Il torso consiste nella parte superiore del tronco dal collo alla cintura, alta metri 0.60. Restano le attaccature delle braccia, ambedue abbassate. Un pezzetto di marmo sporgente dal fianco destro è il resto d'un puntello, che serviva a reggere il braccio.

tate con fare largo a grandi solchi. Non si può dire qual fosse il soggetto rappresentato, il quale, se non era ideale, rappresentava probabilmente un imperatore in sembianza di Giove. Dal modo come il torso è scarpellato dalla parte di sotto si deduce che la statua era lavorata di due blocchi separati di marmo; l'aggiunzione sul dinanzi cadeva là dove incominciava il panneggiamento e dove sarebbe quindi meno facilmente caduta sott'occhio.

La scultura è parsa a me condotta maestrevolmente e tale da doversi riferire ad una età non posteriore ai primi tempi imperiali. Il torace ben complesso e robusto ha qualcosa forse di duro; ma chi guardi al dorso troverà che il nudo è ben riprodotto e la muscolatura rappresentata con una cotal morbidezza di scarpello.

La testa virile, parimenti di marmo pario (1), fu sulle prime battezzata a Verona per Eliogabalo. Senonchè è facile accorgersi che, come il tipo non ha veruna somiglianza con le immagini di esso, così lo stile e il lavoro non hanno niente di comune con l'arte degli ultimi Antonini. Veduta la testa, non indugiai a riconoscere trattarsi di una scultura del primo tempo dell'impero e per di più del ritratto di un personaggio della famiglia d'Augusto. Senonchè mi sarei peritato di giudicarla essa stessa effigie di quell'imperatore per una ragione: che non è imberbe, come sono tutti i ritratti che si posseggono d'Augusto; ma ha una leggera barba, che adombra le gote e il mento, segnata con tenui scalfitture e a piccolissimo rilievo. Questo particolare mi faceva stare incerto sul nome da dare alla testa, pur non ismuovendomi dal primo giudizio, che ne avevo fatto.

Ora mi è grato richiamare qui il parere autorevole del mio egregio amico Federico von Duhn, professore dell'Università di Heidelberg, archeologo ben noto fra noi, come quegli, che mentre onora la scienza germanica è per tanti vincoli legato alla scienza italiana e agli italiani. Avendo egli visitato i marmi veronesi e veduta la testa, di cui si tratta, non dubitò d'interpretarla per un ritratto di *Augusto giovane colla prima barba*, e la giudicò per questo particolare appunto opera singolarissima. Avuta sott'occhio la fotografia e instituiti diligenti raffronti con le migliori riproduzioni dei più noti ritratti d'Augusto (2), potei persuadermi io stesso della giustezza di tale interpretazione. Lasciando stare la barba, la con-

(1) È ben conservata con una piccola porzione del collo. Il dorso del naso e gli orecchi sono scheggiati. Alta m. 0,26.

(2) Cfr. Bernoulli, *Römische Ikonographie*, vol. II, p. 23 sgg.

formazione del cranio robusto e largo nella sommità, le fattezze del volto nobili e severe, il taglio della bocca, i contorni delle gote, l'incassatura degli occhi e segnatamente la foggia dei capelli, con certi ciuffetti scendenti sulla fronte e sulle tempie sono note comuni a quei ritratti e alla nuova testa di Verona. L'anomalia, che questa presenta, si spiega adunque nel modo più soddisfacente, quando si consideri non esser figurato un uomo maturo, ma un giovane, le cui gote e il mento sono sfiorate appena da una morbida lanugine (1).

VII.

Una delle tre statue muliebri, che si scoprirono negli scavi veronesi, è, per ciò che concerne il lavoro, assai più ragguardevole delle altre due. Manca della testa, che era lavorata a parte e innestata col collo entro al tronco, nella cui sommità è un profondo incavo (2). La figura insiste sulla gamba destra. Indossa una tunica di fine tessuto, stretta attorno ai lombi da un cingolo, e un manto di stoffa più grave, che dalla testa scende sul dorso, lascia libero quasi tutto il petto e l'addome, e, ravvolgendo le gambe con molteplici falde, è raccolto dal braccio sinistro.

Molto affini a questo simulacro, la cui invenzione risale ai buoni tempi dell'arte greca, sono talune immagini d'imperatrici romane, per esempio due ritratti di Livia, uno del Museo di Napoli proveniente da Pompei, l'altro del Louvre con gli attributi di Cerere (3). La statua di Verona era assai probabilmente essa pure il ritratto d'una imperatrice, la quale, se non figurava come sacerdotessa in atto di sacrificare, avrà avuti gli attributi di qualche divinità, secondo il costume frequentissimo a' tempi romani di

(1) Svetonio nel ritratto che ci ha lasciato d'Augusto (*Octav.* 79) ce lo descrive bello assai d'aspetto, ma non curante affatto della *toilette*. Della pettinatura e della barba non avea nessuna ambizione, tanto che la faceva qualche volta radere, qualche volta tosare. Per quel che riguarda la testa veronese non v'è bisogno del resto di cercare spiegazioni nel passo di Svetonio. L'impronta e l'espressione del volto è giovanile, e invece che di barba raccorcia è evidente che si tratta qui della prima lanugine.

(2) Alta m. 2; di marmo lunense. Oltre alla testa mancano la spalla e il braccio sinistro, la parte anteriore de' piedi e del plinto. Anche i margini del panneggiamento sono qua e là infranti.

(3) Overbeck, *Geschichte der griech. Plastik* (3ª ed.), vol. II, fig. 154, *h*, *m*. La rispondenza fra lo schema della statua veronese e queste ora citate è evidente, sebbene sia variata la disposizione delle gambe.

esprimere idealizzate e divinizzate le matrone della famiglia imperiale. Erano comunissimi i ritratti di queste in forma di Giunone, di Cerere, di Diana, ecc., o d'una qualche personificazione di virtù, come della Pietà, della Salute, e via via. Il quale uso nei più tardi tempi andò tant' oltre da non parer cosa punto sconvenevole e indecorosa rappresentare le imperatrici in figura di Venere, intieramente denudate.

Ne' tempi romani la somiglianza del ritratto col personaggio, che era destinato a effigiare, era limitata ordinariamente alla testa, mentre il resto del corpo si plasmava in maniera tipica e convenzionale. Con ciò si spiega anche meglio il costume di lavorare a parte le teste, che venivano poi inserite, a seconda del bisogno, in questo o in quell'esemplare statuario, di cui gli artisti spesso preparavano e tenevano pronto un certo numero.

La statua, di che qui si ragiona, considerato lo stile e l'esecuzione presenta un aspetto tale da doversi, a mio intendimento, riportare all'età di Adriano, che si potrebbe chiamare come la estate di San Martino dell'arte classica. Vi fu allora un ultimo tentativo di risveglio degli ideali antichi, di rinnovamento delle forme pure, che l'arte aveva creato ne' suoi bei tempi, tentativo a cui non potevano oggimai rispondere risultati pieni e durevoli. L'arte era passata attraverso a tutte le fasi del suo storico svolgimento; la fonte della bellezza era presso che disseccata, e mal poteva supplire alla povertà dell'invenzione la imitazione fredda de' modelli, il manierismo dello stile, l'artificio del lavorio. Il carattere infatti delle opere del tempo d'Adriano è appunto quello che a me pare di scorgere nella statua di Verona. Il panneggiamento è condotto, non si può negare, con una certa maestria; quella trasparenza del seno e del ventre di sotto alla tunica, quell'abbondanza e grandiosità delle falde del manto, aggiustate esse pure così da secondare e mettere in risalto i contorni delle gambe, producono un effetto pittoresco e gradevole quanto mai. Ma l'autore per conseguirlo si è valso di mezzi meccanici, come quello di riprodurre un drappo umido posto aderente al modello; egli ha badato alla parvenza esteriore, anzichè intendere alle intime ragioni della bellezza e dell'arte.

All'età d'Adriano segue quella degli Antonini, e con essa l'arte classica volge sempre più rapidamente al tramonto. Sia nella parte concettuale ed estetica, sia nella tecnica le opere della seconda metà del secondo secolo e della prima metà del terzo dopo

Cristo si distinguono agevolmente da quelle del tempo anteriore. Le figure diventano più che mai fredde, tozze, gravi. Non spira da esse un alito di vita; l'aspetto esterno stesso ha perduto ogni attrattiva, essendo le forme scolpite in maniera trasandata e grossolana. I perforamenti e le solcature ottenute mediante il trapano sostituiscono con una frequenza crescente il lavoro libero dello scalpello e s'applicano in specie alla rappresentazione della capellatura, della barba e del panneggiamento.

A questa età degli Antonini, piuttosto alla seconda metà del secondo secolo che al principio del terzo, appartengono le due statue muliebri che ci resta da descrivere, l'una stante, l'altra sedente. Però, se la prima di queste è di scarsissimo valore, essendo di un tipo molto comune, la seconda è, come vedremo, interessantissima a studiarsi appunto per la singolarità del tipo che riproduce.

La prima, acefala secondo il solito (1), sta ritta, poggiandosi sulla gamba sinistra e piegando l'altra al ginocchio. Indossa una tunica cinta da un cordone sotto il seno, ed un manto, che, scendendo dalla testa sulle spalle, ravviluppa tutta la persona, eccetto la parte sinistra del petto. Il braccio dritto piegato al gomito e stretto sul petto rimane tutto avvolto nel manto insieme con la mano, di cui, sotto di esso, traspare leggermente velata la forma. L'avambraccio sinistro è proteso, e serve a reggere parimenti il manto, che con molteplici falde va a cadere giù dal fianco.

Abbiamo qui una delle infinite riproduzioni di un tipo statuario, la cui origine risale ai buoni tempi dell'arte greca, probabilmente al secolo IV av. C. Con minori o maggiori varianti nello assestamento del manto, che qualche volta è gettato sul capo, qualche volta lo lascia scoperto, nella disposizione del braccio sinistro, spesso steso in giù invece che proteso, il tipo fu applicato non solo a ritratti muliebri, ma altresì a figure ideali, per esempio alle Muse, e fra le Muse specialmente a Polimnia. Nei

(1) È di marmo greco, alta metri 1.62. Manca, oltre la testa, la mano sinistra. Il braccio destro intorno al gomito è rotto. È curioso che si è trovato fra gli avanzi statuarî un pezzetto del collo, che entra perfettamente nell' incavo superiore del tronco e che con la testa era lavorato a parte. — Dello stesso tipo statuario è un altro frammento di statua di marmo greco, alta m. 0.85, che comprende la parte del corpo dai fianchi sino a metà dei polpacci. Il manto forma pieghe oblique, che salgono verso il fianco sinistro.

tempi romani acquistò sempre maggiore diffusione e si adoperò pei ritratti muliebri più frequentemente di qualsiasi altro tipo. Taluni esemplari conservati ne' vari musei erano noti in passato col nome di *Pudicitia* (1).

VIII.

L'ultima statua, con la quale conchiudiamo la nostra esposizione delle scoperte veronesi, comecchè spetti per la fattura alla età degli Antonini, è, secondo che dicemmo, importantissima, per il tipo (2).

Raffigura una matrona seduta con aria quieta e maestosa sopra una sedia a spalliera. Indossa una tunica, di cui una parte rimboccata ricade sopra il seno, e un manto, che le ricopre le gambe formando sopra di esse, massime sulle coscie, un ricco e vario partito di pieghe. Il braccio destro posa inerte sul grembo; il sinistro, ora perduto, come insegna il confronto delle statue affini ben conservate, era piegato al gomito e appoggiato sovra il dorsale della seggiola; i piedi sono incrocicchiati.

Le statue romane di donne sedenti in tale atteggiamento non sono molto numerose. La più bella, scoperta nella villa dei Gordiani e conservata nel museo Torlonia, si dà per il ritratto idealizzato dell'imperatrice Livia (3). Una del museo Capitolino, la più nota e celebre di tutte, si crede comunemente che rappresenti Agrippina seniore, onde le statue congeneri si sogliono chiamare appunto statue all'Agrippina. La terza, conservata nel museo di Napoli, rappresenta Agrippina minore. La quarta della villa Albani sembra offrire l'effigie della stessa Agrippina minore, in età più giovanile. Due altre statue finalmente del medesimo tipo sono

(1) Cfr. Visconti, *Museo Pio-Clementino*, vol. I, t. 14. Alla statua di Verona somiglia esattamente una del museo Torlonia: Cfr. C. L. Visconti, *I monumenti del Museo Torlonia*, n. 289.

(2) È di marmo greco, alta m. 0. 98. Fu raccolta in due pezzi, che combaciano esattamente; ma è molto danneggiata e, oltrechè della testa, manca del braccio e della spalla sinistra con parte del petto, di porzione della gamba sinistra al di sopra del ginocchio, delle punte dei piedi. Anche le gambe della sedia, lo schienale e la parte del cane, che era di sotto, sono rovinati.

(3) Fu pubblicata per la prima volta dal von Duhn, nei *Monumenti dell'Instituto di corrispondenza archeologica*, vol. XI, t. XII (cfr. *Annali* 1879, p. 186 sgg.), e poi da C. L. Visconti nei *Monum. del Museo Torlonia*, n. 64.

nella Galleria di Firenze: l'una è ritratto di persona incognita, l'altra ha la testa antica, ma che non le appartiene (1).

La composizione di tutti cotesti simulacri sembra così mirabilmente acconcia a rendere la solenne compostezza, la quieta maestà d'una imperatrice o d'una nobil dama di Roma, che a nessuno era caduto in mente ch'essa composizione non fosse stata ideata apposta da un artista del primo tempo dell'impero. È merito del ch. prof. von Duhn d'avere rimandata la origine del tipo stesso ai buoni tempi dell'arte greca e d'aver anche ritrovato l'esemplare greco, a cui le statue romane sono da ricondurre.

Questo esemplare, a cui il von Duhn dodici anni or sono volse l'attenzione e gli studi, tornato in luce fino dall'anno 1824 nel circo di Massenzio, è uno dei più insigni ornamenti del Museo Torlonia (2). La naturalezza disinvolta della positura, il trattamento parco e delicato delle forme corporee, la morbidezza del drappeggiamento, l'impronta nativa e fresca dello stile, il magistero squisito del lavorio dimostrano evidentemente che questa statua è opera di greco scalpello della seconda metà del secolo IV av. C. E il von Duhn, dopo una fine e ingegnosissima analisi del monumento, dopo averlo posto di fronte alle statue romane, venne nell'avviso che agli autori di queste esso abbia appunto servito di modello.

L'opinione del von Duhn, in cui già si mostrarono consenzienti gli archeologi, dal nuovo esemplare tornato in luce a Verona, riceve la più efficace e splendida conferma. Ho posto a raffronto la fotografia di questo esemplare con la riproduzione eliotipica del simulacro greco del museo Torlonia e posso dichiarare che la statua veronese è quella che più fedelmente di tutte le altre romane lo riproduce. Lasciamo stare la enorme diversità del lavoro e della tecnica. La statua di Verona è per questo rispetto mediocrissima; non v'è niente neppure di quella eleganza ricercata, che si notò nella statua stante riferita da me all'epoca d'Adriano; ma, appunto per appartenere ad un artista volgare, essa fu condotta con una molto umile e servile imitazione del modello, da cui l'autore non ha osato dipartirsi nel più piccolo accessorio. La disposizione della persona, l'attitudine del braccio destro, l'atteggiamento delle vesti, l'andamento delle falde, persino il numero di esse, specialmente di quelle, che forma il

(1) Veggasi l'enumerazione fatta di tali statue dal von Duhn negli *Annali* cit. p. 176 sgg. Per la bibliografia cfr. ibid. p. 198, note 3, 4.

(2) Fu pubblicata dal von Duhn nei *Monumenti dell'Instituto*, vol. XI, t. XI (cfr. *Ann.* cit. p. 176 sgg.) e poi da C. L. Visconti nei *Monum. del Museo Torlonia*, n. 77.

manto fra le gambe e la seggiola, tutto ciò, dico, è nella statua veronese copiato fedelmente e con un convenzionalismo rigido dall'esemplare greco. V'è poi un particolare che essa, unica fra tutte le altre conservate, ripete dall'originale: un cane accovacciato sotto alla sedia. Sotto alle gambe della figura veggonsi i resti dell'animale, il cui ristauro ci insegna la statua del museo Torlonia. Superbamente ritto sulle zampe dinanzi nel vano, che è fra i piedi della sedia, con la testa volta al lato sinistro della statua, appare quivi un grosso cane molosso, il quale adempie acconciamente la necessità tecnica di puntellare la massa del marmo gravante sopra la seggiola, serve esteticamente a colmare lo spazio vuoto sotto di essa, e con la parte posteriore del corpo, che giace a terra sotto le gambe della figura, interrompe e rende alquanto mosso il cadere monotono della tunica scendente giù dalle gambe. Finalmente giova altresì quest'aggiunta al concetto dell'opera statuaria. È il fido animale domestico, che veglia e custodisce la matrona. « Al ve- « derlo » osserva argutamente il von Duhn « lo spettatore è natu- « ralmente condotto a dire: senza il permesso di quella bestia ga- « gliarda nessuno potrebbe avventurarsi a disturbare la quiete « della sua nobile padrona, la quale non potrà da alcuno esser « costretta ad alzarsi se non quando voglia. »

Ebbene: in tutte le statue sopra riferite, l'aggiunta del cane fu tralasciata. Per sostegno della sedia si pose o un tronco, o un pilastro o una cesta da lavoro, o finalmente vi si lasciò tutta una massa di marmo con quanto scapito dell'effetto estetico del simulacro ognuno intende facilmente. Solo un esemplare, che nel secolo XVI il cardinale Ippolito d'Este conservava nel suo palazzo del Quirinale (1), pare riproducesse il tipo col cane; ma del destino di quella statua non si seppe più nulla. Preziosissimo è adunque anche per questa ragione il nuovo simulacro di Verona. Esso del resto dimostra una volta di più come nel periodo dello scadimento dell'arte il tipo statuario della matrona sedente seguitasse a godere di molta popolarità e incontrasse favore anche fuori della capitale del mondo romano.

IX.

Giunti a questo punto, ci si affaccia spontanea una questione, la quale non riguarda solo quest'ultimo monumento, ma si estende

(1) È conosciuta da incisioni della fine del cinquecento e del principio del seicento. Cfr. *Annali* cit. p. 200, nota 27.

a tutti gli altri d'epoca romana, di cui fu sopra discorso. Dove furono lavorate tutte coteste statue? In quale relazione stanno esse con la scultura urbana?

La questione è più importante e meno agevole a risolversi di quello che possa a prima giunta parere.

Chi consideri le proprietà di stile e di lavoro del primo de' tre simulacri muliebri sopra descritti, che richiamano veramente il modo di fare dell'arte adrianea, chi pensi alla esattissima corrispondenza della statua sedente con una statua originale greca, che si conservava certo in Roma, sarà per avventura propenso a credere che di là provenissero belle e fatte queste sculture, destinate a ornamento di qualche sacro o pubblico edificio nel municipio di Verona. Ma è lecito affermar tutto ciò con certezza scientifica? Non poteva forse della statua sedente esser pervenuta anche fuori di Roma qualche esatta riproduzione e su di essa essersi poi modellato il nuovo esemplare?

Non è qui il luogo di studiare largamente tali problemi; nè d'altra parte possediamo finora elementi bastevoli per avviarli a sicura o probabile soluzione. Noi siamo avvezzi da un pezzo a occuparci di questioni ben diverse. In questo scorcio di secolo gli sguardi degli studiosi dell'arte classica furono irresistibilmente attratti alla Grecia, che ne fu la culla e dove ebbero sede le opere create da essa nel periodo della sua più fresca e lussureggiante fioritura. Nel continente greco, nell'Asia minore, nelle isole dell'Arcipelago si fecero esplorazioni, che dettero risultati portentosi, che restituirono al mondo un popolo di monumenti di tutte le età, di tutte le scuole, e conferirono alla ricostituzione critica della storia della plastica ellenica.

In questo febbrile fervore d'indagini e di studi l'Italia, confessiamolo, fu lasciata alquanto in disparte. Chi ha pensato non dirò a fare una storia dell'arte ne' tempi romani, ma a gettare i fondamenti per farla? Qualche ricerca si instituì bensì su taluni monumenti di Roma, per quanto anch'essi siano stati riguardati ordinariamente da un solo e parzialissimo aspetto: in tanto, cioè, in quanto potevano ricondursi a questo o a quel prototipo greco, in quanto potevano servire a render più compiuta la conoscenza di qualche fase, di qualche scuola, di qualche artista de' tempi ellenici. Ma chi si è ancora provato a trattare sistematicamente dell'origine e dello sviluppo dell'arte non solo urbana, ma del mondo romano? Dell'arte di carattere provinciale e locale svoltasi

nel resto dell'Italia e nelle altre contrade soggette all'impero? — A me pare che anche a siffatto studio bisognerà pur venire un giorno; imperocchè non è chi non vegga quanto importi, tenendo d'occhio la universale civiltà romana, vedere quale fisonomia essa assumesse nelle singole regioni, a cui si distese e s'impose; quali forme estetiche si esplicassero di preferenza in questa od in quella, quali centri minori di produzione si formassero allato al grande centro, che, pur lasciando a tutti gli altri materia di alimento, dovette lasciar consistere in essi quei germi di vita, che ciascuno per virtù propria e secondo le sue condizioni etniche e storiche era preparato a svolgere.

Considerata da questo rispetto la scoperta di Verona è tale da doversene tenere ben conto, tanto più che scarsissimi erano finora i vestigî d'arte statuaria apparsi in quella città.

Tale scoperta del resto riesce vieppiù singolare e importante per quell'altro avanzo, ch'essa ci ridonò d'una statua de' buoni tempi greci, una statua, in cui il grande maestro della seconda scuola attica aveva incarnato una delle idealità serene e leggiadre della sua mente. Chi si sarebbe aspettato che in Verona uscisse in luce un simile avanzo?

Il monumento, a cui esso appartenne, non poteva invero esser soggetto a più varie e fortunose vicende. Rimosso dalla sua sede originaria, che fu certo qualche contrada della Grecia, trasferito a Roma, quando questa si ornava con le spoglie della vinta nazione, e la vinta nazione già la seduceva col fascino della sua prodigiosa cultura e dell'arte, passò da ultimo, per circostanze a noi ignote, in una città dell'Italia superiore; dove, rimasto incolume nello imperversar minaccioso delle orde barbariche, doveva esser poi, quasi masso informe, mutilato e intromesso fra le rozze muraglie di edifici, essi medesimi più tardi distrutti e sepolti. Infine, dopo molto volger di secoli, penetrato un'altra volta il sole fra i ruderi di quegli edificî, ecco resuscitare, quasi mesto testimone del monumento soggetto a tanta ingiuria, quel povero tronco d'albero, in cui leggiamo un nome caro e glorioso: il nome di Prassitele, che all'opera sua, forse perduta per sempre, sopravviverà immortale.

G. Ghirardini.

GESÙ CRISTO E I SUOI RECENTI BIOGRAFI

PARTE SECONDA.

I.

Non si può dubitare che questo consenso sempre maggiore della critica contemporanea nei resultati principali intorno alla origine e alla composizione degli evangeli, non giovi a ricomporre, con quello che in essi apparisce di più immediato e di più antico, le linee più essenziali ed originali che la solenne figura storica di Gesù, pur veduta dai biografi odierni da punti di luce così diversi, presenta più o men chiare a tutti. In secondo luogo codesti resultati pongono in grado di ricercare con maggior sicurezza quali appariscano dalla narrazione evangelica nel suo fondo primitivo, i momenti vitali e decisivi nell'opera di lui, per ognuno a cui sembra lecito il credere che nella coscienza umana del Maestro di Galilea ci sia stato un progressivo elevarsi verso una idea sempre più chiara della sua missione; il ricercare insomma che cosa fu Gesù, e come divenne quello che fu. Ma poichè a tentar solo questa impresa terribile occorrerebbe un'opera non meno vasta di quella dell'Edersheim o del Padre Didon, a noi conviene limitarci qui a lumeggiare i tratti che si rilevano più distinti dal fondo storico su cui si disegna questa sovrana e incomparabile figura.

Paolo ha detto: « Se alcuno è in Cristo, diviene creatura nuova; le cose antiche passarono; ecco, tutte le cose si sono rinnovate » (I Cor., 5, 17). Questa che è verità storica incontestabile pel cristianesimo, come Paolo lo intendeva e lo predicava, deve avere la ragione prima nella natura del suo fondatore. Il quale è, senza dubbio,

il più gran nome della storia. Ve ne sono altri che si ammirano; ma nessuno è degno al pari di questo di essere amato e adorato nel senso più alto, più intimo, più spirituale di questa parola. Dopo quasi due mila anni questa di Gesù di Nazareth è la più viva, la più efficace figura della storia, e bene a lui si può applicare quello che egli diceva di Giovanni il Battista « prima di lui, i profeti; dopo di lui, il regno di Dio. » Niuno nè prima, nè dopo di lui gli si avvicina quanto all'efficacia universale e rigeneratrice della dottrina e dell'opera. Ma appunto perchè egli è come il centro della storia, a cui convergono e da cui ripartono, rinnovate, le grandi correnti i leali della storia umana, la critica storica, per misurarne giustamente la grandezza, deve chiedersi se e in qual misura possa considerarsi come il portatore d'una idea uscente da tutto un vasto moto di secoli e di civiltà, se e in qual senso sia l'espressione del tempo suo. Come la storia non s'intende senza di lui che ne è il centro, così egli non s'intende fuori della storia. Questa verità è stata più o meno sentita dai quattro biografi recenti, e ciascuno l'ha riconosciuta nel modo consentito dalle sue convinzioni e dal carattere del suo lavoro. Mentre un largo sguardo alle condizioni del giudaismo all'età di Cristo, e un uso retrospettivo molto oculato e scientifico delle fonti talmudiche, ha persuaso l'Edersheim che principalmente nella dispersione giudaica occidentale, nel giudaismo ellenizzante si debba ricercare la preparazione positiva dell'evangelio, il domenicano francese non vede nella civiltà greco-romana e nel mondo giudaico altro che una preparazione a così dire negativa dell'opera di Gesù. In un modo analogo S. Agostino vedeva nella storia di Roma come indirettamente preparate le vie del Signore, all'opposto di ciò che pensavano i più grandi Padri greci, come Giustino il Martire che trovava in Platone un riflesso di Mosè, ed affermava che il Logos divino aveva parlato per bocca di Eraclito e di Socrate prima di rivelarsi in Gesù; come Clemente d'Alessandria, che diceva Platone essere un filosofo derivante dagli Ebrei. Ora è innegabile che la religione giudaica, dopo la età dei grandi profeti, era sempre più degenerata in un formalismo intransigente, sterile, angusto, più atto a difendere con ombrosa gelosia il passato della *thora*, che a conquistare, a rigenerare la umanità; troppo nazionale e giudaico per divenire legge di vita del genere umano. Ai precetti d'Hillel e di Schammai mancava, senza dubbio, quell'energia sovrana, quella potenza fecondatrice che ha la parola

di Gesù. Nè si può d'altra parte non consentire che il politeismo pagano, come già tutte le religioni orientali, la religione dei Misteri e tutti i culti che confluirono in Roma dopo Augusto, non avevano una parola di vita per l'anima, nè un fior di speranza spuntava da quella compagine oramai decrepita. Ed è vero altresì che la stessa filosofia antica era sterile, e incapace da sè a rinnovare il genere umano; che tutta la precettistica pratica di Zenone, di Epicuro non avrebbe salvata l'umanità; che il sermone della montagna val più d'un manuale di Epitteto o d'un trattato di Seneca, che l'evangelio vale incomparabilmente più dei Commentari di Marc'Aurelio.

Ma il problema ha un'altra faccia, e questo lato negativo si salda, per così dire, a un lato positivo. Il cristianesimo se non è una fioritura del giudaismo, nè uno svolgimento del paganesimo, e nemmeno il punto d'incidenza, la resultante adeguata dell'uno e dell'altro, vien su da un concorso di motivi storici che si raccolgono e si fondono in unità mirabile già nella coscienza di Gesù, e poi in tutto quel movimento ideale e sociale che muove da lui. Una delle prime parole di lui, nell'evangelio di Marco (I, 15), nè il Didon dimentica di notarlo, è quella che il tempo era compiuto, che era la « pienezza dei tempi », e che chi lo aveva preceduto aveva « preparato le vie del Signore ». Accanto al giudaismo ufficiale e farisaico c'era difatti nella coscienza e nella storia di questo popolo una corrente viva di speranze, un'attesa ardente d'un rinnovamento religioso e morale, che, scaturita dal profetismo antico, si era venuta accrescendo e determinando nel giudaismo degli ultimi tempi dopo l'età dei Maccabei, in mezzo alle dure prove, e alla oppressione della dinastia idumea e della conquista romana. Questa specie di prospettiva religiosa della coscienza d'Israele che metteva l'età dell'oro, non nel passato come i popoli classici, ma nell'avvenire, aveva trovato la sua espressione nell'*haggada* giudaica, e aveva fatta sentire la concitata sua voce, prima dell'era volgare, in tutta la letteratura apocalittica e sibillina dal libro di Daniele fino al libro di Henoch e ai così detti salmi di Salomone, e si era soprattutto affermata nell'Essenismo, in opposizione al culto del tempio, e al cerimoniale levitico di Gerusalemme (1). Ora insieme a quell'impeto di speranza e a quel

(1) Henoch, 89, 32 (ed. Dillmann) Ps. Salom. 1, 8; 2, 3; 8, 12, 26 Assumptio Mosis 7. Joseph, *Antiq.* III, 8, 9. Lucius, *Der Essenismus* 1881, p. 75, s. 109 s. Schürer, *Gesch. d. Volks. Israel* II, 2 ed. 1886, p. 417. Baldensperger, *Das Selbstbewusstsein Jesu*, 44 s. Harnack, *Dogmengesch.* 1, 62, 1886.

getto esuberante d'ispirazione agitata che vi prevaleva, e che sentiamo vibrare così intenso all'età di Gesù nella predicazione di Giovanni il Battista, nelle parole profetiche di Elisabetta e di Zaccaria, e nel canto fatidico di saluto di Anna e di Simeone al venuto Messia, c'era, come oggi si riconosce, una tendenza ad una interpretazione trascendente del messianismo antico, sempre più elevata e spirituale. Non più la distruzione dei nemici d'Israele, la restaurazione del regno di David s'aspetta e si spera, ma piuttosto un'êra nuova che si contrappone sempre più alle miserie della età presente; alla Gerusalemme terrena sottentra una nuova Gerusalemme celeste, alla speranza del ritorno alla gloria e alla grandezza antica il sogno di cieli nuovi e terre nuove. Ora chi pensi come tutta questa produzione apocalittica scaturisce dal fondo dell'anima popolare, non tarda a riconoscere come di fronte all'intollerante Mosaismo farisaico, alla casuistica dei conservatori fanatici della legge antica si fosse formata una corrente più liberale, più larga, più viva che fu uno dei più intimi coefficienti del cristianesimo fino dalle origini sue, e che a quest'aspetto religioso dell'attesa messianica soprattutto si colleghi il pensiero e l'opera del suo fondatore. Senza questo fermento vivace degli animi non s'intende nè si spiega il cristianesimo nelle origini sue; e male si è applicato all'opera di Gesù il detto del secondo d'Isaia (53, 2) « egli è cresciuto come una pianta da un terreno arido » (1).

Se non si può parlare col Renan di un cristianesimo prima di Cristo in Israele, nemmeno, dunque, si deve insistere troppo sul particolarismo giudaico come fa il Baur. L'idea che vi è qualche cosa al mondo di superiore alla patria, alla stirpe, alla legge era già accennata spesso dagli antichi profeti, e si era fatta più viva nel giudaismo degli ultimi tempi preparando l'universalità dell'evangelio. E d'altra parte condizione storica alla diffusione di questo fu anche la dispersione (*diaspora*) giudaica su tutto il littorale del Mediterraneo, l'uso della lingua greca che i giudei adottarono fuori della Palestina preparando le vie alla predicazione cristiana. I giudei della dispersione occidentale e soprattutto il giudaismo ellenizzante furono, prima e dopo l'era volgare, intermediari fra Gerusalemme e Roma, fra l'Oriente e l'Occidente, e il giudaismo stesso preparò il terreno

(1) Stapfer, *La Palestine aux temps de J. C.* 1886, p. 462.

e diresse la conquista dell'evangelio (1); perchè la formazione della rica dei dogmi cristiani comincia prima di Gesù e continua dopo di lui.

Ma questa diffusione giudaica dipendeva alla sua volta da due grandi coefficienti della propagazione cristiana, cioè l'universalità della cultura ellenica e della politica e della conquista romana. Non la religione, ma la filosofia ellenica portava in sè il germe della universalità umana, soprattutto nell'idealità quasi religiosa del Platonismo, e nel cosmopolitismo etico degli stoici. Chi anche non volesse riconoscere il valore di quel mirabile e progressivo raffinamento di coscienza morale che conduce lo stoicismo in tanti punti speciali così vicino al cristianesimo, Seneca, quest'anima *naturaliter christiana*, così vicino a Paolo, e già prima Filone Alessandrino in molte intuizioni morali così vicino a Gesù, non può almeno generalmente negare che tanto movimento d'idee, diffuse per mille vie, non penetrasse in qualche modo nell'ambiente cristiano e ne preparasse a poco a poco la trasformazione. Certo tutta la sapienza greca non avrebbe rigenerata l'umanità; ma ci era il fermento che preludeva e preparava codesta rigenerazione; se mancava la vita, c'era per lo meno il desiderio, il bisogno della vita, non soltanto l'esaurimento e la decrepitezza. E questa infusione d'una nuova vita spirituale non avrebbe poi potuto operarsi senza che le vie strategiche della conquista romana non le avessero aperto e segnato il cammino. Fra queste due opposte istruzioni ai discepoli che il primo evangelista pone in bocca a Gesù: « Non andate ai Gentili... ma piuttosto alle pecore perdute della casa d'Israele » (Matt. 10, 5), e l'altra: « Andate e insegnate a tutte le genti » (Matt. 28, 19), certo quest'ultima risponde meglio alla potenzialità primitiva del suo insegnamento; ma già suppone la persuasione che l'aquila romana abbia preparata la via alla croce, allo scandalo dei giudei.

Ora questo ci fa sentire come non basti il ricercare da quale concorso di coefficienti giudaici e greco-romani si svolse il cristianesimo, e quale fu il processo di codesto svolgimento; ma come importi risalire alla coscienza primitiva di Gesù, punto di partenza

(1) L'importanza dell'ellenismo alessandrino, come preparazione alla formazione storica del dogma cristiano è stata principalmente messa in rilievo negli ultimi anni dall'Harnack, *Lehrbuch d. Dogmengesch.* I, 1886 p. 73 ss.

dell'evangelio e dell'età nuova, quale apparisce specialmente nelle parti più antiche dei Sinottici; e vedere in qual misura l'elemento giudaico ed ellenico si associano e si fondono in una unità nuova nelle profondità misteriose della sua natura (1).

Se noi tentiamo di accostarci, quanto è possibile, ad essa, attraverso l'involucro religioso della narrazione evangelica, da quel che d'indistinto che ha la sua dottrina ed è una delle ragioni della sua efficacia popolare, (perchè senza l'incerto non vi è fede, e senza fede non vi è azione) un tratto essenziale si rileva subito, ed è l'idea nuova che egli porta della divinità e delle relazioni di essa coll'uomo. Certo i resti della sua origine e della sua educazione giudaica s'incontrano ad ogni passo nell'opera sua. Nelle parti più storiche degli evangeli egli mostra di partecipare alle credenze del suo popolo; interpetra l'Antico Testamento al modo dei suoi contemporanei (Matt. 22, 31); crede alla presenza degli spiriti maligni negli ossessi; si dichiara talora fedele all'osservanza della legge; conserva talora all'idea messianica ed al regno di Dio un senso giudaico e apocalittico, specialmente nei discorsi escatologici, al quale si collega l'espressione di « figliuol dell'uomo, » che verrà come giudice e re nella potenza e nella gloria; talora sembra circoscrivere l'opera sua alla casa d'Israele; e rimane sempre un giudeo osservante fino alla vigilia della morte, in cui celebra la Pasqua coi suoi discepoli. Nello stesso sermone della montagna, uno dei frammenti più antichi e primitivi, parla sempre in tono di futuro: « erediteranno la terra » « saranno saziati », (2) e fino dal principio la predicazione dell'evangelio s'annunzia, come una imitazione di Giovanni, con queste parole: « Il regno di Dio è vicino » (Marc. 1, 15 e Matt. 4, 17). È questione di buona fede il riconoscerlo: e come sarebbe temerario attribuire tutto ciò ad una interpretazione restrittiva e sensibile degli evangelisti, o dei discepoli di Gesù, o, come altri hanno fatto, (3) vedervi soltanto

(1) Così questo cenno potrà servire di risposta alla osservazione fattami dal Réville, *Revue de l'hist. des Religions*, 1888, p. 357 a proposito del mio scritto sulle *Idee millenarie dei Cristiani*, cioè che io vi aveva lasciato volontariamente la parte più delicata del mio studio, cioè le idee messianiche di Gesù.

(2) Cfr. anche Matth. 5, 20; 6, 10, 33; 18, 3. Luc. 12, 32.

(3) Cfr. Ewald, *Gesch. d. Volks Israel*, V. 426, e le diverse opinioni riassunte dal Keim, *Leben Jesu* II, 46, s. Baldensperger, *Das Selbstbewusstsein Jesu*, p. 107.

una necessità pedagogica che si sarebbe imposta a lui di accomodarsi alle idee e al modo di sentire del suo tempo, così è più esatto il dire che il senso spirituale e universale traluce qua e là come sole che rompa vittorioso le nubi, nei momenti in cui l'anima sua s'effonde più libera e intera, e che il tono apocalittico, come una analisi della narrazione sinottica dimostra, si va accentuando via via che s'avvicina la crisi finale, quando, insieme colla concitazione crescente dell'animo, si fa più acuto il bisogno d'annunziare che solo il futuro potrà attuare quel regno spirituale di Dio, a cui il presente è ribelle (1). Ma « nella primavera galilea », allorchè ancora il pensiero e la parola del Maestro fluiscono più limpidi e più sereni, fra i gigli dei campi e le messi biondeggianti, o sulla riva del lago, in mezzo a quella semplicità nuova e soave della sua prima famiglia, il significato ideale e spirituale più chiaramente si delinea nella parola di lui. Poichè egli voleva rigenerare interiormente l'uomo e chiamarlo a nuova vita, non poteva accogliere le fantasie apocalittiche dei suoi contemporanei, nè annunziare in modo positivo, fin dal suo primo insegnamento, il ritorno millenario, atteso più tardi con impazienza sitibonda dalle prime generazioni cristiane. Invece il regno di Dio o dei cieli che egli annunzia è un regno invisibile e spirituale; è il regno del bene, che egli sente e porta in sè e a cui chiama tutti gli uomini di buona volontà, i semplici, i puri di cuore. Anche Platone parlava d'una πόλις ἐν οὐρανῷ, ma era un ideale inaccessibile, un παράδειγμα (Rep. IX, 592 *B*) vagheggiato da una mente di filosofo e da un aristocratico. Anche gli Stoici parlavano d'una città universale dei sapienti, ma vi erano pochi i chiamati e gli eletti. Anche S. Agostino parlerà d'una *Civitas Dei*, ma sarà come un termine d'aspirazione d'un santo, che ondeggia fra la trascendenza nell'altra vita e l'immanenza nella Chiesa. Ma il regno di Dio nell'evangelio è vivo, presente, efficace. È un banchetto a cui tutti son chiamati quelli che hanno fame e sete di giustizia. Ed ecco che, anche nel discorso sulla montagna, il futuro divien presente: « beati i poveri in ispirito, beati i perseguitati perchè il regno dei cieli è di essi. (2) Le porte del nuovo

(1) Vedi non soltanto la stupenda invettiva contro i Farisei (Matt. 23, 1-33), e le minaccie contro le città (11, 20-24), manifestamente poste troppo al principio della narrazione, ma anche il giudizio di Gesù sulla moltitudine. Marc. 4, 11 s.

(2) Il passaggio dal futuro al presente è manifesto p. e. in Matt. 5, 3, 10. Marc. 10, 14. Le due intuizioni si trovano associate in Marco 10, 15.

regno di Dio son già aperte a chi vi vuole entrare; nè si annunzia più un regno di potenza e di gloria, ma si dice « preparatevi, fate penitenza ». E non già come dapprima al modo di Giovanni, perchè il regno dei cieli sia vicino, ma perchè il Messia è venuto, perchè il regno dei cieli è presente, e sta nel rinnovamento dell'animo (Marc. 8, 29, 10, 40) che si sente unito con Dio. Non è un regno materiale; ma nemmeno un regno trascendente in una vita immortale, idea estranea non meno al Nuovo che all' Antico Testamento, e venuta più tardi dalle scuole greche, ma è un regno spirituale di Dio sulla terra annunziato e iniziato dal suo eletto nella umiltà e nella penitenza. Nel concetto religioso della penitenza, Gesù ha già sorpassato il Messianismo politico d'Israele.

Codesto aspetto religioso che prende l'idea del regno messianico si collegava però all' idea nuova di Dio, che è come il centro della coscienza religiosa di Gesù, e che lo pone in lotta aperta col giudaismo. Lotta tenace, continua, talora irruente, che egli, pur così mite, così compassionevole e talora condiscendente coi peccatori e colle peccatrici, impegna col Farisaismo ufficiale, col formalismo pedante e fanatico; e non tanto col Mosaismo del quale annunzia l'opera sua come un adempimento (Matt. 5, 17, Luc. 16, 16) o contro la Legge, della quale una volta anzi avrebbe detto che non pure un *iota* sarebbe caduto (1), quanto contro l'angustia della interpretazione farisaica, sacerdotale. Lotta nella quale egli mantien fermo il principio suo, senza far concessioni o restrizioni, come pur talora faceva Socrate ai suoi avversari. Ma è che Socrate andava interrogando, durante la sua lunga opera, quasi faticosamente, la coscienza altrui, sentendo deficiente la propria. Gesù, invece, porta in sè tutto il tesoro e, nel suo rapido ma fervido apostolato, si riversa tutto negli animi di quelli che hanno fede in lui, come una fonte viva ed inesausta. Non vi cerca, ma vi porta la vita; non vi resuscita una vita che vi si fosse spenta, ma ve ne infonde una nuova. Ora il segreto della forza, della vitalità che ha la sua dottrina di fronte al giudaismo, la originalità dell'idea che trae dalle profondità misteriose dell'anima sua, dipende da ciò che i principii annunziati da lui,

(1) Matt. 5, 18, 19, che oggi son considerati come una interpolazione del testo. La vera posizione che Gesù prende di fronte alla legge mosaica è da lui invece espressa lucidamente. Matt. 5, 17. Anche un passo del Talmud (Schab. 116, b) sembra ponga sulla bocca ad un cristiano la medesima proposizione.

non tutti, come ha affermato il Renan, già esistenti prima di lui, scaturiscono dalla sua convinzione antigiudaica, che Dio sia non « re, » come credeva il suo popolo, non « maestro, » come voleva il ribelle Giuda il Gaulonita, ma « padre, » con più dolce parola. Il Dio d'Israele è l'austero e inesorabile punitore di Giobbe, è Iahveh che si rivela a Mosè nel roveto dell'Horeb, o, legislatore, si nasconde fra le nubi e le folgori del Sinai, nello stesso modo che Zeus maestoso velavano le nubi dell'Olimpo. Ma Gesù, nelle solitudini d'una montagna, là dove suole elevarsi anche l'anima e dove cercarono Dio, Sakya-Mounì, Zoroastro, Maometto, dice una parola pura e serena di pace e di vita; (Matt. 5, 45) « siate figliuoli del Padre vostro che è nei cieli; poichè egli fa levare il sole sopra i buoni e sopra i malvagi, e piovere sopra i giusti e sopra gl'ingiusti » (1). In questa parola che Dio è padre, è racchiuso il germe di tutta la buona novella che egli annunzia alle moltitudini rapite ed attonite, in quella dolce e mite predicazione della Galilea, che venne

in campo a seminar la buona pianta.

prima che la parola ardente e conquistatrice di Paolo vibrasse nelle coscienze, annunziando all'occidente lo « scandalo della croce ».

Sebbene dunque Gesù non escluda, o almeno non sempre, la idea d'un avvenimento esterno del regno messianico, pure il concetto spirituale e morale della presenza di esso negli animi e della paternità di Dio è quello per cui porta la guerra al Giudaismo su tutti i punti; l'osservanza del Sabbato e dei digiuni, la preghiera, il divorzio, i sacrificii del tempio, anzi il tempio stesso che egli vuole atterrare e riedificare. Il motivo che ritorna costante in tutto il sermone della montagna (Matt. 5, 20 ss.), è l'antitesi « vi è stato detto dagli antichi » — « ma io vi dico. » E una legislazione nuova che sottentra all'antica, è un patto, un testamento nuovo. Egli è il nuovo Mosè, e la montagna della Galilea è il nuovo Sinai.

Nè si può credere che tutto questo sia penetrato nella narra-

(1) Nella bontà anzi trova la vera essenza di Dio, che perciò distingue dalla sua. Quando un tale gli grida: « Maestro buono, che farò per ereditare la vita eterna? », egli risponde, « perchè mi chiami buono? Niuno è buono se non un solo, Iddio » (Marc. 10, 18. Matt. 16, 19. Luc. 18, 18); e perciò nel Gethsemane vuole che sia fatta la volontà del padre, non la sua. E così quanto alle predizioni finali, egli dichiara di non saperne il tempo, ma che lo sa soltanto il padre (Marc. 13, 32).

zione evangelica per l'influsso del Paulinismo. Senza dubbio l'opposizione precisa fra l'opera e la fede, fra la legge e l'evangelio, fu formulata da quegli che all'evangelio della circoncisione congiunse e contrappose l'evangelio degl' incirconcisi o dei gentili. Non poche parti della narrazione sinottica mostrano la loro dipendenza dalla dottrina di Paolo, e talora si può dimostrare che non sono se non rappresentazioni intuitive d'un concetto espresso da lui (1); nè si può negare lo sforzo talora evidente di presentare il Nazareno come un secondo Mosè, tanto più che questo motivo sembra fosse estraneo al concetto messianico della sinagoga giudaica (2). Ma Paolo deve aver trovato nel Cristianesimo precedente il presupposto del suo antinomismo, come pensiero originale di Gesù, nella cui persona egli vede la fine della legge antica e il principio della nuova. Nè senza una verità profonda poteva attestare « non io, ma Cristo vive in me » (Gal. 2, 20). Già prima di lui anche Stefano, se dobbiamo credere agli Atti degli apostoli, (6, 14; cfr. 7, 53) aveva parlato della abrogazione della legge per opera di Gesù il Nazareo, ricollegandosi così allo spirito antigiudaico della dottrina di lui.

Ora s' intende come dal concetto della paternità divina scaturisse tutto un nuovo ordine d'idee. La salute non derivata dalla osservanza puntuale e formale della legge, dalla casuistica farisaica, dalla pratica esterna delle opere, ma dalla fede intima, dalla adorazione di Dio in spirito e verità. L'Iahveh mosaico austero e legislatore, era come un creditore inesorabile. Il Dio che annunzia egli, rimette i debiti, è *quei che volentier perdona*, perchè è padre: e nel momento supremo in cui si sente più vicino al Padre celeste, ei perdona anche ai suoi nemici. Come alcuni degli antichi profeti, fra i quali il secondo Isaia, avevano levata talora la voce contro i sacrifici cruenti e le pratiche del culto, così agli stessi contemporanei del nuovo maestro di Nazareth non era ignoto questo nome dato a Dio; ma egli solo ne seppe far sentire il significato dolce e profondo. Ora il padre non

(1) Così, per citare un solo esempio, tutta la scena della trasfigurazione (Marc. 9, 2 ss,), è derivata dalla idea dogmatica di Paolo II, Cor. 3-4, 6. Cfr. specialmente Marc. 9, 9. con II Cor. 5, 16 ss. Pfleiderer, *Urchristenthum* p. 387 ss.

(2) Cfr. su questo punto Baldensperger, *Das Selbstbew.* Jesu p. 114 ss Edersheim II p. 136.

s'appaga di quello che basta al legislatore, cioè l'osservanza esterna della legge, ma vuole l'intima purità dell'animo. Come la sede del male è perciò non nella violazione formale d'una legge, ma s'annida nel segreto del cuore, e l'adulterio vero, il furto, l'omicidio, ogni peccato, si compie in esso, così il bene sta soprattutto nella volontà buona, nella purezza dell'animo; la preghiera segreta e silenziosa ha più efficacia dell'ostentata devozione del Fariseo, l'obolo della vedova val più della copiosa ma facile elemosina del ricco. Idea, anche questa, già espressa dai filosofi greci, segnatamente da alcuni platonici e da quasi tutti gli stoici, ma portata da Gesù in un organismo nuovo di dottrina e di azione.

Se non che il motivo fondamentale, l'idea antigiudaica della paternità divina, si associava ad un'altra che era il segreto della sua azione popolare. L'efficacia di quella paternità divina si faceva sentire solo per la fede in lui, come inviato da Dio, come pienezza della sua rivelazione. In lui che sentiva di portare in sè il vero regno dei cieli, doveva credere chi avesse voluto parteciparvi; in lui il divino si congiungeva all'umano, il cielo cominciava a discendere sulla terra. Ora questa idea da cui si è sviluppata tutta la cristologia del quarto evangelio e che fu il perno di tutta la dogmatica cristiana, aveva un senso più semplice, più personale alle origini, come appare dai Sinottici, e dava alla parola e alla persona del Galileo una forza fascinatrice e una serenità dolce e mansueta; la quale intonava bensì coll' incantevole paesaggio della Galilea, dipinto così vivamente anche dal padre Didon, e colla semplicità dei suoi primi seguaci, ma urtava di fronte i pregiudizi e le speranze popolari nel Messia vindice e restauratore d'Israele. Ecco perchè dei tre appellativi che incontriamo negli evangeli « figlio di David, » « figliuol dell'uomo, » « figlio di Dio, » il secondo è più frequentemente accettato e adoprato da Gesù. Io non posso qui fermarmi a discutere le interpretazioni che la critica moderna ha dato a questo nome (υἱὸς τοῦ ἀνθρώπου), a cominciare dal Baur venendo fino al Baldensperger e ora all'Holsten (1); ma è fuor di dubbio che mentre negli evangeli Gesù respinge o almeno si mostra diffidente verso il nome essenzialmente politico di

(1) Baldensperger, op. cit. p. 130 ss. Holsten in *Zeitschrift für viss. Theol.* 34, I 1891 p. 1–79, che ha riassunto tutto quello che è stato detto su questa così controversa questione.

figlio di David dato al Messia (1), e mentre accetta l'appellativo di figliuolo di Dio nello stesso senso che nell'antico Testamento viene esteso anche al popolo d'Israele (2), la parola « figliuol dell'uomo », proveniente dal libro di Daniele (7, 13), è da lui adoprata talora con lo stesso significato apocalittico di giudice finale (3), ma più di frequente, e nei momenti della sua più dolce effusione, con un senso di umiltà e di mansuetudine, non senza un presentimento delle sue sorti future. Ora a lui certo non sfuggiva come questo senso di mansuetudine e di passione che egli v'introduceva, lo distaccava risolutamente dalla fede del suo popolo. Lo aveva, anzi, già sentito in quel periodo di lotta interna, nella solitudine del raccoglimento e della preghiera, che la coscienza religiosa ha rappresentata intuitivamente nelle tentazioni del deserto. Da questa dura prova era uscito rinunziando alle credenze tradizionali ed elevandosi all'idea pura e spirituale del regno di Dio, ma vinta la lotta con sè stesso, gli rimaneva da superare quella più difficile colle credenze messianiche del suo popolo, allora ravvivate dallo spirito di ribellione contro Roma (4). Poichè non era nè un ribelle patriotta come Giuda il Gaulonite e i Maccabei, nè un semplice riformatore del Rabbinismo ufficiale come il mite Hillel, col quale ha d'altronde tanti punti di contatto, e nemmeno un anacoreta come gli Esseni, o un apocalittico come quel Battista, la cui voce chiamante a penitenza nel deserto di Giudea, fu la sola che dal mondo giudaico giunse a lui nella pace operosa della natia Nazareth, e lo trasse alla luce viva della vita pubblica.

Chi non vuole ammettere, come fa il Didon nelle sue pagine su Giovanni, le più belle forse di tutta l'opera sua, che il Battista esercitasse un'azione su Gesù, nemmeno può ragionevolmente affermare un'influenza di questo su quello. Sono piuttosto

(1) Vedi Marc. 12, 35. Quanto alla reale discendenza davidica di Gesù, negata recisamente dal VOLKMAR, *Jes. Naz.* p. 33, è da vedersi invece il KEIM, *Leben Jesu*, II p. 347. Certo la tradizione risale fino a Paolo e alla Apocalisse; ed anche da Giovanni (6, 42) apparisce che la famiglia di lui non fosse sconosciuta a Gerusalemme.

(2) Q. Mos. 4, 24; Jer. 31, 9.

(3) Matt. 10, 23; 13, 41; 16, 27; 19, 28; 24, 37 ss. Act. 7, 56. Apoc. 1, 13; 14, 14. Joan. 5, 27.

(4) Cfr. HOLTZMANN, art. Jesus Christus in *Lexikon für Theol. un Kirchenwesen*. Leipzig 1882, p. 3569.

due figure che si muovono nella stessa orbita religiosa, ma con moto opposto. Sono, per così dire, nella stessa linea ideale, e nessuna figura esprime meglio di quella di Giovanni come fossero vive le speranze messianiche ai tempi di Gesù, e il bisogno di scuotere il giogo del farisaismo ufficiale. Hanno in comune la lotta contro questo, e la predicazione di Gesù, come anche il Delff riconosce, non differisce sul principio da quella di Giovanni « fate penitenza, ravvedetevi » (Marc. 1, 15 Matt. 4, 17), e forse la prima opera di lui fu il battezzare al modo di Giovanni (Joan. 3, 22; 4, 1). Ma le loro nature non potrebbero esser più diverse l'una dall'altra; e questo basterebbe a dimostrare erronea l'ipotesi sostenuta da un recente critico tedesco (1), che Gesù non sia che un secondo nome di Giovanni creduto resuscitato. Questa era bensì una opinione popolare molto diffusa ai tempi di Gesù (Marc. 8, 28), ma che ci dimostra quanto poco fosse generalmente compreso. Giovanni era davvero un nuovo Elia, un profeta risorto, come il popolo credeva, nel senso che la sua dottrina è un ritorno allo spirito dell'antico profetismo, colorito dall'Apocalittica e dall'Essenismo, col quale ha un' affinità manifesta. Gesù stesso sembra che l'abbia chiamato profeta (Matt. 11, 9).

Giovanni sente ed annunzia che il popolo non è preparato alla venuta imminente del Messia e del regno di Dio, e lo chiama quindi a penitenza; vuole anche lui, come Gesù, un'intima purificazione degli animi, di cui è simbolo il lavacro esterno del battesimo. Ma il Messia che annuncia è ancora il Messia vendicatore e giudice, e questa chiamata alla penitenza suona in una parola veemente, impetuosa, austera come la figura di lui e come il deserto di Giudea in cui la sua voce e il suo grido potente si fa sentire come ruggito di leone. Nella solitudine della valle aspra del Giordano si affollano intorno a lui le turbe dei peccatori e dei penitenti; ma egli è e rimane, in mezzo alla moltitudine, un rude anacoreta. Gesù invece, sebbene di tratto in tratto senta come il bisogno della solitudine e del raccoglimento (2), è sempre una natura dolce, serena, socievole, se ne togli, salvo forse le dure parole che rivolge ai suoi (Marc. 3, 32 s. Matt. 12, 46 s.), la cacciata dei profanatori dal tempio di Gerusalemme o la veemente invettiva nel c. XXIII, di Matteo. La

(1) Sack, *Die Altjüdische Religion* Berlin 1889, p. 429 ss. Cfr. Schurer, *Theolog. Literaturzeitung* 1890 n. 26, p. 647.

(2) Marc. I, 35, 45; 6, 37. Matt. 14, 13; Luc. 6, 12.

voce di Giovanni scuote gli animi e fa tremare: quella di Gesù, è quasi sempre insinuante, persuasiva, serenatrice. E come egli si compiace di sedersi nelle riunioni di conviti e di convegni nuziali, così, in una delle più belle parabole, rassomiglia la sua chiamata al regno di Dio all'invito ad un geniale banchetto; e il regno di Dio raffigura in una serie di parabole e d'imagini deliziose, originali, che gli fioriscono sulla bocca, spiranti un senso vivo e fresco della natura e di quella vita semplice ed agreste che lo circonda. Egli è l'acqua viva che disseta nei secoli, è il buon pastore che raccoglie il gregge debole e disperso; è il seminatore che sparge il buon seme, di cui parte cade sulle pietre, parte fra i triboli e le spine, parte sul buon terreno; è il mietitore che raccoglie la messe biondeggiante e matura: è il mercatante che va in cerca di belle perle; è il signore che chiama al banchetto i convitati o dà ai suoi servi i talenti da far fruttificare o chiama gli operai alla sua vigna; è lo sposo che è atteso dalle vergini lampadofore. L'opera sua, o il regno dei cieli, è il lievito deposto nella farina perchè fermenti; è il granel di senapa, il più piccolo seme, che diviene poi la più alta pianta dell'orto: è la rete gittata al mare che raccoglie tutto ciò in cui s'imbatte (1). In un passo sublime del I dei Re (19, 11-13), dove si descrive la visione di Elia sull'Horeb, al passaggio di Jahveh precede un vento impetuoso che fende le montagne e dirompe le roccie; « ma l'eterno non era in quel vento. Poi venne un terremoto, ma l'eterno non era nel terremoto. Poi venne un fuoco divoratore e l'eterno non era in quel fuoco. Ma, dopo il fuoco, venne un soffio sottile e sommesso; e in quello passava l'eterno ». Ora la rude violenza della parola di Giovanni ci fa pensare a quel vento, a quel terremoto, a quel fuoco. Paolo stesso ha rassomigliato Gesù a questo soffio soave che « spira nei cuori e grida: Abba, (padre) » (Galat. 4, 6). Anche lui invita a penitenza, ma in modo ben diverso da Giovanni. Non importa cingersi i lombi di pelli, digiunare, ritirarsi nel deserto. La penitenza a cui chiama è dolce e soave, perchè si comprende in queste parole: « o voi che siete aggravati e stanchi venite a me ed io vi ristorerò »; poichè « il mio giogo è soave ». Per ottener la salute, basta il pentimento e la fede, e il figliuol prodigo trova grazia presso il padre più del figlio irreprensibile; e mentre Giovanni tuona

(1) Non cito i luoghi che sono ben noti e facili a ritrovarsi da ognuno.

con acerba rampogna contro Erode che vive in concubinato, Gesù ha per l'adultera, per la Samaritana, per Maria di Magdala, delle parole dolci di perdono. Gli Stoici dicevano, e lo pensavano i Farisei che Giuseppe Flavio ravvicinava a quelli: chi ha una virtù, le ha tutte, chi ha un vizio, li ha tutti; fra la virtù e il vizio non è possibile mediazione alcuna. Con la dottrina di Gesù entrano invece due parole nuove nel mondo, pentimento e perdono. Il regno di Dio che è preparato dalla chiamata alla penitenza, si manifesta nel perdono; movente intimo del pentimento e del perdono, l'amore. Un giorno che i discepoli di Giovanni, insieme coi Farisei, gli si accostarono chiedendogli, perchè mentre essi digiunavano non digiunassero i suoi discepoli, Gesù rispose: perchè dovrebbero digiunare i compagni dello sposo, mentre lo sposo è con essi? Ma i giorni verranno che lo sposo sarà loro tolto, ed allora digiuneranno (Marc. 2, 18. Matt., 9, 14. Luc. 5, 33). Ognuno che lo segue, dunque, appartiene a un corteggio di nozze, e il regno di Dio è come una festa nuziale dei Santi. Egli che è lo sposo, vuole intorno a sè il giubilo e la letizia.

Quanta distanza fosse fra le nature dei due profeti, lo dimostra un tratto che il Didon ha dimenticato di spiegare. Poco prima di morire, Giovanni, dalla sua carcere del Macheronte, udite le opere di Gesù, manda due dei suoi discepoli a chiedergli: « sei tu colui che ha da venire, oppure ne aspetteremo un altro? » (Matt. 11, 2). Uno spirito animato, com'era il suo, dall'ideale giudaico del Messia, non sapeva comprendere l'opera spirituale di Gesù. E questi lo fa sentire, quando, risposto che ha a quella domanda, soggiunge ai suoi: « in verità, fra quanti sono nati di donna nessuno sorse maggiore di Giovanni: ma il minimo nel regno dei cieli, è maggiore di lui » (Matt. 11, 11). Se però Giovanni non aveva colto il pensiero del Galileo, nessuno ne aveva come lui definita, con tanta evidenza, la natura, in quel momento solenne in cui, mentre Gesù passava, compreso di riverenza, lo aveva additato a due suoi discepoli, dicendo: ecco l'agnello di Dio (Joan. 1, 36).

Codesta espressione, che è per lo meno molto antica poichè si trova già nell'Apocalisse, accennava ad un altro motivo della coscienza religiosa di Gesù, che più addentro ancora contrastava al messianismo giudaico, l'idea, suggerita sempre più chiara dal suo squisito presentimento, della necessità della sua passione e della sua morte; motivo nuovo che insinuandosi nell'animo suo

non turba la serenità della sua parola, a quel modo che all'idea del peccato e della penitenza sa associare la letizia e la festa del regno di Dio. Nè pare si possa dubitare che questo tratto risalga a lui; poichè all'annunzio che egli ne fa, i discepoli si mostrano sorpresi e sgomenti, tanto più che contrastava alla idea tradizionale del Messia; ed anche più tardi per la Chiesa la passione del Messia cristiano rimase come un difficile problema. Non che mancassero nell'Antico Testamento li elementi di questo motivo. Vi erano anche nei due celebri capitoli del secondo Isaia (52, 53), che già in uno dei più antichi scritti rabbinici erano riferiti al Messia (1). Ma i così detti « dolori del Messia » annunziati nell'Apocalittica giudaica significavano i segni precursori della sua venuta, e quindi s'attribuivano al popolo piuttosto che a lui, o solo riflessamente a lui, come apparisce anche dai luoghi così diligentemente raccolti dall'Edersheim (II, p. 210 ss.). L'impulso ad introdurre nell'idea messianica questo elemento passionale veniva dalle esperienze dolorose del popolo giudaico. Ma il Messia doveva appunto porre fine ad esse, e se Israele aveva sofferto, aveva però insieme sperata una ricompensa o una vendetta. D'altra parte, come oggi è provato, questo lavoro di proiezione delle condizioni reali del popolo sull'ideale del Messia avvenne solo dopo la distruzione di Gerusalemme. Nel giudaismo del tempo di Gesù non ve n'era alcun segno, ed è proprio e originale di lui l'aver così trasfigurato l'ideale messianico. Fu certo in lui un presentimento via via più chiaro della sua fine che dovè suggerirgli il pensiero della necessità sua interiore e divina; e nella narrazione sinottica, dopo il momento solenne e decisivo della testimonianza che Pietro rende a lui come Messia, ogni atto, ogni parola sua è come mossa da codesto pensiero durante tutto il dramma finale. È stato anzi giustamente notato dai critici, (2) che il primo annunzio della sua passione e della

(1) Così facevano, come pare, i Giudei all'età di Giustino il Martire, Dialog. cum Tryph., 90 (ed. De Otto). Cfr. del resto su questo punto Castelli. *Il Messia degli Ebrei*, Firenze 1873. Vernes, *Hist. d. idées Messianiq.* 1874. Stanton, *The Jewish Messiah* 1886 p. 1-190. Baldensperger, op. cit. p. 119 ss. Schürer, op. cit. p. 440, e il mio scritto *Le idee millen. dei Cristiani*, Napoli 1888.

(2) Già lo Strauss, e poi il Keim, lo Schenkl (*Charakterbild Jesu* 1864 p. 137), l'Holtzmann, il Baldensperger, Weiss ed altri. L'ipotesi del Volkmar, *Jesus Nazarenus* 1882 p. 117 s.), rappresentante della critica estrema, che

sua morte, negli evangeli, cade nello stesso momento in cui egli provoca, sulla via di Cesarea, la risoluta testimonianza di Pietro che lo riconosce come il Cristo aspettato (Marc., 8, 1. Matt. 16, 21). Ora questo è psicologicamente naturale, e quasi logico. Se il regno dei cieli si prepara colla penitenza, il grande esempio di penitenza deve darlo il re. Ma, quello che è più, codesto momento segna anche il passaggio solenne dal giudaismo al cristianesimo. Non soltanto è Gesù che, per la prima volta, annunzia che il Messia deve soffrire e morire, ma questo stesso pensiero eleva ad un significato altissimo e ben lontano anche da quello che prevalse poi nel giudaismo talmudico. Il Messia giudaico soffre col suo popolo. Il Messia cristiano soffre pei suoi seguaci, e per opera del suo popolo. Il popolo giudaico non vede in quei dolori che un male da cui aspira ad esser liberato; i cristiani nella croce vedono la liberazione, nella passione di lui il prezzo del riscatto. Ora che il « figliuol dell'uomo » non sia più il giudice o il vincitore ma il martire, e che redima col suo sangue, era una parola nuova ed inaudita; e doveva poi esser seme che fruttò il rinnovamento morale e sociale di tutto il mondo antico. Dall'idea politica del regno messianico al concetto spirituale del regno di Dio; da questo alla idea del martirio come vera sanzione di quel regno, ecco i due grandi passi che già prima di Paolo fa il cristianesimo fuori del giudaismo.

Ora, sorta che è quella idea del sacrificio nella coscienza, per un momento una leggera ombra di dolore si stende sulla luminosa e

le predizioni della morte sieno come *vaticinia ex eventu* introdotte più tardi nella narrazione evangelica, è contraria anche ad ogni verosimiglianza psicologica. È difatti più naturale il presentimento della sua fine in Gesù, che il contrario. Basterebbe a provarlo il continuo divieto che fa Gesù a coloro che ha risanati, di non spargere voci sulla sua natura messianica. Marc. 1, 24, 25, 34, 44; 3, 11, 12; 5, 43. E se talora Gesù accenna all'opposto desiderio come in Marc. 5, 19, ciò forse avviene perchè nella Decapoli le speranze messianiche eran meno vive. Ora questo proposito di Gesù deriva evidentemente dall' idea da lui altrove espressa, che egli, come profeta, deve morire in Gerusalemme e non altrove, e non prima che egli abbia compiuta la missione sua. Solo possiamo dire che la meraviglia e lo sgomento dei discepoli a quell'annunzio solenne della sua fine, dimostra l' impossibilità delle predizioni precedenti a quel momento, come s' incontrano nella narrazione evangelica, e molto più poi di predizioni così determinate come in Matt. 12, 40. Manifestamente la narrazione dei Sinottici non segue uno stretto ordine cronologico; ed anche qui la psicologia può giovare a ristabilire approssimativamente la cronologia.

sovrana figura del maestro di Galilea e la serenità del suo animo si vela d'una mestizia soave. Ma questa, salvo forse nel Gethsemane e sul Golgotha, non arriva in lui allo sconforto, poichè sente e sa che l'opera messianiaca diviene, per lui, opera infinita di amore e di bene, che durerà quanto il moto lontana. Nella notte dell'ultima cena, nell'atto della istituzione eucaristica, il momento meglio noto della sua vita perchè narrato da Paolo, nel quale il *pathos* sublime della sua anima che si sente tradita tocca il suo più alto segno, la sua figura atteggiata di pietà e di dolcezza si solleva sopra ogni altra uscita del mondo giudaico. Così fra l'austera natura cenobitica di Giovanni, e quella impetuosa e ribelle di Paolo, greco nel pensiero ma figlio d'Israele nell'anima, sta alta, solenne, e come pacata in suo contegno, ma inflessibile, la figura del maestro di Galilea; più mite di Hollel e più spirituale di Francesco d'Assisi, incomparabilmente più audace e più vivificante di Socrate.

II.

Una così sublime temperanza di atti e di pensiero, ci fa pensare però se non a un contatto, almeno ad un'azione indiretta dello spirito e della cultura ellenica su lui, degna forse di essere considerata più di quello che non si vuole o non si suol fare dagli storici di Gesù. E non solo dai credenti fra essi, ai quali pure non dovrebbe ragionevolmente apparire irreverente lo scrutare tutta la potenzialità umana della sua coscienza veduta nella sua grandezza storica, ma anche dai razionalisti come il Renan. Chi vuole ricercare i precedenti storici della dottrina di Gesù, per meglio misurare la originalità creatrice di lui, non deve circoscriversi al mondo giudaico, e ricollegarlo solo ad Hillel o al messianismo apocalittico degli ultimi tempi, ma deve anche volgere lo sguardo all'ellenismo, e segnatamente a quell'ambiente che è idealmente più vicino a lui, il giudaismo ellenico.

Nessuno può negare oramai che la filosofia ed anzi tutta la cultura greca dopo il sorgere dei più antichi cristiani d'Alessandria e dopo la Gnosi abbia efficacemente operato sulla teologia e sulla dogmatica del cristianesimo. Ma tutto induce anche a credere che già alcune di quelle idee, o elementi di quella cultura da cui attinsero così largamente Filone d'Alessandria ed altri molti in quell'età, fossero, o direttamente o per via indiretta, arrivate,

anche prima, a Paolo, la cui patria, Tarso, era stata sempre un centro di filosofia greca, donde erano usciti sempre dei filosofi stoici, e poco distante dalla quale era nato lo stoico Crisippo, (1) che fu per lo stoicismo quello che fu Paolo pel cristianesimo. Oltre di che Paolo coi suoi giovanili studi rabbinici doveva esser venuto a contatto, se non altro per ragione di polemica, con elementi di cultura straniera. Aveva anzi avuto a maestro quel Gamaliele, al quale la cognizione del greco aveva meritato dei rimproveri; e dopo la sua conversione visse poi sempre fuori della Palestina, nelle città greche d'Antiochia, Efeso, Corinto, Tessalonica, Atene e così via. Si è spesso agitata la questione se e in qual grado lo stoicismo nel suo ultimo periodo, abbia accolti elementi ideali del cristianesimo, e quanto abbia sentita la efficacia di una dottrina, che gli era naturalmente così affine. Si son molto studiati, dopo il Baur, i rapporti personali e ideali fra Seneca e Paolo, e discusso anche negli ultimi anni (2), se sia lecito pensare ad un' azione del cristianesimo, per mezzo dell'apostolo dei gentili, sul pensiero di Seneca. Ma non si è quasi mai posto il problema inverso; se o in qual misura il cristianesimo stesso dei primi tempi possa aver avuti contatti colla dottrina la più popolare, la più diffusa fra le dottrine greche, anche nella dispersione giudaica, e se Paolo stesso potesse aver provato la efficacia delle dottrine stoiche. E pure, non solo le lettere agli Ebrei, agli Efesi, ai Colossesi portano traccie assai chiare della filosofia alessandrina; non solo il sistema d'interpretazione allegorica che domina in Paolo accenna ad una influenza stoica, ma il discorso che l'autore degli *Atti degli apostoli* (17, 18 ss.) pone in bocca a Paolo in Atene, e che se non autentico, è per lo meno composto secondo lo spirito di lui (3), ha una intonazione profondamente stoica, ed una corrispondenza, anche letterale, col celebre inno di Cleante. Tanto meno poi parrà potersi consentire che al profeta di Galilea, all'autodidatte di Nazareth, non fosse del tutto ignota nè la lingua nè la cultura greca; e lo negarono difatti risolutamente il

(1) Non par già di sentire un pensiero di Paolo nelle parole di Crisippo presso Plutarc. *De repugn. stoic.* c. 11. « La legge impedisce molte cose ai cattivi, ma nulla produce; poichè non può creare la rettitudine? »

(2) Kreyher, L. *Annaeus Seneca und seine Beziehungen Zum Urchristenthum*, Berlin, 1887.

(3) Weizsücker, *Das Ap. Zeit.* 1886, p. 87 segg. Holtzmann, *Handcomm.* p. 313, cfr. anche Weygoldt, *Die Philos. der Stoa*, 1883, p. 213.

Renan, il Keim (1) e con essi ora anche l'Edersheim: non però, almeno in parte, il Bonghi e il Delff. Ora la questione non sta nel vedere se il Nazareno avesse contatto immediato coll'Ellenismo (cosa molto difficile a pensarsi), ma se alcune delle idee, che, uscite dalla filosofia greca, circolavano allora largamente ed erano, per così dire, nell'aria, portate nella Palestina potessero penetrare in quell'ambiente dal quale egli, come uomo, trasse gli elementi o gl'impulsi alla sua attività creatrice. Ora questa possibilità non si può ragionevolmente escludere se si pensi che quelle idee, già da due secoli, avevano varcati i confini del mondo greco, e per le infinite vie della cultura, e pei rapporti militari e commerciali filtravano in ogni parte; che i Giudei della dispersione, nella Siria, nell'Asia Minore, nell'Egitto erano, da molto tempo, per mezzo della lingua greca, entrati in rapporto collo spirito e colla cultura ellenica, che poi in mille occasioni potevano comunicare ai loro connazionali della Palestina. E già fino dall'età dei Seleucidi l'influsso dello spirito greco vi si era fatto sentire, anche prima che il tentativo d'Antioco Epifane d'ellenizzare il giudaismo ne avesse così accresciuta l'efficacia. Nè certo la reazione nazionale dei Maccabei valse a distruggerne ogni traccia.

Ora, principalmente nel nord della Galilea, già da gran tempo, era penetrato questo elemento di vita ellenica. Anche durante la prevalenza dell'elemento giudaico, dopo il ritorno dall'esilio, la popolazione dei Gentili rimase in quel paese, nè cessò mai per la via del commercio di propagarvi i germi della cultura propria fino all'età di Gesù, quando l'opera di Erode il Grande e di Erode Antipa ne promosse anzi la diffusione. Attratti dalla fecondità del paese affluivano nella Galilea agricoltori di Siria, mercatanti fenici, giureconsulti e gladiatori di Roma, oratori, artisti, citaredi della Grecia; i quali adopravano comunemente per intendersi la lingua greca. Sorsero ben presto castella, città abitate soprattutto da Gentili. A due ore da Nazareth, Seffori, che dapprima Erode Antipa aveva scelta a sua residenza, abitata specialmente da Greci; al sud-ovest del lago di Genezareth la sontuosa Tiberiade, costruita nei primi anni di Cristo; al di là del Giordano tutte le città greche o ellenizzate della Decapoli; più al nord, Betsaida, Gamala e la sontuosa Cesarea di Filippo, veri centri di cultura elle-

(1) Keim, *Die Gesch-Jesu*, 1873, p. 109.

nica. E già fino dall'età dei Profeti questa regione si chiamava « Galilea dei Gentili », da quando Isaia (8, 12, Matt. 4, 15) aveva detto « il paese di Zabulon e di Neftali, ed il paese al di là del Giordano, la Galilea dei Gentili. Il popolo che era nelle tenebre ha visto una gran luce » (1).

Una grande anima come quella di Gesù, a cui non giungeva l'angustia dei pregiudizi del suo popolo, non poteva rifuggire dall'entrare in rapporto coi Gentili, pel timore di contaminarsi al loro contatto. Già i Galilei, per questo rispetto, si contenevano con maggior libertà che gli altri Israeliti della Palestina: e per questa loro tendenza a mescolarsi coi Gentili erano, anzi, spregiati dai veri Giudei, pei quali era divenuto proverbiale il detto « dalla Galilea non sorse alcun profeta (Joan 7, 52) », che applicavano a Gesù dicendo: « può egli venir qualche cosa di buono da Nazareth? » (Joan. 1, 47). Noi, è vero, non raccogliamo chiaramente dagli evangeli se l'idea d'aprire il regno di Dio ai non Israeliti fu espressa da lui, o almeno se intesa pienamente dai suoi seguaci. Mentre Luca e Giovanni (2) parlano dei rapporti di Gesù coi Samaritani, e della sua missione fra i Gentili, Marco e Matteo (3) dicono che egli evitasse studiosamente la Samaria, che proibisse ai suoi d'andare fra i Samaritani e i Gentili, o, secondo la sua efficace imagine, di dare ciò che è santo ai cani. Ma poi troviamo in Matteo stesso, la guarigione consentita al Centurione di Capernaum (Matt. 8, 5, ss.), le dure parole che egli dice agl'increduli d'Israele (Luc. 13, 28 s. 21, 43), e il comando finale ai suoi discepoli di predicare l'evangelio a tutte le genti (Marc. 16, 15 Matt. 24, 14); e vi troviamo che Gesù va a Betsaida, nella Decapoli, a Tiro e Sidone, a Cesarea.

Il che fa pensare che quelle prime espressioni sieno penetrate negli evangeli come portato di quella corrente d'interpretazione restrittiva e giudaizzante, che resistè alla predicazione di Paolo, e si mantenne viva durante il primo secolo. O se si vuol credere che le due correnti, giudeo-cristiana ed ellenizzante, che si contesero poi il terreno della Chiesa, doverono trovare nelle parole e nell'esempio di Gesù l'appiglio alla loro interpretazione, si

(1) Sull'elemento pagano nella Palestina all'età di Cristo. Cfr. SCHÜRER *Gesch. d. Jud. Volks im Zeitalt J. Chr.* 2 ed. 1886, p. 26 ss, e anche COQUEREL, *La Galilée*, Paris, 1878, p. 27 ss.

(2) Luc. 9, 52 ss. 10, 30 ss. 17, 11 ss. Joan. 4, 4 ss. 10, 16. 12, 20 ss.

(3) Marc. 10, 1; 7, 25 ss. Matt. 19, 1; 15, 21, ss. 10, 5 ss. 23. 7, 6.

può supporre che, nel primo periodo, egli avesse soprattutto diretta la sua predicazione al suo popolo, e che poi, sperimentatane la durezza e vedendo qual buon terreno invece offrissero al seme della sua parola i Gentili, da sè stesso avesse iniziata quella opera di predicazione universale che avrebbe poi affidata ai suoi discepoli. L'efficace parabola del signore che invita dapprima a banchetto i suoi amici, e poi, rifiutatisi costoro, ordina ai servi di raccogliere e condurgli tutti coloro che trovassero per via (Matt. 22, 2), ha forse questo significato; e lo fa pensare anche il fatto che le due opposte istruzioni ai discepoli, di predicare l'evangelio solo ad Israele, e poi a tutte le genti, si trovano, quella al principio della narrazione evangelica (Matt. 10, 5), questa alla fine (28, 19). Ma è certo che quasi sempre vi erano fra i suoi ascoltatori dei pagani; e nel passo di Giuseppe Flavio (Antiq. 18. 4, 3) noi troviamo detto che egli « attrasse intorno a sè molti Giudei e molti Greci. » Tutto quindi fa credere che l'idea grandiosa della universalità fosse la conseguenza dei principii annunziati da lui, e che ne indovinò profondamente il pensiero Paolo, predicando la unità del genere umano in Cristo (Gal. 3, 28), e forse prima di lui un altro ellenista, Stefano (Act. 6, 11).

Ma era anche naturale che egli sapesse e volesse trarre elementi o impulsi all'opera propria dalla cultura dei Gentili. Negli evangeli cita talora non il testo ebraico dell'antico Testamento, ma la traduzione dei LXX, allora molto diffusa anche nella Palestina (1), e nella quale, come è noto, coi termini greci eran penetrati dei concetti della speculazione ellenica, specialmente platonici e stoici. Già tutto il sermone della montagna, chi ben lo guardi, non è solo una stupenda requisitoria della tradizione giudaica, ma si estende anche al mondo pagano. Ora, in molti punti particolari, sono innegabili le affinità di questa nuova parola con quell'ordine d'idee che era divenuto popolare, e si era largamente diffuso anche nella dispersione giudaica, come era già sorto in una zona geografica vicina alla Palestina, lo stoicismo; dottrina la più orientale per la sua provenienza, e pel suo carattere intimo, di quante fruttificarono sul terreno ellenico. Se, fra i rappresentanti dello stoicismo che sono quasi tutti d'origine semitica, prendiamo il più vicino e cronologicamente e idealmente

(1) Beyschlag, *Das Leben Jesu* II, p. 70 ss. 1885, Schürer, *Op. cit.*, p. 26 ss.

al cristianesimo, Seneca, sentiamo in lui delle assonanze mirabili con Paolo, come è noto specialmente dopo le ricerche del Baur e del Lightfoot (1), e in generale con la intuizione religiosa del cristianesimo, in quel suo sentimento vivo della relazione filiale dell'uomo con Dio, nel concetto spirituale di questo, nella coscienza che ha del peccato come condizione presente della natura umana, in quel raccomandare che fa l'esame della propria coscienza, in quel sentimento vivo e profondo della universalità e della fratellanza umana. Ma quello che è meno considerato e più importa a noi, sono le assonanze con ciò che v'ha di più primitivo nell'insegnamento di Gesù. Anche Seneca dice che il cuore puro è il tempio del Dio vivente (Epist. 73, 16; 87, 21); anch'egli proclama il principio « date a quel modo che vorreste ricevere » (De Ben. 2, 19), che il vero peccato si consuma nel cuore (De Ben. 5, 14, 19; De Const. Sap. 7; Epist. 57); che il saggio non si vendica, ma dimentica le offese (De Const. Sap. 14); che bisogna essere benefici come gli Dei, i quali fanno levare il sole anche sui malvagi (De Ben. 4, 26; 1, 1. cf. Matt. 5, 45); che la elemosina e il soccorso ai deboli dev'esser dato in segreto e non con ostentazione (Epist. 5, 1. De Ben. 2, 10), e che, data appena, da chi è data deve dimenticarsi (De Ben. 5, 8); che non bisogna guardar le macchie negli altri, quando si ha il corpo coperto di piaghe (De vita beat. 27); e perfino al principio supremamente cristiano dell'amare i nemici giunge molto vicino, dicendo che bisogna « soccorrerli con amica mano. » (De Otis, 1. De vita Beat., 20). Nè solo i concetti ma anche molte imagini degli evangeli si incontrano in Seneca. Così la similitudine della casa costruita sulla roccia, della vita considerata come guerra e pellegrinaggio, gl'ipocriti rassomigliati a sepolcri imbiancati, il cingere i lombi, e fin quasi le prime linee di alcune parabole come quella del seminatore, del ricco stolto, del debitore, dei talenti dati a usura. Ora poichè questi concetti ed imagini, sebbene abbondino più negli scritti senili di Seneca, non mancano negli scritti giovanili, composti ad un'epoca in cui il cristianesimo non era ancora penetrato in Roma, siamo indotti a credere che quel modo di

(1) Baur, *Drei Abhandlungen herausgegeben von* E. Zeller *Leipzig*, 1876, p. 386 ss. Lightfoot, *The Epistle of St. Paul to the Philippians.* 8 ed. 1885 Dissert. 2ª p. 271, 333, dissertazione accuratissima e che lascia poco da aggiungere su questo argomento. Cfr. anche Capes, *Stoicism* (Chief ancient Philosoph.) 1880, p. 166 ss. e Krehyer Op. cit. p. 2.

pensare e di sentire provenisse da una sorgente comune nello stoicismo e nel cristianesimo primitivo, formanti quasi una sola corrente ideale che dall'Oriente viene in quella età verso l'Occidente.

Nè dallo stoicismo solo, ma da un altro punto della coltura antica più vicino intellettualmente al Nazareno, dal giudaismo ellenico d'Alessandria e dall'Essenismo di Palestina, potremmo ricavare ricca messe di raffronti. Gli scritti morali di Filone d'Alessandria, il contemporaneo di Gesù, così poco ancora considerati, mentre dal Gfrörer fino al Drummond si è così largamente studiata la teologia e la cosmologia di lui (1), e fra gli altri segnatamente il prezioso trattatello *dell'amore degli uomini* (περὶ φιλανθρωπίας) offrono mirabili e sorprendenti affinità colle dottrine proclamate dal martire di Galilea. E se Gesù non sembra che abbia conosciuto il suo contemporaneo d'Alessandria, questa affinità ci dimostra almeno come fosse preparato il terreno al seme della buona novella. Ma più vicino, e geograficamente e come moto religioso anche idealmente a Gesù, è l'Essenismo; il vero mediatore della influenza ellenica nella Palestina, che vi fioriva da quasi due secoli. Ora che le dottrine e l'istituto degli Esseni, di questi cenobiti del Mar Morto, fossero come una infusione ellenica e più propriamente neopitagorica nel giudaismo, è un fatto oggi quasi generalmente riconosciuto; e i tentativi, anche recenti, di ricavare l'Essenismo soltanto da elementi giudaici, od ai contatti colla religione persiana e col Buddismo, non hanno resistito alla critica più autorevole (2). Ora questo partito religioso così collegato coll'Ellenismo era naturalmente il mezzo per cui le idee dell'occidente s'aprivano la via nel mondo giudaico. Gesù non si può certo ricollegare direttamente ad esso, e tutto quello che il razionalismo del secolo passato ha saputo dire sulla cooperazione di quest'ordine di cenobiti all'opera umanitaria di lui, oggi è dimenticato. Il rigorismo ascetico, la minuziosa liturgia e tutto l'apparato dottrinale e mistico degli Esseni non ha che fare colla serenità e libertà spirituale del Nazareno, che annunzia il regno di Dio per

(1) Drummond, *Philo Judaeus or the Jewish-Alexandr. philosophy*, Londra, 1888. Cfr. Schürer, *Theol. Literatur Zeit*, 1888, n. 20.

(2) Lucius, *Der Essenismus*, Strassburg, 1881, che sostiene l'origine esclusivamente giudaica. Hilgenfeld, *Ketzergeschichte des Urchristenthums*, 1884, p. 141 ss., che ammette un fondamento giudaico, con influenze persiane. Si veda invece Zeller, *Die Philos. der Griech.* III, 2, 311 ss. (1881). Schürer, *Gesch. d. Jud. Volks*, n. 2, ed. 1886, p. 481 ss.

le città popolose e per le castella. Ma ciò non esclude che egli non potesse trar partito dalla presenza e dalla efficacia religiosa che esercitava nella Palestina una associazione che si estendeva anche oltre la cerchia dei suoi affiliati ed aveva i suoi terziari e il suo clero secolare. L'aver dinanzi agli occhi una società, in cui appariva manifesta la pietà religiosa, l'avversione al culto tradizionale e all'uso dei sacrifici, che alla rigidità nazionale del giudaismo aveva sostituito l'amore degli uomini ed aspirava alla purezza dell'animo, non poteva essere per lui un fatto indifferente. Lo provano le parole sul giuramento e sul matrimonio, sulla distribuzione dei propri beni fra i poveri, ed altri tratti che, negli evangeli, hanno una intonazione schiettamente essenica (1); come, inversamente, la sollecita cura degli Esseni per gli umili, pei piccoli, pei poveri, la cassa dei denari in comune e il costume loro di cacciare i demòni, ci ricordano parole ed atti di Gesù e dei suoi primi seguaci. Nessuna meraviglia quindi che la primitiva comunità cristiana di Gerusalemme, come apparisce dagli Atti degli apostoli, accogliesse nel suo seno ben presto molti Esseni.

Ma quella potenza assimilatrice e profondamente trasformatrice della vita e della coltura greco-romana che ebbe più tardi il cristianesimo, e per la quale vinse la resistenza che l'occidente avrebbe opposto alle idee giudaiche, si trovava già tutta nell'anima divina del suo fondatore. Poichè qualunque sieno i germi classici deposti in essa da quel polline ideale che in queste epoche creatrici della storia è portato per mille vie, e comunque egli abbia potuto aspirarli dall'ambiente in cui fiorì, è fuor di dubbio che in lui s'elevano ad una forma e ad una potenza e grandezza veramente sovrana, non compresa allora e non raggiunta mai. Tutto quello che potè conoscere delle intuizioni morali greche, o giudaico-alessandrine del suo tempo; tutto quello che può avergli suggerito il vasto moto della coscienza giudaica che trovò la sua espressione nella Apocalittica, nell'Haggada, nell'Essenismo, divenne in lui solo parola e potenza di vita, luce che illumina, rinnova, rigenera gli animi. Nessun maestro della sinagoga, nessun Rabbi non solo, ma nè il saggio figlio di Sirach, nè il buon Hillel, nè il mite e pensoso Filone d'Alessandria, con tutti i loro alti pensieri, con tutti i loro nobili precetti, colle loro purissime aspirazioni, par-

(1) Su questo punto consulta lo STAPFER, *La Palestine aux temps de J. Chr.*, 1885.

larono mai un linguaggio come il suo, nè dissero una di quelle parole che sorgono dal fondo della coscienza e vi ritornano vivificandola. L'originalità di lui non è nei singoli pensieri che si possono, in gran parte, ritrovare anche prima di lui. Ma è nuovo l'accento, nuova è l'anima che v'infonde, e la vita della coscienza giudaica, penetrata sempre del suo realismo, ha da lui come un impulso nuovo, e nella sua parola trova un significato, una libertà ideale inattesa e non mai sospettata. Non è un profeta, come gli antichi d'Israele, non è uno spirito apocalittico come Daniele e Giovanni, non è un anacoreta come gli Esseni, non un filosofo come Filone, non un taumaturgo come Apollonio di Tiana. Molte guarigioni poterono, certo, essere opera della sua natura sanatrice e vivificatrice; ma non può disconoscersi che, nella narrazione evangelica, una tale efficacia personale si esercita talora all'insaputa di lui (Marc. 5, 2;) e pel solo potere della fede (5, 34) tal'altra, come nella natìa Nazareth, trova impedimento nella mancanza di quella fede (Marc. 6, 5, 6;) e più spesso con grande repugnanza della sua natura ideale (1). La sua vera forza e la sua gloria è la sua parola, la sua dottrina di vita; e il Didon non ha ragione quando dice (I, p. 268) che in lui il taumaturgo vinceva il maestro. Quello che in lui vinse anche il maestro, fu il martire.

Questa consacrazione della sua dottrina col martirio, e la coscienza che egli ebbe poi non solo della necessità ma della fecondità di esso, ci apre un altro aspetto dell'essere e dell'opera di lui, che specialmente lo inalza su tutto il mondo pagano. Una delle parole del Signore che non si trovano nei nostri evangeli, ma che, per una tradizione antichissima, (2) risalgono probabilmente a lui, dice: « a che vi meravigliate dei segni? Io vi lascio una eredità che non ha il mondo intero ». Ora qual'era la sostanza di questa eredità? Se noi prescindiamo dalla idea dogmatica della incarnazione e della redenzione che solo a poco a poco si è definita nella coscienza cristiana; se prescindiamo dal concetto d'una vita avvenire, che è come lo sfondo ideale su cui, a cominciar dal secondo secolo, si proietta sempre più chiara l'idea primitiva del regno dei cieli, concepita fin da principio come

(1) Cfr. HOLTZMANN, art. *Jesus Christus* in *Lexik. für Theol und Kirchenwesen*, p. 57.

(2) Log. 29 (Resch. *Agrapha*, p. 108) presso Macar. Hom. XII, 17.

antitesi e sanzione di questo mondo, la novità efficace del cristianesimo dinanzi al mondo antico era un principio etico sociale attinto, sì, dal giudaismo, ma sollevato ad un alto valore spirituale. Certo l'idea della paternità divina che Gesù oppose al mosaismo, era anche innovatrice di fronte al paganesimo. Il Dio d'Aristotele è impassibile (ἀπαθές), è il motore immobile dell'Universo. L'amore di Platone è l'ascensione ideale dell'anima verso il divino; ma non discende dal divino all'umano. E se nel *Timeo* Dio è chiamato « artefice e padre di tutte le cose, » questa espressione ha solo un senso cosmogonico; come il Giove omerico, « padre degli uomini e degli Dei, » è padre in quanto è monarca, secondo l'antica intuizione aryana, non padre nel significato spirituale e religioso di Gesù. Il concetto dell'amore divino è sostanzialmente originale del cristianesimo, ed è il perno su cui si fonda il concetto della incarnazione del Cristo e quindi di tutta la dogmatica cristiana. Ma la forza del cristianesimo non fu un dogma che solo col tempo penetrò le menti più che gli animi; e se noi piuttosto che seguire questa idea nel suo svolgimento teologico, la seguiamo nel suo valore etico e sociale, ci troviamo dinanzi alla eredità vera e viva del Gesù storico. Or questa è consacrata da Paolo, con efficacia scultoria, in queste poche parole (I Cor. 1, 23) « la croce fu scandalo ai Giudei, pazzia ai Greci » e in tutte le conseguenze sociali che ne derivarono. Esse, in fatti, volevano dire, da un lato che il regno messianico non era più una potenza materiale e semplice, ma un regno spirituale e universale di Dio sulla terra iniziato da Gesù nella sua vita, consacrato dal suo sacrificio, e vicino a compiersi nel suo imminente ritorno (1). Dall'altro significavano: il regno dell'oppressione, della violenza, della forza è finito; il dispregio e l'abbandono in cui la società pagana teneva le classi inferiori è condannato. L'umiltà, la mansuetudine, e la sofferenza sono la via della vita. La parola nuova, la parola che ha l'avvenire è la santificazione del dolore, del sacrificio, in tutte le sue forme. Se il detto di Gesù « beati i poveri, beati coloro che piangono » fu per lui il preludio del suo martirio, per la coscienza cristiana fu piuttosto conseguenza efficace di questo. L'esempio della croce infranse ogni legame col giudaismo e col paganesimo. Come i Giudei non compresero un Messia crocifisso, così il paganesimo non comprese la rivoluzione sociale che trasse seco la croce, non comprese che il regno di Dio per essa diveniva il regno degli umili, dei

(1) Cfr. il mio scritto sulle *Idee millenarie dei primi Cristiani*, 1888.

poveri, dei deboli, dei diseredati, dei reietti, dei piccoli, degli innocenti; imperocchè non ai grandi, non ai potenti, non ai sapienti è rivelata la nuova legge, ma ai piccoli. (Matt. 11, 25, Luc. 10, 21, Cor. 1, 21). Socrate si era circondato del fiore della cultura greca del suo tempo, e se talora ragionava coi popolani ateniesi, riesciva a far sentire loro quanto fossero poveri d'idee e lontani dal vero sapere. Il Galileo invece sa che il medico va in cerca dei malati non dei sani, ed egli, medico e consolatore delle anime, aiuta, risolleva i deboli e i caduti. Ai sapienti del mondo greco-romano questo verbo nuovo parrà follìa e stoltezza, poichè non cercano che sapienza (Rom. 1, 14, I Cor. 22). Tacito lo detesterà come « *exitiabilis superstitio* » (Ann. XV, 44); Plinio (Ep. X, 97) come « *immodica ac prava superstitio* ; » Svetonio (Nero, 16) come « *superstitio nova ac malefica* »; Epitteto, Luciano si rideranno di questi miserabili seguaci del Galileo. Ma l'evangelio della salute è annunziato ai poveri (Matt. 11, 5, Luc. 6, 20), il prezzo del riscatto è stato pagato per gli ultimi che nel regno dei cieli divengono primi.

Certo in questa idea di rigenerazione sociale, che è il segreto vero della rapida conquista del cristianesimo, s'insinuò ben presto o meglio rifiorì dal giudaismo, un senso rivoluzionario e socialistico, che attrasse dapprima nella società cristiana gli elementi degli strati inferiori della società antica, e continuò a vibrare poi per molto tempo nei Padri della Chiesa (1). Forse il terzo evangelio e la lettera che porta il nome di Jacopo hanno, per così dire, forzato il pensiero primitivo di Gesù. La parabola del Lazzaro e del ricco condannato sol perchè ricco, la sostituzione della parola « beati i poveri » a quelle « beati i poveri in spirito », « beati coloro che hanno fame e sete » all'altra « beati coloro che hanno fame e sete della giustizia » (2)

(1) Laveleye, *Socialisme contemporaine*, 3 ed. 1885, p. IX.

(2) Confronta Matt. 5, 3. ss. con Luc. 6, 20 ss. Non so come il Bonghi, *Vita di Gesù* p. 158 ss. possa attribuire insieme a Gesù le due redazioni, così diverse nel loro spirito e nel loro significato, delle beatitudini nel discorso della montagna, che veramente è tale solo per Matteo non per Luca, il quale invece parla d'un piano (6. 17) τόπος πεδινός. Si noti inoltre che nel racconto di Luca il discorso è rivolto a tutta la moltitudine, mentre in quello di Matteo sembra che sia rivolto soltanto ai discepoli, 5, 1-2, 8, 1, mentre le espressioni che si trovano al 7, 28-29 derivano senza dubbio da Marc. 1, 22 e sono in contradizione con quello che precede. In Marco manca veramente il discorso della montagna; ma sembra vi si accenni in quella allusione alla salita di Gesù sul monte (Marc. 3, 13), e all'elezione che vi avrebbe fatta dei dodici discepoli. Il che confermerebbe la redazione di Matteo anzichè quella di Luca.

e l'estrema espressione, che rasenta il paradosso, del ricco che non potrà entrare nel regno dei cieli come il cammello nella cruna di un ago, portano l'impronta dello spirito ribelle del giudaismo ebionitico che s'era venuto accentuando nell'agitata crisi democratica della Palestina degli ultimi tempi. Il libro di Henoch, composto poco prima di Gesù, è pieno di maledizioni contro i ricchi, che non hanno pari se non nella lettera di Jacopo (Jacob. 5) o nelle espressioni di Proudhon o di Bakunin. E forse il modo con cui l'autore degli Atti degli apostoli rappresenta la primitiva comunità di Gerusalemme come un perfetto comunismo di beni quasi essenico è più ispirata da un ideale che attinto dai fatti (1). Gl'Israeliti sono stati quasi sempre i propagatori del socialismo, perchè questo non è che una protesta energica contro l'ordine attuale fondato sulla iniquità, e un'aspirazione ardente verso un regime migliore ove regnerà la giustizia. Il giudeo non si rassegna. L'abbondanza delle benedizioni terrene è per lui il segno manifesto della benedizione divina, e le afflizioni di Giobbe fanno sentire a lui che la mano di Jahveh si è ritirata dal suo capo e dalla sua casa. Se quindi il giudeo maledice il fasto e l'opulenza è perchè aspira al benessere, e arde di uscire dalle angustie, dalle miserie che lo affliggono.

Il motivo di Gesù è ben diverso: non è odio contro ai ricchi, non aspirazione alla conquista delle ricchezze e degli agi, bensì anzi è la sublime apologia della miseria e delle sofferenze, e la consacrazione di esse; la umiltà, la povertà divenute virtù, divenute un'ideale di perfezione. Francesco d'Assisi, e tutti i fraticelli e gli spirituali del Medio Evo, furono, in un certo senso, i veri discepoli di lui. Ma certo questa idea della umiltà e della povertà nella sua forma più spirituale fu il lievito nuovo che doveva fermentare, e aiutato da quell'ardore di predicazione proprio delle origini, fu la leva della società antica e preparò quella fraternità sociale e morale che si formò nel cristianesimo. Non fu una fuga monastica dal mondo, ma fu rinnovamento del mondo per opera di sacrificio e d'amore. Di fronte all'apatia insegnata dallo stoicismo si levò l'entusiasmo di carità: dinanzi allo sdegnoso suicida stoico stette il martire cristiano.

(1) Si veda l'importante memoria dell'Holtzmann, *Die Gütergemelnschaft in der Apostelgeschichte* inserita nelle « Strassburger Abhandlungen Zeller gewidmet », Freiburg, 1884, p. 27 ss, della quale avrei desiderato avesse tenuto conto per quel che dice sullo spirito socialistico del cristianesimo il Nitti, nel suo notevole e diligente libro *Il Socialismo Cattolico*, Torino, 1891.

Ora il principio di questa efficacia sociale era come disegnato già nella figura del Nazareno, incomparabile alle altre dei grandi fondatori di religioni, e nella sua dottrina sorgente al di sopra della coscienza morale classica. Confucio, Zaratusthra, Mosè, Buddha, Maometto non furono che riformatori d'una tradizione esistente. Niuno di loro valicò i tempi, e prenunziò, nella parola rigeneratrice, il lontano avvenire e il corso della storia come il martire di Galilea. Niun altro fu, come lui, più del suo tempo e insieme meno del suo tempo; niuno prese più dal suo ambiente storico e insieme lo dominò come egli fece. Chi paragoni il sermone della montagna ai documenti classici del pensiero morale antico, all'etica d'Aristotele o alla morale stoica, vi sente, sotto le somiglianze, una intonazione profondamente diversa. Come opera razionale, senza dubbio, questi la vincono su quello. Ma quante lontananze della storia e della coscienza, quante prospettive s'aprono, quanto avvenire s'annunzia in questa predicazione primitiva! L'etica d'Aristotele è rappresentativa. Riflette tutto quello che c'è di più alto, di più ideale nella vita greca, ma quale essa è. Morale profondamente estetica, trova la virtù nella misura, nel sapiente equilibrio ma esclude l'eroismo della virtù e dell'amore. Il suo vertice è la vita contemplativa, cioè l'attività del solo intelletto. La dottrina di Cristo sta, invece, nell'amore (Marc. 12, 30) « ama Dio e il prossimo con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente tua, con tutta la tua forza. » Quindi essa, per natura sua, prepara, affretta l'avvenire, e rinnova. Anche la morale stoica, sebbene l'idea d'un perfezionamento morale dell'uomo vi si disegni con più chiari contorni, trova però un termine immutabile nell'ordine della natura a cui basta e giova conformare la vita; nè fa alcuna concessione alla debolezza della natura umana, ponendo un reciso dualismo fra i sapienti e gli stolti. Quando in un celebre passo (De Ben. 5, 17), Seneca, parlando della ingratitudine degli uomini esclama *ignosce illis; omnes insaniunt*, la sua parola, come è simile nella forma, altrettanto è lontana nello spirito da quella che sul Golgotha pronunzia Gesù pei suoi crocifissori; l'una suona disprezzo, l'altra spira amore e perdono. Ma anche gli stoici, come Aristotele, come Socrate, nulla dicono sull'avvenire dell'umanità, non riformano, non agitano, non rinnovano. Dispongono sì per mille modi il terreno a ricevere il nuovo seme dell'evangelio, ma la vera fecondazione è per questo ed in questo; fanno sentire il bisogno della vita, ma non dànno la vita. La vera *inversione dei*

tempi, come la chiamò Agostino, comincia coll'apparizione di Gesù, nella cui grande anima si fondono in una unità nuova e iniziale l'universalità ideale della cultura ellenica e il bisogno ardente di riforma sociale che veniva dal giudaismo. Elevando egli questo ad un alto significato morale, lo mise sulla via della conquista dell'occidente, e gl'impresse quella potenzialità inesauribile di svolgimenti umani, nella quale sta la perenne efficacia morale e sociale di lui nella storia.

Nel Fedone platonico, poi che è spirato Socrate, uno dei suoi amici esclama: egli era, fra quanti ne conoscemmo in quei tempi, il migliore, anzi savissimo e giustissimo; e questo fu vero per tutta l'antichità. Il centurione, al vedere i segni soprannaturali della morte di Gesù, secondo narra l'evangelio, gridò: in verità costui era figlio di Dio; e si è ripetuto per secoli. E a tanta distanza di tempi, un razionalista moderno, il Renan, chiuse la sua vita di Gesù con queste parole così diverse nello spirito, ma non meno alte nel significato: « non è nato uno più grande di Gesù, e Gesù non sarà sorpassato. » Ora chi guardi a fondo le tendenze più vive dello spirito del nostro tempo, può aggiungere queste altre; che lo spirito di lui, della sua parola rigeneratrice, è vivo anche oggi in quel bisogno risorgente di scrutare la sua storia e la sua opera, e lo mostrano e lo riconoscono i quattro recenti biografi; e molto più in quell'aspirazione ad un rinnovamento sociale, oggi più viva ed ardente nel socialismo contemporaneo, che per molti segni accenna ad essere, pur senza saperlo o volerlo in gran parte, uno svolgimento nuovo che l'avvenire saprà trarre dall'ideale delineato da questo incomparabile eroe del bene che proietta la sua luce a tanta distanza di secoli. Si può dubitare se il cammino della storia abbia seguita la direzione indicata da lui, o se piuttosto non ne abbia deviato, e soprattutto quando si credeva di continuarne l'opera; ma certo egli segnò la via nella quale l'umanità di tempo in tempo deve rientrare e per la quale procedere, se vuol conseguire gli alti destini a cui è chiamata. La storia del cristianesimo, come dottrina sociale, è forse più nell'avvenire che nel passato.

(*Continua la parte seconda*).

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

IL RIORDINAMENTO DEGLI ISTITUTI DI EMISSIONE

I.

Un valente economista e uomo politico ha scritto recentemente: « Spostano l'intiero problema della circolazione monetaria e cartacea in Italia coloro che in materia di riordinamento di istituti di emissione restringono quasi affatto il discorso loro alla Banca unica, di Stato o privata, oppure alla pluralità o alla libertà delle banche. Codesti diversi « sistemi bancarii » non sono che semplici metodi per conseguire l'intento voluto; non ci rappresentano che *mezzi* diretti al *fine* di una circolazione cartacea sana, accreditata e non rinvilita... Al pubblico ben poco importa che la circolazione cartacea sia affidata ad una o piuttosto a sei banche: è invece essenziale che l'intero congegno funzioni a dovere; sia forte, sano e vigoroso. Considerato dal solo punto di vista dell'assetto della circolazione, è quindi praticamente buono qualunque sistema di unità o pluralità di banche che risponda in realtà e in ogni tempo al primo e sostanziale ufficio degli Istituti di emissione, di garantire cioè la *solidità* e la *convertibilità* a vista in metallo del biglietto. È invece vizioso qualsiasi regime, sia pur desso di unità o pluralità di Istituti, il cui biglietto è rinvilito o deprezzato. » (1)

(1) Maggiorino Ferraris, *Il problema della circolazione cartacea in Italia*, nella *Nuova Antologia*, 16 gennaio 1891, p. 304-305.

Questo ragionamento contiene innegabilmente, in ordine teorico, non poche verità. Ma a me sembra che vi siano ragioni speciali, le quali giustificano la grande ed anzi prevalente importanza, che in Italia si è data alla *forma* dell'ordinamento degli Istituti di emissione.

Il « sistema bancario » italiano è la negazione di ogni sistema.

Negli Stati stranieri ne sono finora stati accolti ed attuati tre, coi quali non sarà senza profitto confrontare il nostro.

1.° Il primo è quello del monopolio dell'emissione affidato ad una sola grande Banca: si trova in Francia, Spagna, Belgio, Olanda, Danimarca, Norvegia, Austria-Ungheria, Russia e tende a prevalere, come vedremo, in altri paesi.

Il nostro sistema invece è di monopolio, perchè nessuna nuova banca di emissione può sorgere, ma manca della condizione che proprio lo fece riuscir giovevole nei paesi accennati, l'essere il monopolio affidato ad un solo Istituto.

2.° Il secondo sistema è quello della pluralità bancaria, attuato completamente negli Stati Uniti d'America e nella Svizzera e parzialmente nella Scozia. Esso ha due caratteristiche: a) un numero più o meno grande di Istituti di pari natura e di potenza economica quasi pari: b) la possibilità della creazione di nuovi Istituti, ove se ne presenti il bisogno (ciò è vietato nella Scozia).

Il nostro sistema è quello della pluralità: ma solo apparentemente, perchè i sei Istituti esistenti sono di diversa natura (quattro sono per azioni, due sono corporazioni con proprio patrimonio), hanno enorme disparità nella potenza economica, di cui rappresentano tutte le gradazioni, nè se ne può aumentare il numero.

3.° Il terzo sistema è quello che si può chiamare *misto*, perchè è una combinazione dei due precedenti: cioè fra un numero più o meno cospicuo di minori Istituti sorge un grande Istituto centrale con privilegi giuridici o di fatto, e con una forte superiorità sugli altri considerati singolarmente, e in alcuni paesi considerati anche tutti insieme. È l'ordinamento bancario dell'Inghilterra propriamente detta (ed in un certo senso anche dell'Irlanda) (1),

(1) La *Bank of Ireland* ha un'emissione che supera in media i due quinti della totale circolazione fiduciaria. Del resto le Banche irlandesi sono piuttosto banche di deposito che non di emissione.

della Germania e della Svezia. In Inghilterra la grande Banca ha una circolazione che oscilla fra i 24 e i 25 milioni di lire sterline, mentre da assai tempo tutte le altre banche di emissione non sono pervenute ad una circolazione superiore ai 3 milioni di sterline (1): i biglietti della grande Banca sono mezzo legale di pagamento; essa ha il servizio di tesoreria per conto dello Stato, e « le sospensioni dell'Atto del 1844 avvenute negli anni 1847, 1857, e 1866 ingenerarono nella popolazione il pensiero che lo Stato aiuterà sempre la Banca se questa viene ridotta agli estremi » (2). La Banca dell'Impero in Germania è una vera Banca di Stato: ha un capitale di 120 milioni di marchi e la sua circolazione media nel 1889 fu di milioni di marchi 1021,1, mentre tutte le altre Banche di emissione insieme non pervennero che ad una circolazione media di milioni di marchi 185,2 (3): la più cospicua di esse, la Banca Sassone a Dresda, ha un capitale di soli 30 milioni di marchi e nel 1889 la sua circolazione media giunse appena a 64 1[2 milioni di marchi. Nella Svezia la Banca del Regno è un Istituto di Stato, con 40 milioni di corone di capitale, mentre una sola delle altre Banche di emissione arriva a 9 milioni: la prima vide la sua circolazione, che è anche mezzo legale di pagamento, crescere successivamente fino a milioni 44,7 (1889), mentre tutte le altre 27 con un capitale complessivo di milioni 57,16, non poterono quasi mai superare una circolazione media di 50 milioni (4).

Noi abbiamo pure (tanto è proteiforme il nostro « sistema bancario ») il sistema misto, perchè la Banca Nazionale nel regno ha 150 milioni di capitale versato, mentre il patrimonio utile all'emissione del Banco di Napoli non giunge che a 48,750,000 lire, e le altre Banche stanno a distanza ancora maggiore. Ma siamo qui soltanto alle apparenze. In realtà le nostre Banche di emissione

(1) Veggansi i dati nello *Statistical Abstract for the United Kingdom* 1875-1889 (London, 1890) p. 204.

(2) Bagehot, *Lombard Street* (London, 1873) p. 121.

(3) Alla fine dell'anno 1889 la circolazione alla Banca dell'Impero era di milioni di marchi 1160,5, quella complessiva delle altre Banche di soli milioni 190. Vedi per queste e le altre notizie lo *Statistisches Jahrbuch für das deutsche Reich*, Iahrgang 1889 (Berlin 1890) p. 120-122, e Hartung, *Die Notenbanken unter dem Bankgesetz von 1875*, nei *Iahrbücher für Nationalökonomie*, Dritte Folge, 1891, B. I, S. 180 e *passim*.

(4) Scharling, *Die Banken in Schweden*, nello *Handwörterbuch der Staatswissenschaften*, vol. II (Iena, 1891).

sono *pareggiate nei diritti e nei doveri*, secondo una celebre frase che ebbe fortuna quando si discusse ed approvò la legge del 30 aprile 1874, il che esclude una superiorità giuridica di qualsiasi fra esse: inoltre ai 600 milioni circa di carta fiduciaria del maggiore Istituto stanno di fronte i 500 milioni circa di tutti gli altri, cosicchè la superiorità economica di quello si riduce per tale rispetto a poca cosa, tanto più da che la si è ottenuta anche con mezzi artificiali, con facoltà concessale di emettere biglietti in corrispondenza di quelli della Banca Romana immobilizzati nelle sue casse (ed essa ne tiene molto di più che non gli altri Istituti), di emettere 50 milioni a favore delle banche torinesi, di emettere 3,750,000 lire come anticipazione alla provincia di Cagliari, ecc.

Quale è dunque, in conclusione, il « sistema bancario » italiano? Io non so classificarlo: ma povera la scienza economica, che credesse di fondare su di esso la teoria di un « quarto sistema bancario » a differenza dei tre vigenti all'estero! Riuscirebbe soltanto ad aggiungere un nuovo capitolo alla patologia del credito.

E si osservi poi l'intima contraddizione del sistema. Quattro Istituti sono per azioni, e quindi obbligati a non trascurare i legittimi interessi degli azionisti, che non sono poi gente da sfruttare a beneficio del prossimo: due Istituti sono corporazioni con proprio patrimonio, e quindi con nessun obbligo di distribuire dividendi, e naturalmente inclinati in conseguenza alla liberalità, per non dire alla spensieratezza nell'uso di quell'arma a doppio taglio che è il credito. Nelle relazioni fra i vari Istituti, anche indipendentemente dalla loro base economica, si cominciò coll'emulazione, si finì coll'antagonismo: lo sa una delle prime *piazze* d'Italia, molto perturbata negli ultimi anni, quella di Torino, ove non si è nemmeno riusciti a fondare per tale motivo una stanza di compensazione; e non fu colà pur troppo il peggiore risultato di quell'antagonismo. Si ebbero le lotte per la riscontrata, terribile aggravio pei minori Istituti, che per provvedervi ricorsero ad espedienti non sempre legali e talora rovinosi economicamente per essi e pel mercato (1); cosicchè uno di essi osò pretendere che

(1) Leggasi su tale argomento la memoria *Riscontrata fra i sei Istituti*, che forma l'allegato 2 della relazione della Commissione della Camera dei deputati, che riferì nella seduta del 28 maggio 1890 sul disegno di legge pel riordinamento degli Istituti di emissione (Atti della Camera dei deputati, Sessione 1889-90, Documenti, n. 73-A, p. 79 seg. e specialmente p. 85-88).

gli altri spendessero i suoi biglietti, come se questi altri dovessero a suo esclusivo beneficio rinunziare parzialmente al vantaggio di emettere biglietti contro un terzo soltanto di riserva metallica. Il credito fu concesso con criterii indeterminati, con funeste oscillazioni, ora con inconsulte larghezze, ora con improvvise inflessibili restrizioni.

Siccome la litania delle lamentazioni minaccerebbe di diventar troppo lunga, domandiamo per finirla: « a che cosa siamo giunti? » E lascio, per la risposta, la parola al citato egregio scrittore, che analizzò molto accuratamente le magagne dell'attuale nostra circolazione fiduciaria:

« Le cause speciali, per cui le nostre Banche di emissione cagionarono il rinvilio dei proprii biglietti e la conseguente debolezza del mercato monetario italiano, sono le seguenti:

« 1° L'immobilizzazione delle loro risorse ed attività in operazioni contrarie all'indole degli Istituti d'emissione;

« 2° La cattiva natura dei loro affari, quale si rivela nel forte ammontare delle sofferenze;

« 3° L'insufficienza delle riserve metalliche;

« 4° L'emissione illegale ed abusiva di biglietti senza alcuno dei correttivi prescritti dalla legge del 1874 (art. 13) e dalla pratica bancaria;

« 5° L'incerta ed erronea politica dello sconto adottata dalle Banche e dal Tesoro, segnatamente di fronte alle speculazioni ed agli arbitraggi di borsa » (1).

Io non voglio qui esaminare fino a qual punto la colpa di tale stato di cose sia imputabile alle amministrazioni degli Istituti, e a quale più, a quale meno. In generale un esame particolareggiato ci farebbe forse riconoscere, che esse hanno dovuto, e non voluto, incorrere in parecchi di quegli errori per causa della tristissima condizione economica del nostro paese, — della tremenda depressione che incombe sulla sua principale produzione, l'agraria, — dei tentennamenti, delle deplorevoli rivalità, degli ostacoli, con cui e fra cui si svolse e svolge fra noi la produzione manufattrice e il commercio internazionale, — della smania di rinnovazione edilizia, da cui furono agitate alcune grandi città, — dello spareggio del bilancio dello Stato e dei Comuni, — della soverchia emissione

(1) Maggiorino Ferraris, loc. cit. p. 310.

di titoli di credito dello Stato o garantiti dallo Stato, e via dicendo: il conservarsi sani in tempo di epidemia è cosa superiore alla volontà individuale (1).

Ad ogni modo, accettando come esatta la diagnosi del male, sorge naturalmente un'altra domanda: « e il rimedio? » È a credersi che possa procurarcelo una nuova legge che provveda al

(1) Quando le condizioni economiche sono alterate, tutte le forme del credito subiscono il pernicioso influsso dell'ambiente. Così ad esempio niuno contesta che il Credito fondiario sia una forma legittima di credito all'agricoltura, ma richiede, trattandosi di mutui a lunga scadenza, che anche la quantità del prodotto, il prezzo delle derrate, il valore dei beni non subiscano modificazioni troppo gravi e ribassi troppo forti. Invece in questi ultimi anni la scarsità nei raccolti, il ribasso nei prezzi delle derrate e il deprezzamento nel valore degli stabili rurali raggiunsero proporzioni inaudite: quindi la proprietà fondiaria geme ora sotto il peso del debito contratto cogli Istituti di credito fondiario, i quali videro crescere le semestralità arretrate assai più rapidamente che non l'ammontare dei loro crediti sopra ipoteca, come risulta dal seguente prospetto, che abbiamo compilato sulle situazioni pubblicate dal Ministero d'agricoltura, industria e commercio, escludendo il Credito fondiario della Cassa di risparmio di Cagliari, dichiarata fallita nel settembre 1889. E si noti che scegliemmo le situazioni al 31 ottobre, data alla quale sono minimi gli arretrati, perchè, essendo avvenuti tutti i raccolti agrari, i debitori hanno potuto pagare la maggior somma di interessi:

Data	Crediti su ipoteca — Conto capitale		Semestralità arretrate	
	in milioni e migliaia di lire	aumento	in milioni e migliaia di lire	aumento
31 ottobre 1886. .	374,865	100. 0	7,776	100. 0
31 id. 1888. .	558,146	148. 9	10,774	138. 5
31 id. 1890. .	733,118	195. 5	21,174	272. 3

Così la ricerca affannosa dei mutui dal 1886 al 1888, per gli urgenti bisogni creati dalla crisi agraria, li fece crescere in modo cospicuo, e più rapidamente che non le semestralità arretrate: poi convertitasi la crisi in depressione, in istato morboso persistente, i mutui continuarono ad essere richiesti, ma assai più rapidamente di essi crebbero le semestralità arretrate. E si continua di male in peggio.

sempre chiesto e non mai ottenuto *riordinamento* degli Istituti di emissione?

Sì, rispondo, se si modificherà anche la forma del loro ordinamento, il « sistema bancario ». No, se si conserva il sistema attuale, che non è nè monopolio, nè pluralità, nè combinazione razionale di entrambi. In questo secondo caso resterebbero sempre, come fonti di malanni: la notata disparità di potenza economica dei vari istituti, — gl'inevitabili antagonismi, — la poca possibilità per alcuni di contentarsi, resistendo a bisogni e pressioni locali, di operazioni attive, le quali corrispondano alla primaria operazione passiva, cioè l'emissione, — la insanabile debolezza di alcuni istituti derivante dal non poter trovare sufficiente alimento di veri affari bancari nella parte di territorio, dove sono inesorabilmente condannati a restare, — la inettitudine di quasi tutti gli istituti a sorvegliare esattamente il movimento dei cambi esteri ed a profittare delle correnti metalliche per impinguare l'incasso metallico, — la incapacità di tutto il sistema, vuoi a regolare con fermezza ed unità di propositi ed accortezza e prontezza la politica dello sconto per tutelare le riserve metalliche e per frenare la speculazione, vuoi a mostrare energia e solidità nei momenti di crisi, per accelerare le rovine inevitabili e per salvare ciò che conserva qualche elemento di vitalità, — il suo difetto di elasticità per espandere e restringere la circolazione secondo le naturali vicende e i bisogni del mercato. E si potrebbe poi aggiungere la poca possibilità pel Governo, non soltanto della vi ilanza, ma, il che è assai peggio, di portare unità, ove qualche grande interesse nazionale lo richieda, nell'azione di Istituti così diversi per indole, per estensione di affari, per tradizioni, per organismo: il corso forzoso è forse un'eventualità così straordinaria, un pericolo così lontano da poterlo proprio trascurare nello studio di un buon ordinamento degli Istituti di emissione?

E poi vi è il passato da liquidare! La più provvida delle leggi redatta dal più sapiente dei legislatori non arriverebbe alla mèta, perchè, se è esatta la notazione del male fatta dal citato scrittore, dovrassi ridar mobilità alle risorse ed attività, esaminare le sofferenze cambiarie, e, senza rinunziare a realizzarle per quanto si potrà, porre inesorabilmente fra le perdite anche le dubbie, raccogliere ogni goccia metallica, che ci piova dall'estero per accrescere le riserve, restringere l'emissione, essere severi nello sconto

e non voler usurpare funzioni che spettano ad altre forme del credito. Occorre quindi un lavoro quotidiano, pertinace e solerte, circospetto ed audace, prudente ed energico: occorre soprattutto che si seguano criterii uniformi e ben determinati: che si sappia quello che si vuole e si faccia quello che si deve. Ora aspettarci tutto questo dai sei Istituti attuali è come voler vincere una battaglia ripartendo le forze in sei parti ineguali, ed affidandole a sei generali in capo, che abbiano anche per soprappiù diverso grado di capacità!

Si deve dunque riformare il nostro sistema bancario in guisa da renderlo atto a liquidare il passato e ad evitare per l'avvenire gli stessi errori, da renderlo pari all'alto ufficio, cui gli Istituti di emissione sono ora chiamati, guarentire l'inalterabilità nel valore della circolazione finanziaria e tutelare le riserve metalliche nazionali. Ecco le ragioni speciali che fanno dare, e giustamente, tanta importanza presso di noi alla questione della *forma* dell'ordinamento bancario.

II.

Per preparare la riforma, che ci deve condurre al raggiungimento di quei due fini, e più specialmente del secondo, interroghiamo spassionatamente la storia bancaria degli ultimi cinquant'anni e ne trarremo non inutili insegnamenti. Se la nostra esperienza non fu felice, vediamo cosa hanno fatto e fanno gli altri popoli, che, se non si trovano del tutto soddisfatti, pure hanno un assetto della circolazione meno disgraziato del nostro; e ritrarremo dallo studio del loro passato, del loro stato attuale e delle loro tendenze verso cambiamenti, per tale rispetto, qualche criterio che potrà servirci di norma e guida.

Uno solo dei sistemi bancarii ha finora resistito a tutte le critiche, superate tutte le prove: quello del monopolio dell'emissione affidato ad una sola grande Banca, non importa se di Stato o no, perchè in qualunque caso essa è per necessità di cose un Istituto pubblico. L'assoluta fiducia dei portatori dei suoi biglietti, la sua larghezza di azione, potendo colle sedi, succursali, agenzie e corrispondenti abbracciare tutto il paese, la sua unità che le permette di regolare l'intiero mercato, l'elasticità con cui può espandere o restringere la sua circolazione, la sua inalterabile solidità nei mo-

menti di crisi economiche, la sua azione potente sulle correnti metalliche internazionali e sui cambi esteri, la efficacia con cui tutela ed accresce le sue riserve, che sono la parte più cospicua del capitale metallico nazionale, la facilità con cui porta a compimento operazioni grandiose nazionali ed internazionali di credito, la sua notorietà all'estero e le sue relazioni di affari colle grandi Banche estere, da cui può ricevere ed a cui può prestare assistenza (si rammenti come già altra volta e ancora recentemente la Banca di Francia fornì moneta metallica alla Banca d'Inghilterra), i servizii meravigliosi che può rendere allo Stato in solenni momenti della vita della nazione, sono altrettanti pregi che occultano i pochi difetti, i quali del resto esistono più nell'immaginazione dei critici, che non nella realtà, perchè una grande Banca centrale deve essere una banca di emissione e di giro e non fare la concorrenza alle società ordinarie e cooperative di credito collo sviluppare largamente il sistema dei depositi ad interesse, col trasformare le sue filiali in piccole banche locali, e simili.

Ma al disopra di tutto questo avvi una ragione intima, che, salve condizioni speciali, spinge inesorabilmente verso l'unità nell'emissione. La legge può stabilire saviissimi provvedimenti per assicurare la convertibilità dei biglietti, anche imponendo proporzioni altissime di riserva metallica: ma ciò non farà entrare una lira di metallo nelle casse degli Istituti, oppure, viceversa, impedirà di diminuire la riserva oltre alla misura legale, quando il farlo non danneggierebbe il credito degli Istituti e gioverebbe alla circolazione ed al credito nazionali, circostanza dalla quale derivarono le celebri sospensioni, perfettamente giustificate, dell'Atto del 1844 nelle crisi inglesi del 1847, 1857 e 1866, sospensioni consistenti appunto nello autorizzare la grande Banca ad un'emissione senza la riserva metallica nella proporzione legale, per essere la riserva stessa stata notevolmente scemata dalla forte domanda. L'esperienza provò perfino che può venire il giorno, in cui il cambio dei biglietti in moneta sia divenuto impossibile, ma pure debbano quelli restare in corso, perchè altrimenti mancherebbe l'intermedio degli scambi in misura sufficiente: lo si vide a New-York durante la crisi del 1857. E non abbiamo noi da tanti anni, appunto per la quasi impossibilità pratica del cambio, il corso legale? — La legge potrà dettare stupende norme per regolare il limite massimo della circolazione e lo sconto: ma ciò non impedirà che, per la facilità di

aumentare con la emissione i mezzi disponibili, si possa difficilmente resistere ad insistenti domande, e si favorisca la speculazione in tutte le sue forme: da noi si è perfino varcato, ed in che modo!, anche il limite legale della emissione totale nonostante le severe discipline della legge del 1874, come d'altra parte rimase sempre presso di noi senza effetto, per le stesse ragioni, il divieto di impieghi diretti sancito dalle vigenti leggi.

E questo dimostra che una legge sarà sempre inefficace senza un'oculata gestione da parte dell'amministrazione degli Istituti. Ora ciò è quasi impossibile ad ottenersi col sistema della pluralità, pericoloso sempre per la natura del biglietto, che partecipa, vogliasi o no, anche della natura della moneta, impotente a mantenere un assetto normale della circolazione per la sua inevitabile magagna di poter servire di strumento alla speculazione, inetto a generare negli Istituti il sentimento della loro somma responsabilità e del loro altissimo ufficio, figlio di un tempo in cui l'emissione era considerata come uno strumento meraviglioso di credito, mentre ora si rimpicciolisce di fronte allo svolgersi dei conti correnti, delle compensazioni, del giro bancario, e non si era riconosciuto o compreso il dovere degli Istituti di emissione di essere i depositarii e custodi del capitale metallico nazionale, i regolatori dei cambi esteri, gli organi dello stupendo odierno ordinamento del credito internazionale. Il sistema misto è meno inetto a compiere tali uffici, ed è meno riprovevole, avendo il correttivo di una grande Banca centrale: ma gl' impacci, che all' azione di questa nascono dall'esistenza degli Istituti minori, e gli inevitabili antagonismi, rendono assai artifizioso tutto il congegno della circolazione fiduciaria e conducono per la forza delle cose alla totale o quasi totale soppressione della facoltà di emissione negli Istituti minori, consentendo alla grande Banca una sovranità assoluta o quasi assoluta.

E a che cosa per vero sono in realtà ridotti il sistema della pluralità e il sistema misto? Vediamolo (1).

Gli Stati Uniti dell'America del Nord hanno e conservano il sistema della pluralità, affinchè esso possa secondare l'espandersi

(1) Per risparmio di citazioni avverto che, salvo indicazioni speciali attingo le notizie agli eccellenti articoli contenuti sotto il vocabolo *Banken* nello *Handwörterbuch der Staatswissenschaften*, vol. II. (Jena 1891) ed alle fonti sopra ricordate.

della popolazione, rapidamente crescente, sul vastissimo territorio e l'incremento vertiginoso della produzione, che tien dietro alla progressiva conquista del suolo. Sono condizioni favorevolissime al sistema della pluralità, ma che non si ritrovano in nessun Stato europeo, e tanto meno nel nostro. Nè è a trascurarsi il fatto che gli Stati Uniti sono uno Stato federale, e quindi poco propenso all'assoluta unità anche in materia di emissione. Ma non basta: il sistema si regge soltanto in grazia di due circostanze, di cui la prima ne scema grandemente il pregio relativo, la seconda lo rende inadatto ai bisogni nostri: *a*) esso non è un sistema di libertà, chè anzi è soggetto a discipline draconiane. I biglietti sono di un solo tipo e vengono forniti dal controllore federale della circolazione: il capitale (non mai inferiore a 50 mila dollari) deve variare secondo la popolazione della località dove l'istituto ha sede: più cresce il capitale, minore è la percentuale della emissione concessa (da un massimo del 90 per cento del capitale per gli Istituti che lo hanno inferiore a 500 mila dollari, si scende ad un massimo dell'80 per cento per quelli che lo hanno da 500 mila ad un milione, ad un massimo del 70 per cento per quelli che lo hanno fra 1 e 3 milioni, ad un massimo del 60 per cento per quelli che lo hanno superiore a 3 milioni). Per garanzia dell'emissione si deve impiegare parte dal capitale (nientemeno che un quarto se il capitale è inferiore a 150 mila dollari) in titoli del debito pubblico, i quali vengono depositati presso il Tesoro, così facendosi dipendere il credito degli Istituti da quello dello Stato: l'emissione totale non può mai superare il 90 per cento del valor di mercato di questo deposito, al quale si aggiunge un deposito in moneta legale presso il Tesoro, corrispondente al 5 per cento della emissione totale di ogni banca, pel cambio dei biglietti, che venissero presentati al Tesoro, ecc. — *b*) le banche degli Stati Uniti sono oggigiorno propriamente di deposito e in modo affatto secondario di emissione: nel 1888 avevano, contro milioni di dollari 1406,5 di depositi, nulla più che una circolazione fiduciaria di milioni di dollari 115,8. E si avverta che nell'ultimo decennio, mentre i depositi si raddoppiarono, la emissione, che nel 1879 fu ancora di milioni di dollari 322,3, è andata continuamente e rapidamente scemando e tende a scemare ancora per la vittoriosa concorrenza degli altri mezzi di circolazione: la emissione non vi corrisponde più nemmeno ad un vero bisogno del mercato.

Una trasformazione analoga è avvenuta nella Scozia, ove le banche di emissione non riuscirono mai in questi ultimi anni a mettere in circolazione 7 milioni di sterline, mentre superarono di regola gli 80 milioni di depositi. Ed in ogni caso la tradizionale attitudine agli affari, il severo carattere della non grande popolazione, la responsabilità illimitata degli amministratori, il non esteso raggio territoriale della loro azione, non giovarono a celare i difetti del sistema: fin dal 1845 la legge vietò la creazione di nuove Banche di emissione, e la posteriore catastrofe della Banca di Glasgow temperò l'entusiasmo dei lodatori degli ordinamenti scozzesi.

La Svizzera ha, essa pure, il sistema della pluralità: ma nel 1881 l'ordinamento bancario cantonale fu trasformato in federale, e tutto il sistema si presenta oramai come fortemente accentrato, benchè si tratti di un paese che ha costituzione federale e cauto perciò ad accogliere istituzioni unitarie, e dove la notorietà degli Istituti, anche quando erano autonomi e con carattere cantonale, era massima, trattandosi di un territorio di poco più che 41 mila chilometri quadrati e di una popolazione di soli 3 milioni. Ma la Svizzera, neppur essa, *non può trovar posa in sulle piume*, e si lagna che le sue banche non sanno secondare il movimento del mercato, nè servire da regolatrici del bisogno del denaro, nè essere in condizione da poter resistere ad una crisi, e via dicendo. La proposta di creare una Banca centrale fu fin dal 1885 presentata al Consiglio nazionale, nel 1887 ottenne il suffragio delle più influenti società industriali ed ora sembra prossima a trionfare.

Il sistema della pluralità vige adunque ancora in tre paesi. Ma in due (Stati Uniti e Scozia) prevale negli Istituti il carattere di Banche di deposito a quello di Banche di emissione: in due (Stati Uniti e Svizzera) si riannoda anche a speciali condizioni che vi determinarono l'esistenza e permanenza di una costituzione politica federale: in tutti e tre si connette a condizioni di territorio e di popolazione diverse da quelle dell'Italia, vastissimo essendo il territorio ed in meraviglioso incremento la popolazione negli Stati Uniti, essendo piccoli invece rispetto ai nostri e territorio e popolazione nella Scozia e nella Svizzera. Per niun rispetto dunque tali Stati ci porgono imitabile esempio.

Che cosa ci insegnano alla loro volta i paesi a sistema misto? Una cosa sola: il costante progresso verso l'unità di emissione.

In Inghilterra nuove Banche di emissione non possono sorgere dopo la legge del 1844: e la proibizione derivò da bisogni identici

a quelli che ora noi sentiamo: liquidazione di triste passato, avviamento a miglior avvenire. Le Banche minori esistenti perdono terreno ogni giorno di fronte alla grande Banca centrale: nel dicembre 1844 avevano una circolazione di milioni di sterline 7, 5; nel dicembre 1874 erano discese a milioni 4, 8; nel dicembre 1889 a 2, 5: *indizio certo di futura....* morte come Istituti di emissione (1).

In Germania la legge del 1875 trovò 31 Banche di emissione: nel 1876 erano già ridotte a 19, nel 1889 a 16. E sopra ho già ricordato quanto piccola fosse nel 1889 la totale loro emissione di fronte a quella della Banca dell'Impero. Or bene; col finire del 1889 la Banca di Hannover e la Banca di Brema rinunziarono al diritto di emissione: e scadendo il 1° gennaio 1891 tale diritto per la Banca civica di Breslavia, la Banca di Magdeburgo, la Banca di Danzica e la Banca provinciale del Granducato di Posen, il governo prussiano non ne ha loro rinnovata la concessione: soltanto la prima ottenne un quadriennio di tempo pel ritiro dei biglietti. Così ora la Germania non ha più che 10 Banche di emissione: e si prevede che altre ne scompariranno; così il governo prussiano ha già dichiarato alla Banca di Francoforte, la sola che ancor esista nel regno di Prussia, che la facoltà di emissione le sarà prorogato soltanto fino al 1894 o al più al 1895. Così il sistema misto, figlio della pluralità degli Stati ora formanti il nuovo Impero, il quale dovette accettare l'eredità del passato, vi va perdendo terreno ogni giorno: il maggiore Stato dell'Impero, la Prussia, che è politicamente unitario come il nostro, sta per raggiungere l'unità nella circolazione fiduciaria.

Infine quanto alla Svezia abbiamo già visto come vada crescendo l'emissione della Banca del Regno e rimanga stazionaria quella delle altre Banche. Ma la realtà è che anche la loro esistenza è resa malsicura: il loro diritto di emissione fu prorogato soltanto fino al 1893, anno in cui scadrà per tutte; ed una Commissione governativa presentò il 30 gennaio 1890 una relazione colla formale proposta (redatta in disegni di legge) di far cessare col 1903 quel loro diritto, sostituendovi il monopolio della Banca del Regno. Il governo accettò il principio, ma dovendosi prima procedere alla riforma della Costituzione politica anche per tale questione, non si riuscì a stabilire accordo fra il Governo e la

(1) Per le condizioni dell'Irlanda vedi la nota 1, pag. 721.

rappresentanza nazionale, e quindi la riforma rimase sospesa soltanto per una complicazione colla questione costituzionale (1).

Teoria e storia si accordano quindi per farci ritenere essenziale, affinchè gli Istituti di emissione possano compiere la funzione loro spettante nell'ordinamento generale del credito, anche la forma del loro ordinamento, anche il « sistema bancario », e per farci dichiarare che si tende irresistibilmente verso l'unità dell'emissione.

III.

Tornando ora a parlare del nostro paese, potremo noi d'un tratto passare dal sistema nostro, che è una confusione dei tre sistemi, monopolio, pluralità e sistema misto, al vero e proprio monopolio, all'unica Banca di emissione?

Ecco il nostro vero problema pratico.

Il dubbio a rispondere affermativamente non nasce dall'esistenza dei minori Istituti per azioni. Io non voglio dar giudizio sulla loro condotta: ripeto che credo molti dei loro errori (e di quelli degli altri Istituti) imputabili alle condizioni economiche e finanziarie del nostro paese piuttostochè ad imprevidenza delle rispettive amministrazioni. Ma spassionatamente esaminando le condizioni presenti della nostra circolazione fiduciaria, data l'impossibilità di un assetto normale della circolazione mantenendo tutti gli Istituti per azioni, date le tendenze odierne verso l'unità dell'emissione per motivi di irresistibile efficacia, io mi auguro che il nostro legislatore trovi tanta vigoria da promuovere la fusione della Banca nazionale toscana, della Banca toscana di Credito e della Banca Romana col maggiore Istituto, il quale conserverebbe meritamente il glorioso nome di Banca Nazionale nel Regno d'Italia, avendo di questo seguite le sorti e in cui fu potente fattore di unità ed incremento economico. Così si farebbe il primo passo verso una soluzione del problema benefica e perciò desiderabile, ed, osiamo dire, desiderata da tutti coloro che lo hanno studiato senza alcun pregiudizio dottrinale, regionale o politico.

Restano i due Banchi meridionali: e qui ci troviamo su tutt'altro fondamento. Sono innanzi tutto due corporazioni con proprio

(1) Scharling, loc. cit. p. 155. Egli mi favorì poi cortesemente la notizia data nel testo sull'ultima fase della questione.

patrimonio, senza azionisti e liberi quindi dal vincolo dei dividendi. Sono Istituti cari alle regioni che li videro nascere e a cui giovarono in non piccola misura fin dal tempo, in cui ancor non erano Istituti di emissione. Ma sono stati ben accolti anche nelle altre regioni, ed il Banco di Napoli, specialmente, colle sue sedi e succursali di Cagliari, Firenze, Genova, Milano, Roma, Torino e Venezia, è divenuto Istituto nazionale, carattere a cui, con le sue succursali di Roma e Milano, mostrò di voler aspirare anche il Banco di Sicilia, meno opportunamente però, come a me sembra. Il primo è davvero un forte Istituto, nè è piccolo il secondo: insieme considerati presentano una circolazione di 300 milioni di fronte agli 800 circa degli Istituti per azioni, una somma annuale di sconti di circa un miliardo di fronte ai 3 miliardi degli altri Istituti.

Ora non potendo essi per la loro natura fondersi cogli Istituti per azioni ed entrare a costituire la Banca unica, si dovrebbe privarli del diritto di emissione? Ciò non è possibile senza romperla troppo col passato, senza irritare le popolazioni del mezzogiorno e forse anche quelle delle altre parti d'Italia, senza sconvolgere soverchiamente le tradizioni ed abitudini d'affari nel nostro paese.

Ma non è neppure utile nè opportuno. Data la costituzione economica del nostro paese, ai Banchi meridionali puossi assegnare il loro posto.

Nel nostro paese a fianco delle incipienti forme della grande industria e del grande commercio, esistono ancora molte piccole industrie, che per ragioni sociali non bisogna, per quanto è possibile, lasciar morire (perchè la piccola industria ha molti dei vantaggi sociali della piccola proprietà fondiaria) ed un piccolo commercio, che non cesserà finchè la nostra popolazione avrà fortunatamente la buona abitudine di non disertare troppo i piccoli comuni per le maggiori città. Ma soprattutto vi è l'agricoltura, la quale si presenta come la primaria nostra forma di produzione, e che si connette e fornisce alimento appunto alla massima parte di quelle piccole forme dell'industria e del commercio. Ora essendo presso di noi tutto il movimento del credito nella dipendenza degli Istituti di emissione, si potrà escludere dal portafoglio loro la carta agraria presentata da Società ordinarie o cooperative di credito? Non sarebbe un recare, di proposito, danno alla nostra primaria produzione, che tende ogni giorno meglio a svecchiarsi, e ad acquistare, per quanto lo comporta la sua natura, un po' della sveltezza dell'industria e del commercio? E non

fa anche l'agricoltore operazioni commerciali vendendo le sue derrate? E quale differenza vi è fra il manifattore che compra le materie prime e le rivende, dopo alcun tempo, elaborate, e l'agricoltore che fa brillare il suo riso o prepara il suo vino e dopo più o meno lungo tempo li mette in commercio? E perchè se al primo si anticipa capitale su cambiali per la sua azienda industriale, non si farà credito al secondo, che ha bisogno di danaro per la coltivazione, mentre attende l'opportunità di vendere la sua merce? Io non voglio con ciò giustificare l'abuso, a cui si trascese da noi, del credito cambiario per operazioni immobiliari e per operazioni agrarie a lunga scadenza: ma ciò non vuol dire che, tenuti i sussidi all' agricoltura in giusti limiti, non possano gli affari agrari assumere la forma cambiaria, così che possano le cambiali agrarie passare, pel tramite delle società ordinarie o cooperative di credito, nel portafoglio degli Istituti di emissione. Quindi non potrei associarmi incondizionatamente, neppure in teoria, alle lodi date (1) ad un grande Istituto estero privilegiato, che raccomandò ai suoi *comptoirs* di rifiutare allo sconto le promesse di pagamento o i biglietti all'ordine firmati da privati, che non sono nè commercianti nè industriali, benchè siano presentati allo sconto da banchieri o da negozianti. E credo che non a torto scrivesse il Luzzatti: « È forse un errore il credere gli affari agrari meno solidi che i commerciali: sono di consueto più lenti ma più sicuri: e quando i buoni raccolti avvengono, il buon campagnolo paga... Certo la circolazione sarebbe troppo incerta e malsicura, se il portafoglio corrispondente ad essa avesse un esclusivo carattere agrario: ma con tale composizione mista invece si accosta ad un tipo ideale, temperando la vertiginosa rapidità del commercio con la cauta lentezza dell'agricoltura » (2). Quindi e in generale e per le speciali condizioni dell' Italia la carta agraria non deve essere respinta dagli Istituti di emissione: ed appunto *qui si parrà la nobilitate* dei due Banchi meridionali.

Ecco dunque nelle grandi sue linee quello che dovrebbe essere il « futuro sistema bancario italiano », un vero « quarto sistema » di fronte ai tre sopra esaminati ed attuati all'estero.

Il grande Istituto, che dovrebbe sorgere dalla fusione dei quattro ora esistenti per azioni, la nuova, o *rinnovellata di novelle*

(1) Maggiorino Ferraris, loc. cit. pag. 311, nota.

(2) *Emulazione e progressi delle Banche di emissione in Italia*, nella *Nuova Antologia* del 1° febbraio 1886, p. 500.

fronde, Banca Nazionale nel Regno, dovrebbe sussidiare il grande commercio e le industrie più cospicue e fiorenti, tenersi in relazioni d'affari con le maggiori Società nazionali (ordinarie e cooperative) di credito, regolare col saggio dello sconto il mercato nazionale e le correnti metalliche internazionali e tutelare il capitale metallico nazionale raccolto nelle sue casse, alimentare un buon portafoglio di tratte, assegni e cambiali sull'estero, aver rapporti con le grandi Banche centrali straniere, attendere alle grandi operazioni di credito internazionale, coadiuvare lo Stato nelle emissioni di prestiti e via dicendo.

I due Banchi meridionali dovrebbero contentarsi della clientela più umile, attendere al commercio interno, alle operazioni più minute che abbiano causa dall'agricoltura, dalla piccola industria, dal commercio locale, agevolare gli sconti dei piccoli effetti presentati per mezzo delle Società ordinarie e cooperative di credito (comprese le più modeste), ammettere le più lunghe scadenze, le rinnovazioni in limiti moderati, ecc.

Come può attuarsi il sistema? Vediamone alcune norme fondamentali.

1. I due Banchi meridionali dovrebbero avere una propria sfera territoriale d'azione così determinata: il Banco di Sicilia dovrebbe operare soltanto in Sicilia ed isole adiacenti, il Banco di Napoli su tutto il continente, in Sardegna e nelle isole adiacenti a quello e a questa, assumendo anche a Roma e a Milano l'eredità del Banco di Sicilia. Entrambi avrebbero nella rispettiva zona territoriale le stesse attribuzioni. — La Banca Nazionale dovrebbe, come ora, estendere la sua azione a tutto lo Stato.

2. I due Banchi di Napoli e di Sicilia dovrebbero assumere più che non ora il carattere di Banche di Stato, ed assoggettarsi ad una dipendenza più immediata e diretta dal Governo. Potrebbe restare la composizione attuale dei rispettivi Consigli generali (secondo le disposizioni della legge 23 agosto 1890, n. 7041, e dei regi decreti 22 settembre 1890), con la nomina governativa del direttore generale e dei direttori delle sedi e succursali; ma dei rispettivi Consigli di amministrazione la metà dei membri dovrebbe essere di nomina governativa. — Il direttore generale dell'Istituto per azioni dovrebbe essere nominato dal Governo su proposta dell'assemblea generale degli azionisti.

3. Allo Istituto per azioni dovrebbero applicarsi le giuste proposte della Commissione parlamentare, che riferì il 28 maggio

1890 sul disegno di legge pel riordinamento degli Istituti di emissione, relative alla revoca del direttore generale ed allo scioglimento del Consiglio di amministrazione (1). Ed identiche norme dovrebbero applicarsi ai due Banchi, con le opportune modificazioni derivanti dall'essere il direttore generale nominato, senza anteriore proposta dei Consigli generali, dal Governo, il quale dovrebbe, dopo esaurite le previe formalità, procedere esso stesso alla revoca, senza intervento del Consiglio di amministrazione.

4. Si dovrebbero stabilire conferenze periodiche fra i ministri del tesoro e dell'agricoltura, industria e commercio e i direttori generali dei tre Istituti allo scopo di comunicarsi le rispettive opinioni sulle condizioni del mercato e sui provvedimenti oppor-

(1) Vedi *Atti della Camera dei deputati*, Sessione 1889-90, n. 73-A. Sono i seguenti articoli del progetto della Commissione, che voleva applicarli però soltanto agli Istituti, i cui biglietti avessero corso legale, circostanza che non esisterebbe più col nuovo ordinamento. « Art. 42. Se un'Istituto di emissione, i cui biglietti hanno corso legale, contravverrà alle disposizioni della legge, dei regolamenti per la esecuzione di essa, o dei proprii statuti, il ministro d'agricoltura, industria e commercio dovrà, entro quindici giorni dalla notizia dell'avvenuta infrazione, richiamare l'Istituto alla osservanza loro, con invito di astenersi da ulteriori infrazioni e con ingiunzione di rientrare nella legalità in un termine non maggiore di sei mesi. Qualora l'Istituto contesti la violazione di legge, dei regolamenti o degli statuti, la questione sarà deferita al giudizio inappellabile della quarta sezione del Consiglio di Stato. Se questa riconoscerà esservi stata violazione di leggi, regolamenti o statuti, qualora l'Istituto persista nelle sovradette infrazioni o non si conformi alle ingiunzioni ad esso rivolte, il ministro d'agricoltura, industria e commercio, di concerto con quello del tesoro e previa deliberazione del Consiglio dei ministri, chiederà al Consiglio di amministrazione la revoca del direttore. Se il Consiglio d'amministrazione si rifiutasse di procedere a tale revoca, il direttore potrà essere revocato con decreto reale. In tal caso sarà nominato con altro contemporaneo decreto un commissario regio, il quale resterà in carica fino alla nomina del nuovo direttore. — Art. 43 In seguito a giudizio della quarta sezione dei Consiglio di Stato e a deliberazione del Consiglio dei ministri, il ministro di agricoltura, industria e commercio potrà provocare un decreto reale di revoca del direttore e del Consiglio di amministrazione qualora anche questo avesse partecipato ad atti di violazione della legge, regolamenti, statuti sociali o ad altri atti che potessero compromettere l'Istituto, ecc. » Le proposte guarentigie e formalità sono molto commendevoli, trattandosi di governo parlamentare e quindi di partito, ed anche per dare agli amministratori degli Istituti una certa indipendenza, giovevole per essi e per gli Istituti di fronte alle pressioni eventuali dei partiti o di ministri poco imparziali.

tuni, e per determinare il saggio dello sconto, che non dovrebbe mutarsi se non coll'approvazione del Governo, abolendo inoltre tutte le eccezioni di favore ora concedute alle Società cooperative di credito, agli Istituti di credito agricolo, e via dicendo, secondo la legge 28 giugno 1885, perchè incompatibili con lo scopo di regolare uniformemente in tutto il paese la politica bancaria. Eccezioni locali e temporanee potrebbero essere deliberate di volta in volta che ne appaia la opportunità od il bisogno.

5. I direttori delle sedi e succursali della Banca Nazionale e i direttori delle sedi e succursali dei due Banchi, le quali si trovino nella stessa città, dovrebbero settimanalmente conferire insieme, esaminare insieme le condizioni del mercato locale, determinare un'equa ripartizione degli affari secondo i criterii sopra accennati, fissare le norme per la riscontrata da farsi ogni due settimane, ecc. Dovrebbero poi riunirsi straordinariamente ogni qualvolta lo richieda qualche circostanza speciale (improvvisi bisogni o disordini del mercato locale, condizione anormale di qualche Società di credito o cospicua ditta, con cui si sia in relazione di affari, ecc.), per prendere d'accordo i provvedimenti opportuni.

Così l'emissione sarebbe limitata a tre Istituti: due, la Banca Nazionale e il Banco di Napoli, opererebbero sul continente e in Sardegna, ed isole adiacenti, due, la Banca Nazionale e il Banco di Sicilia, opererebbero in Sicilia ed isole adiacenti. Non è l'assoluta unità formale, ma l'unità di fatto, ed in ogni caso è l'unità nei limiti, in cui si può attuare presso di noi, date le tradizioni e le conseguenze del passato, e la nostra speciale costituzione economica. I biglietti dei tre Istituti cesserebbero di aver corso legale: siccome però l'intreccio della circolazione farebbe fluire nelle casse dell'uno i biglietti dell'altro (si potrebbe, anzi si dovrebbe in ogni evento renderne obbligatoria la reciproca accettazione nei pagamenti da parte dei privati e dello Stato) la riscontrata continuerebbe, ma, cessata l'emulazione e la concorrenza, si effettuerebbe con reciproche concessioni ed agevolezze.

IV.

Sulle altre particolarità del nuovo ordinamento non mi permette di soffermarmi lungamente lo scopo del presente scritto. Del resto i disegni di legge, da quello del 26 novembre 1883 a quello

della Commissione della Camera dei deputati presentato nella seduta del 28 maggio 1890, riboccano di ottime proposte e non vi è che a scegliere quanto vi corrisponde ai principii fondamentali precedentemente esposti.

Accennerò in modo sommario alcuni punti. Non occorre immobilizzare soverchia copia del capitale: la Banca di Francia è riuscita ad una circolazione di tre miliardi con appena 182 milioni e mezzo di capitale. Basterebbe per la Banca Nazionale un capitale versato di 200 milioni, pel Banco di Napoli un patrimonio di 60, pel Banco di Sicilia di 15.

L'emissione *potenziale* potrebbe fissarsi (non computando quella che deve servire per l'anticipazione statutaria al Governo) al quadruplo del capitale versato o patrimonio: ammontando questi a 275 milioni, la emissione potrebbe pervenire al limite assai largo di 1100 milioni: niuno dei precedenti progetti ha chiesto di più. Il limite dovrebbe sempre potersi varcare contro piena riserva metallica, del che tutti sono concordi nell'ammettere la convenienza. In caso di bisogni urgenti e straordinari del commercio potrebbe essere concesso un aumento oltre il quadruplo fino al limite di un quarto del capitale versato o patrimonio utile alla circolazione, e ciò coll'autorizzazione del Governo, che dovrà fissare anche il tempo, in cui si dovrà rientrare nel limite normale. Non credo che si debba prescrivere come norma obbligatoria il far precedere tale aumento straordinario nella emissione da un aumento nel saggio dello sconto: lo si potrà fare praticamente, se le circostanze lo consigliano; ma in regola generale tale spediente si converte in un aggravio del commercio proprio in momenti difficili. Per frenare la tendenza negli Istituti ad espandere la loro circolazione oltre il quadruplo del capitale o patrimonio senza accertata esistenza di vero bisogno, si potrebbe assegnare allo Stato una maggiore partecipazione agli utili ricavati da tale emissione straordinaria, nelle forme, di cui parlerò in appresso.

L'emissione *effettiva* dovrebbe essere in costante rapporto colla riserva metallica. Siccome avvi una tendenza abbastanza giustificata a considerare oggigiorno come esigua la riserva del terzo, si potrebbe, sia per dare più larga base metallica alla circolazione fiduciaria, sia anche per rendere gli Istituti più solerti nel raccogliere e custodire il capitale metallico nazionale, stabilire che il rapporto fra la riserva e l'emissione sia come due a

cinque, ossia il 40 per cento. La stessa norma si applicherebbe naturalmente agli altri debiti a vista.

Così la emissione avrebbe sufficiente elasticità, pur evitando i pericoli di eccesso e di inconvertibilità del biglietto.

Collo scomparire dei minori Istituti per azioni resterebbe seppellito (e lo accenno soltanto per tema che, volendosi conservare tutti gli attuali Istituti, si torni a presentarlo) uno dei più infelici provvedimenti, che siansi escogitati per puntellarli artificialmente: il concedere cioè ai soli minori Istituti l'emissione dei biglietti di piccolo taglio. Bella trovata invero! I biglietti di piccolo taglio ristagnano di più nella circolazione, servendo meglio alle quotidiane transazioni ed al minuto commercio: ora perchè dare a questo uno strumento degli scambi che goda minor fiducia, perchè emesso da Istituti meno noti e talora ignoti a gran parte della popolazione? In momenti di crisi, o per sfiducia che possa sorgere a danno dell'Istituto emittente, o per improvvise catastrofi, o per pericolo nazionale, non si presenterebbero essi al cambio in enormi quantità, essendosi destato il pànico proprio nelle classi meno colte e perciò più eccitabili? E non si corre pericolo di averne una ripartizione ineguale, perchè in molte provincie i minori Istituti non possono diffondere i loro biglietti? E perchè obbligare i maggiori Istituti ad effettuare le loro enormi operazioni di cassa con soverchia copia di biglietti di Stato, ove non vogliano, a ragione, servirsi della moneta metallica? Disgraziato un sistema bancario che, per reggersi, deve cercar rinfranco in simili artifizii! (1)

Quanto ai rapporti collo Stato (il solo argomento che ancor ne piace accennare), non occorre fermarsi sulle forme della vigilanza, agevolata dal minor numero di Istituti, dal sentimento della grave responsabilità che loro incombe (sentimento che sarà tanto più potente nelle rispettive amministrazioni per l'alta funzione, cui sono chiamati, di essere il fondamento della vita economica del paese), dalle loro continue relazioni col potere esecutivo. Nè vi può essere dissentimento sull'ammettere quel necessario spediente di Tesoreria che è l'anticipazione statutaria, vogliasi essa corrispondente nel suo massimo ai due quinti del capitale o patrimonio utile all'emissione (come proponeva il Governo nel progetto 30 no-

(1) Una vigorosa condanna della proposta fu fatta dal Benini, *Il riordinamento bancario in Italia* (Cremona, 1888) p. 46.

vembre 1889) o ad una somma fissa (ad esempio 120 milioni, come preferiva la Commissione della Camera dei deputati col progetto del 28 maggio 1890) determinata tenendo conto del probabile fabbisogno del Tesoro e dell'ammontare del detto capitale o patrimonio. Però, allo scopo di non sottrarre sussidî al commercio, l'emissione corrispondente all'anticipazione statutaria non dovrebbe, come dissi, essere compresa nel limite massimo dell'emissione potenziale totate.

Si tratta piuttosto del lucro che deve ricavare lo Stato, e per mezzo suo la totalità dei cittadini, dalla concessione del monopolio dell'emissione ai tre Istituti.

La Commissione della Camera dei deputati nell'accennato suo disegno di legge del 28 maggio 1890 propose:

« Sulla emissione complessiva di biglietti della tripla circolazione, dedotto l'ammontare della riserva metallica, gli Istituti pagheranno una tassa pari all'un per cento all'anno.

« Il ricavo lordo del maggior sconto od interesse oltre il cinque per cento all'anno sarà per metà devoluto allo Stato.

« Sull'ammontare della circolazione dei pagherò o vaglia cambiarii, assegni bancarii e fedi di credito, gli Istituti pagheranno una tassa del mezzo per cento.

« La tassa sarà commisurata all'ammontare medio della circolazione, calcolato sulle situazioni decadarie. »

Accettiamo il principio della tassa (o meglio *imposta speciale* che tale è davvero e così dovrebbe designarsi in rigoroso linguaggio scientifico) di circolazione nelle sue due forme. La misura dell'uno e, rispettivamente, del mezzo per cento sarebbe in tesi generale esigua (e tale sembra essere ora l'opinione del Governo), se gli Istituti non dovessero pagare anche l'imposta gravosissima sui redditi di ricchezza mobile, mantenere (secondo le fatte proposte) una riserva del 40 per cento, il che scema la loro potenzialità di emissione in confronto alle condizioni attuali e dare allo Stato (secondo la proposta, che io accetto, della Commissione) una partecipazione della metà sul ricavo lordo del maggiore sconto od interesse oltre il cinque per cento. Tuttavia a me sembra che per ragioni di equità dovrebbe badarsi al fatto che il grande Istituto per azioni da crearsi secondo le fatte proposte deve dare un dividendo agli azionisti, obbligo cui non sottostanno i Banchi meridionali avendo proprio patrimonio: quindi opportunamente ed equa-

mente si potrebbe per essi aumentare ed anche duplicare la tassa di circolazione o colpirli con tassa di manomorta. Un aumento, uniforme per tutti gli Istituti, della tassa di circolazione deve poi intervenire per la circolazione eccedente il quadruplo del capitale, emessa per soddisfare bisogni urgenti e straordinarii del commercio: il che renderà gli Istituti più cauti a promuoverla, più solerti a ricercare se il bisogno di essa è vero e non fittizio ed artificiale.

Per ultimo l'ordinamento da noi propugnato permetterebbe di risolvere, secondo la buona esperienza straniera e le impellenti ragioni di economia all'interno, la questione del servizio di Tesoreria dello Stato, affidandolo agli Istituti, con risparmio di spesa ed incremento di speditezza. Per verità la esistenza di tre Istituti, i quali tutti tre vorranno avere i vantaggi, se ne produce, o dovranno subire gli oneri, se ne procura, del servizio, può creare qualche difficoltà. Ma, salvo rinunzia spontanea di alcuno di essi (e non potrebbero essere per necessità di cose, che i due minori, perchè la Banca Nazionale avrebbe sedi o succursali in tutte le provincie del regno) e considerando che all'invio di fondi dalla Tesoreria centrale si può provvedere mediante acconci accordi per la trasmissione di quelli da Istituto ad Istituto, crederei si possano stabilire tre zone: la Banca Nazionale assumerebbe il servizio per l'Alta e Media Italia e la Sardegna, il Banco di Napoli per le provincie ex-napoletane, il Banco di Sicilia per quest'isola.

Ed ora che abbiamo unita la modesta nostra voce al coro dei progettisti in materia bancaria, attendiamo l'opera del Governo e del Parlamento.

CARLO F. FERRARIS.

AMORE E GINNASTICA

RACCONTO

Don Celzani fu ferito all'anima dalla risposta, pure un po' raddolcita, che l'ingegnere gli riferì; e non lo confortò punto l'esortazione che questi gli fece a non desistere, ripetendogli il paragone della mina con la miccia lunga, che sarebbe scoppiata un giorno all'impensata. Ricadde allora in uno stato tormentoso e compassionevole. Continuò a spiar la maestra quando scendeva o rientrava, per incontrarla o seguirla, e la disperazione dandogli ora maggior coraggio, le lanciava ogni volta un lungo sguardo indagatore e supplichevole accompagnato da una scappellata interminabile, che pareva il saluto d'un mendico, che chiedesse un sorriso per amor di Dio. Essa si manteneva sempre la stessa con lui, salutando con garbo, indifferente senza ostentazione, senza mostrar d'avvedersi ch'egli s'appostava dietro l'uscio, dietro i pilastri, agli angoli dei muri, in portieria, e che stava fermo un pezzo a contemplarla, dopo ch'era passata. Indovinava, però, che la passione del pover'uomo s'andava di giorno in giorno infiammando di più; e v'era a questo una cagione nuova. La riputazione di lei andava crescendo. Un suo articolo su Pier Enrico Ling, il fondatore della ginnastica svedese, pubblicato nel *Nuovo Agone*, curioso per l'argomento e per una certa vivacità brusca ed evidente di stile, specie nella descrizione degli esercizi sulla *scala a ondulazione* e

sulla *spalliera*, era stato riprodotto da un giornale politico di Torino e aveva fatto un certo rumore. Una sera essa tenne una conferenza alla *Filotecnica* sulla istituzione d'una speciale ginnastica curativa per certe deformità dei ragazzi, spiegando, senza presunzione pedantesca, una assai rara conoscenza dell'anatomia; e i giornali ne parlarono, accennando con parole di simpatia alla sua persona, alla sua voce bella e strana, e al suo modo singolare di porgere, con dei gesti vigorosi e composti insieme, che strappavan gli applausi. Tutto questo la faceva molto ricercare per lezioni private, le venivano a casa delle maestre aspiranti a far dei corsi di ginnastica, non essendovi corsi aperti alla Palestra in quei mesi, delle ragazze che, avendo dei difetti, non volevano far gli esercizi con le altre, delle insegnanti già patentate che cercavano spiegazioni ed aiuti. Don Celzani ne incontrava ogni momento per le scale, e sentiva ripetere il suo nome con ammirazione da loro e da altri, dentro e fuori di casa. Ora questa celebrità nascente di lei dava un'esca nuova al suo amore, un nuovo stimolo mordente e squisito ai suoi desideri. Egli sentiva una più raffinata voluttà a immaginarsi possessore sicuro di una donna conosciuta e ammirata, pensava che sarebbe stato doppiamente felice nella sua oscurità, di averla quando tornava da una conferenza applaudita, di impadronirsi di quelle forme che tanti altri avevano carezzate con gli occhi e desiderate; gli pareva anzi che quella felicità gli sarebbe stata tanto più dolce e profonda quanto più egli fosse rimasto piccolo e nullo accanto a lei, nient' altro che marito, a cert'ore, anche dimenticato per tutto il resto della giornata, tenuto come un servitore, uno strumento, un sollazzo, un buon bestione di casa. Ah! Dio grande. E questo gl' infocava il cuore anche più forte: che colla sua zucca soda d'uomo meditativo, non privo di certa finezza pretina, egli aveva letto a fondo nell'indole di lei, e capiva che, quando ella avesse fatto il passo, era donna da rimanergli rigidamente fedele, non foss'altro che pel sentimento della dignità propria e per forza di ragione, per quanto l'avesse tenuto al di sotto di sè in ogni cosa. Ch' egli ci fosse arrivato, soltanto; e poi, che cosa gli sarebbe importato delle canzonature e delle insidie! Sarebbe stato sicuro del fatto suo, avrebbe ben saputo custodire il suo tesoro alla barba del mondo intiero. Se ne rideva delle satire del maestro Fassi!

Giusto, costui continuava a dargli delle bottate ogni volta che l'incontrava, ma con un sentimento nuovo di acrimonia contro

la Pedani, la quale, diventando chiara, lasciava lui nell'ombra; oltredichè, occupata in altro, gli restringeva sempre più la collaborazione, di cui egli aveva bisogno. Egli s'era in quei giorni tirato addosso con gli articoli provocanti dell'*Agone* un nuvolo di nemici. Assalendo tutti gli avversari della ginnastica, aveva detto che i ballerini, non esercitando che gli arti inferiori, avevan delle gambe atletiche ma dei petti di pollo; aveva accusato i maestri di scherma di far ingrossare l'anca e la spalla destra a scapito delle giuste proporzioni di tutto il corpo; se l'era presa coi maestri di pianoforte, dicendoli causa principale della vita troppo sedentaria delle ragazze, e coi bendaggisti, che osteggiavan la ginnastica perchè screditava i loro istrumenti di tortura; aveva perfino stuzzicato gli speziali e i droghieri scrivendo che calunniavano « la nuova scienza » perchè aveva fatto scemar la vendita dell'olio di merluzzo; e da tutte le parti gli eran venute acerbe risposte, a cui, da sè solo, si trovava imbarazzato a rispondere, e appunto in quella congiutura difficile la Pedani quasi l'abbandonava. Fassi sfogava il suo dispetto col segretario, senza dirne il vero perchè, accusando la maestra d'ambizione e d'ingratitudine, quantunque, per interesse, serbasse ancora con lei le migliori relazioni, e il segretario difendendola, egli diceva peggio. Un giorno, finalmente, vennero a parole secche. Spingendo il maestro la maldicenza più in là del solito, don Celzani gli rispose risentito: — La signorina Pedani è un'onesta ragazza.

— Poh! — disse il Fassi — se avessi voluto!

— Ah! non è vero! — esclamò don Celzani indignato.

Quegli stette per rispondere un grossa insolenza; ma il pensiero della pigione ridotta gliene ritenne mezza fra i denti. — Le auguro — si contentò di dirgli — di non farne l'esperimento a sue spese.

Il segretario ribattè, si separarono di mal garbo, e d'allora in poi non si salutarono più che freddamente.

*
* *

Ma anche quella disputa crebbe fuoco al suo amore. Eran dunque tutti d'accordo per calunniarla e per contrastargliela, lo zio, il maestro, sua moglie, il direttore, la Zibelli, mentivano tutti; ed egli l'avrebbe amata a dispetto di tutti. E l'amava più che mai,

trovando anzi nella severa eguaglianza della sua condotta verso di lui e perfino in ogni suo atteggiamento o movenza nuova ch'egli scoprisse, una riprova dell'onestà della sua vita. Un nuovo eccitamento gli s'aggiunse. Avendo dei muratori, che rifacevan l'ammattonato del pianerottolo, disteso un'asse sulla parte smossa per comodo degli inquilini, era per lui una vera voluttà, uscendo di casa a tempo, veder passar la Pedani sopra quell'asse, e misurar l'incurvatura del legno sotto il suo passo, la quale gli dava quasi la sensazione del suo peso. E una mattina gli toccò una gran fortuna. L'asse era stata buttata da parte: egli uscì in tempo dall'uscio per rimetterla al posto mentre la maestra stava per passare, e lo fece con un atto violento per far vedere la sua forza. Ella non ne approfittò, superando il passo d'un salto, ma nel saltare, strisciò col vestito la sua faccia china, producendogli l'effetto d'una sferzata voluttuosa, e lo ringraziò con un sorriso, che lo rese felice per più giorni. Fu una realtà o un'illusione? Dopo quel giorno, egli credette di veder nei suoi occhi qualche cosa di nuovo, un barlume di benevolenza, che gli pareva il principio d'un mutamento durevole; e cominciò a scrutar quel viso con ardore insolito, come un astronomo la faccia del sole, ora accertandosi, ora dubitando, tanto il mutamento era leggero. Poteva arrischiarsi a far la sua domanda? Era troppo presto? Ma che altro incoraggiamento c'era da sperare?

Gli venne allora in aiuto l'ingegner Ginoni con un'idea luminosa. Incontrandolo una sera in via San Francesco: — Segretario amato — gli disse, — se lei è un uomo fine, deve fare una cosa. C'è nelle vetrine del Berry una fotografia del barone Maignolt, quello che vinse a piedi, da Parigi a Versailles, un velocipedista famoso. La signorina Pedani è grande ammiratrice del barone. Lei dovrebbe andar a prendere il ritratto e portarglielo. Che ne dice? Vedrà che farà colpo. Ma badi: non basta regalar le fotografie; bisogna emulare i fotografati. Faccia una corsa di resistenza da Torino a Moncalieri, e che ne parli la *Gazzetta del popolo*: avrà fatto di più che con dieci anni di sospiri.

Don Celzani non disse nè sì nè no; ma la sera aveva già comprato e rimesso la fotografia alla donna di servizio delle maestre. Egli sperava ben poca cosa da quell'atto. Nondimeno, aspettò la mattina dopo la Pedani, non foss'altro che per ricevere un freddo ringraziamento. Essa discendeva con la Zibelli. Questa, vedendo lui, tirò dritto senza salutare. La Pedani si fermò, e gli disse con vivacità

insolita, facendogli il più bel sorriso ch'ei le avesse mai visto: — Ah! signor segretario, com'è stato gentile! Come ha fatto a indovinare il mio desiderio?

Don Celzani gongolò.

E la maestra gli disse ancora allegramente, andandosene: — Non so come sdebitarmi. Mi comandi, se la posso servire in qualche cosa.

Ah! barbara! Ma don Celzani andò al terzo cielo, e, beato, allucinato, parendogli d'aver fatto un passo gigantesco, giudicò venuto il buon momento. Zio o non zio, informazioni o non informazioni, egli non ci poteva più reggere, doveva far la sua domanda formale al più presto, fin che il ferro era caldo. Solamente era in dubbio se la dovesse fare a voce o per iscritto, e tenne in sospeso la decisione. Frattanto, si mise a elaborare con profonda cura la formola, di cui si sarebbe servito nei due casi.... Ma mentre la stava elaborando, fu prevenuto.

*
* *

Da vari giorni la Zibelli aveva rifatto la pace con la sua amica, ed era seguito nella sua vita un nuovo mutamento. Aveva trovato un giorno sotto il portone un giovane maestro di ginnastica, ex sergente del Genio, biondo e elegante, ch'essa aveva sentito parlare una volta con molto garbo a un'adunanza della Società della *Cassa degl'insegnanti*. Egli andava del maestro Fassi, di cui era amico. Le aveva fatto una grande scappellata e le si era accompagnato su per la scala, parlandole con una particolare espressione di rispetto e di simpatia. S'eran poi ritrovati due giorni dopo in casa del Fassi assente, dove la moglie, visto che si conoscevano, non aveva fatto presentazioni; e come il giovane era maestro all'ergastolo *La Generala*, la loro conversazione aveva preso un certo colore sentimentale, spiegando egli in che maniera fossero cessate in quella casa le risse sanguinose, le ribellioni e altre violenze, per virtù della istituzione della ginnastica, la quale serviva di sfogo all'esuberanza di vita ed all'orgoglio dei forti, diventati sdegnosi, dopo la vittoria pubblica degli esercizi, di opprimere i deboli riconosciuti. E continuando il discorso, egli le aveva chiesto spiegazioni e consigli, e l'aveva ascoltata con così viva e gentile attenzione, ch'essa n'era rimasta

commossa. Da questo, con l'usata prontezza, le era rinata l'illusione d'un amore, e insieme l'allegrezza, la cordialità, l'amicizia; s'era rappattumata con la Pedani, soffocando anche l'invidia, che la incominciava a mordere, delle sue glorie ginnastiche; s'era rifatta buona alla scuola, aveva buttato la cappa nera della pedagogia, nella quale s'era rinchiusa, e ricominciato a leggere libri di letteratura e a scrivere perfino dei versi di nascosto, trascurando l'amministrazione della casa, di cui soleva addossarsi tutte le cure. A questa nuova diposizione d'animo dovette la Pedani di esser incaricata, il primo giorno del mese, di portare essa medesima i denari della pigione al segretario; ciò che entrava nelle incombenze della sua amica. Essa ne rimase un po' stupita, appunto perchè si trattava d'andare da don Celzani. Ma la Zibelli, benchè l'avesse sempre amara con lui, non n'era più gelosa. — Va — le disse anzi scherzando, dopo averle dato i denari nella busta — lo farai felice.

La Pedani prese nello scaffale la *Ginnastica medica* dello Schreber, che aveva promesso al signor Borsetti, ed uscì. Sonò all'uscio di questo; il quale la ricevette con molti complimenti, e, preso il libro, le disse di risentire qualche miglioramento dopo che faceva le inspirazioni e le espirazioni, e allora la maestra gli consigliò di provare la rotazione delle braccia, spiegandogli anatomicamente l'azione speciale dell'esercizio ginnastico delle estremità superiori sulle funzioni degli organi del petto.

Mentre ella dava queste spiegazioni, il segretario, solo in casa, seduto a tavolino nello scrittoio del commendatore, stava cercando da un pezzo, con la penna in mano, le frasi più importanti della sua domanda solenne, parlata o scritta che dovesse essere. E dava del capo in difficoltà serie, poichè si trattava di armonizzare bellamente una dichiarazione d'amore appassionato con la gravità d'una richiesta di matrimonio, la quale dimostrasse d'esser stata preceduta da una lunga meditazione e decisa con intera e tranquilla coscienza; e occorreva pure di farci entrare, con molta delicatezza, un cenno delle sue condizioni di fortuna, non dispregevoli, e balenar la speranza d'una futura eredità dello zio, benchè questi avesse a Genova e a Milano una falange di nipotini. Egli cercava, scriveva, cancellava, non mai soddisfatto, turbato anche un poco dal pensiero che, essendo il primo del trimestre, sarebbe venuta da lui la Zibelli, ch'era la factotum, a portar la pigione: visita che lo

avrebbe messo nell'impiccio, dopo che quella gli aveva levato il saluto. Nondimeno, la prima frase era assicurata oramai, ed immutabile. Cominciava: — *Signorina, vengo a fare un passo decisivo nella vita d'un uomo...* — ed egli finiva appunto di arrotondare il primo periodo, quando il campanello sonò. — Ecco la Zibelli, — disse tra sè, con dispetto, e preparò una faccia contegnosa per riceverla.

In quel momento s'affacciò all'uscio la vecchia serva, e disse: — Signor segretario, c'è la maestra Pedani per la pigione.

Don Celzani saltò in piedi, con le fiamme al viso. Non gli riuscì di dire: — Fate entrare —; non potè fare che un gesto.

La Pedani entrò, e la serva richiuse l'uscio.

L'apparizione della maestra gli produsse l'effetto come d'un mutamento improvviso d'ogni cosa intorno a sè: la stanza cambiò luce, i mobili si spostarono, i contorni degli oggetti si confusero, tutto s'alterò ai suoi occhi, come segue ai paurosi nei duelli. Corse qua e là in cerca d'una seggiola, balbettando: — S'accomodi, s'accomodi — e andò a pigliare la più lontana: la mise accanto al tavolo, gli parve troppo vicina, la scostò, gli parve messa di sbieco, la voltò, accennò a lei di sedersi senza guardarla, sedette lui di traverso, e presa la busta dalla sua mano, non trovò altro di meglio, per darsi un po' di tempo da ricomporsi, che mettersi a contare i biglietti con grandissima attenzione, come se avesse il sospetto d'esser truffato.

Poi disse con le labbra tremanti: — Va bene — e prese un foglio di carta bollata per scrivere la ricevuta.

Ma nel cominciare a scrivere, gli cozzarono con una tal tempesta nel capo la tentazione di coglier quel momento per far la domanda, e il timore che il momento fosse inopportuno e pericoloso, che invece di scriver sul foglio le parole solite, scrisse: — *Signorina, vengo a fare un passo decisivo...*

Se n'accorse, arrossì, stracciò il foglio, ne prese un altro, ricominciò a scrivere, sempre con quella tempesta nel capo; la vista gli si velava, la mano gli ballava, le parole gli sfuggivano, la fronte gli si bagnava di sudore.

La maestra lo guardava, tranquilla e seria. Essa non rideva di nulla; non aveva senso comico. S'egli l'avesse osservata in quel punto, non le avrebbe visto negli occhi che una leggera espressione di curiosità compassionevole, come quella con cui si guarda un malato d'alienazione mentale.

Quando alla fine riuscì a metter la firma, la sua risoluzione era già presa.

Piegò il foglio, e ritenendolo in mano per trattener lei, s'alzò in piedi, e di rosso si fece pallido. Poi cominciò: — Signorina!....

Che cosa seguì allora nella sua mente? Forse una sincope improvvisa del coraggio, forse il pensiero improvviso che sarebbe stato meglio avviar prima il dialogo sopra un altro argomento, perchè la dichiarazione non paresse troppo repentina ed ardita. Fatto sta che invece di dire quello che aveva preparato, mutato tuono tutt'a un tratto, mandando giù la saliva per la gola secca, mormorò umilmente: — Signorina... se ha bisogno di qualche riparazione.....

Questa volta alla ragazza sfuggì un sorriso. Rispose di no, tutto era in ordine nel suo quartierino; lo ringraziò della cortesia. E, alzandosi, tese la mano per prendere la ricevuta.

Il momento era giunto: o subito o non più. Il segretario tirò indietro il foglio, e rinnunziando a dir le parole preparate perchè la confusione non glie le lasciava ritrovare, si slanciò con disperato coraggio contro al pericolo.

— Signorina! — ripetè...

Accade qualche volta anche ai non timidi, quando parlan dominati da una forte commozione, e tanto più se in una lingua che non hanno familiare, che il loro linguaggio, il tono, il gesto, tutto devìa involontariamente dal sentimento che vogliono esprimere, in modo che mentre questo è sincero, semplice, umile, l'espressione esce enfatica, tormentata, predicatoria, stonata, falsa, come se un altro parlasse in luogo loro, senza comprenderli, e quasi col proposito di farli fallire al loro scopo. Questo avvenne al povero don Celzani. Battendosi una mano sul petto, gonfiando troppo la voce, facendo la ruota con lo sguardo intorno alla maestra come per seguire il volo circolare d'una farfalla, e movendo in cento modi strani le grosse labbra come se le avesse intorpidite dal freddo:

— Signorina! — declamò — Io ho una cosa da dirle. Mi permetta. Mi perdoni. So che questo non è il luogo. Ma vi sono dei momenti, vi sono dei sentimenti, nei quali l'uomo onesto, quando è un affetto onesto, sia pure davanti a Dio, è impossibile, tutto si deve dire, tutto si può scusare, è un dovere lasciar dire. Io già mi sono spiegato. Lei conosce il mio sentimento. Mai, mai fu leggerezza, fin dal primo giorno. Mai. Sempre ho coltivato quel pensiero.

Giammai nella mia coscienza, se ho ardito, Dio m'è testimonio, la più pura intenzione, il più sacrosanto scopo, l'affezione di tutta la vita, se anche non l'ho scritto, eccomi a dirlo, signorina. La sua mano!... Forse non è il modo; ma parlo a un'anima bella. Il frutto è maturo. Meditai. È un galantuomo che parla. Concorde è lo zio. Creda a questo cuore. Non è più vita la mia. Non domando che la la sua mano. Una sola parola! Pronuncia la mia sentenza.

(*Pronuncia* fu un lapsus linguae).

Detto questo, ansando, piantò gli occhi dilatati in viso alla maestra, con un'espressione quasi di terrore.

La maestra, che aveva sorriso alle prime parole e ascoltato con serietà le ultime, corrugò la fronte quando egli ebbe finito, suffusa d'un leggero rossore, che sparve subito. Poi, fissando lo sguardo sopra un almanacco appeso alla parete, con una intonazione naturalissima che faceva un curioso contrasto a quella del segretario, e con una voce che, abbassandosi, diventava baritonale: — Veda, signor segretario, — rispose. — Io non so trovar giri di parole per dir certe cose... come si dovrebbero dire. Dico franco il mio pensiero: lei perdonerà. Non ho che a ringraziarla delle sue buone intenzioni. Anzi, mi tengo onorata. Ma... se avessi avuto una idea, l'avrei manifestata subito, dopo la sua lettera, perchè avevo capito quel che c'era sottinteso. Le dico che mi tengo onorata, sinceramente. Però, ecco la cosa: io non ho vocazione pel matrimonio. Per le mie occupazioni ho bisogno d'esser libera; ho deciso d'esser libera. E poi... ho ventisette anni: se avessi avuto altre inclinazioni, le avrei secondate da un pezzo. Cosicchè... Insomma, io non so trovar delle frasi. Mi rincresce, la ringrazio: ecco tutto. Favorisca la ricevuta.

A quelle parole l'amore trafitto urlò, e la naturalezza gli venne.

— Ah no, signorina, no! — esclamò don Celzani — Lei dice così perchè non sa. Non sono come gli altri, io; cosa crede? Io le voglio bene sul serio, è un pezzo che peno, non vedo altro, io: come si fa? Dice: voglio esser libera. Che m'importa a me? Non sarei mica un padrone. Ah, lei non mi capisce: io sarei il suo servitore, non pretenderei nulla, non son niente, starei sotto i suoi piedi, sarei troppo felice, matto! Lei non mi conosce, come sono, che mi fa perder la testa, che le darei il mio sangue e la salute dell'anima... Dio grande! Non mi dica di no! Abbia misericordia d'un galantuomo!

E ciò dicendo allargò le braccia e si chinò davanti a lei, sollevando il viso supplichevole, come il Sant'Antonio del Murillo davanti al Bambino.

La maestra, maravigliata di tanto calore di passione in quell'uomo, lo guardò un momento, diede un'occhiata all'uscio, e lo tornò a guardare, con una vaga espressione di rammarico. Pareva che pensasse: — Peccato ch'egli non sia un altro! — Ma capì subito che il suo silenzio poteva essere male interpretato, e s'affrettò a dire, col tuono più amichevole che le fu possibile: — Basta così, signor Celzani. Io le ho già detto il mio sentimento. Lei ha buon cuore. Troverà un'altra che corrisponderà al suo affetto, come merita. Lei s'inganna sul conto mio: io non sono come forse s'immagina. Io non son tenera. Ho il cuore d'un uomo, io. Non sarei una buona moglie. Veda che son sincera. Si faccia una ragione... e mi dia il foglio. Non è conveniente che mi fermi un momento di più.

Don Celzani restò lì come pietrificato. Ma il terrore di rimaner solo in casa, con la disperazione di quel rifiuto nel cuore, lo riscosse subito, e gli fece fare un ultimo tentativo sconsolato di preghiera: — Pigli tempo a rispondere, almeno! Ci pensi ancora! Non mi dica di no per sempre!

La Pedani fu presa da un principio d'impazienza, e facendo un passo avanti, allungò la mano per pigliar la ricevuta. Per istinto il segretario le afferrò la mano, e fu come una vertigine: cadde ginocchioni d'un colpo e, accecato, supplicando, s'avviticchiò furiosamente alle ginocchia di lei, strofinando il viso convulso contro la sua veste. Fu un baleno però: due mani gagliarde sciolsero le sue dita incrocicchiate, e con una spinta virilmente impetuosa lo misero in piedi d'un balzo, sbalordito.

— Signor Celzani — disse severamente la maestra, ma con accento più di fastidio, che di sdegno — queste cose con me non si fanno. — E soggiunse dopo una pausa: — Sia detto una volta per sempre.

Ma il segretario quasi non sentì. Il dolore immenso del rifiuto, la vergogna, il terrore dell'avvenire erano per un momento soffocati in lui dalla sensazione profonda e violenta di quell'abbraccio, rivelatore misterioso di tesori che superavano le sue fantasie, e che gli lasciavano come lo stupore d'un contatto sovrumano.

Si risentì vedendo la Pedani avvicinarsi all'uscio e a passi vacillanti e impetuosi la raggiunse; ma si fermò a un passo da

lei. Essa aveva già la mano sulla maniglia dell'uscio: la ritirò guardando lui con un sorriso d'indulgenza, e poi gliela porse con un atto energico di camerata, per togliere a quella concessione ogni senso di tenerezza. Il segretario capì, e le diede la sua, morta.

Essa si rifece seria, e disse: — Siamo intesi, dunque. Mai più!

Egli ripetè macchinalmente, come uno stupido: — Mai più.

E non l'accompagnò. Attraversando l'anticamera, la maestra sentì un lamento lungo e sordo, come un gemito soffocato tra i pugni, e uno strepito precipitoso di piedi, simile allo scalpitio d'un giumento imbizzarrito; e uscì scrollando il capo, pietosamente.

*
* *

Dopo quel giorno don Celzani fu un'altro. Non aspettò più la maestra per le scale, si mise a fumare dei sigari Virginia, bazzicò il vicino caffè del Monviso, frequentò il teatro Alfieri, prese un'andatura più disinvolta, si diede alla sua opera di segretario con una operosità non mai veduta, come se le proprietà del commendatore si fossero triplicate tutt'a un tratto, e spinse la bizzarria fino a cambiare il suo eterno cravattino di seta nera con una cravatta di color turchino, che gli dava un'aria addirittura baldanzosa. Tutti gli inquilini notarono quella trasformazione. Lo sentivano qualche volta solfeggiare per le scale, lo vedevan salire o scender a piccoli salti, lo incontravano per la strada in compagnia di giovani della sua età, coi quali non l'avevano mai visto, gesticolante, con una faccia nuova, con delle mosse e delle impostature di prete spretato, che voglia dissimulare il suo carattere antico. Il solo ingegner Ginoni conobbe il perchè di quel mutamento, e se ne prese spasso: diceva al segretario, incontrandolo:

Cadde l'incanto, e a terra sparso è il giogo;

oppure:

Alfin respiro, o Nice,

Bravo segretario!

E questi gli rispondeva con un gesto comico, come per dire: — Tutto è passato. — E così durò per tutto il mese di marzo. Dopo di che... ricadde più perdutamente innamorato di prima.

Ma come si fa, Dio grande! Ai primi giorni della nuova stagione la Pedani aveva messo su un vestito di lanuccia color mar-

rone, semplicissimo, una miseria che poteva costar trenta lire con la fattura, e che aveva fors'anche dei difetti di taglio; ma la sarta vera e maravigliosa era la persona che lo riempiva e lo tirava, informandolo ai più seducenti contorni che avesse mai trovato uno scultore di Dee. V'erano adesso delle giornate, quando essa tornava dalla ginnastica, delle ore in cui l'aria, il sole, l'esercizio fatto mettevano nella sua carne come uno splendore caldo di giovinezza matura, la freschezza d'un corpo di nuotatrice uscita allora dall'acqua, qualche cosa che si effondeva intorno come la fragranza inebriante d'un albero in fiore. E passando accanto a don Celzani a passi svelti gli diceva: — Buon giorno — con una nota d'oboe, spiccata e profonda, che pareva un grido involontario di voluttà, troncato a mezzo. Il povero don Celzani resistette a tre o quattro di questi incontri, poi perdette la testa: lasciò il caffè Monviso, il teatro, gli amici, i sigari Virginia, le corse per Torino, e i baldi atteggiamenti; e della sua audace ribellione d'un mese non gli rimase altro segno che la cravatta turchina.

Ma durante quel mese aveva meditato, e frutto delle sue meditazioni fu che, entrando nel nuovo periodo, cambiò di tattica amorosa, si sforzò di dare alla sua passione l'apparenza d'una tranquilla amicizia. Non più appostamenti, non più sguardi supplichevoli, nè saluti trepidanti, nè silenzi d'adoratore. Egli fermava la maestra su per le scale e le si accompagnava, attaccando discorso a qualunque proposito, ragionando del tempo, degli orari scolastici, d'una riparazione da farsi, d'un inquilino, d'una bazzecola, pur di parlare e d'intrattenerla, di abituarla alla sua compagnia, di persuaderla bene ch'essa poteva star con lui d'ora innanzi senza che egli ricadesse nelle dichiarazioni passate. E vi riuscì. Essa sospettava bensì confusamente che sotto quel novo contegno si nascondesse un pensiero, un proponimento lontano; ma, in somma, s'era quetato, e gli si poteva discorrere, tanto più che, levato da quel suo matto amore, era una persona educata e un buon diavolo, che non le spiaceva. In tal modo incominciò a stabilirsi fra loro una certa familiarità.

*
* *

E questo avvenne più agevolmente per effetto d'una nuova dichiarazione di guerra della maestra Zibelli, che lasciava da capo uscir sola la sua amica. Era seguito questo lepido caso: che le

due amiche essendosi incontrate per la prima volta tutt' e due insieme, in piazza Solferino, col maestro biondo della *Generala*, il quale le aveva fermate, s'era dopo poche parole chiarito l'equivoco, che quegli aveva fino allora scambiato la Zibelli con la Pedani, conosciuta da lui soltanto di fama e ammirata per i suoi articoli; e la Zibelli aveva visto rivolgere immediatamente all'altra, ma raddoppiati, gli ossequi e l'ammirazione di cui era stata essa prima l'oggetto. Messa sottosopra da questa scoperta, dopo aver passato dei giorni orribili, astiando l'amica dalla mattina alla sera, s'era data con grande ardore alla religione, andava in chiesa ogni mattina, aveva stretto amicizia con le signore divote del primo piano, messo un velo nero sul viso, voluto far di magro il venerdì e il sabato, e dedicato tutti i suoi ritagli di tempo a libri ascetici, che leggeva forte anche di notte. Con questo si rincrudì pure in quei giorni, a cagione d'un avvenimento straordinario, la gelosia ch'essa cominciava a sentire da un po' di tempo dei trionfi ginnastico-letterari della sua amica. Era allora a Torino il ministro dell'istruzione pubblica, Guido Baccelli. Egli capitò una mattina inaspettato, col sindaco e con l'assessore, seguito da un folto corteo, alla scuola Margherita, mentre la Pedani faceva la lezione di ginnastica. Un'altra avrebbe perso la bussola. Essa non si turbò e, schierate tutte le sue allieve, fece eseguire i passi ritmici con una tal varietà, precisione e vigoria di comandi, che, un po' per questo e un po' per effetto della sua bella persona, il ministro le prodigò i più caldi elogi, intavolando con lei una conversazione su metodi ginnastici inglesi, della quale rimase anche più ammirato che degli esercizi Il fatto fu riferito dai giornali, che stamparono il suo nome, e fu una gloria. E non ne ingelosì soltanto la Zibelli: il maestro Fassi andò in bestia. In quei giorni appunto la Pedani era anche stata nominata maestra di ginnastica delle monache vincenzine del Cottolengo. Una successione così inaudita di fortune cominciava a non esser più comportabile, nè si poteva spiegare che con qualche protezione segreta. Ora il maestro si ficcò in capo che chi le faceva aver tutti quei favori fosse il commendator Celzani, per sollecitazione del nipote. E non potè trattenersi dal fare uno sfogo con costui.

— È una vergogna, — gli disse un giorno senza preamboli — che mentre ci sono dei professori di ginnastica che sudano da vent'anni agli studi senz'aver mai potuto ottenere un favore, e

neppure il compenso della notorietà, ci sia chi si fa largo e ottiene tutti gli onori col solo prestigio della gonnella. È un mercimonio schifoso, che denunzierò per le stampe.

Il segretario finse di non capire. Ma quella finzione non fece che riaffermare il maestro nella sua idea, tanto che, pur conservando per interesse un' apparenza d'amicizia con la Pedani, egli tolse a lui il saluto, e sua moglie fece lo stesso. E così eran già tre, che, per causa della maestra, gli avevano dichiarato la guerra.

*
* *

Ma don Celzani, ostinato e intrepido, continuava a colorire il suo disegno, cercando di guadagnarsi la buona amicizia di lei. Le fece un giorno un vero piacere portandole un numero del *Ginnasta triestino*, venutogli a mano per caso, che conteneva un articolo sulla *danza pirrica*. Le portò un'altra volta un numero della *Tribuna*, che riceveva lo zio, nella quale era riferita la risposta negativa data dall'ufficio d'igiene del municipio di Roma a tutte le direzioni delle scuole, che l'avevano interrogato intorno alla maggiore o minor convenienza di tener gli alunni nella posizione di *braccia conserte*. La maestra gradì molto l'offerta, dicendo che aveva già trattato l'argomento in un articolo. Ma il segretario le preparava ben altre sorprese. Era tentato da un po' di tempo d'intavolare con lei certi discorsi, ai quali s'andava apparecchiando; ma non osava. Un giorno osò. Avendogli essa detto che frequentava un corso d'anatomia, egli le rispose timidamente: — L'anatomia... Lei fa bene, perchè, senza quello studio, non si può conoscere il valore... fisiologico dei singoli esercizi, e, senza di questo, gli esercizi non si possono classificare.... fisiologicamente, che è l'ordine più utile.

La maestra lo guardò con stupore, e approvò. Era un primo passo. Un altro giorno si fece anche più animo e le domandò che cosa pensasse sulla quistione degli attrezzi.

Anche questa domanda la stupì gradevolmente. E gli rispose: non stava con coloro che ne volevano abusare, mirando a convertire le palestre in circhi acrobatici, ciò che spaventava le famiglie, e costituiva veramente un pericolo; ma dava torto anche agli esageratori della parte opposta, che li volevano addirittura

abolire. Dove si sarebbe andati per quella via? A una ginnastica bambinesca, con cui non sarebbe stata punto educata nei fanciulli quella facoltà speciale, che è il *coraggio fisico*, a tutti necessaria; senza la quale non si riesce più tardi in nessun esercizio civile e arrischiato, se non a prezzo di sforzi penosi e di figure ridicole.

Don Celzani approvò con ripetuti cenni del capo. — Sono persuaso anch' io — disse, cercando le parole — che l' intero sviluppo di tutte le membra non si può ottenere se non con l'aiuto degli attrezzi. Si posson lasciare da parte quelli di cui si può contestare l'utilità; ma quelli che hanno un' utilità... antropologica... dimostrata, secondo me, sono indispensabili.

— Alla buon ora! — esclamò la maestra, guardandolo con curiosità. — E non è di parere che riguardo al numero e al modo degli attrezzi sarebbe bene di lasciar libero ogni insegnante di seguire il proprio genio e la propria persuasione?

— Non ci può esser dubbio, — rispose don Celzani, con gravità. — Se non si fa questo, si toglie all'insegnante ogni incoraggiamento a studiare per farsi delle combinazioni da sè in ordine alle varie classificazioni... — e le contò sulla punta delle dita — ...anatomica, pedagogica, collettiva, individuale, e via dicendo; e allora chi farebbe più esperienze e ricerche?...

La maestra tornò a guardarlo con maraviglia e con piacere ad un tempo. E punta da maggior curiosità, soffermandosi per la scala: — Quali sarebbero — gli domandò — gli attrezzi che lei giudicherebbe indispensabili?

— Gli attrezzi che io giudicherei indispensabili — rispose don Celzani col tono d'un ragazzo catechizzato, rimettendosi a contar sulle dita — sarebbero... le pertiche d'ascensione... la trave d'equilibrio, non troppo elevata da terra, che è inutile... la sbarra fissa.. s'intende le parallele e il piano inclinato... Tutt'al più, lascerei da parte qualche esercizio... *l'altalena di salvataggio*, per esempio.

— Come? — domandò con vivacità la maestra — anche lei è di quelli che trovan pericolosa l'altalena di salvataggio?

— No, ho sbagliato, — rispose il segretario — l'altalena di salvataggio, veramente, si dovrebbe lasciare. Infatti, che pericolo c' è?.. Qualche piccolo storcimento, alla peggio. Siamo d'accordo anche su questo.

— Siamo dunque d'accordo su tutto! — esclamò la maestra, soddisfatta. — Dico bene, che non si può aver buon senso e pen-

sarla altrimenti. — Poi, ripresa dalla curiosità, mentre eran già sotto il portone, gli domandò con un sorriso singolare: — È un pezzo che s'è dedicato a questi studi?

Il segretario arrossì e fece un gesto indeterminato, senza dir nulla. Ma dopo quel giorno ritornò sull'argomento ad ogni incontro. Il commendatore possedeva dei libri di ginnastica, avuti in dono dagli autori, durante il suo vice-assessorato dell'istruzione pubblica, dei pacchi di vecchi numeri del *Ginnasta aretino*, che gli aveva mandato anni addietro un amico toscano: don Celzani leggeva ogni cosa, per prepararsi certe domande e certe risposte, e così poteva sostener la conversazione. Aveva finalmente trovato il gancio e ammirava la perspicacia dell'ingegnere. Ora, quand'eran su quei discorsi, la maestra si soffermava ogni quattro scalini, ed egli aveva così un agio delizioso di ammirarla, come non l'aveva mai avuto, e imparava a memoria tutte le pieghe, tutti i bottoni, tutte le fettucce di quel terribile vestito color marrone; scopriva dei piccoli movimenti abituali di lei, che non aveva mai osservati, studiava i suoi denti bianchi uno per uno, faceva con l'occhio dei veri viaggi d'esplorazione intorno alle sue forme, così profondamente assorto alle volte in quelle indagini amorose, che dimenticava di rispondere, o rispondeva a casaccio. Senonchè, in questo gioco, egli perdette ben presto quella padronanza di sè, che era necessaria ai suoi fini. A poco a poco, cominciò a pensare che fosse rivolta a lui la simpatia ch'essa mostrava per l'argomento delle loro conversazioni; gli pareva d'esser salutato, guardato, ascoltato in tutt'altro modo da quello di prima; risentiva dei fremiti sotto lo sguardo ch'ella gli fissava negli occhi, nell'esporle le sue ragioni; fu due o tre volte sul punto di tradirsi, di afferrare il suo bel braccio per aria, quando accennava un movimento alla trave di sospensione. Si contenne, però. Ma prese tanto coraggio da decidersi a una nuova prova, più accortamente preparata dell'altra, da tentarsi il primo giorno di maggio, quando ella fosse tornata in casa sua a portar la pigione. Credeva che questa volta non gli avrebbe più potuto dare una ripulsa assoluta. Un legame c'era fra loro. L'idea che, sposando lui, ella avrebbe avuto un conlocutore intelligente per le sue conversazioni predilette, uno specchio riflettore perpetuo della sua passione dominante, una specie di segretario intellettuale, gli pareva che dovesse avere un gran peso sulla sua determinazione. Ed egli aveva in serbo, per darle l'ul-

tima spinta, la rivelazione d'un piccolo secreto, che, per certa vergogna, teneva gelosamente nascosto, da un po' di tempo, a tutta la casa.

Ma, ahimè! non era già più un segreto per tutti. Il giorno prima di quello fissato da lui per far la sua terza dichiarazione, lo studente Ginoni, entrando in casa all'ora di pranzo, diede una notizia che fece prorompere tutti in una risata.

— *Papà*, — disse, incrociando le braccia sul petto — ne vuoi sapere una incredibile?... Don Celzani va alla Palestra!

Ma alla risata succedettero delle esclamazioni d'incredulità. Eppure, egli l'aveva visto entrare alla Palestra, sul corso Umberto, all'ora dell'entrata degli altri soci. Non c'era ombra di dubbio!

(*La fine col prossimo fascicolo*).

EDMONDO DE AMICIS.

IL TRATTATO DI UCCIALÌ

« Maestà, voi sapete l'amicizia che mi univa al compianto Vostro Padre d'illustre memoria e le buone relazioni che con lui serbava; e voi sapete che, per rendere fra lo Scioa e l'Italia più salda questa amicizia già vecchia di 24 anni ed iniziata dai buoni uffici del marchese Antinori, indi continuata con l'intermediazione del conte Antonelli, noi concludemmo un trattato di amicizia e di commercio. Voi sapete, o Maestà, che, quando la divergenza vostra con l'Imperatore Johannes cominciò ad inasprirsi, io tentai rappacificarvi con lui; e n'ebbi da Johannes rimprovero di essere corpo ed anima con l'Italia, di aver io segretamente consigliata la guerra. E voi sapete che, anzi, per tale sospetto Johannes venne fin nel mio paese per battersi meco, alla quale sfida io risposi muovendogli incontro fino al Wollo: ma il buon Dio, nell'alta sapienza sua vedendo pura la mia coscienza e desiderosa di amicizia e ripugnante ad ogni discordia, volle che sangue di cristiani non fosse versato per mani cristiane; e spinse Johannes contro i pagani, per le cui mani cadde. Voi rammentate, Maestà, ch'io, prima di ciò, quando riconobbi la impossibilità della pace fra l'Italia e Johannes, incerto ancora dell'avvenire mio e di quello del mio paese, consentii per fare a voi cosa grata a conchiudere un trattato. E questo trattato, poi ch'io divenni per grazia di Dio imperatore di Etiopia, non esitai a riconfermare poichè credei debito mio contentare l'Italia ed il mio amico re Umberto. Anzi, per rendere più visibile e solenne quest'amicizia ed essere a voi più accetto, ruppi le tradizioni scioane, per le quali nessun membro della regia famiglia esce mai dallo Stato e va nunzio a re

straniero, e, segno manifesto del pregio grandissimo in che ho l'amicizia vostra, vi mandai ambasciatore un mio congiunto, il mio diletto Meconen. Inviandolo, ero ben lungi dal pensare che, invece di tornare con la ratifica del già pattuito trattato, egli fosse venuto con un trattato addizionale. E, benchè sorpreso quando ciò seguì, io consentii ad accettare del nuovo trattato che volevate, alcuni articoli addizionali, non giovevoli certo al mio paese.

« Intendo parlare della questione del confine.

« Vivo ancora l' Imperatore Johannes, quand'io sperava possibile accordarvi con lui, chiesi in Makalè all'Antonelli quali fossero i desideri di Vostra Maestà; e questi non negherà avermi risposto che a Voi bastava avere una stazione in clima fresco, affinchè i soldati di Massaua potessero avervi refrigerio nei mesi più caldi. A ciò si limitavano tutte le vostre aspirazioni. E pure, io diedi tutto il paese fino ad Asmara; e ciò feci col trattato di Uccialì, stipulato il 2 maggio 1889, cioè quando le truppe italiane non avevano ancora dato un passo oltre Saati. Ed io diedi più di quanto mi si domandava, perchè cercavo pace e salute, volevo con ciò spegnere ogni futuro germe di guerra, spingendovi a portare i benefici della civiltà nel mio paese, e portarveli per via di commerci, di scienza e di lavoro; e mi lusingavo che ciò bastasse a farci vivere concordi, felici. Non potevo mai pensare che mi si fosse chiesto poco, per esigere poi il troppo quand'io avessi conceduto più del poco. Perfino i negozianti quando mercanteggiano il prezzo, domandano cento per avere dieci; ed è tattica nuova il domandare un prezzo basso per poi, quando l'altro consenta, esageratamente elevarlo.

« Ora il conte Antonelli è venuto a chiedermi un altro confine: quello del Mareb; ed io gli ho fatto notare che ciò togliendomi quasi intero il Tigrè, renderebbe puramente nominale il titolo da me assunto di re dei re d'Etiopia. Non posso dare tanto: ma, poichè tutta l'Etiopia oggi mi riconosce per grazia di Dio suo imperatore, voglio ora darvi qualche cosa più di quello che diedi quando ero soltanto re dello Scioa. E, benchè i grandi del mio Regno ed i patrizi del Tigrè muovano alti lamenti in veder abbandonato a mano straniera un paese ch'essi, combattendo contro i mussulmani, seppero per secoli conservare a prezzo del sangue loro, largamente versato, io, di null'altro pensoso più che dell'evitare ogni dissidio con l'Italia, ho deliberato di cedervi ancora un'altra parte del paese, fino Scéket; e, chiamati a me i dignitari

del mio impero, ho loro detto valer meglio il vicinato de' cristiani che quello degl'islamiti ed essere la pace preferibile alla guerra. Essi ancora mormorano; ma voi abbiatevi fino a Scéket. — Così dissi; e mandai Mascescià, con anziani venerandi, affinchè definissero sul terreno il confine insieme al vostro governatore di Massaua e togliessero ogni rancore fra i vostri generali e ras Manghescià e ras Alula. La pace fra questi ras ed i vostri generali fu giurata; ma il Salimbeni, venuto qui e da me onorato, mi ha detto non essersi potuto definire il confine, perchè voi lo volete al Mareb.

« Ma è impossibile che quest'ordine sia uscito dalla vostra bocca, poichè ras Meconen mi ha detto qual tempra leale sia la vostra. È impossibile che voi vogliate ciò, poichè voi non me ne parlate nella vostra lettera. E, non potendo prestar fede a chi ciò mi dice in Vostro nome, a Voi direttamente io mi rivolgo. E vi scrivo, affinchè equivoci non sorgano: vi scrivo, perchè già per colpa di alcuni funzionari altra volta l'Etiopia e l'Italia di amiche divennero tanto nemiche da venire alle armi ed insanguinarsi le mani: vi scrivo, perchè ho per fermo che Vostra Maestà non patirà che la Sua parola venga meno per guadagnare un lembo di terra. La parola di Vostra Maestà è nell'articolo 1° del trattato di Ucciali, è nelle lettere che la Maestà Vostra mi ha mandate, è nelle frasi affettuose che Vostra Maestà ha fatto a me giungere per bocca di ras Meconen, cui tre volte raccomandò di riferirmele, il giorno che Ella lo congedò a Roma. »

Questa è la lettera scritta dall'imperatore di Etiopia Menelik al Re d'Italia e giunta a Roma il 13 ottobre 1890.

Abbiamo dunque una prima questione sul trattato di Ucciali: il confine.

Su di essa abbiamo udito la parola dell'imperatore etiopico: udiamo ora quella dei ministri italiani.

La parola del Re non può smentire la verità, alla quale Menelik faceva appello. Il 28 ottobre 1880 il re Umberto scrive: « La questione dei confini non può alterare le nostre buone disposizioni verso Vostra Maestà; e qualora Ella ci garantisca dalla parte del Tigrè una pace completa, è nostro intendimento di favorire la M. V. nei limiti del possibile. »

Il conte Antonelli scrive il 14 novembre al ministro Crispi da Massaua, cioè prima di avviarsi allo Scioa, questa protesta pregiu-

diziale: « Come è noto a Vostra Eccellenza, fu domandato all'Imperatore un confine, che accordò, più vasto di quello che il ministero della guerra aveva indicato come massimo. Non appena firmato il trattato, fu trovato che il confine era insufficiente; e nel settembre 1889 il comandante superiore di Massaua domandava si ottenesse l'Hamassen. Con la convenzione addizionale del 1° ottobre 1889, mettendo nell'articolo 3° il riconoscimento dello stato di fatto, si sperò aver sistemata la questione. Menelik ratificò la convenzione; ma fece osservare che nell'ottobre 1889 lo stato di fatto, dov'era stata alzata la bandiera italiana, non oltrepassava l'Asmara; e, dopo molta ed animata discussione, cedette la linea Sciket, comprendendovi quasi tutto l'Hamassen. E nominò i delegati, i quali però, giunti a Massaua, dovettero tornare indietro senza nulla concludere. La linea di confine ora non poteva esser altra, che quella del Mareb, Belesa-Muna. Questo fatto fece pessima impressione su degiac Mesciascià, che doveva presiedere qual delegato alla determinazione del confine e rappresentare Menelik nel Tigrè. Giunto ieri a Massaua, esposi i precedenti al nostro governatore, il generale Gandolfi, che, riconosciuta l'importanza politica della situazione, mi dava da sottomettere all'imperatore un nuovo tracciato, già studiato rapidamente, che comprende nel nostro territorio Halai, Digsa, Gura, Saganeiti, Adi Baro. »

Il 20 dicembre il conte Antonelli telegrafa di aver veduto l'imperatore e sperare di ottenere la linea progettata dal generale Gandolfi, meno Gura, luogo reso sacro per memorie patriottiche agli abissini, poichè ivi fu combattuta la memoranda battaglia che distrusse l'esercito invadente egiziano.

Ma il 29 dicembre l'Antonelli scrive: « L'imperatore lamenta la poca arrendevolezza dell'Italia nel pretendere come linea di confine il Mareb. Mentre dal Governo italiano era stato domandato, col trattato di Uccialì, la linea dell'altipiano; mentre, firmato quel trattato, quella linea non ci fu più sufficiente ed egli la estese fino a Sciket mettendosi in opposizione con tutti i suoi capi, malgrado ciò, il Governo italiano ora chiede il Mareb. Il ragionamento che mi ha fatto l'imperatore è il seguente: *Quando era vivo Johannes, le truppe italiane non si mossero da Saati; ed appena fui io l'imperatore e perciò il padrone di quei paesi, l'Italia, mia amica, mia alleata, invece di aiutarmi, ha profittato della mia amicizia. Ed ora m'impone un confine che, anche volendo, non potrei*

cedere a nessun costo. Ebbene io non farò per questo la guerra all'Italia: tenetelo con la forza. (Ciò vuol dire: Io non posso stipulare la cessione di quel suolo; ma, se l'Italia può occuparlo e tenerlo, io non muoverò contro essa a torglielo: lo occupi di fatto, ma non mi chieda di mutare questa occupazione in occupazione legittima).

« *Voi mi dite che il Governo italiano difende in Europa i miei diritti e l'integrità del mio impero; ma qual fede posso io avere nella difesa vostra, se voi per i primi non rispettate i confini da voi stessi domandati ed accettati con un trattato firmato dal vostro Re?* Ho risposto all'imperatore che, se il Governo italiano avesse supposto che al di là dei nostri confini dovessero restare nemici, l'Italia non avrebbe ceduto il Mareb, anzi neppure Adua. Noi credevamo che dov'era Johannes si sostituisse di fatto, non nominalmente, Menelik. Poco siamo persuasi della stabilità dell'attuale sistemazione del Tigrè e perciò della sicurezza delle nostre frontiere. Ma l'imperatore nega assolutamente l'incertezza sulla fedeltà dei capi del Tigrè, nè ammette che sia da parte nostra una concessione il cedere quello che non avevamo diritto di prendere. »

Dopo un mese, il conte Antonelli ha la grande fortuna e l'abilità grandissima di ottenere una rettifica del confine: l'accettazione della linea voluta dal generale Gandolfi, meno Gura e Dixa; e Menelik consente un confine da Adi-Baro a Debaroa, rimanendo così all'Italia tutti i paesi al nord di questa strada, la strada che, staccandosi da quella da Debaroa a Sciket, si dirige a Gura passando per Adi Colbò, Adi Ghinà e Corbara, comprendendo questi due ultimi paesi e Sciket e Durbetta nel possesso italiano. Partendo da Adi Gungul, Ilabò, Ad Aohei, Ebò apparterrebbero all'Italia: Dixa all'Etiopia. Da Ebò si raggiunge la strada che da Dixa va ad Halai, appartenendo all'Italia tutti i paesi al nord di questa strada. Da Halai il confine continuerebbe pel passo di Senfaito, Mahio, Mangabò fino a quattro ore al sud di Arafali, comprendendo nel possesso italiano la valle dei Galati. E da Adi Baro una linea da est ad ovest segnerebbe il confine fino alla confluenza del Garasha nel Mareb e da questo fino alla confluenza del Takazzè col Gandoa presso Bizzi.

E il ministro Rudinì il 23 febbraio 1891 telegrafa al conte Antonelli: « Autorizzo definire la questione del confine, accettando la linea indicata nel suo primo telegramma del 21 gennaio, » che è quella indicata quassù.

Ma, poichè l'Antonelli avea subordinata la definizione del confine a quella dell'articolo 17, non essendosi potuto trovare un componimento su questa, neppur l'altra è stipulata.

Questi i fatti. Commentiamoli brevemente.

Io sono forse stato il primo in Italia che abbia indicato confine necessario al sud del nostro possesso africano il Mareb, dove questo fiume, scavandosi una profonda valle, separa il Saraè ed il *Kuolla* del Saraè dal Tigrè, dallo Scirè e da Adiabo che n'è il seguito.

Quando Debeb, conoscitore del paese, dopo che, pentito della prima defezione, fu tornato a noi, andò a trattare, appena morto Johannes, con ras Mangascià e con ras Alula la pace fra loro e gl'italiani, egli, di sua iniziativa, domandò per l'Italia come confine il corso del Mareb da est ad ovest, dal teatro delle battaglie egizio-etiopiche fino al punto dove il Mareb procede fra il Kohain e l'Adiabo; e Debeb sostenne non potersi geograficamente e militarmente segnare altro confine, se la pace si volesse davvero e duratura. Si sa poi ch'egli, invitato a giurare sugli evangeli l'accordo che aveva proposto qual volontario gestor di negozi degl'italiani, fu proditoriamente catturato e mandato su di un'amba.

Il generale Orero finalmente, dopo aver percorso quel terreno a capo di una colonna di truppa, rimase convinto che solo con l'avere quel confine si può essere sicuri sull'altipiano da ogni improvvisa aggressione e che, non avendo quello, bisognerà, se non vorremo essere imprudenti, tener sempre ad Asmara una forza mobile di 10 mila uomini pronti ad operare contro le colonne abissine che da Gundet potrebbero avanzarsi per molte strade e tagliare le nostre comunicazioni con Keren e separare Asmara da Massaua.

Difficilmente potrà trovarsi un militare o un uomo che conosca l'Hamassen, il quale neghi questa verità potente: essere confine naturale dell'altipiano, da noi in parte occupato, al sud il Mareb: essere facilissima la difesa con piccole forze a chi, avendo questo confine, tenga il ciglione di Gundet, cioè una delle due sponde profondissime e tagliate a picco: essere più difficile la difesa e più possibile contro essa il concentramento di colonne nemiche convergenti a chi debba arrestarsi in mezzo all'altipiano, ad Asmara, o ad Adi Baro, donde bisognerebbe sorvegliare non solamente le tre strade che sono sul proprio fronte, ma anche quelle

che minacciano il fianco e le comunicazioni con la pianura e che occorrerebbe con fortilizi sbarrare a Saganeiti e ad Afalba o a Caiacor.

Ma le considerazioni militari e il desiderio di possedere il fertile dega del Saraè non hanno il massimo peso nella bilancia: maggiore lo ha il pensiero che, quando si avesse in mano il passo obbligato di Gundet e quello, più al nord, di Gura, sarebbe possibile ordinare dazi e giustizia e polizia in quel paese, dove invece, finchè si rimanga con aperto confine a mille sbocchi, le evasioni, i contrabbandi, lo sfuggire alle ricerche della giustizia saranno tali e tanti da diventare norma; ed il paese finitimo diverrà il rifugio di tutti i malfattori della nostra colonia.

Ma bisognava aver fede nell'impresa coloniale e nei propri destini: bisognava prevedere e sapere ciò che si volesse.

Fin dai giorni di Dogali io dissi alla Camera dei deputati, e sembrai matto ad alcuni, che la geografia è più forte della volontà degli uomini e che per forza noi avremmo dovuto, non volendo abbandonare Massaua, occupare l'altipiano fino al confine naturale di esso ed andare oltre Uaà dalla parte sud-est.

Qual'è stata invece la preveggenza del Governo italiano e dei generali suoi e degli uomini politici e del paese? Quando il generale San Marzano rispose alle profferte di pace del Negus, chiese il riconoscimento del protettorato italiano sulle tribù dell'Assaorta e sugli Habab, e del possesso italiano dal mare fino a Saati e ad Uaà con terreno avanti per una giornata di marcia: Ailet e la sua valle all'Italia, Ghinda all'Abissinia. Saberguma da trattare. E parve allora ai più richiesta temeraria.

Ciò che il Negus Johannes non volle concedere al San Marzano, fu chiesto un anno dopo dall'Antonelli al re di Scioa, come patto di alleanza, se questi diventasse imperatore: anzi si osò chiedere anche Asmara. Menelik lo promise Nulla facemmo per agevolargli il coronamento delle ambizioni sue: pareva anzi a molti oratori della Camera italiana temerità eccessiva ascendere il monte ad affacciarsi ad Asmara, con poche ore di marcia in montagna, mentre Menelik si avanzava a grandi giornate per lunghissima via ponendo come posta del gioco la sua corona e la vita. Divenuto Menelik imperatore, lo invitammo a mantenere la promessa; ed egli la sanzionò in un trattato; e, nel sanzionarla, aggiunse a ciò che avea promesso, il tratto di suolo ch'è da Asmara a Sciket e

che comprende la pianura di Zazega. Firmato il trattato su queste basi dal nostro re, noi gli chiediamo ora l'altra metà dell'Hamassen. Qual galantuomo può dargli torto s'egli s'impenna e se trova strana la nostra condotta?

Dovevamo pensarci prima. Dobbiamo tener conto delle condizioni delicate di Menelik. Imperatore nuovo, succeduto ad illustre guerriero che con le armi in pugno aveva unificata l'Etiopia, l'aveva sollevata dalla depressione in che era caduta per la momentanea occupazione inglese e per la facile disfatta di Teodoro, le avea data parola altiera verso Gordon e verso ogni straniero, l'avea predestinata al predominio nell'Africa centrale combattendo gl'islamiti dai quali fu morto in battaglia: Menelik, dicevo, imperatore nuovo, succeduto a questo eroe della patria, in un paese nel quale gli anziani e i dottori e i capitani e i patrizi hanno sì forte voce consultiva da creare una pubblica coscienza che s'impone al Governo, egli non può esporsi all'accusa di avere per timidità, o per prezzo, o per inconscienza del suo dovere di etiope e di re, ceduto allo straniero una parte importante della patria, maggiore assai di quella che questi mostrò poter tenere con le sue forze, le quali non furono mai vittoriose contro armi etiopiche.

Quando Menelik dice al conte Antonelli: Io rispetto il riconoscimento già fattovi del possesso italiano fino a Sciket: quando anzi si mostra proclive a concedere altri cinque o sei chilometri più innanzi fin ad Adì Baro: quando, nel tracciare la linea da questo estremo punto ovest al mare, ci riconosce non solo il possesso di una provincia ricca di miniere inesplorate ma anche un confine che, dando in nostra mano i nodi stradali di Digsa, Halai, Senafè, ci rende sicuro tutto il fianco: quando egli, finalmente, messo alle strette dall'abilità insinuante del conte Antonelli, dice: Io non posso darvi il Saraè, ma, se voi avrete forza per tenerlo o se troverete modo di non farvi molestare dai capi del Tigré, occupatelo pure, chè io non eleverò per questo il *casus belli*, — ebbene, confessiamolo, egli giunge alle colonne di Ercole della sua coscienza; ed è disonesto chiedergli che le oltrepassi.

Crediamo noi poter trovare maggiore condiscendenza nei ras tigrigni? Tentiamolo senza sconoscere l'autorità dell'imperatore; Menelik non se n'avrà a male. Egli si limita a respingere da sè la responsabilità di concessioni ulteriori che gli torrebbero fra i suoi ogni autorità e che gli sarebbero rinfacciate come macchia incancellabile.

L'abissino non è il mussulmano. Questi nell'unità della fede e nel fervore della religione, facendo centro del suo mondo Iddio, non ravvisando fra gli uomini altro vincolo che l'islamismo, allarga tanto il concetto di patria da perderne il sentimento. L'etiope ha questo sentimento vivo nel suo cuore e congiunto ad orgoglio smisurato ed a fede nella propria invincibilità e connesso ai grandi interessi feudali del patriziato. L'uomo leggiero può ridere in vedere tanta alterigia e pompa di sentimenti elevati in uomini dal viso terreo, scalzi, cenciosi; ma la civiltà materiale non è indispensabile ad ogni civiltà; e vi sono civiltà parallele e tanto diverse da sembrare l'una all'altra barbarie, che pur sono due forme diverse di civiltà, una superiore all'altra, ma ambedue degne di studio e di rispetto e predestinate a camminare parallele per molti secoli nel mondo senza mai fondersi e senza intendersi mai fra loro interamente. Ed io mi sento, per quanto ciò agli spiriti leggieri possa parer ridicolo, compreso di simpatica ammirazione per quel re e per quel popolo che, largo nelle concessioni di territorio per amor della pace, si arresta al punto dove fu combattuta e vinta dalla patria sua una grande giornata; e dice: Piuttosto la guerra e l'esterminio, che cedere questo campo di battaglia!

*
* *

Il ministro Rudinì saviamente, tosto ch'ebbe contezza de' negoziati, telegrafò al legato italiano di accettare la linea di confine che dall'imperatore etiopico era consentita. Forse egli non reputa confine migliore il Mareb; ma chi lo reputa, dee convenire non abbia l'Italia diritto di chiederlo, poichè non ebbe mai coscienza del suo obbiettivo nè è risoluta a conquistarlo. E si potrà quel confine raggiungere col fatto sempre che se n'abbia la forza: col diritto se, alla morte di Menelik, si avrà accorgimento nella lotta di successione che indubbiamente seguirà.

Ma le istruzioni date dal predecessore dell'onorevole Rudinì al conte Antonelli erano di subordinare la questione del confine e quella dell'articolo 17. E, non potutasi comporre questa, anche la soluzione dell'altra restò sospesa.

L'articolo 17 del trattato di Ucciali, tradotto parola per parola dal testo amarico, dice:

« Di Etiopia re dei re — dai di Europa regni — che desidera « affari tutti — con Italia regno aiuto trattare *icciallauccial.* »

La vertenza è su questo *icciallauccial*: se voglia dire *può* o *deve*: se cioè l'articolo dica « Il re dei re di Etiopia potrà avvalersi della diplomazia italiana per trattare qualunque suo affare con le Potenze europee »: o se dica « Il re dei re di Etiopia dovrà avvalersi della diplomazia italiana per la trattazione di ogni suo affare con le Potenze europee. »

Come facemmo per renderci conto preciso della questione del confine, leggiamo prima la parola di Menelik, poi quella dei negoziatori italiani.

Menelik scrive al re d'Italia:

« Le risposte alle mie lettere di partecipazione dell'incoronazione mia avute dalle Potenze europee hanno qualche cosa di umiliante per il mio regno, a cagione dell'articolo 17 del trattato di Ucciali. Avendo studiato nuovamente questo articolo, ho constatato che il testo amarico e la versione italiana non sono conformi. Ispirato dal sentimento di amicizia per l'Italia e dal desiderio di non far intromettere fra noi chi potesse turbarla e venire a conoscenza dei segreti nostri, io dissi che gli affari etiopici potessero per amicizia essere trattati dalla diplomazia italiana, ma non intesi mai di vincolarmi a ciò con trattato. Vostra Maestà dee ben comprendere che nessuna Potenza indipendente possa mai cercare la mediazione di un'altra, se non spontaneamente o per testimonianza di amicizia. Il trattato di Ucciali stabilisce all'articolo 19 che i due testi, amarico ed italiano, debbano essere esattamente conformi. Or ciò non è, poichè nel testo amarico è detto che io *possa* servirmi della mediazione dell'Italia; e nell'italiano è detto che io *consento* ad accettarla per tutti i miei affari. Tale accettazione non fu mai nella mia mente. E per fermo, prima di sottoscrivere il trattato, interrogai seriamente il conte Antonelli sulla portata dell'articolo 17; ed avendomi egli dichiarato che, a tenore di esso, io aveva il diritto ma non il dovere di servirmi della vostra mediazione, io dissi: *Ebbene se la cosa è a titolo di amicizia, perchè dovrei avvalermi di altri per le mie relazioni con l'Europa?* Io dunque non accettai a quell'epoca alcun impegno obbligatorio: nè pur oggi son tale uomo da accettarlo: nè Vostra Maestà potrebbe consigliarmelo. Se l'onore di un vostro alleato vi è caro, voi vi affretterete a rettificare l'errore d'interpetrazione dell'articolo 17

ed a notificare tale emenda alle Potenze europee, alle quali deste comunicazione dell'articolo malamente tradotto. »

Il ministro Crispi così diceva la ragione sua al conte Antonelli: « Ella deve insistere per persuadere l'Imperatore a non fare reclami di nessuna specie. Se vorrà introdurre modificazioni al trattato di Ucciali potrà farlo fra cinque anni dalla data della sottoscrizione e non oggi. Nelle trattative Ella deve fare in modo che la nostra condiscendenza pei confini sia compensata dall'accettazione, da parte di Menelik, dell'articolo 17 com'è nel testo italiano Senza l'articolo 17 Menelik dovrebbe tenere dispendiose rappresentanze presso i Governi esteri. L'Italia invece provvede a tutto ciò a puro vantaggio dell'Etiopia e di Menelik. »

Il conte Antonelli sostiene la sua tesi, dicendo non poter essere l'Italia responsabile dell'errore di traduzione, essendo stato traduttore il segretario ed interprete dell'imperatore: non poter ammettere che l'originale italiano del trattato fosse una traduzione del testo amarico, ritenendo egli invece testo l'italiano e traduzione l'amarico: non credere che la parola contestata *iccial-lauccinal* debba assolutamente interpetrarsi *potrà*, perchè la radicale di questa parola è *cialè* che il D'Abbadie nel suo dizionario amarico a pagina 401 traduce *potè*, *soffrì con pazienza*, *sopportò*, onde il testo può interpetrarsi *potrà avvalersi e sopportò di avvalersi.*

Se Menelik conoscesse l'italiano, come certamente conosce l'amarico, a tutti questi sofismi avrebbe potuto facilmente rispondere, dicendo di ammetterli: e trarne poi la conseguenza legale, che quel *consenso* non implichi un *dovere*, nè possa presumersi perpetuo poichè ciò non è espresso; onde non crea vincolo giuridico nè dà diritto a vantar protettorato: è un mandato, che il mandante può ritirare quando sia provato che il mandatario ne abusò. E avrebbe conchiuso dichiarando di ritirare per tale giusta causa il suo *consenso*, che non gl'imponea vincolo di mantenerlo dopo l'abuso fattosene. Ma, pur non volendo dar questa risposta, nello stesso *Libro Verde* trovansi le confutazioni di quegli argomenti. L'interprete Jusef, interpellato dall'Imperatore sull'errore, rispose non aver dato grande importanza a quell'articolo il quale fu comunicato alle Potenze europee dopo la partenza di lui e di Makonen dall'Italia: ritener lui come valido solo il testo amarico, poichè solo a questo era stato apposto il sigillo dall'Imperatore.

Giova inoltre notare che lo sdegno dell'Imperatore e l'emozione come di chi vedesse sorpresa la sua buona fede e l'unanime indignazione dell'Imperatrice e di tutti i dignitari della Corte scioana provano la sincerità di Menelik. La quale è riconfermata da ciò che dice il Salimbeni, regio residente generale in Etiopia, e da alcune frasi dello stesso Antonelli.

Il Salimbeni fin dal 29 agosto scriveva da Entotto ch'egli, prima di arrivare alla residenza dell'Imperatore, aveva saputo esistere grande fermento alla Corte per l'articolo 17 del trattato d'Ucciali 2 maggio 1889, « la cui traduzione in lingua italiana non corrisponde al testo amarico, secondo il quale il Re *potrebbe quando volesse*, ma non *sarebbe obbligato* a servirsi del Governo italiano per i suoi rapporti con altre Potenze. » Giunto alla residenza imperiale, dice il Salimbeni, « il Re mi fece esaminare il trattato e mi fece rilevare come *realmente* le due versioni di questo articolo non fossero conformi. Difatti l'articolo 17 del trattato nel testo italiano dice *consente* e nel testo amarico invece è detto *può*. Dopo che io ebbi preso lettura di questo articolo lasciai che il Re parlasse per primo. Egli mi ripetè a un dipresso ciò che aveva di già scritto nella sua lettera del 16 corrente, a me diretta. Mi disse cioè che il trattato era stato scritto prima in amarico e poi tradotto in italiano e che perciò, essendo errata la traduzione, affinchè fosse valido il successivo articolo 19 era necessario correggere la traduzione stessa. Il Re sospettava di essere stato tratto in inganno; era in collera; e, per dimostrarmi che ne avea ragione, mi annunziò che ras Mangascià gli aveva scritto di aver ricevuto proposte dal generale Orero relativamente alla cessione della linea del Mareb, senza tenere in alcun conto l'autorità imperiale, contro promesse di non si sa bene quali aiuti ed agevolazioni. Dissi di non credere a queste asserzioni di Mangascià; ma il Re soggiunse che avrebbe mandato ordine perchè gli venisse subito inviata la lettera originale di Orero. In quanto poi all'articolo 17, *temendo* che lo si rimettesse al giudizio di altra Potenza europea, compresi che unico *spediente* valevole per un paese ricco di sorprese era quello di *guadagnar tempo;* e non mi opposi alla determinazione presa da re Menelik di rivolgersi direttamente per lettera al nostro augusto Sovrano. »

E lo stesso Antonelli mostra nell'ultima sua nota da Entotto non avere piena coscienza della tesi ch'egli era stato mandato a sostenere, allorchè dice: « Quando stipulai ad Ucciali il trattato

italo-etiopico, la mia missione principale era quella di ottenere la linea di confine; e, se Menelik avesse insistito perchè l'art. 17 venisse abrogato, le istruzioni che avevo ricevute mi avrebbero permesso di accondiscendere al desiderio del nuovo imperatore di Etiopia. Quando a Roma si decise di fare la notificazione dell'articolo 17 alle Potenze, mi permisi suggerire a codesto Ministero di mandare subito un telegramma al nostro rappresentante allo Scioa, dottor Ragazzi, perchè rassicurasse l'Imperatore pel caso che i giornali pubblicassero aver l'Italia assunto il protettorato dell'Etiopia mediante la notificazione dell'art. 17. In una parola, per evitare le questioni che oggi sono sorte, si doveva agire, ripeto, con la massima circospezione e con questa allontanare ogni sospetto e permetterci di affermare la nostra influenza in Etiopia. »

Da tutto ciò che ho esposto, è chiaro: che Menelik non intese mai accettare un protettorato: ch'egli trattò in lingua amarica, non in lingua italiana: che, accortosi dell'enorme errore di traduzione, ne fu sdegnato: che, condiscendente in tutto e docile a tutto, si ribella all'idea di un tutore politico. All'argomento che l'Italia ferirebbe la propria dignità notificando alle potenze europee l'errore di traduzione, egli risponde: se voi avete una dignità da rispettare, la abbiamo anche noi. E l'imperatrice, presente al colloquio, con nobile fierezza aggiunge: Voi volete la rappresentanza dell'Etiopia per farci apparire vostri pupilli; ma questo non sarà mai!

Qual galantuomo potrà dar torto a Menelik? La buona fede di lui fu sorpresa: un protettorato liberamente chiesto ed accettato è nullo, se vi fu errore nel consenso: l'errore vi fu: saremmo disonesti se non ne riconoscessimo le conseguenze.

I particolari delle trattative fra Menelik e il conte Antonelli per ottenere che il primo sanzionasse quell'errore e lo accettasse, il saper se l'imperatore etiopico tentennò qualche momento sulla formula di emendamento dell'articolo 17, il conoscere s'egli davvero volle ripetere all'italiano il giuoco che l'italiano aveva fatto a lui facendo a questi sottoscrivere una dichiarazione in lingua amarica di abrogazione dell'articolo 17 quando l'italiano credea sottoscrivere una dichiarazione di mantenimento dell'articolo stesso, il disputare se questa accusa fatta a Menelik di trattare da galeotto a marinaro e di rendere pane per focaccia sia smentita dalla cavalleresca lettera con la quale lo stesso Menelik invia al nostro Re il documento in questione sottoscritto dall'Antonelli, sono incidenti che non vulnerano la sostanza della questione.

La sostanza della questione è unicamente questa: Noi siamo andati da un re, del quale ci dicevamo alleati e col quale eravamo in obbligo per essersi mutato in possesso di diritto il possesso nostro di fatto ma violento della colonia Eritrea, siamo andati da lui per chiedergli un trattato di pace e di amicizia: egli lo stipula: nello stipularlo accetta con grato animo la facoltà da noi offertagli di servirsi della mediazione della diplomazia italiana: e, dopo, si avvede che questo patto, nella traduzione in lingua italiana, è mutato in protettorato.

Inutile è pure indagare se vi sia dolo. L'interprete non fu corrotto: non ve n' è prova: arrossiremmo, se dovessimo sospettare tanta frode: ma è chiaro che l' interprete, non nostro ma dell'imperatore, sbagliò. Riconosciuto l'errore, il monarca etiopico si rivolge al nostro Re affinchè sia corretto: fa appello alla nostra buona fede: a lui la nostra buona fede dee rispondere.

In Africa la probità val più delle armi: dove queste non giungono, giunge quella sovente: e, senza di essa, le armi sono rovesciate il primo istante in cui per avventura s'indeboliscano o vacillino. Il *Libro Verde* dimostra quanto stolta politica sarebbe quella che volesse suscitare ribellioni, la quale, denunciata all'imperatore, non ad altro servirebbe che a raffermare la devozione di chi tentavamo ed a renderci nemico il monarca, il cui ordine di assalirci, quand' ei perdesse la pazienza, sarebbe dai nostri vicini, che noi avremmo tentato sedurre, eseguito prima ancora che l'imperatore avesse finito di formularlo. Se dunque noi andiamo in cerca di gloria militare, o, più facile, di nuove cagioni per ergere monumentini a battaglioni eroicamente caduti, è nostro interesse la probità, la quale ci riaffezionerebbe il solo uomo autorevole di Etiopia che ci crede buoni vicini e che vuole sincera pace con noi.

Quando il conte Antonelli andò con gli altri della regia missione italiana a prendere congedo dall' imperatore, questi lo pregò di rimanere fin che il Re d' Italia, cui ambedue avean deferita la questione, mandasse risposta. Avendo l'Antonelli insistito nel voler partire, l'imperatore Menelik gli fece dono di un mulo bardato; e si affrettò a scrivere direttamente (in data 11 febbraio) al nostro Re ed al ministro Rudinì. Nella lettera al Re egli ripete che, disposto ad avvalersi sempre della mediazione della diplomazia italiana spontaneamente e per sentimento di amicizia, egli chiede che l'errore dell'articolo 17 sia riconosciuto, che quell'articolo sia annullato, che la indipendenza di lui sia restituita integra innanzi

a tutti gli Stati europei. E così conchiude: « Maestà, noi non vogliamo che l'amicizia fra noi e l'Italia si rompa: desideriamo che tutti i nostri affari con l'Europa siano trattati col vostro concorso. S'io voglio che l'art. 17 sia annullato, ciò è, perchè ho constatato la non conformità del testo italiano nel detto articolo col testo amarico e perchè mi si proponea d'accettare, contro la mia volontà, una cosa umiliante pel mio impero. Ho cercato con ciò di difendere il mio libero arbitrio di operare in conformità de' miei sentimenti e con piena indipendenza; nè ciò può includere il sospetto ch'io non creda disposta l'Italia a favorire il bene dell'Etiopia. Confido dunque in Vostra Maestà e nella vostra giustizia onde sia fatto ciò che è necessario per evitare incidenti dispiacevoli fra due Governi vissuti finora in piena amicizia, poichè il dissenso non avrebbe altra cagione che l'errore, volontario o inconscio che sia, di un uomo. »

Ed al ministro degli affari esteri aggiunge: « Io non posso credere che un'amicizia la quale dura da tanti anni, possa essere rotta per un semplice errore. »

Così stando le cose, non è davvero il caso di parlare, come fa il conte Antonelli, di « dovuta riparazione » e di richiesta che Menelik invii il suo rappresentante a Massaua. Riparazione di che? In che ci offese? È offesa il rivolgersi a noi ed a noi stessi chiedere giustizia? A chiunque legge il *Libro Verde* appare evidente in noi il sofisma, l'abito delle oblique arti, l'indole capziosa del causidico: evidente in Menelik l'antitesi: l'uomo che ha un più alto sentimento della dignità sua, della fede dovuta lealmente ai trattati, del rispetto che dee farsi della propria parola. È deplorevole questo paragone, nel quale la probità nostra rimane tanto inferiore, tanto inferiori la rettitudine e la schiettezza, quanto l'arroganza e la iattanza sono superiori.

*
* *

Il ministro Crispi subordinava la questione del confine alla questione dell'articolo 17. È sperabile che il ministro Rudinì faccia il contrario.

Il Crispi guardava la carta d'Africa: vedeva un cerchio europeo intorno a tutta quella parte del mondo, sulla quale ogni Stato di Europa si affretta a prendere le sue ipoteche per l'av-

venire, ed infuturandosi, egli sognava larga e bella la parte riserbata all'Italia.

L'illustre uomo rese, cio facendo, grande servizio alla patria.

Fu detto ch'ei volesse far troppo grande politica. Non vi è politica grande per sè o piccola per sè: l'onorevole Prinetti, avversario acre dei megalomani, lo ha riconosciuto: un paese che ha grandi interessi, deve avere grande politica: e piccola deve averla, chi non ha nè può avere che piccoli interessi. È fra gli interessi e la politica la stessa conclusione che è fra traffici e ferrovie: queste non possono vivere senza quelli, ma sovente le ferrovie, precedendo lo sviluppo dei traffici, lo generano e lo stimolano. Il Crispi giudicò la potenzialità dell'Italia maggiore di quella che è: io lo seguii in questo giudizio: e tutti che fummo con lui in quella politica di espansione volemmo, con lui stimolare la potenzialità italiana. Ebbene, a Massaua oggi, se facciamo astrazione dagl'impiegati governativi e dai militari, la popolazione italiana non raggiunge cento teste!

Noi non avremmo energia da imporre il protettorato a Menelik: egli non lo vuole: ci torna amico, se non pesiamo su lui: ed a noi conviene averlo amico, anzi aiutarlo di consigli, ispirandogli fiducia, e di armi, affinchè possa domani respingere la tutela di altra potenza europea più fortemente di quel che respinge oggi la nostra. A noi conviene ottenere con l'amicizia disinteressata quell'influenza che pomposa e con nome altisonante egli non patirebbe.

Ciò basterà affinchè egli torni a riconoscere quella linea di confine ch'era pronto a riconoscere nelle trattative col conte Antonelli.

La politica del presente Ministero ed il nostro interesse ed il sentimento di probità concordano in questa conclusione: subordinare totalmente e senza riserve la questione dell'articolo 17 alla questione del confine: fare cioè il rovescio di ciò che diceano le istruzioni del ministro Crispi al conte Antonelli: e non ostinarci nel nostro torto ché, oltre ad essere intellettuale, è torto morale. Più apertamente anzi lo riconosceremo e più risalirà il nostro credito.

In Europa forse la probità è divenuta lusso di virtù: in Africa, lo ripeto, è ancor necessaria.

ROCCO DE ZERBI.

RASSEGNA POLITICA

Ripresa dei lavori parlamentari — Stefano Jacini e Girolamo Ulloa — Dichiarazioni del ministro dell'interno rispetto al 1° maggio — Il conflitto cogli Stati Uniti d'America — Savia condotta del Governo italiano — Manifestazioni dell'Europa a noi favorevoli — Probabilità d'una lega doganale europea — Un'opinione del principe Bismark — Discorso dell'Imperatore d'Austria — La Confederazione dell'Australasia — Inconvenienti generali ed irrimediabili della politica coloniale — La rivolta di Manipur — La Francia al Tonkino — Affari del Belgio — Singolare conflitto fra l'ex Re e l'ex Regina di Serbia.

Senato e Camera ripresero i loro lavori, il primo il giorno 13, la seconda il giorno 14. E l'uno e l'altra, seguendo un antico e pietoso costume, innanzi di mettersi all'opera, commemorarono con affettuoso rimpianto i senatori e i deputati dei quali si spense la vita durante le vacanze. Nell'una e nell'altra Assemblea, fu ricordato con riverenza ed affetto il nome di Girolamo Ulloa, patriotta provatissimo, generale insigne, difensore di Venezia nel 49, ordinatore delle prime forze nazionali che l'Italia nel 59, anche fuori del Piemonte, apparecchiò per la guerra. E da senatori e da deputati fu ricordata la vita e furono lodate le opere del conte Stefano Jacini, uno degli uomini più cospicui d'Italia, tanto stimato pel suo ingegno, quanto amato per la sua virtù.

Stefano Jacini, lombardo, fu uno dei primi che acquistarono fama in tutta Italia, come prima questa risorse e le sue membra sparse ricompose a nazione. Il conte di Cavour, tostochè lo conobbe, lo tenne in grandissimo pregio. Più d'una volta egli fu ministro dei lavori pubblici e si segnalò sempre per elevatezza di pensieri e precisione d'intenti. Importanti negoziati gli furono commessi nei momenti più difficili

della nostra rivoluzione, ed egli sempre li condusse in porto felicemente. Convinto, al pari d'ogni persona sagace e colta, che l'aver messo insieme l'Italia era poco, se non le si dava modo di prosperare, e che niun paese prospera se la sua agricoltura non è fiorente, ammonì spesso gl'Italiani di volgere ogni loro cura e studio a vantaggio di quella; e quando, per ordine del Parlamento, fu deliberata un' inchiesta agraria, Stefano Jacini parve l'uomo più adatto a presiederne e dirigerne i lavori.

Il grandioso fatto di Roma riempì l'animo suo patriottico di gioia: ma il pensiero di tôrre di mezzo qualsiasi pericolo che il grande fatto potesse esser mai origine di complicazioni e di danni, gli suggerì timori che in lui nascevano da patriottismo purissimo, e bramosia di cansarli con espedienti che la grande maggioranza degl'Italiani non accetterebbe. Furono discusse molto le opinioni del senatore Jacini su questo argomento, nè alcuno lo sa meglio dei lettori della *Nuova Antologia*, la quale si onorò di pubblicarne gli scritti. Ma anche quelli che da lui più dissentirono, sempre riconobbero la nobiltà dei suoi propositi, la schiettezza delle sue convinzioni, il suo onesto desiderio, come disse il presidente Biancheri, di servire coscienziosamente il Re e la patria. Piacquero nel conte Stefano Jacini la squisita affabilità dell'animo, la gentilezza signorile dei modi, la pronta liberalità nel soccorrere l'indigenza. Per tutto questo la sua morte fu considerata, segnatamente in Lombardia, come pubblico lutto, e per questo, nelle due Camere legislative la sua memoria fu ricordata col più sincero compianto.

Pagato questo tributo ai gloriosi estinti, il Senato, intraprese subito la discussione del bilancio di assestamento, e l'onorevole ministro del tesoro espose nuovamente i criteri del Gabinetto circa il riordinamento della finanza; ed alla Camera principiò la discussione di alcuni provvedimenti proposti dall'onorevole ministro della guerra e che modificano in parte le nostre leggi sul reclutamento e sull'ordinamento dell'esercito.

Furono importantissime e degne della più grande attenzione le dichiarazioni del ministro del tesoro. Egli disse che a voler restaurare sicuramente la finanza italiana, conviene confessarne con sincerità tutti i mali, sicchè i rimedii riescano poscia proporzionati a quelli. È pertanto mestieri smettere l'andazzo ormai in voga, di considerare come normale e legittimo il debito che ogni anno si fa per le costruzioni ferroviarie, considerando queste, quando sono poi costruite, come un aumento di patrimonio, e per ciò come un'attività che compensa il de-

bito. Il ministro del tesoro, definì questo metodo che pur dura da anni un'arguzia di contabilità; e forse lo definì a meraviglia; ma, anche nella nuova via dall'onorevole ministro tracciata, è prudente, a nostro avviso, non inoltrarsi troppo e non mirare a fini soverchiamente difficili. Non v'è dubbio alcuno che in questi ultimi anni spingemmo le costruzioni ferroviarie, tutte fatte a debito, al di là d'ogni confine ragionevole. Accumulando in un anno solo spese che dovevano essere fatte in più anni, adottando nelle costruzioni a conto dello Stato i sistemi più dispendiosi e le sorveglianze più inutili e più costose, arrivammo sino a tòrre in prestito, per le ferrovie, 140 e 150 milioni l'anno, aumentando così annualmente il carico degl'interessi che tutto grava sui contribuenti e picciolo compenso riceve dai proventi delle ferrovie nuove e niente affatto rimunerative. Siffatto sistema, non è chi nol vegga, è addirittura folle, e può trarre alla rovina anche il paese più prospero in finanza È quindi oltre ogni dire lodevole il ministro del tesoro se mira a frenarlo e sarebbe colpevole la Camera se non lo secondasse. Ma può parere eccessiva anche ai più rigorosi la pretesa di addossare al bilancio ordinario ed ai naturali proventi di quello la costruzione delle ferrovie. Verosimilmente converrà in questo come in quasi tutti i negozi umani, contentarsi d'un provvedimento medio, e limitare anno per anno il debito ferroviario in una misura sopportabile, da 50 a 60 milioni. Questa in ultima analisi par che sia la intenzione del Gabinetto, ed è quanto mai può dirsi lodevole e saggia. Bensì, non giova illudersi, per farla accettare alla Camera, sforzi non lievi saranno indispensabili, giacchè trattasi d'andar contro ad interessi che sogliono gridar forte e tentano spesso d'imporsi con la violenza. Da ora in poi il Ministero, e segnatamente i due ministri delle finanze e del tesoro, debbono stare apparecchiati e pronti a vincere le resistenze d'una parte della Camera, che possono essere anche gagliarde; giacchè non è verosimile che capiti ad essi, propugnatori di economie indispensabili ed in un'epoca non lontana di nuove imposte, la fortuna toccata all'onorevole ministro della guerra, i disegni di legge del quale hanno incontrato alla Camera universali simpatie ed accoglienza più che benevola. Invero i fautori della ferma del soldato in tempo di pace a due anni, sono scesi in campo di nuovo ed hanno esposto le ragioni che persuadono ad accogliere quel provvedimento: ma l'onorevole ministro ha potuto con plausibile discorso rispondere che ad un'innovazione di siffatta natura non si può arrivare tutto ad un tratto e ch'egli, per gradi, vi s'avvicinerà quanto più sarà possibile. La Camera, non v'ha dubbio, ri-

mane sempre molto favorevolmente disposta verso l'attuale Gabinetto. Tuttavia, a non pochi deputati son parsi meno provvidi alcuni atti di qualche ministro, e non lodevole certo una tal quale facilità d'eloquio che vuol essere con ogni studio cansata da chi ha il peso e la responsabilità del Governo.

Durante le vacanze di Pasqua l'onorevole ministro dell'interno si recò, passando fuggevolmente di loco in loco, a Milano, a Torino, a Genova, a Napoli. Festeggiato dovunque, dovunque ha parlato. E certo nulla ha detto che meriti condanna; ma forse ha detto troppo sovra alcune questioni, e specialmente sui provvedimenti che saranno presi per l'annunziata dimostrazione operaia del 1° maggio. Intende ognuno che, mentre da un capo all'altro d'Europa tutti i socialisti sono in moto, mentre anche i nostri italiani vi partecipano ed il signor Amilcare Cipriani, ardente e audace propugnatore di rivoluzioni anarchiche, va pellegrinando per la Penisola, il ministro dell'interno debba essere impensierito e debba studiare i più acconci modi per evitare, se possibile, ogni disordine a data fissa. Ma è assai dubbio che vi si possa riuscire conversando appunto solo con quegli operai che rifuggono essi stessi da ogni disordine e lo deplorerebbero pei primi se mai avvenisse. Con essi, si predica ai convertiti, e non si disarmano punto gl'inconciliabili, che anzi traggono baldanza dalle dolci parole o promesse rivolte a tutti.

L'agitazione socialista che propone lo sciopero mondiale del 1° maggio, non ha in vista altro che un moto rivoluzionario tendente a sconvolgere sulla sua stessa base l'ordinamento attuale, reputato e dipinto come pessimo. Poco profitto adunque può trarsi dall'esposizione di idee generiche, circa la necessità di mantenere l'ordine pubblico e circa i mezzi che si adopreranno per farlo. Piuttosto converrebbe affrontare vigorosamente nel campo delle idee la dottrina dei socialisti, e mostrare con buoni e validi argomenti agli operai quale errore commettano e quali guai essi stessi si apparecchino prestando fede a quella dottrina! A molti potrà parere eccessiva e non conforme alle idee liberali la deliberazione presa dal ministro dell'interno di proibire sommariamente qualunque processione d'operai il 1° di maggio. Volendo entrare in questa via, sarebbe più corretto, certo più liberale, emanare una legge per la quale quind'innanzi tutte indistintamente le processioni per le pubbliche vie, con qualunque scopo ed in qualunque occasione fatte, fossero proibite a tutti. Checchè ne sia di questo, le censure sorte qua e là per le recenti parole del ministro dell'interno, non scemano certo la fiducia che il Ministero ispira alla Camera ed al paese, fiducia cresciuta molto, dopo

che s'è visto a prova con quanta saviezza e dignità il presidente del Consiglio conduca i più importanti negoziati di politica estera. È generale la lode che gli fu tributata per aver chiuso definitivamente ogni controversia con l'Inghilterra circa alle rispettive zone d'influenza riserbate ad essa ed a noi in Africa. Alla prima convenzione, già stipulata, ne fu aggiunta una seconda, a cui più non manca che la sanzione del Parlamento. Questa seconda convenzione riguarda i territori compresi fra il Giuba ed il mare, fino a Ras-Kazar, e la zona d'influenza nostra è amplissima. Invero Kassala è esclusa; ma l'Inghilterra ha ammesso che se mai per la nostra difesa dovessimo occuparla, potremmo farlo, salvo ben inteso l'obbligo per noi di restituirla all'Egitto, se pur la reclamasse.

Grazie agli accordi conclusi dall'on. Di Rudinì, ci siam messi nei migliori termini col Governo della Regina Vittoria, e ci siamo assicurati la sua benevola cooperazione in ogni evento che possa capitarci in Africa. E poichè non è punto escluso che possano sopraggiungerci nuovi e spiacevoli casi, l'aver dalla nostra l'Inghilterra, potrà sempre e immensamente giovarci. L'aver compreso questo, l'aver lavorato per questo fin dal primo giorno del suo avvento al potere, l'essersi mostrato condiscendente verso l'Inghilterra senza rinunziare a nulla di quello che potevamo legittimamente pretendere, mostra nell'on. Di Rudinì una singolare avvedutezza e gli dà titolo d'uomo di Stato eminente. Più sincere lodi e più calorose approvazioni egli meriterà senza dubbio se gli basterà l'animo di comporre tutte le altre malaugurate vertenze, che sorsero dalla nostra occupazione di Massaua, prolungata poi fino a Keren ed all'Asmara.

Siamo a dir vero in un momento molto difficile. Il rifiuto opposto da Menelik alle nostre ultime domande o pretese; il ritorno del conte Antonelli a mani vuote; le repressioni violente e sommarie ordinate non si sa da chi sugli indigeni e che muovono a sdegno ogni cuore ben fatto; la fame che mena strage nel Tigrè e rende impossibile qualsiasi commercio; l'opinione da persone autorevoli emessa che nulla v'è da fare o da tentare di vantaggioso laggiù, e più di tutto il rammarico dei milioni che si spendono in Africa, tra tante difficoltà finanziarie qui in casa, hanno notevolmente accresciuto la schiera degli avversari della colonia e dato animo a coloro che non si peritano di proporne l'abbandono. L'opinione pubblica è stanca, sfiduciata, e sino i più zelanti propugnatori dell'impresa d'Africa, ora, silenziosi e scoraggiati, evitano di difenderla. Non è facile in verità modificare una situazione tanto grave, e per alcuni

rispetti disgustosa. E tuttavia è possibile riuscirvi quando si abbia il coraggio di confessare i propri errori, onde aprirsi la via ad emendarli. Fu sbagliata fin da principio la nostra condotta, giacchè mentre, fatti sicuri del possesso di Massaua, dovevamo esclusivamente mirare a fondare una colonia commerciale ed agricola, fummo tratti a non sognare che conquiste materiali di terre. Così rompemmo prima con Ras Alula e poi col Negus Giovanni; così, a distanza di quattro anni, ci siamo nuovamente messi in urto con Menelik ed abbiam creata una grave situazione. Vogliamo per altro sperare che la saviezza del Governo saprà liberarci da possibili guai.

Se il Ministero, tranne gli accordi con l'Inghilterra, non ha fin qui concluso nulla di veramente vantaggioso in Africa (e forse gli è mancato il tempo di farlo e conviene adesso che aspetti il ritorno della Commissione parlamentare andata laggiù), indiscutibilmente la condotta tenuta dal presidente del Consiglio nella vertenza cogli Stati Uniti d' America è degna di sincerissima lode. Ora si sono avuti tutti i particolari dell'orrendo fatto commesso a Nuova Orleans, e si sono avuti, perchè coloro che ne furono istigatori prima e poscia esecutori, ben lungi dallo infingersi o dal mendicare scuse alla loro colpa, ne menano vanto e reputano d'aver compiuto un'azione per la quale debbano essere ringraziati e applauditi.

Essi narrano che già da lungo tempo la Mafia, organizzata come in Sicilia costuma, avea messo le sue radici in Nuova Orleans, e per essa avvenivano delitti continui, senza che mai i colpevoli potessero essere scoperti, raggiunti e puniti. Tanto era il terrore diffuso nel paese, che niun prefetto di polizia osava più tener testa alla setta. Hennesy, ultimo prefetto, ebbe questo coraggio, ed appunto perchè l'ebbe, fu dalla Mafia condannato a morte e la sentenza eseguita subito. Soggiungono che arrestati i presunti colpevoli, e tratti innanzi al giurì, alcuni dei giurati, o per timore o per premio, furono subornati e non osarono pronunziare la condanna dei rei. Fu allora che il popolo, oprando alla scoperta e discutendo la cosa in pubblica piazza, deliberò di far giustizia sommaria, e corso alle prigioni, ammazzò senz'altro, mille contro uno, gl' italiani che vi si trovavano, parte condannati dal tribunale, parte assolti. « Se non avessimo fatto così, dice il signor Parkeston, avvocato di grido e capo del movimento, la Mafia sarebbe diventata padrona del paese nostro, arbitra della vita e degli averi dei cittadini. Noi invece le abbiamo dato un colpo tale, che non oserà mai più alzare il capo, nè compiere fra noi le sue barbare ed inique azioni. »

Questa difesa che i *lynciatori* Americani fanno del loro operato non regge all'esame più superficiale dei fatti. Invero i prevenuti colpevoli del-

l'omicidio d'Hennesy furono arrestati e processati. Quattro anzi furono altresì condannati, e se per altri sette i giurati non vollero pronunziare verdetto di colpabilità, gli è che la coscienza non consentì loro di farlo. Alcuni l'hanno dichiarato pubblicamente, fra gli altri un Tedesco, che fu dei giurati e che scrivendo a' genitori, ha confessato ingenuamente che per poco non fu ammazzato anche lui. Pertanto la legge di Lynch, già per se stessa barbara e disumana, fu nel caso di Nuova Orléans a torto e con infamia eseguita. Sicchè rimane assolutamente privo di qualsiasi fondamento il diniego del Governo degli Stati Uniti d'America di procedere almeno contro i colpevoli. Vuolsi notare che il Barone Fava sino dal suo primo atto diplomatico verso il Governo degli Stati-Uniti non chiese già che questi o quei cittadini degli Stati-Uniti fossero puniti; ma solo che fossero sottoposti a processo. Il non aver voluto fare nemmanco questo, l'aver mendicato e il mendicar tuttavia ogni sorta di pretesti per rifiutarvisi, mette indubbiamente il Governo degli Stati Uniti dalla parte del torto, e giustifica il richiamo del barone Fava, ministro d'Italia a Washington. Il Ministero in tutto questo negozio, ha dato prova della più grande moderazione, non disgiunta da un giusto sentimento di tutelare l'interesse nazionale. Spetta adesso al Governo degli Stati Uniti, se gli sta a cuore di serbar fama di onorato e civile, di fare il suo. E dovrebbe essere indotto a non trascurarlo, dalla voce poco meno che unanime di tutta l'Europa, la quale per mezzo dei suoi più importanti giornali, ha riconosciuto il buon dritto dell'Italia ad una riparazione e l'obbligo dell'America di accordarla.

Fu questa anzi una delle rare volte in cui l'Europa mostrossi quasi tutta concorde. Nelle altre questioni che la tormentano, perdurano, pur troppo, dissidii, i quali agevolmente e presto diventano acutissimi, quando entrano di mezzo gl'interessi materiali dei vari popoli. I loro rapporti commerciali e doganali stanno forse per entrare in una fase nuova, dalla quale possono anche sorgere i più gravi conflitti.

A giorni la Francia discuterà finalmente la nuova tariffa doganale elaborata prima dal Governo e poscia riordinata da una Commissione parlamentare di cui è alla testa il signor Méline. Parve per un istante che il partito favorevole al libero scambio fosse per riprendere in Francia qualche autorità, e dovesse acquistare tanta forza da fronteggiare i protezionisti, fanatici nella loro fede. Si disse insino che il Ministero non sarebbe stato alieno, anche per considerazioni politiche, dall'abolire le tariffe differenziali e di guerra che mantiene contro di noi, ancorchè noi abbiamo abolite le nostre. Ma questo dolce sogno, almeno per

ora, è quasi totalmente svanito. Si radunarono nei giorni scorsi in Francia i Consigli generali, chiamati ad esprimere il loro avviso sulla politica doganale che ad essa più conviene, e in grande maggioranza si mostrarono favorevoli ad un sistema protettore, come credono, delle industrie e dell'agricoltura francese. Qua e là, e segnatamente nel Mezzogiorno, opinioni diverse furono manifestate, e svelato il pericolo cui la Francia si espone di rimanere tagliata fuori dagli scambi internazionali. Ma i più furono apertamente favorevoli alle più esagerate idee di protezionismo. Sicchè non è punto improbabile che allorquando la Camera discuterà la tariffa, malgrado gli sforzi della breve schiera libero-scambista, non solo approvi le proposte del signor Méline, ma rincari la dose sulle medesime ed approvi da ultimo una tariffa della quale niuno Stato d'Europa possa accontentarsi. Contro siffatto pericolo già è apparecchiata la difesa. A buon conto Austria e Germania han finito per concludere il loro trattato di commercio. Ma non lo hanno nè pubblicato nè sottoposto ancora ai Parlamenti dei due paesi, perchè entrambe iniziarono trattative con altri Stati per indurli ad entrare con esse in lega doganale. Vuolsi che col Belgio e con la Svizzera la probabilità d'un accordo sia apparsa fino dalle prime parole. Non è punto escluso che vi sia modo d'intendersi anche fra l'Italia, la Germania e l'Austria. Sicchè se i negoziati arrivassero a buon porto, cinque Stati fiorenti nelle industrie e nei commerci, si troverebbero collegati per difendersi insieme dalle esorbitanze doganali della Francia. Ad essi innegabilmente si unirebbe l'Inghilterra, la quale, checchè avvenga attorno a lei, rimarrà fedele alla dottrina del libero scambio.

Per vero dire in Francia, alcune menti sagaci ed accorte, già si sono avvedute del pericolo che la minaccia. Ed è stato detto da più d'uno che la Lega doganale europea che si va poco a poco intrecciando in Europa, sarà ben altrimenti funesta della triplice alleanza; ma nulla consente per ora di sperare che potrà essere evitata una vera e propria guerra di tariffe. La Francia è di fatto e per giunta si sente tanto forte e tanto ricca da sè sola, che l'andare incontro a qualsiasi pericolo, non le dà alcuna tema. È nel genio francese di sfidarlo quando si presenta e di prendere tanto più animo al combattere, quanto più esso pare prossimo. E può darsi benissimo che questo genio si manifesti e s'imponga anche a proposito dei rapporti commerciali e doganali tra la Francia e le altre nazioni. Però non giova punto illudersi; se la malaugurata guerra scoppierà, danni e rovine nel campo economico vi saranno per tutti.

Disgraziatamente nel campo politico non v'è più, come del rimanente avvertimmo la volta passata, la tranquillità che v'era al principio dell'anno. Il truce assassinio del ministro delle finanze di Bulgaria, rimane pur troppo un fatto di politica internazionale da cui potrebbero sorgere da un dì all'altro complicazioni gravi. Le autorità bulgare non solo hanno scoperto gli assassini ch'avevano il mandato d'uccidere Stambuloff; ma si sono potute accertare, o almeno lo affermano, che gli scellerati poterono dal suolo bulgaro passare nel Regno di Serbia, e di là, per l'Austria e la Polonia, rifugiarsi in Russia. Credono fermamente che gli autori del misfatto ora se ne stieno tranquilli e forse si godano il premio nell'Impero dello Czar. Anche se questo non fosse vero, sarebbe ad ogni modo accertato che il complotto contro lo Stambuloff o fu ordito in Russia, o fu preparato da agenti russi col proposito di mandare la Bulgaria sottosopra e d'agevolare così alla Russia la via per rimettervi sopra la mano ed impadronirsene.

Vuolsi che il Gabinetto bulgaro abbia ufficialmente chiesto al Governo di Pietroburgo la consegna degli assassini, dando il nome e cognome di ciascuno di essi ed indicando il luogo dove si trovano. Nella domanda, sarebbe stata fatta valere la condotta della Bulgaria, la quale in una occasione recente non esitò punto a consegnare alla Russia alcuni nichilisti da lei reclamati come colpevoli di delitti comuni. Ma con tutto questo non v'è nessuna probabilità che il Governo dello Czar aderisca alla domanda del Governo bulgaro; ve n'è tanto poca anzi che fu persino messa in giro la notizia, la quale non pare verosimile, dello invio di due navi russe nel porto di Varna. Si aggiunge che tra la Serbia e la Bulgaria non v'è più buon sangue, e forse non v'è stato mai, e che a parere di molti l'incendio potrebbe appunto nascere da un primo conflitto fra i due piccoli Stati balcanici. Sicchè nel tutto insieme la fiducia, vivissima nei mesi scorsi, nel mantenimento della pace, ora se non è scossa, è però meno salda.

Siffatta opinione fu manifestata nei giorni scorsi anche dal principe di Bismarck che, sia detto fra parentesi, nell'elezione di Geestemunde è entrato in ballottaggio, strano a dirsi, col candidato socialista, Schlamfeld, sigaraio. Festeggiavasi adunque a Friedrichsruhe il giorno natalizio del principe e partiva da Amburgo per fargli onore una folla di popolo. In mezzo ad essa ed in compagnia di persone ragguardevoli era un italiano, scrittore di giornali nostri. Egli parlò col principe, e questi, discorrendo di varie cose con lui, gli disse che la pace è oggidì meno sicura di quello che prima fosse, giacchè manca in Europa una forza moderatrice ab-

bastanza gagliarda da potere impedire una risoluzione improvvisa, un colpo di testa. Sebbene il principe non sia più alla direzione degli affari in Germania, l'opinione sua ha un valore inestimabile e basta per mettere in guardia tutti coloro i quali si compiacciono di cullarsi nel sogno della pace perpetua. Intanto è certo che questa sarebbe subito rotta, se le fosse tolto il sussidio della triplice alleanza che or la difende e conserva tanto più poderosamente, inquantochè, nè alcuno l'ignora, ai criteri fondamentali di quella partecipa l'Inghilterra, e in dati eventi, anch'essa si unirebbe alle potenze alleate.

Queste, a giudicarne da una recente e solenne manifestazione d'una di esse, rimangono tuttavia, ed è bene che si sappia, fiduciose e tranquille, nè partecipano in modo alcuno ai timori del principe di Bismarck o di altri. L'Imperatore Francesco Giuseppe inaugurò personalmente il Parlamento e pronunziò un discorso nel quale campeggia l'idea che niun pericolo adesso minaccia l'Europa. Il Monarca insistè molto in questa affermazione ed accennò ai rapporti fra Austria e Russia con molta finezza e delicatezza; bensì, uniformandosi ai tempi, egli ammonì i deputati a porre ogni maggiore studio e diligenza nell'esame delle proposte che tendono a migliorare la condizione delle classi lavoratrici. È noto che le ultime elezioni, contrariamente alla speranza del signor Taafe, dettero all'Austria una Camera, nella quale chi volesse procedere per via di nazionalità, non arriverebbe mai a costituire una maggioranza. Perciò il discorso del Trono non ha punto taciuto il pericolo ed il danno che da questa composizione della Camera potrebbero derivare alla Monarchia; ed ha eccitato i deputati a lavorare tutti insieme e d'accordo pel bene comune, accennando alle leggi che dovrebbero per le prime discutersi. Fu questo per verità il pensiero costante del conte di Taafe; ma ch'ei possa mai riuscire a tradurlo in fatto, non lo crede nessuno, giacchè mal si fondono, mal si conciliano, mal si volgono alla stessa mèta e si collegano in uno stesso lavoro popoli d'indole e di nazionalità diverse.

Queste grandi agglomerazioni prima intellettuali che materiali sono possibili soltanto là dove è affinità di razza, di costumi, di tendenze, di religione, d'interessi. Se ne ha una prova in quello ch'è recentemente avvenuto nella lontanissima Australia, dove le sparse colonie, viventi fin qui poco meno che separate una dall'altra, si sono fuse ed hanno costituito una Confederazione che accetta bensì l'altissima sovranità della Regina Vittoria, ma per tutto il rimanente, avrà governo autonomo e parlamento unico. Il patto nuovo della Federazione fu deliberato a Sydney il 10 di aprile, e andrà in vigore tra pochissimo tempo.

Quelli che più v'hanno lavorato, ritengono d'aver costituito uno Stato che in un tempo relativamente breve, potrà essere più forte e potente degli stessi Stati Uniti d'America. L'Australasia finisce per costituire la migliore, la più fortunata, la più benefica impresa coloniale di questo secolo per l'Inghilterra che v'esercita una sovranità indiretta e di là non trae che vantaggi, laddove anche al dì d'oggi il suo colossale impero indiano la spinge non di rado a conflitti sanguinosi. Tentarono di ribellarsi ultimamente i Manipuris. Dopo di aver ucciso, poco meno che a tradimento, le autorità imperiali, assalirono, forti di 4000 uomini, le posizioni degli inglesi, ad Alongtaing vicino a Thobal. Bastò l'animo al comandante inglese, Grant, di respingere l'assalto infliggendo perdite gravi agl'indiani; ma costoro apparecchiarono subito nuove difese. Adesso mentre scriviamo i Manipuris sono già forse tutti sottomessi, e il Rajah è già debellato e vinto; ma il fatto prova, che in tutte le imprese coloniali, anche le più fortunate, accadono di quando in quando conflitti sanguinosi. Ne fecero nuovo esperimento anche i francesi al Tonkino, ma dalle ultime notizie pare accertato che le truppe della Repubblica siano riuscite a disperdere le numerose bande di pirati che le assalirono. E questo è intanto degno di nota e forse d'ammaestramento per noi italiani, che la grande maggioranza del popolo francese è ferma nel proposito di conservare il Tonkino. Prese testè vaghezza ad uno dei principali giornali di Parigi d'interpellare il pubblico, se volesse o no che il Tonkino fosse abbandonato. Diecimila persone risposero alla domanda; 2,300 dissero che era più savio partito per la Francia venirsene via; ma gli altri tutti manifestarono un'opinione assolutamente contraria.

Quanta cura tutti gli Stati d'Europa pongano nel custodire gelosamente i loro possessi coloniali, lo dimostra, se mai altre prove mancassero, lo zelo costante del Re del Belgio per dare un assetto definitivo e costituzionale allo Stato del Congo ed incorporarlo, per gli effetti legali s'intende, alla monarchia. Il Re, pur di raggiungere questo intento, è diventato fautore della revisione della Costituzione che i progressisti chiedono ed il Ministero conservatore, al di là di certi limiti, combatte. Il sig. Bernaert è fermissimo nella sua opinione, ed anche a questi giorni dichiarò alla sezione della Camera belga che esamina la proposta di revisione, che tutto il Ministero porrà la questione di Gabinetto sulle domande avanzate dai progressisti. Vincerà certo il Ministero, perchè la Camera belga ha una maggioranza clericale, che mai consentirà a lasciare il potere in mano dei suoi avversari Ma tutto il movimento belga si svolge fuori della Camera, ed è alimen-

tato dagli elementi che non vi hanno alcuna rappresentanza e la pretendono. Possono nascerne i più gravi disordini, le più violenti perturbazioni, contro le quali il Belgio non avrà forse alcuno scampo, se il Re non interverrà personalmente e non farà prevalere, per la riforma della Costituzione, la volontà sua a quella di tutti gli altri.

La situazione interna dei piccoli Stati d'Europa, non è certo scevra d'inconvenienti. Non vi essendo possibile la costituzione di partiti politici, gagliardi per numero e per chiarezza di propositi sovranamente autorevoli, piccole questioni dividono gli animi e mantengono tutto il paese in subbuglio. Non par vero, ma è un fatto che lo sciagurato e per alcuni rispetti comico conflitto fra l'ex-re di Serbia e la regina Natalia basta per assorbire tutta l'attività politica di quel paese. Re Milano finì per consentire a viver lontano da Belgrado; ma pose per condizione che anche la regina Natalia se ne andasse, per modo ch'essa non potesse avere alcun ascendente su l'educazione del figlio. Tutto pareva così accomodato; ma la regina Natalia non volle per nulla assoggettarsi alla condizione posta dal marito e bramata dalla Reggenza. Anzi non volle neppur ricevere il ministro dell'interno, e finì per dichiarare, dicono ad istigazione del Garaschanine, ex ministro, che cederà solo alla forza, in altri termini che se n'andrà soltanto quando la polizia le ordinerà lo sfratto e darà prova di voler essere ubbidita! Non mancherebbe altro che l'Europa dovesse assistere anche a questo disgustoso spettacolo, d'una ex-regina accompagnata al confine dai poliziotti.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Elementi di Letteratura per le Scuole secondarie di Francesco Carlo Pellegrini — Livorno, Giusti, 1891.

Insegnando nell'Accademia navale di Livorno a scolaresca « molto varia e mescolata », il prof. Pellegrini procurò di dare agli alunni « certe notizie, che generalmente i trattati scolastici non contengono, intorno all'origine e ai progressi d'ogni genere letterario, che potessero insieme dilettarli in qualche modo e giovare alla loro cultura generale; ma soprattutto poi di far sì, che il corso di letteratura non fosse per loro una serie di notizie e di precetti disgregati e sconnessi, di cui s'avessero a caricar faticosamente la memoria; ma l'esposizione ragionata del modo, nel quale s'è esercitata e manifestata via via una delle più importanti facoltà umane. »

Frutto dell'insegnamento dato per più anni col metodo indicato, questo libro, composto *tra lo stil de' moderni e il sermon prisco*, ossia ringiovanendo teoriche e partizioni e definizioni de' vecchi trattati di rettorica con la indagine continua e diligente delle ragioni di esse, sia nelle leggi del pensiero, sia nella storia delle forme letterarie. L'esposizione nè troppo abbondante nè troppo arida; la frequenza degli esempi, che spiegano e confermano i precetti e le notizie storiche; le avvertenze e le note così di lingua, come di stile e, in generale, di arte; la stessa diversità de' caratteri tipografici per cui le parti più generali e fondamentali si distinguono dalle osservazioni più particolari e minute, pongono l'opera del Pellegrini tra le migliori che sieno state compilate, da un pezzo in qua, a sussidio degli studi secondari.

A noi sembrano degni di maggior lode i capitoli del parlare figurato, de' vari metri della poesia italiana, della poesia lirica, de' componimenti in prosa di genere narrativo, quantunque il primo sia forse eccessivamente lungo (sessantaquattro pagine); nel secondo sieno accolte per fatti certi opinioni tuttora discutibili (p. e. che *tutti i versi* adoperati dai nostri più antichi poeti, furono « versi *latini* spogliati del senso della quantità, e quali li aveva sentiti e cantati in altri tempi il popolo dell'impero romano »); nel terzo si ripetano senza bisogno parecchie notizie già contenute dal secondo; nel quarto si desiderino più copiosi e più precisi cenni storici dell'origine e della propagazione delle favole, delle parabole, delle novelle. Le pagine che trattano dello stile ci paiono insufficienti, perchè spiegano la definizione dell'autore, ma non risalgono alle leggi logiche, dinamiche, psicologiche, delle quali hanno discorso il Bonghi, lo Spencer, il Guyot. Da ultimo si desidera qualche nozione più propriamente estetica, giacchè un libro, nel quale tante volte si parla dell'*arte*, e c'è un capitolo apposito sul *sublime*, dovrebbe pure procurar di fare intendere che cosa sia e come si produca l'opera d'arte.

Queste nostre osservazioni dimostreranno all'A., con quanta attenzione abbiamo letto il suo volume, che giudichiamo utilissimo agli insegnanti e a' giovani delle nostre scuole, e che, appunto perciò, desideriamo egli modifichi in qualche parte e accresca in qualche altra. Anche potranno essergli utili alcune delle noticine, che abbiamo segnate su' margini, durante la lettura. A pag. 16 la descrizione di Alcina dovrebbe essere, a parer nostro, accompagnata da un qualche richiamo al giudizio del Lessing; in genere, rileggendo il *Laocoonte*, egli potrà trovarvi di che arricchire ed emendare quel che ha insegnato della forma descrittiva. — A pag. 106 leggiamo: « È prosopopea il far rivolgere il discorso da Guido del Duca, anima purgante, al *vivente* Ugolino de Fantoli » (*Purg.* XIV). No: Guido del Duca parlava a Dante nel 1300; Ugolino de' Fantoli da Faenza era morto nel 1278. — L'*antitesi* (pag. 111 e seg.) è considerata soltanto soggettivamente, in relazione agli scrittori da cui è adoperata come mezzo di stile; ma c'è pure l'antitesi *delle cose*, la quale a chiunque osservi e senta non può sfuggire. — A proposito della *grazia* (pag. 150), a un passo del *Cortegiano* poteva seguire non inutilmente uno dello Spencer, o la citazione dell'*Antologia* del Morandi, in cui l'uno e l'altro sono riferiti e commentati. — La definizione dell'*epos* (pag. 298) e tutto il capitolo su la poesia narrativa lascia il desiderio che l'A. avesse tenuto in maggior conto l'introduzione del Rajna alle *Origini dell'epopea francese*: gli altri lavori del Rajna gli

avrebbero giovato a raccogliere notizie più precise de' cicli epici medio-evali e della storia loro in Italia (pag. 202-203). Non è esatto che il nome di epopea *romanzesca* sia derivato da' nostri « romanzi in prosa » del ciclo carolingio, preceduti come ognun sa, da tanti altri *romans* francesi in versi. — Nell'ode del compianto Zanella *Il taglio dell'Istmo di Suez* (pag. 313) l'A. giudica « viva immagine » quella di Dio, il quale guida un'altra volta i popoli suoi su l'Eritreo stando

....*sulle prore* pacifiche seduto:

viva? o non piuttosto grottesca? — La *tedesca rabbia* (pag. 348) prima di diventar « metonimia frequente nel Petrarca », era stata frequentissima negli scrittori latini del secolo XII e del XIII come *teutonicus furor*. — Della *romanza* (pag. 362) l'A. dice assai poco e non senza qualche inesattezza: quanto al titolo di *ballata*, del quale abusarono alcuni romantici nostri, consulti lo scritto del Carducci in morte di G. Prati. — Se nell'*Otello* « non è unità nè di tempo, nè di luogo » e nemmeno « a rigor di termini, unità d'azione » (pag. 374), non manca un'altra unità, assai più importante, l'unità di *situazione*, come la chiamava il De Sanctis. — A proposito della storia della commedia (pag. 381 e segg.) l'A. s'è dimenticato di pur menzionare la commedia dell'arte. — A pag. 462 ritorna una inesattezza, già notata, relativa al romanzo, nome che l'A. fa discendere dall'aggettivo di basso latino *romanicus* e servì, a parer suo, a indicare tanto i linguaggi nuovi nati dal romano, o latino (*parlato* bisognerebbe aggiungere), quanto « le *prose* scritte in quei linguaggi e massime in quello *d'oil*. » Altri, con ragione maggiore, opinano che la parola *roman* fu dapprima un avverbio, *romane*, equivalente alla locuzione: « nella lingua de' romani. » Innumerevoli *romanzi* in versi del ciclo antico, del ciclo brettone, ecc., precedettero le prose francesi di analogo od identico argomento; a ogni modo i nostri antichi per lo più chiamarono *storie* e non *romanzi* le narrazioni prosaiche dello stesso genere derivate da fonti francesi; basti ricordare *il libro delle storie della Tavola Ritonda e di missere Tristano e di missere Lancillotto*, della fine del secolo XIII e il *Libro delle storie di Fioravante*, della prima metà del XIV.

Storia della letteratura italiana, di A. Gaspary, tradotta dal tedesco da V. Rossi, con aggiunte dell'autore. Vol. II, Parte II. — Torino, Loescher, 1891.

A molti dei nostri lettori tornerà graditissimo l'annunzio che del secondo volume della bella storia letteraria del Gaspary sia compiuta anche la versione italiana, poichè così sarà agevolata la conoscenza di questa opera, che raccoglie ed espone il meglio degli studi eruditi e critici sul rinascimento italiano, inteso nel senso più largo, sino a comprendervi la letteratura classica del secolo XVI. Della prima parte del secondo volume, consacrata all'età dell'umanesimo, già abbiamo reso conto: la seconda, uscita ora alla luce, tratta del cinquecento, in nove capitoli pienissimi di fatti e di osservazioni, e corredati, secondo il metodo del Gaspary, da buone annotazioni bibliografiche e critiche. Il primo capitolo, ov' è discorso del Machiavelli e del Guicciardini, si estende a una lucida esposizione della vita e delle idee politiche nella prima metà del cinquecento, in quanto furono interpretate da quei due grandissimi, e dal Giannotti e dagli altri minori scrittori di storia e di politica; dei quali ultimi il Gaspary non tratta particolarmente, forse perchè si riserva di discorrerne in altro volume, raggruppandoli con quelli della seconda metà del secolo. Viene poi un capitolo sul Bembo, intorno alla figura del quale sono raccolti il ritratto del mecenatismo papale, le vicende degli studi greci e dell'epopea latina, gli ideali e i sentimenti del mondo elegante italiano nel cinquecento; come nei capitoli che seguono sull'Ariosto, sul Castiglione, sull'Aretino l'esposizione della loro operosità letteraria è volta piuttosto a delineare i vari aspetti della vita in quella società a cui codesti scrittori si trovarono mescolati. Il sesto capitolo è dedicato alle vicende della poesia lirica, dalla forma più comune che essa ebbe nel cinquecento, il petrarchismo, sino alla poesia idillica, alla popolare, alla burlesca e alle riforme metriche non ancora dimenticate. Il capitolo seguente tratta del poema epico, movendo dalle imitazioni ariostesche ed esponendo i caratteri e le vicende della poesia maccheronica, del poema eroico di tipo classico (al quale si connette la questione sulla lingua), delle traduzioni: così è preparata la via a discorrere del Tasso, cui crediamo sarà consacrata buona parte del terzo volume. Gli ultimi due capitoli hanno per argomento il teatro italiano del cinquecento; e prima la tragedia studiata specialmente nel Trissino, nel gruppo fiorentino del Rucellai, del Martelli, del Pazzi, dell'Alamanni, nel Giraldi, nello Speroni, nell'Aretino e nei tragici minori, sino alla fine del secolo: poi la commedia che nella sua forma principale, quella

di tipo classico, fu coltivata dall'Ariosto e da molti toscani; fu più originale con l'Aretino; ed ebbe vicende svariatissime che il Gaspary studia con amore speciale, per chiarire le ragioni per le quali all'Italia mancò un teatro nazionale. Questa, per sommi capi, è la materia trattata nella seconda parte del secondo volume del dotto professore tedesco, al quale auguriamo pel bene dei nostri studi di poter compiere l'opera sua conducendola sino al nostro secolo: avrà così innalzato un monumento eterno del culto professato in Germania alla letteratura italiana.

Quanto al valore della traduzione, la lettura di questa seconda parte non ci ha dato motivo di modificare il giudizio piuttosto severo che facemmo a proposito della prima: il professore Vittorio Rossi è un erudito di valore, e nessuno può disconoscere l'importanza di alcuni suoi contributi allo studio della letteratura italiana del cinquecento, ma non ha senso d'italianità nello scrivere, e sgrammatica a più potere contentandosi di rendere il tedesco del Gaspary quasi alla lettera, in periodi avviluppati o sconnessi, con un fraseggiare improprio, persino con una punteggiatura illogica o almeno inesatta. A lui non mancheranno, come non sono mancati, apologisti importuni, i quali troppo facilmente esercitando il difficile ufficio della critica letteraria troveranno da ridire sulla presente conferma del nostro primitivo giudizio; rileggano, nella traduzione del Rossi, il capitolo sull'Aretino, e ci dicano se siano di buon italiano questi tratti che scegliamo a caso: « Di onori e di titoli non gli importava nulla, se non avevano *un'aggiunta solida*, e si faceva gioco *della stolta avidità di possederli* (avidità di chi?). Ma volentieri accoglieva gli omaggi di quelli, che gli facevano doni, perchè accrescevano (chi?) il valore dei regali, facendoglieli apparire come il tributo, che di diritto spettava alla sua virtù, e, come di questo, menava di essi gran vanto » (p. 112): *di essi?* gli omaggi o i doni o i regali o quelli che li facevano? Ancora: « Egli *riprova* la servilità e l'imitazione, che *signoreggiavano* la letteratura, l'*artificiosità* (in italiano non c'è questa parola, basta *artificio*), che guasta la natura... In un'altra lettera descrive con fresca spigliatezza un sogno, *nel quale avrebbe fatto* un viaggio sul Parnaso, solita veste *sotto la quale si amavano* presentare la lode degli amici letterari... ed il biasimo dei nemici » (p. 119); dove si vede che il traduttore ha preso *lode* e *biasimo* come soggetti dell'impersonale *si amava* e di questo ha fatto un plurale *si amavano*, mentre uno scolare di ginnasio gl'insegnerebbe che *lode* e *biasimo* sono oggetti del verbo *presentare*; e solo modo italiano di esprimere il pensiero del Gaspary era questo: « si amava presentare » op-

pure « amavano presentare la lode e il biasimo » ecc. E voltando carta (pag. 121) troviamo: « Così si scagliava contro Bernardo in una lunga lettera, lo rimproverava *di non avere, gonfio di sè, nessuna stima* delle cose altrui, negava che egli conoscesse *l'arte dello stile* epistolare e lo accusava di copiare *tuttavia infelicemente solo lui, Pietro; nè era punto inesatto* che Bernardo lo imitasse. Egli *si rifiutò*, dinanzi a Sperone, di desistere dalla sua ira; *ma* il capitolo su Caterina de' Medici *annovera però* Bernardo fra i poeti famosi e nel gennaio del 1552 questi *è* di nuovo l'unico signor Tasso, dopo che *ha rimesso* a Pietro cento scudi come dono del principe di Salerno. » Ogni chiosa è superflua: chi non intende quanto di goffo e di falso sia in codesto modo di scrivere, può ben dar sulla voce agli altri; ma ciò non vorrà mai dire che il signor Rossi traduca il tedesco del Gaspary in corretto italiano.

STORIA.

Sommario di storia fiorentina di G. O. Corazzini. — Firenze, Sansoni, 1891.
Sommario della storia di Voghera di F. Lodi. — Voghera, Gatti, 1891.

Lo studio della storia municipale continua pur sempre ad essere in onore fra noi, e se altre prove mancassero, basterebbe a dimostrarlo la frequenza con la quale vengono alla luce, non pur le monografie sopra questioni o epoche speciali della vita comunale, ma anche compendi o sommari della storia generale d'alcuna nostra città; i quali, essendo rivolti a più largo ambito di lettori che non siano quelli cui sono destinate le pubblicazioni erudite, tengono desto e nello stesso tempo soddisfano il desiderio che ogni colta persona dovrebbe avere vivissimo di essere informata degli avvenimenti svoltisi nel corso dei secoli entro la cerchia delle mura cittadine tra cui vide la luce. Inoltre questi sommari tornano utili, quando sono ben fatti, anche agli eruditi, perchè, riassumendo lo stato presente delle nostre cognizioni storiche intorno a una data città o regione, additano le parti sulle quali è inutile ritornare con vane ripetizioni e quelle che abbisognano ancora di più larghe indagini e di più riposata discussione critica. E così per l'un modo e per l'altro la storia generale della nazione, che non avendo avuto per molti secoli unità di vita politica si compone necessariamente delle storie municipali, è di molto avvantaggiata e aiutata ad avvicinarsi a quella perfezione che ancora non è stata raggiunta. Mentre perciò lodiamo gli autori di questi due libri dell'utile fatica ch'essi hanno sostenuta a decoro delle loro città native, ripeteremo l'augurio, già altre volte fatto nelle

pagine di questa Rivista, che ogni comune italiano trovi un paziente e avveduto raccoglitore e ordinatore delle sue memorie, perchè nel culto delle tradizioni paesane la nuova generazione attinga le forze e gli spiriti per cooperare degnamente alla vita nazionale e per soddisfare alle necessità morali e intellettuali della patria risorta.

Il *Sommario di storia fiorentina* di Giuseppe Odoardo Corazzini è intessuto di conferenze tenute nelle scuole popolari nei due anni ora trascorsi: e, come tale, è scritto naturalmente alla buona, senza pretese di singolari erudizioni e senza volate retoriche: il linguaggio usuale di un fiorentino colto, che racconta ai suoi concittadini le glorie della patria, e le sventure e le grandezze, le tirannidi e gli eroismi, acquista dai fatti stessi e dal colorito paesano una efficacia grandissima; sì che il lettore si sente trascinato a seguire via via con crescente ammirazione il racconto, e si compiace di avere trovato, per la selva della storia fiorentina, una guida così sicura d'ogni più recondito passo. Nè poteva essere altrimenti: poichè il Corazzini s'è già dimostrato in possesso della più minuta e ascosa erudizione patria coi volumi pubblicati prima di questo Sommario, intorno al tumulto dei Ciompi e all'assedio di Pisa: e la sicurezza sua nell'esporre al popolo i fatti di Firenze corrisponde alla profondità e larghezza della antecedente preparazione; dote questa che è pur troppo assai rara nei facitori di compendi, siano essi o storici o letterari o scientifici, ma che è necessaria condizione perchè il lavoro, come oggi si dice, di volgarizzazione riesca proficuo e piacevole. E tale è veramente il Sommario del Corazzini; al quale un sottile investigatore della storia fiorentina potrà fare appunto ogni tanto di qualche lieve inesattezza e un critico pedante non risparmierà la censura per certe espressioni troppo pedestri o per altre non abbastanza perspicue: ma sono mende di poco momento, delle quali noi non ci sentiamo da tanto di offenderci, tanto più che ci sembra ben proporzionato e distribuito il disegno generale dell'opera, e, quello che assai importa, riassunto con diligenza e intelligenza di sopra le fonti più autorevoli ciò che di più certo e sicuro si sa oggi intorno alle vicende fiorentine, dalle prime origini della città sino quasi ai dì nostri. Solamente vogliamo consigliare il Corazzini, nel caso assai probabile ch'ei debba preparar presto una nuova edizione del suo libro, a dare più ampio sviluppo all'ultimo capitolo, dove troppo rapidamente, anzi a dirittura in misura insufficiente, sono esposti quasi due secoli della storia fiorentina: a tutto il periodo napoleonico, per esempio, non sono date se non poche linee, mentre da sè meriterebbe un esteso capitolo; perchè anche in Firenze la rivoluzione

francese non fu senza effetti notevoli e durevoli: rilegga il Corazzini le pagine dedicate a tale argomento dal Tivaroni nella storia del Risorgimento italiano, e vi troverà materia da comporre un utile capitolo di storia fiorentina e italiana, che al lettore moderno importerà quanto le belle narrazioni che egli ci ha date della età repubblicana e della medicea.

Come le vicende di una piccola città lombarda non possono paragonarsi a quelle della città che nel medioevo e nel rinascimento fu il cuore d'Italia, così al confronto col libro del Corazzini resta inferiore il *Sommario della storia di Voghera* scritto dal maggiore Filippo Lodi; il quale non ha la facilità disinvolta e l'acuto senso storico dello scrittore fiorentino, ma anche (sia detto per suo encomio) non aveva innanzi a sè aperta la via da altri storici, e ha dovuto rintracciare alle fonti prime tutte le notizie onde ha intessuta la sua narrazione. La storia dell'antica *Iria*, divenuta nei secoli barbari *Viqueria* e più tardi Voghera, non era stata esposta se non a brani, e il Lodi ha il merito di averci dato per primo gli annali vogheresi senza alcuna interruzione, dai principii della città che è d'origine ligure sino al 1814, passando cioè attraverso le dominazioni romana e barbarica, il breve periodo comunale, le signorie dei Visconti, degli Sforza, dei Dal Verne, il governo degli spagnuoli e quello più saggio e liberale di Casa Savoia, cui Voghera fu assegnata nel trattato di Aquisgrana. In questa esposizione il Lodi è diligentissimo ed esatto per ciò che riguarda i fatti municipali; ma troppo si diffonde, e non per eccezione, sui fatti più generali cui quelli si rapportano, mentre nella maggior parte de' casi a mostrare la dipendenza e i rapporti storici basterebbero accenni più rapidi e comprensivi, e si eviterebbe così l'inconveniente che gli avvenimenti d'una città siano come perduti in mezzo a quelli della nazione; inconveniente non saputo sempre fuggire dall'autore di questo libro. Del quale per altro nell'insieme noi dobbiamo dare favorevole giudizio, perchè alla semplicità della forma, non disadorna nè pedestre, congiunge sincerità di esposizione e criterio giusto nel misurare l'importanza delle cose e delle persone, ed è immune da un vizio pur troppo frequente negli storici municipali di veder tutto attraverso una lente d'ingrandimento: invece qui la modesta storia di Voghera è narrata con temperato giudizio dei fatti e degli uomini, senza che l'autore si lasci mai prender la mano dalla *carità del natio loco*.

Lorenzino de' Medici e la società cortigiana del cinquecento con le rime e lettere di Lorenzino e un'appendice di documenti di L. A. Ferrai. — Milano, U. Hoepli, 1891.

Preparato a trattare compiutamente di quest'argomento pe' suoi studi sulla società del secolo decimosesto e sulla politica di Cosimo de' Medici, il Ferrai ha potuto darci un libro che, mentre nulla lascia a desiderare per copia di fatti, si attira e mantiene desta l'attenzione dei lettori dalla prima pagina all'ultima. A Lorenzino de' Medici si erano volti gli studiosi di frequente in questi ultimi anni, o pei lavori dell'arte sua, o per tentare di sciogliere l'enigma di quello strano carattere; ma nessuno de' predecessori può contendere ora al Ferrai il merito di aver compresa in un'esposizione diligentissima tutta quanta la vita di lui, lumeggiandola col raffronto continuo degli avvenimenti politici e delle condizioni civili tra cui si venne svolgendo. Anzi, è così palese la cura del narratore di dipingere in ogni sua parte quel che dicesi l'ambiente, che ciò nuoce qua e là all'economia del racconto. Giova, non è dubbio, vedere a mano a mano le ragioni e i modi dell'educazione e delle venture liete e tristi di Lorenzino; ma talvolta tanto è largo il quadro che dentro vi si perde la figura che dovrebbe campeggiarvi. Di che poco si accorge il lettore, preso come è dalla curiosità del quadro stesso, tanto ben tratteggiato; non può non accorgersene, ed è suo dovere di notarlo, il critico. Del resto, sì fatto smarrimento, diciamo così, del protagonista nell'ambiente, è forse una riprova delle conclusioni alle quali il Ferrai giunge con logica ferma dall'esame dei fatti. È inutile: gli entusiasmi pel tirannicida non reggono innanzi all'analisi dell'animo e dei disegni ch'egli ebbe; analisi che induce ad affermare che l'animo fu vile e che i disegni furono puerili. Lorenzino, roso da un' imbelle invidia pel cugino Cosimo, uccide Alessandro dal quale non aveva avuto che bene; lo uccide senza riflettere alle probabili conseguenze, che si fan subito certe; e Cosimo diviene duca per opera sua! E dopo il misfatto, che parte ha nelle trame de' fuorusciti? Trema per la sua salvezza, poco pregiato da essi stessi, fin che non cade sotto i colpi di un volgare assassino, prezzolato da Cosimo. Brutta fine d'una brutta vita. Come gli balenasse in mente il pensiero dell'uccisione e gli si maturasse, è acutamente intuito e ben dimostrato dal Ferrai, che mette a nudo l'ignavia e la stoltezza del Bruto novello. Soverchio ci sembra però il puritanismo scientifico pel quale l'autore ha voluto restringersi, nel racconto della terribile notte, alla discussione di alcuni particolari, piuttosto che concordare le varie testimonianze narrando l'assassinio,

come ben poteva, efficacemente. Chè il suo volume, e per l'argomento e pel modo col quale l'argomento è trattato, si volge a un pubblico non di soli studiosi di storia; ed è da scommettere che i più cercheranno subito quelle pagine: farle più compiute e vive, non sarebbe stata una delle concessioni solite alla curiosità volgare. Ma largo compenso avranno quei lettori, un po' delusi, nella vita veneziana di Lorenzino fino alla sua uccisione per mano di Bebo da Volterra: il Ferrai è stato così indefesso ricercatore come felice espositore; e tutto l'ultimo capitolo è condotto maestrevolmente. Troppo ci vorrebbe ora, risalendo dall'ultimo capitolo al primo, per dare un'idea piena dello svolgimento del libro: basterà dire che due ordini di fatti vi si intrecciano sempre attorno alla vita di Lorenzino; quelli delle vicende politiche che hanno ripercussione in essa, e quelli de' costumi che la vennero atteggiando da un lato al gusto dell'arte, dall'altro alla corruzione cinica de' sensi e dell'idee. Povero, e amante de' piaceri; costretto a piegarsi, e avido dentro sè di comandare; senza nessun ideale, e indotto dalla forza delle cose ad accattare dall'ideale della patria la scusa del suo misfatto; Lorenzino è figura che si offre più importante allo psicologo che non allo storico: ma fu mai storico buono che non sia stato anche psicologo? E il Ferrai, ci pare, sa di tante contradizioni trovare il bandolo; e ne addita l'intima ragione nel pervertimento che l'educazione di quei tempi faceva nelle fiacche coscienze. Vero. Ma a spiegare tutto Lorenzino, questa fiacchezza non basta: nelle sue facoltà anche lo squilibrio, se non erriamo, dovè contribuire a che la mala educazione desse frutti sì guasti: onde va forse contro, almeno in parte, alle sue stesse premesse il Ferrai, quando, dopo avere ammesso quello squilibrio, troppo poco se ne vale nel giudizio complessivo sull'uomo. Se non che, il merito suo ne cresce: si fa tanto presto con l'anormalità a spiegar tutto! è da storico severo non valersene se non proprio quando si debba escludere ogni altra plausibile soluzione. Qualunque sia il giudizio che di Lorenzino il lettore si faccia dai dati che il Ferrai gli offre copiosissimi, certo è che in questi medesimi dati sta una ragione di lode a chi li raccolse d'ogni parte con laboriose ricerche e seppe coordinarli, giungendo spesso a resultati di assai importanza; come, per esempio, quando riesce a determinare gli studii di Lorenzino a Parigi, dopo l'uccisione del duca, fatti nel Collegio reale sotto Giacomo Toussain. Quivi scrisse l'*Apologia*, sulla quale, come anche sull'*Aridosia*, troppo poco si ferma il Ferrai; e il rincrescimento ne è maggiore, perchè egli accenna, per la commedia, ad avere studii particolari su di

essa; e avrebbe potuto dare a tutte le esplicazioni dell'arte di Lorenzino un capitolo apposito con piena conoscenza dell'argomento e con critica assennata ed acuta. Chiudono il volume trentatrè documenti; alcuni molto notevoli, tratti dagli archivii di Firenze e di Venezia: vi si leggono, tra altre carte, lettere di Giovanni de' Medici, Maria Salviati, della Simonetta (madre di Alessandro), Francesco Vettori, G. F. Lottini e Paolo Giovio: ed anche una deliberazione del Consiglio dei Dieci con la quale si rifiutava a Lorenzino profugo un salvacondotto per recarsi a Padova, ammonendolo a ben guardarsi di per sè. Il lettore sa che Lorenzino non fu « savio e prudente » come i Dieci gli consigliavano e incappò ne' sicarii. Un'appendice raccoglie le rime di lui: è tra queste un madrigale « *Vero inferno è il mio petto* » che deriva, non è dubbio, da un altro più lungo già attribuito al Berni; il Ferrai lo dà con soverchia certezza a questo scrittore al quale il Virgili lo tolse nella bella edizione delle *Rime* di lui. Nè questo nè altri minimi appunti che possano farsi al libro, ne diminuiscono il pregio: ben preparato, ben pensato ed eseguito, lo studio del Ferrai fa onore non soltanto all'autore, ma alla scuola storica italiana che vanta ormai, oltre quelli de' maestri, tanti bei nomi di valenti lavoratori.

PEDAGOGIA.

Disegno della morale come arte e come scienza di Giovanni Fanti. — Milano, Trevisini, 1891.

L'autore di questo breve trattato, noto come uno dei migliori pedagogisti italiani, si è proposto di tracciare succintamente tutte le linee principali che costituirebbero l'insieme di un insegnamento della morale acconcio alle scuole secondarie, di facile intelligenza per tutte le persone colte e studiose, movendo dal particolare al generale, dal fatto alla legge, e accennando alle altre scienze con le quali quella dei costumi ha più intimi e diretti rapporti; e insieme d'indicare le fonti più limpide e più copiose o più fresche, alle quali possa attingere chi desideri di consacrare la sua operosità a codesti studi. Il fine, ci pare, è stato felicemente raggiunto dal prof. Fanti; poichè il suo libro è una esposizione accurata e ben pensata dei principii « onde l'uomo è guidato al suo fine », nel che consiste la morale come scienza, e insegna praticamente la morale come arte « porgendo le norme per vivere degnamente e convenientemente ». Posti in alcuni aforismi i fondamenti della morale, l'autore ha diviso il suo lavoro in due parti; nella prima delle quali è trattata la morale pratica: dopo le necessarie nozioni preliminari su

concetti della responsabilità, della libertà, del bene, dell'aggradevole e dell'utile, il Fanti espone i doveri civili dello Stato e del cittadino, quelli delle nazioni (diritto delle genti), i doveri domestici (coniugi, genitori, figli, amici, ecc.), i doveri individuali; e in tutta questa parte è sempre manifesto lo studio del Fanti di conciliare i postulati della scienza moderna con un *rationabile obsequium* alla tradizione, e di togliere alla sua esposizione il fare del trattato rigido e scolastico per avvincere il lettore con la piacevole intonazione del discorso famigliare. Nella seconda parte sono esposti i principii generali della morale; e prima la dottrina delle facoltà umane (sensibilità, intelligenza, attività), poi la teoria della libertà e finalmente i sistemi della morale.

Tutto il libro è scritto con amabile disinvoltura e con naturale eleganza, e si legge d'un fiato, perchè sotto la veste piacevole è svolta una serie di dottrine sane, senza l'ispido rigore dei moralisti all'antica, ma con pieno e sincero sentimento della necessità di divulgare tra il popolo nostro l'amore e la pratica del bene.

Noi auguriamo che il *Disegno* del Fanti trovi accoglienza favorevole tra i maestri e gli scolari, e che si ottenga per mezzo di esso quel miglioramento morale della nostra gioventù, che è desiderio di tutti gli educatori.

Sulla funzione della scuola classica di F. Poletti. — Udine, Gambierasi, 1891.

Sono tante e così varie le voci che si levano ogni giorno a gridare contro l'insegnamento classico, che ben volentieri s'ascolta di quando in quando una parola di difesa: tanto più volentieri poi allorchè essa è così misurata ed elevata come suona in questo scritto del prof. F. Poletti; il quale ha saputo dalle ragioni generali del vivere moderno derivare gli elementi per la sua difesa, e invece di attaccarsi ai vieti argomenti della tradizione e dei raffronti è entrato arditamente nel vivo della questione ponendola nei suoi termini più veri e risolvendola con franco e sicuro ragionamento. Egli, in sostanza, si chiede quale ordinamento scolastico risponda più efficacemente al bisogno pratico dell'uomo moderno, e afferma che solo quello della scuola classica può esercitare questa funzione, purchè l'istituto sia ricondotto al suo officio naturale. Il Poletti con una stringentissima analisi della questione giunge a determinare alcuni criteri che dovrebbero guidare il legislatore nella tanto invocata riforma: egli ammette che i cresciuti bisogni della società traggano seco la necessità di una suddivisione funzionale dell'insegna-

mento, e che questa suddivisione, qualunque sia la natura di esso e il suo fine particolare, richieda che ogni istituzione scolastica sia specificata per la sua unità di funzione: ogni insegnamento, fatta ragione del fine ad esso proposto, si distingue in due periodi di carattere essenzialmente diverso, l'uno educativo e l'altro istruttivo, nel primo dei quali non si deve attendere alla quantità, ma alla qualità delle cognizioni. Ora la scuola classica, avendo la sua naturale continuazione nell'università, deve considerarsi come educativa della mente, come un istituto di preparazione allo studio di quelle discipline che saranno poi insegnate al giovane nell'università: questo periodo educativo non può essere diretto a scopi molteplici, ciascuno dei quali richiegga una preparazione differente nello spirito, nella misura, nella scelta dei mezzi e principalmente nel metodo; l'aspetto o l'assetto della scuola classica deve esser perciò così combinato da escludere la moltiplicità dei fini e dei metodi d'insegnamento. Tale concetto educativo della scuola classica ci porta a considerare lo studio delle lingue morte come strumento indispensabile per educare efficacemente colla lettura degli autori il sentimento dell'alunno, che nell'età corrispondente press'a poco al corso ginnasiale prorompe per legge fisiologica e psicologica svolgendosi nella sua più schietta vivacità e freschezza: inoltre nell'ufficio educativo della scuola classica dovendo avere la parte loro gli elementi intellettivi più vitali della nostra civiltà, il fondamento degli studi dev'essere in quella costituito dalla letteratura latina e dall'italiana. Queste, a rapidi accenni, sono le idee sviluppate dal prof. Poletti nel suo scritto, meritevole di essere meditato da quanti seguono la lotta dibattuta al presente, anche fuori d'Italia, tra l'istituto secondario di tipo classico e la scuola pratica.

Tavole cronologiche di storia antica ricavate dall'inglese di A. C. Jennings, a uso delle scuole italiane, da G. Weismann-Rigutini. — Firenze, G. Barbèra, 1891.

Cronologia sincrona della storia medioevale italiana, di Giuseppe Neri, per uso delle scuole secondarie. — Parma, Casa L. Battei, 1891.

Le *Chronological Tables* di Arturo Jennings sono molto stimate ed usate nella Gran Brettagna; ed anche fra noi, gli studiosi che le ebbero fra mano (come R. Bonghi) ne lodarono i pregi di buon metodo e di esattezza. Dobbiamo dunque esser grati alla signora Weismann-Rigutini che da quel modello ha desunto l'annunziata pubblicazione. Le tavole vanno dal 753 a. C., anno assegnato alla fondazione di Roma, sino all'era volgare: ogni pagina è divisa in cinque colonne: storia politica — guerre, moti popolari, catastrofi — biografia

e topografia — invenzioni, scoperte, scienza, arte — leggi, letteratura, dramma, istituzioni. — Su tal partizione, ci sarebbero varie osservazioni da fare: così, è evidente che le guerre e i rivolgimenti degli stati non possono separarsi dalla storia politica; ed invero (non essendovi su tal proposito alcun criterio razionale e sicuro) molti dei fatti registrati nella 1ª colonna potrebbero star benissimo nella seconda, e viceversa: p. e., troviamo nella prima, all'a. 630, la caduta dell'oligarchia in Megara, poi, il nuovo trionfo di questa all'a. 600; e al 509 la cacciata di Tarquinio; mentre sono iscritte nella seconda l'uccisione di Ipparco ad Atene (514), la espulsione di Tullo da Imera (481), ecc. Similmente c'è qualche incertezza anche nella distribuzione delle notizie fra le altre tre colonne; e meglio sarebbe stato unire le scienze, lettere, arti, ecc., mettendo da parte, in una categoria a sè, le istituzioni e le leggi. Come ha fatto benissimo l'egregia traduttrice ad abolire la colonna particolare che l'autore inglese aveva riserbata alla storia giudaica, così avrebbe potuto con maggior libertà rimaneggiare le partizioni del suo testo. Ma questi appunti di cui ella avrà occasione di giovarsi in una seconda edizione, non c'impediscono di raccomandare l'uso delle sue *Tavole* per le nostre scuole: giacchè sono compilate con diligenza, chiarezza, sobrietà, ed offrono il vantaggio di porre sott'occhio, nelle loro relazioni di tempo, la storia dei singoli paesi, e non soltanto le loro vicende politiche, ma anche lo svolgimento della civiltà in tutte le sue principali manifestazioni. Le notizie sono date con sufficiente critica; e spesso le date sono seguite da un opportuno punto interrogativo. Il nome d'ogni città o regno, essendo scritto in corsivo, si legge facilmente; ed infine la buona disposizione tipografica, il comodo sesto, e l'indice dei nomi che termina il volume, agevolano le ricerche e rendono viemaggiormente utile questo manualetto di cronologia sincrona per la storia antica.

Ci rincresce di non poter lodare ugualmente le tre tavole fatte, con lo stesso fine, dal signor G. Neri, per la storia medio-evale. La prima che va dal 476 al 962, è divisa in tre colonne; l'una è assegnata ai dominii stranieri e nazionali, l'altra agli Arabi o Saraceni, la terza a Roma; e queste due sono quasi tutte bianche. Passi ciò rispetto gli Arabi, potendosi giustificare in qualche modo l'omissione delle date della loro storia prima dell'828, pel motivo che non appartengono propriamente alle cose italiane. Ma non si capisce perchè in tutto quel periodo di quasi cinque secoli, nessun Pontefice sia menzionato, eccetto Leone III, mentre fu appunto il tempo nel quale, segna-

tamente coi tre Gregorii, si costituì la grande potenza politica del Papato. Consimili difetti sarebbero da rilevarsi nelle due ultime tavole: fatti secondarii sono esposti con varie indicazioni, mentre altri, di capitale importanza, sono o taciuti o compendiati in una linea sola. Aggiungasi che le tavole stesse sono incomode per la forma, non meno che imperfette ed inutili rispetto alla sostanza; e tanto basta per rispondere al voto dell'autore, il quale con encomiabile modestia chiede agli insegnanti di *essere severissimi nel giudicare il suo lavoro*, affinchè egli si « senta spinto a seguitarlo per la storia moderna e contemporanea o ne abbandoni del tutto il pensiero. »

FISIOLOGIA.

Le travail musculaire et l'energie qu'il représente, par A. Chauveau. — Paris, Asselin e Houzeau, 1891.

L'autore di questo libro, scienziato di grande valore, ha inteso di presentare un'opera di fisiologia pura, nella quale si studia esclusivamente il meccanismo intimo della contrazione muscolare: tuttavia, se non entra in questioni relative ad applicazioni pratiche, l'opera è sempre d'interesse generale, occupandosi essa della trasformazione e dell'utilizzazione dell'energia animale. Alcune fra le ricerche riportate nel volume, vennero già dall'autore fatte conoscere al pubblico ne' resoconti delle sedute dell'Accademia delle scienze di Parigi; e sono quelle che trattano dell'energia spesa nella contrazione muscolare. Le parti nuove, invece, riferisconsi alle modificazioni che il lavoro meccanico compiuto dal muscolo che si contrae, produce nella temperatura del muscolo stesso.

L'opera dello Chauveau, come l'autore rileva, esce un poco dalla linea seguita dai moderni fisiologi e dalle convenzioni sinora ammesse in meccanica ed in biologia. Più che del lavoro eseguito dal muscolo per vincere delle resistenze, l'autore si occupa del muscolo che fa equilibrio a queste resistenze, ed a siffatto studio di statica riferisce quello del muscolo che lavora. Alcune ipotesi e alcune leggi che lo Chauveau desume dalle proprie indagini sulla origine della elasticità muscolare durante lo stato di contrazione, elasticità che rappresenterebbe una forma transitoria dell'energia che l'ha prodotta, permettono di concludere che tanto la forza elastica creata quanto il consumo d'energia, sono proporzionali al carico cui fa equilibrio questa forza e al grado di raccorciamento del muscolo.

Riguardo poi a ciò che devesi intendere per *lavoro* in fisiologia

lo Chauveau svolge alcune considerazioni onde spiegare certe nuove qualifiche che egli introduce per distinguere le varie specie di lavoro muscolare, ed insiste sulle differenze che esistono tra il lavoro muscolare e quello meccanico, e sulla importanza che il lavoro statico ha nei motori animali. Così nel cilindro verticale di una macchina a vapore, quest'ultimo si dilaterà sino a far equilibrio al peso dello stantuffo sovrastante, e da questo momento, teoricamente almeno, non vi sarà più consumo di energia. Un muscolo invece, che pur restando immobile sostiene un peso ad una data altezza, consuma continuamente dell'energia, che tutta si trasforma in calore sensibile. Il facchino che trasporta orizzontalmente un peso, e quello che sposta lo stesso peso in senso verticale, compiono due lavori, diversi dal punto di vista meccanico, identici dal punto di vista fisiologico, perchè i muscoli lavorano in ambedue i casi nello stesso modo e per dare lo stesso effetto utile. Altra differenza tra i motori inanimati e quelli animati si ha in ciò, che mentre per i primi teoricamente il consumo di energia per compiere un lavoro è sempre costante, qualunque sia l'intervallo di tempo necessario per compierlo, nei secondi un aumento del tempo necessario al lavoro implica uno sforzo più prolungato, e quindi un aumento nel consumo di energia.

Nei vari capitoli dell'opera sua lo Chauveau si occupa dell'elasticità muscolare nel caso della contrazione statica, intenta cioè a sostenere un peso ad un'altezza fissa, o in quella della contrazione dinamica, quando cioè si tratta di sostenere un peso durante un movimento ascensionale o di discesa. Poi tratta dell'energia consumata durante queste due specie di contrazione, ricercando sperimentalmente le manifestazioni termiche del muscolo che si contrae; ed esamina il rendimento meccanico dell'energia, vale a dire il rapporto esistente fra il lavoro meccanico prodotto e l'energia consumata. Da ultimo l'autore si occupa della presunta attitudine che possederebbero i muscoli per trasformare direttamente il calore sensibile in lavoro, e dimostra che questo lavoro è soltanto conseguenza dell'energia che il muscolo trae dalle trasformazioni chimiche le quali compionsi nell'interno degli stessi muscoli.

Una serie di documenti e di memorie illustra le varie considerazioni svolte dall'autore, indica le loro origini e le modificazioni che ebbero a subire le vedute del fisiologo francese, prima di raccogliersi nella sua recente pubblicazione; la quale, se darà origine a discussioni e a critiche, formerà pur sempre una interessante ed utile raccolta di fatti sperimentali raccolti con cura e chiaramente esposti.

SCIENZE ECONOMICHE.

Quatre Écoles d'Économie Sociale. Conférences données à l'Université de Genève, par Ch. Gide, Cl. Jannet, Fréd. Passy, G. Stiegler. — Genf, Stapelmohr; Paris, Fischbacher, 1890.

Queste conferenze furono tenute per invito della « Société Chrétienne de l'économie sociale » di Genf, collo scopo di esporre le opinioni e dottrine diverse delle varie scuole economiche che in Francia, come altrove, si disputano il campo nella teoria e nella pratica. Il fatto è degno di nota, specialmente per ciò che riguarda la Francia, dove appaiono segni evidenti di un risveglio scientifico e di una più libera e spassionata discussione delle questioni sociali contro il dommatismo tradizionale e intransigente che ha dominato negli ultimi tempi. E così il Gide di Montpellier, direttore della pregiata *Revue d'Économie Politique* e autore di un ottimo compendio, che suscitò prima acerbe critiche per le opinioni « eterodosse » che contiene, e che ora si è ristampato con felice successo; espone in questa conferenza le dottrine fondamentali, i principii direttivi *de l'école nouvelle*, o, com'egli rettifica, delle « écoles nouvelles », cioè delle scuole che col nome di socialismo della cattedra, socialismo di Stato, realismo e simili, hanno uno spiccato carattere sociale e riformatore. E pure concedendo larga parte all'opera e alla iniziativa dei privati, secondo gradazioni diverse, corrispondenti alle varie scuole anzidette, trova nel principio di *solidarietà* il fondamento comune, pel quale si distinguono dalle altre più conservatrici o più radicali. Ma quanto all'indirizzo teorico degli studi, egli, pur ammettendo l'importanza della induzione, delle ricerche storiche e statistiche, attribuisce nondimeno la prevalenza al metodo induttivo nelle indagini della economia, e così si schiera fra i più temperati innovatori, che si tengono sempre legati alle tradizioni degli economisti classici. Parimente Claudio Jannet ha cercato di esporre le vedute e i fini di quella scuola che riconosce per capo il Le Play, e che ripone nel principio di *autorità* il più efficace rimedio ai mali e ai contrasti sociali, e che vuol desumere principalmente da un concetto religioso i mezzi di soluzione delle ardenti questioni che si agitano nella società moderna. Egli però, invece di rappresentarci il pensiero della scuola nelle sue parti più concrete e più vicine alle applicazioni pratiche, come avrebbe potuto, con chiarezza di forma e acume di osservazioni, rimane sulle generali, e o afferma cose che possono facilmente essere contradette, o si perde in considerazioni di

un genere soverchiamente mistico e vago. D'altra parte lo Stiegler, rappresentante della scuola dell' « uguaglianza » o del collettivismo, ha cercato di riassumere l'intera critica radicale dell'odierno sistema economico, secondo le dottrine del socialismo, e di proporne anche, per così dire, la terapia, indicandone la trasformazione necessaria. Egli tratta con molto calore la questione del salario, e parla lungamente della così detta « legge ferrea » dei salari; ma nella esposizione e nello svolgimento del concetto fondamentale socialistico non dice nulla di nuovo o di speciale, rimane inferiore ai rappresentanti della democrazia sociale tedesca. Infine il Passy, vecchio e autorevole economista, rappresentante dell'antica *école de la liberté,* entra in polemiche vivaci contro i rappresentanti delle altre scuole, riferisce aneddoti e particolari interessanti, e ripete le note argomentazioni in favore della sua tesi, senza discutere a fondo le più importanti questioni controverse. Peraltro egli non è troppo severo nei suoi giudizi, ed anzi rivolge alcune lodi a innovatori come il Gide e i suoi compagni. Il che in Francia è certo un segno del tempo.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Nelle scorsa seduta dell'Accademia de' Lincei, il prof. Robert ha illustrato una iscrizione greca incisa su di una tavoletta di bronzo, appartenente al conte Tyskiewicz. Questa tavoletta deve certamente provenire da Argo. L'incisione tratta dell'indennità da accordarsi ad una Commissione, la quale era stata incaricata di riordinare il tesoro del tempio di Minerva. La scrittura rimonta al VI secolo, e presenta particolarità interessantissime per la forma delle lettere, e per certe singolari forme di parole che rivelano uno stato assai antico della lingua, e spiegano le varie differenze dell'alfabeto nelle isole del mar Egeo. La riproduzione della iscrizione e i dotti commenti del prof. Robert appariranno fra breve nei *Monumenti antichi* illustrati per cura dell'Accademia de' Lincei.

— Il sig. Santoro, ricco italiano residente a Costantinopoli, donava lo scorso anno alla R. Accademia de' Lincei una cospicua somma, intendendo che coi frutti di questa fossero stabiliti dei premi biennali di lire 10 mila ognuno, destinati a scoperte od invenzioni che ingegni italiani, sia in patria che fuori, facessero nei vari rami delle scienze fisiche e naturali. L'Accademia ha ora stabilito il programma di concorso, che riguarda scoperte ed invenzioni: 1°, nel campo dell'Elettrotecnica; 2°, nel campo della Meccanica, applicata alla filatura e alla tessitura; 3°, nel campo della Biologia, utili all'agricoltura e alla pastorizia. Il limite di tempo per concorrere scade, rispettivamente per ogni tema, col 30 giugno del 1892, del 1894 e del 1896.

— Un altro pianetino è stato scoperto dal prof. Millosevich tra Marte e Giove. Se anche questo pianetino non è uno di quelli perduti, porterà il numero 307; esso è più splendido dell'altro (304) scoperto or non è molto dallo stesso astronomo, e da questi è stimato di undicesima grandezza.

— Il prof. Teodoro Mommsen pubblicherà quanto prima nella collezione *Monumenti antichi*, edita dall'Accademia dei Lincei, il Commento agli *Atti dei quindecemviri* recentemente scoperti durante i lavori del Tevere.

— Il signor Francesco Rodriguez ha pubblicato pei tipi del Forzani di Roma alcuni suoi *Studi* intorno ai poeti inglesi Tennyson e Cowper, e intorno all'americano H. W. Longfellow. L'autore ha dato in questi suoi studi alcuni saggi di traduzione da questi poeti.

— L'editore L. F. Cogliati di Milano ha pubblicato in un volume, intitolato *Necrologia di Antonio Stoppani*, la biografia dell'illustre scienziato, i discorsi e le commemorazioni fatte in suo onore. Il libro si vende a profitto dell'Associazione italiana di soccorso ai Missionari italiani.

— È stato pubblicato il terzo fascicolo del nuovo *Catalogo dei Codici Palatini* della R. Biblioteca Nazionale di Firenze, compilato dal prof. Luigi Gentile sotto la direzione del prof. Adolfo Bartoli. Comprende la descrizione dei 93 Codici dal n. 390 al n. 682 inclusivo. Il luogo più cospicuo lo tengono i testi classici italiani e gli antichi volgarizzamenti italiani e dialettali. Per numero ed importanza vengono poi i manoscritti di storia, e specialmente toscana. Altri Codici contengono opere svariatissime di matematica, di strategia, di astrologia e di medicina. Notiamo come di massima importanza un Codice latino segnato 639, miscellaneo, che contiene un esemplare dell'antica versione latina del Fedone, il più antico dei testi conosciuti finora, che, per l'età sua, riesce di speciale importanza alla storia della tradizione platonica nella cultura medievale d'Italia.

— Si annunzia che quanto prima sarà incominciata la stampa della nuova edizione di Procopio *De Bello Gothico* proposta dalla R. Società Romana di Storia Patria e curata dal prof. Domenico Comparetti.

— È stato pubblicato dalla Ditta Paravia un *Corso completo di stenografia italiana* secondo il sistema Gabelsberger-Noe esposto in XXI lezioni da Raffaele O. d'Isola.

— Il signor Attilio Levi ha pubblicato, in un estratto dalla *Biblioteca delle scuole italiane*, alcune sue *Note Sofoclee*. Egli esamina alcuni luoghi contrastati dell'*Edipo re* e dell'*Edipo a Colono*, e dopo aver passati in rassegna i varii commentatori, propone una sua lezione ed una sua interpretazione.

— La casa Treves ha pubblicato un volume di *Fiabe* intitolato *Nonna Bianca*. Ne è autore Augusto Berta ed illustratore l'artista napoletano Edoardo Dalbono. I titoli delle fiabe sono: *Dove vai? — Porto pesci — Stellina, Fiorina, Farfallina — Occhi di diamante — Re Rosso e Stella nera — Luccioletta — Capelvenere.*

— Il signor Adolfo Mabellini che ha pubblicato recentemente una traduzione in versi di Alfred de Vigny, *Dolorida*, pubblicherà quanto

prima un volume di poesie originali con aggiunta di varie traduzioni. Tra queste sarà compresa l'intera versione del poemetto *Venere e Adone* di Shakespeare.

— Si è pubblicato in Roma pei tipi del Forzani il primo volume della *Storia Navale universale antica e moderna* del deputato Carlo Randaccio.

— Il signor Francesco Carta, che è stato incaricato recentemente di reggere la R. Biblioteca Estense, si rivolge a tutti gli studiosi perchè l'aiutino a costituire in quella Biblioteca un *Archivio Muratoriano*, raccogliendovi tutti i documenti in originale od in copia posseduti dagli Istituti pubblici o dai privati.

— Il nostro governo, mercè le premure del senatore Fè d'Ostiani, plenipotenziario in Atene, ha ricevuto in dono un'importante collezione di calchi in gesso dei principali monumenti di scultura e di architettura greca. Il generoso donatore di questa raccolta, la più completa che si conosca, è il cav. Demetrio Stephanovich, suddito inglese, di origine italiana, residente in Atene.

(Notizie estere)

A proposito delle osservazioni che si fanno sulle circostanze e sopra tutto sui mutamenti delle stagioni, il « Cosmos » riporta un curioso brano d'un'ordinanza di Carlo Emanuele duca di Savoia, il quale prova che anche tre secoli or sono le stagioni erano poco esatte nel loro avvicendarsi. Il documento in questione, che ha la data del 30 agosto 1606, ritarda di 15 giorni le vacanze giudiziarie che si concedevano onde permettere il raccolto dei frutti e la vendemmia. Il ritardo delle vacanze è motivato, dice l'ordinanza, da ciò che per la qualità del tempo e delle stagioni, passate e presenti « la récolte des fruicts en nos Estats et païs, delà les monts, se va retardant, mesme pour les vendenges et retirement des vins, ausquels consiste la milleur partie des revenus et commoditez des nos subiects des dit païs. »

— E stata segnalata dal Lepierre una curiosa proprietà dello zolfo fuso, proprietà che, se non erriamo, era conosciuta da tempo. Colando dello zolfo fuso su carta che porti dei caratteri tracciati con inchiostri diversi o anche col lapis, si trova che lo zolfo assorbisce le materie coloranti dello scritto, e dà una esatta *negativa* dei caratteri o dei segni esistenti sulla carta. Secondo il Lepierre, questa proprietà potrebbe essere utilizzata per la litografia.

— Da alcune indagini del Berthelot e dell'Andrè risulta che l'odore particolare che la terra vegetale tramanda quando viene inumidita (dopo una breve pioggia ad esempio) è dovuto ad un composto organico neutro della serie aromatica che viene diffuso dal vapor acqueo. Di questa so-

stanza, che esiste sparsa nel terreno in proporzioni tenuissime, i due sperimentatori hanno studiato le proprietà chimiche.

— Per accomodare le lampade ad incandescenza nelle quali si è spezzato il filo di carbone, il Pauthonier ha indicato un metodo assai ingegnoso. Anzitutto si fa un foro nel vetro della lampada, abbastanza grande perchè l'operaio possa togliere il filamento rotto; un nuovo filamento è saldato poscia ai due mozziconi del filamento precedente, riempiendo le lampade con un carburo liquido e facendo deporre da questo, per mezzo del passaggio della corrente, del carbone tra i due capi del filamento da unire. Finalmente si vuota la lampada, si chiude al fuoco il foro, e vi si fa di nuovo il vuoto.

— Un procedimento rapido e sicuro per sterilizzare *a freddo* le sostanze albuminoidi o colloidi, venne di recente immaginato dal d'Arsonval, e da questi descritto all'Accademia delle scienze di Parigi. Questo procedimento non solo riesce di grande utilità per le analisi che eseguisconsi nelle ricerche di fisiologia o di chimica organica, ma permette di rendere innocui certi liquidi organici... che si usano nelle iniezioni cutanee. Il liquido da sterilizzare vien fatto filtrare a traverso alla porcellana, in presenza di gas acido carbonico liquefatto, il quale sterilizza direttamente il liquido e l'obbliga a traversare il filtro. Se la pressione si aumenta portando la temperatura a 40°, le sostanze albuminoidi non si possono ancora coagulare, ma non vi è più microrganismo alcuno capace di vivere in tali condizioni.

— Il consiglio di usare il latte soltanto dopo averlo fatto bollire, non sarà mai ripetuto abbastanza onde eliminare uno dei modi più frequenti di diffusione della tubercolosi. Anche recentemente l'Olivier ha citato, all'Accademia di medicina di Parigi, il caso di una bambina, morta in seguito a meningite tubercolare fulminante, per aver fatto uso di latte proveniente da una vacca ammalata. E lo stesso dottore ha rilevato come nell'educandato dove stava la bambina, in breve tempo si ebbero dodici casi di tubercolosi, e che precisamente per vario tempo il latte consumato nel collegio era tratto da una vacca affetta da tubercolosi.

— Sempre a proposito di tubercolosi va segnalato un metodo di cura, proposto dal dott Picot, per questa terribile malattia. Il metodo consiste in iniezioni epidermiche di gaiacolo e di iodoformio, sciolti in olio d'oliva e vaselina; in seguito alle iniezioni lo stato generale degli ammalati migliora, la tosse, l'espettorazione e i bacilli diminuiscono; ma non si può affermare, almeno per ora, che la guarigione sia assoluta. Invece il dott. Pignol asserisce di aver avuto ottimi risultati eseguendo delle iniezioni colle sostanze sopra mentovate, alle quali aggiungeva anche dell'eucaliptolo.

— Secondo alcune ricerche del Grandidier sull'origine del nome di Madagascar, questo nome venne adoperato per la prima volta da Marco Polo per indicare il paese di Madgocho, posto sulla costa orientale dell'Africa, al nord dell' Equatore. Su di un globo costruito da Marino Behaim nel 1492, si trova un' isola immaginaria la quale porta il nome di Madagascar; così che quando nel 1500 i portoghesi scoprirono la vera isola, questa ebbe il nome di S. Lorenzo, e prese il nome attuale nel 1531, quando si riconobbe che l'altra isola detta Madagascar era assolutamente fantastica.

— In un curioso libro pubblicato nel 1759, John Wesley asseriva, trattando di varie esperienze sull'elettricità, che un malato colpito dal vaiuolo non può essere elettrizzato. Ora a proposito di questa strana idea, che sembra fondarsi su qualche illusione, la « Lumière Électrique » cita un lavoro del Carden, pubblicato nello scorso mese, nel quale l'autore vuol stabilire che il corpo umano presenta, durante alcune malattie, forti mutamenti nella sua resistenza elettrica. Non è dunque improbabile che, verificandosi questo fatto, possa esser sembrato impossibile nel 1759 elettrizzare il corpo umano durante certe malattie, dati i ristretti mezzi di cui disponevasi in quell'epoca per eseguire le esperienze.

— *Gouvernements, Ministères et Constitutions de la France dépuis cent ans* è il titolo di un volume di 570 pagine del signor Leon Muel. L'autore in questa sua opera fa la storia delle rivoluzioni, delle crisi ministeriali e presidenziali e dei cambiamenti di costituzione della Francia dal 1789 al 1890, esaminando i giornali ufficiali e gli storici più autorevoli. Precede al volume una lettera del senatore Ernesto Boulanger. Ne sono editori i signori Marchal e Billard.

— Si annunzia prossima la pubblicazione di uno studio del signor Camillo Pelletan intorno a Victor-Hugo considerato come uomo politico. Questo volume sarà dato in dono a coloro che si sono sottoscritti per acquistare l'edizione nazionale delle opere del grande poeta francese.

— Nella edizione delle opere complete di Molière illustrata dai signori Jacques Leman e Maurice Leloir è stata pubblicata la commedia *Le Sicilien* (la 19ª della raccolta). Nel prossimo maggio uscirà la seguente intitolata *Tartuffe*. Come è noto, ne è editore il signor E. Testard di Parigi.

— Il terzo volume delle *Memorie* del Principe di Talleyrand sarà pubblicato fra pochi giorni. Contemporaneamente ne uscirà la traduzione inglese in Inghilterra e in America.

— Un nuovo volume intorno a Talleyrand è stato pubblicato in questi giorni. Il libro, che non porta il nome dell'autore, è intitolato: *Talleyrand intime d'après sa correspondance inédite avec la duchesse de Courlande.* É edito dall'editore Ernesto Kolb di Parigi.

— Segnaliamo ai nostri lettori una pregevole pubblicazione recente del signor M. Ch. Aubertin. Egli ha curato una nuova edizione delle *Favole* di La Fontaine collazionata sui migliori testi. Le Favole sono precedute da un'ampia introduzione nella quale l'autore traccia la vita dell'insigne favolista, secondo i più recenti studi e fa in breve la storia della Favola dalle sue origini fino al secolo XVII°. Le Favole sono illustrate grammaticalmente e letterariamente. Il volume è edito dai fratelli Belin di Parigi.

— Il signor P. Imbart de la Tour ha pubblicato recentemente un volume intitolato, *Les Elections Episcopales dans l'Eglise de France du IX° au XII° siècle.* L'autore studia in questo suo libro le ragioni della decadenza del principio elettivo in Francia negli anni che corsero dal 814 al 1150. Il volume è pubblicato dalla casa Hachette.

— Il signor De Bacourt ha pubblicato col titolo, *Souvenirs d'un Diplomate,* una serie di lettere intorno all'America. Precede queste lettere una lunga introduzione sul medesimo argomento della contessa di Mirabeau. Il volume è pubblicato dal Levy di Parigi.

— È uscito il terzo fascicolo della traduzione francese del Decamerone del Boccaccio, fatta per cura del signor Francisque Reynard e splendidamente illustrata dal signor Jacques Wagrez. L'editore è il signor G. Boudet.

— Sotto il titolo, *La Formation de la Prusse Contemporaine*, il signor Godefroy Gavaignac ha pubblicato un volume nel quale parla delle origini del nuovo regno di Prussia e del governo del ministro Stein. Il periodo di tempo trattato dall'autore va dal 1806 al 1808. Ne è editrice la libreria Hachette di Parigi.

— Maurice Faucon, che è noto per alcuni suoi studi sull'Italia, ha pubblicato recentemente un volume intitolato: *Trois malheureuses imperatrices de notre siècle.* Le tre imperatrici sono Eugenia Montijo, l'Imperatrice Federico e l'Imperatrice Elisabetta. Ne è editore il sig. Westhausser di Parigi.

— Emile Montegut ha raccolto nelle sue *Heures de lecture d'un critique*, pubblicate ultimamente a Parigi presso l'editore Hachette, alcuni suoi studi su J. Aubrey, letterato inglese della fine del secolo XVII, su Pope, su W. Collins e su J. Maundeville, che fece nel 1300 un pellegrinaggio in Terra santa, e che al suo ritorno pretendeva avere spinto il suo viaggio fino alle porte del paradiso terrestre.

— I tomi VII e VIII dell'edizione delle *Opere scelte di Voltaire* a cura di G. Bengesco (Parigi, Librairie des Bibliophiles) contengono la *Histoire de Charles* XII, a cui sono aggiunti gli *Anecdotes sur Pierre le Grand* e i passi dell'*Histoire de Russie* relativi al re di Svezia; sicchè questa è l'edizione più completa di questo capolavoro storico del Voltaire.

— Il signor E. Melchior de Vogüé, dell'Accademia francese, ha pubblicato un volume che ha per titolo, *Spectacles contemporains*. In esso l'autore studia le trasformazioni del Papato, i cangiamenti avvenuti in Russia e in Germania per la morte di Alessandro II e di Guglielmo I e l'espansione della razza europea nell'Asia e nell'Africa. Il volume è edito dal Colin di Parigi.

— Fra i nuovi romanzi francesi notiamo: *Pensées de la solitude* (senza nome d'autore) con una prefazione di Alessandro Dumas figlio (Levy, Paris); *Sacrifiée!* di Pierre Sales (idem): L'*Idéal de Germaine* di Marie Montanal (Perrin e C. Paris); *La Force des choses* di Paul Marguerite (E. Kolb, Paris): *Comte de Palène* di Jean de la Brête (E. Plon e Nourrit, Paris).

— Notiamo alcuni lei principali drammi pubblicati recentemente: *Mademoiselle De Bressier* di Albert Delpit (Ollendorff, Paris): *Passionnément* pure di Abert Delpit (idem); *Bonheur a quatre* di Leon Gaudillot (idem).

Dai giornali inglesi vien data la notizia che il prof. Tyndall, il celebre fisico, è gravemente ammalato; ma sembra che i medici non disperino di salvarlo.

— Come è noto, il telefono che collega Londra con Parigi ha già cominciato a funzionare e in modo perfetto. Durante la giornata del 31 marzo i governi francese ed inglese accordarono le comunicazioni gratuite a tutti coloro che vollero sperimentare il nuovo impianto; ma il primo giorno in cui per le comunicazioni si dovette pagare la tassa stabilita, soltanto ventidue persone si presentarono per telefonare.

— Un industriale inglese, lo Knecht, ha trovato che si può separare la lana dalla seta nei tessuti misti, tenendo il tessuto per circa tre ore nell'acqua, sotto pressione, portata alla temperatura di 130°; in tal condizioni si produce la disorganizzazione della lana, mentre la seta rimane inalterata.

— Per la purificazione delle acque delle fogne un altro inglese, il Davis, ha proposto di adoperare, come già si usa, la calce per precipitarne le sostanze organiche. In seguito l'acqua è sbarazzata dall'eccesso di calce per mezzo di una corrente di acido carbonico, la quale sarebbe data da forni in cui le sostanze precipitate insieme alla calce verrebbero trasformate in cemento. Finalmente il residuo di sostanze organiche che rimarrebbe sciolto nell'acqua, verrebbe distrutto polverizzando l'acqua in contatto con aria calda.

— Nell'ultimo bollettino della Biblioteca di Boston è stata riprodotta in facsimile la stampa del 1493 della versione latina della prima lettera di Colombo annunciante la scoperta dell'America. Di questa stampa

non si conserva in America che un esemplare solo posseduto dalla biblioteca di Boston. Altri pochissimi esemplari sono a Londra nel Museo Britannico. Il facsimile è in eliotipia.

— La signora E. F. Chapman ha in corso di stampa e pubblicherà fra non molto un volume intitolato *Some Sketches of Indian Women*, (Alcuni schizzi di donne indiane). Il volume sarà preceduto da una prefazione della marchesa di Dufferin e Ava. È edito dai signori W. H. Allen e C.

— Gli editori Gilbert e Rivington annunziano che pubblicheranno quanto prima un' opera di considerevole interesse tipografico. Si tratta di una *Preghiera del Signore* (Lord's Prayer) che sarà stampata in più di trecento lingue o dialetti. La preghiera sarà preceduta da una introduzione del Dr. Reinhold.

— I giornali inglesi annunciano che il signor Stanley Lane-Poole ha compiuto il suo grande *Arabic Lexicon* da tanto tempo promesso. Egli ora attende alla stampa di esso, che sarà pubblicato nel prossimo giugno.

— Una importantissima scoperta di 5000 manoscritti sanscriti è stata fatta recentemente a Sammu dal Prof. Dott. Stein. Egli stesso ne sta compilando un catalogo descrittivo. Sappiamo che fra i mss. vedici alcuni sono molti antichi: uno, contenente una parte del *S'ânkhâyana-s'rauta sûtra*, porta la data del 1148 dell'êra di Vikrama.

— Il signor Joseph Forster ha preparato per la stampa e pubblicherà quanto prima un volume di studi critici intitolato: *Some french and Spanish Men of Genius.* (Alcuni uomini di genio francesi e spagnuoli) L'autore, fra gli altri, parla in questo suo volume di Marivaux, di Voltaire, di Beaumarchais, di Béranger, di Cervantes, e di Calderon, cercando di determinare i caratteri di ciascuno di questi poeti e l'influenza che esercitarono nella letteratura del loro tempo. Il volume sarà pubblicato dagli editori Ellis e Elvey.

— Il signor J. H. Jeayes, addetto al British Museum di Londra, annunzia che quanto prima incomincerà la pubblicazione di un catalogo descrittivo di tutte le carte e di tutti i documenti storici posseduti da Lord Fitzhardinge e che si conservano nel castello di Berkeley. L'editore si propone di pubblicare in appendice una serie di lettere inedite abbastanza antiche che hanno un grande interesse storico. Fra le altre, notiamo lettere di Enrico II, Riccardo I e Giovanni, e alcune che si riferiscono alla prigionia di Edoardo II nel castello di Berkeley.

— Il signor Giorgio Sitwel attende da qualche tempo alla pubblicazione di una serie di lettere inedite di Enrico VIII alla regina Anna. Ora si annunzia che usciranno presto in luce. Esse sono di un interesse storico grandissimo; alcune si riferiscono alla vita privata di Enrico e di Anna a Londra a Derby e Nottingham.

— Il signor Douglas Sladen ha pubblicato recentemente un volume di studi critici intitolato, *Younger American Poets*. L'autore parla in esso dei poeti più grandi dell'America dal 1830 fino ai tempi nostri. In appendice a questo volume il signor G. R. Roberts ha pubblicato uno studio sui poeti del Canadà. Ne sono editori i signori Griffith, Farran e C.

— Gli editori T. Fisher Unwin e C. preparano una nuova edizione dell'opera di Pasquale Villari *La vita e i tempi del Macchiavelli*, tradotta dalla signora Villari. Questa nuova edizione contiene molte aggiunte dell'autore, e due nuovi capitoli.

— Quanto prima uscirà il terzo ed ultimo volume della *History of the Great Civil War* (Storia della grande guerra civile) del signor S. R. Gardiner. L'autore finisce con questo volume la storia della guerra civile, narrando la fine miseranda di Re Carlo I.

— Gli editori Percival e C. annunziano che fra breve sarà pronto per la pubblicazione un volume di *Essays on French Novelists* (Saggi su alcuni romanzieri francesi) del signor Giorgio Saintsbury. L'autore incomincia il volume con una introduzione sullo stato presente del romanzo in Francia, e poi nei capitoli seguenti tratta dei principali romanzieri di questo secolo: Antony Hamilton, Alain René, Lesage, Charles de Bernard, Alexandre Dumas, Théophile Gautier. Jules Sandeau, Octave Feuillet, G. Flaubert, Henry Murger, e Victor Cherbuliez.

— In una recente adunanza della società shelleyana tenuta all'*University College* di Londra il signor A. H. Japp ha fatto una lettura intorno a Shelley e alle sue relazioni col domma cristiano. Questo discorso del Japp sarà pubblicato quanto prima.

— Il signor Heinemann annunzia che quanto prima pubblicherà le *Memorie* del De Quincey da tanto tempo promesse. La pubblicazione era stata finora ritardata dalle difficoltà incontrate per la riproduzione di alcuni ritratti di cui l'opera è adorna. Le Memorie del De Quincey non contengono solamente le lettere private al fratello, alla madre e alle due sorelle, ma anche lettere a Coleridge a Wordsworth, ad Hannah More e altri. Queste *Memorie* formeranno il primo volume delle opere postume del De Quincey.

— Nell'Athenaeum del 4 aprile il signor W. W. Skeat ha pubblicato una poesia inedita del Chaucer, scoperta da lui in un manoscritto della biblioteca bodleiana. La poesia non è molto lunga ed è intitolata: *To Rosemounde.*

— Nei passati giorni a Londra c'è stata la vendita di un'ampia collezione di autografi e lettere manoscritte. La parte più preziosa consisteva in una serie di poesie e di biglietti mandati dal Goethe a Carolina contessa di Egloffstein. V'erano pure interessanti lettere del Coleridge, del Burns, dello Shelley e una del Byron a sua sorella Augusta, nella quale il poeta scrisse la storia completa delle sue relazioni con la contessa Guiccioli.

— Un anonimo autore ha pubblicato presso Swan Sonnenschein un dramma intitolato: *Rosmer of Rosmersholm* sullo stesso argomento del noto dramma dell'Ibsen.

— È morto a Cambridge il celebre antiquario S. S. Lewis conservatore della Biblioteca del Corpus Cristi di Cambridge. Egli contribuì molto allo sviluppo della società antiquaria di quella città e pubblicò molti lavori di archeologia, stimati pregevoli dai dotti.

— È morta nella settimana passata a Brantford nel Canadà la signora A. Carlyle, cognata di Tommaso Carlyle. Aveva ottantatre anni.

Alcuni dati statistici permettono di stabilire che durante l'anno scorso si sono consumati in Germania 5 miliardi e 200 milioni di litri di birra. È stato fatto il calcolo che con questa enorme quantità di liquido gambriniano, vi sarebbe tanto da alimentare un fiumiciattolo di birra, che scorresse notte e giorno dando 165 litri al secondo. Il consumo totale di birra corrisponde a 105 litri annui per individuo; ma siccome donne e bambini non possono assorbire tutta la quota, è chiaro che agli individui maschi spetta una quota assai più forte. È da notare infine che il consumo di birra dell'anno scorso, presenta un aumento del 9 per cento su quello dell'anno precedente; *crescit eundo!*

— È morto ad Eisenach il poeta e romanziere Augusto Beker. La sua prima opera poetica fu un poema lirico intitolato *Jung Friedel, der Spielmann*, pubblicato nel 1854, e la prima opera in prosa un romanzo che ha per titolo *Des Rabbi Vermächtnis* (1866). Nel 1876 pubblicò un altro romanzo in quattro volumi *Meine Schwester* (mia sorella), nel quale l'autore volle dipingere la vita scandalosa di una corte di cui Lola Montez era il centro.

— La *Geschichte Kaiser Wilhem's I* (storia dell'Imperatore Guglielmo I), di cui fu annunziata recentemente la prossima pubblicazione, uscirà in luce fra pochi giorni. Essa consterà di due volumi, ed è scritta tutta dall'attuale imperatore. Se ne stamperanno solamente duecento copie, che saranno distribuite fra le case regnanti d'Europa e le biblioteche governative della Germania.

— Il dott. Franz Scheichl ha pubblicato un volume che ha per titolo: *Bilder aus der Zeit der Gegenreformation in Oesterreich*, Gotha, Perthes, (Figure del tempo della controriforma in Austria). In esso l'autore esamina i danni che provennero all'Austria e alle sue popolazioni dalla controriforma, che in quel paese infierì più che altrove, salvo che nei Paesi Bassi.

— Il dott. C. Flaischlen pubblicherà quanto prima, sotto il titolo *Otto Henrich von Gemmingen*, Stoccarda, Göschen; uno studio su questo autore drammatico, sul suo dramma, *Der deutsche Hausvater*. (Il padre

di famiglia tedesco) e sui rapporti di questo con *Le père de famille* del Diderot.

— I signori O. Holder-Egger e K. Zeumer han fatto una cosa utilissima pubblicando in un volume gli indici ai volumi de' *Monumenta Germaniae Historica* fin qui dati in luce. Essi comprendono i prospetti di ciascun tomo. Seguitano gl'indici dei nomi d'autori, dei luoghi, delle genti e delle materie.

— Il D. R. Fester pubblicherà quanto prima presso l'editore Göschen di Stoccarda un suo lavoro intitolato: *Rousseau und die Deutsche Geschichtsphilosophie* (Rousseau e la storia della filosofia tedesca). L'autore, partendo dalle idee di Rousseau sulla storia e la politica, esamina le teorie di Herder, Kant, Schiller, Fichte, Schelling, F. Schlegel, Schopenhauer, Herbart, Krause, Hegel e Humboldt.

— Nel volume XV (fasc. 1° e 2°) della *Zeitschrift fur romanische Philologie* leggiamo un saluto entusiastico del Meyer-Lübke all'indirizzo del prof. G. Ascoli, in occasione che questi ha chiuso la prima serie dell'*Archivio Glottologico Italiano*, ed ha iniziata la seconda. L'illustre filologo tedesco rileva come i numerosissimi lavori pubblicati finora nell'*Archivio*, sotto gli auspici dell'Ascoli, siano tutti, senza eccezione, perfetti; ed augura al professore di Milano, il più grande dei linguisti viventi, che divenga ogni dì più numerosa la schiera dei suoi discepoli e collaboratori.

— Theodor Weber ha pubblicato (Gotha Perthes) il secondo volume della sua Metaphysik. Vi esamina i tre fattori sostanziali del mondo, cioè lo spirito, la natura e l'uomo, che non ammette essere emanazioni di Dio, ma sue vere creazioni, e cerca di mettere in onore la teologia speculativa.

— È stato deliberato di innalzare a Schwerin un monumento in memoria del grande archeologo Schliemann. All'uopo è stata aperta una sottoscrizione, e il granduca ha già inviato mille marchi.

— Il signor Hjalmar Pettersen della biblioteca universitaria di Cristiania ha pubblicato un utilissimo catalogo delle opere della letteratura norvegiana, anonime o pubblicate sotto uno pseudonimo dal 1678 al 1890. Contiene circa 2100 opere della maggior parte delle quali è stato ritrovato il nome dell'autore.

L'Accademia delle scienze di Amsterdam ha avuto comunicazione di alcuni studi eseguiti dal Retgers, ingegnere delle miniere, sulla composizione della sabbia che forma le dune neerlandesi Per mezzo di liquidi di densità diverse, si separarono le rocce primitive componenti le sabbie, e si riconobbe così che queste sabbie non poterono esser deposte dalla Mosa, dal Reno e dall'Escaut, ma che invece esse furono trasportate dai ghiacciai scandinavi.

— L'acqua potabile di cui fa uso la città di Rotterdam, è quella tratta dalla Mosa, che viene raccolta in alcune cisterne ove riposa e filtra a traverso vari strati di sabbia. L'impianto per la distribuzione delle acque funzionava bene sino dal 1874, quando alcuni anni or sono le condotture furono invase da un'alga di color rossiccio, che rese le acque inadatte agli usi domestici. Quest'alga, *Crenotrix Hulmiana*, era già stata rinvenuta nelle condotture di Berlino, di Amburgo e di Lilla. Una Commissione incaricata di studiare il grave malanno che colpiva la città di Rotterdam e di porvi rimedio, ha riconosciuto che la penetrazione dell'alga nei bacini di deposito è avvenuta in seguito a numerose crepacce prodottesi nei bacini stessi, e che l'alga e vari animali hanno potuto riprodursi in gran copia a causa dell'abbondante nutrimento che trovavano nell'acqua per la decomposizione del legname usato nelle condotture. Eliminando queste cause dell'infezione, la Commissione è sicura che le acque riprenderanno l'antica purezza.

— Durante un viaggio nel Tibet i fratelli Groum-Grzimailo hanno fatto alcune osservazioni sulla pressione barometrica, alle falde del Tian-Shan nel Tourfan. Riportando le misure ottenute dai due viaggiatori alla pressione normale di 767 m. m. corrispondente al livello del mare, il generale de Tillo ha calcolato che la località sopra ricordata deve trovarsi a 50 m. sotto il livello dell'Oceano; e confrontando altre osservazioni fatte simultaneamente in località diverse, il de Tillo trova confermata l'esistenza presso Tourfan, nel centro del continente asiatico, della forte depressione suddetta.

— Un nuovo rimedio è proposto dal dott. Filatoff atto a combattere le febbri periodiche, e che quindi potrebbe essere sostituito al chinino. Si tratta del girasole, ed il rimedio è nuovo per modo di dire, perchè da tempo esso è diffuso in Russia, in Turchia e nella Persia; in queste regioni la tintura febbrifuga si prepara ponendo in fusione nell'alcool le foglie del girasole.

— Alcuni dati sulle profondità dei laghi. Il più profondo di tutti trovasi in Siberia, ed è il lago Baikal, il quale ha una superficie di 23 mila chilometri quadrati e una profondità che giunge sino ai 1400 metri; esso sta, inoltre, a 400 metri sul livello del mare. Il lago Maggiore è profondo 900 metri; quello di Como 600, e quello di Costanza 300.

— Da alcune statistiche tedesche risulta che attualmente esistono in tutto il mondo quasi 4 mila fabbriche di carta, con una produzione di circa 950 milioni di chilogrammi; circa la metà di questa carta serve per la stampa. Il maggior consumo di carta (per abitante) si fa dall'Inghilterra; vengono poscia in ordine decrescente gli Stati Uniti, la Germania, la Francia, l'Austria e l'Italia.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Dopo la liquidazione di marzo — Tendenze generali al ribasso — Cause e conseguenze — Borse di Londra, Parigi, Berlino e Vienna — Gli sforzi dell'Alta Banca — Rendita italiana — L'alienazione del Consolidato pei servizii del Tesoro — Sue conseguenze — Languore e debolezza in tutti i valori — Listini officiali.

Non occorrevano troppa sagacia nè molta esperienza a comprendere e presagire che le buone disposizioni sotto cui si era chiusa e regolata la liquidazione del marzo dovevano valutarsi apparenti e fugaci, anzichè reali e durevoli. Un grande sforzo appariva evidente per trattenere la caduta di varii titoli nelle maggiori Borse europee: sebbene per il momento i particolari di questa resistenza sfuggissero al pubblico. Ma dopo pochi giorni i fogli finanziarii di Parigi non tardarono a rivelare il vero stato delle cose. Alla fine del mese esistevano, fuori mercato, ingenti impegni all'aumento, per titoli dati a riporto. Sopravvenuto l'incaglio della Société des Dépôts, questo peso si volle ad un tratto alleggerire. Ma ne nacquero difficoltà gravi, dinanzi a cui convenne transigere ed accomodarsi, piuttosto che provocare sui mercati una scossa violenta. Le posizioni invece di essere liquidate furono sospese e rinviate alla prossima liquidazione: e se tali accomodamenti non risultarono subito al pubblico, produssero poi una pesantezza generale nei corsi e tendenze meno che favorevoli ovunque.

Ma a queste ragioni se ne aggiunsero altre politiche, finanziarie e monetarie.

Si voglia o no, abbiamo assistito ad una nuova minaccia nella quistione di Oriente. L'assassinio politico compiuto a Sofia, mise, sui primi dì del mese, repentinamente a rumore il campo della diplomazia. Alla

verità di fatti già per sè tristi si accompagnarono le esagerazioni dei novellieri: si parlò di un più vasto complotto, il quale doveva effettuare la strage non solo del ministro delle finanze, ma anco del presidente del Consiglio, ed estendersi fino alla persona del principe Ferdinando, prendendolo prigioniero per cacciarlo dallo Stato. Il delitto si attribuì all'iniziativa di agenti russi; e si arrivò fino all'annunzio secondo cui il Governo della Bulgaria si era rivolto direttamente al Gabinetto di Pietroburgo per chiedere vendetta contro i sicarii che si erano rifugiati nel territorio dell'Impero. Simile voce, la quale sarebbe stata preludio di serie complicanze, fu tosto smentita: gli animi grado a grado si calmarono: si capì che la nuova scintilla si sarebbe spenta senza suscitare l'incendio sempre temuto nella penisola balcanica: ma nondimeno le Borse, cessato l'allarme, non dettero segno di riprendere fiducia.

Le cause finanziarie che spingono al ribasso si fecero sentire più specialmente a Londra, a Parigi ed a Berlino. I fondi brasiliani ebbero un nuovo crollo: e si sa quale e quanta influenza se ne dovette risentire in Inghilterra. Prima si parlò di una crise ministeriale; poi di agitazioni popolari: si temette di veder ripetere nel Brasile una seconda edizione dei casi della Repubblica Argentina. Intanto anco per questo Stato il telegrafo ci recò che un decreto ministeriale aveva sciolta la Banca Nazionale e la Banca Provinciale di Buenos Ayres dall'obbligo di restituire i depositi fino a giugno. Le depressioni a Londra si trovavano, dopo ciò, pienamente giustificate.

A Parigi si arrivò ad uguale risultato ma per vie diverse. Lo sforzo per il rialzo in quella piazza, fu per diversi mesi non soltanto mirabile, ma eccessivo; e noi non mancammo più volte di avvertirlo, temendone gli effetti non sì tosto qualche nube fosse comparsa sull'orizzonte. Ora questi effetti cominciano a verificarsi. Avvenute le prime reazioni, molti detentori del 3 0[0 francese, trovano che quella carta è poco remunerativa; e quando non sale dà frutto troppo scarso. Taluni, i quali hanno già realizzati cospicui guadagni, paventando che il vento cambi, cercano al loro denaro altro investimento. In tal guisa, il 3 0[0 che è la base angolare dei negoziati, declina; e piegherebbe assai più, se non fossero le Casse di risparmio, le quali acquistano pei loro depositi la maggior parte del Consolidato che si presenta sul mercato.

A Berlino non è da oggi che i titoli locali attraversano un periodo assai difficile, contro il quale non sovviene come a Parigi il pubblico risparmio. La ricchezza della Francia permette a Parigi una resistenza che si attenderebbe invano a Berlino. Devesi aggiungere che sebbene la

stagione primaverile sia appena incominciata pur tuttavia in Germania ed in Austria le condizioni della campagna si offrono sconfortanti, e già si fanno i più melanconici prognostici per la raccolta dei cereali. I ribassisti va da sè che si prevalgono anco di questa prospettiva per crescere in forza e in coraggio nell'opera loro.

Finalmente la situazione monetaria che fino a tutto marzo si era a Londra mantenuta florida accenna a relativa ristrettezza. La Banca per difendere le sue riserve metalliche ha creduto ricorrere al rialzo dello sconto; ma l'esportazione dell'oro supera l'importazione; il che contribuisce ad aumentare i malumori alla Borsa e tutto porta a credere che siamo assai vicini ad un rialzo dello sconto officiale per parte della Banca d'Inghilterra.

Date queste condizioni generali v'è forse da sorprendersi se il ribasso non assume proporzioni maggiori. Ma anco di ciò non manca la ragione, giacchè si capisce che l'Alta Banca tiene salda la mano ai freni.

Noi abbiamo già ricordate le operazioni che si preparano o si devono presto effettuare nei centri più cospicui d'Europa. Si sta disponendo l'emissione di 400 o 500 milioni per un nuovo prestito russo 3 0[0: si vuol combinare la conversione di tutte le rendite serbe: e dopo il 20 aprile si deve lanciare sul mercato il prestito portoghese già concordato a Parigi. Si capisce che in vista di questi grossi affari l'Alta Banca s'affatichi a tenere alta e vigorosa la difesa: ma se con questi sforzi riuscirà ad impedire le grandi cadute temiamo e crediamo che per ora non perverrà a stabilire nella Borsa, tendenze realmente buone e durature.

Per l'Italia, va notato una non lieve differenza fra la prima e la seconda settimana della quindicina. Eransi grandemente temuti nella nostra piazza gli effetti del disastro di Livorno; giacchè si dubitava che molte posizioni compromesse direttamente o indirettamente non trovassero modo di regolarsi. I fatti non corrisposero alle apprensioni: sia perchè molte di quelle pendenze fossero state sistemate in precedenza alla catastrofe, sia perchè gl'impegni di maggior momento riguardassero l'estero. Non si segnalarono insomma deprezzamenti considerevoli nè sulla rendita nè sui valori. Gli affari erano limitati. Nelle Borse dominava il languore: ma si spiegava una confortante resistenza.

Nella seconda settimana il vento cambiò. I mercati si resero più pesanti e più incerti: l'attività mancò sempre: ma prevalse l'inclinazione generale ai ribassi che si trovarono favoriti anco dagli annunzi del contegno delle maggiori Borse straniere.

Questa discesa che negli ultimi giorni si rese anco più marcata si dovette per il Consolidato Italiano, almeno in parte, anco alle tante voci messe in giro nei giornali nostri e forestieri sulle alienazioni compiute e negoziate dal Ministero del Tesoro. Ieri si annunziava che alla Banca internazionale di Berlino era stato ceduto un milione e 200 mila lire di rendita, che avevano trovato subito sfogo a Parigi. Oggi si afferma negli stessi circoli politici o finanziari che pendono trattative per alienare quella rendita direttamente a Istituti francesi, risoluti a cessare dalla guerra economica fatta finora all'Italia a nostro danno, sì, ma anco a loro grandissimo svantaggio. Domani si verrà fuori con qualche altra versione che non apparirà nè più nè meno attendibile di queste.

Per noi, il segreto più scrupoloso è la prima guarentigia che si reclama per il buon esito di queste grosse operazioni. L'onorevole Luzzatti è uomo che merita tutta la fiducia del Parlamento e del paese: ed uscirà da par suo dalle difficoltà che lo circondano evitando di gettare ad un tratto sul mercato un ingente ammasso di titoli che non potrebbe sopportare senza scosse e senza perturbazioni. Ma intanto questa vendita che non si può troppo ritardare giacchè deve supplire ai bisogni dell'erario per la fine del semestre pesa come incubo sul Consolidato, il quale non si rialzerà se non quando l'alienazione sarà officialmente annunziata come un fatto compiuto.

La nostra rendita che aveva veduto corsi superiori a 95.80, declinò fino a 95.30, ed anco 95.20 ed a Parigi calò fino a 94.95.

Pei valori si ebbe pochissimo movimento su tutte le piazze. Per gli Istituti d'emissione durano le solite incertezze, dovute all'indugio frapposto dal Governo alla presentazione della legge per la riforma bancaria. La Camera si è riaperta ieri: e nè ieri nè oggi ne fu parlato, mentre oggi l'assemblea ha approvato in prima lettura il disegno suppletivo per la fondazione del nuovo Istituto di Credito fondiario. Le opposizioni a questo progetto furono vivaci, ma l'onorevole Chimirri lo difese con singolare e felicissima abilità. Tutto porta a credere che lo schema passerà, purchè il Governo possa consentire d'accordo con le Società, a qualche emendamento che a Montecitorio si reclamerà e si esigerà ad ogni costo. Resta a vedere, se la legge modificata piacerà a tutti gli enti già collegati per formare l'istituto.

Durando l'incertezza, la Banca Nazionale per il Regno d'Italia ondeggiò fra 1650 e 1640: la Banca Romana rimase dimandata a 1050: e la Banca Nazionale Toscana, si mantenne intorno a 1020.

Per gli altri Istituti vediamo il Mobiliare in buona vista da 516 portarsi a 552: le Generali invece declinare da 390 a 376.

Nei Valori ferroviarii si registra un miglioramento lento, ma costante: le Meridionali salgono da 695 a 698: le Mediterranee da 518 a 521: e le Sicule da 563, a 565.

Pei Valori fondiarii, taluni di quelli edilizii precipitarono a tal livello che pur troppo non varrà più la pena di tenerne conto. Ma le Immobiliari ondeggiarono fra 453 e 455; il Risanamento si difese sul 190. Dobbiamo aggiungere che le Tiberine si offrono o 25 o 30, e le Fondiarie a 12 o 10?

Finalmente, la maggiore inerzia dominò in quasi tutta la quindicina nei Valori industriali. Poche transazioni si ebbero in Acqua Marcia da 1102, a 1100. Meglio tenuto il Gas da 865 a 870: fermi gli Omnibus circa a 102.

E per gli ultimi prezzi ci riferiamo ai soliti listini officiali.

Roma: Rendita 5 per cento 95.27 — Azioni Banca Romana 1045 — Banca Generale 380 — Banco di Roma 510 — Società Immobiliare 375 — Acqua Marcia 1100 — Gaz di Roma 830 ex di lire 41 — Società Condotte d'acqua 250 — Società Tramvays Omnibus 100 — Società Generale per l'illuminazione 220.

Firenze: Rendita 5 per cento 95.30 — Banca Toscana 995 — Società immobiliare 375 — Credito Mobiliare 508 — Ferrovie Meridionali 699 — Fondiaria vita 214.

Milano: Rendita 5 per cento 95.30 — Banca Generale 380 — Ferrovie Meridionali 698 — Ferrovie Mediterranee 522 — Navigazione generale 361 — Cassa sovvenzioni 66 — Lanificio Rossi 1125 — Cotonificio Cantoni 328 — Raffinerie L. Lombarde 281 — Società Veneta 70.

Genova: Rendita 5 per cento 95.30 — Azioni Banca Nazionale 1635 — Credito Mobiliare 510 — Ferrovie Meridionali 700 — Ferrovie Mediterranee 522 — Navigazione generale 358 — Raffinerie L. Lombarde 280 — Società Veneta 70.

Torino: Rendita 5 per cento 95.30 — Banca di Torino 395 — Banco Sconto e Sete 88 — Credito Mobiliare 508 — Ferrovie Meridionali 697 — Ferrovie Mediterranee 522 — Compagnia Fondiaria Italiana 11 — Cassa Sovvenzioni 65.

Roma, 15 aprile 1891.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

INDICE DEL VOLUME XXXII

(SERIE TERZA - 1891)

Fascicolo V - 1 Marzo.

La Federazione imperiale inglese. — L. Palma. . . . . *Pag.* 5
Un giudizio di lesa romanità sotto Leone X. — (Parte terza ed ultima). D. Gnoli. 34
Il nuovo impero tedesco e il suo primo storico. — G. Boglietti. . . . 64
Carità. — Fiaba. — Emma 87
L'evoluzione cosmica della terra secondo le idee moderne. — O. Zanotti Bianco 100
L' ordinamento dell'esercito e la leva del 1869 — E. Arbib. 121
Dramatis personae. — I. Giovanni Episcopo. — Novella. — (*Fine*). G. d'Annunzio 137
Notizia letteraria. — *Poesie* di Guido Mazzoni. — E. Panzacchi. 159
Rassegna politica. — X. 166
Bollettino bibliografico 175
Notizie di scienza, letteratura ed arte. 192
Cronaca finanziaria della quindicina 200

Fascicolo VI - 16 Marzo.

Le opere di Quinto Orazio Flacco. — Le Satire e le Epistole. — O. Occioni 205
Le emigrazioni degli uccelli e i colombi viaggiatori. — A. Mosso . . . 240
Il Consiglio superiore del lavoro in Francia. — E. Cavalieri 260
Amore e ginnastica — Racconto — E. De Amicis. 277
Dante allo studio di Bologna. — C. Ricci 297
Dal Po alla Cernaja. — A proposito di un recente libro del generale Di Revel. — P. Fambri. 324
Sogni buoni — Poesia — G. Mazzoni 353
Rassegna politica. — X. 357
Bollettino bibliografico 368
Notizie di scienza, letteratura ed arte. 387
Cronaca finanziaria della quindicina. 399

Fascicolo VII - 1 Aprile.

Il Guercino da Cento (pel III centenario dalla sua nascita): con tre tavole. — A. Venturi 405
Gesù Cristo e i suoi recenti biografi. — Parte prima. — A. Chiappelli 427
Sulla triplice alleanza, in occasione di scritti e di polemiche recenti. — C. Cantoni 457
Amore e ginnastica. — Racconto. — E. De Amicis 493
Le prime città dell' Italia e i loro abitatori. — L. Pigorini 517
Il Principe Napoleone — R. Bonghi 531
La Parabasi dei Cavalieri. — Saggio di traduzione d'Aristofane. — A. Franchetti 541
Rassegna musicale. — G. A. Biaggi 546
Rassegna politica. — X. 564
Bollettino bibliografico 575
Notizie di scienza, letteratura ed arte 592
Cronaca finanziaria della quindicina 604

Fascicolo VIII - 16 Aprile.

La Storia è una scienza? — Parte seconda. — P. Villari 609
L'Accademia dei Trasformati e Giuseppe Parini. — I. — G. Carducci. 637
L'iscrizione di Prassitele e le statue antiche scoperte in Verona. — G. Ghirardini 667
Gesù Cristo e i suoi recenti biografi. — Parte seconda. — A. Chiappelli 689
Il riordinamento degli Istituti di emissione. — Carlo F. Ferraris . . . 720
Amore e ginnastica. — Racconto. — E. De Amicis 743
Il trattato di Uccialì 760
Rassegna politica. — X. 776
Bollettino bibliografico 788
Notizie di scienza, letteratura ed arte 806
Cronaca finanziaria della quindicina 818

1673-4

AP
37
N8
v.116

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY